3 1761 08103203 9

985 - 71

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

QUARTA SERIE

VOLUME OTTANTATREESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CLXVII

475475
99.

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via S. Vitale, N. 7
1899

AP
37
N8
v. 167

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma - Forzani e C. tipografi del Senato.

PAOLO DIACONO

E L'XI CENTENARIO DELLA SUA MORTE

I.

Il 3 settembre p. v. la città di Cividale del Friuli celebrerà una festa, il cui interesse uscirà non solo dagli angusti confini della città friulana, ma ancora dagli ampii d'Italia. Perchè Paolo Diacono, oggetto della festa, comprende nel culto del suo nome tutta la repubblica letteraria, così d'oltremonte, come d'oltremare. Però, se il plauso per l'idea della festa sarà generale, non avvisiamo che conseguir possa eguale generalità l'anno scelto per celebrarla; e ciò sopratutto in Germania. Infatti, colà la data del 799, assegnata dal Mabillon alla morte di Paolo Diacono, e seguita dagli storici nostri, è oggi quasi del tutto ripudiata, e le è invece sostituita quella del 795 proposta da Felice Dahn. Le ragioni per cui la prima fu messa in disparte sono le seguenti: che la data del Mabillon non poggia su alcuna testimonianza e nemmeno sopra un motivo plausibile; che la sola ragione addotta a favore di essa - non essere, cioè, Paolo sopravvissuto al rinnovamento dell'Impero, altrimente egli non avrebbe chiamato Carlo Magno col semplice titolo di *rex* - dimostra solo questo, che nell'800 egli era già morto, ma non dimostra punto ch'egli fosse vivo nel 799. Invece, il fatto del non essere egli stato eletto successore dell'abate di Montecassino Teodemaro, morto prima del 797, induce a credere, come osserva il biografo Bethmann, ch'egli, già a quel tempo, non fosse più in vita; mentre l'altro fatto, di avere egli interrotta al 744 la sua *Storia dei Longobardi*, cominciata nel 790, quando era suo disegno - come si vedrà più avanti - di condurla fino ai tempi suoi, lascia credere che la sua vita si spegnesse prima assai del 799; e questo osserva il Dahn, il quale, come si è già detto sopra, propone il 795 come

l'anno più probabile della morte di Paolo. Ad ogni modo, Cividale può, in mezzo a queste incertezze, confortarsi con un esempio analogo vicino. Esso è dato dall'ottavo centenario della fondazione dello Studio bolognese, che fu celebrato con una data assai discutibile; ma che ebbe, ciò non ostante, il concorso dei dotti del mondo.

E questo concorso non mancherà a Cividale; tanto più che essa lavora già da ben tre anni per promuoverlo e assicurarlo. Il programma che ci è esibito delle feste cividalesi ci dimostra che questo lavoro non fu sterile (1). Esse comincieranno, come si è detto, il 3 settembre, con la inaugurazione del Congresso storico e un discorso commemorativo di Paolo Diacono che sarà tenuto dal professore Giovanni Tamassia. Ai lavori del Congresso è già assicurata l'opera di storici e letterati italiani e stranieri; e sarà argomento di discussione al Congresso l'edizione compiuta delle opere di Paolo Diacono, proposta dal padre Ambrogio M. Amelli, priore archivista di Montecassino. Intanto ad agevolare l'eseguimento

(1) Ecco il programma ufficiale del **Congresso storico a illustrazione dei tempi, della vita e delle opere di Paolo Diacono,** che si terrà il 3 settembre sotto l'alto patronato di S. M. il Re. Presidente onorario il Ministro dell'Istruzione Pubblica; Promotore il Municipio di Cividale:

Discorso inaugurale del prof. cav. GIOVANNI TAMASSIA dell'Università di Padova.

Opere a stampa presentate: 1. GIUSEPPE VETTACH (Trieste), *Copia diplomatica del « Codex Foroiuliensis » della « Historia Langobardorum »*. — 2. P. AMBR. M. AMELLI (Montecassino), *Grammatica di Paolo Diacono*. — 3. SÁNDOR MÁRKI (Kolozsvar), *A Longobárdok Hazánaban*. — 4. SAVERIO MATIAS (Caltagirone), *Sui versi di Paolo Diacono*. — 5. GIUSTO GRION (Cividale), *Guida storica di Cividale*. — 6. ALVISE ZORZI (Cividale), *Guida del Museo, Archivio e Biblioteca ex Capitolari di Cividale*. — 7. PIER SYLVERIO LEICHT (Cividale), *Gli Statuti di Cividale*. — 8. AMEDEO CRIVELLUCCI (Pisa), *Note su Paolo Diacono*.

Memorie manoscritte: 9. VITTORIO CAPETTI (Fermo), *De P. D. carminibus*. — 10. THOMAS HODGKIN (Londra), *Affinità etnica dei Longobardi e degli Anglo-Sassoni*. — 11. ID., *Notizie su taluni punti di parallelismo fra le due razze nella loro seguente storia*. — 12. AMBROGIO ROVIGLIO (Pordenone), *Osservazioni su alcuni dati cronologici della H. L. di Paolo Diacono*. — 13. SÁNDOR MÁRKI (Kolozsvar), *Le vestigia dei Longobardi in Ungheria*. — 14. P. AMBR. M. AMELLI (Montecassino), *Di Paolo Diacono e Paolino d'Aquileia*. — 15. FRANCESCO BRANDILEONE (Parma), *Note ad alcuni canoni del Concilio foroiuliano dell'anno 796*. — 16. LUDO MORITZ HARTMANN (Vienna), *Sull'evoluzione dell'idea dell'Impero romano occidentale dal 476 fino a Paolo Diacono*. — 17. J. BAUDOUIN DE COURTENAY (Cracovia), *Sulla appartenenza linguistica ed etnografica degli Slavi del Friuli*. — 18. ID., *Su il più antico documento letterario (manoscritto) degli Slavi del Friuli*. — 19. SIM. RUTAR (Lubiana), *Sull'importanza della H. L. per le genti slave*.

Proposta a discussione: P. AMBR. M. AMELLI. *Edizione delle « Opera omnia » di Paolo Diacono*.

dell'importante disegno soccorrono due pubblicazioni importanti: l'una intrapresa dallo stesso Amelli, della *Gramatica* inedita di P. Diacono: l'altra dal professore Vettach, nell'*Archeografo Triestino*, del codice cividalese della *Historia Langobardorum*, che è della prima metà del secolo IX, e che, a detta del Bethmann, è « omnium quotquot exstare scimus et antiquitate et praestantia primus ». E anche la sede della festa darà il suo impulso al concorso: perchè Cividale è « sede ragguardevole d'arte bizantina », come ebbe a chiamarla Carlo Cattaneo: ed ivi si possono vedere, se non i migliori, certo i più numerosi e meglio conservati lavori di quello stile che offre l'Italia. Basterà ricordare: il *Battistero di Callisto*: l'*Altare di Ratchi* e il *Tempietto* o *Chiesa di Santa Maria in Valle*, in cui si ammira - osserva il Cattaneo - l'elegantissimo archivolto di così elette proporzioni e di effetto così vago e incantevole, che ogni artista potrebbesi gloriare di avere immaginato perchè fosse la più bella cosa del genere che esista al mondo.

II.

Detto delle feste cividalesi che si preparano, passiamo ora a dire del loro protagonista, quale egli ci apparisce dagli studi dei suoi biografi e critici piu recenti. La vita di Paolo Diacono presenta oggi ancora gravi lacune: e la conoscenza integrale della parte nota di essa non risale al di là del secolo passato: alla scoperta, cioè, fatta dal Lebeuf nel 1739 delle *Poesie* di Paolo, e che egli pubblicò nella sua *Dissertation sur l'histoire de Paris*. Se la scoperta di conoscenze nuove si arrestò lì, non si può dire ciò degli studi critici su le cose conosciute: i quali trovarono nella seconda metà del presente secolo valorosi campioni, sopratutto in Germania. Essi sono il Bethmann, l'Abel, il Dahn, il Waitz, il Wattenbach, l'Ebert, per non ricordare che i maggiori. Il nostro proposito è di presentare qui brevemente il sostrato dei loro studi.

L'autore della *Storia dei Longobardi* non dà a se stesso che un solo nome, quello di *Paolo*. Solo una volta, nella *Omelia* di san Benedetto, aggiunge a Paolo il titolo di *Diacono*: col quale trovasi pure chiamato da Carlo Magno nella sua *Lettera* sulle orazioni sacre e da tutti i cronisti medioevali. Nelle tavole dei defunti del monastero di Montecassino, a quello di Diacono è aggiunto il titolo di *Monachus*.

La genealogia di Paolo dataci da lui risale al suo quadrisavolo, di nome Leupichi: il quale è ricordato per avere accompagnato Alboino in Italia. Di lui lo storico longobardo aggiugne, che visse in Italia alcuni anni, e vi morì lasciando cinque figli.

Con questi soli dati, non si può certo dimostrare, nè che l'antenato di Paolo prendesse subito stanza a *Forum Julii*, odierna Cividale, come asserirono, prima il Martene, poi il Bethmann, e dietro a questo, la maggior parte degli storici moderni; e nemmeno che egli appartenesse all'antica nobiltà popolare (*Volksadel*), come i detti scrittori pure opinarono. La sola cosa, che, con la scorta di Paolo, si possa ammettere, è che Leupichi prendesse stanza nella *provincia Venetia*, alla quale *Forum Julii* apparteneva. Perchè Paolo, dopo avere narrato la invasione fatta, l'anno 616, dagli Avari in quella provincia, nella quale i figli di Leupichi furono tratti prigionieri dagli invasori; soggiunge, che uno solo di essi – anch'egli Leupichi di nome – riuscì a fare ritorno in Italia. Ed avendo trovato il paese in uno stato deserto, tanto che « nobilitas periit miseris, successit egestas », come egli dice nel suo carme elegiaco su la prigionia di suo fratello; dovette fare ricorso alle donazioni di parenti e amici, per potere restaurare le case demolite e condur moglie.

L'oscurità in che è ravvolta la storia della famiglia ascendente di Paolo, ravvolge anche le origini di lui, non essendo ben noto, nè dove, nè quando egli nascesse. Nel territorio del Friuli egli nacque certamente: ma è incerto se nascesse nel capoluogo della regione, *Forum Julii*. E circa il tempo della sua nascita, l'unico dato che si possegga per rintracciarlo, è una frase contenuta in un suo *Carme* a Carlo composto fra l'anno 781 e il 786. Ivi, accennando egli alla propria età, dice: *iam gravante senio*: lo che significa che egli, verso il 785, veleggiava fra la cinquantina e la sessantina; onde l'anno della sua nascita dovrebbe fissarsi fra il 725 e il 730: farlo risalire al 720, come opina il Wattenbach, ci pare un po' eccessivo.

I biografi moderni di Paolo lo fanno educare alla Corte di Pavia presso il re Rachi, e fondano questa loro opinione sul fatto, che era antico costume dei Longobardi di mandare alla Corte, per essere ivi educati, i loro figliuoli. Ma nessun dato vi è negli scritti di Paolo che autorizzi questa congettura. Il titolo di *nobilis* che egli dà alla sua famiglia, e sul quale si fonda l'affermazione dei bio-

grafi, non la legittima affatto; perchè la *nobilitas* da lui attribuita alla propria famiglia è contrapposta alla *egestas* (*nobilitas periit miseris, successit egestas*); onde significa ricchezza, non nobiltà nel senso gerarchico sociale. Ma la semplice ricchezza (*Dienstadel*) non poteva conferirgli il privilegio, esclusivo alla *Volksadel*, di essere educato a Corte; e che Paolo non vi partecipasse, lo dice anche il luogo in che il maestro Flaviano gli insegnò a Pavia il greco: egli dice, cioè, che ricevè le lezioni *in scholis*; mentre se le avesse ricevute nella reggia, avrebbe detto *in aula*. Con questo, non si ha però da ammettere che Paolo non frequentasse la Corte di Pavia: ma nella stessa guisa che non ha fondamento il credere, come il Wattenbach vorrebbe, che egli vi avesse qualche ufficio alla cancelleria: così manca ogni prova, che egli avesse relazioni personali coi Re longobardi del suo tempo.

III.

Una relazione assai famigliare, e di grande importanza per la sua vita, egli la ebbe invece con Arichi duca di Benevento e con Adelperga, figlia del re Desiderio e moglie del duca. L'essere Arichi friulano di origine anch'egli valse ad agevolare la formazione di quella relazione personale, che l'ingegno e la coltura di Paolo doveano poi stabilmente raffermare. — Ora comincia la produzione letteraria di Paolo: ed è la giovine Adelperga, che la promuove colla sua sete di sapere.

Il primo suo lavoro è un carme acrostico in versi ritmici composto nel 763 sulle sei parti del mondo. La somma delle iniziali delle dodici terzine danno le parole *Adelperga pia*. Di ben maggiore importanza è il secondo suo lavoro, inspiratogli anch'esso dalla duchessa sua allieva. È la *Historia Romana*, come egli chiamò la continuazione da lui composta del *Breviarium rerum romanarum* di Eutropio. La ragione del lavoro è data da lui stesso in una lettera indiritta alla duchessa, che ci è pervenuta, e che dovè essere composta fra il 766 e il 774. Ivi egli dichiara, che il *Breviarium* di Eutropio, oltre che per la sua brevità, dispiacque alla duchessa, *quia in nulla divinae historiae cultus Deique nostri fecit mentionem*. Paolo si assunse quindi l'ufficio di riempire le lacune dell'opera eutropiana introducendovi le storie giudaica e cristiana; e perchè Eutropio chiude il suo racconto alla morte dell'impera-

tore Valente, egli lo continuò fino alla metà del secolo VI, cioè fino all'avvento di Giustiniano e all'inizio della conquista greca d'Italia. La suddetta lettera ci dà pure ragione del suo arrestarsi a quel punto: essa, infatti, si chiude colla seguente promessa: *Deo praesule, si tamen aut vestrae sederit voluntati aut mihi vita comite ad huiuscemodi laborem maiorum dicta suffragium tulerint, ad nostram usque aetatem historiam protelare.* Dunque Paolo avea divisato fino da quel tempo di scrivere la *Storia dei Longobardi*; non solo, ma di condurla anche fino al suo tempo: ciò dimostra che l'arresto dell'opera alla morte di Luitprando non è dovuto a un divisamento già prestabilito, come si è creduto da molti storici moderni, si bene all'essergli mancata la vita prima che egli potesse condurre a termine il suo lavoro. — La *Historia romana*, compilata con elementi tratti da Orosio, da Jordanis, da Prospero d'Aquitania e da Beda il Venerabile, sia per questa varietà delle fonti, sia per la parte religiosa che vi è introdotta, fece nel medio evo grande fortuna; e ad onta delle non poche mende che vi si trovano, soprattutto in fatto di cronologia, divenne la fonte unica di ogni conoscenza storica fino al Rinascimento. Questa importanza non ebbe la seconda continuazione di Eutropio fatta verso il Mille da certo Landolfo Sagace, il quale la condusse fino all'anno che precedette la morte di Carlo Magno, ponendovi il titolo di *Historia Miscella*: perchè la continuazione di Landolfo poggia quasi sopra un'unica fonte storica, che è la *Storia ecclesiastica* di Anastasio.

Alla *Historia Romana* farebbero sèguito in ordine di tempo, l'*Hymnus in translatione sancti Mercurii* a Benevento, e i *Versus in palatio Arichis*; ma il Dahn ha dimostrato non esservi alcuna prova attendibile, la quale giustifichi la paternità attribuita a Paolo di quei lavori; onde è a meravigliarsi, che critici autorevoli, fra i quali il Wattenbach, continuino, anche dopo lo studio del Dahn, a classare quei carmi fra i lavori di Paolo.

IV.

Ora avviene un mutamento importante nella vita di Paolo. Il maestro di Adelperga, dopo avere assunto il diaconato, va a chiudersi nel monastero di Montecassino. Quando avvenne siffatto mutamento, e quale ne fu la cagione? Invano negli scritti di Paolo

cercherebbesi alcuno indizio o guida per chiarire questo punto: nè luce alcuna offrono su ciò gli scrittori più vicini a lui, che di lui parlano: cioè a dire, l'Anonimo Salernitano, Leone Ostiense ed altri: perchè e' non si danno alcuna cura di comprovare ciò che scrivono intorno le opere di Paolo. Ma, se nè da lui, nè dai cronisti a lui vicini è dato di apprendere in quale anno Paolo si facesse frate, le tristi vicende dei tempi ci somministrano un faro prezioso in mezzo a queste tenebre. L'ufficio che egli copriva alla Corte di Benevento di maestro richiedeva tempi tranquilli per esercitarlo. Ma una volta che la bufera si scatenò sul misero regno longobardo, e che i flotti tempestosi, allargandosi, pervennero alle frontiere del ducato beneventano minacciando ad esse la stessa rovina patita dal regno: alla Corte di Arichi e della figlia del misero Desiderio, che nello squallore di un chiostro di là dalle Alpi traeva la sua senile ed angosciata esistenza, non poteva esservi più posto per un maestro di storia e un poeta. Onde Paolo, prima che gli sia dato il congedo, se lo prende da sè: veste il saio come l'infelice suocero del duca, e si ritira dal mondo. Il suo primo pensiero nel chiostro è rivolto al suo santo fondatore, al quale dedica un carme, in cui chiama se stesso *egal, inops, tenuis*: i quali attributi rivelano la stato angosciato del suo cuore e lumeggiano le cagioni che lo trassero al claustrale isolamento. E della quiete conseguita nel santo luogo, il novello monaco si giovò per dare eseguimento al disegno già da tempo formato di scrivere la *Storia dei Longobardi*. Ora che il regno era finito, presentavasi come atto di doveroso patriottismo il preservare dall'oblio dei futuri le geste di un popolo che avea saputo fondare sulla conquista la propria civiltà. E mentre Paolo alla grande opera teneva rivolto il pensiero, vennero a distorlo dalle sue meditazioni storiche le istanze del fratello Arichi, perchè si prendesse a cuore il suo misero stato, e gli ottenesse dal possente Re franco la sospirata liberazione dalla prigionia in cui da sette anni gemeva. Questo ricorso di Arichi al fratello Paolo die' luogo anch'esso a storiche controversie. Si tratta, cioè, di sapere, quando e perchè Arichi fosse tratto prigioniero da Carlo. I critici moderni oscillano fra le due date del 774 e del 776. Ma perchè la prima non registra che la conquista franca, mentre la seconda ricorda una ribellione di duchi longobardi, fra cui il friulano, parmi che ogni ragione di dubbio scomparisca, e che la seconda data deva preferirsi alla prima. Se,

adunque, Arichi fu fatto prigioniero nel 776, il carme diretto da Paolo a Carlo per ottenere la liberazione del fratello dovè essere scritto nel 783, dicendovisi che della prigionia di Arichi correva allora il settimo anno (*septimus annus adest*). Carlo non solo concesse la grazia implorata per il fratello, ma legò pure il chieditore alla propria Corte, perchè partecipasse, cogli altri dotti che vi avea raccolti, al lavoro di incivilimento che dovea consolidare e fecondare quello della conquista. E Paolo ebbe in questo lavoro la sua parte. Noi possediamo la corrispondenza poetica corsa fra Paolo e il grammatico Pietro da Pisa, altro dei collaboratori di Carlo alla diffusione della coltura. Pietro, retore più che filosofo, si profonde in elogi di Paolo, del suo ingegno e del suo sapere, e gli significa il desiderio del re Carlo, ch'egli istruisse nella lingua greca gli ecclesiastici scelti ad accompagnare a Costantinopoli la figlia di lui Rotruda, fidanzata fino dal 781 a quell' imperatore Costantino V.

Alle iperboli del grammatico pisano, Paolo risponde con dire modesto e sincero. E come egli rifiuta gli elogi, così per modesto sentimento l'incarico significatogli declina. Ne accettò invece un altro di ben maggiore importanza. Glielo diede Angilramo vescovo di Metz, e consisteva nella compilazione di una storia dei vescovi della sua diocesi. Se avvertesi che quella sede vescovile fu pure la cuna dei Carolingi, si riconoscerà il fine politico di questa commissione. La quale Paolo accettò ed eseguì nobilmente. Le *Gesta episcoporum Mettensium* servirono infatti di tipo a tutte le storie episcopali future. L'autore prende le mosse da san Clemente, che fu il primo vescovo di Metz, mandatovi, secondo la leggenda cristiana, da san Pietro, e arriva al suo contemporaneo Angilramo. La sobrietà del racconto è intermessa solo per due di quei prelati: l'uno è Auctor contemporaneo di Attila; l'altro Arnolfo stipite dei Carolingi. Mentre degli altri vescovi egli si limita a dire le cose più importanti, rispetto a quei due egli tesse ricerche accurate e pazienti per darne una biografia compiuta. E se nella biografia di Auctor è manifesto il disegno di mettere in rilievo la virtù bellica dei Franchi contro il *Flagellum Dei*, in quella di Arnolfo è ugualmente palese il disegno politico, di nobilitare presso i Franchi la nuova casa regnante; nella stessa guisa, che Cassiodoro erasi studiato di fare con le sue storie de' Goti nobilitando le loro origini presso i vinti Italiani.

Nella vita di Paolo, uno degli elementi che dà luogo a mag-

giori controversie è la cronologia. Quando egli si recasse in Francia, e quando ritornasse in Italia: quando si ponesse a scrivere la *Historia Romana* e quando la *Longobarda*: su queste e su altre questioni, la critica storica deve tenersi paga di raccogliere date approssimative, non già sicure. Uno dei pochi dati certi nel campo cronologico ci è offerto dall'anno della morte del duca Arichi, e dall'epitaffio che Paolo consacrò al suo augusto amico e protettore. Quell'epitaffio fu scritto indubbiamente in Italia: onde, mettendo insieme le due date, quella del carme per la liberazione del fratello e quest'altra dell'epitaffio di Arichi, si può dedurne che il soggiorno di Paolo in Francia durasse dall'anno 783 al 787.

Subito dopo l'epitaffio di Arichi fu composta, forse a Roma, la *Vita di Gregorio Magno*, sulla scorta del Venerabile Beda, e nei termini della vita privata del gran Pontefice.

V.

Ritornato Paolo a Montecassino, pose mano finalmente a scrivere la *Storia dei Longobardi*, che creò la sua fama immortale. Già promessa a Benevento alla duchessa Adelperga; meditata e forse iniziata a Montecassino nella sua prima dimora nel celebre chiostro: ora si die' a scriverla con tutto il fervore della sua mente e del suo cuore. In che anno si ponesse definitivamente al lavoro, non lo si può affermare che approssimativamente: ad ogni modo, fu tra il 787 e il 790. Più dati abbiamo, invece, i quali dimostrano che l'opera non è finita e fu interrotta dalla morte dell'autore. Questi dati sono: il rinvio a un capitolo successivo (*in loco proprio*) del racconto di fatti posteriori alla morte del re Luitprando, dichiarata verso la fine dell'opera: la mancanza di una prefazione e di una conclusione generale; il difetto pure di una limatura della locuzione e dello stile.

Il Mommsen vede nella *Storia dei Longobardi* una continuazione della *Storia Romana*: e nell'insieme, una *Storia d'Italia* che va dalla origine di Roma all'inizio dell'età dei Carolingi. Già l'Ebert ha con piena ragione impugnato questo concetto, dimostrando come la *Storia Romana* sia tutt'altra cosa di quella dei *Longobardi*, e sopratutto pel fatto, che la prima non è una *Storia d'Italia*, si bene del *mondo romano*: e che la seconda ha un punto di vista del tutto diverso dall'altra, e rispetto all'ordine della ma-

teria, segue e considera le vicende del regno longobardo, non già quelle d'Italia.

E come la *Storia dei Longobardi* è lavoro indipendente rispetto al suo contenuto, lo è ancora riguardo al metodo ond'è condotta. Dipartendosi Paolo da quello seguito dagli storici del V e della metà del VI secolo, in luogo di narrare, come operò, ad esempio, Gregorio di Tours, i miracoli compiuti dai santi, egli narra le geste degli antichi eroi di sua gente. Qui non è l'ecclesiastico che scrive, è il longobardo; e non è la religione che gli dà impulso a scrivere, sì bene il patriottismo. E questo punto di vista, che preservò il suo racconto, tanto da volate retoriche, quanto da ammonimenti etici, per mantenerlo fedele al suo obbiettivo patriottico, costituisce il maggior pregio dell'opera, come le conferisce il fascino più potente. Nella stessa guisa, che il concepimento poetico e ad un tempo popolare dell'età mitica ed eroica del suo popolo, ci rivela la natura germanica dell'autore in tutta la sua primigenia purità, senza che la coltura romana della sua mente e la sua condizione di ecclesiastico potessero recarle il menomo nocumento.

FRANCESCO BERTOLINI.

PER LA MOSTRA PISTOIESE D'ARTE ANTICA

Corre voce pei giornali che il Ministero della pubblica istruzione con savio consiglio abbia risoluto testè di non accordare più oltre concessioni per aprire Mostre locali d'arte antica, almeno per ciò che riguarda gli oggetti d'arte che sono sotto il patrocinio dello Stato. Nè questo divisamento sarebbe effetto soltanto del funesto caso di Como, nel quale, per singolar ventura, le opere d'arte antica rimasero incolumi dall' ira divoratrice del fuoco; bensì piuttosto dell' esperienza, oramai antica, la quale non soltanto ammonisce che gli oggetti non ritornano mai, dopo siffatte Mostre, al lor posto, senza aver sofferto qualche danno; ma altresì, e principalmente, che questo raccogliere in un luogo e in un tempo opere d' arte disperse o ignote o mal note, è occasione troppo propizia agl' incettatori e agli antiquarî, ed è quindi causa prossima di dispersione. Dalla Mostra d'arte antica che si tenne qualche anno fa a Lucca – così mi attesta persona bene informata – molte cose han già presa la via d' oltr' alpe, e d' oltre mare, poi che gli antiquarî vi ebber fatta buona preda. L' utile che viene, dunque, da tali raccolte (e l' Inghilterra stessa ce ne ha dati in questi ultimi anni, anche per dipinti delle scuole italiane, esempi egregi) è bilanciato, se non vinto, dal danno immediato e manifesto. Ma l' utile vi è, e grande, per tutti gli studiosi della storia dell'antica arte: i quali in simili occasioni hanno modo di veder cose delle quali altrimenti mal potrebbero avere contezza, e di scoprire oggetti per la prima volta venuti in luce, e dei quali nessuno avrebbe mai sospettata l'esistenza. Segnatamente poi si giova di queste collezioni provvisorie, e talora anche improvvisate, la storia delle arti minori e collaterali alle grandi arti figurative, come quelle dell' oreficeria, della miniatura, dei tessuti, ricami ed altre affini: storia più difficile a ricomporre perchè poco documentata, e rimasta perciò quasi nel silenzio e come all' ombra della storia gloriosa delle arti maggiori.

Tanto più grande attrattiva ha, quindi, la Mostra pistoiese che secondo ogni ragione deve credersi l'ultima di tal genere, e alla notorietà della quale malauguratamente non è stato provveduto in modo adeguato dal Comitato dell'Esposizione circondariale, benemerito, d'altronde, per tanti rispetti e pei buoni resultati dell'opera sua. Messa su, come è, in breve tempo, ha, senza dubbio, i segni della fretta onde hanno dovuto comporla pochi volonterosi, animati dall'amore disinteressato dell'arte e dalla carità del natio loco. Un ordinamento più meditato e razionale avrebbe, senza dubbio, conferito a darle maggior rilievo, ed a mettere in più chiara luce alcune parti più particolarmente notevoli ed originali della Mostra. Gli è che lo spirito facilmente dubitativo e geloso proprio della città di provincia, e tenacemente radicato nella città che dette alla storia i tristi nomi di parte Bianca e di parte Nera, e più tardi le sinistre contese di parte Panciatica e Cancelliera che dilacerarono anche la vicina Firenze, ha in qualche momento trattenuta anche la non facile formazione di quella raccolta. Alla quale tuttavia concorsero con generosa larghezza e il Comune e le chiese della città e del circondario, e molti dei privati cittadini, che, dapprima esitanti, parvero persuadersi finalmente di ciò che diceva un giorno Marco Agrippa ai signori romani, come Plinio attesta (*N. H.* XXXV, 2), quando li esortava a portare nella città i loro dipinti per renderli visibili, anzichè tenerli nell'esilio delle loro ville. Se non che accadde che molti di essi, i quali più specialmente appartengono al patriziato locale, posero per condizione del loro contributo, l'avere per sè una sala speciale, affinchè questa portasse il nome della famiglia di cui raccoglieva le avite memorie e le anticaglie. Queste ambizioni di famiglia, per certo rispetto legittime e facilmente spiegabili, hanno necessariamente perturbata l'applicazione di criteri artistici e storici nell'ordinamento della Mostra; la quale, così com'è, ha piuttosto l'aspetto di un ricco deposito di oggetti artistici e antichi, che di una raccolta razionalmente distribuita dinanzi agli occhi e alla mente del visitatore che abbia intelletto d'arte. Ma queste ed altre osservazioni che si potrebbero fare, non tolgono alla messe artistica, *undique collecta*, e disposta in lungo ordine di sale, il valore e l'importanza di una ricca e rara collezione. Importanza non soltanto per la storia locale, quanto anche per la storia generale dell'arte; e tanto maggiore in quanto che Pistoia, fra le città toscane, è forse la men nota e studiata per tale

rispetto. Dal Vasari che dopo aver fatta nella fabbrica della chiesa dell'Umiltà assai cattiva prova come architetto, e puntone forse dall'arguzia dei Pistoiesi, ovunque parli di cose d'arte quella città, si studia visibilmente di diminuirne l'importanza in tutta l'opera sua, fino ad Eugenio Muntz, che scrivendo, poco tempo fa, di Firenze e della Toscana artistica (1), consacra appena poche pagine, e poco esatte, della voluminosa opera sua, alla città di Cino, pare che veramente pesi sui suoi monumenti artistici un tato di incuria e d'oblio (2). Da oltre dieci anni è venuta alla luce nella chiesa di S. Francesco una serie di dipinti della più alta importanza, nella quale hanno avuto parte i migliori maestri fiorentini e senesi del secolo XIV, da non temere il paragone dei cicli consimili di Pisa, di Firenze, di Assisi e d'Orvieto; e intanto, salvo un breve cenno in appendice della storia del Crowe e del Cavalcaselle, che se ne sbrigano in poche parole, nessuno ancora si è posto di proposito ad una illustrazione storico-critica di quei dipinti, che nemmeno le case fotografiche dell'Alinari e del Brogi, così sollecite nel riprodurre anche cose di secondario valore artistico, si son curate di far conoscere agli studiosi dell'arte e della sua storia. Che più? Opere d'altissima e singolare importanza per questa storia come i rilievi d'argento dell'altare di S. Iacopo di un artefice quale Filippo Brunelleschi, che così poco lavorò di scultura, sono rimasti fino a questi ultimi giorni inediti, e poco meno che sconosciuti (3).

§ 2.

Pistoia, la piccola fiera città, la città partita e sempre dilacerata dalle guerre fratricide e dalle sanguinose e quotidiane contese cittadine: la città « di sangue e di corrucci », che Dante chiamò « degna tana » del ladro sacrilego, e per la quale invocò la distruzione, come quella che avanzava in mal fare il reo seme di Catilina, il leggendario suo fondatore: Pistoia, stretta continua-

(1) E. Müntz, *Florence et la Toscane*, Paris, 1897.

(2) Ancora il miglior lavoro illustrativo di Pistoia, che io conosca, è un articolo anonimo *Pistoia and its monuments*, pubblicato nel giornale inglese *The Builder*, 7 gennaio 1882, del quale detti un esteso sunto io medesimo in un opuscoletto intitolato *Il giudizio di un giornale straniero sopra Pistoia e i suoi monumenti*, Pistoia, Niccolai, 1882.

(3) Furono pubblicati ed illustrati da me nella *Nuova Antologia* del 15 luglio e altrove.

mente da Firenze e da Lucca, sue nemiche, non poteva essere nido tranquillo e sicuro alle arti della pace. In Firenze le ire di parte davano tregua talora, e in ogni modo era più largo il campo in cui si esercitavano, che non le anguste vie della piccola turrita città dei Bianchi e dei Neri. Già non sembra esservi stata mai, fra il diverso e ricco fiorir degli ingegni, una potente e spontanea inclinazione paesana all'arte figurativa. Pistoia è forse la sola fra le città toscane che non possa annoverare, fra le molte sue glorie, il nome di un artefice insigne. Il pittore Gerino non è che un pallido imitatore del Perugino, come fra Paolino pistoiese è un seguace di frà Bartolomeo della Porta. Lo stesso Benedetto da Rovezzano, che pare sia nato in quel di Pistoia, non si può dire un astro di prima grandezza: e forse il solo artefice pistoiese che si levò su dalle « volgare schiera », è quel Ventura Vitoni, che il Vasari si argomentò di denigrare quale autore del mirabile tempio dell'Umiltà, ch'egli poi incoronò di una cupola non rispondente all'idea ispiratrice del modesto artefice pistoiese. Questa scarsa genialità artistica paesana, tanto più singolare data la prossimità e i contatti continui con Firenze, alma madre di tanti eroi dell'arte, e, per giunta, l'affluire continuo in quella dei migliori artefici fiorentini, pisani, senesi e lombardi lungo il corso di quattro secoli, ha forse la sua prima ragione in un diverso sostrato etnologico, che operò latente ma continuo, e in virtù del quale Pistoia forse si serbò sempre fieramente avversa alla repubblica fiorentina, fedele al ghibellinismo, e tenace delle consuetudini e costumanze longobardiche fino entro il secolo XV. Posta all'entrata della terra toscana per chi venga dall'Italia superiore, invitava naturalmente gli artefici lombardi che scendevano in quella regione a lasciarvi le loro opere. Onde, come d'origine nordica sono i nomi di « Rudolfino », di « Enrico », di « Gruamonte » che si leggono incisi negli architravi (1) e negli stipiti delle chiese di S. Bartolomeo, di S. Andrea, di S. Giovanni, così vi affluivano, come a Lucca, i *magistri Comacini*, a capo dei quali quel Guido da Como che nel 1250 scolpiva il pergamo di S. Bartolomeo, ed altre cose lavorava per la cattedrale. Ora codesta specie di cuneo di popolazione d'origine nordica in mezzo all'elemento etrusco della valle dell'Arno, e poi i contatti continui di Pistoia coll'alta Italia, mentre spiega la minore ge-

(1) Vedi quanto ne scrissi in *Nuova Antologia*, 1897, e lo SCHMARSOW, ***S. Martin von Lucca***, Leipzig, 1892.

nialità artistica della fiera città rispetto alle altre consorelle della Toscana, è forse anche la ragione di quel pugnace spirito cittadino, così tenacemente persistente, sotto altre forme, fino ai nostri giorni, entro quelle sue vecchie mura che Dino Compagni diceva forti come i suoi figli.

Ma quanto può apparire scarso il contributo originale ch' essa dette alla storia dell' arte toscana di fronte alle città consorelle, tanto sembra più notevole la larga e protettrice ospitalità ch' essa offerse in ogni tempo ai migliori artefici, e il costante favore onde invocò l' opera loro; da Gruamonte architetto al Vasari, da Puccio fiorentino, da Lippo Memmi e Pietro Lorenzetti fino a Ridolfo Ghirlandaio e frà Bartolomeo; dagli scultori comaschi e da Giovanni Pisano fino al Brunelleschi, al Verrocchio (1), ai Rossellini e ai Della Robbia. Onde ricchissimo e vario è il tesoro artistico ch' essa offre al visitatore. In nessun altro luogo puoi percorrere con uno sguardo comprensivo la storia della primitiva scultura toscana meglio che nei quattro pergami pistoiesi; dal vecchio pergamo della chiesa di Groppoli del secolo XII fino a quello mirabile di Giovanni da Pisa in S. Andrea; o studiare lo svolgimento dell' oreficeria dal secolo XIII al XV come puoi farlo nel maraviglioso altare di S. Iacopo nella cattedrale; o intendere meglio altrove il potente realismo e insieme la squisita idealità di Andrea e Giovanni della Robbia come nelle opere da essi lasciate nella città e disseminate nelle chiese del suo circondario. E come i migliori maestri fiorentini e senesi del secolo XIV lasciarono tracce notevoli dell' opera loro nella chiesa e nel capitolo francescano di Pistoia, così la bellezza semplice e delicata dello stile ogivale s' esprime tutta nell' elegante battistero, e la pura grazia dell' architettura del Rinascimento non ha ispirata forse più vaga e gentil cosa dell' ottagono luminoso della chiesa e dell' atrio della Vergine dell' Umiltà.

(1) Recentemente i documenti hanno restituito al Verrocchio gran parte della bellissima tavola dipinta nella cattedrale, tradizionalmente attribuita a Lorenzo di Credi. Cf *Bollettino storico pistoiese*, I, 2, 1899. E al Verrocchio appartiene in gran parte il monumento sepolcrale del cardinale Niccolò Fortiguerra nel Duomo: come provano, fino all' evidenza, lo stile, i documenti, la testimonianza del Vasari, e il bozzetto di quest' opera che trovasi al Kensington Museum di Londra. Un altro modello per quel sepolcro aveva fatto anche il Pesello.

§ 3.

Da una terra che offre documenti così insigni alla storia dell'arte, era lecito aspettarsi che l'opera del rintracciarvi oggetti artistici antichi nelle case private, nei palagi patrizi e nelle chiese dell'ampio circondario sarebbe facilmente riescita assai fruttuosa. Sono diciannove sale in cui sfilano dinanzi al visitatore quadri e ceramiche, paramenti sacri e costumi da ballo, mobili di squisito intaglio, arazzi, merletti e pizzi antichi, codici miniati, autografi, diplomi, stampe rare ed incisioni, croci processionali cesellate di figure, di nielli e di smalti, reliquiari antichi, armi ed utensili domestici d'ogni genere, che un catalogo ora pubblicato ed arricchito di qualche riproduzione, non sempre scelta con mano felice, e non senza qualche erronea attribuzione ed omissione, assai diligentemente enumera. Ora codesta materia è troppo copiosa e diversa perchè possa tentarsene qui una rassegna anche sommaria; ma gioverà raccogliere la nostra attenzione sopra alcuni gruppi di oggetti più caratteristici e più significativi per la storia generale dell'arte.

Per coloro che amano seguire le manifestazioni minori delle arti del disegno, specie dell'arte tessile e del ricamo, la Mostra pistoiese offre messe copiosa: dai paramenti sacerdotali e dalla suppellettile sacra della prima sala, fino al piviale, contesto d'oro, indossato da papa Clemente IX Rospigliosi, ed ai mirabili càmici con trine di Fiandra, e alle cascate della tovaglia d'altare con ricami a punta di Spagna, appartenenti alla chiesa dell'Umiltà. Nè meno ricchi sono gli *specimina* degli utensili domestici; dai mobili intagliati alla ceramica delle diverse epoche e delle diverse fabbriche; dai frammenti dell'antica cancellata che un tempo ricingeva la cappella di S. Iacopo nella cattedrale, opera del secolo XIV, ad una placca di rame o Pace, raffigurante la Flagellazione, proprietà dei discendenti di Niccolò Fortiguerra, che ti ricorda lo stile di Donatello; da un mirabile arazzo del secolo XV appartenente alla cattedrale ad un ricco arazzo fiammingo del secolo XVII, mandato dal principe Giuseppe Rospigliosi.

Nella serie dei dipinti non ne trovi, è vero, uno così insigne che intorno ad esso gli altri stieno quasi a fargli corona, come nella Mostra di Lucca accadde per le magnifiche tavole di frà Bartolomeo, che ne erano la più grande attrattiva. Ma vi è, per compenso, la continuità non interrotta delle diverse epoche del-

l'arte, e quasi sempre assai ben rappresentate. Dalle vecchie tavole a fondo d'oro e dai polittici cuspidati dei primi maestri fiorentini del secolo XIV, come Taddeo ed Angelo Gaddi, e di qualche ignoto senese, fino ad una rara tavola di maestro Dello, ad una squisita predella da altare e ad un mirabile « tondo » che ti fanno pensare a Filippino Lippi (1), e a molti altri che ti ricordano ora il Botticelli, ora la maniera perugineseca; da una bella tavola di Lorenzo di Credi e dai lavori del pistoiese frà Paolino che tanta vita ritraggono dagli esemplari del suo gran maestro frà Bartolomeo, e da alcune tavole che derivano dalla scuola di Andrea del Sarto fino ai quadri del Bronzino e di Rodolfo del Ghirlandaio, del Reni e del Tintoretto o del Guercino, di Ugo van der Goes e del Poussin, e alle marine di Salvator Rosa e di Claudio Lorenese, è tutta una bella e varia sequela, per la quale all'occhio e alla mente è dato percorrere in compendio la storia di quattro grandi secoli d'arte. E d'un arte che penetrava in ogni manifestazione del sentimento, in ogni forma della vita comune. Qui nella prima e spaziosa sala, un letto del secolo XIV, con dipinta nel dossale la Vergine e i Santi, ricorda la pia leggenda che ad una inferma, che vi giaceva, la Vergine pietosa apparisse in atto di volare, e ne rimanesse poi l'effigie, che si vede dipinta sulla parete della chiesa di S. Maria detta del Letto. Più oltre una tavoletta del secolo stesso, dipinta dai due lati, che era data a baciare ai condannati a morte prima del supplizio, suscita pensieri e ricordi di tanti dolori e di tante tragedie dei secoli andati.

Ma assai più che alla storia della pittura questa Mostra circondariale offre preziosi elementi a quella della oreficeria dei primi secoli del Rinascimento; completando così il grandioso monumento che in sè racchiude tanta parte di questa storia, il magnifico altare d'argento di S. Iacopo, ornamento e decoro della cattedrale pistoiese. Una serie di croci processionali in rame o in argento a cesello, ora con smalti, ora con figure di rilievo, ci conduce dall'arcaico stile bizantino del secolo XIII alle forme raffinate e vigorose del secolo XV, che talvolta (come nella croce segnata col numero 351

(1) Il gradino da altare colle storiette di sant'Antonio eremita e di san Niccolò di Bari, proprietà del cav. Gelli, malamente è attribuito nel catalogo della Esposizione al Pesello. Io già lo indicai come cosa di Filippino Lippi qui nella *Nuova Antologia*, 1° dicembre 1896, nell'articolo: *I pittori fiorentini del Rinascimento.*

della prima sala) ti fa pensare all'arte del Brunelleschi o del Ghiberti, per terminare al grande crocefisso con rapporti e figure in argento, che la tradizione attribuisce a Benvenuto Cellini, appartenente al capitolo della cattedrale, a quella che Dante chiamò la « Sacrestia dei belli arredi ».

E la « Sacrestia dei belli arredi », famosa pel furto sacrilego di Vanni Fucci, il mulo dei Lazzari, aggiunge una ricca collezione di calici smaltati, e specialmente di reliquiari gotici in argento, cuspidati ora a foggia di tabernacolo, e traforati da formelle stellate o a croce, o da finestrelle bifore di stile ogivale, ora terminanti in figure d'angeli coll' ali « aperte e ferme » e « dritte verso 'l cielo », che ti fanno pensare all' « uccel divino », descritto da Dante.

Così tutti i secoli, tutte le manifestazioni d' una lunga tradizione d' arte si sono date come un gentile convegno nelle sale aperte da questa piccola città toscana all' ammirazione dei visitatori, ai quali vorremmo che le parole nostre fossero discreto richiamo. Chi da quelle sale esce, pieno la mente e l' animo di tante imagini d' un passato fiero e glorioso, è chiamato a godere anche d'uno spettacolo tutto diverso, quello di un presente laborioso ed industre nella Esposizione del lavoro moderno, alla quale questa Mostra dell' antica arte è bellamente congiunta. È il genio italico che si continua nelle forme molteplici dell' operosità nazionale, se anche mosso da intenti diversi, e si manifesta vivacemente pur entro le mura d' una piccola e solitaria città toscana; alla quale le tradizioni del passato e lo splendore delle memorie sono, non impedimento, ma incitamento alla vita del presente.

È lecito ora augurare che il Comune pistoiese e il Comitato locale dell' Esposizione provvedano affinchè questa raccolta, terminato il tempo della Mostra, non vada interamente dispersa, e degli oggetti più notevoli almeno rimanga un utile ricordo, mediante una benintesa serie di riproduzioni fotografiche. E quello che più monta e che più giova sperare, è che lo Stato, con tutti i modi che le leggi attuali consentono, dia opera a preservare dall' avidità degli speculatori, oggetti, nei quali è tanta parte dell' anima e della storia delle generazioni passate. *Caveant consules!*

ALESSANDRO CHIAPPELLI.

L'IMPERATRICE REGINA ELISABETTA D'AUSTRIA

NELL'ANNIVERSARIO DELLA SUA MORTE

Ella ha sognato tutti i sogni prima che fossero sognati, e ora li vive nel suo Essere, mentre i poeti li sognano soltanto.
C. CHRISTOMANOS, *Tagebuchblatter*.

Una Regina – cresciuta lontana dalle lotte esaurienti e la cui anima si è serbata immune di ogni servilità, – una donna infelice e appassionata, – un'esistenza che si svolse nella solitudine dove l'originalità si preserva e i sogni fioriscono meravigliosamente, – ecco Elisabetta d'Austria ed ecco la sua vita.

Nessuna eroina creata dai poeti è degna di questa donna vera. Intelligentissima, bella di una bellezza che teneva del prodigio, e sulla quale il tempo non sembrava aver presa, discendente di una razza imperiosa in cui la tradizione dell'orgoglio non è mai venuta meno, e solitaria come poche anime furono al mondo, – la sua perfezione si è venuta lentamente maturando a traverso il dolore.

Come la sua solitudine le fu sacro il suo dolore: ella se ne penetrò come di un aroma essenziale, e non volle più vivere all'infuori di lui. Tutto il resto dell'esistenza le sembrò da quell'istante derisione e menzogna, perciò ella ruppe i legami che l'avvinghiavano alle genti, e si ritrasse tutta nel dominio della sua anima, e talora il suo dolore le parve immenso come il creato, e talora la coscienza della sua interna bellezza la riempì un istante di consolazioni ineffabili.

Così tutti i suoi trionfi e poi tutti i suoi martiri sono state tante stazioni del suo perfezionamento. Ella ne è uscita sapiente di tutte le amarezze, di tutte le lotte, di tutti i disinganni, – non più accessibile alle illusioni e ai traviamenti che sbattono gli uo-

mini come fuscelli di paglia, – avendo raggiunto nella sua esistenza finita il grado della plenitudine e della contemplazione a cui la maggior parte degli uomini non sembran destinati a pervenire che a traverso la morte.

In Baviera in un modesto castello dalle rosse mura rivestite da un'edera secolare, in riva a un lago un po' triste, viveva mezzo secolo fa una piccola principessa così bella che faceva proprio pensare alle graziose fate delle vecchie fiabe germaniche.

Era alta e sottile come un fiore dal lungo stelo, aveva gli occhi chiari e profondi come le acque del suo lago e una capellatura meravigliosa che scendeva sino a terra in onde di seta.

La piccola principessa menava una vita libera e felice: ella percorreva i sentieri della montagna, conosceva tutti i boschi dei dintorni e vagava durante lunghe ore per la campagna talvolta colla sola scorta dei suoi grandi cani danesi. Molto spesso anche seguiva il padre nelle sue peregrinazioni, e allora entrambi non conosciuti visitavano i villaggi, si fermavano nei casolari e anche avvenne loro di accompagnare sulla cetra i balli di quegli alpigiani.

Poi la vita mutò alquanto al castello.

Di tratto in tratto vi giungeva una vettura di Corte, recando il Sovrano di uno fra i più potenti Imperi della terra, e quando egli ripartiva, un fazzoletto sventolava a lungo a uno dei terrazzi del castello, salutando la carrozza che si allontanava. E un giorno la principessa partì anch'ella, salì su un battello magnifico che era stato trasformato in un'aiuola di rose, e lasciò il suo lago, il suo castello, le sue foreste di pini.

« Rosa di Baviera, soave e cara, salve! » cantavano le genti affollate sul suo passaggio.

Il 22 aprile 1854 ella giungeva a Vienna.

Tutti i ponti sul Danubio eran stati trasformati in archi di fiori, su tutti gli edifizi sventolavano le bandiere, una folla innumerevole si accalcava presso il luogo dello sbarco. E ad un tratto ecco apparire sul fiume maestoso il battello di rose, e sotto un padiglione di rose e di veli di porpora, lei, la fidanzata, l'aspettata, l'adorata: e i cannoni tuonano, e da tutte le bocche esce il grido di benvenuto verso la fanciulla sedicenne che giunge. Ed ella approda, tocca il suolo austriaco, sventola il fazzoletto, e i suoi occhi sono pieni di lacrime. Ed è questa la città dove più tardi ella pas-

sarà come un fantasma, che abiterà vent'anni senza attraversare, – quando non sia chiusa nella sua carrozza per recarsi a una stazione e partire, o per andare a piangere nei sotterranei dei Cappuccini su una tomba. È questo il popolo che non la vedrà mai, di cui ella non si occuperà mai, incurante delle sue gioie e dei suoi dolori, indifferente a lui, come esso a lei quasi ostile...

Alcuni anni dopo l'Imperatore e l'Imperatrice d'Austria sono invitati dal Parlamento magiaro a cingere la corona reale d'Ungheria. I Sovrani accettano e sono allora i deliri di Budapest, sono festeggiamenti che sorpassano in splendidezza quanto può suggerire l'imaginazione, sono cinque giornate di un solo grido che dalla Leitha alla Theiss, dalla Theiss alle cime selvose degli eterni Carpazi associa al nome di Elisabetta e di Francesco Giuseppe, quello del patriota ungherese Franz Deak. La bellissima Imperatrice passa tra la folla nella sua carrozza dorata tutta messa a vetri, la sua veste è di broccato d'argento ricamata di brillanti, otto cavalli bianchi ingualdrappati d'oro tirano il cocchio, lo precedono e lo seguono gli ufficiali della guardia ungherese così coperti di ricami e gemmati che sembrano corazzati d'oro. Ed ella si avanza così sui fiori, su un tappeto di fiori, verso una chiesa secolare scintillante di ori e di antichi velluti dove ella sarà ancora una volta incoronata Sovrana.

Più tardi nessuna corona cingerà più la sua fronte, tranne la più superba e la più splendida di tutte: quella dei suoi capelli, e quella ideale della sua imperiosa nobiltà, del suo orgoglio e del suo dolore.

Intanto ella è il buon genio della sua casa. Buona ella fu sempre, anche più tardi, quando la fiumana di un dolore capace di devastare mille vite passò sulla sua anima, buona con i bambini, buona con gli umili, buona con la Regina spodestata di Annover che circondò di squisito rispetto, buona con le mogli morganatiche dei principi di Casa d'Austria, a cui sempre cercò di appianare la via, di evitare gli attriti e le umiliazioni, buona di una bontà spontanea, quasi infantile, soavissima. Ella sapeva dire a tutti la parola che lusinga, che solleva, che consola: non so quale intima gentilezza e quale inesauribile pietà gliela faceva fiorir sulle labbra.

La prima grazia che chiede all'Imperatore è quella di abolire il castigo della frusta nell'esercito. Quando Francesco Ferdi-

nando, erede presuntivo del trono dopo la morte di Rodolfo, ammalò di consunzione, l'Imperatrice, che dopo il dramma di Mayerling non aveva più voluto vederlo, tornandole troppo doloroso l'aspetto di colui che teneva il luogo di suo figlio, si reca più volte a visitarlo, e s'intrattiene a lungo con lui, piena di pietà per la sua disgrazia.

« Quanta riconoscenza io debba alla mia diletta moglie l'Imperatrice, quale grande appoggio ella sia stata per me, io non posso descrivere, io non posso dire abbastanza caldamente. Non posso ringraziare abbastanza il Cielo di avermi dato una tale compagna nella vita ».

Così proclamava Francesco Giuseppe nel 1889 e nel settembre del 1898 dopo l'assassinio: « Il pugnale di un fanatico ha colpito un cuore che non conobbe l'odio, e solo battè per il bene ».

L'Imperatrice non si occupò direttamente di politica, benchè l'Imperatore non abbia cessato mai di consultarsi con lei. Quando ella aveva sposato Francesco Giuseppe d'Absburgo, egli era per lei l'eroe antico, la Sacra Maestà per diritto divino. Allorchè il popolo volle la Costituzione, la prima benda cadde dagli occhi di Elisabetta. Questa mancanza di fiducia e di amore verso l'autocrate fu una ferita per il suo cuore e segnò il suo primo distacco dalla cosa pubblica. Più tardi vennero tutte le altre disillusioni: Solferino, il trattato di Villafranca, il trattato di Vienna, Sadowa. E allora quando Elisabetta comprese di non poter essere la Sovrana che aveva sognato, preferì un obblio dignitoso e si ritrasse nell'ombra da cui non è uscita più mai. Ma l'influenza che ebbe su l'Imperatore fu della più squisita specie. « Gli uomini presso di noi », diceva ella, « devono trovare un incoraggiamento e uno sprone ai più alti atti della vita, ma non per questo dobbiamo farci predicatrici e maestre ».

Infatti ella non ammetteva per la donna l'istruzione sistematica e pedante.

« Meno le donne impareranno », diceva, « e tanto più saranno preziose, perchè allora ciò che sapranno l'avranno ricavato da se stesse... Le donne non devono essere lì per aiutare gli uomini nel loro lavoro suggerendo pensieri e consigli, ma devono colla lor sola presenza destare e far maturare in loro le risoluzioni e i propositi ».

Un solo amore e un solo interesse politico fu sempre vivo nel cuore della Sovrana, l'amore e l' interesse per l'Ungheria. L' accoglienza dei nobili Magiari al tempo della sua incoronazione e l'adorazione di quel popolo fedele avevano toccato il suo cuore di donna e di Regina. Tra i suoi più cari e fidi amici ella tenne sempre quel Francesco Deak, patriota e liberale degno di altri tempi, così assetato d'indipendenza per la sua Ungheria come fedele alla Casa degli Absburgo. Ben diverso egli dai tribuni della piazza, ai quali l'opera nefasta procura in vita un'esistenza d' agiatezza e dopo morte l'aureola del martirio, Francesco Deak aveva compreso che la prosperità dell'Ungheria era inseparabile dalla sua intima unione con l'Austria. Perciò il giorno in cui il vecchio regno di S. Stefano ebbe nuovamente il suo Re e la sua Regina solennemente incoronati in Budapest, egli raggiunse lo scopo al quale aveva indefessamente lavorato durante tutta la vita.

Nel 1876 egli moriva. Elisabetta, dopo averne consolato con la sua presenza l'agonia, volle rendere un supremo tributo al suo ricordo. L'8 gennaio una carrozza di Corte si arrestava davanti alla cappella dove la salma del grande uomo di Stato era esposta al pianto di tutto un popolo, una signora vestita a lutto ne scendeva recando in mano una corona di camelie e di lauro e la folla dei ministri e dei deputati si apriva dinanzi all'Imperatrice. Quando ella, dopo aver deposto i fiori sulla bara, riapparve sulla soglia della cappella, tutta la folla si scoperse muta, e Munkacsy che era presente serbò negli occhi la visione e sin da quell' istante una delle sue tele più grandi e mirabili era creata.

Intanto eran già cominciate le amarezze che fecero la vita di Elisabetta così misera.

A diciannove anni ella perdeva la sua prima figlia, la piccola arciduchessa Sofia. Partita con i più tristi presentimenti per l'Ungheria, e richiamata telegraficamente a Vienna, l'Imperatrice giungeva in tempo per veder morire la sua creatura e piangere su di lei le lacrime del suo primo grande dolore.

Nel 1859 Francesco Giuseppe dovette partire per la guerra d'Italia. Poco tempo dopo giungeva la notizia della prima disfatta, ed ecco succedersi Montebello, Magenta, Solferino. Ogni battaglia era una sconfitta per le armi austriache, e la desolazione e lo sgo-

mento del popolo giungevano fino all'Imperatrice che aspettava nella sua reggia, più ansiosa e più desolata di tutti.

Poi fu l'atroce tragedia di Queretaro, la fatale partenza di Massimiliano per il Messico, il tradimento, la fucilazione e il ritorno di Carlotta impazzita, – quell'arrivo al castello di Miramare che Massimiliano amava tanto e che aveva fatto costruire egli stesso, così bello, bianco e marmoreo in fondo all' Adriatico. Oh le lunghe ore che Elisabetta d'Austria trascorse in compagnia dell' infelice Carlotta, ascoltando muta il gemito della demente e pensando forse che anche nel cervello dei Wittelsbach cova un germe di pazzia, e anche sul loro capo pende la minaccia paurosa. Ma la pazzia non venne per lei, la pazzia che forse sarebbe stata liberazione. Elisabetta tracannò sino alla fine il suo calice e fu cosciente di tracannarlo. Solo alla fine non pianse più. « Le vere lacrime », diss' ella un giorno dei suoi ultimi anni, « non si possono piangere, e quelle che si piangono scorrono tutte invano ».

La triste sorte di sua sorella Maria Sofia, la morte del giovine duca di Clarence per cui ella aveva tanto affetto, il suicidio di Ludovico di Baviera, il suicidio del conte di Trani e finalmente l' orribile morte della duchessa d'Alençon furono i colpi da cui ella non cessò mai di essere perseguitata.

Naturalmente impressionabile e pronta a soffrire profondamente anche delle sofferenze degli altri, si comprende come una successione così ininterrotta di sciagure l'abbia resa più sensibile ancora a quella che fu la grande, la suprema sciagura della sua vita. Le speranze ch' ella aveva riposto in Rodolfo d'Absburgo e l' amore che gli portava erano indicibili. Egli era il figlio del suo sangue e del suo spirito, era l' anima in cui aveva gettato la semente di tutte le cose alte a belle; egli avrebbe compiuto tutto ciò che ella aveva soltanto pensato, egli sarebbe stato l'uomo dei suoi sogni, e il suo regno sarebbe stato la sua gloria.

Egli le somigliava tanto! nell' intelligenza così libera e larga, nell' animo ardente di passione e nel viso che era dolce e bello e pensoso come il suo.

Che cosa sia stata la vita di Elisabetta dopo la morte di Rodolfo nessuna parola può esprimere meglio di queste che ella stessa disse a una persona sua intima: « Quando un individuo non ha più desiderio di vivere, in realtà non è più vivo. Vi è nella vita per taluno un momento nel quale egli muore internamente e non è

necessario che ciò avvenga soltanto al momento della morte del corpo ». Il suo cuore era morto, ecco la verità, e la sua vita non doveva più essere che una diuturna agonia. Nel suo *Achilleion*, imaginoso castello all'isola di Corfù, ella volle innalzare un monumento alla memoria di quel figlio adorato e quel monumento fu una colonna infranta, doppio simbolo delle loro due vite.

Dopo la morte dell'arciduca Rodolfo, l'Imperatrice è ricomparsa una sol volta ufficialmente in pubblico e fu nel 1896 a Budapest, all'apertura dell'Esposizione Nazionale in occasione delle feste del Millenario.

Uno scrittore francese portato dalla folla ai piedi del trono la vide e non la dimenticò più. Ritta presso l'Imperatore che leggeva il discorso inaugurale in mezzo a un entusiasmo che confinava col delirio, vestita di nero e velata, e sempre graziosa e sottile, pareva un nero giglio immobile sul suo stelo. Ma i bellissimi occhi come erano assenti dalla scena che si svolgeva dinanzi a loro, fissi a un punto lontano. E a un tratto quegli occhi si velarono di lacrime, umili lacrime paurose di sgorgare, povere lacrime di Regina costretta a celarsi per piangere...

✠

Alla morte di Rodolfo comincia per l'Imperatrice quella fuga attraverso il mondo, quella peregrinazione senza tregua, quel viaggiare interrotto soltanto da brevi soste che costituisce l'ultima parte della sua vita. Un celebre psicologo inglese notava come risultato di lunghe osservazioni, che le persone assediate dalla sventura fuggono sempre come anelando di giungere a un luogo dove gli uomini o quel complesso di circostanze che si suol chiamare destino, non perseguitino più.

Così era dell'Imperatrice. Ella aveva disseminati per il mondo i luoghi di sosta in cui posava un momento per ripartire di nuovo. Era il castello di Gödöllö fra le nebbie delle verdi pianure ungheresi, era la palazzina di Ischl fra le bellissime montagne del Salz-Vrammergut, era la villa bianca in riva al mare algerino, o il castello di Lainz presso Vienna ch'ella stessa fece edificare nel più puro stile del Rinascimento italiano – colla grande camera dove il letto imperiale sembra un altare e la statua della Niobe fra un gruppo di piante sempre verdi piange il suo pianto millenario. O è Feldafing, il prediletto Feldafing in Baviera, col suo bel lago di

Starnberg in cui si riflettono le foreste di pini, umida coppa di smeraldo in mezzo alla quale sorge l'isola delle Rose coi suoi mille e mille rosai fioriti, come una meravigliosa apparizione di grazia. O è finalmente l'*Achilleion* presso Corfù, in riva al mare greco, tra il lieto popolo dei Feaci...

Dappertutto l'infelicissima posa un momento e poi riparte. Sembran fatte per lei le parole dolorose di Giorgio Moore: « We change the surroundings, but a heart bleeds under all such variations »: Noi cambiamo ciò che ne circonda, ma il cuore sanguina fra tutte queste variazioni!

L'Egitto l'attira. Ella vi torna più volte; il Nilo le produce un'impressione profonda, fascinatrice. Anche le vie del Cairo le piacciono, così affollate e chiassose, ma dove nessuno la conosce, nessuno si accosta a guardarla, dove ella può abbassare il nero ventaglio che ha sempre tenuto dinanzi al viso andando per le vie delle metropoli europee. A Napoli ella passò giornate intere in quei giardini reali di Capodimonte dei quali altravolta sua sorella Maria Sofia – quell'altra bella, infelice e audace Regina – era stata signora. A Montreux vi è un pergolato che l'aprile ricopre di grappoli di glicine, all'ombra del quale l'Imperatrice ha trascorse ore di estasi silenziosa. Ella ha voluto visitare le rovine di Troia, ha attraversato lo Scamandro sognando forse il suo prediletto eroe Achille, ha salito il monte Ida ed è rimasta pensosa davanti alle rovine auguste.

— La gente spiega questi miei gusti dicendo che io sono una Wittelsbach — osservò ella un giorno, sorridendo.

Ella parlava così a quel dottor Costantino Christomanos che fu suo maestro di greco e che – incontratosi con lei nell'ultimo periodo della sua vita – colpito dal prestigio di ogni parola della sua bocca e di ogni gesto delle sue mani, le innalzò un monumento dinanzi a cui tutti gli altri scompariranno, con un libro ammirabile (1), ove raccolse devotamente ogni vestigio di lei, e seppe comprenderla perchè seppe adorarla. E la sera Christomanos commosso nota sul libro le parole dell'Imperatrice e aggiunge: « Come può ingannarsi tutta una generazione! »

Un'altra volta ella disse:

(1) *Tagebuchblätter* di C. CHRISTOMANOS, Vienna, 1899, Moritz Perles. Costantino Christomanos è pure il giovane autore d'un volume di versi, *Orphische Lieder*.

— Quanto compiango il povero Imperatore al quale il Governo assorbe tutto il tempo!

E a questo proposito Christomanos osserva: « Ella invece, dalla miseria del suo impero reale si rifugia nel regno ideale che si è creato e per il quale è nata I suoi castelli sono i giardini dimenticati, le valli solitarie, le isolette perdute. Ella è la regina delle acque scorrenti, dei boschi profondi, delle vette dei monti ».

Ho parlato testè dell'isola delle Rose che sorge in mezzo al lago di Starnberg. Essa è una delle tante in cui si compiacque Ludovico di Baviera – quel fantastico e magnifico Re che ha diviso la sua vita tra l'audizione della musica di Wagner e la costruzione dei suoi castelli mirabili Egli stesso fece piantare nell'isoletta lacustre sedicimila rosai, e vi nascose in mezzo una piccola villa di stile italiano che chiamò l'*Eremo*. In questa villa Elisabetta e Ludovico s'incontravano quand'ella veniva a passare qualche tempo nel castello natio di Possenhofen. Anime sorelle, splendide ugualmente, ugualmente sdegnose delle meschine realtà, entrambe ben risolute ai più grandi sforzi per tutelare l'integrità della loro vita interiore, entrambe solitarie e altere e disperate. Io penso i loro colloqui nella piccola isola lacustre come un meraviglioso mistero di bellezza che gli uomini non conosceranno mai.

E mi ricorre al pensiero il dolore di Elisabetta all'annuncio della deposizione del cugino dal trono, le sue preghiere all'Imperatore perchè questa determinazione fosse revocata o almeno resa temporanea: poi la sua afflizione profonda alla notizia del suicidio del Re detronato che aveva voluto così troncare una vita divenuta indegna di lui.

Intanto negli ultimi tempi gli incontri nell'isola delle Rose si eran fatti più rari: molte volte uno solo dei due cugini giungeva al convegno, e allora una lettera sostituiva il colloquio che non aveva avuto luogo. Questa lettera era poscia riposta in un piccolo scrittoio di cui Elisabetta e Ludovico soltanto possedevano la chiave.

Dopo il suicidio del Re, l'isola fu visitata e fu trovata nello scrittoio una lettera che non era stata dissuggellata. La soprascritta recava: « La colomba all'aquila ».

L'*Achilleion* solo ebbe la virtù di trattenere talvolta per alcuni mesi l'errante Imperatrice.

Nel suo primo viaggio a Corfù Elisabetta d'Austria aveva posto speciale affetto a una villa, la villa Braila, deserta e cadente fra alti alberi di ulivo. Più volte ella si era recata a contemplare, dal luogo elevato dove sorgeva l'antica villa, il mare azzurro, il villaggio bianco di Gasturi in riva alla marina, e anche l'aveva sedotta la vicinanza dell'Aja Kiriaki, il più alto monte dell'isola coi suoi boschi di cipressi che il sole indorava al tramonto.

Tutta l'isola poi le piaceva colle sue belle donne dai bianchi veli e dalla dolce favella, le fanciulle colle trecce brune appuntate alte sulla fronte come un diadema, gli uomini vestiti di clamidi bianche come i pastori omerici, i suoi boschi profondi e le sue solitudini.

La villa Braila fu comperata e abbattuta, e al suo posto rapidamente sorse l'*Achilleion*, l'*Achilleion* bianco su un cielo intensamente azzurro e su una vegetazione cupa di cipressi e di lauro, col suo portico a colonne diviso dall'atrio magnifico per mezzo di grandi cortine di porpora, coi numerosi e pregevolissimi affreschi, il peristilio a nord del palazzo, adorno di statue antiche provenienti dal tesoro dei Borghese, di erme recanti le teste di antichi filosofi, di affreschi in forma di medaglioni su un fondo pompeiano rosso oscuro.

Dinanzi al peristilio si stende il giardino disposto a piani degradanti verso il mare, come i giardini pensili di un'altra Regina forse meno grande e meno bella di questa.

Il giardino è pieno di cipressi, di piante di lauro e di ulivi, tanto cari alla Sovrana; vi sono anche infinite varietà di fiori, e tra le aiuole ad ogni passo sorgono statue di dee, di ninfe, di danzatrici e son disposti quei banchi di marmo semicircolari, in uso presso i Greci e cari ad Alma Tadema. Nell'ultimo giardino, quello di cui l'Oceano sfiora il lembo, sorge bianca e luminosa la statua dell'*Achille morente*, a cui l'Imperatrice dedicò il suo palazzo.

« Egli rappresenta per me il genio greco e la bellezza del paesaggio e degli uomini. Io lo amo anche per il suo epiteto di "pie' veloce;" egli era forte e libero e sprezzatore di tutti i re e di tutte le tradizioni. La sua sola volontà gli era sacra, egli non visse che il suo sogno e la sua mestizia gli era più preziosa di tutta la vita ».

Così parlò Elisabetta un giorno colla sua voce straordinariamente dolce e pura – la voce di coloro che come i ruscelli stanno

a lungo soli e che non sono costretti mai a sforzare penosamente il tono delle loro parole per coprire quelle degli altri e vincere i rumori e la confusione.

Christomanos discorre a lungo con ammirazione degli appartamenti privati dell' Imperatrice, evocatori, dice egli, delle dimore descritte nei suoi poemi da Omero. Come Ludovico di Baviera, la Regina d' Ungheria aveva voluto dare al suo sogno una forma tangibile: ma neppure in questa realizzazione ella non aveva trovato la felicità. « Io ho distrutto », diss' ella un giorno, « il fascino della villa Braila abbandonata e cadente fra le sue grandi piante e talora lo rimpiango. E poi i nostri sogni sono sempre più belli quando non diventano realtà ».

All'*Achilleion* la Sovrana conduceva la sua vita abituale, solitaria e libera. Lunghe passeggiate di ore ed ore occupavano la maggior parte delle sue giornate. Ella aveva molto amato questo esercizio fin da fanciulla: vi si era addestrata sotto la direzione del padre, gran camminatore e gran cacciatore al cospetto di Dio, e doveva a ciò quell' andatura agile e leggiera che fa scrivere mille volte a Christomanos: « *sie schwebt* », ella aleggia. « Le mie sorelle Alençon e la Regina di Napoli », diceva ella stessa, « sono rinomate a Parigi per il loro modo di camminare ». Ed aggiungeva ridendo: « Ma noi non camminiamo come devono camminare le Regine. Le Borboni che non sono quasi mai scese di carrozza hanno preso un modo di camminare lor proprio... come oche ingrassate. Quelle hanno un' andatura veramente regale ».

Altro *sport* caro all' Imperatrice era l' equitazione, nel quale raggiunse un grado di perfezione che le meritò – a dire dei suoi due biografi A. De Burg (1) e il conte Eugenio d'Albon (2) – il titolo di « prima amazzone d' Europa ». Le praterie verdi dell' Irlanda, i boschi di Godollò sanno la sua intrepidità, e la sa il ponticello sospeso sul burrone della « Donna Morta » in Stiria e i sentieri vertiginosi di quelle montagne che ella tutti percorse a cavallo. « Nell' alta scuola », dice Ernesto Tissot, « non solamente le *arie classiche*, come il *caracollo*, il *passeggio* e la *capriola*, non presentavano

(1) A. De Burgh, *Elisabeth Empress of Austria*, Londra, 1899, Hutchinson.

(2) *Unsere Kaiserin* - Eugen von Albon.

più misteri per lei, ma ella era pure esperta nelle *arie nuove* inventate dal Baucher, fra le quali taluna, come l'*indietreggiare al galoppo* o il *cambiamento di piede ad ogni tempo*, sono veri giuochi di forza». E non solo la più intrepida e sapiente, ma la più graziosa delle amazzoni ell'era; il suo corpo straordinariamente sottile e flessuoso si piegava in modo ammirevole ai movimenti del cavallo, e i Viennesi la ricordano ancora allorchè attraversava il *Prater* di carriera a fianco dell'Imperatore. I cavalli, spaventati dalle acclamazioni della folla, s'impennavano, ed ella, sorridente ed incurante, rispondeva salutando all'ovazione. Ah ella non conosceva nessuna paura! Nessun ostacolo era troppo alto per lei quando nell'ardore della caccia inseguiva la sua preda; e il furore scatenato degli elementi le dava un'ebrezza violenta. Ella voleva restare sul ponte della nave quando i marosi spazzavano la coperta, e il capitano era costretto a farla legare all'albero perchè le onde non la portassero via.

Più tardi l'Imperatrice aveva abbandonato l'esercizio del cavalcare. Le sue ore di riposo all'*Achilleion* trascorreva leggendo o studiando.

Come tutti sanno, aveva dedicato un antico tempietto, che sorgeva nel recinto del palazzo, al suo prediletto poeta Enrico Heine. Lo scultore Luigi Hasselriis ha rappresentato il poeta di *Germania* seduto su un seggiolone, una coperta di lana stesa sulle ginocchia, il volto ancora bello ma appassito e stanco, gli occhi lagrimosi volti a guardare il mare. Su un rotolo di carte che il poeta tiene in mano sono incisi questi versi del *Canzoniere*:

Che vuole questa solitaria lacrima?
Essa offusca la mia vista
Mi è restata negli occhi
Dal tempo passato...
Dissipati ora anche tu,
Vecchia lacrima solitaria.

Così lo volle rappresentato la Regina dell'*Achilleion*.

— Io amo tutte le sue canzoni — diss'ella un giorno a chi le chiedeva quale prediligesse fra le poesie del *Canzoniere* — perchè non sono che una sola canzone; una e la stessa... Io amo in lui l'infinita tristezza di cui lo riempiono tutte le cose umane.

Ma nei libri adoperati dall'Imperatrice e che l'arciduchessa

Valeria serba con gelosa cura in Lainz alcuni passi portano un maggior numero di segni e la traccia delle lacrime. E la canzone *Leb' Liebchen, leg's Handchen auf's Herze mein*, quel dolce e poetico invito alla morte: è la breve storia dell'abete circondato da nevi e ghiacci che dormendo sogna una palma mesta e sola in un lontano paese d'Oriente, arso dal sole: sono quei pochi versi così belli: *Der Tod, das ist die kühle Nacht*: « La morte è la fresca notte, la vita è la giornata afosa, cala la notte, io ho sonno. La giornata mi ha resa stanca... ».

Mancò a questa sublime conoscitrice di intelligenze per essere una nuova Isabella Gonzaga, un'Eleonora d'Este o una Luisa di Prussia, mancò la volontà costante, la fede, la stabilità della vita in un centro di attività. Ben ella apparve all'alba del suo regno la Sovrana sognata e attesa sempre dai poeti e dagli artisti, tanto i suoi gusti si manifestarono intelligenti e sicuri e il suo amore per l'arte grande. Tra i primi ella divinò e amò fino alla passione la musica di Riccardo Wagner, di cui disse un giorno parlando con una persona amica: « Egli è un liberatore ».

Di artisti viventi ella si circondò nei begli anni del suo regno, Jokai, Makart, Munkacsy, Listz. Eminenti appaiono pure i suoi gusti letterari. La sua ammirazione per Shakspeare giunse sino al punto ch'ella tradusse *Otello*, *La Tempesta*, *Amleto* e *Re Lear* in greco moderno. La sua opera prediletta era però il *Sogno d'una notte d'estate*.

« In ogni mio castello », diss'ella a Christomanos, « ho un quadro rappresentante Titania colla sua testa d'asino. Essa è la testa d'asino delle nostre illusioni che noi non cessiamo mai di accarezzare. Io non mi sazio di quest'imagine ».

Ella non amava però vedere rappresentati i drammi di Shakspeare: e in generale – prova questa di una coltura superiore e di un modo di sentire veramente artistico – non amava le rappresentazioni teatrali. « Quando noi leggiamo », diceva ella, « siamo soli col poeta, e allora il poeta stesso è attore ».

Omero, Eschilo, Dante, e fra i moderni Byron, D. G. Rossetti, Burne-Jones, Dostojewsky, Swinburne, Hauptmann e Ibsen, ecco i compagni delle sue solitudini, i poeti di cui si è assimilato il pensiero, e verso i quali ella si sente meravigliosamente attirata. Ma tra gli spiriti per cui ella provò una vera fratellanza d'animo non dobbiamo dimenticare John Ruskin, quel puro e profondo adora-

tore della bellezza, quel sognatore profetico che ha fatto il tentativo eroico di ricondurre il mondo al primitivo senso della vita e della gioia, e per il quale la natura è stata la grande datrice di gioie e la gran consolatrice dei dolori.

È a lui che l'Imperatrice d'Austria fa pensare nell'ultimo periodo della sua vita – il più mirabile all'occhio dell'osservatore e del poeta – quando, pervenuta a un grado eccelso di raffinatezza e di perfezione, il suo gusto non si appaga più delle opere compiute dagli uomini, transitorie e imperfette come essi – ed ella – dopo aver tutto lasciato dietro di sè: l'amore, poi la gloria, poi l'adorazione di un popolo e l'ebrezza di un Impero, si stacca anche dall'arte, per divenire alla fine esclusivamente l'adoratrice umile e attenta delle cose eterne.

E da quel punto ell'entra nella regione del sogno. Per lei non han più misteri le mille voci che parlano per tutti e di cui così pochi odono il significato arcano; lo splendore improvviso che dà alle cose il tramonto, la riempie di una gioia misteriosa e profonda e il dischiudersi dei fiori, il salire della linfa primaverile per i rami disseccati dall'inverno le sembrano avvenimenti di ben altra importanza che quelli che stan discutendosi nei Gabinetti dei Sovrani europei.

« Ah ma un'altra musica noi dobbiamo ascoltare! », esclama ella a un tratto un giorno dopo essersi abbandonata al suo entusiasmo sconfinato per il maestro di Bayreuth. « Dobbiamo curvarci sul cuore della terra e ascoltare il suo battito. Qui convergono come in una conchiglia tutte le grandi armonie: tutti i raggi di sole che non si spengono, i sogni non ancor nati, le gioie dei fiori, le tristezze dell'autunno, i desiderî dei fiumi in lontananza e il silenzio delle nubi ». E un'altra sera mentre sulla « terrazza di Marte », Christomanos sta leggendole non so qual libro, ella lo interrompe.

« L'odore dei prati giunge fin qui. Non possiamo più leggere... Dobbiamo tacere come i fiori, perchè forse una gran parte della bellezza e della saggezza di queste cose eterne sta nel loro silenzio ».

Il silenzio, la solitudine, ecco la sua necessità. Infatti chi può seguirla? chi ha sofferto e provato tutto ciò che ella ha sofferto e provato? chi ha vuotato come lei il calice di tutte le certezze inebrianti e di tutto il dolore?

Nella compagnia degli uomini il suo dolore le pare più insopportabile, più acuto. Nella solitudine, nella vicinanza del mare e della campagna esso si assopisce, cullato dal ritmo delle acque, o dal ronzio delle api: si perde la sua anima tra le cose, lentamente vanisce e dilegua. « In mezzo alla natura anche noi ci sentiamo divenire uno degli innumerevoli piccoli di cui è composta ».

Invece la folla ci fa sentire la nostra individualità, l'urto e il cozzo con altre anime fa risaltare in tutta la sua integrità l'anima nostra, e l' anima di Elisabetta non era che dolore e angoscia, e il suo dolore era di quelli che non conoscono addolcimento.

Oh! pallide albe di maggio che trovavano la nera signora già vagante per i suoi giardini pensili tra la bianchezza dei colonnati marmorei rischiarati dai primi riflessi del giorno. Ella era già là vegliante mentre tutti dormivano, mentre anche le cose dormivano ancora intorno a lei, sola

come nessuno al mondo mai fu solo

e così gelosa della sua solitudine « come un nero angelo che difenda la porta del suo Paradiso... ».

Vi era una specie di uomini che ella amava, i semplici, i pescatori, i contadini e quegli idioti dei villaggi, « gl' innocenti », come il volgo li chiama, non sapendo bene se debba riderne o se debba considerarli come veggenti. A Benizze presso l' *Achilleion* ve n' era uno, Spiros Aulonitis, che camminava sempre recando in mano un piccolo cero acceso: aveva una bianca testa luminosa e i suoi occhi brillavano di gioia; solo quando il cero si spegneva un velo d'ombra sembrava stendersi sulla sua faccia. Egli non parlava mai con nessuno, ma il popolo lo teneva in considerazione di santo e baciava il lembo della sua veste. « Io li amo questi umili », diceva la nera Sovrana, « perchè si aggirano poco cogli uomini e vivono molto colle cose eterne ».

Ella li amava perchè li sentiva meno lontani da lei che gli altri uomini assorbiti da un lavoro febbrile che fa di loro le infime ruote di un ingranaggio e li impedisce persino di alzare gli occhi al cielo che sta sul loro capo. E forse li invidiava anche perchè per giungere a quella semplicità non avevano dovuto compiere il lungo pellegrinaggio ch' ella aveva seguito, e del quale – nonostante la finale certezza – le eran restati nella mente e nell' animo tutti gli spaventi e tutte le ferite.

Ah le cose eterne non le hanno dato la pace! Tutti gli sforzi ch'ella tentò per fondersi con esse non sono riusciti a farla dimenticare. Se per un momento sembrava obbliare e rasserenarsi, subito al passeggiero conforto succedeva un'amarezza nuova e più spaventosa. Nei suoi occhi passava di continuo il lampo di tutte le disperazioni, e la sua bocca aveva disimparato a sorridere. « Guardate », diss'ella un giorno, dopo aver a lungo contemplato il mare « guardate che fiumana di luce travolta dall'onda viene alla riva, ma giunta agli scogli si frange e si disperde. Io sono come gli scogli, la luce non osa venire sino a me. E se anche venisse... vi sono oscurità in contatto delle quali tutti i raggi si spengono ».

Ecco i suoi continui pensieri. Un'altra volta guarderà un albero che si specchia nell'onda, e accanto all'albero contemplerà la propria imagine: ma subito osserverà: l'albero è felice perchè l'acqua lo bacia e le loro essenze si fondono, mentre lei non può fondersi colle cose, non può vanire e dimenticare. E un'altra sera, mentre sembra assorta dalla contemplazione di un bel tramonto, chiede ad un tratto a Christomanos: « Avete mai visto un morto? Su tutti i volti dei morti vi è l'espressione del dolore e dello scherno. È lo scherno della vittoria riportata sulla vita che ha costato tanta sofferenza ».

Un giorno l'Imperatrice torna da una lunga passeggiata. Ella ha visitato un piccolo convento nascosto tra un boschetto di ulivi in riva al mare; ha acceso con le sue sublimi mani regali le candele di cera davanti l'altare, ha accettato l'offerta dei Solitari: la fresca acqua della sorgente, gli aranci d'oro, più dolci del miele. Con un dono veramente splendido ella ha compensato il fuggitivo ristoro di quel momento – perchè Elisabetta d'Austria è sempre stata magnifica nella sua generosità e la sua mano non ha mai toccato altro metallo che quello « più fiero di tutti, che porta il colore del sole » – ed ora ritorna all'*Achilleion* nel vespero pieno di pace, per un bosco già scuro dove gli iridi e gli asfodeli si addormentano. E a un tratto, in quella calma, s'innalza una melopea lenta e straziante cantata da un coro di voci femminili, che a volte cresce come un torrente che s'ingrossi, a volte si affievolisce e tace; e allora negli intervalli di silenzio prorompe un grido che non somiglia a nessun altro grido, che sorpassa ogni urlo umano in angoscia e in ispavento.

Il grido e i canti partono da una capanna e l'Imperatrice che si è arrestata pallida e sconvolta ordina al dottor Christomanos che l'accompagna di andare a vedere che accada là dentro.

Christomanos si avanza sino alla soglia e vede un cerchio di donne sedute a terra scapigliate e piangenti e in mezzo al cerchio una vecchia che si strappa i capelli grigi, si batte colle palme il petto e la fronte mandando di tratto in tratto quel grido che non somiglia a nessun altro grido, che sorpassa ogni urlo umano in angoscia e in ispavento. Dietro, su un letto, avvolta in un lenzuolo sta una forma lunga e rigida.

Christomanos torna alla Sovrana.

— Qualcuno è morto — dice egli. — È il lamento mortuario delle donne greche.

— Chi è morto?

— Non so, forse una vecchia — risponde Christomanos, non volendo dire il vero.

— No, no, vi sbagliate — dice l'Imperatrice col volto così contratto dal dolore che egli non osa guardarla. — Deve essere il figlio di quella donna che urla così. Andate di nuovo a chiedere.

Ma subito lo richiama.

— No, è inutile; *io so* che è suo figlio.

E mentre si affretta affannosamente verso l'*Achilleion* apre una sol volta la bocca per dire:

« Per quella donna non c'è più nulla al mondo che questo. In lei non vi è più posto per null'altro ».

Chi può dire tutta la miseria e tutta la bellezza di quell'anima? Più la si conosce, più la si studia a traverso le sue biografie, le sue rare lettere, i ricordi che ha lasciato di sè, più ella appare mirabile e armoniosa. Come siamo lontani dalla leggenda di un'Imperatrice demente, capricciosa e strana che corre il mondo per una fantasia di ammalata, compiacendosi in istravaganze d'ogni specie! Aveva ragione Christomanos: « Come può tutta una generazione ingannarsi così? »

Il suo pensiero talora dà la vertigine. Questa donna che non pensò mai di scrivere una pagina o un verso perchè restasse e gli uomini più tardi leggessero, pronuncia ad ogni istante parole e compie atti così densi di saggezza e di bellezza da riempire l'animo di ammirazione e di stupore.

Una strana analogia mi ha colpita tante volte tra il pensiero di Elisabetta e quello di Giacomo Leopardi.

Lo stesso riso di sprezzo che sale alle labbra del Recanatense di fronte ai vantati progressi della sua età, sfiora di continuo la bocca pensosa della Wittelsbach quando la sua mente si arresta alle invenzioni che han resa la sua generazione tanto orgogliosa. « Gli uomini credono », diss' ella un giorno, « di aver sottomessa la natura colle loro navi e coi loro treni-lampo. Viceversa la natura ora più che mai soggioga l' uomo. Altra volta egli nella conca profonda di una vallata che non abbandonava mai, si credeva un Dio; ora tutti rotoliamo quali *globetrotters*, come goccie nel mare, e finalmente dovremo convincerci che non siamo nulla di più di queste ».

Un' altra volta parlando dei suoi viaggi in Egitto: « Si deve distinguere la cultura dalla civilizzazione. La cultura si trova talora anche nei deserti arabi; si trova sopratutto nel Sud e nell'Oriente, là dove la civilizzazione non è penetrata, sul mare o nelle campagne deserte. Soffocare la cultura, questo si chiama civilizzazione. Essa è uno sviamento e un falsamento dello scopo naturale della vita. Sono civilizzazione i *tramways*, sono cultura le belle foreste libere; è civilizzazione la provvista di idee fatta sui libri, è cultura il pensiero ».

Tutte le utopie di cui il nostro secolo si è inebriato come di un vino troppo forte sono passate attraverso la mente di Elisabetta senza ottenebrarla. Come non l' hanno abbagliata i miraggi della scienza, così ella non è stata acciecata dai voli della moderna filosofia. « Noi siamo un frammento del mondo; perchè vogliamo noi tutto sapere? » disse un giorno a Christomanos dopo che egli le ebbe parlato di Nietzsche ». Le cose vivono a una profondità dove non vi sono segreti; noi soli ci siamo collocati fuori della vita... Il vero superuomo sarebbe colui che dimenticherebbe di essere un uomo. La nostra intelligenza dovrebbe ridarci quel senso della vita e del mondo che le cose posseggono nella loro incoscienza ».

Sempre ella addita questo « ritorno alla natura » come il solo rimedio a tutti i mali, tanto a quelli che tormentano l' individuo come a quelli che travagliano la società. All' infuori di esso le teorie comuniste restano mere utopie, delle quali ella sviscera l' irrimediabile errore e il lato eternamente vulnerabile con una parola detta una sera al cospetto di un branco di ovine pascolanti in un prato sul suo passaggio.

« Se noi fossimo pecore, il gregge sarebbe una realtà possibile, ma disgraziatamente siamo molto lontani da questo felice stato, perciò tutte le nostre leggi che considerano la società come un gregge sono utopie. Le pecore vivono secondo natura nei prati. Noi dobbiamo prima tornare liberi e solitari per divenire ciò che le pecore sono da sempre ».

✠

Quando questa donna fu atterrata dal pugnale d'un anarchico, mille voci sorsero a piangere; una fra tutte fece sentire un accento diverso. Gabriele D'Annunzio andando oltre la tristezza e oltre la pietà non vide in quella tragica fine che la bellezza di « uno scorcio terribile in cui si compie una purissima linea di vita ». Egli ha precorso i tempi. Infatti per chi studierà più tardi l'esistenza di Elisabetta d'Austria, certo l'ammirazione prevarrà sulla compassione e per ammirarla si dimenticherà di compiangerla, come accade dinanzi ai grandi infelici per i quali il dolore è stato prezzo di gloria e condizione di bellezza.

Ma adesso il cuore sanguina pensando alla ferita aperta in quel povero petto già dilaniato da tante ferite, pensando alla nera signora che dorme in fondo alla cripta oscura avvolta nel manto dei divini capelli, chiusi i dolci occhi che parevano contenere nella loro profondità l'essenza di tutti i dolori, spenta la voce armoniosa che faceva pensare al mormorio dei ruscelli scorrenti.

Ella dorme in fondo ad un sotterraneo dove non giunge raggio di sole o riflesso di verde.

Ah non lì, non lì dovevano portarla. Ella aveva sognato per sè ben altra sepoltura: le inesplorate solitudini sottomarine o la vetta dell'Aja Kiriaki sotto lo sguardo del cielo puro e delle stelle e l'ombra dei cipressi. Avrebbero dovuto seppellirla in quell'isola che le fu cara e dove la sua vita ha toccato il culmine della sua bellezza, e sulla sua tomba comporle un epitaffio colle parole del poeta che l'ha amata:

« Ella ha trovato nella sua nostalgia le chiavi della vita, e vive parallelamente coll'universale Tutto di cui racchiude nel petto i segreti e le forze.

« Ella è Natura nella Natura, Ella incarna il senso della Natura e le sue leggi... I fiori non hanno nulla da chiedere perchè non sanno nulla, Ella tace come i fiori perchè tutto sa ».

BARBARA ALLASON.

DAL PÉLAGO A RIVA

NOVELLA

Accadeva così, da qualche anno. Felice Dori, rompeva con lunghe assenze la lunghissima villeggiatura, obbligato da faccende professionali; e di rado a Marina era rimasta in compenso, la compagnia del figliuolo suo. Più spesso, tutto il mondo domestico restava e finiva in lei: dove non avesse voluto considerar tale quella superfetazione di familiari, che il danaro le teneva d'intorno, o quelle che il caso e la malsana curiosità le aggiungevano con la gente delle prossime ville. Eppure anche così, stretta alla sua creatura adorata, mai come questa volta Marina avea provato quel senso di vaga inquietudine.

Mentre il *bugher* correva sulla gran via bianca, e del treno si scorgeva ancora fra gli alberi la strisciata bassa del fumo, Marina lasciava correre anche il proprio pensiero a ritroso degli anni: e si rivedeva bimba, spensierata anch'essa, guastata dalle carezze, corteggiata, adulata, e chiesta in moglie; troppo presto, perchè che della vita si fosse fatta un'idea ragionevole, forte, equilibrata: ed all'astratta sonorità dei doveri predicati enfaticamente in educandato, avesse potuto sostituire nel cuore il sacro e retto sentimento di quelli, che la nuova e improvvisa condizione le imponeva. Ogni tanto uno sbalzo della piccola vettura sulla ghiaia, la riscuoteva: una domanda del piccolo Ugo la distraeva, un istante; poi il pensiero le ripigliava il suo corso.

Il giorno in cui era stata messa in possesso della *Silviola*, fresca come una rosa, amata e riverita come una regina, pareva a lei, più di quel ch'e' fosse, lontano. Quell'intimo benessere e l'esterno idillio, dove nella vigna matura e nel piccolo giardino cantavano i passeri e occhieggiavano i fiori, dandole ore di pace ineffabile,

eran durati poco. I parenti e gli amici avean cominciato ben presto come a darsi gli appuntamenti e la muta, lì in quel loguccio ameno, baciato dal sole, sacro all'esercizio della ospitalità più cortese.

Ma allora, se non più curante, di certo più libero, suo marito le era quasi sempre vicino, indovinando, prevenendo, agevolandole la scienza della casa, quasi proseguendo l'opera della di lei spensieratezza, carezzandola come una bimba, da far ridere gli altri, o serrandola poderosamente fra le braccia, da far gridare lei. Allora, in quella libertà di marito e di amante, egli anche sedeva talvolta al piano, o, stuzzicato, cantava bene, con garbo, con sentimento, tutto quello che lei preferiva di accompagnargli. Anche gl'inverni, in città, passavano a quel modo, veloci. Poi, le brighe, dispotiche nella vita dell'uomo, glie lo avevano distratto d'accanto, mentre in lei, madre, le fatuità tacevano, e i desiderî prendean forma più alta, e sull'affetto medesimo, le cure di una terza vita vigilavano.

E quando l'educazione fisica del fanciullo parve assicurata, tra le forti colline, dove ella ogni anno s'indugiava senza ombra di rimpianto per la sua vita di donna giovine e seducente; e dacchè il momento di pensare a quella dell'intelletto parve arrivato, allora si erano sentiti concordi, in un solo pensiero, e in un solo intendimento, accanto a quella incarnazione di ogni loro speranza.

Da principio, la separazione parve, ed era, troppo crudele al cuore della madre; ma, in seguito, le cure, che ella poneva a vigilare e a migliorare ciò che doveva un giorno appartenere a lui, quasi le tenevano luogo di lui. La campagna non le parve più vuota nè solitaria, da che essa l'aveva popolata di attività nuova, che le dava soddisfazioni e fierezze di massaia esperta e di madre avveduta: e nel bacio di suo marito e nelle visite solenni del figliuolo, attingeva degli atti suoi la forza e la luce.

Ecco quanto essa rivedeva e riviveva colla ricordanza, mentre il *buggher* andava ora risalendo la via traversa tra gli uliveti, punteggiati di casine bianche e tranquille: e qualcuno, da' campi più vicini, la salutava di mezzo alle prode delle viti: gli uomini appoggiati alla vanga, levandosi il cappello: le donne smettendo a un tratto di cantar gli stornelli. Ugo, colla baldanza di generale in erba, chiamava per nome tutte quelle contadine, che essa pure conosceva, e di cui invidiava la semplicità e la spensieratezza.

Da poco tempo le si era rivelata la presenza di questo germe, inavvertito e furtivo, generato da un turbamento vago, che le dava momenti di rapide debolezze, e la nostalgia del passato.

Era come un' ombra: quella medesima che le era passata dinanzi agli occhi, laggiù tra le braccia di suo marito, che le diceva addio.

In quel momento il cavallo si fermò, per prender fiato.

Erano al cancello dei *Gattici*, a trecento passi dalla *Silviola*. E per la redola verde veniva un gruppetto di villeggianti, salutando, coi fazzoletti al vento, che portava le voci giù per le vigne. Una stridula, quella di Cate Zuppetti, restava e arrivava fin lì. Ugo saltò giù, e corse incontro alla piccola donna sbilenca, che precedeva gli altri, ridendo.

Marina anche scese. — Oramai il *bagher* poteva proseguire a vuoto la breve salita. — Scese, e si fermò, dopo qualche passo, sopportando sulla guancia il bacio di Cate e delle altre, e la stretta di mano di don Flavio, l'arciprete, già un po' lustro, assai unto, e con le unghie abbrunate.

Poi, un uomo giovine e bello si fece avanti, inchinandosi, e le serrò forte la mano, e la guardò negli occhi. Marina impallidì, come se l' ombra avesse preso corpo, improvvisa.

La frequenza della famiglia Zuppetti alla *Silviola* durava da un anno. Prima la villa dei *Gattici* pareva disabitata. Il vecchio proprietario trascinava, tribolando e solo, gli ultimi anni suoi. Poi, un giorno le finestre erano state spalancate; una bara era scesa, modesta tra le siepi, alla chiesa, e nella casa aveva cominciato quasi subito un insolito movimento. Gli eredi ne avevano preso possesso, così, senza rimpianto per la spenta esistenza, non d'altro solleciti che di dimenticare il benefattore, godendo dei benefizi.

Una mattina eran comparsi alla *Silviola*, per chiedere quell' amicizia di buoni vicini, da cui nè lei, nè suo marito, avrebbe potuto schermirsi. La Cate le s' era posta al fianco, più degli altri, svesciandole ogni più delicata confidenza, con una parlantina invidiabile; e giudicando, svelando, punzecchiando uomini e cose, con una malignità così fina, da suscitare disgusto.

E pure Marina si sentì presto come sopraffatta, come soggiogata, senza osare di difendersi, da quel mostriciattolo pettegolo, che simulava affetti e tenerezze non sentite, che aveva risate come stridi di falco, che cantava, a momenti, con una voce, dolce così,

da non parere più la sua, e che sgambettava di traverso, come portata da un cattivo genio, a calpestare i fiori dell'altrui esistenza, a lei da madre natura negati.

Già la Cate le aveva parlato, con un certo entusiasmo e con molta compiacenza di un cugino pittore, applaudito e fortunato,... ma sopratutto bellissimo.

E pochi giorni dopo, le era comparsa alla *Silviola* tutta raggiante, e le aveva presentato il suo idolo, al cui braccio ella si era avvinghiata come un rachitico ramo di edera.

— Mio cugino Alfredo Lenci. Tu ne sai qualche cosa!... Ne abbiamo parlato tante volte!

E calcò su queste parole.

Marina chinò il capo, arrossendo visibilmente. Ma la rapida occhiata che ella aveva gettato sul giovine artista non le aveva fatto trovare esagerate le laudi di Cate.

Questa se n'era accorta, e un lampo di trionfo era balenato negli occhietti grigi.

— Se non ti dispiace, mio cugino verrà a fare qualche studio dal vero qui alla *Silviola* — aveva detto, subito.

— Si figuri!

— Questa può dirsi un'ospitalità tanto indiscretamente chiesta, quanto squisitamente consentita — esclamò lui, sorridendo e tornando ad inchinarsi. — Ma la signora è cortese, quanto il suo paradiso è delizioso: mi studierò di rendermene meno indegno che sia possibile, anche per non servir di documento umano ad un Milton da strapazzo. La signora...

— Marina — suggerì Cate. — L'amica ti permette di bandire il sussiego. Non sei forse della famiglia?

— La signora Marina si diletta di pittura?

— Una volta facevo qualche cosa; ma non so più neanche tenere la tavolozza. La campagna mi ha reso *pratica* a segno, che io le so dire, senza sgarrare d'un soldo, i prezzi ultimi dell'olio, del grano e delle patate, fatti al mercato di sabato. L'arte è troppo in su, perchè io possa professarne apertamente il culto.

E avea contratte le labbra ad un riso breve, mentre la Cate incalzava:

— Non le credere, sai? Questa è una mascheratura bell'e buona. È un'umiltà male intesa.

— Mi permetto, signora Marina, di essere del parere di Cate — aveva soggiunto Lenci.

Dalla siepe di contorno era comparso Ugo, preceduto da Reno, la fida sentinella della *Silviola*. Cate gli mosse incontro, mentre Marina concludeva, scrollando il suo bel capo bruno:

— Non esageriamo, per carità!... Certamente gusto l'arte, ma così, da impressionista, e niente più.

Essa aveva frattanto introdotta la nuova conoscenza nel suo regno di massaia, dove Cate, arrancando ora al braccio di Ugo, si pavoneggiava, facendo la cicerona: dal vasto pollaio al piccolo salotto da lavoro, d'onde l'amica scopriva la più bella parte del mondo.

Poi Marina stessa aprì la stanza di studio di suo marito, gaia, anche questa, ma ingombra di carte, e con l'atmosfera satura di affari.

Lo aspettava da un momento all'altro.

Alfredo Lenci aveva trovato una nota di plauso per tutto. D'avanti a quella scrivania carica di carte, egli era rimasto meditabondo, un istante.

— A che pensi? — fece Cate, scuotendolo.

— Penso che deve essere una tortura.

— Quale?

— Quella di aver tante cure per la testa, con questa seduzione di sorriso interno ed esterno.

— Oh! non creda! — l'aveva interrotto Marina, con mal dissimulata amarezza. — L'abitudine rende *pratici*. Glie l'ho detto.

Alfredo Lenci l'aveva guardata, e Cate aveva sogghignato, esclamando:

— Io poi, un marito così affaccendato l'avrei messo colle spalle al muro: o gli affari o me!

— Già — era saltato su a dire Ugo — Mamma ha avuto tante scene per questo, con papà!

L'ilarità, mal frenata alla insinuante uscita di Cate, era scoppiata alla indiscrezione del ragazzo.

Marina, senza saper neanche lei precisamente perchè, era divenuta di fuoco.

Due giorni dopo Alfredo Lenci era ricomparso alla *Silviola*. Solo.

Un gruppo d'alberi, giù al gomito della redola, formava un recinto promettitore di pace; e dietro un giuoco vivo di sole libero, dove lucean le zappe de' lavoratori, giungeva lo scroscio della bassa

forra. Egli s'era fermato lì, per cogliere il motivo giocondo, in quella calda luminosità.

Ugo era corso subito laggiù, spinto dalla curiosità. Ed anche Marina a poco a poco era scesa.

Alfredo Lenci aveva baciato in fronte il ragazzo, gli aveva tolto il berretto di collegiale, e gli aveva affondate le dita entro i riccioli bruni, morbidissimi, gettandoglieli indietro, e ammirando quella testina raffaellesca, dove, sotto la pelle rosea e trasparente, bolliva il sangue dell'adolescenza. Poi era scattato dal suo sgabello portatile, per muovere incontro a Marina. Se non che, un gesto risoluto di lei, l'aveva fermato.

Si sarebbe avvicinata, purché egli non si fosse mosso: perfettamente come e' fosse stato ancora solo. Voleva così.

E lui s'era ancora seduto, mentre essa era rimasta lì d'avanti a quelle poche pennellate, dove già la natura era resa con evidenza, e di tra le fronde delle viti giovani, le due o tre macchie de' contadini, curvi sulle vanghe, balzavano fuori.

Marina aveva rilevato così, a colpo d'occhio, tutto questo, con intuito pronto, con fine sentimento d'arte, e Lenci l'aveva guardata, con un nuovo entusiasmo e la gratitudine negli occhi, senza oziose proteste, accorto di trovarsi innanzi a una intelligente e adorabile donnina.

Poi Marina s'era seduta accanto a Ugo, là dove l'ombra prolungava sul muricciolo basso, vestito di erbe aromatiche.

Allora Alfredo Lenci era rimasto lì, con le braccia intrecciate, nell'ammirazione di quelle due teste che si somigliavano tanto, e che pure producevano un contrasto così vivace, sulla tonalità del fondo denso di bossoli e di mirti.

Le ore erano volate a quel modo.

Avevan parlato un po' di tutto, sentendo sparire, come per incanto, la naturale soggezione, tra loro.

Egli, il Lenci, aveva detto di sè le prime angoscie, e accennato de' molti sogni dileguati, e d'un primo amore, troncato dalla morte: uno di quelli amori, che bastano a riempire l'esistenza. Cosicchè anche Marina s'era sentita come spinta a confidarsi: e gli aveva parlato di sè libera ed espansiva, come con altri non aveva fatto mai.

Ad un certo punto, ch'ella s'era avvicinata, e il sole, traforando, aveva dato un risalto sì geniale alla testina di Ugo, Lenci

gli aveva gridato di non muoversi: e buttando sul cavalletto un pezzo di cartone, vi aveva cominciato a disegnare rapidamente. E la testina era venuta fuori, a poco a poco, viva, sul fondo incerto de' rami, mentre sul viso di Marina, ferma alle spalle dell'artista, si era via via diffusa una luce soave di materno godimento.

Si erano poi lasciati, maravigliando che le ore fossero letteralmente volate, e che fossero bastate a ravvicinarli così, da non aver quasi più un segreto l'uno per l'altro.

— Tornerà presto? — aveva domandato Marina, nel ricambiare la stretta di mano.

— Verrò; e se l'impressione di questa testina non le dispiace, la finirò per lei.

— Sì, sì. Poserò ancora, signor Alfredo; starò fermo, come una statua: vedrà! — aveva promesso solennemente Ugo.

— Venga — aveva ripetuto Marina.

E lui s'era inchinato, ed era ridisceso per la redola.

Marina aveva ripreso a salire verso il giardino, e di lassù si era voltata ancora, mentre Alfredo Lenci, dietro l'ultimo ciuffo di acacie, verso la villa Zuppetti, spariva.

Marina era rimasta un po' soprappensiero, diritta, a quel modo, col sole cocente sui capelli.

— Com'è gentile e bravo quel signore; vero? — aveva esclamato Ugo.

Ella s'era passata una mano sulla fronte e aveva guardato il figliuolo.

Ugo lo ripetè.

— E anche bello — soggiunse.

Lei non rispose. Lo afferrò per la mano, lo trasse, quasi lo trascinò con sè, come se fuggisse un periglio.

Per più giorni Alfredo Lenci aveva suscitato un'inutile aspettativa. Cate neanche s'era fatta vedere.

Ugo quasi piagnucolava, pensando alla sua bella testa rimasta incompiuta, e a' vani propositi di posare sul serio. A Marina veniva fatto di dargli ragione, e lo faceva con un certo calor dispettoso; ma che il suo figliuolo ne andasse, con qualsiasi pretesto, in cerca, non voleva.

— Ma io domanderò di Cate — insisteva Ugo.

— No. Assolutamente.

Era in lei come uno strano puntiglio.

Poi, una mattina, prestissimo, la voce forte di suo marito si era fatta udire a piano terreno, e Marina s'era scossa, come destata da un sogno.

La settimana intera era trascorsa così, in una ripresa di affari, di quelli affari molto pratici, ai quali Marina alludeva talvolta amaramente.

Ma quando Cate era ricomparsa, essa le avea mosso incontro; e laggiù, per la redola, prima che Ugo la scorgesse, e i contadini, risalenti nell'ultimo caldo raggio del tramonto, la raggiungessero, aveva chiesto, così preciposamente, notizie del Lenci.

— È salito sui poggi, a far qualche studio... Lo vedrai presto. Gli ho suggerito io stessa di non disturbarti troppo, in mezzo a' tuoi affari.

Marina aveva puntati gli occhi in quelli grigi e maligni della deforme.

— Spero, non gliel'avrai mica detto così, da far credere il suggerimento venisse da me!

— Oh! Ti pare! Se tu sentissi con quanto entusiasmo Alfredo parla di te!... Anzi, sai...

Si interruppe. Marina seguitava a guardarla, investigando. Ma Cate aveva dato in uno scroscio di riso sconcertante. E Marina avea sentita una vampa di sangue alla faccia.

Arrivava Ugo, di galoppo, gesticolando e minacciando.

— E tuo marito? — aveva domandato Cate.

Marina aveva ammiccato in su, verso la villa, con un gesto breve. Poi, inquieta, nervosa, era salita, precedendo, fino allo studio, dove egli l'aveva sempre accolta, con un aperto sorriso, anche nella preoccupazione, e carezzandola, nel parlarle di cento cose, come ad un esperto consulente o ad un fattore fidato.

Un'altra volta Cate era comparsa; e, così, senza darle tempo di riflettere, l'aveva trascinata fino ai *Gattici*.

Ugo era su, sequestrato presso suo padre, a fare da manuense, per copie di certi documenti urgentissimi. Marina l'aveva visto, e ne aveva intuito il supplizio, d'avanti a quell'esosa carta bollata, a fianco di suo marito preoccupato, quasi tetro, in quell'atmosfera giudiziaria, che a lei mozzava il respiro.

Da un momento all'altro però l'uno o l'altro avrebbero potuto avere bisogno di lei. Eppure ella s'era lasciata trascinare. E intorno a lei era un incanto di mattinata autunnale; era un lu-

cicchio gemmeo de' pampani, veglianti sull' uva invaiata: era il fresco odore delle querce e de' pini, scendente dal bosco; era la voce vicina raddolcita, suggestionante di Cate, che le parlava di suo cugino.

E quando s'era trovata ai *Gattici*, maravigliata d' esserci giunta, inquieta d' essersi allontanata, così: Cate le aveva aperto, a un tratto, un uscio nella sala, e le aveva detto:

— La camera di Alfredo. Gli abbiamo data questa, che guarda la *Silviola*!

Marina era entrata, come in un tuffo di tutto il suo sangue, come se qualcuno ce l' avesse spinta. Era una stanzetta raccolta, che sentiva ancora di sigarette turche e di colori. Di fronte era il letto, intatto da giorni, e sul tavolino e sulla piccola poltrona erano sparsi *albums* e *studi*.

Marina avea girato intorno rapidi gli occhi, senza una precisa percezione di tutto questo, e aveva fatto per ritirarsi; ma Cate non era donna da lasciare così facilmente la sua preda: l' aveva ritirata dentro, e aprendo risoluta una piccola cassetta, le andava quasi misteriosamente dicendo:

— Guarda! Guarda!

Marina allora s' era vista turbinar d'avanti una serie di fotografie più o meno licenziose, sulle quali Cate ghignava e lanciava le sue risate squillanti. Erano tutte figurine giovani, dove la leggiadria del volto era quasi sempre sopraffatta, e spesso contaminata dalla volgarità delle pose; e dove tutto, anche gli stessi sorrisi, improntati alla sensualità, offendevano in lei ogni istinto di verecondia. Pure essa le aveva guardate, col rossore al viso, coll' orecchio ferito, ma non meno attento a' commenti di quell' insidioso essere che non le si staccava dal fianco, mentre qualche cosa di morboso le avea assalito il pensiero e serpeggiato nel sangue.

Tutte erano state amanti del pittore, a sentir Cate.

Marina l' avea guardata così, senza trovare nulla di strano nè d' indecente nella sfacciata affermazione.

E con quella affermazione, s' era finalmente staccata di lì risalendo rapida verso la *Silviola*, come assetata di qualche cosa di più puro: mentre tutte quelle figure, accanto a quella di Alfredo Lenci, le riturbinavano d'avanti, belle e lascive.

In questa condizione di animo, Marina aveva visto, come abiam detto, ripartire suo marito; e, sotto lo sguardo insistente,

aveva ricambiato la stretta di mano di Alfredo Lenci, reduce dalle escursioni montane, mentre Cate s'impadroniva di Ugo, e il *bagher* su per la salita, dietro il noto gruppo d'alberi, sopra la förra, spariva.

In quel punto, attratto dal motivo pittorico già abbozzato, Lenci ricomparve. E lì la testina di Ugo prese vita e espressione, mentre l'originale, ora scattava, ad onta delle promesse, ora appisolavasi, nell'atmosfera scaldata dalle confidenze, che l'artista abilmente provocava, e nelle quali Marina s'indugiava spesso e volentieri.

Un giorno Lenci pregò lei di una breve posa, lassù nel giardino, dove l'ombra delli oleandri faceva il luogo raccolto nella pace. Sul piccolo sedile rustico, la compose egli stesso, dicendo « perdono! » mentre premeva appena le dita ingemmate sulle braccia, trasparenti sotto la vestaglia estiva, per portargliele innanzi e ottenere certi minuti effetti di piega: e lei si sentiva come dominata, avvolta da quello sguardo, che cercava l'insieme delle linee, prima più lontano, poi più vicino, da sentire il respiro di lui, che le scendeva come una carezza sulle gote e sul collo. A un certo punto le dita di Lenci la presero alle tempie, e lei piegò il capo, così, come lui voleva, e lasciò che egli le accomodasse i capelli, molto più ch'ei le diceva più dolce, quasi supplice:

— Perdono. La tormento! Lo so. Ma sono tanto belli!... Ecco: Brava!... così!... Grazie.

Lei vedeva luccicare le unghie rosee di Lenci, e le parevano bagliori strani, rispondenti a certi tuffi caldi del sangue e ad un tremito lieve de' suoi nervi eccitati, che le facean riturbinare d'avanti tutte quelle creature belle e lascive, che, secondo Cate, erano state possedute da lui.

Ugo badava a dirle:

— Ora tocca a te, mammina bella! Ci sei!

E là dinanzi, nel sole, rideva.

Talvolta sopraggiungeva la Cate, in pieno lavoro, o passava, sostando, l'arciprete: e allora Marina sentiva come spezzato un incantamento, e s'alzava, come sorpresa se non in flagrante di una colpa, almeno di una imprudenza. Verso don Flavio era come soggezione; verso Cate, dispetto.

Ma al fine della giornata, quando essa si riduceva al riposo di tutte le vecchie cure, da un po' di tempo trascurate, s'indugiava a

riguardare la testina viva del suo figliuolo, già collocata nella parete del suo salottino, e sentiva, come non avrebbe creduto nè voluto, la presenza del pittore.

Don Flavio non avea mai conquistato piena fiducia nell'animo di Marina. L'arciprete era il confessore ufficiale di Marina, chè non avea modo di scelta: godeva una certa stima di suo marito, e qualche volta, quando e' si presentava alla *Silviola*, nel suo stato normale, avea pur per lei, con la sua testa grigia e gli occhi dolcissimi, alcunchè di venerabile. Don Flavio, còlto come un prete di campagna è raro sia, attendeva anche all'istruzione di Ugo, e questo era al cuore della madre un titolo supremo.

Una sera Marina prese don Flavio per mano, lo introdusse nel suo piccolo salotto e lo messe davanti alla testina preziosa, inquadrata sulla parete.

Don Flavio si ritrasse un po' indietro, sorrise con espressione ammirativa, e poi le fermò gli occhi negli occhi.

Lei li abbassò.

Nella piccola stanza silenziosa, dove il sole, discreto e buono, penetrava a traverso alle rame de' gelsomini arrampicati; dove ogni insidia mondana era rimasta sempre così estranea e sconosciuta, Marina provò un traboccante bisogno di confidare a don Flavio il turbamento, che l'aveva a poco a poco penetrata, e poi rialzargli francamente gli occhi in viso, perchè e' vi leggesse il proponimento di cacciare e disperdere, aiutata, la piccola nube, e chiedergli « se essa poteva ritenere quel ritratto, così, com'era stato fatto ed offerto ». Ma la voce di don Flavio, che in quel momento le parve suggestiva e capsiosa, come quella di Cate, fece l'effetto di troncarle ogni impulso salutare.

— E... il vostro? — le chiese.

A lei parve di essere, da quel giorno, anche più sola e malsicura. Anche finiva per stancarsi delle faccende del suo regno. A volte, dacchè tutto procedeva sotto la sua responsabilità, questa essa avrebbe voluto proporzionatamente divisa, e le veniva fatto di dire: « Fate voi... fate pure ». Talvolta si fermava nello studio rigido e accigliato di suo marito, dove anche il libero sole parea illanguidirsi sopra a quelle carte ammucchiate, e chiedeva a sè medesima come mai l'esistenza di un uomo potesse svolgersi tutta assorbita in quei processi pesanti, monotoni, odiosi. Ne' rari momenti in cui il suo Ugo, stanco di scavallare, le rimaneva vicino, ella, quasi

cercandovi un fido porto all'agitazione dell'anima, si stringeva a lui, con un raddoppiamento d'ineffabile tenerezza.

Ma dopo un breve scambio di carezze, il figliuolo le risfuggiva, colla velocità di un uccello, e, ciò che le era più insopportabile e inesplicabile, Marina lo vedeva risalire con Cate, dalla scorciatoia dei *Gattici*, avvinghiato a lei, come stregato da quella creatura deforme.

Un giorno, di giù dalla redola arrivò agl'orecchi di Marina una moltitudine di voci, e poco dopo essa vide apparire alla *Silviola* l'intera famiglia Zuppetti, con qualche appendice di conoscenze comuni. Questa volta Ugo era avanti, e Alfredo Lenci lo teneva per mano.

Marina si lasciò sorprendere nella sua completa libertà di massaia, balbettando qualche cosa, riabbassando in fretta le maniche della veste, e buttando addietro, con una scossa del capo, i capelli scomposti. L'artista, parea la divorasse con lo sguardo, e fece come per trattenerla.

— Anche più bella così... — le susurrò all'orecchio.

Poi si trattò di un gran disegno: Una colazione alla *Capanna del riccio*. Incantevole. Appuntamento lì alla *Silviola*, ore 7 dell'indomani. Avrebbero preso la via de' castagneti, più scoscesa, ma più ombrosa.

Circondata, obbligata, incalzata dalle carezze d'Ugo, già conquistato alla *causa*: assicurata che sarebbe andato tutto a monte, senza di lei, ella cedè, e pose per condizione, ch'essa avrebbe provveduti i vini e il *dessert*.

Fu fatto così. Marina passò la serata curando, ordinando che tutto fosse pronto nelle canestre, fino a tardi, anche dopo che Ugo, pari al desiderio, non alla possibilità di darle mano, s'era addormentato col capo ciondoloni, ma col pensiero in alto.

La partenza fu esatta, e giocondata dal grande occhio di sole, affacciato alla montagna. Giù dalla fòrra, nel torpido ridestarsi della natura selvaggia, sul gorgoglio dell'acqua e al chioccolio del merlo, ancora appollaiato nel folto, veniva un acre odore di muschi.

Il piccolo ponte era stretto, umidiccio, quasi viscido, e le travi rustiche blandivano un poco. Alfredo Lenci era al fianco di Marina. E a un certo punto, che essa oscillò, fu pronta ad afferrarsi al braccio di lui, instintivamente.

Lui la sostenne, e l'ammonì, quasi supplice, di non lasciare l'appoggio, ora che la strada salìa, anche più scoscesa, tra i castagni ridenti di cardi.

Le contadine, con le canestre sul capo, precedevano.

— Incantevole! — sclamava ogni tanto Lenci, piegandosi verso Marina, come se volesse a lei sola, per cui l'anima era aperta, comunicare la sua emozione di artista.

Quando gli occhi scoprirono la *Capanna del riccio*, isolata, sulla groppa nuda del monte, si levò di molte voci il saluto.

Da ogni lato, sui fianchi vestiti di castagni, correva facile lo sguardo, finchè nel mare della pianura, fronteggiata di borghi e ville, in un velo tenue delle nebbie non ancora dissipate, si perdeva.

Non mancarono al pasto, nè la gaiezza sempre più clamorosa, nè i brindisi, in parte accolti dalla compiacente capanna: in parte dispersi, senza danno, dalla brezza montana... Anche Cate e Ugo vollero dire una sciocchezza per uno, e vi riuscirono: questi con ingenuità, quella con una certa pretenzione, che completò il successo allegro.

Poi si sparsero. Pochi arbusti copriano il manto dell'erba quasi intatta, all'intorno. Un paretaio abbandonato offriva ancora, lì presso, le sue ombre discrete, e qualche corbezzola matura rosseggiava per le spalliere interne del laberinto artificiale.

— Che incanto! — susurrò ancora la voce commossa di Lenci all'orecchio di Marina.

Lei non rispose. Le voci degli altri si allontanavano; essa si sentiva come Alfredo, penetrata dalla ineffabile poesia della solitudine. E quella solitudine si fece a poco a poco più intensa, e quel silenzio più profondo, così che si sentia il ronzio degli insetti sulle piante fiorite, ogni volta che la voce di Lenci taceva.

— Dieci anni. Tutta la vita... sognando in due, così! Vero?

Marina col capo affermò, quasi rispondesse ad un intimo pensiero, e non a tutto quello che Alfredo Lenci, con la voce più tremula, le andava dicendo.

Ma ora lei aveva come una benda, là dinanzi. Laggiù in basso, aveva cominciato ad apparirle, nella tenuità della piccola nube, altre volte cacciata; poi aveva cominciato a salire, più densa, più densa, sopra alla libertà di quel verde, tra il sole e lei, ottenebrandole la facoltà visiva, producendole, moltiplicandole delle pun-

ture di aghi alle tempie, e di sangue nelle vene. Ad un tratto fu come una mano morbida, nervosa e formidabile che le stringesse la gola e le afferrasse i polsi.

Allora si scosse. Si sciolse, respingendolo, da Alfredo Lenci, la cui voce taceva, i cui occhi imploravano, e, come leonessa ferita, si levò.

Il figliuolo fu il primo pensiero. Il nome di lui fu la prima parola, che le uscì stridula, quasi paurosa dalla gola.

Nessuno rispose.

Allora, essa s'avviò giù per il poggio, risoluta. Senza volgersi indietro, incespicando, traballando, non udendo affatto la voce di Alfredo Lenci, che la seguiva, essa sostava, ogni tanto, per chiamare alto il figliuolo. Quando li ebbe raggiunti, essa piantò gli occhi negli occhi grigi di Cate, e le gridò sul viso:

— Vile!

La deforme ghignò: mentre Marina, afferrato il figliuolo, stretta a lui, riprese, col cuore palpitante, quasi di corsa, la via della *Silviola*.

Don Flavio scendeva, piano piano, per la viottola, ed essa ebbe ancora la malsana visione di quella figura del vecchio sacerdote, evidentemente ubriaco.

Marina distolse lo sguardo da quell'ultima completa delusione, che le avvelenava e strozzava il bisogno di credere a qualche cosa: e come si sottraesse ad un comune periglio, colla piccola mano del suo Ugo nella propria, fuggì.

Appena fu sola, lì nella stanza di lavoro di suo marito, si abbandonò colle braccia e col volto sopra a que' mucchi di carte sudate e inintelligibili, e le eruppe dal petto la convulsione del pianto.

Si rialzò più serena, dinanzi al telegramma che la preveniva del solito ritorno. Ma quando, pochi giorni dopo, suo marito le disse:

— Riparto;

lei gli si avvinghiò al collo singhiozzando:

— No, no. Non mi lasciar più. Ho paura della solitudine. Io ti seguo.

ORAZIO GRANDI.

UNA ESCURSIONE IN CROAZIA

Dal confine orientale del Regno d'Italia si giunge negli Stati della Corona ungarica in poco più di quattro ore di ferrovia, tanto come se si andasse da Milano a Vicenza, in minor tempo di quello che s'impiega da Roma a Napoli. Eppure se molti sono gl'Italiani che vanno a Trieste, pochissimi si spingono poco più oltre, a Fiume, che è pur così vicino e dove pare d'essere in Italia, più ancora che a Trieste.

Sono stato a Fiume tre giorni nel luglio scorso, e non ho veduto neppure uno di quei contadini slavi che s'incontrano ad ogni passo a Trieste; ho sentito sempre a parlare italiano o piuttosto veneziano, e non ho visto mai una parola di tedesco nelle insegne delle botteghe o nelle denominazioni delle vie e delle piazze della città.

Questo che a tutta prima parrebbe strano, è invece la cosa più naturale nei paesi della Corona ungarica. I Magiari, è ben noto, abborrono da qualsiasi ingerenza tedesca all'infuori di quella che è loro imposta dal compromesso per l'esercito, per la marina e per gli affari esteri. Dove la popolazione è ungherese, tutto è scritto in magiaro e la soluzione è semplice. Ma dove gli abitanti sono, come a Fiume, italiani, e non è ammissibile il costringerli a scrivere i nomi delle vie e quelli dei negozi nell'idioma barbarico finno-tartaro che nessuno conosce fuori dell'Ungheria, si scrive tutto e sempre in italiano. Fanno naturalmente eccezione gli stabilimenti militari, di terra e di mare, che hanno le loro denominazioni in tedesco; ma soltanto perchè non dipendono dal Governo locale magiaro. La posta, il telegrafo e in genere tutti gli uffici pubblici dipendenti da Budapest, sono scritti in italiano. Dove vi è un esercente tedesco, è costretto a scrivere in italiano che cosa fa e che cosa vende, e in italiano lo stesso suo nome proprio; man-

tenendo nella lingua natia il solo cognome, nè più nè meno di quello che accadrebbe ad un tedesco che avesse un negozio a Roma od a Firenze. A Fiume la lingua di Schiller e di Goethe è relegata negli alberghi e fra i funzionari militari, i quali del resto sono pochi, perchè Fiume è porto unicamente commerciale.

Si va a Fiume da Nabresina attraverso al Carso, quella regione pietrosa che già incomincia a Gorizia per chi viene dall' Italia, e che, quantunque non ispoglia del tutto di vegetazione, ne è così povera da meritare il nome di « nudo Carso ». La ferrovia procede con andamento sinuoso attraverso quella vasta plaga di roccie, di una tinta cenerina che non varia mai: roccie che pare spuntino dalla terra a contrastare il campo agli alberi ed agli arbusti, e che si fu costretti, dove a tagliare profondamente, dove a gettarne i detriti a milioni di metri cubi per superarne gli avvallamenti. Sterri e terrapieni sono nel Carso lavori sempre fatti nella pietra, così da non rispondere nemmeno più al loro nome. Non vi è pericolo di frane: ma il costo della linea deve essere stato assai superiore di quel che si sarebbe indotti a supporre, non vedendo nè lunghe gallerie, nè ponti, nè viadotti.

Dacchè Fiume è diventato il porto dei paesi della Corona ungarica, il Governo, animato dal sentimento di una vivissima emulazione, che potrebbe anche dirsi gelosia verso i vicini Tedeschi della Cisleitana, non ha badato a sacrifici ed ha dotato la novella città, pur essendo una modesta città, di tutto quello che oggi è richiesto per un emporio commerciale marittimo, nella speranza di battere col tempo la rivale Trieste.

Altra volta il porto di Fiume era semplicemente il canale dove oggi si ormeggiano soltanto i legni che fanno il piccolo cabotaggio: golette, tartane, la più parte di bandiera italiana, che vengono da Ancona, da Pesaro, da Rimini a portar frutta, ortaggi e laterizi, e ritornano a casa con legnami da costruzione. Oggi vi sono due porti nuovi, senza contarne un terzo, quello del petrolio, appartato verso ponente; e sono porti costituiti da solidi moli che pongono a disposizione dei bastimenti tanti metri lineari di banchina da superare di gran lunga i bisogni presenti.

Nel luglio, quando vi fui, erano pochi i velieri di grossa portata ormeggiati nel nuovo porto, ed erano anche questi quasi tutti italiani. Ve n' erano due siciliani con carico di lava o, come dicono i Catanesi, di sciarra, che è ricercata per i lavori del porto, non

ancora compiuto. È cosa che sorprende il veder portare della pietra nel Quarnero, dove ovunque si volga lo sguardo, non si vede che roccia. Ma pare che la lava dell' Etna, pagata a Fiume quattro lire e mezza la tonnellata, riesca a miglior prezzo della pietra calcare del Carso che pur non richiede trasporto. « La sciarra, signore, è eterna », mi diceva il capitano siciliano di uno di quei velieri, « mentre la pietra bianca di questi luoghi presto si consuma ». Ed io mi sono felicitato con lui che a Catania avessero trovato la via all' esportazione all' estero di un articolo del quale l' esaurimento non è di certo vicino.

V' era anche un *brick-schooner* di Castellamare ed un altro bel legno a tre alberi, di Viareggio, che era venuto d' Inghilterra con « terra da piatti » come mi disse uno dei marinai e, come tutti i bastimenti che vanno a Fiume, se ne dipartiva con carico di legname da opera, ma destinato a Nizza.

Facendo un po' di statistica sotto il punto di vista italiano dietro quanto avevo veduto ed udito nel porto di Fiume, ho dovuto concludere che non lungi di lì vi debbono essere ancora grandi foreste, sopratutto d' abeti, le quali foreste ho poi attraversato in ferrovia per andare ad Agram. Da quelle foreste dovevano probabilmente esser venuti dei tronchi enormi di quercia, più volte secolari, che stavano caricandosi su di un *cargo-boat* con destinazione a Bombay. Un altro fatto è questo: che nessuno dei legni che vanno a Fiume dall' Italia, e non sono pochi, neppure i siciliani e i pugliesi, portano vino. Ne ho chiesto il motivo, e mi hanno data una spiegazione molto naturale: non vi è la ricerca, e quindi non si sa come collocarlo; spiegazione che certamente deve riferirsi alla stagione, perchè le statistiche ci dicono che è notevole, anzi in aumento, la quantità di vino meridionale esportato in Ungheria. Soltanto che lo sarà in fine d' autunno, appena fatto, per servire di taglio ai vini indigeni che ne hanno bisogno. Dunque, nell' estate, il commercio di esportazione italiano per Fiume, il che vuol dire per i paesi della Corona ungarica, è limitato, per quanto ho visto io, a frutta, ortaggi, mattoni, tegole e lava dell' Etna.

I nostri connazionali si compiacevano del servizio del porto, sopratutto i padroni delle tartane di un registro minore di 25 tonnellate, che non pagano nulla di diritto d' ancoraggio. Di piroscafi non ne vidi d' italiani, e salvo due o tre inglesi, gli altri erano tutti del Lloyd.

Fiume (*Flanum Sancti Viti ad flumen*) sulla destra della Fiumara, l'Eneo di Strabone e di Plinio, per quanto si dice, conta 30 000 abitanti, piuttosto di più che di meno, compreso il sobborgo croato oltre la Fiumara, e come tutte le città sorte a novella vita, si distingue in città vecchia e città nuova. La vecchia addossata al monte, costituita da piccole case e strette viuzze, attraverso una delle quali si vede un arco romano; la nuova sul mare, con ampie vie diritte e belli fabbricati e larghi marciapiedi e negozi di lusso. Vi è un bel giardino pubblico, non vasto, per i soli pedoni, tratto fuori a stento dalla roccia. Una bella strada fiancheggiata da alberi di fresco piantati conduce dalla Fiumara a Tersatto, dove, elevato 124 metri sul mare, sorge l'antico castello dei Frangipani, dal quale si gode il panorama della città e del Quarnero, che di lassù sembra un gran lago anzichè un golfo, chiuso come appare a mezzodì dalle due isole di Cherso e di Veglia. Un gran lago però che non ha nessuna delle attrattive dei laghi d'Italia e della Svizzera, incorniciato da monti bassi dai profili uniformi, più biancastri che verdi, ad eccezione del versante al cui piede sta Abbazia.

Abbazia è l'attrattiva di Fiume, è la Riviera nel Quarnero. E può difatti paragonarsi ad un tratto della Riviera ligure, un tratto limitato, però, dove il monte scenda direttamente al mare senza dar luogo a spiaggia e dove l'assenza di ulivi consenta una intonazione di verde cupo ai boschi che interamente ne ricoprano il declivo.

Non so che cosa fosse Abbazia venti anni or sono. Oggi è una agglomerazione di ville e di villini e di alberghi, quasi tutti troppo addossati l'uno all'altro, intorno ad un bellissimo parco, entro cui la Società della *Südbahn* ha costruito due magnifici *hôtels*. « La conduzione dei medesimi », dice una *Guida* di Fiume stampata in italiano a Vienna, « è esemplare ».

Quello che è caratteristico ad Abbazia e che di rado si riscontra in Riviera dove il mare aperto flagella la spiaggia e mantiene una zona di sabbia o di ghiaia, dove non vi è roccia a picco, fra l'acqua ed il verde, è appunto l'assenza di questa larga striscia grigia. Appena finito il verde incomincia il mare, rotto qua e là dalla roccia cenerina del Carso che spunta dall'acqua.

Dicono ad Abbazia che l'inverno raramente vi gela e che l'estate non vi fa molto caldo. Il luogo è certamente bello, in

mezzo al Quarnero che bello davvero non è, e per chi giunge dall'Ungheria o dalla Croazia è stupendo; ma per noi abituati alla Riviera ligure, ai laghi lombardi, al golfo di Napoli, non risponde alle aspettative della *réclame* che intorno a questa nuova stazione climatica si è andato da qualche tempo facendo per tutta Europa.

Per chi non lo sapesse, Abbazia non è più nel territorio della Corona ungarica. Il forestiere subito se ne accorge venendo da Fiume in battello a vapore, al vedere dovunque le iscrizioni in tedesco. Si passa così dalla Transleitana alla Cisleitana in quaranta minuti col piroscafo che fa il servizio ogni ora, dal mattino a sera. Il confine fra Austria ed Ungheria incomincia proprio là dove il littorale dalmato, cessando dal correre verso maestro, risvolta bruscamente a libeccio per formare la penisola istriana.

Ad Abbazia, stazione climatica il verno, stazione balnearia l'estate per coloro che non vanno a Trieste dove l'inverno impera la bora e l'estate si cuoce, si parlano tutte le lingue della monarchia austro-ungarica. Ivi si veggono le cassette gialle della posta colle striscie nere coll'aquila bicipite, che per chi fu suddito austriaco, sia pure quarant'anni or sono, non è un gradito ricordo. E si ritorna volentieri a vedere a Fiume le cassette della posta ungherese verniciate in rosso colle righe verdi e la filettatura bianca, come si sarebbero dipinte in Italia nel 1848, se in quel tempo vi fossero state le cassette delle lettere nelle vie delle città.

Su queste cassette della regia posta magiara, nel mezzo, in luogo dell'aquila bicipite, c'è, come nei francobolli, lo scudo d'Ungheria sormontato dalla corona di Santo Stefano. E ciò è naturale. Ma la croce che sta sulla corona è piegata da un lato. Malgrado sia stato più di una volta a Budapest, non avevo mai notato questo particolare: e stavolta, quando me ne accorsi, credevo fosse difetto di costruzione. Il perchè di questa anomalia costante non mi sono arrischiato di chiederlo, temendo di offendere la suscettibilità dei Magiari, tanto fieri delle antiche tradizioni, da non voler neppure raddrizzare la croce piegata nella corona dei loro Re.

Avevo passato tre giorni in questa gradevole dimora, dove il clima, la lingua, i colori nazionali mi facevano credere di essere in Italia. In procinto di partire, volgevo un pensiero simpatico a quel Governo d'Ungheria che rispettava, a quanto appariva,

l'idioma natio de' suoi sudditi di razza latina. Su questo lembo del territorio della Corona ungarica, andavo pensando, non accadranno mai quelle costrizioni con cui si tende dal Governo della Cisleitana a germanizzare i suoi sudditi di lingua italiana. E poichè non è possibile pensare ad *ungarizzarli*, gli abitanti di Fiume, conchiudevo con soddisfazione, rimarranno italiani.

Ebbbene: proprio quando mi andavo cullando in questi lieti pensieri, mi venne di leggere sul giornale del mattino *La voce del Popolo* una lunga lettera di un critico contro la disposizione « di Sua Eccellenza l'eccelso regio ungarico ministro dell'istruzione » che aveva destinato 960 fiorini per sussidiare dodici fra maestri e maestre comunali perchè potessero passare le vacanze a Budapest, colla « lodevolissima intenzione di offrire ai suddetti maestri e alle suddette maestre occasione di perfezionarsi nella lingua ungherese ». E la lettera continuava per un paio di colonne su questo tono sarcastico, e la Direzione del giornaletto si associava alla severa critica, la quale concludeva col far voti che un'altra volta si impiegassero i 960 fiorini, anche arrotondati alla cifra di mille, a sussidiare allievi poveri e studiosi perchè potessero andare essi in vacanza, e non i maestri, in qualche località di buon clima, sulle montagne.

Tutto ciò, mentre dimostrava che in Ungheria vi è una discreta libertà di stampa, e me lo confermava l'arrivo giornaliero in libera pratica della *Tribuna*, cosa che non accade sempre altrove, mi toglieva l'illusione intorno alle disposizioni benevole del Governo ungherese per i suoi amministrati italiani. Vi sono dunque dei maestri di ungherese a Fiume, di quell'idioma venuto dall'Asia cogli Unni o con altri barbari del medesimo stampo, che non ha alcuna affinità con nessuna delle lingue d'Europa, e che non è parlato nè capito in tutto l'universo all'infuori che dai Magiari! Ne chiesi notizie e seppi che dacchè Fiume ed il suo territorio vennero staccati dalla Croazia, nel 1867, per essere annessi all'Ungheria propriamente detta, la lingua magiara fu resa obbligatoria nelle scuole comunali per tutti, maschi e femmine, in tutte le classi.

« Fra due secoli, forse, saranno riusciti a far parlare ungherese ai Fiumani », esclamò colui al quale avevo fatto il quesito, alla stazione. E così, confortandomi che almeno c'era del tempo innanzi a noi, presi posto nel treno, e partii.

Ero diretto ad Agram per la linea ferroviaria che attraversa la Croazia nord-occidentale. La linea ascende con sensibile e costante pendenza l'altipiano del Carso. Ho già detto addietro che cosa sia il Carso; ma voglio citare le parole della classica *Guida* di Carlo Baedeker, perchè mi sembra che dieno un concetto esatto della regione. « Il Carso (in tedesco *Karst*, in slavo *Kras*) è un pianoro inospitale e brullo, cosparso di massi di pietra calcare, intersecato da spaccature e in parte rivestito di arbusti ».

Una regione pietrosa e senz'acqua non può essere dimora dell'uomo. Difatti non si vede, non dirò un villaggio, ma neppure una casa. Per vedere delle abitazioni, bisogna guardar giù verso il mare, mentre il treno sale serpeggiando sull'altipiano. Si veggono così i due villaggi di Buccari e di Porto Re, che sono meta alle escursioni da Abbazia e da Fiume per mezzo di vaporetti che fanno frequente servizio. Più su non v'è nulla; non vigneti, non campi, non v'è neppure una capanna. Tutto è arido, salvo dove gli arbusti trovan modo di vivere fra le roccie. La ferrovia sale, alternando le trincee profonde tagliate a picco coi rilevati altissimi in pietrame, e sempre in vista del Quarnero, insino a che, oltrepassato di qualche miglio Porto Re, si dirige entro terra a nord e poi a nord-est, insinuandosi nelle gole dell'altipiano divenuto montagnoso, che poco alla volta appare verde, dapprima del verde gaio del faggio, per quanto cresca stentato dove si trova esposto alla furia della bora devastatrice; poi del verde cupo degli abeti che pare si trovino a casa loro; perchè pur continuando il suolo roccioso, sorgono diritti e maestosi a dare aspetto alpestre ad una contrada che poco prima non prometteva al viaggiatore quella grata sorpresa.

Per ben due ore il treno corre attraverso la foresta d'abeti che riveste la catena dei Kapela, la quale divide il bacino della Kulpa, affluente della Sava, dal mare. Non si vede una casa, nemmeno qui come già sul Carso, salvo che alle stazioni della ferrovia, dove vi sono le segherie. È di là che vanno a Fiume tutti quei legnami da costruzione che caricano i nostri Italiani per portare nella loro patria denudata dagli alberi.

Dopo avere raggiunto nella regione montana l'altitudine di 728 metri, la linea ferroviaria discende sempre, insino a che non si ritrova in aperta pianura, e si dirige allora a sud-est verso Ogulin. Era notte quando udii gridare questo nome che non mi

era ignoto. Esso mi ricordava gli Oguliner che cogli Ottokaner ed altri, costituivano i reggimenti confinari croati prima del 1859: quei Croati che in Lombardia rappresentavano, mezzo secolo fa, agli occhi nostri tutto ciò che vi era di più terribile nell'occupazione straniera, quelli che il volgo diceva che mangiavano candele di sego, a all'occasione, e perchè no?... anche bambini!

Sono giunto, dopo sei ore di treno diretto da Fiume, ad Agram, la capitale della Croazia. E mi recai l'indomani mattina, per tempo, sulla piazza Jelacich, dove si teneva il mercato. Era domenica, e frotte di contadini avevano invaso l'ampio piazzale. Dovevano essere certamente più centinaia, donne in gran parte e in maggioranza giovani, tutte vestite di bianco con orlature rosse e con grandi coralli al collo scendenti sul petto. Gli uomini, nel costume indigeno, coi larghi pantaloni bianchi, il camiciotto, pure bianco, cadente sopra i pantaloni trattenuto da una larga cintura di pelle, il succinto panciotto, aperto, alla foggia turca, a colori vivaci con arabeschi e grossi bottoni di metallo. In capo, un cappellino di feltro nero a tese strettissime che appena si distinguono, con piccole penne. Bellissimi i giovanotti dall'aspetto soldatesco, belloccie anche le giovani contadine; e tutti, uomini e donne, giovani e vecchi, pieni di vita, andavano, venivano, gesticolavano, parlavano tutti insieme, si chiamavano ad alta voce, ridevano. Pareva di essere non in Croazia, ma a Napoli, a Santa Lucia.

E son questi, pensavo, i figli di quei Croati che nel quarantotto erano per noi, allora giovinetti, quello che per Don Abbondio erano i *lanzichenecchi*; quei diavoli, quegli ariani, quegli anticristi, che scesi in Valtellina per andare a porre l'assedio a Mantova, minacciavano i paeselli del lago di Lecco ed incutevano la più grande paura!

Senonchè, anche in Croazia la civiltà va facendo la sua opera livellatrice. Mentre quasi tutte le contadine venute al mercato avevano il piede calzato coll'ampia scarpa indigena senza chiodi, che è come una *cioccia* perfezionata, e mentre ve n'erano di quelle, vestite di tela greggia, senza un'orlatura, senza coralli e a piedi nudi, ve n'era qualcuna fra le più giovani e più decorate, che pur mantenendo il caratteristico costume nazionale, aveva adottato lo stivaletto delle abitanti della città, coll'elastico e la punta di pelle lucida.

Agram, in croato Zagreb, per gli Italiani Zagabria, addossata

a colline che là si chiamano monti, è nella sua parte nuova interamente costruita in piano, a tre chilometri dalla Sava. L'attrattiva del monte, nei tempi in cui la difesa degli abitanti stava nelle alture, ha potuto più che i vantaggi indiscutibili di una città postata sulle rive di un fiume: un fiume d'acque perenni e limpide, dove si va a bagnarsi l'estate in mezz'ora di *tram*.

Non è grande Agram, non dovendo dar ricetto a più di 40000 abitanti: ma mentre la parte antica è poco più di una borgata, la città nuova, riedificata dopo il terremoto del 1880, è bella. Chi dalla stazione della ferrovia s'incammina alla piazza del Bano Jelacich che è il centro della città, percorre un lato di un rettangolo lungo seicento metri che è come un seguito di diversi giardini, separati da edifizi pubblici, o se si vuole, è un solo elegante giardino nel quale sorgono tratto tratto in mezzo al verde quegli edifizi. Il lungo rettangolo è incorniciato da un doppio viale di annosi platani nella parte più antica, di aceri platanoidi in quella nuova, così amorevolmente curati come non se n'ha esempio nelle amministrazioni di talune nostre grandi città. Gli spazi interni son tenuti mirabilmente ad aiuole di fiori nel centro, a gruppi di essenze esotiche sui lati; e vi è poi questo di caratteristico, che il grande spianato verde rimpetto alla stazione, è di un paio di metri più basso del terreno circostante. E così, percorrendo i viali laterali, si guarda a quel grazioso giardino come ad uno specchio d'acqua di una piscina e se ne veggono i particolari e se ne comprende l'insieme, meglio che se tutto fosse al medesimo livello.

Per quei viali, nelle sere d'estate, è il passeggio dei signori e meglio potrebbe dirsi delle signore e delle damigelle, che sono in grande maggioranza. Quando io vi fui, una domenica sera di luglio, il pensiero corse alle contadine che aveva visto al mercato. Anche le signorine croate della città, come le forosette della campagna, discretamente belle, sono di una loquacità e di una gaiezza, così da impressionare gradevolmente il forestiero, come ben di rado gli accade nelle città tedesche, sopratutto nel nord. E signorine e contadine, al pari degli uomini, non sono niente affatto brune, come farebbe credere il detto non ancora in disuso nelle provincie già soggette al dominio austriaco: « nero come un Croato ». Sono invece di carnagione più chiara degli abitanti della stessa Alta Italia. Gli è di quel detto come dell'altro inveterato e che non

corrisponde in nessuna maniera alla verità: « Beve come un Turco! »

La sera del 24 luglio lasciavo Agram diretto per Steinbruck a Marburg, dove mi recavo per visitare gli impianti dei cannoni contro la grandine. L'escursione a Fiume ed in Croazia era stata una semplice diversione: ma la diversione mi ha interessato molto più di quanto ebbi a vedere in Stiria, un paese che già conoscevo.

Alla stazione, mentre aspettando la partenza del treno che doveva condurmi fuori dei paesi della Corona ungarica, studiavo un grande orario appeso alla parete, mi venne fatto di vedere, accanto, un avviso scritto in tre lingue: in ungherese, in tedesco ed in croato. Ponendo a contributo quanto mi era rimasto dello studio del tedesco a cui ero stato costretto nei tempi della dominazione austriaca, riuscii a capire di che si trattava. In confronto dell'ungherese, il tedesco per me era diventato italiano. Guardai allora esterrefatto lo stampato magiaro che vi stava di contro, e ne fui talmente colpito, che non seppi trattenermi dal copiarlo testualmente. Ed eccolo nella sua integrità:

Megjegyzések.

Szemelyconalokkal 30-nal több ember köll álló munkáscsapatok a díjszabásszer ü menetdijkedvezmeny igenyelése esetén nem szállittatnak.

La prima parola in alto significa « avviso ». E l'avviso dice che per il trasporto degli operai a gruppi non minori di 30, sarà applicato un ribasso di tariffa da convenirsi. Chi scrive quella roba in quel graziosissimo modo, è l' *Igazgatósag*, cioè « la Direzione ».

Ora, non è esagerazione il dire che è più facile far entrare nelle menti giovani italiane non dirò soltanto il giapponese che è una lingua semplice e piana, ma lo stesso cinese, di quel che non sia il barbaro idioma di cui ho dato un saggio; il cinese, dico, quantunque fondato su principi che non hanno nulla di comune colle altre lingue del mondo, e la cui perfetta conoscenza ne' suoi strani caratteri richiede la vita di un uomo, ma che ciononondimeno non pochi Europei riescono se non a scriverlo, a parlarlo e che ha, se non altro, un suono melodioso.

Ed è proprio il Governo di quell'Ungheria che ha comune coll'Italia la storia della rivoluzione per il trionfo della libertà, e

comune il simbolo nei colori della bandiera nazionale, è quel Governo liberale che intende a soffocare nei pochi Italiani suoi sudditi la bella lingua di Dante, dell' Ariosto e del Manzoni, per sostituirvi quell' agglomerazione di sibilanti che è per essi l'idioma magiaro? E in Italia si continuerà a concentrare le recriminazioni e le ire contro il Governo di Vienna che non costringe allo studio del tedesco nelle scuole elementari di Trieste e di Trento, e si continuerà a tacere degli Inglesi a Malta, dei Francesi in Corsica e a Nizza, degli Ungheresi a Fiume, che tutti fanno peggio degli Austriaci in questa disgraziata intrapresa? Una città sulle rive dell'Adriatico, tutta italiana, parte integrante dell'Ungheria, non può forse mantenersi italiana senza toccare alla compagine dello Stato ungarico? Non sarebbe anzi quella città una invidiabile gemma aggiunta a quella Corona di Santo Stefano di cui i Magiari sono così fieri e così gelosi?

LUCHINO DAL VERME.

STAMPATORI UMANISTI DEL RINASCIMENTO

I.

Una sera del maggio 1475, in una vecchia dimora patrizia di Milano, tre uomini erano ristretti a segretissimo colloquio: uno di essi sulla quarantina, d'aspetto austero, in abito di viaggiatore; gli altri due, giovani poco più che ventenni, avvenenti, di figura signorile e signorilmente vestiti.

Parlavano sommessi ma concitati, come persone accese da veemente passione, come chi si sfoga di gravi torti sofferti a chi di tali torti sa offendersi considerandoli fatti a sè stesso: l'un l'altro si eccita alla vendetta, e si improvvisano disegni, si discutono, si mettono da parte e riprendonsi, finchè «cosa fatta capo ha», e forse la men savia proposta è quella adottata, come nel dibattito cui pose fine con le memorande parole Mosca Lamberti.

Il più maturo dei tre raccontava che il principe (Galeazzo Sforza duca di Milano), fattolo pochi giorni prima chiamare a Pavia, dove allora si trovava assieme alla sua Corte, in presenza di questa lo aveva assalito con parole veementissime, accusandolo di grave attentato contro l'onore di un gentiluomo milanese, nella cui casa egli praticava in qualità di maestro.

Invano aveva egli «fermamente e con somma indignazione negato» (son sue precise parole), chè il Duca, non desistendo dal suo sdegno, lo aveva fatto cacciare in un carcere, donde tratto dopo alcuni giorni, aveva voluto che fosse vituperosamente vergheggiato in pubblico, sollevato sulle spalle di uno sgherro. Quindi, come nemico oramai reso imbelle dall'onta sofferta, aveva comandato che lo si lasciasse libero.

Queste cose, fremendo di vergogna e di risentimento, narrava il vituperato ai due giovani, che erano al tempo stesso i suoi più cari amici e i discepoli più promettenti, e costoro, non meno di

lui irritati all'idea dell'atroce oltraggio inflitto a colui che veneravano come padre, giuravano vendicarlo e vendicare insieme a lui i mostruosi delitti commessi dal tiranno sforzesco contro la patria.

Ma poichè la cosa non poteva farsi senza preparazione, e frattanto occorreva provvedere allo scampo del perseguitato, dovendosi diffidare delle intenzioni del Duca a suo riguardo, « Allontànati, padre mio (gli disse un dei giovani): io vendicherò te e l'ingiurie a te fatte », e gli consegnò, ciò dicendo, una borsa piena di ducati; e l'altro, a confermare il consiglio dell'amico, « Allontànati (soggiunse), chè ancora ritornerai a Milano con grande gloria, non dubitarne ».

Il principale personaggio di questa scena dolorosa così termina il racconto che egli stesso ne fece: « E avendo noi dormito tutti e tre insieme, al mattino tacitamente prima dell'alba io mi levai e mi allontanai, mentre essi ancora dormivano, perchè non volevo far strepito col lamentarmi, e il dolore mi toglieva la parola; poscia più non li vidi... ».

II.

Quel profugo era uno dei più insigni dotti di quel tempo dottissimo; maestro venerato nelle più ragguardevoli famiglie milanesi, si dice che quello stesso duca Galeazzo, che ora si mostrava tanto disumano verso di lui, lo avesse avuto precettore; era stato pubblico insegnante di retorica nello Studio milanese, e quando, non molti anni dopo l'invenzione della stampa, si dette mano a stampare libri a Milano, era stato dei primi a pubblicare opere di scienze e lettere per divulgare in Italia quella cultura che oramai era diventata un bisogno universale, in quel rinascimento della vita italiana che forma uno dei periodi più significanti e magnifici della nostra storia.

Quel profugo era oramai noto in tutta Italia sotto il nome letterario di Cola Montano. Il suo casato veramente era diverso: Nicola Morello o de' Morelli; nato a Gaggio presso la Porretta sul versante settentrionale dell'Appennino, dall'origine montagnola aveva derivato il soprannome di Montano; Cola Montano dunque lo chiamavano i suoi contemporanei e con questo nome è nella storia rimasto. Poco si conosce della famiglia di lui e dei suoi

primi anni: è probabile che studiasse nell' Università bolognese, e siccome egli sottoscrisse quella confessione in *articulo mortis*, della quale avrò poi a dire più diffusamente, « Io Cola Montano chierico della Diocesi bolognese », può darsi che vestisse un tempo l'abito ecclesiastico, dismesso poi quando, lasciata la nativa montagna, scese alla pianura lombarda peregrinando alla volta di Milano, dove aveva deciso di tentar sua fortuna.

E per qualche tempo la fortuna gli arrise, chè a Milano fu accolto alla Corte ducale, se anche non è vero che gli fosse affidata l' educazione del giovane principe che fu poi il duca Galeazzo; le più cospicue famiglie andarono a gara nell'onorarlo e nel volerlo maestro, la sua amicizia fu ricercata dai più insigni uomini di quella città, le imprese librarie da lui tentate cominciavano a prosperare. Ma tristi erano i tempi in cui Cola si trovava a vivere; se la cultura rinasceva in Italia, se gli spiriti si aprivano a nuova vita intellettuale, se le arti rifiorivano, il carattere italiano si sfibrava, i costumi si corrompevano, i principi si mutavano in tiranni e si adoperavano a cancellare ovunque le memorie dei liberi reggimenti; gli stranieri guardavano all' Italia come a terra promessa da spartirsi e sfruttare.

Fra i principi d'Italia Galeazzo Sforza si segnalò per inaudita crudeltà, per tirannia la più insopportabile a uomini di grande animo e di mente superiore. Nessun storico ha tentato di far l'apologia di Galeazzo: tutti concordi nel dipingerlo con le tinte più fosche: geloso, invido, libertino, superstizioso, sanguinario, pazzo al pari di Nerone: forse come lui fu matricida, quando, impaziente di governare, volle sottrarsi alla tutela della madre: come l'Imperatore romano si piacque ad assistere ai tormenti delle proprie vittime, a prolungarli, ad inventarne dei nuovi.

S' andrebbe troppo in lungo a riferire solo i più curiosi aneddoti che si raccontano di lui: quello dell' astrologo fatto morir di fame per sfatare una sua predizione minacciosa allo Sforza, o quello del contadino che aveva ucciso una lepre nelle sue terre, obbligato a mangiarsi la lepre con la pelle e tutto; o la burla al suo barbiere Travaglino, dal quale si fece radere dopo avergli fatto dare alquanti tratti di corda, forse per rendergli più sciolta la mano.

Da principio Galeazzo erasi mostrato favorevole anzi benevolo verso Cola, forse sperando di farne un panegirista, come altri se ne era già cattivati; ma poi gli si volse contro, e a me sembrano

ovvie le cagioni di tale cambiamento, mentre altri si confonde in supposizioni che possono essere vere ma di cui non si adducono documenti nè prova alcuna.

Cola era uomo di grande animo, di costumi virtuosi, a cui gli studi classici avevano infuso nella mente e nel cuore un sentimento altissimo della dignità umana, amore sviscerato per la libertà, odio virile per la tirannia; egli sognava una nazione forte come Roma, cittadini col cuore di Catone, di Regolo, di Bruto, una letteratura che riconoscesse ancora Cicerone come maestro d'eloquenza, convinto che fuori della scuola di Marco Tullio non vi fosse possibilità di salvezza.

Come poteva un uomo siffatto essere l'amico di Galeazzo Sforza? Che bisogno c'è di cercare altrove che nel contrasto fra le loro due nature il principio dell'odio reciproco?

Bisogna riconoscere che non senza ragione il tiranno odiò il libero uomo, il maestro di civismo, giacchè, come dice uno storico, « in tutte le sue lezioni Cola si studiava di inspirare nei giovani petti dei suoi allievi aborrimento alla tirannia, amore alla libertà, e dimostrare loro che tutte le gesta più famose registrate nei fasti storici erano state operate o da uomini liberi, o da uomini che da schiavi magnanimamente ricuperata avevano la libertà. Aggiungeva (e qui si sente l'uomo del rinascimento, l'umanista) che una libera patria incoraggiava e promuoveva gl'ingegni, favoriva le scienze, le arti, il commercio, laddove il tiranno ad altro non mirava che a nutrire e a fomentare l'ignoranza, la stupidità e l'universale inopia, poichè in questa sola trovava la propria sicurezza. Vedersi per esperienza che solamente i liberi governi ampliato avevano e il loro dominio e le loro ricchezze, perciocchè essi avevano per mira il bene comune, non il proprio, come il tiranno ».

Tali insegnamenti, degni di Sparta e di Roma, erano dati a giovani capaci di riceverli e di farne buon frutto.

Girolamo Olgiato e Giovanni Andrea Lampugnani, entrambi di illustri famiglie milanesi, giovani di cuore più nobile ancora della loro nascita, di felicissimo ingegno, erano, come ho già detto, i due alunni più cari al maestro, che di loro si compiaceva come della meglio riuscita fra le sue opere; ed infatti l'educazione di un cuore e di una mente è l'opera che dà la maggiore delle soddisfazioni al suo autore e quindi la più alta gloria, sicchè Brunetto Latini appa-

riva più benemerito per averci dato Dante Alighieri, finchè ne fu creduto maestro, che per aver scritto il *Tesoretto*.

Pensando che se essi volevano un giorno operare cosa alcuna a pro della patria, era d'uopo che si addestrassero per tempo alle armi e si erudissero anche nell'arte della guerra, nella quale egli, uomo di toga, non avrebbe potuto essere loro di scorta, gli venne in mente di affidarli ad uno dei maggiori maestri in quell'arte, al tempo suo, Bartolomeo Colleoni: e con un pretesto, uscito di Milano, Cola si recò al campo del celebre condottiero, già amico suo, dal quale gli fu facile ottenere che i due nobili milanesi militassero sotto di lui. E tanto l'Olgiati quanto il Lampugnani, giovani baldi e desiderosi di farsi onore, non si fecero pregare a seguire il consiglio del venerato maestro e a raggiungere il Colleoni nei suoi quartieri.

Ma le due famiglie quando seppero della loro fuga ne furono sdegnatissime, vollero ad ogni costo che i due giovani tornassero a casa: si querelarono al Duca, scrivendo il padre d'Olgiati nella denunzia che il giovanetto Girolamo sarebbe stato *come pecorella nelle mani del lupo*, e che il Montano glielo aveva levato di casa così come si trovava, *in calze et in cappellina*; fu infine ricorso allo stesso Colleoni, e questi si affrettò a rimandare i due figliuoli prodighi. La cosa essendo stata consigliata e favorita dal Montano, non sorprenderà se egli fu fatto segno al risentimento dei signori padri e delle signore madri, nonchè di tutta la parentela e clientela delle due nobili e potenti casate: far disertare due giovani dai tetti aviti, mandarli in mezzo ai pericoli e alle licenze di un campo militare, volerne fare due soldati, mentre era così comodo assoldare mercenari, quale scandalo, che follia!

Per molto tempo Cola si vide chiuse le «dure illustri porte» che già a lui si aprivano compiacenti: per molto tempo gli mancarono le lezioni in case patrizie, mentre il Duca gli aveva tolto la cattedra di retorica nello Studio milanese, e veniva meno eziandio l'appoggio dei mecenati alle sue imprese editoriali.

Intanto dal paesello nativo gli giungeva notizia che il poco di ben di Dio che aveva ancora a Gaggio per difetto di amministrazione andava in malora: tanto che egli si consigliò di lasciar per qualche tempo Milano e recarsi in patria ad assestarvi i suoi interessi, e così fece; dopo di che, prima di restituirsi a Milano, si fermò per alcun tempo a Bologna, mettendovi un'altra tipografia,

nella quale stampò opere importanti come avea fatto a Milano, invitando a scrivere pei suoi torchi i più insigni letterati di quel tempo, fra' quali Giorgio di Trebisonda stato suo maestro, curando egli stesso la correzione delle stampe, che con un revisore di tal dottrina è a credere dovessero riuscire corrette.

Tornato a Milano, grazie ai suoi meriti, ai suoi modi insinuanti, al suo carattere, al fascino della sua eloquenza, riconquistò presto le perdute simpatie, ma non presso il Duca, che avrebbe voluto a ogni costo levarselo da presso, e non glie ne sarebbe mancato il modo nè il pretesto, se un qualche inconsueto scrupolo o involontario timore non avesse trattenuto lui che per solito, quando si trattava di soddisfare sue vendette, o sfogare la sua sete di crudeltà, nè da scrupoli nè da timori si lasciava trattenere.

Ma veramente si ebbe questo fatto che Galeazzo pur odiando il Montano, pur avendo deciso di perderlo, più d'una volta ne lasciò passare l'occasione. Nel giugno del 1474, il Duca lo aveva fatto cacciare in un orrido carcere; si disse per far cosa grata a Gabriele Paveri, letterato suo adulatore già socio di Cola nella prima tipografia che egli aprì a Milano e che a Cola attribuiva certi mordaci epigrammi corsi in città contro di lui. Ma dal carcere Cola uscì libero dopo soli tredici giorni, mentre il Duca avrebbe potuto farvelo marcire per lungo tempo; nè gli mancavano mezzi perchè la sua fine fosse affrettata. Peraltro, come abbiamo visto, non passò un anno che, inventata una nuova accusa contro Cola, se lo fa venire dinanzi, gli rinfaccia un enorme delitto, poi senza esame, senza processo, abbandonando l'accusa, evidentemente calunniosa, non sapendo commetter intera l'infamia di una immeritata condanna ma pur volendo in qualche modo appagare il suo pazzo furore, l'odio suo verso il Montano, gl'infligge l'ignominia della pubblica frustatura e lo caccia fuori del carcere come a dire che andasse a farsi impiccare altrove.

Fuggito da Milano, i semi del suo insegnamento germogliarono nei cuori dei due alunni, l'oltraggio inflitto al maestro accrebbe esca al fuoco onde ardevano i loro giovani cuori, e di lì a poco, il tiranno avendo stoltamente offeso tanto l'Olgiati quanto il Lampugnani nell'onore e nell'interesse, questi s'intesero con Carlo Visconti, giovane anche egli di illustre famiglia, al quale pur grave torto era stato fatto recentemente dal Duca, e con altri giovani bennati e di ottimi costumi, formata una congiura, deliberarono l'uccisione del tiranno.

Chi non conosce la congiura d'Olgiati? A che ripeterne i particolari? Tutti sanno che il giorno di santo Stefano del 1476, sulla soglia del tempio consacrato a quel Santo, i congiurati uccisero a colpi di spada e di pugnale il tiranno. Tutti sanno che il Lampugnani e il Visconti perirono anch'essi sul luogo per mano degli sgherri che scortavano il Duca, mentre l'Olgiati riusciva ad allontanarsi cercando rifugio nella casa paterna: ma da questa respinto (orribile a dirsi) per la viltà dello stesso suo padre, riconosciuto e condotto in Castello, vi fu messo a morte: prima però si volle da lui una confessione scritta dei suoi falli, strappata forse col mezzo di atroci tormenti, e a noi gli archivi milanesi custodirono il prezioso documento.

In esso veramente dice l'Olgiati che egli e i suoi complici al tirannicidio furono più che da altro spinti dalle eloquenti suggestioni di Cola Montano: ma di ciò non fa l'allievo rimprovero al maestro, anzi lo esalta e benedice, chiamandolo nel suo latino *vir summi ingenii et eloquentiae*. Della parte avuta nell'uccisione di Galeazzo non si pente, anzi se ne gloria come dell'atto più meritorio della sua vita e che gli farà perdonare gli altri suoi peccati.

Come giudicheremo noi quell'atto? Che penseremo noi dei tre congiurati e di Cola Montano stesso? Troppe volte si è dibattuta la questione del tirannicidio. Come ogni spargimento di sangue, ripugna al cuore umano, e tanto più i posteri sono indotti a condannarlo inquantochè quasi mai i tirannicidi sortirono l'esito sperato dai loro autori: non quello di Cesare, non quello di Enrico III e del quarto Enrico, non quello di Galeazzo Sforza, non infine la congiura dei Pazzi che più s'avvicina a questa dell'Olgiati. Ma non si può ragionevolmente considerare il tirannicidio come un delitto comune: e se è vero che Dante padre pose Bruto in bocca a Lucifero nel più profondo dell'Inferno, è del pari vero che il popolo svizzero ha sollevato statue a Guglielmo Tell, e la storia ha fatto del leggendario uccisore di Gessler un eroe dell'umanità.

Che forse della purezza di un atto devesi giudicare dalle sue conseguenze, e lodarlo se il fine fu conseguito, biasimarlo se non lo fu? In tal caso pur troppo coloro che spensero la belva umana che la storia condanna sotto il nome di Galeazzo Sforza furono malfattori, perchè in lui la tirannia non fu spenta e non risorse

la repubblica ambrosiana: morto era ormai il sentimento di libertà e di dignità umana nel cuore degli Italiani; a quell'ora non vi erano più cittadini ma sudditi.

Quale la parte avuta da Montano in tale evento? Certo i suoi insegnamenti predisposero gli animi degli esecutori; certo l'ingiuria a lui fatta li infervorò sempre più; ma ciò non sarebbe forse stato impulso sufficiente se il Duca non avesse determinato gli avvenimenti con l'abbandonarsi a nuovi eccessi di tirannia, col disonorare una sorella dell'Olgiati, col negare al Lampugnani una possessione assegnatagli dal Papa, con l'offendere pur nell'onore il Visconti.

Ah, ben fa esclamare lo Schiller al suo Guglielmo Tell, rimproverante il tiranno d'Altorf: « Tu cangiasti in veleno il dolce latte dei nostri pensieri; tu seminasti di sale il chiuso campo della nostra vita ».

III.

Qual'esistenza conducesse l'infelice Montano, da quando all'alba del maggio 1475 (diciannove mesi prima dell'uccisione di Galeazzo) lasciò di nascosto, col cuore infranto, con pochi ducati nella sacca, la casa del suo Olgiati, ci ha egli stesso raccontato diffusamente nella confessione che, come l'Olgiati, scrisse poche ore prima di morire, sulla soglia dell'eternità.

Vagabondò da un capo all'altro d'Italia, ricevendo accoglienze talora oneste, talora fredde ed ostili, almanaccando ognora vasti disegni di leghe fra principi e repubbliche d'Italia, col sogno di una federazione o di un principato unico che ridasse consistenza di nazione alla Penisola, talora credendo di aver trovato l'uomo e il momento, ma presto disilluso e pentito. Assillato, oltre che dal pensiero politico e nazionale, dalla sete di vendicarsi degli Sforzeschi e dal bisogno di campar la vita, mentre la inopia più assoluta lo andava stringendo, lo vediamo dettare nel bel latino quattrocentistico una orazione ai Lucchesi per farli alleati del Re di Napoli contro Firenze e Lorenzo dei Medici.

In quest'orazione, la quale fu la cagione più prossima della sua perdita, Cola colma di tali vituperi il Magnifico, che non si sa capire come di lì a poco osasse traversare lo Stato fiorentino, e bisogna quindi credere o che egli ritenesse che tutte le sue lunghe macchinazioni e l'orazione ai Lucchesi fossero rimaste così segrete

da non averne il Mediceo potuto avere sentore alcuno, o che la necessità sempre più incalzante lo spingesse a trascurare ogni prudenza, a sfidare i più imminenti pericoli; a tal segno di prender la via maremmana per passare di Liguria nello Stato Pontificio e di là a Napoli, ove sperava di condurre a termine le sue macchinazioni contro la repubblica fiorentina.

Scoperto fra Talamone e Port'Ercole, sequestratagli una bolgetta *piena di scripture*, fu condotto a Firenze, dove nessuno immaginò per qual ragione fosse stato arrestato; ciò che dimostra che se l'orazione ai Lucchesi e i suoi disegni non erano ignoti al vigilante Lorenzo, lo erano peraltro all'universale, anche a coloro che dovevano trovarsi in grado di esser meglio informati; per esempio il legato del Duca di Milano, che informando sollecito il suo signore dell'arresto di Cola soggiunge: « La casone non se intende per anchora », e il giorno dopo: « ne per anchora se intende altro della presa soa », e in altra lettera: « Per anchora non ho potuto intendere altro nisi che lo fanno scriuere de soa propria mano ogni cosa, et tuttavia luy procede a ciò ».

In questa Confessione, che Cesare Guasti trovò nell'archivio da lui custodito e che il solo biografo del Montano, il buon Gerolamo Lorenzi, pubblicò tradotta dal latino in italiano per la prima volta, Cola dà conto diligentemente di tutta la sua vita, da quando fuggì da Milano; confessa tutti i disegni di cui fu feconda la sua mente, i maneggi in cui ebbe parte, riconosce per sua l'orazione ai Lucchesi, ma procura di attenuare la propria responsabilità, facendo credere che gli fu imposta da chi aveva diritto di comandargli, che altri vi ebbe mano e forse v'introdusse ciò che egli non vi aveva messo, protestando che sconsigliò sempre ogni macchinazione contro la vita di Lorenzo, facendo sentire che egli aveva stima e ammirazione personale pel Magnifico, a ciò portato dalla sua qualità di letterato che in Lorenzo non poteva non vedere ed ammirare il protettore delle arti e delle lettere, il collega in umanismo. Povero Cola! il manigoldo lo aspettava nel cortile del Bargello ed egli implorava dalla sua retorica gli artifizi per ammansire quel principe che aveva, nella ciceroniana foga della sua orazione *ad Lucenses*, accusato di usure, prodizioni, uccisioni, chiamato reo di ogni genere di delitti ed empietà, proclamato meritevole di tutto il rigore dell'ira divina.

Qual effetto sortisse la confessione del povero Cola lo dice

quest'ultima lettera del legato milanese al suo principe, in data 14 marzo 1482.

« Questa mattina in l'Aurora fu Cola Montano suspeso a le finestre del Barisello (*Bargello*). Heri fu conducto al locho de li Otto ad recognoscere et confessare el processo che l'aveva scripto essere suo et de sua mano... È morto pur bene confessato. Recomandomi a V. Ill. S. ».

IV.

Cola Montano non fu la sola vittima della libertà del pensiero di cui l'arte della stampa possa gloriarsi in Italia: nè mancarono stampatori martiri ad altri paesi, alla Francia specialmente, che molti anzi ne ebbe; ma fra tutti il più insigne e quello le cui qualità e i cui casi più si avvicinano ai casi e alle qualità del Montano, è l'orleanese Stefano Dolet. Questi non ebbe contro di sè l'odio d'un principe, ma la gelosia di letterati come lui e di tipografi colleghi, istigatori dei rigori sanguinari di un'Inquisizione fanatica che in tempi di Rinascimento sembra un anacronismo, mentre è invece una dolorosa verità storica. Il principe, ed era re Francesco I di Francia, gli fu anzi favorevole, e più di una volta a lui fu largo d'aiuto e protezione, tanto che fu supposto che il Dolet fosse suo figlio naturale; ma ciò è quasi assolutamente improbabile perchè quando nacque Stefano Dolet – 3 agosto 1509 – Francesco I non aveva ancora quindici anni.

Del resto lo stesso Dolet ci dà conto della sua origine in una lettera autobiografica, ove confessa di essere nato di famiglia non patrizia, ma civile, e che di dodici anni si trasferì a Parigi per cominciarvi gli studi, infiammandosi subito per le belle lettere e per la latinità, che egli, alla pari di quasi tutti gli umanisti del Rinascimento, assommava e personificava in Marco Tullio Cicerone.

Per lui Cicerone era un dio; « Cristo e Cicerone, Cicerone e Cristo », esclama in non so quale sua opera, o forse in una di quelle epistole di eloquenza ciceroniana che volentieri scriveva agli amici. Lo stesso Erasmo da Rotterdam, l'arguto elogiatore della pazzia, dice nei suoi *Colloqui*: « Confesso senza timore ai miei amici che non posso leggere i dialoghi di Cicerone sulla vecchiezza e sull'amicizia, oppure il *De officiis* e le *Tusculane*, senza fermarmi talora per baciare la pagina e pensare con venerazione a quell'anima santa inspirata da una celeste divinità ».

Se così esprimevasi Erasmo, figurarsi l'entusiasmo e il fanatismo di Dolet che contro Erasmo scrisse un furibondo libello per rimproverargli appunto di non essersi abbandonato alle stravaganze dei ciceroniani, e di aver assegnato un limite al suo culto per Marco Tullio.

Ma tali eccessi caratterizzano la letteratura del Rinascimento, di cui Stefano Dolet fu forse il rappresentante più genuino, riunendo in sè stesso tutti i pregi e tutti i difetti dell'umanismo: profonda conoscenza della classicità, culto fervente della forma, altezza e vastità di pensiero: a cui facevano contrapposto pedanteria, intolleranza scolastica, intemperanza quasi bestiale nelle polemiche letterarie, a tal segno che in esse tutto era permesso, ogni arma era lecita, fino la calunnia, che privava della libertà un innocente e gli faceva finire la vita sul rogo.

Ma più che rimproverare a Stefano Dolet di non aver evitato gli eccessi dei suoi confratelli e contemporanei, anzi di averne spesso dato l'esempio, conviene deplorare che egli ne soffrisse più di altri amarissime conseguenze.

Diciassettenne da Parigi passò a Padova, celebre già allora per la sua Università. I tre anni che egli passò colà, vivendo la vita universitaria, ebbero un'influenza determinante sulla sua mente e sull'animo suo, tantochè quando più tardi, rientrato in patria, i numerosi nemici che si era fatti lo colmarono di accuse di ogni colore, gli toccò anche di sentirsi rimproverare la sua educazione in Italia, e il suo amore pel nostro paese.

Padova, come ho detto, ebbe su Dolet una influenza che egli risentì per tutta la vita. « Ce fut là sans nul doute (dice il più imparziale dei suoi biografi) qu'il conçut ces opinions qui, près de vingt ans plus tard, devaient être la cause de sa mort et qui ont servi de prétexte à ses ennemis pour le flétrir du nom d'athée ».

Infatti Padova fu, durante tutto quel secolo, il quartiere generale d'una scuola filosofica opposta, se non nelle forme certo nella sostanza, alle dottrine del cristianesimo, e che era divisa in due sètte, di cui una era panteista, e l'altra, senza essere assolutamente materialista, al materialismo si accostava di alquanto.

Mentre era a Padova e vi seguiva le lezioni del Villanovano, il più grande latinista dei suoi tempi, il più sfegatato dei ciceroniani, fu di passaggio per quella città Giovanni di Langeac, vescovo

di Limoges, che si recava a Venezia ambasciatore del Re di Francia presso la Serenissima.

Questi conobbe il giovine studente suo compatriota, lodò il suo fervore per gli studi e la sua precoce gravità, ed avendo bisogno d'un segretario propose a Dolet di seguirlo in Venezia. Accettò il giovane studente l'invito dell'ambasciatore, tanto più volentieri che a Venezia avrebbe potuto continuare gli studi e conoscervi altri illustri dotti e letterati, di cui in quel tempo non c'era in quelle isole di certo penuria.

Che cosa doveva essere Venezia a quei tempi! Chi conosce la regina delle Lagune e ne ha letta la storia può appena farsi una idea del fasto, della magnificenza, della coltura, della ricchezza di quella città unica al mondo, i cui possessi si stendevano all'Istria, lungo la Dalmazia, a Cipro, Creta e a varie città del continente greco.

A Venezia il giovane francese seguì il corso di eloquenza di Gian Battista Egnazio, prima oppositore e poi ravveduto editore del Sabellico, amico di Aldo Manuzio e ciceroniano non meno fervente degli altri già conosciuti da Dolet. Le lezioni di lui, che si svolsero appunto in quell'anno su Cicerone e su Lucrezio, confermarono certo il neofita nella sua fede, e fecondarono i germi del razionalismo accolti nella sua mente durante gli anni di Padova; forse la conoscenza che certo fece di Aldo, amicissimo del maestro suo Egnazio, suscitò nel Dolet il desiderio di emularne in Francia la gloria, dedicandosi all'arte della stampa e pubblicando con propri tipi opere degli scrittori a lui prediletti, da lui stesso curate con amore e dottrina, nonchè opere proprie che già sentiva germinare nel suo cervello e che non avrebbero tardato a determinarsi e a prender forma.

V.

Tornato in Francia dopo un anno di vita veneziana, egli decise di fermarsi a Tolosa per frequentare quella Università. È strano, quasi inesplicabile, come un giovane che aveva conquistato nelle Università italiane tanta libertà di pensiero prendesse tale decisione, inquantochè Tolosa già da tre secoli era la cittadella della ipocrisia, della tirannia ecclesiastica e della superstizione, culla della Inquisizione e sua sede principale in Francia. «In nessun luogo», scrive con compiacenza uno scrittore del secolo XVII, im-

bevuto d'idee clericali, « in nessun luogo si vedono le leggi contro l'eresia messe in vigore con maggior severità, e il resultato di questo si è che Tolosa, unica tra le città francesi, è esente di eresia, nessuna persona essendo ammessa alla cittadinanza se la sua fede cattolica è sospetta ».

Si può dunque dire che il giovane Dolet stabilendosi a Tolosa andasse spontaneamente in bocca al lupo: nè era agnello candido e mansueto da lasciarsi mettere nel gregge, bensì bestia nera e recalcitrante che in mano di pastori della tempra di quei reverendi inquisitori sarebbe divenuta presto capro espiatorio. Ma se Tolosa sotto il punto di vista della tolleranza religiosa era la residenza meno adatta per Stefano Dolet, d'altra parte era allora la più celebre scuola di diritto di Francia e godeva all'estero di tale riputazione che vi accorrevano a frotte gli studenti di altre nazioni, spagnuoli, tedeschi, inglesi: e Dolet aveva risoluto di laurearsi in giurisprudenza, per seguire il consiglio di un suo protettore ed amico che gli aveva dimostrato che così facendo avrebbe potuto ottenere qualche impiego ufficiale e farsi strada a maggiori successi.

Del resto a Tolosa c'erano anche uomini sapienti, liberali, benevoli, come Giovanni de' Pini vescovo di Rieux, Giacomo Bording, Giovanni Boyssonne, dei quali Dolet non tardò a divenire amico: frattanto egli dimenticava i pericoli e rallegrava la severità degli studi giuridici coltivando le lettere e corteggiando le Muse. Costumavansi anche allora in Tolosa i cosidetti giuochi floreali, e il Dolet vi si cimentò, ma senza conseguirvi, sembra, alcun successo notevole, giacchè egli non ne parla nelle sue lettere: nè si può attribuire il suo silenzio a modestia. Tutt'altro che modesto, aveva invece un'altissima idea del suo ingegno: come del resto tutti i superuomini del Rinascimento e di altri tempi, un amor proprio morbosamente suscettibile e una propensione infrenabile a parlar di sè stesso e ad esaltarsi: nè ciò si è potuto mai fare senza umiliare gli altri. Infatti il Dolet, per smania di farsi avanti, cedendo alla sua ambizione e al tempo stesso al suo temperamento battagliero, accettò di essere il campione degli studenti della corporazione francese contro quelli della corporazione guascone, fra' quali vi era gelosia e inimicizia grande.

Un editto del Parlamento di Tolosa avendo introdotto una censura su queste corporazioni universitarie fra studenti di diverse nazionalità e perciò sempre in guerra fra loro, certo nel lodevole

scopo di moderarne gli eccessi; gli studenti, specialmente quelli francesi, ne furono irritatissimi, e non solo decisero di opporre resistenza alle ingiunzioni dello editto, ma di eleggere un oratore che ne esponesse eloquentemente le ragioni.

L'eletto fu lo studente Stefano Dolet, il quale per il suo ingegno e la sua dottrina era davvero meritevole di rappresentare la sua nazione, ma « il cui carattere irascibile (dice un suo biografo, dipingendolo con molta verità), la violenza e la mancanza assoluta di tatto non si mostrarono mai più luminosamente che in quella occasione ».

Come l'orazione di Cola Montano ai Lucchesi fu la causa principale che lo condusse a penzolare impiccato per la gola da una finestra del fiorentino Bargello, così l'arringa di Stefano Dolet portò (come nota un altro dei suoi biografi) « la prima fascina all'orribile rogo che doveva divorarlo più tardi ».

In quell'arringa, periodeggiando con ciceroniana sonorità ma con vivacità e robustezza, Stefano assalisce il Parlamento e la magistratura di Tolosa, esalta l'amicizia e la solidarietà, smaschera l'ipocrisia, si misura con la tirannia e la barbarie, e da ultimo carica a fondo gli studenti guasconi, coprendoli di ogni contumelia. Questi, irritatissimi, vollero che alla catilinaria del Dolet fosse guasconescamente replicato, e guasconescamente vi replicò uno studente guascone, certo Pinache. E allora fra questi e il nostro Stefano cominciò un duello a furia di discorsi, libelli, epigrammi, che minacciava di non più finire, e nel quale le ingiurie più sanguinose volavano da una parte all'altra.

Ma all'imprudente e irrequieto Orleanese non basta di essersi attirata l'inimicizia di Guasconi e Tolosani, del Parlamento e della magistratura, egli era andato a ricercare con la sua penna bellicosa il più grande personaggio di Tolosa dopo il primo presidente del Parlamento, scrivendo contro di lui certi versi che lo cuoprivano, sia pur giustamente, di ridicolo; quei versi non erano stati stampati, ma avevano circolato, e se il vano e stolto personaggio che prendevano di mira non li aveva letti, ne aveva certo inteso parlare.

Costui era nientemeno che il luogotenente generale del Maresciallato, Graziano del Porto signore di Drusac: ma per dare un indizio della sua sciocchezza e vanità basterà dire che in seguito a una serie di miserevoli insuccessi amorosi avendo preso

in odio le donne, scrisse una satira contro il sesso femminino, la quale satira è il più sciocco e triviale impasto dei peggiori versi che siano mai stati scritti da che esistono poeti perdigiorni. L'autore suppone di trovarsi nella solita selva oscura e che il sesso mascolino gli apparisca per querelarsi a lui del sesso femminino e supplicarlo di prender le difese del mascolino, oltraggiato ed oppresso. Lì per lì esita, ma alla fine consente, poi viene tutta una serie di tirate sonnifere, in cui dopo aver detto che le donne non son fatte a immagine di Dio, ma del diavolo, continua accumulando tutte le accuse, che aveva potute racimolare contro le donne in autori sacri e profani, raccontando tutte le viete favole delle male femmine trovate nella Bibbia, nella storia, nelle opere d'immaginazione in prosa e versi.

Ma se il signore di Drusac era un poeta ridicolo, in lui il luogotenente generale non era da disprezzarsi come nemico, e Stefano Dolet non contento di esserselo reso tale, non contento di essersi accapigliato con grammatici e maestri di scuola, con uomini come Giulio Cesare Scaligero ed Erasmo da Rotterdam, cominciava ad alienarsi anche coloro verso i quali prima aveva professata amicizia, anche se da essi aveva ottenuto protezione ed aiuti.

Le conseguenze non tardarono molto a manifestarsi. Sotto l'accusa di aver eccitato alla rivolta ed assalito il Parlamento, d'ordine del giudice Dampmartin, un altro degli offesi dalla sua vena satirica, Stefano Dolet fu incarcerato, e di qui cominciò la serie dei suoi numerosi imprigionamenti, che fecero dire a un altro fra i più violenti suoi nemici che la carcere fu la vera patria del Dolet. Infatti, senza contare questa prima detenzione che durò soli tre giorni, egli non ne sofferse meno di altre cinque, che durarono in tutto cinque anni.

Finalmente si accorse che Tolosa non era paese per lui, e decise di trasferirsi in più spirabil aere, a Lione.

Lione era allora considerata come la capitale morale della Francia: essa ricordava l'Italia non solo pel clima, ma per i suoi gusti letterari ed artistici e per la libertà intellettuale di cui godeva; infatti era, più che francese, italiana anzi fiorentina, per una colonia di mercanti fiorentini nobili e colti che già da un secolo vi fioriva; Lione inoltre si distingueva per l'operosità straordinaria delle sue stamperie, rivaleggianti con quelle della stessa Parigi e dalle quali uscirono edizioni di libri italiani tuttora pregiate.

In quella città Stefano Dolet trovò accoglienze quali non poteva sperare migliori. Fra gli altri da Sebastiano Grifo, celebre stampatore che lo prese in casa sua e lo associò ai suoi lavori come compilatore, correttore e direttore delle importanti edizioni che uscivano dai suoi torchi.

Nella casa dell'illustre e dotto tipografo, il Dolet conobbe i più celebri letterati del suo tempo, fra' quali basti ricordare Clemente Marot e Francesco Rabelais, di cui il Dolet, avendo poco dopo messo su tipografia per proprio conto, doveva diventare l'editore.

E a stabilirsi tipografo, con l'aiuto dello stesso Grifo e di altri volenterosi amici, il Dolet s'indusse dopo il suo matrimonio: forse quand'era già padre, accorgendosi che gli conveniva accrescere i suoi guadagni con l'esercizio di una industria, non potendo bastare quelli che gli producevano i suoi lavori letterari e le cure alle edizioni del Grifo e di altri stampatori lionesi.

All'arte della stampa il Dolet si dedicò con grande alacrità, sebbene non l'avesse imparata per tirocinio, tantochè gli altri stampatori lo consideravano più come un intruso che come un collega: e dai suoi torchi, dal 1538 al 1544, ben 67 opere furono pubblicate; nè egli per l'esercizio professionale lasciò interamente da parte gli studi e i lavori letterari: basti dire che di quelle 67 opere ben 15 erano scritti originali dello stesso Dolet, o traduzioni da lui fatte, e che le altre andarono generalmente corredate di sue note e introduzioni.

Tali erano gli stampatori di quei tempi, e se a fare il confronto fra i mezzi e gli arnesi di cui costoro disponevano e quelli di cui si vale la tipografia moderna, c'è da gonfiarsi di orgoglio per gli enormi progressi della meccanica tipografica, c'è, d'altra parte, da fare il viso rosso se si considera la dottrina degli Aldi, dei Montani, degli Stefani, dei Grifi, dei Dolet.

Sebbene, come ho detto, lo considerassero un poco come un intruso, perchè non aveva fatto in arte il consueto tirocinio, i tipografi lionesi si tenevano di avere acquistato un collega che non era solo un tipografo, ma un filosofo, un poeta, uno degli spiriti più alti e più nobili del secolo.

Era uso di quelli stampatori di onorare ogni anno di maggio uno dei principali cittadini piantando un albero dinanzi la sua casa, e una volta questo onore toccò a Dolet; ma indi a poco essendo

nato uno screzio fra principali ed operai perchè questi chiedevano aumento di salario, miglior nutrimento e una norma nell'ammissione degli apprendisti, Stefano Dolet parteggiò pei garzoni contro i maestri stampatori suoi colleghi, e questo fu causa di un odio che doveva portare un'altra maggiore fascina al rogo che gli si preparava.

Non è facile tener dietro alla serie di errori che ai suoi propri danni commise il mal consigliato stampatore, spintovi dalla sua natura battagliera, dal suo orgoglio sempre inappagato e, conviene aggiungere, dal suo amore per la libertà del pensiero, per la giustizia e per la verità, giacchè se egli era intemperante, le cause che egli prese a difendere erano generalmente nobili e giuste.

Già si era alienato la simpatia di molti valenti uomini con quel suo scritto in cui per esaltare la scuola ciceroniana deprimeva oltre misura il venerando Erasmo da Rotterdam, spirito alto e sereno che anche rendendo omaggio alla latina classicità non voleva che l'ossequio fosse irragionevole e che impedisse o ritardasse la naturale evoluzione degli studi e il progresso della cultura. Ma a questo, che fu un vero e proprio libello, fecer seguito quei *Commentari della lingua latina* che sono il primo esempio, dopo di lui raramente seguito, di un dizionario analogico, cioè di un dizionario nel quale, invece di dare il significato dei vocaboli, per uso di coloro che conoscendo le parole ne cercano il significato, aiuta piuttosto quelli che hanno un'idea a trovare le parole con cui esprimerla. Ma non contento di fare opera puramente lessicografica e grammaticale, come altre sue precedenti e posteriori, si diverti d'infarcire i Commentari di continue disgressioni, nelle quali l'agguerrito polemista si perdeva a discorrere di uomini e cose del tempo suo, non risparmiando i nemici suoi, anzi tirandoli in ballo a ogni pagina, e andando a ritrovare quelli che finora, per mancanza di occasioni, aveva risparmiati. Di un'opera così fatta anche nei nostri tempi si ha un curioso esempio in quel *Vocabolario dell'uso toscano*, nel quale con arguzia e con brio, ma con animo assai men acerbo di quello dell'umanista francese, il nostro Pietro Fanfani trovò modo di dar noia a un bel numero di brave persone, che egli stesso non avrebbe saputo dire quali torti gli avesser fatti.

VI.

Tanta esca aggiunta a un fuoco da lungo tempo latente doveva farlo divampare con indomabile veemenza appena una circostanza, anche futile, venisse a soffiarvi un po' dentro; e la circostanza non tardò a sopraggiungere, nè fu delle più futili. L'ultimo giorno dell'anno 1536 Dolet fu aggredito in una strada di Lione da un pittore di nome Compaing, non si sa se nemico suo personale o se sicario assoldato da un nemico o da più nemici. Il fatto sta che costui si provò di assassinare Dolet, e che Dolet, nel difendersi, uccise il suo aggressore.

Prevedendo che i suoi innumerevoli nemici profitterebbero di tal disgraziato accidente per procurare di perderlo, Dolet si affrettò di fuggire da Lione, e da quel momento cominciò quell'odissea di guai che ebbe per conclusione il rogo di Piazza Maubert.

Sarebbe lungo e tedioso seguirlo nelle sue peregrinazioni, riferire la storia delle sue prigioni; basterà riassumerla.

Riparato a Parigi, vi ottiene la grazia del Re mercè l'appoggio di potenti amici, i quali ricevute le lettere reali che proscioglievano il Dolet dall'accusa di omicidio, riconoscendo la legittima difesa, prima che lasciasse la capitale per tornare in seno alla famiglia, in mezzo ai suoi torchi e ai suoi libri, gli offrirono un sontuoso banchetto d'addio, al quale si videro riuniti (come racconta lo stesso Dolet) quelli che erano considerati a buon diritto come i maggiori luminari di Francia; ed egli li enumera ad uno ad uno, qualificandoli secondo i loro meriti, per arrivare fino a Francesco Rabelais, «onore e gloria dell'arte medica, che può richiamare in vita quegli stessi che già pervennero sino alla soglia di Plutone».

Ma a difenderlo non poteva bastare sempre il favore del Re. Già il Parlamento non voleva registrare l'indulto, e quando gli fu forza obbedire alla volontà regia, non tardarono le occasioni di nuove accuse, di nuovi arresti. Altre volte, con l'aiuto di amici e famigliari, potè il misero stampatore fuggire e ottenere l'intervento del Sovrano, finchè un'accusa fu sporta contro di lui all'inquisitore generale per istigazione dei maestri stampatori e librai di Lione. Chiuso nelle carceri del Vescovato, vi languì molti mesi, in capo ai quali l'inquisitore generale riconosciutolo colpevole di pravità eretica, lo dichiarò empio, scandaloso, scismatico, eretico,

fautore e difensore degli eretici, e come tale lo consegnò al braccio secolare.

Contro siffatta sentenza il condannato interpose appello al Parlamento di Parigi, e un'altra volta i suoi amici furono abbastanza influenti da ottenere la sua assoluzione e l'annullamento della sentenza. Egli potè ancora tornare a Lione, dove lo tiravano i legami dei suoi più forti affetti e dove desiderava poter continuare con calma i suoi lavori di letterato e di stampatore: ma benchè avesse fatto giuro di essere più prudente per l'avvenire, lasciando in pace i suoi nemici e non occupandosi affatto di teologia, quelli gli tesero un iniquo e volgare tranello, simulando che il Dolet avesse spedito due balle di libri proibiti a un suo corrispondente di Parigi; in seguito a che fu di nuovo arrestato; di nuovo fuggì e riparò in Piemonte, ma non vi si trattenne che il tempo necessario per scrivere la sua difesa. Rientrato in Francia si fermò a Lione per farla stampare, proponendosi di presentarla al suo Re, ma scoperto e arrestato fu tradotto a Parigi, consegnato agli ufficiali del Parlamento e chiuso alla Conciergerie.

La nuova accusa era ancora di eresia ed ateismo e si fondava sul modo con cui Dolet aveva tradotto un passo di un dialogo platonico, imputandogli di aver fatto dire a Platone che l'uomo dopo morto non è più nulla.

Fatto il nuovo processo, non approdarono questa volta gli uffici dei soliti amici. D'altra parte Francesco I, indebolito dalle conseguenze dei suoi libertinaggi, circondato da chierici e da persone a loro devote, divenuto egli stesso bacchettone e superstizioso come la maggior parte dei dissoluti nell'invecchiare, non ricordava più i bei tempi della sua gioventù quando si gloriava di essere il protettore delle lettere e delle arti, il propagatore della coltura, il dittatore del buon gusto.

Il 2 agosto 1546 il primo presidente Pietro Lizet, sviscerato persecutore di riformati e di razionalisti, ma odiatore ancor più terribile di stampatori e librai, che riteneva peggiori degli eretici, ebbe la soddisfazione di dichiarare Stefano Dolet, stampatore e razionalista, colpevole di bestemmia, sedizione ed esibizione di libri proibiti e dannati, condannandolo ad essere arso vivo assieme ai suoi libri.

La mattina seguente lo sventurato fu sottoposto alla tortura, dopo di che, un altro tormentatore gli si mise ai fianchi per indurlo a pentirsi e ad abiurare pubblicamente i suoi errori.

Non c'è nessuna prova che egli lo facesse, anzi Erasmo udendo ciò affermare, esclamò: « Non ne credo una parola! »; ma i relatori zelanti della sua esecuzione vollero darlo ad intendere. Vi fu chi disse non di aver udito ma di aver saputo da uno di coloro che eseguirono la sentenza che all' ultimo momento Dolet si riconobbe reo ed abiurò; ma è arte vecchia di chi condannò ingiustamente quella di far credere che l' innocente confessò la sua colpa, arte vecchia non ancora caduta in oblio; ma la coscienza universale in tutti i tempi si è sollevata, e ora più che mai si solleva contro tali infamie, e la storia riserba a nuovi martiri la palma gloriosa che già depose sulle calde ceneri di Stefano Dolet.

VII.

Fu rimproverato a Plutarco il parallelismo delle sue vite, come un artificio che poteva falsare la sincerità storica, ed infatti tal metodo supponeva la tesi che per ogni uomo celebre che avesse avuto la Grecia, Roma un altro ne aveva che sotto moltissimi aspetti doveva assomigliargli; a Demostene fa riscontro Cicerone, ad Alcibiade Coriolano, ad Alessandro Magno Giulio Cesare, e così via discorrendo.

Non hanno torto i censori del metodo biografico trovato da Plutarco, perchè certo ha in sè alquanto dell' artificiale; ma è anche vero che si dànno assai di frequente queste somiglianze tra i caratteri di uomini di diverso paese e di tempi diversi, ed eziandio tra i casi della loro vita; nè tali somiglianze sono del tutto accidentali, anzi molte volte sono logica conseguenza delle cose, essendo naturale che a due uomini di ingegno, di indole e di condizioni somiglianti intervengano casi che abbiano fra di sè una qualche somiglianza.

Dal racconto che succintamente ho fatto delle vite di Cola Montano e di Stefano Dolet, il lettore non può non essere rimasto colpito dalla somiglianza tra i due uomini, e non aver colto il parallelismo delle loro esistenze.

Sebbene l' orleanese nascesse ventisette anni dopo la morte del porrettano, entrambi vissero nella splendida epoca del Rinascimento, di quel Rinascimento che fu il precursore, anzi il padre della Rivoluzione. « Era una voce (dice un suo storico) che gridava in quel deserto che il cristianesimo medioevale aveva prodotto, una

voce contro l'ascetismo e contro la superstizione che domandava la restaurazione del vero, del reale, del naturale; una voce che uscendo talora da labbra titubanti, proclamava la divinità della natura e preparava la via alla Rivoluzione, simile per altro alla voce del Precursore evangelico, inquanto non aveva coscienza di ciò che avrebbe fatto nascere. Ma al suo inizio, il Rinascimento volle anzitutto rinfocolare lo spirito dell'antichità – forse del paganesimo – ristabilire ciò che vi ha di divino e di giocondo nella natura, pensando poco o nulla a quella fede robusta nell'umanità, a quella ricerca ardente della giustizia, a quel riconoscimento dell'uguaglianza dei diritti dell'uomo, che, per la prima volta, la Rivoluzione doveva insegnare come altrettanti dogmi ».

Se in quell'epoca si abbatterono a vivere uomini di indole ripugnante a tali tendenze, come frate Girolamo Savonarola, che scontò sul rogo l'anacronismo delle sue idee, Cola Montano e Stefano Dolet furono invece uomini dei loro tempi, da natura perfettamente conformati per intenderli e interpretarli: ma le burrasche che accompagnano sempre i periodi di transizione e di trasformazione, travolsero entrambi gli umanisti e ad entrambi toccò la stessa sorte del frate piagnone ferrarese.

Non starò a notare la comunanza di studi nel Montano e nel Dolet, il carattere battagliero di tutti e due, la loro vena satirica, da cui sgorgarono gli epigrammi contro il Paveri come quelli contro il guascone Pinache: l'ingegno polemico che dettò l'orazione ai Lucchesi, come il dialogo *De Imitatione Ciceroniana*: nè occorre che io stampatore aggiunga che l'affinità da cui rimasi a prima giunta colpito fu quella di avere così il Montano come il Dolet esercitato l'arte della stampa, da poco introdotta nei rispettivi paesi, e di averla illustrata con edizioni pregevoli sotto ogni riguardo, coltivando al tempo stesso studi se non identici, affini, avendo a comune il culto per la classica antichità e l'adorazione verso Cicerone. Ma ciò che agli occhi miei maggiormente caratterizza la fratellanza spirituale fra l'italiano e il francese è quell'amore per la libertà del pensiero, quel sentimento della dignità civile, quella fermezza nelle proprie opinioni che li fece essere entrambi strenuissimi nell'affermare quelle opinioni, nel difenderle, nel dare per esse la vita.

PIERO BARBÈRA.

HENRIK SIENKIEWICZ

Fino a qualche mese fa pochissimi in Italia, credo, conoscevano Henrik Sienkiewicz, e non so che fosse mai stato scritto un rigo su lui in italiano. Egli è senza dubbio uno dei forti romanzieri del nostro secolo: è letto ed apprezzato, non solo nella sua Polonia, ed in tutti i paesi slavi, ma anche in Germania, in America ed in Inghilterra. Vedo con piacere che in questi ultimi tempi la traduzione italiana che io non conosco del suo ultimo romanzo *Quo vadis?* ha attirato su lui l'attenzione generale della stampa. Parlandone, sotto l'impressione ancora viva lasciatami da questo suo ultimo libro, che, sebbene non sia certo l'opera sua più forte nè completa, è stata quella più generalmente letta e tradotta all'estero, vorrei poter svegliare nei miei lettori la curiosità e il desiderio di conoscerlo.

Quo vadis? è uno studio colorito delle prime lotte del cristianesimo contro il paganesimo agonizzante della decadenza romana. È la solita storia di una vergine cristiana che converte alla fede il suo innamorato, un nobile ed orgoglioso agostiniano, libertino e scettico come i suoi contemporanei.

Ella lo sfugge; lotta coraggiosamente, senza poterlo vincere, contro questo amore per un miscredente, una creatura di Cesare, che gli apparisce quasi un peccato mortale. Egli, gradatamente – per una evoluzione psicologica finissima – dapprima eccitato, poi abbattuto, vinto, purificato dal dolore, e dalla fede coraggiosa, dalla forza serena, dalla bellezza morale di Lygia, passa dal furore della passione sensuale, resa dai contrasti violenta come l'odio, ad un amore elevato, puro, che va fino all'assorbimento totale dell'*io* nell'immensità del suo affetto e della sua fede.

Però l'intreccio è complicato, intricato, pieno di avventure; va dal tradizionale *coup de foudre* al ratto, ai tentativi di sedu-

zione, alla fuga, ai salvamenti miracolosi... Ma se l'intreccio è un po' grave, un po' invecchiato, se la storia d'amore è spesso debole e banale, in compenso, che ricchezza di vita e di colore ferve in tutto il libro, che potenza d'evocazione In quella folla di figure che appaiono e scompaiono, di gente che si arrestano un'ora o che si affacciano appena un minuto, forse non vi è una comparsa. Vivono tutte veramente, di una vita intensa, affannosa.

Certe meravigliose evocazioni d'immagini vi fanno ripensare a *Salammbò*. Hanno la stessa potenza d'immaginazione, la stessa grandiosità, la stessa ricchezza di colorito. Sono meno perfette, meno classicamente pure, meno pittoriche forse: ma mentre *Salammbò* serba la sua nobile rigidità ieratica di bella statua, e dall'alto delle terrazze del suo meraviglioso palazzo sfida immobile i secoli, in *Quo vadis?* invece tutto si agita, tutto vive: accanto al sublime l'ignobile, e il ridicolo accanto al tragico più intenso.

Vi sono delle descrizioni di feste nelle quali il rumore delle voci, del riso, del vasellame d'oro e d'argento sembra muovere l'aria e gli aromi violenti, il calore soffocante aggravarla. Le conversazioni s'incrociano, s'interrompono, mosse, rotte, caratteristiche, con una naturalezza che sembra escludere affatto il lavoro paziente di una ricostruzione storica: e questa illusione di cosa vissuta, attuale, Sienkiewicz ha il dono di darvela quasi sempre. Una cosa sola vi dà a volte l'impressione agghiacciante di una esumazione: ed è il ricorrere di certe parole latine per distinguere gli oggetti e le abitudini familiari, seguite subito da una spiegazione, che immobilizza la frase, che le dà l'accento pedante di uno studio archeologico. Sarebbe così facile correggere questo difetto, che del resto esiste specialmente nelle prime pagine del libro e sparisce poi, quando l'azione si fa più intensa.

Potete immaginare qualche cosa di più colorito, di più vissuto di questo frammento di un meraviglioso capitolo che vorrei poter citare per intero? (1):

« L'aria satura dell'odore dei fiori e del profumo grave degli olî che avevano servito ad ungere i piedi dei convitati durante il banchetto, pregna di croco e dell'esalazioni di quella folla, diveniva irrespirabile: le lampade bruciavan fioche, le ghirlande sdrucciolavano dalle teste dei convitati: le faccie impallidivano e

(1) Mentre questo scritto era in preparazione il *Quo vadis?* venne pubblicato a Napoli dagli editori Detken e Rocholl in elegante traduzione di F. Verdinois.

si coprivano di sudore. Vitellio ruzzolò sotto la tavola: Nigidia, che si era snudata fino alla cintura, lasciò cadere la sua giovane testa ebbra sul petto di Lucano che, ebbro anche lui, si mise a soffiarle via dai capelli la polvere d'oro, alzando gli occhi per seguirne i nuvoli leggieri con un godimento intenso. Vestinio, con la caparbietà della ubriachezza, ripeteva per la decima volta la risposta di Mopso alla lettera sigillata del proconsolo, mentre Tullio, che disdegnava gli Dei, speculava con una voce strascicata, rotta dai singhiozzi: " Se la sfera di Xenofane è rotonda, allora pensate che un tale Dio si potrebbe spingere davanti a sè a pedate come un barile! " Ma Domizio Afer, l'informatore, il malfattore indurito, s'indegnava a questa affermazione mostruosa, e nella sua indegnazione s'inondava la tunica di Falerno. La gente diceva che Roma doveva perire: c'era chi assicurava che fosse già sulla via della rovina. Ma non era naturale forse? Si abbandonavano i vecchi costumi sobri del passato, non pensando che degli epicurei non reggerebbero di fronte ai barbari. Per lui..., per lui, deplorava di aver vissuto fino a quei tempi, di essere obbligato a cercare nei piaceri un rifugio contro il dolore che, non combattuto, lo avrebbe presto ucciso. E mentre parlava attirò a sè una delle danzatrici assirie e lentamente si mise a percorrerle il collo e le spalle con la sua bocca sdentata. Ma udendo questo, il console Memmio Regolo scoppiò in una sonora risata e alzando la sua testa calva, con la corona tutta torta, esclamò: " Chi osa dire che Roma è in pericolo? Follia! io, console, dovrei saperne qualcosa. *Vigilant consules*! Trenta legioni vegliano sulla nostra *pax romana*, " e alzando le mani, stringendosi i pugni alle tempie, gridò con una voce che risuonò da un lato all'altro del triclinio: " Trenta legioni! Trenta legioni! Dalla Brettagna ai confini Parti, " e qui s'interruppe a un tratto e con l'indice sulla fronte, osservò: " Quanto è vero che vivo, credo sieno trentadue " ».

E questo magistrale ritratto di Nerone:

« Curvo sulla tavola, socchiudendo un occhio, Cesare la guardava a traverso lo smeraldo che gli serviva di lente..... Lygia lo vedeva quella sera per la prima volta: ella si era immaginata una testa spettrale con la malignità e la crudeltà pietrificate nei lineamenti: adesso vedeva invece una enorme testa piantata sopra un grosso collo, terribile, è vero, ma quasi ridicola, giacchè da lontano somigliava la testa di un ragazzo. Una tunica colore ametista,

proibita ai comuni mortali, gettava un' ombra violacea sulla sua faccia larga e corta: aveva i capelli scuri, acconciati secondo la moda importata da Ottone, in quattro grossi ricci: non portava barba, avendola da poco sacrificata a Giove: per cui Roma intera lo ringraziava, benchè sommessamente mormorasse che l' aveva sacrificata solo perchè, come tutti gli uomini della sua famiglia, aveva la barba rossa. Nella fronte fortemente prominente, rimaneva qualche cosa di olimpico e nelle sopracciglia aggrottate appariva la piena coscienza del supremo potere. Ma sotto a quella fronte di semidio, vi era la faccia di una scimmia, di un ubriaco e di un istrione, vana, piena di desideri incostanti, gonfia di grasso malgrado la sua gioventù, e per di più livida e malsana. Dopo un momento Nerone posò lo smeraldo e smise di guardarla, ed ella vide allora gli occhi azzurri a fior di testa, che battevan le palpebre, abbagliati dall' eccesso di luce: vitrei, vuoti di pensiero come gli occhi di un morto ».

Nerone con tutte le sue miserabili vanità, con tutto il suo feroce e mostruoso egoismo, la sua crudeltà vigliacca, quell' insieme strano d' ingegno e d' inettitudine, esce vivente dalle pagine di *Quo vadis?* studiato con un' accuratezza di osservazione psicologica veramente potente. Accanto a lui vi è una figura nella quale il Sienkiewicz ha personificato tutto quello che di bello ancora può dare la decadenza del vecchio Impero: Petronio, l'*arbiter elegantiarum*. Non so se l' amico di Cesare, l' autore delle *Satire* riconoscerebbe se stesso in questo finissimo esteta che non sa sopportare un atto di collera, uno scherzo basso, o una parola volgare: sorriderebbe, credo, di questa trasformazione, ma non potrebbe certo dolersene. Sienkiewicz si è compiaciuto a togliergli ogni brutalità, ogni volgarità, a farne una greca figura di vivente bellezza affatto a parte e al di sopra della morale: qui il cristiano indignato e anatemizzante scompare e non rimane che l'artista innamorato del suo soggetto. Sienkiewicz ne ha fatto tanto una cosa sua che il suo Petronio è quasi una creazione. Fine scettico, filosofo e poeta, arguto e sofista, e prima di tutto, sopra tutto, esteta. L'amore del bello è la sua unica fede: in questo amore si riassumono tutti i suoi principi: e, come Sienkiewicz gli fa scrivere prima di morire, in una deliziosa lettera a suo nipote Marco Vinizio: « Platone dice che la virtù è musica, che la vita del savio è armonia. Se questo è vero, allora muoio come ho vissuto, virtuosamente ».

Ha un estetico orrore per la violenza, quasi per l'azione: ma una tempra e dei muscoli di ferro, sotto la sua armoniosa indolenza: una fredda lucidità di mente, una volontà tenace sotto la sua leggiera noncuranza. Si ride di Nerone, si ride di Roma e di se stesso, con un riso pieno di sottile e fine ironia: e maneggia questa ironia nascosta sotto l' abilità magistrale della lusinga, con la virtuosità e il godimento di un artista. La lunga lotta ch' egli sostiene per mantenere il suo ascendente su Nerone, nella quale giuoca spesso la sua vita, con un sangue freddo imperturbabile ed una calma indifferenza, forma forse la parte più vitale del libro. Una lotta per puro amore della lotta, per procurarsi il gusto scettico di vedere fin dove può giungere la vanità cieca e bestiale di Nerone, e la bassezza vigliacca dei suoi cortigiani. La sua finezza d'osservazione e di analisi, dà una giustezza sicura ai suoi colpi d' ingegno più arditi. Tutte quelle basse passioni umane che si agitano sotto di lui rispondono docili, come degli istrumenti perfetti, al suo tocco. Ma questo gli basta: e quando ci vorrebbe l' azione e la forza, allora nel suo amore per l' armoniosa calma, cede la partita. Ma muore come vuol morire, armoniosamente, trovando un ultimo trionfo nel sottrarsi alla gelosia di Nerone ed alla vendetta del suo rivale. Muore dolcemente, in mezzo a una meravigliosa festa, nel profumo dei fiori, non lasciando a Cesare nè la sua divina bionda schiava innamorata, che muore con lui, nè la sua preziosa coppa che egli rompe dopo averci bevuto: si uccide dopo aver letto, fra lo spavento dei suoi convitati, una lettera a Nerone che è un capolavoro di sanguinoso sarcasmo. E questa morte è di una bellezza veramente greca. Come vedete, i fatti non sono alterati: se il Sienkiewicz ne ha abbellito lo spirito, se ha fatto risaltare l' elemento estetico ed artistico a detrimento dei lati meno belli, che importa, quando ci dà una figura vivente, e vivente nel suo ambiente e nel suo tempo?

Certo, accanto a Petronio e a Nerone, ai personaggi della sua corte, i due eroi del romanzo, Marco Vinizio e Lygia, sbiadiscono, appaiono convenzionali nella perfezione della loro bellezza e del loro amore: molto meno Vinizio però che Lygia. È strano come parlando di lei l' autore caschi così spesso nel volgare, come possa avere certe mellifluità incomprensibili a lato delle viventi e crude rappresentazioni della vita di quei tempi.

Forse è il contrasto che lo affascina? In tutti i suoi romanzi quel tipo di fanciulla ideale, di giglio immacolato, un po' scipita e

impersonale, riappare disegnata e accarezzata con una tenerezza infinita: e con lei l'amore subitaneo, irresistibile, eterno, l'amore dei vecchi romanzi sentimentali.

Del resto questa tenerezza per la femminilità tipica l'ebbe come il Sienkiewicz anche Dickens, e più di lui Thackeray, con tutto il suo spietato verismo.

In generale, malgrado l'interesse, l'amore speciale che si sente nell'autore per questa parte capitale del suo soggetto, i Cristiani di *Quo vadis?* sono in fondo meno viventi, esistono meno realmente degli altri personaggi. Parlano spesso come dei puritani inglesi, sono monotoni e uggiosi.

Si direbbe che anche le anime più fini non arrivano a penetrare tutta la misteriosa essenza di bellezza della vera bontà: la mostrano così raramente nella sua grazia irresistibile: ne fanno così spesso una cosa morta e uggiosa quanto il paradiso dei *Tracts salutisti*.

Forse perchè è tanto diversa da noi, tanto rara, che nella nostra adorazione non sappiamo vederla altro che a traverso l'ideale preconcetto e convenzionale che ognuno di noi, nella sua sete d'ideale, se ne è formato? È un fatto che vi sono cento birbanti viventi e reali nel mondo dei romanzi, ma sono rari, molto rari, i Colonel Newcomes, o i Daniele Cortis.

Ma per tornare ai Cristiani di *Quo vadis?*, dicevo che erano un po' pallidi nell'insieme: però la commozione profonda, la fede sincera, dànno una nobiltà grande a certe figure, come quelle di san Pietro e di san Paolo: dànno a certe pagine l'elevatezza, la poesia ispirata, l'accento di calda convinzione e d'autorità di una profezia. Per esempio la morte dei due apostoli: ve ne do qui uno squarcio:

« Lungo la via le voci, i rumori della strada tacevano: il corteo passava davanti a case appena finite, davanti a bianche colonne di tempî, sulle quali rideva il gran cielo azzurro e calmo. Passavano silenziosamente: solo ogni tanto si udiva un cozzare d'armi, il mormorio sommesso di una preghiera. E Pietro udiva questo sussurro, e la sua faccia s'illuminava di una gioia crescente perchè la vista arrivava appena ad abbracciare quelle migliaia di credenti. Sentiva adesso di aver compiuto il suo lavoro: sapeva che quella realtà che egli aveva professata e insegnata tutta la vita, inonderebbe adesso tutto come un mare, e che nulla varrebbe a resistergli. E così pensando alzò gli occhi al cielo e disse: " Signore,

mi comandaste di conquistare questa città, sovrana del mondo: e per voi l'ho conquistata. Mi comandaste di fondare qui la vostra capitale: e per voi l'ho fondata. Questa è la vostra città, o Signore! E adesso torno a voi perchè ho molto faticato. "

« E passando davanti ai tempî egli diceva: " Sarete tempî di Cristo, " e guardando la folla movente davanti ai suoi occhi, egli diceva: " I vostri figli saranno servi di Cristo, " ed avanzava col sentimento di una conquista compiuta: cosciente dei servizi resi, cosciente della sua forza, consolato, grande...

« I soldati gli fecero traversare il *pons Triumphalis*, dando così quasi una involontaria testimonianza al suo trionfo: poi lo condussero avanti, verso la naumachia ed il circo... I fedeli del Trastevere si erano uniti alla processione, e la folla si era fatta così compatta che il centurione comandante le guardie pretoriane capì finalmente che egli conduceva un gran sacerdote seguito dai suoi fedeli: ed ebbe paura contando il piccolo numero dei soldati... L'apostolo, con la testa circonfusa dalla luce dorata del sole morente, si rivolse un' ultima volta a guardare la città... abitazione del delitto, ma del supremo potere, della pazzia, ma anche dell' ordine; che era diventata la testa del mondo, il suo oppressore, ma anche la sua legge e la sua pace; onnipossente, invincibile, eterna. Ma Pietro, di mezzo ai soldati, la guardava come un dominatore e come un Re guarda la sua eredità. E le diceva: " Sei redenta e mia! " E, nessuno, non solo fra i soldati che zappavano la terra per piantarvi la croce, ma neppure fra i credenti, nessuno potè indovinare che davanti a loro stava il vero conquistatore di tutta quella morente vita: che potrebbero passare i Cesari e le onde dei barbari dileguarsi e svanire come sogni i secoli; ma che quel vecchio rimarrebbe sovrano lì, in eterno... ».

Ripensavo a questo libro romano pochi giorni fa a Roma, con una emozione strana che mi veniva forse da una misteriosa similitudine di essenza nella bellezza di quella serata... La lotta accanita della vecchia Roma pagana contro il flusso lento, sicuro, invadente e irresistibile del Cristianesimo, « quella lotta di vecchio cinghiale *aut aprois* », mi era apparsa con tutta la grandiosità tragica di certi apocalittici tramonti: di un tramonto come quello che mi si svolgeva davanti. Una serata lugubre di ottobre: un cielo turbato,

caotico, con delle fosforescenze, delle luminosità singolari: delle teorie, degli ammassi confusi di nubi fantastiche violentemente colorate di sangue e di fuoco, sopra un mare di nebbie basse e caliginose come il fumo di un colossale incendio... Negli ultimi fulgori sordi di quel fuoco morente, Roma si perdeva sommersa in una profonda ombra violacea dalla quale emergevano con un bagliore giallo opaco le fiammelle del gas: e le lunghe simmetriche file dei fanali che di là da piazza del Popolo, nei quartieri nuovi dei Prati di Castello, segnavano delle vie luminose convergenti a S. Pietro, sembravano i raggi di una colossale stella.

Laggiù, in mezzo, la bella curva armoniosa della cupola sembrava enfiarsi lentamente, dilatarsi, ingigantire, in una specie di apoteosi, divenire quasi palpabilmente, per una strana illusione, il cuore della vecchia Cristianità, la vera Chiesa del mondo... E ripensando a Sienkiewicz mi dicevo che lì al mio posto, in quel momento, egli avrebbe creduto vedere la risposta vivente al suo *Quo vadis?*

Una bella natura di artista, sana e forte, senza dubbi torturanti, senza pessimismi morbosi, con un fondo di poesia teneramente malinconica e di umorismo benigno. Una simpatia larghissima, che divide la gioia di vivere, la *verve* spaccona di quel Falstaff polacco che è il Zagloba di *Col fuoco e con la spada*, e che intuisce, penetra la malinconia nera, la penosa indecisione, il dubbio angoscioso dell'eroe di *Senza dogma*, uno dei più fini e dolorosi studi della malattia della volontà che io conosca... Una immaginazione colorita, spesso esuberante, una vittorughiana potenza di evocazione, una vena di romanticismo sentimentale invecchiato ed inartistico, corretto per fortuna da un senso giusto dei contrasti che dà una vera potenza drammatica a certe indimenticabili pagine... Una facilità di muovere e di far vivere delle grandi masse tutta nordica, con la visione netta e spesso l'osservazione sottile, di un latino: ecco quale mi è apparso Henrik Sienkiewicz dall'insieme delle sue opere.

L'anemia morale, la debolezza volitiva, l'amore morboso per lo squisito e pel raro, nella vita e nell'arte, non lo hanno toccato. Ha una profonda conoscenza della sua lingua; ma il suo stile è rimasto semplice, schietto, virilmente elegante. È l'idea che è colorita più della parola: la forma in lui è semplicemente la veste

naturale ed inevitabile dell' idea. Lo stilismo manca affatto, troppo forse. Infatti il suo stile è ineguale: prolisso e inefficace a volte, tradisce la pagina scritta per il *feuilleton*. Poi a un tratto diventa conciso, sintetico, colorito, suggestivo, serbando una spontaneità di cosa improvvisata. Metafore plastiche, rapide: metonimie ardite: una facoltà speciale di vedere l'insieme, le ombre e le luci a grandi masse: un modo caratteristico di personificare naturalmente le passioni umane e le forze della natura nelle sue descrizioni.

Però, con tutte le sue qualità, qualche cosa manca al Sienkiewicz: una decisa originalità personale, un carattere nazionale spiccato; e sopratutto un senso intimo e profondo della realtà, o meglio, una « filosofia della vita », come dice così giustamente Virginia Crawford nel suo bello studio sul Sienkiewicz pubblicato prima nel *Month* e che fa parte adesso di un'interessante raccolta di studi critici sulle letterature straniere venuta alla luce nel giugno scorso (1). Non potrei fare a meno, parlando di Sienkiewicz, di tradurre alcuni brani di questo studio così fine, il primo e più completo che sia ancora stato scritto all'estero sul romanziere polacco:

« Osservatore studioso di ambienti sociali diversi sotto numerose e varie circostanze », dice Miss Crawford, « la sua attitudine intellettuale è quella di uno spettatore piuttosto che di un attore nella vita. Egli non ha una filosofia da propugnare, nessuna convinzione da predicare. Con la mente sempre in uno stato di sospensione e d'indecisione, egli lavora come un pittore piuttosto che come un educatore o uno scrittore. A dispetto delle sue rimarchevoli qualità, che ammontano quasi a del genio; a dispetto della sua attività, vi è del dilettantismo nella sua attitudine di fronte alla vita; ma questa attitudine è forse una posa intellettuale piuttosto che il risultato di una limitazione della sua natura ». Uno spettatore dinanzi alla vita? – non direi. – Mi pare invece che egli viva e viva intensamente nei suoi libri; che la sua parola sia in sè stessa un'azione; un'espressione di vita attiva. Solamente, non la interroga questa vita; non si tortura a penetrarne ed a spiegarne il mistero doloroso.

Dicevo che manca al Sienkiewicz una decisa originalità personale, un carattere nazionale spiccato. Intendiamoci; egli è prettamente polacco di cuore e d'anima. « In un secolo nel quale

(1) VIRGINIA CRAWFORD, *Studies in foreign literatures*. Londra, Duckworth, 1999.

una pretensione di cosmopolitismo si considera quasi una prova di coltura superiore, egli ha avuto il coraggio di rimanere francamente polacco nelle sue simpatie e nelle sue predilezioni... Indubbiamente, la più forte e la più vera emozione della quale sia capace Sienkiewicz è il suo patriottismo, ed è per il suo patriottismo che egli vivrà. Egli ha scritto della vita in tutte le età ed in molti paesi: ma oso credere che è solamente quando egli tratta della natura polacca sulla terra polacca, che egli avrà il diritto di esser contato fra gli artisti di prim'ordine ».

Non posso dividere completamente le idee di Miss Crawford sulla inferiorità di *Quo vadis?* È indubitato però che il Sienkiewicz è sempre *at his best* quando parla del suo paese e dei suoi compatriotti, e che le sue opere più forti e più complete sono quelle di soggetto nazionale. Ma dove non posso esser d'accordo con lei, è dove essa dice che Sienkiewicz si è salvato da ogni contatto con la scuola naturalista francese e che è rimasto sempre prettamente polacco.

È certo che nelle sue prime cose, racconti e novelle, egli esita indeciso fra il naturalismo francese del '70 ed il misticismo slavo.

Una delle sue migliori novelle, *Bartek vincitore*, racconto di un contadino della Podolia, trascinato alla guerra dai Prussiani, che batte i Francesi, con la convinzione che essi non sieno altro che Prussiani peggiori ancora dei Prussiani, che, incosciamente, diventa un eroe, e cade poi nella miseria per i vizi presi al campo, è un racconto che potrebbe stare benissimo fra le *Soirèes de Mèdan*. Intensamente realista, di un umorismo fine, di uno stile chiaro, disegnato, brillante, potrebbe essere una delle antiche cose di Daudet o di Alexis, se Daudet o Alexis fossero vissuti allora in Polonia. Accanto a questo, *L'Angiolo* e *Janko il piccolo musicante*, due storie di ragazzi, hanno tutta la poesia mistica e malinconica, tutto quel senso d'*au delà* delle novelle popolari slave.

Più potente e più profonda un'altra delle sue novelle, intitolata *Studi a brace*, nella sua semplicità tragica, nel suo accento di rassegnazione fatalistica e di pietà larga, ricorda Tolstoï. « Nel racconto della rovina di Repa e di sua moglie vi è tutta la tragedia di un gran dramma nascosto sotto a condizioni volgari e sordide. Sienkiewicz è intensamente sensibile all'elemento drammatico del dolore inespresso... Da tutti questi racconti il contadino polacco sembra emergere dalla sua oscurità ed incarnarsi davanti a noi ».

Verissimo! ma questo non toglie che *Bartek* e *L'Organista di Ponikla*, per esempio, non sembrino scritte dallo stesso autore di *Studi a brace*. Le due prime come fattura derivano direttamente dai naturalisti francesi, come è indubitato che l'ultimo è scritto sotto l'influenza russa. E Léon Ploskowski, il protagonista di *Senza dogma*, non potrebbe essere un figlio dei De Goncourts? « Una versione slava dei protagonisti decadenti del D'Annunzio » lo chiama Miss Crawford. Ma questa qualificazione mi sembra mostrare un lato solo del carattere di Ploskowski; il suo raffinato senso estetico ed il suo paganesimo. Impresto qui a Miss Crawford una citazione bellissima, meravigliosamente adatta a mostrare il lato che a lei è sembrato fondamentale nel carattere di Ploskowski.

« Mi sembra », egli scrive, « che un'anima cristiana, sia pure esaurita in essa la sorgente della fede, non possa vivere della sola bellezza della forma. Noi siamo esseri di una coltura diversa. Le nostre anime sono piene di archi e di cuspidi gotiche, di volute ritorte che non riesciamo a scuotere, e delle quali nulla sapevano le menti greche. Le nostre menti si slanciano in alto. Le loro più semplici e quiete posavano più vicine alla terra. Quelli di noi in cui parla più potente lo spirito di Ellade considerano il bello come una necessità della vita e lo cercano ardentemente. Ma instintivamente chiedono che Aspasia abbia gli occhi di Beatrice. È questo il doloroso desiderio radicato in me. Quando penso che quel meraviglioso animale umano che è Laura mi appartiene e mi apparterrà fino a che vorrò, una doppia gioia m'invade. La felicità dell'uomo e la gioia dell'artista; eppure resta un bisogno: un qualchecosa che manca. Vi è una dea di marmo sull'altare del mio tempio greco: ma la mia nicchia gotica è vuota ». E questa lotta fra il sentimento pagano ed il sentimento cristiano personificati in Leone Ploskowski ed Aniela è quello che colpisce Miss Crawford; ed essa, mi pare, perdona a Sienkiewicz il suo Ploskowski in grazia di Aniela, la dolce e pura eroina di *Senza dogma*. Per Miss Crawford non esiste che il problema morale-religioso. Ma non vi è qualchecosa di più profondo e di più organico? Ploskowski, piuttosto che un personaggio D'Annunziano od un moderno Petronio, coi quali certo ha molti punti di contatto, non è forse per la sua mania di analisi e di autocritica, per la sua dolorosa debolezza di volontà, un fratello di Charles Demailly e di tutti gli irrequieti e morbosi personaggi Goncourtiani?

Senza dommi è un romanzo in forma di giornale: è uno studio psicologico sottile: un po' minuzioso a volte, ma di una verità e di un sentimento grande. Il protagonista è un Polacco che è sempre vissuto lontano dal suo paese. Con molto ingegno e una larga coltura, si perde in un labirinto di aspirazioni sterili e di progetti più sterili ancora, perseguitato dall' incubo della « improductivité slave », come egli stesso ha chiamato, generalizzandola, la sua malattia. Innamorato, a forza di criticare il suo sentimento, non trova mai il momento propizio per confessare il suo amore, benchè lo sappia corrisposto: si lascia trascinare in una relazione con una donna che soddisfa solamente il suo raffinato senso estetico: si decide, troppo tardi, a tornare al suo primo amore, lo perde: e logicamente, inesorabilmente, arriva al suicidio, che è l' unica *azione* della sua vita.

Molte pagine di questo libro sono del pretto Maupassant: l' influenza francese qui ha dominato: ha guidato lo svolgimento netto, logico, sintetico di questo studio dove l' attenzione è concentrata, nè è mai distratta dalla figura del protagonista. Ma, a dispetto del suo scetticismo materialista, del suo dilettantismo cosmopolita, Léon Ploskowski rimane in fondo un mistico e un idealista slavo: e questo contrasto che esiste nel carattere del protagonista come nella fattura del libro ha un sapore strano e singolarmente attraente.

Certo qui, la mancanza di un carattere nazionale spiccato ha un fascino particolare, perchè s' immedesima con la fattura del libro, si fonde col carattere del protagonista che è appunto una vittima del cosmopolitismo. Ed in questo senso si può accettare in parte l' idea che Sienkiewicz abbia voluto descrivere sè stesso in Leo Ploskowski. « Si può considerare Sienkiewicz come il prototipo del moderno polacco intellettuale », dice di lui Miss Crawford. Ecco una delle ragioni della debolezza di carattere nazionale del quale parlavo. Ma vi è una ragione più profonda. Sentendo per la prima volta il nome di Sienkiewicz, una parola vi s' impone subito alla mente con tutta la sua magia penetrante: « Slavo », e l'anima si prepara a lasciarsi vincere nuovamente dal fascino misterioso di quel mondo così diverso e lontano dal nostro. Ci troviamo delusi nella aspettativa di quell' attraente essenza di mistero e di esoticismo, e siamo meravigliati di riconoscere una forma di pensiero tanto simile alla nostra. La parola « Slavo » troppo generale ci ha ingannati.

« Nel largo cerchio delle popolazioni slave, i Polacchi hanno caratteristiche speciali e proprie. Soli, in mezzo ai loro Viemi ortodossi, essi formano una comunità cattolica. Soli, essi che sono stati i primi ad emergere dalla barbarie e ad abbracciare il cattolicismo, sono rimasti indietro in questo grande innalzarsi ed espandersi delle razze slave che forma uno dei più importanti fatti storici del secolo XIX ». E col cattolicismo si è radicato da lunghi secoli l'uso del latino così generale ancora in Polonia. I vecchi cavalieri polacchi parlavano comunemente latino; in latino si discuteva di politica nei loro *Seim* (congressi o riunioni di nobili) e la loro conversazione famigliare era lardellata di citazioni latine. Oggi ancora gli scienziati, i medici, gli avvocati lo parlano e lo scrivono facilmente. È naturale che questa lunga famigliarità col latino abbia lasciato una impronta speciale al pensiero, una forma che lo riavvicina al nostro; ed è probabilmente per questo sopratutto che la nota caratteristica nazionale ci sembra debole in Sienkiewicz. Come dice molto giustamente Miss Crawford, giudichiamo troppo leggermente quando si tratta di uno scrittore straniero. Non conoscendo spesso che superficialmente le condizioni d'ambiente, le tradizioni e le eredità storiche dalle quali deriva, è facile attribuire all'individuo difetti o qualità che egli ha in comune coi suoi compatriotti. Rimane però il fatto che Sienkiewicz ha ceduto a varie influenze letterarie. Il suo ingegno molto largo possiede anche una facilità grande di assimilazione; ma ha questo di *suo*, che dà vita a quello che tocca. Questo è il suo pregio innegabile e grande. Egli non è un realista; e quando ha voluto esserlo, ha sforzato la sua natura. È un sognatore romantico, un evocatore, un *conteur* meraviglioso.

Nei suoi romanzi storici polacchi (che formano una serie comprendente tutta la vita del suo paese nella seconda metà del 1600 e che sono la sua opera più importante) lo ritroviamo intero, con tutte le sue qualità e i suoi difetti. Che meravigliosa tavolozza!... Le steppe incommensurabili come il mare... le foreste profonde... i biancospini fioriti in una notte sulle rive del Volga... tutto questo meraviglioso fondo si anima. — Quel vecchio popolo di soldati eroici, credenti, entusiasti: di cavalieri brillanti e fini, ma sognatori, ma romantici, ma sempre poco pratici, facili a ingannare e a travolgere, rivive magicamente. Questi libri sono delle vere epopee chi sa che, come il Guerrazzi, egli non li scrivesse « perchè non potè combattere una battaglia? »

Lo spirito eroico, indomabile della vecchia Polonia li anima del suo caldo soffio battagliero. Un lampeggiare di spade, un bagliore d'incendi, un clangore di musiche guerresche li percorre, con un fremito di patriottismo soffocato che somiglia il mormorio profondo e sordo di una corrente sotterranea.

« Ma con tutto il suo patriottismo egli non è mai cieco agli errori polacchi. Nella sua grande trilologia storica, risultato di otto anni di lavoro, egli ci mostra la natura polacca *at its best*: idealista, appassionatamente religiosa e patriottica, splendidamente valorosa, eppure nel medesimo tempo gretta, poco solida, gelosa, e, in qualche modo, incapace a compiere un'opera di valore duraturo » (1).

I tre romanzi comprendono, come dicevo, tutto quel periodo storico che va dalla metà alla fine del secolo XVII. Un periodo difficile, agitato, tristissimo, per lo scontento generale, la sfiducia, lo scoramento suscitati dalla mancanza di un capo, le invidie fra governanti e l'urto violento delle loro ambizioni personali. Un'epoca d'invasioni continue succedentisi rapidamente e senza tregua: Cosacchi, Tartari, Turchi e Svedesi.

Periodo triste per l'inutilità di tanti sforzi eroici; di tanta fede, tanto entusiasmo, tanta abnegazione, di tutte quelle vive forze spese invano, neutralizzate da una misteriosa e profonda disorganizzazione.

« Sienkiewicz stesso è perseguitato dal sentimento di quello che egli chiama "l'improductivité slave." È chiaro allo scrittore quanto al lettore che qualche cosa manca a questo simpatico popolo emozionale e inconseguente; e il senso di questa mancanza, che egli stesso teme di condividere, dà un fondo di malinconia a tutti i libri di Sienkiewicz » (1).

In quanto al romanzo, all'intreccio, è sempre debole. Si direbbe che il Sienkiewicz si diverta a raccontarsi delle novelle: si riposi, abbandonandosi alla sua vena di romanticismo Scottiano. In *Guerra e Pace*, Natacha, Sofia, Andrea, sono esseri viventi e reali. Nè i granatieri di Napoleone, nè i cavalieri della guardia e i soldati russi ve li nascondono. Il quadro è completo e la vita si mostra sotto tutte le sue forme.

(1) VIRGINIA CRAWFORD, *Studies in foreign literatures*.

Quando avrete letto: *Col fuoco e con la spada*, *Il Diluvio*, *Pan Volodiowski*, vi rimarranno certo vivi nella memoria, come di persone viste e conosciute: Bogdan Chmielnitcki, il famoso hetman ribelle dei Cosacchi: le belle e nobili figure di Charnietski e del principe Wishnowietski: Zamoiski, e Radziwill, Yan Kazimir e il debole re Ladislaw, che mi fa sempre pensare al Napoleone III della *Débacle* a Sédan... Vi ricorderete di Zagloba e di Podbipienta, di Wolodiowski e di Skshetuscki, di Bogun e di Kmita, come vi ricordate di Falstaff, di Don Quixote e di D'Artagnan. Ma i loro amori, le loro famiglie, le loro donne... che povere e deboli cose! Si direbbe che Sienkiewicz non sappia che cosa sia la donna; per lo meno che ne conosca una sola; o piuttosto e più giustamente, che il suo rispetto commosso, la sua adorazione devota, gli mostrino la donna, e volentieri anche l'amore, in una luce di ribalta che li ingigantisce, li falsa, dà loro l'inconsistenza e l'irrealtà di pallidi fantasmi.

Ed ecco dove non posso esser d'accordo con Miss Crawford. Con un senso di soddisfazione essa dice che nei libri del Sienkiewicz siamo liberi finalmente dalla donna nevrotiva e isterica che regna autocraticamente nel romanzo e nel dramma moderno. Sienkiewiez, essa dice, ha studiato le donne del suo paese che sono state note sempre per la loro virtù, quanto per la loro bellezza. E non è di questo certo che io mi lamenterei. Ma, tolta l'Aniela di *Senza dommna*, così viva e commovente, così forte nella sua debolezza, così profondamente e quasi istintivamente retta che, come dice Miss Crawford, il lettore fin da principio è convinto che essa non potrà cadere, tolta Aniela, quali sono le donne di Sienkiewicz? Troppo uniformemente perfette, esse non hanno nessuna personalità: sono rappresentazioni appena variate di un medesimo ed unico tipo. Gli eroi di Sienkiewicz sono esseri viventi ed umani. Eroici e religiosi a modo loro, ma crudeli e *blagueurs*, hanno tutti i vizi del loro tempo. Uccidono con una preghiera sulle labbra, sicuri di guadagnarsi il Paradiso massacrando e torturando eretici e nemici: bestemmiano, bevono, saccheggiano come i loro soldati. Ma Olenka, Elena e le loro sorelle non hanno difetti nè debolezze. S'innamorano a prima vista ed amano tutta la vita; e questo amore è così puro e sublime che resiste al tempo, alla lontananza, sopravvive anche alla stima, ma non ha un minuto, un secondo mai di esitazione davanti al dovere.

Esse, più o meno si somigliano tutte; raramente scendono da

quel loro ambiente d'idealismo e allora sono, è vero, squisitamente fini e tenere e coraggiose: ma quando avete chiuso il libro, vi si confondono nella mente, fuse rapidamente, appena distanziate in una sola ed unica persona: una bianca apparizione immateriale, vista a traverso alle complicate avventure della trilologia storica. Avventure troppo spesso barocche e convenzionali: perchè anche in questo non saprei esser d'accordo con Miss Crawford. Vorrei ricordarle solamente l'incontro di Elena e di Skshetuski in *Col fuoco e colla spada*: la carrozza rovesciata, il falco del giovane cavaliere che va a posarsi sulla giovinetta: e il *coup de foudre* inevitabile. E poi la fuga di Elena con Zagloba e la prigionia nella cassetta incantata di Bogun: e potrei citare ancora così per un pezzo. Siamo in pieno romanticismo, e le donne di Sienkiewicz appartengono al romanticismo. Fatte poche eccezioni, esse, nell'insieme, valgono le eroine di Walter Scott.

Sienkiewicz non avrebbe saputo creare una Anna Karénine o una Rebecca Sharp. Ecco perchè dicevo che, a dispetto del potente realismo di certe figure e di certe immagini, manca a Sienkiewicz il senso intimo della realtà. Egli, in fondo, è un sentimentale e un illuso volontario: la sua natura essenzialmente aristocratica, romantica e religiosa ha bisogno di pascersi nell'azzurro; soffre nel vedere l'umanità degradarsi e strisciare nel fango: e volentieri chiude gli occhi per non vedere. Quando ha dovuto descriverlo (e lo ha fatto con una non comune potenza, perchè pochi scrittori, fra i più grandi, hanno avuto come lui il senso dell'orrido e del terribile, hanno saputo darvi quel fremito che diaccia il cervello), quando ha descritto il male ha cercato almeno di mettervi una certa grandiosità.

Ha dipinto con una forza e una efficacità rara dei mostri di crudeltà e di egoismo: l'odio, l'orgoglio smisurato: ha attaccato con la sua fine ironia, col suo sicuro senso del ridicolo, certe passioni e certi vizi: ma la bassezza e la debolezza umana, la viltà e la volgarità gli repugnano invincibilmente: e quando le tocca, per una irresistibile reazione torna a rifugiarsi nel suo mondo immaginario di sentimenti sublimi e di pura bellezza. E da questi sbilanci nascono quelle incorporee figure di Lygia in *Quo vadis?*, di Elena in *Col fuoco e con la spada*: nascono quegli eroici, invincibili, monotoni amori, dei quali parlavo più sopra: quegli intrecci da novelle di fate: carrozze rovesciate sulle vie maestre; cavalieri feriti

ricoverati in castelli ospitali; belle fanciulle rapite, chiuse in misteriose fortezze: insomma tutto il *fabras* dei vecchi romanzi Scottiani.

Vi è un curioso insieme di realtà e di sentimentalismo in questi libri; un contrasto strano fra l'uomo di azione e il sognatore: fra la visione netta, precisa, vivente del primo, e la fantasticheria idealista del secondo.

Aristocratico di nascita, di sentimenti e di abitudini, in un paese che si attacca appassionatamente alle vecchie forme, alle vecchie idee, agli antichi ideali ed agli antichi eroismi, come all'ultimo segno della sua grandezza passata, Sienkiewicz dev'essere in lotta costante col letterato moderno educato in lui dalla Università di Varsavia, dove egli si è imbevuto di filosofia sperimentale e materialista, di naturalismo e di socialismo.

E questo contrasto nel suo essere morale trova uno strano riscontro nella sua persona.

Di statura media, ma largo di spalle, vigorosamente costruito: bruno di carnagione e di capelli, con una bella testa ben piantata, di un disegno fermo e risoluto, ha degli occhi grigi a riflessi fulvi; occhi chiari, sereni, dallo sguardo pensoso, quasi trasognato a volte. È forte, muscoloso, intrepido, appassionato per tutto quello che è movimento, azione: cacciatore, camminatore, cavaliere ardito, viaggiatore entusiasta: ha corso tutta l'Europa, è stato in Africa e in America. A cinquant'anni ha ancora una salute di ferro e l'attività dei suoi vent'anni. E con la sua tempra di acciaio, i suoi muscoli da schermitore, ha delle mani fini e lunghe: delle mani di razza: una voce melodiosa, bassa, sempre uguale. « Non l'ho mai sentito alzar la voce », mi diceva un amico suo, lo scrittore polacco Prus (Głowaçki), « e non saprei immaginarlo eccitato e rumoroso nella discussione o nel riso ».

La sua anima di artista è rimasta giovane, calda, entusiasta; ed il suo cuore di patriotta e di credente ha serbato intatti tutti i suoi ideali.

Perchè chiedergli quello che egli non ci può dare?

La visione equa, chiara, inesauribile, di tutti i dolori, di tutte le debolezze, di tutte le bassezze umane, con l'amarezza di un incurabile *welt Schmerz*, o la filosofia sana e consolante di un Browning; l'amore largo, pietoso, chiaroveggente di un Tolstoï?

Poeta, evocatore, pittore: egli è tutto questo a un grado elevato. Ci affascina con una fantasmagoria di colori e di forme viventi. Il suo vitale entusiasmo è comunicativo e ci trascina in un ambiente di alti ideali e di forti convinzioni, che ha un sapore stranamente esotico nella nostra fine di secolo. Egli personifica nella sua più bella espressione quel popolo generoso, impulsivo, entusiasta, che sembra avere tutte le qualità dei secoli morti, e nessuna di quelle necessarie alla vita moderna: che sembra averci portate le raffinatezze di una fine di razza, il profumo di una civiltà arrivata al suo apogeo e fossilizzata. Verrà una rinascenza? Vi è una fermentazione, una attività salutare nella intelligenza polacca: tutto lo sforzo per mantenere intero e vivente il simulacro della sua nazionalità si concentra nel campo intellettuale.

Certo, fino a che avrà degli artisti come il Sienkiewicz, la vecchia Polonia non sarà morta: e fu una vera ingiustizia l'averla dimenticata così completamente nell'amore invadente per le letterature straniere che ci possiede in Francia ed in Italia da una ventina di anni in qua.

TRISTRAM SHANDY.

ACQUE E MONTI

LA VALLE D'AYAS.

La valle di Ayas, che da Verrès sale sino a Fiery ed ai ghiacciai di Verra e di Ventina per restar chiusa dai colossali gemelli Castore e Polluce, non molto frequentata dai viaggiatori, consolata appena da qualche alberghetto rusticano, rende ancora l'immagine dei tempi feudali.

Verrès ha il consueto aspetto dei paesi che s'incontrano alla bocca delle valli; è corso da viuzze tortuose, dove si spande odore d'albergo e di botteghe sudicie, e dominato dal castello di Fenis, che sorge sopra una rupe quasi a custodia del paese; in basso dall'altra parte sta il maniero d'Issogne; il torrente si precipita spumeggiante nella Dora.

Quei due castelli insegnano che nella valle durò la presenza d'una cospicua famiglia; infatti vi avevano stanza gli Challant, che furono tra i più forti feudatari di Piemonte e Savoia.

Il nome degli Challant fu diffuso dal Giacosa nel *Fratello d'armi* prima e nella *Signora di Challant* poi; e la storia di quella gente, come quasi tutte le istorie delle nobili famiglie del medio evo, è fosca di tragedie. Renato di Challant soffrì l'onta della moglie Bianca Maria, giustiziata nel castello di Milano, perchè profittando della sua assenza s'era data nelle braccia di molti amanti, ed aveva indotto l'ultimo, il siciliano Don Pietro di Cardona, ad uccidere il conte Ardizzino. Nè fu più avventurato con la figliuola Filiberta, natagli da Manzia di Braganza, perchè, nella notte che precedeva il suo matrimonio col Madruzzo, ella fuggì a Ferrara con un palafreniere. Per non perdere il parentado, si dovette là per là sostituirle la sorella minore, come se si trattasse di una cavalla o d'un piatto di cucina. Ma il buon Madruzzo si accontentò egualmente.

O gran bontà dei cavalieri antichi!

Ora il forte castello di Fenis, dove sembra che ancora risuonino canti soldateschi e cozzi di alabarde e di spade, serba esteriormente la fiera dignità feudale: ma dentro è diruto, e le nobili rovine dormono a cielo scoperto. Quel castello pare un' allegoria sintetica della nobiltà moderna.

Il maniero d'Issogne, acquistato e restaurato con artistica cura dal cav. Vittorio Avondo, è un quadro vivente del secolo XVI. Stemmi ed affreschi ricordano gesta e costumi; il bel cortile, dalla cisterna di pietra, dall' albero di ferro e dalle antiche finestre: i fregiati soffitti di legno nelle stanze dove la scarsa luce dà carattere all'odor di rinchiuso: le massicce cappe dei larghi camini e la mobilia e le armi evocano pensieri ed immagini popolando la fantasia.

La stanza del Re di Francia, quella di Renato, del cardinal Madruzzo, di Manzia di Braganza e delle figliuole; la sala d'arme e quella di giustizia: la stanza dei cavalieri di S. Maurizio e quella dello scriba, la cappella, la cucina sono una storia in movimento. Ho veduto anche una veste multicolore da giullare, appesa ad una parete: ed ho pensato alle gaie feste, ai mottetti e alle canzoni, ai liuti e alle mandòle, alle splendide fogge e alle armi lucenti, alle cavalcate, alle cacce, a tutta quella lieta espansione di beltà, d'arte e di gaiezza, in cui fioriva la vita dei manieri. Allora ridente splendore di forme e fosca tragedia di sentimenti: oggi umana luce di anime, esteriorità disadorne e grigie: strane antitesi!

Il castello di Fenis rappresenta la inespugnabile rôcca d'armi: il maniero d' Issogne il geniale ritrovo di feste e di amori; l'uno completa l'altro; e la storica valle di Challant, ricca di poesia e di ricordi, s'apre tra le balze selvagge, stormendo le querce e fremendo il torrente, con singolare potenza di carattere.

Ma, giunti a Brusson, che già tocca i 1332 metri sul livello del mare, le necessità della vita animale tarpano le ali della fantasia e conviene pensare al pasto e al sonno. Se non che,

Ahi quanto a dir qual era è cosa dura

quella stanza da letto e quel desinare nell'albergo di Brusson! La giovinetta che portava i piatti era snella e gaia, ma le vivande erano massicce e melanconiche.

Poi ci volevano far dormire in una stanza semioscura, una *muda*, dove da *breve pertugio* ben graticciato di ferro entrava un po' di sole a scacchi.

— Io non sono stato mai in galera — dissi, e mi diedi a cercare attorno. Trovai dal segretario comunale una stanza. Colà la porta di casa era sempre aperta; ma in compenso la vigilava notte e giorno una botte vuota, che percossa nei fianchi suonava come il cavallo di Troia. Una botte che fa il portiere non è cosa ordinaria; e finii con l'affezionarmici.

Se non che, Brusson, senza viste imponenti, senza profumo alpino, frequentata dai tisici che vi spedisce il professor Forlanini, non mi attraeva; e, visitate le rovine del castello di Graines, altra immagine medioevale, volli andarmene a Fiery.

Ma come? Ecco la difficoltà.

Infine si trovò un carro e una mula. Sul carro ci dovemmo sedere primitivamente; e sembravamo una famiglia di tribù barbara nelle immigrazioni gotiche. Sul carro un'asta ricurva ad arco sosteneva della tela bianca, che discendendone di qua e di là faceva da coperta: visti da lontano, pareva che veleggiassimo sulle Alpi. Non dirò della mula, che, senza ombra d'educazione, esprimeva sotto il nostro naso le sue (come dirò?) opinioni corporali, rammentando le prodezze del contadino Gesù Cristo nella *Terra* di Emilio Zola.

Ci consolavamo guardando la valle, ampia, aperta, ridente: la fiancheggiano clivi, tutti lavorati dalla industre mano dell'uomo, e variopinti quadrati insegnano la differenza delle colture: il biondo grano, le verdi piante di patate in fiore, il pallido orzo, le fave, l'avena. Qua e là borghi di casette di muro bianco o di legno imbrunito dal tempo: in fondo, ghiacci scintillanti al sole e cime eccelse. Gli alpigiani falciano il fieno e mietono il grano; e i covoni gialleggiano al sole, e i mucchi di fieno fresco diffondono un grato odore di primavera; splendono le falci d'acciaio, e nello sfondo turchino del cielo si profilano su le spalle robuste i rastrelli e le forche. Il canto alpestre vibra nell'aria brillante di luce.

Cotesti valligiani parlano un dialetto francese; emigrano, in parte, d'inverno, per tornare d'estate col gruzzolo, lieti del proficuo lavoro compiuto; ma i cretini appaiono in quella festa della natura come una nota di tristezza, quasi per rammentare la miseria umana.

S'è molto studiato intorno al difetto organico, ricercandone le cause, tentandone i rimedi; ma la scienza non ha ancor detto la parola certa. Forse l'acqua infetta o lo scarso sole o l'aria umida

cagionano la mostruosità psichica: la quale si manifesta anche nella esteriorità del corpo. Gl'infelici sono bassi, dalla faccia quadrata, dallo sguardo scemo: le mani penzoloni, le gambe fiaccamente piegate: non parlano, mandano suoni confusi. I cocchieri passando li solleticano con la frusta, ed essi ridono scioccamente, rosicchiando pane duro: inconsci di tutto, senza lume d'intelletto, senza vigore di muscoli. Povere madri che avete sofferto per generarli, come dovete sentirvi stretto il cuore! Ma non parliamo di tristezza.

Ora la valle si fa più angusta: i clivi coltivati cedono alle balze chiomate di conifere; al profumo dei fieni segue l'aroma resinoso dei pini e degli abeti; il torrente mugghia più rapido; la salita diviene aspra ed erta.

Siamo a Saint-Jacques, un'oasi di casette brune intorno a un bianco campanile. Qui conviene lasciar carro e mula, e salire, come diceva Tartarin, *cum pedibus et jambis*. Ma prima di salire, l'alpinista deve stringer la mano all'abate Amé Gorret, l'orso della montagna, com'egli stesso si compiace di chiamarsi.

L'abate Gorret, autore della *Guida della Valle d'Aosta*, del *Vittorio Emanuele sulle Alpi*, è un prete alto, bruno, grosso, con un paio di piedi e di mani da gigante antidiluviano; è un buontempone, arguto, sollazzevole, ma rubesto: Vittorio Emanuele, che gli fu sincero amico e visse in singolare dimestichezza con lui, lo chiamava *le grand diable*.

Quando lo si vede forte e diritto, dallo sguardo scintillante, e lo si ode narrare le meravigliose ascensioni superate nei tempi aurei dell'alpinismo o rispondere con un motto salato a imprudenti domande o sentenziare con ispirito geniale, e si pensa alle sue gesta, ai suoi libri, alle sue amicizie, non si spiega perchè egli, anzichè essere vescovo o monsignore, sia condannato a vivere in un eremo coatto, fra pochi valligiani dispersi, ai quali occorrerebbe un parroco fornito appunto di quelle doti che egli non può avere.

Il prete alpino è sempre un tipo notevole; rammento il bozzetto del Giacosa in *Novelle e Paesi valdostani*: ma è lontano dal rendere la varietà dei caratteri. Dal dotto celebre, come l'abate Chanous, il botanico che vive sul Piccolo S. Bernardo, all'alpinista geniale e goliardico, come l'abate Gorret; dall'austero lettore di libri sacri e storici al cristiano fervente di carità: dal borghesuccio tranquillo e rassettato al crapulone abbrutito, ce n'è d'ogni specie

e qualità. Ma poichè i parroci sono amati e stimati e serbano la bella figura del pastore tra gli alpigiani, è da credere che la massima parte sian buoni e adempiano coscienziosamente all'alto officio, per cui tanta virtù di sacrifizio è richiesta.

Tornando all'abate Gorret, della sua disgrazia presso la Curia si assegnano varie ragioni. Il fervore religioso non mi pare che informi la sua vita, perchè rammento d'averlo udito narrare come andasse parroco nel Delfinato per ascendere quelle montagne ed esplorare quei ghiacciai; tiene dunque più da Cristoforo Colombo che da san Francesco d'Assisi.

Vedendolo col bicchiere in mano, mentre il fido Bech gli scodinzola intorno, si pensa all'oraziano *Nunc est bibendum* o al goliardico *Gaudeamus igitur*, non certo ai digiuni ecclesiastici; ma del resto non credo che il buon vino e il buon prete siano come il diavolo e l'acqua santa; basta berne (del vino, s'intende, non dell'acqua santa) in onore e gloria del Signore.

I valligiani amano l'abate Gorret; e cotesta testimonianza di affetto io stimo più che il giudizio della Curia. Egli è un singolare e genial prete, ed ama l'Italia.

Mi narrano che a St-Jacques viva in una stanza, che sente un po' della tana dell'orso, ma è ricca di illustri ricordi. Edoardo Whymper, il celebre alpinista che giunse primo sulla vetta del Cervino, lo tiene in gran conto. E difatti egli sa che il Cervino fu appena tre giorni dopo lui superato (dalla parte d'Italia assai più ardua) per opera del Gorret insieme col Carrel e pochi altri; nè cotesta ascensione riuscì tragica come quella inglese. Fin nel giorno che il Cervino fu vinto per la prima volta, il Whymper stesso narra che, giunto coi suoi infelici compagni sulla vetta, si avvide che sul versante italiano s'inerpicavano dei valorosi alpinisti; ma confessa che, pel barbaro gusto di mostrare a quelli che la cima era già stata raggiunta da lui e però non era più vergine di piede umano, si diede a rotolare massi per la ripida china: e poi soggiunge con superbia anglo-sassone che *gl'Italiani intimoriti retrocedettero*. Sfido io! Voleva che si lasciassero mitragliare da lui? Non si vanti il celebre alpinista d'un atto che non gli fa onore; rammenti che gl'Italiani vinsero cime ardue dagli stranieri credute inaccessibili (basti il Dente del Gigante per tutte), e confessi ch'egli non isdegnò la compagnia delle guide italiane in molte pericolose ascensioni. Cotesta *posa* del dir male ad ogni occasione degli Italiani è molto sgarbata.

Tornando alla mia gita, dirò che, stretta la mano all'abate Gorret, il quale mi promise una sua visita, mi avviai verso Fiery sotto un'acquerugiola uggiosa.

Fiery consiste in un albergo, una osteria con letti e una casetta di legno imbrunito dal tempo. Il torrente si precipita là presso con fredda e spumante cascata: intorno sale un'erta vestita di abeti: ombra opaca, aroma di resina, quiete alta; tra il verde degli alberi splendono bianchi di ghiaccio i Gemelli; ai piedi si distende la valle verdeggiante cosparsa di villaggi.

L'alberghetto di legno, lindo e tutto gocciolante di pioggia, mi apparve come un grato rifugio: una nidiata di bimbi grassocci e rubicondi correva nei pressi e allietava la semplicità alpestre. Erano i figlioli del Perello, proprietario dell'albergo delle Cime Bianche ed uomo vario e politecnico.

Il buon Perello dunque comincia coll'essere proprietario e direttore di albergo; poi fa la guida e il portatore; e non basta; d'inverno è falegname in Gressoney, e d'estate si diletta di calzoleria e rafforza di chiodi le scarpe. La divisione del lavoro è un principio economico che, come si vede, non è ancora penetrato in Fiery.

Se non che, anche l'alpestre romitaggio, senza sublimi spettacoli e senza agi, mi stancò; e presi la via delle Cime Bianche per discendere al Giomein in Val Tournanche. Goletti assai nelle selve ombrose e nei verdi valloni deserti, pieni d'una inesprimibile pace. Qualche raro uccello volava: una miriade di viole-farfalle, di genziane e di myosotis costellava la fresca e polputa erba dei pianori: qua e là qualche laghetto turchino rispecchiava il cielo.

Presso il colle delle Cime Bianche, che tocca quasi i tremila metri, biancheggiavano dall'uno e dall'altro versante lunghe distese di neve; in fondo, la corona dei colossi alpini: il Dent d'Herins, il Cervino e gli altri. Noi salimmo prima e discendemmo poi per le bianche pendici, e dopo un'ora e mezzo di cammino giungemmo, arrossati e abbronzati dal sole e dai riflessi della neve, al Giomein, dove gli alpinisti, nell'usato costume, anzichè salire il Cervino, giocavano alle bocce.

ALFREDO BACCELLI.

LA VITA A CARLSBAD.

Nella seconda quindicina di luglio e nella prima d'agosto la *great season* di Carlsbad raggiunge il suo colmo. Questo cantuccio della Boemia, così tranquillo e sonnolento in tutto il resto dell'anno, è invaso durante l'estate da una folla immensa di forestieri, ammalati reali e imaginari di tutte le parti del mondo, ed acquista per qualche settimana il carattere d'una grande *Cosmopolis*. Finora ne sono già venuti quest'anno più di trentamila e la *Kurliste* continua a segnalare ogni giorno qualche centinaio di nomi nuovi; a stagione finita toccheranno, secondo le previsioni meno arrischiate, i cinquanta e forse i sessantamila, la popolazione d'un'intera città.

Ma che popolazione bizzarra ed interessante! Una popolazione varia d'aspetto, di lingua, d'abitudini, formata da tutte le razze e da tutte le nazioni del mondo; che non ha nulla a fare dalla mattina alla sera e passa la sua vita all'aria aperta, percorrendo le vie della città come una fiumana incessante e rumorosa, stazionando alle fonti o davanti le vetrine dei negozi di lusso, accalcandosi nei pubblici passeggi o prendendo d'assalto i caffè ed i *restaurants*; una popolazione, infine, che presenta tutti gli ordini sociali capovolti, perchè l'aristocrazia della nascita, del censo, della celebrità vi è più numerosa della borghesia, e questa più numerosa del popolo.

Non c'è da stupirsi se in un ambiente così straordinario tutto sia diverso dal solito e l'eccezionale formi la regola. Si stringono le relazioni con una grande facilità: quando le partenze vengono a scioglierle improvvisamente, se ne annodano delle altre; poi, finita la cura, *ni vu ni connu*, i cittadini di *Cosmopolis* si disperdono per tornarsene a casa ed è probabile che non s'incontreranno mai più in tutta la vita. Lo scopo principale, quello di non annoiarsi durante le quattro settimane di cura, è raggiunto.

In mezzo a tanta gente parrebbe difficile il poter godere d'una grande libertà, ed è invece tutto il contrario: la folla è così immensa che ognuno può vivervi inosservato e far come meglio gli piace. Non v'è luogo più indicato per gli uomini illustri che vogliono sfuggire ai fastidi della notorietà. Pochi giorni fa, ad un caffè, ho

assistito a questa scenetta. Ad un tavolino poco discosto dal mio sedeva un signore con baffi grigi che leggeva un giornale francese, il *Figaro*, se non erro. Entra un altro signore alto, vestito dimessamente, con una gran barba fra il biondo e il grigio e gli occhiali fissi: si guarda in giro, vede che tutti i tavolini sono occupati e chiede il permesso di sedersi a quello del mio vicino, il quale s'inchina cortesemente e gli fa cenno che s' accomodi. Poco dopo un mio amico, un medico esercente che passa qui cinque mesi dell' anno, mi si accosta, e indicandomi quei due che erano sprofondati nella lettura dei giornali, mi domanda: — Li conosci? — Io? No davvero! E tu? — Quello in barba è Roberto Koch e l' altro Giorgio Clemenceau!

Anche in una grande città questi due uomini sarebbero stati oggetto di chissà quanta curiosità e quante indiscrezioni. Qui invece il loro arrivo non era stato segnalato che da una riga nella *Kurliste*, nè più nè meno che per qualunque altro forestiere, ed ora, tolti il mio amico e forse alcuni pochi altri, nessuno li conosceva od almeno se ne occupava. E nessuno di loro due sospettava menomamente chi fosse l' altro.

Ciò è del resto naturale in un luogo in cui si dà convegno l' *élite* dell' aristocrazia, della ricchezza, dell' intelligenza di tutto il mondo. Chi sa mai dire quante Altezze, quante Eccellenze, quanti uomini illustri si trovino attualmente a Carlsbad? Ma nessuno sa niente dei fatti loro e nessuno se ne occupa.

Ah, con quanta gioia viene accolto il signore che ha creduto far colpo infilandosi un nastrino rosso alla bottoniera della *redingote*! Quanti sorrisi di canzonatura gli fanno scontare la grande ingenuità di quella vanità innocente! Ci vorrebbe un libro per raccontare tutti gl' incidenti comici e tutte le scenette bizzarre che si producono in quest' ambiente di sorprese. Quale quadretto caratteristico ed originale presentano le fonti la mattina presto, nell' ora del maggior affollamento! Ve ne sono sedici, eppure la calca è così grande che dinanzi a ciascuna si forma la *queue* e chi arriva deve mettersi ultimo ed attendere pazientemente il proprio turno. Presso alcune fonti più frequentate – la *Mühlbrunn*, per esempio, o la *Schlossbrunn* – la *queue* si prolunga sino a non vederne la fine o si attorciglia come una serpe sotto le arcate dei portici percorrendole in tutta la lunghezza per tre o quattro volte. E non c' è rimedio: prima d' arrivare a prendere quel sospirato

bicchier d'acqua bisogna far la coda e perdere qualche volta fin a quindici o venti minuti.

Ma questa fila interminabile di persone, in cui tutti gli antagonismi e tutti i contrasti sociali prendono maggior risalto dall'esser così avvicinati, offre uno spettacolo tanto curioso da compensar largamente di ogni molestia. Pochi giorni fa ho veduto arrivare alla *Mühlbrunn* un'Altezza serenissima, un principe austriaco molto conosciuto in Europa per le sue grandi aderenze ed il suo antisemitismo intransigente. Era già un po' tardi e la folla che si accalcava presso la fonte era enorme. Sua Altezza fa un gesto di desolazione, ma poi si rassegna e se ne va passo passo a cercar dove finisca la *queue* per mettersi in fila con gli altri. Arriva al suo posto, e, manco a farlo appositamente, il vicino che gli sta davanti e quello che viene a mettersi immediatamente dopo di lui son tutti e due Ebrei della Galizia, di quelli che portano una specie di costume nazionale, un gran *caphtan* nero, che scende sino ai piedi, una calottina di velluto nero o un cappello di feltro nero sul capo e i capelli inanellati in lunghi riccioli che scendono sulle guancie. Il principe se ne accorge, naturalmente, sorride vedendo che alcuni s'erano fermati a godersi quella scenetta e si dispone tranquillamente a percorrere la sua *via crucis* con quei due impreveduti compagni di viaggio. E non fu che dopo venti minuti di *piétinements sur place* e di cammino a passo di lumaca che Sua Altezza arrivò, come Dio volle, alla fonte, e potè farsi versare quell'acqua preziosa che gli era costata tante fatiche. Ma che peccato che quei due poveri diavoli dei suoi vicini non lo avessero riconosciuto, chè avrebbero avuto l'illusione – per la prima volta forse in vita loro – dell'eguaglianza della legge per tutti!

Bevuta l'acqua si fa una passeggiata d'un'ora e poi tutti corrono a prendere il caffè. Ma prima c'è un altro quadretto originale che merita d'esser visto: l'assalto dei forni! Una cosa simile è stata descritta dal Manzoni, ma non è precisamente la stessa. Chi fa la cura non deve mangiar altro pane che quello senza lievito, perchè il pane lievitato riesce indigesto. Naturalmente di questo pane *curgemäss* – conforme alla cura – se ne fabbrica una grande quantità e lo si trova dovunque, ma per averlo più fresco c'è l'abitudine d'andarselo a prendere da sè e di portarselo al caffè. E poichè tutti vanno a comperar il pane alla stessa ora, si ripete

press' a poco la scena di prima: un grande affollamento nelle botteghe dei fornai, che in tanta ressa non sanno dove sbatter la testa, una confusione indescrivibile di ordinazioni date in tutte le lingue e fraintese o non intese affatto, e soprattutto una grande allegria di persone a cui l'idea di far una cosa tanto insolita fa venir il buon umore. Un momento dopo tutte le strade sono piene di signore eleganti che portano il loro involtino di *chipfel* e di *semmel*, tenendolo delicatamente, con due dita, come se fossero dei *marrons glacés*. Anche questa è una delle usanze caratteristiche di Carlsbad.

Ma il momento più bello in tutto il giorno è quello della passeggiata, in cui si vede sfilare per la *Alle Wiese* la quintessenza del lusso e del buon gusto di tutte le nazioni. Se questo non è luogo dove attecchisca la vanità maschile, vi attecchisce invece – e come! – quella femminile. E veramente, in fatto d' eleganza signorile e raffinata, poche stazioni di moda possono competere con Carlsbad, che non è soltanto una *Cosmopolis*, ma sopratutto un convegno sceltissimo.

Nè si creda per questo che la cura sia presa alla leggiera. Al contrario: la grande severità con cui essa è organizzata costituisce l' indiscutibile superiorità di Carlsbad su tutti gli altri luoghi affini. Altrove, per esempio, si permette agli ammalati di prendere qualunque cibo: qui la distinzione fra ciò che è *zugelassen* e ciò che non lo è, viene fatta con una scrupolosità straordinaria. Vi sono cibi che non si devono prendere da nessuno finchè si fa uso delle acque: altri che sono proibiti, durante la cura, solo a chi soffre di determinate malattie: altri ancora che sono proibiti per determinate malattie anche dopo la cura. Il medico a cui dovete ricorrere appena arrivati, non finisce mai d' insistere su queste istruzioni e, se occorre, ve le dà per iscritto. Ma il più curioso è che il personale di servizio, abituato com' è a veder passar ogni anno delle migliaia d' ammalati, ha anch' esso un' infarinatura di medicina e si sente in obbligo di richiamarvi all' ordine se vi vien voglia di trasgredir le prescrizioni. Un bel giorno, stanchi del solito latte che vi vien servito a tutto pasto, chiedete una bottiglia di vino? Il cameriere non mancherà di farvi osservare, gravemente, che siete sul punto di commettere un' imprudenza: naturalmente, se insistete, v' obbedirà, ma con un certo sguardo di compassione da mettervi i brividi addosso. Una mattina non vi sentite voglia d' al-

zarvi così presto com'è prescritto e vorreste dormir un altro poco? Avete a far i conti con la persona incaricata di svegliarvi che verrà a picchiar all'uscio due, tre, quattro volte e non sarà contenta finchè non vi vedrà alzato. Tutto questo è molto tedesco, ne convengo, ma ha una larghissima parte nei benefici arrecati dalla cura di Carlsbad.

Certo, queste acque sono efficacissime. Ma anche senza le acque quanti di questi ammalati - di cui la maggioranza non è che un po' scossa in salute per gli strapazzi della vita mondana o per troppe fatiche intellettuali o per le preoccupazioni degli affari e della politica - non si rimetterebbero ugualmente in virtù del solo regime di vita adottato in questo *petit coin de Paradis*?

GINO MACCHIORO.

IL CREDITO POPOLARE NELL'ULTIMO DECENNIO

Da molti anni non ho scritto di credito popolare: riprendendo oggi la penna non posso trattenere un sentimento di viva soddisfazione. Gli insegnamenti dello Schulze-Delitzch e del Luzzatti, l'opera efficace di parole e di esempio del Mangili, del Pedroni, dello Zalli, del Cavalieri, del Maggiorino Ferraris e di tanti altri valenti ha portato i suoi frutti; l'albero della cooperazione di credito ha messo così profonde radici da poter sfidare le tempeste che hanno abbattuto le più alte piante.

I.

Nell'ultimo decennio l'Italia ha subito vicende economiche così varie e perigliose che, a chi voglia studiarle con mente serena e con animo scevro di pregiudizi e di interessi, possono dare preziosi insegnamenti.

Decretata l'abolizione del corso forzoso, dato un vigoroso impulso ai lavori pubblici, l'Italia si è creduta d'un tratto ricca, potente di capitali e di forze organiche; si è avventurata in imprese di ogni specie e principalmente nella più pericolosa delle industrie, l'edilizia. Dimenticando che fondamento di ogni organismo sano è l'ordinamento perfetto di tutti gli organi ed il preciso loro modo di funzionare, per modo che ciascuno adempia il suo ufficio e non altro e nell'adempimento di quell'ufficio si vada sempre più perfezionando, abbiamo dato alle istituzioni economiche nuove ed alle antiche funzioni ed obbiettivi diversi e qualche volta contrari alla loro indole: le Banche di deposito e sconto sono divenute istituti di credito edilizio: le Società di costruzione hanno fatto i bastimenti, le macchine agricole, perfino i cannocchiali; le Società industriali hanno speculato su terreni e su case; gli Istituti di emissione infine hanno fatto di tutto.

Venuto il momento inevitabile della liquidazione abbiamo sventuratamente scoperto che non erano stati soltanto fatti dei cattivi affari ma erano state anche commesse delle cattive azioni, e poichè per maggior sventura quegli istituti che negli altri paesi sono la guida e il freno del mercato monetario, le Banche di emissione, avevano forse più degli altri peccato, la liquidazione non fu una crisi benefica, fu un disastro. Lo sforzo fatto per salvare non soltanto il credito del paese ma anche il patrimonio e la riputazione di alcuni fra i maggiori colpevoli ha lasciato dietro di sè uno strascico di debolezze economiche e morali dalle quali forse appena adesso cominciamo a ristorarci. E se non commettiamo nuovi errori, delle passate sventure avremo solo il ricordo.

Quale fu la condotta, quale l'azione delle Banche popolari in questo fortunoso periodo?

Non si può asserire che le Banche popolari siano state risparmiate dalla sventura e siano rimaste immuni di colpe; ma colpe e sventure toccarono solamente i singoli organismi, non vulnerarono in alcun modo i principii sui quali si fonda il credito popolare, anzi ne raffermarono la bontà. Se fosse possibile fare uno studio preciso delle perdite che l'Italia ha subito nell'ultimo decennio per effetto della crisi economica, se si potesse determinare cosa hanno perduto azionisti, creditori, amministratori, clienti (solo il Bodio potrebbe tentare l'impresa), apparirebbe indubbiamente che, fatte pure le debite proporzioni, le Banche popolari hanno portato danni incomparabilmente minori degli altri istituti di credito.

Sono circa 36 anni da che il Luzzatti cominciò a diffondere gli insegnamenti dello Schulze e a creare Banche popolari; i primi venti anni le banche sorsero, si moltiplicarono, si rafforzarono in proporzione e in armonia coi bisogni del paese. I piccoli industriali, i piccoli commercianti, gli agricoltori, crescendo di influenza e di ricchezza nella nuova Italia democratica, sentivano il bisogno di piccoli istituti di credito gestiti con severità ma aperti ad ogni attività sana, ad ogni iniziativa onesta. E così Milano, Pavia, Cremona, Lodi, Vicenza, Padova, Bologna e cento altre città e borgate videro sorgere e prosperare la loro Banca popolare; in breve l'Italia fu il paese nel quale non solo il credito popolare fece, dopo la Germania, più mirabili progressi, ma nel quale i rigagnoli del credito si spinsero fin nelle zone più remote; pochi o nessun paese ha,

come molte delle nostre provincie, una così fitta rete di istituti bancari, in pochi paesi come nel nostro sono così facili ed economici la trasmissione del denaro e l' incasso dei crediti.

Ma più tardi di questo mirabile strumento si cominciò ad abusare facendolo servire a fini diversi da quelli per i quali era stato costrutto. La perniciosa concorrenza fra la Banca Nazionale e il Banco di Napoli ha fatto sorgere, specie nell' Italia meridionale, quantità di istituti di credito, molti dei quali non avevano di popolare che il nome. Lo spirito partigiano che sventuratamente infesta tanta parte del nostro paese ha trovato nella piccola Banca un' arma eccellente; in molti paesi i due partiti politici, o più spesso le due fazioni che si contendono le amministrazioni locali, crearono l' una e l' altra la Banca popolare col mezzo della quale o nascondevano le usure a danno degli avversari o spandevano fra gli amici il denaro raccolto dalla credulità dei clienti.

Qual maraviglia se molte di queste Banche hanno in breve vòlto a rovina, gettando una fosca luce su tutte le istituzioni di credito popolare?

II.

Le cause che hanno condotto alcune Banche popolari alla rovina (è giusto avvertire come molte si siano salvate mercè coraggiosi sacrifizi di amministratori e di azionisti) sono di tre specie: politiche, economiche, amministrative.

Ho già accennato all' opera dei partiti politici ed amministrativi nella costituzione delle Banche popolari: ma pur troppo le gare partigiane hanno invaso anche vecchie Banche e le hanno tratte alla rovina. L' ingerenza della politica se è esiziale all' amministrazione e alla giustizia, è inevitabilmente mortale per gl' istituti di credito. Quando la bontà delle operazioni non si giudica più alla stregua della sicurezza e del tornaconto, ma dell' opportunismo partigiano, la Banca non ha più dei clienti sicuri e fidi, ha una clientela, nel brutto senso della parola, che la sfrutta e la trae ai suoi fini. Gli amici che essa si acquista dando malamente il denaro sono presto fronteggiati e vinti dai nemici raccolti nel campo avverso: se questi per arma di combattimento creano un' altra Banca cadrà l' una e l' altra: gli onesti, gli imparziali se sono accorti, restano indifferenti spettatori, se sono ingenui, diventano vittime innocenti. Le stesse Banche e Casse cattoliche, benchè abbiano molte

ragioni che le altre non hanno per meglio resistere, dovranno subire le conseguenze della loro origine politica.

Le cause economiche sono quelle comuni a tutte le istituzioni finanziarie che mancano fede ai sani principii. Le Banche popolari italiane si sono esse pure trovate nella difficoltà che incombe ad ogni istituto di credito: soddisfare alle esigenze dei clienti che portano i capitali, di quelli che li richiedono, e degli azionisti. I termini del problema sono molto semplici: la Banca opera con capitali propri e con capitali ricevuti a prestito (conti correnti, buoni fruttiferi, ecc.): come deve impiegare questi capitali per dare un frutto ragionevole ai propri azionisti? E la soluzione è pure molto semplice: deve impiegarli in modo da ridurre al minimo i rischi e deve proporzionare il frutto a chi presta e quello a chi riceve in modo che il capitale proprio sia rimunerato equamente, mettendo da parte una porzione abbastanza larga di utili per costituire una forte riserva atta a fronteggiare i momenti più pericolosi.

Il maggior numero delle nostre Banche popolari hanno compreso e risolto il problema: dalle più potenti quali le Banche popolari di Milano, di Bologna, di Vicenza, alle più umili quali le Banche popolari di Pieve di Soligo, di Castelfranco, di Caiazzo moltissime non solo hanno attraversato incolumi la crisi ma ne sono uscite più forti. Ma alcune hanno pur commesso degli errori: la follia edilizia ne ha tratto parecchie ad immobilizzare somme rilevanti in terreni, in case, in mutui a costruttori, altre hanno acquistato titoli bancari ed industriali anzichè investire le riserve in titoli emessi o garantiti dallo Stato, altre infine hanno prestato capitali in troppa larga misura con garanzie o mal sicure o mal liquidabili. E la causa quasi sempre la stessa: l'affluire abbondantissimo dei depositi ai quali non si trovava impiego abbastanza lauto perchè non si aveva avuto il coraggio di diminuire l'interesse sui depositi stessi. Si cercavano quindi gli impieghi largamente remuneratori, si accumulavano utili spesso fittizi ma che pur venivano distribuiti agli azionisti divenuti ogni anno più esigenti.

Poichè il danno che può derivare dai depositi troppo abbondanti non sta solamente nella difficoltà dell'impiego, è questo forse il minore dei pericoli. Le Amministrazioni dovendo gestire capitali sempre maggiori sono spesso invase dall'orgoglio, la piccola Banca si crede divenuta un grande istituto, il modesto direttore, buon amministratore di una modesta azienda, si crede divenuto

un grande finanziere capace di grandi cose, i furbi, gl' interessati lo colmano di elogi e lo traggono facilmente ai loro fini. Gli stessi amministratori, gli stessi azionisti diventano i complici inconsci della follia che invade il direttore. A lui divenuto arbitro della piccola città inchinano riverenti, nella sua parola giurano, non osano ribellarsi alla sua volontà neppure quando la barca accenna a fare acqua. Fortuna se il direttore è solamente inetto ma è onesto: se non lo è profitta della sua potenza per trarre vantaggio della trascuratezza altrui, o quanto meno specula, gioca per conto proprio e se perde paga coi denari dell' istituto.

La maggior mole degli affari porta per natural conseguenza utili maggiori, con grande onore dell' Amministrazione e grande letizia degli azionisti, i quali non curano di indagare se gli utili che appariscono nel bilancio siano veramente conseguiti ed incassati o se non celino perdite o rischi gravissimi. E poichè *abyssus abyssum invocat* il male occulto va crescendo rapidamente fino a che o una crisi generale, come quella che abbiamo attraversato nel 1893-94, o una crisi locale, od anche un caso fortuito lo fanno scoppiare con violenza tale da condurre spesso l'istituto alla estrema rovina.

Non valgono i rimpianti, non valgono le inchieste, i processi, le querele a restituire ai miseri azionisti, ed ai più miseri depositanti il denaro perduto: solo qualche volta, esempio mirabile, amministratori consci del danno che hanno recato pagano spontaneamente del proprio.

Le cause amministrative derivano in gran parte dalle cause economiche. Divenuto onnipotente il direttore, cessa ogni controllo, l'amministrazione tutta si disordina, gl' impiegati si fanno complici necessari o non necessari del direttore per interesse, per paura, per ignoranza. Ma alcune volte il male dipende da un ordinamento imperfetto, di maniera che manca a chi sta a capo dell'amministrazione il modo di controllarla in ogni sua parte.

A questi disordini non è difficile metter riparo; ormai la tecnica bancaria ha fatto tali progressi che le più complicate aziende si dirigono e si sorvegliano con la stessa precisione con cui si costruiscono e si adoperano i meccanismi più complicati. Basta solamente scegliere un personale non solo onesto, ma istruito e studioso, reclutarlo con criteri severi, eccitarlo a perfezionare i congegni. Il Luzzatti ed i suoi discepoli hanno tracciato la via nei libri, nei giornali, nelle istruzioni scritte e verbali.

Più difficile è persuadere gli uomini che stanno a capo dell'azienda, amministratori, sindaci, direttori, dell' importanza dell' ufficio loro affidato e delle responsabilità che assumono. Forse da questo lato nelle Banche popolari italiane, come del resto in tutte le Società anonime, conviene studiare qualche modificazione. In Germania, come nella Banca dell' Impero e negli istituti di credito più potenti la direzione è affidata a più persone, così nelle Banche popolari il direttore, il cassiere ed il contabile sono solidali nella gestione; il Consiglio d' amministrazione non esercita che le funzioni di Comitato di sconto e di sindacato. Il Consiglio d' amministrazione non può che dare delle norme generali, tracciare la via, deliberare sulle cose di maggiore importanza; nella vita di ogni giorno che pure implica tante responsabilità e può impegnare l'azienda quasi inavvertitamente sopra una via pericolosa, l'azione del Consiglio è nulla. L' espediente di obbligare il direttore a firmare soltanto in concorso con un consigliere d' amministrazione non è rimedio sufficiente, il consigliere che muta spesso, che va alla Banca solo per qualche momento, che non di rado è incompetente, firma quasi sempre senza rendersi esatto conto degli affari, fidando nel direttore. Diverso è il caso quando la firma è affidata collettivamente a due impiegati i quali conoscono tutti gli affari, hanno una responsabilità effettiva, ben determinata.

Ma lasciando da parte per ora questa modificazione radicale agli ordinamenti vigenti, intorno alla quale sarebbero da fare molte considerazioni tratte dall' ordinamento delle Società anonime, dal modo con cui oggi si svolgono gli affari, e da diverse altre condizioni di fatto e di diritto, basterà osservare che le Amministrazioni le quali si sono tenute fide ai migliori insegnamenti hanno evitato i pericoli derivanti dal disordine e dalla disonestà, e che gli esempi avuti in questi ultimi anni di perdite per cause Amministrative non sono stati nè molti nè molto gravi, e in ogni modo inferiori a quelli avvenuti in altri istituti.

III.

Esaminato così in qual modo si siano comportati gli istituti di credito popolare durante la crisi, e quali cause ne abbiano trascinato alcuni alla rovina, gioverà studiare quale azione nuova essi possano esercitare nella economia nazionale. Poichè, se le Banche

popolari devono tenersi accuratamente lontane da tutto quanto è speculazione malsana, agiotaggio, illusioni pericolose, non per questo devono disinteressarsi completamente dei progressi che indubbiamente si vanno compiendo nel nostro paese. Anch' esse invece di racchiudersi in un formalismo gretto che uccide lo spirito devono imparare a vivere e a far vivere nell'ambiente in cui si trovano, anch' esse devono contribuire con opera efficace al miglioramento morale ed economico della nazione.

Già è noto quanto molte Banche popolari abbiano fatto e facciano in pro dell'agricoltura: non immobilizzando in mutui per trasformazioni agrarie, o peggio per estinzioni di debiti preesistenti i capitali raccolti coi depositi, ma promuovendo i miglioramenti agricoli mercè le cattedre ambulanti, i premi, ecc., aiutando i sindacati agricoli negli acquisti dei concimi e delle macchine, facendo il credito per i bisogni annuali dell' industria agricola agli agricoltori già istruiti dalle cattedre ambulanti, già associati nel sindacato. Quest' opera può e deve essere continuata e allargata sempre più. Così le Banche popolari possono fare il servizio finanziario di altre Società cooperative, specie delle Società di consumo.

Le Banche popolari furono anche consigliate in questi ultimi tempi di aiutare i municipi nell' organizzare per proprio conto i servizi pubblici. Non è qui il luogo per esaminare se e fino a qual punto sia opportuno che i Comuni esercitino per loro conto e direttamente alcuni servizi: acque, nettezza urbana, illuminazione, ecc.; certo non sapremmo consigliare le Banche popolari di investire i loro capitali in imprese molto aleatorie e che in ogni modo richiedono l' impiego di forti somme per un lungo periodo di tempo. Ciò in tesi generale, mentre in alcuni casi particolari l' azione della Banca può tornare proficua: per esempio quando la Banca disponga di forti riserve proprie, quando l' opera sia di grande giovamento alla città, quando il Comune sia bene amministrato ed abbia un bilancio bene assestato. Valga ad esempio la Banca Popolare di Cremona che, non per servizi municipali ma per opere di pubblica utilità, irrigazioni, ecc., ha contribuito largamente a fornire di capitali Provincia, Comuni, Consorzi. E forse in molti casi l' istituto popolare locale, diventando intermediario tra il Comune, l' impresa pubblica ed un grande istituto di credito che sarebbe il vero sovventore, potrebbe rendere più facile e più economico il servizio finanziario. In un periodo nel quale illuminazione,

distribuzione d'acqua, tramvie elettriche, trasporti con automobili, penetrano nei più piccoli paesi, l'azione delle Banche popolari può riuscire in molti casi assai proficua.

L'esperienza dei tempi lieti e dei tristi ha dimostrato come le Banche popolari riposino sopra un principio essenzialmente buono, ha dimostrato come in Italia esse non soltanto compiano l'ufficio sociale che è proprio della cooperazione, ma rispondano ad un bisogno speciale di diffusione del credito, ha dimostrato infine come gli errori e le colpe non siano stati per esse e tra esse nè più numerosi, nè più gravi. Mantenendo fede agli insegnamenti dei maestri della cooperazione, integrandoli e modificandoli secondo i bisogni dei tempi e dei luoghi, prendendo con sagace prudenza parte allo svolgimento economico del nostro paese, le istituzioni cooperative di credito popolare potranno prosperare ogni giorno più e attraversare incolumi le burrasche che tratto tratto agitano le acque infide del credito.

ETTORE LEVI DELLA VIDA.

L'ARTE MODERNA
ALLA III ESPOSIZIONE DI VENEZIA

III.

Le origini e le forme dell'arte simbolica delle civiltà intermedie.

Un determinato regime di civiltà nei suoi aspetti politici, morali ed estetici, il quale nel passato aveva molta probabilità di svilupparsi e di permanere in vigore durante parecchi secoli, oggi trascorre in pochi lustri, sovente in brevi anni. Si direbbe quasi che la legge fisica del moto uniformemente accelerato abbia la sua corrispondenza nell'ambiente sociale, talchè di fronte alla gravità fisica che accelera la caduta dei corpi starebbe una specie di gravità sociale che affretta le evoluzioni e le decadenze della civiltà. Una tal legge, illustrata da sociologi eminenti, come il Novicow, fu anzi nella dottrina democratica elevata a significare un importante elemento di progresso, ed alla rapidità s'informa oggi il criterio economico che è tanta parte del criterio civile.

Così pertanto si spiega e il rapido passaggio dal romanticismo al realismo e la momentanea consistenza ottenuta dal realismo medesimo insieme alle condizioni di civiltà popolare inferiore che lo avevano posto in essere nei paesi latini, e così pure il brevissimo tempo in cui avvenne, proprio ai giorni nostri, il passaggio, inavvertito ancora per i più, dalle forme della civiltà inferiore o democratica a quelle della civiltà intermedia ascendente verso la democrazia, e conseguentemente dall'arte superficialmente e convenzionalmente realistica all'arte ideologica e simbolica mirante fuori e sopra la realtà.

Ma se il passaggio fu veloce, tanto veloce, che adesso ancora rimane nel suo complesso sintetico ignorato, non fu per questo meno profondo, meno effettivo e meno completo in conformità alle leggi che io mostrai negli articoli precedenti (1), dirigere questi movimenti ciclici delle società umane, così da produrre ora tutto un nuovo ordine di cose, che si afferma in un tipo spiccato e preciso di quella che io chiamai *civiltà intermedia.*

Decaduti, come mostrammo, gli spiriti francesi dopo la monarchia borghese in quello stato di democrazia retoricamente rumorosa ed egualmente mediocre, che portò nella teoria e nell' aspirazione, epperò nelle idealità morali, politiche ed artistiche ad un'egra forma di civiltà inferiore – cammino questo che però non fu seguíto dagli organi, dalla sostanza della società – non si tardò anche in astratto ad arrivare fino in fondo, fino cioè alle conclusioni estreme del regime democratico, ma da questo punto s'iniziò per reazione, per disgusto, per nuova scienza e per dolorosa esperienza la sollevazione, che doveva rialzare la civiltà al livello intermedio. Mostrai ancora come la rivoluzione per la indipendenza italiana aveva determinato una siffatta condizione di cose da riprodurre tra noi, col tipo civile inferiore francese, il realismo artistico proprio di questo tipo, e ciò a parecchi anni di distanza, mentre già dopo il Settanta si iniziava in Francia il movimento ascensionale.

Di questo periodo esaminammo le manifestazioni più notevoli che si trovano alla nostra Esposizione, manifestazioni che omai anche presso di noi sono un ricordo o almeno un indice del passato, avendo quasi del tutto ceduto il campo al trionfante irrompere delle opere dell'arte esplicantesi nel periodo civile ascensionale. Ma nulla dissi delle regioni nordiche, della gente germanica, dell'arte inglese.

Perchè questo?

Perchè malgrado qualche esempio isolato di arte realistica, compiuto, del resto, con intenti assai più profondi e robusti di quelli del realismo inferiore e popolare, l'arte scandinava germanica e inglese, in quest'ultimo volger di anni, non fu mai improntata dalla concezione della bellezza derivante da un sistema di civiltà servile, per la buona ragione che tale civiltà non ebbe nei detti paesi campo di esplicarsi.

(1) V. *Nuova Antologia*, fasc. 1° giugno e 1° agosto 1899.

Avveniva qui da secoli il lento moto ascensivo dalla forte barbarie iniziale – così infatti mi appare nella sua essenza lo spirito della gente del Nord – ad una espansione potente delle energie individuali coerenti al dominio, anzichè costrette in un comune vincolo limitativo. Durante siffatta ascesa e nei periodi più insigni di essa, se non si esplicò mai qualche magnifica fioritura d'arte dominante, poichè mai l'apice di una vera civiltà dominante, come presso i popoli classici, potè essere conseguito – vi si opponeva la inferiorità della stirpe – si manifestò tuttavia qualche magnifico prodotto d'arte simbolica delle civiltà intermedie. Dirò anzi che i capolavori più puri e grandiosi che quest'arte affermò nella letteratura si debbono a queste razze, idonee veramente nei loro migliori campioni a costituire quell'elemento di tenace aspirazione al dominio e di energia materiale occorrente ad effettuarlo. E basti per tutti citare la *Tempesta* e il *Sogno di una notte d'estate* dello Shakespeare e il *Faust* del Goethe.

Epperò se il romantismo, elaborazione latina nel periodo di civiltà intermedia di decadenza, potè infiltrarsi al Nord, quando questo, ascendendo nella civiltà intermedia, dava modo che fra la discesa e l'ascesa avvenissero momenti similari e di coincidenza, viceversa l'ulteriore realismo, conseguenza della civiltà nostra democratica, non penetrò che per eccezione fra le genti germaniche e tanto meno influì sullo svolgimento dell'arte loro.

Nè era possibile che questo avvenisse, considerando che l'Inghilterra veniva mano mano, con la conquista del dominio dei mari e del suo Impero coloniale, costituendo un tipo deciso e completo di civiltà intermedia definitiva; che la Germania, intesa, dopo la bufera napoleonica, alla sua ristorazione militare, presentava perciò i caratteri materiali e morali più antitetici a quelli di una civiltà popolare inferiore, tanto più che la sua meta era collocata ben lontano dal reale, nell'impero e nella egemonia futura; e Svezia, Norvegia e Danimarca erano troppo lontane dal focolare della democrazia egualitaria, perchè la coscienza individualistica delle loro popolazioni potesse risentirne alcuna influenza diminuente. La dottrina democratica non penetrò qui che come una spinta ad una savia sollevazione individuale, la quale, come dirò tra breve, veniva a determinare una nuova condizione di civiltà.

Mentre presso di noi, e prima in Francia e poi in Italia, la democrazia giacobina deformava e deprimeva la vita pubblica, la

coscienza nazionale e le energie individuali volendo imporre su tutto e su tutti l'uniforme misura delle sue libertà e delle sue eguaglianze puramente verbali e aprioristiche, e l'arte derivata da tali condizioni politiche e morali si esauriva nella insignificante rappresentazione realistica di quella povera vita, la nuova generazione sorta dopo il Settanta, dopo le disgrazie e le fortune della patria, prendeva coscienza di sè. Libera da ogni immediata preoccupazione di lotta, l'indipendenza della nazione assicurata, potè volgere gli occhi all'intorno, potè accogliere germi di speranze, augurii di giovinezza, incitamenti di felicità e di dominio, sogni di bene e di bellezza ignoti ai vecchi e contrastanti con il regime e le preferenze dei vecchi. L'entusiasmo giovanile fecondò le anonime aurore della vita nuova e bruscamente, quasi violentemente, avvenne il distacco, avvenne l'urto, si manifestò la reazione. Con una specie di ansietà frettolosa si istituì il bilancio intorno all'opera dei padri democratici, si vollero vedere gli effetti veri, positivi della democrazia; le fragorose predicazioni non bastavano più; e dopo i primi rilievi che già mostravano all'evidenza le perniciose efficacie di quel volere impiccinirsi, umiliarsi, plebeizzarsi in cui s' incarnava la vecchia dottrina, si accese la diffidenza, il disgusto si fece sentire, e le anime nuove anelanti e febbrili, come elitropii che ricercassero il sole, volsero le spalle alla realtà apparente fino allora accarezzata, come la sola cosa bella, alla verità fino allora perseguita come la sola cosa buona, e mirarono fissi ad un più intenso bene che era nel sentimento, ad una più fulgida bellezza che era nell'immaginazione, in cui dilatare e affermare sè medesime.

D'onde venivano quei soffi delle primavere sociali? Da quali terre venivano le semenze ideali, come pollini nuovi e intatti, destinate a suscitare una novella piantagione?

Evidentemente dal Nord, ove la civiltà intermedia costituitavi rappresentava uno stato d'esistenza più elevato e più ampio in cui si sviluppavano condizioni di bellezza e di perfezione più elette e complesse, le quali potevano figurare come degna meta agli sforzi nostri, come una vantaggiosa sollecitazione a infrangere la rozza meschinità e i falsi sacrifici della nostra civiltà inferiore, quasi plebea.

Questa la spiegazione della enorme influenza che l'arte nordica sembra aver esercitato sull'arte nostra: eravamo noi che gradatamente ci inalzavamo al tipo di civiltà intermedio e adottavamo

naturalmente, insieme alle nuove idealità, alle nuove aspirazioni spinte di là del reale, quelle forme che meglio si adattavano ad esse.

❦

Ma da qui intanto si delineano, insieme ai due modi per cui si costituì quel sistema di civiltà definito come intermedio ascendente, le due scaturigini dell'arte moderna simbolica che ad esso si conviene.

La scaturigine nordica spontanea, dovuta alla evoluzione graduale della società, che da uno stato di primitiva inferiorità e povertà austera passa ad uno stato più progredito in cui gli individui hanno acquistato energie e ricchezze, e sopratutto coscienza del proprio potere e desiderio di estrinsecarlo e di sfruttarlo per il proprio vantaggio e il proprio godimento in una futura dominazione, e la scaturigine latina dovuta alla infiltrazione delle idee nordiche e alla reazione contro la realtà inferiore che opprimeva ogni libero sfogo, ogni grande soddisfazione individuale, reazione che proruppe vivissima riuscendo a un grado più avanzato di quello a cui era giunta la normale evoluzione nordica. Da tale diversità di provenienza e di formazione derivano molte delle differenze esistenti fra la civiltà intermedia stabilitasi nelle razze germaniche e anglo-sassoni e quella delle razze latine e le differenze fra le due arti risultanti e in particolare la differenza più importante, che cioè l'arte simbolica nostra sembra finora qualche cosa d'importato, di esotico, di alieno dal nostro tipo e dalla nostra indole, avendo noi assunto per esprimere artisticamente gli impulsi nuovi del nostro spirito alcuni dei modi nordici.

Ma prima di venire a esaminare nelle sue manifestazioni odierne l'arte simbolica intermedia, dobbiamo conoscere e delineare brevemente tutto il complesso del sistema di civiltà intermedia che è venuto sovrapponendosi alla civiltà inferiore e dal quale s'impronta la speciale concezione della bellezza intermedia che, come indicai negli studi anteriori, informa l'arte simbolica.

❦

Come nei tipi di civiltà intermedia di decadenza il regime sociale in vigore è costituito da ricordi della passata dominazione ai quali invano si vorrebbe ricondurre la bassa realtà presente e contro i quali, divenuti omai vuote entità, lottano le voglie e le

affermazioni degli strati popolari infimi saliti ai posti coscienti e direttivi della vita sociale; come l'attività sociale più eletta è rivolta verso il passato e pone nel passato le mete più insigni dei propri sforzi – virtù, bellezza, felicità, ecc. – salvo una più esigua corrente utopistica e illusa che segue il movimento delle classi popolari e a suo danno aspira ad ogni bene nella attuazione della civiltà inferiore; come l'arte in questo periodo si fa romantica ispirandosi alla storia gloriosa dell'antico fasto dominatorio, raffigurando passioni, gesti, simulacri e avventure proprie del passato e non più possibili nel nuovo ambiente e anche idealizzando talvolta le promesse utopie dall'avvento della civiltà inferiore, così nei tipi di civiltà intermedia ascendente o definitiva quale quello che si sta determinando, il regime sociale viene tratto per gran parte da quello immediatamente precedente che è quello inferiore o popolare mediante progressive trasformazioni, e l'arte simbolica viene a derivare dall'arte realistica che la ha preceduta, e a profittare, sottoponendoli ad una nuova elaborazione, di molti dei suoi elementi. Nel regime inferiore in cui la legge e la morale degli umili ha potuto, se non imporsi del tutto, certo esercitare largamente il suo influsso, si è ottenuto questo effetto, che rinunciando spontaneamente o costrette le classi superiori ad ogni privilegio e più che altro alla facoltà di esplicare in certi campi esclusivi la loro azione, le classi inferiori che vi tendevano poterono pervenirvi ed agirvi, formandosi per tal modo, e dilatandosi poi sempre più con l'esercizio, la coscienza della loro personalità attiva, dei loro diritti, del loro potere, e la volontà di affermarli in una guisa sempre più intensa e profonda. Il salire un primo grado è condizione e incitamento per ascendere al secondo, e così via.

E questa appunto è la precipua conseguenza ottenuta dalla democrazia, di esaltare cioè a una condizione di coscienza collettiva e individuale e a una possibilità di intervento attivo lo strato umano inferiore che questa coscienza aveva oscura e confusa e che non era in grado di sentire mai sè stesso e di farsi collettivamente o individualmente sentire. Una volta raggiunto questo scopo nella proporzione, supponiamo, di x, le aspirazioni e i desiderî sempre rinnovantisi e inalzantisi mirarono a raggiungerlo nella proporzione di $x + 1$ e arrivati qui mirarono ad $x + 2$, ad $x + 3$, e così di seguito fino ad x più infinito, come infinito è il desiderio e come appunto ci indicano le gradazioni successive assunte dall'idea de-

mocratica, dalla primitiva e pura democrazia idealistica del principio del secolo, al cosidetto radicalismo, al socialismo, fino all'anarchia, ultima e completa estrinsecazione del concetto democratico della eguaglianza e della libertà assolute, in cui tutte le individualità sono eguali fra loro, tutte sono egualmente libere, senza Dio, senza legge, senza padrone.

Toccato l'estremo della parabola discendente, subito si inizia la resurrezione; nella stessa e per la stessa anarchia avviene lo scatto verso l'alto. Novello Anteo, l'uomo disceso all'infimo riacquista le sue energie e riprende l'ascesa. Non era possibile trovare una formula democratica più vasta, più livellatrice delle classi superiori e più sollevatrice delle inferiori che la anarchica, ma d'altro canto questa istessa illimitata libertà veniva a formare il lievito dell'individualismo. Non più trattenute da alcun vincolo le individualità più forti e sagaci potevano profittare di tal proclamazione di assoluta indipendenza per dichiarare lecito tutto quanto potevano e volevano, e cioè la massima espansione loro, e la loro legge individuale imposta su tutti gli altri che non erano in grado di respingerla. Pertanto l'egoismo cominciò ad organizzarsi a possibile sistema sociale, venendo in esso a ottenere un posto privilegiato il bene individuale rinnegato dalla teoria democratica. Ecco quindi manifestarsi una specie di egocrazia teorica che cerca di attuarsi nella realtà e che non ha scrupoli nella scelta dei mezzi.

Ma di fronte al premere, all'avanzare delle classi popolari, anche questi energici teoristi del dominio individualistico comprendono la impossibilità dell'isolamento assoluto e la necessità di costituire una specie di lega difensiva contro nuove spogliazioni delle classi popolari, e mirante a stabilire il futuro dominio. Riappariscono così le tendenze oligarchiche, e i sistemi inneggianti ad aristocrazie forti e direttive a un governo assoluto ed energico. Eccitate dalla nuova e impreveduta resistenza le classi inferiori si slanciano con più ardore alla lotta, l'ansia del dominio urge pure nelle loro anime, ma contro tale volontà smaniosa generale sta la tarda realtà improntata alle miserevolezze e materialità della legge servile. Epperò ecco finalmente il distacco dalla vita reale, il tuffo nell'al di là, nel sovra umano, l'aspirazione all'eccessivo, allo strano, a tutto ciò che diverge, che contrasta, anche violentemente, anche pazzescamente, nella forma o nella sostanza, con la corrente abituale della vita, della realtà, della abitudine; ecco Stirner, ecco Nietzche

che appunto fa consistere la perfezione e inalza il suo sistema sociale e morale nel negare e nel rovesciare quanto oggi è, intravedendo una realtà intensissima di dominazione di là da venire, iniziando così la civiltà intermedia. E in breve questa perturbante dottrina, pur tirannica, crudele ma edonistica, che sembra l'antitesi della idea democratica e che invece ne è per reazione logica il derivato contradittorio, si diffonde e persino incoscientemente determina innumerevoli manifestazioni individuali e collettive. Se essa fu creduta il prodotto inspiegabile di un pazzo, ciò fu un errore grossolano, poichè dopo la formula anarchica della democrazia non poteva aspettarsi altra dottrina, la quale non faceva che valersi delle estreme elaborazioni democratiche in favore di una nuova oligarchia aristocratica e dominatrice assoluta, raccogliendo ed esprimendo così in precedenza e più vigorosamente quanto già era nell'aria con la forma inspirata, indeterminata e simbolica che lo spirito nuovo stava per prediligere. E senza essere formulate idee presso a poco simili nella loro antitesi, ebbero il sopravvento nello stesso campo democratico fra gli elementi popolari. I fatti che si svolgono a Parigi, a Bruxelles, a Barcellona, a Valenza, a Vienna, che si svolsero lo scorso anno a Milano e a Firenze, mostrano che l'intolleranza, la brutalità materiale della democrazia è tanto violenta e ostile agli accomodamenti reciproci e alla quiete rassegnata, quanto una volta l'intolleranza religiosa, l'alterigia aristocratica. Si può dire che noi assistiamo a un effettivo risorgere dello spirito di assolutismo, che indica l'ossessione oggi diffusa in tutti per il dominio, e mostra l'erroneità dell'illusione dei padri, i quali credevano di aver convertito il mondo ai principî di remissione, di fratellanza e di tolleranza soltanto perchè li avevano sanciti in dieci righe di legge e propalati in un periodo retorico di un discorso. L'istinto dominatorio tanto nelle forme oppressive, quanto in quelle compendianti i grandi destini delle razze, si rinnova sempre dalle ceneri rivoluzionarie più energico di prima.

Ma non è mio assunto di fare una esposizione di sociologia, è sufficiente per me l'aver mostrato come dagli ultimi svolgimenti della istessa formula delle civiltà inferiori e plebee si costituiscano la preparazione e l'addentellato dei germi iniziali che ci portano al tipo di civiltà intermedia, allo scopo di comprendere come la concezione della bellezza intermedia si formi sulla concezione della bellezza inferiore e l'arte antirealistica e simbolica assurga dai ten-

tativi estremi del realismo e come ciò che rimane dell'arte derivante dalla concezione democratica segua lo stesso indirizzo assumendo caratteri di intensità e di dominazione ultra reali.

✠

Questa trasformazione degli elementi realistici in elementi simbolici sorpassanti la realtà si verifica sotto molteplici guise.

In un dato ambiente dove l'evoluzione ascensiva si sviluppa normalmente e gradatamente sopra un fondo istintivo di individualismo attivo, come nelle regioni nordiche, l'osservazione e la rappresentazione artistica della realtà diventa man mano più profonda ed intensa e tende come una laboriosa conquista a riunire in una sola rappresentazione più obietti reali: la stessa ingenuità dell'artista, non ancora cosciente della sua elaborazione sintetica e non artifiziata dalla concisa e aspra civiltà, viene ad attribuire alle forme semplici e rudi di cui egli si serve una insolita vigoria, una comprensibilità e una forza di significazione nuove, talchè vedremo che l' intensificazione compendiosa della realtà e l'ingenuità un po' rozza della espressione formeranno fra gli altri due procedimenti dell'arte nuova.

In un altro ambiente più colto, più vario, più complesso per una vetusta eredità civile, per molte correnti di civiltà che vi sono in antagonismo, come nella Francia, si continua a ricercare la realtà e sopratutto a significare realtà nuove, mediante forme inusate, con ogni sforzo, oppure violentemente si prende in odio la realtà cercando di distaccarsene e di contrariarla in ogni estrinsecazione. Credendo di mantenersi nel realismo democratico si manifestano e si figurano certe *nuances* o certe violenze rare, strane, misteriose, ardite, con forme così raffinate, o così forti o così bizzarre, che per il suo singolarismo e per la sua audacia tale realtà esce dai confini del normale e del solito per attingere l'eccezione. Da qui all'esorbitare completamente dal reale non vi è che un breve passo, che si compie tanto più facilmente in quanto ci si abitua presto anche a queste singolarità, e il bisogno del nuovo e la spinta ad andar oltre affannano sempre gli artisti ed il pubblico. Altri invece, o con il proposito di perseguire la realtà illustrata dalle scienze moderne va al di là della scienza nel campo dell'utopia, del miracolo, del mistero, o per reazione antimaterialistica e aristocratica si slancia nei lucori più ambigui della ti-

rannia, del misticismo, della magia, della religiosità, non senza aver prima percorso una specie di cammino realistico partendo da casi anormali ma veri o creduti tali, mantenendosi fra le guide di una scienza più o meno sicura, per arrivare ai sogni o ai delirii più fantastici. E il mutamento parallelamente si effettua nella forma e nella sostanza, ma basta riscontrarlo nell'una o nell'altra per accertare il manifestarsi dell'arte nuova.

Altrove invece, dove gli idealismi democratici tendenti a eliminare ogni violenza in una remissiva attenuazione di ogni forza liberamente palesantesi trovarono terreno più acconcio al loro svolgimento morale, come nella Scozia, gli impulsi trasformativi della civiltà novella si manifestano nella diminuzione della realtà. A poco a poco la rappresentazione realistica viene assottigliandosi, velandosi, etereizzandosi, fino a non esprimere più che una evanescente e illanguidita parvenza delle cose. Artisti e ammiratori disgustati dalla grossolana volgarità del reale, incapaci a sentire e a comprendere la piena, integra espansione di una realtà superiore poderosa, tentano di raggiungere la loro idealità estetica smorzando, dissanguando, rendendo sempre più esile la realtà, talchè ogni velatura, ogni assottigliamento viene ad essere ritenuto il conseguimento di una finezza e di una elevazione non prima raggiunta. La realtà intanto non ha più a che vedere con questa attenuata e smaterializzata sua figurazione, che mentre attribuisce all'opera d'arte il carattere della modernità simbolica, può infonderle pregi intrinseci di finezza, ma anche debolezze e pallori che, solo per vecchio pregiudizio, possono essere scambiati per segni di distinzione.

In altri ambienti ancora, dove la civiltà intermedia si è consolidata in un robusto tipo definitivo, marinaro, mercantile, dove la vita obbedisce e s'informa in tutte le sue manifestazioni al criterio positivo dell'utile, come nella civiltà inglese e nord-americana, l'arte simbolica attinge, come già facemmo notare, le vette più eccelse, più astratte, più lontane dalla realtà. Sorge quivi una adorazione della pura bellezza per sè stessa all'infuori da ogni scopo materiale o morale che non sia la dilettazione estetica. L'artista, isolato dal pubblico affarista, l'arte, estranea alla vita utilitaria, si rinchiudono veramente in un mondo di sogni, ponendo quivi ogni ideale di perfezione e divergendo al massimo dalla realtà. Epperò la forma riceve un culto esclusivo e fervente; il bel contorno, la bella linea sono fissati e mantenuti immuni, in essi si compendiano

le varie forme del reale, come nel dogma indefettibile si quetano le divergenze delle opinioni; si rinnovano poi le delicatezze pure apparse alla fidente ingenuità dei primitivi, si affissano, si idealizzano i modi e le forme della espressione, la sostanza istessa dell'opera d'arte è composta già da elementi preventivamente scelti tra i più rari e belli, e complessivamente ricavata da spiritualità morali, religiose, mitologiche o da fantastiche allegorie. Tuttavia anche quest'arte, così decisamente e sovranaturalmente simbolica, trae le sue prime origini dal realismo che la precede. Ad essa si perviene accordando dapprima la capacità di fornire soggetto per l'opera d'arte soltanto ai frammenti più belli e più squisiti della realtà, poi traendo da molti di questi soggetti realistici il tratto, la linea, l'effetto di colore che ognuno di essi ha più insigne, e riunendo questi singoli elementi in una combinazione elaborata dall'artista, poi ricamando su di essi variazioni splendenti e imaginose, in cui talvolta sparisce il tema originale, infine sostituendo del tutto al motivo reale quello creduto perfetto e sublime nel proprio ideale o nel proprio sogno.

Altrove poi, come nella Germania, dove il realismo d'importazione non penetrò che in esigua parte, dove quello spontaneamente sviluppatosi serbò sempre, insieme al collegamento con la tradizione dei vecchi maestri, una certa decorosità grave di forme e una certa solidità ampia di espressione, dove non scese mai alle scurrilità o alle inezie del realismo latino, le nuove tendenze, sorte per il premere degli ideali civili intermedi e della concezione più astratta della bellezza, accrebbero tal gravità, decorosità e solidità, attribuendo un carattere talvolta solenne alla rappresentazione realistica, e poi si svolsero in un simbolismo parimente grave e meditabondo, più intellettuale che fantastico, ma perciò stesso tanto più lontano dal vero quanto più cerca di esprimere la verità filosofica delle idee.

Ed altri modi infine numerosissimi si potrebbero enumerare per i quali si venne effettuando il passaggio dall'arte realistica delle civiltà inferiori all'arte simbolica delle civiltà intermedie, ma questi o sono di entità più lieve e si riferiscono a tratti particolari, o si riconnettono con quelli principali sopra enumerati, o risultano dalle varie combinazioni che si possono ottenere riunendo due o più di essi ed escludendone altri. Sinteticamente si può dire che tutti questi diversi modi e indirizzi consistono: formalmente,

in una elaborata derivazione dei modi di espressione realistici attribuendo ad essi una funzione, una capacità, una espressività diverse o più intense di quelle cui erano destinati dal realismo, distaccandoli per così dire dalla immediata rappresentazione e significazione in cui erano usati per ampliarli a nuove e più grandiose comprensività ed espressioni; sostanzialmente, nella simbolizzazione di una realtà interna, dell'ansia, della bramosia del proprio io o della coscienza collettiva o di una immaginata realtà futura sovente in antitesi sempre discordante da quella presente.

Talchè già fino da ora mediante la analisi e la sintesi di questi nuovi modi, di questi recenti svolgimenti della tecnica artistica, prima ancora di conoscere singolarmente le principali opere in cui furono posti in essere, si rivelano i caratteri essenziali, che essi hanno infuso nella produzione artistica moderna, consistente nel distacco dalla realtà presente, nella esplicazione delle idealità individuali libere da ogni costrizione e convenzione, nella tendenza verso una bellezza e una perfezione piene, ultra reali, spiegantisi soltanto per una incontrastata affermazione di dominio.

E in questo stesso movimento furono coinvolti, pervenendo a questo medesimo risultato, i continuatori dell'arte democratica vera e propria.

Al pari dei loro colleghi in politica, i quali, buttata dietro le spalle l'aspirazione, tante volte declamata, ad un avvenire di dolce benessere eguale per tutti, organizzarono il numero per schiacciare la qualità, per farsene sgabello, per avere un istante, fosse pure un istante solo, di dominio, eglino, gli artisti, hanno dato un addio ai canoni del realismo antico, alla evidenza, alla popolarità della rappresentazione, alla eguaglianza di tutto il reale, hanno bandito l'adorazione della realtà apparente e non si sono contentati più di fare opera passiva di riproduzione, ma esagerando, terrificando la esposizione del brutto, del miserabile, del doloroso, o raffigurando l'illusorio avvento delle loro utopie nel simbolo, vollero far opera attiva di propaganda, di sfida o di celebrazione del loro ipotetico trionfo.

Epperò anche qui la realtà è lasciata addietro e l'idealità simbolica è orientata alla dominazione, in che si ha appunto la formula più generale di tutta l'arte moderna.

Nell'estremo Nord — Norvegia, Svezia, Danimarca — ove ad una democrazia intelligente corrispondono un senso dell'ordine sociale civilissimo e un individualismo tenace e savio che vuol rispettate tutte le sue facoltà, individualismo che impedì che dal gesto dominatorio di Gustavo Adolfo si precipitasse nella miseria di una civiltà inferiore, mantenendo sempre alcuni spiriti migliori a un livello intermedio civile con grandiose aspirazioni a conquiste e a domini nuovi, non si scorge il distacco dell'arte moderna dalla realtà, nè l'antitesi fra l'arte realistica e l'arte simbolica.

La continuità dalla realtà all'arte nuovissima è ininterrotta, come insensibile è il passaggio dal realismo al simbolo. La realtà di per sè stessa ha già qualche cosa di astratto, nella stessa guisa che già profondo e meditato e non mai superficiale si mostra questo realismo nordico. La forza della volontà individuale si rivela sempre, anche nella più semplice riproduzione della natura.

Il procedimento di intensificazione della realtà è stato qui spontaneamente determinato dalla medesima rudezza e ingenuità delle anime, che raffigurando un aspetto del vero ne coglievano e ne esprimevano il tratto più semplice, più fresco, talchè questo per la sua stessa novità aveva la massima forza di comprensione e di espressione.

Ecco perchè, sia dinanzi ad una scena realistica dello Ström, del Krueger, sia davanti a un paesaggio tipico del Nordström, del Liliefors, del Thaulow, come dinanzi a un personaggio, a una catastrofe drammatica dell'Ibsen, si rimane nell'ammirazione dubbiosi se si tratti di realtà o di simbolo, tanto per un lato è evidente e robusta la realtà presentata, tanto per un altro lato è profonda significativa e sintetica quella raffigurazione, in cui sembrano adunate e combinate nello stesso istante molteplici energie e consistenze della realtà, discrete e successive. La linea o la frase dell'artista ne contengono altre innumerevoli che sono diffuse attorno, che hanno ancora da apparire e da pronunciarsi. Difatti proprio in questi ultimi tempi si accese una disputa fra coloro che non vedono che simboli in tutta la produzione ibseniana e coloro invece che tale produzione dichiarano realistica. Orbene, tanto gli uni quanto gli altri hanno ragione e la questione è proprio inutile; poichè se lo stesso Ibsen si dichiara realista e quando lo stesso

Ibsen vuol riprodurre soltanto la realtà, opera pur sempre in modo che questa ne risulta intensificata, sintetizzata oppure schematizzata nel suo disegno elementare che abbraccia tutta la complessità dei particolari. *Ellida*, la donna ambigua dalle nostalgie della libertà sconfinata come il mare, se pur vera, se pur collocata nel più naturale ambiente, si solleva insieme a quanto la circonda ad uno dei più grandi tipi simbolici dell'arte moderna.

A tale effetto, come già ho accennato, contribuisce non poco la ingenuità che continua questo processo di intensificazione, poichè ad occhi e ad anime ingenui, nuovi come di fanciulli, appariscono della realtà aspetti diversi da quelli che la convenzione, la civiltà raffinata, la coltura rilevano nelle cose, ed anche aspetti nuovi di singolare efficacia. Non è ai fanciulli e ai semplici cui talvolta si rivela la divinità e per cui si opera il prodigio?

Tali i caratteri più spiccati dell'arte dell'estremo Nord, caratteri che facilmente si rilevano dall'aspetto complessivo della sala che racchiude le opere dei pittori norvegesi, svedesi e danesi.

Hanno qui predominio alcune colorazioni semplici: il turchino, l'azzurro, il verde dai toni più cupi e profondi, come un riflesso di quelle notti gelide e infinite, ai toni più pallidi di quel cielo che si sbianca rispecchiando la distesa delle nevi e il lividore dei ghiacci: contribuisce a dare purezza e semplicità alla colorazione la mancanza di sfumature, di mezze tinte, che del resto la languida e quasi neutra illuminazione di quelle regioni ben di rado consente. In secondo luogo colpisce la rigidezza elementare e schematica del disegno, per la quale la figurazione assume talvolta una evidenza quasi spettrale, come se le cose e gli esseri si fossero spogliati dei loro tratti morbidamente caduchi.

Dove questi caratteri si manifestano in grado più intenso, mostrano appunto il tipo intermedio simbolico conseguito dall'arte nordica per evoluzione spontanea, sebbene, come dissi prima, non manchino neppure nelle opere realistiche.

Nordström per questo riguardo merita di essere considerato primo, come quegli che seppe infondere compendiosamente l'intensificazione della realtà, l'unione in un solo svolgimento delle energie reali con una rappresentazione semplice, ingenua, poderosa di originale vigore.

Il suo paesaggio *Sera d'inverno*, sia per la colorazione unitaria consistente in diversi toni d'azzurro, sia per la composizione sin-

etica, comprende gli aspetti, i sentimenti che tutta quella natura strana e turbatrice riveste ed esprime, talchè il quadro se può essere anche una fedele riproduzione di un brano della realtà, costituisce essenzialmente la rappresentazione simbolica dell'intero paese. Un solitario gruppo di case giace tranquillo, quasi perduto, nella landa nevosa leggermente ondulata. Alcuni alberi si inalzano con una significazione di smarrimento, privi di colore proprio, in quella solitudine bluastra sulla quale incombe la notte grandiosa. Soltanto pochi lumi dispersi segnano la vita e la luce, scarse ma indicatrici.

Come nell'epilogo del *Gian Gabriele Borkman*, par di assistere al gesto tragico di un mondo, così in questa breve tela è tutta una regione che intimamente si dispiega.

Meno significativi, ma serbanti sempre queste originali tendenze nazionali, vengono poi: Liliefors, con i suoi *Studi di animali*, donde si ricava l'impressione come dinanzi a qualche fantastica evocazione della natura preistorica o siderale; tale il suo volo di uccelli marini contro un cielo rosso, digradanti verso una terra annerita, ma il colore è aspro e convenzionale, talvolta falsissimo come nella *Caccia alla volpe*, e i vari toni sono sempre fra loro discordanti crudamente; Krueger con *Su per la salita*, potente esplicazione della forza animale – due grandi cupi cavalli salgono su per un'erta nella notte e nell'azzurro violaceo delle ombre attorno, reso più ampio dai lucori giallo-rosati che la fioca lanterna gitta sulla strada e sotto il ventre dei cavalli, questi sembrano ingrandirsi e lo sforzo bruto occupare tutto il quadro; questo convergere dell'opera a una sola espressione nel rilievo di un solo sentimento o di una sola cosa lo si riscontra nell'altro quadro del Krueger, *Querce*, tutto compreso dal senso vegetale che si amplia sotto il turchino nuvoloso del cielo, e nel profondo paesaggio *L'Autunno* – Normann con il suo violento *Tramonto a Bodö*, una accesa colorazione aranciata ma troppo scenografica e panoramica; – Peterssen con i suoi malinconici paesaggi; – Muller con i suoi miti e poetici motivi; – Thaulow con la *Sera in Normandia* e il *Fiumicello*, due opere di una distinzione materiale e sentimentale finissima, di un sentimento squisito, armoniose di tinte e di disegno, specialmente per via di una calda smorzatura del colore, che trova qui la sua giustificazione nell'effetto voluto e nella spontaneità propria, mentre vi trova la condanna l'artificiata fattura rugosa come la pellicola rappresa di una vernice.

Ma già con questi tre ultimi artisti si esce fuori dal tipo d'arte intermedio prodotto per evoluzione dagli elementi naturali dell'arte scandinava. Con Peterssen e Muller scendiamo verso un realismo meno forte e più vano, verso il realismo inferiore dei *Contadini norvegesi* e della *Giovane madre* dello Ström, pittura densa, faticosa e talvolta sporca, che si avvicina a quella dell'Israels, o verso il realismo più borghese, complicato da tendenze venute dal Sud, dei danesi Johansen, nell'interno in cui raffigura la famiglia sua – un misto di olandese e scozzese – Kroyer nei suoi ritratti, sebbene per quello del poeta Drachmann la forte chiarità luminosa che vi rifulge venga, malgrado la evidenza eccessiva, a sollevare il quadro dal realismo inferiore verso le innovazioni coloristiche più ardite.

Con Thaulow non si scende verso il realismo, ma si accentua il movimento esorbitante dall'arte nazionale, e si va verso il tipo d'arte intermedio risultante dalla unione delle varie correnti cosmopolite; ed eccoci a Paulsen, a Wegmann, a Zorn. Paulsen con la sua *Serata autunnale sul lago*, delicatissimo paesaggio, dove la fonte della pallida luce, che squarcia la costrizione delle nubi, infonde sulla deserta pianura una dolce e velata tristezza, dove la fattura è meno rude e schematica ed il colore più fuso e attenuato, ci avvia verso le velature e le dolci esilità scozzesi. Wegmann con i suoi ritratti si dirige piuttosto verso l'Olanda. Zorn invece è ecletticamente internazionalista. Tempra eminentemente ricercatrice, lo Zorn ha adottato la fattura rapida e sommaria dell'impressionismo cercando di cogliere momenti singolari e difficili della realtà, esprimendone soltanto la linea generale e arrivando quindi a qualche eccellente figurazione simbolica. Ma in Zorn resta sempre la natura nordica, che egli non seppe o non potè fondere con le sue aspirazioni innovatrici, così che invece di giovarsi dei portati dell'arte straniera per isvolgere la sua personalità serbandone intatto il carattere individuale e nazionale, quello che gli rimaneva di temperamento artistico innato e paesano contrastò dannosamente con le appropriazioni di metodi forestieri, impedendo all'artista di trovarsi una forma integrale definita. Egli quindi non è uno di quei cosmopoliti assimilatori che, facendo *tabula rasa* di ogni istinto originale, si rifanno un nuovo carattere con i sistemi assimilati, e non è più un nordico puro e solenne come Nordström, ma è una personalità quasi sdoppiata e

antitetica. Vediamo così che mentre per un lato egli non va alle innovazioni ultime, ma oscilla dal realismo impressionista a qualche saggio di simbolismo, come nel suo *Ballo*, in cui egli si perde ancora a raffigurare l'istantaneità del movimento, cadendo così in una vecchia ricerca realistica, per l'altra l'istinto naturale del color profondo e cupo se gli ha permesso di accogliere il segno libero e rapido dell'impressionismo, gli ha impedito di adottarne la colorazione luministica, onde le sue tele risultano malauguratamente incerte e buie come taluni abbozzi del Michetti.

I tentativi più recenti verso il nuovo ci sono forniti dagli acquarelli decorativi del Larson, fra i quali è pregevolissimo per la fresca chiarità del colore veramente primaverile *Fiori di melo* – gli altri due offrono inusati effetti prospettici che richiamano come ad un senso nuovo di gentile puerizia – e poi dai pannelli del Krueger di una curiosa fattura punteggiata a trattini neri, mediante la quale la figura assume un aspetto di primitività bizzarra.

Anche nei paesi tedeschi l'arte ispirata alla concezione della bellezza intermedia si sviluppa in modo autonomo e spontaneo sopra un fondo di realismo solido e cosciente, come spontaneamente sorge il tipo complessivo della civiltà intermedia per la naturale ascensione del gruppo sociale.

Già accennammo prima che se il romanticismo latino potè in qualche momento infiltrarsi nella compagine tedesca, viceversa il nostro realismo superficiale fu arrestato ai confini insieme a quelle spinte democratiche che ci avevan fatto decadere in una civiltà inferiore. La Germania, chiusa in un regime autoritario, strettamente tradizionale, percorreva a grado a grado il suo cammino ascensivo mediante un processo di concentrazione militare, che per sè stesso costituiva una barriera insuperabile alle dissolventi demagogie. Quando poi si compì il rivolgimento che portò la Germania alla conquista della sua unità, siccome questo fu preparato ed effettuato dalla corporazione militare e dagli alti poteri dello Stato in vista del futuro imperio, non già come in Italia sotto il premere e con la collaborazione forzata delle classi popolari, e con tendenza a stabilire, oltre l'unità politica, un regime di libera democrazia, così il nuovo ordine di cose venne a conferire maggior prestigio ed autorità a militari e a dirigenti, a tutto quel com-

plesso di istituzioni che avevano contribuito alla vittoria, inalzando quindi sempre più verso la dominazione il livello della civiltà, staccandosi definitivamente da ogni relazione col tipo di civiltà inferiore per assumere quello intermedio, mentre l'Italia per i moti del risorgimento politico precipitò in una civiltà inferiore.

Talchè, se, presso di noi, dopo ottenuta l' unità politica, l'arte discendeva al realismo nullo delle civiltà popolari, in Germania, tranne qualche caso isolato, esso non ebbe eco alcuna, come non ne ebbe il vano dottrinarismo democratico: invece si verificò un progressivo irrobustimento del realismo tradizionale, sorto insieme ai sani inizi della civiltà, e contemporaneamente e armonicamente si delineò il deciso indirizzo verso l'arte nuova. Infatti su questo terreno vigoroso e ben acconcio non tardarono a raccogliersi i frutti della ascensione civile. L'egemonia internazionale, la potenza militare, la gloria vittoriosa, la ricchezza dei commerci esaltarono attivamente i desideri, e l'aspirazione al dominio da queste solide e poderose basi trasse una straordinaria energia per spiccare nel futuro e nel sogno il volo più alto e disfrenato.

Oh le magnifiche, le slanciate utopie scattanti verso l'indefinito, come un immenso razzo attraverso una pioggia d'oro verso il mistero dei cieli notturni!

Dalle classi popolari, dalle classi superiori emanarono le più assolute intuizioni di dominio esclusivo che mai siano state pronunciate, e Marx da una parte e Nietzsche dall'altra ne furono i due indissolubili profeti. Il primo dichiarando l'illimitato diritto del lavoro come unico fattore della ricchezza, il secondo proclamando addirittura legge universale della vita il voler dominare, formularono in termini antietici la medesima ansia collettiva e individuale, l'essenza unica del tipo di civiltà intermedio, e cioè l'aspirazione a una dominazione integra e incondizionata, quale il desiderio presenta come esca e come meta alla volontà.

Ma ambedue queste formidabili teorie, pur avventandosi oltre tutte le realtà e possibilità presenti, pur attingendo nell'estasi della dominazione i limiti dell'inarrivabile, si radicano ben addentro nel massiccio monumento del pensiero tedesco, ed anzi ad ogni sforzo per una nuova elevazione più tenacemente si profondano nella tradizione del sapere, quasi a ricercare negli antichi terreni succhi più vigorosi di verità e di solennità.

Pertanto il nuovo non urta mai col vecchio, e la astrazione più ardita non contrasta con i dati generali della realtà, ma il nuovo e l'oltre reale rampollano armonicamente dalla tradizione e dalla realtà, ne costituiscono una indefinita e ininterrotta continuazione, ed anzichè escludersi, l'un l'altro si collegano.

Lo stesso si deve dire per l'arte tedesca nella sua nuova fase simbolica e ultra reale, determinata dalla ascensione sociale al tipo intermedio, poichè, mentre essa per un lato si riconnette alla tradizione dei grandi maestri e all'indole nazionale, per l'altro quanto più audacemente si distacca dalla mediocre esistenza e si slancia verso l'alto, tanto più si sforza di raggiungere la realtà psichica, di dar consistenza e verità al simbolo del proprio sogno, di farne pure un fiore vario e nuovo, ma dell'albero secolare del pensiero sapiente. Talchè, come nella costituzione sociale abbiamo le due grandi forze che nella loro armonica concorrenza mantengono il solido equilibrio della grande compagine tedesca, da una parte la borghesia grave, seria, operosa, democratica nel senso migliore della parola, ma attaccata alla tradizione e compresa della dignità dell'imperio; dall'altra le giovani generazioni o schierate sotto le pure idealità socialistiche di Marx, o seguaci del dinamismo individuale e nazionale, affermato nell'espansione della volontà del proprio io o dello Stato verso mete dominanti; così nell'arte abbiamo la corrente del naturalismo serbante la grande tradizione e la corrente del simbolismo e dell' ultra realismo che da questa tradizione ha elevato il suo volo; ambedue cooperano solidalmente alla robustezza ed eccellenza dell'arte germanica.

Ognuna delle due correnti trovasi degnamente rappresentata alla Mostra di Venezia; in questo anno però il gruppo dei simbolisti, dei mistici e degli idealisti è meno numeroso che non negli anni precedenti, sebbene eglino insieme agli innovatori della tecnica formino il nucleo più fervido e in via di accrescimento dell'arte tedesca.

Il primo tra i realisti, e quello che maggiormente si ricollega alla tradizione augusta degli antichi maestri, è indubbiamente il ritrattista Franz Lenbach, nel quale anzi si può affermare che il tradizionalismo significato nella nobiltà delle forme e delle pose, nella severa distinzione del quadro, nell'arcaicità voluta della fattura e del colore, supera di gran lunga il realismo così da costi-

tuire un artificio vero e proprio e malauguratamente uniforme, che però l'abilità del pittore e il suo severo senso estetico fanno ammirare sempre e celebrare come una profonda interpretazione della realtà. E i 19 ritratti che il Lenbach ha qui raccolto in una sala riccamente arredata esprimono nel loro complesso e singolarmente questi pregi e questi difetti, poichè, mentre scorgiamo in essi una ripetizione, anzi una identità di disposizione di tecnica e specialmente di ispirazione, non osservando altra differenza che quella dei volti raffigurati, mentre ricordiamo negli anni precedenti altre identiche tele, così da pensare a un'anima d'artista difettosamente monocorde, per converso non possiamo a meno di sentirci altamente compiaciuti per quella elettissima raffigurazione del tipo umano, e compresi di ammirazione per la aristocratica evocazione della realtà che da quel metodo pur unico e artificioso si produce.

Più vivamente queste impressioni ci vengono suscitate dal ritratto di *Federico III imperatore* e da quello del *Principe di Bismarck*. Nel primo l'influenza degli antichi artefici è diventata una forza spontanea dell'artista, è diventata carne della sua carne, e la austera regale nobiltà della espressione tocca la perfezione, tanto che l'abilità del pittore scompare nella eccellenza sostanziale dell'opera d'arte. L'effetto è che non solo il quadro ci richiama a una qualche mirabile fusione di maestri fiamminghi e italiani dell'età aurea, ma che l'Imperatore raffigurato assume una imponenza e una maestà oggi sconosciute, apparendo come l'incarnazione del comando imperiale, come il discendente di una augusta schiatta di combattitori e di imperatori che in lui si continua. Sembra di trovarci dinanzi a taluno dei medievali Imperatori di Germania coperti di ferro che ambivano alla discendenza dell'Impero romano, e contemporaneamente alla rivivenza del tipo sembra rivivere e dispiegarsi in tutta la sua integrità e autorità il potere ed il concetto regale di quei secoli, in cui il Sovrano regnava e governava davvero. Nel ritratto di Bismarck troviamo invece eminentissima l'altra qualità, la penetrazione rapida, ma intuitiva della natura.

Pochi tratti su di un cartone e il tipo del Cancelliere di ferro è fissato per sempre nella sua essenzialità, come potrebbe fare un moderno impressionista. In quei pochi segni vi è tutto, e il Lenbach sagacemente ha compreso che l'aggiungere dell'altro sarebbe stato superfluo, epperò dannoso.

Nelle figure femminili, nei ritratti di bambini, il Lenbach ag-

giunge ai suoi pregi la grazia, una grazia dolce, pura, delicata, che rende ancor più significativa l'aristocrazia dei volti femminei raffigurati, così, ad esempio, il ritratto della moglie del pittore, della signora Lily Merk con la sua bambina, ecc.

In questa sala, dove l'anima si solleva dalle meschinità e dalle volgarità in cui si muove l'arte grettamente realistica delle civiltà inferiori, verso tipi e soggetti della *élite* sociale per nascita e per distinzione e superiorità proprie; dove di fronte alla solennità e alla maestosità che è infusa in quelle raffigurazioni di principi e di regnanti, inducente chi ammira alla reverenza e alla comprensione della importanza delle gerarchie sociali, si pensa alla borghese e degradata rappresentazione che l'arte democratica dei nostri ritrattisti diede alle figure dei Sovrani, riprodotte con lo stesso spirito di una qualsiasi figura di arricchito agricoltore o di commerciante, è facile il lasciarsi trasportare all'elogio più incondizionato, cadendo in una ammirazione cieca che impedisce la valutazione esatta dell'opera di Lenbach.

Vi è stato chi chiamò questa sala il trionfo della psicologia, chi disse che, dipingendo gli occhi, Lenbach rivelava le anime, e non mai giudizio fu più errato. Esso dipende precisamente dall'incanto che la raccolta dei suoi ritratti esercita sul visitatore, incanto per il quale l'artificio abilissimo di cui sempre si vale il Lenbach di illuminare i volti, così che diventano pallidamente radiosi, di sovrapporre in essi tanto sottilmente il colore così che sembrano trasparire e dagli occhi suscitare luce, viene scambiato con una intuizione che a volta a volta l'artista avrebbe avuto dell'anima del personaggio. Il che non è, come ne avverte la già accennata e continua ripetizione dell'artificio medesimo, tralasciando inoltre di dire che alcuni concludenti esperimenti di fisiologi francesi hanno del tutto sfatato l'antica leggenda che l'anima si estrinsecasse per gli occhi, e cioè che gli occhi fossero gli indici più palesi delle emozioni e dei sentimenti, mentre a caratterizzare un viso e a fornire l'espressione di un determinato stato dell'anima contribuiscono in principale misura la bocca, il naso, gli atteggiamenti della parte inferiore del volto, che il Lenbach, seguendo il vecchio pregiudio, cura e illumina meno della parte superiore.

Dopo Lenbach ecco Leibl. Meno maestosamente decorativo ma più solido e più vero di Lenbach ci sta il Leibl a rappresentare il più alto punto a cui può giungere la vecchia tecnica irrobustita

dallo studio di maestri ed applicata alla raffigurazione del mondo borghese e inferiore. Non che io voglia dire con ciò essere il Leibl un artista democratico delle civiltà inferiori; realista egli è, e del vero non tratta le visioni più elevate e complesse, ma anche nelle apparenze il suo realismo è intimamente legato alla tradizione, mentre la severità e la resistenza della fattura portano l'opera sua a un livello d'arte meditata ed elaborata, con purissimi intenti e con insigni sforzi. Per comprendere la robusta fibra dell'artista occorre veder raccolti parecchi dei suoi quadri – ritratti, interni, scene contadinesche – e aver modo di esaminare il coscienzioso e lungo lavoro che egli impiega nella preparazione delle sue tele, destinate quasi ai secoli venturi.

A Berlino nel passato inverno io ebbi agio di ammirare a lungo la stupenda raccolta di oltre una ventina di opere di Leibl posseduta dal signor Seeger, e dico subito che la prima e complessiva impressione che ne risentii fu quella di ritrovarmi in una eccellente sala di museo. Figuravano poi nella raccolta alcune tele che sembravano già perfette e che invece costituivano il primo strato preparatorio del quadro, che, dopo alcuni mesi, il pittore avrebbe ripreso e ripassato interamente allo scopo di assicurare il tono intenso e duraturo del colore. Il Leibl non ha qui, quest'anno, lavori di capitale importanza; tanto il *Guardaboschi*, quanto il *Racconto del cacciatore*, sono due studi, il secondo dei quali però rivela per vigoria ed efficacia le migliori qualità del suo autore.

A questo naturalismo profondo per espressione e per sentimento appartiene pure il Mackensen con la sua *Famiglia in lutto*, opera che se non fosse per la concezione comune che le sta a base, per la solita rappresentazione degli umili in istato di abbattimento doloroso che vi si contiene e che è espressa con una colorazione un pò invecchiata, elementi tutti che mi riportano all'arte delle civiltà inferiori, io dichiarerei volentieri una delle più robuste e degne di attenzione della sezione tedesca.

Su un letticciuolo, in una povera stanza, giace il cadaverino di un infante. È verdastro quasi sfatto. Attorno in piedi sta la dolorosa famiglia, i genitori e altri tre figli. Il senso di quella compassionevole morte accorda tutti quei volti somiglianti nella medesima contemplazione, e i volti sono davvero brani di pittura abilissima, per la quale il sentimento trova oltre alla evidenza immediata il rilievo più acuto, talchè anche per il ripugnante aspetto del mor-

ticino è così violenta la commozione che dalla scena resulta da soffocare, da impedire la stessa emozione estetica. La forza del fatto va a danno della considerazione artistica. E si noti che molti particolari, come l'abito del padre, l'atteggiamento dei bimbi, la speciale posa e conformazione del volto materno dinotano nel pittore una sagace perfezione, come il tipo di famiglia che egli seppe desumere dai genitori e variamente imprimere sui figli e sul piccolo morto, dalla maschera del viso alla struttura del corpo, mostrano una profondità e modernità dell'osservazione veramente cospicue.

E realisti sono ancora gli austriaci Passini e Mosè. Ma il primo, celebre per la generazione che sta tramontando, pei suoi ritratti e i suoi piacevoli acquerelli in cui riesce a serbare una caratteristica vivezza di colore, ci fa discendere con la vanità e la meschinità dei soggetti trattati, con la sua fattura lisciata, con la sua arte puramente esteriore e borghese all'insignificante realismo delle civiltà inferiori, e il secondo ci avvicina già all'arte più complessa e ideologica delle civiltà intermedie, con la meditazione che egli cerca di obiettivare realisticamente nel suo trittico *Speranze deluse*, il significato del quale deve andare secondo l'intenzione del pittore al di là delle scene raffigurate.

✠

L'arte nuova, l'arte simbolica in cui si afferma non la bellezza presente ma quella che sta nel desiderio, nell'ideale, nel sogno che l'artista vorrebbe attuare, non ha quest'anno, come già accennai, nella sezione tedesca quel rilievo e quello sviluppo che ottenne invece in patria, dove, mentre i realisti pur non volgari, pur valenti sono isolati, senza eco e genitura, gli innovatori, che aspirano a oltrepassare con le loro creazioni la realtà, si accrescono e si dilatano in un'onda fervida di vita.

Eglino si distinguono in due grandi classi sollevatesi normalmente e gradatamente dal realismo, mano mano che la civiltà germanica ascendeva fino ad assumere con l'Impero il tipo intermedio.

La prima di queste classi, meno ancor discosta dalla sua fonte realistica, è quella similare al movimento impressionista francese: è quella che insegue la meta di là e più del vero quasi soltanto con la trasformazione dei mezzi tecnici per quel processo indicato dianzi genericamente, secondo il quale da colorazioni e da disegni ognor più luminosi, intensi e complessi o sintetici impiegati da osservatori più acuti e sagaci della natura si venne progressivamente,

ricercando sempre effetti nuovi e più potenti, a una illuminazione, a una intensità, a una espressione superanti infinitamente quella realtà che la convenzione delle civiltà inferiori consente di percepire e di rappresentare.

Gli artisti appartenenti a questa categoria, se naturalisti nella scelta dei soggetti, appariscono simboslisti, cioè ultra realisti particolarmente nella fattura e nella colorazione.

Tra questi primeggia il vigorosissimo Dettmann. Egli ha mandato tre grandi quadri in cui non solo si rivela tutta la varia forza del suo colore, che noi già ammirammo nelle Esposizioni precedenti, ma di più si mostra una eccellenza nuova consistente nella trattazione dei colori notturni, soffusi di sentimento, ma solidi come cristalli quali ci appariscono in talune tele di Böcklin. Ed è precisamente nella sua *Notte sulla Riviera* (*Rio Maggiore*) dove il Dettmann ci esprime l'incanto di quella spettralità che la fredda luce lunare aduna intorno agli edifici e alle cose della terra.

Io conosco, come amorosissimo figlio, l'ardente bellezza dei paesaggi liguri, quando nell'estate il fulgido sole dei meriggi avvampa di bagliori limpidissimi, suscitati dall'infinito specchio del mare, le rupi e i colli scoscesi, dove come grappoli bianchi e fitti si stringono l'una all'altra le case; oppure la dolcissima pace, l'immensa quasi mistica poesia che da essi si effondono nelle notti serene quando le innumerevoli stelle palpitano nel cielo e nel mare, e le dense macchie degli uliveti sono interrotte dalle rossastre luci delle case.

Io ho negli occhi assidue le indimenticabili visioni, eppure contemplando il quadro del Dettmann qualche cosa di nuovo è venuto a completare l'antica impressione, ad integrarla nella sua piena bellezza, ed è il senso specifico e misterioso del chiarore lunare per il quale la luce si riempie di lontananze gelide e l'ombra di rosse fantasie. Questo speciale senso il Dettmann infuse nel suo quadro; esso forma la meta vera dell'opera e la sua ragion d'essere oltre il paesaggio, rappresentato con maestria sagace e con spontanea scioltezza nel suo aspetto più suggestivo e più prospetticamente originale, in cui le case dalla punta del colle al mare discendono una sotto l'altra interrottamente avanzanti, come gli scaglioni di una fortezza del Seicento.

Il sole, la forza vegetale, la luminosità delle stoffe sono a bella posta raccolti in un vivace contrasto nel *Parco dell' Orfanotrofio.*

La grande tela rappresenta un giardino ombrato da densi al-

beri, che il sole sferza, dando al verde delle foglie una irradiazione calda e all'azzurro delle ombre una lucentezza metallica.

Nel giardino giocano alcune fanciulle vestite interamente di rosso, di un rosso selvaggiamente irritante. E l'artista si compiacque di quelle violenze di colore, cercò di porle nella antitesi più acuta, di intensificarle con la più disvelata purezza, un po' brutalmente, talchè più che un canto è un alto stridore di colore che però, sempre a conferma del concetto nostro, si sovrappone alla materialità rappresentata e sta a costituire la finalità dell'opera. Nè tale intonazione diminuisce nel grande interno *In chiesa* – una chiesa di villaggio ben chiara e semplice dove stanno inginocchiati tipi robusti biondi di lavoratori – chè anzi qui accanto ad alcuni particolari di splendida fattura, come tutto il brano attorno al celebrante, si rimarca un accrescimento forse eccessivo di brutalità, di rudezza nella fattura.

Segno e colore si attenuano in Liebermann, ma nello stesso tempo si complicano e si fanno più irreali; il segno diventa un po' filamentoso quasi a un accenno divisionista, il colore diventa meno limpido e assume una *nuance* generale azzurro-rossastra. Il Liebermann ha parecchi lavori, ma non ha mandato quest'anno un quadro completo; tuttavia le sue tele presentano un ottimo esempio concreto per comprendere il passaggio dall'arte vecchia alla nuova, dagli antichi ai nuovi metodi, dalla realtà pura e semplice a qualche cosa che va oltre o sta all'infuori di essa, pur mantenendo quasi identico il tema.

Basta per ciò confrontare un suo buio interno dove al soggetto superficialmente realistico corrisponde una fattura impastoiata, una rappresentazione convenzionale e una colorazione bituminosa, con le altre tele: il *Viale*, una fresca impressione di piena aria ad ombre violacee, a fattura rapida sommaria; la *Contadina*, la *Scuola di cucito*, altro interno, dove i rapporti di colore sono esatti e il *Ritratto del pittore Veruda*, che raggiunge una vigorosa efficacia con una tecnica sprezzante di morbidezze e adunatrice di colore.

A questi ricercatori di chiarezza, di luminosità e di violenza coloristica appartengono anche Josef Engelhart, Franz Skarbina e Alexander Goltz. L'Engelhart ha due quadri: *Primi passi* e *Cantatrice spagnuola*. Nel primo, dove una giovane madre in ginocchio vigila e guida gli incerti passi del bimbo, si ha una colorazione piena, luminosa, aereata, ma la luminosità è ottenuta in parte a

danno della solidità, talchè quel chiaro si direbbe scialbo e annacquato; nel secondo, malgrado qualche deficienza di disegno, si ha una vera figurazione moderna, poichè nella *cantatrice* si rileva quel tipo irritantemente sessuale, di una magrezza nervosa e morbosa che fa pensare a esaurimenti di vizi e di passioni lungi dalla tediosa normalità comune.

Lo Skarbina tanto nell'interno della *Chiesa di Santa Caterina in Amburgo*, quanto nella tela *All'ovest di Berlino*, oltre alla colorazione nuova e chiara, mostra in guisa eminente di saper tener conto di tutti i valori e i rapporti che costituiscono la luce di un determinato ambiente; così nel primo quadretto dalla porta della chiesa spalancata entra col sole il riflesso verde della campagna che infonde una nota di vita nel sacro ricinto, mentre nel secondo i lucori giallastri dei fanali sul finire del giorno vengono sapientemente distribuiti all'intorno. Più rude e violento è il Goltz con la sua *Vendemmia nella bassa Austria*, cui però nuoce la volgarità della scena.

Ludwig Dill e la signora Hitz stanno pure tra gli innovatori dal punto di vista della tecnica, ma impiegando un processo opposto a quello finora considerato, e cioè attenuando, smorzando, affinando il colore e il segno fino all'eccesso, fino oltre il reale per raggiungere una distinzione, una delicatezza opposta alla grossolana realtà.

Fra i tedeschi questa maniera che ha la sua sede nella scuola di Glascow non si è diffusa, e i due artisti che ho nominato rappresentano quasi una eccezione isolata, per cui io mi limito ad accennare alle loro opere, riserbandomi di dire in seguito ampliamente di questa speciale tecnica quando parlerò della pittura scozzese.

Presenta il Dill alcuni disegni colorati e alcune tempere; notevoli tra i primi *Piena* e tra le seconde *Neve in maremma* e *Betulle in maremma* di cui le velature somigliano a quelle dell'inglese Hulton; espone la Hitz un *Ritratto di signora* che richiama invece le armonie coloristiche sbiadite alla Whistler, e un *Crepuscolo*, dove insieme alla innovazione del colore, si ha una concezione simbolica venendoci il crepuscolo raffigurato con l'imagine di una fanciulla dal viso ambiguo, circondato da una copiosa capellatura rossa che le fluisce sulle spalle.

Ed eccoci pertanto alla seconda grande classe di artisti nova-

tori che si distaccano dalla formula del realismo non solo per la rappresentazione insueta delle loro creazioni, ma per il concetto simbolico che le informa. Qui ci si trova nell'arte tipica della civiltà intermedia, nell'arte che tende ad una manifestazione di bellezza ideale, sintesi di singole bellezze reali o espressione di bellezze immaginarie o raffigurazione di bellezze morali contenute in un grande pensiero, in una immortale idea, in un sentimento mistico.

Manca malauguratamente alla nostra Esposizione il capo del movimento simbolico tedesco, il Böcklin, di cui la fama va ogni giorno dilatandosi in Germania, mentre l'opera sua complessiva si solleva ad un' alta e personale significazione che attrae estatiche e meditabonde le anime nostre comprese dall'ignoto turbamento di quelle forme non belle, ma disposte in modo strano e raccoglienti nel loro insieme una nuova efficacia rivelativa. E con Böcklin mancano alcuni dei suoi seguaci migliori. Abbiamo soltanto il Roegels che nei suoi due quadri, da cui emana un fascino singolare, *Calipso* e le *Sirene*, ha saputo dare alla formula böckliniana una sua novella e geniale interpretazione, abbellendo le figure, dando aspetti insoliti ai tipi mitologici, ma abbandonando la rigidità spesso deforme del maestro e sopratutto distribuendo con originalità il colore in larghe zone purissime e vivacissime e nei suoi toni più accesi e contrastanti. Questi due quadri che trovano aspra opposizione fra gli artisti, io pongo, tenuto conto del loro carattere decorativo, tra le opere che meritano maggiore distinzione.

Prettamente simbolico è il dittico dello svizzero Hodler *La notte* e *Anime deluse*. Giacciono i dormenti nella brutalità del sonno distesi ignudi gli uni presso gli altri, come nella indifferenza o sotto l'incubo della morte; e come la somiglianza delle due incoscienze ne colpisce, così si direbbe che questo sia il concetto predominante della *Notte*, preparazione alla notte eterna. Stanno seduti i delusi guardando nel vuoto dello sconforto o tenendosi il capo fra le mani quasi a trattenervi l'inattività del male. E l'ala del tempo volge rapida, ma nè i dormienti, nè i delusi per il torpore o per l'ansia sentono l'involarsi della vita. Che l'inutilità atonica del dolore insieme alla indifferenza o allo spasimo del sonno siano nel pensiero dell'artista congiunti alla completa inerzia della morte? Quasi io imaginerei con i *Morti* l'ampliamento del dittico in un trittico.

Ed al pensiero profondo fa degna rispondenza un disegno ro-

busto, incisivo come quello degli antichi maestri tedeschi, che dà un rilievo marcatissimo e straordinariamente impressionante alle figure umane grame fissate dall'artista, ma il colore è brutto e squallido, e sebbene io possa anche comprenderne in parte la ragione, non posso a meno di dolermene e di sentirne disgusto, onde la meditazione non si accompagna ad estetico soddisfacimento.

Meno filosofico e meno profondo nel suo simbolo è l'Exter, di cui io ricordo di aver ammirato a Berlino qualche cosa di meglio e di più modernamente colorito che non la sua *Ninfa* qui esposta, poichè l'Exter appartiene anche ai pittori della chiarità. La Ninfa, simbolizzazione dell'infida e voluttuosa carezza del mare, è manifestata da due vaghe e ignude figure muliebri: l'una diritta, copiosamente chiomata di luminosi capelli che continuano nella loro curva il concavo rovesciamento dell'onda, l'altra è accovacciata quasi sotto l'onda che accorre alla riva in un cerchio azzurramente violaceo. Ma la bellezza rappresentativa dei particolari e del complesso dell'opera è scarsa, esigui e quasi nulli i pregi di fattura, chè inconsistente e spumoso appare il dipinto e sprovviste di lucente trasparenza le acque, mentre il valore spirituale del simbolo è assai lieve, nè originale è questa sua rappresentazione, che noi ritroveremo quasi eguale in un pittore nostro, nel Tito.

Mi rimane ancora di ricordare Oppler con le sue *Ricordanze*, quadro che raccolse elogi eccessivi, poichè, se pur vi aleggia una certa sentimentalità triste che dovrebbe costituirne l'essenza, essa ci viene presentata in forma vieta che io chiamerei simbolizzazione musicale, dove cioè il pittore crede d'idealizzare, secondo l'indeterminatezza sentimentale che suscita la musica, il suo soggetto, col raffigurare persone in atteggiamento di eseguire musica. Di questa simbolizzazione musicale ricordo di aver contato oltre a sette casi nella Esposizione del 1897. Si aggiunga poi, dal punto di vista della esecuzione, il colore lividamente buio usato dall'Oppler, per cui nel quadro nero a stento io mi avvedo della delicatezza di alcune figurine.

Fantasime azzurre sono le figurazioni dello Stöhr e particolarmente la sua *Donna*. Sulle acque misteriose della vita, io penso contemplando il quadro, trae l'adolescente la nave della sua giovinezza, quando improvvisamente sulla prora si erige ignuda e diritta come un termine o come una meta, la donna. Il rematore sta immoto: nell'anima sua si è compiuta l'immensa rivelazione.

La fattura rigida e legnosa richiama l'impotenza di Puvis de Chavannes.

Di quadri mistici e religiosi ricordo *Il sogno di Giuseppe* del Kojen, in cui però del sentimento religioso non è rimasto che una indeterminatezza poetica di simbolismo. Manca in quest'anno l'Uhde con le sue umanizzazioni del Cristo.

E mi piace concludere con due giovani artisti, le opere dei quali si debbono annoverare fra le più notevoli non solo della sezione tedesca, ma di tutta l'Esposizione – Leistikow e Klimt – poichè per la loro originalità, per la loro forza e squisitezza, mi rappresentano le fioriture nuove e progressive delle due classi di artisti sopra accennate.

Alla classe descritta per prima si può ascrivere il Leistikow: ma nelle sue due tele egli afferma così intensa la sua individualità, che di questa classe egli costituisce un nuovo svolgimento, una continuazione ulteriore, in cui la fattura assume una astrazione profonda che le attribuisce una vera importanza di tipo e di simbolo. Egli è il simbolista del paesaggio: egli ne sa raccogliere gli elementi essenziali eterni; con essi ne costruisce quasi un archetipo, talchè la natura sembra derivare dal dipinto e su di esso modellarsi: più che ispirata quest'arte mi appare inspiratrice. Davanti al suo grande quadro *Bosco e lago* io ho la sensazione massima del tramonto nella selva tranquilla e sulle acque. I tronchi dei vecchi alberi che attorniano lo stagno sono rossi e grossi tra il verde cupo del fogliame, come appariscono davvero in certe silenziosità solenni della luce, e le acque sono penetrate di cerchi rosei: e i profili degli alberi e dei cerchi acquei sono espressi con una linea tipica e unanime, donde la figurazione trae una profondità e una significazione grandiosa, strana, completa. E così pure l'altro quadro *Paesaggio*, dove invece predomina una certa serenità ampia e triste, determinata specialmente dalle curvature azzurre e simmetriche che disegnano e spaziano con graduale rilievo gli alberi. Tali contorni, tali segni del Leistikow, di una solidità e di una consistenza efficacissima, espressi con un color forte, immune quasi da biacca, contribuiscono a spaziare, ad allontanare i fondi, partecipano alla vita del quadro formandone la ossatura, caratterizzandone il sentimento. Essi non sono un artificio decorativo, ma bensì i tratti essenziali, assoluti, lineari e coloristici delle cose, e la loro disposizione sapiente concorda con la geniale intuizione

dei Seurat e del Van de Velde della sintesi lineare figurativa, mediante la quale soltanto dalla efficacia sublime delle linee colorate variamente o unanimemente dirette o incurvate, si ottengono la rivelazione, il rinforzamento, l'ispirazione di un sentimento, di una idea, di uno stato vago della natura.

Ecco perchè se Leistikow sta fra gli innovatori tecnici, egli ha diritto di raccogliere i meriti anche dei simbolici puri.

Gustavo Klimt a sua volta sa unire alle più squisite e sottili spiritualità del simbolo una fattura delicata, una colorazione luminosa, veramente moderna. La sua finissima fantasia dell'*Acqua mossa* che travolge deliziose creature femminee azzurrine, racchiude un simbolo bello dell'acqua corrente, della fresca, fuggevole e morbida acqua che disseta. E la bellezza della concezione ha il suo riscontro nella fattura leggera e aristocratica sensualmente, nella leggiadria fredda del colore e precipuamente nella eleganza esile, nervosa, languente di quelle armoniose nudità femminili, dai corpi abbandonati in curve voluttuose, dalle gonfie e profuse capellature rosse. In *Tramonto* il colorista modernissimo e raffinato mostra ogni suo valore, e la comune semplicità del tema illustra anzi più limpidamente la personale elettissima impronta dell'artefice.

Con queste giovani e magnifiche promesse l'arte germanica mira al secolo futuro.

MARIO MORASSO.

LE RECENTI ELEZIONI AMMINISTRATIVE

L'affermazione dei « partiti popolari », costituiti dall'unione dei gruppi radicali, repubblicani e socialisti, è stato il fenomeno più spiccato ed appariscente delle recenti elezioni amministrative in Italia. Sarebbe tuttavia improprio parlare di una vittoria del socialismo. Anzitutto non pochi dei candidati eletti o appoggiati dal partito socialista, non sono ad esso ascritti e non ne dividono nè il programma nè le idee, ma appartengono alle altre frazioni estreme. In secondo luogo, le liste dei « partiti popolari » raccolsero pure i voti di tutti i malcontenti, che in questi tempi pur troppo non sono pochi in Italia. Per ultimo e tutto sommato, sopra gli 8000 e più Comuni del Regno, si possono contare sulle dita quelli che finora hanno una maggioranza od anche solo una forte minoranza socialista nei loro Consigli. Di una sola città – Alessandria – abbiamo udito che siano stati eletti sindaco e Giunta con carattere nettamente socialista.

Si è per queste ragioni che non possiamo neppure lontanamente parlare di una vittoria del socialismo, ma di una semplice affermazione appariscente e rumorosa, tanto più che i socialisti non scesero in campo con il loro programma collettivista, ma con il cosidetto programma minimo, che non contiene che alcune modeste riforme tributarie e amministrative.

Non intendiamo dire con ciò che si debba disconoscere l'importanza di questa manifestazione dei partiti popolari, anche e soprattutto perchè è opinione dei più che – *rebus sic stantibus* – il socialismo annacquato acquisterà largo terreno in Italia, sfruttando soprattutto il grande e crescente malcontento. Continuando di questo passo, vedremo tra non molto un rapido e profondo rivolgimento nella vita amministrativa locale.

Più notevole ci pare il progresso dei cattolici e dei clericali nelle recenti elezioni. Grazie ad una organizzazione che nulla ha

da invidiare a quella del partito socialista, cattolici e clericali, quasi sempre stretti insieme, hanno riportate numerose vittorie e procedono tenaci e silenziosi alla conquista dei Municipi e delle Provincie.

A dir vero, il pericolo cattolico-clericale è ai nostri occhi assai minore di quello repubblicano-socialista. La maggior parte dei conservatori estremi sono assai più cattolici che clericali: riconoscono la Monarchia e lo Statuto, non insidiano nè le istituzioni nè l'unità della patria, difendono la proprietà e propugnano riforme sociali e popolari, sia pure col programma della democrazia cristiana. In pratica, i cattolici-clericali hanno pure dimostrato di saper amministrare Comuni e Provincie assai meglio dei liberali e soprattutto dei democratici e dei radicali, ed è questa una delle principali ragioni dei loro continui successi. Un'amministrazione « liberale » si traduce troppo di spesso in un'amministrazione « dissipatrice ». Piaccia o no, questa è la verità ed è agli amici soprattutto che giova dirla. Se i conservatori-cattolici saranno abbastanza avveduti da non lasciar prendere nelle loro file il sopravvento ai clericali intransigenti, potranno senza dubbio registrare nuove e decise vittorie al loro attivo.

La situazione di fatto si presenta quindi molto chiara. I cattolici-clericali da un lato e i radicali-socialisti dall'altro acquistano ogni giorno terreno a scapito dei liberali, dei progressisti e dei democratici d'ogni gradazione. Procedendo lungo siffatta via, cattolici e socialisti diventeranno un giorno i padroni delle amministrazioni comunali e provinciali del Regno, specialmente qualora addivenissero ad accordi elettorali analoghi a quelli che cattolici e socialisti hanno recentemente stretto in Baviera. Questa situazione di cose si trapianterebbe ben presto dal terreno amministrativo a quello politico e noi vedremmo il Governo della cosa pubblica in Italia passare sotto l'influenza sempre maggiore dei partiti estremi, cattolici o socialisti.

Il pericolo non è imminente, ma serio. Le recenti elezioni amministrative ce ne presentarono i sintomi primi ed allarmanti. L'ora del risveglio per i partiti liberali è giunta: senza una pronta e vigorosa riscossa, s'avvicina il giorno del loro placido e malinconico tramonto.

❦

Quali sono le cause di questa progressiva decadenza dei partiti liberali nelle amministrazioni locali?

Esse sono d'ordine vario e molteplice. Alcune riguardano l'indirizzo complessivo della vita pubblica nazionale e delle nostre amministrazioni locali: altre invece riflettono questioni di metodo e di procedura.

Fra le prime dobbiamo specialmente annoverare il profondo malcontento che si va sempre più accentuando in paese contro lo Stato, contro i Governi ed i Parlamenti che si succedono. Le spese eccessive e le imposte troppo gravose, soprattutto dopo la lunga depressione economica che abbiamo attraversata: l'accentramento: la mancanza di giustizia nell'amministrazione: la smodata prevalenza e gli abusi del capitalismo nelle Società anonime e nel giuoco di Borsa, sono altrettanti fattori dell'attuale malessere morale ed economico. È pure ingente il numero degli spostati che le nostre scuole pazzamente creano di anno in anno. Il malcontento che si estende non ragiona: si getta con passione in braccio ai partiti estremi. Ma queste cause d'indole generale abbracciano l'intero problema politico della nazione ed in esse non possiamo per ora addentrarci. Giova tuttavia ripetere che il solo modo di combattere efficacemente il clericalismo ed il socialismo è quello di governare meglio: di liberare la vita pubblica italiana dagli intrighi politici che la intristiscono: di moderare le spese, perequare le imposte e promuovere la ricchezza e il lavoro nazionale.

Altre cause concernono più direttamente la nostra vita locale. Le continue ingerenze della politica nell'amministrazione che perturbano Provincie e Comuni, spesso sgovernati dai prefetti, a scopo elettorale: le spese eccessive per opere di lusso e per impiegati superflui a favore del partito dominante: le imposte gravose e male perequate, che pesano soprattutto sopra i consumi e le classi popolari: la mancanza di un sindacato effettivo della spesa, a danno della solidità del bilancio e del buon impiego del pubblico danaro: la tendenza a favorire monopoli ed imprese capitalistiche locali, non giovevoli alle classi popolari: l'amministrazione poco rigida delle Opere pie: la insufficienza delle istituzioni necessarie al benessere ed all'igiene delle classi popolari – queste sono le cause precipue per cui la massa degli elettori più umili si va distaccando dalla borghesia liberale per favorire invece l'avvento dei clericali o dei socialisti.

È rincrescevole a dirsi, ma chiunque guardi l'amministrazione in genere dei nostri Comuni non può sottrarsi alla onesta convin-

zione ch'essa sia stata finora assai più rivolta a beneficio delle classi dirigenti che a favore del popolo minuto e delle plebi urbane e rurali. È un rimprovero che ci duole tanto più di rivolgere ai nostri Municipi, perchè abbiamo la più sincera persuasione che l'errore non sia affatto intenzionale. Per lungo tempo, i nostri Comuni furono retti dai residui di un'antica aristocrazia, poco illuminata, ristretta di vedute, poco amante di riforme e di progressi popolari. Coll'allargamento del suffragio ad essa succedette una borghesia liberale, piena di buone intenzioni, ma più parolaia che facitrice, poco cólta e poco attiva, come è in genere la borghesia italiana. Rappresentanti della ricchezza mobiliare, del capitalismo, delle professioni liberali, della grande industria e del commercio, i nuovi Consigli comunali ben presto si ridussero inconsciamente a governare un po' troppo nell'interesse morale e materiale delle classi da cui traevano le loro origini. Così si videro Municipi accrescere il numero degli impiegati per trovar posto agli aderenti e ai figli della borghesia, stremando in tal modo le risorse del Comune e delle Opere pie; così ne vennero le alte imposte di consumo (persino sulle farine!), perchè le classi medie potessero sottrarsi alle tasse di famiglia e di valor locativo ad esse tanto invise: la creazione di ginnasi e licei a favore delle classi dirigenti, laddove è deficientissima l'educazione popolare; la concessione di monopolî sfruttatori, per la luce, i trams, l'acqua potabile, ad imprese che con gli impieghi, le liti e il giuoco delle azioni alimentano i profitti dei capitalisti e degli avvocati che – tranne nobili eccezioni – sono una delle maggiori disgrazie della vita pubblica in Italia: la lotta contro le Cooperative per favorire la borghesia degli esercenti: gli abbellimenti, i rettifili, laddove mancano le fogne o l'acqua potabile, a benefizio dei proprietari di case e di aree fabbricabili. Questa è la fisionomia che per ispirito incosciente di classe prese in maggiore o minor misura il Comune in Italia per opera di una borghesia, che in buona fede credeva di adempiere onestamente in tal guisa il proprio dovere.

Quanti sono da noi i Municipi che nelle grandi concessioni da essi fatte hanno inserite clausole chiare e precise a favore del salario, dell'igiene, dell'educazione, della morale degli operai addetti a siffatte imprese e delle loro famiglie? Quanti sono i Comuni che pure costruendo o sussidiando teatri fastosi hanno promossi o sorretti educatori e ricreatori operai, case per il popolo? Così, ad

esempio, vediamo che a Roma mancano al mattino le corse operaie dei trams a 5 centesimi, così popolari a Milano ed a Torino: anzi, a Roma, il monopolio della Società dei trams è così ribadito da imporre una tariffa di 15 centesimi per qualsiasi breve tratto di via Nazionale. Altrove, come a Genova, in una città così laboriosa e ricca, si colpiscono con 3 lire a quintale di dazio le farine, mentre le grandi fortune vanno esenti da imposte comunali dirette!

Il clericalismo e il socialismo che si affermano od irrompono nella nostra vita amministrativa, altro non sono che la reazione contro questo indirizzo borghese, ristretto e di classe dei Municipi italiani: sono l'affermazione di un quarto stato plebeo di fronte al terzo stato borghese: sono l'espressione di nuovi bisogni, di una nuova coltura, di nuove aspirazioni. Perchè a causa del suo carattere internazionale, il socialismo anche nella sua forma di democrazia cristiana ha un grande substrato di studi, di indagini, di coltura, a cui hanno contribuito forti ingegni d'ogni parte del mondo. Ciò che i nostri socialisti vanno sbocconcellando con frasi risonanti dalla città al villaggio è un'importazione d'oltre Alpi, ma appunto perchè tale ha fondamento scientifico, specialmente nella parte critica, ed ha base di idee e di fatti. Al contrario la borghesia italiana che legge poco, che studia meno e che non viaggia all'estero si è isterilita nelle frasi e formole quarantottesche di cui avvocati e parlatori deliziano troppo di spesso i creduli uditori. Ecco perchè le classi liberali italiane non possono salvarsi da una precoce decadenza nel governo della pubblica cosa, se non si ritemprano e non si rinnovano di pensiero e di idee in base agli studi della sociologia moderna e alla luce dell'esperienza degli altri Stati.

Anche senza soffermarci a prendere sul serio l'utopia del collettivismo, siamo ben lungi dall'asserire che tutte le proposte del cosidetto programma minimo socialista siano buone e pratiche. A più d'una delusione si andrà certamente incontro. Nè sono sempre opportunamente scelti ed atti all'ufficio loro i rappresentanti socialisti. Dopo il clamoroso insuccesso dei candidati operai al Parlamento e nelle Amministrazioni comunali, possiamo tranquillamente prevedere che gli operai socialisti d'un tratto trasformati in consiglieri, assessori, sindaci e deputati non potranno sottrarsi ad analoga sorte. Agli operai italiani in genere manca pur troppo ancora quel complesso di coltura e di educazione politica che è

necessario all'esercizio delle più alte funzioni della vita pubblica: nè sentiamo simpatia alcuna per avvocati e medici che, a corto di clienti, si gettano nelle braccia del socialismo, nella speranza di sottrarsi alle condizioni loro di spostati. Ma non dimentichiamo che il movimento socialista è ai suoi primi inizi: esso non tarderà a modificare programmi ed idee, pur di estendersi, come non mancheranno alle file socialiste uomini migliori, per coltura e per ingegno e per elevatezza, quando le loro vittorie diventino più frequenti e numerose.

Clericalismo e socialismo non rappresentano adunque nella presente vita italiana dei fenomeni morbosi e passeggieri prodotti da agitazioni artificiali, ma costituiscono due movimenti profondi dello spirito pubblico del paese destinati ad avere un'influenza crescente sull'andamento della cosa pubblica. L'uno e l'altro raccolgono reclute e proseliti ardenti e zelanti nella infinita falange della minuta borghesia e delle plebi operaie e rurali, e possono facilmente aspirare alla vittoria nel sistema rappresentativo moderno a base di maggioranze. Quando tutta la macchina politica ed amministrativa di un paese funziona sul principio che ogni testa rappresenta un voto, che tutti i voti sono eguali, e che la maggioranza vince, è evidente che la piccola borghesia e le plebi non hanno che a stringersi concordi per impadronirsi in breve tempo dello Stato italiano.

❦

Di fronte al pericolo, quali i rimedî?

Escludiamo anzitutto quelle misure violente che l'esperienza ha oramai dimostrate atte solo ad accrescere il fanatismo, la propaganda ed il successo delle parti estreme. Le persecuzioni politiche, le molestie amministrative da parte dei prefetti, gli scioglimenti arbitrarî di Amministrazioni socialiste o clericali, finchè non abbiano violata la legge od offese le istituzioni, sarebbero gravi errori, con effetti pratici dannosi.

Il rimedio primo e sicuro è quello solo che l'esperienza d'ogni tempo ha comprovato: a bisogni e ad idee nuove contrapporre riforme ed idee nuove! Bisogna riformare a fondo i nostri criterî e metodi di governo sia nello Stato sia negli enti locali, perchè rispondano ai legittimi sentimenti ed alle aspirazioni delle nuove masse sociali che affermano la loro esistenza ed il loro numero nella vita nazionale.

Il nuovo secolo che sta per incominciare si trova in presenza di un problema analogo a quello che tanto affaticò il secolo attuale. Nel 1789 era il terzo stato che chiedeva il suo posto nella costituzione e nella compagine nazionale, pronto a conquistarlo colla violenza e colla rivolta, ove gli fosse negato. Oggidì è il quarto stato che si organizza, che si avanza, che vuol correggere quella parte degli ordinamenti sociali che non risponde alle sue condizioni, ai suoi dolori, alle sue aspirazioni. E poichè non v'ha dubbio che la costituzione politica e sociale moderna presenta gravi difetti, consente deplorevoli abusi e tollera o cagiona ingiustizie e sofferenze gravi, così molta parte di essa deve necessariamente cadere di fronte al continuo progresso di nuove idee sociologiche o sotto i colpi di una convulsione violenta.

Il cómpito dei partiti liberali e della borghesia ora dominante è quindi semplice e chiaro: riformare gradatamente ma a fondo lo Stato moderno nelle funzioni del potere centrale e nell'indirizzo dei Corpi locali, in guisa da prevenire colle riforme la rivolta. Bisogna spezzare l'antico circolo ristretto di forme politiche ed economiche ed introdurvi i nuovi principî che i tempi portano in onore a sollievo delle classi più umili e più numerose. Come dallo Stato aristocratico del secolo scorso siamo passati allo Stato borghese del secolo nostro, così da questo bisogna passare allo « Stato popolare », quale lo va preconizzando il progresso degli studî sociali. Allo sterile giuoco dei vecchi partiti, fa d'uopo sostituire una politica di lavoro e di amministrazione, che promuova la prosperità nazionale e che diffondendola equamente fra tutti gli strati sociali, ne eviti l'eccessiva accumulazione fra le classi più ristrette. L'organizzazione corporativa delle forze lavoratrici; la riforma tributaria; la limitazione degli abusi capitalistici delle Società anonime e della Borsa; il sindacato severo della pubblica spesa all'intento di diminuire le imposte sulle fortune minori; l'assicurazione pubblica obbligatoria; la trasformazione progressiva dei mezzi di comunicazione e di scambio, in guisa da metterli sempre più alla portata delle classi povere; la diffusione dell'igiene, dell'istruzione, della cooperazione e della previdenza ci rappresentano i punti fondamentali del nuovo indirizzo che lo Stato moderno deve gradatamente assumere allo scopo di prevenire e rimuovere il pericolo socialista, radicale o clericale.

Analoga evoluzione deve compiersi nell'indirizzo delle Ammi-

nistrazioni locali. Il freno rigoroso delle spese generali e di lusso a fine di alleviare le imposte più onerose e di promuovere e sussidiare istituzioni popolari; l'introduzione di tasse di famiglia e di valore locativo a base progressiva, e l'abolizione graduale del dazio consumo; la municipalizzazione dei servizi d'acqua, luce, trams, telefoni, ecc. con miti tariffe a carico del pubblico; la diffusione dell'istruzione popolare e complementare; l'organizzazione cooperativa o corporativa dei commerci delle derrate di più necessario consumo, dal pane alla farmacia; la buona amministrazione della beneficenza; la tutela e la cura dell'infanzia abbandonata e degli inabili al lavoro; l'istituzione degli uffici del lavoro, degli asili, dei ricreatori pubblici: ecco un intero complesso di riforme popolari che devono caratterizzare il Municipio del secolo che sorge.

Abbiamo sotto gli occhi il programma che l'Unione conservatrice cattolica torinese ha in massima adottato nel 1898. Ne accenniamo i punti principali: limitazione delle spese anche per opere pubbliche straordinarie: piano completo e organico di economie: abolizione del dazio sulle farine: aumento del dazio sui generi di lusso: tassa di valore locativo a base di equa e moderata progressività con esenzione delle piccole quote: riposo festivo: fissazione nei contratti d'appalto e nelle concessioni dei pubblici servizi di un minimo di salario e di un massimo di ore di lavoro: istituzione di un ufficio municipale del lavoro: maggiore partecipazione delle classi operaie all'amministrazione delle Opere pie: agevolazioni alle Cooperative di produzione per l'assunzione dei lavori del comune: municipalizzazione dei pubblici servizi (1).

Questo programma, che nell'ordine economico differisce così poco da quello socialista, è un deciso avviamento al Comune « popolare » che le classi borghesi italiane ed i partiti liberali devono oramai inscrivere sulla loro bandiera. Vi apprendiamo con piacere che il Municipio di Torino ha prescritto alla Società delle tramvie elettriche un minimo di salario ed un massimo di ore di lavoro per i suoi dipendenti. Ma nello stesso programma si accetta come

(1) È noto come la municipalizzazione dei pubblici servizi abbia fatto notevoli progressi in Inghilterra. Intorno ad essa ed alle migliorate condizioni degli operai, che vi sono addetti, veggasi l'eccellente opera *Il Governo locale inglese* dell'on. Pietro Bertolini (Torino, Bocca, 1899, attuale sottosegretario di Stato al Ministero degli interni (vol. II, pagine 429 e segg.).

« non lungi dal vero » l'asserzione che, per ogni mille lire di reddito, l'imposta di dazio consumo pesa per lire 37 sulle classi operaie, per lire 26 sulle classi medie e per sole lire 5 sulle classi agiate!

E v'ha a sorprenderci, se di fronte a tali violazioni d'ogni principio di giustizia distributiva, le masse operaie si arruolano sotto le insegne del socialismo o del clericalismo? Non si è forse alla borghesia liberale che spetta la responsabilità di aver inventato un simile sistema tributario e di mantenerlo in vigore?

❦

Basteranno le proposte riforme a diminuire il malcontento che ingrossa le forze socialiste e clericali ed a rimuovere il pericolo che minaccia violenti o rapidi travolgimenti sociali e politici?

Noi lo speriamo.

La storia insegna che tutti i nuovi movimenti si annunciano nei loro primordi irti di minaccie e di pericoli, come torrenti ristretti in angusti corsi alpini: ma a misura che discendono nelle vaste pianure, le acque tumultuose si allargano e si quetano. Le piccole minoranze, socialiste o clericali, possono talora affermare i loro programmi estremi: ma fino a quando si mantengono ad essi strettamente fedeli, non hanno alcuna probabilità di acquistare numerosi proseliti e di esercitare un'influenza reale nella vita pubblica. Per conquistare qua e là qualche seggio nelle recenti elezioni, i socialisti hanno tacitamente buttato a mare le loro idee collettiviste e si sono associati a radicali, a repubblicani ed a progressisti che sono i più accaniti avversari del collettivismo. Alla loro volta i clericali hanno rinfoderate le proprie intransigenze estreme e il potere temporale per allearsi ai conservatori e persino ai liberali moderati! Quando le acque rosse del socialismo o quelle nere del clericalismo anzichè scorrere per canali separati si verseranno nel grande lago azzurro dell'opinione media, forse l'acque del lago prenderanno una leggierissima tinta rosea o bigiastra, ma non muteranno colore d'un tratto. La variazione di tinta potrà qua e là accentuarsi nei punti più vicini alla foce, ma l'intera massa non si trasformerà che in modo graduale e trascorrerà un certo intervallo di tempo prima che l'influenza delle nuove idee sociali diventi notevole o preponderante.

✠

Questo processo di fusione del nuovo regime popolare coll'antico regime borghese potrà diventare più o meno rapido secondo l'evoluzione degli ordinamenti elettorali ed amministrativi del nostro paese. Per lunghi anni abbiamo continuato alla cieca nelle concessioni elettorali. Governo e Parlamento, incapaci a meditare e ad attuare profonde riforme sociali, economiche ed amministrative, largheggiarono nelle riforme elettorali, inspirate al dottrinarismo politico. Essi riuscivano in tal modo a calmare per un momento le masse popolari, senza avvedersi dei pericoli che creavano per l'avvenire, coll'accordare l'esercizio di un diritto così delicato a delle masse che per lo più non posseggono l'istruzione, l'educazione politica e l'indipendenza economica necessarie al corretto uso di una prerogativa tanto importante.

Le conseguenze sono a tutti note, e nella scienza come nella pratica di Stato si studiano i mezzi atti a correggere i difetti delle passate imprevidenze.

È possibile tornare indietro sulla via percorsa? — Noi non lo crediamo, benchè ci sembri che, qualora si mantenesse il diritto elettorale agli elettori attualmente iscritti e si elevassero invece i limiti di capacità, ed in alcuni casi anche di età, per le nuove iscrizioni, non si produrrebbe in paese alcun malcontento apprezzabile. Non sappiamo tuttavia se gli effetti di una tale riforma sarebbero in tutto buoni, specialmente nelle campagne.

Altri temperamenti sono pure largamente discussi e talora anche applicati nei vari paesi, quali: il domicilio, il voto obbligatorio e il voto plurimo.

Quanto alle condizioni di domicilio pare ragionevole che esse debbano essere maggiori di quanto accade oggidì. Ma non bisogna credere che una riforma siffatta produrrebbe effetti sensibili, specialmente col sistema in vigore di elezioni triennali per una metà dei consiglieri. È evidente che solo gli elettori inscritti nell'ultimo anno possono votare dopo un domicilio brevissimo.

Migliori risultati pare abbia dato, segnatamente nel Belgio, il sistema del voto obbligatorio, che trae seco necessariamente l'iscrizione obbligatoria. È notevole il fatto che, a quanto ci risulta, esso riuscì accetto a tutti i partiti, dal clericale al socialista, mentre quest'ultimo mantiene sempre la più fiera e decisa opposizione al

voto plurimo. Ma come efficacia pratica è impossibile disconoscere che il voto plurimo supera ogni altro congegno. Si può essere ad esso favorevoli o contrarii per ragioni d'indole generale, ma è assurdo il negare ch'esso costituisca uno strumento ingegnoso, potente, per assicurare una rappresentanza larga al censo e per difendere le classi medie contro l'irruzione dei partiti estremi. Come nelle Società anonime ciascun azionista ha due o più voti secondo il numero delle azioni che possiede, così nelle elezioni amministrative e politiche l'elettore avrebbe due o più voti secondo l'imposta che paga, l'età, la coltura, ecc. Di tutti questi criteri, il solo logico è quello dell'imposta, perchè non vi è nessun motivo di dare due o più voti a chi è padre di famiglia, a chi ha raggiunto una certa età od a chi ha conseguito una laurea; perchè se egli è cittadino operoso pagherà maggiore imposta e quindi per questo solo titolo disporrà di più voti. Fatta sempre ogni riserva sulla convenienza o meno di introdurre in Italia il voto plurimo, è certo che questo sistema tenderebbe più d'ogni altra riforma a restituire alla proprietà ed alle classi medie quella influenza numerica ch'esse vanno perdendo di fronte all'organizzazione socialista e cattolica.

Parecchi dei nostri congegni elettorali sono anche suscettivi di ritocchi.

Fu eccellente l'idea di abolire il sistema delle elezioni annuali e di rinnovare i Consigli comunali e provinciali per metà ad ogni triennio. Ma ora giustamente si osserva che questo metodo altera troppo d'un tratto la costituzione dei nostri Corpi amministrativi, e si propone che ad ogni triennio si rinnovi solo un terzo dei consiglieri, i quali resterebbero così in carica nove anni. È un'idea che merita attenta considerazione.

Il sistema di votare con liste stampate, o scritte a domicilio, ha condotto a gravi abusi ed ha in molti casi soppressa la libertà e la segretezza del voto. Basta vedere ciò che accade nelle sezioni elettorali! Bisogna quindi adottare un metodo rigorosissimo, il quale assicuri che il voto sia segreto e quindi indipendente. A tale uopo è ottimo il sistema delle dichiarazioni preventive di candidatura, cosicchè l'elettore è chiamato in tutta segretezza a segnare soltanto i nomi che preferisce su di una lista completa di candidati.

È pure fondato il dubbio che la stagione estiva, a causa dei

bagni, delle scampagnate e dell'emigrazione temporanea, sia meno adatta per la convocazione degli elettori. Forse il novembre o l'aprile sarebbero meglio scelti, benchè in pratica non sia possibile evitare tutti gli inconvenienti.

Non hanno invece progredito in Italia i principî della rappresentanza proporzionale: il voto limitato, ora in vigore, ha spesso favorito l'elezione di consiglieri socialisti o clericali. Ma è questo un bene, perchè consente anche alle forti minoranze di partecipare alle amministrazioni locali.

Riassumendo le varie riforme alle nostre leggi elettorali che più sono oggetto di discussione dopo le recenti elezioni, così possiamo enumerarle:

Condizioni più rigorose per il domicilio dell'elettore;

Rinnovazione per terzi dei Consigli comunali e provinciali ad ogni triennio;

Dichiarazione di candidatura e segretezza del voto;

Voto obbligatorio;

Voto plurimo.

Senza disconoscere l'importanza degli effetti pratici che con esse si possono ottenere, non possiamo neppure nasconderci che si tratta di innovazioni e congegni essenzialmente meccanici e quindi disadatti a curare la radice vera del male. Qualcuno d'essi, come il voto plurimo, potrebbe venir accettato solo in casi estremi o qualora servisse a mantenere al potere una borghesia illuminata e riformatrice; non quando fosse trasformato in strumento di reazione che condurrebbe presto ad una catastrofe. È inutile nasconderci che la presente condizione di cose dipende essenzialmente dal contrasto fra le aspirazioni delle classi popolari e l'indirizzo borghese e capitalistico dei Comuni e dello Stato in Italia. I concetti di governo e di amministrazione e le istituzioni prevalenti quando l'istruzione era poco diffusa ed era ristretto il numero dei cittadini che partecipavano alle lotte pubbliche, ora non rispondono più ai tempi che si avanzano. Nuove ed immense classi sociali sono state politicamente emancipate ed esse portano nella vita pubblica la pressione di nuovi bisogni, di nuove aspirazioni, di nuovi ideali. Non pochi punti dei loro programmi sono incerti od utopistici e dileguerranno al contatto delle necessità pratiche di governo. Ma vi è

pure in essi un fondo di riforme mature, che gli Stati civili vanno gradatamente attuando e che l'Italia per ragioni diverse è stata finora la più restía ad accogliere.

La municipalizzazione dei pubblici servizi, così popolare in Inghilterra; l'abolizione delle tasse sopra i consumi popolari; l'imposta equamente progressiva; la limitazione dei lucri del capitalismo; l'organizzazione cooperativa o corporativa del lavoro e dei consumi; il riposo festivo; l'istruzione; l'igiene, l'assicurazione, l'abitazione, l'alimentazione e la ricreazione stessa dell'operaio, presentano un vasto complesso di nuovi problemi sociali che domandano soluzioni ardite, finora dai più impensate. Il cómpito delle attuali classi dirigenti è di studiare a fondo questo nuovo movimento sociale, di accettarlo con amore in ciò che ha di serio e di pratico; di indirizzarlo, di combatterne valorosamente gli eccessi e gli errori; di attuarlo nei vari rami della vita nazionale. Come, cinquant'anni or sono, le classi dirigenti italiane innalzarono la bandiera dell'unità e dell'indipendenza della patria, compiuta attraverso sacrifizi ingenti, così oggi esse devono porsi alla testa del movimento per la riforma sociale.

Ogni generazione ha i suoi problemi; ogni epoca ha le sue lotte. Ora è venuto il momento delle riforme economiche e sociali che devono elevare gli strati inferiori ad una più larga partecipazione dei benefizi morali e materiali della civiltà. Se le classi medie che hanno in Italia la direzione della pubblica cosa non sanno porsi all'altezza di questa loro nuova missione, se non sanno compierla a costo di patriottici sacrifici, presto suonerà per esse l'ora della decadenza. Ogni avanzo delle antiche classi dirigenti sarà in breve tempo spazzato dai pubblici poteri e vi entreranno a bandiere spiegate le masse popolari.

Il dilemma che si presenta alla borghesia italiana è inesorabile: *o riformare su basi popolari l'indirizzo della pubblica cosa o soccombere*.

Ad essa la scelta!

AUSONIUS.

TRA LIBRI E RIVISTE

A Venezia — La leggenda di Faust — L'imperatrice Elisabetta — La regina Vittoria — La duchessa di York — Le Memorie di Victor Hugo.

Tutti a Venezia!

Grazie alla cortesia della Presidenza della III Esposizione internazionale d'arte di **Venezia**, pubblichiamo in allegato al presente fascicolo la parte illustrata del catalogo, composta di 64 nitide incisioni. Da essa i nostri lettori possono farsi un'idea dell'importanza e bellezza delle opere d'arte riunite alla III Esposizione, che Mario Morasso illustra colla sua penna nelle nostre pagine.

Queste Esposizioni d'arte costituiscono uno dei grandi e meritati successi della graziosa e storica Regina della Laguna. Esse sono diventate oggidì un avvenimento artistico internazionale ed alle Esposizioni di Venezia lo storico dell'avvenire dovrà pure in non poca parte ricondurre il rinascimento dello spirito e del movimento artistico in Italia. Si è perciò che noi consideriamo come dovere di tutti gli Italiani di cooperare affinchè codeste Esposizioni abbiano per concorso di artisti e di pubblico un successo sempre maggiore.

Poche città del mondo possono in questi mesi gareggiare con Venezia per mitezza di clima, per sorriso di cielo, per festosità di vita, per l'infinita poesia delle sue notti stellate o rischiarate dalla luna. Prima che il lungo inverno ci richiami alla vita consueta, affrettiamoci a compiere il nostro pellegrinaggio artistico a Venezia, affrettiamoci a chiedere pochi giorni di riposo, di incantesimo, di *rêverie*, all'azzurro del cielo e del mare, ai tesori dell'arte antica e moderna, alle glorie patrie per cui gli artisti, i poeti, i letterati d'ogni paese hanno immortalata Venezia nei loro più superbi capolavori.

×

Weimar, la nobile cittadina della Germania, riconoscente ai geni che le valsero il nome di *Città delle Muse*, ha celebrato, il 28 d'agosto, col più grande trasporto di giubilo e di affetto il centocinquantesimo anniversario della nascita di **Wolfango Goethe.** Troppo si sono occupati di lui tutti i giornali quotidiani, e troppo facile è il trovare una pagina sulla sua vita e sulle sue opere,

perchè noi vogliamo dare qui sia pure un brevissimo cenno biografico o un rapido sguardo alla sua attività di poeta. Preferiamo intrattenere i lettori sopra un argomento non meno interessante, che studia le fonti dalle quali si originò nella mente di Goethe l'idea del suo immortale capolavoro. Daremo qualche notizia sulla **leggenda di Doctor Faustus,** la quale non si è conservata nella sua forma originaria passando per il cervello di Goethe, ma si è ingrandita e innalzata ad una concezione più filosofica e più umana al tempo stesso. Faust non è più solamente un negromante, un libertino, un gaudente punito dei suoi vizi, ma diventa l'alta rappresentazione dell'umanità inquieta, affannata alla ricerca dell'ideale. Essa si rivolge inutilmente alla scienza: non trova che inganno e disillusione. Allora, sfiduciata, invoca in suo aiuto una potenza sovrannaturale. Ma quando Satana si presenta, ed essa si dedica a lui, è subito assalita dal pentimento, dalla vergogna, dal disgusto. Nondimeno qualche cosa ancora può salvarla: l'amore per la bellezza assoluta, perfetta, il riflesso terrestre dell'intangibile Verità. Ecco perchè Goethe ha fatto di Faust l'amante di Elena, di colei che colla impareggiabile bellezza suscitò l'ammirazione, la gelosia e lotte sanguinose fra i popoli. Da questa unione nasce Euforione, cioè il Genio moderno. Noi togliamo queste notizie sulla leggenda di Faust dal grazioso volume di Michaud d'Humiac: *Les grandes légendes de l'humanité*, che appartiene alla collezione dei *Livres d'or de la science* edita dai fratelli **Schleicher di Parigi.**

Era verso l'anno 1530. Carlo Quinto si trovava con la sua Corte a Innsbruck. Ma la città più che dalla sua presenza pareva agitata per la visita di un meraviglioso incantatore che compiva le cose più straordinarie. Quest'uomo strano che non esitava a chiamarsi mago, in un momento in cui la Chiesa faceva bruciare a migliaia i maghi dei due sessi, si intitolava pomposamente *Philosophus Philosophorum*, dottore in teologia, in filosofia, in negromanzia, in astrologia, in fisionomia, in chiromanzia, in agromanzia e piromanzia, e una folla di altre scienze. Lo si vedeva sempre scortato dalla losca figura di un domestico, e da un cavallo e da un cane sapienti. Questo cane, grossissimo e nero, si chiamava *Prestigiarius* ed era il terrore di tutti, poichè passava per l'incarnazione del Diavolo. In quell'epoca di superstizione e di terrore religioso la credenza nella magia era universale. L'immaginazione popolare doveva dunque essere profondamente colpita da un incantatore che si dichiarava capace di ritare tutti i miracoli di Cristo e di compierne dei più sorprendenti ancora.

Fra le cose meravigliose che furono riferite di lui a Carlo V vi erano guarigioni di malattie incurabili, fantastiche evocazioni di spiriti e ogni sorta di prodigi. Si raccontava, per esempio, che all'Università di Erfurt aveva evocato davanti agli studenti gli eroi di Omero. L'apparizione di Polifemo aveva provocato un im-

menso terrore, poichè il Ciclope, vedendo tanta carne fresca, non voleva più rientrare nel regno delle ombre. Nella stessa città aveva vinto la scommessa di far passare un carro di fieno tirato da due grossi cavalli per una straduccia che permetteva appena il passaggio ad un pedone. A Venezia lo avevano veduto volare al disopra delle case. All'udire tante meraviglie, Carlo Quinto, assai superstizioso, insospettitosi per questa potenza, volle farlo arrestare. Ma, quando gli arcieri tentarono di afferrarlo, il mago divenne invisibile. Allora l'Imperatore, invece di perseguitarlo, lo invitò a Corte, dove quegli compì i miracoli più sorprendenti. Chi era dunque quest'uomo straordinario che riusciva a far strabiliare l'Imperatore? Figlio di un contadino di Knittlingen nel Würtemberg, egli aveva studiato dapprima a Ingolstadt in Baviera, poi a Wittemberg in Sassonia, e finalmente erasi recato a perfezionarsi nelle scienze all'Università di Cracovia in Polonia.

L'Università di Cracovia era celebre specialmente per la sua grande scuola di magia. Insieme colla *magia bianca*, che s'insegnava pubblicamente ed era definita « la scienza di produrre effetti sovrannaturali con mezzi naturali », si facevano anche in segreto profondi studi di *magia nera*. Gli scienziati dell'epoca venivano tutti a seguire i corsi dell'Università di Cracovia, che rigurgitava di teologi, medici, astronomi e alchimisti. Anche Paracelso la frequentò come studente e là imparò a spiegare le malattie coll'influenza degli astri, là scoprì il segreto di prolungare la vita e di fabbricare l'oro. All'uscire dall'Università molti giovani abbracciavano la professione, frequente nel medio evo, di *scholasticus vagans* più pel desiderio di vagabondare che per quello di apprendere e di insegnare. Vivevano specialmente di ciarlataneria, imbrogliando il prossimo sfrontatamente. L'inganno più comune e di maggiore effetto era di andare nelle stalle di soppiatto a deporre del letame di orso o di lupo. Il bestiame sentendo un tale odore, e temendo la presenza della fiera, era colto da terrore e fuggiva per la campagna. Allora veniva in scena lo *scholasticus*, il quale pretendeva di essere possessore di una formula magica capace di sventare il maleficio che aveva colpito le bestie. I contadini, dopo una certa esitazione, finivano per convenire che avrebbero pagato una somma per far eseguire gli scongiuri. Concluso l'affare, il mago tornava nella stalla, e levava il letame depostovi.

Questa avventurosa professione tentò anche il giovane Faust il quale vi si slanciò con tutta la foga dei mille desiderî che lo divoravano. Un giorno fu veduto al suo fianco uno strano personaggio, che egli faceva passare per suo servitore, dicendo che lo aveva preso con sè per compassione. Quell'uomo dal sorriso sarcastico e dagli occhi scintillanti di strani bagliori che parevano riflessi d'inferno, diceva di chiamarsi Cristoforo Wagner e di essere il figlio naturale di un prete di Wasserburg. Obbligato a fuggire per sottrarsi alle violenze di suo padre, non aveva trovato altro modo

di vivere che mendicando, e Faust si era mosso a pietà della sua triste sorte. Ma nessuno credeva a quel racconto e tutti erano persuasi che quel servitore fosse il Diavolo in persona. Ed infatti Wagner non era altro che un Demonio sotto forma umana, che si chiamava *Mephotosphiles*, cioè nemico della luce. Esso era sempre in compagnia di Faust, in seguito ad un contratto intervenuto fra quest' ultimo ed il Diavolo. Per tal contratto Satana prometteva di soddisfare tutti i desiderî del goliardo durante ventiquattro anni, scorsi i quali si sarebbe impadronito della sua anima.

In compagnia di quell'emissario d'inferno, fu veduto il dottor Faust percorrere la Germania. Ad Erfurt si mostra ancora una casa che fu sua residenza; a Lipsia, in una sala del Circolo di Auerbach, un'antica pittura lo rappresenta nell' atto di vuotare, bevendo, una grossa botte; a Ingolstadt il *Protocollo dei banditi* del 1528 ricorda questo fatto: « Il mercoledì seguente alla festa di San-Gui, è stato intimato ad un individuo che si intitola il dottor Johannes Faust da Heidelberg, di andare a spendere altrove il suo denaro ».

Verso la fine della vita, cioè negli ultimi anni del patto stretto con Satana, pare che Faust si fosse stabilito a Nittemberg, dove visse con una bellissima donna dalla quale ebbe un figlio cui pose nome Justus Faust. Eppure l'amore di quella donna e la nascita del fanciullo non portarono la calma nell'anima tormentata di Doctor Faustus, che verso lo spirare del termine fatale sembrava in preda ad un perpetuo delirio. Quando giunse l'ultima notte, quasi dimentico della dannazione, invitò numerosi commensali ad un supremo banchetto. Egli ostentava la maggiore allegria, dava l'esempio delle libazioni ed intonava i canti bacchici, quando improvvisamente, verso la mezzanotte, un' orribile tempesta si scatenò al difuori, scuotendo il tetto, e facendo tremare le mura e la porta: i convitati, riconoscendo l'arrivo di Satana, fuggirono a precipizio. E infatti l'indomani furono trovate le pareti della sala chiazzate di sangue, come in seguito ad una lotta terribile: Faust giaceva disteso colla faccia rivolta a terra. Inutilmente si tentò di mettere il cadavere supino, giacchè ostinatamente esso riprendeva la primitiva posizione. Satana non voleva che gli occhi della sua vittima, anche velati dalla morte, potessero guardare al cielo.

Questa leggenda non ha ispirato solamente il poema di Goethe, giacchè due secoli prima Christopher Marlowe, il grande precursore di Shakespeare, compose il celebre dramma intitolato: *La tragica istoria di Doctor Faustus*, indicando pure l'unione dell'eroe con Elena. In Germania lo stesso argomento aveva tentato Lessing prima di Goethe, e più tardi Klinger, Lenau e Grabbe, il quale mette audacemente in presenza Don Giovanni e Faust. Nè la fantasia dei pittori fu meno colpita dall' immaginoso soggetto. Fra gli altri Rembrandt eseguì un ritratto del famoso incantatore, e il Tissot ne raffigurò l'incontro con Margherita in un quadro che si ammira nel Museo del Lussemburgo a Parigi.

Crediamo interessante di riportare in succinto anche la leggenda di Faust quale corre in Polonia, dove essa ha preso un carattere umoristico, in luogo di quello più noto altamente drammatico. Faust in Polonia ha assunto il nome di Twardowski e il suo patto con Satana gli dà diritto alla soddisfazione di tre desideri soltanto. Nondimeno egli attende tranquillamente l'ora dello spirar del contratto, e, quando il re dell'Inferno arriva, lo trova che sta ballando una contraddanza. Per primo desiderio Twardowski dice: « Vedi quel cavallo dipinto sull'insegna della taverna? Dàgli la vita affinchè io possa montargli in groppa ed eseguire un tempo di galoppo ». Ed ecco che il cavallo discende a caracollare davanti a Twardowski che lo inforca, e manifesta come secondo desiderio quello di avere uno scudiscio. Satana prende un pugno di sabbia e in un momento fabbrica lo scudiscio richiesto. Poi sogghigna vedendo che il suo debitore sembra imbarazzato per la terza domanda. « — Orsù – esclama – perchè stai a torturarti il cervello? Seguimi senza tante storie!... — Ma Twardowski risolleva la fronte ridendo: — Adagio, un po' di pazienza, amico caro; conosci tu la mia sposa, la signora Twardowski? — Sì. — Ebbene, il mio ultimo desiderio è che tu viva insieme con lei ventiquattro ore, come se tu le fossi marito. — Ohibò! Essere per ventiquattro ore il marito di tua moglie! No! No! Io non esaudirò giammai questo tuo desiderio! » E Satana sgomento fuggì a gambe levate.

×

Un volume che s'intitola *The Martyrdom of an Empress*, pubblicato a Londra da Harper e Brothers, ha suscitato grande rumore, specialmente per il mistero del quale l'autore, o meglio l'autrice, ha voluto circondarsi. Da quel volume noi non trarremo argomento per parlare qui della vita o del carattere della sventurata imperatrice **Elisabetta**, poichè un quadro completo del suo animo e delle sue abitudini ci è offerto da una gentile collaboratrice in questo stesso fascicolo. Riportiamo solo alcune linee sembrateci interessanti, che contengono la descrizione del pranzo offerto al Re e alla Regina d'Italia nell'Hofburg, in occasione della loro visita agli Imperiali d'Austria. « Esso fu veramente un miracolo di lusso, combinato col gusto più delicatamente squisito. La tovaglia era trasformata in una vera e propria aiuola di olezzanti violette, che lasciavano solamente lo spazio per i piatti di Sèvres semitrasparente, circondati ciascuno da una grossa ghirlanda di margherite. Davanti al piatto di ogni dama era stato posto un vaso di vetro veneziano, montato in oro finamente lavorato, e contenente un mazzo di margherite e viole cosparse di polvere d'oro. I *menus* erano incisi su foglie d'oro battuto; ogni portata era servita su piatti d'oro. Ma il punto culminante di questa festa luculliana fu raggiunto all'arrivo dei gelati portati dentro grandi

margherite di zucchero filato. Questi fiori erano sorretti da piccole aquile bicipiti, fatte della stessa sostanza e posate sovra globi di vetro roseo contenenti un filo di luce elettrica ».

Un altro passo che vogliamo riferire, perchè mette in evidenza la natura caritatevole ed affettuosa di Elisabetta d'Austria, è quello che descrive le cucine popolari, istituite per offrire ai poveri al minor prezzo possibile pasti sani e sufficienti al sostentamento. Nel 1872 fu costituita a tale scopo un'associazione di 400 dame e gentiluomini appartenenti alle sfere più elevate della società, e l'imperatrice Elisabetta fu scelta a presiedere quel generoso sodalizio. Ognuno dei membri diede per l'impianto una somma di 700 fiorini: e così potè aprirsi in Vienna la prima delle cucine popolari che oggi ascendono a quindici, con una vendita complessiva che raggiunge il valore di 1 200 000 fiorini. Queste *Volkskuchen* sono vaste sale con pavimento di marmo, ampie finestre che lasciano libero ingresso all'aria ed alla luce, e sedili e tavoli di quercia, tenuti scrupolosamente puliti. Nel fondo della sala, separata da un banco di legno, si trova la vera cucina, dove sono all'opera molti cuochi per ammannire le vivande. Ogni giorno più di diecimila persone di varie classi, dal povero studente universitario allo straccione vagabondo, si recano a pranzare nelle *Volkskuchen*, dove il cibo, comperato e preparato in grandissima quantità, può esser venduto ad un prezzo meravigliosamente basso. Al momento in cui si serve il pranzo, si trovano presenti otto o dieci delle signore che appartengono al circolo di Corte. Bisogna confessare che è alquanto commovente osservare le graziose ed aristocratiche bellezze della Corte di Vienna intente a distribuire il cibo a quei miseri mal nutriti che affollano la stanza. Un grembiale candido come la neve copre gli eleganti abiti da passeggio; un sorriso affabile e una parola cortese accompagnano il piatto di zuppa offerto con amabilità. Accade che spesso quelle generose creature prendano uno speciale interesse al caso dell'uno o dell'altro fra quei miseri commensali, e che in tal modo si apra una nuova fonte di caritatevole aiuto.

×

Poichè in questo nostro fascicolo le gentili lettrici troveranno tanti particolari sulla vita intima di una Sovrana, crediamo opportuno di accennare ad un articolo di E. M. Jessop che il *Pall Mall Magazine* pubblica nel numero di agosto sui privati appartamenti della **regina Vittoria** nel castello di Windsor. Il suo spirito conservatore si manifesta anche nei più minuti particolari dell'economia domestica. Il carbone e il gas sono usati quanto meno è possibile, e nei caminetti bruciano ceppi di legna: la luce elettrica è impiegata scarsamente e in sua vece ardono candele di cera. I cambiamenti nel mobilio sono assolutamente proibiti: tanto che, se occorre una nuova tenda o un tappeto, devono essere provveduti sul modello di quelli prima esistenti. Ogni sostituzione deve

esser fatta pezzo per pezzo e nell'assenza della Regina, di modo che ella non abbia ad accorgersi del mutamento. Ed a questo proposito si narra un aneddoto che viene a confermare questa tendenza contraria ad ogni innovazione. In assenza di Sua Maestà, furono una volta riverniciati alcuni cancelli che si vedevano dai suoi appartamenti privati. Le punte furono dorate e il colore venne scelto in un tono più chiaro. Tornata la Regina, diede subito ordine che si restituisse a quel cancello il colore primitivo, prima che ella scendesse per la colazione la mattina seguente: sicchè intiere dozzine di operai ebbero a porsi all'opera alle cinque del mattino perchè la nuova tinta sparisse.

È poi interessante notare, sempre secondo il Jessop, che la regina Vittoria si compiace nel dirigere da sè l'andamento della casa, ad onta dell'immensa quantità di affari ai quali deve sovrintendere. Per prima cosa ogni mattina il capo-cuoco le manda una lista di pietanze proposte per la giornata, ed ella forma il *menu* per sè e per quelli dei nipoti che le devono tenere compagnia. Tali liste sono registrate nei libri di cucina insieme colle quantità degli ingredienti impiegati. Il capocuoco riceve uno stipendio di 500 sterline all'anno ed ha ai suoi ordini quattro cuochi, due sottocuochi, due assistenti, due rosticceri, sei apprendisti e sei donne per il servizio. Sopra ogni ramo dell'amministrazione domestica Sua Maestà esercita un oculato controllo, che le permette di tenere la sua casa sopra un piede veramente grandioso con un'appannaggio relativamente piccolo. Notiamo ancora che nel castello di Windsor vige la proibizione assoluta di fumare, come quella di mantenere gatti. Altri particolari sulle abitudini della Sovrana d'Inghilterra ce li dà nel numero di agosto la rivista *Lady's Realm*, che ci parla della passione della regina Vittoria per una collezione di ritratti delle celebrità contemporanee. Nel medesimo articolo troviamo l'affermazione che la Regina crede profondamente alla comunione degli spiriti. Da questa convinzione ella ha ricavato più di una volta conforto nella sua vedovanza, credendo di avere presso di sè lo spirito del defunto suo marito ad ispirarle fermezza nei momenti più difficili della vita.

×

E già che ci troviamo a curiosare in questi ambienti inaccessibili della società, prima di discenderne, spingiamo ancora lo sguardo ed osserviamo quanto ci è dato vedere. Un altro quadro ce lo fornisce la *Girl's Realm* di agosto, che si occupa della fanciullezza della **duchessa di York,** la futura Regina d'Inghilterra. Essa ha sempre seguito con grande interesse tutti i progetti formulati dal Governo per migliorare le condizioni delle classi meno abbienti, sempre discutendo calorosamente tali questioni coi visitatori di sua madre. La giovine duchessa si lasciò commuovere fino all'espressione lirica del dolore per le miserie del popolo, e in alcuni

dei suoi versi più graziosi ebbe ad esclamare: « Se ogni uomo in proporzione delle sue forze cercasse con fraterno amore di gettare un raggio di luce dentro un cuore fraterno, oh! quanto non ne sarebbe mutato il nostro paese, quale cambiamento non ne risentirebbero i nostri poveri! E allora sì che la *Felice Inghilterra* si sarebbe pienamente meritata un tal nome! » Più innanzi ci viene rappresentata l' augusta fanciulla in atto di servire il the alle donne di servizio attonite per la degnazione della giovane signora. Nè mancano i particolari sui suoi gusti per il vestiario, per i colori, per i gioielli. Il colore suo preferito è l' azzurro, tanto che dimostra una certa predilezione per le turchesi fra le pietre preziose. Ma il grande amore per i gioielli non le impedisce di metter da parte ogni anno una porzione della somma destinata al vestiario per scopi di beneficenza, alla quale si dedica con molta generosità.

Ancora un breve cenno sulla nascente generazione, sull' erede più remoto al trono britannico, il piccolo principe Edoardo figlio della duchessa di York. Di lui si occupò Mrs Sarah Tooley in un articolo pubblicato in luglio nella rivista *Lady's Realm*. Ella ci dipinge il reale fanciullo, che ora è in età di soli cinque anni, come già compenetrato dal sentimento di dover essere cortese verso tutti, anche verso i più umili servi. Durante la passeggiata risponde col saluto militare a quelli che si scoprono il capo al suo passaggio, e fin quando usciva fra le braccia della nutrice, gli avevano insegnato ad agitare le manine rosee, grassoccie in segno di festa a quanti mostrassero di conoscerlo. Nei circoli di famiglia non lo chiamano Edoardo, nè col vezzeggiativo *Eddie*, perchè questo nome suscita ricordi troppo dolorosi nel cuore della principessa di Galles. Lo chiamano perciò col suo secondo nome David abbreviato in *Davy*. Il piccolo Davy non vide molto di buon occhio l' ingresso nella reale *nursery* del nuovo fratellino, il principe Alberto, e tra i due piccini sono frequenti le scaramuccie. In linea generale si può dire che il principe Edoardo si faccia valere come fratello maggiore, ma il principe Alberto non si adatta a riconoscerne la superiorità quando si tratti di cavalcare sopra i cavallucci a dondolo.

Una volta che la duchessa di York li sorprese in piena baruffa, voleva punirli, ma il duca le disse: « Lasciali combattere; diventeranno uomini migliori ». Mrs Tooley descrive un altro quadretto veramente gentile. Quando, nell' autunno del 1896, lo Zar e la Zarina, colla figliuoletta infante granduchessa Olga, andarono a Balmoral a visitare la regina Vittoria, anche il piccolo Edoardo vi fu condotto. Ed era grazioso vedere il fanciulletto principe sostenere cavallerescamente la granduchessina che appena muoveva i primi passi. Si dice che la Regina, al vedere quella coppia minuscola, esclamasse: *La belle alliance!* Però le intenzioni matrimoniali del principe Edoardo non si sono ancora manifestate!

La stessa Mrs Tooley, che pare molto addentro in questi segretucci di Corte, scrive nel numero di luglio del *Woman at Home* un articolo dedicato ai divertimenti preferiti dai membri della Famiglia Reale d'Inghilterra. La Regina, essa dice, ha sempre amato in tutti i periodi della vita l'esercizio del cavalcare; quanto ai giuochi poi, il suo favorito è il *Patience*, e sempre in tutti i viaggi fa portare nel bagaglio la tavola necessaria per quel passatempo.

La principessa di Galles aveva una gran passione per il ballo, ma ultimamente si è dilettata spesso a filare e a ritrarre e sviluppare vedute fotografiche. Anche le sue due figlie, duchessa di Fife e principessa Vittoria, hanno mostrato lo stesso gusto per la fotografia, il che non impedisce alla principessa Vittoria di passare lunghe ore intenta alla pesca. La principessa Luisa è pure amantissima di questo passatempo, come anche il duca di York, mentre il principe di Galles, che si diletta di tutti i rami dello *sport*, prova un vero odio per il pescare. Egli predilige il *Golf* tra i vari divertimenti, posponendo tutto, s'intende, alla passione per l'allevamento dei cavalli.

Le **Memorie di Victor Hugo**, attese con tanta impazienza, saranno tra breve pubblicate contemporaneamente a Parigi, Londra e New York, e costituiranno un avvenimento letterario di primissima importanza. Esse risalgono al 1825, anno in cui Hugo assistette a Rheims all'incoronazione di Carlo X, che descrive con vivi colori. In quell'occasione egli udì per la prima volta il nome di Shakespeare pronunziato da Charles Nodier, che lo accompagnava, e che era un entusiastico ammiratore del grande drammaturgo inglese. Avendo quegli comperato di seconda mano per sei soldi una copia del *King John*, la lesse ad Hugo, che fu colpito dal genio di Shakespeare. Più oltre viene a parlare della rappresentazione dell'*Hernani* alla Comédie Française nel 1830. Egli dice che i critici la condannarono unanimi, che il pubblico ne rise, e che gli attori vi gettavano il ridicolo perfino in sua presenza. A questo proposito troviamo reminiscenze di Mlle Mars, Mlle Georges, Federico Lemaître e di altre stelle del teatro francese. Vi è un capitolo sull'Accademia che si rifiutò di accoglierlo fra i suoi membri, quando egli per la prima volta si presentò candidato. Hugo non aveva un alto concetto dell'augusto consesso, e parla degli *Immortali* con termini di pungente sarcasmo. Nè risparmiò gli strali della satira contro la Camera dei Pari, cogliendo l'occasione per abbozzare profili di grandi statisti ed uomini politici del nostro secolo, quali Thiers, Odilon Barrot, Blanqui ed altri.

Uno dei capitoli più piccanti ed interessanti del volume è quello in cui Hugo narra le confidenze ricevute da Luigi Filippo, durante la sua permanenza sul trono. Il Re gli esponeva senza riserva le sue opinioni sulle questioni politiche che allora si agita-

vano: gli diceva che l'Imperatore di Russia era un pazzo privo di tatto. Neppure per sir Robert Peel aveva un giudizio assai favorevole, mentre stimava Pitt il più grande uomo di Stato inglese che egli avesse conosciuto. Soleva dire che la mascella di Pitt pesava cento libbre, il che lo faceva parlare lentamente, e quindi con discrezione. Poscia Sua Maestà spiegava a Hugo i metodi del Parlamento, ed imitava le mosse di un membro della Camera dei Comuni in atto di pronunciare un discorso.

Troviamo più oltre una dettagliata descrizione del banchetto offerto da Luigi Napoleone all'Eliseo, dopo la sua elezione a presidente della Repubblica: banchetto al quale anche Victor Hugo aveva preso parte. Con molta vivezza sono pure descritti la Rivoluzione del 1848 e l'assedio di Parigi del 1871.

Oltre a questa serie di memorie vi sono alcuni bozzetti graziosi caratteristici: *La pala*, *La margherita orientale*, *Un sogno* e *Amore in prigione*, come pure una descrizione dell'arrivo di Napoleone a Parigi nel 1815, episodio narrato allo scrittore da un testimonio oculare, ed alcuni particolari dell'esecuzione di Luigi XVI. L'interesse di questo volume sarà certamente altissimo, e tutti quanti amano le lettere, la storia e la politica, lo accoglieranno colla più viva soddisfazione.

NEMI.

NOTE E COMMENTI

Torino a Vittorio Emanuele - San-mun — Spostáti! — Il decreto-legge — La cedibilità degli stipendi.

Il monumento a Vittorio Emanuele in Torino.

Torino inaugurerà il 9 corrente il suo monumento alla memoria del Gran Re. L'eco delle patriottiche memorie risuonerà di nuovo sulle amene sponde del Po e si propagherà per l'Italia intera. Nessuna città più di Torino ha il diritto e il dovere di onorare la memoria del Re che fra le sue mura meditò, iniziò e compì la redenzione d'Italia - del Re che vi fu l'idolo d'ogni classe sociale dall'aristocrazia al popolo, che lo immortalò quale *Re galantuomo* - del Re che solo collo strazio nell'animo e con le lagrime agli occhi si decise nel 1864 al sacrificio di Torino per il grande ideale di Roma capitale.

A Torino converranno per la patriottica cerimonia il Re, la Regina, i ministri, le rappresentanze del Senato e della Camera, senatori e deputati di ogni parte del Regno. Il convegno non potrà quindi a meno di assumere per il momento un'importanza politica. Mentre le condizioni d'Italia, sia pure lentamente, migliorano: mentre cresce l'attività economica, malgrado eccessi ed errori che sarebbe meglio evitare: - è impossibile negare che le condizioni dello spirito nazionale non sono buone e che l'andamento della politica non è soddisfacente. Il contrasto fra paese e Governo in questi ultimi anni, non è diminuito, ma è cresciuto, come appare chiaro dalle manifestazioni a cui diedero occasione le recenti elezioni amministrative e politiche. È oramai più che necessario che i reggitori della nuova Italia si ritemprino all'antica sapienza di Vittorio Emanuele, ricordando che la sua memoria è oggidì venerata e gloriosa, perchè anche in tempi assai più difficili mantenne il rispetto allo Statuto e conservò inalterata la fede nel popolo e nella libertà.

A quanto si annuncia, il Ministero non avrebbe intenzione di ricorrere alle elezioni generali prima della riconvocazione della Camera. Il paese ha appresa la notizia con un senso di soddisfazione e se questi sono veramente i propositi del Ministero, essi meritano vivissima lode. Le elezioni generali, nei momenti attuali, in cui

l'Italia ha tanto bisogno di calma e di lavoro, in cui i partiti d'ordine sono tanto depressi, sarebbero state una vera pazzia. Fa quindi piacere constatare che il senso comune abbia vinto.

Ma vi sono altri problemi di non lieve importanza che attendono una soluzione. Il Governo va liquidando con soddisfazione del paese, sebbene con diminuito prestigio del nome italiano, l'impresa di San-mun: sarebbe pure desiderabile una maggiore sistemazione delle cose africane, le quali, conviene pur dirlo, sono entrate da qualche tempo in un periodo di calma confortante. Ma le cose all'interno non procedono bene. La situazione creata dal decreto-legge è disgraziatissima e le difficoltà non tarderanno a rinascere. Il primo Ministero Pelloux non ebbe alcun indirizzo economico-sociale: del secondo nulla ancora si conosce in proposito. E intanto la marea cresce e i tempi si fanno grossi.

Perchè è convinzione generale che in Italia verranno giorni molto difficili, se non interviene a tempo un diverso indirizzo della cosa pubblica e se un'azione profondamente riformatrice dello Stato non attenua la disaffezione crescente delle masse popolari verso i pubblici poteri e verso il regime costituzionale rappresentativo. Ne abbiamo una prova indiscutibile nella deliberazione presa dalle maggiori Associazioni di Torino di declinare l'invito ad esse rivolto dal sindaco di assistere all'inaugurazione del monumento a Vittorio Emanuele.

Non esitiamo ad affermare che deploriamo vivamente questa deliberazione e che la crediamo un vero errore nell'interesse stesso delle classi operaie. Esse sopratutto sbagliano nel motivare la loro astensione adducendo l'indirizzo politico del Ministero attuale. Le prossime feste di Torino hanno un carattere patriottico e nazionale e non si devono diminuire, dando loro un significato che non hanno. Le Associazioni operaie di Torino avevano mille modi per dimostrare correttamente che la loro partecipazione alla festa non aveva colore politico e tanto meno ministeriale: e in tal senso la loro manifestazione sarebbe apparsa ben più efficace. L'esempio della vicina Repubblica francese ci dimostra come la caduta delle istituzioni monarchiche in Italia sarebbe la peggiore delle disgrazie per il nostro paese: ma anche in allora la memoria di Vittorio Emanuele continuerebbe ad essere venerata da quanti hanno intelletto e cuore e sopratutto dal popolo, perchè fu Vittorio Emanuele che iniziò la redenzione delle classi popolari in Italia. E specialmente i cittadini di Torino non possono dimenticare che nei momenti più dolorosi della sua vita, Vittorio Emanuele parlando di Torino esclamò: « ... io che ho sempre vissuto qui, « che ho qui tutte le memorie d'infanzia, tutte le mie abitudini, i « miei affetti! »

Ma pure deplorando il fatto, è dovere di coloro che sono preposti alla pubblica cosa di misurarne la dolorosa portata. È molto facile ad alcuni ricorrere alle solite frasi stereotipate e lanciare

invettive contro le masse operaie traviate da sobillatori, da mestatori e peggio. Era questo il linguaggio dell'antico regime; ma non dimentichiamo che esso ha lasciata crescere la rivoluzione. La scienza politica odierna deve assumere un carattere assai più pratico e positivo partendo dal principio che non vi sono effetti senza cause. L'uomo di Stato che si trova di fronte ad un fenomeno simile, non può chiudere gli occhi alla luce, ma deve serenamente riconoscere che la macchina governativa in Italia da parecchi anni ha qualche congegno guasto se dà risultati siffatti. Perchè è recente ancora in noi la memoria dei giorni in cui le stesse Associazioni operaie di Torino non solo si allineavano per le vie colle loro bandiere all'arrivo dei Sovrani, ma accoglievano festosamente nelle loro sedi sociali i ministri!

Un cambiamento così rapido, così profondo deve dare da riflettere ad ogni buon cittadino e patriotta. I peggiori nemici delle istituzioni sono coloro che per adulazione, per debolezza o per vanità si adattano al queto vivere e non traggono insegnamento dai fatti.

Fra pochi giorni, la figura del Gran Re sarà inaugurata a Torino fra la riverente riconoscenza degli Italiani. Lo spettacolo delle piccole miserie presenti non ci offuschi il ricordo della grandiosa opera dell'unità e dell'indipendenza della patria che in questo secolo, auspice Vittorio Emanuele, venne compiuta. Sono pure notevoli i progressi materiali, intellettuali e sociali che il paese ha compiuto, ed essi dovrebbero renderci più sicuri del presente, più fiduciosi dell'avvenire. Ma la consolidazione dell'opera nazionale diventerà tanto più certa, quanto più terremo presente il detto di Vittorio Emanuele, che i popoli apprezzano le istituzioni anche in ragione dei benefizi che ne ricevono.

L'abbandono di San-mun.

Malgrado le apparenti notizie contradditorie, pare oramai certo che il Governo abbia definitivamente rinunziato a qualsiasi occupazione di San-mun o di altri punti del territorio chinese.

La notizia è accolta con manifesto favore dal paese, il quale altro non desidera che di veder eliminato il pericolo di nuove avventure coloniali. A quanto si dice, alla decisione del Governo avrebbe non poco contribuito il parere dell'ammiraglio Grenet che trovasi al comando delle nostre forze navali in Estremo Oriente. Egli avrebbe riferito che la baia di San-mun è di poco o niun valore commerciale e che la sua utilizzazione richiederebbe spese ingenti. Quest'opinione concorda pienamente con quella che uomini competenti manifestarono a più riprese in questa Rivista. Possiamo anzi affermare con legittima soddisfazione che la *Nuova Antologia* ha largamente contribuito a formare l'opinione pubblica su questa questione cogli articoli da essa in più numeri pubblicati (16 marzo al 16 maggio). Di fronte ad un problema nuovo per il nostro paese,

abbiamo lasciato a uomini competenti di esprimere liberamente il loro avviso ed abbiamo ponderate le ragioni che in senso opposto si adducevano. Ma quando acquistammo la persuasione che il nostro paese si stava imbarcando in un'intrapresa sbagliata, non abbiamo più avuta esitanza alcuna. Ed oramai possiamo dire che conforme al nostro è il parere della grande maggioranza dell'opinione pubblica in Italia.

Poichè una decisione definitiva non tarderà ad annunciarsi, sarà bene porre in termini precisi il problema.

Noi non neghiamo affatto che la China abbia un grande avvenire commerciale: ma non crediamo che l'Italia disponga oggidì delle forze economiche necessarie ad una larga espansione nel Celeste Impero. Ed era assolutamente sbagliata la via scelta dell'occupazione di San-mun, per le ragioni che più volte furono indicate, specialmente nel numero del 16 aprile (*L'Italia in China*). L'espansione naturale dell'Italia è verso il centro ed il sud d'America, e siamo veramente dolenti che l'inconsulta intrapresa chinese sia venuta a distogliere i mezzi che avremmo potuto dedicare, con utile assai maggiore, allo sviluppo delle pacifiche ed amichevoli relazioni con gli Stati d'America. Là sono i nostri confratelli, là è il nostro avvenire coloniale ed a quei paesi devono tendere il loro sguardo tutti gli Italiani.

L'impresa chinese resterà soltanto come nuovo esempio dell'infinita insipienza con cui sono talvolta condotti gli affari dello Stato in Italia. Spesso si gettano accuse immeritate contro la Camera e contro il paese, come se l'una e l'altro non avessero dato prova di una illimitata bontà verso il Governo che senza alcuna preparazione, nè diplomatica, nè militare, nè economica e neppure geografica, si era avviato all'occupazione di San-mun, al protettorato del Ce-kiang e alle ferrovie al lago Po-iang! Tutto ciò non poteva che condurre ad una serie di insuccessi, ed è opinione generale della diplomazia e della stampa estera più autorevole, che l'Italia ha non solo perduta molta parte del suo prestigio in China, ma che vi ha persino diminuito l'autorità dell'Europa. La China rappresenta senza dubbio uno dei peggiori insuccessi della diplomazia italiana.

Ora si annuncia che il nostro Governo sta trattando per avere vantaggi economici e commerciali e giudicheremo i nuovi negoziati quando se ne conosceranno i risultati. La trasformazione ideata dall'on. Visconti-Venosta di un'impresa militare sbagliata in un'intrapresa commerciale, merita certamente approvazione. Ma non ci facciamo grandi illusioni. L'Italia finora non possiede i capitali, lo spirito di associazione e di iniziativa, e gli uomini necessari a siffatte imprese. D'altra parte, quando la nostra espansione ha già aperte le sue vie regolari per l'America latina, perchè spingerla artificialmente per altre direzioni di nuovo e di più difficile successo?

Intanto il paese va incontro a spese di cui non vede l'utilità. L'on. generale Dal Verme, nella diligente relazione da lui preparata sulle maggiori spese per la marina nell'esercizio 1898-99, ha dimostrato come già nello scorso anno le spese per la China ammontarono a L. 1 612 000, oltre ad un aumento nelle spese d'allestimento e di armamento (ved. *Esercito Italiano*, 15 agosto). Si può quindi dire che nell'esercizio passato la China costò al solo bilancio della marina una maggiore spesa di più di 2 milioni. Ad essa bisogna aggiungere le nuove spese che corrono dal 1° luglio in poi e che saranno anche maggiori se è vera la notizia che la nostra divisione navale dell'Estremo Oriente sarà aumentata di due navi. È uno sciupio di danaro che crediamo necessario segnalare al contribuente italiano, perchè, a tempo e luogo, sappia darne a chi ne spetta la responsabilità.

Pur troppo la condizione delle cose in China diventa ogni giorno più intricata. Kang-Yu-Wei, l'antico consigliere dell'Imperatore, cacciato e perseguitato dall'Imperatrice che pose sulla sua testa una taglia di 10 000 dollari, ha pubblicato recentemente alcuni articoli in Riviste inglesi ed americane e specialmente nella *Contemporary* di Londra e nel *National Magazine* di Boston. Egli ci narra che l'Imperatrice ha compiuto un vero colpo di Stato: l'odio alle cose europee è diventato così intenso, che ogni riforma venne distrutta e se ne incarcerarono i fautori. La Sovrana non ha simpatie che per la Russia: avendo usurpato il trono, è solo coll'appoggio della Russia che spera mantenerlo. Ovunque si fa vacante un posto per stranieri, lo si affida a Russi, i quali vengono pure sostituiti ai funzionari inglesi.

Kang-Yu-Wei confida sopratutto sul Giappone e sull'Inghilterra. Il Giappone teme il pericolo russo ed ha quindi interesse ad allearsi al partito delle riforme in China che è contrario alla prevalenza moscovita. Nelle stesse condizioni si trova l'Inghilterra. La Germania sta invece in seconda linea: essa seconderà il movimento riformatore, ma non lo inizierà. Intanto le condizioni della China peggiorano, sopratutto perchè non si attuano alcune delle riforme necessarie e che il Rev. Owen, che per 33 anni visse in China come missionario, così riassume: pagamento regolare degli stipendi: riforma del sistema fiscale: riorganizzazione dell'esercito: ordinamento dell'istruzione: sicurezza pubblica. Attualmente la mancanza della polizia è tale che il cittadino derubato deve dare di per sè la caccia al ladro e punirlo. Di notte i contadini sono costretti a chiudere a chiave non solo il bestiame, ma tutti gli strumenti di lavoro, persino gli aratri!

Terminiamo con una notizia che interessa l'Italia. Su proposta di M. Rocher, capo della dogana di Sciangai, Sir Robert Hart, il noto direttore generale delle dogane, ha deliberata l'istituzione di due stazioni bacologiche, secondo il metodo Pasteur, una nel Cekiang (la provincia in cui si trova San-mun) e l'altra nel Kiang-su.

Esse saranno poste alla dipendenza di direttori e vice-direttori europei. L'industria della seta in China ha una grande importanza per l'Italia, come lo ha dimostrato l'on. Gavazzi nel suo articolo da noi pubblicato il 1° aprile. Senza pensare ad annessioni territoriali, l'Italia non può disinteressarsi di ciò che avviene nell'Estremo Oriente. Ma essa non avrà successo alcuno fino a quando non darà un indirizzo diverso al suo ordinamento consolare, in paese ed all'esterno, e non avrà organizzata una vera e propria espansione economica coloniale, invece delle sterili e costose intraprese militari.

Spostáti!

In un recente concorso a 150 posti di 2ª categoria nell'Amministrazione delle poste, si presentarono, a quanto si annunzia, oltre a 3400 candidati, tra cui non pochi laureati. I temi d'esami da essi svolti superano il numero di 19 000!

Queste cifre attestano una condizione così morbosa del nostro corpo sociale da seriamente impensierire. Esse non sono soltanto un indizio del numero notevole di disoccupati che si contano nelle classi medie, ma provano ancora di più come in Italia esista una vera fabbrica di spostàti, il cui numero cresce minacciosamente di anno in anno.

Da lungo tempo si va ripetendo che il nostro sistema di istruzione secondaria e superiore è sbagliato. È cosa assurda creare annualmente uno stato maggiore di avvocati, di medici e di ingegneri, assolutamente esuberanti per i bisogni del paese: è più assurdo ancora produrre ogni anno un esercito di licenziati dalle scuole classiche e tecniche che non trovano occupazione. Tutti costoro vanno ad ingrossare le file degli spostàti: sono un elemento di povertà, non di ricchezza nazionale: aumentano la miseria di migliaia di famiglie: si gettano per disperazione in braccio al socialismo e costituiscono un vero pericolo sociale.

La responsabilità di questa infelice condizione di cose spetta allo Stato, che non ha mai saputo introdurre nell'ordinamento della pubblica istruzione le riforme necessarie. Oramai è urgente provvedere. L'Italia oggidì conta in cifre approssimative 26 000 studenti di Università e di scuole superiori, con un numero medio di 6000 laureati all'anno: 18 000 studenti di liceo, con almeno 5500 licenze all'anno: 12 000 studenti d'Istituti tecnici, con 4000 licenze all'anno: 35 000 studenti di ginnasio con 7000 licenze all'anno: 40 000 studenti di scuole tecniche con 13 000 licenze all'anno. Tutto ciò è ridicolo, tanto più perchè gli allievi del liceo, degli Istituti e più ancora del ginnasio, delle scuole tecniche non acquistano alcuna istruzione pratica, utile alla vita.

Per quanto il male sia noto da gran pezzo, v'ha poca speranza che il Governo si decida a porvi sollecito rimedio. La fiacchezza e il dottrinarismo dominano la vita pubblica italiana in ogni sua

manifestazione. È necessario che vi pensino i padri di famiglia, procurando di dare ai loro figli un'educazione pratica, sopratutto collo studio delle lingue moderne, e di avviarli per tempo all'esercizio di una professione o dei commerci.

In caso diverso l'Italia sarà funestata da una falange di proletari intellettuali e di spostati.

Il decreto-legge e la magistratura.

Abbiamo avuta una prima decisione della magistratura in favore della costituzionalità del decreto-legge che venne riconosciuta da una sentenza del 10 agosto della Corte di Appello di Milano contro il giornale *La Zanzara* di Lodi.

La motivazione della sentenza è piuttosto ingegnosa. Essa parte dal principio che il potere legislativo spetta al Re ed alle due Camere: ma quando per circostanze speciali o per eccezionali opposizioni uno dei poteri costituiti non può funzionare, il Re ha diritto di fare per decreto-legge i provvedimenti che l'urgenza del caso può suggerire e che valgono alla conservazione dell'ordine ed a mantenere l'impero della legge.

Non vogliamo entrare in questa discussione teorica, che pone principî non solo nuovi ma arditi di diritto costituzionale. Ma anche ammesse per vere le ragioni di diritto ingegnosamente formulate dalla Corte d'Appello di Milano, è evidente che punto non sussistono le ragioni di fatto ch'essa pone a base della sua decisione. Ed invero, per giungere ad essa, la Corte d'appello ha dovuto senz'altro riconoscere come implicitamente risoluta una serie di punti dubbi o controversi. Per essa poche settimane di ostruzione costituiscono un'impossibilità alla Camera di funzionare, mentre in Inghilterra ed in Austria, anche dopo anni di ostruzionismo, mai non si giunse a conclusioni siffatte. Nè giova dimenticare che l'ostruzione si è verificata contro i soli provvedimenti politici e che ebbero corso perfettamente regolare, e talora anche troppo sollecito, non solo i bilanci ma tutti gli altri disegni di legge. E così pure, la Corte d'Appello di Milano presuppone senz'altro che la violenza alle urne commessa da alcuni deputati che affermarono (a torto od a ragione) di aver così voluto impedire una violazione del regolamento da parte del presidente, sia stata illegittima e abbia messa senz'altro la Camera in condizioni di non più funzionare. Ora tutto ciò è ancora *sub iudice* e non può essere considerato come cosa indiscussa.

Ma vi sono altri elementi di fatto che, a nostro avviso, dimostrano infondata la motivazione della Corte d'Appello di Milano. Le condizioni di assoluta urgenza e di pericolo in mora che possono giustificare un provvedimento eccezionale non esistevano affatto il 22 giugno 1899, alla data del decreto. Dopo i fatti del maggio 1898, il Ministero si era per più mesi astenuto dal presentare provvedimenti politici e aveva persino lasciato credere che poteva

farne a meno. Ma per di più, il 22 giugno la calma era perfetta in paese, l'ordine pubblico meraviglioso, e la magistratura non può, senza venir meno alla verità, assimilare il decreto del 22 giugno sia ai decreti di catenaccio che tendono a impedire *immediate* speculazioni a danno dell'erario e dei cittadini, sia ai decreti di stato d'assedio promulgati *dopo* scoppiata la pubblica rivolta e mentre le truppe sono chiamate a *reprimere* i moti ed a restituire l'ordine già perturbato.

Questa distinzione di fatto è così evidente che ci riesce persino doloroso il doverla rilevare.

Nel commentare la sentenza della Corte di Appello di Milano, un giornale autorevole esclama: « Povera magistratura! » A noi verrebbe spontanea sulle labbra un'altra esclamazione, quella di « Povero paese! » Fortunatamente molta parte dei giudici italiani hanno ancora da pronunciarsi e noi attendiamo il loro responso. In uno Stato civile, la magistratura rappresenta l'ultimo palladio dei principi di libertà e di rispetto alle leggi. Essa è l'àncora di salvezza dei tempi tristi: quando Governo e Camera smarriscono la diritta via, la voce serena e spassionata del giudice richiama Governi e Parlamenti ai principi immortali della verità e della giustizia. Ma quando la magistratura venisse meno a questa sua funzione, ogni speranza di salute pel paese sarebbe perduta. Quando si esce dal diritto, per qualunque causa anche buona, si spiana la strada alla violenza: oggi è violenza dall'alto: domani è violenza dal basso: e lì in allora tutto è travolto, compresa la magistratura. Ed è perciò che noi esclameremmo: « Povero paese! »

La cedibilità degli stipendi degli impiegati.

Un disegno di legge (n. 193), già approvato dal Senato del Regno, consentiva agli impiegati dello Stato di cedere un quinto del loro stipendio ad istituzioni cooperative di credito e di consumo, a garanzia dei loro debiti. Chiusa la Sessione, il progetto cadde prima di diventare legge: è quindi sorta una viva agitazione fra gli impiegati minori, perchè il Governo trovi modo di attuare siffatta disposizione con atto del potere esecutivo.

Le condizioni degli impiegati dello Stato, sopratutto nelle grandi città, sono così infelici che tutto ciò che può realmente concorrere a migliorare la loro sorte dev'essere accolto colla maggiore sollecitudine. È impossibile che una famiglia viva decorosamente cogli stipendi attuali, cosicchè una riforma loro si impone in modo imperioso. Ma ciò non si potrà ottenere, finchè non si applichi il principio di ridurre il numero degli uffici e degli impiegati e di giovarsi dell'economia per migliorare gli stipendi.

Ma nel frattempo temiamo che l'invocato provvedimento sia peggiore del male. A che cosa esso infatti tende? A facilitare il credito agli impiegati, il che in linguaggio più povero, ma sincero, vuol dire dar loro il mezzo di fare debiti. Ora, quando ciò av-

venga, invece di sollevare delle miserie, se ne creeranno delle nuove. Il provvedimento sarebbe buono qualora si fosse certi che l'impiegato ricorrerà al credito nella misura strettamente necessaria e per circostanze del tutto eccezionali. Ma chi può per un momento illudersi che la grande massa dei nostri impiegati sia capace di tanta previdenza? Se così fosse, non si avrebbero le leggi sulla insequestrabilità degli stipendi, appunto per garantire gli impiegati contro la loro stessa imprevidenza.

Prendiamo un caso pratico. Una famiglia di impiegati stenta a tirare innanzi con 200 lire mensili e si vale della cedibilità del quinto per fare un debito, il cui ricavo sarà speso più o meno utilmente. Consumata la somma presa a prestito, sia pure con grande piacere della famigliuola, cominciano le dolenti note. Se l'impiegato stentava a cavarsela con 200 lire mensili, come lo dimostra il fatto di aver ricorso al credito, come potrà campare con solo 160, avendo ceduto le altre a soddisfazione del suo debito? È facile prevedere che un tale sistema condurrà al malcontento, alle sofferenze ed alla demoralizzazione di un numero infinito di impiegati e delle loro famiglie.

Non per questo ci pare che nulla si debba fare. L'esperienza dei vari paesi e gli studi più notevoli sulla materia conducono a ritenere che il sistema migliore sia quello dell'istituzione di una *Cassa di prestiti* per gli impiegati, che accordi loro credito a miti condizioni, a graduali scadenze, ma nel solo caso di gravi ed eccezionali circostanze di famiglia debitamente accertate. Così si favorisce veramente l'impiegato bisognoso, lo si sottrae all'usura e si diminuisce l'imprevidenza che è la vera rovina delle piccole fortune. La Cassa di prestiti che noi proponiamo dev'essere una istituzione organica di Stato, amministrata dagli stessi impiegati sotto il controllo della Corte dei conti, discentrata in tutto il Regno, cosicchè riesca utile ai funzionari di ogni provincia e presti a mitissime condizioni, possibilmente al 4 per cento. Sotto l'aspetto tecnico e nell'interesse vero dell'impiegato è questo sistema assai migliore di quello proposto nel progetto di legge sopra ricordato.

Persuasi che non sia punto da consigliare un atto arbitrario del potere esecutivo in questa materia, vogliamo sperare che l'inevitabile ritardo giovi ad una più razionale soluzione del problema.

Note.

La crescente tensione dei rapporti fra l'Inghilterra e il Transvaal, l'andamento del processo Dreyfus, le agitazioni reazionarie e anarchiche in Francia e finalmente il rigetto da parte della Camera di Prussia del progetto di legge per il Canale dell'Elba, così validamente patrocinato dall'Imperatore, hanno influito meno favorevolmente sulle Borse. Ma d'altro lato esse subirono l'influenza delle migliorate condizioni del mercato monetario, dipendente sopratutto dal rafforzamento delle situazioni delle Banche d'Inghilterra e di Germania.

Tuttavia lo sconto continua ad essere elevato: esso è del 3 1/2 alla Banca d'Inghilterra e del 3 3/8 sul mercato libero: è del 5 alla Banca Tedesca e del 4 5/8 sul mercato libero. A quest'epoca lo sconto libero a Londra era del 2 1/2 per cento nel 1898 e del 2 nel 1897: il che dinota le condizioni eccezionali dell'annata presente.

La situazione dei nostri Istituti d'emissione al 10 agosto, dimostrò che la Banca d'Italia e il Banco di Sicilia continuano a raggiungere il limite massimo normale della circolazione e il Banco di Napoli vi è vicinissimo. È questo un fatto che è troppo facilmente dimenticato dalla speculazione italiana che continua a chiedere alle Banche d'emissione degli aiuti ch'esse sono nell'impossibilità di dare, avendo raggiunto il limite massimo della circolazione.

Il cambio, che si era spinto fino a 107,86, è alquanto sceso in seguito al rialzo della Rendita italiana alla Borsa di Parigi ed alle giuste misure restrittive che le Banche sono state costrette ad adottare per non eccedere i limiti della circolazione.

Ecco i corsi della quindicina:

PARIGI:	14 agosto	30 agosto
Rendita italiana	92 50	92 25
Id. francese perpet. 3 %	99 97	100 30
Cambio s Italia	7 %	7 %
MERCATO ITALIANO:		
Rendita italiana Cont.	99 75	99 35
Nuova Rendita 4 1/2 %	109 70	110 75
Banca d'Italia	981 —	970 —
Meridionali	730 —	725 —
Mediterranee	559 —	555 —
Navigazione	500 —	501 —
Raffinerie	430 —	431 —
Francia a vista	107 57	107 45

NOTIZIE E LIBRI

L' Archivio della letteratura italiana istituito nella Biblioteca Nazionale di Firenze dal comm. Chilovi si è arricchito di un'importantissima raccolta di volumi e di manoscritti di Niccolò Tommasèo. Cioè delle sue opere complete in tutte le edizioni nelle quali videro la luce; di tutti i manoscritti delle opere edite ed inedite; di tutte le sue lettere e di tutti i libri da lui postillati. Donatrice dell'insigne raccolta è l'unica figlia del Tommasèo, suor Maria Francesca, che ora trovasi tra le figlie di san Francesco d'Assisi. Dei manoscritti 26 pacchi potranno essere aperti il 9 ottobre 1902, 18 nel 1925, due nel 1950. Il sindaco senatore Torrigiani ha scritto una lettera di ringraziamento alla generosa donatrice.

— Da una recente statistica assumiamo le seguenti notizie sulla produzione libraria italiana nel periodo 1886-95. Nel 1886 il numero delle pubblicazioni era di 11 034; nel 1897 aumentò fino a 11 161; nel 1888 scese a 10 863; scese in seguito progressivamente fino a 9416 nel 1894. Nel 1895 vi fu un piccolissimo aumento fino a 9437. In certe categorie la diminuzione è più sensibile: ad esempio le pubblicazioni religiose scesero da 1071 a 809; le opere di storia e geografia da 635 a 471; i romanzi e le novelle da 348 a 233; le opere di giurisprudenza da 423 a 299. I libri di medicina e quelli di letteratura contemporanea rimasero stazionari.

— In un bosco presso Torre Annunziata nelle vicinanze di Napoli eseguendosi alcuni scavi per scopi agricoli, furono scoperti avanzi di un'antica casa pompeiana bene decorata. Vicino all'ingresso si rinvennero undici cadaveri in atteggiamento di chi fugge. Un poco più discosto fu trovato un cestello contenente una collana d'oro e molte monete d'argento.

— Il 28 agosto si inaugurò sulla vetta del Rocciamelone in Val di Susa, a 3537 metri, una statua in bronzo della Madonna, innalzata con le offerte di 130 000 bambini italiani. Nella base del monumento furono murati i ritratti di Re Umberto e della Regina Margherita. All'inaugurazione assisterono una rappresentanza di bimbi, autorità ecclesiastiche, civili e militari.

— Una nuova Rivista cattolica illustrata col titolo di *Cosmos Catholicus* si è cominciata a pubblicare, in sostituzione del *Catholicum*.

— L'editore Remo Sandron ha pubblicato un volumetto di Giovanni Pascoli, contenente vari bozzetti: *La Ginestra*, *Pace*, *L'êra nuova*, *Il focolare*. Lo stesso editore metterà presto in vendita una *Antologia italiana per le scuole* e un volume di *Regole e saggi di metrica neo-classica*.

L'editore Lapi ha messo in vendita *Le Egloghe pescherecce di Jacopo Sannazzaro e altre poesie latine dei secoli XV e XVI* recate in versi italiani da Luigi Grilli. L'edizione è corredata del testo.

*

— A Parigi si sta costituendo una Associazione degli artisti drammatici e lirici di Francia la quale si propone di difendere con ogni mezzo gli interessi di quella classe. La prima seduta generale dell'Associazione è fissata per il 20 settembre.

Mrs Henry Ady, nota sotto il nome di Julia Cartwright, prepara un volume che l'editore Dent pubblicherà nel prossimo ottobre. Esso darà la *Storia di Beatrice d'Este*, sorella di Isabella d'Este Gonzaga, e moglie di Lodovico Sforza duca di Milano detto il Moro. Il materiale è tratto da lettere scoperte recentemente negli archivi di Milano, Mantova e Modena, dagli archivi segreti del Vaticano, e dalle opere di cronisti francesi e italiani di quell'epoca.

— L'editore Heinemann pubblicherà tra breve un libro del prof. M. A. Pinloche dell'Università di Lilla intitolato: *Pestalozzi and the Modern Elementary School*.

— Si dice che Rudyard Kipling si prepari a visitare nuovamente l'Africa meridionale per darci poi una serie delle sue ammirevoli pitture.

Due interessanti volumi ha pubblicato la casa Unwin: uno di Hereford B. George, *Napoleon's Invasion of Russia*; l'altro di Francis Gribble, *The Early Mountaineers*, che narra quanto vi è di importante nelle prime esplorazioni sulle Alpi, sui Pirenei e sugli Appennini.

— Fra i migliori libri ultimamente apparsi dobbiamo notare: *The Greater Inclination* di Edith Wharton, una serie di novelle edite dalla Casa Lane.

— Mrs Hugh Fraser, della quale già avemmo ad occuparci come autrice di *A Diplomatist's Wife in Japan*, ha scritto un altro volume di novelle sul Giappone che saranno pubblicate da Hutchinson col titolo: *The Custom of the Country*.

— La ditta editrice Harper & Brothers si è alleata colla Mc Clure Company, ma non a causa della prevalenza di una delle due. Esse proseguiranno come fino ad oggi, salvo che alcune intraprese saranno sostenute colle forze riunite.

— Alla serie delle *Little Guides* pubblicate da Methuen si aggiungerà tra poco *Shakespeare's Country* contenente la descrizione di Stratford-on-Avon, e dei villaggi adiacenti, nonchè di Warwick, Leamington, Kenilworth, Coventry e Hedge Hill. Vi saranno 14 illustrazioni e una carta di E. H. New.

Hanno veduto la luce le *Appreciations and Addresses by Lord Rosebery* pubblicate da John Lane per cura di Charles Geake.

— Gli editori Houghton Mifflin & Co di Boston pubblicano un interessante volume di William R. Thayer, autore di *The Dawn of Italian Independance*. Il nuovo lavoro ha per titolo: *Throne Makers*.

— Fra le ultime pubblicazioni annunciate da Macmillan notiamo *Partial Portraits* di Henry James.

*

— Il 16 agosto morì a Heidelberg Roberto Eberardo Bunsen, celebre chimico nato a Gottingen nel 1811. Fu professore all'Università di Marburgo e direttore di quell'Istituto di chimica. Insegnò poi anche a Breslau e ad Heidelberg. Fra le sue più celebri scoperte ricordiamo il contravveleno dell'arsenico e una pila a carbone che porta appunto il suo nome. Notevoli sono anche i suoi studi sullo spettroscopio.

— Adolf Wilbrandt ha pubblicato recentemente presso la Casa Cotta di Stuttgart un nuovo romanzo, *Der Sänger*.

— Notiamo alcune delle opere goethiane pubblicate nell'occasione del 150° anniversario della nascita del poeta, dalla Deutsche Verlags-Anstalt di Stuttgart. *Paralipomena zu Goethes « Faust »* di F. Strehlke; *Wörterbuch zu Goethes « Faust »* di Heinrich Düntzer e dello stesso autore *Zur Goethes Forschung*.

— Nella seconda quindicina di agosto si tenne in Basilea il terzo Congresso Sionista internazionale, presieduto da Max Nordau.

— Il Dr. Ibsen sta lavorando alacremente intorno ad un nuovo dramma che si crede sarà completo per l'autunno. Intanto fervono anche i preparativi per il nuovo Teatro Nazionale di Christiania che si aprirà in settembre. Si dice che esso sarà uno dei più bei teatri di Europa e che all'inaugurazione saranno invitati scrittori di tutte le nazioni.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

Fra Italiani, Tedeschi e Slavi, di **BENEDETTO DE LUCA**. Torino, 1899, Roux e Frassati, pag. 199, L. 2. — È cosa veramente rara trovare un giovane che, spinto da un nobile desiderio di cultura e animato dai più generosi sentimenti, abbia studiato con tanto amore e con tanta profondità paesi che purtroppo ci son ben poco noti, e tornato in patria abbia saputo levar la voce in difesa dei diritti e degli interessi conculcati dei fratelli Italiani viventi in una terra straniera. Nè si tratta di una scarsa colonia, chè nell'Istria, in Dalmazia e in Croazia vivo è il sentimento dell'italianità e la nostra lingua diffusa, e grande l'amore per quanto ricorda la cara penisola, e l'orgoglio per le glorie dell'arte e del pensiero d'Italia. Il De Luca osserva e dimostra tutte queste tendenze; osserva anche, non senza profondo rammarico, che l'onda germanizzante e la crescente marea slava tendono a soffocare inesorabilmente quel ramo che non riceve il succo vitale dalle sue naturali radici, ma è abbandonato a sè in un ambiente irrespirabile. Non intende con ciò l' autore di propugnare utopie irredentiste che inacerbiscono la questione piuttosto che contribuire ad un miglioramento delle condizioni. Ben più sensatamente egli esamina ed espone i mezzi materiali e morali che il nostro Governo dovrebbe impiegare con correnti di commercio e di coltura intellettuale, per aiutare l'elemento latino a sostenere il cozzo dei Tedeschi e degli Slavi. Principî così altamente patriottici sono degni del maggior encomio.

I coniugi Varedo. Romanzo di **ENRICO CASTELNUOVO** Milano, 1899, ditta editrice Castoldi, prezzo L. 5. — La storia di una ragazza che, tutta compresa del sentimento del dovere, si sposa per amore ad un giovine professore, nel quale crede aver trovato il suo ideale, e che è avviato verso la rinomanza, se non verso la celebrità; che tutta occupata, sempre in omaggio al sentimento del dovere, della bambina natale dopo poco più di un anno di matrimonio, vede poco a poco scavarsi un abisso fra essa e suo marito, il quale è spinto dall' ambizione alla deputazione e l'ottiene e si fa un nome alla Camera dei deputati; che infine, ammalatasi gravemente la bambina, la vede morire senza che il padre, pur chiamato telegraficamente, abbia potuto giungere in tempo perchè trattenuto da una lotta contro il Ministero, si è fermato a Montecitorio a fare un discorso, il quale provoca la caduta del Ministero, e ricusa di veder più il marito nominato appunto allora ministro, è narrata dall'illustre scrittore, in questo romanzo, il quale non si può leggere senza provare un'intensa commozione. Caratteri, sentimenti, descrizioni di luoghi, di cose e di persone, stile elegante e semplice, tutto concorre a rendere questo libro del Castelnuovo una vera e propria opera d'arte. Se lo spazio ce lo consentisse, vorremmo indicare qui le non poche scene del romanzo che più ci hanno interessato, ma dovremmo, ciò facendo, riportare pressochè tutto il libro. Lo leggano i nostri lettori che conoscono per prova quale fino, corretto, delicato narratore sia il Castelnuovo, quale acuto osservatore e quale profondo conoscitore del cuore umano egli sia, e se potranno forse dolersi che un certo spirito pessimista aleggi nelle pagine dei *Coniugi Varedo,* non potranno però far a meno di ammirare l'arte del Castelnuovo, e di ammettere d'essersi sentiti interessati e commossi alla lettura di questo bel libro.

Il carattere di Wolfango Goethe. Saggio critico di **ARNALDO CERVESATO**. Firenze 1899, Tipografia Cooperativa. — Nel libro di Édouard Rod, *Essai sur Goethe*, senza dubbio il più importante di recente pubblicazione sul poeta di Weimar, troviamo posto in rilievo il contrasto fra la grandezza dell'opera di Goethe e la mediocrità della sua vita. Ad abbattere questo concetto tende il breve ma sugoso saggio critico del Cervesato il quale cerca di dimostrare che non vi furono due personalità diverse in Goethe, il quale durante una crisi facilmente spiegabile descrisse la crisi nell'animo di Werther, e poi a Weimar, disgustato dell'ambiente, quasi si rinchiuse in se stesso, sprezzando ciò che lo circondava non per olimpica indifferenza, ma per altissime e generose vedute. Così ad esempio gli fu rimproverato di non essersi acceso come gli altri suoi patriotti contro la Francia, ma egli stesso diceva: «Come avrei potuto odiare una nazione che è fra le più civili della terra, ed alla quale devo sì gran parte del mio sviluppo intellettuale? L'odio nazionale è un odio particolare che ad una data altezza svanisce. Là si sta, per così dire, al di sopra delle nazionalità, e si risente la fortuna o la disgrazia di un popolo vicino come propria».

Due scritti politici di Pasquale Stanislao Mancini, con prefazione e commenti di **AUGUSTO PIERANTONI**. Roma, Società Editrice Dante Alighieri, pagg. LXXXII-128. L. 2. — Il Pierantoni nella prefazione rende interessante e proficua la lettura di questi due scritti, col narrare ed illustrare gli avvenimenti ai quali essi furono dovuti. Il primo s'intitola: *Il processo per i fatti di Napoli 15 maggio 1848.* Esso fu indirizzato ai giuristi e pubblicisti italiani per esporre le perfidie e le incostituzionalità della magistratura a servizio del Governo in Napoli. Il Mancini stesso era scampato alla cattura, quando il potere regio, trionfante, volle vendicarsi di molti deputati e ministri contrari, processandoli davanti alla Gran Corte. Il Pierantoni ci dà nella sua prefazione i particolari della fuga. Il secondo scritto è intitolato: *L'amnistia nello Statuto di Carlo Alberto per i fatti di Genova 1849.* È un parere del Mancini, favorevole all'amnistia di dodici condannati in seguito all'insurrezione scoppiata in Genova dopo la battaglia di Novara. L'opinione del Mancini trionfò nel Consiglio di Stato interpellato per la seconda volta sul medesimo quesito dal conte di Cavour.

La telepatia, di **A. PAPPALARDO**. Milano, 1899, Ulrico Hoepli, pagg. 329. L. 2.50. — Con questo Manuale si chiude la serie delle opere riguardanti gli studi psichici. Il primo trattava dello *Spiritismo*, il secondo del *Magnetismo ed Ipnotismo*. In questo della telepatia, la prima parte studia quale sia stato attraverso le religioni e le civiltà umane il concetto della morte. Nella seconda vengono esaminati i fenomeni attribuiti alla propagazione dell'attività psichica attraverso lo spazio. Secondo queste teorie, tale attività riuscirebbe ad agire sopra altri apparecchi cerebro-nervosi, provocando fenomeni rappresentativi ed emotivi in simpatia con quelli del primo. Se non può negarsi qualche fondamento scientifico ad alcune di queste teorie, certo esse sono basate principalmente su fenomeni che si osservano in individui anormali o su postulati privi di evidenza e di dimostrazione.

L'alluminio, del dott. **G. FORMENTI**. Milano, 1898, Ulrico Hoepli, pagg. 323. L. 3.50. — È questo il primo lavoro completo che si sia pubblicato in Italia sull'importante metallo, destinato ad applicazioni sempre più numerose. L'autore del Manuale ha trattato l'argomento con chiarezza, ordine e profonda competenza, dopo lunghi studi, viaggi ed accurate ricerche. Tutte le questioni che possono presentarsi sono svolte in modo esauriente nei dieci capitoli che costituiscono il volume. Troviamo dapprima alcuni cenni sulla storia del metallo e sugli stati di combinazione nei quali si trova in natura. Seguono poi i metodi di pro-

duzione e le proprietà fisiche e chimiche. Speciale interesse presentano gli ultimi capitoli che studiano le applicazioni industriali dell'alluminio e delle sue leghe.

Una curiosa raccolta di segreti e di pratiche superstiziose fatta da un popolano fiorentino nel secolo XIV e pubblicata per cura di **GIOVANNI GIANNINI** Città di Castello, Lapi, 1898 — L'editore di questa *Curiosa raccolta* dice, con molta giustezza di frase, che il manoscritto da lui pubblicato è «di non poca importanza non solo per gli amatori dell'antica favella, che in queste pagine, scritte alla buona, senza alcuno studio della forma, troveranno un ricco tesoro di voci e di frasi della lingua parlata in Firenze nel Trecento, ma anche per i cultori di quella giovine scienza, che studia le costumanze, le pratiche, le credenze, le tradizioni del popolo». E infatti un cittadino di Firenze, certo Ruberto di Guido Bernardi, uno di quei tanti mercatanti dal Tre al Cinquecento che dipartendosi dai loro affari trovavano pur modo e tempo di occuparsi di cose le più diverse dai loro negozi, segnò in un manoscritto, che ora si conserva nella biblioteca Riccardiana di Firenze, «ricette, formule, scongiuri, segreti d'ogni specie: tutto insomma che gli capitò alle mani, che egli ritenesse opportuno ai vari bisogni della vita». Il manoscritto, pubblicato con grande fedeltà dal prof. Giannini, e corredato da utili ed erudite notizie, è documento assai osservabile non pure dal lato scientifico, in quanto dimostra come certe medicine puerili, sulle quali il medico moderno sorride ora di compatimento, entravano, al tempo del Bernardi, tra' rimedi di sicura guarigione, ma anche perchè certi usi, certi medicamenti si sono infiltrati nel volgo, che li crede sempre infallibili

"*Il Principe*" *di Niccolò Machiavelli*, testo critico con traduzione e note a cura di **GIUSEPPE LISIO**. Firenze, Sansoni, 1899. — Le deturpazioni al testo di quel mirabile libro, nel quale il Segretario fiorentino affidò maggiormente la sua fama di scrittore e d'uomo politico, cominciarono sin da quando con la prima stampa - quella romana del Blado, venuta a luce nel 1522 - fu divulgato al pubblico: maggiori e più notevoli errori si riscontrarono nella seconda, dovuta alle cure dei Giunti, editori fiorentini, e via via nelle posteriori fino a quella, pur fiorentina, del Le Monnier, in cui il Polidori, nome per altro assai caro agli studiosi, tenne a riscontro, non sappiamo con quale criterio, la prima edizione con altre che non godevano alcuna autorità. È strano che gli eruditi non s'accorgessero di ciò; forse v'è la scusa che gli studiosi in genere non avvertissero gli errori, meditando sul *Principe*, come osserva il professor Lisio, con la mente più ai pensieri profondi che alla forma in cui erano espressi. Ad ogni modo era utile che ai difetti si rimediasse, ponendo l'occhio a un minuto esame dei manoscritti del *Principe*. A ciò ha badato il professor Lisio, a cui gli studiosi saranno grati, per aver egli dato alla luce il testo di quel libro, che, superando di gran lunga le edizioni antecedenti, s'avvicina sensibilmente alla forma che più risponde alle moderne norme scientifiche in fatto di pubblicazioni di opere classiche italiane: norme che del resto si possono assommare in un solo intendimento, che è quello di dare alle stampe gli scritti di un autore nel modo che più si avvicini alla forma originale. Il volume del *Principe* fa parte di quella *Raccolta di opere inedite o rare di ogni secolo della letteratura italiana* che pubblica la Casa editrice Sansoni di Firenze.

*

Plain tales from the Hills. - Life's Handicap, di **RUDYARD KIPLING**. Londra, 1899, Macmillan, 6 sc. ciascuno. — L'editore Macmillan viene a colmare con questa edizione una lacuna fortemente sentita. Le opere in prosa dello scrittore inglese, che ha riempito del suo nome il mondo letterario e che può affermarsi il più grande dei nostri giorni, formeranno dunque una raccolta uniforme e ricca stampata con nuovi

caratteri, nitidi ed eleganti. Due volumi sono già in vendita. Il primo, che contiene un estratto del Kipling, comprende le *Plain tales from the Hills*, novelle che apparvero per la maggior parte sulla *Civil and Military Gazette*; il secondo, *Life's Handicap*, è la raccolta di leggende e fantastiche narrazioni dell'India, paese nativo dell'illustre scrittore. L'intera opera consterà di dieci volumi.

The Trail of the Gold seekers, di **HAMLIN GARLAND**. Londra, 1899, MACMILLAN & Co., 6 sc. — Non si rimane invero del tutto soddisfatti, data la promessa che il titolo contiene, giacchè non abbiamo in questo volume una vera descrizione dei depositi auriferi, ma una serie di quadri del paesaggio attraversato e delle enormi difficoltà incontrate per giungere a Dawson City, nel Klondike. Ma la disillusione non è completa, perchè troviamo ritratti quegli uomini che il grande magnete d'oro attirava al Nord; e che muovevano diritti a quello scopo attraverso ogni sorta di ostacoli e di pene. Come dicemmo, il Garland ci offre una serie di pitture delle praterie, dei fiumi, dei laghi, in una prosa forbita ed elegante, ed ha posto in testa ad ogni capitolo alcuni versi, ai quali però non si può tributare la medesima lode di eleganza.

The awkward Age, di **HENRY JAMES**. Londra, 1899, HEINEMANN, pagg. 414, 6 sc. — L'autore, già noto specialmente per altri romanzi, quali *What Maisie knew* e *In the Cage*, ci presenta nel nuovo libro un altro studio accurato di quell'ambiente corrotto e frivolo della società contemporanea al quale egli ha sempre rivolto lo sguardo finamente analitico. E il pregio è tutto contenuto nell'acutezza con cui egli ha saputo ritrarre i vari caratteri, chè lo svolgimento del romanzo ha poco interesse aneddotico; vi si sente lo studio calcolato di giungere gradatamente ad uno svolgimento necessario e prevedibile. Il nucleo è formato dall'esposizione e dal contrasto dei sentimenti e delle maniere della vecchia scuola rappresentata fra i personaggi da Mr. Longdon e quelli della scuola nuovissima, rappresentata da Mrs. Brookenham con sua figlia, da Mr. Vanderbank, Mr. Mitchett, la Duchessa ed altri intriganti e frivoli seguaci della moda. Nel tratteggiare questi caratteri il James spiega una rara maestria che compensa la lunghezza del romanzo che può in certi punti riuscire un po' pesante, per la sproporzione fra lo svolgimento e l'intreccio.

Meleagros von Gadara, di **EMIL ERMATINGER**. Amburgo, 1898, VERLAGSANSTALT und DRUCKEREI, m. 0.80. — È questo uno studio sopra un poeta della decadenza greca, che riuscirà interessante anche per coloro che non possono conoscere quelle opere nella loro lingua originale. Meleagros è un poeta greco-siriaco (giacchè Gadara è la moderna Catra, città della Giudea), che visse un secolo avanti Cristo. Dei molti suoi canti lirici, quelli che più possono apprezzarsi dal lettore moderno sono gli erotici, fra i quali bellissimi i due indirizzati a Zenofila e ad Eliodora.

Manuale di scultura italiana antica e moderna, di ALFREDO MELANI. — Milano, Ulrico Hoepli, pagg. 250, L. 5.

Su l'ali del dio, versi di ALBERTO CIOCI, con prefazione di Chiappelli. — Firenze, 1899, R. Bemporad e Figlio, pagg. 315, L. 3.

Le stelle. Parte prima. I fenomeni di Arato Solense. Traduzione dal greco in versi italiani di GIOVANNI RIZZACASA D'ARSOGNA. — Torino, 1899, Unione Tipog.-Editrice, pagg. 175, L. 3.

La rivoluzione e l'assedio di Messina (1674-78). Studio storico-critico di G. GALATTI. — Messina, 1899, Tip. editrice Nicotra, pagg. 342, L. 4.

Clementino Vannetti. Studio del secolo passato di VITTORE VITTORI. — Firenze, 1899, Tip. Elzeveriana, pagg. 180, L. 3.

Commento delle leggi postali italiane, dell'Avv. MATTEO MAZZIOTTI Deputato al Parlamento. — Roma, 1899, Tip. Camera dei Deputati, pagg. 331, L. 3.

Il patto. Dramma in un atto di LAURA GROPALLO. — Milano, 1899, Tip. Capriolo e Massimino, pagg. 55, L. 1.

Consolatio Afflictorum, versi di LUIGI DONATI. — Milano, 1899, Società Editrice Lombarda, pag. 84, L. 1.50.

Politica coniugale, intermezzi di UGO VALCARENGHI. — Milano, 1899, Battistelli, pagg. 95, L. 1.50.

Giovan Batista Gelli e le sue opere. – I. Giovan Batista Gelli; La Circe. — Città di Castello, 1899, Stab. S. Lapi, pagg. 208, L. 2.50.

Altamura nel 1799, di OTTAVIO SERENA. — Roma, 1899, Tip. Editrice Italiana, pagg. 102.

Altamura – 1799, versi di Gennaro Serena. — Napoli, 1899, Tip. Salvati, pagg. 20.

Come posso mangiar bene? Libro di cucina con oltre 1000 ricette di vivande, di G. FERRARIS TAMBURINI. — Milano, 1900, Hoepli, pagg. 462, L. 4.

Ricettario domestico, dell'Ing. I. GHERSI. — Milano, 1899, Manuali Hoepli, pagg. 500, L. 5.50.

Moira, di ARCANGELO PISANI. — Chieti, 1899, Camillo Marchionne, pagg. 106, L. 3.

Sul colle di San Giusto, versi di C. ROSSI. — Trieste, 1899, Giovanni Balestra, pagg. 95, corone 2.

Tenuta « Le Castella ». — Concorso a premio tra le Aziende agrarie della provincia di Roma. — Napoli, 1898, Tip. Giommini.

Ricerche intorno alla vita di Mercurino Gattinara gran cancelliere di Carlo V., del Dott. C. BORNATE. — Novara, 1899, tip. Miglio, pag. 106, L. 2.

La crisi della scuola classica, di L. LEYNARDI. — Genova, 1899, Regio Istituto Sordo-Muti, pag. 45, L. 1.

Il diritto alla vita e lo Stato, dell'Avv. ADRIANO MARI. — Firenze, 1899, Le Monnier, pagg. 24, L. 0.80.

Fanciulle e donne di Shakespeare. Saggi di versione di A. LORE. — Cerignola, 1899, Tip. della Scienza e diletto, pagg. 51.

I grandi Stati, la giustizia e la pace, di CORRADO GIOVANNI. — Roma, 1899, E. Marietti, pagg. 56, L. 1.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Essai sur l'histoire du Japon, par le Marquis DE LA MAZELIÈRE. — Paris, 1899, Librairie Plon, pag. 480.

Russia in Asia. A record and a study 1558-1899, by ALEXIS KRAUSSE. — London, 1899, Grant Richards, pag. 411, sc. 25.

Les Pirénées françaises, par GÉSA DARSUZY. — Paris, 1899, librairie Reinwald, pag. 192, Fr. 1.

Plain tales from the Hills di RUDYARD KIPLING. — Londra, 1899, Macmillan e C., 6 sc.

Life's Handicap, di RUDYARD KIPLING. — Londra, 1899, Macmillan e C., 6 sc.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

SULLA DECADENZA DELLE NAZIONI LATINE

Avendo letto con tutta l'attenzione dovuta all'autorità del nome l'articolo del prof. Sergi, *Come sono decadute le nazioni latine* nel fascicolo del 1° agosto, mi si presentano alla mente alcuni pensieri i quali non saranno, forse, privi di interesse per i lettori della *Nuova Antologia.*

A me pare che l'egregio autore dia sempre ad ogni semplice cambiamento il nome (tanto usato ed abusato!) di progresso e lo consideri sempre un miglioramento indiscutibile. Egli inoltre ritiene che le razze latine non possano esistere nella vita moderna se non si foggiano sull'esempio e sul modello delle altre nazioni non latine: se cioè non imitano popoli da esse alieni. Pare che egli non abbia dubbio alcuno che le razze non latine siano di gran lunga superiori alle razze latine e rimprovera a queste ultime di restare immobili. Il prof. Sergi propende tuttavia ad eccettuare la Francia dalle sue censure, a cagione della sua floridezza economica: restano quindi soltanto l'Italia e la Spagna.

Della Spagna non intendo occuparmi, perchè egli ne parla pochissimo. Quanto all'Italia è vero ch'essa merita un siffatto giudizio? E se lo merita, quali ne sono le ragioni?

Ecco ciò che ci proveremo di indagare.

Il prof. Sergi, al pari di troppi altri scrittori del giorno nostro, assume come fatto indiscutibile che innovare e inventare sia una sola e medesima cosa di migliorare: e sotto questo aspetto vede nell'Inghilterra e negli Stati Uniti l'ideale della vita moderna. Perciò egli spinge l'Italia all'abbandono assoluto delle sue tradizioni, dei suoi istinti e del suo genio e la invita ad una imitazione esatta e quasi servile di quei due popoli ad essa stranieri. Ma egli

non chiarisce fino a quale punto vada in questo suo desiderio, e se i profondi cambiamenti a cui aspira devono essere dinastici e politici, oppure soltanto sociali. Egli stampa a grandi lettere il suo consiglio alle nazioni latine di *muoversi per vie nuove*, ma non ci spiega se con ciò egli alluda ad una nuova Costituzione, ad un nuovo Statuto, ad una teoria e pratica nuove di Governo e non ci dice neppure se egli consideri, oppure no, la Chiesa come il più grande nemico dello sviluppo nazionale. Sarebbe utile sapere in quali proporzioni egli ravvisi le due forze antagonistiche, della Chiesa e dello Stato, quali ostacoli al progresso.

Poichè egli non ci ha consentito di conoscere il suo avviso su questo problema, e si limita al consiglio, un po' scarno a dir vero, di « muovere per vie nuove », possiamo, senza venir meno al dovuto rispetto, esaminare due punti: il primo, se l'Italia realmente meriti il rimprovero che le è fatto; il secondo, se le altre nazioni, non latine, meritino alla loro volta quel premio di superiorità che è loro così incondizionatamente assegnato.

Che la nazione italiana sia immobile, non è vero: in bene o in male essa si muove, come il suo grande figlio Galileo ha detto del mondo. Per contro io temerei che la nazione italiana corra pericolo di perdere i suoi più fini istinti e le sue più belle caratteristiche a causa di un'imitazione esagerata e pedissequa degli altri popoli e per una troppo facile adorazione del « novello ordin di cose », come dice il Tasso. Nè v'ha per certo necessità alcuna di eccitare l'ammirazione degli Italiani per le produzioni straniere e per le nuove invenzioni. Essa non è che troppo generale e oltremodo cieca, almeno in quella parte della nazione che si trova sotto l'influenza delle scuole, delle Università, e della stampa. Una macchina elettrica trova più ammiratori che il campanile di Giotto, e una facciata del *Bon-Marchè* piace più del palazzo dei Dogi. Lo spirito moderno, cinico, triviale, avaro, che scolorisce la natura umana, come l'*oidium* deteriora le foglie della vite, ha toccato pur troppo l'anima italiana e vi ha distrutti i suoi naturali impulsi verso la bellezza. Le sue gloriose città sono spietatamente rovinate per sventramenti deplorevoli: i suoi piccoli ed antichi borghi sono resi grotteschi dalla luce elettrica: i costumi utili e belli dei suoi contadini sono abbandonati a favore delle brutte mode e dei panni senza valore della fabbrica forestiera - robaccia che non vale un soldo e non dura un giorno - per lo *Shoddy* delle fabbriche inglesi,

tedesche ed americane. E questa mancanza di buon gusto e di buon senso è una malattia morale e mentale dovuta al contagio delle influenze estere, contagio che ha avvelenata l'Italia, come avvelena il Giappone e l'India, l'Affrica e l'Asia.

C'è anche dappertutto una tendenza fatale ad aprire le porte dell'Italia ad ogni Sindacato forestiero o ad ogni Compagnia di speculatori che porti un progetto o che emetta delle azioni sul mercato. La preponderanza degli Ebrei come proprietari è grande in Italia e la maggior parte delle industrie del paese sono in mano di stranieri, come i nuovi impianti progettati per l'isola d'Elba. Questo fatto non si deve ad uno spirito di immobilità ma ad un pericolosissimo adattamento. Il Faust italiano è troppo suscettibile agli inganni del Mefistofele straniero!

Da un altro lato predomina nella maggior parte del popolo italiano la tendenza verso la cooperazione ed il comunismo. Questa tendenza non deriva affatto dal passato, ma da quell'insieme di gelosia e di invidia verso gli altri, di odio contro la ricchezza, di disamore al lavoro ed all'oscurità che sono così generali nelle plebi dei nostri tempi in Italia come dappertutto e che ci danno la traduzione moderna dell'antico grido: *Panem et Circenses.*

È verso il comunismo che il prof. Sergi desidera indirizzare la nazione? Questa direzione è già presa: se v'ha cosa positiva nell'Italia odierna è la preferenza che il popolo dà alle diverse forme del socialismo e del collettivismo, e la persecuzione le aggiungerà una forza pericolosa. Nello stesso tempo, e quasi in contradizione amena con siffatte persecuzioni, lo Stato ha imprudentemente riconosciuta la maggiore domanda del socialismo per l'espropriazione delle terre private dell'Agro romano e di parecchi latifondi in Sicilia ed altrove, ed ha così aperta la porta ad una guerra agraria in un avvenire poco lontano.

Il più terribile male delle società moderne – la corruzione – non è dovuto al passato: esiste dovunque l'uomo esiste, e si trova diffuso nella repubblica degli Stati Uniti come nel dispotismo rigido della Russia o della Persia. I disastri dell'Eritrea si possono rintracciare più nella corruzione che nell'incapacità. Se fosse vero che i muli erano comperati a cento lire l'uno per essere rivenduti allo Stato a cinquecento lire, si sarebbe perduta una battaglia prima di essere arrivati alla giornata fatale di Abba Carima.

Il prof. Sergi parla della disfatta di Abba Carima come di una

prova della decadenza italiana: ma questo argomento è difficilmente esatto. Si potrebbe del pari considerare la disfatta di Majuba Hill come una prova della decadenza inglese. Anche l'esercito italiano non è immobile e non è guastato dalla riverenza verso il passato, perchè in nulla somiglia nè agli eserciti dei ducati e delle repubbliche italiane del medio evo e del Rinascimento, nè alle legioni dell'antica Roma. L'attuale esercito italiano è foggiato sul modello tedesco con tutte le durezze inseparabili dal sistema della coscrizione. Sarà un bene od un male, ma esso è strettamente serrato nella camicia di forza del sistema moderno. Tutto ciò è forse inevitabile oggidì, ma il militarismo non è adatto al carattere italiano e reagisce dannosamente sul genio e sulla vita nazionale.

Pur troppo il militarismo è la più cospicua e la più tenace di tutte le istituzioni e le influenze moderne, e l'insuccesso della Conferenza dell'Aja tristemente prova che non c'è nessuna speranza per ora che le nazioni diventino capaci di liberarsene. Prendendo lo « spirito moderno » nella sua forma civile, a me non pare adatto più del militarismo moderno al genio ed al temperamento italiano. La legislazione dei tempi nostri che troppo spesso confonde il regolamento con la legge è meticolosa, irritante, prepotente: la sua dittatura guasta la vita ordinaria del popolo, essa penetra senza riguardi nella vita privata con tutta l'insistenza dei suoi agenti. Il suo continuo intervento fra padre e figlio, fra la madre e la prole, fra il venditore e il compratore, fra padrone e impiegato, fra l'uomo che passeggia e il cane che lo accompagna, costituisce una causa di irritazione ed una minaccia continua che pesa sulla vita popolare, dal levarsi del sole al tramonto, e che solo rispetta i sonni della notte. Più o meno ciò accade in tutti i paesi moderni, ma un tale regime guasta sopratutto la serenità e l'allegria naturale degli Italiani ed è causa di perpetui attriti. L'Italiano è per natura troppo disposto ad agitarsi per poco, a pensare troppo alle piccole difficoltà e molestie di ogni giorno: presto si scoraggia, presto si lascia cadere nella disperazione: ha poca fede nella sua fortuna. Nulla quindi può essere peggiore per lui del genere di tutela pesante e molesto nella quale è condannato a vivere: innocente, è sempre tormentato e guardato come se fosse un uomo criminoso.

Non è logico il rimproverare ad una nazione di non aver carattere, quando il regime che le è imposto distrugge la virilità

e l'iniziativa nel carattere. Prendiamo ad esempio un piccolo negoziante: per tutti i suoi atti anche i più semplici, come per modificare l'insegna della sua bottega, deve ottenere il permesso dal Municipio. Se non fa la relativa domanda e ripulisce la sua insegna, ben tosto sarà passibile di contravvenzione e sarà soggetto ad una multa di due lire. Altrettanto accade in mille altre piccole e quotidiane contingenze della vita e così il cittadino diventa timido, nervoso e incapace di giudicare o di agire per se stesso. Non si può tenere un uomo nelle fascie dell'infanzia e aspettarsi poi di vederlo camminar bene. Mi si risponderà che due lire non sono una gran somma: ma spesso due lire rappresentano il profitto della giornata per una piccola bottega di mercerie od ortaglie, ad esempio. E poi due lire prese continuamente per questa o quell'altra offesa ai regolamenti ammontano nell'anno ad una somma seria.

Herbert Spencer, il grande pensatore inglese, ha detto: «governatemi il meno che voi potete», cioè lasciatemi in libertà di regolare la mia vita come meglio mi pare. L'Italiano invece è strettamente legato dalle fettuccie di una infinità di piccoli regolamenti e intisichisce. Nel senso stesso in cui si dice che il tisico manca di energia, l'Italiano può venir accusato di essere immobile: ma non è questo, credo, il senso del rimprovero che ad esso muove il prof. Sergi. Temo che egli, al pari di molti professori e uomini politici, tenda a spingerlo su quella via che già tanto gli ha fatto male.

Quanto ha già costato all'Italia, nei suoi ultimi vent'anni, la debolezza di imitare gli altri! I Comuni rurali hanno più di un miliardo di debito, quasi tutti derivanti dalla mania delle demolizioni, delle novità, per scopi superflui o per imitazione: lavori peggio che inutili, comandati o promossi dal Governo, eseguiti dai Consigli comunali o provinciali. Tutti questi milioni sono stati divisi fra appaltatori, ingegneri, assessori, avvocati, intermediari di tutte le specie, nel tempo stesso che alle porte delle piccole città sei ova sono tassate e un fascio d'erba è fermato dai gabellotti del dazio! Queste sono «nuove vie» per davvero: ma vie sulle quali si riscontra la larva della bancarotta e lo spettro della carestia.

Se è vero, come crede il prof. Sergi, che l'Italia non possa sperare di espandere le sue conquiste e il suo commercio al pari delle razze nordiche e occidentali, diviene per essa tanto più necessario di tenere nel mondo il proprio posto per la cultura e per

lo sviluppo del genio latino. Una nazione come una persona deve essere sempre se stessa: formarsi sugli altri è divenire senza coscienza propria: è perdere facilmente l'equilibrio nelle ore difficili.

La rigida ed indigesta educazione moderna non è fatta per il genio italiano il quale è *prime-sautier*, focoso, pieno d'anima e perde immensamente quando è incatenato nella serra calda degli « studi superiori ». Anche la maniera tanto squisita naturalmente nell'Italiano, sia duca o paesano, sia principessa o contadina, perde la soavità, la grazia, l'attrattiva sua, sotto l'influenza così volgare delle abitudini straniere e moderne. Il buon gusto passa anch'esso nell'obblio: i monumenti moderni, le piazze moderne, le villine moderne, l'orribile *badigeonnage*, i ponti di ferro fuso, le fabbriche, le strade nuove, tutto urta con il gusto italiano e sfigura la bella terra come il vaiolo guasta il viso umano.

Questa non è colpa della troppo viva memoria di un grande passato, di un'arte incomparabile. È una cosa ben diversa: è la dimenticanza assoluta, ingrata, vergognosa di quel passato.

È chiaro che l'ideale del prof. Sergi si trova nella Gran Bretagna e negli Stati Uniti. È l'ideale di parecchi Italiani modernizzati. Guglielmo Ferrero ha ad esso dedicate centinaia di pagine eloquenti. Mi permetto di credere che in maggior parte esso è fondato sull'illusione.

Guarderemo la posizione attuale dell'Inghilterra, mettendo da parte le sue tendenze imperialiste. Gli Inglesi stessi ammettono che se una coalizione europea loro impedisse di ricevere il grano delle colonie e dell'America, la nazione sarebbe ridotta alla fame in quindici giorni. È questa una posizione ideale od invidiabile? Se in una guerra la flotta inglese farebbe o no buona prova, nessuno lo sa e le manovre non gettano molta luce su questa questione importantissima: i nuovi mostri marini ancora sono un'incognita. Ugualmente incerto sarebbe il contegno della popolazione dell'India nel caso d'una guerra disastrosa per l'Inghilterra, perchè gran parte di essa subisce con odio il giogo britannico. Anche nell'Irlanda v'ha un odio di razza che mai non muore e non domanda che un'occasione favorevole per manifestarsi. Il Canadà può domani essere cagione di una guerra fra l'Inghilterra e gli Stati Uniti, e così pure le Indie occidentali e il Nebraska.

In ogni parte del globo la Gran Bretagna ha allo stesso tempo conquiste, colonie, nemici, intrighi, questioni aperte e difficoltà di ogni specie. Per far fronte a tutto ciò è obbligata a servirsi di legioni asiatiche ed africane e di mandare i soldati di una nazione conquistata contro un'altra che cerca di conquistare: così fece Roma e fu questa la sua rovina. Certamente essa è ricchissima, è potente, è forte, è superba e si vanta della sua superiorità: ma è sempre possibile che un giorno o l'altro essa possa cedere sotto l'eccesso delle sue responsabilità e sotto il numero preponderante dei suoi nemici.

Poi a casa sua l'Inghilterra non è più quello che era: la vecchia nobiltà è stata oscurata da una nuova creata soltanto a base di danaro: ogni Ministero uscendo dal potere lascia il suo fascio di ricchi elevati a Lordi. La ricchezza è il fattore dominante nella vita sociale e politica inglese, ed un commercio senza scrupoli forma il solo scopo dell'*imperialismo* spavaldo di cui Joseph Chamberlain leva lo stendardo.

Che cosa v'ha in tutto ciò di veramente ammirabile?

Negli Stati Uniti, dopo che essi abbandonarono la loro savia dottrina di « non intervento » negli affari esteri, la vita nazionale rassomiglia a quella inglese: è vanitosa, prepotente, ipocrita ed ora è anche bellicosa. La sete dell'oro divora la nazione. Non vi ha alcun altro paese dove il contrasto fra il ricco e il povero sia più terribile: nessun altro dove i milioni siano dissipati con egoismo e con incuranza più spaventevole. La legge di Lynch, in tutto il suo orrore, domina in parecchie provincie, e la corruzione sale dappertutto ad un grado così spaventevole da avvelenare la vita pubblica in ogni sua manifestazione. Guglielmo Ferrero resta colpito di stupore davanti ai loro giornali innumerevoli che « usano ogni giorno tanta carta da circondare il globo della terra! »: ma dimentica che la qualità letteraria di tali giornali generalmente è meschina e volgare e che per la maggior parte sono a base di *réclame*. Egli rimane anche stupefatto davanti alle loro case colossali (chiamate in America *sky scrapers*, raschiatrici del cielo!) e rinviene un genio stupendo nella loro passione per ogni cosa che sia enorme, costosa, eccentrica: non esita di paragonarlo al genio fiorentino e veneziano che ci ha dato il Canal Grande e il Duomo di S. Maria del Fiore. Invece non c'è stato mai al mondo due generi di creazione più direttamente in opposizione l'uno del-

l'altro, più assolutamente diversi tra di loro. Il genio dei maestri italiani era alto, nobile, generoso, umile, mai interessato, sempre consacrato alla patria ed all'arte: quello dei costruttori americani non ha altro scopo che di stordire il mondo, di acquistare milioni, di produrre il grosso, il colossale, il bizzarro, il tremendo e non riconosce che una sola divinità: il Mercurio venale del mercato e della piazza.

Poi, in quelle città nuove elogiate da Guglielmo Ferrero, con le loro fabbriche che nascondono il cielo abbrunito e con i loro reticolati di fili elettrici, di ferrovie e di trams, non c'è la più piccola scintilla della luce divina che si chiama libertà. Gli Americani si vantano della loro libertà, ma essa non esiste altro che a parole, non esiste all'infuori dei discorsi gonfi di una rettorica malsana. Il vecchio puritanismo ravviva le persecuzioni religiose; gli impieghi sono venduti e comprati: la giustizia è affare di quattrini; la vita privata soffre di soggezioni e di tirannidi innumerevoli: le elezioni politiche e amministrative sono opera dei *Caucus*. Un individuo non può bere, non può fare un passo senza che lo sappiano i suoi vicini: la stampa non è che un vasto *Cabinet noir*, un vasto Sant'Uffizio e la persecuzione che la penna principia, il revolver finisce.

Ecco la libertà americana!

Fra le malattie del cervello conosciute dalla scienza ve n'ha una che si chiama la *smania della grandezza*. Mi pare che oggidì non siano più soltanto gli individui che ne sono colpiti, ma le nazioni intere. È una pazzia pericolosissima e contagiosa: l'Italia ne ha già subito il contagio. Perciò ogni consiglio che le è dato di seguire gli impulsi moderni è per essa poco utile.

E poi, i consigli dati alla nazione italiana di alzarsi, di cambiare, di muoversi per nuove vie, mi sembrano nel momento attuale una derisione; perchè chi li dà deve pur sapere che la nazione non è libera di fare alcuna cosa nuova, non è libera nemmeno di parlare. Non può riunirsi in alcuna assemblea pubblica o politica per discutere: non è libera di stampare le sue opinioni se non sono d'accordo con quelle del Governo. Dove può trovare un ambiente nuovo, dove può piantare alcuni fiori del pensiero politico con la minima speranza di vederli prendere radice? Vedi l'Italia irredenta, la questione tanto cara agli Italiani: dove potrebbe essere nominata l'Irredenta in alcun discorso pubblico senza l'intervento dell'autorità per chiudere le labbra all'oratore?

Il prof. Sergi dimentica o evita di dire che in Italia manca assolutamente la « prima condizione per muoversi su nuove vie »: manca cioè la vita civile libera, manca il libero passo, manca la libera parola! Chi può muovere quando il cannone chiude la strada? All'uomo come al cane sotto pretesto di sanità pubblica si mette la museruola e se ne distrugge la salute.

L'Italiano dei nostri tempi dimentica troppo presto, mette la rosa all'occhiello dell'abito quando dovrebbe portare il crespo del lutto: balla con troppa indifferenza sulla tomba delle sue speranze.

Per formare un carattere virile v'ha nessuna educazione pari all'esercizio della libertà politica e civile: e a questa sorgente gli Italiani non possono bere. Da anno in anno, da secolo in secolo, tutte le provincie italiane sono state tenute sotto un assolutismo più o meno mascherato. Il carattere si indebolisce inevitabilmente. L'uomo leggiero si consola nel piacere, l'uomo serio si rifugia nel pensiero: ma tutti e due accettano l'inazione. Un cesarismo politico guida il carro dello Stato e la nazione si tira da parte e sta zitta per non essere schiacciata sotto le ruote.

Il prof. Sergi deve conoscere questa triste verità: perchè dunque parla come se l'Italia fosse una nazione libera di agire? Perchè dunque le consiglia una non so quale espansione e vitalità, quando la vede senza forze per levarsi di mezzo il cancro fiscale e politico? Con uguale ragione si potrebbe mettere un levriere alla catena ed invitarlo a correre, o tagliare le ali ad un'allodola e aspettare che voli!

Può darsi che le nazioni che furono tanto gloriose nel passato, prendano un posto più umile nel corso frenetico della vita moderna: ma almeno lasciatele essere un po' felici.

Ora, della felicità del popolo italiano, non c'è un'anima che si degni occuparsene!

OUIDA.

"IL MIO SEGRETO" DEL PETRARCA

E

"LE CONFESSIONI" DI SANT'AGOSTINO

Pétrarque. *Mon secret.* Traduit par VICTOR DEVELAY. (Ouvrage couronné par l'Académie française). Paris, Bibliothèque Nationale, 1898.

S. Aureli Augustini *Confessionum Libri tredecim*, ex recognitione P. KNÖLL - Lipsiae, in aedibus B. G. Teubneri .MDCCCLXXXXVIII.

> «Oh! il grande abisso che è quest'uomo, o Signore, di cui hai contati anche i capelli della testa: che uno non ne casca senza di te! Eppure è più facile contarne i capelli che non gli affetti e i moti dell'animo».
>
> *Conf.* IV, 14.

I.

Nell'edizione della Biblioteca Nazionale Vittorio Develay, benemerito studioso di cose petrarchesche, ha di recente ristampato la pregevolissima traduzione del *Secretum*, che, tratta dal testo scrupolosamente ricostruito sui tre manoscritti esistenti a Parigi, egli già pubblicò nel 1879. Come ben si sa, ogni volumetto di questa Biblioteca si tira a diecine di migliaia di copie, e, al mite prezzo di venticinque centesimi, si trova per tutto in Francia, tanto presso i più serî librai, quanto ne' casotti delle piazze e su per i banchi delle stazioni della ferrovia. È uno spettacolo strano vedere questo scritto latino del Petrarca ridotto in tal modo quasi a lettura popolare; vederlo ricercato da quella istessa curiosità frettolosa, che ricerca l'ultimo romanzo dell'Ohnet o le ultime *Lettere* del Prévost; è bello osservare in un caso così lucido la forza fascinatrice della gloria, della vera gloria, che può scuotere le menti più frivole e schiuderle, a loro insaputa, alla visione luminosa delle più nobili manifestazioni dell'in-

telletto umano. Ed è ancor fresca in me l'impressione singolare, feconda di un sorriso prima e poi di una lunga catena di gravi pensieri, che risentii al partir di Parigi nel gennaio scorso, quando sotto alla tettoia affumicata della stazione dell'*Est* pronunciai il nome del Petrarca, e la mano arrossata dal freddo dell'esile e bionda giornalaia mi presentò per la stretta apertura dei vetri della bussola un esemplare del *Secretum* e insieme il numero richiesto del *Figaro*. Da tali pensieri, sorgenti allora, in quella nebbiosa mattina invernale, e vaganti per la mia testa mentre il treno volava attraverso la pianura monotona e spogliata della Senna, m'è nato il desiderio, m'è venuto quasi un invito a ritornare per poco con l'ingegno su quest'opera del mio autore diletto, la quale, direbbe il Manzoni, è più famosa che conosciuta.

Il *Mio segreto* è il libro delle confessioni del Petrarca, è la storia, da lui stesso raccontata, del suo cuore e delle sue passioni. Nei tre dialoghi, che finge di avere con sant'Agostino, egli truga e rifruga nel proprio *io*, se lo ricostruisce dinanzi con uno sforzo mirabile di obiettività, lo seziona, lo analizza con la cura minuziosa di un anatomista, lo pesa in ogni sua parte con i criteri d'acciaio di un giudice severo. Il valore autobiografico di questo lavoro sta nelle garanzie, che abbiamo della sua sincerità. Egli non l'ha scritto, come di uno simigliante quattro secoli dopo fece il Rousseau, perchè presto o tardi cadesse sotto gli occhi del pubblico; egli non andò, come il Ginevrino, leggendolo in vita a questo o a quello; ma l'ha composto senz'ombra di vanità, per sè medesimo, perchè gli servisse di guida e di sostegno nelle incertezze e nei vacillamenti della sua carriera terrestre. « Così adunque », esclama nella Prefazione, « o libriccino, fuggendo le riunioni degli uomini, ti contenterai di restar con me, fedele al tuo titolo: poichè sarai chiamato e sei *Il mio segreto*: e nelle meditazioni mie più elevate quanto ti rammenti esser stato detto di nascosto, di nascosto me lo ripeterai » (*Secr.* Praef.). È forse questo il documento psicologico più importante fra quanti ne possediamo del Petrarca: dacchè non mai, come qui, ei mette a nudo l'anima propria: non mai, neppure nelle lettere, le quali, sebbene, come asserisce nella dedicatoria delle *Familiari* a Luigi di Campinia, abbiano avuto per fine « di render consapevoli gli amici del suo stato », furon pur dettate quasi sempre con coscienza d'autore e nella persuasione che sarebbero venute nelle mani di molti.

L'idea di questo libriccino, com'ei lo chiama, germogliò in lui nel 1335 o nel 1336, quando compì la vagheggiata ascensione sul

monte Ventoux. Era allora nel fiore dell'età e delle forze, ben lontano da quel quarantesimo anno, in cui confessa di essersi chiuso per sempre alle seduzioni dei piaceri. Era il giovine dall'attraente aspetto, dal vestire di raffinata eleganza, dal vivace conversare, che rivolgeva alla sua bella versi tuttavia vibranti dell'ardore del desiderio (*Ad Post. - Fam.* X, 3). Sopra il suo spirito così sensibile e inceppato ancora tra i lacci delle vanità del mondo quella gita - un semplice caso, sebbene del tutto nuovo a quei dì, - lasciò traccie singolari e profonde. Nella mattina limpida e mite dell'aprile, accarezzato dall'aria fresca, sottile e imbalsamata dei sani effluvi de' campi verdeggianti, egli, salendo il monte sovrano della Provenza, provava le sensazioni istesse, che doveva ben più tardi provare Saint-Preux tra le vette del Vallese e così descrivere a Julie in quella sua prosa, tutta tenerezza e melodia: « Su le alte montagne le meditazioni acquistano un non so qual carattere grande e sublime, proporzionato agli oggetti che ammiriamo... Par quasi che sollevandoci dal soggiorno degli uomini vi si lascino tutti gli affetti bassi e terrestri, e che a misura che ci si avvicina alle regioni eteree l'anima prenda qualcosa della loro inalterabile purezza ». In principio una melanconia piena di soavità invase il cuore del poeta alpinista: e i ricordi più intimi, le imagini più dolci si riaffacciarono al suo cervello fantasticante, mentre gli occhi erravano per la pianura sottoposta appena velata dalle cilestri nebbie del tempo sereno. Era la patria, era il volto della donna adorata, eran le rimembranze degli amici lontani e dei lontani giorni della gioconda vita studentesca trascorsa a Bologna e a Montpellier, era il riflesso di

...ogni cosa diletta
Più caramente...,

la visione variopinta, che tremolava dinanzi al pensiero fuggitivo del Petrarca. E in mezzo alla commozione di questi ritorni del passato, il suo sguardo si volse alle tenebre dell'avvenire; e le macchie de' suoi peccati, le fralezze della sua gioventù gli apparvero nella più desolante evidenza. Dinanzi al maestoso e silente spettacolo della natura ei si ripetè con maggiore acerbità quegli stessi ammonimenti, che gli aveva rivolto qualche anno prima lo zelo paterno di Raimondo Soranzio (*Fam.* I, 2): e nel desiderio risorgente imperioso di emendarsi si propose di narrare le tempeste del suo petto, di seguir l'esempio di sant'Agostino, del quale ritornavangli alla memoria le grandi parole: « Voglio richiamare alla mente le mie passate brutture e le carnali

corruzioni dell'anima mia, non perchè ad esse mi senta attaccato, ma perchè io ti amo, o mio Iddio! » (*Conf.* II, 1). Con lo spirito tutto assorto in queste nuove riflessioni, tutto preso in questo nuovo anelamento, egli, tacito e noncurante della via e della fatica, ridiscese l'erta del monte, a notte inoltrata, tra i raggi inargentati della luna. E, giunto al villaggio di Malaucène, dond'era partito, senza riposarsi, senza rifocillarsi scrisse le impressioni ancor calde delle cose vedute e pensate al confidente dei suoi segreti, al padre Dionisio Roberti, in una lettera, che ci ha conservato le notizie particolareggiate di questo primo e ammirevole saggio del moderno alpinismo (*Fam.*, IV, 1).

Inspiratrici adunque delle confessioni del Petrarca furon quelle del vescovo di Ippona: poichè il proposito, suscitato lassù tra le rimembrate parole del Santo e rimasto proposito per qualche tempo, in cui più fieramente

La voglia e la ragion combattuto ànno,

(*Canz.* I, S. 80).

non gli uscì più dall'animo, e fu tradotto in atto nel 1343. Egli l'amava, quel libro d'Agostino: l'amava come un fido e discreto compagno. N'avea ricevuto in dono a Parigi, nel 1333, un esemplare tascabile dallo stesso Dionisio, che glie lo aveva offerto come balsamo alle sue ferite e insieme freno ai suoi trascorsi: nè mai da allora se n'era staccato, portandolo dovunque con sè, e leggendolo e rileggendolo di continuo. E con sè l'aveva pur nella gita sul Ventoux, dove in esso aveva ritrovato un'eco tanto simpatica alle voci del suo spirito. Più tardi ne fece far più copie, e le regalò alle persone predilette, al fratello Gerardo, a taluni amici (*Fam.* XVIII, 5; *Sen.* VIII, 6). Nella vecchiezza poi, tutto pieno di quelle note, che, espressioni fugaci dei suoi intimi colloqui, ei soleva scrivere in margine ai libri letti, e reso dal lungo uso a pena intelligibile, lo mandò a padre Luigi Marsigli come il pegno più prezioso del suo affetto, quasi come una parte di sè stesso, poichè, dichiara, dall'esser così inseparabili « il volume e la sua mano parevan divenuti una cosa sola ». Ora esso è perduto: e con lui, pur troppo, s'è perduto il testimone più vicino e più eloquente forse dei tristi e cari moti del suo cuore.

L'inclinazione fervida del Petrarca per le *Confessioni* di Agostino derivava dall'analogia, ch'egli sentiva esistere fra il proprio stato psicologico e quello, che è ritratto così potentemente nei primi e più importanti libri dell'opera del Santo. Egli sentiva che il dramma, che

s'era svolto sino al dì della conversione dentro quel petto sublime, rassomigliava in molti tratti al dramma della sua coscienza e della sua vita. Era in fondo la stessa lotta fra la ragione e il pensiero della salute eterna da una parte, e le seduzioni e la violenza delle passioni dall'altra. Ci sembra quindi opportuno, innanzi di entrar nell'esame del *Mio segreto*, gettare uno sguardo su le *Confessioni*, che ne hanno formato quasi l'elemento preparatorio, e senza cui quello al certo non sarebbe stato. Vedremo così la medesima guerra combattuta in tempi diversi e con diverse armi. Nell'un caso avremo davanti a noi l'uomo, che

Uscito fuor del pelago alla riva,

contempla l'onda perigliosa, e parla da un luogo di fulgidissima luce dei guai e dei pericoli passati; nell'altro un uomo, che s'agita tuttavia tra le furie dei marosi e anela invano alla tranquillità del porto. Nell'uno la battaglia seguíta dalle esultanze della vittoria, nell'altro la battaglia, tra i cui gridi di dolore e i bagliori degli acciai sguainati non aleggia confortatrice la promessa della pace. Nelle *Confessioni* ci è dato scorgere il peccatore del Paganesimo, che si tramuta nel mistico sereno ed entusiasta del medio evo; nel *Mio segreto* il peccatore dell'estrema età di mezzo, che si pente, vuole correggersi, ma che nel mondo delle idee, che lo circonda, non trova più nessuna spinta, nessuna via alla salvezza, e resta inerte, angosciato e angustiato su la limpidissima coscienza delle proprie colpe. Il Petrarca, ripeto, compose questo scritto a 39 anni; ma la condizione d'animo, che v'è svelata, rimase sempre la stessa, sempre, anche nel tramonto della sua gloriosa giornata, quando tra le preoccupazioni della propria rinomanza presso i posteri e i desideri di ritornare, con la fantasia almeno, al « dolce tempo della prima etade » riordinava e rivedeva le rime sparse del Canzoniere. Era una condizione, che non doveva cessare in lui per farsi più grave in tanti e tant'altri, che lo seguirono: era il principio di quella strana unione di sensibilità squisita e di tormentosa impotenza, che è stata ed è la malattia caratteristica dello spirito moderno.

II.

Chi oggi giunge per le acque calme e cupamente azzurre del golfo, che gli antichi chiamaron *sinus Uticensis*, sotto la lucida trasparenza del cielo africano, al sito della città, che Didone e Annibale hanno resa famosa, contemplando i ruderi informi, gli ammassi di tufo, le frane

in polvere, sente alla mente rattristata e pensosa ritornare i versi sconsolati del Tasso:

Giace l'alta Cartago: appena i segni
Dell'alte sue ruine il lido serba

Eppure ai dì, di cui parliamo, ai dì di Agostino, nel luogo or muto e deserto rise la vita in una fervida rigogliosità; nel luogo, dove adesso sol quasi il piccone dello scienziato lascia la traccia delle passioni umane,

Fur liete ville e cólti;
Fur giardini e palagi
Agli ozii de' potenti
Gradito ospizio...

La colonia stabilita da Cesare sovra la sepolta rivale di Roma aveva avuto un rapido, meraviglioso incremento. La produzione agricola del paese circostante, quella del grano e dell'olio in ispecie, le industrie manifatturiere, tra cui primeggiava quella della porpora trapiantata in Africa dagli antichi Fenici, i commerci di già così in fiore per la valle popolosa del Bagradas, avevano in breve portato la nuova Cartagine a tal punto di prosperità, che Pomponio Mela e Strabone la annoveravano nel primo secolo come una delle città più grandi e ricche dell'Impero, ed Erodiano alla metà del terzo la proclamava addirittura la seconda, subito dopo la capitale. Era gaia e bella con le sue piazze ampie e le strade larghe, diritte, intrecciantisi alla moderna con simmetria e fiancheggiate da splendidi edifici. L'anfiteatro, il circo, de' quali tuttavia esistono segni eloquenti, i templi, le Terme di Antonino adorne di enormi colonne marmoree, su i cui capitelli - dice un geografo arabo, El-Bekri, che, vissuto nel 1100 dell'éra nostra, fu in grado ancora di vederne i resti grandiosi - « dodici uomini a gambe incrociate avrebbero potuto assidersi a mensa », i palazzi dalle rilucenti facciate, davano ad essa una maestà monumentale; mentre le ville, biancheggianti tra gli orti, gli aranceti e gli uliveti del sobborgo Megara, rivelavano le raffinatezze squisite e le comodità del lusso.

Il numero dei facoltosi era assai considerevole, e la loro vita domestica nella magnificenza caricata, un po' provinciale, se volete, ma genuinamente massiccia ben s'accordava con quell'aspetto esteriore della città. Romaniano, quale ci risulta dai tratti sparsi nel primo libro del *Contra Academicos* di Agostino, può presentarci in parte l'immagine di una tal vita: le abitudini della caccia, del giuoco, dei piaceri costosi si

congiungono in lui con le manifestazioni della più larga liberalità Egli ha più case in Cartagine, tenute nei dintorni, bagni in riva al mare; la sua tavola ricercatissima è aperta agli amici; e ogni sera nelle sue sale i suoi attori privati danno rappresentazioni (*Contra Ac.* II, 2). I mosaici, ritrovati negli scavi della villa di Pompeiano presso Oved-Atmenia, ci offrono un'idea di quel che fosse l'esistenza di campagna di questi gran signori africani: le scuderie, il treno di caccia, gli edifici sorgenti tra gli alberi del parco discopron le tendenze voluttuose e spendereccie degli abitatori. Il lusso delle mense a Cartagine sovente passava ogni onesta misura: e il vescovo Cipriano nella lettera a Donato ne ricorda con indignazione le coppe di cristallo ornate di pietre preziose, i letti dorati ricoperti di tappeti e i cuscini di piuma, dove riposavano i convitati. La licenza più sfrenata regnava di solito in questi banchetti, e giustificava l'opinione, divulgata nel mondo d'allora, che Cartagine fosse vicino a Roma la città più corrotta dell'Occidente: canti osceni, danze impudiche, eseguite da fanciulle quasi ignude, eccitavano la fantasia e i sensi degli eleganti commensali e ne accendevano il sangue già dal clima e dalla natura del suolo fatto tanto infiammabile. E spesso sino alla tarda notte i dadi, agitati tra i fumi del vino, sollevavano le passioni più violente e clamorose e pregiudicavan le fortune dei più doviziosi.

Fuori, i ritrovi preferiti erano il circo, l'anfiteatro, il teatro, per cui – lo dicono i ruderi, che ne rimangono per tutto il territorio – gli Africani par che avessero una singolare propensione. Sotto le volte del circo s'arrestavano i fannulloni del bel mondo: e si mescolavano alla folla di quelle donne d'ogni razza e d'ogni paese, che per mestiere facevan ivi mostra della flessuosità procace delle loro membra e delle audacie lascive della loro voce, e che oggi hanno migrato in più modesto aspetto su le scene dei *caffè-concerto*. Tra quei fannulloni un gruppo, che si distingueva per le sue prodezze di libertinaggio e di tumultuosità, si gloriava del nome terribile di *eversores*: erano, come gli *Hectors* del regno di Carlo II in Inghilterra, perturbatori per vanità della pubblica quiete. E quanto radicate e diffuse fossero nella gioventù tali consuetudini di dissolutezza, lo dimostra una legge di Valentiniano, la quale minaccia dell'immediato rimpatrio in Africa quegli studenti, che, venuti in Roma a perfezionarsi nelle scuole, solevano sciupare il loro tempo in dissipazioni e in bagordi.

L'esempio, che partiva dall'alto, trovava in ogni classe di cittadini facili seguaci. In quella festa di luce e di colori, in mezzo a quella

pomposa vegetazione e sotto quel tepido ed estenuante sfolgorio di sole, il desiderio dell'ozio, e quindi di spettacoli parlanti alla fantasia ed alla sensualità del temperamento, scaturiva imperioso e traboccava ridendo su da ogni ritegno di morale e di religione. Già Cipriano nella lettera citata flagellava gli usi molli e depravati dei Cartaginesi: e con lo scorrer degli anni, in questo secolo quarto, il dilungarsi della lotta fra Cristianesimo e Paganesimo non aveva fatto che esacerbare il male. Il periodo eroico della guerra per le idee e dei martirî era ormai chiuso: l'opposizione alla Croce non veniva più da chi pensava e sentiva, ma soltanto dalla inerzia incosciente delle consuetudini. Tra la nuova fede, che poteva proclamarsi ufficialmente vincitrice, e la vecchia, a cui aderiva tuttavia per la forza del costume, il popolo si vedeva privo di ogni sicura guida religiosa, s'abbandonava all'indifferenza e ad una promiscuità di pratiche, che ai capi della Chiesa pareva, e non a torto, una empietà. All'uscir dal tempio cristiano, esso non si faceva scrupolo di prostrarsi in quello della grande Giunone celeste: e quasi nessuno si rifiutava di assidersi alle mense dai ricchi pagani erette dopo i sacrifici. In questo stato d'apatia di coscienza le seduzioni della vita di frivolezza e di piacere non incontravano resistenza alcuna: i teatri rigurgitavano di spettatori, tra cui non mancavano i Cristiani, a malgrado dei giusti divieti del clero; e su la scena il *Mimus* e l'*Atellana* gareggiavano, come forse non mai per l'innanzi, di atti e di parole in quella licenza estrema, per cui una donna – afferma il vescovo già ricordato –, entrata casta allo spettacolo, se n'allontanava guastata nell'anima e nei sensi. Agostino, contemplando la fonte di corruzione che per i suoi contemporanei erano il Mimo e la Pantomima, nel *De civitate Dei* li definisce un pestifero morbo inventato dagli spiriti maligni. E che altro dovevan sembrare al peccatore convertito in santo, s'ei medesimo poteva rammentare gli applausi prodigati alle attrici in misura progressiva a seconda del progressivo alleggerimento, ch'elle, su domanda del pubblico, attuavano nelle proprie vesti? La passione addirittura morbosa dei Cartaginesi per il combattimento dei gladiatori e per quello delle fiere è riconosciuta dagli stessi scrittori africani, da Apuleio, da Tertulliano, da Arnobio e da altri: e una chiara prova ce ne offre il buon Alipio, l'amico di Agostino, il quale, dopo esser guarito da una passione siffatta, condotto da certi compagni ad assistere ad una lotta gladiatoria, sentì più che mai riaccendersi dalla febbre di prima. « Appena egli ebbe riguardato quel sangue », scrive il Santo nelle *Confessioni*, « bevve a lunghi sorsi la ferocia di quello spetta-

colo; non se ne distolse più; vi fissò i suoi occhi; ne assaporò, senza saperlo, il furore; e incantato di una tal vista s'innebriò di sanguinosa voluttà ». La partecipazione degli astanti all'uno o all'altro campione era così ardente, che spesso il trattenimento finiva in risse. E Agostino, già vecchio, si lagnava che il dì di quei giuochi i fedeli assistessero assai meno numerosi alle sue prediche. Neppure le minaccie degli invasori, i pericoli della patria valsero a smorzare, almeno per un istante, l'entusiasmo festaiuolo dei Cartaginesi: « intorno alle mura di Cartagine e di Cirta », esclama Salviano, alludendo all'irruzione vandalica, « echeggiavan le armi dei barbari, e la Chiesa cartaginese chiassava nei circhi e s'ammolliva nei teatri ». Nè certamente l'Africa fu l'ultima fra le regioni dell'Impero ad approfittare di quella non gloriosa politica di transazione dovunque adottata allora dal clero cristiano, che lo consigliò - dice il Baur - a tollerar banchetti e divertimenti sin su le tombe venerate dei martiri e ad ammettere la trasposizione delle nuove solennità religiose ai giorni già dedicati a quelle dell'abolito Paganesimo.

Ma vicino a una tal foga di sollazzi e di dissolutezze brillavano focolari limpidissimi di sapere, si svolgeva fecondo un amore agli studi, che rendeva quella Cartagine, così piena di corruttele, anche il centro più importante dopo la capitale della cultura latina dell'Occidente. Nei mosaici della villa di Pompeiano, oltre alle immagini delle magnifiche caccie e delle stalle occupate dai cavalli da corsa, ripalpita innanzi a noi in un leggiadro quadretto di genere il cantuccio del filosofo (*philosophi locus*): il dotto, chiamato nella grande casa del proprietario o per educatore dei figliuoli o per mentore morale del resto della famiglia, e presso di lui, assisa sotto un largo palmizio carico di frutti, la dama riccamente vestita, che sta ad ascoltarlo. La varietà di queste rappresentazioni ci riproduce la strana unione di serietà e di riso, che dominava nell'Africa imperiale. Dovunque, in ogni città, quasi in ogni borgata, c'erano scuole primarie, dove i bambini in folla ripetevano - come narra Agostino - la stanca cantilena: « unum et unum duo, duo et duo quatuor... ». Le superiori fiorivan baldanzose ne' luoghi più cospicui: quelle di Cirta, di Theveste, di Sicca, di Ippona avevano acquistato una meritata celebrità. A Cartagine, secondo afferma Salviano, v'erano istituti eccellenti per tutte le arti liberali, accademie per i filosofi, ginnasi d'ogni specie per l'istruzione fisica ed intellettuale dei giovani. E tra costoro non pochi, come ce n'offre esempio il filosofo Apuleio sotto Pio, uscendo di

là, solevano, spinti dalla sete incontentabile del vero studioso, attraversar il mare per venire a perfezionarsi nelle scuole di Atene e di Roma. Le iscrizioni in onore dei maestri, le citazioni, sparse su per i monumenti, degli antichi scrittori ci raccontano come l'insegnamento fosse tenuto alto nell'opinione dei Cartaginesi e degli Africani in genere e come le prove della dottrina lor fossero accette. E Giovenale consiglia il professore di rettorica, il quale volesse far fortuna, di recarsi di preferenza in Africa, che chiama nutrice degli avvocati, *nutricula causidicorum*.

Oltre agli spettacoli, di cui sopra accennammo, altri di natura ben diversa erano in voga a Cartagine: concerti, tragedie e commedie rammenta Tertulliano fra le attrattive più care alla gente alla moda. Le accademie di poesia, i concorsi, le pubbliche conferenze appassionavano le discussioni, e fornivan materia ben spesso al conversare della giornata: e Agostino ci disvela quale fascino la parola preparata con arte e condita d'erudizione avesse tra la pronta moltitudine degli ascoltatori. Da questo movimento di pensiero, in cui in verità non mancava una certa ricercatezza, una certa pedanteria, venner fuori campioni illustri, Apuleio, Nemesiano, Tertulliano, Lattanzio, Cipriano, per non citare che i maggiori, i quali fecer sentire la virtù sua al di qua del Mediterraneo e alla lontana posterità. Sicchè dalle testimonianze varie, che ce ne avanzano, non ci sembra oltremodo esagerata l'apostrofe di Apuleio alla città dei suoi studi e delle sue glorie: « C'è un vanto più grande e più certo che di esaltar Cartagine? In questo paese tutti sono dei dotti. Ogni scienza v'è in onore: i fanciulli l'apprendono, i giovani ne fan mostra, i vecchi l'insegnano. Cartagine è la musa celeste dell'Africa. Cartagine è l'inspiratrice di quanti portano una toga ».

Il Cristianesimo sorgente recò altra e copiosa materia alla fiamma già così vivida. Se esso nacque in Siria, fu lì, nelle sedi antiche di Giugurta e Massinissa, nel luogo illuminato dalla molle leggenda vergiliana, che acquistò i mezzi della sua espansione. Gli uomini sconosciuti – osserva il Mommsen, – che dal secondo secolo in su tradussero dal greco in latino i libri sacri e li reser quindi popolari, furono in parte italiani, ma sovrattutto africani. E questo avvenne sia perchè il greco era ivi men noto che altrove, certo men noto che a Roma, sia perchè l'elemento orientale prevalente nel primo periodo cristiano vi ritrovava più agevole e più adatto ricetto che in qualsiasi altra regione, parlante in latino, dell'Est. Le polemiche più accese,

le sétte più ardite, che si formarono intorno agli albori della religione novella, si svilupparono su quella terra soleggiata, lasciandovi solchi profondi e feraci: segni forse di eresia e di empietà per taluni; per l'occhio sereno, spassionato dello storico, indizi di una facile, versatile e raffinata attività di spirito.

In questa Cartagine giungeva in sul finire del 370 Agostino, pronto a piegarsi con la cerea malleabilità della giovinezza a tutte le curve, buone e cattive, del grandioso e per lui nuovo ambiente.

Egli era nato sedici anni prima a Tagaste da una famiglia di mediocre fortuna, appartenente a quella borghesia astuta e conquistatrice, che s'era formata in Africa dalla fusione degli elementi romano, fenicio e berberesco. Suo padre, Patrizio, dal cui temperamento ereditò non poco, pagano di origine, era un uomo di sangue caldo, di fantasia esuberante. Amava il giuoco, il bere, le donne; sicchè Agostino rammenta le numerose infedeltà, *cubilis iniurias*, fatte da lui patire alla sua sposa. Per un nonnulla montava su le furie; ma generoso nel fondo e d'indole aperta si calmava con facilità, e, passata la burrasca, era il primo a riconoscere il suo fallo e a pentirsene (*Conf.* IX, 9). Incapace di percorrer egli stesso una brillante carriera nel mondo, non mancava pertanto di ambizione: e se accondiscese a non lievi sacrifici pecuniari per educare il figliuolo, si fu perchè riconobbe subito nella svegliatezza precoce di questo una larga promessa di lucro e di gloria (*Conf.* I, 12). La moglie, Monica, era del tutto l'opposto di lui: una di quelle donne dolci e miti, che della dolcezza e della mitezza si fanno un incosciente stromento della propria volontà. Ell'era cristiana, nata da parenti cristiani e venuta su tra le sane premure dei genitori e d'una vecchia fantesca, che l'avevano avvezzata a una disciplina ferma senza asprezza, affettuosa senza debolezze. Allevata nel pudore e nella sobrietà, portò nella casa del marito tutta la forza della virtù, della pazienza e della fiducia in Dio. Vicina a un uomo violento, a una suocera bisbetica, ella oppose il sorriso al cipiglio indurito, la rassegnazione all'offesa, la speranza alla minaccia; e seppe così ben destreggiarsi con gl'ingenui stratagemmi della bontà che vinse ogni inimicizia della suocera, con cui visse a lungo in una meravigliosa soavità di benevolenza, e indusse lo sposo a ravvedersi dei suoi errori e a convertirsi al Cristianesimo. Da lei ha tratto Agostino tutto il fervore mistico della sua natura. Dai suoi occhi pietosi scende la luce serena, tenera e piena di poesia, che riveste il periodo più

agitato del cammino di lui. E noi la seguiamo nelle sue opere con un moto di simpatia infinita, perchè ella è una espressione sublime di un affetto, che ci ha a tutti riscaldato e migliorato il cuore. Ella è madre sovra ogni altra cosa: la fede non è fonte per lei di un rigido ed isolante ascetismo, ma di vigor nuovo e di nuova lena nell'amore verso il frutto lacrimato delle sue viscere. Noi sentiamo che a buon diritto il Santo, uscendo fuori da mille guerre e mille pericoli sorretto dalla delicata mano di lei, poteva dichiarare tra gli ameni silenzi del suo ritiro lombardo: « Io debbo a lei tutto il viver mio » (*De vit. beat.* I).

Nella scuola di lettere di Tagaste, dove egli iniziò gli studi, il suo carattere impaziente, impetuoso diede i primi saggi di sè, spingendolo a ribellarsi alla autorità meschinamente dispotica dei maestri. Ai libri scolastici, alla monotona cantilena del ripetere l'abbaco preferiva il giuoco, le gare con le sodisfazioni superbe della vittoria, e i racconti di gesta meravigliose e gli spettacoli del teatro, che appagavano la sete irrequieta della sua immaginazione. Le sue negligenze eran dagl' insegnanti punite a colpi di verga, il cui rossore ancor gli abbruciava le carni, quando spogliato d'ogni vanità scriveva le *Confessioni*, e gli dettava parole di giusto sdegno in favore dell'infanzia torturata da una ipocrita e crudele severità (*Conf.* I, 9-13). Ma i germi di quella ambizione, che fu tra le passioni più gagliarde della sua giovinezza, già spuntavano nell' anima tenerella: se i trattati, dove s' impara a leggere e a scrivere e a contare, lo tediavano, amava il latino, e non il latino della grammatichetta, ma quello dei letterati, dei poeti, che lo faceva palpitare su gli amori dell' eroe troiano e piangere Didone

exstinctam ferroque extrema secutam.

Come il Rousseau nella casa del signor De Mably, ei commetteva i suoi furtarelli nella dispensa domestica; ma non, come quegli, per gola soltanto, sì bene per primeggiare sopra i compagni e tenerli con doni a sè obbedienti. Nel giocar con essi s' ingegnava di vincere anche con frode, trascinato da un desiderio irrefrenabile d'esser da più, di parer bravo. E guai se era soperchiato da loro: chè, preso dall'ira, non esitava a bistrattarli e a percuoterli! A Medaura, dove sul quattordicesimo anno fu inviato a frequentar le scuole superiori, riportava la palma in quelle parti dell' istruzione, in cui c' era maggior campo a brillare, a far figura: ed ei ci ricorda gli applausi che s'attirava dai

condiscepoli e dagli estranei con l'arte di declamare (*Conf.* I, 13, 19, 17). Era fumo e vento tutto ciò, gridava contrito più tardi: ma noi dobbiamo vedere in questa giovanile folata di boria la spinta a quella dimestichezza con i più alti modelli poetici della profana letteratura, donde ha versato poi su la sua prosa sacra una vivezza impareggiabile, meravigliosa di colorito.

Fu a Tagaste, in un periodo di vacanza, ch'egli per prima cedette, per abbandonarcisi subito a briglia sciolta, agli inviti seducenti del piacere: fu là, come dice, « che la carne gli divenne tiranna », precipitando la sua debole età giù pei dirupi delle cupidigie e sommergendola nei gorghi delle nequizie. Insieme a coetanei più guasti di lui, si diede a bagordi, a disordini di ogni sorta, travolto ciecamente dalla effervescenza tumultuosa della pubertà. Anche in questi trascorsi però gli aculei dell'ambizione lo punzecchiavano, lo incitavano. Egli era un vanitoso del vizio. Ei confessa che si vergognava d'esser men svergognato dei propri compagni: e se li udiva esaltare le proprie ribalderie, di cui menavano tanto maggior vanto quant'esse eran più turpi, si struggeva d'imitarli, d'avanzarli, non pur per libidine, ma per una certa brama di falsa gloria: nè arrossiva, quando non ne aveva in serbo delle vere, d'inventare le sue prodezze in questo fangoso campo della lussuria per tema di esser tenuto più a vile in quanto era più casto. La notte stava fuori con gli altri a schiamazzar per le strade e a commettere scapestrataggini a danno del prossimo: egli ci narra tra queste di un furto di pomi effettuato nell'orto di un cotale, e anche qui non per ghiottoneria – chè i pomi rubati vennero dati ai porci – ma « per un solletico di ridersela alle spalle di chi non li avrebbe creduti capaci di tal cosa e l'avrebbe ad ogni costo impedita » (*Conf.* II, 1–9).

Il padre, che non era al caso di lanciare la prima pietra, chiudeva gli occhi con indulgenza su quelle scappate del figliuolo: per lui esse non significavano altro che il ragazzo s'era tramutato in uomo, e s'allegrava vagheggiando già una schiera di nipotini, che sarebbe presto venuta a giocondargli la pace della vecchiezza vicina. Ma Monica tremava per l'avvenire di Agostino; tremava che le brutture del corpo avessero a corrodergli l'anima per sempre: e l'ammoniva con ansiosa amorevolezza che non s'imbrogliasse con donna, libera o, peggio, maritata che fosse (*Conf.* II, 6, 7). Egli sorrideva ai dolci avvisi materni, e li riteneva come pregiudizi da femminuccia, riguardandoli con quella affettazione di superiorità, di cui s'ammanta

la pertinacia della dissolutezza. E a lei non restava che pregare ed attendere con la fiducia luminosa ed ostinata del credente, la quale tien desta la speranza anche ne' casi in apparenza più disperati, e fa sì che al riaffacciarsi fuggitivo dell'opportunità lo spirito non sia mancante di lena e di preparazione.

Entrava così a Cartagine corrotto ed ambizioso. Nè avrebbe forse potuto mantenersi in quella « Roma del mondo africano », come la chiama il Gibbon, se un lontano parente, Romaniano, non l'avesse soccorso con la liberalità delle proprie ricchezze. La gratitudine conservata da Agostino per costui, che, essendogli proprio in su quel torno morto il padre Patrizio, « consolò la sua orfanezza con l'amicizia e gli die' cuore con parole e con fatti », ha ritrovato un monumento imperituro nelle espressioni tenerissime, che gli rivolge nel secondo dei libri contro gli Accademici (*Contra Academ.* II, 2, 3). Qui, dove più cocenti eran le tentazioni e più facili i modi d'appagarle, egli cadde più in basso, giù per i sentieri lascivi del vizio. Bello della persona, elegante nel vestire, d'una eleganza, che, a quanto ci riferisce Possidio, suo primo biografo, sopravvisse dopo la sua conversione nella forma inusitata di una scrupolosa lindura, ei dovette riportare agevoli trionfi nei cogniti ritrovi della dissipazione cartaginese. Bazzicava con gli *eversores*, ammirandone le gesta, frequentava il circo, i teatri, dove le sue vaganti cupidigie andavan bracchegiando con fortuna: e se metteva piede in una chiesa, gli era per degli scopi che non parlavano di certo in gloria del Signore! (*Conf.* III, 2, 3). Eppure con ciò egli non era lieto nè in pace: non era un di quei libertini, che spendono allegramente le dovizie della verde età, e per cui l'ora del piacere ha delle ebbrezze, che rispondono a tutte le esigenze del desiderio: era un deluso delle sue stesse voglie. L'eccesso della sua sensibilità, l'esuberanza della sua facoltà immaginativa, le pretese squisite della sua intellettualità gli facevan gustare nel riboccante calice voluttuoso un fondo di amarezza e di disinganno. Egli poteva schierarsi fra i miseri, « che spasimano d'acquetare la loro sete, afferrano la tazza infiammante dei godimenti terreni, e più vi bevon dentro, più penosa diviene la sete » (*Sermo* CLVII, c. 1, § 1). Portava le avidità impazienti del proprio spirito su di una strada, dove ogni moto dello spirito è soffocato, dove soltanto la sensualità brutalmente serena trova il cibo della sua ingordigia: non era meraviglia quindi se vi procedesse agitato e oppresso. Anelava – egli scrive – di amare e di essere amato: andava

in traccia di un oggetto d'amore, sognando gl'interi e cari abbandoni della persona diletta. Nei teatri, oltremodo intensa, quasi febbrile era la sua partecipazione ai casi della scena: « gioiva con gli amanti delle lor gioie impure, e s'attristava pietoso alla vista delle loro avversità » (*Conf.* III, 1, 2). Non passò molto che tali anelamenti ebbero dove posare: egli incontrò una donna, a cui seppe inspirare un fortissimo affetto. Chi fosse costei, scoperta da lui per le turpi indagini delle sue avventure licenziose, non ci è dato di conoscere con chiarezza; ma il velo, dove insieme alle sue colpe si cela la sua figura, è molle, terso, intessuto di soavità. Il loro legame fu subito – egli aveva allora da poco varcati i diciotto – sigillato dalla nascita d'un figliuolo, Adeodato, che venne su guadagnando passo, passo con la dolcezza del naturale, con la vispezza singolare dell'intelletto il cuore, da prima perplesso, del padre (*Conf.* IV, 2). Ella visse con Agostino per quattordici anni obbediente, amorosa, seguendolo per i traviamenti morali e materiali, tra le guerre tumultuose della sua giovinezza: e quando egli, non stanco di lei ma di sè e dei suoi peccati, nell'estremo dibattito della sua coscienza, a Milano, se ne staccò, ella senza querele, senza esitanze attraversò il mare per ritornarsene in patria, « giurando di non esser d'altri più mai » (*Conf.* VI, 15). Un alito di poesia l'accompagna in questa via del ritorno, per cui nel fiore dell'età ancora, scomparisce per sempre agli occhi della posterità: nella prontezza generosa del sacrificio, nella fede serbata alle dolci memorie, ella, questa fanciulla perduta della corruttela cartaginese, s'allontana da noi, donna e madre, rivestita da un lume purissimo di castità.

La vanagloria, così saldamente abbarbicata nel petto giovenile di Agostino, aveva nella dotta e, in un certo senso, pedantesca Cartagine vasto campo di germogliare ed espandersi. Negli studi di rettorica, ch'erano la passione dei tempi e che avevano avuto, colà in ispecie, e l'avevano tuttora, un culto raffinato sino alla affettazione, fece così rapidi progressi, diede tali prove d'ingegno e di sapere che tutti gli pronosticavano il più brillante avvenire. Alla scuola non gli fu difficile il conquistarsi il primo posto: ed egli, gonfiato dal successo, esaltato dagli applausi, che circondavano i suoi sforzi nell'eloquenza, ambiva salire sempre più in alto « per un fine riprovevole e ventoso tra i gaudi della umana vanità » (*Conf.* III, 3, 4).

Fu a questo punto che, guidato dal consueto programma didattico, egli lesse l'*Ortensio* di Cicerone. Questo trattato, oggi sventuratamente perduto, sosteneva in una lunga discussione il principio già ombreg-

giato nel terzo libro delle *Tusculane*: che la filosofia è l'educatrice unica della vita, perchè monda l'anima d'ogni bruttura terrestre, lasciando sviluppare tutte le forze, tutte le doti native, *semina innata virtutum*. Esso era una lancia spezzata contro gli artifici della rettorica in favore degli ideali stoici; un'affermazione recisa e calorosa che la virtù è il primo ed essenziale fondamento della nostra felicità, e insieme una balda proclamazione della superiorità della virtù pratica su la teoretica. L'impressione prodotta da tale lettura sopra Agostino fu immensa: una impressione, che non si spiega se non con l'esistenza in lui di un temperamento filosofico eccezionalmente, quasi morbosamente eccitabile. Lasciamo a lui la parola: le nostre sembrerebbero fiacche e scolorate. « Quel libro », esclama, « mutò le mie affezioni e volse a Te, o Signore, le mie preghiere, e m'instillò nuovi propositi, nuovi desiderî Mi s'invilì dinanzi agli occhi ogni vuota speranza; mi s'accese di dentro un'incredibile fiamma d'immortale saggezza; e incominciai a levarmi su per ritornare a Te. Non infatti per aguzzar la lingua – il che io comperavo con i risparmi materni – studiavo in quelle pagine; nè mi persuadeva il loro stile, ma quel che esse dicevano. Come io bruciava allora, o mio Iddio, come io bruciava di rivolare a Te dalla terra, e non sapeva cosa avresti fatto di me; perchè in Te è la sapienza! Ma l'amore della sapienza è in greco chiamato *filosofia*: e questo amore quel volume m'inspirava ... Mi piaceva quell'esortazione dell'*Ortensio*, perchè essa mi scoteva, mi spronava, m'infervorava ad amare, a ricercare, a raggiungere, a tenere e ad abbracciare con energia non questa o quella setta, ma la saggezza medesima, qualunque ella si fosse » (*Conf.* III, 4). Leggeva il giovine dissoluto e orgoglioso su quelle insinuanti tirate dell'eclettismo ciceroniano che le voluttà sono le lusinghe del male, *illecebrae malorum* (*Contra Julian.* IV, 14); leggeva in quella prosa fascinatrice gl'inni elevati alla dignità del nostro spirito; leggeva il confortante convincimento, nato dal concetto di questa dignità, che l'anima nostra non è, non può essere solo una abitatrice caduca di quaggiù; ed altri orizzonti ignorati, più sani e lucenti, gli si schiudevano dinanzi. Quanto sino allora lo aveva occupato e allettato gli sembrava povero, umiliante; e all'intimo della sua coscienza appariva per la prima volta un ideale supremo di bene come fine logico, degnoso dell'umana attività. « Egli fu quindi », il Dean Milman ha osservato, « trattenuto da principio nella sua corsa sensuale non dalla voce solenne della religione, ma dalle più gentili rimostranze della pagana letteratura. Egli apprese da Cicerone, non dal Vangelo la più alta nobiltà delle conquiste intellettuali ».

Ma, a ben guardare, l'*Ortensio* apportò in lui una rivoluzione, non una riforma. Gl'insegnamenti, che gli venivan dai libri dei filosofi, non gli potevano bastare: indicargli che la strada, su cui s'era messo, era contaminata e pericolosa, sì; ma non formargli un nuovo *credo*, una nuova norma, supinamente accetta, della vita. L'indole sua era troppo impetuosa, troppo entusiastica per adattarsi alla placidità pacata di un Seneca, di un Marco Aurelio: tutte le risposte così saggie, così conformi alla ragione, dell'etica stoica lasciavano pertanto un vuoto travaglioso nel suo animo. Per lui ci voleva *qualcosa di più*: e fino a che questo *qualcosa di più* non fosse disceso a dare un altro centro di gravità a tutto l'esser suo, i piaceri fugaci della carne, sebbene condannati e spesso maledetti da lui, lo avrebbero avvinto nelle morbide loro spire. Egli capì subito che in quell'*Ortensio*, così buono e salutare, non c'era in fondo quanto cercava: « questo solo », afferma, « in tanto bollore m'agghiacciava: ed è che in quelle pagine io non trovavo il nome di Gesù Cristo: ... e ciò che era senza tal nome, fosse pur dotto ed elegante e sincero, non sapeva finirmi interamente » (*Conf.* III, 4). Con la fretta del malato, che dal sollievo del miglioramento sente nascere più acute le impazienze della guarigione, egli pose il dito sul vero remedio, si diede a leggere con avidità le Sante Scritture; ma invano: nel risveglio schiettamente filosofico del suo *io*, egli non era maturo alla maestosa semplicità di quel linguaggio, « che non s'avvicina ai superbi ma solo ai contriti di cuore ». Dopo un primo passo, disgustato, abbandonò quel sentiero per non ritornarci, e allora per sempre, che molto più tardi.

Noi assistiamo da questo punto al conflitto, scoppiato dentro il petto di lui, fra la materia con le sue carezzevoli tentazioni da una parte, e di contro lo spirito con le sue pure tendenze, che tenta tutte le vie, tutte le aperture per sopraffare lo schernito ma poderoso avversario. Tale conflitto è bello artisticamente in questo caso e fortemente drammatico: perchè i due campioni sono armati in modo formidabile e degni l'uno dell'altro; nè la vittoria verrà risultato imprevisto di un'occasione, di un colpo di mano, ma premio sudato di mille gagliardi attacchi respinti, di mille ferite sanguinose e di una lunga alternativa di speranze e di delusioni.

A vent'anni lasciava Agostino, terminati gli studi, Cartagine; e, per rilevare la madre dalle spese ben onerose che sosteneva per lui, apriva a Tagaste una scuola di grammatica e di rettorica, aspettando, come solevano tutti coloro che si davano alla carriera dell'insegna-

mento, che una fortunata opportunità lo richiamasse all'Università della capitale. Il suo breve soggiorno nella città nativa è avvolto da nebbie agitate e oscure. Nel tumulto sopravvenuto nella sua vita spirituale, dopo quel vano avvicinarsi alle acque refrigeranti del Vangelo, era balzato tra le onde infide del Manicheismo. Seducevano il recente ed entusiasta lettore dell' *Ortensio* quel vanto dei Manichei di poter spiegare l'universo con l'aiuto solo della ragione, quella loro pretesa di condurre l'uomo a Dio ad occhi aperti, senza la comoda benda del mistero, e principalmente la soluzione da essi offerta di quel problema dell'origine del male, che è poi rimasto come il perno di tutta la sua immensa attività metafisica e teologica. C'era entrato però nella setta di costoro più sedotto che convinto: non con il sollievo riposante arrecato da una lucida e indiscutibile rivelazione, ma con un indirizzo inquisitivo di pensiero, che lo spingeva a ricercare con desiderio inquieto e sempre insoddisfatto nei libri dei filosofi del passato. Questa sua nuova professione religiosa gli apportava inoltre un dolore domestico: lo disgiungeva da Monica, che nella sua ingenua pietà non sapeva decidersi, a malgrado del suo grande affetto per lui, a spartir la tavola di un eretico. Conviveva allora con quella fanciulla cartaginese: ma, sebbene un tal legame dovesse essergli largo delle ebbrezze, che il vigor dell'età, la freschezza delle sensazioni provate e l'abbandono pieno e appassionato della donna possono dare all'uomo, che ama, pure ei comprendeva come la propria condotta fosse povera di virile dignità, incapace di sicura elevazione. Con un grido, che rivela tutta la consapevolezza della sua impotenza, si rivolgeva al Cielo: « Dammi la castità, mio Dio », esclamava, « dammi la continenza »: ma insieme faceva voti in secreto che l'esaudimento di questa preghiera venisse ritardato per non chiudersi troppo presto al fascino delle acri e tormentose voluttà del peccare. Un triste caso accrebbe la sua agitazione: ei vide spegnersi sotto gli occhi, dopo un ondeggiar penoso di timori e speranze, un amico, che gli era fra tutti il più caro, unito a lui in soave intrinsichezza dalla comunanza degli studi, dei costumi, dei gusti. A quella amara dipartita il creato gli si ottenebrò intorno: Tagaste, la scuola, la casa gli diventarono odiose. E tra i terrori ridestati in quei giorni di pianto da tante immagini di lutto, egli si sentì invaso da una vaga paura della morte: paura, che ci dice con quanta fiacchezza parlassero alla sua coscienza le teorie dei Manichei novellamente abbracciate! Per lui, così giovane e forte, la vita non era più, come tuttavia sull'orlo della tomba sembrava ad Egmont sven-

turato, « *eine süsse Gewonheit des Daseins und Wirkens* », *una dolce consuetudine dell'essere e dell'agire*, ma una sorgente di gravissimo tedio, a cui pur s'attaccavano con ansiosa avidità le sue braccia già stanche e sfiduciate (*Conf.* VIII, 7; IV, 4-7).

A Cartagine, dove fece ben presto ritorno, l'aspettava un più nobile campo per le virtù del suo intelletto, un cibo più largo agli anelamenti dell'ambizione. S'era sentito a Tagaste moralmente avvilito, e aveva subito, sin da quando v'era giunto, cercato d'uscirne: s'era rivolto ancora al buon Romaniano; e costui, dopo qualche amorevole e giusta resistenza, aveva accondisceso ad assecondarlo in questa sua febbre di vanità e dargli il danaro necessario al viaggio e alle spese della prima dimora (*Contra Ac.* II, 2). Nella capitale i letterati, i retori in ispecie, si trovavano nel loro dominio: erano in scena di continuo e per tutto, all'Università, al teatro, nei templi, in ogni cerimonia politica e religiosa; nè tardò Agostino a brillare dalla cattedra e nei dotti ritrovi cartaginesi. All'occasione dei concorsi di eloquenza e di poesia, che ricorrevano di frequente in quella città dalle studiate squisitezze intellettuali, egli si cimentava sitibondo di onori, riuscendo per lo più vittorioso. In quello aperto nel 380, per le feste quinquennali della provincia, riportò la corona d'alloro, che gli fu posta sul capo dal proconsole istesso, Vindiciano (*Conf.* IV, 3). Lo inebbriavano gli applausi della folla, le lodi dei potenti: « ricercavo », dice, « la vacuità dell'aura popolare sino nei battimani dei teatri, nelle gare poetiche, nelle corone caduche ». Ma tali ebbrezze si dileguavano veloci, lasciando dinanzi al suo sguardo lo spettacolo della meschinità di quelle lotte e di quei trionfi, e nella sua coscienza l'impressione di un disinganno sempre più pungente ed umiliante. Si rifugiava allora nelle idolatrie dei Manichei: e chiedeva con un fervore sincero ma *senza speme* ai loro santi, già sfatati nella sua fede, che lo liberassero da tante e così sordide tentazioni (*Conf.* IV, 3).

Scrisse in quel periodo – aveva circa ventisei anni – un trattato *Del bello e del convenevole*, dedicandolo a un celebre oratore, Gerio, che ei non conosceva

Se non come per fama uom s'innamora.

Si lusingava che questi si sarebbe interessato al suo discorso, ai suoi studi; si sarebbe degnato di una parola di elogio, di cui avrebbe insuperbito come folle il suo cuore leggiero. Nel delirio dei sogni vanitosi egli si vedeva un Gerio, esaltato, temuto, venerato da tutti, anche

da coloro, che mai non l'avevano visto: era quella la gloria, che bramava, la gloria, che sorge dall'opera industre dell'ingegno, balda vendicatrice delle ingiustizie della fortuna e delle convenzioni sociali. Eppure anche in quelle pagine, dettate con intendimenti del tutto obiettivi, c'era un'eco dei suoi interni tumulti. La discordia, l'intima disarmonia, che provava quand'era trascinato nei labirinti del vizio, e la pace, il senso di unità, che godeva quando posava su i campi della virtù, lo condussero ad affermare in quel trattatello che nella divisione c'era l'essenza del sommo male, nella unità l'essenza invece del vero e del bene supremo, e a chiamar questa *monade*, quasi spirito privo di sesso, quella *diade*, cioè attizzamento di corrucci e di libidini. Qualunque sia il valore di questa distinzione metafisica, essa ci palesa com'ei riguardasse il problema dell'universo a traverso le proprie condizioni psicologiche, e come quel conflitto, scoppiato in lui, fra coscienza e volontà fosse ormai così prepotente da influire su ogni manifestazione della sua vita intellettuale (*Conf.* IV, 14, 15).

Le ansie cieche, di cui era ludibrio, lo gittarono tra altre imposture: tra quelle più spudorate dell'astrologia. La gente colta stupiva nel veder lui così arguto e sapiente correr dietro all'orpello volgare di simili fandonie. Quel vecchio Vindiciano, proconsole, che l'aveva incoronato, e ch'egli in una Epistola chiama « il più gran medico del suo tempo », cercò con amorevoli esortazioni di trarlo fuori da tal viluppo vergognoso. Gli diceva che come può avvenire, aprendo un libro di un poeta, d'imbattersi in un verso che faccia proprio il caso nostro, così, con non diversa probabilità, può verificarsi che dall'anima umana, per pura combinazione e non per virtù di scienza, esca un suono il quale s'accordi con le vicende di un'altra che la interroga: la dottrina degli astrologhi esser tutta qui, in questo giuoco della sorte. L'argomentazione era buona e d'una mirabile modernità; ma non aveva forza sopra Agostino, il quale, privo di quel *certum documentum* che andava cercando, non era, nella sua smania investigatrice, rattenuto dal discendere in basso, sin nel regno di una indecorosa ignoranza (*Epist.* 138, *ad Marc.*; *Conf.* IV, 3, VIII, 6). Intanto anche la sua fede nel Manicheismo, entusiastica fede in sul principio, ma non mai salda, era a poco, a poco rovinata. Il perseverare negli studi filosofici gli aveva aperto gli occhi: paragonava le affermazioni dei filosofi con le favole dei Manichei, e a queste trovava assai preferibili quelle, che avevan pur penetrato le cose del mondo, sebbene non fosser riuscite a scoprirne il Signore. Le incertezze, le difficoltà si

accavallavano nel suo cervello; e avidamente s'indirizzava ai più autorevoli della setta perchè avessero ad acquetarle e a risolverle. Ma costoro non sapevano che rispondergli, e se la cavavano invitandolo ad aspettare l'arrivo in Cartagine del vescovo Fausto, il massimo luminare dei Manichei, il quale in due minuti – sostenevano – l'avrebbe chiarito di questo e di ben altro. Aspettò, aspettò Agostino: sinchè, alla fine, venne l'annunciato, meraviglioso veggente. « Mi trovai di fronte », scrive, « ad un uomo piacevole e di bella parola, che le solite cose ripetute dagli altri ti ricantava con maggior soavità. Ma a che giovava alla mia sete quell'ornatissimo coppiere di tazze preziose? Di ciancie cotali le mie orecchie ormai erano sazie! » Messo alle strette, Fausto non tardò con lodevole modestia a confessare la propria impotenza: e, toltasi la maschera d'oracolo, poichè era letterato appassionato e di buon gusto, si diede bravamente e assai comicamente, più in attitudine forse di scolaro che di maestro, insieme all'alunno ricalcitrante, ch'egli avrebbe dovuto illuminare, a leggere e a discutere le opere dei poeti e degli oratori latini. Era la bancarotta del Manicheismo innanzi allo spirito di Agostino. Le ultime illusioni eran svanite: solo la forza dell'abitudine e il timore di balzare nel vuoto lo tennero ancora per poco attaccato a talune pratiche esteriori. « Tralasciai », dichiara, « ogni tentativo di progredire in quella setta; non già per distogliermene del tutto, ma perchè, non trovando per allora di meglio, avevo deciso di starmene intanto pago là, dove, come chesia, m'ero cacciato, sinchè almeno non mi splendesse davanti qualcosa che fosse da preferirsi » (*Conf.* V, 3, 6, 7).

Lo sconforto, lo sgomento eran penetrati nel suo petto. Le gioie dell'amore avevano perdute molte delle loro attrattive, oppresse dalla gravezza di un ormai troppo lungo legame: i fantasmi dell'ambizione s'erano in gran parte dileguati di fronte al sempre più nitido convincimento dell'inanità d'ogni sforzo umano; affievoliti, se non spenti, gl'ideali, che ci eccitano e ci sorreggono nel cammino di quaggiù. È questo tratto, breve tratto di pochi mesi che comprende la fine del soggiorno a Cartagine, l'unico della sua carriera, in cui la natura sua così impetuosa, così riboccante di succo vitale sia stata sopraffatta interamente dalle tenebre della disperazione. Persino la consuetudine non sgradita delle proprie occupazioni professionali gli fu intorbidata. I suoi studenti, simili in ciò ai loro confratelli di quindici secoli dopo, con l'indisciplinatezza chiassosa gli resero quasi impossibile di far lezione: la loro insolenza, « degna », com'ei dice, « d'esser punita dalle

leggi, se il costume ormai non spadroneggiasse », e che gli era stata così incresciosa sempre, gli era divenuta nella condizione di turbamento e di disgusto, in cui si trovava, del tutto intollerabile. Che fare allora? Andar via, andar via! Lasciare indietro il teatro di tante battaglie, di tante noie, di tanti disinganni! Ecco il desiderio, che gli nacque nell'anima e vi si fissò impaziente. Ascoltò, già persuaso, il consiglio di taluni amici: e noncurante delle spese e dei pericoli del viaggio, noncurante delle esortazioni della madre, che nella indulgenza del suo vigile affetto si era da un pezzo riconciliata con lui, si mise in mare, alla volta di Roma. Monica, la cui attenzione era stata con astuzia delusa, restava su la spiaggia africana a piangere e a pregare per il figliuolo, ch'ella presentiva sarebbe pur giunto in un dì non lontano, sebbene per tante tortuose strade, là, dov'ella posava così lieta e fiduciosa, nel regno incrollabile della fede. Guardate che mutamento strano s'era manifestato in lui! Ben pochi anni eran passati da che da Tagaste era venuto a Cartagine a tener cattedra di rettorica « per cupidigia di guadagno e per bramosia di gloria »; ora, da Cartagine si dirigeva a Roma « non già per acquistare uno stato più lucroso ed elevato », ma soltanto per trovare un po' di pace e la modesta possibilità di esercitare serenamente quella professione, che aveva prescelta e ch'era un punto fisso, stabile, l'unico forse, tra i tumulti della sua vita di dentro e di fuori! (*Conf.* V, 8, IV, 2).

Ma, come Orazio osserva,

Coelum, non animum mutant, qui trans mare currunt.

Le cose non andaron meglio tra le mura della città imperiale. Aveva udito che gli scolari romani erano più disciplinati dei cartaginesi: e infatti molti eran accorsi intorno a lui, e lo ascoltavano senza trascendere nella scuola ad agitazioni o a violenze, attratti dallo splendore del suo talento e dalla mite e conquistatrice affabilità delle maniere. Ma erano bacati per un altro verso: a un certo punto s'avvide che i più avevan cospirato di abbandonarlo e di migrare alle lezioni di un altro insegnante per isfuggire di pagare a lui il salario. Era un uso comune, gli dissero: ma ei ne restò offeso e nauseato. S'incontrava spesso anche qui con i più famosi Manichei: ma il suo cuore vagava lontano da loro: egli era ormai dolorosamente convinto che « i più ragionevoli fossero i filosofi Accademici, i quali ritennero che si debba dubitare di tutto, e che l'uomo non possa asserire nulla di certo » (*Conf.* V, 10, 12). Era una convinzione più morale che spe-

culativa: più la conclusione stanca delle proprie delusioni personali che il risultato astratto di scientifiche considerazioni. Non era trascorso un anno dal suo arrivo a Roma, che, avendo risaputo come da Milano richiedessero al dottissimo Simmaco, prefetto della città, un professore di rettorica, ei domandò quel posto per sè; e, dopo aver sostenuto la prova di una pubblica orazione, facilmente e brillantemente l'ottenne (*Conf.* V, 13).

Nel periodo lombardo della sua esistenza, il quale racchiude l'ultimo atto, l'atto delle agonie supreme, del suo dramma psicologico, e va dall'ingresso dubbioso, torbido nell'antica capitale della Gallia Cisalpina alla dimora consolatrice, refrigerata dalla rugiada vivificante della redenzione, tra le praterie verdi, ondulate e popolose di Casciago, una nuova figura comparisce sulla scena e vi s'erge imperiosa nella sua pacata immobilità: quella di sant'Ambrogio. Era questi da non molto vescovo di Milano, portato su ancor giovanissimo a tale ufficio all'improvviso, per una acclamazione di popolo parsa per l'unanimità e repentinità sua una prodigiosa ispirazione divina. Egli reggeva il suo gregge con zelo e con un senso di pietà squisita; e, avendo rinunciato lietamente ad ogni splendido apparato di grandezza temporale, aveva data tutta la sua attività a difendere e a promuovere gli interessi della Chiesa. La ricchezza era per lui un oggetto di sprezzo: il suo cospicuo patrimonio era in breve sfumato, speso per intero in aiuto del povero e a sostegno dell'oppresso. L'umiltà unita al coraggio, l'abnegazione unita all'amore della giustizia eran la guida dei suoi passi: e nel seguirla ei trovava quel riposo, quell'equilibrio sicuro dell'anima, che si rifletteva nella luminosità placida, quasi giuliva del suo volto. Agostino giungeva da Roma, dove erano ancor freschi i ricordi dell'ambizione e del lusso spiegati da Damaso sul seggio episcopale; contemplava quindi, forse per la prima volta, il tipo più nobile di quei vescovi di provincia, di cui parla Ammiano, « che con la loro temperanza e sobrietà, con il loro semplice vestire e la verecondia dello sguardo raccomandano la loro pura e modesta virtù alla divinità e ai suoi sinceri adoratori ». Nel critico angoscioso momento, che il suo spirito attraversava, egli era oltremodo sensibile alla potenza fascinatrice dell'esempio: era in uno stato, in cui il fuoco della verità, o almeno di ciò che si vagheggia per verità, non si conquista più con gli sforzi della mente e del volere, ma è comunicato quasi per un casuale contagio: in cui la strada della felicità si ritrova più che per il lume della persuasione, per quel cieco impulso imita-

tivo, che viene da una ammirazione spinta sino al grado di una invidia salutare. La limpida pietà d'Ambrogio fu il faro, che brillò agli occhi vaganti di Agostino, e ricondusse il ramingo nella direzione del porto. Quella santità sua inoltre depurava e rinvigoriva il misticismo, ch'era nell'aria allora: attraverso la sua parola e l'austerità dei costumi suoi e del suo clero la religione riprendeva l'ammaliatrice trasparenza evangelica dei primi albori del Cristianesimo. Erano passati i tempi dei martiri: dopo la morte di Massimino eran cessate le persecuzioni, e con ciò, come sempre suole, s'era spezzata la molla, che tien alta e rende attiva l'idealità religiosa tra le plebi. Ma se il torrente dell'entusiasmo non più trascinava nella sua onda spumeggiante le moltitudini senza nome, infondendo nell'ignorante la veggenza di un saggio, nel timido l'audacia intrepida di un eroe, tutta la poesia della fede novella, poesia allettatrice dei cuori e blanda inspiratrice della rinuncia e del sacrificio, s'era raccolta, sublimandosi, nelle classi più elevate e più colte, in quelle, cioè, per cui la religione non è soltanto una esterna pratica quotidiana, ma un appagamento ad un cosciente bisogno del pensiero. Nelle case, dove la magnificenza era forse una consuetudine di secoli, voi incontravate bene spesso donne, che gettavan da parte i piaceri del vestire e del lusso e alle gioie coniugali anteponevano la lode della castità. Dovunque si vedevano i volti dolcemente malinconici di giovani, che, come Alipio e Nebridio, gli amici di Agostino, eran sul punto di dare un addio a tutte le tentazioni del mondo per avvolgersi nella beatitudine della contemplazione celeste. Dovunque nei silenzi delle campagne sorgevano i tuguri di vecchi e scarni anacoreti, che, come Sempliciano del nostro Santo, raccontavan le glorie di tante miracolose visioni godute, di tante ardue conversioni effettuate. Questo fervore ascetico, che è la caratteristica del tempo e di cui era in ogni parte come satura l'atmosfera, aveva delle seduzioni speciali là, dove Agostino era per caso capitato, in quella Lombardia ubertosa, che si piegava all'influenza del puro e, nella sua serena obiettività, così efficace apostolato ambrosiano.

La patetica veemenza, che il Gibbon attribuisce alla parola d'Ambrogio, ripresentò a poco a poco agli occhi di Agostino le Sacre Scritture, così schernite dai Manichei, nella loro dignitosa maestà. Con la spiegazione simbolica, elaborata dal Vescovo sul pergamo, tutto ciò, che d'immorale, d'irrazionale gli era apparso in quelle scritture, veniva eliminato: nulla di repugnante, d'insormontabile gl'impediva più di appoggiare la propria coscienza alla loro autorità. Il giusto sentiero

era scoperto: non vi scorgeva lume ancora, non vi sentiva ancora l'aria ossigenata, che ricrea ed eleva: ma il piede s'avanzava alla fine verso la liberazione. A Roma, ogniqualvolta aveva tentato nel suo abbattimento morale di rifuggirsi nella fede cattolica, era stato sempre ricacciato indietro (*Conf.* V, 10); il lato critico, demolitore di quel Manicheismo, che ormai come costruzione positiva, come sistema religioso non gli diceva più nulla, poteva tuttavia sopra di lui e lo tratteneva. Adesso l'eloquenza d'Ambrogio a stilla a stilla gli aveva infuso la forza del distacco, e adesso, come ben osserva il Bright, solo adesso, si verificò l'iniziale conversione della sua anima verso il Cattolicismo. Per il momento ei si fece catecumeno, rimanendo in un'attitudine di prudente aspettativa: e catecumeno lo trovò Monica, quando, dopo circa due anni di lagrimata lontananza, nel 385 lo raggiunse a Milano. Aveva attraversato terre e mari sfidando da sola, pericoli, difficoltà d'ogni sorta, chi sa con quali sacrifizi e con quali mezzi! Nelle burrasche dell'oceano aveva incoraggiato lei, povera donna mite, casalinga, inesperta, i nocchieri impauriti e costernati, lei, fatta lieta e sicura da una speranza, che la levava su, al disopra d'ogni ostacolo della fortuna e delle terrene passioni! E tutto questo a causa di un figlio, che l'aveva abbandonata, ma ch'ella nei presagi dell'amore vedeva dibattersi tra le ansie di una estrema lotta, bisognoso di riposare la testa su l'immutabile seno materno. Toglietele l'aureola di santa, che lo zelo religioso le ha posto sul capo, toglietele d'intorno ogni preconcetto di predestinazione divina, consideratela per quello ch'ella è umanamente, femminilmente: la madre che affronta il mondo per la salvezza della sua creatura; e dite se la storia dell'eroismo vanti un più nobile campione di questa fragile figura, che, esauritasi per l'altrui felicità, ha cercato di morire nel silenzio! Quando conobbe che Agostino aveva lasciato i Manichei, non esultò d'allegrezza, ma placidamente riguardò l'accaduto come il primo adempiersi di una certa promessa. S'avvicinò, s'attaccò, per dir così, ad Ambrogio, « ritenendolo », scrive il figliuolo, « come un angiolo di Dio: poichè sapeva avermi gli accenti di lui ridotto frattanto a quel fluttuare dubbioso, per cui, dopo un ricorrer di pericolo, ell'era convinta sarei passato dalla infermità alla salute: che è quel che i medici chiamano crisi » (*Conf.* VI, 1).

L'ambizione, questa tiranna dei giorni trascorsi, non era ancora doma del tutto: dava di quando in quando qualche guizzo furtivo, ch'era però da lui subito riconosciuto e soffocato con vergogna. Una volta aveva accettato – c'è ignoto per quali istanze – di recitare in

pubblico un panegirico su l'imperatore Valentiniano. Mentre s'avviava al luogo dell'orazione il suo cuore batteva forte, forte, vinto dalla febbre di cure morbose: e bastò che la sua pupilla si posasse sopra un mendico, mezz'ubbriaco, che schiamazzava ridendo per uno dei vicoli della città, perchè tutta la meschinità vanitosa della cerimonia, che andava a compiere, gli divenisse angosciosamente palpabile. « Ecco », gridava indirizzato agli amici, che lo accompagnavano, « ecco, costui con pochi soldi raccattati per elemosina ha ottenuto facilmente un po' di quella gioia temperata, che io con tanti conati, per tante ambagi vo ricercando invano » (*Conf.* VI, 6). E così la fonte della sodisfazione era disseccata anche prima ch'ei potesse appressarvi le labbra. Venivano inoltre delle visioni dorate tuttora a tentarlo: si figurava, per esempio, d'esser ricco, potente, d'esser giunto a una carica splendida, a una presidenza di tribunale, godendo tutti i vantaggi di un pingue matrimonio: ma il castello incantato spariva appena lo spasimo del suo stato presente lo richiamava in sè: mentre in realtà, sotto il peso delle sue desolanti riflessioni, « se qualche buona ventura gli sorrideva, non osava neppur stenderle la mano, perchè non l'aveva afferrata, che già se n'era volata via » (*Conf.* VI, 11, 6).

Più penoso gli era il resistere all'onda incalzante della sensualità. Egli non capiva come si facesse a vivere senza gli appagamenti dell'amore: venerava Ambrogio, lo stimava felice, ma insieme pensava quanto dovesse soffrire di certe astinenze (*Conf.* VI, 3). Ragionava dello scabroso argomento con il suo diletto Alipio, il quale, dopo aver assaporato nella primissima giovinezza il miele delle voluttà, ben presto ristucco se n'era distolto per sempre: gli diceva ch'era facile a lui il predicar virtù, a lui, sul quale il tempo aveva cancellato in breve ogni ricordo di sensazioni alla sfuggita e immaturamente provate: ma il praticarla non era tanto agevole per chi sentiva giorno per giorno, ora per ora il dominio carezzevole della maliarda rete femminile. Nondimeno comprendeva l'onta d'essere cullato così, per un palese desio di lussuria, tra le mollezze di una libera unione: e con l'intento di adonestare una licenza, di cui arrossiva, cedette alle preghiere della madre, che insisteva perchè s'ammogliasse. La ragazza c'era: adatta sotto ogni aspetto per lui: solo, d'età troppo tenera, non avrebbe potuto andare a nozze che di lì a due anni. Nell'attesa gli si misero addosso tutti, Monica, gli amici, forse i parenti stessi della fidanzata, affinchè abbandonasse la donna, con cui già da tanto conviveva. Resistette un poco: poi stanco, angustiato, sopraffatto più degli assalti

di dentro che da quelli di fuori, finì col cedere; la fida compagna silenziosa fu congedata, e silenziosa ella partì. Che pianti, che guai seguirono il combattuto distacco! « Il mio cuore », esclama, « dov'era abbarbicata, ne restò ferito, spezzato e sanguinò lungamente ». E la rimembranza di quanto aveva allora perduto, di quella immagine addolorata, scomparsa portandogli via per sempre delle gioie, che non eran dei sensi soltanto, gli si levava pur dinanzi fugace più tardi, nella pace intangibile delle sue *Confessioni*, evocata da un ultimo lampo, lampo appena visibile e inconscio, di quell'orgoglio tutto maschile d'avere inspirate e raccolte le ebbrezze di una grande passione. Ma le lagrime versate non spensero la fiamma dei suoi istinti: senza che la lontana fosse obliata, ei si unì con un'altra e poi, forse, con un'altra e un'altra ancora. Gemeva pertanto su le sue fralezze. Avrebbe voluto essere un convinto epicureo: ma la sua fede sull'immortalità dell'anima e su una giustizia retributiva lo spaventava, lo torturava. E allora, discorrendo con Alipio e Nebridio, si compiaceva di rappresentarsi uno stato eterno di imperturbata e immota voluttà. Sogni di malato, che venivano cacciati da nuovi fantasmi e da nuove apprensioni! (*Conf.* VI, 12-16).

Dopo quell'inizio però il lavoro dello spirito continuava e rapidamente lo portava là, dove ogni guerra si sarebbe quetata e dileguato ogni sgomento. Riconosciuta la divinità dei libri sacri, due problemi rimanevano ad occupare il suo cervello e ad inciampargli il cammino verso la liberazione: quello su la natura di Dio, e l'altro su l'origine del male. Ansie ed incertezze intorno ad essi gli s'addensavano dentro: e per dissiparli, fu più d'una volta in sul punto di ricorrere a quell'Ambrogio, la cui eloquenza gli era sembrata così persuasiva. « Ma », ci dic'egli con quel suo consueto stile pittorico, « non poteva interrogarlo di quanto io voleva e come voleva: giacchè m'allontanavano dal suo orecchio e dalla sua bocca le schiere di quella gente affaccendata, alle cui miserie egli serviva. E nel brevissimo tempo, che non era con costoro, ristorava o il corpo col cibo necessario o l'animo con la lettura. Ma quando leggeva gli occhi correvano per le pagine e il core e l'ingegno eran tutti intenti, mentre la voce e la lingua restavan mute. Spesso, trovatomi ivi presente (poichè l'entrata non era chiusa a nessuno, nè c'era bisogno di farsi annunziare), spesso lo vidi leggere così nel silenzio e non mai altrimenti che così: e dopo averlo contemplato a lungo tacitamente – chi avrebbe osato mai distrarre le sue meditazioni? – me ne andavo per tema di

turbarlo » (*Conf.* VI, 3). Privo dunque del sostegno personale, che solo avrebbe potuto aiutarlo, Agostino si volse ancora alla filosofia; e questa in tanta agitazione gli offrì ancora una via d'uscita. Un professore di rettorica, celebre a Roma, Mario Vittorino, aveva di recente tradotti i libri di Platone e dei Neoplatonici. Ei si diede a leggerli con la solita avidità, quelli di Plotino in ispecie; e di fronte a questa dottrina neoplatonica, che è in fondo la metafisica cristiana senza la rivelazione del Cristo, sentì sciogliersi tutti i suoi dubbi, convincendosi che la natura divina esclude di necessità qualunque forma materiale e la rivalità di un principio indipendente da Dio. Nessun sistema di filosofia pagana fuor di questo, che dà, per dir così, la mano alla ortodossia cattolica, avrebbe potuto adattarsi con tanta efficacia alla disposizione di questo pensatore, che combatteva con braccio spossato le ultime battaglie del pensiero. Soltanto un tal sistema, che non è quasi più una filosofia, che è l'espressione teorica di un immaturo e ristretto misticismo, poteva alimentare, come l'ossigeno fa per il respiro del morente, gli aneliti estremi della sua facoltà speculativa. Ed Agostino medesimo riconosceva all'indomani della propria redenzione nel *Contra Academicos* quanto grande fosse il debito suo verso i Neoplatonici (*Contra Ac.* II, 5). Più quindi trascinato dalla foga istessa dei suoi bisogni psichici che guidato dalla evidenza obiettiva degli argomenti di Plotino, egli era giunto alla porta della fede. Un passo solo gli restava: intendere la dottrina dell'Incarnazione, il Verbo, il *logos* di Platone reso carne, Cristo mediatore fra Iddio e l'uomo, fra il cielo e la terra. Furon le Epistole di san Paolo che lo indussero a questo passo definitivo. Toccava al più grande degli apostoli – ha detto il Fletcher – il conquistar il più grande dei dottori. E la conquista era fatta: il filosofo tentennante, inquieto, tormentato era scomparso, per lasciare il posto al mistico rapito, al teologo rigoroso e sicuro.

Quel *qualcosa di più*, che indarno aveva ricercato nell'*Ortensio*, san Paolo gliel'aveva offerto. Ora la risoluzione, che aveva presa quando, così giovine, incominciò ad innamorarsi della sapienza, d'abbandonare, appena l'avesse trovata, tutte le aeree speranze e le bugiarde fantasie delle passioni, doveva adempiersi Dato il carattere essenzialmente ascetico di quel Cristianesimo primitivo, dato l'indirizzo schietto e risoluto della propria natura, egli non poteva considerarsi, sentirsi convertito sinceramente se non quando avesse troncati tutti, tutti i lacci, che l'avvincevano alle cose mondane. Togliersi questa terrena soma di dosso era lo sforzo decisivo, che la fede agognata e infine afferrata esigeva

da lui. Nelle ribellioni disperate della sua carne soccombente, ribellioni rintuzzate dal fascino già gustato di un ben più ricco ed appagante possesso, accerchiate e messe alle strette dalle lame aguzze dei più acri rimorsi, c'è alcunchè di sanguinoso, di spasmodico! No, non è più l'ambizione, non è più il guadagno quel che l'adesca: essi non han più alcun sapore per lui « di fronte alla soavità del Signore e alla magnificenza della sua casa, che ama »: è la donna ciò che ancor lo lega tenacemente (*Conf.* VIII, 1); e non questa o quella donna, a cui sia unito dalla forza dell'affetto o del costume, ma la donna in sè, espressione innominata e generica delle sue voglie sensuali. Che veemenza snervante, esauriente dovettero avere per lui le voluttà in quel torbido tramonto, emergenti a fatica su l'incalzare incomposto di tanti e così fieri contrasti! Come il santo solitario della Tebaide scorgeva dalle aride sabbie dei deserti della Libia levarsi luminosi e sorridenti i volti di fanciulle tentatrici, così egli rivagheggiava con la fantasia, in un ritorno febbrile di desiderio, ad una ad una, tutte le dolcezze dei diletti provati, alle quali avrebbe dovuto dare un eterno addio. « Queste, come antiche amiche », dice, « mi prendevano per la mia veste carnale, mi scotevano, susurrando: "Dunque ci lasci? Dunque da questo istante non saremo teco mai più? Dunque da questo istante questo e quest'altro non ti sarà permesso mai più?" E nel dir "questo e quest'altro" cosa mi suggerivano, mio Iddio! Quali onte! quai vituperi! » Ed egli cedeva anche una volta: una volta, che fermamente riputava l'ultima. « Eccomi! », gridava al Signore, « ora, or ora; lasciami un pocolino! » « Ma », soggiunge, « l'*ora* e *or ora* non avevan termine, e il *lasciami un pocolino* andava per le lunghe » (*Conf.* VIII, 14, 5).

In codesta sovreccitazione fisica e morale un nonnulla bastava per far traboccare il vaso ricolmo. Questo nonnulla, questa goccia purificatrice, fu il semplice discorso di un uomo semplice, di un tal Pontiziano, che venne un dì a visitarlo, mentre era solo in casa con Alipio. Pontiziano, avendo visto innanzi a sè su di un tavolino le Epistole di san Paolo, si felicitò con lui ch'ei si compiacesse di simili letture. E nel corso della conversazione, così avviata su quei religiosi argomenti, si mise a parlare d'Antonio, del santo africano tanto celebre fra tutti i Cristiani, e dei monasteri numerosi da questo fondati, « di quelle esistenze imbalsamate dai Tuoi profumi, di quella meravigliosa fecondità dell'eremo, che noi ignoravamo ». E loro narrò come due signori della Corte, essendo per caso entrati in una capanna e avendovi trovata la *Vita di sant'Antonio*, s'eran dati a leggerla: e, quasi d'un subito rischiarati

dalla grazia, si eran convertiti, abbandonando titoli e dignità per seguire le orme del santo anacoreta. Il racconto, fatto con la eloquenza della convinzione, commosse Agostino sin nelle più intime viscere. Quando Pontiziano fu partito, ei si alzò, e, alterato nel viso e nell'accento, gridò ad Alipio: « Dove siamo noi? Non hai sentito? Gl' ignoranti si levano e rapiscono il cielo. E noi, codardi, con tutta la nostra scienza ci voltoliamo nella carne e nel sangue! » Uscirono all'aperto: e s'assisero entrambi in un piccolo orto attiguo alla casa: Alipio silenzioso, lui, battendosi la fronte e il petto, straziato da un' angoscia mortale. Dopo poco, incapace più di contenersi, si distaccò dal compagno, e, prosternatosi sotto una pianta di fico, « ruppe il freno alle lacrime, che venner giù a torrenti dagli occhi suoi ». Allora di mezzo agli alberi gli parve uscisse una voce infantile, che ripeteva quasi in una cantilena: « Prendi e leggi: prendi e leggi! » Come inspirato corse al luogo, dove era rimasto Alipio, prese il libro ivi caduto delle Epistole di san Paolo, l'aprì a caso e altamente lesse questi versetti: « Non più fra l'orgie e l'ebrietà, non più fra le coltri e nelle impudicizie, non più fra le contese e le gare! Ma vestitevi di Gesù Cristo e guardatevi dalle cupidigie dei sensi! » Nessuno aveva pronunciato quelle parole: ma ei le udì più nitidamente, più vivacemente che se una persona vicina le avesse pronunciate: esse venivan su da tutto l'esser suo, vibrando fortemente per tutte le sue fibre, echeggiando lungamente per ogni cantuccio del suo cuore. Il miracolo era compiuto: il velo si era squarciato: e tutte le miserie della carne, calpestate, ridotte in frantumi, eran dall' onda nuova e tersa, che l'aveva invaso, portate via, per sempre.

Qualche mese più tardi – aveva allora circa trentatre anni –, egli e la madre erano appoggiati al davanzale di una finestra, presso Ostia, dove s'eran fermati per riposarsi prima di far vela per la patria remota. Innanzi a loro si stendeva il giardino ancor verde dell'albergo: il silenzio regnava intorno, intorno nella mite diafanità del mattino autunnale. Essi parlavano dolcissimamente, obliando il passato e riguardando con tenera fiducia all' invitante fulgore del celeste avvenire: di frase in frase il loro colloquio si elevò toccando le più eccelse regioni del mistico entusiasmo. A un tratto tacquero: e Monica, quasi ritornando alla terrena realtà, si volse ad Agostino: « Figlio mio », esclamò, « nulla ormai mi diletta quaggiù. Che mi faccia io qui, e perchè ci sia, non so: è consunta ogni mia speranza nel secolo. Una sol cosa mi faceva desiderare di vivere: ed era il veder te cristiano

cattolico prima che me n'andassi. Ora Iddio mi concede assai di più, poichè ti veggo servitore suo e sprezzatore d'ogni gioia mondana. Che fo io qui? » Di là a pochi giorni ella ammalò, e placidamente, giocondamente si spense (*Conf.* IX, 8–12). Il suo desiderio era così sodisfatto. E in verità, com'ella stessa s'era domandata, che le rimaneva a fare fra le guerre e le sciagure umane? Ella aveva raggiunto la méta, a cui con eroica costanza, con costanza di madre, aveva mirato: vedere il figliuolo del suo seno riposare in una fortezza inespugnabile di felicità. Poteva morire. E moriva serenamente: « al pari », come scrive Marco Aurelio, « di una oliva matura, che cade benedicendo la terra che la portò, e ringraziando l'albero da cui fu generata ».

Quale dopo la conversione sia stato in Agostino il concetto ideale della vita, ha il Reuter chiaramente esposto in uno dei suoi mirabili *Augustinische Studien*. La pratica ha seguito rigorosamente questo concetto. È l'attività di un uomo, che sostiene ad ogni passo: « il nostro regno non è di questa terra », che ha portato il centro di gravità dell'esistenza dall'al di qua all'al di là della tomba. Quando nel 430, pervenuto all'estremo del suo lungo cammino, fu colto dal male, da cui capiva non si sarebbe più rilevato, fece incidere nella parete di contro al letto i pochi salmi di David su la penitenza; e dì e notte li meditava e li leggeva con abbondantissime lacrime. Anzi, per non essere in ciò disturbato, undici giorni prima di partirsi per sempre, ordinò che niuno venisse a lui introdotto fuorchè nelle ore dei medici e del cibo. Su quella parete così, dove nelle frasi accese dell'*umile salmista* si ripercoteva l'eco dei suoi peccati lontani, cancellati dall'esercizio continuo di tanta pietà, si consumarono le ultime faville del suo sguardo morente. Ai 28 d'agosto, « mentre noi eravamo intorno al suo letto », dice il buon Possidio, « e pregavamo con lui, lo vedemmo addormentarsi co' suoi padri, dopo una santa vecchiaia ».

In tal modo spirava, vescovo di Ippona, l'antico campione della dissolutezza cartaginese.

(*Continua*).

CARLO SEGRÈ.

SAVOIA E PIEMONTE NEL 1834

PRIMA DELLA SPEDIZIONE MAZZINIANA

Diamo questa primizia di un libro, che GIOVANNI FALDELLA sta componendo sulla *Spedizione di Savoia del 1834* in continuazione della sua *Storia della Giovine Italia nel 1833.*

L'apostolo della *Giovine Italia*, meditando l'invasione dello spirito nuovo nella vecchia patria in principio del 1834, avrebbe voluto comporre per la storia sacra italiana un nuovo *Libro di Giuditta*.

Allora la Giuditta Sidoli faceva da missionante in Toscana. Giuseppe Mazzini da Ginevra speculava, come la disegnata valanga potesse dalla Savoia occupare l'Italia accumulando nuove forze liberatrici nel suo passaggio.

La fervida mente dell'apostolo e il suo cuore ardente potevano escogitare un'estensione del moto più grande della verità possibile. Noi posteri, raccogliendo i documenti e le testimonianze del tempo, possiamo abbracciare una verità diversamente più vasta delle supposizioni d'allora.

Il primo gradino, da cui si macchinava di sospingere la valanga, era la Savoia. Si sa, come anche nella geografia politica del Mazzini, questa regione doveva essere anzitutto il baluardo d'Italia, o per maggiore concessione al principio di nazionalità, poteva riuscire un nuovo aggregato della Confederazione svizzera, nella quale, come ballando in tondo, le varie nazionalità europee si dessero centralmente la mano.

Invece la Savoia era nelle vicine preparazioni della storia destinata ad altro. In essa lo spirito antico era serbato dalla fedeltà feudale al ramo primogenito della Casa Sabauda: lo spirito nuovo era provenuto dalla Rivoluzione francese e rattizzato dalle

successive ambizioni di Francia: poco o nulla che approdasse alla iniziativa italiana del Mazzini.

I campioni intellettuali della Savoia, i signori fratelli De Maistre, avevano persino dinanzato il visconte di Chateaubriand nell'indorare magistralmente la rievocazione del mondo antico, arrotandovi un'arguzia che sentiva della tagliente roccia alpina.

Il maggior legame all'antico era rifornito dalla pratica religiosa e segnatamente dal culto esterno, che Giuseppe De Maistre impersonava nel Papa. Si sarebbe detta la Savoia la rocca santa del cosidetto *diritto divino*, quando questo istrumento politico amoreggiava soltanto con la Monarchia, e per repetio di temporalità non trescava ancora con la Repubblica.

Simbolo storico dell'efficacia subitana del diritto divino in Savoia era stato nel marzo del 1791 il ponte di Beauvoisin, metà francese, metà sabaudo: attraversatolo, le figlie di Luigi XV, rincorse dalla canea rivoluzionaria, si ritrovarono da pedine acclamate principesse (1).

Apostolo eloquente di questo diritto divino era monsignor Rey che nel campo ecclesiastico contendeva a Giuseppe De Maistre l'epiteto di Bossuet savoiardo. Ancora monsignor Gaume definirà la Rivoluzione: « La révolution, en un mot, c'est *Dieu en bas, et l'homme en haut*... C'est, ni plus, ni moins, le monde renverse... C'est l'Esprit du mal... ». È il Satanismo, che vuole abbattere il Cristianesimo.

Il più recente panegirista di Carlo Felice commenterà: « Comme le Christianisme a pour gardiens la royauté et le sacerdoce, il est naturel que la Révolution cherche à renverser le Trône et l'Autel » (2).

Fin dal 1821, l'arcivescovo di Chambéry, monsignor De Solle, con la penna dell'abate Rey, suo vicario generale, aveva rotta una lancia in favore dell'assicurato assolutismo, dimenticando la trascuranza, in cui si era lasciata la Savoia, durante la carestia. Si era imputato tutto il male ai ministri, nulla al Re. Così la

(1) *Charles-Félix de Savoie, Roi de Sardaigne, restaurateur d'Hautecombe, sa vie intime*, par un RELIGIEUX DE CETTE ABBAYE (Hautecombe, chez les éditeurs les RR. PP. Cisterciens, 1888), pag. 37. La notizia relativa alla Venerabile Maria Clotilde di Francia è ricavata dal *Messager du Sacré Cœur*, tom. XXXV, pag. 309.

(2) Op. cit., pag. 134 e 135.

teorica della responsabilità ministeriale, propria dell'abborrito costituzionalismo, tornava pure comoda al Governo assoluto. Con un « Si le Roy savait! » si salvava il Re, il quale rimeritava la fedele regione ordinando anzitutto preghiere a Dio. « Comme c'est du Ciel principalement qu'on doit attendre les secours nécessaires en pareille circonstance, Nous faisons savoir aux archevêques, évêques, et tout fonctionnaire ecclésiastique chargé du saint ministère, que c'est notre précise volonté qu'ils adressent des prières au Ciel en invoquant le Très-Haut, et particulièrement la Vierge Marie, Mère de Dieu, qui, dans tous les temps, a été la puissante protectrice des États de notre Famille ».

Poscia Carlo Felice da Modena il 31 marzo 1821 si felicitava della fedeltà savoiarda, scrivendo al governatore Salmour d'Andezeno: « Le berceau de ma Famille conservait toujours sa fidélité pure et intacte, au milieu des orages qui l'environnaient de toutes parts ». E siccome i Savoiardi temevano che gli Austriaci passassero le Alpi per occupare il loro territorio, si assicurava: « Assurez ces bons sujets, qu'ils n'ont qu'à continuer dans leurs bons sentiments, et que je leur donne ma parole d'honneur qu'ils n'auront jamais à craindre d'être gardés par aucune force étrangère; ils savent trop bien le faire d'eux-mêmes ».

All'omaggio dei senatori (ora si direbbero consiglieri d'appello) della Savoia, lo stesso Carlo Felice rispondeva: « Rien ne sied mieux aux dépositaires des lois et de la justice que de tracer aux peuples le chemin de l'honneur, en leur faisant sentir que le premier devoir de la société est le respect et la soummission à l'autorité souveraine ». Questo diritto pubblico dell'assolutismo, reso quasi fine a se stesso, era sopratutto catechizzato dai preti, che spiegavano essere il costituzionalismo uno spezzamento e un infiacchimento dell'autorità sovrana voluta da Dio.

Non è pertanto a stupire, se i Savoiardi, istruiti da tali spiegazioni dell'Evangelo politico, ed elettrizzati dai bandi superiori, non solo si mantennero fedeli nelle loro roccie al Re assoluto durante la rivoluzione del Ventuno, ma accorsero a frotte volontari coi richiamati contingenti in Piemonte per sostenere l'assolutismo di Carlo Felice (1).

Immaginiamoci quindi l'entusiasmo popolare, con cui la Sa-

(1) Op. cit., pag. 136, 174-178.

voia accolse il Re marmittone, quando questi si degnò di bearla col suo sguardo. Bisogna risentire siffatto entusiasmo, quale venne espresso dalla contemporanea e ciceroniana eloquenza del professore Carlo Boucheron, il quale sapeva rendere nella canora e nobile latinità anche gli effetti moderni, compreso lo sparo dei mortaretti.

« *Allobroges omnium antiquissimi, fidelitate erga Principes nostros praesertim enituerunt. Et incredibile quoddam eorum exarserat visendi Regis desiderium...* ». Quei probi montanari, che preferivano la sassosa sterilità dei loro monti alle illecebre sontuose, non intendevano maggior godimento spirituale, che la visita del Re. « *Qui vero per ea loca mortalium concursus, quae ubique gratulatio visa est in Regis adventu! Certe non oppidum, non pagus fuit, quin festa fronde velaretur, aut cuius incolae per devia, per invia, vix se a lapsu sustentando, obviam Regi non irent. Grandaevi patres cum liberis commonstrabant, pueri matribus; stratae erant floribus viae, subitanei arcus excitabantur, puellares cantus tonitribus tormentorum admiscebantur* » (1).

Oltre le frasi armoniche e pittoresche di Carlo Boucheron, grande artista di rievocata latinità, erano sentite le espressioni focose della parlata moderna. Con il suo slancio apostolico monsignor Rey, nell'orazione funebre di Vittorio Emanuele I, aveva rivolto a Carlo Felice l'apostrofe: « Régnez donc sur nous, tendre père! » ricordando certamente che secondo san Paolo il monarca è il vero ministro di Dio per il bene pubblico.

Ad Annecy, di cui aveva restituito l'Episcopato, già reso illustre da san Francesco di Sales, Carlo Felice era stato salutato con questo distico adulatorio in lettere di arco trionfale:

Carole, tu Felix, felix Sabaudus et ipse,
Caetera dum praestas, te redeunte, bona.

Il Re aveva con la sua cocciuta modestia commentato l'epigramma: « Charles-heureux, non; Charles-ferme, oui ».

Non per nulla il presule del ducato di Savoia, con la penna dell'abate Rey, aveva tenuto bordone al proclama di Govone, esaltando e magnificando, a nome della fedele Savoia, il nuovo Re: « Religion

(1) Caroli Boucheroni *Orationes habitae in R. Taurinensi Athenaeo* (Augustae Taurinorum, typis Regiis). « In Die Nata'i Caroli Felicis Regis VIII id. ap. A. MDCCCXXVI », pag. XVI-XIX.

et justice: voilà son Code. Vigilance et *fermeté*, tels seront ses moyens. Ah! reposons-nous sur son cœur pour l'exercice de la clémence ». Secondo l'alato stile dell'ecclesiastico Bossuet savoiardo, siffatti monarchi sono vere immagini della divinità sulla terra, investiti di potere sacro, unti del Signore per detestare l'iniquità e carezzare la giustizia.

Carlo Felice confessava, che, quando imbrogliato non sapeva che dire, scrivere od annaspare, usava cavarsi d'impaccio facendo il segno della Santa Croce.

Certamente egli imberciava la più retta gratitudine, allorchè pensò di corrispondere alla maggioranza ligia e plaudente della Savoia, suggellando con il suo cadavere i ricordi dell'antico regime.

Per non disturbare la salma del fratello Vittorio Emanuele I, cui avrebbe dovuto surrogare nella cripta di Superga, egli ottemperando precipuamente alla prediletta religione dei morti, statuì di restaurare per sè e per gli antenati l'abbazia mortuaria di Altacomba, che la Rivoluzione francese aveva abbandonato alla cupidigia rovinosa di un industriale.

Il 29 luglio 1824, il Re marmittone, ma sodo nella pietà verso gli estinti, contemplava mestamente dalla riva del lago di Bourget quelle rovine, fra cui erano disperse le ossa dei suoi maggiori coperte dai bronchi e dalle liane. Egli fermò nell'animo di restaurare l'abazia, che era stato venerando mausoleo della sua Famiglia. Nella dolce Annecy egli era salito in estasi davanti al monastero della Visitazione, su cui era pure passato l'uragano della Rivoluzione francese. Tale monastero veniva restaurato da monsignor de Thiollaz.

Per quella restaurazione Carlo Felice sentiva discendere dal Cielo le benedizioni del fondatore san Francesco di Sales, stato pur vescovo di Ginevra in principio del secolo XVIII, e le carezze della fondatrice santa vedova baronessa Giovanna Francesca di Chantal.

Carlo Felice aveva meritato il plauso popolare inarginando il torrente Arve a Faucigny; ma, visitando da per tutto « il divino Prigioniero dei Tabernacoli », aveva ricevuto la scossa per la sua migliore e più doverosa opera: onde il titolo di restauratore di Altacomba resterà il suo titolo più glorioso per le memori anime devote.

In obbedienza a queste suggestioni celesti, egli il 28 agosto 1824 comperava il terreno d'Altacomba con il ministero del cav. Tommaso Ferrero della Marmora: deputava al restauro l'egregio ar-

chitetto ingegnere Ernesto Melano, ed installava subito nel nuovo acquisto un prete obbligato ad una messa quotidiana per i defunti principi, messa, che serviva pure alla pietà presunta degli operai.

Quindi ordinava per il servizio di Altacomba una colonia di dodici Cistercensi, Benedettini riformati di san Bernardo, noti a Torino sotto la denominazione di padri della Visitazione I custodi del restaurato sepolcro già ne avevano fatta la guardia per sette secoli.

Fu certamente una scena shakespeariana la nuova sepoltura degli scheletri di Altacomba: dieci bare rivestite di velluto nero, crociate d'argento, portate sulle spalle da quaranta gentiluomini biancovestiti, e scortate dalle guardie del corpo di Sua Maestà. Pensava egli a tale scena successa nel 1826 sul lago di Bourget, il profeta Mazzini in principio del 1834 sul lago di Ginevra? Egli pensò, che la Casa di Savoia aveva riseppelliti i suoi morti, e che a lui apostolo ligure toccava preparare e lanciare i redentori dell'Italia vivente.

Ma a farlo apposta, il 7 agosto 1826 una delle rare note di italianità fra gli accenti francesi era risuonata in grazia di re Carlo Felice sul lago di Bourget. Alle 3 pomeridiane di quel giorno, dedicato alla solenne promulgazione della nuova carta di Altacomba, nell'emiciclo dei cavalieri della Santissima Annunziata, mentre l'arcivescovo in pompa magna prospettava alla maestà dei Sovrani, il chiaro e giusto ministro Barbaroux leggeva il *testo italiano* dell'atto: e fra i titoli di Carlo Felice, cui Napoleone I aveva sducato del Genevese per farne un marchese di Susa od un conte d'Asti, echeggiavano tuttavia – oltre i titoli esotici ed arcaici dei reami di Cipro e Gerusalemme in *partibus infidelium* – quelli oltre sardi e preitaliani di duca di Piacenza, marchese d'Italia e di Cesena, principe e vicario perpetuo del santo Impero Romano in Italia. Che più? Il Re pio, quantunque fosse cocciuto e marmittone, aveva pure pensato ad imporre l'obbligo di soccorrere agli infortuni sul lago con un battello regalato appositamente. Ma il Municipio di Chambéry volle rimeritare la pietà del Re pacifico, con una serenata di riviviscenza bellica ai suoi sepolti. Rivisitando Carlo Felice Altacomba prima di ridiscendere le Alpi, la capitale della Savoia gli apprestò sul lago, eroico spettacolo, la riproduzione dell'impresa di Tripoli (1), in cui, poco prima, addì 17 set-

(1) *Charles-Félix... restaurateur d'Hautecombe*, pag. 63, 227, 230-7, 249-58, 266-70, 274-5.

tembre, il capitano Sivori e il tenente Mameli avevano fulminata la barbarie dei pirati. L'impresa era pur degna di venire descritta dal nerbo sallustiano del latinista Boucheron. « *Rex praefectum navium iussit proficisci... Quartus dies erat ante Kal. octobres, et barbarus laparchus minis ludibria miscebat; postridie commisso a nostris proelio, demersis navibus, incensa urbe, ad pacis conditiones descenderat. Tanta scilicet cum virtute Regii milites pugnarunt, ut uno clamore impeto facto, hostes adgredierentur, caederent, fugarent* ». Onde gara di virtù e di gloria erasi accesa tra Subalpini, Liguri e Sardi, e il più grande augurio di finalità italiana erasi elevato per il Re di Sardegna: « *id etiam animo possimus augurari, eumdem Italicae classis restitutorem aliquando iri appellatum* » (1).

Giuseppe Mazzini sul lago di Ginevra nel 1834 covava egli nel pensiero la naumachia ordinata dal Municipio di Chambéry nel 1826 sul lago di Bourget?

Vi ravvisava egli il simbolo intravveduto nella sua profetica lettera a Carlo Alberto, prima di iniziare la *Giovane Italia*?

Bisognava che sul ceppo antico si rannodasse il fresco virgulto, ossia alla veneranda autorità si allacciasse il principio rinnovatore, esemplando Cristo redentore delle anime plebee disceso dalla stirpe regale di Davide. Solo a questo patto la devota Savoia poteva divenire italianamente liberale.

Il progresso deve avere la base nella tradizione, se si vuole imitare la perpetuità della creazione divina.

Ma ciò oramai dimostravano di credere appena i consiglieri civici di Chambéry ordinatori della eroica naumachia sul lago di Bourget: essi sentivano certamente meglio del Mazzini arzigogolante sul lago di Ginevra. Di vero egli, in cerca di un capitano per la sua invasione italiana della Savoia, si era imbattuto in un eroicomico generale francese, il quale gli spiattellava come gli bastassero il tricolore di Francia e l'aquilone napoleonico (2) per trionfare, quasi preconizzando la cessione della culla dei Re d'Italia a Napoleone III. Ancora dopo la deplorata cessione, la Savoia darà generali e presidenti dei ministri al Regno d'Italia. Ne darà la stessa La Roche patria del Thappaz.

(1) Boucheroni *Orationes* cit., pag. XLV-XLVII.

(2) *Memoires d'un rebelle sur la Jeune Italie et sur les derniers evenemens de Savoie* (Dijon, imprimerie de madame veuve Druguot, rue Jeahnnin, n. 1), 1834.

Ma intanto l' italianissimo savoiardo Thappaz restava rinchiuso col prode e venerando zio materno generale Guillet a Fenestrelle, dove Don Giovenale Fiorito da Fossano aveva illustrato in lingua italiana il *Te Deum* per Carlo Felice (1) e ne durava l'eco intorno al povero prigioniero Bersani, preteso bastardo, certo vittima di quel Re.

Ed in Savoia, anzichè innestarsi i virgulti liberali all'autorità regia, si coltivavano con separata cura le esagerazioni della reazione e della rivoluzione.

La prima minaccia di spedizione contra la Savoia era stata attribuita a « bandes d'insurgés, émissaires des sociétés secrètes, choisis parmi les perturbateurs, que chaque nation vomit de son sein ». Era bastato che Carlo Alberto principe di Carignano il 3 marzo del 1831 fosse spedito lui in Savoia per soffiar via quell'invasione (2).

Ma, procedendo la disparata cultura della rivoluzione e della reazione, gli invasori della Savoia contro l'assolutismo di Carlo Felice e di Carlo Alberto, diverranno il 2 aprile del 1848 i *voracès*, anarchici lionesi, invasori della stessa regione contro il neo-costituzionalismo, e saranno sfrattati dai leali Savoiardi stessi.

Crescendo con separato rigoglio, gli sterpi clericali intralceranno, attrapperanno tuttavia in Savoia *l'arrocato Vincenzo* protagonista del romanzo cavouriano, che scriverà Giovanni Ruffini, benchè questi nel 1834 fosse accolito di Giuseppe Mazzini sul lago di Ginevra: e le dame del Sacro Cuore faranno persino perder la pazienza alla galanteria del Re Galantuomo Vittorio Emanuele II.

Nel 1834 quegli sterpi si erano già di molto affoltiti.

Il giubileo accordato nel 1833 da papa Gregoraccio aveva data buona occasione di attività religiosa al mitrato Bossuet savoiardo, monsignor Rey, passato nell'anno precedente dal vescovato di Pinerolo a quello di Annecy, presso la tomba di san Francesco di Sales.

Ad ausiliarii nelle fatiche apostoliche il rugiadoso ed eloquente vescovo aveva voluto anzitutto i figli primogeniti di san Francesco d'Assisi, i cappuccini: e siccome erano apparsi attriti fra costoro e il clero secolare della diocesi, monsignore con unzione patristica così scriveva al reverendo padre Eugenio de Rumilly, superiore di quei frati: « Il faut absolutement que l'harmonie règne entre les

(1) *Charles-Félix... restaurateur d'Hautecombe,* pag. 280.
(2) Op. cit, pag. 342.

enfants des nos deux saints François: les deux Pères sont si bien unis dans le Ciel...».

Dopo i cappuccini monsignor Rey accoglieva i padri gesuiti, acconsentendo di installarli a Melan. Fra essi spandeva singolare odore di santità il padre irlandese De Mac' Carthy, emulo di monsignor Rey nella predicazione affascinante: i due oratori sacri erano vibranti fra loro di mutua e pia ammirazione. Attratta sopratutto dall'odore di santità del padre Mac' Carthy e dalla vibrazione della sua eloquenza la contessa de la Rochejaquelein (nata de Duras), sbandeggiata di Francia per motivi politici, era dal lago di Ginevra volata ad Annecy, col nome di madame de Laremont. Ad Annecy ammirava religiosamente non solo il pio rugiadoso padre gesuita De Mac' Carthy, ma eziandio il facondo vescovo monsignor Rey, di cui divenne ospite edificante e pia istigatrice per fondare un monastero di suore Giuseppine, *galline di San Giuseppe*, secondo la musa sacrilega del Brofferio.

Morto in concetto di santità il gesuita irlandese, la pia madama di Laremont si strinse più religiosamente al mitrato Bossuet savoiardo, rinnovando l'ascetica unione di san Francesco di Sales e della venerabile baronessa de Chantal (1).

Per tal modo, mentre l'eresiarca politico e religioso Mazzini, dal lago di Ginevra, minacciava, novello Calvino, una invasione in Savoia, i rugiadosi quaresimali della devota Annecy attiravano gli stessi protestanti ginevrini, che divenendo cattolici di desiderio accorrevano sopratutto a sentire monsignor Rey, senza temere il tranello teso al Giannone dall'esca pasquale.

Insomma, affinchè la Savoia potesse conquistarsi dallo spirito nuovo per l'Italia rinascente, bisognava congiungere il sentimento cattolico a quello civile, il culto dell'autorità all'ardore della libertà. Invece ecco Mazzini, fantasma dell'avvenire, si erige in lotta contro lo spettro del passato risorgente da Altacomba.

Non era una la zuffa fiera dei demoni danteschi: è un aggruppamento bianco. La valanga mazziniana precipita e si fonde nel lago di Bourget.

Se anche ne schizzasse uno sgocciolo, e discendesse in Piemonte nel 1834, quale materia acconcia troverebbe da avvolgere?

(1) *Vie de Pierre-Joseph Rey, évêque d'Annecy*, par l'abbé RUFFIN, chanoine d'Annecy (Paris, H. Vrayet de Surcy, édit., 1858). Livre cinquième.

✠

L'animo candido di Giovenale Vegezzi-Ruscalla allora addetto alla segreteria di Stato per gli affari esteri, nei suoi sfoghi epistolari al marchese Alberto Ricci, *attaché* alla legazione sarda di Madrid, rilevava il raccapriccio di buona parte dell' ingenuo Piemonte contro i moti mazziniani. « Per Dio, che regali ci vuol fare quella canaglia di rivoltosi? Che guadagnarono in Piemonte, nelle Marche ed altrove? Io non so come un pugno di persone si credano permesso di mutar forma ad un paese ».

Con l'occhio lirico del vitello estenuato (frase da me già adoperata nelle *Colonie buzzurre*) l'ingenuo Piemonte ingrandiva la visione dei pericoli immaginari e l' immagine dei supplizi reali.

La battisofficla ufficiale era stata tanta, che, sebbene per sole due notti, si catturò un negoziante giulebbato in villeggiatura, più realista del Re, soprannominato per antonomasia commerciale il *Re di Sardegna*, tanto lo aveva sempre in cuore ed in bocca, certo signor Cerruti « che portava il codino e vietava a suo nipote l'uso dei pantaloni, se voleva essere suo erede, dichiarando le sole brache essere la veste dei realisti ».

Quando il Regio Governo temeva di un codinone di tale lunghezza, figuriamoci con quale lente d' ingrandimento si riguardava lo spauracchio del capoccia della Rivoluzione e si moltiplicava come in uno specchietto da allodole! Il Vegezzi-Ruscalla riteneva Mazzini e La Cecilia autori di assassinio contro Emiliani, giovane ricco d' ingegno, scrittore di versi purgati, e pieni di fuoco, conosciuto dallo stesso Giovenale a Roma.

Trentaquattrenne Giovenale Vegezzi-Ruscalla, collaboratore della *Biblioteca Italiana* a Milano, pur nutriva nella sua anima le monadi di ciò che sarebbe divenuto da poi: ispettore generale delle carceri nel Regno di Vittorio Emanuele II, deputato cavouriano per Scandiano al Parlamento Nazionale e collaboratore del parroco patriota Mongini nell' *Unità Cristiana* contrapposta all' *Unità Cattolica* di don Margotti.

Perciò fin d'allora il Vegezzi deplorava che si fosse arrestato e poi sbandeggiato il *meraviglioso ingegno del Gioberti*, ingegno così potente, che persino monsignor Franzoni aveva stentato a concedere l'assenso per la sua cattura.

Fin d'allora si imputava ai Gesuiti il cattivo ufficio di avere

denunziato il Gioberti: « Ciò », scriveva il Vegezzi, « per disgrazia ha messo nel novero dei gridatori contro il Governo assai persone ben pensanti ».

Ma i meglio tremanti esageravano la portata della finanza rivoluzionaria. « Saprete che ad Azario si trovarono 500 000 lire in lettere di cambio tirate da Parigi su Genova e certo non è il solo che avesse fondi ».

Si paragonava la forza pecuniaria della *Giovane Italia* a quella della *Giovane Germania*, la cui propaganda pel 5 aprile 1833 aveva assoldati ventimila contadini, mentre il Comitato segreto del Würtemberg, agli impiegati traditori dei loro rispettivi Governi legittimi prometteva un' indennità, anche di botto capitalizzata, degli arrischiati stipendi. Considerata simile dovizia, l'orefice Lupo, creduto evaso, aveva potuto assumere in Torino la fabbricazione di cinquecento stiletti, ed assai numeroso era stato il deposito d'armi scoperto presso Rivara Canavese nei poderi dei fratelli Aubert arrestati. Trenta luigi dati dal transfuga Giovanni Re di Stradella al suo difensore capitano Rapallo diventavano cento napoleoni d'oro, che dovevano servire ad ungere gli stessi Galateri e Cimella.

Ma le fantasie gianduiesche con la rigida stagione si erano raffreddate: Michelaccio ritornava al *tran tran* dei portici di Po; e più che il sangue sparso delle fucilazioni commentavansi le pozzanghere derivanti dal livellamento erroneo di piazza Castello, che l'anno precedente aveva fornito un medaglione all'almanacco censurato del libraio Reycend. Il Governo tirava a ingrassar i suoi polli: « nomine esuberanti di generali e di primi presidenti, come se si avessero eserciti di cento e centomila uomini, e Senati in ogni sede di tribunale » (1).

Durava certamente in Piemonte il fuoco sacro: e fervidi patrioti, come l'avvocato Guglielmi e il medico Vallino, si disponevano a diventare nuovi inquilini a Fenestrelle. Anche nelle borgate si applicavano bottelli patriottici a preparare l'avvenire.

Un poeta Carlo Clerico di Carrù, relegato a Boves dal famoso Faverges governatore di Cuneo, coglieva occasione dalla sagra di

(1) Vedi le interessanti lettere di Giovenale Vegezzi-Ruscalla al marchese Alberto Ricci pubblicate nella *Rivista Storica del Risorgimento Italiano* (fasc. 7 ed 8 del 1897) dall'egregio prof. Federico Donavero, che ringrazio molto del benevolo giudizio ivi espresso di questa cronaca.

Borgo S. Dalmazzo per isferrare in servizio della causa italiana uno di quei sonetti, che dedicati a santi patroni si distribuivano gratuitamente ai contadini, e questi appiccicatili alle porte delle case li tenevano esposti per anni ed anni al pubblico. Ci voleva la grossezza del governatore credente all'atmosferica concezione delle mogli, per non comprendere che nella *celebrazione del glorioso martire san Dalmazzo, patrono principale del borgo*, si frecciavano le recenti fucilazioni di Chambéry, Alessandria e Genova:

Il sangue sparso ad inaffiar le zolle
Di questa terra generosa e fida
Eterno ferve, si ravvolge e bolle
Nel di lei seno, ed a' tiranni grida:

Non val che in me l'atro sospetto e il folle
Orgoglio vostro il ferreo dente intrida;
Chè fatte appien le vostre ire satolle,
Il suo trionfo allor v'insulta e sfida (1).

Ma il fuoco sacro diveniva latente e lento; occorrevano molti anni, perchè si ottenesse il nuovo metallo corintio dalla fusione della tradizione e del progresso, dell'autorità e della libertà, della idea civile e del sentimento religioso. Nè occorreva per ciò, che secondo l'immagine achillinesca i fuochi servissero addirittura a preparar metalli. D'altra parte necessitava che si rianimasse la politica conciliativa e progressiva del *Caffè di Piemonte*, si impratichissero i liberali accademici; bisognava dare tempo alla linfa di Carlo Buoncompagni per diventare colonna di stalattite. Carlo Buoncompagni assessore istruttore al tribunale di Aosta, aveva trovato *poco costrutto* nelle scritture della *Giovane Italia*, sequestrate a un avvocato disceso dalla Svizzera; e poi avvocato fiscale a Pallanza vedeva nello specchio verbanino un non lontano risorgimento, però mite e celeste, della patria (2). Così il discendente piemontese del cronista fiorentino Dino Compagni si preparava a collaborare nella storia della nuova Italia.

. . . . . .

GIOVANNI FALDELLA.

(1) Sonetto comunicatomi dall'egregio signor Raggi di Valdieri pel tramite cortese del mio buon amico e bravo medico dottor Pietro Olivetti.

(2) *Il Risorgimento Italiano*, biografie storico-politiche d'illustri italiani contemporanei per cura di LEONE CARPI, vol. I, pag. 245. Biografia di *Carlo Buon Compagni di Mombello* per LUIGI AMEDEO DI LOMPORO

LA SECONDA SPEDIZIONE RUSPOLI IN AFRICA

Memorie di un superstite (Emilio Dal Seno).

I.

L' organizzazione.

Tornato dalla prima spedizione del principe Eugenio Ruspoli (1) avevo ripreso la vita tranquilla e regolare dell' impiegato in Aden, ma invece di apprezzarne la quiete e le comodità, provavo più che mai la nostalgia dei paesi sconosciuti, della vita nomade, delle caccie, delle avventure, dei pericoli, della gioia di averli superati. Il principe frattanto mi mandava spesso sue notizie.

Alla fine del settembre 1892 giunse in Aden il viaggiatore italiano capitano Vittorio Bòttego per acquistare le cotonate che gli erano necessarie nella traversata della Somalia. Egli si proponeva di percorrere lo stesso itinerario della prima spedizione Ruspoli per recarsi al Giuba e ricercarne le sorgenti. Sapendo del viaggio che avevo compiuto, mi domandò alcune informazioni, ed io mi misi ben volentieri a sua disposizione, e lo assistetti nelle compere che doveva fare.

Partito il Bòttego, rimasi tranquillo ancora per poco. Un dopopranzo, ai primi di ottobre, mi venne recapitato un telegramma così concepito: « Se accetta prender parte mia nuova spedizione africana, telegrafi subito. — Ruspoli ». Rinunzio a descrivere la mia gioia. I compagni mi domandavano se avevo ricevuto l' annunzio di qualche grossa eredità. Presi due pezzi di carta, scrissi immediatamente due telegrammi. La mia risposta al principe era molto semplice: « Ringraziando, accetto. Attendo ordini ». Coll' altro informavo la mia famiglia che avevo accettato di far parte della seconda spedizione Ruspoli.

(1) Veggansi i fascicoli 1°, 16 ottobre e 1° novembre 1898 della *Nuova Antologia*.

Questa volta la mia povera mamma non tentò neppure di dissuadermi, chè oramai sapeva che sarebbe stato tempo perduto. Da parte dei signori Bienenfeld non avevo timore di trovare ostacoli. La loro casa è troppo collegata alle spedizioni fatte in questi ultimi anni. Dacchè fu fondata, essa è, si può dire, la prima tappa di ogni viaggiatore italiano che vuole penetrare in Africa.

Il principe Ruspoli mi diede una grande prova di fiducia incaricandomi della formazione della nuova carovana in base ad un particolareggiato progetto che egli mi spedì, e per l'attuazione del quale mi apriva un credito presso la casa Bienenfeld, dandomi appuntamento a Massaua per i primi di novembre. Mi misi all'opera con la massima diligenza, ed acquistai i cammelli e tutte le merci che erano necessarie per gli scambi nell'interno. Dopo di che mi recai a Massaua, e, ottenutone il permesso dal generale Baratieri, allora governatore dell'Eritrea, cominciai l'arruolamento degli uomini che, secondo le istruzioni del principe, dovevano essere metà cristiani e metà mussulmani.

Il principe arrivò a Massaua col dottore Riva, che doveva seguire la spedizione come botanico, e che mi fu subito presentato.

Il principe intendeva da principio di raggiungere il lago Rodolfo attraversando l'Abissinia, internandosi da Assab, ma in seguito ad informazioni avute dal nostro R. Commissario in Assab intorno a Mohamed Anfari (sultano degli Aussa, che si spacciava per nostro amico) e al suo territorio, pensò che fosse meglio partire dai possedimenti francesi; ed a tale scopo si recò a Gibuti e Obok. Ma anche le informazioni che ebbe dai residenti francesi erano cattive: seppe che per certe sommosse fra le popolazioni Galla non era neppure quello un itinerario da seguire.

Tornato a Massaua, il principe stabilì allora di partire da Bérbera rifacendo in parte l'itinerario della prima volta, lasciando cioè da parte l'Abissinia per internarsi nuovamente dalla penisola somala. Com'è facile immaginare, questo nuovo progetto piaceva di più al principe. In primo luogo si conosceva almeno la prima parte della strada e si sapeva come si deve viaggiare in quei paraggi; poi seduceva molto il principe l'idea di rivedere certi capi di villaggi a cui aveva promesso di tornare meglio armato e meglio equipaggiato. Da parte mia ero pure molto contento, sicuro che, percorrendo luoghi già noti, la carovana si sarebbe messa in cammino senza quello scompiglio e quegli incidenti che contraddistinguono sempre gli inizi delle spedizioni in luoghi sconosciuti.

Appena arrivato a Massaua il principe aveva dovuto rimandare in Italia un domestico che era caduto gravemente ammalato. In seguito a questo fatto diversi Europei residenti a Massaua si rivolsero al principe per essere ammessi nella spedizione. Ma il principe non voleva sostituire il servo. Cercava invece una persona pratica dell'Africa e del modo con cui vanno trattati gli indigeni, che fosse un abile capo carovana.

E finì per accettare il signor Lucca, che aveva viaggiato nello Scioa e che era stato anche sott'ufficiale nel regio esercito. Il signor Lucca, del quale diventai subito amico, si rese utile fino dal primo momento per l'organizzazione della scorta.

In seguito all'ultima modificazione dell'itinerario fu necessario acquistare una cinquantina di muli, e il principe, mentre era ancora a Gibuti, m'incaricò telegraficamente di comperarli. Io mi misi subito all'opera, e in cinque giorni acquistai 42 muli da carico e 8 da sella, spendendo poco relativamente alla scarsità del mercato.

Verso gli ultimi di novembre il principe si recò in Aden, precedendo di alcuni giorni la spedizione, per noleggiare un vapore che doveva trasportare la spedizione stessa da Aden a Bérbera, che era il punto oramai fissato per il nostro concentramento e per la nostra partenza. Egli mi incaricò di ultimare i preparativi e di raggiungerlo poi in Aden, dove egli avrebbe fatto allestire le merci che io avevo colà acquistate.

La cosa più importante che restava ancora da fare era quella di ultimare l'arruolamento della scorta e di armarla, cosa di cui s'incaricò il Lucca. Questi, naturalmente, voleva fare una scelta coscienziosa, e doveva, quindi, scartare parecchi concorrenti che si ripresentavano sempre all'indomani. Occorreva una grande pazienza. Gli uomini non mancavano. Se ne dovevano arruolare cento, e se ne saranno presentati almeno trecento, di tutte le età, dai ragazzi di dodici anni ai vecchi di cinquanta (a cinquant'anni un indigeno in Africa è già decrepito); si esigeva che avessero appartenuto a qualche truppa regolare o fatto parte di qualche altra spedizione, e tutti si vantavano di essere provetti soldati; si voleva che fossero robusti e sani e si presentavano perfino i piagati e gli sciancati!

Alla lettura delle condizioni d'arruolamento, gli aspiranti rispondevano invariabilmente: *Taib! taib!* (bene, bene!). Ad occhi chiusi avrebbero firmato qualsiasi contratto. Il negro non si preoccupa mai dell'indomani. Ciò che li tentava erano i sette talleri che dovevano

ricevere anticipatamente sulla paga. Per quei sette talleri che cosa non avrebbero giurato? I cento uomini furono infine scelti, ma siccome sapevamo che almeno una diecina sarebbero mancati il giorno dell'imbarco, così ne arruolammo una ventina di riserva.

Una scena curiosa riuscì la visita medica di quelle reclute, fatta dall'ottimo dottor Ansermino, all'aperto, in riva al mare ed in presenza di una vera folla di donne, mogli, madri, fidanzate degli arruolati. Gli scartati venivano canzonati. Da principio avevo disposto perchè due uomini tenessero teso un lenzuolo durante la visita individuale, ma ben presto mi accorsi che il mio riguardo per non offendere il pudore era perfettamente inutile fra quella gente. Alcuni degli scartati avevano avuto la faccia tosta di ripresentarsi una seconda volta credendo di non essere riconosciuti, ma non riuscirono a ingannare il dottor Ansermino. Su centoventi uomini gli abili erano rimasti centododici.

Fu necessario distribuire molte scudisciate prima che il sig. Lucca potesse abituarli ad un po' d'ordine; a non farsi avanti, per esempio, tutti alla rinfusa durante la distribuzione dei venti centesimi a testa per il rancio. Tutti domandavano continuamente l'anticipazione pattuita del mese di stipendio, ma noi decidemmo di non darla prima del momento dell'imbarco, altrimenti chissà quanti, avuti i sette talleri, sarebbero scomparsi. Furono invece vestiti tutti. Ognuno di essi ricevette un abito completo di tela, una borraccia, un tascapane ed una coperta da portare arrotolata a tracolla. Vestiti facevano una discreta figura, e quasi che l'abito avesse infuso loro il sentimento della disciplina militare, stavano più facilmente fermi ed allineati.

Ma il giorno di maggior fatica per noi Europei fu quello dello imbarco. La sera precedente, 28 novembre, si cominciò col raccogliere gli uomini in un recinto cortesemente favoritoci dal cav. Guasconi, procuratore della ditta Bienenfeld, intorno alla casa abitata da noi e dallo stesso Guasconi: quella notte non si potè dormire pel rumore che facevano i nostri uomini insieme con le donne e cogli amici che erano andati a salutarli. La mattina del 29, all'alba, con due chiatte rimorchiate da un vaporino gentilmente favorito dal Comando locale marittimo, si principiò l'imbarco degli uomini e del materiale della spedizione. Ogni arruolato, appena ricevuti i sette talleri pattuiti, anzichè salire sulle chiatte, voleva salutare ancora una volta le sue donne, i suoi conoscenti. Ci volle una fatica improba per persuaderli che era tempo di finirla. Invitati ad imbarcarsi, non davano retta; i *zapties*

mandati dal Governo per aiutarmi a mantenere l'ordine dovevano gettarli nell'acqua come se fossero stati animali e spingerli per forza alle barche, mentre le donne strillavano maledettamente.

Finalmente verso le dieci tutti gli uomini erano a bordo del *Venezia*, che allora faceva il servizio postale tra Aden e Massaua. Intorno al piroscafo si pigiavano moltissime barchette piene di donne e di amici degli arruolati, che quando si partì alle 11 diedero l'ultimo addio coll'*eltà* indigeno. I nostri uomini rispondevano allegramente, ed io pensando ai pericoli del lungo viaggio che si intraprendeva, domandavo a me stesso quanti di quei negri spensierati avrebbero riveduto Massaua fra un anno.

Mentre il vapore si metteva in moto, provavo un senso di grande soddisfazione, quando sentii all'improvviso un tonfo nell'acqua. Uno dei nostri uomini, pentito all'ultimo momento, aveva disertato a nuoto. Era il primo incidente di viaggio, ma non vi diedi importanza aspettandomi qualche diserzione finchè eravamo ancora in vista della costa. Mi pareva anzi strano che ne fosse fuggito uno solo.

Dopo colazione il signor Lucca volle passare in rivista i nostri uomini, e constatò che gl'imbarcati erano soltanto centotre. Malgrado la nostra vigilanza, nove soldati arruolati erano scomparsi dopo avere riscosso, s'intende, i sette talleri. Mi consolai riflettendo che io avevo predetto dieci diserzioni, sbagliando cioè di una solamente. La traversata durò due giorni e mezzo, senza altri incidenti che la morte di un mulo, vittima del caldo che faceva nella stiva: il cadavere fu gettato in mare.

Giunti in Aden alle 10 antimeridiane del 1° dicembre, trovammo che il principe aveva fatto preparare il *Woodcok*, piccolo battello inglese, pel trasbordo della spedizione. Mentre si eseguiva questa operazione, il principe volle che lo accompagnassi in città per aiutarlo a sbrigare alcune faccende, incaricando il Lucca di sorvegliare il trasbordo. In Aden il principe mi presentò l'ingegnere W. Borchardt di Zurigo, che doveva accompagnare la spedizione in qualità di geologo, e mi fece vedere una ventina di uomini che egli aveva arruolati in Aden come cammellieri. Mi disse poi che aveva intenzione di istituire nella carovana una specie di guardia del corpo, un nucleo di gente scelta su cui poter contare in ogni evenienza. Questi uomini, che si dovevano trattare con un certo riguardo e pagare meglio degli altri, erano stati reclutati in Aden, fra gli Arabi che facevano i facchini alla dogana. Alti, forti, d'una costituzione robustissima, con spalle e braccia da ercoli,

erano capaci di portare grandi pesi, ma non avevano alcuna pratica nè di viaggi, nè di armi.

Non mancai di fare questa osservazione al principe, ma egli non credette di tenerne conto: gli uomini erano stati oramai arruolati, e quella sera stessa la spedizione partì da Aden per Bérbera, dove si giunse il giorno appresso, cioè il 2 dicembre.

II.

Le prime marce da Bérbera a Sceik Barcadel.

A Bérbera la spedizione si accampò nella medesima località dell'altra volta, e il principe prese le stesse precauzioni aumentando la vigilanza perchè i Somali dovevano veder di mal occhio il fatto che erano stati preferiti negli arruolamenti gli Abissini cristiani, loro nemici.

Il principe non volle reclutare a Bérbera che qualche cammelliere disarmato. Egli non dimenticò di far cercare i suoi due cacciatori Derio e Mohamed, ma non si rintracciò che il primo, il quale rivedendo il principe pareva impazzito per la gioia. Gli saltava intorno, ridendo e piangendo insieme, mandando guaiti come un cane che ritrova il padrone.

Di Mohamed non si ebbero notizie. Degli uomini che facevano parte della prima spedizione, oltre il fabbro Derio, avevamo il mio ragazzo Hassan, che era rimasto sempre con me in Aden, ed altri quattro o cinque Somali, fra cui un certo Abdalla Nur, che negli ultimi tempi del precedente viaggio era addetto al servizio personale del principe. Come cuoco del principe e degli altri Europei della spedizione fu scelto uno degli Arabi arruolati in Aden. Il principe era impaziente di incamminare la spedizione, e quattro giorni dopo il nostro arrivo a Bérbera, affrettando forse troppo – a parer mio – i preparativi, ordinò che i cammelli fossero condotti alla nostra zeriba, e che la mattina seguente, 5 dicembre, si partisse. Come l'altra volta, l'agente della casa Bienenfeld s'incaricò di tutti gli ultimi acquisti di cui la spedizione aveva bisogno e ci riuscì molto utile. Questa volta non vi fu bisogno di *aban*; nessuno lo richiese; il principe meno degli altri: la strada fino allo Sciabeli oramai la conoscevamo.

Così il 5 dicembre la carovana era pronta. Essa si componeva di 5 Europei, 103 Abissini, 22 Arabi, 17 Somali: totale 147 uomini e 110 bestie fra cammelli, muli e asini. La spedizione aveva tre tende: una, grande, era occupata dal principe e serviva anche da sala da

pranzo e da luogo di riunione: le altre due erano più piccole, e servivano, una per l'ingegnere Borchardt e per il dottor Riva, l'altra per il signor Lucca e per me. L'ingegnere Borchardt, a proposito, era uomo di poche parole, ma ottimo compagno. Disgraziatamente fin da principio mostrava di non godere buona salute ed era afflitto dalle febbri. Tutti avevano un letto da campo e due cassette di vestiti e biancheria. Alla vigilia della partenza il principe aveva così prestabilito l'ordine della carovana. L'ingegnere Borchardt avrebbe formato la testa della colonna con una squadra di uomini; dovevano seguire i muli col dottor Riva e i cammelli col signor Lucca: io avrei formato la retroguardia coll'incarico di spingere avanti i ritardatari e sorvegliare i carichi di quei cammelli i quali non avrebbero mancato, specialmente nelle prime marcie, di gettar per aria ogni cosa; e ciò per non interrompere la marcia dei precedenti. Tali disposizioni sembravano buone; restava da vedere se lo fossero in pratica.

All'alba del 6 dicembre tre squilli della cornetta del principe davano il segnale della sveglia: un quarto d'ora dopo un altro squillo ordinava di cominciare il carico. Per diminuire la confusione si principiò col caricare i muli, cosa che non riuscì agevole perchè i carichi non erano bene distribuiti, i basti erano nuovi e le bestie non abituate ad essi. Più ricalcitranti ancora si mostravano gli asini somali: tuttavia verso le dieci muli e asini si potevano incamminare e fu la volta del carico dei cammelli. A questo punto i guai crebbero: gli uomini non erano pratici e i cammelli rovesciavano la roba e fuggivano. Il principe aveva avuto troppa fretta: sarebbe stato prudente e necessario, prima di partire, di fare una specie di prova generale. Il fatto si è che a mezzogiorno tutte le bestie erano pronte alla meglio e rimanevano ancora una ventina di carichi senza altri cammelli da trasportarli. Così la carovana si mise in viaggio in grande disordine, e il principe prima di partire colla retroguardia m'incaricò di fermarmi quel giorno a Bérbera, di provvedere cammelli e uomini per i carichi rimasti a terra e di raggiungerlo all'indomani. Durante quel dopopranzo dai soldati del Governo inglese mi vennero condotti tre cammelli fuggiti dalla carovana del principe e mi furono portati alcuni sacchi di riso, qualche balla di cotonate e altri oggetti che la carovana stessa aveva perduto nella pianura. Frattanto io comperai, pagandoli un terzo più del loro valore normale, venti cammelli coi basti relativi: senza molte difficoltà trovai anche gli uomini necessari. Alle sette pomeridiane, stanco morto, mi coricai a ciel sereno sulle balle di cotonata, e per quanto fossi preoc-

cupato dal malo modo con cui la spedizione era cominciata, m'addormentai profondamente.

L'indomani, 7 dicembre, di buonissima ora mi misi in marcia colla mia piccola carovana verso Deragodle, dove avrei dovuto trovare accampata la spedizione. Essendo la carovana condotta da uomini esperti, che avevano caricato bene i cammelli, si procedeva speditamente ed in buon ordine. Ero partito da Bérbera alle cinque, e verso le nove raggiunsi alcuni uomini della spedizione sbandatisi il giorno prima; poi trovai anche qualche cammello ritardatario. Gli uomini mi dissero che si erano perduti per inseguire i cammelli fuggitivi, e si mostravano malcontenti perchè dalla vigilia non avevano mangiato. Ai miei inviti di rimettersi sollecitamente in marcia, rispondevano con cattive parole, ma non era il caso di usare severità. Con le buone maniere riuscii a farli proseguire. Verso le undici mi trovavo alla testa della carovana, quando incontrai uno degli Arabi ultimamente arruolati dal principe che, disarmato, andava verso Bérbera. Sospettando in lui un disertore, lo costrinsi naturalmente a seguirmi. Quegli Arabi si erano già mostrati fiacchi e fannulloni, ed io prevedevo che sarebbero rimasti ben poco con noi.

A tre chilometri circa da Deragodle incontrai il Lucca che veniva alla mia volta. Egli mi raccontò che il giorno innanzi una metà appena della spedizione era giunta a Deragodle e che il principe lo aveva mandato a raccogliere gli sbandati. Aggiunse che, mancando i pascoli a Deragodle, il principe si era avanzato fino a Laferug dove noi avremmo dovuto raggiungerlo. La marcia era stata disastrosa e il Lucca si mostrava impensierito. Giunto a Deragodle verso il tocco, sfamai la gente con qualche montone comperato da una carovana indigena, e mentre il signor Lucca proseguiva per riunirsi al principe, io dovetti fermarmi per concedere un po' di riposo agli uomini ed alle bestie.

Arrivato il giorno seguente a Laferug, seppi che, secondo le mie previsioni, tutti gli Arabi erano fuggiti: non rimaneva di essi che quello da me catturato lungo la strada e che venne subito messo ai ferri. Il principe era di pessimo umore.

— Meno male — disse il signor Lucca informandomi della faccenda — che non hanno portato via nè armi nè munizioni. Il guaio si è che andarono smarriti un carico di riso (quello migliore, destinato a noi bianchi), alcuni carichi di cotonate e la cassetta dei libri degli scienziati della spedizione. Questi ultimi non sanno darsene pace e s'incolpano a vicenda. Bisogna sentire Borchardt, che parla poco l'ita-

liano, discutere con Riva, che non capisce il francese! Sappi, infine, che oggi non si mangia.

— Come non si mangia?

— Per la semplice ragione che nessuno se ne occupa. Il cuoco, il nostro famoso cordone *bleu*, è fuggito insieme cogli altri. Ci dovremo accontentare di qualche scatola.

— Questo è poco male. E c'è altro di nuovo?

— Sono disertati anche i due attendenti somali del principe, portando via una certa quantità di denaro e due rivoltelle.

In Aden il principe aveva preso come domestico un elegante Somalo munito di parecchi certificati. A questo aveva aggiunto Abdalla Nur. Derio, il capo cacciatore, era stato addetto alla custodia delle cavalcature del principe.

Mentre il Lucca andava a preparare un po' di cucina, io riflettevo che è un grande errore quello di aver fretta mettendosi in marcia con una spedizione: prima di muoversi bisogna essere sicuri tanto degli uomini come dei quadrupedi e soprattutto aver provato i carichi. Alla sera, durante il pasto, il principe mi disse che avevo ragione di non essere contento degli Arabi. Sentendo che più di tutto gli dispiaceva la fuga dei due servi e la perdita della cassetta dei libri, gli offrii di andare a Bérbera per informare il governatore delle diserzioni e dei furti. Il principe accettò di buon grado la mia proposta e preparò il rapporto. Così alle due di quella notte, accompagnato dal mio attendente e da un soldato (tutti e tre montati), partii. La notte era oscura e nelle prime ore andai al passo, ma all'alba si misero i cavalli al trotto perchè la distanza che separa Laferug da Bérbera è di circa sessanta chilometri. Marciando continuamente, facendo un solo piccolo *alt* di due ore a Deragodle, giunsi a Bérbera verso le quattro pomeridiane, molto stanco.

Lasciato il cavallo nella casa dell'agente della ditta Bienenfeld, portai subito la lettera del principe al governatore, che ascoltò il mio racconto con la solita flemma e con un risolino sardonico. Egli non aveva mancato di raccomandare la massima calma al principe. Finito che ebbi il mio rapporto, il governatore mi disse che vedendo arrivare a Bérbera gli Arabi disarmati, credette che il principe li avesse licenziati come buoni a nulla, e li lasciò partire per Aden. In quanto alla cassetta dei libri ed ai due servi somali, diede ordini perchè fossero subito ricercati. Poco dopo, mentre, gentilmente invitato, ero a pranzo dallo stesso governatore, il capo della polizia indigena venne ad avvertire che i due servi erano stati arrestati mentre sorbivano tran-

quillamente il caffè in una capanna. Nessuna notizia si ebbe invece mai della cassetta dei libri: chissà dove era andata a finire.

Io non potei partire il giorno seguente all'alba come avevo progettato, per una imprudenza del mio attendente il quale aveva lasciato che il mio cavallo andasse a bere in una vasca che serviva per il bagno delle pelli e che conteneva non so quali acidi velenosi. La povera bestia ed il mulo del mio attendente morirono due ore dopo quell'abbeverata. Perciò la mattina del 10, in attesa di comperare altre cavalcature, mi recai alle prigioni dove i due servi disertori mi videro comparire tutti spaventati e mi restituirono il denaro e i revolvers rubati. Tentarono di giustificarsi dicendo, al solito, che si erano perduti lungo la strada. Il governatore li condannò a due mesi di lavori forzati, consistenti nello spaccar sassi.

Provvedutomi di altre cavalcature, partii da Bérbera nel pomeriggio; la sera feci *alt* a Deragodle; all'alba del giorno 11 mi rimisi in marcia con passo accelerato e quando giunsi a Laferug, invece della spedizione trovai, con mia grande sorpresa, due soli soldati con una lettera per me. Il principe mi informava che il giorno prima era partito per Habr, dove m'invitava a raggiungerlo.

— Qui non si marcia, ma si vola! — dissi fra me. — Ecco che in tre tappe la spedizione ha già percorso più di cento chilometri. A che pro tanta furia?

Dopo una breve sosta per mangiar un boccone, mi rimisi in cammino, e verso sera giunsi a Habr, dove resi conto al principe del mio viaggio.

Habr era una località molto umida e relativamente fredda: + 14 o + 15 centigradi. Per il rapido cambiamento di temperatura soffrivano alla notte i negri della nostra scorta abituati ai calori della costa: rimanevano indifferenti i soli Abissini. La sera stessa del mio arrivo il principe stabilì che si sarebbe partiti l'indomani all'alba. Egli era impaziente di giungere al di là del deserto, credendo di opporre con ciò un primo serio ostacolo alle diserzioni. Io ero di parere invece che se qualche altro avesse voluto disertare lo poteva fare egualmente unendosi alle numerose carovane che attraversano continuamente il deserto stesso. Pensavo inoltre che quelle marcie eccessivamente rapide stancavano troppo e uomini e bestie e avrebbero causate perdite continue di roba. Ma essendo il più giovane della spedizione e non richiesto di consigli, come potevo parlare? Mi limitai ad osservare che i cammelli da me condotti erano troppo stanchi e che bisognava suddividere meglio

il carico. Il principe acconsentì a ritardare la partenza di un giorno, che fu impiegato a riorganizzare alla meglio la carovana e la scorta, di cui fu dato il comando al signor Lucca. Ma conoscendosi ancora troppo poco gli individui, i gradi e le attribuzioni vennero distribuiti alla rinfusa, con grave danno della disciplina. Solo più tardi e un po' alla volta, grazie alla pazienza ed all'abilità del signor Lucca, si potè ottenere un po' più di ordine.

I due scienziati approfittarono della breve fermata ad Habr – dove la vegetazione è abbastanza rigogliosa – per fare raccolte di piante, insetti e minerali. Il principe tornò da una escursione con due bellissime lepri somiglianti ai nostri conigli, e con varî volatili che furono imbanditi sotto la direzione del dottor Riva, pieno di attitudini per l'arte culinaria. Dopo la scomparsa del cuoco, s'era deliberato che noi Europei – escluso il principe – ci saremmo occupati della cucina per turno: ma devo dire che io e il Borchardt facemmo cattiva prova. Il Borchardt non sapeva che cuocere il riso in modo da ridurlo una vera colla. Io non avevo sufficiente pazienza. Abilissimi invece erano il Riva ed il Lucca.

Il giorno 13 la carovana si rimise in marcia. Benchè si avanzasse parallelamente all' itinerario dell'altra volta, il principe volle tenersi più a ovest per evitare le popolazioni incontrate nel primo viaggio. Durante la marcia il dottor Riva, botanico, mi spiegava la natura delle piante: mi diceva che in quei paraggi abbonda un aloe molto caratteristico e che si trova il sacro *Ziziphur* o *Spina Christi*, che, essendo molto comune in Palestina, si crede abbia servito per intrecciare la dolorosa corona del Nazzareno. Fra gli animali notai molte testuggini. Dopo una marcia molto lenta giungemmo verso le due al torrente Sceik Barcadel, che dà il nome ad un villaggio posto sulle sue rive. La regione è ricca di selvaggina e visitata spesso da cacciatori inglesi. Il capo del paese è stipendiato dal Governo inglese, e due o tre soldati indigeni, armati di fucili, sono sufficienti per mantenere la sicurezza.

Sceik Barcadel è il nome di un santone alla cui memoria sorge nel villaggio una tomba di stile moresco, in forma conica, dalle cui pareti imbiancate sporgono molte punte di sassi aguzzi. Il cono posa sopra una base quadrata di pietra, e tutto il monumento misura da otto a dieci metri. È circondato da un recinto quadrangolare in pietra, nel quale si penetra da una porticina. La tomba è custodita da tre preti i quali mantengono nel recinto alcuni serpentelli ritenuti sacri, così che il dottor Riva non potè prenderne neppure uno per le sue collezioni. Il

monumento in parola giace in mezzo ad una vasta necropoli la quale dimostra che il villaggio era una volta molto più grande e popolato. Attraverso il cimitero, cosparso di avanzi di ossa umane, scorre un profondo ruscello.

Tornando all'accampamento trovammo i nostri Sudanesi intenti a spaccare una grossa testuggine, della cui carne sono ghiotti, mentre gli altri non ne vogliono sapere. Tre giorni ci fermammo nel villaggio e li impiegammo in varie escursioni nei dintorni dove gli indigeni allevano cammelli, ovini e bovini. Nessun incidente notevole all'infuori del seguente.

Una sera mentre eravamo a pranzo, in sull'ora del tramonto, e i nostri animali tornavano dal pascolo, un soldato che li custodiva entrò nella nostra zeriba conducendo un piccolo indigeno che avea trovato. Era un ragazzetto di sette ad otto anni, molto magro, ma di belle fattezze, che tremava come una foglia e non osava guardarci. Interrogato nell'unico dialetto che parlasse (somalo), disse che si chiamava Mohamed e che da due giorni aveva perduto i suoi genitori, i quali viaggiavano con una carovana. Il principe gli fece dare da mangiare e gli domandò se era contento di rimanere con noi. Il ragazzo rispose di sì e ben presto si mostrò allegro e divenne il beniamino di tutti. Il principe gli si era affezionato in modo speciale e lo trattava come un figlio. Aveva intenzione di portarlo in Europa e di farlo educare (1).

III.

L'incontro con la spedizione Boris-d'Orléans.

La mattina del 17 la carovana si rimetteva in marcia e giungeva senza incidenti ai pozzi di Embuina. E il 18 con un'altra marcia si arrivava ai pozzi di Darvina. Davanti a noi si ergeva una catena di montagne ed alla nostra sinistra si vedevano quei due monti che per la loro forma sono stati battezzati dagli indigeni Nassa Hablod (mammelle di fanciulla). Al di là della catena si trova l'ultima stazione di acqua; poi comincia il deserto.

(1) Dopo la tragica morte del principe, il piccolo Mohamed seguiva la spedizione che marciava a grande velocità. Siccome era malaticcio per il gran dolore causatogli dalla perdita del padrone, gli avevano dato un cavallo. Un giorno, addormentatosi sulla cavalcatura, cadde riportando così gravi contusioni interne che poco dopo morì.

Pareva destino che il piccolo e buon Mohamed non dovesse separarsi dal principe.

La mattina del 19, dopo poche ore di marcia, si cominciò la salita, e verso le 2 pomeridiane facemmo *alt* sulla sommità della catena. Il giorno seguente, 20, rimessici in cammino per tempo, toccammo ben presto Rer Herer, il torrentello che dà il nome alla vallata e segna il limite nord del deserto. Negli ultimi quattro giorni di marcia non avevamo incontrato che piccoli e scarsi villaggi abitati da gente magra e affamata. Era una pena il vedere con quale avidità quegli indigeni si gettavano dopo la nostra partenza nei campi da noi occupati per cercare qualche cosa da rosicchiare, disputandosi ferocemente le ossa e le budella dei capretti che avevano servito ai nostri pasti. Le donne frugavano persino negli escrementi dei cammelli per raccattare qualche granello di dura. Si trattava di gente proveniente dal di là dell' Uebi Sciabeli, cacciata dalle razzie degli Abissini e respinta pure dagli indigeni di Sceik Barcadel, i quali sebbene ricchi di bestiame non avevano voluto soccorrerla.

A Rer Herer piantammo l'accampamento vicino al torrente e costruimmo una buona zeriba dovendo fermarci là alcuni giorni per la provvista dell'acqua necessaria durante la traversata del deserto. Rer Herer è chiamato anche Herer el Saghir ed Ergheira o Arkeira. Sono nomi di piccole località vicine al torrente Herer. Noi eravamo accampati precisamente sul torrentello Herer e alla nostra destra, a una distanza di circa due chilometri, si trovava il villaggio di Ergheira o Arkeira. Il modo differente con cui questi nomi sono scritti sulle carte dipende dalla nazionalità dei viaggiatori. Ergheira, per esempio, è scritto come si pronunzia in italiano, ma per rendere questa pronunzia gli Inglesi devono scrivere Arkeira.

Il nostro accampamento giaceva all' ombra di un folto boschetto di alte acacie pieno di costruzioni di termiti somiglianti a piccole piramidi e di bell'effetto. Il capo del villaggio di Ergheira, seguíto da altri capi minori, ci venne subito a trovare. È un vecchio simpatico ed intelligente, maestoso colla sua barba bianca, col candido turbante e col lungo *caftan* nero. Gli spettano i titoli di *Sceik* (capo) e *Uodad Cabir* (gran prete). È alle dipendenze degli Inglesi che lo stipendiano, ed ha tre o quattro soldati indigeni della polizia inglese, destinati specialmente a scortare le carovane. Molto amico degli Europei, di cui, essendo stato a Bérbera e ad Aden, conosce i costumi e la potenza, il capo di Ergheira si dice amante degli Italiani. Ci raccontò di averne conosciuto parecchi, fra cui, ultimamente, Bòttego e Grixoni, i quali gli regalarono una sciabola da ufficiale che egli portava in mano. Verso

di noi si mostrò molto cortese; ci indicò il posto dove si accampano le carovane, e, parlando molto bene l'arabo, ci disse che temeva una prossima invasione di Ambara. Al quale proposito finì chiedendo delle cartucce. Il principe lo tenne a bada.

Intorno al villaggio, che potrà contare 2500 o 3000 abitanti, si vedevano molti campi di dura e mandre di bestiame. Le capanne sono di misero aspetto, ovali; poche di forma quadrangolare, costruite con pali e stuoie: una sola in muratura, la moschea. Lo Sceik, che si chiama Madar, ci regalò qualche sacco di dura, tre montoni e del latte fresco; noi gli demmo in cambio alquanta tela bianca e colorata.

Il giorno dopo il nostro arrivo, 21, cercammo dei cammelli a nolo pel trasporto dell'acqua, ma non ne trovammo. Il principe decise allora di precedere la carovana conducendo seco fino a Milmil i muli, che ci avrebbe rimandati poi carichi di acqua. Io intanto sarei partito per un villaggio al sud di Ergheira dove, secondo le informazioni dello Sceik Madar, mi sarebbe stato facile noleggiare i cammelli per l'acqua. Nel frattempo il comando della carovana sarebbe stato assunto dal signor Lucca.

Così la mattina del 24 il principe partiva coi muli ed una trentina d'uomini, mentre io con cinque Abissini, tre Sudanesi e l'attendente Hassan mi recavo al villaggio di Habrun, dove giunsi verso le 11 e fui ricevuto molto gentilmente dal capo, a cui la guida datami dallo Sceik Madar spiegò ciò che cercavo. In breve fu stabilito che dieci cammelli ci avrebbero accompagnati fino a Milmil con altrettanti *dol* (recipienti della capacità di circa 30 litri) e che a viaggio compiuto si sarebbero pagati 6 talleri per ogni cammello oltre una razione di riso al giorno per ogni conducente. Verso sera fui informato dagli indigeni che a circa 3 chilometri dal villaggio s'era accampata una carovana di bianchi. Curioso di conoscere quei viaggiatori, che venivano dipinti come gran signori, feci sellare il cavallo e seguíto dall'attendente mi recai all'accampamento che trovai ricco di tende e di tutte le comodità. All'ingresso della zeriba sventolavano le bandiere francese e russa.

I viaggiatori erano il principe Boris e il principe d'Orléans i quali si erano spinti fino a quel luogo per le loro escursioni di caccia. Fui ricevuto con molta gentilezza specialmente dal principe Boris, che parla benissimo anche l'italiano, ed al quale presentai i saluti del mio comandante.

Tornato al villaggio di Habrun, trovai che i soldati facevano una

fantasia con le donne del paese, ma io passai una serata alquanto malinconica: era la vigilia di Natale ed il pensiero correva ai parenti lontani. La mattina del 25 mi aspettava una brutta sorpresa. Venni informato che i cammelli da me noleggiati non sarebbero più venuti perchè a condizioni molto più vantaggiose erano stati, nella notte, chiesti dalla spedizione Boris-Orléans, che ne abbisognava essa pure. Inutilmente io protestai facendo valere la circostanza che il contratto era stato da me concluso prima che l'altra spedizione cercasse le bestie. Visto che era vano insistere, anche aumentando il prezzo, decisi di andar a cercare dei cammelli altrove, quando, mentre ero in marcia, incontrai appunto i dieci cammelli che avevo noleggiato e che da due donne venivano condotti a bere. Non seppi resistere al desiderio di prendermi una rivincita; ordinai ai soldati di impadronirsi dei cammelli ed alle due donne dissi:

— Andate a riferire ai padroni dei cammelli che fino a Milmil queste bestie mi appartengono in base al contratto fatto, e che le conduco con me pel trasporto dell'acqua. Mandino i conducenti al mio accampamento.

Le donne fuggirono gridando come indemoniate. Le avevo lasciate da circa tre ore quando sentii sopraggiungere un gruppo di soldati a cavallo, alla testa dei quali stava il principe Boris. Questi, infuriatissimo, mi disse che io avevo commesso un atto di vero brigantaggio. Io lasciai che si sfogasse e poi gli risposi tranquillamente che prima ancora ch'egli mi avesse veduto alla vigilia quei cammelli erano stati fermati da me, che ero disposto a venire ad un accomodamento per non dare agli indigeni il brutto spettacolo di una lite fra bianchi, ma che non avrei ceduto mai alla forza. Davanti al mio contegno calmo ma risoluto, il principe rimase alquanto sconcertato e mi pregò di scusare il suo carattere impetuoso. Dopo di che, coi cammelli, raggiunsi il nostro accampamento.

Quivi trovai che era accaduto un nuovo incidente. Il giorno innanzi, alcuni nostri soldati mentre custodivano il bestiame avevano recato offesa ad una ragazza del paese. Gli abitanti, infuriati, reclamavano la testa del colpevole od una grossa indennità in denaro. Il signor Lucca accomodò la cosa ordinando che al reo venissero date venti *curbasciate* alla presenza della ragazza e dei suoi congiunti. Ma alla quinta frustata la stessa ragazza pregò di sospendere il castigo perdonando al suo offensore e dichiarando ingenuamente che per conto proprio non era in collera. Gli abitanti si calmarono ma continuavano

a rimanere armati intorno alla zeriba. A un tratto, il 25, vennero informati che una banda di predoni aveva razziato le loro mandre. Corsero subito sulle tracce dei ladri e non solo riuscirono a riprendere i loro animali, ma anche qualche altro capo di bestiame, per cui tornarono trionfanti e facendo le solite fantasie.

Finalmente il 26 si fecero gli ultimi preparativi, si caricò l'acqua, si comprarono alcuni montoni, si diedero al vecchio capo i doni lasciati dal principe; e all'alba del 27 la carovana cominciò la traversata del deserto, che fu compiuta regolarmente in cinque giorni, con una media di 30 chilometri al giorno. Questa zona che si chiama deserto è priva bensì d'acqua, meno che durante le piogge; ma non è, come potrebbe credersi, una distesa di sabbie infuocate. Qua e là si trova un po' di vegetazione, e tutta l'immensa pianura è sparsa di tumuli di termiti e popolata, dove vi sono erbe ed acacie, di antilopi e dig-dig. Non è raro incontrarvi anche qualche leone.

Durante la traversata alcune carovane ci informarono che il principe Ruspoli era felicemente arrivato a Milmil. I nostri uomini, che si cibavano quasi esclusivamente di carne, marciavano allegramente; persino i cammellieri di Habrun avevano smesso il broncio. Il secondo giorno trovammo una grande prateria, un vero mare di erbe cresciute dopo le ultime piogge; il signor Lucca uccise una bella antilope grassa che ci fornì un lauto desinare. Verso sera godemmo uno splendido effetto di miraggio: all'orizzonte pareva che la valle si riflettesse in un immenso specchio d'acqua. Ogni tanto trovavamo qualche tomba di persone morte durante la traversata. Sono mucchi di sassi circondati da palizzate. Il terzo giorno c'imbattemmo in una tomba più grande delle altre, appartenente ad un capo rimasto ucciso mentre assaltava una carovana.

La sera del 29 fummo raggiunti dai muli mandatici incontro dal principe. Oramai eravamo così ricchi d'acqua che noi bianchi potevamo permetterci perfino il lusso di lavarci la faccia! Senza incidenti notevoli, nel pomeriggio del 31 dicembre raggiungemmo il principe accampato presso il torrente Milmil. Eravamo tutti contenti di trovarci riuniti, ma specialmente il principe, il quale all'indomani, 1° gennaio, volle festeggiare il capo d'anno e trovandoci oramai fuori del territorio d'influenza inglese, fece spiegare la nostra bandiera a cui vennero presentate le armi. Riuniti i soldati, il principe tenne loro un discorsetto dicendo che contava sull'accordo e sul buon volere di tutti per la riuscita del viaggio; quindi lasciò che si abbandonassero alle loro

fantasie mentre per noi fece aprire una delle bottiglie di *champagne* che dovevano servire per le grandi circostanze. Il pranzo nostro e anche il pasto della scorta furono allietati da un grande arrosto di francolini e galline faraone di cui il principe aveva fatto una vera strage nei dintorni.

Milmil non è un villaggio ma un semplice punto di sosta delle carovane per il letto asciutto del torrente, dove basta scavare un po' per trovare acqua in abbondanza. Alla notte è continuo l'ululato delle iene, ma ci si fa presto l'abitudine. Alcuni indigeni, i quali ci vennero a vendere latte, uova e montoni, ci confermarono la voce che era prossima un'invasione degli Amhara a scopo di razzia. Un'avanguardia aveva già scorrazzato in alcuni villaggi vicini, distruggendoli. Com'è facile immaginare, queste notizie impensierivano non poco il principe. Che cosa avrebbe potuto fare la nostra piccola scorta davanti ad un'orda di Abissini armati di fucili? Varie carovane in viaggio per l'Uebi Sciabeli chiesero per sicurezza di unirsi a noi, ed il principe lo permise. Esse ci serviranno da guida. Impose solo che facessero il campo a parte e che le loro donne macinassero la dura anche per i nostri soldati; al che accondiscesero volontieri.

Per evitare l'incontro degli Abissini razziatori, due erano i partiti che si presentavano: o dirigersi a sud, passando l'Uebi Sciabeli a Bessera, o volgere a ovest e con marcie accelerate attraversare l'Uebi a Karanle, mettendo il fiume fra noi e gli invasori.

Quest'ultimo, dopo aver sentito anche vari indigeni, parve al principe il miglior consiglio e venne adottato, quantunque allungasse la strada ed aumentasse le difficoltà. Per tal modo si accelerò la partenza e la carovana si mise in marcia la mattina del 6 gennaio nell'ordine seguente. Precedeva il signor Lucca colla bandiera, l'avanguardia, i muli, il branco di montoni e tre guide fornite dalle carovane aggregate; seguiva la colonna dei cammelli, sotto la sorveglianza dei due scienziati; alla coda venivo io colla retroguardia. Il principe col suo cammello corridore e coi suoi cacciatori sorvegliava tutta la carovana marciando ora alla testa e ora alla coda. Le piccole carovane aggregate precedevano la retroguardia. Quel giorno mi faceva compagnia l'ingegnere Borchardt, il quale non si sentiva bene. Fin dalle prime marcie soffriva per una dissenteria che fortunatamente gli si era manifestata fino allora in forma benigna. Egli sperava di poterla vincere a furia di medicine. In generale, meno qualche caso di febbre e di gastro-enterite, la salute della carovana era buona.

Il piano del principe era di arrivare al Giuba prima della stagione delle piogge, al più presto possibile, allontanandosi con la massima celerità dal pericolo di incontrare gli Abissini. Egli non pensava che a quel modo la carovana si stancava troppo e si esponeva al rischio di perdere roba continuamente. Confidava che a tutto si sarebbe rimediato poi con un lungo riposo sulle rive del Giuba.

Il 6 gennaio, dunque, si fecero le prime ore di marcia seguendo il letto sabbioso del Milmil, le cui rive sono in alcuni punti alte fino a 5 metri. La vegetazione era intorno rigogliosa ed abbondante la caccia, così che il principe tirava frequentemente, spaventando le donne delle carovane somale che temevano sempre qualche improvviso attacco di razziatori amhara. La sera, dopo aver percorso circa 30 chilometri, ci accampammo ai pozzi del torrente Tog, e la mattina seguente partimmo, sempre in direzione di nord-ovest. Il principe trovò tanta selvaggina che bastò per i pasti di tutta la carovana.

Il giorno 8 non si marciò in causa dell'indisposizione dell'ingegnere Borchardt, che peggiorava giorno per giorno. Egli accusava del suo male l'acqua, quantunque si avesse cura di filtrarla sempre e di farla bollire. Avvicinandoci a Sassabaneh – nome di un altro torrente – dove le alture sono coltivate a dura, trovammo gli avanzi di un campo di razziatori abissini: grandi zeribe abbandonate ed escrementi di cammelli e muli in grande quantità. La regione è ricca di villaggi, gran parte dei quali erano però distrutti o disabitati. Gli Amhara ne avevano uccisi o fatti prigionieri gli abitanti. Con tutto ciò i superstiti possedevano ancora molte mandre che destavano le cupidigie di altri villaggi e causavano guerre e razzie intestine.

Dopo l'ultima invasione, in causa anche di quelle guerriglie fra vicini, i Sassabanesi non si erano ancora riorganizzati e invece dei capi si presentavano a noi gli indigeni, che ci offrivano capre, latte, farina di dura e burro in cambio di tela, aghi, filo, forbici e altri piccoli oggetti.

Alcuni di quegli indigeni ci raccontarono che tre lune prima due *frengi* (bianchi) si erano accampati nello stesso luogo e li avevano aiutati a ricuperare il bestiame che era stato rubato loro da una tribù vicina. I bianchi in discorso dovevano essere quelli della spedizione Bòttego. Noi eravamo accampati sotto un gruppo di cleonee isolato nella pianura, e da certi frammenti di carta trovati sotto una zeriba ci accorgemmo che di là era passato appunto il capitano Bòttego, il quale ci precedeva di pochi mesi, diretto esso pure verso il Giuba.

Meno qualche piccola variante, noi avevamo seguito fino allora lo stesso itinerario della spedizione Bòttego, e ciò spiegava anche in parte la fretta straordinaria del principe, il quale, spinto da un nobile sentimento di emulazione, ambiva di giungere in tempo per esplorare quella parte del Giuba dove Bòttego non fosse giunto ancora, in modo che l'esplorazione dell'intero corso del fiume si dovesse esclusivamente a due Italiani.

Durante quella breve sosta potei osservare un curioso costume. Mentre una mandra di cammelli tornava dall'abbeverata, vidi una ragazza somala che portava in braccio un piccolo cammello rozzamente impagliato e con le gambe legate a quattro bastoni. Chiesto l'uso di quella mummia singolare, mi fu spiegato che si adopera per ottenere facilmente il latte dalle cammelle, le quali si lasciano mungere credendo di allattare il cammellino impagliato. Lo stesso stratagemma si usa con le vacche.

La mattina del 9 continuammo il viaggio e dopo quattro ore di marcia trovammo le rovine del villaggio di Culunkul, distrutto dagli Amhara. L'invasione doveva essere avvenuta di sorpresa, poichè sparsi per terra si vedevano ancora alcuni oggetti di uso casalingo. Il villaggio disabitato era circondato da vasti campi di dura oramai incolti. In una capanna trovammo tre polli vivi che, non occorre dirlo, finirono in una delle nostre casseruole.

Oltrepassato il villaggio trovammo un terreno così boscoso che si procedette molto lentamente lungo il sentiero aperto dai nostri zappatori. Dopo una marcia di appena sedici chilometri si dovette fermarsi ai pozzi di Carbadan.

La sera il principe non mangiò con noi: si sentiva un po' di febbre, contratta probabilmente a Sassabeneh, dove l'acqua era molto cattiva. Per precauzione, da quel giorno in poi, prima di mangiare, ci abituammo a prendere una dose di chinino. Quantunque non si sentisse ancora ristabilito, l'indomani, 10, il principe volle partire ed attraverso alcune praterie, dalle erbe altissime e folte, giungemmo al piccolo villaggio di Anghellilà. Anche là, a breve distanza, gli Amhara avevano distrutto un grosso villaggio. Gli abitanti erano ancora tutti spaventati e pochi fra essi si avvicinarono a noi soltanto per farsi curare qualche piaga.

Il giorno 11 si dovette riposare per prepararsi ad attraversare una regione senza acqua. In quella tappa il principe ebbe il dispiacere di perdere il suo cavallo favorito, che già da qualche giorno era ma-

lato. I cammelli, con quelle marcie troppo frettolose, avanzavano faticosamente e quasi ogni giorno bisognava abbandonarne qualcuno. Ciò richiedeva sempre nuove ripartizioni di carico, perchè se da una parte diminuivano le casse dei viveri, dall' altra aumentavano quelle delle collezioni.

Anche i recipienti d' acqua erano molto malandati e convenne chiamare le donne del villaggio per accomodarli alla meglio. Le guide dicevano che avevamo da camminare una sola giornata senza trovare acqua, ma il principe volle portarne una provvista per quattro giorni. Per risparmiare il liquido fece cuocere anche la carne che doveva servire il giorno appresso, e in quella circostanza notai l' avidità con cui gli Abissini mangiano crudo il fiele degli animali credendolo buono per il petto.

Il 12 si partì per tempo e si entrò in una regione molto arida che faceva soffrire più del solito i poveri cammelli, alcuni dei quali avevano nella schiena piaghe enormi. Il principe si riprometteva di cambiarli all' Uebi Sciabeli. Il 13 si trovò un po' d' acqua nel villaggio di Debanak; il 14 si riposò e si riuscì a comprare tre cammelli; il 15 giungemmo infine sopra un piccolo altipiano dal quale scorgemmo le montagne di Doja, al di là delle quali scorre l' Uebi Sciabeli.

(*Continua*).

ADOLFO ROSSI.

VOCI DELLA TERRA

(I *MISTPOEFFERS*)

Certi fenomeni singolari che avvengono alla superficie del globo, anche se mal definiti e non facili a identificare, non isfuggono alla sagace osservazione popolare: la quale, precisamente per l'incertezza e singolarità di tali fenomeni, ama d'attribuir loro un carattere misterioso, che plasma col decorrer del tempo le più svariate leggende. Spetta alla scienza di seguire queste ultime come una traccia che conduce spesso alla scoperta di fatti interessanti, il cui studio può dare risultati non scevri d'importanza. È questo il caso di uno strano fenomeno, ben determinato ne' suoi effetti, ma ancora oscurissimo nelle sue origini, che è dato di osservare in molti luoghi, ma che più frequente e netto si produce nel mare del Nord: camminando lungo la spiaggia di questo mare, lontano dai rumori dei centri popolosi, nelle giornate calde e calme, con cielo sereno, mentre una lieve nebbia si libra sulla superficie delle acque, si odono sovente delle detonazioni cupe, senza rimbombo, che ripetonsi a serie, e che sembrano scaturire dal mare stesso. Da che sono prodotte queste detonazioni? da dove provengono? A siffatte dimande non è facile rispondere: trattasi infatti, come si vedrà nelle pagine che seguono, di una questione sulla quale posseggonsi già documenti non pochi, ma che racchiude molteplici problemi, la cui soluzione è ben lungi dall'essere completa: e che lascia quindi aperta la via ad ulteriori indagini e a nuove spiegazioni.

In un altro nostro lavoro, nel quale ci occupavamo delle manifestazioni sonore che scaturiscono da alcune roccie (1), o dagli ammassi di sabbia, avemmo occasione di accennare alle fantastiche leggende che accompagnavansi a questi suoni, dei quali tuttavia l'origine non riusciva difficile a stabilire. Anche le detonazioni

(1) *Nuova Antologia,* aprile 1892.

analoghe a quelle del mare del Nord hanno eccitato la fantasia popolare; e nella Svizzera il volgo crede che siano prodotte dalle anime dannate degli antichi signori del Rothal in vicinanza della Jungfrau, o dai Borgognoni uccisi nella battaglia di Morat, d'onde il nome di « spari di Morat » o di « spari dei Borgognoni ». Fra i pescatori del Nord del Belgio, più abituati ad udire le misteriose detonazioni, queste ultime sono considerate come un fenomeno dovuto alle acque e alle nebbie, e vengon dette « Mistpoeffers », parola che, mitigando il vocabolo troppo verista, significa « singhiozzi del mare ». Significato analogo comporta anche il nome di « Zeepoeffers » adoperato dalla popolazione costiera; l'armonia imitativa invece entra nelle voci « Boummel » e « Boummelen » adoperate nello stesso senso, mentre i marinai inglesi denominano « paperpag » le misteriose detonazioni, assimilandole a quelle che i fanciulli ottengono facendo scoppiare con un pugno dei sacchetti di carta pieni d'aria. In alcuni luoghi si designa pure il rombo col nome di « cannone » o di « bomba di mare »; e la molteplicità dei nomi palesa così che il fenomeno è assai più noto di quanto si creda alla gente marinara.

Benchè si voglia che Aristotele abbia accennato a questi misteriosi rumori naturali, una loro prima menzione ben chiara si trova nelle opere di Bacone da Verulamio, nelle quali il grande filosofo indica come presagi meteorologici i rumori provenienti dal mare calmo, dalle pianure, o dal cielo sereno e senza tuoni. In talune regioni, come nella Lorena, è opinione volgare antichissima che i rumori lontani provenienti da ogni parte dell'orizzonte, siano segni di bel tempo. Trovasi poi ricordato che nel 1784 a Guanaxuat, nel Messico, per più di un mese si produssero spaventevoli rumori sotterranei, *bramidos*, senza scosse, i quali andarono poi calmandosi a poco a poco; un fenomeno analogo è segnalato dal Daubrée come proprio anche alle elevate regioni delle Ande nel Chilì.

In tempi più recenti Humboldt ha descritto i rumori stessi, e Boussingault ha ricordato, a proposito del terremoto che colpì nel 1827 la Vega di Supia, che dopo i sussulti del suolo durati per sei minuti, si udirono delle esplosioni istantanee senza rombo, che si seguivano alla distanza di mezzo minuto, mentre il cielo era perfettamente limpido; nello stesso anno, ma questa volta senza movimenti sismici, una forte detonazione fu udita nella stessa località.

Famosa per le detonazioni misteriose è anche Meleda, isola del-

l'Adriatico, vicino a Ragusa in Dalmazia. Il fenomeno acustico vi si manifestò con grande intensità al principio di questo secolo, e venne descritto con molti particolari dallo Stulli in alcune lettere che furono riassunte nel *Giornale Arcadico.*

Nel mezzo dell'isola di Meleda trovasi una vallata ove sorge il capoluogo detto Babinopoglie, circondato da elevate montagne meno che dal lato verso ponente, in cui tra i monti apresi una gola che si prolunga sino al mare. Nel maggio del 1822 a Babinopoglie si udirono delle esplosioni fortissime, che si ritennero colpi di cannone, e che facevano tremare i muri e le invetriate delle case del villaggio. Le detonazioni producevansi in numero da venti a trenta al giorno e continuarono per ben due mesi, senza che si notasse scossa alcuna di terremoto. Sembrava che il punto d'origine delle detonazioni si trovasse in mare, e le detonazioni stesse dovevano esser causate, secondo lo Stulli, da eruzioni sotterranee di enormi bolle di fluido, che bruscamente giungendo alla superficie delle acque, si dilatavano nell'atmosfera; e più sensibili le esplosioni riuscivano a Babinopoglie, per l'ingolfarsi delle onde aeree nella gola che sino al villaggio conduceva, e pel loro ripercuotersi nella specie di anfiteatro montuoso da cui il villaggio suddetto trovasi circondato.

Per un certo tempo continuò il silenzio; poi nell'agosto seguente si udì un improvviso e tremendo scoppio che riempì di terrore gli abitanti, e i colpi continuarono per alcuni giorni ancora. È da notarsi che durante il periodo delle detonazioni si ebbe un violento terremoto il quale atterrò la città di Aleppo e fece emergere alcuni scogli presso Cipro. Finalmente, nell'agosto del 1823, dopo il terremoto che desolò Ragusa, ricominciarono le detonazioni a Meleda, ma questa volta in tal numero e così potenti, che molti abitanti impauriti fuggirono; le detonazioni, infatti, erano accompagnate da tremiti tanto forti, da sembrar che le porte, le finestre, i muri dovessero crollare.

Rumori analoghi, o meglio identici a quelli sopra descritti, sono stati avvertiti in varî e lontani punti del delta del Gange e del Bramaputra, e nelle colline circostanti. Questi suoni, somiglianti a cannonate lontane, che si chiamano comunemente « Barisal guns » a causa del nome del villaggio ove sono più frequenti, si odono dopo i temporali e durante le giornate calme, e per molto tempo si ritennero causati dal violento battere delle onde contro la spiaggia

bassa, tanto più che questo rumore particolare suole propagarsi anche in altre località sino a grandi distanze. Al Bengala il fenomeno venne esaminato e studiato con cura, e oltre alle spiegazioni surriferite, si è detto pure che esso dipende dal franamento di grandi masse terrose sulle ripide sponde dei corsi d'acqua, o da esplosioni di gas detonante che sfuggono da sotto alle acque, o da agenti sotterranei o vulcanici. Vi è stato anzi chi ritenne che un legame geologico sussista fra le catene montuose che limitano il delta del Gange, e quella dei vulcani delle isole della Sonda; mentre altri rinviene le cause dei rumori nei movimenti di assestamento dei varî strati alluvionali che formano il delta.

Il fenomeno di cui abbiamo sino ad ora trattato, è dunque perfettamente definito ed ha caratteri tali che non permettono di confonderlo con altri fenomeni analoghi e la cui origine è facile a rintracciarsi. Ma tutte le osservazioni sui misteriosi « Mistpoeffers », tutte le notizie ad essi relative non avrebbero avuto valore sino a che non fossero state sistematicamente raccolte e discusse, e non si fosse invogliato il pubblico a compiere delle ricerche con norme precise, in modo da poter disporre un giorno non solo d'un materiale assai ricco, ma anche atto a divenir oggetto di studio. A tale non facile impresa si accinse volenterosamente uno scienziato belga, il Van den Broeck, conservatore al Museo di storia naturale di Bruxelles, il quale ha pubblicato la ricca serie di documenti che potè riunire. Notisi, a questo proposito, che oggi le osservazioni sui « Mistpoeffers » sono ostacolate sempre più da rumori di ogni genere i quali sprigionansi dalle grandi agglomerazioni umane e dalle varie forme che assume l'industria moderna; condizioni di tranquillità assoluta sono difficili a rintracciarsi, e le cause di errore rendono ormai ancora più arduo l'esame di una questione per sè oscura. Ad ogni modo se si giunge a superare siffatte difficoltà, non si eliminano le contraddizioni frequenti degli osservatori; così al Van den Broeck le detonazioni misteriose producevano l'effetto di un rumore aereo, di carattere particolare ed enigmatico, ad altri i rumori sembravano assolutamente sotterranei.

I rumori erano uditi dal Van den Broeck nel Bramante orientale e nelle lande della Campina d'Anversa, in giornate limpide e soleggiate, verso il mezzodì. Il Rutot aggiunge che le detonazioni

non persistono oltre il tramonto del sole, e che non si odono mai quando piove, o quando il tempo è minaccioso, o spirano forti venti; di più le detonazioni assumerebbero un carattere un poco differente a seconda che si odono dentro terra o sulla spiaggia del mare. Varî osservatori segnalano ancora, nel momento in cui qualche detonazione si produce più forte delle altre, una sensazione leggiera di tremito nella persona, della quale sensazione si vorrebbe ritrovare la causa in una trepidazione del suolo; il Lagrange, anzi, narra che un giorno, mentre disegnava seduto sulla sabbia delle dune presso Nieuport, sentì tremare il terreno durante una delle solite sorde esplosioni, e vide la sua matita vacillar sulla carta. Anche al Lagrange non sembrò che in tutti i casi i suoni venissero da un identico punto dell'orizzonte: tuttavia essi parevano giungere sempre dal mare. Interessante, per una supposta origine tellurica del fenomeno, è anche l'osservazione del De Cort, il quale, essendo un po' duro d'orecchio, ebbe a notare che udiva più distintamente le esplosioni quando si chinava sulla spiaggia per raccogliere qualche conchiglia.

I « Mistpoeffers » non sono per altro un fenomeno limitato al mare del Nord soltanto: fenomeni identici vennero segnalati in altre regioni, e mercè le indagini promosse dal Van den Broeck, si sono raccolte su di essi varie notizie, non nuove forse, ma alle quali sino ad oggi non erasi prestata grande attenzione. Oltre alle detonazioni periodiche del delta del Gange, di cui facemmo menzione, sono stati segnalati dal Souleyre rumori analoghi ai « Mistpoeffers », che si udrebbero in Algeria, e che avrebbero uno speciale e curioso carattere ritmico. Siffatti rumori sarebbero stati uditi dal Souleyre sulla sponda del vasto padule d'acqua salata, denominato Guerrah-el-Tarf, nel dipartimento di Costantina: i rumori, sprigionantisi al mattino presto, pareva stessero tra i ruggiti del leone ed i muggiti del toro. Questi muggiti producevansi per serie di cinque, separati ognuno da un silenzio di un secondo, e ciascuna serie si ripeteva ad intervalli di circa due minuti: poi il numero dei muggiti di ogni serie diveniva di quattro, di tre, di due, diminuendo d'intensità, e al sorgere del sole gli strani suoni cessavano.

Non potendo attribuirsi i muggiti a belve, che non esistono nella regione sopra indicata, vennero interrogati gli Arabi sulle cause dei suoni, ed essi risposero che erano « rumori d'acqua »; difatti le condizioni in cui i suoni si producevano, erano analoghe a

quelle propizie ai « Mistpoeffers », avendosi una grande distesa d'acqua, una nebbia leggiera librantesi sull'acqua stessa e un tempo calmo e sereno. Ora, osserva il Souleyre, sull'altipiano algerino, dopo l'irradiamento notturno del suolo, l'istante in cui sorge il sole è quello nel quale, d'estate, si ha il massimo di variazione della temperatura; e non è quindi improbabile che alla produzione del fenomeno tale variazione debba esser condizione essenziale, come probabilmente lo è il riscaldamento delle nebbie sul littorale del mare del Nord. Del resto il Reclus ricorda un fenomeno analogo a quello descritto dal Souleyre, come proprio alle paludi del Narenta, dove il suolo sembra muggire fortemente d'estate, soprattutto all'alba ed al tramonto; fenomeno singolare, che rammenta il canto della statua di Memnone o la musica strana udita dai viaggiatori nel deserto d'Atacama, sul Sinai, sul picco della Maledetta, dove nondimeno è più ovvio accettare come causa principale dei suoni, il passaggio dell'aria, alternativamente dilatata e condensata, attraverso alle fessure delle roccie o alle spaccature delle grotte sotterranee.

Sempre in Africa, rumori misteriosi ricordanti i « Mistpoeffers » sono stati segnalati nel Congo dall'esploratore De Meux, che aveva scambiato da principio i rumori stessi con delle fucilate ripercosse e rinforzate dall'eco. Tuttavia, giunto in regioni dove le armi da fuoco erano completamente sconosciute, dovette cercare un'altra spiegazione, e attribuì le detonazioni ad improvvisi scoscendimenti del suolo, mentre dagl'indigeni raccoglieva spiegazioni assolutamente fantastiche sul fenomeno: e tra le altre che trattavasi di grida di animali terribili nascosti fra i dirupi. Invece due portatori cercarono di persuadere l'esploratore che i rumori dipendevano dal « maye-makassi », vale a dire dall'« acqua violenta »: ed invero trovandosi il De Meux alla foce del fiume Lungadi, affluente del Congo, udì le detonazioni rinforzate dall'eco delle sponde, e le riferì all'azione di vortici violenti nei quali s'inabissava l'aria, che poi faceva esplosione ritornando alla superficie. Anche altri viaggiatori hanno affermato di aver udito queste misteriose detonazioni nel bacino del Congo, e di averle attribuite a franamenti sotterranei. Il capitano Jungers scrive che, eseguendo dei rilievi topografici nel basso Congo, credette dapprima pur esso che le esplosioni dipendessero da spari degli indigeni; trattandosi nondimeno di salve che duravano intiere settimane, anche lo Jungers

dovette ricredersi, escludendo d'altra parte gli effetti di un franamento, che colla trepidazione del suolo si sarebbero nettamente rivelati negli apparecchi geodetici.

In America i rumori di cui ci occupiamo si odono agli Stati Uniti, in un villaggio del Connecticut chiamato Moodus: furono segnalati sino dal principio del secolo scorso, e persistettero assai energici sino al 1729. Il pastore Hosmer scriveva allora che doveva trattarsi di fenomeni ignei o aerei, svolgentisi entro grotte sotterra; non si avevano eruzioni esterne, ma i suoni e i tremiti del suolo erano talvolta addirittura spaventosi. L'Hosmer narra di aver udito, durante l'intervallo di cinque minuti, come da otto a dieci scariche di fucileria: i rumori variavano d'intensità e di durata, e spesso continuavano per tutta una giornata. In qualche caso sembrava che il rombo del tuono si avvicinasse lentamente dal nord, e che giunto al villaggio terminasse con un violento colpo di cannone che faceva tremare ogni cosa. Attualmente il centro d'origine dei suoni sembra trovarsi nel punto di confluenza dei due corsi d'acqua Moodus e Salmon. Rumori e tremiti furono in speciale maniera violenti nel 1816 e nel 1817, e si udirono persino a Boston ed a Nuova York: ora, dopo una calma di dodici anni, sembra che ricominci un periodo d'attività. Notevole è che il nome di Moodus deriverebbe da una corruzione di quello di « Matscemadoset » che in indiano significa « località dei brutti rumori », dopo essersi trasformato in « Masiamoodus ». I rumori misteriosi vuolsi si odano da tempo immemorabile nella località anzidetta, dove il suolo è formato da rocce cristalline.

Nel nostro paese il curioso fenomeno dei « Mistpoeffers » non è sconosciuto, e su di essi il dottor Cancani fece un'accurata inchiesta, raccogliendo interessanti notizie per l'Umbria e per le regioni adiacenti, dove il fenomeno è noto comunemente sotto il nome di *marina*. In generale credesi che le detonazioni annuncino cangiamenti atmosferici, e in varî luoghi si suol dire che « il tempo smarina » perchè nella credenza popolare il rumore deve provenire dal mare, e sarebbe quasi l'eco di lontane tempeste; in alcune località, come a Vallo di Nera, corre il proverbio che « quando tuona la marina, o acqua, o vento, o strina », mentre in altri luoghi, come a Todi, le detonazioni sono un presagio di tempo cattivo, e si dice che « quando smarina, tre ore o tre dì » mancano per avere la pioggia. Nel territorio di S. Agata Feltria, i rombi che si odono

d'estate nelle ore pomeridiane delle giornate completamente tranquille, si attribuiscono, per la provenienza loro, al lago di Perugia, che « mugghia » secondo i campagnoli. È da notare infine come il signor Porta, tenente di vascello, narri di aver udito, trovandosi a Lampedusa, delle detonazioni sorde simili a colpi di cannone sparati assai lontano, che gli abitanti dell' isola chiamavano « colpi di caldo »; secondo il professore Agamennone, il fenomeno della *marina* sarebbe conosciuto anche a Poggio S. Lorenzo in Sabina. Il prof. Issel, in un suo studio sul terremoto che colpì Città di Castello nel 1897, si occupa dei rumori sotterranei uditi in quella circostanza, ben diversi dai noti rombi; e ricorda come tale fenomeno sia assai famigliare sull'Appennino, ove, con frase caratteristica, vien chiamato *bombìo*.

Dalle varie notizie, spesso discordi fra loro, che potè raccogliere, il dottor Cancani desume che il fenomeno di cui ci occupiamo è identico a quello che osservasi nel mare del Nord, e che probabilmente deve dipendere dalle stesse cause: rimane quindi escluso che ad esso contribuiscano i rumori del mare, come si crede nell'Umbria, perchè i « Mistpoeffers » si producono col mare costantemente calmo. D'altronde nei luoghi ove giunge il rumore del mare lontano, non si odono le detonazioni, che non possono poi venir attribuite a poderosi colpi di vento incanalatosi fra i monti, perchè le detonazioni si odono sulla spiaggia o in località pianeggianti. Resta quindi come più ammissibile l' ipotesi che si tratti di un fenomeno del quale va rintracciata la origine entro il globo, ipotesi di cui ci occuperemo più oltre, esaminando le varie spiegazioni proposte per il misterioso fenomeno dei « Mistpoeffers ».

⚜

Di alcune particolarità di questo curioso fenomeno dobbiamo ancora brevemente occuparci, particolarità che mettono in rilievo come le osservazioni siano ancora incomplete e insufficienti a diradare le incertezze per le quali il fenomeno sfugge ad un'analisi sicura. Così, ad esempio, non si è nemmeno ben certi ancora se le detonazioni provengano dalle acque del mare o dalle regioni aeree; è una vibrazione che scuote gli strati interni della terra, o tale vibrazione è invece generata da cangiamenti bruschi nell'equilibrio degli strati dell'atmosfera? Intanto le ricerche fatte dal Van den Broeck e dal Cancani per stabilire se il rumore dei « Mistpoeffers » provenga

da un punto fisso, hanno ottenuto risposte contradditorie: ed anzi vi è chi assicura che stando in mare le detonazioni sembrano provenire da tutti i punti dell'orizzonte. Ciò si sarebbe osservato nel 1892 a bordo della nave *Belgique* destinata ad eseguir degli studi idrografici nel mare del Nord: al Van Mierlo pareva che i rumori scaturissero dall'acqua tutto intorno al bastimento, e anche il tenente Porta, da noi già citato, narra che a Lampedusa cercò invano di determinare la direzione delle detonazioni, delle quali pareva che tutta l'atmosfera circostante si risentisse, e che si udivano sempre egualmente intense anche internandosi nell'isola e stando in fondo a depressioni del suolo. Perciò tale uniformità negli effetti acustici dei « Mistpoeffers » sembra escludere l'esistenza di un centro sonoro localizzato: tanto più che il tempo sereno che accompagna i « Mistpoeffers » esclude fenomeni di riflessione da parte delle nubi. Nullameno affermasi che nel mare del Nord esiste una zona rinforzata di udizione del fenomeno, zona che si troverebbe nel canale racchiuso tra il Fairy Bank ed il banco di Bergues: anzi il Van den Broeck osserva che il nome di *fairy* dato al primo banco, proviene senza dubbio dal fatto che da tempo si sapeva come nel canale anzidetto si udissero più distinte le misteriose detonazioni.

Anche la sensazione che producono le detonazioni nell'udito, oltre all'essere diversa da quella di una esplosione lontana, sembra che possegga speciali caratteri. Il viaggiatore Franz Junghuhn nella sua descrizione di Giava si occupa dei rumori misteriosi che vi udì, e, dopo aver notato che questi sordi boati sembrano ripercuotersi in sotterranee cavità, aggiunge che l'impressione che essi producono è più forte e più sorprendente del tuono il più violento.

Vi è stato chi, come il Goderus, ha tentato di analizzare gli elementi del rumore dei « Mistpoeffers », riconoscendo che nel rumore stesso entra un elemento il quale affetta l'udito, ma che ad esso un altro ne va unito, di natura vibratoria, il quale nell'orecchio agisce sul senso del tatto. Ne risulta una sensazione spiacevole, che tanto più riesce molesta quando le detonazioni si ripetono a lungo, come in un caso citato dal Goderus sopra mentovato, in cui le detonazioni continuarono senza interruzione per sei ore, a tre per minuto. Anche il Van Overloop accenna, a proposito dei « Mistpoeffers », ad uno scuotimento fisico e morale insieme, insistendo egli

pure sul fatto che le vibrazioni probabilmente rappresentano l'ultimo limite di un suono le cui vibrazioni si percepiscono in parte sotto forma di un tremito; suoni consimili si odono talvolta uscir dalle locomotive sotto pressione, e sono rumori gravi, poco sonori, ma assordanti, che disturbano l' udito come la mancanza d' aria ostacola la respirazione.

Resterebbe ora, per chiudere queste nostre osservazioni, da esaminare le molteplici spiegazioni, quasi sempre ipotetiche, date sulla origine e sulla natura dei « Mistpoeffers ». Intanto è bene dir subito che ormai rimane escluso qualsiasi nesso tra le detonazioni di cui abbiamo trattato e gli effetti di esplosioni lontane, dovute a colpi di cannone, a scoppi di mine, a spari in occasione di feste, ecc., ad onta che volgarmente questa connessione, assai naturale del resto e in molti casi anche possibile, sia sempre invocata. Nel mare del Nord i « Mistpoeffers » sono apparsi assolutamente indipendenti da supposte esercitazioni di tiro non solo, ma in molti casi le località dove avrebbero dovuto aver luogo le esplosioni, erano troppo lontane perchè l' eco ne giungesse là dove si udivano i « Mistpoeffers », benchè si sappia che con favorevoli condizioni atmosferiche il suono possa propagarsi a distanze fortissime. Nell' ultima guerra franco-germanica, più volte si udì il rombo del cannone a distanze di 70 ed 80 chilometri; a Dieppe giungeva, di notte, il rombo del bombardamento di Parigi, a una distanza di 140 chilometri. L' eco delle cannonate della battaglia di Sedan si udì nel Lussemburgo, a una distanza di 120 chilometri.

Nell' acqua, come è noto, il suono si propaga meglio che nell' aria; ed anzi, basta la prossimità di una distesa acquea, perchè il suono si diffonda con una straordinaria intensità e chiarezza. Young ha riconosciuto più volte che a Gibilterra la portata della voce umana raggiungeva i 16 chilometri; e sono frequenti i racconti d' esploratori delle regioni polari che, sui ghiacci, hanno potuto comunicare fra loro a distanze enormi.

Come abbiamo già accennato, sulle origini dei « Mistpoeffers » e di altri fenomeni sonori analoghi, le opinioni dividonsi in due campi diversi; secondo gli uni, la sede del fenomeno è nell' atmosfera, secondo altri, nelle regioni profonde del globo. I sostenitori della

prima ipotesi, quali il Reiff e lo Schmidt, ritengono che si tratti di una rapida perturbazione nell'equilibrio degli strati atmosferici, per la quale si originerebbero onde di scuotimento di lunghezza definita, che nel procedere, secondo una legge enunciata dal matematico Riemann, si andrebbero restringendo sempre più, sino a condensarsi in esplosioni propriamente dette e percettibili dall'organo dell'udito.

Tale fenomeno sarebbe analogo ad una esperienza eseguita da Violle e Vauthier durante alcune loro ricerche sulla propagazione dei suoni entro condotture: se all'estremità di un lungo tubo si produce un rumore sibilante accendendo del coton-polvere, il rumore si risolve all'altra estremità del tubo in una detonazione simile ad un colpo di pistola. Sembra che in siffatte condizioni l'onda frontale, da cui viene messa in moto l'aria, ritardi, lasciando le altre susseguenti accumularsi su di essa, in modo da produrre alla fine una compressione brusca, qual'è quella di una detonazione.

Per coloro che sostengono l'origine endogena dei «Mistpoeffers» si avrebbe una prova di siffatta origine nelle vibrazioni del suolo che, a detta di alcuni osservatori, si sarebbero rilevate durante le detonazioni: secondo l'opinione del volgo marinaresco, poi, si tratterebbe di un fluido che, scaturendo dal suolo e attraversando le acque profonde del mare, si diffonderebbe bruscamente e largamente alla sua superficie, e giungendo entro le basse e nebbiose regioni finirebbe col rischiararle. Per indagare se veramente i «Mistpoeffers» siano accompagnati da lievi tremiti del suolo, poco si è fatto sinora, benchè si disponga oggi di delicati apparecchi microfonici coi quali il compianto professore De Rossi seppe ottenere interessanti risultati esplorando le cavità sotterranee in regioni vulcaniche. Solo con istrumenti dotati di estrema sensibilità sarà possibile di stabilire se nei «Mistpoeffers» si ha veramente un movimento vibratorio di origine interna e di carattere acustico. E uno studio dell'attività interna del suolo e delle varie sue manifestazioni offrirà così il vantaggio di permettere altre ricerche di grande importanza, come sarebbe quella delle relazioni esistenti tra la meteorologia endogena e lo sviluppo del pericoloso gas delle miniere.

Vi è stato chi, nelle detonazioni del mare del Nord, ha voluto riconoscere l'effetto degli urti della massa fluida centrale contro la

crosta terrestre (1): secondo il geologo Delvaux, invece, le detonazioni dovrebbero attribuirsi alle screpolature che, per effetto del suo continuo raffreddarsi, si manifestano nel vecchio elissoide terrestre. Si è detto ancora che trattasi di scariche particolari dell'elettricità atmosferica, oppure di scariche le quali avvengono tra gli strati profondi e quelli superficiali del suolo. Secondo un' altra spiegazione, sarebbero le maree, le quali compiono sulla terra un lavoro dinamico immenso, che funzionando come un colossale stantuffo, comprimerebbero l' aria nelle cavità profonde del suolo, aria che poi restando libera d'un tratto, produrrebbe le note esplosioni; a Roscoff, dove pure si odono sorde detonazioni, si attribuisce loro una origine simile alla precedente, facendo intervenire l'azione delle onde nelle caverne. Finalmente si è detto ancora che i « Mistpoeffers » e le detonazioni analoghe, possano avere origini differenti e dipendere da molte cause insieme, che tutte concorrono a integrare un fenomeno sonoro; tra queste il Cleverand Abbe pone un pesce, il *Pagonias chromis*, capace di emettere dei suoni sordi, ma intensi, che è facile di udire anche a grande distanza dagli acquari dove i pesci della famiglia sopra ricordata trovansi prigionieri.

Le spiegazioni, come si vede, non mancano; tutte, per altro, fondate sopra ipotesi più o meno ingegnose e in vario grado accettabili, o sopra analogie che potranno forse un giorno segnare il lieve indizio atto a guidare verso la natura vera del misterioso fenomeno. Se quindi gli studi e le osservazioni in proposito saranno continuati colla energia e costanza con cui erano stati iniziati alcun tempo addietro, è certo che si giungerà a risolvere un interessante, complesso e curioso fenomeno della natura: e in ogni caso studi ed osservazioni condotti con metodo e precisione, arricchiranno la scienza di nuovi dati sia sull' acustica atmosferica come su quella meteorologia endogena per la quale vi è tanto ancora da fare.

ERNESTO MANCINI.

(1) Nell' agosto del 1883 forti rumori, analoghi ai « Mistpoeffers », furono uditi nelle isole Cayman, nel mar Caraibico al sud di Cuba; isole abitate da pescatori di tartarughe e che servono anche come rifugio e scalo al Lloyd; siccome quasi contemporaneamente avvenne l'eruzione del Krakatoa, vi fu chi pensò che trovandosi le isole agli antipodi di Giava, i rumori del vulcano si fossero trasmessi alle isole Cayman attraverso i 12 mila chilometri della scorza terrestre.

LA ESPANSIONE COLONIALE ITALIANA

NELL' AMERICA LATINA

(*A proposito di un recente libro*).

Intorno all' emigrazione italiana si è formata a poco a poco una leggenda: che, cioè, essa sia esclusivamente una emigrazione povera, composta di miserabili i quali vadano offrendo la loro forza di lavoro sui mercati di Europa e d'America, facendovi ribassare la media dei salari indigeni. Noi fummo chiamati i *Cinesi d'Europa*; e non a torto, se dobbiamo prestar fede a tutto ciò che i giornali dicono intorno al basso tenor di vita degli emigrati nostri all' estero. I fatti dolorosi di Aigues-Mortes, di Zurigo, di Nuova Orléans, di San Paolo, ecc. sembrano dar ragione a coloro che ritengono l' emigrazione italiana essere quella di una razza inferiore, nata in un ambiente povero ed invilito, la quale, attratta dalla prospettiva di più alti salari, si trasferisce in mezzo a razze più ricche, più civili e più ben nutrite, e vi mette in pericolo l'usuale tenor di vita delle masse operaie, adattandosi di buon grado a lavorare per compensi che gli indigeni considerano come salari da affamati. Di qui il livore ed il disprezzo da cui gli Italiani sono circondati all'estero: di qui le *caccie all' italiano*, dolorose e periodiche manifestazioni dell'odio nutrito dagli operai stranieri contro gl' intrusi, coperti di cenci a brandelli, che vivono in comune in luride stanze per spendere poco e portare in patria la maggior parte dei loro guadagni, ottenuti con un lavoro brutale, faticoso e talvolta degradante.

Questo quadro, divenuto ormai quasi di maniera, ci ritornava, per virtù di contrasti, allo spirito, mentre leggevamo le pagine del recente scritto di Luigi Einaudi (1). È una nota rosea, codesto libro,

(1) *Un principe mercante. Studio sull'espansione coloniale italiana* (Fratelli Bocca, Torino).

in mezzo allo sconforto accidioso, in cui il nostro paese è caduto, troppo disperando di sè medesimo.

L'autore si trovava in condizioni eccezionalmente favorevoli per compiere uno studio sulle colonie italiane. Relatore della Divisione *Italiani all'estero* dell' Esposizione generale di Torino dell'anno scorso, egli ha potuto studiare minutamente tutte le prove dell'operosità italiana fuori del nostro paese, ed ha potuto - mercè l' esame dei prodotti esposti, la lettura dei libri e dei documenti manoscritti inviati all' Esposizione, le conversazioni con molti fra i nostri più fortunati coloni - formarsi un' idea precisa dell' opera compiuta nel mondo dagli emigranti italiani, partiti quasi tutti da Genova con un bastone in mano e con un sacco di stracci in ispalla.

E quest'opera è stata davvero grandiosa; tanto più grandiosa, quanto più gl' Italiani han saputo sottrarsi, in terra straniera, alla forza di assimilazione esercitata su di loro dai popoli in mezzo ai quali sono andati a lavorare ed a vivere. Perchè la emigrazione italiana ha questo di comune con la emigrazione germanica: che fuori della madrepatria, non esiste nessun paese dove gli Italiani possano conservare la loro nazionalità e la loro autonomia. Gli Inglesi hanno dinanzi a loro il campo quasi illimitato delle colonie anglo-sassoni, dove possono liberamente amministrarsi e nel tempo stesso sentirsi legati con uno stretto vincolo politico alla patria lontana. I Russi possono indefinitamente espandersi, colonizzando la Siberia, che è quasi il prolungamento naturale del loro paese. I Francesi, se volessero, potrebbero emigrare in terre dove sventola la loro bandiera e sparse nelle più svariate plaghe del globo. Gli Spagnuoli ed i Portoghesi si trovano come in casa propria nelle Repubbliche indipendenti, di origine iberica, del Centro e del Sud America. I Tedeschi e gli Italiani invece, quando, pel crescere continuo della popolazione, sono costretti ad uscire dagli angusti confini del loro paese, debbono non solo superare gli ostacoli derivanti dal clima, dalle abitudini e dall' ambiente diverso, ma quelli eziandio provenienti dalla diversità della lingua e dalla ostilità, più o meno accentuata, dei Governi stranieri imperanti nel territorio dove essi devono vivere.

L' Italiano emigrato perde facilmente la consuetudine della lingua natia, quando questa non gli sia utile per gli affari quotidiani della vita ed a tale scopo gli sia necessario di impararne un'altra; ed un Italiano che parli francese, tedesco od inglese, perde

presto la nazionalità antica, od almeno non trasmette ai figli l'amore alla madrepatria. Perduto l'uso della lingua nostra, l'assimilazione dell'emigrato italiano procede rapida da parte del popolo straniero che lo circonda; alla seconda generazione è sempre compiuto il processo assimilatore, coll'aiuto di altri fattori, sovrattutto politici. Un Governo difficilmente vede crescere con piacere sul territorio nazionale una popolazione straniera: l'accentrarsi di questa in determinate plaghe può costituire un pericolo per la difesa contro i nemici e un inizio di debolezza per il sentimento di nazionalità. Tutti i Governi cercano perciò di favorire la *nazionalizzazione* degli immigrati: e con premi, favori, privilegi, e talvolta con minaccie, tendono a trasformare lo straniero in cittadino con la maggiore rapidità possibile.

Ora è evidente che per un paese, come l'Italia, dotato di una fortissima tendenza all'emigrazione, il fenomeno migratorio può acquistare notevole importanza per l'avvenire soltanto allorchè gli emigranti all'estero conservino la nazionalità italiana, od almeno l'affetto ed il ricordo, tenaci e vivi, della madrepatria. Sotto l'*aspetto politico* codesta espansione della razza italiana all'estero significa che noi non verremo soffocati nel secolo venturo dagli Inglesi, dai Tedeschi, dagli Spagnuoli, e dai Russi, il cui numero cresce continuamente, e soverchierà ben presto in proporzioni enormi il numero degli abitanti dei paesi rimasti racchiusi negli antichi confini. Quale importanza politica e storica potranno avere anche 40 milioni di Italiani di fronte alle centinaia di milioni degli Anglo-sassoni, dei Tedeschi e dei Russi? Basta pensare alla mutata posizione internazionale della Francia cent'anni fa ed ora, per scorgere che cosa voglia dire il rimanere stazionari in numero, mentre altri popoli intorno a noi si moltiplicano continuamente ed espandono la loro civiltà e la loro cultura su sempre nuovi territori. Sotto l'*aspetto economico* il resistere della razza italiana all'assimilazione in terra straniera significa l'espansione grandiosa delle nostre industrie e dei nostri commerci. Le industrie italiane, sia le manifatturiere del Nord che le agricole del Sud, soffrono per la scarsezza di sbocchi e per gli ostacoli che la politica protezionista degli altri Stati d'Europa e d'America oppone alla esportazione nostra. Per ridar loro nuova vita e nuovo vigore, è necessario scovrire e conquistare nuovi mercati esteri. Un proverbio inglese afferma, a proposito della conquista di mercati esteri: *the*

trade follows the flag. Se non sempre il proverbio è vero (non si vedono, infatti, le merci francesi seguire la bandiera nelle colonie burocratiche della Francia), è vero però che la linea di minor resistenza per il commercio è quella segnata dalla emigrazione. Dovunque esistono colonie compatte di Inglesi, ivi la merce inglese si diffonde e vince la concorrenza delle altre nazioni; la comunanza di origine, di lingua, di costumi, di abitudini commerciali, alimenta una corrente inesausta di traffici fra la madrepatria e le colonie.

Ma vi è un paese, nel quale gli Italiani hanno saputo finora resistere all'assimilazione straniera e formare gruppi sociali forti ed invadenti, i quali, se aiutati e sorretti, possono costituire il nucleo di una futura grande Italia. Questo paese è l'America meridionale. Altrove, nell'Europa e nell'America settentrionale, gli Italiani sono una popolazione fluttuante e nomade, sempre desiderosa di tornare in patria col gruzzolo faticosamente accumulato, e facile ad essere assimilata dai popoli dominatori, soverchianti per numero e per civiltà. Nell'America meridionale, invece, gli Italiani si sono fermati ed hanno messo radici profonde e tenaci. In una delle migliori pagine del suo libro, l'Einaudi scrive:

Forse agli occhi degli storici contemporanei non si offerse mai spettacolo più grandioso della colonizzazione coraggiosa e tenace della grande pianura americana da parte della razza anglo-sassone In meno di un secolo, dove prima cacciavano gli Indiani e pascolavano i bisonti, si estese a fecondare col lavoro i campi e le città un popolo potente di lavoratori, di industriali e di commercianti. In questi momenti, in cui gli Stati Uniti fanno pompa dinanzi all'Europa, attonita, della loro grandezza materiale e morale, sia lecito additare all'Italia l'opera di colonizzazione iniziata dai suoi figli, opera non minore di quella compiuta dalla razza anglo-sassone. L'Argentina sarebbe ancora un deserto, le sue città un impasto di paglia e di fango, senza il lavoro perseverante, senza l'audacia colonizzatrice, senza lo spirito di intraprendenza degli Italiani. Figli d'Italia sono stati coloro che hanno creato il porto di Buenos-Ayres, che hanno colonizzato intiere provincie, vaste come la Francia e l'Italia: sono per nove decimi Italiani quei coloni che hanno dissodato la immensa provincia di Santa Fé, donde ora si diparte il grano che inonda i mercati europei; sono Italiani coloro che hanno intrepidamente iniziato la cultura della vite sui colli della provincia di Mendoza; sono Italiani moltissimi fra gl'industriali argentini; ed Italiani i costruttori ed architetti

dell'America del Sud: ed Italiano è quell'imprenditore, il quale, emulo degli Inglesi, ha costruito sulle rive del Plata per più di mezzo miliardo di opere pubbliche... Malgrado la incuria e la indifferenza del Governo italiano, malgrado il malvolere di taluni suoi rappresentanti diplomatici, si è a poco a poco costituita nell'Argentina una forte e vigorosa collettività italiana. Il colono italiano, in terra di stranieri, ha saputo prima domare e coltivare la terra, ed ora sta trasformando il popolo che su quella terra abita. Quando nel ventesimo secolo i governanti d'Italia si accorgeranno che nell'Argentina vivrà una repubblica popolata da Italiani, dove i discendenti degli Italiani occuperanno le più alte cariche pubbliche e private, e donde si d partirà per l'Italia una fiumana immensa di merci ed una corrente inesausta di traffici, dovranno, meravigliando, riconoscere di trovarsi dinanzi ad un nuovo fenomeno storico, creato dalla iniziativa intraprendente e dalla tenace laboriosità di quei poveri paria, che adesso aspettano laceri e trepidanti la partenza del piroscafo sulle calate del porto di Genova, ed a cui gli attuali governanti non hanno ancora saputo offrire il meschino aiuto di un temporaneo ricovero dalle intemperie atmosferiche e dagli artigli dei sensali di carne umana.

La leggenda, dalla quale abbiamo preso le mosse nel presente scritto – dell'Italiano miserabile ed affamato, del concorrente per tutti i lavori più umili e degradanti, del *Cinese d'Europa*, contento di salari irrisori – è dunque sostanzialmente falsa. Gli Italiani, in *un ambiente adatto*, hanno saputo compiere opere, a cui si sono dimostrati impari quei popoli che ci gettano sul viso la sanguinosa ingiuria. Ciò diciamo non per vana iattanza nazionale: ma perchè questa è la verità vera, che molti non sanno, mentre importa che tutti sappiano, affinchè rinasca la troppo depressa fiducia in noi stessi.

Leggendo il libro dell'Einaudi, si prova quel medesimo sentimento di patriottico orgoglio, che l'autore ci dice aver provato leggendo i documenti della Mostra degli Italiani all'estero e conversando con alcuni dei nostri coloni.

Dopo le generazioni rese scettiche e sfiduciate dalle vicende successive alle guerre dell'indipendenza, sorgono ora nuove generazioni, le quali hanno tutto l'entusiasmo giovanile dei grandi che fecero l'unità italiana e si apprestano a formare di là dall'Atlantico

una nuova Italia, più vasta di quella che i padri nostri ci lasciarono in retaggio.

Ed è davvero meravigliosa la fioritura della « pianta uomo » fra gli Italiani immigrati sulle rive del Plata, nelle Pampe silenziose o nelle foreste immense del Brasile! L'Italia ha dato all'America meridionale non soltanto tre milioni di lavoratori, sobri, tenaci, perseveranti, ma una schiera innumere di quegli uomini superiori, che sono destinati a dirigere le intraprese ed a guidare la folla degli altri uomini alla conquista del benessere. La vittoria, nella lotta contro la natura selvaggia, arride soltanto alle masse che sono organizzate e guidate alla battaglia da capi intelligenti e arditi, dalle vedute larghe e dalle pronte decisioni.

Vi sono, nel mondo economico contemporaneo, popoli dominatori e popoli dominati. I primi sono quelli che nel meccanismo della produzione compiono le funzioni direttive: e forniscono gli artigiani abili, i mercanti ardimentosi, i piantatori, i capitani dell'industria. I secondi forniscono i gregari all'esercito industriale: contadini, manovali, impiegati d'ordine, sterratori, braccianti. Nelle colonie talvolta la distinzione fra le razze diverse e la diversa nobiltà gerarchica delle professioni è nettissima. Nel Transvaal, ad esempio, i capitalisti, gli ingegneri, i commercianti, i sovrastanti sono tutti Inglesi; i minatori ed i facchini sono tutti neri.

Gli Italiani nei paesi nuovi dell'America latina cominciano dall'appartenere alla categoria dei popoli dominati; ma ben presto sanno innalzarsi, almeno in parte, alla categoria dei popoli dominatori. Appena giunti a Buenos-Ayres od a San Paolo, senza quattrini in tasca, gl'Italiani fanno gli sterratori, i manovali, i contadini salariati ai cenni altrui; ma qui non si fermano. Con le qualità loro caratteristiche, con la parsimonia, con la tenacia al lavoro, essi a poco a poco si innalzano nella scala sociale; diventano fabbri, muratori e piccoli proprietari, e poi ancora industriali, architetti, armatori navali, colonizzatori di immensi territori, piantatori di viti, di caffè, commercianti, banchieri.

Tutto il libro dell'autore è un capitolo di una indagine, che potrebbe essere fatta, sul processo di formazione dei *Capitani dell'industria* e dei *Mercanti principi*. Gli Italiani, i quali per l'ambiente avverso, per la scarsità delle forze naturali disponibili, ed anche pei nostri errori, non possono svolgere nella madrepatria tutte le loro energie potenziali, nell'Argentina e nel Brasile hanno

dato prove di capacità organizzatrici veramente straordinarie. I geni e gli eroi non sorgono solo nella vita letteraria, religiosa e militare, ma anche in quella economica, e ad essi sono dovuti i progressi maggiori del meccanismo della produzione e degli scambi. Le pagine dell'autore riboccano di prove che nell'Argentina son numerosi gli Italiani geniali e gli eroi del lavoro, i quali hanno saputo dal nulla elevarsi a posizioni invidiabili, giovando a sè medesimi, ai paesi nei quali hanno immigrato, e indirettamente alla madrepatria. Sembra di leggere uno di quei libri, nei quali lo Smiles ci racconta e le dure fatiche e la genialità che nello scorcio del secolo passato ed al principio del presente gettarono le granitiche basi della grande industria britannica. Ora lo scrittore è un Italiano, e nel libro si narrano le gesta degli umili emigranti che, con la tenacia del volere e coll'ardimento delle opere compiute, hanno acquistato il diritto ad essere chiamati benefattori dell'umanità.

Così fra i *marinai* italiani - che da soli compiono tutta la navigazione di cabotaggio e fluviale della Repubblica Argentina - ve ne è uno, il quale possiede una flotta di 125 navi ed ha ai suoi comandi 2500 persone. L'*armatore colosso* trae il legname necessario pei suoi cantieri da una colonia da lui dissodata, ampia come una centocinquantesima parte dell'Italia. « L'ascia del boscaiuolo preannunzia l'aratro del coltivatore. Dove la foresta abbattuta cede, sorgono fiorenti villaggi agricoli, e si iniziano l'agricoltura e l'industria, a cui l'armatore porterà gli strumenti dall'Europa, ricevendone in cambio i prodotti agricoli destinati alle popolazioni del vecchio mondo ».

Gli Italiani fecero opera grandiosa non soltanto nella navigazione: fra i nostri connazionali è frequentissimo il tipo del *colono*, signore di migliaia e migliaia di ettari da lui conquistati sul deserto, attraverso a lunghe e terribili lotte. Il censimento argentino del 1895 ha messo in luce che i proprietari italiani sono la sesta parte del numero totale dei proprietari (63,000 circa, di fronte a 53,000 proprietari appartenenti ad altre nazionalità straniere); e si noti che il censimento annovera fra i proprietari *argentini* tutti i numerosi *figli di Italiani*. Nella capitale, più di un terzo dei proprietari sono Italiani: nella provincia di Buenos-Ayres gli Italiani sono più della metà degli Argentini; nella provincia di Santa Fè i nostri quasi equiparano i nativi. I nomi stessi delle principali località

ricordano l'Italia e dicono l'origine di quelle ubertose colonie: Vittorio Emanuele II, Umberto I, Garibaldi, Cavour, Regina Margherita, Nuova Milano, Nuova Torino, Nuova Napoli, Nuova Roma, Ausonia, Italia, Piemonte, Lombardia.

In quelle immense pianure, solo di tratto in tratto leggermente ondulate, vive tutto un popolo di Italiani. Molti fra gli Italiani hanno percorso tutti i gradini della gerarchia industriale. Nel libro è descritta la lenta e faticosa ascensione del colono italiano attraverso i successivi stadi di salariato, mezzadro, piccolo proprietario indipendente, grande proprietario, imprenditore di coltivazioni di cereali e finalmente grande industriale agricolo. In un quadro idillico – che pure è l'esatta riproduzione della realtà – sono tracciate le condizioni di vita dei coloni italiani in una piccola cittadina, Mercedes, posta a 100 chilometri da Buenos-Ayres. Coltivatori di campi, di frutteti e di vigne, gli agricoltori nostri vivono in mezzo ad un'agiatezza patriarcale, e dopo avere faticato nella gioventù a costruire terrapieni ed a dissodare deserti, nella vecchiaia vedono i loro figli sedere nel Consiglio comunale, nel Parlamento della provincia e nel Congresso nazionale. Fra essi non mancano i colossi: il Guazzone, arrivato a Buenos-Ayres con 50 centesimi in tasca ed ora sovrannominato *el Rey del trigo* (il Re del frumento) per le immense possessioni, estese su 47 000 ettari, da lui seminate a grano; ed il *Re della vigna*, Antonio Tomba, dalle cui cantine uscirono l'anno scorso ben 50 000 ettolitri di vino.

Come nei campi, l'efflorescenza della pianta uomo continua rigogliosa nella vita industriale. Quasi tutte le fabbriche e le officine delle principali città appartengono ad Italiani. L'origine della loro fortuna è quella stessa di tutti i *self-made-men* nei periodi di formazione delle industrie: « Venuti qui senza un soldo, senza molte cognizioni, con severa economia e lavoro indefesso accumularono il primo capitale, che andò poi centuplicandosi per un complesso di circostanze fortunate ».

Frammezzo agli operai manuali, ai fabbri, agli artigiani si elevano così alcune individualità eminenti, assurte a poco a poco dalla condizione di fabbro a quella di industriale metallurgico, o da fonditore di grasso in una capanna di paglia a proprietario di un grande stabilimento industriale.

L'intuito geniale trasforma i muratori in architetti; vi sono muratori che seppero costruire intere città e gittare le basi di una

grande fortuna, speculando sul naturale incremento del valore dei terreni.

Dopo l'immigrazione povera, comincia ora ad affluire verso l'America l'immigrazione di uomini abili, intelligenti, forniti di diplomi e già ammaestrati in patria alla direzione degli uomini e delle cose. È questo il secondo stadio del movimento migratorio. L'Italia, che finora aveva esportato soltanto operai *unskilled*, comincia ora ad esportare operai *skilled*, direttori d'intraprese, capitani dell'industria. Il lavoro di adattamento all'ambiente procede così con maggior rapidità: non è necessario che l'uomo d'ingegno consumi il fiore della sua giovinezza ad accumulare le prime migliaia di lire, che costituiscono la pallottola di neve, destinata a trasformarsi poi in una valanga. L'uomo abile, proveniente dall'Italia, può subito mettersi a capo di un'intrapresa e con la modernità della coltura e la genialità delle vedute elevarsi rapidamente.

Nell'Argentina gli architetti italiani, autori di palazzi, di monumenti, di chiese; gli impresari di acquedotti, di mercati, di porti; i direttori di opere di fortificazione; gli ingegneri del Genio civile locale; gli inventori di nuove macchine industriali – tutti questi rappresentanti di forme elette di attività produttrice – son numerosi e quasi sempre fortunati. Rappresentante splendidamente tipico di questo secondo stadio dell'emigrazione abile e colta, è l'ingegnere Medici, della famiglia che tanti uomini ha dato alle lotte pel risorgimento nazionale, il quale nell'Argentina ha trapiantato le tradizioni dei Romani, costruttori di strade e di ponti destinati a durare eternamente. Il Medici, dacchè vive al Plata, ha costrutto opere e compilato progetti per un totale di lire 369.568.750, calcolando pei progetti non eseguiti solo l'ammontare delle commissioni pagate. Se si calcola l'intiero ammontare delle opere eseguite o progettate dal Medici, si giunge alla somma di lire 777.068.750. La fortuna arride talvolta a quelli che dal caso sono posti in circostanze economiche favorevoli; al Medici la fortuna arrise perchè era un *organizzatore di uomini*, capace di guidarli con serenità e con fermezza nella lotta contro la natura. Senza di questi Italiani, che gli antichi avrebbero paragonato agli iddii ed il Carlyle avrebbe annoverato fra gli eroi, i paesi nuovi dell'America latina sarebbero ancora un deserto, e poche bande di uomini vagherebbero di giorno alla ventura, in cerca di selvaggina, ricoverandosi di notte in miserabili capanne.

Ma l'Italia non ha ancora raggiunto il terzo e più alto stadio della emigrazione.

Dopo l'esportazione della merce umana comune prima, e della merce umana scelta poi - mi si passi la frase - viene l'esportazione dei capitali. Indizio perfetto di un grande sviluppo economico ed industriale, l'esportazione dei capitali è il mezzo con cui i paesi vecchi dell'Europa concorrono a compiere le grandi opere d'impianto dei paesi nuovi e riescono ad attrarre a sè una parte cospicua dei prodotti di codesti paesi. L'Inghilterra è il paese tipicamente esportatore di capitali; questi si diffondono da *Lombard Street* a fecondare le terre deserte di tutto il mondo, a costruire porti e ferrovie, a scavare canali, a iniziare commerci e ad impiantare industrie fiorenti. Al seguito dei capitali vengono i capitani dell'industria, i condottieri degli eserciti, composti di operai abili e di commessi viaggiatori intelligenti e laboriosi. È tutta una finissima trama di interessi, che l'esportazione dei capitali crea fra il paese creditore ed il paese debitore e colonizzato; e di questo rapporto creditizio si giovano nella madrepatria i capitalisti, lieti di pingui interessi, e gli operai, i quali vedono scemare all'interno la offerta di forza-lavoro e crescere all'estero le probabilità di lucrose occupazioni.

L'Italia, nel momento presente, si trova essa stessa nel novero dei paesi debitori e colonizzati dall'estero; e non può quindi partecipare a questo gigantesco processo di utilizzazione dei paesi nuovi coi capitali accumulati nei paesi di civiltà ricca ed antica. Gli sperperi di ricchezza avvenuti da noi dopo il 1878 hanno creato uno squilibrio sensibilissimo fra i capitali disponibili e la forza di lavoro che potrebbe essere occupata nel nostro paese. Per la deficienza di capitali, una parte della nostra popolazione, operai del braccio e lavoratori dell'intelligenza, deve emigrare all'estero. Per fortuna nostra, questi emigranti, pur senza ausilio di capitali, hanno saputo creare il meraviglioso fenomeno storico della colonizzazione italiana nell'Argentina; ma è evidente che la loro opera sarebbe riuscita di gran lunga più notevole, se insieme coi gregari e coi capitani dell'esercito industriale, fossero dall'Italia emigrati anche i capitali, senza dei quali nessuna impresa economica durevole è possibile.

Per questo motivo gli Italiani non hanno potuto, nemmeno nell'Argentina, compiere le opere per cui si richiedono fin dallo inizio capitali grandiosi. Le ferrovie, ad esempio, pur essendo state costrutte da operai italiani, sono possedute quasi tutte da capitalisti inglesi, e questi hanno pure fornito i capitali occorrenti alla formazione di quelle opere pubbliche, la cui effettuazione pratica è dovuta alla genialità ed alla capacità organizzatrice d'imprenditori italiani come il Medici. Spesso non è possibile l'attuazione lenta di grandi intraprese, attuazione lenta, in cui eccellono gli emigrati italiani anche poveri: non si possono costruire a pezzi le ferrovie, i porti ed i canali, nello stesso modo come il colono a poco a poco allarga i campi da lui coltivati od il fabbro accresce di nuove officine la sua antica bottega. Le ferrovie, i canali ed i porti richieggono imperiosamente l'intervento dei capitali dei paesi vecchi, i quali vadano fiduciosi a fornire i paesi nuovi di quelle opere fondamentali, senza di cui non è possibile l'espandersi della colonizzazione, l'incremento della popolazione ed il fiorire delle industrie. Dall'Italia non parti, nè poteva, il capitale necessario a queste opere: e gli Italiani nell'Argentina hanno dovuto perciò contentarsi di ottenere il primato nelle opere di lenta formazione.

Eppure l'Italia ha ottenuto vittorie notevoli in una di quelle opere, che nei tempi moderni stanno perdendo sempre più il carattere di imprese a lenta formazione, in cui alla ideazione deve seguire sempre più davvicino l'esecuzione rapida e pronta: voglio dire *il commercio internazionale.*

I paesi del continente d'Europa, quando, stretti dall'angustia dei mercati interni, hanno voluto tentare l'esportazione all'estero, si sono trovati dinnanzi ad un ostacolo gravissimo ed apparentemente insormontabile: il predominio indiscusso, ed anzi l'egemonia assoluta del commercio inglese. Impiantate da lungo tempo, conoscitrici perfette dei mercati più lontani, le case importatrici inglesi sembravano sfidare ovunque, e sopratutto nell'America meridionale, la concorrenza degli altri paesi, ultimi giunti nella gara del commercio.

Malgrado questa posizione di egemonia, in molte parti del mondo gli Inglesi cominciano ad impensierirsi della concorrenza germanica: e la merce *made in Germany* si apre la strada in mezzo a trionfi continui, dovuti sovratutto alla potenza di organizzazione, con cui le case tedesche hanno saputo muovere alla conquista dei

mercati lontani. Stretti in potenti Sindacati, i fabbricanti tedeschi inviarono sciami di commessi viaggiatori intelligenti ed instancabili in tutte le parti del mondo; ed a costo di subire fortissime perdite a principio, seppero impiantarsi saldamente, stupefacendo le antiche e solide case inglesi.

Ed ora nell'Argentina sta avverandosi questo fenomeno strano e consolante: che l'Inghilterra è costretta a temere, non più la concorrenza della merce *made in Germany*, ma la concorrenza della merce *made in Italy*. L'Italia, che nel 1887 veniva ad essere sesta fra le nazioni importatrici nell'Argentina con appena 7 milioni di pezzi su 117, ora (mi riferisco ai dati del 1898) sopra una importazione totale di 537 milioni di lire (oro), rappresenta ben 78 milioni, appena seconda all'Inghilterra (195 milioni). La Francia, la Germania e gli Stati Uniti, che venivano prima di noi, ora sono già superati. La Germania ci segue con 63 milioni e poi gli Stati Uniti con 56 milioni e la Francia con 53.

La bella vittoria, augurio di altre più liete nell'avvenire, è dovuta ad un duplice fatto: la lenta attrazione esercitata dagli emigrati italiani sulle merci provenienti dal nostro paese, e l'abilità con cui alcuni commercianti seppero secondare questa corrente naturale di traffici.

Ma il commercio fra l'Italia e l'Argentina si sarebbe sviluppato molto più lentamente di quanto non sia avvenuto ed avrebbe seguito le norme di formazione delle opere in cui eccelliamo noi – popoli ricchi di forza-lavoro e di intelligenza, ma poveri di capitali – ove nell'industria commerciale argentina non si fosse avverata una vera e propria infiltrazione di capitali italiani.

I commercianti liguri, i quali per i primi avventurarono capitali formati in Italia nel commercio coi porti del Plata, non immaginavano certamente che essi in quel momento segnassero gli inizi di un mutamento, che rimarrà fausto nella storia economica d'Italia: il mutamento da paese debitore in paese creditore, da paese esportatore unicamente di uomini, a paese esportatore anche di capitali.

È questo forse il fatto più importante che zampilla fuori dal libro che stiamo esaminando.

Il volume *Un principe mercante* narra infatti in alcuni suoi capitoli, che hanno quasi un sapore di romanzo, la storia di un commerciante lombardo, il quale ha saputo costringere quattro mi-

lioni di capitale italiano a seguirlo nella conquista del mercato dell'America latina.

I commercianti liguri, stretti fra il suolo ingrato e l'oceano infinito, sono portati quasi naturalmente ad impiegare l'opera ed i capitali nelle lontane colonie dell'America latina: e si può affermare con ragione che Buenos-Ayres sia oramai divenuto un sobborgo di Genova. Ma se sembra naturale questa mobilità continua di lavoro e di capitali fra Buenos-Ayres e Genova, mobilità alla quale andiamo debitori di tanta parte delle nostre vittorie commerciali nell'Argentina, non sembra altrettanto naturale che quattro milioni di capitale, in massima parte lombardo e piemontese, abbiano pigliato la via delle lontane Americhe (1).

Qui l'esportazione dei capitali è dovuta alla genialità ed alla energia di un modesto industriale di Busto Arsizio, il signor Enrico Dell'Acqua, a cui l'autore del libro ha dato il nome di *Principe mercante*, quasi a riannodare i nuovissimi trionfi dei commerci italiani coi fasti narrati nelle storie delle famiglie patrizie e principesche di Genova, Firenze e Venezia, e quasi ad ammonire la gioventù nostra, affollantesi nelle Università per accrescere poi la pletora degli spostati, che l'avvenire, più che nel modesto impiego, va ricercato nell'intraprendenza, là ove sono sbocchi adatti, e che non soltanto con le professioni liberali si può dar lustro e decoro al proprio paese ed a sè stessi, ma anche coll'opera dell'industria e dei commerci, intelligentemente ed onestamente esercitata.

È impossibile riassumere in poche pagine le vicende attraverso alle quali l'industriale lombardo, partito nel 1887 da Genova con molti progetti in testa e con qualche campionario, ha saputo in un dodicennio esportare nell'America latina quasi 50 milioni di lire di merci, di cui 7 300 000 lire nell'ultimo anno 1898.

La storia narrata dall'Einaudi è un documento vivo della potenza di ideazione e di applicazione pratica, che deve essere posseduta dai direttori delle moderne intraprese economiche.

Solo un uomo dalla mente larga poteva concepire un disegno grandioso di esportazione di tessuti di cotone, e, dopo una serie di successive eliminazioni, fermarsi sui mercati dell'America latina,

(1) Mentre scriviamo, si legge sul *Sole* di Milano essere bene avviate le trattative per aumentare il capitale della Società E. Dell'Acqua e C. da *quattro* a *dieci* milioni di lire.

come i soli coi quali una solida corrente di traffici potesse essere avviata.

Solo un uomo dotato di una intuizione profonda degli uomini poteva circondarsi di una così eletta schiera di collaboratori da lui lanciati alla conquista di un intiero continente, schiera che formerebbe l'orgoglio di qualunque più potente casa inglese o germanica. I commessi viaggiatori di Enrico Dell'Acqua sono tutti giovani attivi, intelligenti, colti, acuti osservatori, dalla mente pratica e dalle larghe vedute. Nell'appendice al volume dell' Einaudi sono riportate alcune relazioni da essi dettate sui paesi dell'America. Viaggiando per smerciare tessuti, questi giovani collaboratori del Dell'Acqua, così dissimili dal tipo ignorante, frivolo e pettegolo dei commessi viaggiatori soliti ad incontrarsi sui mercati italiani, osservano i costumi, il tenor di vita, i bisogni degli abitanti, e sanno elevarsi a considerazioni tali, che il lettore, versato nelle scienze economico-sociali, è costretto invincibilmente a considerare gli autori di quelle succinte e modeste monografie come capaci di fornirci, se le occupazioni della vita ne dessero loro l'agio, studi preziosi, elevati e fedeli sulle condizioni sociali dei paesi dell'America latina (1).

(1) Ricordiamo, a titolo d'onore, gli autori e le monografie riportate in appendice al libro citato, monografie utilissime agli studiosi delle condizioni geografiche e sociali dell' America latina.

1. Angelo Gagliardi. *Relazione sulle provincie di Santa Fé, Cordoba, Santiago del Estero, Tucuman, Salta e Juiuy.*

2. Giuseppe Gagliardi. *Relazione sulle provincie di Mendoza e di San Juan.*

3. Giacomo Nonis. *Da Buenos-Ayres al Paraguay per fiume.*

4. Carlo Perazzi. *Appunti sulle provincie di Santa Fé, Buenos-Ayres ed Entre Rios.*

5. Pier Luigi Caldirola. *Nel Brasile.*

6. Giorgio Genin. *Relazione sullo Stato del Paranà nel Brasile.*

7. Ercole Ferrè. *La crisi economica brasiliana.*

8. Filippo Ugolotti. *Relazione sullo Stato di Minas Geraes e sul commercio italiano nel Brasile.*

9. Edoardo Prandoni. *Relazione sullo Stato di Bahia nel Brasile.*

10. Vittorio Marchesini. *Cenni su alcune zone dello Stato di Bahia.*

11. Raffaele Varrese. *Relazione sullo stato del Paranà nel Brasile.*

12. Giacomo Nonis. *Cenni sul Matto Grosso.*

13. Giuseppe Purpura. *Relazione sulle Repubbliche del Venezuela, Colombia, Centro America, Equatore, Perù e Cile.*

Solo un uomo dal carattere ferrigno poteva resistere, negli inizi della sua intrapresa, alla bufera economica che sullo scorcio del 1889 abbattè nell'Argentina moltissime case potenti e distrusse fortune grandiose. « Enrico Dell'Acqua, uomo nuovo, a cui gli sportelli delle Banche erano chiusi del tutto in quei momenti di panico, non si scoraggiò. Se la fortuna mostrasse sempre il suo sorriso, la riuscita senza lotta non darebbe soddisfazione, egli si disse; e cominciò una lotta accanita con la fortuna avversa, coi creditori impazienti di essere pagati in oro, contro le oscillazioni dell'aggio che distruggevano tutti i suoi calcoli, e col capitale che fuggiva dall'Argentina, spaventato dalle perdite subite ».

Solo un uomo dalla mente genialmente calcolatrice ed avventurosa, poteva immaginare tanti progetti contro le oscillazioni dell'aggio e le variazioni di valore della moneta. Ai rischi consueti del commercio si aggiungono, infatti, nei traffici fra l'Italia e l'America latina, quelli derivanti dalle oscillazioni continue del valore delle monete circolanti nei due paesi: a superare i quali son necessarie una grande capacità di previsione ed una grande pieghevolezza nei mezzi di copertura delle vendite effettuate in carta americana per far fronte ai prezzi di compra in carta italiana. Lo studio dei rapporti fra paesi con diverso tipo monetario è assai sottile ed ha torturato il cervello di molti pensatori: è interessante vedere il progressivo perfezionamento dei mezzi di lotta adottati contro questo rischio dal nostro coraggioso industriale italiano.

Solo un uomo forte, stretto alla gola dagli impegni assunti, nella impossibilità di realizzare l'attivo immobilizzato nella crisi argentina, poteva riuscire a fondare una grande Società di esportazione di prodotti italiani nell'America del Sud, in quei paesi, cioè, dai quali tutti fuggivano spaventati e rovinati nel 1890. Le Società si costituiscono a folla e facilmente sulla cresta massima di prosperità dei cicli economici: quando invece gli affari volgono a male, è impossibile indurre i capitalisti a nuove imprese, quand'anche esse abbiano avvenire sicuro e grandioso. Enrico Dell'Acqua formò la sua Società in un momento di crisi e, per virtù dell'uomo, da questi modesti, contrastati e malaugurati inizi, ebbe origine la più grande fra le Società italiane di esportazione nell'America del Sud.

Solo un uomo dall'intuito sicuro poteva arrischiarsi a lanciare nel 1892 una massa di quasi cinque milioni di lire di merci su

quei mercati, prevedendo ciò che gli altri non videro, e cioè che quei paesi stavano risorgendo dal lungo letargo economico, e che il primo giunto avrebbe conquistato una posizione primaria ed incontrastata nel commercio dei tessuti. Alla fine dell' anno la battaglia era vinta. La vittoria, dovuta ad un uomo ed ai suoi fedeli coadiutori, ridondava a vantaggio di tutta l' Italia, perchè dopo quel momento i tessuti ed i filati italiani si sostituirono interamente ai tessuti ed ai filati tedeschi, inglesi, francesi.

Solo un uomo di una grande capacità organizzatrice poteva riescire a creare un organismo industriale e commerciale quale ci è descritto dall' Einaudi. Dal libro più volte ricordato vogliamo togliere ancora una pagina, la quale dipinge lo stato attuale della intrapresa.

Quale progresso gigantesco dal giorno in cui il capo della intrapresa si imbarcava a Genova con un assortimento di tessuti per andare alla conquista del continente Sud-Americano! Allora era un uomo con pochi volonterosi coadiutori, il quale pretendeva di vendere merci italiane in un paese a lui sconosciuto, dove non aveva relazioni, di cui non conosceva, se non molto imperfettamente, attraverso alla lettura di libri incompleti, i costumi e le abitudini. Ora è un esercito di più di duemila persone che si muove compatto sotto la guida suprema di un generale, il quale li ha condotti alla vittoria attraverso a battaglie numerose, ad ostacoli quasi insuperabili ed a terribili assalti dell' avversa fortuna. Questo esercito ha il suo quartiere generale in Italia, donde le merci sono spedite alle case filiali per essere trasformate nelle manifatture o direttamente vendute. Le due case principali di Buenos-Ayres e di San Paolo dirigono la conquista dei rispettivi mercati dell' Argentina e del Brasile. Grazie alle succursali autonome, esse mantengono relazioni con ogni provincia delle due vaste repubbliche, e coi commessi viaggiatori esplorano ogni più remoto angolo cittadino o agricolo del continente. Dinanzi ai nostri occhi si presenta un organismo altamente evoluto e differenziato, in cui tutti gli organi obbediscono, come i delicati meccanismi di un orologio, all' impulso di un motore centrale, di un' unica mente dirigente. A questa mente dirigente, a questo capitano sperimentato, sono dovuti i trionfi dell' industria cotoniera italiana nel continente Sud-Americano. Nell'Argentina, da Buenos-Ayres alla Patagonia, alle Cordigliere delle Ande, ai confini della Bolivia, non vi è paese dove non si conosca la marca *Vedetta* della Società Enrico Dell' Acqua e C. La si conosce in tutto il Brasile, negli Stati di San Paolo, di Minas Geraes, ed in mi-

nori proporzioni in quelli del Paranà e del Matto Grosso, ed al nord da Pernambuco al Parà nei principali porti di mare. La si conosce nell'Uruguay, nel Paraguay, nell'isole di Curacao, nel Venezuela, nella Columbia, nell'Equador, nel Perù, nella Bolivia e nel Cile. Sono 729 le principali piazze conquistate dalla Società E. Dell'Acqua e C., tutto un continente pieno del suo nome, al quale essa ha imposto, volente o nolente, i prodotti della madrepatria. Sommano a quasi 70 milioni di lire le merci da essa esportate nell'America latina in un decennio. E questi milioni sono rappresentati nella maggior parte da tessuti di cotone distribuiti su centinaia e centinaia di località, lontanissime l'una dall'altra e ripartitamente affidati a circa diecimila clienti.

✠

Da lungo tempo esportatrice di uomini, l'Italia comincia ora, benchè assai lentamente, a divenire esportatrice di capitali (1). Sebbene in piccole proporzioni, il nostro paese è già divenuto un fattore non trascurabile nella costituzione economica dei paesi nuovi dell'America latina.

Sarebbe pericoloso se l'Italia, giovandosi della sua privilegiata posizione, non cercasse di diffondere la sua cultura e la sua lingua nell'Argentina e nel Brasile. L'iniziativa individuale degli emigrati italiani ha già compiuto laggiù una meravigliosa opera economica: e noi – ossequenti alle nostre convinzioni – siamo ben lungi dal chiedere che il Governo intervenga nel libero esplicarsi degli individui, i quali si sono dimostrati capaci ad agire spontaneamente. Ma chiediamo però che il Governo intervenga per to-

(1) Sarebbe degna di studio la contraddizione che, mentre in paese il capitale scarseggia, tanto da offrire largo campo d'investimento al capitale forestiero, una parte del capitale nazionale – benchè assai modesta fino ad ora e quasi insignificante – abbia preferito d'investirsi in regioni tanto lontane. La contraddizione è soltanto apparente: credere diversamente è l'effetto di un grossolano pregiudizio. Non v'è nulla di antieconomico per il paese se una parte del nostro capitale vada *spontaneamente* ad investirsi fuori, attratto da più alta rimunerazione, quand'anche in paese debba perciò allargarsi il campo d'investimento del capitale straniero. Antieconomico, dannoso all'economia sociale è, invece, che il capitale nazionale sia *artificialmente* trascinato fuori in campi d'investimento meno rimunerativi di quelli che avrebbe nella madrepatria, ovvero che *artificialmente*, per tenerlo in patria, si cerchi di rivolgerlo in imprese per le quali non ci sia il tornaconto.

gliere gli impacci che alla nostra colonizzazione sono frapposti da perniciosi sistemi doganali o da dannose disposizioni delle leggi italiane ed americane.

L' Argentina ed il Brasile hanno manifestato negli ultimi anni un' accentuata tendenza a cingere le proprie frontiere di elevate barriere doganali. Sarebbe opera di Governo saggio studiare le condizioni dei mercati sud-americani e provvedere alla stipulazione di trattati di commercio a lunghissima scadenza, mercè i quali le due parti si obbligassero ad ammettere in franchigia, o per lo meno con dazi miti, le merci che possono formare oggetto di più proficui traffici. In questo modo si ovvierebbe ad un pericolo che può diventare di una gravità estrema: che tutta la promettente corrente di commerci ora iniziata venga all' improviso troncata da un rifiorimento dello spirito protezionista nell' America latina. Per assicurare un favorevole trattamento alle merci italiane, basterebbe concedere riduzioni di dazi sulle merci importate dall' America: grano, caffè, lana, carni conservate, ecc.; la qual riduzione risponderebbe anche ad altri criteri, più generali, sui quali non è qui il luogo d' indugiarsi. Uno studio accurato fatto eseguire sui luoghi da una missione apposita, composta di uomini di idee larghe e di forti studi, potrebbe fornire gli elementi sicuri di una conveniente politica coloniale.

Un altro ostacolo allo sviluppo dei traffici si ha nelle leggi italiane sulla leva. Molti Italiani, emigrati giovani, e molti figli di Italiani nati in America, sono trattenuti, pel timore di essere considerati disertori, dal venire in Italia, dove potrebbero rannodare relazioni commerciali, proficue ad ambedue i paesi. Il Ministero Pelloux, persuaso dei danni di queste disposizioni sulla leva, ha già presentato un apposito progetto di legge sull' argomento; noi facciamo voti che le provvide norme di esso possano essere presto tradotte in atto.

Finalmente ci auguriamo che il Governo possa indursi a consacrare qualcosa di più delle poche attuali migliaia di lire alla diffusione ed alla conservazione della lingua italiana nell' America meridionale. L' iniziativa individuale ha fatto molto allo scopo di creare e mantenere fiorenti scuole italiane nelle colonie; ma anche il più convinto liberista deve riconoscere che nell' Argentina e nel Brasile l' iniziativa individuale ha bisogno di essere soccorsa dall' ente Governo per potere degnamente adempiere alla funzione

scolastica, tanto necessaria e pure economicamente così poco ed anzi quasi nient' affatto rimunerativa. Tanto più l' ausilio del Governo tornerebbe opportuno in quei paesi dove la nostra civiltà e la nostra lingua devono lottare con altre lingue ed altre civiltà. Anche qui la missione di cui dianzi facemmo cenno potrebbe indicare i mezzi più adatti, non a soverchiare le altre lingue o ad eccitare lotte dannose coi Governi locali, ma a conservare intatto il patrimonio della civiltà e della lingua nostra in mezzo ai tre milioni di Italiani che abitano quelle regioni.

Il compito, che spetta sia ai privati che al Governo, nelle relazioni coi paesi della America latina, è grave e promettente ad un tempo: è tale da eccitare la nobile ambizione di chi desidera di essere veramente utile al nostro paese. Come bene afferma l' Einaudi nella conclusione del suo libro: « dall' iniziativa de' suoi figli più energici e colti e dalla saggezza de' suoi governanti dipende se nel secolo venturo la nostra patria sarà un piccolo paese, sperduto in un angolo del Mediterraneo, o pure un grande paese, espandente la sua civiltà e la sua lingua su due continenti ».

La forza di espansione colonizzatrice della nostra razza ha dato bella prova di sè nell' America latina: là una nuova Italia va sorgendo. Saremmo ciechi, se non facessimo opera per concentrare là i nostri sforzi, anzi che sperperarli altrove in imprese o timide o sproporzionate ai nostri mezzi. Nell'America latina sono – per ora almeno – le condizioni più adatte alla nostra colonizzazione: i fatti lo provano. Tutto quel mondo – che ha ancora tanto avvenire davanti a sè – sarà per noi, conquista di una pacifica lotta economica, sol che sapremo volerlo con intendimento fermo e *continuato*.

ENRICO BARONE.

FRANCESCO CARRARA

E L'EVOLUZIONE DEL DIRITTO PENALE

Le onoranze che Lucca ha decretate al nome di Francesco Carrara, di cui una statua parlante è già nel cortile del grande palazzo di giustizia, ed una lapide ricorda la casa natale, richiamano ancora, meritamente, la pubblica attenzione sul grande criminalista, di cui si inaugura ora un museo di copiosissimi ricordi – dagli atti di nascita e di morte ai documenti accademici ed alle onorificenze ufficiali, dai manoscritti delle sue opere celebrate alle attestazioni mondiali di cordoglio per la sua morte, avvenuta undici anni or sono, nell'83° anno di età.

Nato a Lucca il 18 settembre 1805, egli vi restò fino a 54 anni, ignoto al mondo scientifico sebbene notissimo in Toscana come eccellente avvocato. Nel dicembre 1859, dopo avere insegnato per dodici anni al Liceo di Lucca, fu chiamato all'Ateneo pisano, nella cattedra del suo maestro Carmignani e d'allora soltanto cominciò la pubblicazione del suo *Programma di diritto criminale* – insuperato, meraviglioso edificio teorico in dieci volumi, cui successero via via otto volumi di opuscoli e parecchi altri trattati speciali. Di sentimenti liberali, alla buona, etruscamente arguto, divenne ben presto popolarissimo fra gli studenti e a Pisa ricordano ancora la grande commovente ovazione del 1876, quando fu fatto senatore e poi quando regalò all'Università pisana la sua magnifica biblioteca criminale, di cui soprattutto è preziosa ed unica una raccolta ordinatissima di molte migliaia di opuscoli criminali, a lui venuti da ogni parte del mondo.

Quasi cieco negli ultimi anni – sicchè faceva lezione con alcuni larghi quaderni dove poche parole scritte a grosso stampatello bastavano per dargli il filo conduttore – Francesco Carrara morì alla

vigilia del Codice penale unico per l'Italia, cui egli aveva dato, per un ventennio, l'assiduo concorso efficace di una dottrina inesauribile e di una grande predilezione per il Codice imperante nella sua mite Toscana.

⚜

Nel novembre del 1877, appena laureato a Bologna, dove Pietro Ellero mi fu amatissimo maestro di Diritto criminale, io mi volsi all'Ateneo di Pisa, come il credente alla sua Mecca, e mi presentai, trepidante, a Francesco Carrara, nella sua casa bianca, solitaria fra gli orti. In una vasta sala, riboccante di libri, un vecchio quasi cieco, grosso e non alto, con due riccioloni grigi sugli orecchi, una giacca di velluto ed uno scaldino fra' piedi, stava parlando con un uomo impacciato, a cui le parole non volevano uscire di bocca...

— Ma insomma — gridò colla sua voce alquanto stridula il Carrara — l'avvocato è come il confessore! Se non mi dite la posizione precisa in cui vi hanno sorpreso, io non posso darvi un parere.

Era un imputato di adulterio, in consulto presso l'avvocato, ed io non giungevo troppo a proposito. Pure il Carrara mi salutò alla buona e mi fece sedere. Avuta da quell'uomo la difficile confessione circostanziata, il Carrara, rivoltosi al suo giovane di studio: — Vedi un po' — disse — laggiù nell'ultimo scaffale, quel volume di Carpzovio e portalo qui. — Egli non leggeva ormai più, ma aveva i libri tanto nella memoria, che senza esitazione indicò, a poca distanza, la pagina opportuna e si fece leggere un paragrafo latino « sull'adulterio tentato e non consumato ». E da quel paragrafo del rigido penalista medievale, Carrara prese le mosse per un'analisi così fine, così profonda, così lucida della « fattispecie » del suo cliente, e ne dedusse con tanta sicurezza di sillogismi le conclusioni giuridiche, che io ne rimasi sinceramente sbalordito. La mia grande aspettativa, anzichè delusa – come spesso accade a chi vede per la prima volta « un grande uomo » – era sorpassata. Francesco Carrara mi parve allora, realmente qual era, un grande, un meraviglioso criminalista-avvocato.

Perchè le due caratteristiche somme, per cui il Carrara eccelle nella storia della scienza, sono appunto la forza di anatomia giuridica, ond'egli sviscerava i fatti concreti – ed il senso giuridico, rigorosamente tecnico, delle sue dottrine. Il fatto delittuoso, da molti criminalisti teorici è appena sbozzato nei suoi dati più appariscenti ed estremi; e per molti dei criminalisti pratici esso non è

che un ammasso di circostanze slegate, che essi cercano di premere nelle strettoie di un articolo del Codice penale. Per Francesco Carrara invece ogni delitto diventava un organismo vivente, da lui anatomizzato con tanta potenza di acume e di logica serrata, che una volta entrati in quell' ingranaggio sillogistico bisognava dargli ragione. Gli *Opuscoli criminali*, che raccolgono molte delle sue conclusioni forensi, ne dànno continuo, mirabile esempio: classica, fra le altre, per me, la monografia sull' « omicidio mancato » nel fatto di chi a pochi passi esplose un' arma contro la fidanzata e questa non fu uccisa, perchè il colpo si smorzò fra le pieghe grossolane del busto.

L' insuperata acutezza analitica onde sono maestri gli antichi giureconsulti romani nell' esame dei fatti civili, Francesco Carrara ebbe nello studio dei fatti criminali. Meno filosofo e meno sociologo di Romagnosi e di Carmignani, Carrara fu soprattutto un giurista, che nel delitto quasi esclusivamente studia e lumeggia « l' infrazione della legge », poco osservando e conoscendo le radici organiche e psichiche, esterne ed interne onde germoglia, come fenomeno patologico, la mala pianta del delitto.

È rimasto famoso, a questo proposito, il paragrafo del *Programma* in cui, parlando della mania parziale o monomania, che la moderna psichiatria non ammette – perchè un uomo non può essere per metà sano e per metà pazzo – il Carrara continuò a sostenere la teoria del Mittermaier, sebbene questi, di fronte ai progressi della psichiatria, l' avesse poi completamente abbandonata.

— Un uomo ha l' idea fissa di avere le gambe di vetro: nel resto ragiona, o sembra ragionare, come un uomo sano: ma guai a chi gli tocca le gambe!

Ecco il caso classico di monomania che aveva dato il Mittermaier, nel 1825. Ed egli aveva sillogizzato così: Se quest' uomo ammazza chi lo minaccia di una bastonata alle gambe, non è responsabile, perchè il delitto è nella cerchia della sua idea pazzesca; ma se egli invece ammazza per gelosia o per furto, dev' essere pienamente responsabile, perchè questo delitto non ha nulla a che vedere colla sua idea fissa delle gambe di vetro. Ingenuo modo di giudicare la mente umana, casellata in tanti compartimenti, dove la pazzia più assurda può coabitare da buona inquilina colla saviezza più responsabile! Come se, per le vie sotterranee di un cervello pazzesco, anche la gelosia o il furto non potessero collegarsi

coll'idea fissa delle gambe di vetro, per esempio perchè si fantastichi che queste impediscono ad una donna di esservi amante fedele o si rubi un oggetto creduto necessario per difendere le gambe di vetro... anche se, come talvolta si verifica, lo stesso monomaniaco non sappia rendersi conto di simili rapporti fra l'atto criminoso e l'idea delirante.

Il Mittermaier infatti, appunto parlando della seconda edizione del *Programma* di Carrara, dichiarava che di fronte ai progressi della psichiatria abbandonava quella sua teoria giuridica. Il Carrara invece, fin nelle ultime edizioni, dichiarava di mantenerla, ed un suo seguace, il professore Brusa, associandosi a lui nel 1884, esclamava: « Questa opinione può non piacere ai medici; pure è quella più conforme, finora, al sentimento del popolo ». – Come se « il sentimento del popolo », cioè le abitudini mentali del senso comune, fossero più competenti dell'osservazione scientifica a giudicare i sintomi così di un dato avvelenamento per sostanza chimica come di una data pazzia per malattia cerebrale!

Comunque, è col suo *Programma* che Francesco Carrara ha elevato un mirabile edificio scientifico, non soltanto nella parte esteriore, più ornamentale e più consueta, delle teoriche generali sul reato e sulla pena; ma in tutte le più interne e meno studiate parti dei singoli delitti, che poi sono i veri termini di applicazione quotidiana delle teorie generali.

Quest'immenso, anfrattuoso labirinto della criminalità umana – disciplinato entro i confini della teoria della « tutela giuridica » per cui, secondo il Carrara, la giustizia assoluta, origine prima del diritto di punire, si tempera e si limita colle esigenze della utilità sociale – egli l'ha tutto percorso, da grande maestro, colla guida suprema di due sommi principi, posti a capo di tutta la sua dottrina. Egli lo ha detto nella prefazione alla quinta edizione del *Programma*, spiegando il perchè di questo nome, che « taluno giudicò troppo meschino e sproporzionato alla mole del lavoro » ed egli invece « aveva esitato ad assumere perchè temeva potesse sembrare troppo orgoglioso e troppo vasto ».

« Il *Programma* di una scienza non indica, nel mio concetto, il libro dove la scienza stessa si espone: ma bensì il *principio fondamentale* e la *formula* nella quale l'autore ha sintetizzato

la forza motrice di tutti i precetti, che la scienza stessa (giusta il suo pensiero) è chiamata a svolgere e a dimostrare:

« I. La scienza criminale ha per sua missione di moderare gli abusi dell'autorità;

« II. Il delitto non è un ente di fatto, ma un ente giuridico ».

Ecco i due principî, che contengono in sè « il germe di tutte le verità della scienza criminale ».

Affermazione generosa, la prima, che rappresenta storicamente quello spirito di reazione, in nome dell'individualismo liberale, contro la tirannide del medio evo, che ispirò tutta la scuola classica criminale, da Cesare Beccaria, seguace di Rousseau, sino a Francesco Carrara. Tanto anzi, che l'individualismo della scuola classica – considerando tutti i delinquenti, anche i più atavici e pericolosi, come altrettanti ribelli politici, di cui pullularono Europa ed Italia, durante lo svolgersi di quella scuola criminale, per le epopee di redenzione nazionale – arrivò ad esagerazioni dottrinarie, che sagrificarono le necessità della difesa sociale, oltre i limiti, che pur non devonsi dimenticare mai, del rispetto alla personalità umana, anche nei condannati. Sicchè, per esempio, tutta l'entusiastica propaganda che i criminalisti classici, contemporanei del Carrara – egli fra i primi – per tanti anni fecero contro la pena di morte, ebbe certamente il segreto della sua persistenza ed efficacia nello scopo di evitare la pena di morte ai condannati politici, che cospiravano od agivano per l'indipendenza d'Italia.

Formola sacramentale, la seconda: che era imposta dal metodo deduttivo, di cui per la scienza criminale Francesco Carrara fu il più logico, il più eloquente, il più inflessibile rappresentante e per la quale egli, discepolo di Carmignani, ha dato il più ampio, il più completo sviluppo alle teorie del maestro, aggiungendovi una consumata esperienza forense e penetrando col suo sguardo d'aquila nei più riposti meati, in tutte le più particolari questioni di tutta la scienza criminale. Così egli lasciava in non meno di venti volumi il monumento – se non di originalità scientifica – certo di ordinata e sistematica sapienza giuridica sui delitti e sulle pene, più grande in tutto il secolo nostro.

E nella cattedra come nel fòro, come nelle opere, fu pari l'altezza cui giunse il nome glorioso di Francesco Carrara, proclamato maestro dovunque la giustizia penale è bilancia che libra, anzichè spada che abbatte. Tanto grande, anzi, quest'altezza, che egli non

lasciò dietro sè discepolo uscito dalla sua scuola, che potesse continuare la sua potenza. Certo l'Italia conta illustri criminalisti: ma essi, se sono più giovani di età, scientificamente sono contemporanei di Francesco Carrara. Egli terminava il luminoso ciclo della scuola classica italiana, incominciata dal filantropo lombardo, e pur essendo vissuto abbastanza per assistere all'alba di una nuova scuola, « la scuola criminale positiva », egli persistè rigido e severo nel classicismo delle sue dottrine: quando, per tacere di altri, Enrico Pessina, nella famosa prelezione del 1879, proclamava la necessità, per il diritto criminale, di rissanguarsi « nell'onda pura del naturalismo » e Pietro Ellero da tanti anni intravvide ed augurò « una clinica criminale », che del delitto studiasse non solo l'epidermide dell' infrazione giuridica, ma ricercasse colio scalpello anatomico la genesi naturale.

✠

Cesare Beccaria e Francesco Carrara sono i due termini fulgenti di una scuola scientifica. E questa, per la sua missione nella vita sociale e per l'espansione scientifica – che dopo il Carrara non fu portata, salvo qualche minuscolo dettaglio, un millimetro più innanzi, perchè da trent' anni nessuna idea nuova, di qualche importanza, fu accampata nella scuola classica criminale – rappresenta una evoluzione compiuta.

Infatti, la scuola classica criminale va, come ogni serie evolutiva completa, dal minimo di un inizio semplice al massimo di un' espansione complicatissima. Anche nelle loro proporzioni esteriori, se si paragona il minuscolo libro del Beccaria – stampato alla macchia nel 1764 per la prima volta in Livorno, in 108 paginette, formato 16° – col *Programma* del Carrara nei suoi dieci volumi dell' ultima edizione, anche tralasciando gli altri dieci volumi di *opuscoli, lineamenti, reminiscenze, fogli di lavoro*, ecc., balza evidente il contrasto, come tra il piccolo germe embrionale e l'organismo completamente sviluppato. Pene, giudizi, delitti, parte generale e parte speciale del diritto criminale e persino della sociologia criminale, come noi ora l'intendiamo: tutto si trova in embrione, talvolta per il solo accenno fugace e quasi inconscio di una frase, nel miracoloso libretto di Cesare Beccaria. I più fondamentali problemi come le questioni più minute, specialmente nella trattazione dei singoli delitti, nell' opera del Carrara tutto si trova, e scultoriamente ma compiutamente sviscerato. Sicchè – meno per i delitti

politici che egli tralasciava di proposito, dicendoli troppo sottomessi agli ondeggiamenti dell' opportunità e dell' utile momentaneo, « poichè quando la politica entra dalla porta, la giustizia fugge impaurita dalla finestra » – non una volta accade mai che il Carrara non dia una risposta per qualunque problema giuridico-criminale.

L' opera scientifica del Carrara più che un trattato è una vera enciclopedia del diritto criminale e penale, perchè essa riassume e incorpora i due indirizzi, le due scuole, che biforcandosi seguirono la potente iniziativa di Cesare Beccaria. Infatti da Risi e Renazzi a Cremani e Nani, da Liberatore e Niccolini a Roberti e Giuliani, Mori e Puccioni si ha una schiera di criminalisti critico-forensi, che della filosofia penale e criminale usano e svolgono quel tanto che basti al loro scopo ed ufficio principale, che è lo studio delle leggi penali vigenti e la loro applicazione interpretata. Invece da Filangieri e Romagnosi, da Marco Pagano e da Rossi a Carmignani e Zuppetta e Tolomei, per non parlare dei viventi, si ha una dinastia immortale di criminalisti filosofi, che dei delitti e delle pene e dei giudizi indagano e fermano le norme teoriche astratte – superiori, secondo essi, ad ogni contingenza di leggi positive e di condizioni sociali, nel tempo e nello spazio.

Francesco Carrara, nella sua opera multiforme ma potentemente simmetrica e monumentale, riunisce in una sintesi ammirabile l' indirizzo critico-forense con quello filosofico e perciò è acclamato sovrano così della cattedra come del fòro. Tanto che, in quell' indirizzo, con quel metodo, in quell' ordine di premesse e conseguenze, non è possibile, fuori di qualche dettaglio, fare più e meglio di Francesco Carrara.

✠

Un' altra prova di questa compiuta evoluzione della scuola classica criminale, sta in ciò, che essa ha cominciato colla intuizione spontanea del sentimento, con Cesare Beccaria, per giungere, con Francesco Carrara, alla dimostrazione più rigorosa dell' analisi e della sintesi logica.

E così avviene sempre nell' evoluzione di ogni scienza o scuola, relativa alla vita sociale. Sono i disagi, più o meno appariscenti ma quotidiani e più o meno accumulatisi nella coscienza di tutti e di ciascuno, determinati da un viziato ambiente sociale o da un ordine di istituzioni, costumi, leggi non più adatte alle nuove con-

dizioni di tempo e di luogo, che determinano sempre un' iniziale protesta sentimentale. E questa può essere subito collettiva, ne' casi più attinenti alle fondamentali condizioni di esistenza; ma più spesso è dapprima individuale, quando un uomo, per eccezionali virtù di sentimento e di intelletto, più avvertendo quei disagi e la necessità di riforme, comincia l' attacco e, rispondendo al sentimento comune più o meno cosciente, è seguito dal generale consenso, che dà alla sua voce personale tutto l' irresistibile impulso della grande, universale voce umana.

E passata la prima esplosione del sentimento e la stupefazione degl' interessati e degli inclini a mantenere il passato, comincia il lavorio della critica, da una parte e dall' altra. I misoneisti, che sono i più, aiutati anche dalle stesse inevitabili esagerazioni cui quasi sempre si lascia andare il primo movimento di protesta e di innovazione, cominciano a criticare le nuove idee, a rilevarne i difetti e determinano così negli innovatori la necessità di lasciare le gratuite monosillabiche affermazioni del sentimento, per suffragarle col magistero della logica. E così comincia e si svolge, dall' inizio sentimentale, la corrente tecnica della scuola, che ne sostiene e disciplina il contenuto.

E così è avvenuto per la scienza dei delitti e delle pene da Cesare Beccaria a Francesco Carrara... e così si è ripetuto e si ripete ai nostri giorni per la nuova corrente scientifica della scuola criminale positiva, che alla miniera ormai esaurita delle classiche teorie giuridiche ha aggiunto la vergine miniera delle osservazioni di fatto sui delinquenti, nelle carceri, nei manicomi, sulla tavola anatomica, nella vita famigliare e sociale.

Il marchese Cesare Bonesana di Beccaria era dunque un solitario, se, di stirpe aristocratica, si occupava dei problemi penali, cui certamente all' epoca sua i suoi pari non davano altro pensiero, che la fiducia molto illusoria di avere dagli atroci castighi la difesa migliore dei loro secolari privilegi di classe. Non può essere che una speciale squisitezza e potenza insieme del sentimento umanitario, che abbia spinto il Beccaria a volgersi così contro la comune opinione della sua classe ed anche, in apparenza, delle intere popolazioni. E Cesare Beccaria scrive il suo libro a 26 anni, appunto nell' età giovanile, che più dà libero sfogo alle proteste del sentimento, non rattenute ancora dal calcolo o dal gelo dell'età più avanzata. Documento, fra tanti, della verità, che un grande

nevrologo americano, il Beard, primo descrittore della malattia di questa fine di secolo (la nevrastenia), stabiliva, nei rapporti dell'età colla originalità del lavoro scientifico o artistico. Egli, infatti, dice che per la produzione originale – salve le inevitabili eccezioni – dai 20 ai 30 anni si ha una decade di rame – dai 30 ai 40 una decade d'oro – dai 40 ai 50 una decade d'argento – dai 50 ai 60 una decade di ferro – dai 60 ai 70 una decade di stagno e dai 70 agli 80 una decade... di legno.

Francesco Carrara invece era « un plebeo », com'egli stesso amava di ripetere, cioè apparteneva per origine alla classe popolare e – vinto alla lotteria della natura il gran premio di un ingegno superiore – egli portò anche nella sua scienza, che è scienza palpitante di dolori e di miserie, di sagrifizi e di soprusi, di avidità e di ferocia, di pregiudizi e di intuizioni, la grande anima del popolo, entrato col nostro secolo in una nuova fase di civiltà. Ed egli pubblicò il suo *Programma* a 54 anni, nel pieno meriggio temperato del suo ingegno potente, ordinatore e perfezionatore di teoriche già discusse o intravviste, più che scopritore di nuove verità audaci, nella lotta contro l'ignoto.

E queste condizioni delle persone, si riflettono anche nelle condizioni sociali dei momenti storici, cui esse appartennero. Il Beccaria proclamava le sue ardite proteste e riforme all'alba di una nuova epoca sociale e politica, quando per le vene della vecchia Europa correva il fremito precursore della grande Rivoluzione.

Il Carrara dettava invece le sue norme severe in un'epoca di sociale e politica stabilità – proclamato oramai il nuovo Regno d'Italia.

Ed a questa evidente differenza di condizioni personali nei due capiscuola e degli ambienti storici in cui vissero, corrisponde naturalmente il diverso contenuto delle opere loro. Il libretto del Beccaria procede per affermazioni rapide, frequenti, disordinate, col proposito sentimentale e giovanile di far *tabula rasa* di leggi penali, che tuttavia così barbare come erano al tramonto del secolo XVIII, rappresentavano sempre un relativo progresso di attenuazione dalla stupida e feroce barbarie del profondo medio evo. E la meta vibrante delle sue pagine immortali non era la convinzione logica dei lettori, ma il palpito consenziente del loro sentimento. « Me fortunato », egli scrive nell'*Introduzione*, « se potrò

inspirare quel dolce fremito, con cui le anime sensibili rispondono a chi sostiene gli interessi dell'umanità ».

Ed appunto perchè egli si rivolgeva al sentimento – assai più contagioso ed espansivo del ragionamento logico – la pubblicazione del suo libro determinò veramente un fremito universale che guadagnò persino i troni di Leopoldo in Toscana, di Giuseppe II in Austria, di Caterina in Russia. E li guadagnò tanto, che quasi subito le più umanitarie proposte del Beccaria, contro la pena di morte, la confisca, la tortura, le pene corporali e tante altre, erano sancite nei Codici dettati sotto l'ispirazione di quei regnanti riformatori, in un'atmosfera sociale pregna di aspirazioni innovatrici. Le istruzioni di Caterina al Comitato scelto per la compilazione di un Codice penale russo, ripeterono, spesso alla lettera, le parole stesse di Cesare Beccaria.

Naturalmente la fiammata sentimentale, che secondò la *parca giustizia*, non fu persistente e Beccaria morì quasi dimenticato. E colla sopravvenuta reazione politica anche le leggi penali ritornarono indietro, per riprendere la via progressiva solo di mano in mano che la scuola classica criminale – in accordo colle mutate condizioni sociali e politiche – stabiliva meglio e fortificava quelle proposte innovatrici col magistero del ragionamento scientifico.

L'opera del Carrara ha i caratteri completamente opposti a quelli del libro del Beccaria. Alle affermazioni gratuite e disordinate, allo stile talvolta declamatorio, succedono nel *Programma* la simmetria logica più meticolosa e il formulario tecnico, che è sempre inutile ingombro nelle scienze sociali, e lo stile scultorio e soprattutto la deduzione severa, inesorabile dalle premesse aprioristiche, poste a capo dell'opera imponente.

« Tutta la immensa tela di regole, che col definire la suprema ragione di vietare, di reprimere e di giudicare le azioni dei cittadini, circoscrive entro i dovuti confini la potestà legislativa e giudiziaria, deve risalire, come alla radice maestra dell'albero, ad *una verità fondamentale*.

« Trattavasi di trovare la formula esprimente questo principio ed a quella connettere e *da quella dedurre* i singoli precetti. Una formula doveva contenere in sè *il germe di tutte le verità*, nelle quali la scienza criminale sarebbe venuta a compendiarsi.

« Questa formula io espressi dicendo: Il delitto non è un *ente di fatto*, ma un *ente giuridico*.

« Con siffatta proposizione mi parve si schiudessero le porte alla spontanea evoluzione di tutto il diritto criminale, *per virtù di un ordine logico e impreteribile* » (1).

Veramente ora, dopo l'impero del metodo sperimentale che la seconda metà del secolo XIX vide affermarsi in ogni ramo dello scibile umano, ogni scienza si esplica in un senso... capovolto. E cioè non da una formula aprioristica si fanno discendere, per sola fantasia logica, le verità particolari: sibbene dai fatti, metodicamente osservati, si risale alle induzioni via via più generali. Sicchè anche nella scienza dei delitti e delle pene, l'applicazione del metodo sperimentale fece sorgere la scuola criminale positiva, la quale alla formula del Carrara sostituisce la norma che il delitto *è un ente di fatto*, prima di essere un ente giuridico; e che dunque prima di fare l'anatomia logica e giuridica dei delitti, come forme astratte di infrazione alla legge, bisogna studiarli come fenomeni naturali, negli individui che li commettono e nell'ambiente in cui si svolgono.

E fu appunto per l'applicazione di questo metodo sperimentale che da vent'anni a questa parte è sorto in Italia – che il Nypels chiamava la patria del diritto criminale – la scuola positiva, diffusasi oramai per tutto il mondo scientifico, e della quale avrò presto occasione di esporre le linee principali ai lettori della *Nuova Antologia*, poichè ora nè lo spazio nè l'argomento lo consentono.

Francesco Carrara infatti è sceso nella tomba – chiuso nella corazza adamantina dei suoi sillogismi giuridici – senza fare nessuna di quelle concessioni eclettiche alle induzioni della scuola positiva, che dopo di lui criminalisti e legislatori, per la suggestione irresistibile dei fatti, hanno dovuto pur fare. Poichè, come disse un classico illustre, l'Holtzendorff, al primo Congresso internazionale di antropologia criminale, in Roma, nel 1885, le teorie classiche hanno fatto « completa bancarotta nella lotta contro il delitto », considerato invece dalla nuova scuola come fenomeno di patologia individuale e sociale e come tale suscettibile di ben altri rimedi, preventivi e repressivi, che non siano i consueti e sterili arsenali del Codice penale.

(1) *Programma*, 6ª edizione. Lucca, 1886, I, 21, 23.

La terza ed ultima prova che Francesco Carrara segna il termine del grande ciclo scientifico iniziato dal Beccaria, sta in ciò, che le teorie della scuola classica, mentre cominciarono, come tutte le innovazioni radicali, dall'incontrare le più veementi accuse di sconvolgimento morale e sociale, sono già arrivate alla loro consacrazione ufficiale nei Codici penali moderni. « I giuristi di professione », come li disse il Desjardins – quali il Jousse e Muyart de Vouglans – si scagliarono contro il libro del Beccaria, superati solo nella violenza delle accuse dalle *Note ed osservazioni* dell'abate Fachinei, che il Paolini chiama « un mostro di sragionamento ».

Il libro *Dei delitti e delle pene* è giudicato in quelle *Note* come « scritto sul torno di tutte quelle opere, che fanno maggiore strepito ai nostri dì, *per la loro ricoltante odiosa novità*, delle quali contiene anche tutto il veleno, senonchè vi è sparso con più onorata destrezza. L'autore dice di avere scritto per pochi: io scrivo per tutti; egli si è servito, dirò così, di *moneta immaginaria*: io bisogna che mi serva di moneta contante e conosciuta da tutti... Ma mi consolo che non avrò da soffrire *i fastidiosi rimorsi*, dai quali sarà sempre inquietato l'autore di questo libro; laonde comincio tranquillamente le mie *Note* ».

Sono, come si vede, gli eterni argomenti del misoneismo, che, quasi colle stesse parole, i seguaci di Beccaria e Carrara dovevano, un secolo dopo, opporre agli eterodossi innovatori della scuola positiva... ma collo stesso risultato.

Il Beccaria pubblicò una *Risposta alle Note*, rilevando subito come in esse l'autore dei *Delitti e delle pene* venisse qualificato per « uomo di mente angusta, frenetico, impostore, ingannatore del pubblico, pieno di sofismi, ecc. ». E nel libro l'autore delle *Note* trovasse « forti temerità, ardite bestemmie, fantastiche dottrine, proditorii sofismi, incredibile acciecamento d'audacità, ecc. ». E il Beccaria raccoglie una per una le invettive del suo avversario, rispondendo a ventidue accuse di « empietà » ed a sette di « sedizione... »!

Ma la rivoluzione scientifica iniziata dal Beccaria rispondeva troppo alla rivoluzione sociale e politica portata dal trionfo del « terzo stato », e quindi alle aspirazioni morali del tempo, perchè

potesse arrestarsi. Per ciò, come nota l'Ellero, di circa ottanta riforme pratiche più o meno radicali, proposte dal Beccaria, più di settanta sono ormai applicate nelle leggi penali moderne, cominciando dall'abolizione della pena di morte. E il nuovo Codice penale italiano – sebbene ondeggiante spesso tra il vecchio ed il nuovo, e non classicamente puro e di getto come l'abrogato Codice toscano – che altro è se non la sanzione ufficiale data alle teoriche di quella, che la Relazione ministeriale chiamava « la scuola tradizionale italiana »? Nè questa è, per me, ragione di rimprovero al legislatore italiano: perchè – a parte il dottrinarismo veramente eccessivo del nuovo Codice penale – io ho sempre riconosciuto che esso era il naturale portato di due necessità storiche nel nostro paese. Della necessità politica, come simbolo, troppo ritardato, ma sempre reclamato, dell'unità nazionale: e della necessità scientifica, perchè alla maturazione completa della scuola tradizionale, doveva rispondere inevitabilmente il suggello della formula legislativa.

Soltanto quel Codice nacque in un brutto momento: troppo presto, per approfittare dei nuovi dati sulla genesi naturale del delitto e quindi sul trattamento, più umano e più efficace ad un tempo, dei delinquenti: troppo tardi, per applicare le teorie classiche, le quali già alla morte del Carrara erano state colpite dalla critica dei fatti e dei loro stessi risultati, nei paesi che ci avevano preceduto colla loro codificazione.

Arrivate, comunque, le teorie della gloriosa scuola classica, dall'affermazione rivoluzionaria di Cesare Beccaria alla sistemazione logica di Francesco Carrara ed alla consacrazione ufficiale del Codice, resta evidente che esse sono giunte al termine della loro parabola ascendente. Giacchè nella celebre contesa fra gli storici e i codificatori del diritto, se questi hanno vinto, per la prevalente utilità pratica delle precise disposizioni legislative, rimane però sempre viva e perenne la verità fondamentale sostenuta dagli avversari della codificazione: che questa, cioè, non viene nè può venire se non quando la teoria scientifica sia diventata opinione comune. Talchè la codificazione rappresenta inevitabilmente, per ogni ordine di idee, il principio della fine.

E colla morte di Francesco Carrara si può veramente dire che il principio della fine si verificò anche nel campo scientifico. Egli ha chiuso, esaurendolo, il ciclo della scuola classica, e questa, dopo la sua morte, non ha fatto, perchè non poteva fare, alcun

progresso scientifico, limitandosi alla ruminazione delle dottrine tradizionali od a qualche rinnovazione nei loro involucri verbali.

Così, dicono gli astronomi, che per l' immensa lontananza, può una stella essersi spenta e tuttavia i raggi giungere ancora al nostro occhio, strascico luminoso di un mondo che non è più.

Ma, nella disciplina dei delitti e delle pene, anche quando saranno spenti gli ultimi raggi della scuola classica, che Francesco Carrara ordinava a sistema completo e chiudeva – e quando il cielo della scienza brillerà di nuova luce e la giustizia penale, eliminata ogni sopravvivenza di barbarie medievale, sarà elevata a funzione di clinica preservativa dal morbo della delinquenza – il nome di Francesco Carrara non per questo resterà meno venerato e glorioso, come quello di un grande cooperatore ai progressi della più alta e terribile funzione di Stato: la giustizia penale.

ENRICO FERRI.

SOFISMI DI LEONE TOLSTOI

IN FATTO D'ARTE E DI CRITICA

Del libro del Tolstoi *Che cosa è l'arte?* s'è già molto parlato, e i giudizii furono, come si poteva ben prevedere, disparatissimi. Alcuni critici lo levarono a cielo e adorarono in esso il verbo dell'arte futura: altri lo buttarono a terra e lo dissero immeritevole di qualsiasi attenzione. Sembrava a quelli che il grande apostolo non potesse fallare, quando, chiariti i fini generali dell'umano consorzio, veniva a chiarire il fine particolare dell'arte: sembrava a questi, fra l'altro, che il domma dell'arte non potesse venir da una terra dove l'arte non molto fiorisce. Pochi furono i giudici temperati ed equanimi.

Può esser comodo opporre allo scrittore russo una ragione pregiudiziale d'incompetenza; ma giusto non è e serve a poco. Quegli che ora è apostolo un tempo fu artista, e artista rimane, checchè pensi e dica in contrario egli stesso. Poi dell'arte egli giudica mettendosi fuori dell'arte, in nome di qualche cosa che si suppone superiore a quella; e perciò, quando siasi dimostrato che alcuni suoi giudizii particolari, o d'indole più propriamente tecnica, sono erronei, non s'è punto dimostrato ch'erronea del pari sia la dottrina generale concernente la natura, l'oggetto, il fine dell'arte. Tale dottrina il Tolstoi deriva dalla propria credenza religiosa e sociale, ed essa è fallace perchè anche questa è, nel tutto insieme, fallace.

Non già che in quel libro non si dicano molte cose giuste. Che l'arte contemporanea languisca nei lacci d'un individualismo gretto e tirannico; che sia ridotta, per molta parte, a non esprimere altro oramai che la vanità, la sensualità, la stanchezza, la stravaganza, e ad ingannar l'ozio e il tedio di scioperati assai più corrotti che

eleganti e più imbecilli ancora che corrotti; che sia per troppi rispetti un'arte contraffatta e bugiarda, e, nella sua stessa raffinatezza, puerile ed inetta, nessun uomo di sano giudizio vorrà, credo, negare: come nessuno vorrà non consentir con l'autore quando reputa l'arte cosa necessaria alla dignità e felicità degli uomini: e però vuole arte umana, inspirata e governata dall'amore: e dice che giustificare, purchè rechin piacere, tutte le forme dell'arte, è più antiumano e più grossolanamente erroneo che tutte insieme dannarle. Non meno vero che la passione del lusso e i facili e copiosi guadagni tendono a tramutar l'arte in mestiere, e che le scuole sogliono essere cagione di sterilità o di traviamento.

Ma a riscontro di tali verità, esposte con meritoria franchezza e degne che ognuno le mediti, quante esagerazioni, quanti ingiusti giudizii, quanti errori! Tutta quasi l'arte è ricusata e maledetta da chi tanto la giudica necessaria. I Greci ebbero un falso e rozzo concetto dell'arte. L'arte della Rinascenza è tutta viziata. Dante, il Tasso, lo Shakespeare, il Milton, il Goethe sono buttati via in un fascio, non altrimenti che Teofilo Gauthier, il Baudelaire, il Verlaine, il Maeterlinck, l'Huysmans. Pittori, scultori, musici, sono condannati in massa con giudizio sommario. Il Wagner, il quale, almeno per lo spirito evangelico ond'è informato il suo *Parsifal*, avrebbe potuto meritare qualche indulgenza, il Wagner è trattato come un malfattore od un pazzo.

L'autore, che all'arte contemporanea rimprovera di esser tutta fondata sopra un sofisma, e alla critica di non essere altro che un giuoco di sofismi, l'autore, certo senz'avvedersene, puntella di sofismi la sua mal fondata dottrina.

E il primo è questo: non deve il piacere esser fine dell'arte. Come non si trae dal godimento il concetto della nutrizione, così non si deve trarre dal godimento il concetto dell'arte. Le parole sono risolute e precise, ma la ragion ch'esse involgono è una falsa ragione. Se l'arte possa tutta definirsi dal piacere è da discutere: ma una cosa è la nutrizione e un'altra l'arte, e ciò ch'è vero di quella può non esser vero di questa, e le comparazioni non sono prove. Non si vede a priori per qual ragione tra le molte operazioni umane non possa esserne una intesa più particolarmente a procurar piacere. Come fine della scienza è il conoscimento, e del-

l'azione l'utilità, così potrebbe il piacere esser fine dell'arte. Il giuoco non ha altro più prossimo fine che questo, e se la dottrina che identifica l'arte col giuoco sembra inadeguata e censurabile, bisogna tuttavia riconoscere che è assai più analogia tra l'arte e il giuoco che non tra l'arte e la nutrizione.

Ma è poi cosa il piacere da tenersi in così piccolo conto e da doversene quasi vergognare? Il Tolstoi che volentieri, e non a torto, ragguaglia tutte le azioni e le istituzioni umane con gli umani bisogni, e tutte le giudica dai benefizii che arrecano, come può dimenticare che un grandissimo e inestinguibile bisogno degli uomini è per l'appunto il piacere? È bisogno legittimo, nascente, non da viziosa assuefazione o da pervertito intelletto, ma dalle ragioni stesse primordiali ed eterne della vita. Piacere è la sanità, piacere il libero esercizio del corpo e dello spirito, piacere la conservazione e la propagazion della vita: e l'uomo, perchè aspira alla vita, aspira ancora al piacere; e se tu questo senza discrezione gli neghi, gli neghi ancor quella. Il piacere è sempre uno stimolo, ma in moltissime cose è anche una guida. Il piacere è quello che mantiene la vita, la quale se il piacere non fosse stato, o fosse stato anche più scarso che non è, già da lunghissimo tempo sarebbe dileguata dalla faccia della Terra.

Si stupisce il Tolstoi che altri dica: buono è il piacere perchè è il piacere: ma si stupisce a torto. Buono esso è veramente di sua natura, e solo allora diventa cattivo, o a dir meglio dannoso, quando impedisce un piacere maggiore. Nessuno nega che vi debba essere una gerarchia nei piaceri, e che tale gerarchia da un bene inteso amor del piacere vada rispettata. I piaceri che pregiudicano la sanità sono cattivi perchè tolgono il piacere massimo della sanità. I piaceri che corrompono la vita e l'anima di un popolo sono cattivi perchè tolgono i piaceri e i benefizii nascenti dalla convivenza sociale. Non v'è cosa buona di cui non si possa abusare; ma l'illegittimità dell'abuso nulla prova contro la legittimità dell'uso. Il Tolstoi rimprovera al piacere d'essere egoistico e di separare gli uomini anzi che raccostarli. Questo rimprovero è ingiusto, se fatto senza le dovute cautele e le distinzioni opportune. *Distinguendum est*, bisogna pur sempre ripetere coi vecchi dialettici. Se alcuni piaceri sono, dirò così, isolanti, i più sono comunicativi e commutativi, vogliono compagnia, e dall'essere condivisi e distribuiti si accrescono. Pochi piaceri allignano in solitudine, e *le*

plaisir le plus délicat est de faire celui d'autrui, disse il La Bruyère. Amore vuol essere in due. Se noi sappiamo una bella storia, vogliamo narrarla altrui: se godiamo alla vista di un miracolo della natura o dell'arte, vogliamo che altri ne goda con noi. Solo a qualche stravagante potrà gradire un banchetto senza commensali, o una rappresentazione in un teatro vuoto. Le feste tanto più sono feste quanto più sono pubbliche, e i piaceri solitarii e clandestini di un Luigi di Baviera, o di un Des Esseintes, sono poveri piaceri. Da altra banda non sempre è vero che il dolore promuova la simpatia e affratelli gli uomini. Nessuno più egoista dell'uomo ammalato. Una città assediata cerca di liberarsi delle bocche inutili: in un campo di battaglia i fuggiaschi calpestano i caduti. Quando il bisogno troppo ci preme, noi più non pensiamo al bisogno altrui. Regolarsi secondo la massima: *Ognuno per sè e Dio per tutti*, è malvagità nel crapulone, ma necessità per l'affamato.

Lungi da me l'idea di considerare tutto e sempre il dolore come nocivo od inutile. Credo s'ingannino quei biologi e quei sociologi i quali non altro sanno scorgere in esso che il nemico e l'insidiator della vita. Non meno del piacere il dolore è uno stimolo e una guida: esso non mortifica e deprime soltanto, ma ancora sollecita e instiga. Il dolore è una disciplina. L'uomo che mai non avesse sofferto, sarebbe, se mai potesse darsene alcuno, meno che uomo. La storia umana è nata per moltissima parte di privazione e di bisogno, cioè di dolore; e se vera è la dottrina della evoluzione, ognuno può vedere a prezzo di quali e quanti dolori sia stata possibile sul nostro pianeta la combattuta e lenta ascension della vita.

Il Tolstoi parla del piacere come ne parlano gli asceti. Esso gli dà ombra, come a sant'Ambrogio la prosperità dell'oste di Malmantile, nel racconto del Passavanti, e volentieri gli applicherebbe le parole di san Paolo: *Nolite locum dare diabolo*. Chi non fa professione d'ascetismo giudica piacere e dolore essere termini correlativi e inseparabili, sia poi che nel piacere stesso scorga un fatto di natura positiva, oppure non altro che cessazion di dolore. Piacere e dolore, entrambi rampollano dalla vita, e la vita stessa, ciascuno con proprio modo, sollecitano, plasmano, tutelano. L'uno ci fa avvertiti di quel che ci giova: l'altro di quel che ci nuoce. La nutrizione non si può definir dal piacere, ma dal piacere non si scompagna: e fintantochè non sieno pervertiti i sensi e il co-

stume, esso è quello che guida uomini e bruti a far discernimento del cibo, o nocivo, o giovevole. Il piacere non sarà il solo fine dell' arte: ma non è arte l' arte che non piace, e non è artista chi esercita l' arte senza trovarvi piacere, e senza desiderio e speranza che altri ancora vel trovi.

Secondo sofisma. Il Tolstoi nega che l' arte abbia per fine di rappresentare il bello, e il nega per la ragione, a suo giudizio perentoria e inoppugnabile, che il bello non si può definire, e che è assurdo proporsi come fine una cosa che non si sa che cosa sia. Egli reca in mezzo molte definizioni del bello, antiche e moderne; e fatto vedere quanto poco s' accordino tra loro, e come spesso si contraddicano, ne conclude che il bello non esiste. Quest' argomentazione non è nuova, ma fa sempre una certa impressione negli animi impreparati. In sostanza essa si riduce al noto sofisma che l' esistenza delle cose fa dipendere dalle definizioni che se ne possono dare. Ora le cose non dipendono dalle nostre definizioni, cioè dal concetto variabile che noi ce ne possiamo formare, e dalle parole più o meno adeguate con cui riusciamo ad esprimerlo. Per lungo tempo gli uomini vissero in mezzo alle cose, ne sentirono gli effetti, operarono sopra di esse, il tutto senza essere in grado di definirne una sola. La definizione è frutto della conoscenza, e la conoscenza è scarsa, incerta, cresce e si assoda con grande lentezza, mentre lo spirito è avido e inquieto: di qui la imperfezione e il carattere provvisorio di moltissime, per non dire infinite, definizioni, e la ragione dell' antica avvertenza: ogni definizione è pericolosa. Pericolosa, perchè è sempre, o poco o molto, una diminuzione o una deformazione del definito; pericolosa, perchè non sorregge il pensiero se non lo lega. Troppi libri ci vorrebbero a dir tutto il male che le definizioni fecero nel mondo.

Del bello, da Platone in qua, se ne diedero molte, e gli è un fatto che s' accordano poco e male: ma dovremo noi dire per questo che il bello non sia? o che sia una pura invenzione dei filosofi? Di quante altre cose non si dànno definizioni molteplici, discordi, contraddittorie senza che per questo venga in mente a nessuno di negarne l' esistenza? Gli economisti non s' intendono circa la definizion del valore: è il valore un sogno? I fisiologi cercano ancora una definizione della vita: è la vita un nome vano? Qual' è la definizione vera e propria dell' ideale? Eppure il Tolstoi si ostina ad

avere un ideale, a combattere e a soffrire per esso. Starebbero freschi gli uomini se per volere, per fare, per vivere, dovessero aspettare le definizioni giuste. La definizione può essere una conclusione, non dev' essere un esordio.

Il bello è. Tutti i linguaggi umani in qualche maniera lo attestano. Tutte le storie lasciano veder la sua traccia. Gli uomini hanno sensi per discernerlo, cuore per amarlo, ingegno per crearlo. I primissimi genitori nostri, anzi pur taluno fra i bruti, lo scorsero un pezzo prima che venisse Platone a filosofar su di esso. Non è bello unico e perpetuo: che importa? Ciò che par bello a me a un altro par brutto: che fa? Negheremo noi il piacere per ciò solo che i piaceri sono molti, disformi, contrarii? Basta che ci sia un senso del bello, e un bisogno del bello, e una idea o immaginazione di bellezza, che, comunque variando, operi nell' anima umana e si versi nella vita. Quando io dico che una cosa è bella, forse non so bene che cosa dico, ma so benissimo che cosa sento: e quello che io sento può essere parimente sentito, secondo i casi, da alcuni altri uomini, da molti altri uomini, da tutti quanti gli uomini. Sono come cerchi di bellezza che si vanno allargando a mano a mano. V'è un bello individuale, ma v'è anche un bello universale. Il cielo azzurro e luminoso è bello per tutti.

E il bello, sieno quali si vogliano le sue attinenze o i suoi contrasti con l' utile, è utile all' uomo, utile ai bruti medesimi. Non riconobbe in esso il Darwin uno sceglitore e modellatore di forme acconce e un perfezionatore di vita? Non guida in suo nome il Ruskin tutto un moto d' idee, di sentimenti e di voleri inteso a ritrarre la presente civiltà da alcun suo inviamento troppo sgradevole? Quante volte non fu lodata e benedetta la virtù educatrice, la virtù consolatrice della bellezza! Dante si meravigliava che gli uomini, avendo sul capo il cielo, potessero pur mirare alla terra:

> Chiamavi il cielo, e intorno vi si gira,
> Mostrandovi le sue bellezze eterne,
> E l' occhio vostro pure a terra mira.

Avrà trasceso il Renan quando disse: *la beauté vaut la vertu* ma non è natural nimicizia tra bellezza e virtù, e

> Gratior est pulcro veniens in corpore virtus,

già disse Vergilio, e il popolo (gli sia di scusa Platone) continuamente equivoca fra il bello e il buono. La bellezza, in quanto è or-

dine, compostezza, proporzione, euritmia, è forma di virtù. In quanto educa gli animi al disinteresse è validissima ajutatrice della morale. In Grecia l'amore della bellezza bastò a moderare l'espressione delle passioni, e però le passioni stesse, come ne fanno fede quella statuaria e quella tragedia.

Se il bello è, e se gli uomini n' han bisogno, non si vede perchè l'arte non dovrebbe seguitare a ritrarlo e produrlo, e non si vede quale altra operazione o diligenza umana potrebbe bastar meglio a tale officio.

Sola arte buona secondo il Tolstoi è quella che tutti possono intendere e tutti gustare: perciò egli predica e vuole arte unica e universale.

È possibile arte unica e universale?

Per affermar che sì il Tolstoi ricorre a un terzo sofisma. La scienza, egli dice, non può essere intesa senza certa preparazione; l'arte per contro, l'arte vera, ognuno la intende da sè, alla bella prima, giacchè essa opera negli animi indipendentemente dal grado di loro cultura, e i colori, i suoni, le immagini allettano tutti gli uomini. Fallacia manifesta e, bisogna pur dire, un po' troppo grossolana. Primieramente i colori, i suoni, le immagini, sono gli elementi dell'arte, non l'arte; e se si ammette che chi conosce quelli conosce questa, bisognerà anche ammettere che chi conosce gli elementi della scienza (i quali sono in ultimo le sensazioni) conosce la scienza. Poi, quello che nel caso nostro importa sapere non è già se colori, suoni ed immagini allettino tutti gli uomini, ma se li allettino tutti egualmente. Ora la più comune, la più sommaria, la più superficiale esperienza ci dice che no. Colori, suoni ed immagini toccano alcuni profondamente e non toccano altri nè punto, nè poco. Molti sono coloro che hanno occhi e non vedono, hanno orecchi e non intendono. Molti più coloro che, avendo una psiche, non hanno nè sentimento, nè fantasia. Come può essere un' arte sola per tutti? Arte sì fatta allora solamente sarebbe possibile quando gli uomini avessero tutti i medesimi sensi, i medesimi gusti, i medesimi affetti, la medesima immaginativa, e, voglia il Tolstoi o non voglia, la medesima intelligenza e cultura. Quella che il Nietzsche chiamò facoltà apollinea, e che noi ci contenteremo di chiamare facoltà estetica, varia moltissimo, non solo da uomo a uomo, ma ancora da razza a razza, da secolo a

secolo. Il Tolstoi loda la poesia omerica come quella ch'è fatta per piacere a tutti gli uomini: anche agl'indigeni della Terra del Fuoco? L'arte non nacque fra gli uomini se non quando gli uomini ebbero raggiunto certo grado di cultura. Essa è indissolubilmente legata alla cultura: ne è promossa, la promuove.

Ciò vuol dire che l'arte può essere in una certa misura insegnata. Il Tolstoi lo nega, e bisogna riconoscere che parlando delle scuole d'arte, dello studio dei modelli, della imitazione, ecc., egli dice, con l'usata franchezza, alcune cose assai appropriate: ma, trascinato dalla tesi, passa il termine. L'arte, egli afferma, non s'insegna, perchè officio suo è di trasmettere sentimenti, e i sentimenti non s'insegnano. Ma perchè non s'insegnano? A che altro mira l'apostolato di Leone Tolstoi se non a far nascere e a diffondere, diciam dunque a insegnare, certi sentimenti che non pare tengano ancora molto luogo negli animi umani? E se i sentimenti non si potessero in qualche modo insegnare, come potrebbe mai l'arte comunicarli e diffonderli? L'esempio e la imitazione che tanta forza hanno nelle cose dello spirito, non dovranno averne punto nelle cose del cuore?

Un'arte sola, che tutti intendano e tutti gustino, non è dunque possibile, e chi credesse ottenerla ritraendola e ragguagliandola a ciò che fra tutti gli uomini può essere veramente comune, lavorerebbe alla sua sparizione.

Vive le mélodrame où Margot a pleuré!

esclamò il De Musset fastidito della importunità e della tracotanza dei pedanti: ma l'arte che piacesse a Margot sarebbe poi l'arte di tutti? Bene è possibile arte più larga, più semplice, più umana che quella non sia degli ultraraffinati e degli esteti di professione. L'arte segregata ed egoistica di costoro muor di penuria e di freddo, perchè solamente allora può essere l'arte ben viva quando nasce dal fervore e dalla varietà della vita, quando l'anima sua è, per così dire, una integrazione e una sintesi d'anime. Ma chi la vuol viva, operosa e grande non deve circonscriverle intorno il dominio, nè troppo rigorosamente assoggettarla a un unico fine. Ch'essa serva alla comunicazione e alla diffusione dei sentimenti sta bene, purchè non si ristringa troppo il numero di tali sentimenti, e purchè le si permetta di fare anche altro. Onde nasce che le opinioni circa il proprio officio dell'arte sono così discordi? da

questo propriamente, ch' essa può esercitare più offici. Può dare corpo ai fantasmi dell' immaginativa, come voleva lo Shelley; o figurare la bellezza superna, come chiedeva il Poe; o appagare, cooperando con la religione, il bisogno che gli uomini hanno d'ideale, come avvertiva lo Stuart Mill; o rappresentare i caratteri supremi e durevoli delle cose, come piaceva al Taine; o perpetuare impressioni e sentimenti fugaci,

Éterniser peut-être un rêve d'un instant;

o interpretare la natura, ecc. Lasciamole fare tutto quello che, senza nuocere, può fare.

Al Tolstoi non deve certo spiacere che l'arte esprima ideali; ma ogni ideale non può essere in sul cominciare se non di pochi, perchè se fosse di tutti sarebbe reale e non ideale. Come mai potrebbe essere intesa universalmente un' arte ch' esprimesse ideali non intesi universalmente? Chi sa quanto sia stata frantesa da infiniti, che si chiamavan cristiani, la dottrina di Cristo, dubiterà che possa riuscire veramente universale un' arte informata degli ideali evangelici. Tutto ciò ch' è ideale è rivoluzionario, notò acutamente il Goethe; ma tutto ciò ch' è rivoluzionario è, da principio, contrario al sentimento e all'opinione dei più.

Della critica il Tolstoi porta un giudizio che logicamente discende dalla opinione ch' egli s' è formata circa la natura e il fine dell' arte. Se arte buona e legittima è solo quella che tutti intendono, che ci sta a fare la critica? La pretensione di spiegare l'opera d'arte appar vana e ridicola quando l'opera d'arte parla chiaramente da sè, e l'ingerenza della critica non può esser altro che perturbatrice e nociva. Se, dice il nostro autore, l'opera non trasmette essa stessa il sentimento in modo immediato e diretto, nessun discorso di ragionatore lo potrà mai trasmettere. E soggiunge che l'opera dell'artista non si commenta; che i critici sono inetti a ricevere essi quei sentimenti che pretendono di suscitare in altrui; che corrompono il gusto; che traviano il giudizio; che creano, impongono, mantengono le false riputazioni.

Di tutto il libro sono queste le pagine più povere di sostanza e di ragione.

Si comincia con un errore di fatto. Asserisce il Tolstoi che la

critica d'arte è venuta su ai nostri giorni, perchè essa non può esistere in mezzo a una società sanamente costituita, quando l'arte non siasi ancora sdoppiata e non sia venuta meno al suo officio. Ma non furono critici Platone e Aristotele? E non si disse di quell'Aristarco, che diede il nome alla specie, che per opera sua il grande Omero divenne anche più grande? E Zoilo? No, davvero, la critica d'arte non è nata ai nostri giorni. La critica, sia d'arte o di altro, è molto più antica e nasce spontaneamente. Essa è un esercizio dello spirito che cresce e matura: è forma di discernimento e di consapevolezza; è bisogno di conoscenza. Lo spirito umano è critico per natura. Non si dà opinione, credenza, predilezione, in cui non entri un qualche elemento di critica. L'arte stessa è, guardata sotto certo aspetto, una critica, perchè non ritrae il reale se non scegliendo e correggendo, e non esprime l'ideale se non contrapponendolo al reale. E chiunque, compiacendosi d'un'opera d'arte, desidera che altri se ne compiaccia con lui e gliela addita, è già in qualche maniera un critico.

Ancora s'inganna il Tolstoi quando dice che la critica fu inventata per servire all'arte corrotta dei dominatori e dei ricchi, arte a cui fa difetto, secondo egli afferma, quel criterio interno e immutabile che la coscienza religiosa conferisce all'arte del popolo. Non si capisce, a dir vero, perchè dovrebbe l'arte aristocratica richiedere, più che la popolare, d'essere interpretata e chiarita: se questa è, senz'altro ajuto, intesa dal popolo perchè consentanea ai suoi bisogni e ai suoi gusti: quella, senz'altro ajuto, dev'essere intesa dai dominatori e dai ricchi perchè consentanea ai loro bisogni ed ai loro gusti. E se i gusti e i bisogni loro variano più facilmente che quelli del popolo, anche l'arte loro varia più facilmente, e variando si mantien consentanea. Il Tolstoi si meraviglia di non so che scrittore inglese contemporaneo, il quale pare abbia affermato che il gusto degli uomini colti in arte fa legge. Dovrebbe piuttosto meravigliarsi d'Aristotele, il quale disse che nelle cose pertinenti al gusto ciò solo è vero che giudica l'uomo di spirito illuminato, il φρόνιμος.

Certo, le colpe della critica, specie letteraria, non sono poche nè lievi: e quella d'avere alzati sugli altari molti cattivi poeti, quali i tragici greci, Dante, il Tasso, il Milton, lo Shakespeare, il Goethe, sebbene paja gravissima al Tolstoi, non è la sua colpa più grave. Troppe volte essa ha traviato il giudizio, corrotto il gusto,

intimidito il genio, disconosciuti i rapporti che passano tra l'arte e la vita, distribuito a capriccio, o con malvagia intenzione, il vituperio e la lode. Il Foscolo, dopo molt'altri, l'accusava di questo e di peggio, e nel discorso: *Della nuova scuola drammatica in Italia*, lamentava « le usurpazioni dell'arte critica sulle prerogative del genio », e scriveva queste formali parole: « . . . non solo i poeti, ma anco i lettori di poesia sono creati dalla natura: perciò quei che contendono che il critico se non può fare poeti, può nondimeno moltiplicare i lettori e dirigerli, dovrebbero innanzi tutto trovare il secreto d'infondere molt'anima dove la natura ne ha infusa pochissima, e di rimutare le facoltà intellettuali di tutti quelli che sono creati a molte altre cose certamente più utili, ma che perciò appunto mancano quasi sempre d'ardore di cuore e di mobilità di fantasia, e più ch'altro, della rapida intuizione, senza la quale il piacere che sgorga dalle arti d'immaginazione è pochissimo e freddo ». Austere parole che non impedirono a colui che le scrisse di dettare i *Saggi sul Petrarca* e di sofisticare forse un po' più dell'onesto intorno alle *Ultime lettere di Jacopo Ortis* e intorno alle *Grazie*.

Il guajo è che non si può dir male della critica senza far della critica: e molti sono che la fanno senza nemmeno avvedersene, come monsieur Jourdain faceva la prosa. E poi così irragionevole la pretension della critica di far meglio intendere l'opera d'arte, e di accrescere il godimento che da essa deriva? Tutt'altro; e per capacitarsene basta riflettere un poco la natura dell'opera d'arte, la condizione della più parte di coloro che sono chiamati a fruirne, la qualità di colui che veramente merita d'essere chiamato critico.

Una vera opera d'arte è un organismo in cui l'artista ha trasfuso se stesso e ingenerato una vita di cui egli per primo non può darsi pienamente ragione, e che non conosce nemmen per intero. Lasciamo disputare agli psichiatri se l'atto creativo del genio sia inconsapevole o non sia: gli è certo che in ogni opera d'arte, degna veramente di cotal nome, il pensiero cosciente non ha se non una parte, e che l'artista, mettendovi dentro tutta l'anima propria e tutta la propria vita, anche quelle parti vi mise di cui non ebbe coscienza. Come nessun uomo può essere interamente conscio di sè, così nessun artista può essere interamente conscio dell'opera propria. Il Manzoni si meravigliava di certo critico tedesco che trovava nei *Promessi Sposi* molte cose ch'egli non aveva mai pensato di

metterci. Il Manzoni poteva aver ragione nel caso particolare (quel critico era un mediocre critico): ma in tesi generale aveva torto. Le grandi opere d'arte sono come miniere inesauribili. Le generazioni l'una dopo l'altra vi cavano e non riescono a vederne il fondo. Tale la *Divina Commedia*. Le creature generate dall'arte hanno, come quelle generate dalla natura, una vita palese e una vita occulta. Lo Shakespeare non sarebbe stato in grado di dire intorno, poniamo, ad Amleto, nemmeno la centesima parte delle cose che dissero i critici: ora, moltissime di tali cose non sono già sognate, ma sono veramente in Amleto, almeno come germi, o come possibili.

L'opera d'arte è tutta piena di germi e di possibili, tanto più piena quanto più viva e più grande. Ciò vuol dire che non è una cosa fatta per una volta tanto, immutabilmente costituita in se stessa, finita e chiusa per sempre: ma è una cosa che in certa misura diviene. E dove diviene? Negli spiriti innumerevoli che sono chiamati a dilettarsene. Anche dopo fatta, l'opera d'arte continua a esser frutto di una collaborazione infinita: come un organismo essa si evolve nel tempo. Quando, a tanti secoli di distanza, io leggo l'*Iliade*, e mi faccio rivivere nella mente quegli dèi e quegli eroi, quelle prodezze e quelle sventure, io divento un collaboratore di Omero, sia pur piccolo e maldestro. L'opera d'arte somiglia a un albero: colui che lo pianta non può prevedere tutti i fiori e tutti i frutti che ne nasceranno.

L'opera d'arte diviene negli spiriti innumerevoli che sono chiamati a fruirne, e diviene ciò che può. Rivive e si esplica in alcuni; avvizzisce e muore in altri: in molti non bene rivive e non in tutto muore. I più degli spiriti, o non hanno facoltà proporzionate all'opera d'arte, o non sono in quella disposizione che si richiede a riceverne una impressione adeguata e feconda. Prima di sentenziare che tutti gli uomini sono in grado di gustar l'arte vera, il Tolstoi avrebbe potuto domandare a se medesimo: Sono tutti gli uomini in grado di gustar la natura, la quale è sempre vera, finchè non capiti fra le mani di un Le Nôtre, disegnatore, anzi architetto, di principeschi giardini? E la risposta gli sarebbe stata pur troppo agevole. Infiniti uomini vedono il nascere e il tramontar del sole, i campi verdeggianti e fioriti, le selve maestose ed oscure, i monti sublimi, il mare sterminato, e o non se ne commuovono punto, o se ne commuovon pochissimo. Come non ce ne sarebbero altrettanti

disadatti a gustar l'arte? Bacone da Verulamio disse l'arte esser l'uomo aggiunto alla natura. Forse meglio si direbbe la natura trasformata nell'uomo, dacchè veramente l'arte umanizza la natura, e la umanizza mediante il senso del bello che nell'uomo risiede. Comunque si dica, dev'essere più difficile gustar l'arte che la natura, essendo l'arte, per l'elemento di umanità che vi concorre, cosa più complessa che la natura e anche più alta. Ma alla insufficienza naturale o accidentale degli spiriti può supplire in qualche misura, checchè si dica in contrario, la educazione, intesa nel significato più largo della parola. Un terreno troppo sodo, arido e magro uccide i semi che si gettano in esso; ma quel medesimo terreno, dissodato, irrigato, concimato, fomenta que' semi e li fa germogliare. V'è un'arte di dissodare, irrigare e (*sit venia verbo*) concimare gli spiriti per modo che non uccidano i germi di bellezza che si spargono in essi, anzi li faccian fiorire.

Ed ecco appunto, se non tutta l'opera, l'opera principale e più meritoria del critico d'arte. Chi è il critico d'arte? Il critico d'arte è un uomo più capace, più attento, più libero, che vede nel capolavoro ciò che altri non vedono e lo fa vedere altrui. *Le plaisir de la critique* – dice il La Bruyère – *nous ôte le plaisir d'être vivement touchés de très-belles choses.* Questo sarà vero del critico preoccupato, astioso, pedantesco, ossia di colui che essendo veramente la negazione del critico, usurpa un nome che non gli spetta. Il critico vero d'arte (e di lui solo intendiamo parlare), quello cioè che nota e fa notare altrui bellezze e bruttezze, ma soprattutto bellezze, è naturalmente mosso da un vivo senso del bello, che con l'esercizio gli si acuisce. Nè il Lessing, nè il Sainte-Beuve, per non citare altri esempii, lo perdettero mai. Chi non ha tale senso, potrà esercitare molt'altre maniere di critica, ma non la critica d'arte. Chi l'ha, e chi ha per giunta molta intelligenza e molta rettitudine, doti altrettanto necessarie quanto il vivo senso del bello, facendo la critica d'arte ajuta veramente a far l'arte.

Si disse che il critico letterario è un uomo che sa leggere, il critico musicale un uomo che sa udire, il critico d'arti plastiche un uomo che sa vedere. Certo il critico d'arte bisogna che sia o l'una cosa o l'altra secondo l'officio suo; ma egli è anche qualche cosa di più. Egli è lo spirito nel quale, in un tempo determinato, l'opera d'arte diviene tutto quello che può divenire. Ben s'intende che cotali spiriti non possono essere altro che rari. I grandi critici

son così pochi come i grandi artisti, se non son meno; e nessuna sentenza è più sciocca di quella che dice difficile l'arte, la critica facile. La buona critica è una validissima ajutatrice dell'arte. Qual è quel così ottuso spirito che dopo aver letti i saggi del De Sanctis non gusti meglio gli episodii di Francesca da Rimini e del conte Ugolino? o meglio non gusti l'opera del maggior favolista francese dopo aver letto il saggio del Taine?

Cessiamo dunque di dir male della critica. So bene che anche moltissimi giovani ora ostentano per la critica un disprezzo magnanimo, e volentieri van ripetendo che i critici s' inframmettono di cose che non li riguardano. Ma è questo un andazzo che seguita a un andazzo contrario; e del resto coloro stessi che mostrano di più vilipendere la critica, sono ben lieti quando ne possono avere l'applauso, e sa il cielo come allora procedono tronfii. Fare può certamente esser ottimo; ma dar ragione del fatto e giudicare il fatto non può essere senza utilità e senza merito, dacchè le cose valgono per la ragionevolezza, la bontà, la bellezza che noi ravvisiamo in esse. Legittima è la origine della critica, buono il fine, proficua l'opera, se si considera nel tutto insieme. L'arte è, in un certo senso, una critica della vita: ma la vita serba il diritto di criticar l'arte a sua volta: e se un'arte è cattiva, la critica che la biasima e la combatte deve necessariamente esser buona; e se un'arte è buona, la critica che la loda e la promuove non può esser cattiva. C'è una critica rea? vediamo di sbarazzarcene; ma conserviamo la buona. Ad ogni modo è dubbio se faccian più male i cattivi critici o i cattivi artisti.

Soprattutto non cadiamo in contraddizioni troppo flagranti, come vi cade il Tolstoi. Mentre danna con così aspre parole la critica, il Tolstoi fa la critica di tutta l'arte presente e passata, giudicandola vana, contraffatta, pessima presso che tutta; mentre nega che la critica possa interpretar l'arte, s'arroga di fermare, con un ragionamento critico, il fine dell'arte; e così, senza avvedersene, viene ad accordarsi col critico più dommatico, più invadente, più intrattabile dei giorni nostri, col Brunetière, il quale disse risoluto e schietto che la critica deve dirigere l'arte.

❦

E fosse questa la sola contraddizione del nostro autore! Egli distrugge col fatto ciò che a parole mostra di voler edificare. Egli

si forma dell'arte un concetto grande, la reputa cosa nobilissima e di capitale importanza, necessaria alla dignità e alla felicità del genere umano; poi le toglie ad una ad una tutte quelle ragioni di vita ond'ella è vissuta sin qui, e senza parecchie delle quali non s' intende come potrebbe vivere in avvenire. In sostanza fa ora all'arte quel servigio medesimo che già fece alla scienza. Nè c'è da stupirsene. L'ascetismo non comporta l'arte, come non comporta la scienza, e chi volesse parlare di un'arte ascetica, incorrerebbe in quella grossa contraddizione che nelle scuole fu detta *contradictio in adiecto*. L'arte è accrescimento ed esaltazione di vita; l'ascetismo è diminuimento e depressione.

L'arte non può avere direttori generali, come non li può avere la scienza, come non li può avere la religione. Gli artisti non disprezzino gli apostoli, ma non si lascino troppo intimidire da essi. Non permettano che i dommi e gli aforismi comprimano e soffochino quella quasi virtù di divinazione che la natura pose in loro. Non si segreghino, non si allaccin di formole, non adorino idoli, non si giurino a scuole. Serbino vigili i sensi, l' intelletto ed il cuore, alta e pura la coscienza, e difficilmente potranno errare. Ci diano essi quella non artifiziata e non contaminata bellezza della quale abbiamo pur sempre inestinguibile desiderio. E la parola di vita, per essi e per noi, chiedano alla vita, non all'ascetismo.

ARTURO GRAF.

LA CRISI SOCIALE DELLA FRANCIA

I.

Lo scandalo, che da due anni turba la Francia, è principalmente l'effetto di due idee, la cui lenta coltivazione nell'anima francese, dopo il 1870, era stata poco notata, e che sono apparse a un tratto diffuse, popolari, credute con tenacia e con fede dal popolo di Francia: che la grandezza e la fortuna francese sono insidiate di continuo in Europa dalla gelosia degli stranieri; che la forza del denaro può prevalere alla fine sopra ogni legge ed onestà, fino a perdere una intera Nazione per il volere e il vantaggio di pochi. Coloro che inventarono la favola del sindacato, a cui l'alta finanza giudaica, inglese e tedesca, avrebbe versato tanti milioni per aprire con la corruzione le porte del carcere, dove giaceva ad espiare la giusta condanna un traditore della Francia, conoscevano le moltitudini del loro paese: sapevano come si può traviare l'immaginazione, commuovere il sentimento e muovere la volontà delle folle francesi. Milioni di persone – non tutti nemmeno appartenenti alle classi poco colte – hanno creduto, credono e crederanno per anni ancora, come una verità dimostrata da documenti storici di assoluta sincerità, la favola inventata dai fanatici e dai mercanti del nazionalismo: che dei bravi soldati, sempre vigilanti a scoprir le insidie dello straniero contro la patria, avevano con grandi fatiche ed astuzie finissime còlto uno di loro a tradire, e l'avevan fatto condannare; ma costui era ricco, faceva parte di quella oligarchia di grandi finanzieri che regge il mondo con l'oro e odia la Francia, era protetto dagli Inglesi e dai Tedeschi; onde i finanzieri, spendendo e corrompendo, ebbero alla fine ragione dei bravi e leali soldati: costoro furon puniti, rovinati, dispersi nella solitudine e nel dolore: e il traditore alla fine si trasse a salvamento.

Il segno più grave della storia recente di Francia è la credulità nazionale a questo genere di favole; così intera, piena e sincera in tanta parte del paese, che ha spento in esso il senso del giusto e del verosimile; l'ha convertito all'ammirazione del dispotismo e della dittatura: gli ha fatto rammaricare la Bastiglia come il bel carcere dei traditori e degli scribi assoldati dalla finanza cosmopolita, che la sapienza dei padri aveva costruito e che la follia dei figli demoli. E pur troppo questo stato d'animo non è una malattia transitoria, che passerà presto: è l'effetto di una lenta e profonda crisi intellettuale, morale ed economica, che travaglia la media borghesia francese: e perciò è un fenomeno storico della più alta importanza, nel quale appariscono i segni e si preparan gli eventi della Francia futura.

II.

La Francia è il paese d'Europa nel quale la borghesia è politicamente più potente, e ha spogliato la nobiltà di tutti i suoi privilegi legali, ammettendola solo in tutte le funzioni, accanto a sè, e in condizioni di perfetta eguaglianza. Con la terza Repubblica questa rivoluzione borghese si compì; cosicchè oggi uomini usciti dalle classi medie occupano a parità di condizione con i nobili anche le cariche, che negli altri paesi sono di fatto se non di diritto un privilegio delle famiglie aristocratiche: come le altissime cariche diplomatiche e militari, gli uffici del personale che sta intorno al capo dello Stato. La Francia ha molti ambasciatori borghesi: dei presidenti fu nobile solo, e di una nobiltà recente, il Mac-Mahon; la presidenza della Repubblica, l'alta gerarchia militare e civile è tutta piena di persone uscite dalla borghesia media, spesso anche da famiglie di modesta fortuna. Il Parlamento si compone esso pure nel suo maggior numero di agiati borghesi.

Ma se la borghesia francese è politicamente la più potente di tutte, in Europa, essa è economicamente e socialmente più debole di altre borghesie, della inglese e della tedesca, ad esempio, per non parlare della borghesia degli Stati Uniti. La borghesia francese è ancora una borghesia di funzionari, di capitalisti, industriali e proprietari medi, che mantiene e cresce la sua fortuna con il risparmio e con il saggio investimento dei suoi capitali in impieghi di poco reddito, ma sicurissimi; che ama vivere in Francia e allevare i suoi figli sotto la severa autorità del padre e della madre,

cercando di tenerli sempre sotto l'ombra del tetto paterno o vicino; che lavora con gran tenacia e perseveranza, ma con poco ardire e con poco spirito di novità, desiderando sopratutto la sicurezza della propria condizione e contentandosi di lenti miglioramenti; che considera la famiglia sopratutto come un mezzo di mantenere e consolidare la fortuna acquistata, e della quale perciò la dote della donna e la eredità dei genitori sono condizioni almeno così necessarie come la fedeltà coniugale e l'indissolubilità; che considera come la miglior parte di sè quella che è impiegata nell'Amministrazione dello Stato, perchè ha maggior prestigio, istruzione e sicurezza di sorte. Qual differenza dalla borghesia inglese, composta di grandi capitalisti, industriali e mercanti: dalle sue abitudini splendide e prodighe, dai suoi ardimenti, dalla sua sete di subiti guadagni, dal suo inquieto spirito di avventura attraverso la terra e dal suo debole spirito di famiglia e di autorità! La borghesia francese è restata nell'anima quale era prima della Rivoluzione, nei tempi precedenti alla civiltà della grande industria scientifica e del grande consumo: la borghesia delle corporazioni privilegiate, dei mercanti e industriali che nelle piccole botteghe delle anguste strade commerciavano i lavori dell'artigianato, e di padre in figlio, lavorando, risparmiando, continuando con prudenza un commercio tradizionale, accumulavano belle fortune: la borghesia che studiava nelle Università o nei Seminari per guadagnarsi la vita con le professioni e il sacerdozio; che brigava i posti alla Corte o nei Ministeri quando non poteva vivere di mercatura o di professioni; che spargeva per la Francia un certo numero di intellettuali: poeti, eruditi, storici, scienziati, i quali cercavano per vivere qualche sinecura ecclesiastica, la protezione della Corte o di qualche nobile, ed eran la sola parte veramente colta della borghesia: mentre l'altra restava modesta e poco istruita, piena di molto rispetto, anche negli anni più torbidi, per il Re e per la Chiesa; religiosa e anche bigotta, per abitudine, per sentimento e per interesse: poco appassionata per la politica, avendo dello Stato un'idea e un sentimento vago come di un gran potere pieno di fasto che è meglio tenersi amico con la docilità: troppo chiusa nella sua piccola famiglia e in una istruzione dagli angusti confini, per capire e sentire il « bene pubblico ». Un secolo e mezzo è scorso; quante generazioni, quante idee, quanta ricchezza, quanti eventi, quanto sangue è passato su quella terra densa di storia! Eppure la bor-

ghesia francese, se maneggia ora gli strumenti più perfetti della civiltà moderna, se è la signora dello Stato in cui era, allora, sottomessa alla Nobiltà, alla Chiesa, alla Monarchia, non è mutata nella sua composizione intima: è una borghesia nell' insieme poco istruita, tenace, laboriosa, cattolica, di medi e piccoli capitalisti e di concorrenti agl' impieghi pubblici, alla quale si è aggiunto un ceto di medi e piccoli proprietari, che per molti rispetti vive del suo stesso spirito. Così la Francia, non ostante le rivoluzioni, le crisi, le guerre, è ancora, economicamente, il paese in cui la piccola industria, la piccola proprietà e il piccolo commercio sono più in fiore. È noto quanti siano in Francia i medi proprietari: quanta ricchezza questo popolo di agricoltori poco istruiti, ma laboriosi e ingegnosi, abbia cavato dai piccoli campi; ma sono meno note le cifre che l'« Office du travail » ha pubblicate recentemente sulla piccola industria, e che dimostrano come su 290 305 laboratori censiti, 250 633 impiegano tra 2 e 10 operai; circa 20 000 tra 10 e 20 operai; meno di 11 000 tra 20 e 100 operai; come cioè gran parte della industria francese sia ancora esercita da piccoli e medi capitalisti, quasi sempre operai, che, con l' abilità, il risparmio, la furberia e la fortuna, sono riusciti a diventare padroni; mentre rara è, fuor che nel Nord, la grande industria, fondata con ingenti capitali, diretta e amministrata da persone che possedano una cultura tecnica e professionale superiore, e che possano far parte di un' alta borghesia, pari ai bisogni del tempo per larghezza di idee e di ardimenti. Anche il commercio è fatto ancora quasi tutto da medi capitalisti; e chi, visitando Londra e Parigi, esamina le insegne degli spacci sulle vie, si accorge presto che a Londra il commercio dei generi di più largo consumo, come il pane, i latticini, i giornali, le scarpe, gli abiti, ecc., è spesso fatto da grosse Compagnie, che possiedono innumerevoli negozi in tutti i quartieri, e li fanno amministrare da impiegati ai loro stipendi; mentre in Parigi, tolti pochi grandi negozi di novità, tutte le botteghe sono di un diverso padrone, quasi sempre un borghese nuovo, fattosi da sè con l'economia e la furberia, senza istruzione speciale; piccola ape che, nell' immenso alveare, con anni di fatiche e di privazioni, è riuscito a fare la sua celletta, e la va lentamente, faticosamente riempiendo di miele. In altre parole, il grande capitalismo non ha distrutto ancora tanta parte dell'antico piccolo commercio, dell'antica piccola industria, come in Inghilterra; ed è ancora possibile in Francia,

più spesso che in Inghilterra, a un uomo nato nel popolo di vivere quella vita fortunata, che commuove certi *laudatores temporis acti*: e che può infatti servir di tema ai componimenti dei ragazzi del ginnasio: risparmiare, accumulare e, avendo fortuna, diventare da operaio padrone, scorticare e maltrattare gli antichi compagni diventati dipendenti come nessun re dell'oro o grande capitalista fa; e morire agiato di una bella fortuna, con molti risparmi collocati in titoli di rendita pubblica, o in qualche casa dei quartieri popolosi di Parigi.

Ma questa, data ai commerci e alle industrie, è la parte meno colta della borghesia francese: quella che legge il *Petit Journal*, la *Libre Parole*, le numerose *Croix* che si pubblicano in tante città: e che se vagheggia per sè l'ideale di ritirarsi dagli affari in età avanzata, con una decorazione, a godere la fortuna accumulata, ambisce spesso per i suoi figli una sorte più cospicua: la *carriera* degli impieghi, il cappello da generale, un alto impiego civile. La borghesia si è impadronita dello Stato in Francia, per un seguito confuso e complicato di eventi, che nessuno avrebbe potuto prevedere, ma il suo non è ancora un dominio attivo sullo Stato, esercitato con propri e risoluti concetti politici: è piuttosto un godimento passivo degli innumerevoli posti della gerarchia civile e militare. In fondo, la classe media francese sente ancora vivo il rispetto per lo Stato come ai tempi della Monarchia: quasi lo Stato fosse qualche cosa che sta fuori e sopra a lei; una provvidenza, una fontana di ricchezza, di onore, di considerazione. Così intorno a questa fontana tre classi di persone si affollano per bere: quelli che nati nella classe operaia vogliono salire a una condizione più sicura, e, a loro credere, più dignitosa, occupando i piccoli posti della burocrazia, per i quali non si richiede istruzione: i figli della borghesia agiata o anche già ricca che vogliono nobilitar la famiglia, studiando nelle scuole pubbliche ed entrando nella gerarchia civile, o, meglio ancora, nell'esercito, specialmente considerato; gli intellettuali, le persone che hanno o credono di avere inclinazione ai lavori dello spirito, e che non potendo vivere, in un paese dove la coltura della classe media non è molta, del proprio lavoro indipendente, cercano, nello stesso modo con cui nell'antico regime eran mantenuti dalla Chiesa e dalla Corte, di farsi mantenere dallo Stato, come funzionari degli istituti d'istruzione o di scienza; qualche volta anche in sinecure burocratiche che lascino loro il

tempo di attendere agli studi o alle lettere. Così la borghesia francese si divide in due parti: una che lavorando e *risparmiando* accumula denari e non è di solito molto istruita: un' altra, che possiede una istruzione generale e metodica, ricevuta nelle scuole pubbliche, che quasi tutta fa parte della gerarchia civile e militare e che, nella sua parte più fortunata e più cospicua, eredita le grasse sostanze e sposa le belle doti della borghesia accumulatrice, trafficante, poco dotta, avida di essere illuminata, sia pure per il riflesso di un figlio o di un genero, da un raggio del gran sole che splende da tre secoli sulla Francia: lo Stato.

Ma questa borghesia media, con il favore della fortuna, grazie agli eventi della fine del secolo scorso e alla condizione così felice della Francia, in Europa, ha potuto, con la sua pazienza, prudenza, tenacia di lavoro poco audace, e nonostante la sua poca istruzione e il suo spirito di conservazione, conquistare un potere e un influsso mondiali, eguali e per molto tempo superiori a quello che conquistò la borghesia inglese, con le sue audacie mercantili, il suo forte spirito politico e le sue libertà. La Rivoluzione portò questa classe alla signoria della Francia: Napoleone I alla signoria dell' Europa: e sebbene da tanta altezza essa sia caduta presto, rimase in lei da quella breve grandezza e da tanto successo un' ambizione di egemonia e una fiducia nelle forze del paese, che, attraverso rivoluzioni e contese, la condussero di nuovo all'egemonia politica, intellettuale e militare del secondo Impero: quando la Francia primeggiò in Europa con gli scrittori e gli scienziati, con l' esercito e la diplomazia; quando, grazie allo sviluppo prodigioso della ricchezza avvenuto in Europa e in America dopo il 1850, la classe media potè arricchire e consolidare la sua fortuna, non ostante la poca arditezza e la grande prudenza. Cominciarono allora i rapidi progressi del capitalismo: lo sviluppo delle ferrovie, dei grandi affari: ma la borghesia francese, conservatrice e timida, ci si arrischiò poco; anche per le ferrovie, che pure nei primi tempi furono spesso affari lucrosissimi, non fu possibile trovare in Francia i capitali dai privati; e il Governo dovè provvedervi. Ma l' arricchimento del mondo accrebbe di molto il valore dei prodotti della paziente e tenace agricoltura dei piccoli proprietari francesi, su quella fertilissima tra le terre di Europa; la media industria, che conveniva così bene alla prudenza francese, poteva allora prosperare, la grande industria essendo ancora alle prime prove; poteva prospe-

rare specialmente in un paese come la Francia, i cui prodotti avevano per il mondo una fama speciale di perfezione. La Francia arricchì, accumulò immensi capitali: e nel suo desiderio di collocarli sicuramente, si volse al Governo suo e ai Governi stranieri; diventò la creditrice degli Stati. Si inaugurò allora in Francia un Governo di grandi mezzi e di grandi spese, nel quale l'Amministrazione supplì alla timidezza e alla prudenza del paese prendendo l'iniziativa dei progressi, che il capitale privato non osava tentare: costruì ferrovie, sovvenzionò Compagnie di navigazione, costruì vie e quartieri, prendendo a prestito dalla borghesia risparmiatrice immense somme, di cui il crescer della ricchezza gli rendeva facile di pagare gli interessi: onde il capitale francese si investì in parte in imprese produttive: ma indirettamente, attraverso grandi sprechi, per mezzo del Governo, che restò per sempre il padre e il protettore di questa borghesia cresciuta all'ombra e sotto la protezione della Monarchia militare e della Chiesa. La prosperità economica e politica fu grande: Napoleone III imperava sull'Europa e proteggeva il Papa: le istituzioni francesi erano copiate in molti paesi: la letteratura della Francia correva il mondo: le medie industrie e il commercio, grazie anche a una politica di libero scambio temperato, prosperavano: ogni Governo che avesse bisogno di denaro per accrescere la sua civiltà ricorreva al risparmio francese. La borghesia di Francia formava così, fuori delle frontiere, nei paesi vicini, un vasto impero di crediti, impiegando all'estero, negli impieghi sicuri dei prestiti agli Stati, la grande abbondanza del proprio capitale: e tenace lavoratrice, poco istruita, poco ardita, pure poteva dominare con l'esercito, la politica, le idee e il denaro su quella Europa, che essa non conosceva, che non desiderava di visitare, contenta di starsene nel suo bello e amato paese, di conoscere solo la lingua e la terra propria. Dentro, nel paese, la gran discordia tra la Rivoluzione e la Chiesa, tra i principî liberali anticattolici e i principî religiosi e di autorità, si addolciva: questa borghesia, sopratutto la parte più ricca e meno istruita, inclinava di nuovo alla fede, alla devozione verso la Chiesa, alla riverenza per i prelati, ritornando all'intima e schietta sincerità dei suoi sentimenti, turbati per un poco dalla Rivoluzione. Ma insomma anche i principî della Rivoluzione erano riconosciuti: le parole «libertà e diritti dell'uomo» conservavano una gran forza di seduzione; una parte considerevole della borghesia era miscredente,

di sentimenti liberali, ammiratrice della Rivoluzione e dei suoi eroi: tutta, poi, la borghesia era concorde nella gran fiducia della forza e fortuna della Francia, e nel desiderio di conservare la fortuna privata, accumulando con il risparmio in ogni modo. L'abitudine del ritegno a spendere si diffuse in tutte le classi, anche nelle classi ricche; e si diffuse anche quella forma suprema di economia che è il maltusianismo; la sterilità procurata, il risparmio voluto dei figli, la coltura artificiosa dell'albero dell'amore, per ridurlo a dar fiori al piacere dei singoli, e nessun frutto per il bisogno della Nazione.

III.

Ma questa curiosa democrazia borghese di funzionari, medi proprietari e medi capitalisti, costruita sulle fondamenta secolari e tra le grosse mura maestre di una Monarchia militare, da trent'anni, lentamente, decade.

La guerra del 1870 cominciò il guasto. La sconfitta e le terribili calamità dell'invasione, durata così a lungo, tolsero alla Francia quella fede nella sua superiorità e sicurezza assoluta, che era tanta parte del sentimento nazionale. Sino allora la Francia si era sentita prima per forza in Europa, sicura delle sue frontiere, della sua grandezza, della sua ricchezza; ed ecco a un tratto una grande sventura nazionale dimostrava che anch'essa poteva esser soggetta a quei terribili rivolgimenti della fortuna che si chiamano sconfitte, indennità, smembramenti. Un sentimento nuovo successe all'antica e un po' noncurante sicurezza, nell'anima di questa borghesia, in cui l'ammirazione per la grandezza politica e militare del paese è fortissima da 70 anni: l'ansia patriottica dei pericoli futuri; l'inquietudine per il timore di nuove invasioni e di nuove diminuzioni territoriali. La risolutezza dei Francesi nello spender miliardi senza contare, dopo il 1870, per fare uno sterminato esercito; la loro ammirazione fanatica per la classe dei militari: le loro angoscie continue, sebbene in pratica vane, per la sterilità della loro razza, confrontata con l'abbondante generazione della Germania, nacquero, più che da un desiderio di rivincita, da un'ansietà quasi ammalata di difesa dalla paura, divenuta generale nelle classi medie e durata vivissima sino a 7 od 8 anni fa, che potesse ricorrere nella storia di Francia un altro

anno terribile; e che la Francia potesse essere ancora diminuita o addirittura distrutta, con la forza, dagli stranieri.

Era questo, negli anni che seguirono al 1870, un pericolo in parte vero, in parte ingrandito dall' immaginazione. Ma un altro pericolo cominciò di lì a poco, più lento, ma forse più terribile, a minacciare, non la sicurezza territoriale, ma la ricchezza di questa classe: lo sviluppo, in altri paesi e specialmente in Germania e negli Stati Uniti, di industrie fondate con capitali immensi e dirette da un personale tecnico di persone istruite: la concorrenza agricola di paesi nuovi o di paesi poveri. Sui mercati stranieri e sugli stessi mercati francesi cominciava a competere vittoriosamente, con la *media* industria francese, la *grande* industria tedesca e americana: il grano rinviliva sui mercati transatlantici a prezzi inverosimili: l' Italia e la Spagna offrivano vino e tanti altri prodotti per poco... Una quantità di fortune, già stabili e sicure, pericolavano, in questa gran tempesta di prezzi; mentre le imposte lentamente e continuamente crescevano, per le spese pubbliche aumentate senza tregua: sopratutto per gl' interessi dei formidabili prestiti contratti per ricostituire l'esercito. La Repubblica non lesinava: il Parlamento votava senza discutere i conti presentati dall'alta gerarchia militare; la nazione accorreva a ogni rivista ad applaudire freneticamente i piccoli soldati dai calzoni rossi, gli artiglieri sfilanti al galoppo con i loro cannoni...

In mezzo al malessere lento e sottile ma crescente di questa crisi sopravvenne una grossa sventura nazionale, che fuori fu presto dimenticata, ma che in Francia lasciò un seguito terribile di rancori, di rimpianti e di rabbie: il fallimento della Società per il taglio del Panama. Il nome di Lesseps, i ricordi del taglio di Suez considerato come una gloriosa impresa nazionale, e la poco precisa conoscenza delle condizioni che avevano fatto riuscire l' impresa, le leggende ripetute da persona a persona sulle favolose fortune fatte dai sottoscrittori pel Suez, ebbero la virtù di incitare singolarmente la timidezza del capitale francese, che, come tutti i timidi quando una volta osano, diventò temerario. I giornali, pagati dalle Compagnie, incitarono il pubblico, il quale poco sapeva e poteva giudicare sulla ragionevolezza di una impresa così gigantesca e lontana: il Parlamento, a cui di tempo in tempo era domandata la autorizzazione di emettere le obbligazioni a premio, non ebbe la forza di opporsi all' impeto cieco di tante fedi, di tanti orgogli e

di tante cupidigie: miliardi di risparmio francese furon sottoscritti e pagati da ogni sorte di persona: dalla borghesia alta, media, minuta: dai domestici, dai portinai, dai camerieri: da tutto questo piccolo popolo di compratori di solidissime azioni, che confidò questa volta al *Grand Français* qualche parte dei propri risparmi per la grande impresa. Ma tutta questa gigantesca ricchezza, accumulata a soldo a soldo, con lente fatiche, sparve in pochi anni, distrutta in un sogno febbrile di grandezze irreali. Quali furono le cagioni di tanta rovina? Certo, come sono sempre le cagioni dei fatti umani, varie e molte, ma tutte di poco momento di fronte alla cagione principale: e cioè che l'impresa, fantastica e precipitata, non poteva riuscire; onde i sottoscrittori erano stati imprudenti – o se si vuole – sfortunati e sin dal principio condannati a perdere il loro denaro. Ma l'uomo, che è per natura orgoglioso e vendicativo, non vuol mai riconoscere con rassegnazione la cattiva fortuna o la propria imprudenza come cagione delle sue sventure; vuol rifarsene su qualche altro essere umano, tormentarlo per ristabilire con altre vittime l'equilibrio delle proprie sofferenze. Così le moltitudini francesi, spogliate dal fallimento, si persuasero facilmente di essere state vittime della malvagità di altri uomini.

Queste calamità improvvise, questa crisi lenta e tormentosa che scema a poco a poco la fortuna di una classe nella quale il maggior numero possiede l'agiatezza e spesso anche una cospicua fortuna, ma non una cultura superiore con cui possa rendersi conto dei complessi fenomeni della storia contemporanea, hanno sviato il popolo francese verso concezioni assurde della società e della vita. L'antisemitismo, il boulangismo, il panamismo, il clericalismo, il furore militarista, tutte le altre stravaganze con cui la Francia stupisce il mondo da venti anni, non sono altro che le superstizioni sociali di una borghesia piccola e media, mal preparata per educazione e per cultura a capire i grandi fenomeni della vita moderna, che deve dirigere, senza averne la capacità, un gran paese, erede di una grande storia e investito di un grande missione, in mezzo a difficoltà nuove, nate dai prodigiosi progressi della civiltà negli ultimi vent'anni; e che, comprendendo male queste difficoltà, si compiace in spiegazioni grossolane, che commovono l'immaginazione e i sentimenti più brutali, ma che corrispondono alla verità solo in modo imperfettissimo. La superstizione è una scienza

imperfetta, fatta di poco ragionamento e per molta parte di sentimenti, di cui si contentano le persone poco avvezze a ragionare o prive delle conoscenze necessarie per capire la verità: e che nelle età barbare o rozze, ha servito a contentar la curiosità umana sull'origine delle malattie, delle carestie, delle grandi calamità naturali. Il progresso del sapere ha distrutto, nelle classi medie di Europa, le più rozze almeno delle superstizioni naturali: ma noi viviamo oggi in vaste società, la cui complicazione supera di molto la capacità di comprendere e ragionare delle persone mediocremente istruite: onde in tutti i paesi dove, come in Francia, il Governo non è confidato a una classe molto illuminata e molto istruita, le grandi idee politiche che agitan le folle nei tempi di sventura e di crisi sono spesso vere e proprie superstizioni. Sono numerosi in Francia gli uomini di gran mente e di profonda cultura, i quali si rendon conto della vera condizione delle cose: ma costoro sono singole persone sparse per il paese, solitarie, poste dalla raffinata cultura troppo alto sopra la maggioranza de' bottegai, *rentiers*, industriali, operai, impiegati che elegge i deputati, i Consigli municipali e dipartimentali: che legge i giornali popolari: gente in generale che vive bene, secondo la condizione sua, ma che ha poca e scarsa cultura. Ora questa Francia numerosa, innanzi a cui la Francia del pensiero è una piccola minoranza disunita e dispersa, se non è la signora assoluta del paese, rappresenta, in un regime democratico a suffragio universale, un potere considerevolissimo: le idee che trovino credito e popolarità tra questa folla poco istruita diventano una forza sociale con la quale è necessario contare.

Sventuratamente, le idee che, da quando la crisi della potenza e ricchezza francese è cominciata, hanno trovato favore in questa moltitudine di poca istruzione, sono state quasi tutte superstizioni grossolane, imbevute di delirio di persecuzione e perciò incitanti la folla alla crudeltà. La spiegazione delle sventure del 1870, che ha trovato maggior favore, è stata la leggenda dello spionaggio continuo dei Prussiani in Francia, prima della guerra: degli stranieri e delle straniere, che erano accolti confidenzialmente in tutta la Francia, a Parigi come nei più piccoli villaggi, e intanto sorprendevano i segreti della difesa, conoscevano i luoghi, le persone, e preparavano la via agli eserciti. Quanti romanzi e commedie, dalla *Dora o le Spie* del Sardou alla *Débâcle* dello Zola, hanno contribuito a diffondere questa superstizione nella borghesia media

istruita a mezzo! A poco a poco, lo spionaggio è diventato una ossessione e una malattia: che si venne a poco a poco confondendo e complicando in un delirio di persecuzione più generale, a cui la conclusione della Triplice alleanza, la politica veramente poco prudente, in certi momenti, dei tre Stati alleati diedero un alimento terribile. La moltitudine, nella quale i ricordi delle calamità del 1870 svegliano ancora un grande orrore, s'immaginò che la Francia fosse minacciata dall'odio e dall'invidia dell'Europa: che a Roma, a Berlino, a Vienna si tramasse per toglierle tutti gli amici, e quando essa fosse di nuovo sola, assalirla e smembrarla per sempre; che perciò bisognava fare un grandissimo esercito senza contare il denaro, stare uniti tra Francesi, adorare solo la forza che ormai si vedeva trionfare dovunque contro il diritto, smettere tutte le fantasticherie generose di cui la Francia aveva dato prova prima del 1870 e di cui non aveva ricevuto che il ricambio d'ingratitudine, come dall'Italia: esser Francesi e niente altro, in ogni cosa, a ogni costo. L'entusiasmo veramente violento per i Russi ha la sua spiegazione in questa angoscia patriottica, che sino a sei o sette anni addietro fu davvero generale e diffusa in Francia, e per la quale si credeva che oltre le Alpi e il Reno si meditasse davvero di far sparire la Francia dalla geografia e dalla storia.

Questo movimento patriottico e nazionalista, incontratosi con la crisi economica prodotta dalla concorrenza della grande industria tedesca e americana e dall'agricoltura dei paesi nuovi o più poveri, favorì in modo mirabile quella reazione protezionista, nella quale la Repubblica francese ha mostrata tanta debolezza, in confronto alla politica doganale dell'Impero. Lo sviluppo della grande industria tedesca e americana, che veniva togliendo tanti mercati stranieri e faceva concorrenza in Francia stessa alla media industria francese, rendeva necessaria la trasformazione della media industria francese in grande, il perfezionamento cioè del sistema di produzione: una cosa semplice a dirsi, complicatissima a farsi, e alla quale la borghesia francese, prudente, conservatrice, poco istruita, specialmente nella parte sua data ai commerci e alle industrie, non è riuscita. Sarebbe stato necessario un maggiore ardire nei ricchi, una educazione differente dei giovani, la preparazione di tutto il personale di tecnici, banchieri, amministratori, finanzieri che è necessario a far agire in un paese una grande industria e che è così diverso da quello che basta ad un'industria

media: qualità e personale che in nessun paese si fanno in poche settimane e che in Francia tanto più difficilmente potevan farsi con la rapidità necessaria, perchè esistevan già le qualità, le abitudini, il personale necessario all' industria media. Si preferì cercare di consolidare la minacciata industria media, all' interno con diritti protettori: nei suoi commerci internazionali, con i premi di esportazione e le sovvenzioni: si inaugurò la politica protezionista che in Francia è solo un artificio di conservazione della fortuna della media borghesia, industriale e proprietaria, minacciata dall'evoluzione economica del mondo negli ultimi vent'anni. La poca cultura di questa borghesia, la sua scarsa attitudine a capire il meccanismo economico del mondo moderno, il nazionalismo e la crescente avversione contro gli stranieri, resero facile la diffusione d' innumerevoli errori che hanno quasi ricondotta la Francia al colbertismo: e si vide allora ripetere a un paese, che è creditore dell'estero per miliardi e che quindi ha il privilegio di importare ogni anno più che non esporti, di ricevere merci in pagamento degli interessi dei suoi capitali, senza dare altre merci in cambio, che le sue importazioni erano invece un tributo pagato all'estero: che bisognava comperare solo tra Francesi, vendere soltanto e non comperare dagli stranieri, esportare a qualunque costo e non importare, perchè altrimenti gli stranieri avrebbero preso tutto il denaro francese: come se vendere senza comprare fosse altra cosa che regalare! Tutte insomma le infantili illusioni del colbertismo furono ripetute alla Francia dai giornali: furon sanzionate dal Parlamento: e invano qualche solitario amico della verità e della scienza ammonì il paese sui pericoli definitivi di questa legislazione rovinosa: ripetè gli argomenti del libero scambio, così semplici, così chiari e così inutili nei nostri paesi, tanto imbevuti di spirito di protezione in tutti i rapporti sociali! Il Parlamento non era un'accademia di dotti, che provvedesse secondo la scienza al maggior bene comune della nazione: ma un'assemblea politica, che doveva contentare questa borghesia desiderosa di aver sicure le proprie fortune, come nei bei tempi in cui la media industria e agricoltura prosperavano tanto sulla terra di Francia: perchè questo desiderio concepito contro i consigli della scienza, e questo egoismo di una generazione, che, per non esser turbata nella sua agiatezza, rovina la grandezza futura della patria, erano forze, che non potevano esser neglette dai deputati.

La rovina del Panama e la crisi continuata hanno infine fatto crescere in questa società di medi capitalisti un sentimento che covava da tempo: l'odio contro il grande capitalismo e l'alta finanza: un odio fatto di qualche motivo serio e in molta parte di superstizioni popolari, nate da una falsa idea della speculazione, delle sue condizioni, dei suoi vantaggi e pericoli: e che servì nel tempo stesso di mezzo per rinfocolare nel paese le inclinazioni reazionarie in politica, per ravvivare il clericalismo, per scatenare l'antisemitismo e il nazionalismo. I filosofi della stampa più popolare spiegarono la rovina del Panama, raccontando a questa borghesia poco colta e irritata, che pochi grandi finanzieri stranieri ed ebrei avevano corrotto il Parlamento con i milioni, gli avevano fatto votare le emissioni di obbligazioni, per venderle al pubblico e guadagnare somme enormi sulle rovine dei compratori. La spiegazione era puerile; i deputati (di cui il maggior numero è non molto intelligente ma onesto, appartenendo a famiglie agiate e ricche, e commetterebbe una grossa viltà per non perdere il posto, ma non una piccola indelicatezza per milioni) non erano stati corrotti, salvo pochissimi; avevano votato le emissioni perchè allora il paese, inebriato, credeva all'impresa e chi avesse osato dubitare del successo sarebbe stato lapidato. Ciò non ostante i giornali clericali e reazionari raccontarono che mezzo il Parlamento e innumerevoli ministri erano stati corrotti: che la fortuna della nazione era stata tradita, con artifici e menzogne diaboliche, dai suoi rappresentanti ai vampiri della finanza: e il pubblico, irritato dal dolore delle perdite, credè a queste accuse, s'indignò, volle la testa dei colpevoli... Bisognava contentare questo furore: il Parlamento e la magistratura fecero per anni inquisizioni severe, energiche, spietate: ma non riuscirono a trovar che poco, a cogliere in fallo solo un ministro e pochi deputati, quasi tutti oscuri; scoprendo colpevoli solo questi perchè solo pochi avevano preso denaro. Ma i giornali e i politicanti che sulle rovine del Panama volevano fondare la fortuna propria e della reazione, non si persero d'animo: e rincalzaron l'accusa affermando che, come prima l'oro cosmopolita e giudaico aveva corrotto il Parlamento, ora fermava la giustizia con malie invisibili. Così la rovina del Panama fu l'occasione e il principio di una nuova ed energica propaganda, fatta da antichi giornali clericali e da nuovi fondati, in mezzo alla borghesia media e ad una parte del popolo: una propaganda che, affermando di

combattere la plutocrazia sterile della Borsa, la prepotenza del grande capitale che sovverte ogni legge, riduce in schiavitù gli Stati, corrompe le coscienze ed opprime i deboli, mirava in realtà più lontano: a combattere la civiltà moderna e ogni cosa che nella società francese sia opera della rivoluzione: lo spirito di solidarietà internazionale, di tolleranza religiosa, di libertà intellettuale, politica ed economica: le istituzioni parlamentari, la scienza e la filosofia indipendenti da ogni legame confessionale. Il risveglio del clericalismo, in Francia, si è fatto per mezzo di questa propaganda, in apparenza morale e umanitaria, contro i misfatti del capitalismo e la tirannide dell'oro: a cui diede il tono la *Libre Parole*, fondata con grande fortuna nel 1892, in mezzo al furore del panamismo. Diffusosi, specialmente nel clero delle campagne, e mescolando questa sua propaganda con l'antisemitismo e il nazionalismo, questo giornale perfido e scellerato si trasse dietro una gran parte dei giornali clericali, reazionari e popolari di Francia, come il *Petit Journal*, *L'Intransigeant*, le numerose *Croix* che si pubblicano nei vari dipartimenti; e quando la politica repubblicana di Leone XIII, guadagnando alla Chiesa anche la borghesia volterriana, che, assai impensierita per l'isolamento politico della nazione, per molto tempo considerò il Papa come il *solo amico della Francia*, favorì questo movimento clerico-reazionario: questi filosofi del giornalismo, aiutati da una folla di giovani pennaioli misticizzanti, ignoranti, ambiziosi e senza coscienza, divulgarono tra la borghesia francese e il popolo una filosofia sociale e politica, formata dai rottami di tutte le grandi teorie del secolo confuse insieme e impastate in sentimenti di persecuzione e di odio. Questi scrittori spiegarono alla borghesia, colta a metà, della Francia ed al popolo che l'agricoltore francese, che il modesto mercante e il medio industriale sono minacciati di continuo nella loro fortuna dai re dei milioni, dagli speculatori delle Borse di Londra, di Berlino, di Nuova York, che, padroni dei mercati, rinviliscono e rialzano a capriccio il valore delle merci, per impadronirsi dei risparmi dei forti, sani, sobri lavoratori di Francia: che un piccolo manipolo di questa banda, ambiziosa di asservirsi il mondo, è entrata anche in Francia, ma non si compone di Francesi, se non per eccezione, bensì di Tedeschi, Inglesi, Greci, Ebrei, Ebrei tedeschi spesso, nemici perciò della Francia a doppio titolo, perchè Ebrei e perchè Tedeschi: che questa oligarchia di capitalisti ha a suo servizio una scienza, una letteratura, un giornalismo; cerca d'impadro-

nirsi di tutti gli Stati, di avere nel suo potere tutti i Parlamenti, di signoreggiare tutte le amministrazioni; e che per più facilmente aprirsi la via al dominio incontrastato del mondo, essa cerca di diffondere lo spirito del cosmopolitismo, distruggere l'amor di patria con la letteratura e la scienza ai suoi servizi, per ridurre tutto il mondo a una moltitudine dispersa di *sans patrie*, sulla quale, rotte le frontiere e la loro miracolosa difesa, il suo dominio sarebbe assoluto e senza contrasti. La scienza sopratutto che si dice indipendente da confessioni religiose è la ministra perfida di questo potere malefico, la nemica in tutte le forme della Francia. « Bismarck c'était Hegel, Salisbury c'est Darwin » ha scritto un giorno, nel suo giornale, Drumont, per spiegare l'insuccesso della politica coloniale della Francia di fronte all'Inghilterra. Quindi la necessità di cercar rifugio nel cattolicismo e nel nazionalismo più intransigente: « la France aux Français ». Francesi davvero sono soltanto i cattolici, coloro che riconoscono l'autorità della Chiesa, che intendono restaurare, per quanto è possibile, l'antica Francia di Luigi XIV, unita nella devozione allo Stato e alla Chiesa, prima che la Rivoluzione generasse la discordia insanabile; sia dunque protetto il lavoro, l'industria, l'agricoltura francese contro lo straniero; sia odiato e disprezzato il Parlamento e la libertà; sia ammirato sopra ogni cosa l'esercito, i cui ufficiali rappresentano, contro la potenza cosmopolitica dell'oro, l'antica anima francese, indifferente alla ricchezza, cupida solo della grandezza patria, devota allo Stato e alla Chiesa; siano respinti dalla Francia, come stranieri, gli Ebrei, i protestanti, i non credenti, gli intellettuali imbevuti dei principî della Rivoluzione, i nemici o i tiepidi ammiratori dell'esercito.

Queste idee, quando la borghesia francese era nella pienezza della prosperità, non avrebbero avuto fortuna; ma ne hanno avuta in un tempo di decadenza sociale, e con l'aiuto di un'altra malattia, non sociale questa, ma spirituale: la diffusione dell'isterismo, nella borghesia francese, che ha fatto il temperamento nazionale eccitabile, fantastico, poco atto al ragionar tranquillo e seguito. Non è un accidente che gli studi maggiori sull'isterismo siano stati fatti in Francia, come i maggiori studi sulle psicopatie sessuali in Germania: ma un segno che il male vi è più intenso che altrove, se lo studio anche vi è più frequente e zelante. Le straordinarie vicende storiche della Francia in questo secolo; tante sanguinosissime guerre esterne, tanto furore di guerre civili, tante fortune e

rovine, tanta somma di lavoro tenace: il maltusianismo, il gigantesco sforzo di tutta la nazione per rendersi artificialmente sterile e quasi sopprimere in sè una delle funzioni essenziali della vita; la durezza della disciplina famigliare e della educazione, nelle famiglie borghesi, che opprime e tormenta in modo terribile l'animo dei giovani e sopratutto delle giovinette; l'abuso frequente dell'alcool e dell'*absinthe* tra gli uomini, hanno diffuso in modo spaventoso la malattia, fatto dell'isterismo, nelle sue forme più leggere almeno, quasi un temperamento nazionale, aperta l'anima della nazione ai delirî di persecuzione, alla credulità dei romanzi immaginosi, agl' impeti di crudeltà, alle ostinazioni violente e irragionevoli come alle rapide vicende del sentimento; tolta la forza del ragionamento e della logica allo spirito pubblico.

IV.

L'*affaire Dreyfus* è stato solamente un sintomo gravissimo di questa condizione di spirito, in cui a poco a poco è venuta a porsi, sospinta dagli avvenimenti e dalla propaganda, la borghesia francese e una parte anche della classe operaia, quella che non è stata *lavorata* dai socialisti. La paura dello spionaggio e del tradimento, l'ammirazione per l'esercito e i suoi capi, il disprezzo delle istituzioni parlamentari, l'odio all' alta finanza che si diceva proteggesse Dreyfus, il fanatismo nazionalista hanno fatto di una piccola questione giudiziaria una voragine terribile, dove tutto minaccia di precipitare. Il Governo, gli uomini di buon senso, di cuore, di intelligenza, si sono trovati deboli innanzi all'alta gerarchia militare, perchè questa era ed è sostenuta dal favore di gran parte della Francia meno colta, dalla credulità nazionale nelle superstizioni dello spionaggio e dell'oro ebraico-cosmopolita. Senza questo aiuto, sarebbe stato facile al Governo e al partito repubblicano di far ritornare al rispetto della legge e della verità quei pochi intriganti senza scrupoli: ma, oltre costoro e più lontano, la folla agitata da tanto furore di superstizioni insensate ha intimidito i più arditi: ha fatto esitar lungamente non solo il partito repubblicano moderato, ma i radicali; e per un momento perfino i socialisti: perchè tutti capivano che era necessario affrontare, non solo un piccolo numero di alti funzionari ma la superstizione intrattabile di una folla lavorata da decenni, e cioè una forza sociale

altrimenti formidabile e pericolosa. Dopo due anni di violente contese, dopo processi, scandali, suicidi, assassini, tumulti nelle vie, minaccie di insurrezioni e di colpi di Stato, Alfredo Dreyfus non ha ancora ottenuto che un parziale riconoscimento del torto usatogli; eppure la fatica ciclopica, che fu e sarà necessaria per togliere la vittima allo strano e lagrimoso destino che un odio cieco e superstizioso gli fece, è un giuoco di fanciulli rispetto a quella che sarà necessaria, per ritorcere indietro quel vasto movimento di spiriti che da 15 anni tenta di riportare la Francia all'antico; per guarire questa immensa malattia nazionale, i cui segni principali sono il maltusianismo, il protezionismo, il nazionalismo, il clericalismo e il militarismo. Lo scandalo presente non è che il piccolo e breve preludio di una lotta sociale, di cui è difficile prevedere la fine: perchè esso è il segno più grave, apparso sinora, di una decadenza politica, intellettuale e sociale, contro la quale è da sperare che la Francia trovi in sè energie poderose per contrastare. Ma la crisi sarà, ad ogni modo, grave; la lotta lunga e difficile. Si direbbe che su quella terra meravigliosa di Francia, che è per fertilità il vero giardino dell' Europa; che n' è il cuore per posizione e su cui è passata tanta onda di pensieri, di ferocia e di sangue; sotto quel sole che illumina tanti fiumi fecondatori e tante pianure ubertose, che matura tante vigne meravigliose, tanti splendidi raccolti di grano, tanti magnifici pometi e frutteti, le forme sociali invece non possono conservare a lungo quella plasticità vitale, per cui si rinnovano di continuo, come in Inghilterra; ma per una forza misteriosa si irrigidiscano, si cristallizzino, si induriscano dentro e si chiudano a ogni circolazione vitale, così da non poter esser più plasmate, ma solo alla fine spezzate d' un colpo. L'evoluzione sociale della Francia contemporanea ripete, infatti, in una linea più grandiosa e più lenta, quello che avvenne sotto Luigi XIV e finì poi alla rivoluzione; la società che nacque dalla rivoluzione accenna a irrigidirsi sotto la terza repubblica, come la monarchia militare uscita dal feudalismo cominciò a irrigidirsi sotto il regno infausto del Re Sole. Due secoli addietro, le pazze guerre e le spese infami di una Corte piena di oziosi, parassiti e viziosi, il militarismo insomma orientale e sfarzoso di quel Re, che fu tra i più funesti alla Francia ed al mondo, cominciarono nella Francia una spaventosa dissoluzione sociale, di cui ci è restato un documento terribile nelle lettere dei controllori generali delle fi-

anze agli intendenti delle provincie, raccolte dal De Boislisle; he tutti gli ignari ammiratori del Re Sole e del suo « glorioso egno » dovrebbero leggere (1). Sotto il tormento spietato delle nposte, i contadini, resi già rari dalle frequenti carestie ed epidenie, fuggivano, si convertivano in briganti, contrabbandieri, mendianti: venivano in città, cercando di esercitare altri mestieri: onde e campagne eran deserte e non si trovava più, in molte parti di 'rancia, chi lavorasse le terre delle chiese e dei ricchi: gli artiiani senza lavoro crescevano in tutti i mestieri, mentre anche i icchi, il clero e i conventi impoveriti di contraccolpo da tanta niseria, potevano meno consumare e dar meno lavoro. In tutte le rti, i mestieri e le professioni il numero di coloro che volevano sercitarle cresceva a mano a mano che il lavoro diminuiva: i ochi mestieri proficui erano affollati di concorrenti: onde una iminuzione di guadagni, contro la quale sopratutto la borghesia elle città, desiderosa di guadagni sicuri, cercò di difendersi, chiuendosi nei privilegi di un protezionismo angusto ed egoista, che rrigidì tutti gli organi del lavoro, impedendo per tutto il seolo XVIII, sino alla rivoluzione, quasi ogni aumento rapido della icchezza. Il D'Avenel ha dimostrato che le corporazioni chiuse ei mestieri e delle arti, distrutte dalla rivoluzione, non risalivano l medio evo, nel qual tempo quasi tutte le arti e i mestieri eran iberi: ma datavano dalla fine del secolo XVII o dal principio del ecolo XVIII: e la cagione per cui si domandarono tanti priviegi da tanti, fu che gli artigiani e i mercanti non trovarono nezzo più comodo, per far fronte alla concorrenza accresciuta alla universale miseria, che di escludere i concorrenti nuovi, di arsi accordare un monopolio protetto dalla legge. A mano a mano he il paese, rovinato dalle imposte e dalle guerre, s' impoverisce, resce la richiesta, da parte d'ogni classe, professione, mestiere, li privilegi, che garantiscono con artifici di legge le fortune già tabilite contro gli effetti di questo impoverimento della società, ibuttandone il danno sugli altri, finchè, a furia di gettarsi tutti li uni sugli altri i danni della pazza politica della Monarchia, la 'rancia fu talmente impoverita e ridotta come ad una paralisi, che a rivoluzione scoppiò, distrusse d' un colpo tutto questo tormen-

(1) A. M De Boislisle, *Correspondance des contrôleurs généraux des finances avec les intendants des provinces*, vol. I (1683-1699); vol. II (1699-1708), Paris, 1874-1883.

toso sistema di protezioni; e la Francia risorse, la Francia del secolo XIX più libera, più ricca, più potente, grazie in parte alle favorevoli contingenze dei tempi. Ma il principio del male antico le è rimasto nel sangue: la borghesia laboriosa ma poco ardita vuol sopra tutto, oggi come allora, la sicurezza di una condizione modesta; e unito con lei in questo desiderio comune è il popolo, la classe operaia, che in Francia è più vicina per spirito e costumi alla borghesia che in ogni altro paese; che è maltusiana, vive bene, risparmia, e poichè legge dei giornalacci bestialmente scritti e parla male del Governo, si crede parte viva della Francia; che desidera anche essa, sopratutto, un salario discreto e sicuro, senza pericoli di interruzioni del lavoro. Finchè questa sicurezza delle fortune e dei salari potè mantenersi di per sè, per un equilibrio naturale, grazie alle condizioni stesse dell'economia internazionale, il lavoro fu abbastanza libero in Francia; ma quando, dopo il 1870, le condizioni del commercio internazionale, le conseguenze delle soverchie spese improduttive per armi e degli sprechi di una Amministrazione prodiga oltre ogni credere, cominciarono a scemare questa sicurezza: ecco ricominciare sotto altra forma, per tutta la Francia, come due secoli addietro, la domanda di aiuto e protezione dello Stato, che faccia questa sicurezza nella perenne instabilità del mondo moderno, con artifici legislativi che irrigidiranno, se troppo abusati, gli organi della società francese, rendendole difficilissimo di accrescere la propria ricchezza. Tutte le classi e le professioni domandarono e ottennero protezioni: ne domandarono ed ottennero gli agenti di cambio autorizzati contro i *coulissiers* stranieri residenti a Parigi: i granicultori contro i cereali americani: i vignaroli contro i vini italiani e spagnuoli: i coltivatori di canape e lino, i filatori di seta, tutti quasi gli industriali danneggiati dalla concorrenza tedesca e americana; ne domandarono gli allevatori di cavalli normanni contro gli automobili... Da dieci anni, appena un progresso industriale o scientifico minaccia un certo numero di fortune già stabilite, ecco si domanda subito in Francia che l'effetto buono di questo progresso sia annullato a vantaggio di coloro che senza di esso continuerebbero ad essere ricchi come già erano. La classe operaia vuole avere anche essa la parte sua di questi privilegi, cosicchè i socialisti debbono compiacerla in questo desiderio troppo forte e funesto; l'agitazione contro gli operai forestieri è solo un protezionismo dei salari; e lo

Jaurès, che pure ha avuto tanto merito nel muovere i socialisti a combattere energicamente per la libertà, enumerando, in un articolo della *Petite République* del 12 luglio, i premi che i socialisti avrebbero domandato per il soccorso portato alla libertà nel pericolo, metteva tra i primi una legge che assicurasse una pensione a tutti gli operai, prendendo il denaro necessario con imposte sulle eredità. In altre parole, lo Stato assicurerebbe la vecchiaia degli operai, ributtando il danno di questa sicurezza sulla borghesia possidente: come questa ha ributtato il danno di tanti rinvilii di prezzi sulla Francia consumatrice, e quindi in principal modo sulla classe operaia. Ricomincia l'antica gara dei regni di Luigi XIV e XV: ogni protezione deve essere compensata da un'altra protezione, che annulla il vantaggio della prima e quindi fa nascere altre domande: i privilegi si seguono e si distruggono. Avrà la Francia questa volta la forza di fermarsi sulla terribile via, prima di irrigidir di nuovo la sua costituzione sociale, sino al segno di dover prorompere di nuovo in una rivoluzione o di cadere in una prostrazione definitiva di forze, come la Spagna?

That is the question. L'Europa ha osservato con attenzione i casi di Francia, ansiosa di sapere se la terza repubblica cadrebbe, se si ricostituirebbe l'impero o il regno. Ma questa è questione di poco momento, perchè forse il pericolo di una restaurazione monarchica è finito per sempre, e la repubblica è diventata, per molto tempo, la costituzione politica definitiva della Francia. Il vero e grande dubbio è invece questo: se la repubblica sarà clericale, protezionista e militarista, ovvero se sarà liberale: un dubbio la cui soluzione nei fatti avrà un influsso grandioso non solo sull'avvenire della Francia, ma su tutta la storia d'Europa. Una repubblica clericale, protezionista e militarista in Francia potrebbe essere nell'avvenire una cagione di guerre in Europa, sopratutto perchè la Francia è la metropoli di un vasto Impero coloniale, di più che 10 milioni di chilometri quadrati, nel quale sono paesi, come il Congo e il Madagascar, forse destinati a un grande avvenire nella storia futura: e che finora è stato conquistato solo per continuare e alimentare la tradizione guerresca della Francia, quella passione per le annessioni territoriali che ne è tanta parte. La borghesia francese, timida nell'impiego dei capitali, conservatrice in ogni cosa delle tradizioni antiche, amante della famiglia e del paese, poco vogliosa di uscir di Francia per tentare nuove av-

venture, non sa sfruttare con i capitali le ricchezze delle colonie, trovare in quelle un compenso naturale, sano e magnifico, alle perdite portate nella sua antica fortuna dai progressi della civiltà mondiale, invece che il compenso artificiale, e rovinoso in definitiva, della protezione. L'Impero coloniale giace in disparte, adorato in immaginazione, ma ignorato e negletto di fatto, congiunto alla madre patria solo dal tenue legame amministrativo; costa circa 100 milioni all'anno alla madre patria, mentre quello dell'Inghilterra tre volte più grande ne costa circa 31; serve di mercato a merci francesi per 360 milioni all'anno, mentre l'Impero inglese consuma ogni anno 2 miliardi 300 milioni di merci inglesi; accoglie nella sua vastità solo mezzo milione di Francesi, la più parte funzionari... Ora se la reazione clerico-militare-protezionista vincesse in Francia, questo Impero sarebbe chiuso agli stranieri dalla gelosia morbosa dell'impotente nazionalismo francese; e la Francia, pur non potendo essa vivificar le colonie, non consentirebbe che fossero vivificate da altri; le lascerebbe languire, come la Spagna ha fatto e con una legislazione coloniale che nello spirito rassomiglierebbe a quella spagnuola, per servire solo alla fortuna di pochi funzionari, speculatori, uomini di affari e industriali della madre patria. Certe recenti discussioni sull'opportunità di riservare l'Impero coloniale alle industrie francesi con tariffe di privilegio, sono un brutto segno; e peggiori ancora sono le recenti leggi sul Congo francese, per le quali l'Amministrazione della colonia resta signora arbitra di tutto, e può ritirare a piacere le concessioni agricole minerarie industriali accordate; può vietare l'impiego di operai stranieri nelle industrie e piantagioni private; potrebbe insomma a ogni momento sconvolgere, tormentare e isterilire la colonia, quando lo spirito che soffiasse da Parigi fosse quello di un nazionalismo coloniale protezionista, che si poteva sperare fosse definitivamente sommerso in fondo al mare, con le navi delle due flotte spagnuole perite l'anno scorso nel Pacifico e nell'Atlantico sotto il fuoco dei cannoni americani. Tanto più sarebbe pericoloso all'Impero coloniale questo spirito, perchè le Amministrazioni delle colonie dipendono dal Governo di Parigi così strettamente, che poco tempo fa per decidere se si potesse o no diboscare 4 chilometri quadrati di foresta intorno a Brazzaville, la capitale del Congo, è stato necessario un decreto firmato dal presidente Loubet. In queste condizioni l'Impero coloniale francese sarebbe tolto in vantaggio

li pochi alla feconda comunione internazionale dei capitali e del lavoro, con la quale soltanto le colonie possono oggi fiorire; e diventerebbe necessaria una grande guerra tra la Francia e l'Inghilterra, che tenterebbe certo d'impadronirsi dell'Impero coloniale francese, ponendo alla prova definitiva il vasto ordinamento militare della Francia, che nei suoi principî rimonta a Luigi XIV.

Ma non cerchiamo queste possibilità di avvenimenti lontani. Certo è intanto che oggi i segni del destino volgono poco fausti per la Francia e quindi per il mondo latino, di cui essa è tanta parte; e che volgeranno ancora più infausti, rapidamente, se la Francia e gli altri paesi latini non torneranno alla divina acqua di giovinezza, perennemente limpida e salutare, a cui hanno dovuto la forza di questo secolo: la libertà.

GUGLIELMO FERRERO.

LA QUESTIONE DEL TRANSVAAL

Lettera dall' Inghilterra.

La storia del Capo di Buona Speranza e delle terre adiacenti, che costituiscono quella regione che è oggi chiamata col nome generico di South Africa, è nota a tutti; pur nondimeno giova riassumerne i tratti principali per renderci conto dell' importanza che quei paesi, finora quasi solo esclusivamente conosciuti per l' oro che contribuiscono al mercato del mondo, hanno acquistato politicamente in questo momento e renderci perciò conto dell' importanza della questione pendente fra l' Inghilterra e il Transvaal.

Scoperto dai Portoghesi nel 1486, e poi meglio da essi conosciuto nel 1497, rendendo così immortali i nomi di Bartolomeo Diaz e di Vasco di Gama, il Capo di Buona Speranza rimase per lungo tempo uno scalo, un luogo di rifugio per i bastimenti che tentavano la via delle Indie. La prima volta che quella regione fu stabilmente occupata, lo fu dagli Olandesi nel 1652. Allora erano in voga le Compagnie. Gli Stati costituiti ancora non si peritavano ad assumere le avventure coloniali per loro conto. E quindi una Compagnia olandese col titolo d' « Indo-Orientale », istituita per il commercio delle Indie, prese possesso di quelle terre: e l'Olanda sotto quel titolo ne rimase in possesso fino al 1796, epoca nella quale per la prima volta come episodio delle guerre navali che illustrarono la seconda parte del secolo passato esse furono occupate dagli Inglesi. L'Olanda le ricuperò per un momento nel 1803, ma nel 1806 furono riprese dagli Inglesi, finchè alla liquidazione generale che ebbe luogo al 1814-15, alla fine delle guerre napoleoniche, esse rimasero definitivamente alla Gran Bretagna.

Gli Olandesi adunque furono i primi occupanti: e siccome anche essi, sebbene assai meno potenti, pure, dopo gl' Inglesi, hanno certe

attitudini alla colonizzazione a preferenza di molte altre nazioni europee, così vi attecchirono e vi fondarono delle colonie prospere e durature. Le colonie sopravvissero alla perdita della sovranità della madre patria, e si acclimatarono, formando colà una popolazione bianca africana, la quale per una felice combinazione conservò le qualità di una delle più robuste razze bianche avendo acquistato tutte le attitudini degli stessi nativi a vivere e a prosperare sotto quel clima e in quelle regioni. Essa assunse più tardi anche un nome proprio e quella razza si denominò dei Boeri.

Finchè le possessioni inglesi sono state colà ristrette e poco determinate, i coloni olandesi non hanno avuto gran difficoltà a convivere con gl' Inglesi conservando una certa indipendenza. Gli Inglesi avevano troppe altre grosse intraprese sulle braccia per potere attendere egualmente a regolarle e governarle tutte. Se non che le scoperte delle miniere aurifere incominciarono ad attirare più particolarmente l'attenzione di questi abili e poderosi mercanti da quella parte. E dalle scoperte delle miniere aurifere, la cui produzione supera oggidì i 400 milioni all'anno, incomincia a disegnarsi l' importanza di quelle terre e incominciano altresì a manifestarsi le vertenze nell'Africa del Sud fra l' elemento olandese e l'inglese.

Gli Olandesi rimasti in Africa dopo l' occupazione dell' Inghilterra hanno sempre preteso conservare la loro indipendenza, ma per lungo tempo sono rimasti confusi con gl' Inglesi, quantunque cercassero di mantenersi distinti. Solo il piccolo Stato d'Orange, che dall'epoca della conquista olandese si era eretto a forma repubblicana, per la sua piccolezza era rimasto quasi inosservato fino al 1848, epoca nella quale l' Inghilterra dichiarò anche questo territorio inglese. Ma gli Olandesi resistettero e per la convenzione del 1859 fu di nuovo dichiarato Stato indipendente. Esso ha appena una estensione di 48 326 miglia quadrate ed una popolazione di 207 533 abitanti, di cui i due terzi sono indigeni e i bianchi ammontano appena a 77 716. La sua capitale è Bloemfontein dove risiede il suo libero Parlamento con un presidente che rappresenta il potere esecutivo.

Poco prima di quell' epoca, ossia nel 1840, gli Olandesi sparsi nelle possessioni inglesi, malcontenti di questo giogo, si rifugiarono nel territorio che porta il nome di Transvaal e fondarono anche essi una piccola repubblica di cui l' indipendenza fu riconosciuta dall' Inghilterra nel 1852. Ma in seguito ai disordini che si mani-

festarono nel resto delle possessioni inglesi per l'esempio dato da costoro, il Governo inglese di nuovo li sottomise e proclamò il Transvaal territorio inglese. D'allora in poi datano le vere e proprie lotte di quelle popolazioni olandesi-africane, che portano più specialmente il nome di Boeri, per la loro indipendenza.

✠

Queste lotte hanno avuto oggetto e sorti diverse anche secondo le vicende che si ebbero. Nel 1881 l'Inghilterra riconobbe di nuovo l'indipendenza della repubblica del Transvaal. Nel 1884 per altro, come esplicazione di quel riconoscimento, il Governo inglese si riservò di governare le relazioni della repubblica con l'estero, salvo che verso la repubblica di Orange come composta di connazionali. Pare quasi che fin d'allora il Governo inglese fosse presago che quella repubblica libera in mezzo ai suoi possedimenti potesse divenire la pallottola di neve che facesse centro di qualche valanga che ne minacciasse la tranquillità e la sicurezza.

A questo stato presso a poco stavano le cose, quando recentemente Sir Jemeson, sotto non so quale pretesto, confidando nella buona prova che hanno troppo sovente sortito i fatti compiuti, a titolo privato e sotto la sua responsabilità tentò un' invasione, la quale con quella fiera e bellicosa popolazione non riuscì; valse anzi a procacciare fra le due popolazioni la tensione che è divenuta sempre più acuta. Del resto, l'estensione di questa repubblica ammonta appena a 119 200 miglia quadrate e la sua popolazione a 750 000 abitanti, di cui appena 150 000 bianchi. La capitale è Pretoria, dove risiede il Parlamento col potere esecutivo, ma la città più considerevole è Joannisburg che ha 102 000 abitanti, mentre Pretoria non ne ha che 12 000.

E quindi fra la repubblica di Orange e quella del Transvaal si sono costituiti politicamente a Stato più o meno indipendente, nel South Africa, poco più di duecentomila Olandesi che vi rapprresentano la razza bianca imperante. E siccome per ora non si tratta che dello Stato del Transvaal, così veramente quelli che ora contendono a piedi pari con l'Inghilterra sono appena 150 000. Vero è che di Boeri si compone lo Stato d'Orange e che molti sono disseminati anche altrove, i quali tutti mantengono naturalmente nell' animo loro il sentimento e la solidarietà nazionale. Ma anche sommati tutti insieme, essi rappresentano una quantità troppo piccola per essere

calcolabile in riguardo ad una delle più possenti nazioni del mondo.

Questa grande disproporzione di forze fa sorgere naturalmente due ipotesi: o la resistenza dell'audace presidente, che già da più tempo tiene in iscacco la diplomazia inglese, è solo fondata sulla sua fede nell'amore della libertà, nel valore dei suoi connazionali che come i Greci delle Termopili non contano i loro nemici, e allora il caso è eroico, quantunque abbia politicamente minore importanza: ovvero egli conta sopra qualche misterioso appoggio o opportuno diversivo, e allora il caso acquisterebbe una gravità eccezionale, perchè potrebbe essere il brandello incendiario che metta il fuoco ad una mina della quale gli effetti sono finora incalcolabili.

✠

La questione che è ufficialmente sul tappeto fra la Repubblica del Transwaal e l'Inghilterra concerne una specie di legislazione privilegiata che principalmente si riferisce al voto politico, secondo la quale da questo rimarrebbero esclusi gli *uitlanders*, chè così si denominano gli stranieri specialmente inglesi, che abitano nella Repubblica, ma che non vi appartengono. Intorno a questa naturalmente sono sorte altre questioni secondarie.

Necessariamente, in un paese dove ancora le delimitazioni sono poco determinate, tutti gl'Inglesi che in gran numero dimorano o affluiscono nel territorio della Repubblica se ne troverebbero assai gravati, essendovi considerati come una razza inferiore. Cosicchè, vista la grande maggioranza degli Inglesi in tutta la regione, la vastità e l'importanza dei loro interessi, si capisce facilmente come a questa situazione essi difficilmente si rassegnino.

E ciò tanto più che il territorio del Transvaal per le sue miniere presenta grandi attrattive ed apprensioni al capitale inglese. Ed infatti gli ottimisti per scemare la gravità della questione si compiacciono a considerare le resistenze inglesi alle pretensioni dei Boeri come ispirate dai Nabab della *City*.

Ma non è men vero che la situazione è in certo modo grave per se stessa, e tanto più intollerabile per gl'Inglesi, perchè ritenendo, in seguito alle ultime convenzioni, di avere conservato la sovranità sul Transvaal, essi non si sentono di divenire stranieri in casa loro.

Questo punto di vista ha fatto sorgere un'altra questione assai

più grave, e cioè quella della sovranità dell'Inghilterra. Ma quel che è degno di nota si è che questo argomento è stato posto in discussione dal lato dei Boeri. E ciò lascia trasparire che sotto varie apparenze si tratti di una vera e propria questione d'indipendenza per parte di questo popolo fiero e bellicoso che non si è mai rassegnato alla conquista e si considera il vero e legittimo proprietario dei suoi possedimenti.

Non giova neppure dimenticare che le convenzioni in questione e che oggi i Boeri sembrano non volere neppure riconoscere furono già da loro conquistate con le armi alla mano in conflitti nei quali ebbero il vantaggio. Tutto ciò non manca d'incoraggiarli alla prova.

Ma altro è avere il vantaggio in qualche parziale conflitto contro un Governo lontano e non preparato, altro è impegnarsi in una guerra con l'Inghilterra: e, siccome noi abbiamo già osservato, quel che diminuisce d'assai la gravità della questione è appunto il piccolo numero di coloro che la sostengono. Peraltro se costoro sono pochi, in maggior numero sono coloro che vi sono interessati, ossia tutta la razza bianca d'origine olandese, che indubitatamente tosto o tardi farebbe causa comune con la Republica del Transvaal. Già gli andamenti del Governo di Orange sono grandemente sospetti e lo stesso Stato del Capo, affatto inglese nella sua costituzione, ha manifestato già delle velleità di neutralità dovute probabilmente a timore di disgustare ed alienare l'elemento olandese che è sparso da per tutto.

Ma noi abbiamo pure soggiunto che anche tutto l'elemento olandese-africano posto insieme rimane inferiore ad una quantità calcolabile in rapporto con l'Inghilterra. E quindi mantenendo la prima ipotesi, e cioè che il movimento dei Boeri sia puramente e semplicemente un movimento d'indipendenza, si può deplorare, ma non ha per il resto del mondo una grande importanza. Si può e si deve deplorare perchè i Boeri sono una razza forte, coraggiosa di abilissimi tiratori che ha fatto con vantaggio le sue prove contro gl'Inglesi, e quindi la lotta sarà dura, probabilmente spietata, e tutto lascia credere che si terminerebbe con la perdita della loro autonomia e della loro indipendenza. Ma è sopratutto deplorevole per la civiltà. La grande probabilità di un movimento di solidarietà di tutto l'elemento olandese contro l'elemento dominante inglese non può non dare a pensare sotto questo punto di vista in

presenza delle popolazioni indigene che sono state finora riluttanti all'uno e all'altro e che a mala pena cominciano ora a sopportare la superiorità ed il governo dei bianchi.

Secondo calcoli approssimativi ma abbastanza accettabili, nel South Africa, compresi in questa denominazione tutti gli Stati che vi appartengono, vi sono circa 800 000 bianchi sopra circa 8 000 000 d'indigeni. E conviene aggiungere che mentre alcune delle popolazioni nere in contatto con i bianchi tendono a scemare o a sparire, di quelle che rimangono alcune non danno cenno di volere scomparire, ma anzi sotto il regime inglese prosperano, si moltiplicano e non mancano di dare segni di un qualche progresso. I Kaffirs sono già un elemento con il quale nel South Africa bisogna contare.

Si può immaginare l'effetto che una guerra civile fra i loro dominatori produrrebbe sopra quelle popolazioni a metà addomesticate? Una guerra che ho denominato civile, ma che potrei qualificare di fraterna, dei bianchi nel South Africa potrebbe fare grandemente retrocedere l'opera di civilizzazione, che finora vi è così felicemente riuscita.

Per tutte queste ragioni, mantenendo la prima ipotesi, e cioè che non si tratti che di una questione locale, gioverebbe credere e forse anche sperare ancora che, malgrado le gravi apparenze, o tosto o tardi nell'interesse di tutti si dovrebbe potere giungere ad una soluzione pacifica. E ciò pare talmente ovvio, che, se questa non si raggiunge, vi è grandemente a temere della possibilità dell'altra ipotesi, e cioè che sotto la favilla del Transvaal non si nasconda una qualche gran fiamma. E questo dubbio è mantenuto dalle complicate evoluzioni del Governo del Transvaal che sembra voler guadagnar tempo con qualche scopo, non che dalla longanimità e dalla prudenza che sopratutto in questi ultimi giorni si è mantenuta per parte del Governo inglese.

Ho detto del Governo inglese: avrei potuto dire del popolo inglese che, eccezione forse unica in Europa, è veramente rappresentato dal suo Governo. L'apprensione della gravità della situazione non sfugge nè all'uno nè all'altro e dà la spiegazione del contegno del Consiglio della Corona britannica che tanto più si presta alla longanimità quanto più è disposto ad intraprendere e condurre vivamente la lotta, se è necessario.

✠

Di tutte le complicate manovre che hanno accompagnato questo episodio di storia contemporanea i periodici sono stati così larghi ai lettori che ognuno può per se stesso rendersene conto. E quando queste brevi pagine, che non hanno altro scopo che di riassumere, ad uso dei lettori, a grandi tratti questa questione di vivissima attualità, cadranno sotto i loro occhi, questa parte del problema, cioè della pace o della guerra, probabilmente sarà risoluta.

Ma se la sua risoluzione dovesse portare che si avverasse la seconda ipotesi, ossia che altre combinazioni potessero fondarsi e sorgere sopra la ostinata resistenza del presidente Krüger, siccome qualche vago segno potrebbe fare dubitare, in quel caso nessuno può prevedere le conseguenze di questa guerra.

Ma la sola apprensione di questa seconda ipotesi nello stato attuale dell' Europa può forse ancora allontanare la guerra o per lo meno restringerne la portata, dettando agli uomini di Stato che di questa grave faccenda portano la più gran responsabilità consigli di moderazione e di saviezza, perchè dopo tutto di una tale conflagrazione nessuno può con qualche fondamento presumere di avvantaggiarsi.

F. Nobili-Vitelleschi.

TRA LIBRI E RIVISTE

Van Dyck. — A. Fogazzaro (*Crawford*). — La malaria (*Celli*). — John Ruskin.

Van Dyck aveva sognato di possedere ad Anversa un palazzo di marmo, pieno di rumori e di feste, affollato di servitori, di allievi e di invitati, superbo di un fastoso colonnato, di fronte alla ricca dimora di Rubens. Ma Anversa non gli fu prodiga di onori e di ricchezze, e tardi sentì tutto l'orgoglio pel suo grande cittadino. Oggi però la venerazione alla memoria di lui viene a rendergli piena giustizia, oggi che pel terzo centenario della nascita di Van Dyck Anversa giubilante ha bandito feste, congressi, esposizioni, e tutta è piena della sua figura e del suo nome. Per la città natía egli ebbe sempre vivissimo affetto, e anche durante la permanenza alle Corti straniere, fra i godimenti e la gloria, suo costante pensiero fu il ritorno alla terra dove eran trascorsi gli anni della sua gioventù.

Adolescente ancora, si distinse alla scuola del pittore Van Balen, tantochè Rubens lo prese con sè come allievo e come collaboratore, gli fece affidare importanti lavori, e nel 1621 gli diede buone raccomandazioni, buoni consigli, un buon cavallo, e lo mandò per un viaggio in Italia.

Fermatosi dapprima a Genova, fu accolto come cavaliere elegante dagli Spinola, dai Brignole, dai Durazzo, dai Pallavicini. In casa dei Lomellini si guadagnò le buone grazie di Sofonisba Anguisciola, ottuagenaria, cieca, già pittrice del Re di Spagna, e vedova del vicerè di Sicilia, intorno alla quale si raggruppavano volentieri gli artisti. E Van Dyck soleva dire di avere appresa sull'arte dei colori più cose da lei, cieca, che da quasi tutti gli altri chiaroveggenti.

Quando giunse a Roma, ispirato dai lavori del Tiziano e del Veronese, si mise all'opera con un ardore sorprendente, lasciando un numero di quadri appena credibile. L'alto grado di fama raggiunto in breve lo inorgogli al segno che lo si vedeva passeggiare per le vie di Roma vestito di velluto, carico di collane d'oro, di piume e di gioielli, e seguito da una lunga scorta di servitori. Questo sfarzo non poteva a meno di destare l'invidia dei pittori venuti da tutte le parti d'Europa a Roma per apprendervi l'arte, e che, poveri e mal vestiti, battevano il selciato della città eterna.

Un certo numero di questi pittori fiamminghi e olandesi, gente un po' incolta, e di maniere e costumi tutt'altro che delicati e scelti, avevano cercato di attirare Van Dyck nel loro cenacolo. Per la maggior parte quei giovani si trovavano ad aver che fare colla polizia, per liti, smargiassate, tranelli e tentativi di assassinio. All'osteria della Luna tenevano i loro festini, e là, con una gozzoviglia prolungata fino a giorno, festeggiavano l'entrata nel cenacolo di ogni nuovo adepto. Ma Van Dyck, l'aristocratico, non volle accettare quell'onore, suscitandosi contro il furore di quei colleghi da trivio, specialmente quando si seppe che egli era accarezzato e festeggiato da tutta la società romana. Allora sì che contro di lui si scatenarono gli assalti e le calunnie dei maligni, tanto che fu obbligato ad abbandonare Roma. Dopo altri due anni passati a Torino, a Palermo e principalmente a Genova, spinto dal desiderio di rivedere i suoi, tornò ad Anversa nel 1625.

Ma in patria lo attendevano amarezze e disillusioni: in famiglia la morte del padre, e fra i compagni invidia e freddezza. Si cercò di contestare il suo talento, di denigrarlo presso i suoi stessi maestri, dicendolo colorista timido e povero d'immaginazione. Invece dello splendido palazzo che egli sperava di farsi costruire col favore dei suoi concittadini, dovette contentarsi di un deposito della Lega Anseatica, grande stanzone freddo e nudo dove impiantò uno studio attendendo le ordinazioni che non giungevano. E poi qual differenza fra le vie severe e silenziose d'Anversa e la gaiezza attiva, il movimento pittoresco del porto di Genova! Qual differenza fra la borghesia del Belgio onesta, ma timida e chiusa, e l'aristocrazia d'Italia corrotta spesso, ma d'un'ospitalità incantevole, di un'intelligenza colta, di un'immaginazione sbrigliata!

L'inquieto artista mal si adattava alla fredda regolarità delle abitudini fiamminghe; e quantunque cominciasse a trovare un valido appoggio nella generosità di Rubens, pure ogni sua aspirazione rivolgeva verso l'Inghilterra, dove molti amici lo chiamavano, facendogli balenare la lusinga di una vita facile in mezzo ad una società intellettuale. E Van Dyck si recò a Londra, senza riuscire a farsi presentare a Carlo I, giacchè i pittori di Corte, due olandesi, Mytens e Van Ceulen, difesero il loro privilegio a spada tratta. Tornò dunque ad Anversa, e dedicatosi specialmente ai ritratti, vide sfilare nel suo studio tutta la nobiltà fiamminga e spagnuola della Corte di Chiara-Isabella.

Però dopo breve tempo doveva vedere soddisfatta la sua grande ambizione. Le porte di White-Hall dovevano schiudersi per lui nel 1632, quando Carlo I, avendo ricevuto in dono un piccolo quadro di Van Dyck: *Armida e Rinaldo*, concesse al grande pittore ciò che non gli avevano ottenuto la raccomandazione e l'intrigo. Appena arrivato a Londra eseguì il ritratto del Re e della Regina, riuscendo a soppiantare i due pittori ufficiali. Gli fu assegnata una pensione di 200 sterline annue, e nell'antico convento dei Black-

Friars gli fu dato un vasto appartamento insieme con varie sale per lo studio. In questa splendida dimora egli doveva attuare il suo intenso desiderio di formarsi addirittura una corte. Domestici numerosi, cavalli da aro e da sella, brillanti equipaggi, musicisti, cantanti e buffoni, tutto aveva cercato per rendere più gradito ed ameno il suo soggiorno, dove in breve si diede convegno tutta l'aristocrazia, e dove il Re stesso andava soventi a passare qualche ora del pomeriggio.

Con gran lusso riceveva i più illustri personaggi che ogni giorno si recavano da lui per essere ritrattati. Per non interrompere il lavoro li tratteneva a pranzo presso di sè, di modo che le dame e i cavalieri andavano da lui, attirati dalla varietà dei divertimenti, come ad una partita di piacere.

Van Dyck non lavorava mai più di un'ora per volta ad ogni ritratto, e, quando l'orologio lo avvertiva che il tempo era trascorso, si alzava e faceva un inchino al cliente, come per dire che per quel giorno bastava. Allora un servitore veniva a pulire i pennelli e a portargli un'altra tavolozza, mentre giungeva un'altra persona che aveva ricevuto l'appuntamento. Così in una stessa giornata lavorava intorno a vari ritratti con straordinaria celerità. Dopo un primo abbozzo, faceva mettere la persona nella posa che aveva meditato precedentemente, e con carta grigia e matite bianche e nere ne disegnava in un quarto d'ora la figura e gli abiti, che disponeva con gusto squisito. Poi dava questo disegno ad abili artisti perchè lo colorissero a seconda degli abiti che i clienti avevano mandato a tal uopo. Quanto alle mani, le copiava da individui che gli servivano da modello, e che egli teneva sempre con sè. A Jabach che si meravigliava di questi metodi sbrigativi, Van Dyck rispondeva con disinvoltura che, se prima si era tanto preoccupato di fare un lavoro scrupoloso e paziente, si era perchè dipingeva per la sua reputazione: ma oramai non dipingeva più che per la sua cucina.

L'ardore pel lavoro si accresceva in lui di pari passo coll'ardore pei piaceri, nè il grado di fama raggiunto, nè le ricchezze acquistate erano bastanti a soddisfare i suoi desiderî sconfinati di gloria e di denaro. Voleva essere il primo non solo dei ritrattisti, ma anche dei pittori di soggetti storici e perciò cercava ogni occasione di entrare in lotta aperta collo stesso Rubens su questo terreno. A Parigi chiede di decorare la galleria del Louvre come il suo maestro aveva decorato quella del Lussemburgo; a Londra vuol coprire le pareti della sala di White-Hall di arazzi fabbricati su disegni di suoi cartoni, avendo Rubens appena finito la splendida decorazione del soffitto. Se pure non si vuol discutere sulla possibilità di una lotta tra i due sommi artisti, bisogna però riconoscere che Van Dyck aveva scelto assai male il momento per concepire progetti tanto giganteschi. Dall'un lato la grande quantità di ritratti eseguiti rapidamente e senza tregua, aveva nociuto

alla sua mano ed alla sua immaginazione. Dall'altro lato le finanze reali si trovavano in uno stato veramente deplorevole. Strafford e Laud difendevano con energia disperata contro le prodigalità della Corte ciò che rimaneva ancora del tesoro e il disgraziato Carlo doveva verificare i conti con un rigore da usuraio. Una nota di Van Dyck per vari quadri eseguiti ci è pervenuta tutta coperta di cancellature e di annotazioni. Tutti i ritratti in busto segnati 20 sterline sono portati ad un massimo di 15: una *Testa di valente poeta*, da 20 è ridotta a 12; il *Re a caccia*, pel quale l'artista aveva chiesto 200 sterline, fu valutato dal Re a 100 soltanto. Era giunta l'ora fatale in cui Carlo, indebitato fino agli occhi, e non potendo pagare nè le spese di guerra nè quelle di pace, doveva risolversi a convocare di nuovo il Parlamento. Come mai dunque ebbe Van Dyck il coraggio di chiedere al suo Sovrano agli estremi 80 000 sterline per i quattro cartoni, mentre Rubens per le pitture del soffitto aveva ricevuto un compenso di 3000 sterline? Bisogna ammettere che la sete di ricchezze gli avesse un po' alterato la mente, giacchè non fidando più neppure sull'oro che il pennello poteva procurargli, si era gettato perfino con pratiche d'alchimia alla ricerca del bramato metallo.

« Quem Deus perdere vult, dementat »: difatti i vani sforzi per fabbricar l'oro dovevano di poco precedere la sua fine. Carlo I, che gli portava un'affezione profonda, vedendolo deperire in preda alle ardenti passioni, pensò di salvarlo ammogliandolo colla giovinetta Maria Ruthven. Ma oramai Van Dyck sentiva avanzarsi lo sfinimento fisico e morale, e sentiva nell'ambiente stesso della società londinese la tristezza puritana che calava come una notte fredda, mentre la guerra civile rumoreggiava in lontananza. Il Parlamento era entrato in scena, la nobiltà si asserragliava nei castelli: Carlo I non solo non pagava, ma si può dire che neppure regnasse. Van Dyck abbandonò l'Inghilterra colla desolazione nell'anima, e, giunto a Parigi, dovè subire l'affronto di vedere affidata al Poussin la pittura della galleria del Louvre, che egli stesso aveva chiesto di eseguire. La debolezza fisica generale, la ferita profonda all'amor proprio, il dolore per la morte di Rubens, e le notizie terribili che ogni giorno gli venivano dall'Inghilterra, dove anche il suo più fedele protettore, Lord Strafford, era stato decapitato, tutti questi tormenti insieme colle passioni insoddisfatte che lo divoravano, doveano trascinarlo in breve tempo nella tomba. E il 1° dicembre 1641, lo stesso giorno in cui sua moglie metteva al mondo una bambina, Antonio Van Dyck, angosciato, moriva.

In mezzo ad una serie di profili letterari che Virginia M. Crawford sotto il titolo *Studies in Foreign Literature* ha pubblicato presso l'editore londinese Duckworth, la figura di **Antonio Fogazzaro** è nettamente delineata. Lo studio è profondo e accurato,

quale la Crawford ha mostrato anche in altri scritti sulla letteratura italiana. Uno sguardo generale all'ambiente, un accenno in pochi tratti del carattere dell'autore, delle sue tendenze e de' suoi fini, e poscia l'analisi dell'opera sua, studiata nelle più importanti creazioni. Tralascieremo questa parte analitica, per riportare qui i più importanti dei concetti sintetici che la gentile scrittrice inglese ha formulati su nostro grande romanziere. Gli autori italiani, essa osserva, pieni di entusiasmo per la produzione romantica dei loro vicini d'oltr'alpe, par che si siano posti ad imitare ciò che non avevano saputo iniziare da soli. In una parola, il romanzo italiano ha uno scopo ben ristretto, poca originalità e una pittura scarsa e non abbastanza fedele delle caratteristiche essenziali della nazione.

Fortunatamente, al di sopra della massa dei romanzieri, due grandi figure sono apparse in Italia, di scrittori che hanno saputo riempire questa lacuna, rappresentando però due tendenze antagoniste, permanenti della letteratura italiana fin dai tempi di Dante e di Boccaccio. Poeti entrambi, nondimeno solo come romanzieri hanno guadagnato grande fama in Europa e ciò per le condizioni del moderno mercato letterario. D'Annunzio è il rappresentante dell'elemento pagano nel carattere italiano ed ha come precursori Boccaccio, Benvenuto Cellini e il Tiziano: Carducci è il suo immediato predecessore. Fogazzaro, idealista e cristiano, rappresenta la rivolta contro la concezione materialistica della vita. Le affinità coll'arte sua sono da ricercarsi nel Petrarca, nella scuola umbra e, in tempi più moderni, nel Manzoni e in Silvio Pellico. Egli dipinge sempre il trionfo della fede e del patriottismo, l'amore ideale al disopra dei desideri dei sensi. D'Annunzio invece esalta il trionfo della passione sul dovere: per lui il desiderio dell'uomo per la donna è la cosa più invincibile nella vita: per Fogazzaro è una delle più deboli. L'autore di *Daniele Cortis* ci attrae per quelle qualità per le quali il suo rivale è deficiente, il suo modo di concepire la vita è vasto, sano, sentimentale. Sognatore, pone di frequente ne' suoi scritti una tinta di melanconia che è inseparabile dalla facoltà di sognare; ma il suo idealismo è reale e robusto e penetra in tutte le manifestazioni della vita. Anche al patriottismo, che è stata una delle note dominanti nella letteratura italiana nel secolo presente, Fogazzaro ha pagato il tributo, giacchè anche nella mente di lui era radicata la convinzione che il riscatto dal dispotismo straniero fosse una condizione essenziale del risorgimento intellettuale. Le simpatie del Fogazzaro, quando non sono puramente italiane, sono piuttosto teutoniche che francesi e ciò per protestare tacitamente contro la preponderante influenza della Francia nella vita intellettuale d'Italia. Si rivolge di preferenza alla Germania, trovando un fascino meraviglioso nel sentimentalismo del carattere tedesco. Forse da quella grande letteratura egli ha tratto più di una volta l'ispirazione, e frequenti tracce se ne trovano attraverso tutti i suoi libri:

l'opera ponderata, l'osservazione accurata e profonda, la riproduzione minuziosa di tutti i particolari. Manca perciò in Fogazzaro quell'appassionato senso di bellezza, quel fulgore ardente come di caldo sole meridionale, che costituisce l'attrattiva irresistibile di D'Annunzio. Se si va dalle pagine del primo a quelle del secondo, si ha l'impressione di passare dal ricco gabinetto di una donna galante alla nuda semplicità d'un parlatorio di convento.

Ma Fogazzaro possiede grande maestria nel delineare i caratteri, con una certa tendenza alla caricatura, giacchè coglie sempre a volo il lato debole e vi si sofferma con una leggiera vena satirica. E i tipi che presenta ai lettori sono molteplici e varii, e analizzati scrupolosamente, molto più giù della superficie. Qua e là si manifesta quella punta d'ironia, che però non è mai troppo penetrante, giacchè una delle qualità più simpatiche del Fogazzaro è una filosofia cordiale, una certa benevolenza verso il prossimo, del quale descrive i moventi e le azioni con uno spirito di cortese tolleranza. Così nello studio della donna egli penetra nelle latebre dell'anima, e alle forze spirituali che vi scopre, trova una rispondenza nella sua stessa anima: D'Annunzio invece non vede che l'esterno repulsivo, e spietatamente rivolge altrove, offeso, il suo amore per la bellezza.

« I due scrittori sono lontani, opposti come i poli, e fra loro giace l'intero campo della letteratura italiana contemporanea. Io non cercherò di pesare sulla bilancia i loro meriti, nè di predire quale sarà l'influenza che essi eserciteranno sulla letteratura dell'avvenire nel loro paese. Quello che importa di affermare si è che essi sono l'uno dell'altro contrasto e complemento, e rappresentano l'ultima espressione delle forze invariate della vita nazionale d'Italia. Ma oggi il paganesimo nell'arte trionfa, come trionfava ai giorni del Rinascimento, e i più abili artefici nella pittura, nella poesia, nella musica, restano attratti dentro l'orbita del suo fascino possente ».

Così discorre l'egregia scrittrice i cui studii di letteratura straniera hanno avuto così largo successo in Inghilterra.

In questi giorni in cui le discussioni sulla **Malaria** destano tanto interesse, accenno con piacere ad un recentissimo libro del prof. Angelo Celli, direttore dell'Istituto d'igiene dell'Università di Roma, avente per titolo: *La malaria secondo le nuove ricerche*, pubblicato dalla Società editrice Dante Alighieri. A quest'opera, che fa fede della dottrina e della operosità del suo autore, non possono mancare accoglienze oneste e liete, giungendo essa proprio nel momento in cui la grave questione della malaria è risorta più viva che mai, a cagione delle scoperte importanti fatte di recente, e in massima parte nei laboratorii italiani, che svelano fatti nuovi e danno nuove armi per combattere il triste morbo che miete tante

vittime e tante energie paralizza. Il libro del prof. Celli è un vero manuale, ove l'autore ha inteso di ricongiungere e armonizzare la sapienza antica di una dottrina epidemiologica, con le indagini moderne; e basta scorrere l'accurato saggio bibliografico che chiude l'opera, per rilevare subito con quanta competenza si sia cercato di raggiungere l'intento.

Ma il libro non è fatto per gli studiosi e per i medici soltanto; colla sua forma semplice e piana, colla sua chiarezza, e l'interesse continuo dei soggetti ordinatamente trattati, è scritto anche per le persone colte, che oltre all'essere poste al corrente di quanto sino ad oggi la scienza ha ottenuto nella sua lotta pertinace contro la malaria, potranno trarre dalla lettura del libro molte utili conoscenze. E l'opera del prof. Celli, che più oltre cerchiamo di riassumere, servirà non solo d'incitamento, come l'autore spera, a perseverare nella lotta contro il terribile flagello e nella nobile gara della scienza in pro dell'umanità, ma confermerà sempre meglio « che la scuola italiana, come ha saputo compiere per lo passato il dover suo, così intende seguirlo anche per l'avvenire ».

Il pestifero malanno che ha rovinato e rovina il paese nostro, con effetti ne' quali l'origine non si rivela subito, come la formazione dei latifondi o la diminuita attività che presenta il sud dell'Italia rispetto al nord, subì nel lungo decorrer dei secoli ben poche modificazioni; è certo tuttavia che mentre nelle regioni settentrionali andò affievolendosi, in quelle meridionali poco o nulla perdette della propria attività. Non pertanto la lotta contro la malaria in queste ultime regioni fu tra noi aspramente combattuta; basta ricordare infatti, in prova di ciò, le innumerevoli gallerie scavate dai primi abitatori del Lazio nel sottosuolo romano per liberarlo dalla persistente umidità, e la grande opera della Cloaca Massima costruita nell'epoca romana a scopo, del pari, di drenaggio. Malgrado sì vasti lavori, non si giunse ad annientar la malaria, come non la domarono le vaste coltivazioni medievali, o i rari tentativi di bonifiche agrarie fatti in periodi diversi dell'epoca moderna.

Una semplice occhiata ad una carta topografica del nostro paese, nella quale il prof. Celli, basandosi su dati ufficiali, ha indicato la distribuzione della malaria lungo le linee ferroviarie, fa subito vedere come purtroppo quasi tutto il nostro paese sia invaso dalla pestilenza, e più intensamente nella parte meridionale. E i dati statistici, che da tempo raccolgonsi con grande cura, confermano la gravità dei danni causati dalla malaria stessa, dicendoci che la inesorabile Dea Febbre, malgrado l'efficacia di un farmaco ben noto, miete ogni 15000 vittime all'anno! E così colla perdita di lavoro e di produzione, colle spese rese necessarie dalla malattia, i danni si sommano a milioni, mentre immense distese di terreno rimangono incolte e le regioni più infette danno maggior alimento all'emigrazione permanente.

In un capitolo illustrato da molte e belle figure, il prof. Celli fa una chiara esposizione della etiologia della malaria, riassumendo tutto ciò che la scienza ha sino ad oggi potuto scoprire intorno alle strane trasformazioni dei parassiti cellulari, sporozoi, e più particolarmente di quelli che valgono a dare idea del parassitismo malarico. Mentre non sono ancora intieramente note le fasi per cui passano i parassiti della malaria nei batraci e nei rettili, si poterono invece studiare in modo completo quelle dei parassiti malarici degli uccelli, seguendoli nella loro invasione e distruzione dei globuli sanguigni, e nel loro secondo ciclo di vita che, secondo quanto ha scoperto il Ross, si compie nel corpo delle zanzare, dalle quali può in seguito effettuarsi così la trasmissione della malaria; restando la zanzara l'ospite definitivo del parassita, mentre l'uccello è l'ospite temporaneo e nel suo sangue si svolge soltanto la prima parte della vita dei parassiti stessi.

Fra i mammiferi i primi parassiti della malaria si rinvengono nei buoi: tra questi animali nell'Agro romano la malaria è malattia antichissima, che prima si confondeva con altre infezioni, e che può decimare mandrie intiere. È stato dimostrato da Smith e Kilborne che la malaria viene trasmessa ai buoi da una speciale zecca, la quale si attacca all'animale, ne sugge il sangue, e dopo staccata dà origine ad altre zecche capaci di trasmetter la malattia; questa zecca della campagna romana sarebbe, secondo il Grassi, identica a quella americana. Le forme malariche si osservano, del resto, anche nelle pecore, e sono prodotte da un parassita studiato dal Bonomi: il prof. Celli osservò le forme stesse nelle agnelline; Viani con Galli-Valerio descrissero forme di malaria nei cani da caccia, Dionisi le rinvenne nei pipistrelli, e finalmente si sa che anche i cavalli vanno soggetti a reazioni febbrili che cominciano coi brividi e finiscono col sudore. Cose tutte che dimostrano come il parassitismo globulare sia assai diffuso nel regno animale, dai batraci all'uomo.

Le prime e fondamentali scoperte sui parassiti della malaria nell'uomo sono dovute al Laveran, scoperte che per altro furono accolte nel mondo scientifico soltanto quando Marchiafava e Celli, e poi Golgi, precisarono la struttura e il ciclo di vita dei parassiti in questione. Recentissimi studi hanno dimostrato che, al pari degli emosporidi degli uccelli, quelli della malaria umana hanno due cicli di vita, di cui uno si compie nel sangue malarico e l'altro nel corpo di speciali zanzare; e che due specie di parassiti esistono, uno per le forme lievi, primaverili, di febbre, l'altro per le forme gravi, estivo-autunnali, dotate ognuna di caratteri speciali, su cui il libro del prof. Celli dà numerose notizie e una larga interpretazione basata sui risultati ottenuti cogli ultimi studi, da cui ampia luce vien gettata sulle forme e sui fenomeni delle febbri malariche.

Si sapeva già che inoculando ad un uomo sano una piccolis-

sima quantità di sangue malarico, si riproduceva l'infezione, ma che un malato poteva dimorare in mezzo a persone sane senza infettarle: oggi invece, cogli studi di Grassi, Bastianelli e Bignami, resta assodato che siffatta immunità è illusoria, se vi sono zanzare capaci di pungere l'uomo infetto e le persone sane, perchè le zanzare formano il terreno di cultura della malaria. Dove esiste malaria, ha dimostrato Grassi, esistono speciali zanzare, gli *Anopheles*, che della malaria diventano in certo modo la spia: ormai il terreno, come sorgente d'infezione, viene ad occupare un posto secondario coll'esser più o meno favorevole allo sviluppo delle zanzare malarigene, e nemmeno l'acqua, pur prestandosi alla vita e allo sviluppo degli insetti, può esser considerata come veicolo o come sorgente della infezione malarica.

Dopo aver descritto la vita e i costumi delle zanzare, il professor Celli si occupa dei veicoli dell'infezione malarica, notando come questa, da un dato focolaio, si diffonda assai poco all'intorno: il che spiega il fatto, strano in apparenza, di località sane vicinissime ad altre infette, e conforta la tesi sostenuta dal Tommasi-Crudeli, che i venti non possono trasportare a distanza la malaria. Ponendo tutto ciò in relazione coi costumi delle zanzare, si trova invero che queste ultime pungono di sera e di notte, nei periodi cioè in cui si sa che è più facile prender la febbre, che non si allontanano dai luoghi ove stanno celate, e che non escono quando tira vento. Le zanzare sono, in conclusione, non soltanto sorgente, ma anche veicolo della malaria, fatto di cui Grassi, Bignami e Bastianelli ottennero la prova sperimentale riproducendo, colle punture di *Anopheles* infetti, la malaria in individui sani: invece l'acqua paludosa, cui si attribuisce tanta parte nelle infezioni malariche, non coopera affatto, come lo provano numerose esperienze di Celli e di altri, alla difusione delle infezioni suddette.

Ma per comprender bene una epidemia è necessario valutare esattamente le cause di predisposizione o d'immunità verso l'epidemia stessa. Fra queste cause trovasi il raffreddamento del corpo, che rendendo meno resistente l'organismo, può più facilmente far sviluppare un'infezione malarica latente: circa l'influenza dell'età poco si può dire, salvo che nessuna età è risparmiata. Invece, colla selezione naturale, gli organismi giungono ad acquistare una immunità relativa; e lo dimostra il fatto della resistenza maggiore che alla febbre offrono razze le quali abitano da secoli in regioni malariche, in confronto a razze importate. Vi sono poi casi singolari di completa immunità naturale, o acquisita dopo lunghe ed intense infezioni: forse, investigando ancora il meccanismo dell'immunità di questi individui, si potrà giungere a risolvere l'interessante problema dell'immunità artificiale, per la quale tutte le indagini ed esperienze non condussero sinora ad alcun risultato pratico.

Dopo aver esaminato le condizioni fisiche o locali per la produzione della malaria, e specialmente occupandosi, sulla scorta dei

classici lavori di Tommasi-Crudeli, della grande massa d' acqua che, quasi superficiale, corre nel sottosuolo della valle tiberina, dando origine a stagni e paludi adatte allo sviluppo delle zanzare, il professor Celli tratta dei rapporti esistenti tra l' agricoltura e la malaria: ed esamina a lungo le colture irrigue, marcite e risaie, che col favorire lo sviluppo delle zanzare, favoriscono anche quello della malaria, analogamente a quanto accade colle colture delle piante tessili e coi canneti. In quanto ai boschi, rispettando quelli delle regioni montuose, devesi favorire invece, come è stato dimostrato dalla pratica, la distruzione dei boschi delle regioni pianeggianti, dove le zanzare trovano sicuro ricetto. Complesse risultano le relazioni che certamente sussistono fra la malaria e il decorrer delle stagioni, essendo, come è noto, il secondo semestre dell'anno la vera stagione malarica, e quelle che passano fra la malaria ed i fattori meteorologici, temperatura, pioggia, vento, ecc.: soltanto coordinando e studiando i numerosi dati raccolti, si potranno chiarire meglio siffatte relazioni. Del resto sull' insorgere e sull'estendersi dell' epidemia malarica dal luglio in poi, influiscono ancora cause predisponenti d' origine sociale, quali sono l' alimentazione, il vestiario, il genere di lavoro, l'educazione; e il prof. Celli dipinge al vivo, a tale proposito, la vita dura, gli stenti, le improbe fatiche alle quali sono sottoposti i poveri lavoranti della campagna romana.

La seconda parte dell' opera che qui riassumiamo, occupasi della profilassi della malaria. Una volta accertato, coll' esame del sangue, che veramente trattasi di infezione malarica, un malato dovrebbe essere isolato, sapendosi oggi che, per opera delle zanzare, egli diviene sorgente d' infezione per gli altri: ad ogni modo, coll'aiuto del chinino si può provvedere alla disinfezione del sangue nell'uomo, e con mezzi diversi alla disinfezione della sorgente, e insieme veicolo, della malaria nelle zanzare. Molteplici esperienze, a proposito di siffatti mezzi, vennero eseguite dal prof. Celli, che ha intanto riconosciuto esser dotate di proprietà zanzaricide talune piante, tabacco, crisantemi: alcuni colori tratti dal carbon fossile, gallol, verde-malachite: certi odori, fumi e gas, tra cui l'anidride solforica che si ottiene bruciando un po' di zolfo, e coi quali si devono in certo modo saturare gli ambienti. Per impedire poi la penetrazione dei germi della malaria nell' organismo, giova evitare di dormire all' aperto di sera o di notte, il portare vestiti di lana spessa, il chiuder le finestre con reti fitte, sempre per evitare gli attacchi delle zanzare. Tra i mezzi atti a premunire l' organismo contro la malaria, si annovera la cura arsenicale, che può esser di qualche utilità, il chinino, che per altro non si tollera a lungo in forti dosi, e l' euchinina, che è efficace ma per ora ha un prezzo troppo elevato.

Vi è poi una profilassi diretta contro le cause della malaria dipendenti dalle condizioni locali, profilassi che potrebbe dirsi na-

zionale o di Stato, e che il prof. Celli studia a fondo, indicando i diversi modi nei quali ora le acque, sia superficiali che sotterranee, possono essere sistemate, e ora varie bonifiche possono essere rapidamente portate a compimento. Da ultimo il prof. Celli giustamente insiste sul fatto che malamente sia provveduto alle tristi condizioni dei lavoranti esposti al flagello malarico: non tralasciando insomma di esaminare e discutere tutti i mezzi atti a debellare un flagello « che è urgente combattere per ragioni di umanità, di civiltà, d'interesse e, in una parola, di progresso umano ». Onde il migliore elogio che possa farsi all'autore di un lavoro dove la mente e il cuore hanno tanta parte, è quello di dirgli che egli ha saputo raggiungere il non facile intento di scrivere un bel libro, e di fare nel tempo istesso un'opera buona.

X

Alcuni giorni or sono il *Daily News* pubblicò alcune notizie sulla vita di **John Ruskin** nella sua dimora a Coniston nel Lancaster, dove ora abita insieme coi coniugi Severn e coi loro cinque figli. Coniston House è una delle più conosciute nel distretto del Lago: situata vicino alla strada maestra, dista quasi tre miglia dal villaggio. Un fitto bosco, un prato, la via serpeggiante, e nello sfondo le montagne ed il lago formano un pittoresco quadro che alleta lo sguardo del grande scrittore durante le ore ch'egli passa seduto immobile dinanzi alla finestra, immerso nei ricordi di una lunga e feconda vita. Ed ora può dirsi che la sua principale distrazione consista nell'ammirare il paesaggio incantevole, ora che il carico di 80 anni sonati gli vieta gli ordinari esercizi dello spirito e del corpo. Oramai non legge neppur più, ma ascolta gli altri con intenso godimento. Non già che la sua salute sia molto malandata, chè anzi ben raramente richiede l'opera del medico: ma la debolezza è invadente, e quando Mr. Ruskin fa una passeggiatina interno alla casa, si appoggia sempre al braccio del suo servitore. Del resto anche queste piccole uscite a piedi son ben rare: ordinariamente si fa portare sopra una sedia colle ruote dalla casa fin presso al lago fra le undici e il mezzogiorno. Se la giornata è calda e serena, si trattiene per un po' di tempo sopra un pozzo in riva al lago, in un suo chioschetto donde si domina un panorama più vasto. E al suo passaggio i viaggiatori che capitano a Coniston, e i contadini, che portano grande affetto al grande uomo, senza conoscerne l'opera meravigliosa, si avvicinano, si scoprono riverenti il capo, e presentano i loro omaggi ed auguri. Mr. Ruskin risponde sempre a tutti colla maggiore affabilità e gode nel conversare coi semplici abitanti del villaggio, come cogli illustri visitatori che ben spesso si recano a portargli il tributo d'ammirazione.

NEMI.

NOTE E COMMENTI

La condanna di Dreyfus. — Le feste di Torino. — Istantanea di un veterano della penna. — La situazione monetaria. — Note.

La condanna di Dreyfus.

La nuova condanna a dieci anni di fortezza inflitta al capitano Dreyfus, benchè non inattesa, ha prodotto una profonda impressione di dolore in tutto il mondo civile. Nessuna prova decisiva della sua colpabilità fu portata dinnanzi al Consiglio di guerra di Rennes, mentre testimonianze di ogni specie erano state fatte a suo favore, tra cui notevole quella del colonnello Panizzardi. Più importante di tutte, la dichiarazione pubblicata dalla Gazzetta ufficiale dell'Impero tedesco, la quale escludeva in modo assoluto qualsiasi relazione fra la Germania e Dreyfus. Un Imperatore tedesco, e tanto meno Guglielmo II, e un Governo non mentiscono di fronte al mondo ed alla storia per cosa così da poco che non poteva menomamente influire sopra i destini della politica germanica.

L'affare Dreyfus ha impressionato, forse anche troppo, il mondo intero, per ragioni diverse. Anzitutto esso costituisce una grave questione interna, politica e sociale per la Francia. Evidentemente essa rappresenta ormai la lotta aperta, insanabile fra il militarismo e l'elemento civile. Il militarismo ha trionfato, malgrado i suoi falsi, le sue menzogne, le sue corruzioni che hanno raggiunto un grado tale da produrre un sentimento di profondo disgusto in tutti gli animi onesti. Una siffatta condizione di cose dovrebbe alla fine aprire in Italia gli occhi a tutti quegli ingenui e a tutti quei dottrinari di buona fede che credono ancora che la « repubblica » basti a far prevalere in un paese ogni sana virtù pubblica e privata! L'esperienza della Francia dimostra invece che le condizioni sociali e morali dei popoli moderni sono tali da rendere assolutamente necessaria l'esistenza di una dinastia nazionale, storica, che mantenga entro i limiti giusti le funzioni dei vari poteri dello Stato. Solo una monarchia salda e permanente può avere la forza di impedire la prevalenza in uno Stato di qualsiasi classe od elemento, trattisi dell'aristocrazia o del militarismo, del danaro o dell'anarchia. La forma monarchica è quindi nei nostri paesi la

vera espressione della democrazia, perchè impedisce la sopraffazione di determinate classi od interessi a danno dello sviluppo armonico di tutti gli elementi che compongono la nazione.

Ma l'affare Dreyfus ha pure un carattere internazionale. Anzitutto è questione d'umanità, e, sotto questo aspetto, essa non ha confini nel mondo. In secondo luogo, dietro il caso Dreyfus vi è la lotta fra due razze che i secoli non valsero ad amalgamare, gli ebrei e i cattolici. Si tratta quindi, in fondo, di una battaglia per la libertà di coscienza e ciò spiega le vive simpatie che il mondo protestante anglo-sassone ha per Dreyfus. È doloroso assistere, alla fine del secolo nostro, a questo sciocco rivivere dell'antisemitismo che è una semplice aberrazione. Ben è vero che gli Ebrei, per ragioni storiche, spesso sono i rappresentanti dell'usura, del capitalismo e di una specie di framassoneria che col mutuo appoggio si arricchisce a danno delle altre classi sociali. Ma l'usura, il capitalismo e le consorterie sfruttatrici di ogni specie bisogna combatterle, non soltanto in nome dell'antisemitismo, ma sotto qualunque colore tali mali assumano. In fondo, però, il caso Dreyfus deve pure avvertire gli Ebrei quanto sia profonda l'avversione che contro di essi può sorgere in un paese, anche così civile e progredito come la Francia, e come essi debbano studiatamente guardarsi dal cadere nei difetti e nelle esagerazioni dei vizi che alla razza israelitica si rimproverano. È necessario che, soprattutto nei piccoli centri, gli Ebrei cessino dal formare quasi una casta a sè, che si confondano colle altre classi sociali, che si astengano dall'esercitare in maggioranza le professioni del banchiere e del cambia-valute. In ogni comunità israelitica, gli elementi migliori, che sono pure numerosi, e che non considerano il guadagno materiale come il solo elemento direttivo della vita, dovrebbero cessare dal favorire o dall'accogliere nel loro seno quei pochi che sono notoriamente usurai e riguardarli collo stesso sentimento di disgusto con il quale gli strozzini di qualsiasi specie sono considerati nelle comunità cattoliche e protestanti. Una siffatta epurazione eleverebbe il carattere dell'intera razza. Ciò diciamo nell'interesse degli Ebrei stessi e nel desiderio che l'antisemitismo non prenda radici in Italia.

Oramai è evidente che la nuova sentenza non riuscirà affatto a calmare l'agitazione che l'affare Dreyfus ha creato in Francia e nel mondo. Anzi, la condanna a soli dieci anni e le circostanze attenuanti accordate dal Consiglio di guerra, mentre paiono dettate da considerazioni di indulgenza, indeboliscono il valore morale di un giudizio che non sembra più inspirato al concetto austero della giustizia, ma a convenienze politiche e militari.

Ma dopo aver espressa tutta l'indignazione che la nuova condanna deve produrre in ogni animo per bene, non bisogna abbandonarsi a quelle ridicole esagerazioni di cui non mancano indizi anche in Italia. È semplicemente assurda la proposta di *boicottare*

l'Esposizione di Parigi o la Francia intera! Simili esagerazioni che passano il segno finiscono per far credere che non siano soltanto ragioni di umanità quelle che muovono l'agitazione in favore di Dreyfus. L'affare Dreyfus è in gran parte una questione interna della Francia e il primo dovere di un popolo serio è quello di occuparsi con molta riserva dei fatti altrui e di pensare invece ai casi propri. In Italia si è permesso all'affare Dreyfus di prendere troppo posto nell'attenzione pubblica, a detrimento dei problemi più importanti della vita nazionale. Il nostro paese ha dato un così largo contributo alla causa dell'umanità in quest'occasione, che oggidì ben può volgersi a pensare che vi sono in Italia tante questioni di lavoro, di igiene, di morale che ci toccano più da vicino e che interessano il benessere di un numero infinito di creature umane. È triste che un innocente sia stato condannato all'Isola del Diavolo o alla detenzione in fortezza in Francia: ma non è forse altrettanto triste che un ingente numero di donne e di fanciulli in Italia logori rapidamente la propria vita nelle miniere, nelle zolfare di Sicilia o nella malaria, per la mancanza di eque leggi tutelatrici?

Una sentenza così mostruosa come quella di Rennes non può a meno di venir cancellata. Lavoriamo ogni giorno al trionfo della verità e della giustizia, finchè piena ed intera luce sia fatta: ma non dimentichiamo che nella vita sociale italiana ci sono problemi più vitali e sofferenze ben più numerose che ci toccano da vicino.

Le feste di Torino.

Le feste di Torino per l'inaugurazione del monumento a Vittorio Emanuele sono state una splendida manifestazione dei sentimenti patriottici e monarchici delle popolazioni subalpine e di molta parte d'Italia. Chi non ha visto l'immenso corteo delle rappresentanze dei municipi e delle associazioni militari e popolari che in presenza dei Sovrani portarono una corona al monumento del Gran Re, non ha potuto giudicare con i propri occhi di una pagina memorabile di ricordi storici e di patriottismo italiano. E fu veramente un momento sublime, indimenticabile, quello in cui Menotti Garibaldi, stilando alla testa delle camicie rosse, fra gli applausi entusiastici del popolo, recò ad un tempo il saluto e l'omaggio dei garibaldini italiani a Vittorio Emanuele, ad Umberto I ed alla dinastia di Savoia.

Queste manifestazioni giungono tanto più gradite ed opportune dopo che qualche clamorosa astensione aveva indarno tentato di imprimere un diverso carattere alle feste di Torino. Di tale fatto ci siamo occupati nel numero precedente e nulla abbiamo da modificare alle considerazioni colà svolte. Gli attacchi che qualche giornale ha ad esse rivolti non ci sorprendono affatto. La *Nuova Antologia* ha per direttore un uomo politico e ciò basta in gran parte a spiegare le attitudini della stampa che in questo momento si trova in un campo parlamentare diverso. Ma in tal modo si

rimpicciolisce il problema, non lo si risolve. Bisogna pure qualche volta sapersi elevare al disopra delle piccole meschinità e gelosie di partito e considerare con animo sereno e con salutari propositi la situazione reale. Gli interessi di questo o di quel Ministero sono cose troppo piccole e passeggiere di fronte all'avvenire della patria e delle istituzioni.

Coloro i quali più o meno sinceramente si sono scandolezzati per le nostre osservazioni, che pure «deploravano come un vero errore» l'astensione delle maggiori Associazioni operaie di Torino, dimostrano semplicemente come i vecchi conservatori e reazionari continuino in Italia ad essere ciechi di fronte ai fatti quotidiani. Aggiungeremo che coloro che ne dividono le idee non conoscono affatto il profondo cambiamento che si va operando nello spirito pubblico del Piemonte, anche nelle cittadine minori e nei villaggi. Noi che vi assistiamo ogni giorno ben possiamo parlarne con qualche cognizione di causa. Le elezioni politiche di Torino, quelle amministrative di Torino, Alessandria, Novara, Novi, Canelli, ecc., non sono che gli indizi di un male che, trascurato, prenderà proporzioni allarmanti. Invece di sentenziare dall'alto, vengano costoro a vivere in mezzo alle nostre classi operaie delle città e delle campagne, e forse in allora l'evidenza imperiosa delle cose aprirà loro gli occhi.

La forma chiara e manifesta di queste nuove correnti dello spirito pubblico è il profondo malcontento contro lo Stato (chiunque siano gli uomini al governo) e contro il Parlamento, specialmente contro la Camera dei deputati. Questa tendenza è così evidente che non pochi amerebbero una specie di governo personale del Sovrano, senza ministri e soprattutto senza Camera, pur non riflettendo che tutto ciò sarebbe un'impossibilità più ancora che un'assurdità.

Siccome questo è lo stato vero degli animi di non poca parte delle popolazioni del Piemonte (e più ancora della Lombardia): siccome questa condizione, deplorevole, ed in gran parte morbosa ed erronea, ma reale della coscienza pubblica, va crescendo in quelle provincie: noi crediamo fermamente che la via da noi additata costituisca un vero e supremo dovere per gli amici sinceri e devoti del paese, delle istituzioni e della Monarchia. Lascino pure che i fautori dell'antico regime si rinchiudano brontolando nelle fatali illusioni che in ogni tempo trassero a rovina le istituzioni che rimaste immobili non seppero progredire. Gli uomini di governo, gli spiriti patriottici devono riconoscere che si trovano davanti ad un nuovo problema politico e sociale. E di fronte ad esso, ripetiamo che è dovere di tutti, abbandonare le vecchie formole, i vecchi congegni e gl'irrugginiti metodi di polizia che hanno dimostrato la loro assoluta impotenza a superare le nuove difficoltà. Bisogna mettere il Governo del paese in unisono anche con i sentimenti, con le aspirazioni legittime, con i bisogni delle

plebi urbane e rurali che si affermano nel presente movimento sociale: bisogna soprattutto investigare e studiare con amore le loro domande: combattere con tenacia insormontabile i loro errori; accogliere con equità i desiderî giusti.

In allora potremo sperare di mantenere costante e crescente in tutte le classi sociali l'affetto verso lo Stato: di rinvigorire le istituzioni parlamentari: di vedere la nostra antica e gloriosa dinastia sempre più circondata dall'affetto e dall'entusiasmo riconoscente del popolo intero.

Istantanea di un veterano della penna.

Benchè nuovi fermenti o veleni sociali, e soprusi o scandali governativi abbiano divezzato molti dall'amore di patria, e ne cresca parte della gioventù studiosa e vogliosa d'altro che dell'incremento nazionale, ciononondimeno stamane, quando finalmente si scopre e compare trionfante sull'azzurro denso del cielo il gran simulacro aspettato da vent'anni, mentre brilla al sole la lanciata dei colombi vividi, una speranza nuova d'Italia ci entra e splende nell'anima... Le aquile di bronzo paiono discese sulla terra sotto le statue simboliche a dimostrare concetti alti al popolo, perchè non diventi un popolo di galline; e Vittorio, tutto fronte e spada, aperto e toroso nel suo piglio comprensivo, pare dire: — Badate! Ci sono ancora io! — Ed anche la cordicella rimastagli a un baffo dallo strappo della tela, si direbbe significare opportunamente: — Non date soverchi strappi allo Statuto, o signori ministri!

Stasera poi, quando la luce elettrica riduce la colonna ad argento, essa diventa il gran candelabro sull'altare della patria non ancora sotterrata; e m'intenerisce il ricordo delle semplici parole, che alla mattina avevo sentito da alcuni veterani militari in partenza da una stazione ferroviaria rurale: — Andiamo a vedere il nostro padre, papà Vittorio.

..... Mentre i giornalai strillano la condanna recidiva di Alfredo Dreyfus, segno dell'eterno antagonismo, che sovrasta alle unioni umane, papà Vittorio dalla sua colonna, con il suo grand'elmo, che presenta la capacità di un cornucopia e di un cannone, sembra dirci ancora: *Laboremus! Et estote semper parati!* CIMBRO.

La situazione monetaria.

I principali mercati d'Europa sono in uno stato di attesa. La condanna di Dreyfus e il timore di nuove complicazioni in Francia: le incertezze della situazione al Transvaal, di cui ci occupiamo in uno speciale articolo, nel presente fascicolo: le condizioni monetarie degli Stati Uniti e della Germania: ecco gli elementi principali che concorrono a rendere incerta la nostra situazione monetaria.

La Banca d'Inghilterra va rafforzando la sua condizione, grazie al saggio di sconto del 3 ½: ma è cominciata una piccola uscita

d'oro per il Capo di Buona Speranza e si crede che ne possano richiedere gli Stati Uniti, a causa del rincaro del denaro a New York. E nessuno sa prevedere quali sarebbero sul mercato dell'oro gli effetti di una guerra al Transvaal, quando si calcoli che la produzione d'oro al Capo è stata di 390 milioni di lire nel 1898 ed è già di 276 milioni al 30 giugno di quest'anno.

Le condizioni della Banca di Francia continuano ad essere eccellenti, ed è questo uno degli elementi più favorevoli della presente situazione monetaria d'Europa. Lo sconto della Banca è al 3 per cento, quello sul mercato al 2 $^3/_4$.

Occorre invece seguire con particolare attenzione la Banca di Germania, che non si ritiene abbastanza forte per fronteggiare le richieste di danaro dell'autunno che presenta una maggiore attività commerciale a causa del movimento dei cereali e dei coloniali. Alla fine d'agosto del 1898, la Banca dell'Impero era di 157 milioni al disotto del limite normale della circolazione: eppure lo eccedette di 325 milioni alla fine del settembre successivo, pagando la relativa multa. Quest'anno essa non ha che un margine disponibile di 75 milioni, circa la metà dell'anno scorso. Siccome, fuori d'Italia, non c'è nessuno che metta per un momento in dubbio, che quanto più la circolazione delle Banche si avvicina al limite massimo, tanto più bisogna rialzare il saggio dello sconto, così il mercato tedesco teme un nuovo rincaro, che avrebbe effetto su tutta l'Europa e specialmente sull'Italia che ha tanti rapporti monetari con Berlino. Come è noto, il tasso della Banca dell'Impero è al 5 per cento: il saggio del mercato si è in pochi giorni rincrudito e dal 4 $^1/_2$ è passato al 4 $^3/_4$.

L'*Economist* non giudica favorevolmente il progetto di conversione della carta moneta alla Repubblica Argentina. Il suo bilancio è in disavanzo e finchè non sia restituito il pareggio è assurdo discorrere di ammortamento della carta.

La situazione del mercato monetario italiano continua ad essere oggetto di vive discussioni, a cui hanno non poco contribuito gli articoli da noi pubblicati nei numeri scorsi. Se gli uomini d'affari del nostro paese, su l'esempio di quelli dei principali Stati d'Europa, avessero l'abitudine di consultare attentamente, decade per decade, la situazione dei nostri Istituti di emissione, si eviterebbero non poche discussioni inutili e non pochi errori.

Il limite massimo normale della circolazione per i nostri tre Istituti di emissione è fissato per legge a 1 033 milioni, così ripartiti:

Banca d'Italia . . . L.	749 000 000
Banco di Napoli	231 600 000
Banco di Sicilia	52 800 000
Totale . . . L.	1 033 400 000

Già nel giugno di quest'anno la circolazione effettiva aveva raggiunta la cifra di 1 033 milioni: aveva cioè toccato il *limite*

massimo assegnato per legge. Anzi al 30 giugno si aveva un'*eccedenza* di circa 18 milioni (14.2 per la Banca d'Italia, 4.1 per il Banco di Sicilia) che l'on. Boselli molto lodevolmente arrestò e fece scomparire. D'allora in poi, con insignificanti differenze, tutte e tre le nostre Banche di emissione hanno mantenuta la loro circolazione all'estremo limite normale ed hanno anzi dovuto ricorrere ad avvedimenti diversi per non sorpassare il limite massimo di legge, almeno nelle situazioni decadarie. È quindi assolutamente erronea l'affermazione di un giornale finanziario che rispondendo a noi dichiarava che « la circolazione rimane assai al disotto dei limiti fissati dalla legge ». Come è possibile una discussione utile quando si comincia collo sballarle così grosse ai creduli lettori?

Questa condizione di cose suggerisce diverse osservazioni.

Anzitutto non c'è paese d'Europa il quale consenta alle sue Banche di emissione di mantenersi per un certo tempo al limite massimo della circolazione, come nessun macchinista fa lavorare regolarmente una macchina al limite massimo della sua pressione. Infatti, *tutte* le Banche estere si lasciano un margine disponibile più o meno largo, secondo i bisogni dei vari paesi, e quando vedono che questo margine diminuisce, alzano risolutamente lo sconto. La Banca d'Inghilterra ha in questo momento un margine disponibile di 600 milioni di lire italiane, ed ha alzato lo sconto dal 3 al 3 ½ (e praticamente sino al 4 per cento) appena esso scese a 500 milioni. Già abbiamo ricordate le apprensioni che si hanno in Germania per un nuovo rialzo dello sconto – che è già al 5 per cento! – perchè il margine disponibile della circolazione è di soli 75 milioni, mentre in Italia esso è zero!

Di fronte al fatto che le nostre Banche d'emissione hanno, tutte e tre, raggiunto da mesi il limite massimo della circolazione normale, in nessun paese civile del mondo si perderebbe un momento in discussioni oziose. La parola può parere dura, ma è vera. Se la circolazione batte verso il limite massimo, vuol dire che il saggio di sconto in vigore è troppo basso per frenare l'aumento delle emissioni cartacee e *bisogna alzarlo*, nello stesso modo che si alza una saracinesca quando il livello dell'acqua di un canale è troppo alto e minaccia traboccare. Sono norme semplici, matematiche, che regolano la circolazione di ogni paese ordinato: finchè esse saranno violate in Italia, è inutile sperare un buon andamento monetario per il paese.

In secondo luogo è evidente che le nostre Banche d'emissione non possono d'ora innanzi dare un centesimo di maggiori aiuti al commercio od alla Borsa, perchè hanno già raggiunto il massimo della circolazione. È perfettamente assurdo elevare tanto clamore contro l'on. ministro del Tesoro o contro gl'Istituti d'emissione e specialmente contro la Banca d'Italia – e persino contro di noi – perchè ad ogni liquidazione di Borsa le Banche d'emissione non accordano maggiori facilitazioni. Dal momento che esse hanno già

dato tutto ciò che per legge possono consentire, che cosa si deve ancora attendere da loro? La risposta è così semplice che ci pare persino puerile intrattenerci su questo punto.

×

Il raggiungimento da parte delle Banche del limite massimo della circolazione non può a meno di produrre effetti decisivi sul mercato monetario e sulla Borsa.

Poichè le Banche sono costrette a fermarsi nell'aumento della circolazione, è necessario che anche la speculazione industriale o finanziaria si fermi, altrimenti andrà incontro ad un *crach*. Di qui non si sfugge. Quando il vapore ha già raggiunta la tensione massima che la caldaia può sopportare, ogni nuovo aumento di pressione conduce ad uno scoppio o ad un disastro.

Intanto si è creata una situazione di cose delicata e difficile nel nostro mercato finanziario.

Il movimento reale della produzione e degli affari cresce ed avrebbe bisogno di maggiori aiuti bancari: ed invece gli Istituti d'emissione sono già all'estremo limite delle loro risorse.

Siamo vicini all'ottobre, quando aumenta l'attività commerciale, per il maggior arrivo dei grani, dei coloniali, ecc., per la vendemmia e per i raccolti che si muovono. Al commercio occorrerebbero più larghi aiuti e le Banche d'emissione non possono darne.

Siamo per ultimo in presenza di una situazione di Borsa, con tendenza al rialzo, in parte reale, in parte assolutamente esagerata e fittizia: ed anch'essa non si può sostenere che chiedendo alle Banche d'emissione quei maggiori aiuti che esse non possono dare.

Così la produzione, il commercio e la Borsa vanno incontro a strettezze monetarie e all'arenamento. È quindi facile concepire tutto il malessere che questa condizione di cose crea, specialmente a Genova, che è il centro maggiore dell'attività reale e della speculazione eccessiva.

×

Come siamo venuti a questo stato di cose e come uscirne?

La genesi dei mali attuali è molto semplice, ma può essere istruttivo ricordarla.

La legge del 1893 aveva dato alle nostre Banche d'emissione un limite così largo di circolazione che per diversi anni non riuscirono ad impiegarla. Allora, sotto la pressione concorde degli azionisti e dei sindacati di Borsa, favoriti dalla debolezza del Tesoro, cominciarono due fatti assai importanti per il nostro mercato monetario: 1° i forti ribassi di sconto, tanto che gli Istituti di emissione scesero al 3 1/2 e si asserisce persino al 3 per cento in un momento in cui all'estero il danaro saliva di prezzo: 2° gli aiuti diretti e indiretti che gli stessi Istituti di emissione diedero alle Borse, violando la legge del 1893, come fu posto fuori di dubbio

dalle recenti ispezioni bancarie. Allora incominciarono l'allargamento della circolazione, i rialzi spasmodici di Borsa e il sostegno del cambio coll'estero.

Fummo i primi ad avvertire i danni del basso saggio dello sconto (*Nuova Antologia*, 1° novembre 1898) e la sua dannosa influenza sul cambio. Uomini autorevoli, come gli on. Boselli, Luzzatti e Sonnino, elevarono la loro voce contro l'erroneo indirizzo della politica monetaria (1). L'on. Boselli, venuto al Tesoro, quando il male era già assai grave e le Banche avevano raggiunto l'estremo limite della circolazione, adottò il proposito lodevole di un rialzo dello sconto, elevandolo dal 3 ½ al 4 per cento. Ma, come giudicammo a suo tempo, la misura, buona in se stessa, risultò insufficiente. La Banca d'Italia ragionevolmente elevò il saggio al 4 ½ e pare anche al 5 per cento, il che prova quanto noi avevamo ragione. Ciò non di meno, la circolazione da più di due mesi è all'estremo limite legale.

Più difficile è la situazione di cose creata dagli aiuti che gli Istituti di emissione diedero alla Borsa e alla speculazione con i mezzi ben noti: sconti di assegni e di cambiali garantite da titoli e quindi non aventi carattere commerciale: anticipazioni alle stanze di compensazione: riporti dissimulati: acquisti di valori pubblici, oltre i limiti legali. L'effetto di questi fatti è stato quello di allargare la circolazione con danno del cambio: di aiutare e di provocare rapidi rialzi di Borsa, determinando arbitraggi a noi sfavorevoli e nuovo rialzo del cambio: di esaurire le risorse delle Banche di emissione, cosicchè oggidì esse non si trovano più in grado di adempiere alla loro vera funzione d'Istituti commerciali. Gli aiuti dati alla Borsa sono stati sottratti al commercio.

Alcuni ci obbiettano: « Queste operazioni sono *solide*, quindi sono *legali*! » L'osservazione manca di logica. Un'operazione può essere solidissima, come, ad esempio, un prestito ipotecario, ma non per questo cessa di essere illegale per un Istituto di emissione, a cui la legge saviamente vieta ogni impiego di danaro in operazioni di Borsa. Le Banche d'emissione sono esclusivamente Istituti di credito commerciale: ogni operazione agraria, fondiaria, industriale o di Borsa è loro severamente proibita ed è quindi illegale.

Adunque il primo passo è quello di richiamare tutte indistintamente le Banche di emissione su quella via della legalità da cui non avrebbero mai dovuto uscire. Abbiamo già avvertito che ciò deve farsi a gradi e con prudenza, ma senza debolezze, senza transazioni di nessuna specie. A questo proposito, ci si assicura che l'on. Boselli abbia ufficialmente notificato alle Banche d'emis-

(1) L'on. Sonnino, esaminando in questa Rivista i provvedimenti dell'on. Vacchelli, così si esprime: « Qui l'errore suo è stato di avere concesso una intempestiva ed artificiosa riduzione del saggio degli sconti di favore, promovendo con ciò molta falsa speculazione di Borsa » (*Nuova Antologia*, 16 marzo 1899, pag. 373).

sione che egli considera come illegale lo sconto di assegni bancari e che le abbia invitate a liquidare le loro operazioni di tal fatta, astenendosene per l'avvenire. Contro tale decisione del ministro del Tesoro, la Banca d'Italia ha creduto di ricorrere in via contenziosa alla IV Sezione del Consiglio di Stato. Non possiamo per ora addentrarci nella controversia: ma di fronte alla pratica bancaria dei maggiori Istituti d'Europa e in presenza della lettera e dello spirito della legge del 1893, lo sconto di assegni quale venne praticato in Italia è un controsenso bancario ed una violazione della legge. Nè diverso giudizio dobbiamo dare della cambiale garantita da titoli la quale può ben avere la forma estrinseca della lettera di cambio, ma è priva di qualsiasi carattere commerciale. Che dire poi delle altre patenti violazioni della legge bancaria, che sopra abbiamo enumerate?

La liquidazione doverosa e savia delle partite illegali delle Banche d'emissione non può tuttavia risolvere le difficoltà della situazione. Essa deve necessariamente procedere a gradi e non può dare in tempo utile le risorse necessarie al maggior movimento di affari di fine d'anno. Il solo rimedio pratico ed efficace, a cui tutto il mondo civile ricorre, in condizioni analoghe alle nostre, è quello di un *rialzo del saggio dello sconto* da parte delle Banche di emissione. I suoi effetti sono i seguenti:

1° Fa affluire alle Banche libere una parte degli affari assorbiti dagli Istituti di emissione e crea presso di essi la disponibilità necessaria a dare tranquillità al mercato monetario ed a facilitare il maggior movimento della fine dell'anno;

2° Richiama in paese il capitale estero ed attenua così le strettezze monetarie. È questo un vero benefizio del rialzo dello sconto e ad esso appunto ricorrono le maggiori Banche d'Europa, quando le loro piazze, avendo impegni superiori ai mezzi disponibili, chiedono con un più alto sconto il concorso del capitale straniero per evitare una crisi. È evidente che in tal guisa si attenua anche il corso del cambio coll'estero;

3° Induce i portatori di titoli e valori a realizzare per impiegare con maggior utile i loro capitali nello sconto. In tal guisa accresce le disponibilità del mercato e tempera gli arbitraggi ed i cambi sfavorevoli;

4° Restringe la speculazione meno solida e riconduce l'intera massa degli affari del paese entro i limiti dei mezzi disponibili.

Nessuno dubita che il rialzo dello sconto sia un male: ma esso diventa un *male necessario*, inteso ad evitare mali maggiori, quando la situazione del mercato lo impone. Se non fosse così, perchè vi ricorrerebbero le Banche degli altri paesi, ed in misura così decisa, come ha fatto testè la Banca di Germania? Il nostro mercato si trova in una doppia condizione di squilibrio: per l'eccesso di attività e di speculazione all'interno, che ha spinte le

Banche al limite massimo della circolazione: per gli arbitraggi sfavorevoli di Banca e di Borsa, che il ribasso dello sconto presso di noi rende possibili. La situazione monetaria dell' Europa, specialmente quella della Germania, tende a farsi più difficile, mentre si avvicina la stagione del movimento degli affari e del rincaro del danaro. Un rialzo dello sconto al 5 per cento – alla stessa altezza della Germania, di un paese tanto più industrioso e ricco del nostro – è una semplice misura di prudenza e di precauzione a fine di evitare le possibili crisi di circolazione e di cambio.

Malgrado il clamore di pochi interessati e di speculatori poco misurati, questi problemi monetari cominciano ad essere assai meglio compresi in Italia. Il Macleod racconta che una volta si ingiuriava la Banca d' Inghilterra quando rialzava lo sconto: ma che ora che il commercio e l' industria erano stati scottati dalle crisi che inevitabilmente seguono il basso saggio dello sconto, sono i primi a chiederne il rialzo non appena il mercato si perturba!

Forse che l' Italia non è stata ancora scottata abbastanza dalle debolezze e dagli errori della sua politica monetaria?

Note.

In Francia si aspetta un'eccellente vendemmia, anche per qualità. Il *Progrès Vinicole* calcola la produzione della Francia continentale a 48 milioni d'ettolitri. Il *Moniteur Vinicole* è meno ottimista, ma, ad ogni modo, ammette che la produzione salga a 44 milioni di ettolitri per la Francia, a 4,5 per l'Algeria e a 250 000 per Tunisi; in tutto a quasi 49 milioni di ettolitri. Nel 1898, la produzione fu di soli 32 milioni di ettolitri.

Il Governo ungherese ha pubblicato i suoi calcoli circa la produzione del grano nel 1899. Come è noto, essi hanno generalmente molto valore. Secondo tali dati, la produzione mondiale del grano nel 1899 fu di 870 milioni di ettolitri, contro 980 milioni nel 1898, con una differenza in meno di 110 milioni di ettolitri; anche il raccolto della segala, dell'orzo e dell'avena è deficiente. I paesi importatori di grano avrebbero una produzione di 386 milioni di ettolitri, uno *stock* di 17 milioni, un consumo di 467 milioni, donde una deficienza di 174 milioni. Alla loro volta, i paesi esportatori avrebbero una produzione di 588 milioni di ettolitri, uno *stock* di 38 milioni, un consumo di 465 milioni, donde un'eccedenza di 140 milioni soltanto. Se questi dati sono anche solo approssimativi, il prezzo del grano tenderà a sostenersi.

Nel 1898 la tassa sulle biciclette fu pagata in Francia da 483 414 velocipedi, con un aumento di 74 545 biciclette sul 1897.

Malgrado la continua discesa nei prezzi, la produzione dell'argento cresce nel mondo. Nel 1897 fu di chilogrammi 5 663 304 con un valore di 550 milioni di lire; nel 1898 fu di 5 929 619 chili, con un valore di 560 milioni di lire italiane.

Le Borse sono piuttosto incerte e si risentono della situazione monetaria, quale l'abbiamo sopra accennata.

Ecco i corsi della quindicina:

PARIGI:	[illegible]	[illegible]
Rendita italiana	92 25	93 15
Id. francese perpet. 3 %	100 30	101 20
Cambio s. Italia	7 %	6 ½

MERCATO ITALIANO:		
Rendita italiana Cont.	99 35	99 90
Nuova Rendita 4 ½ %	110 75	110 75
Banca d'Italia	970 —	974 —
Meridionali	725 —	731 —
Mediterranee	555 —	559 —
Navigazione	5[illegible] —	530 —
Raffinerie	431 —	436 —
Francia a vista	107 15	107 25

NOTIZIE E LIBRI

Il nostro grande pittore Filippo Palizzi è morto in Napoli l'11 settembre, in età di 80 anni.

— Il 31 agosto fu inaugurata, in Perugia, l'Esposizione Umbra, il Comitato della quale è presieduto dal comm. Bellucci.

— Dal giorno dell'apertura dell' Esposizione di Venezia fino a tutto il 31 agosto, gl'ingressi toccarono il numero di 292 648, mai raggiunto durante il corrispondente periodo delle precedenti Esposizioni.

— A Torino fu aperta, il 10 settembre, alla presenza dei Sovrani, dei Principi e delle Principesse, la mostra delle opere raffiguranti la *Testa del Cristo*. I lavori esposti furono 227, ma il successo complessivo fu poco lusinghiero.

— In occasione delle feste millenarie per Paolo Diacono, fu eseguita nel duomo di Cividale del Friuli la grande cantata per soprano, cori ed orchestra: *La Resurrezione del Cristo* di monsignor Jacopo Tomadini. Questa cantata, che giunge all'altezza di un vero oratorio, premiata in Firenze nel 1862, fu eseguita per l'ultima volta nel 1864.

— Il 12 settembre, nella cattedrale di Como, fu eseguito il nuovo oratorio del maestro don Lorenzo Perosi: *Il Natale del Redentore*. L'impressione nel pubblico accorso numeroso fu molto favorevole. Il nuovo oratorio fu stimato più perfetto dei precedenti nell'esecuzione, se pure di poco inferiore per l'ispirazione.

— Corre voce che Giuseppe Verdi abbia rinunziato a creare altre composizioni musicali, ma stia compilando le sue memorie artistiche, che sarebbero fra non molto complete. Già qualche anno fa l'illustre maestro manifestò l'intenzione di scrivere un'autobiografia, esprimendo le sue opinioni sulle controversie musicali dei nostri tempi, sulla giovane scuola italiana, e su quella wagneriana. Tale libro sarebbe un avvenimento artistico d'importanza mondiale.

— Fra i vari Congressi tenuti a Como in questi giorni, ricordiamo quello dell'Educazione femminile, riunitosi dal 20 al 25 agosto, e quello Agrario promosso dalla Società Agraria Lombarda, inauguratosi il 4 settembre.

— Il 3 settembre si aperse in Venezia il primo Congresso italiano della pesca e dell'agricoltura, coll'intervento delle rappresentanze delle principali città marittime italiane.

— Il municipio di Pesaro prepara onoranze solenni alla memoria di Terenzio Mamiani per il 19 settembre, centenario della sua nascita. Per quell'occasione è atteso uno scritto dell'on. Turbiglio, già amico del Mamiani, e professore nell'Università di Roma.

— Con R. decreto sono stati nominati accademici dei Lincei nella classe di scienze morali, storiche e filosofiche: Giacomo Barzellotti, Alessandro Chiappelli, Enrico Pessina e Francesco Buonamici.

*

— Alla casa editrice Lemercier, in concorrenza colle ditte Hachette e Danel, fu aggiudicata l'esecuzione del *Catalogo dell'Esposizione del 1900*, mediante versamento di una somma di 453 000 franchi. Il Catalogo ge-

nerale consterà di 18 volumi e conterrà circa 100.000 nomi di espositori. Le medaglie di ricompensa saranno incise da Chaplain, quelle commemorative da Roty.

— *Louis XV intime et les petites maîtresses* è il titolo di un nuovo volume di Comte Fleuri, ultimamente pubblicato dalla casa Plon, Nourrit & Co.

— Il n. 313 della *Revue encyclopédique Larousse* consta di quasi cento pagine ed è dedicato all'educazione fisica. Tutti i rami dello *Sport* vi sono largamente studiati ed illustrati.

— L'editore Ollendorf pubblicherà ai primi di ottobre una traduzione in sonetti francesi, opera di Fernand Henry, dei *Sonetti di Shakespeare*. Il volume conterrà il testo inglese, abbondanti note e una copiosa bibliografia.

— Il maggiore Marchand crede di poter finire per l'autunno il suo resoconto, in due volumi, della spedizione africana.

*

— L'editore Hutchinson annunzia per il 25 settembre un volume di Lewis Melville su *W. Makepeace Thackeray*.

— Fra i nuovi romanzi usciti nel mese di settembre ne abbiamo uno di Anthony Hope: *The King's Mirror*, pubblicato da Methuen, e *Shams*, pubblicato da Greening e scritto da uno dei romanzieri più popolari che in questo nuovo libro satirico ha voluto conservare l'incognito.

— Il celebre miliardario Cornelio Vanderbilt è morto a New York il 12 settembre.

— Mr. Maurice Hewlett, che già altre volte si è occupato di cose fiorentine, scriverà per la casa editrice Macmillan un libro su Firenze, destinato a fare il paio con *Ave Roma Immortalis* di Marion Crawford. Il nuovo libro, che apparirà in ottobre, avrà per titolo: *Little Novels of Italy*.

— L'editore Sampson Low pubblicherà tra breve una monografia di Sir Herbert Maxwell intitolata: *The Life of Field-Marshal the Duke of Wellington and the Restoration of the Land Forces of Great Britain*.

— Macmillan ha pubblicato una nuova edizione abbreviata in un solo volume delle memorie di Bismarck scritte dal Dr. Moritz Busch. Il nuovo volume ha per titolo: *Bismarck: Some secret pages of his History* e contiene i ritratti di Bismarck e del Dr. Busch.

— Colla morte di Edmund Routledge la classe degli editori inglesi ha perduto uno de' suoi più distinti rappresentanti.

— Sul grande poeta e professore Robert Louis Stevenson di cui si è occupata diffusamente la *Nuova Antologia* nel numero del 16 agosto 1899, L. Cope Cornford sta preparando una monografia che farà parte della serie *English Writers of Today* dell'editore Blackwood. Frattanto Mr. Colvin sta preparando una raccolta delle *Lettere di Louis Stevenson* che saranno pubblicate da Methuen nel prossimo autunno.

— Già annunziammo che Mrs Craigie, nota col pseudonimo di John Oliver Hobbes, sta preparando un romanzo: *Robert Orange*. Ora l'editore Unwin ci fa noto che nell'autunno venturo pubblicherà della stessa scrittrice anche un dramma in tre atti: *The Wisdom of the Wise*.

— Fra le numerose serie che sono state iniziate in Inghilterra, ne notiamo una nuova dell'editore Dent: le biografie cioè dei grandi musicisti. I primi tre volumi, che usciranno in autunno, si occuperanno rispettivamente di Beethoven, di Bach e di Wagner e saranno corredati di ritratti, facsimili ed altre illustrazioni.

— Intanto per la *Story of the Nations Series* dell'editore Unwin il prof. Orsi e Martin Hume preparano ciascuno un nuovo libro: il primo *Modern Italy*, il secondo *Modern Spain*.

*

— Fra i nuovi libri di ricerche su Volfango Goethe ricordiamo quello di Emil Neubürger, *Goethe's Jugendfreund Friedrich Maximilian Klinger*, edito recentemente a Francoforte sul Meno da Reinhold Mahlau; e uno

studio di J. Vogel: *Goethes leipziger Studentenjahre. Ein Bilderbuch zu Dichtung und Wahrheit*, edito a Lipsia da Karl Meyer.

— Theodor Lessing ha pubblicato presso l'editore Georg Maske di Oppeln uno studio su Maria Baschkirzeff, la celebre scrittrice russa.

— L'ultimo lavoro drammatico di Ernest von Wildenbruch ha per titolo: *Die Tochter des Erasmus* e tratta del tempo della Riforma. Erasmo da Rotterdam e Ulrico da Hutten sono i personaggi principali.

— Maurizio Maeterlinck ha terminato recentemente un dramma in tre atti: *Schwester Beatrix*, la traccia del quale è tratta da una leggenda del secolo XIII.

— Riportiamo qui alcuni dati interessanti sulla statistica del movimento librario in Germania. Esso si è in questi ultimi anni notevolmente accresciuto, e mentre nel 1894 l'esportazione raggiunse un valore complessivo di 47 milioni di marchi, nel 1898 questa somma salì a 70 milioni, mentre l'importazione non fu che di 20 milioni. La maggior parte dei libri esportati era destinata all'Austria, che ne ricevette per 30 milioni di marchi, la Svizzera 9, la Russia 6, l'America del Nord 5, l'Inghilterra 4, l'Olanda 3, la Francia 2, il Belgio, la Svezia e l'Italia 1 ciascuna.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

La Reginetta. Romanzo di **GASTONE CAVALIERI.** Rocca S. Casciano, 1899, LICINIO CAPPELLI editore. — La protagonista di questo romanzo è una giovinetta che, trovata sulla strada dal parroco del villaggio di Borgo Merulle ed affidata alle cure del guardaboschi del castello e di sua moglie, che le tengon luogo di genitori, è cresciuta come un fiore di bellezza e come un angelo di bontà. Il giovine signore ed erede del castello, tornato da un lungo viaggio, pieno di buoni intendimenti di far del bene ai suoi conterrazzani, vede la giovinetta, l'ammira e se ne innamora. Pesa però un mistero sulla nascita della Reginetta e da parole dette da una vecchia pazza, che da anni vaga pel villaggio, il giovine signore ha il sospetto che Reginetta possa essere sua sorella, sicchè egli cerca scacciare dal cuore l'amore, e si dà tutto all' attuazione dei suoi progetti di lavori e di miglioramenti diretti a procurare il benessere materiale e morale degli abitanti del villaggio. Ma le intenzioni buone sono ad arte fraintese; scoppia una rivolta seguita poi dall' infuriare del colera. Il giovine signore ne è colpito, ma guarisce, e poichè viene a scoprire che Reginetta non è sua sorella, ma sua cugina, tutto finisce con un buon matrimonio all' antica. Questa la tela del romanzo del Cavalieri, il quale ha voluto anche e precipuamente mostrare l'inanità di certe teorie socialistiche ispirate ad un sentimento di lotta fra le classi sociali, contrapponendovi i benefizi di un' opera individuale ispirata dal sentimento del bene e della solidarietà umana. L'autore è giovine (è, crediamo, alle prime sue armi), e nel suo libro si appalesano i segni dell'invidiabile difetto della gioventù, poichè non mancano ineguaglianze di stile, e certe lungaggini che qualche volta inceppano il racconto. Vi sono però non poche belle pagine: la natura e l'ambiente sono resi con molta evidenza ed i caratteri dei principali personaggi hanno rilievo e contorni definiti. Il romanzo, dunque, del Cavalieri, costituisce una buonissima promessa, e mettiamo pegno che egli non verrà meno alle liete speranze che il suo libro ha giustamente suscitato.

Elementi di filosofia per le scuole secondarie. Vol. 1° *Logica*, di **FILIPPO MASCI,** Napoli, 1899, PIERRO, pag. 259, L. 3.50. — L' opera del Masci viene a sopperire ad una mancanza universalmente sentita, di

un buon libro di testo per l'insegnamento della Logica nei licei. La parte che riguarda la *Logica* contiene un'analisi accurata di tutti i procedimenti che segue il nostro pensiero per conoscere la verità, dal *concetto* all'esame dei vari *metodi*. La disposizione della materia è ordinata, tutte le ricerche comparate alla logica italiana e straniera sono state esposte e con criterio scientifico debitamente vagliate. L'esemplificazione delle teorie è copiosa e scelta, perchè tratta dalle scienze naturali, matematiche e storiche. Dell'opera del Masci non abbiamo per ora che il primo volume, ma speriamo che in breve vedano la luce anche gli altri due.

Il Diritto consuetudinario delle città lombarde, di **ALESSANDRO LATTES**. Milano, 1899. Ulrico Hoepli, pagg. 463, L. 7.50. — Di molte città lombarde il diritto consuetudinario ci è pervenuto nella sua forma primitiva, in modo da poterlo paragonare con quello posteriore degli statuti. Di tali raccolte di consuetudini, appartenenti quasi tutte al secolo XIV, si occupa in questo volume il Lattes, che ci fa conoscere questi antichi documenti di Cannobio, Brescia, Lodi, Como, Bergamo, Novara, Piacenza, Cremona e Milano, soffermandosi lungamente a discutere sul *Liber Consuetudinum* di quest'ultima città, sul suo probabile autore, e sull'epoca della compilazione.

Presentate così le fonti, l'autore espone il metodo seguito per l'accertamento e la raccolta delle consuetudini, e viene poi ad un esame esegetico complessivo riguardando le norme generali del procedimento civile e penale, e del diritto pubblico amministrativo. Nel campo del diritto privato, tratta della capacità giuridica, delle obbligazioni e contratti, del diritto di famiglia e dei diritti reali. L'ultimo capitolo è dedicato al diritto feudale, con ampia esposizione dei rapporti fra signori e rustici.

Gli infortuni delle montagne, di **O. BERNHARD**. Traduzione del Dr. Cesare Mussi. 1899. Hoepli, L. 1.50. — Le disgrazie che accadono durante le escursioni alpinistiche si rinnovano con dolorosa frequenza e a combattere la fatalità delle circostanze non è arma sufficiente l'esperienza e la valentia. Pure, ad attenuare le conseguenze di un infortunio, e talvolta anche a prevenirlo possono giovare una serie di regole suggerite dall'esperienza e dalla scienza, specialmente per i primi soccorsi con quei mezzi dei quali si può disporre durante l'escursione. In Svizzera, in Austria ed in Germania si impartisce una pratica istruzione alle guide, ma i dilettanti non possono seguire quei corsi. Per essi tornerà di grandissimo vantaggio il nuovo manuale della collezione Hoepli, nel quale il Bernhard, che fu varii anni esercito nell'Engadina la professione di medico, ha raccolto con la maggiore chiarezza numerosi insegnamenti pratici.

L'Accademia e la novella nel Seicento (Gian Francesco Loredano), di **VIRGILIO BROCCHI**. Venezia, Tipografia Ferrari, 1898. — Uno degli aspetti meno noti e più caratteristici che assunse la coltura italiana durante il secolo decimosettimo fu quello dell'Accademia, delle quali un numero infinito si andò formando per tutte le città, anche le più meschine, con nomi stranissimi, con intendimenti estetici i più astrusi e deliranti. «Una schiera di sfaccendati, diplomatici in riposo, letterati che hanno fatto dell'arte un mestiere spregevole, gentiluomini che vogliono premiere la *posa* di mecenati, si raccolgono in una sala di Accademia»; delle quali una delle più note fu quella degl'*Incogniti* fondata dal Loredano, il celebre autore della *Dacia*, che il signor Brocchi, in un lavoretto assai interessante, fa argomento di sue ricerche. Gentiluomo della migliore aristocrazia veneta, il Loredano, come tanti altri della sua casta, è preso dalla mania letteraria e scrive le cose le più disparate, dagli *Scherzi geniali* alla *Vita del Wallenstein*, dall'*Hardegrossi* ai *Sogni di Giove*. Il signor Brocchi passa rapidamente in rassegna tutte queste opere, indicando l'importanza che l'autore di esse ha specialmente come novelliere.

*

Matthew Arnold, di **GEORGE SAINTSBURY**. Londra, 1899, Blackwood, pagg. 202, 2 sc. 6 d. — Con questo volume si apre la serie degli *English Men of Letters*, edita da Blackwood di Londra. Come biografo di Matthew Arnold il prof. Saintsbury è certamente il più adatto, giacchè la sua ammirazione per il grande poeta e critico del nostro secolo gli ha procurato una conoscenza profonda dell'opera sua, non solo, ma anche della sua vita. Per lo studio biografico non poche erano le difficoltà da sormontare, giacchè l'Arnold non accarezzava l'idea di una sua futura biografia, anzi cercava di sfuggirla; perciò dalle sue lettere solamente si poterono conoscere i particolari della vita. Quanto all'esame critico della sua attività letteraria, il Saintsbury studia la produzione in prosa e l'opera poetica dell'Arnold e la giudica con ammirazione e con critica sagace ad un tempo.

Roman Society in the last Centuries of the Western Empire, di **SAMUEL DILL**. Londra, 1899, Macmillan. — Piuttosto che una storia, questo volume contiene una serie di studi sulla vita religiosa, sociale e letteraria dell'epoca, basati sopra un esame accurato degli scritti contemporanei. Lo stile nitido ed elegante fa sì che il libro costituisca una piacevole lettura. L'intera opera consta di quattro parti: la prima, intitolata *The Tenacity of Paganism*, tratta delle credenze e dei riti pagani sopravviventi, ma in un'epoca in cui la maggior parte dei sudditi dell'Impero erano cristiani. La seconda parte comprende vari bozzetti e s'intitola *Sketches of Western Society from Symmachus to Sydonius*. La terza studia questioni economiche. La quarta le relazioni fra i provinciali romani e le invadenti tribù teutoniche. Finalmente troviamo un esame critico dei gusti letterari e delle tendenze filosofiche sotto il titolo *Roman Education and Culture in the Fifth Century*. Dopo l'opera magistrale di Gibbon, questa è una delle più importanti scritte in Inghilterra intorno alla fine dell'Impero romano.

The Black Douglas, di **S. R. CROCKETT**. Londra, 1899, Smith, Elder, pagg. 479, 6 sc. — Questo nuovo romanzo è pittoresco, immaginoso, benchè talvolta si scosti un po' troppo dal verosimile, e lasci trasparire un'elaborazione eccessiva. La scena è in Scozia verso la metà del secolo XV. È originale la sparizione dell'eroe alla metà del racconto: il giovane Earl Douglas muore quando meno il lettore se lo aspetterebbe e gli succede un secondo eroe, Sholto Maclise. Specialmente in questo personaggio troviamo un po' di esagerazione; da umile figlio di operaio lo vediamo diventare in pochi mesi capitano, cavaliere e assumere le maniere di un perfetto gentiluomo di Corte. Del resto la vivezza e l'interesse intenso renderanno questo romanzo assai bene accetto.

*

Vollmondzauber. Romanzo di **OSSIP SCHUBIN**. Stuttgart, 1899, Engelhorn. — Ossip Schubin è il pseudonimo di Lola Kirschner, che ha già pubblicato ventinove romanzi da quando, nel 1884, diede alla luce il suo primo lavoro, *Mal Occhio*. Il nuovo libro, che comprende due volumi, è intessuto con elementi soprannaturali e favolosi, ma è scritto con grazia, e dà una pittura fedele della società militare austriaca nelle provincie; specialmente indovinato è il carattere del vecchio colonnello. L'eroina è una giovine cui sovrasta una minaccia di morte immatura. Essa può distornare questo pericolo prendendo marito, poichè questi le cederebbe la salute e la forza morendo in sua vece. Ma, con grande sorpresa di tutti, fu lei che morì nel giorno delle nozze, e il marito sopravvisse e sposò un'altra donna. Però dopo un breve periodo di felicità lo spirito della disgraziata giovane gli apparve, trascinandolo nel sepolcro.

Elementi di grammatica turca osmanli, di L. Bonelli. — Milano, 1899, Manuali Hoepli, pagg. 200, L. 3.

Venticinque anni di storia del Cristianesimo nascente, di Giovanni Semerio, barnabita. — Roma, 1900, Federico Pustet, pagg. 400.

Pietro Carnesecchi e il movimento valdesiano, di Antonio Agostini. — Firenze, 1899, Bernardo Seeber, pagg. 353, L. 3.

Elementi di filosofia per le scuole secondarie, di F. Masci. — Napoli, 1899, Luigi Pierro, pagg. 530, L. 3.50.

Di un commento nuovo alla Divina Commedia, di Francesco Torraca. — Bologna, 1899, Ditta N. Zanichelli, pagg. 130, L. 3.

La filosofia di Marx. Studi critici del Prof. Giovanni Gentile. — Pisa, 1899, Enrico Spoerri, pagg. 160, L. 3.50.

La visione di Alberico comparata con la Divina Commedia, del Prof. Catello De Vivo. — Ariano, 1899, tip. Appulo-Irpino, pagg. 90, L. 3.50.

Un viaggio all'altro mondo nell'anno 1886. Poemetto di Giuseppe Tonielli. — Imola, 1899, tip. Galeati e Figlio, pagg. 55.

Valcania. Dramma in un atto di Carlo Zangarini. — Bologna, 1899, N. Zanichelli, pagg. 50.

Studi sulle satire di Ludovico Ariosto, di Giovanni Tambara. — Udine, 1899, tip. Fratelli Tosolini e G. Jacob, pagg. 92.

Il Foscolo e la natura, di G. Melodia. — Palermo, 1899, A. Reber, pagg. 67, L. 1.50.

Su l'"Aminta" di T. Tasso. Saggio critico del prof. C. De Vivo. — Napoli, 1899, tip. Guerrera, pagg. 71, L. 2.50.

I primi scritti in prosa di Vittorio Alfieri. — Firenze, 1899, G. C. Sansoni, pagg. 37, L. 0.50.

Il carattere di Wolfango Goethe di Arnaldo Cervesato. — Firenze, 1899, tip. Cooperativa, pagg. 27.

Il "Borkman" di E. Ibsen e la tragedia greca, di A. Cervesato. — Torino, 1899, Roux, Frassati e C., pagg. 40. L. 1.

Giuseppe Parini e il rinnovamento civile, del dott. V. Fontana. — Sondrio, 1899, Tip. "Corriere della Valtellina," pagg. 20, L. 0.75.

Alla città di Ferrara nel XXV Aprile MDCCCXCV. Ode di Giosue Carducci, con il commento storico-estetico del prof. Giuseppe Agnelli. — Bologna, 1899, N. Zanichelli, pagg. 42.

Il canto a Silvia di Giacomo Leopardi, commentato dal prof. Catello De Vivo. — Napoli, 1899, tip. Guerrera, pagg. 40, L. 1.

Francesco Filelfo. Notizie biografiche e bibliografiche del professor E. Giuseppe Bianchini. — Macerata, 1899, tip. Mancini, pagg. 34.

Il romanticismo in Italia, di Alice Schanzer. — Perugia, tip. Umbra, pagg. 40.

Su "La questione romana" dal 1858 al 1870. Sguardo riassuntivo del dott. Antonio Messeri. — Lanciano, 1899, Carabba, pagg. 159, L. 1.50.

Iscrizioni. Nuovo saggio di Gaetano Sartori Borotto. — Verona-Padova, 1899, Fratelli Drucker, pagg. 71, L. 0.50.

Propositi di parte cattolica, di Romolo Murri. — Roma, 1899, Libreria G. Marietti, pagg. 64.

Per l'Italia barbara contemporanea, di Emilio Zuccarini. — Buenos-Ayres, 1899, tip. La Moderna, pagg. 124, L. 1.50.

I Monti di pietà e loro riforme, dell'Avv. Alfredo Mangini. - Macerata, 1899, Tamburrini, pagg. 40.

Vincenzo Bellini, le sue opere e i suoi tempi, di Giuseppe Ricucci. — Napoli, 1899, Cozzolino, pagg. 84, L. 1.

Rionero medievale, con 26 documenti inediti, di Giustino Fortunato. — Trani, 1899, V. Vecchi, pagg. 136.

Santa Maria di Perno, di Giustino Fortunato. — Trani, 1899, V. Vecchi, pagg. 94.

Una questione dantesca, di Corrado Barbagallo. — Roma, 1899, E. Loescher e C., pagg. 111, L. 1.50.

La tutela e la curatela, di Ettore Arduino. — Torino, 1899, Roux, Frassati e C. pagg. 94, L. 0.50.

La più grande scoperta del secolo. Breve cenno sul sistema astronomico del sig. G. B. Olivero membro della Società astronomica di Francia, di Enrico Asinari di Bernezzo. — Torino, tip. Canonica, pagg. 37, L. 1.50.

Benedetto Menzini-Federigo II di Svevia. Saggi di Romeo A. Gallenga Stuart. — Firenze, 1899. Paggi, pagg. 72.

Ghigni, risate e lagrime. Sessanta sonetti in vernacolo livornese di Vittorio Matteucci e prefazione di G. Cristofori. — Livorno, 1898, tip. della "Gazzetta Livornese," pagg. 87, L. 1.50.

Baci, novelle edite e inedite di Michelangelo Tancredi. — Città di Castello, 1899, Stab. S. Lapi, pagg. 141, L. 1.50.

Dal paese dei sogni. Versi di Luigi Buglia. Parma, 1899, Pellegrini, pagg. 121, L. 2.

La Sicilia nel 1848, di Enrico Bottini-Massa. — Cagliari-Sassari, Stab. Tip. Dessi G., pagg. 104. L 1.50

Le spese militari e gli ordinamenti per l'esercito, di L. De Benedetti. — Napoli, 1899, Stab. Pierro e Veraldi, pagg. 63.

Discorso pronunziato dal senatore Emilio Pascale, *Procuratore generale presso la Corte di Cassazione di Roma, nell'Assemblea generale del 3 gennaio, 1899.* — Roma, Forzani, pagg. 44.

Piccola guida illustrata per l'insegnamento dei principii del lavoro manuale educatico nelle scuole elementari, di A. Calzignato. — Vicenza, 1899, Raschi, pagg. 76, L. 0.80.

Atti della Cassa Nazionale di assicurazione per gli infortuni degli operai sul lavoro. — Milano, 1898, Reggiani, pagg. 123.

Sorridendo, racconti di Albano Baldan. — Venezia, 1898, Stabilimento tip. Emporio, pagg. 116, L. 1.

Our Lady of August and the Palio of Siena, by William Heywood. — Siena, 1899, E. Torrini, pagg. 259, L. 4.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

L'art de voyager à l'étranger, par O. L. Malesch. — Paris, E. Flammarion, pag. 500, Fr. 5.

Mélanges de littérature et d'histoire religieuses. — Paris, 1899, A. Picard, pagg. 460.

Le premier amant. Étude dramatique en 3 acts, par J. F. Malan. — Brignoles, 1898, Gassier, pag. 160.

Estudios sociales, di Victor Arreguine. — Buenos-Ayres, 1899.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

David Marchionni, *Responsabile.*

GLI ORIENTALISTI A ROMA

Torna la luce, onde venne, or sono tremila anni, più fulgida e più viva, e, perchè improntata di maggiore umanità, luce più divina. Nella città sacra, che venerò come suo primo Dio il padre della luce, cioè Jupiter, Djupiter, Diespiter, a cui aggiunse, sul Campidoglio, il nome fatidico di *Lucezio*, per la prima volta, dopo ventisei anni di varia peregrinazione, viene a congregarsi e a ragionare dell'Oriente una illustre schiera d'illuminatori.

L'Italia, per la voce di Roma, oggi li saluta, riverente e festosa, perchè da tante voci, da tante favelle, dal genio di tanti popoli diversi intento ad un solo scopo, sente che verrà fuori una grande armonia. E, in questo dissenso che travaglia il secolo moribondo, reca pur grande sollievo il poter serenare ancora la mente in spazi luminosi e tranquilli; il poter riconoscere che l'uomo ricerca l'uomo, non più con l'armi in pugno, con l'istinto brutale della preda, col furore selvaggio del sangue, ma con sentimento di simpatia quasi fraterna, senza sospetto, senza invidia, senza cupidigia insana, al di fuori d'ogni casta, d'ogni setta, d'ogni chiesa ristretta, per tornare a guardare in faccia l'unico sole che ci illumina e ci riscalda, ad amare quest'unica madre terra che ci alimenta, a venerare con la mente lo stesso unico Dio che c'inspira e che ci sostiene nell'opera.

Perciò non ci sgomenta più il ritrovarci accanto i seguaci di un culto diverso dal nostro, se pure possiamo dire che il culto cristiano sia nostro esclusivamente: è nostro, senza alcun dubbio, e ne proviamo una segreta compiacenza, anche dopo avere, con la ragione di studii comparativi, dovuto convenire ch'esso si è fondato, in gran parte, sopra elementi di civiltà diverse e remote, che hanno contribuito a farne quello che è divenuto.

Tra pochi giorni, s'accoglieranno alla Sapienza di Roma, insieme con gli orientalisti, i più dotti tra gli Orientali. L'Università

di Tokio, nel Giappone, ha delegato due de' suoi professori più illustri, cioè *Nobushige Itozumi* e *Kumazo Tsuboi*. Il primo è professore di legge nell'Università imperiale di Tokio, ed alto funzionario, decorato del Sole Levante di seconda classe. Ha quarantaquattro anni: si laureò nel 1879 in Inghilterra, dove studiò giurisprudenza; andò quindi, per due anni, a perfezionarsi nell'Università di Berlino. La Germania è divenuta un vero focolare di scienza per i Giapponesi: se ne contano ora circa centottanta, che studiano nelle varie città della Germania. Tornato in patria, al dottor Nobushige Itozumi venne tosto conferita una cattedra nell'Università di Tokio, e alcun tempo dopo egli venne assunto alla presidenza della Facoltà di legge in quella stessa Università ordinata alla tedesca. Nel 1890, ossia di soli trentacinque anni, fu nominato senatore, ma per dimettersi dopo un solo biennio. Nominato membro del Comitato di codificazione, egli preparò il progetto del nuovo Codice civile giapponese, nonchè altri progetti di legge importanti. Parla speditamente l'inglese ed il tedesco, e incomincia a comprendere l'italiano, che ha studiato per venire, con maggior frutto, al Congresso di Roma.

Il professore *Kumazo Tsuboi* insegna la storia nell'Università di Tokio. Nato nel 1858, studiò in patria economia politica, storia, chimica e matematica. Nel 1887, fu mandato a perfezionarsi a Berlino, ove rimase due anni; proseguì a Praga con studi di giurisprudenza, negli anni 1889 e 1890; nel 1891, attese in Zurigo agli studi storici. Al fine dello stesso anno egli fu chiamato ad insegnare la storia nell'Università di Tokio. Egli è autore di parecchie opere pregiate storiche e filosofiche: e parla inglese e tedesco.

Dall'Università di Tokio viene pure un dotto tedesco, Karl Lorenz, che v'insegna letteratura tedesca e lingue comparate. Ha pubblicato pregevoli lavori sopra l'antica letteratura giapponese, che gli valsero il titolo di *doctor honoris causa* in quella operosa Università. E, intorno ai delegati del Giappone, parecchi insigni Giapponesi residenti in Germania, e tutti i membri della Legazione giapponese in Roma, quasi a far loro corona, s'accoglieranno nel Congresso per attestare il profondo rispetto che gli odierni politici giapponesi, alquanto più veggenti di alcuni politicanti nostri, professano per gli alti studi.

Il Governo dell'India, alla sua volta, volle che ogni provincia del vasto Impero anglo-indiano, compresa la Birmania, fosse rap-

presentata al Congresso di Roma da un profondo conoscitore inglese della contrada, ove fece lungo soggiorno: ma, con nuovo esempio, poichè nello Stato del Nizam non vi è forse uomo più dotto del Sayd Ali Bilgrami musulmano, vinse ogni pregiudizio e concesse che un Orientale venisse a Roma delegato dell'India nelle stesse condizioni degli onorevoli ed illustri rappresentanti inglesi. Così il piccolo Stato di *Cutch Behar* viene rappresentato al Congresso da un dotto indiano.

Il Governo di S. M. il Re di Persia, conoscendo quanto il principe Malcolm Khan, suo ministro recente a Roma, da molti anni educato alle eleganze della vita europea, sia, per la sua vasta coltura, e per i suoi modi affabili, bene accetto alla miglior società intellettuale dell'Occidente, lo designava a rappresentare la Persia, nel suo moto più alto e più simpatico verso l'Europa. Due dotti Armeni porteranno al Congresso, con la voce di un popolo oppresso e lacerato, il frutto di studi non volgari. Il giudice siro, dottor Nagib Bistani, editore della monumentale *Enciclopedia Arabica*, ed un erudito emiro dei Drusi, Arslan Shekib, vengono col proposito di rivelare quelle che essi hanno scoperto in campi finora inesplorati. L'emiro druso ha viaggiato gran parte del vasto Impero musulmano per ricercare libri e manoscritti arabi, e farà al Congresso una relazione importante sopra le scoperte da lui fatte. Il Governo egiziano si fa rappresentare a Roma da due dei più colti fra i notabili egiziani: il professore *Ali Effendi Bahgat*, e il sceicco e sceriffo *Mohammed*. Dalla Turchia si aspetta l'arrivo del più dotto fra gli archeologi dell'Impero ottomano, il dottor *Hamdi Bey*, il direttore dell'interessantissimo Museo di Stambul.

Fra tanta illustre rappresentanza dell'Oriente più genuino, poteva essere desiderabile che anche dall'Eritrea e dall'Abissinia fosse venuto al Congresso alcun indigeno capace di mostrare come l'Africa nostra non progredisca solo, mercè le esperienze fatte *in anima non vili*, nell'esercizio delle armi, ma anche negli studi, se non che, quella *rara avis* non si è trovata o non si è ben cercata: onde, a rappresentare l'Africa italiana nel nostro Congresso dovrà bastare la molta dottrina de' professori Guidi, Gallina, Conti-Rossini e Colizza nostri, e degli illustri Rheinisch austriaco e Basset francese, e altri pochi sapienti africanisti, oltre la presenza bene accetta del geniale Commissario italiano nell'Eritrea, Ferdinando Martini.

Il Congresso di Roma aggiunge a quelle de' Congressi precedenti una sezione nuova, la quale deve studiare le origini americane ne' rapporti con l' Asia. Dall' America del Sud, oltre l' illustre ministro dell' Argentina a Roma, dottor Enrico Moreno, vengono due illustrazioni, il dottor Vincenzo Quesada, ministro della Repubblica Argentina a Madrid, e il dottor Piñero, antico ministro dell'Argentina al Chili. Il Messico, che offre per lo studioso dell'antichità tanta materia d'indagine rivelatrice, delegò a rappresentarlo il direttore del Museo messicano dottor Francisco Troncoso Del Pazo, lo stesso che attende a riprodurre in facsimile il prezioso antico manoscritto messicano che si conserva in Firenze. Oltre che dal dottor Troncoso, il Messico sarà poi stupendamente rappresentato dalla dottrina, vera e non fittizia, di una valorosa donna, Zelia Nuttall, archeologa insigne, autrice di parecchie monografie importanti sulle antichità, usanze, credenze e superstizioni messicane, ricercate nella loro origine e nelle loro attinenze. Questa studiosissima, intelligente ed operosa gentildonna, assistente onoraria del Peabody Museum nell'Harward University degli Stati Uniti, si trova da qualche anno in Europa, per ricercare tutti i documenti che vi si possono rintracciare di letteratura, storia ed archeologia messicana, e sarà certamente l'anima della sezione americana che s'è creata nel Congresso, specialmente per riguardo ad essa (1).

(1) Nata a San Francisco, educata a Parigi, in Germania ed in Italia, oltre che nel Bedford College di Londra, ha una vasta coltura. Per parte di padre, discende da una famiglia di origine inglese; per parte di madre, da una famiglia di origine spagnuola. Visitò bene il Messico, le Indie occidentali, gli Stati Uniti, il Canadà. Ha molte conoscenze linguistiche e le è specialmente famigliare l' idioma Nahuate. La sua specialità sono le antichità americane di ogni specie. Il suo primo scritto data dal 1886; fu inserito nell' *American Review of Archaeology* e tratta delle teste di terracotta di Teotihuacan; seguirono una *Preliminary Note of an Analysis of the Mexican Codices and graven Inscriptions*; *Standard or Head-dress*, illustrato, con una nota dei segni complementari del sistema grafico messicano; *Das Prachstuck Alt mexikanischer Feder arbeit aus der Zeit Montezumas im Wiener Museum*, mit zwei colorirten Tafeln; *The Atlas or Spear-Thrower of the ancient Mexicans*; *Ouvrages en plume de Mexique*; *Ancient Mexican Shialds*; *Note on the Ancient Mexican Calendars System*; *Ancient Mexican Feather-Work*; *A Note on ancient Mexican Folk-Lore*; *Ancient Mexican Superstitions*; *The Life of the Indians*; *The Common origin of the Swastika and of the Ancient Mexican religious, sociological and calendarial*

Nè *Zelia Nuttal* sarà la sola donna dotta straniera che brillerà al Congresso di Roma: la celebre ed intrepida viaggiatrice francese Madame Dieulafoy verrà a renderci conto de' suoi viaggi interessanti: Miss Emmeline Plunket discorrerà dell'astronomia nel *Rigveda*; la signora *Riding*, che prenderà parte ai lavori del Congresso, è la traduttrice del romanzo indiano *Kadambari*; la signora Olga di Lebedeff offrirà ai congressisti un suo compendio della storia dei Tartari di Kazan e discorrerà brevemente sulla condizione della donna musulmana sotto i Califfi: a queste insigni straniere faranno poi gentil corona nel Congresso alcune nostre insigni scrittrici, tra le quali basti per tutte la dotta archeologa lincea contessa Ersilia Caetani Lovatelli, dottore *honoris causa* di una Università tedesca, come un'altra congressista inglese, Mistress Agnes Smith Lewis, dottore in filologia dell'Università di Halle.

Più ardua cosa riuscirà il segnalare i nomi dei dotti europei e professori americani che si recano al Congresso di Roma.

Si era sperato anzi tutto che potesse attendervi, in persona, il celebre Max Muller, che non solo vi s'era inscritto, ma che l'Università di Oxford aveva delegato a rappresentarla. Ma, trovandosi in Germania, l'illustre uomo venne sorpreso dall'itterizia, che l'obbligò, per ordine de' medici, a rientrare con suo dolore e nostro in Inghilterra, quando egli si faceva già una gran festa per venire a Roma. Egli ha pubblicato in questi giorni presso gli editori inglesi Longmans e Green il secondo volume delle sue Memorie: *Auld Lang Syne*, dove parla de' suoi *amici indiani*, pieno di notizie interessantissime, tra le quali due che riguardano due donne. Lo sostituirà nel Congresso di Roma come delegato di Oxford un'altra illustrazione: Sir William Hunter, grande indianista, vicepresidente della Società Asiatica inglese. Tra gli inscritti al Congresso era pure il nostro venerato grande maestro Alberto Weber, il babbo o il nonno di quasi tutti gli indianisti viventi; ma l'affievolimento della vista impedisce al maestro de' maestri di muoversi per un lungo viaggio, ed egli si contenta perciò di

Systems. Questo importante lavoro preparato per il Congresso di Roma risponde pienamente all'intento che mosse la Presidenza del Comitato ordinatore a creare una sezione apposita per la ricerca delle origini americane, e getterà molta luce sopra la questione che fu posta della probabile origine asiatica di una parte della antica civiltà americana.

mandare al Congresso una sua breve memoria che dedica, con pensiero cortese e con sentimento generoso, all'Ascoli ed a chi scrive per riunire insieme il nome di due colleghi italiani, ai quali la diversa età e il diverso costume non hanno mai impedito di procedere uniti nella contemplazione de' più puri e de' più vasti ideali della patria e della scienza. Inscritto, ma assente sarà pure, oltre il vecchio glorioso Noeldeke, il venerando ed amato Sir Robert Cust, gran promotore di studi orientali, che manda tuttavia due suoi figli, i quali studiano in Firenze, a rappresentarlo, e pubblica tradotta in italiano per il Congresso l'opera sua inglese sopra i linguaggi: *Nascita, Vita e Morte*. All'ultima ora s'annuncia pure che mancheranno all'appello il dotto indianista professor Carlo Lanman, dell'Università di New Cambridge, e il decano della *Graduate School* di Nuova York professore J. Dineley Prince, impediti da ragioni domestiche o da malattie d'intervenire al Congresso al quale avevano aderito e per cui aveano anzi ricevuto una speciale delegazione. Qualche dotto ma timido ecclesiastico poi, che aveva aderito con entusiasmo al Congresso degli orientalisti, all'ultima ora, avendo inteso che la loro presenza, a Roma, non sarebbe stata gradita, espressero il loro rammarico di doversi trattenere da un viaggio e da un convegno, ove avrebbero avuto degna accoglienza e avvertito il rispetto con cui vi sarebbero state trattate tutte le questioni religiose. Non ne nomino qui alcuno, perchè ogni nome segnalato potrebbe fare involontaria denuncia ad una Curia, dove regna, pur troppo, lo spionaggio e l'intrigo, dove s'insidia ogni libertà, dove la stessa libertà del Sommo Gerarca della Chiesa pare circuita e contrastata da un potere occulto, insidioso e maligno, che s'è immaginato non potersi tenere un Congresso di dotti orientalisti il quale non sia auspicato dalla Propaganda e dal Sommo Pontefice, e di cui sia invece alto patrono il Re d'Italia.

Non si osò mettere un pubblico veto e bandire una crociata aperta contro il Congresso, i promotori del Comitato non avendone dato nè materia, nè pretesto; ma si ricorse ad ogni arte più sottile, da prima per soffocarlo in germe, quindi per farlo fallire; e, quando poi si dovette riconoscere che il dodicesimo Congresso s'avviava trionfalmente, a dispetto di ogni diavolo nero, a prendere un posto glorioso nella serie, ormai apostolica, de' Congressi della luce, il demonio della tenebra tentò fare un po' di presa sopra gli spiriti più deboli e le anime più timorate, per diradare alquanto le file

de' militanti. Vani sforzi, che renderanno solo evidente come il mondo possa benissimo progredire senza di essi, mentre con essi si potrebbe solamente camminare all'indietro. Che cosa si guadagni però in queste misere guerricciuole non si sa troppo: mentre che si vede, invece, assai chiara la grossa perdita che si viene facendo, per tali mene, dalla Chiesa romana in Italia, ove lo spirito religioso cresce, la coscienza di una larga carità cristiana si allarga e si fa più attiva, ed il clero buono, il clero savio, il clero santo che vive lontano da ogni briga settaria vagheggia, non già una riforma antireligiosa e anticristiana, ma un riordinamento dello stato ecclesiastico, non volendo già più saperne di rimanere fuori dello stato civile ed in urto continuo con esso.

Il Congresso che s'apre ora in Roma non avrà preoccupazioni di sorta, nè religiose, nè politiche: è un puro e semplice Congresso intellettuale, ove chi cerca, chi studia, chi sa, viene a dire quello che ha trovato sopra la via dell'Oriente, sopra la via della luce, dove tutti possiamo ritrovarci, onde siamo venuti, onde ci ha illuminati da prima un raggio della mente divina di Platone e più tardi la parola buona, la parola santa del Vangelo di Cristo. Perchè dunque i Gesuiti non vogliono che i più dotti fra gli ecclesiastici vengano a studiare accanto a noi e a scambiare le loro idee con le nostre? Che cosa credono dunque impedire col loro veto? E una bella figura vogliono dunque che faccia quello stesso venerato Pontefice, il quale nel 1878, quando chi scrive ora, essendo segretario generale del Congresso di Firenze, dovette invitare, per mezzo di monsignor Simeoni, prefetto, l'Istituto di Propaganda, tanto benemerito degli studi orientali, a voler esporre i libri stampati da esso in Roma, e il dotto prelato, dopo aver preso prontamente consiglio da Leone XIII, rispondeva che, trattandosi di cosa la quale riguarda gli studi, non vi era nessun impedimento e che si sarebbe mandato ogni cosa; e nel 1899, in vece, solamente perchè il Congresso si tiene in Roma, nella sede stessa della Propaganda, sotto gli auspici di quello stesso Re, che era pure alto patrono del Congresso di Firenze, per questa sola ragione, o vieta agli ecclesiastici di parteciparvi, o fa loro comprendere che la loro venuta al Congresso non sarebbe gradita.

Gli stessi uffici erano stati fatti ora, come nel 1878, presso la Propaganda.

Reduce dal mio recente viaggio in Oriente, ove avevo inteso

che molti dotti religiosi, monaci, preti, vescovi, anche Gesuiti, avrebbero volentieri aderito al Congresso, quando si fosse loro ottenuto da Propaganda il permesso di venire a Roma, richiesi tosto l'onore di una udienza presso il prefetto cardinal Leodowski: ma fui ricevuto, in sua vece, dal suo dotto segretario, monsignor Ciaszko, ora cardinale, al quale esposi apertamente il mio voto, richiamando alla sua memoria i precedenti. Egli nicchiò subito, e mi fece conoscere come il caso gli paresse un po' diverso; « porti », mi disse, « il Congresso a Capua, ad Arezzo, non importa dove, purchè fuori dello Stato del Papa, e non vi saranno difficoltà; ma, a Roma, prevedo già che non sarà possibile ». Provai a fargli rilevare come dovesse essere interesse della Chiesa che, in un Congresso ov'è pure una sezione la quale si occupa di storia delle religioni, venissero numerosi ecclesiastici a sostenervi con la loro dottrina la gloria e l'eccellenza del Cristianesimo; ma, in Roma, le ragioni politiche sembrano soverchiare spesso le religiose. Monsignore non si scosse. Espressi allora il mio rammarico, « tanto più », dissi, « dopo che parecchi ecclesiastici in Oriente mi fecero intendere che sarebbero venuti volentieri al Congresso ». Allora l'accorto segretario di Propaganda mi suggerì: « Inviti dunque lei que' signori, caso per caso, a fare istanza presso la Propaganda ». Risposi: « Non lo faranno; mentre che io posso benissimo domandare per tutti, senza nominarne alcuno; così se la concessione vien fatta, servirà a tutti, anche a quelli che non mi hanno detto nulla ». « Meglio », soggiunse monsignor Ciaszko, « faccia dunque l'istanza lei al prefetto di Propaganda, per iscritto, e si studierà l'affare ». Io feci dunque un'istanza rispettosa, nella quale dichiarai che il Congresso aveva scopi scientifici e non politici, e che perciò era desiderabile il concorso di molti nostri dotti missionarî, i quali, conoscendo bene l'Oriente, potevano darne largo ragguaglio, e concorrere meglio ad affermare con la loro presenza in Roma, tra i dotti, il prestigio che ha tuttora il Cristianesimo nelle regioni più remote del mondo (1).

(1) Ecco il testo della istanza fatta al Prefetto della Propaganda:

« Roma, via San Martino al Macao, 11.
« 27 Novembre 1898.

« Eminenza,

« Incaricato di ordinare il Congresso Internazionale degli Orientalisti, che, in dodicesima sessione, si riunirà a Roma nel prossimo venturo mese

Vano tentativo. L'istanza presentata non ebbe riscontro. Solamente, poichè il Congresso de' dotti orientalisti, che s'adunava in Roma, veniva presto qualificato, per la sua importanza, qual è veramente, *un giubileo della scienza* (e la scienza pare ai nuovi Farisei tutta eretica e materialista), poco dopo si sentì buccinare d'un giubileo cattolico, nel quale non mi farebbe alcuna meraviglia che si bandisse pure, nel nome del Papa, un Congresso di missionari in Oriente sotto l'alto suo patronato. E nessuno di noi troverà allora nulla a ridirvi, e tutta Roma accoglierà pure riverente un tale Congresso, come la Roma liberale accoglie ora festosa il Congresso degli orientalisti. Ma non sarebbe dunque stato meglio un po' d'unione, nel nome della scienza e della religione, della patria e dell'umanità, della luce e del progresso? Se ci credete

d'ottobre, secondo quanto venne solennemente decretato nell'anno 1897 a Parigi, perchè non manchi a tanta riunione scientifica il concorso de' dotti prelati e missionari che si sono dedicati allo studio speciale dell'Oriente e che ne hanno una conoscenza profonda, debbo augurare che si aggiunga al dodicesimo Congresso il suffragio autorevole della benemerita Congregazione De Propaganda Fide, che ha tanto fatto per divulgare lo studio delle lingue orientali e le nozioni su l'Oriente. Ricordo come nell'anno 1878, essendo segretario generale del quarto Congresso internazionale degli Orientalisti che si riuniva in Firenze, ottenni, per mezzo di Sua Eminenza Monsignor Simeoni, e col permesso di Sua Santità il Papa Leone XIII, l'adesione della Propaganda, la quale mandò in mostra al Congresso di Firenze libri e manoscritti orientali e gli oggetti del Museo Borgiano.

Ora, come presidente del Comitato Ordinatore del XII Congresso che si prepara in Roma, faccio voti perchè ad una riunione di carattere puramente scientifico, dalla quale ogni questione politica rimarrà esclusa, non manchi, per lo meno nel lavoro particolare delle sezioni, il validissimo concorso dei religiosi che hanno dedicato i loro studi all'Oriente.

Reduce da un viaggio in Terrasanta trovai molti prelati insigni bene disposti a prendere parte ai lavori del Congresso quando Sua Santità si degni permettere che essi vengano a portarvi il contributo del loro sapere, nell'interesse della scienza e della religione. Ardisco perciò pregare rispettosamente l'Eminenza Vostra di volere umiliare il mio voto a Sua Santità Leone XIII, augurandomi da tanto consenso singolari benedizioni per gli studi e per la pace universale. Con profondo rispetto

Dell'Eminenza Vostra

Il devotissimo

Conte ANGELO DE GUBERNATIS

Prof. d. sanscrito nell'Univ. d. Roma.

troppo rossi, perchè non venite a temperare quello che può essere di eccessivo nel nostro scarlatto? Se ci credete atei, miscredenti, materialisti, perchè non usarci la carità di venire tra noi ad illuminarci ed a persuaderci del nostro errore? Che vuol dire cotesto stato di guerra perpetua che volete mantenere, coi vostri astii, nell'umanità già troppo travagliata e divisa? E in che consiste ella dunque mai la carità vostra, o padri reverendi? E il Cristianesimo senza la carità che cosa diventa? Nomino voi soli, e non altri, dico voi, padri Gesuiti, perchè è notorio che voi e non altri armate di sospetti il Vaticano contro di noi, e lo disturbate dal suo vero apostolato; perchè noi sappiamo tutti che, senza di voi, cesserebbe presto un dissidio doloroso, funesto, che tiene divisa in Italia non solo la società civile, ma la stessa società religiosa. Chi non si sottomette al vostro arcano potere, chi non cede alla vostra prepotenza, diviene tosto un reprobo, e non vi è puntura o flagello che gli si risparmi. Ma il mondo incomincia ad aprir gli occhi, e questa corda già troppo tesa minaccia, in fine, di rompersi.

Nessuno era più di noi disposto a rendere omaggio all'opera del Papato nelle missioni cattoliche; ma noi comprendiamo il Papato come una istituzione pura, che può far tutto alla luce piena del sole; e tutto ciò che si può fare in piena luce è buono. Solo il delitto si medita e si compie nel mistero e nella tenebra. Noi vogliamo dunque squarciata ogni tenebra; e il dodicesimo Congresso degli orientalisti ne rimuoverà molta; anche quella che si addensa intorno al Vaticano, e tende a coprire di una sola vasta tenebra tutta l'Italia regia, che riconosce soltanto a patto di poterla dominare. L'Italia vuole essere religiosa, come è stata fin dalle sue prime origini latine; ma il Pontefice massimo del primo mondo latino era il pontefice della luce e guardiano del fuoco sacro della casa della patria; bisognerà, se si vuole salvare insieme la religione, la famiglia e la patria, ritornare ai principii. Le odierne compiacenze e i tripudii di via Ripetta ci possono forse ricondurre ad un'Italia ieratico-Hetea, ma non promettono lunga vita alla nobile Italia vibrante de' plebisciti nazionali. *Caveant consules, ne quid detrimenti capiat res publica.*

Fra i delegati al Congresso vi è pure il prof. Jean Réville, che con l'illustre padre suo attende da alcuni anni a pubblicare quella *Revue de l'histoire des religions*, che fa tanto onore alla critica moderna; egli verrà a bandire per l'anno prossimo un Congresso

internazionale di storia delle religioni. Sarà quello il primo e avrà certamente molto seguito, poiché non mancherà il suo appello di venire accolto da molti de' nostri congressisti, tra i quali parecchi hanno pubblicati insigni lavori di storia religiosa; e basti citare per tutti l'illustre professore Tiele, il cattedratico di Leida, *doctor honoris causa* della nostra Università di Bologna ed uno de' tre delegati del Governo olandese: gli altri due delegati d'Olanda sono l'insigne indianista Kern e il dotto arabista De Goeje.

Il Belgio ha delegato i professori Boisacq, La Vallee Poussin e Chauvin: la Grecia quattro rappresentanti, il Bikelas, il Lambros, il Karolides e il dottor Belleli; la Svezia ci manda, oltre il conte Carlo Landberg, il benemerito ordinatore del Congresso di Stoccolma, l'egittologo Piehl e il semitista Johansson: la Norvegia il Thorp: la Danimarca il Thomsen, l'interprete delle iscrizioni licie, e l'insigne arabista professor Mehren: la Svizzera l'illustre egittologo Naville, già presidente del Congresso di Ginevra, il Montet, lo Spiro, il Turrettini, l'Oltramare, il Kaegi, il Marti: la Finlandia il Donner e il Settala; la Russia sarà ufficialmente rappresentata dal Nauphal, dal Radloff, dal Saleman, dallo Tsagareli, dall'Oldenbourg e dall'Esof: ma conta fra i suoi aderenti al Congresso un'altra ventina d'illustrazioni. La missione rumena è capitanata da dotti come Urechia, Tocilescu e Kalinderu e dall'Holban, console in ritiro: gli Stati Uniti si presentano con professori insigni, come l'Haupt, il Morris Jastrow Junior, il Gottheil, il Williams Jackson, l'Hilprecht, il Breasted e il dottor Cyrus Adler. Non mai gli Stati Uniti di America avevano mandati tanti delegati ad un Congresso, e già si suppone che questa grande missione americana abbia per iscopo di attirare il futuro Congresso in alcuna città universitaria degli Stati Uniti.

I Rumeni, capitanati da un grande patriota, poeta, storico, autore drammatico, antico ministro della pubblica istruzione, antico vicepresidente del Senato, il professore V. A. Urechia, vengono pure in gran numero; ma essi sono specialmente attratti a Roma dai vincoli di una latinità fortemente sentita. L'affetto loro intenso per quella che essi chiamano *mamma Roma* è commovente: nè essi giungono a mani vuote, chè recano una splendida corona di bronzo, la quale andranno processionalmente a deporre ai piedi della colonna Traiana, commemorativa del fine delle lotte tra Romani e Daci, e della fondazione della grande colonia Daco-romana,

che trasferì tanto buon sangue di Roma sulle rive del Danubio; e, incoraggiata dalla sua graziosa e intelligente Regina, Carmen Sylva, l'insigne cantante di Corte, Carlotta Leria, viene a Roma a cantarvi arie rumene.

Ma tutto questo concorso di elementi stranieri non sarebbe forse bastato a formare un Congresso forte ed organico, senza le numerose adesioni che vennero da una grande triplice intellettuale, la quale non dà ombra ad alcuno, dalla Francia, dall'Inghilterra e dalla Germania.

Si può dire che la Francia, la quale s'occupa d'Oriente, viene a versarsi tutta quanta a Roma. Basta citare i nomi di Barbier de Meynard, l'illustre semitista ed iranista, direttore della Scuola di lingue orientali viventi, presidente della Société Asiatique, Michele Breal, il dotto e geniale linguista, il forte egittologo Maspero, Émile Sénart, l'autore di tanti pregevoli lavori sul buddhismo, il Cordier, geografo dell'estremo Oriente, il Guimet, fondatore e direttore del museo che porta il suo nome, ed autore di un'opera in musica di soggetto cinese che ebbe ottima accoglienza or sono cinque anni in un teatro di Marsiglia, Léon de Rosny, professore di giapponese, al quale principalmente ed al Longperier e al Maspero spetta il merito d'avere iniziato nel 1873 a Parigi i Congressi di orientalisti. S'ingrandirono e si ordinarono per via, e, a un po' per volta, divennero un vero e proprio grande istituto internazionale con statuti e ordinamenti riconosciuti e rispettati da tutti i Governi; ma non conviene dimenticare che il de Rosny ebbe la prima idea e cercò di metterla vigorosamente in opera. Ai nomi già citati devono aggiungersi quelli del celebre assiriologo Oppert, del geografo e folklorista principe Rolando Bonaparte, di Augusto Barth, il valoroso indianista, di Sylvain Lévy professore di sanscrito al Collège de France, che ha recentemente compiuto un viaggio al Nepal e al Giappone, dove ha scoperto antichi manoscritti indiani, che i profughi buddhisti dell'India aveano recati con sè: citiamo ancora ad onore l'egittologo Révillout, l'indianista Leon Feer, il professor Victor Henry, insigne linguista, il professor Aristide Marre, il più dotto tra gl'insegnanti di lingue malesi, René Basset, il direttore della scuola d'Algeri, l'ellenista e bizantinista Teodoro Reinach, direttore della *Revue des études grecques*, i semitisti Derenbourg e Carrière, lo storico Diehl di Nancy, il linguista e indianista Regnaud e il professor Clédat, decano dell'Università di Lione, lo

storico di san Francesco Paul Sabatier, l'etnografo Huyfalvy, il geografo Chevalier, il professor Chavannes, lo Specht, l'Aymonier, il barone Textor de Ravisi, il viaggiatore Dieulafoy, ed altri assai più linguisti, semitisti, indianisti, sinologi, egittologi, etnografi, geografi che verranno, di certo, a dirci assai cose interessanti, con quel garbo e quella lucidità che è propria del genio e dell' idioma francese.

Non meno ricco è il contingente de' dotti inglesi, fra i quali emergono Sir Charles Lyall, delegato dell' India Office, il celebre archeologo dottor Burgess e l' indianista professore Eggeling, delegati dell' Università di Edimburgo, i professori Bevan, Burkitt, Bendal, Browne dell' Università di Cambridge, il Ginsburg del Palestine Exploration Fund, il Pinches del Victoria Institute, il Cates e il Legge della Society of Biblical Archaeology, Sir Raymond West, Sir Hunter, l' Hewitt, il Sewell, il Rhys Davids, il Walkes, il Douglas, il Gaster della Royal Asiatic Society, lo Strong e il Dickins dell' Università di Londra, il celebre Sayce dell' Università di Oxford, il Percival, oltre un gran numero di colti e dotti viaggiatori ed archeologi inglesi che hanno visitato l' Oriente e che dovranno fare molte comunicazioni interessanti sui loro viaggi. Ma una delle più importanti sarà probabilmente quella che è riserbata, per incarico del Governo inglese dell' India, al dottor professor Rudolph Hoernle antico presidente della Società Asiatica di Calcutta, il quale informerà sopra le ultime scoperte fatte dagli Inglesi nell' Asia centrale, recando con sè, per mostrarli al Congresso, gli oggetti più singolari e preziosi.

Quanto alla Germania si poteva forse temere che il Congresso di Roma, nato in parte dall' amore di due sorelle latine, ingenerasse qualche diffidenza e dovesse allontanare non pochi dotti tedeschi. Ma l' amor della scienza e quello di Roma vinsero ogni altra considerazione, di modo che dalla Germania e dall' Austria-Ungheria scenderà una vera legione di dotti di gran fama, quanta e quale non ne vide fin qui ancora alcun Congresso. Basta dire che le Università di Strasburgo, di Monaco e di Vienna c' inviano tutti quanti i loro professori di lingue orientali. L' Università di Roma si deve dunque tenere molto onorata di tanto ospizio. Tra gli orientalisti di Strasburgo basta segnalare i nomi de' suoi delegati Euting e Leuman, Landauer, Nowack e Budde; la Baviera invia il fior fiore de' rappresentanti della scienza orientale, cioè

i professori Kuhn, Krumbacher, Hirth, Geiger, Hommel, Jolly e Furtwangler; l'Austria-Ungheria dodici delegati ufficiali, i dodici più illustri orientalisti che insegnano nelle Università dell'Impero, cioè i professori Leo Rheinisch, Karabacek, David Heinrich Muller, Leopold von Schröder, Jacob Krall di Vienna, Kirste di Graz, Vambéry e Goldziher di Budapest, Ludwig, Grünert e Dvorsak di Praga, Balint di Koloszvar, oltre che Ignace Kunos rappresenterà l'Accademia orientale di commercio di Budapest, il professor Antonio Hermann etnografo l'arciduca Giuseppe ed Ernst von Hesse Wartegg, l'autore del libro sulla *Corea*, di cui l'editore Hoepli ha pubblicato una versione italiana, la Società Geografica di Vienna. L'Università di Heidelberg sarà rappresentata dal celebre Adalberto Merx e dai professori Carlo Bezold e Eisenlohr; quella di Jena dal Vollers e dal bibliotecario Müller; quella di Tubinga dal Seybold, e forse pure dal Garbe; quella di Lipsia dal Windisch; quella di Berlino dal Sachau; quella di Halle dal Kautsch e dal Pischel; quella di Bonn dal Jacobi; quella di Greifswald dallo Zimmern; quella di Kiel dal Deussen; quella di Königsberg dall'Oldenberg, ed altri più assai professori e liberi docenti che vengono a raccogliere e diffonder luce nel Congresso di Roma.

Sono nomi soltanto e molti più ne ometto per la brevità dello spazio qui a me concesso; ma ogni nome è esponente di un vero valore scientifico. Non mai tanto sapere universo si sarà raccolto fino ad ora in un ateneo italiano.

Il Congresso durerà dal 3 al 15 ottobre: il lavoro sarà distribuito in dodici sezioni, così distribuite:

I^a^ Linguistica generale indo-europea, con richiami speciali alle lingue italiche, all'etrusco, alle lingue balcaniche e alle lingue dell'Asia Minore;

II^a^ Geografia ed etnografia dell'Oriente;

III^a^ Storia comparata delle religioni orientali, mitologia comparata e folklore orientale;

IV^a^ Cina, Corea e Giappone

V^a^ Birmania, Indocina, Malesia e Madagascar;

VI^a^ Divisa in due sotto-sezioni: *A*) India - *B*) Iran;

VII^a^ Asia Centrale;

VIII^a^ Lingue e letterature scientifiche;

IX^a^ Mondo musulmano;

X^a Egittologia e lingue africane;

XI^a Grecia e l'Oriente, studiati specialmente nel mondo bizantino e musulmano e nelle relazioni coll'Italia;

XII^a Lingue, popoli e civiltà dell'America (nelle loro origini e ne' raffronti che si possono fare con le lingue, i popoli e la civiltà dell'Asia).

Il campo è molto vasto, e fin qui sono già annunciate oltre cento note e memorie. Sarà dunque un lavoro fervido, che darà certo motivo di larga e proficua discussione; e i volumi degli Atti del Congresso che si pubblicheranno ne rimarranno degno monumento.

Molte questioni nuove s'apriranno: alcune forse troveranno qui la loro conclusione; e non è a dubitarsi che da questo solco luminoso che farà il Congresso nel pensiero italiano non sia per nascere alcuna vivace scintilla creatrice.

Non sappiamo ancora dove questi illustri pelasgi della scienza, che si chiamano orientalisti, si aduneranno al fine del prossimo biennio o triennio in Congresso. Ma dovunque essi siano per portare le loro tende, li seguirà la nostra più viva simpatia. Illuminati e illuminanti, l'opera di ciascuno è benefica. Il loro sapere ha già dissipato molta tenebra, e avvicinato molto popolo disperso. Ma a Roma forse più che altrove, a Roma universale, si possono raccogliere i raggi della luce d'Oriente per formarne un gran fascio. Questo concentramento di luce si fa ora nel convegno che si tiene alla Sapienza; nè mai alcun nome d'edificio sarà apparso più degno di quello che porta l'ateneo romano, poichè accoglie ora, in simpatico e glorioso convegno, tutto ciò che la *Vidyâ* o Sapienza orientale ha di più nobile e di più elevato. Onore sia dunque ai veri Sapienti divenuti nostri ospiti.

ANGELO DE GUBERNATIS.

"IL MIO SEGRETO" DEL PETRARCA

E

"LE CONFESSIONI" DI SANT'AGOSTINO [1]

III.

Le *Confessioni* ci ritraggono la parabola percorsa da Agostino nella regione del peccato e dell'errore: una parabola, che ha ad un estremo i folleggianti amori del circo e all'altro il pianto liberatore versato all'ombra opaca del fico, nel raccoglimento tacito di quell'orto milanese. Le *Confessioni* sono quindi un racconto di successive vicende spirituali. Il *Mio segreto* invece ci riproduce uno stato dell'animo del Petrarca, una condizione immota e permanente nella coscienza dell'autore. Questo stato risponde nella psicologia agostiniana al periodo, che ha da presso seguito la lettura dell'*Ortensio*, e in cui la visione del bene e del vero, fecondatrice di rimorsi e tentativi infiniti, s'è lucidamente svelata da prima agli occhi offuscati del Santo. Qui, nei tre dialoghi petrarcheschi, la Ragione parla con una limpidezza impareggiabile, con una severità anche più decisa di quella mostrata dal recente ammiratore dell'opera ciceroniana. Ella pure riconosce ed afferma che la felicità è nel disprezzo della carne, nello innalzarsi fuori dall'alito contaminato e corruttore delle terrestri passioni, nel respingere

..... quel falso dolce fugitivo,
Che 'l mondo traditor può dare altrui.

La causa, per la quale questo austero programma non è osservato dal Petrarca, sicchè egli in una canzone giustamente attribuita

(1) V. fascicolo precedente.

dal Mestica al tempo, in cui fu composto il *Mio segreto*, poteva, parafrasando il celebre verso di Medea, scrivere di sè:

E veggio 'l meglio ed al peggior m'appiglio,

questa causa ella, la Ragione, a buon diritto la discopre nel difetto in lui di ferma volontà. Agostino infatti, che, come già accennai, la personifica, nel primo dialogo così rimprovera il poeta, citandogli l'autorità del proprio esempio: « Io rempii il cielo e l'aria dei miei sospiri, inondai la terra d'un diluvio di lacrime: pure non mi mutai dall'uomo di prima sinchè una meditazione profonda non mi rappresentò al nudo tutta quanta la mia miseria. Solo quando volli risolutamente, solo allora potei: e con una miracolosa celerità mi trasformai in un altro Agostino. Ma tu... tu non hai mai voluto! » (*Secr.* I).

Nè c'era da stupirsi che tale volontà nel Petrarca non ci fosse: poichè mancavano le condizioni e i motivi atti a determinarla. La religione sovra tutto, dalla quale eran principalmente nate le risoluzioni supreme del colloquio con Pontiziano, non aveva, non poteva aver più ai dì e nel cuore del poeta di Laura le seduzioni, gli eccitamenti, che possedeva ai dì e nel cuore del figliuolo di Monica. Agostino aveva ritrovato a Milano un vescovo qual'era Ambrogio, che, come narra Paolino, suo diacono, non esitò, dopo aver dato tutto il proprio, a vendere per la liberazione di certi prigionieri persino il vasellame prezioso consacrato alla Chiesa; aveva ad ogni passo incontrato preti, per cui la veste sacerdotale significava amore di povertà, esultanza di sacrificio. Che c'era di simile in quel marcio periodo papale dell'esilio avignonese? Il fasto orgoglioso, la spudorata cupidigia di un nobile porporato, di Annibaldo di Ceccano, accendevano di sdegno l'indulgente Petrarca e gli dettavano una lettera d'invettive, la quale sembrerebbe raffermare il sospetto, messo fuori dal primo biografo di Cola di Rienzo, che quel cardinale morisse assai profanamente d'indigestione! E contro il Pontefice medesimo, al cui cenno dovevano i fedeli pur obbedire, egli esclamava nell'impeto della collera: « Mentre noi seguiamo le nostre bandiere, siamo traditi: sotto la guida del nostro duce andiamo alla rovina, e, se Cristo non interviene, tutto è perduto » (*Fam.* VI. 1; *Sine tit.* 6). Di tali sfoghi, e di ben più acerbi, abbondano gli scritti tutti sì in prosa che in versi del Petrarca, e specialmente le *Epistolae sine titulo*. Non più, come accadde per Ambrogio, una voce ingenua di ignota fanciulla, partita di mezzo alla folla, designava il nuovo occupatore del seggio episcopale; non più,

come accadde per Agostino, il vecchio vescovo, sentendosi infermo e presso a morte, si sceglieva, nel disinteressato zelo per il suo greggie, un degno compagno, che sarebbe divenuto presto suo successore; ma le cariche ecclesiastiche, dalle più alte alle più umili, si conquistavano con ignobile gara e per scopi schiettamente, apertamente mondani. Lo stesso Petrarca si diede al sacerdozio quando, rimasto orfano e privo di fortuna, capì che non c'era altra carriera per lui per trarre avanti la vita. E su questa medesima strada, dove in fondo aveva trovato pochi incomodi e parecchi vantaggi, incoraggiato dall'esperienza e dall'esempio, aveva incamminato il proprio figlio Giovanni e s'era studiato poi d'incamminare, quasi a ricompensa delle sue fatiche, quel giovane ravennate, che ebbe presso di sè negli anni della vecchiezza e che amò come figliuolo (*Var.* 35; *Sen.* V, 5). Lo sforzo mirabile osservato da Heine nei *Reisebilder*, che l'Italiano ha da secoli dovuto fare, di distinguere nel prete la dignità spirituale dalle qualità della persona e onorar quella anche se queste sono spregievoli, s'era già sin d'allora reso – e quanto! – necessario: uno sforzo, che esautorava la fede e le toglieva gran parte, la più vicina ed efficace, delle sue seduzioni.

Inoltre la coscienza del Petrarca non aveva più la facoltà di aprirsi così prontamente e così risolutamente, come quella d'Agostino, alla voce del sentimento religioso. Quel moto umanistico, di cui egli s'era fatto baldo campione, e che doveva risultare, in virtù dei suoi elementi costitutivi, alla rinuncia del dogma, all'abbandono di ogni finalità ultramondana, per ricondurre l'uomo ad appoggiarsi tutto sopra sè stesso, aveva travolto lui pure nell'onda sua. Il Paganesimo gli si riaccendeva davanti: e parlava come una sirena alla sua fantasia, al suo intelletto, ai suoi gusti d'artista, alle sue aspirazioni di patriotta. Egli era tuttavia il cristiano del medio evo: ma l'animo suo risentiva il fascino di un mondo ideale, contro cui il Cristianesimo era sorto antagonista vittorioso e che credeva di aver sepolto per sempre. S'ei fosse vissuto quattro secoli dopo, il canto vespertino dei Zoccolanti, udito da Gibbon tra le rovine del Campidoglio, gli avrebbe potuto suggerire delle meditazioni non dissimili da quelle, da cui nacque allora, nella solitudine solenne di quei resti maestosi, alla mente dell'Inglese ramingo il pensiero di scrivere la celebre istoria. Collocato così com'era, egli si stillava il cervello in tentativi di conciliazione tra le espressioni di quell'antichità classica, verso cui inclinava il suo cuore, e le espressioni di una fede, che gli era imposta come verità

indiscutibile dalla tradizione, dalla consuetudine della sua vita e dal corso dominante della età. Nella parabola della conversione agostiniana il regno di Cicerone tramonta per sgombrare il cielo al regno sfolgorante di san Paolo; nel petto del Petrarca i due regni coesistono: e che non s'urtino, non s'offuschino a vicenda è la costante preoccupazione egoistica del poeta. In una lettera a Neri Morando egli proclama che niuno debba ritenerlo poco cristiano perchè è tanto ciceroniano: e con una penosa cavillosità d'argomenti s'industria di dimostrare che l'oratore latino nulla, assolutamente nulla, ha detto mai contro Cristo (*Fam.* XXI, 10). Qui, nel *Mio segreto*, egli s'è fabbricato un Agostino per proprio uso: un Agostino, che cita di continuo luoghi di classici e che porta tra la Madonna e i Santi la filosofia di Seneca e delle *Tusculane*. Con questo dualismo, tra cui il suo spirito barcollava sollecito, come poteva abbandonarsi fra le riposanti braccia di quegli eterei mistici sogni, che rendono dimentichi delle passioni e delle tentazioni di quaggiù?

L'idea della virtù, della necessità di spingersi fuori dalle brutture del corpo è chiarissima in lui: ma essa scaturisce da speculazioni puramente filosofiche, non da ascetico entusiasmo: quindi gli è assai più arduo il seguirla, il tradurla in pratica. Nella dedicatoria del trattato *De remediis utriusque fortunae* ad Azzo di Correggio ei sostiene senz'altro che l'unico conforto ai mali dell'esistenza può venirci dalla lettura dei moralisti dell'antichità (*De rem. utr. fort.* Praef.); e l'intero trattato, in cui ha voluto formulare le regole della nostra terrena condotta, procede per le lunghe pagine, che lo contengono, senza appoggiarsi mai alla autorità dei dogmi della Chiesa, senza valersi mai dei facili ragionamenti d'indole teologica. Prendete il *De contemtu mundi* di Innocenzo III, un libro, che ha per il soggetto con questo tanta analogia: e voi toccherete con mano nel raffronto il carattere spiccato di profanità, che conserva l'etica petrarchesca. Il Petrarca ritorna dall'al di là all'al di qua del sepolcro il centro di gravità della vita, che Agostino era riuscito a spostare. Egli si trova precisamente nella condizione, in cui questi s'era trovato quando aveva preso da prima ad amare la sapienza: condizione che, come vedemmo, non aveva saputo offrirgli l'equivalente di quelle gioie materiali, di quei piaceri della carne, alla cui servitù tuttavia desiderava, e ardentemente, di sottrarsi.

Ben a ragione quindi il Santo nel primo dialogo gli consiglia di considerare di continuo « la propria mortalità, di esser come guidato sempre da lei, di sospirare senza tregua, disprezzando le cose caduche,

a quello stato supremo, dove si cesserà d'esser mortali » (*Secr.* I). Anch'egli, il Petrarca, ripeteva a sè stesso ciò che Virgilio diceva a Dante:

Chiámavi il cielo, e intorno vi si gira
Mostrandovi le sue bellezze eterne,
E l'occhio vostro pure in terra mira!

Ma quando la sua pupilla s'innalzava, egli non scopriva nel cielo quel fascino incantevole, che esso aveva avuto per Agostino: egli non sentiva quegli effluvi divini, che avevano rapito in una ineffabile ebbrezza Monica e il figliuol suo allorchè, alla finestra d'Ostia, il loro sguardo, senza fissarsi in nessun punto, si perdeva per l'orizzonte infinito in infinite visioni. Esagera di molto l'Owen quando nel suo pregevole volume *The Skeptics of the Italian Renaissance* afferma così a reciso lo scetticismo del nostro poeta. Ma per certo non si può disconoscere che l'oltretomba non ha più per lui la luminosità ammaliante, assorbente, che aveva avuto per quasi tutti i pensatori dell'età di mezzo. Più di una volta egli s'indugia a raffigurarsi la morte come alcun che *somno simillimum* (*Son.* IV, 4; *Fam.* III, 10; XXI, 12); più di una volta quest'uomo, che pure ogni notte, anche nel crudo dell'inverno, a un'ora si levava di letto per raccomandar la sua anima a Dio, più di una volta si chiede angustiato: « Quando avrem finito di esistere in questa terra, di noi che sarà? »; soggiungendo tristemente: « Oh grande, oh arcana, e pur negletta domanda! » (*Fam.* XV, 2; VIII, 7). E nell'effusione dell'amicizia, in una lettera al suo Luigi di Campinia, non si trattiene dallo scrivere che la questione se la morte sia un bene o un male *res ambigua est valde et soli Deo nota* (*Fam.* VIII, 7): parole, che ci riconducono a quelle, così sconsolatamente dubbiose nella loro serena virilità, pronunciate da Socrate nell'*Apologia* al dipartirsi dai suoi giudici. Sarebbe arrischiato, ripeto, anzi falso addirittura, parlare a proposito del Petrarca d'incredulità religiosa nel senso che oggi diamo a questa frase: ma gli è altresì innegabile ch'ei non vedeva nell'avvenire eterno le sicure promesse di Agostino, il premio glorioso così nitidamente pronto da spingere a compiere qualunque sacrificio, ad affrontar qualunque ostacolo per conquistarlo.

Se da una parte le speranze della paradisiaca beatitudine, che, a malgrado di tutto, tanta influenza conservavano sempre in quel morente medio evo, e che avevano anche intorno a lui, sotto i suoi occhi, determinato la conversione di molti suoi intimi, del fratello Gerardo,

di Sacramoro De Pommiers, dello stesso Boccaccio (*Fam.* X, 3; *Sen.* X, 1; XV, 5; XVI, 8), se tali speranze, dice, non eran capaci di strappare i legami, che lo rendevano – come confessa – mancipio del proprio corpo, egli non possedeva dall'altra la forza d'animo di spezzarli da sè: quella forza, che aveva indotto un dì il pagano Marco Aurelio, l'Imperatore onnipossente e oltraggiato nei più cari affetti di marito, di padre e di principe, all'esercizio quasi testardo delle più rigide virtù, alla rassegnazione sublime e pacata di un santo. La sua fibra morale è debole: inetta sì alle grandi resistenze come alle grandi iniziative. In una lettera a Lancillotto degli Anguissola, alludendo a non so quali cure che da vari lati eran venute ad assalirlo, dichiara con mirabile candore: « Feci come son solito in tai casi e com'è costume proprio alla mia inerzia: decisi di porre tutto in un canto e possibilmente tutto in oblio » (*Fam.* VII, 18). In questa confessione accidentale c'è un grido, il grido rivelatore, dell'anima sua. Egli ripete ad ogni passo l'esclamazione stanca dell'Ecclesiaste: « Tutte le cose sono difficili! » (*Fam.* XV, 11), perchè essa risponde alla sua natura, perchè giustifica la mancanza di risultato, che sta in fine a tutti i conati della sua attività. Nelle congiunture più insignificanti come nelle più gravi il risolversi a fare gli è angoscioso, spesso impossibile, perchè di dentro a lui non c'è niuna potenza che lo spinga, sia pur nell'errore, ma domina un contrasto inane, « una pugna della volontà fiacca, ferita e divisa in due parti, delle quali l'una, che cade, lotta con l'altra, che si solleva » (*Fam.* XVII, 10). Coglietelo in un punto qualunque, irrilevante della sua carriera, quando, per esempio, in via per Roma si ferma presso i Colonna al Monte Capranica: ed bene, giunto lì con la brama più impaziente di subito ripartire per l'antica città dei suoi sogni, ecco che s'arresta perplesso, incerto, ruminando fra sè che *ire iuvat et remanere delectat* (*Fam.* I, 12). Osservatelo poi in un tratto, che è dei più tempestosi della sua storia, quando fra il 1351 e il 1353 ritorna ad Avignone e a Valchiusa: e voi lo scorgerete che tiranneggiato di qui dalle rinverdite tentazioni della giovinezza, di là dal disgusto del presente, or cercando di fuggire, or voglioso di restare, se n'esce, come di consueto, con uno dei pianti oziosi del debole, scrivendo al Boccaccio: « Ohimè! Io son pur nel numero di coloro che, senza avere uno stato, non sono nè infermi, nè sani, nè morti, nè vivi: e solo allora potrò dirmi sano e vivo quando mi verrà fatto di trarmi fuori di questo labirinto! » (*Fam.* XI, 6, 10, 12; XII, 9, 10, 11; XV; XVI). Sì, da quel labirinto egli uscirà, ma per

cadere in un altro, e poi in un altro ancora. Dovunque si posi, nel considerare dov'è e perchè c'è, ei può esclamare malinconicamente, come Fausto nella stanza di Margherita spirante dalla sua modesta lindura le promesse delle più acute voluttà:

Siam noi dunque ludibrio a tutti i venti!

A Gerardo chiedeva un giorno in tono di lamento perchè mai Iddio, dopo averli col chiamare a sè le due donne amate prosciolti entrambi dalle catene d'amore, non si fosse dopo con entrambi comportato del pari, traendo l'uno nel recinto della salvezza, lasciando l'altro impigliato nel vischio della mala abitudine (*Fam.* X, 3). Ma a lui ben più giustamente si sarebbe dovuto rispondere ciò che l'Innominato risponde a Lucia derelitta: « Dio, Dio! sempre Dio mettono in campo coloro, che non possono difendersi da sè, che non hanno la forza! » Se l'attaccamento di Agostino alle tortuosità del peccato era stato egoistico, quello del Petrarca era apatico, la diretta conseguenza di una anemica, snervata facoltà volitiva. « Il tuo spirito imbelle », così egli dice a sè stesso nel *Mio segreto*, « oppresso da mille passioni diverse, non sa esaminare quale combatter da prima, quale tenere a bada, quale distruggere, quale respingere: e tu irresoluto, titubante, tu sei ontosamente balzato or da una banda, or dall'altra, in nessun luogo incolume, in nessun luogo in pace » (*Secr.* I).

In tal modo adunque egli non trovava nè fuori gli eccitamenti, nè in sè le molle, i sostegni necessari a concentrar le sue energie e a dar loro quell'unico e vigoroso impulso, che avrebbe tolto la sua fragile navicella dalla infida volubilità delle onde.

La voce della coscienza, quasi uscendo ancora dalle tenebrose cavità del medio evo, tre capi d'accusa rivolge con flagellante acerbezza contro il Petrarca: l'ambizione, la cupidigia del danaro, le fralezze per le seduzioni femminili.

In quanto all'ambizione egli riconosce che quella delle alte cariche, dei pubblici onori non l'ha mai tentato e non lo tenta: non già per sprezzo di tali uffici, ma per l'ignoranza e il disgusto delle arti, che ci vogliono a conquistarli e mantenerli. « Tu non possiedi », il suo cuore gli susurra, « le doti, con l'aiuto delle quali, oggi in ispecie, si va in su: il sapersi introdurre nei palazzi dei grandi, il saper adulare, ingannare, promettere, mentire, fingere, dissimulare e soffrire in silenzio ogni sorta di vergogne! » (*Secr.* II). Ma, ad esser sincero, ben

più che a questa onorevole inettitudine, egli avrebbe dovuto attribuire siffatta indifferenza alla sua preoccupazione irrequieta di viver tranquillo, lontano dalle brighe, dalle cure, dalle responsabilità. Quante volte ricusò il posto di segretario apostolico! Quante volte gli vennero spontaneamente offerte dignità ecclesiastiche! Ei medesimo anzi, alludendo al proprio potere in Curia, si vantava con Luigi di Campinia d'essere « un incantatore, capace con la sua magia di render docili persino i serpenti » (*Fam.* XXI, 9). Allorchè l'Albornoz nell'anno 1353 venne a Milano, nulla gli negò di quanto chiese per gli amici, incitandolo indarno a domandare alcun che di grande per sè medesimo (*Var.* 56). Era la paura di assumere impegni, d'essere costretto a fare, d'esser tolto da quel vagabondaggio fisico e morale, a cui la persona sua s'era abituata, ciò che l'induceva a rispondere no, sempre no, con una pertinacia, che ci sorprende nel suo carattere. Scrivendo ad Ugolino de' Rossi, gli raccontava com'egli avesse ricusato di salire a un seggio vescovile assai più ricco ed importante di quello che il Rossi teneva a Parma: e ciò perchè ne presentiva la durezza, immaginava i fastidi, gli affanni, che gli avrebbe arrecato (*Fam.* IX, 5). E, alla morte di Giovanni Pepoli, avvertiva gl'intimi suoi di accogliere con il riso della incredulità la notizia ch'ei dovesse sostituirlo nel Consiglio di governo del Visconti: « preferirei mendicar l'elemosina », grida atterrito al solo pensarci; « io mi sento del tutto inabile per simili bisogne » (*Var.* 27). Quanto diverso era da quel Goethe, a cui sembrava un sogno di esser pervenuto alla carica di ministro e al titolo di Eccellenza, che Carlo Augusto gli aveva conferito; e che abbandonava a metà una scena dell'*Ifigenia* o del *Tasso* per occuparsi dell'arruolamento militare o del servizio dei pompieri nel minuscolo ducato di Weimar!

La sua vanità ha battuto un'altra strada. Come Agostino, egli ha vagheggiato la fama nelle lettere, le corone d'alloro, gli applausi delle moltitudini, le lodi dei potenti. Al rimprovero che s'indirizza: « Tu aneli alla gloria umana e all'immortalità del nome assai più che non si convenga »; ei risponde schiettamente: « Sì, è ben vero: nè so come domare la violenza di tale passione » (*Ser.* III). La cura più imperiosa, la cura incessante dei suoi giorni – si può asserire – è stata quella della sua rinomanza. Il più splendido successo ha, come è noto, seguito da vicino questo suo *furor di gloria*: e nel seguirlo così, l'ha instigato, alimentato, imbaldanzito. Nessuno mai forse ottenne maggiori sodisfazioni d'amor proprio, nessuno fu oggetto di una ammi-

razione così infatuata, così sconfinata da sembrar quasi una follia. I principi più illustri della terra si disputarono la sua presenza: i grandi e gli umili si confusero nella brama febbrile di assaporare, per un istante almeno, le delizie della sua parola. Per intendere interamente ciò che egli fosse per i suoi contemporanei, per avere un saggio palpitante del delirio, che suscitò in mezzo ad essi, basta percorrere l'Epistolario di un intrinseco suo, di Francesco Nelli, che il Cochin ha, or non è molto, raccolto nel suo prezioso volume: *Un ami de Pétrarque*. Il priore, dall'anima ingenua e diafana, – una di quelle anime, su cui si riflettono limpidamente i segni dei tempi –, in un luogo si dice « beato d'esser cresciuto nel secolo, che ha visto un Petrarca »; in un altro dichiara « ch'ei legge le sue lettere e le rilegge e le copre di baci »; in un altro lo chiama « il timone dei suoi amici nelle tempeste del mondo »; in un altro infine ci rivela « ch'ei si rifugia nella memoria della sua amicizia, così piena di carità e di dolcezza: là è il suo porto, là il suo riposo, là la sua unica consolazione! » Paion – non è vero? – le espressioni di un innamorato. Esse riportano il mio pensiero a quel tale Enrico Capra, orefice di Bergamo, il quale, sebbene ignoto al poeta, aveva riempito tutta la propria casa di busti, di ritratti, di ricordi di lui: e tanto poi lo importunò, che egli dovette cedere e andarlo un dì a visitare. « Trovai », – scrive nel narrare a Neri Morando dell'ospitalità ricevuta –, « trovai ingenti preparativi: cena non da artista o da filosofo, ma da re; splendida d'oro la camera, purpureo il letto, sul quale giura per quanto ha di più sacro che niun altro nè dormì nè dormirà mai » (*Fam.* XXI, 11).

Ciò che è singolare si è che questa favolosa riputazione derivava più che dalla conoscenza delle opere sue, dalla attrattiva che da presso e da lungi esercitava la sua persona. Egli fu il primo della scuola, a cui appartennero il Rousseau, il Byron, il Foscolo, in cui l'atteggiarsi ad originale sempre, in qualunque circostanza, anche prosaica, della vita, è stata un'arte ben intesa per far parlare di sè, un calcolo felice della più raffinata vanagloria. Noi possediamo un curioso documento, che dovrebbe esserci presente in ogni ricerca biografica o psicologica intorno al Petrarca: la risposta da questo diretta alla lettera, in cui Giacomo Colonna in tono scherzoso, ma aperto gli gettava in faccia l'accusa di *poseur*, come direbbero i Francesi d'oggi. La lettera del Colonna noi non l'abbiamo: ma dal contesto della risposta si capisce ch'essa era quale circa cinquecento anni dopo un onesto e sincero Britanno avrebbe potuto amicamente scrivere all'autore del *Childe-*

Harold. Egli addirittura lo ripigliava in gioco di ostentare gusti, affetti, che non aveva, solo per richiamare l'attenzione della gente; e stupiva che « sì giovine riuscisse a gabbare il mondo, e con tanta scaltrezza da indurre a credere che ciò accadesse sì per pratica che per natura » (*Fam.* II, 9). La replica del poeta non è in tutto assai persuasiva: e la prolissità e la minutezza della difesa lascian vedere come la trecciata non maliziosa avesse pur punto sul vivo. Erano in ispecie le sue epistole familiari il mezzo, per il quale questo suo aspetto un po' artefatto si divulgava tra il pubblico: esse andavano a ruba, e gli ritornavano talora lacere, sdruscite, tant' eran le mani per cui erano passate (*Sen.* V, 4). Egli sapeva lanciarle così bene e lontano che quando s' incontrò con Carlo IV, venuto in Italia nel 1355, s'accorse con indicibile compiacenza che della sua storia privata l'astuto Cesare tedesco era già informato quasi meglio di lui (*Fam.* XIX, 3). Povero Agostino, che nell'estasi della propria ambizione si sarebbe contentato della lode fuggitiva di un Gerio qualunque! La coscienza vanitosa, che nel dettare codeste epistole non l'abbandonava, ei medesimo rileva nel *Mio segreto* là, dove parla dello studio continuo da lui adoperato per rendersi *interessante* a tutti, anche ai propri nemici, raccogliendo in esse i fiori della poesia e della eloquenza più atti a solleticare l'orecchio degli uditori (*Secr.* III).

Contro questa sete di celebrità, contro questa smania d'attirarsi gli sguardi dell'universale erano insorte sin da' verd' anni le proteste del suo interno foro. Il dente del rimorso non cessava di roderlo durante i più audaci e obliosi suoi voli. Quale momento fu per lui più caro e solenne di quello, in cui tra la folla plaudente, con la veste preziosa di re Roberto in su le spalle,

> Quam lateri exemptam proprio, regum ille supremus
> Rex dederat gestare suo.....,
>
> (*Ep. Poet.* V, 1).

salì la vetta venerata del Campidoglio e si cinse dell'alloro, che aveva con tanti voti sollecitato, che s' era con tante abili manovre preparato? Eppure la riflessione portava anche allora una gelida folata di vento sul bollore della sua gioia, mostrandogli il vuoto desolante di quel trionfo. « A che dunque questa pompa di foglie? », scriveva di nuovo a quel suo tenero censore, che fu il vescovo Giacomo Colonna. « Che vuoi che ti risponda? Null'altro se non il detto del sapiente degli Ebrei: *Vanitas vanitatum et omnia vanitas*! Ma son così i costumi

degli uomini » (*Fam.* IV, 6). Sovente, stracco, nauseato delle adulazioni e degli inni, che gli si levavano intorno, desiderava ripararsi nella austerità rurale *solus, ignotus et inglorius*, ed ivi, contemplando stoicamente la caducità degli splendori umani, ripiegarsi su sè stesso e pensare a quella gloria, che non dipende dai compiacenti turiferari d'occasione (*Fam.* XI, 12). Sovente si ripeteva inspirato da pentimento vero, e non per rettorico artificio:

Miseri! il tanto affaticar che giova!
Tutti tornate alla gran madre antica
E il nome vostro appena si ritrova!
(*Trionf.*).

Qui, nel *Secretum*, non si risparmia le sferzate per la petulanza insaziabile di questa ambizione: confessa che « è la sua più grave, se non più vile, malattia »; si rinfaccia di riservare alla virtù le parti men belle della propria esistenza; e si spaventa all'idea che per conquistare una dubbia fama in terra abbia a pregiudicarsi nella non dubbia immortalità celeste (*Secr.* III). Ma a che approdano tutti questi pianti, queste esitanze, questi desiderî, questi timori? Egli non ha il vigore di tirarsi su – dichiara –: non ha il coraggio di chiudere il labbro al miele di certe lusinghe. E la pratica corrispose fino all'ultimo dei suoi dì a questa franca dichiarazione. Egli si crederà guarito più tardi, e chiamerà *acerbe* le fronde di quell'alloro sospirato, attribuendo a colpa della sua giovenile iattanza gli odii e le invidie che s'è suscitato (*Sen.* XVII, 2): ma non s'accorgerà che nella misura esagerata, immaginaria, ch'ei dava di quegli odii e di quelle invidie, peccava ancora d'un soverchio sentimento di sè. Egli parlerà, come un vittorioso, delle sue illusioni svanite; ma insieme si raccomanderà a Nicola Sigero, perchè diffonda il nome suo in Oriente e lo renda all'Imperatore di Costantinopoli grato così com'è all'Imperatore dei Romani (*Fam.* XVIII, 2). E mentre, sulla curva estrema dell'età, si stupirà d'aver potuto credere a tanti sogni di fumo, manifesterà senza avvedersene questo suo stupore in una lettera indirizzata non più ai suoi amici, non più ai suoi ammiratori vicini, ma alla posterità, al pubblico indefinito senza numero, senza secolo, senza patria, al solo, ch'egli ormai stimava degno di sè!

Strano a dirsi! Se la taccia d'ambizioso, quasi rattenuta dalla sua pacifica, popolare reputazione, non giunse mai apertamente sino a lui, ei si vide invece spesso colpito da quella di cúpido di ricchezze,

che tanto meno meritava. Quando, ad esempio, ritornò nel 1352 in Francia, non esitarono molti ad ascrivere il suo ritorno ad avarizia, al disegno di pescare in quel torbido oceano della Curia avignonese (*Fam.* XIV, 4). E nel suo testamento c' informa che l' opinione che egli avesse ammassato dell' oro serpeggiava ostinata tra il *vulgus insanum*. Nel *Secretum*, allorchè la figura d' un tal vizio gli s' affaccia da prima alla coscienza, la respinge energicamente da sè, gridando: « No, no! Nulla di più lontano, di più estraneo alle inclinazioni del mio spirito! » Ma la coscienza, da buon confessore, non si dà per vinta, ripicchia, insiste, e gli prova ch' ei non è poi così indifferente ai favori della fortuna come si vanta, che li ricerca anzi, li rincorre talora con smodata avidità (*Secr.* II).

Ne possiamo riprendere il confessore d' essere nel rimprovero troppo severo. Il Petrarca non ha amato il danaro per il danaro: ma, come Sittah in *Nathan der Weise*, ha sentito profondamente, troppo profondamente, che questa « piccolissima delle piccolezze » non è trascurabile, e ch' essa si vendica contro coloro, che la trascurano. Egli ha predicato molto la semplicità del vivere; ma in fatto i suoi bisogni, quelli, intendo, che fan capo alla borsa dei quattrini, non furono nè scarsi, nè modesti mai; e non aveva torto Guido Sette quando gli osservava che quelle protestazioni sue di parsimonia gli parevan più ostentate che reali (*Fam.* XIX, 16, 17). Il Santo nel dialogo assevera che i gusti dispendiosi del poeta erano una conseguenza della sua dimora nelle città, e in Avignone in ispecie: e gli ricorda i giorni, quando a Valchiusa, « disteso sul verde di un prato, ascoltava il mormorio del ruscello, o assiso sovra una collina aprica abbracciava con l' occhio la sottoposta pianura »: allora il suo umile tetto gli sembrava un palazzo, i pochi ettari di terreno, che l' attorniavano, una tenuta da re! (*Secr.* II). Certo, nel frequentare le aule dei cardinali, dei principi, nell' abitare quella città, che, sebbene in Francia, non era rimasta francese, che, sebbene rifugio della Corte di Roma, non era diventata italiana, dove regnavano i frivoli, immorali e sontuosi rapporti del cosmopolitismo, egli era stato preso dal facile contagio del lusso. Il traino delle persone, con cui viveva, l' ebbe agevolmente sedotto e travolto: e noi lo scorgiamo elegante, profumato, con le vesti ricchissime, attillate alla snella corporatura, con i capelli arricciati ad arte col ferro (*Fam.* X, 3, 5), brillare ora in questo, ora in quel crocchio di belle dame e di nobili cavalieri, or palesandosi buon intendente di musica, or scrivendo, per divertire qualche protettore di riguardo, una faceta commedia di

circostanza (*Ep. Poet.* V, 1; *Sen.* XI, 5; *Fam.* II, 7). Per mantenersi a questa stregua, denari ce ne volevano: nè dobbiamo meravigliarci se di sovente ei si sbilanciasse e si trovasse alle strette, anzi addirittura all'asciutto (*Fam.* III, 14). Ma neppure tra le tacite e olezzanti amenità di Valchiusa dominava il regime frugale, di cui per bocca del Santo il Petrarca si gloria. Anche lì teneva parecchi servi e cavalli; e contadini inoltre, i quali lo aiutavano nella coltivazione di que' due orticelli, che per la loro svariata fertilità formavano la sua delizia. Anche lì convenivano di continuo conoscenti e ammiratori, i quali non si contentavano per certo delle noci e delle mandorle da lui esaltate e dei pesciolini, ch' egli stesso pescava nel vicino torrente. Una certa larga signorilità di costumi e di gusti s' era come impadronita della sua natura: di taluni comodi, di talune agiatezze ei non sapeva fare a meno: sicchè quando, di già presso i Visconti, si scelse una estiva stanza campestre, dovette rinunciare al suo primitivo progetto di prendere alloggio nella Certosa di Carignano, in riva all'Adda, per timore che quei religiosi non venissero disturbati dal chiasso dei suoi cavalli e dei domestici, che gli eran diventati ormai una assoluta necessità (*Fam.* XIII, 8; XIX, 16). Con l'andar degli anni, le spese mutarono ma non diminuirono: i viaggi, fatti più frequenti, il ringagliardito amore dei libri si sostituirono alle vaghezze della galanteria, alle prodighe spensieratezze della gioventù. « Ho molti servitori ... cinque o sei copisti ... e spesso convitati a frotte », affermava sul crepuscolo dei suoi dì in una lettera famosa al Bruni, per mezzo del quale sollecitava Gregorio XI di qualche aiuto pecuniario (*Sen.* XIII, 12). Avanzando nella età – ben nota il Foscolo –, quantunque continuasse a professarsi « sovrano sprezzator di ricchezze », sentì accendersi più fervida la brama del danaro: ma, a mio avviso, non per avarizia. Tra quello che aveva consumato per sè e quello che, o per spontanea generosità o, benchè più di rado, per una ripugnanza un po' vigliacca a dir di no, aveva dato ad amici in angustie e a frecciatori di mestiere, non era riuscito a formarsi un patrimonio largo e solido al punto da toglierglì qualunque preoccupazione dell' indomani. Aveva sperimentato, poche volte in verità, ma pure aveva sperimentato, ciò che fossero le incertezze intorno al *quotidianus sumptus*, al sostentamento della giornata (*Fam.* XIV, 4): e una apprensione tormentosa, alquanto esagerata, che è così consona alla sua debolezza di carattere cresciuta con gli anni, lo spingeva al desiderio di ammucchiare: non per fissar l' occhio scintillante sul mucchio, bensì per posarlo sereno su quel che c' era al di là, su la via resa sgombra d' inciampi e illuminata!

Per questo insieme di bisogni economici aveva dovuto ricercare di buon'ora la protezione dei grandi e star loro attaccato con quell'attaccamento, che i grandi, anche se generosi, pretendono dai loro protetti, anche se illustri. Egli era come il Goethe, che dichiarava alla madre di non sentirsi fatto per la cerchia ristretta di una vita borghese; e, come il Goethe, per uscirne fu obbligato a transigere con la propria dignità e a pararsi talvolta con lo zelo impacciato e stonato di chi ha torto dai rimproveri inoffensivi dei benevoli e dagli attacchi puntuti dei malevoli. Non ch'ei non capisse il danno che quei rapporti recavano alla elevatezza del suo decoro. E come e quanto lo capiva! Leggete le splendide pagine scritte a Mainardo Accursio per indurre questo e pochi altri suoi intimi a riunirsi a lui in una sola famiglia, e vedrete come certi nodi gli lasciassero il segno doloroso, come gli pesasse il giogo di certi doveri. « Il vivere altrui soggetto », esclama in un luogo, « il vivere obbediente altrui, il vivere ad altrui spese, può ben sembrare servitù non ingrata..., ma vera libertà, no giammai! » E altrove, quasi attingendo alla propria esperienza, rammenta come la dimestichezza non possa esistere che fra eguali, come « la disparità delle fortune e la superbia sieno il veleno del vicendevole consorzio », e come i potenti « per timore d'avvilirsi vogliano meglio essere adorati che amati » (*Fam.* VIII, 4). Nel *Secretum* ci palesa che assai grave gli è il dipendere e che la divisa ideale della sua operosità sarebbe questa: « Nè comandare, nè obbedire ad altri ». Ma che fare? Egli vede le sue catene, le agita confuso: ma romperle, gettarle via, no. Esse lo legano, è vero: ma lo legano in quell'ambiente, dove gli par che ci sia l'ossigeno indispensabile al respiro dei suoi polmoni, ai palpiti del suo cuore.

Epicuro ha asserito che la ricchezza consiste non nell'aumentare il danaro ma nel diminuire i desiderî. Qualcosa di simile si ripete nelle sue confessioni anche il Petrarca: egli intende che nel seguire una tal regola starebbe la pace, la fiducia, la libertà. E prova e si sforza di seguirla; ma invano: « le esigenze della condizione umana lo strappano di lì suo malgrado » (*Secr.* II). Egli ha gli ammaestramenti del passato. Ma a che gli valgono? Ad esacerbargli il pentimento e a rendergli più cocente, non più effettiva, la voglia di correggersi; mentre, come dice, ei continua ad esser trascinato in giù dalla lenta ma costante fiumana della trista abitudine.

Seguitando nella sua inesorabile requisitoria, Agostino chiede al poeta: « Di quai fuochi la lussuria non ti circonda? » E quegli risponde: « Di fuochi spesso così violenti che io mi rammarico di non

esser nato insensibile. Amerei meglio essere una pietra inerte che esser tormentato da tanti pungoli della carne! » Agostino replica che è questo appunto ciò che lo distacca dal pensiero delle cose divine, perchè, come osserva Platone, *nulla nuoce più alla conoscenza della Divinità che l'appetito carnale e gli ardori della passione.* L'altro assicura ch'ei comprende tutta la verità, tutta la santità della massima del filosofo greco; ed invoca dal cielo un rimedio contro questa turpe fiamma, che lo consuma e lo degrada (*Secr.* II).

Il contrasto, a cui codesto brano del dialogo accenna, è esistito nel Petrarca, sebbene in misura diversa, sin dal primo destarsi della sua virilità. Robusto della persona, di temperamento sanguigno ed acceso, egli fu per tempo attirato dai molli vortici del piacere. Non era bello, ma di simpatico aspetto: dal colorito animato, tra il bianco e il bruno; dallo sguardo profondo e vivace: e con la chioma folta, che, brizzolata, quasi incanutita precocemente attorno ai vent'anni, dava al suo volto giovanile una immatura gravità non sgradita alle donne (*Ad Post.*; *Fam.* VI, 3; XII, 13). E le donne non ebbero forse mai un apprezzatore più caldo e curioso ed acuto delle loro fisiche leggiadrie. « Gli occhi », esclamava già vecchio e pentito, « furon i condottieri della mia rovina »: erano gli occhi innamorati di un artista, occhi, che qualcosa di più e di più alto che una fugace ondata di sensualità induceva a una sottigliezza, a una costanza mirabile d'indagini, ad una squisitezza ignorata di godimenti. Il *Canzoniere* è lì a provarci come egli, sebbene sapesse poi *adornarle d'un velo candidissimo*, si scoprisse alla fantasia e vagheggiasse tutte le attrattive, e le più ascose, d'una beltà femminile. In un fortuito raffronto, che fa a proposito d'una lettera ricevuta dal Nelli, noi lo scorgiamo raffigurarsi le seduzioni dell'abbigliamento di colei, che s'ama, con una minutezza voluttuosa – tratta evidentemente dalle sue memorie già lontane –, che ci rammenta l'esperto descrittore delle grazie civettuole e allettatrici di Armida (*Fam.* XVIII, 7). Quant'egli s'ingolfasse in quella vita gioconda e lasciva, che così procacemente regnava nella Babilonia papale, dice la circostanza da lui stesso riferita, che quando, nel 1351, vi ritornò dopo lunga assenza, emendato dagli anni e da più sane meditazioni, niuno voleva credere al suo cangiamento: gli antichi compagni s'affollavano alla sua soglia, e ridendo e gridando l'eccitavano a seguirli ora a questo convito, ora a quel ritrovo delle eleganti Avignonesi; e l'amica ammirata del tempo andato bussava dì e notte alla sua porta, pertinace dopo le ripetute repulse, e convinta che non la ca-

stità ma un nuovo capriccio la respingesse di là, dove così di spesso era stata accolta festosamente (*Fam.* IX, 3.). Eppure anche in quel periodo dei folleggianti amori ei sentiva la bassezza dei suoi trascorsi, e, mentre vi s'abbandonava, li condannava nel profondo dell'anima. Nella risposta a quel Raimondo Soranzio, ch'egli venerava come un raro esempio di virtù, replicando alle affettuose ammonizioni di lui, gli garantiva che, se non libero di fralezze, avrebbe almeno proceduto cuscio sempre della propria condizione e anelando di sollevarsi. E in vecchiaia si rallegrava seco stesso nel vedere i libri, che aveva prediletti nel fiore dell'età, annotati in quei luoghi, che alludevano alla brevità del cammino terrestre e alla vanità delle gioie materiali. Mentre queste – scrive – parevan ai suoi intimi fantasticherie di cervello infermo, egli le riteneva per cose vere e certe: e ci pensava, e ne discuteva con tal fervore che tra loro e lui sovente sorgevano dispute e alterchi (*Fam.* I, 2; XXIV, 1).

Per fuggire le mollezze tentatrici di Avignone – afferma a Guglielmo di Pastrengo – s'era ritirato a Valchiusa: ma, adescato dal mal vezzo, di quando in quando ritornava « nell'infausta città » a porgere « il collo al laccio », a rimettersi « in balía degli aquiloni e delle onde ». Una volta – e fu probabilmente nella primavera del '38 – venne tra le esecrate mura sol per visitare quel suo recente e caro amico: ma l'immagine « dei flagelli, delle catene, del carcere, dei ceppi » già provati, che la paura gli ripresentava foscamente al pensiero, lo fece scappare, senza ch'ei potesse neppure vederlo, di nottetempo, come un colpevole e un vigliacco! (*Var.* 13.).

E nel suo petto più fiero doveva regnare il dissidio in quel tratto, in cui scrisse il *Secretum*. Noi non dobbiamo dimenticare che ciò accadde nel 1343, e che in quell'anno stesso gli nacque Francesca, il secondo frutto dei suoi illegittimi amori. Nulla ci aiuta a scoprire chi fosse costei, che fu madre della sua figliuola, la figliuola diletta delle dolcezze senili: a qual classe appartenesse, qual fosse la sua origine e quale il suo destino. Ma di certo ella non fu, come la tenera compagna dell'adolescente di Tagaste, l'inspiratrice di una passione tenace e fremente. Ella raccolse i deliri sensuali di un uomo, che aveva rivolte ad un'altra, chiusa nel lume impenetrabile della castità, le forze migliori dell'intelletto e del cuore. Ella non piantò, come la silenziosa fanciulla cartaginese, nel seno dell'amante radici d'affetto così avvitichiate ed estese, da lasciare, una volta estirpate, un vuoto sanguinoso e dolente. Ma passò come passa l'ora fugace della pura vo-

luttà brutale, senza un rimpianto, senza una scusa. Com'egli doveva arrossire di quegli abbandoni avvenuti nella maturità, ormai giunta al declive, della sua carriera! Sentiva quanto essi smentissero le continue professioni dei suoi principî, quanto offendessero la dignità del suo ufficio! L'onta, che seguiva quegli istanti di combattute debolezze, metteva un'impronta d'affannosa ansietà su i tratti, così nobili, del suo volto, li turbava, gl'invecchiava precocemente. « Non son più quello che tu lasciasti », scriveva a Guido Sette in su quel torno. « L'anima è con il corpo, che l'alberga, in lite tremenda: e questa sollecitudine, che non mi dà tregua, ha mutato prima del tempo l'aspetto mio in modo che, se tu m'incontrassi, stenteresti a riconoscermi » (*Fam.* V, 13). Egli aveva più che mai bisogno della voce, degli stimoli della ragione; ed Agostino infatti nel dialogo, riferendosi al suo stato attuale, gli dice: « T'ho visto cadere e alzarti; ed ora che sei abbattuto, vinto da pietà, ho risolto di venirti in soccorso ». E lo conforta, e lo consiglia a domandare a Dio la continenza, ma non a lungo termine, come ha fatto sinora, bensì subito, per il presente, e con una piena schiettezza di preghiera, che per l'innanzi non ha saputo o voluto elevare al cielo (*Secr.* II).

Il Petrarca ha seguito – sembra – il consiglio: perchè non andò molto che i voti suoi, aiutati dalla rugiada smorzante dell'età, vennero esauditi. Dai quarant'anni in su – assevera solennemente ai posteri – cessò del tutto di sodisfare agli inviti della carne. È egli sincero in questa sua asserzione? C'è chi n'ha dubitato; e il Bartoli stesso par non escluda il dubbio interamente. In ogni modo la sua vittoria non fu completa e decisiva: perchè se non peccò più di ricadute materiali, di ricadute morali, sì: gli eccessi scomparvero – e scomparvero proprio quando la rinuncia cominciava ad essere men gravosa –, ma le tendenze rimasero a parlargli la loro seducente favella. Egli non ha, come fece Agostino dopo il racconto di Pontiziano, reciso d'un colpo, nettamente, tutti i vincoli, che lo legavano al mondo dei piaceri; n'ha tolto fuora la persona, ma ha continuato a vagarvi con la fantasia e con la memoria: sicchè, quasi cinquantenne, al fratello certosino, che si mostrava della sua sorte inquieto e timoroso, confessava d'essere alle volte agitato « dalle più acri tentazioni ». Se il Santo poteva rimirare senza ribellione, anzi con un tenero e pacato moto di pietà, le immagini femminili, che avevano attraversato la sua sfrenata corsa tra i tumulti delle libidini, se poteva, come Cristo, placido e sorridente sentirsi tocco dalle bionde anella della peccatrice, il Petrarca nel *De remediis*

utriusque fortunae si scaglia contro il sesso, per cui ha tanto spasimato un dì, con un'ira affettata, con un pessimismo di maniera, che rivelano come la partita fra questo e lui non fosse mai stata chiusa davvero, come il canto della sirena, sebbene non più ascoltato, avesse pur proseguito a risonare in un'eco limpida e piena di magia nelle cavità del suo cuore. E mentre il convertito di Tagaste si gloriava con paterna compiacenza dell'ingegno, della bontà di quel figliuolo della sua colpa, ed estinto lo rivagheggiava francamente in una cara soavità di rimembranza (*Conf.* IX. 9), il poeta contemplava i due frutti dei suoi errori attraverso un'onta paurosa, nè mai oso, scrivendone anche agli amici più confidenti, trattarli palesemente, senza perifrasi, come sangue del proprio sangue. Gli è che Agostino osservava le guerre ed i pericoli del passato dall'alto, con serenità, respirando l'aria purissima della redenzione, laddove l'altro s'innalzava fiaccamente, timidamente di sopra un avversario – per dirla col Manzoni – abbattuto ma non ucciso.

Chi, come l'Owen nell'opera già citata, s'ostina a negare l'esistenza reale di Laura e ad affermare che il divino autore del *Canzoniere* fu innamorato di una semplice finzione, non ha che a leggere il *Mio segreto* per persuadersi del contrario, non ha che a riflettere che questo amore è qui, in un libro scritto dal Petrarca non per il pubblico ma per gl'interni colloqui del suo *io*, considerato come un ostacolo insormontabile al conseguimento di quella pace di quaggiù, precorritrice delle felicità celesti, a cui con tanto zelo egli aspirava. Il lato sensuale e quindi peccaminoso dei suoi rapporti con la donna immortalata da lui risulta con cruda evidenza da queste pagine. Egli l'ha corteggiata con tutta la vivacità del suo temperamento infiammabile, e ha cercato di appagare i suoi intenti per nulla platonici con tutti i mezzi, con tutte le astuzie, che la passione suggerisce: e s'ella non ebbe ad arrossire dell'affetto suscitato, non fu già per la discretezza dell'amante, ma per la tenacità della propria virtù. « Senza lasciarsi commuovere dalle mie preghiere », esclama in un luogo, « nè vincere dalle mie carezze, ella conservò l'onor suo di donna: e, a malgrado della mia età e della sua, a malgrado di mille circostanze, che avrebbero dovuto piegare un cuore di bronzo, ella restò ferma ed inespugnabile » (*Secr.* III). La Laura del *Secretum* è la Laura dalle « belle membra », circondata sovente – come la coscienza gli rimprovera – « dal fuoco delle sue cupidigie voluttuose »: è la figura, che – a quanto ei narra in una Epistola – schiudeva tacita la sua stanza da letto e gli appariva per torturarlo

nel sonno (*Epist. Poet.* I, 7): è la Laura, della quale cantava rapito:

Con lei foss'io da che si parte il sole
E non ci vedesse altro che le stelle.
Sol una notte, e mai non fosse l'alba;
E non si trasformasse in verde selva
Per uscirmi di braccia, come il giorno
Ch'Apollo la seguìa qua giù per terra;
(*Sest.* I).

è l'originale di quel ritratto dipinto da Simon Memmi, dinanzi a cui nella mente delira il Petrarca si fingeva di raccogliere una volta almeno il premio, che Pigmalione aveva ripetutamente raccolto dalla statua ravvivata dal caldo dei suoi baci:

Pigmalion, quanto lodar ti dei
De l'imagine tua, se mille volte
N'avesti quel ch'i' sol una vorrei!
(*Son.* I, 58).

Il loro amore è rimasto dentro i limiti della castità: ma era una castità, che lasciava libero alla fantasia il campo della sensualità; era – per valermi di una frase felice di Anatole France adoperata dal Develay – « una castità lasciva ».

Nè manca la Ragione nel *Secretum* di prescrivere al poeta varî rimedi per guarire dalle ferite di Cupido: gli dice di fuggire, di pensare al danno, che Laura ha portato al suo buon nome, gli dice di considerare la crudeltà di lei e la caducità dei suoi vezzi, gli dice... tante belle cose gli dice, ch'egli ascolta convinto, ma di cui nessuna saprà mai mettere in pratica (*Secr.* III). Se la morte non fosse sopraggiunta – afferma nella lettera ai posteri –, l'incendio, che gli bruciava in petto, non si sarebbe spento. E anche al di là della tomba di Laura, acerbamente schiusa, i lusinghieri fantasmi di un tempo non sono banditi dall'animo suo: ad Arquà, arrivato all'estremo della sua via, piantava ancora con una strana e soavissima religione di memorie nell'orticello, oggetto delle sue cure più gelose, gli arbusti di lauro, simbolo dell'antica passione, e ritornava su le *voci dei sospir suoi in rima*, rievocando in un desiderio confuso, titubante le vicende lontane delle sue fralezze di gioventù.

Tutti gli attacchi adunque, che la coscienza in questi dialoghi rivolge al Petrarca, rimangono senza alcun risultato. Le sue facoltà non hanno forti reazioni: sotto i pungoli, che cercano d'aizzarle, esse restan lì, inerti, esangui, inoperose nella loro delicata sensibilità. Noi quindi non riscontriamo mai in lui quegli scatti convulsi, quegli impeti di rabbia contro sè stesso, quelle ribellioni violente, che caratterizzano il passeggiero dibattito psicologico di Agostino; ma vediamo venir su tra quei suoi anelamenti morbosi e quell'impotenza così intimamente sentita il pallido stelo della melanconia, l'unico prodotto dell'anima, che inumidita di lacrime non sia stata solcata dal fecondo aratro della volontà. È questo male, questa *acedia* – com'ei lo chiama nel *Secretum* – il flagello del suo spirito. Esso non gli dà tregua: l'incalza, l'allaccia e lo martirizza per giorni e giorni interi. « Durante questo periodo », scrive, « non godo più della luce, non respiro più, son come sommerso nelle tenebre dell'Inferno, e soffro la morte più crudele » (*Secr.* II). Eppure ei prova una « certa acre voluttà nel dolersi », *dolendi voluptas quaedam*: quella tristezza è una compagna abituale oramai, di cui non può fare a meno: una infermità, che s'è insinuata nelle sue vene, ch'è parte dell'esser suo, « tanto più funesta in quanto non ha una origine determinata nè è sanabile per rimedio alcuno » (*De rem. utr. fort.* II, 93). E in verità perchè tanta mestizia? Quali le cause di tanti gemiti? Pochi uomini sono stati più di lui favoriti dalla natura e dalla sorte. Egli ha goduto le più ambite sodisfazioni della gloria: è stato fornito di una fisica costituzione elastica, robusta, che l'ha reso atto a sorpassare tutti gli ostacoli, a sostenere tutte le fatiche materiali della vita; non è stato oppresso mai dalle angustie della miseria, dalle iniquità della prepotenza; in qualunque istante della sua carriera ei si sarebbe potuto dire con il Leopardi, voltandosi indietro a rimirare la strada percorsa:

E non ho fino a qui cagion di pianto!

Nondimeno è infelice e afflitto! Dalla nascita – si lagna in una Epistola – il dolore, i crucci, gli affanni albergarono nel suo petto:

Si meminisse velis, postquam genitricis ab alvo
Nudus, inops, querelus, miser et miserabilis infans
Emergens, tremulo vagitus ore dedisti,
Et labor et lachrymae et gemitus et tristia curae
Pectora torquentes habitarunt corde sub isto;
Nulla tibi fuit laeta dies, qua posset anhelus
Spiritus innumeris finem posuisse querelis.

(*Epist. poet.* IV).

E di simili lamenti son pieni tutti i suoi scritti. Non è rettorica, non è artificio, non è manierismo di letterato e di poeta, come fu quasi sempre l'umor grigio sparso per le pagine del Byron e del Foscolo: è un grido sorgente sincero e unanime da tutto il suo cuore, è la manifestazione naturale, necessaria di quella sfiducia immensa, indefinita, ch'egli aveva in sè medesimo e nel mondo. Se ad ogni passo esclamava sconfortato:

E le cose presenti e le passate
Mi danno guerra e le future ancora,

gli era perchè la sua mano stracca, incerta non si levava tra quelle cose a prender le une e a respinger le altre, gli era perchè l'anima sua era travagliata da quel morbo incurabile, descritto con l'efficacia dell'esperienza da Seneca, quel morbo « per cui ella non sa rivolgersi fortemente nè al bene nè al male ».

Quanto spesso non ha egli tentato di uscir fuori dalle pene di questa condizione! Quanto spesso non ha tentato di imprimere un indirizzo deciso alla propria condotta! Egli in più luoghi si vanta di aver dato un addio alla poetica, alle dolci finzioni della fantasia, e di essersi rifugiato nella meditazione del Vangelo e delle opere dei Padri della Chiesa. Ma con quale perseveranza ha durato nel suo proposito? Egli ha finito sempre come finisce nel *Secretum*: col chiedere il permesso alla propria coscienza di far ritorno tra le vanità mondane: ritorno, ch'ei garantisce breve, precario, ma che realmente si rinnoverà senza posa. Egli ha temporeggiato: ecco la transazione continua tra il suo intimo sentimento e la sua volontà: e mentre temporeggiava, sdrucciolava con un mesto sorriso tra le lusinghe di tutto quanto condannava e riteneva pernicioso alla propria salvezza E non potè gridar vittoria mai, neppure nella vigilia della morte, neppure nell'ora della morte: chè non già l'occhio vicino a chiudersi per sempre errò, come quello del vescovo di Ippona, su le parole celesti del salmo, ma si spense d'improvviso sul noto foglio di uno di quei cari volumi, sovra cui l'umanista fervente aveva speso la maggior parte delle pensose sue veglie.

IV.

Così, se le *Confessioni* di Agostino sono il libro di un uomo felice, il *Mio segreto* ci riproduce l'immagine di un uomo sempre in affanni, sempre in guai. Ma se consideriamo gli effetti, che hanno

avuto nella società quell'equilibrio costante, a cui il peccatore di Tagaste è pervenuto, e quell' agitazione impaziente, in mezzo alla quale il cantore di Laura ha navigato senza mai toccare il porto, ci convien riconoscere che questa è stata ben più utile e produttiva. Noi non ci dilungheremo su questo punto: sarebbe lo stesso che trattare dell'influenza dell'Umanesimo nella storia della civiltà. E *non est hic locus*. È certo però che la lotta sostenuta dal Petrarca è la lotta di chi ha compreso, sebbene confusamente ancora, che se nella vita terrena si semina, è pur nella vita terrena che si raccoglie. L'invito, che in una lettera ha indirizzato al proprio figliuolo: « Sfórzati ed elevati! », è l'invito, che dalla soglia del medio evo ha indirizzato a tutte le generazioni, che l'hanno seguito, indicando loro che in quella elevazione morale ed intellettuale, indipendente da ogni finalità religiosa dell'oltretomba c'è la ragione del nostro essere, l' unica prova della nostra dignità. Dall' astrazione egoistica di Agostino, che ha nel dommatismo cattolico prescritta la via all'attività del pensiero e assicurato il rifugio ai voli del cuore, nessun progresso sarebbe mai nato, nessuna rivoluzione, nessuna vittoria. Da quella irrequietezza ansiosa invece, che tormentò lo spirito del povero Petrarca, e ch'egli esprimeva nel *Secretum* vigorosamente così: « Sento in me sempre qualcosa di insodisfatto », è venuta la spinta a salire la scala infinita delle conquiste umane, è sorto il programma dei tempi nuovi, che si compendia in queste dolorose ma grandi parole: « Soffrire per fare! »

CARLO SEGRÈ.

LA SECONDA SPEDIZIONE RUSPOLI IN AFRICA[1]

Memorie di un superstite (Emilio Dal Seno).

IV.

Il passaggio dell' Uebi Karanle.

Sceso dall' altipiano trovammo una brutta valle disabitata. Anche il 16 la marcia fu lunga, monotona e faticosa. Incontrammo solo una carovana, la quale ci disse che all' Uebi eravamo amichevolmente attesi, e che, secondo le ultime voci, gli Abissini si trovavano fra l'Uebi e l' alto Ganana (Giuba). Quest' ultima era una brutta notizia, ma il principe volle sperare che fosse infondata. Ai piedi dei monti Doja ci accampammo presso il torrente che porta lo stesso nome, in prossimità del villaggio di Daua, e il 17 cominciò la salita. Il 18 ci riposammo sulla cima dei monti Doja. Di là partono due strade: una, la più lunga, va allo Sciabeli; l' altra conduce in linea retta a Karanle e ad Ime. Il principe scelse quest' ultima; il 19 eravamo al letto asciutto del torrente Tog Ospale – dalle rive molto pittoresche – e il 21, lasciato Daodid, ci internammo in una fitta boscaglia di acacie spinose dove la nostra pelle e i nostri vestiti ebbero molto da soffrire. Il 22 le spine andarono fortunatamente diradandosi e sapendo che il giorno dopo saremmo arrivati all' Uebi, il principe partì di buon' ora la mattina del 23 gennaio con un distaccamento per scegliere l' accampamento in vicinanza del grosso villaggio di Keunlenli.

Dopo due ore di marcia, quella stessa mattina vedemmo disegnarsi sull' orizzonte una striscia di alte palme *dum*. Man mano che avanzavamo la valle prendeva un aspetto più ridente e rigoglioso e incontravamo, molti campi coltivati a dura, cotone e fagiuoli. Gli abitanti di Keunlenli ci vennero incontro con segni di gioia dandoci la

(1) V. fascicolo precedente.

mano. Le donne offrivano del latte che acquistavamo con qualche fazzoletto di cotone colorato e poche perle di vetro. Di lì a poco ci raggiunse anche il principe per guidarci alla località che aveva scelto, distante mezzo chilometro circa dal fiume. La vegetazione era così folta che si dovette fermarsi per dar tempo agli uomini di fare una piccola spianata.

La Sceik di Karanle venne a farci visita con un gran seguito di uomini armati. Il principe ordinò che nella zeriba entrassero solamente lo Sceik coi capi principali, dopo aver deposto le armi: il che venne fatto senza difficoltà. Lo Sceik, di nome Ibrahim Alì, era un bell'uomo di circa trent'anni, dal portamento marziale, di modi distinti, che parlava con lentezza e misurando le parole. Egli non solo promise di mandare tutti gli schiavi necessari per aprire la strada fino all'Uebi, ma offrì anche alcune donne in regalo, e fu molto sorpreso sentendo che il principe le rifiutava. Invece delle donne mandò allora alcuni montoni, una vacca ed una certa quantità di dura. Esaminando la scorta, lo Sceik trovò mal fatto che il principe avesse portato con sè parecchi Abissini, tanto odiati dai Somali. Chiese poi dove eravamo diretti e si meravigliò che andassimo al Giuba. Disse che quel fiume non era molto lontano, ma che bisognava superare grandi montagne prima di giungervi.

— Giacchè sei mio amico — concluse lo Sceik — mi aiuterai a fare la guerra a quelli di Ime, che sono miei nemici.

Ecco a che cosa tendevano tutte le buone accoglienze fatteci. Senza promettere nulla, il principe lasciò sperare e chiese intanto allo Sceik se aveva cammelli da vendergli.

— I cammelli — rispose il capo prendendo la palla al balzo — mi furono rubati parte dagli Abissini e parte da quelli di Ime. Ma se farai con me la guerra a questi ultimi, ne avrai quanti vorrai. — Il principe se lo tenne amico offrendogli intanto alcuni regali. Con nostra sorpresa lo Sceik invece di una bottiglia di acqua profumata chiese una boccettina d'ammoniaca del cui odore era ghiottissimo. Ci informò poi che altri bianchi (la spedizione Bòttego) erano passati per Ime con una bandiera eguale alla nostra e volle l'assicurazione che anche noi avremmo curato i malati come facevano quei nostri connazionali.

Ritiratosi il capo, durante il desinare si discusse sulla situazione. Dalle informazioni avute pareva che fra l'Uebi e il Giuba si aggirasse qualche torma di Abissini, avanguardia forse dell'esercito razziatore. Importava quindi avere buoni mezzi di trasporto per allon-

tuarsi al più presto possibile. Avevamo saputo che varie mandre di cammelli si trovavano a pascolare a tre marcie di distanza. O con le buone o con le brusche bisognava farsi vendere quelli che ci occorrevano. Ottenuti che si fossero i cammelli, rimase stabilito che si sarebbe andati direttamente e per la via più breve al Ganana, e che mentre il Lucca si sarebbe occupato dei lavori pel passaggio del fiume, io sarei andato in cerca dei cammelli. Era veramente un peccato che non ci potessimo trattenere con tutto il nostro agio su quella riva dell' Uebi che ricordava le foreste vergini. La caccia intorno era abbondantissima. Numerosi branchi di scimmie si arrampicavano sugli alberi, fra i rami dei quali si vedevano numerose varietà di uccelli. I due scienziati ne erano estatici e lavoravano senza posa per arricchire le loro collezioni.

Accompagnato dal mio attendente e da un altro soldato, ambedue armati di accetta, mi aprii il passo fino al fiume che in quel punto è largo circa settanta metri. Le acque scorrevano rapide e torbide. La sponda sinistra, di creta rossastra molto solida, era alta circa tre metri sul livello della corrente e così ripida che pel tragitto della carovana il principe dovette poi tagliare una specie di scarpa sotto la direzione dell' ingegnere Borchardt. La sponda destra invece era bassa e dolce. Il letto del fiume era pure più profondo, circa sei metri, dalla parte sinistra: tale profondità comincia a tre metri dalla riva e si mantiene per circa diciotto metri; quindi il letto si eleva e non è profondo che due metri circa, innalzandosi quindi di nuovo a poco a poco fino alla riva opposta. Il fiume è ricco di pesci, ma anche di coccodrilli. La sponda destra non è così boscosa come la sinistra, lungo la quale, oltre le palme *dum*, sorgono grandissimi tamarischi ed altri alberi somiglianti ai salici, tutti avvolti da piante rampicanti. Lungo questo tratto il fiume è chiamato Uebi Karanle e conserva tal nome fino alla regione dello Sciabeli. I numerosi villaggi sparsi lungo le rive sono indipendenti. Il vicino villaggio di Keunlenli si compone di circa duecento capanne per lo più in forma cilindrica, costruite con rami d'albero legati con corteccie d'acacia e intonacati con la creta. Gli abitanti sono di razza somala e i loro schiavi galla.

La mattina dopo il nostro arrivo, 24 gennaio, partii di buon' ora con venti uomini ai quali erano stati distribuiti viveri per due giorni, e con due guide trovate a stento. E col proposito di non tornare a mani vuote, cominciai a scendere il fiume di buon passo attraverso una bellissima regione. I soldati, liberi dalle solite noie della caro-

vana, erano tutti allegri e cantavano. Dalle undici al tocco facemmo *alt* e ci rimettemmo poi in cammino senza aver trovato ancora alcuna traccia di villaggi. Verso le tre vedemmo a circa trecento metri un uomo ed una donna che, incerti se dovessero avanzarsi o fuggire, si erano fermati. Dal mio attendente feci gridare loro di aspettarci, chè eravamo amici. Erano un vecchio, il quale conduceva un asino, ed una vecchia con una ghirba d'acqua sulle spalle. Interrogati, risposero che venivano da Salmoretto, il villaggio appunto nel quale si dovevano trovare i cammelli.

— Quant'è distante — domandai — e dove stanno i cammelli?

— Salmoretto — rispose il vecchio — è vicino, ma i cammelli sono stati mandati sulle montagne, perchè gli abitanti muoiono ogni giorno di vaiuolo.

— Di vaiuolo? — domandai alquanto incredulo.

— Tu che sei medico — aggiunse (gli indigeni credono che tutti i bianchi siano dottori) — guarda.

E levando la stuoia che copriva il carico dell'asino, mi mostrò il cadavere di una ragazza, deturpato dall'orribile malattia e che egli andava a seppellire. I soldati mi guardarono impensieriti. Considerato che avrei commesso una pericolosa imprudenza entrando nel villaggio infetto, dove si poteva essere sicuri oramai che i cammelli non si sarebbero trovati, decisi di allontanarmi subito e di prendere la direzione di nord, verso alcune colline che apparivano all'orizzonte. Quantunque i soldati fossero in marcia dall'alba (io solo ero a cavallo), nessuno rifiutò.

Passata la notte sotto un albero, all'alba del 25 ci rimettemmo in cammino e infine trovai un piccolo villaggio il cui capo, circondato dagli abitanti spaventati, mi prese per un Amhara.

— Io sono *frengi* — gli dissi.

— Se i tuoi soldati sono Amhara — egli replicò — anche tu devi essere di quella razza.

Cercai di rassicurarlo mostrandogli come alcuni dei miei uomini fossero Somali e intanto mandai due di questi per informazioni. Essi tornarono dicendomi che nel villaggio, dal quale le donne fuggivano già portando via la propria roba, si trovavano bensì alcuni cammelli, ma che gli abitanti non volevano saperne di venderli. Riuscite vane le buone maniere, feci legare allora il capo e gli dissi francamente che se non mi faceva portare i cammelli che mi occorrevano, avrei dato fuoco immediatamente al villaggio. E frattanto mandai sei dei

miei uomini a sequestrare tutti i cammelli che avessero trovato. I sei me ne portarono trenta, tutte femmine da latte e da macello. In quel villaggio non ce n'erano da trasporto; ma il capo, visto finalmente come io facessi sul serio, davanti al pericolo di perdere le sue cammelle, mi indicò un villaggio vicino dove avrei trovato gli animali che mi abbisognavano.

— Ebbene — gli dissi — tu mi accompagnerai con le cammelle e non sarai libero se non quando avrò i cammelli.

Così si partì verso le quattro e dopo aver pernottato a tre ore di distanza, all'alba del mattino seguente circondammo il piccolo villaggio indicatomi dal capo. Gli abitanti, una sessantina circa, ci vennero incontro minacciosi, ma una scarica dei nostri fucili a salve li rese subito mansueti e trattabilissimi. Poco dopo avevo trenta magnifici cammelli, più tre cavalli: invitai il capo del nuovo villaggio a seguirmi all'accampamento per ricevere il prezzo delle bestie, e restituii le cammelle all'altro. A onor del vero devo aggiungere che i proprietari dei cammelli credevano che noi fossimo la semplice avanguardia di chissà quale grosso esercito. Quel giorno stesso ero di ritorno al nostro campo dove trovai che la spedizione era già passata quasi tutta con le zattere sulla sponda destra. Sulla sinistra rimanevano i cammelli inabili al servizio, le nostre tende, i nostri bagagli e pochi colli. Il principe voleva passare per ultimo. Sentita la relazione del mio operato, egli rimase oltremodo contento e ordinò che i cammelli fossero subito pagati, cosicchè il capo e gli altri proprietari che lo accompagnavano tornarono al loro villaggio pienamente soddisfatti. Oltre molte cotonate, avevano avuto per sopramercato tutti i nostri cammelli fiaccati.

— Voi vedete — disse il principe prima di accomiatarli — che i bianchi non sono Amhara e pagano profumatamente ciò che prendono. Imparate ad essere meno diffidenti per l'avvenire.

Durante la mia assenza una sola disgrazia era accaduta. Mentre si traghettava il bagaglio, uno dei nostri soldati, caduto nel fiume, era stato portato via da un coccodrillo. Due cammelli si erano perduti nello stesso modo. Del resto il morale della scorta era alquanto rialzato. Il passaggio del fiume rompeva la monotonia delle marcie troppo lunghe, eguali e noiose. Gli Abissini sono poco adatti per seguire una spedizione scientifica. Amano meglio le guerre e le razzie. Non sanno comprendere i lunghi viaggi senza combattimenti.

Le relazioni col capo e cogli abitanti di Keunlenli erano rimaste

eccellenti. Pel passaggio del fiume il capo aveva fornito una ventina di schiavi e due zattere. Nel villaggio il principe aveva comperato parecchi montoni; cosicchè ora che non difettavano più i mezzi di trasporto, l'avvenire si presentava sotto un aspetto incoraggiante. Anche l'ingegnere Borchardt stava meglio in salute. L'indomani a mezzogiorno tutta la carovana si trovava accampata sulla riva destra del fiume. Molto utile per il passaggio era riuscita la barca smontabile in tela di proprietà della spedizione. Grazie all'attività ed alla pratica del signor Lucca, che aveva meglio accomodato i colli e riordinato il carico, la carovana era come rimessa a nuovo e gli uomini, rinvigoriti da quel riposo, avevano dimenticato le sofferenze passate. E la loro gioia crebbe quando seppero che il principe accordava a ciascuno di essi un regalo di dieci talleri in aggiunta al solito stipendio.

Fra noi Europei il passaggio dell'Uebi Karanle fu festeggiato vuotando una delle bottiglie di *Champagne* delle grandi occasioni, brindando alla patria ed ai parenti lontani. Ci dovemmo fermare ancora un po' sulla riva destra per curare alla meglio i numerosi malati che correvano a trovarci; ma finalmente la partenza fu decisa. Si doveva rimontare a nord l'Uebi per due tappe fin quasi a Ime, tagliare poi a ovest e raggiungere in quella direzione il sospirato Giuba; lo Sceik di Keunlenli, sapendo che da un'altra spedizione il capo di Ime aveva ricevuto un certificato intorno ai servigi resi, chiese con insistenza al principe una eguale carta o *uarega*, come si dice in Africa, cosa che gli fu naturalmente accordata insieme con parecchi regali.

V.

Le nostre avventure nel paese dei Gurra.

La mattina del 31 gennaio, giorno fissato per la partenza, uscimmo all'alba dalla zeriba dirigendoci a nord verso Ime, salutati dallo Sceik e da molti indigeni. In buon ordine costeggiavamo il fiume, le cui acque ci apparivano di tanto in tanto attraverso i boschetti. A mezzogiorno ci accampammo presso il villaggio di Dumato il cui capo non ci seppe dire altro se non che risalendo il fiume saremmo arrivati a un *tog* (torrente) per nome Duin, il quale poco prima di Ime andava a versarsi nell'Uebi. Continuando la strada lungo la riva destra del fiume saremmo giunti ad una catena di montagne di salita molto difficile e valicate queste avremmo trovato un altro Uebi (Ga-

nana o Giuba?) di cui gli indigeni non sapevano dare notizie. Aggiungevano solo che le genti delle montagne erano Galla feroci, loro nemici, e che nessuna carovana somala si azzardava in quei paraggi.

L'unica strada che sia alquanto conosciuta nell' interno della penisola somala è quella che dall' Uebi va allo Sciabeli e a ovest si dirige in linea retta verso il Ganana. Per l' esperienza fatta nel primo viaggio sapevamo che anche quella era descritta come difficilissima per le ostilità delle popolazioni. Fra le due era preferibile questa che sembrava almeno più breve. Le guide asserivano che l'acqua non sarebbe mancata: avevano soltanto una paura maledetta degli abitanti, appartenenti alla tribù dei Gurra loro nemici e cercavano di distogliere il principe dal proposito di continuare, tentativo che fece naturalmente sorridere il nostro comandante.

L' indomani da Dumato ci dirigemmo al piccolo villaggio di Gurgure, a breve distanza da Ime. Fu una marcia molto difficile in causa della foltissima vegetazione. Dovevamo fermarci frequentemente per dar tempo all' avanguardia di aprire il passo colle accette attraverso la boscaglia. Durante una di quelle fermate ci accorgemmo che le guide erano scomparse. Avevano tanta paura di quelli di Ime che alla prima occasione se l' erano svignata. Che fare?

— Troveremo altre guide nel prossimo villaggio — disse il principe. Fortunatamente il bosco andava diradandosi e la marcia riusciva meno difficile. Giunti a Gurgure verso le 2, lo trovammo disabitato; nelle capanne abbandonate gli scienziati fecero un ricco bottino di utensili per le loro collezioni etnografiche, con grande disperazione del signor Lucca il quale vedeva che i carichi aumentavano in modo inquietante.

Nel pomeriggio del giorno seguente, facendo un' escursione nei dintorni, il principe scoprì nascosti in un cespuglio e fece prigionieri due indigeni i quali confessarono che gli abitanti di Gurgure s'erano dati ai boschi perchè le due guide fuggite li avevano spaventati dicendo che noi li avremmo assaliti! Quelle guide, si vede, avevano voluto semplicemente impaurirli per ragioni che ignoravamo, forse per rubare nel villaggio abbandonato. Requisiti quei due indigeni come nuove guide, l'indomani 3 febbraio lasciammo le sponde dell' Uebi dirigendoci a ovest. Qui, si può dire, cominciava la seconda parte del nostro viaggio, e ci mettemmo in marcia pieni di fede e di speranza nell' avvenire. Attraverso una valle chiamata Madalulo, risalimmo il letto asciutto del torrente Duin, e verso sera cominciammo

a vedere disegnarsi nell'orizzonte le famose montagne di Haudo che ci venivano descritte di così difficile accesso.

L'indomani, 4, continuammo sempre nella stessa direzione di Haudo e il 5 arrivammo appiedi delle temute montagne di cui imprendemmo senz'altro la salita. Il sentiero era veramente molto aspro e costeggiava profondi precipizi. I cammelli procedevano con grande fatica e spesso inciampavano e cadevano. Il panorama intorno diventava sempre più alpestre e selvaggio. Dove il sentiero era più ripido bisognava fermarsi ogni tanto per scaricare i cammelli, alcuni dei quali si dovettero abbandonare. Alle due dopo mezzogiorno non s'era ancora toccata la cima (circa mille metri) ed i soldati si mostravano stanchi ed assetati. Fra quelle roccie non si trovava un filo d'acqua. Verso le tre, mentre i poveri cammelli toccavano finalmente il punto più elevato del valico, essendomi recato alla testa della carovana seppi dal signor Lucca che il principe s'era allontanato fin dalla mattina senza più ritornare. Avendo trovato traccie recenti del passaggio di un drappello di muli o di cavalli, che le guide dicevano di Abissini, aveva voluto seguirle con soli cinque uomini di scorta. Che cosa si doveva fare? Non avendo ordini in contrario ci conveniva proseguire finchè si trovava l'acqua. Così si fece. Se la salita era stata dura, la discesa era più difficile ancora. Uomini e bestie non ne potevano più per la sete, ma in fondo ad una strettissima gola, sotto un macigno colossale, trovammo finalmente una sorgente d'acqua limpidissima e fresca.

— *Moja! moja!* (Acqua! acqua!) — gridarono i soldati ebbri di gioia, ed a quel grido i ritardatari si rianimarono mentre i primi si precipitavano nel ruscello per dissetarsi. Quando tutta la carovana fu raccolta intorno alla sorgente si decise di passare colà la notte in attesa del principe, la cui imprudenza era veramente inesplicabile e ci faceva stare in grande pena. Ai corpi di guardia distaccati si diede ordine di tener accesi dei grandi fuochi. Noi Europei vegliammo per turno. Verso le tre del mattino, mentre era di guardia il Lucca, si udì un colpo di fucile sparato dal nostro posto avanzato di destra, e poco dopo s'intese un lontano squillo di tromba. Era il noto segnale del principe.

— *Sercal! sercal!* (Il capo! il capo!) — gridarono i nostri soldati esultanti, e tutti gli andammo incontro facendo urlare molte scimmie che erano venute a bere alla sorgente, e le cui grida si erano per un momento credute di indigeni che stessero per attaccarci.

Dopo aver preso un po' di cibo (poichè alla mattina s'era allontanato senza alcuna provvista) il principe, che non appariva affatto stanco, ci raccontò che seguendo quelle traccie che avevano svegliata la sua curiosità, aveva superato le montagne, poi, perduto il sentiero, era giunto presso alcuni stagni d'acqua salata, accanto ai quali trovò qualche villaggio di recente abbandonato e contenente notevoli provviste di sale. I pochi indigeni che incontrò alla sua vista si diedero alla fuga. Sopraggiunta la notte, riposò alcune ore e quindi si mise alla nostra ricerca e ci ritrovò grazie ai fuochi che avevamo avuto cura di tener accesi. Quel giorno, 6, per dare un po' di riposo alle bestie rimanemmo fermi accanto all'acqua e per passare il tempo andammo a caccia nei dintorni, uccidendo molti *francolini*. Nessuna traccia di abitanti.

Il mattino del 7 ci allontanammo da quel luogo che era troppo umido (alcuni soldati avevano già preso la febbre) e lasciandoci alle spalle le montagne di Haudo che costituiscono la frontiera fra i Galla ed i Somali, entrammo in una valle dalla vegetazione lussureggiante e ci fermammo presso un villaggio abbandonato, accanto al torrente Elbah, le cui acque erano leggermente salmastre.

Pareva che gli indigeni fossero fuggiti per paura di noi. Nel pomeriggio alcuni soldati di guardia al pascolo riuscirono a farne prigionieri due che ci stavano spiando. Interrogati da un nostro soldato Galla, finsero di non capire e non risposero. Bisognava ricorrere a quel vero talismano che in Africa è il *curbasc*. Alla quarta frustata il loro scilinguagnolo si sciolse e raccontarono che gli abitanti fuggivano perchè ci credevano Amhara razziatori. Noi eravamo allora nella regione dei Gurra, i cui abitanti Galla sono per lo più idolatri. Il principe rassicurò i due catturati sulle nostre intenzioni e li indusse a farci da guide. Così la mattina seguente si partì di buon'ora diretti a ovest attraverso un terreno difficilissimo per i boschi che ostruivano tutti i sentieri. Dopo sette ore e mezzo non avevamo fatto forse dieci chilometri. Gli abitanti si mantenevano sempre diffidenti a ragguardevoli distanze: solo alla notte ne vedevamo i fuochi sulle colline.

Anche la marcia del giorno seguente, 8, sempre fra i boschi, fu faticosissima. Non si poteva avanzare a cavallo, così fitta era la vegetazione. Alcuni soldati avevano la febbre e procedevano a grande stento: abbandonarli sarebbe stato un condannarli a sicura morte. Si ebbe poi uno spiacevole incidente. Un gruppo di Galla lanciò alcune freccie contro il principe che precedeva la carovana, senza colpirlo. Per mo-

strare le sue buone disposizioni, il principe non volle rispondere, ma un soldato si lasciò sfuggire una fucilata che squarciò il ventre ad un Galla. Il povero diavolo fu trovato ancora vivo con le viscere in mano. Per pietà, venne finito con un colpo nella fronte. Questo fatto rese naturalmente ancora più ostili gli indigeni, i quali, come ci dissero le due guide, erano esasperati anche dalla circostanza che alcune bande di razziatori abissini desolavano la regione. Il piccolo scontro in cui era rimasto ucciso quell'indigeno era avvenuto a breve distanza dai villaggi di Garira dove ci accampammo, e il principe decise di esplorare quei luoghi.

All'indomani, 9, perciò il principe partì con una ventina di soldati e con una delle guide. Qualche ora dopo, nel pomeriggio, uno degli uomini che lo accompagnavano tornò di gran corsa all'accampamento, tutto nudo, sudato, ansante, con una ferita di lancia in una spalla. Egli raccontò che il principe arrivato nel villaggio di Garira lo trovò abbandonato, e che visitando le capanne rinvenne una certa quantità di sale, di dura e di caffè. Impadronitosi di tre cammelli pure abbandonati, li fece caricare di caffè e ordinò a quattro soldati di condurli al nostro accampamento. I quattro erano in marcia, quando in una gola furono all'improvviso assaliti a colpi di lancie e di sassi da molti Galla. Due soldati caddero feriti e due si diedero alla fuga dopo aver cercato invano di difendersi. I Galla, allora, sbucati dai loro nascondigli, finirono i due feriti e inseguirono gli altri due. Il narratore aveva ricevuto un colpo di lancia, ma buttando via tutto ciò che lo imbarazzava, vestito e fucile, era riuscito a salvarsi colla fuga. Di ciò che fosse accaduto al principe e dell'altro soldato non sapeva nulla.

Mentre l'ingegnere Borchardt curava il ferito (che guarì poi in pochi giorni), noi aspettammo ancora un po' prima di decidere sul da farsi. Verso sera il principe tornò ignaro dell'accaduto. Disse che dopo avere spedito al nostro campo quei tre cammelli scortati da quattro soldati, egli aveva continuato a visitare villaggi abbandonati senza alcun incidente. Addolorato per la perdita dei due soldati e volendo sapere ciò che fosse avvenuto del quarto, il principe ripartì all'indomani, 10, col signor Lucca e con un forte distaccamento. Tornò a sera: notando che aveva la giubba lacerata, gli fummo tutti intorno per sapere l'esito della spedizione. Egli raccontò che, tornato ai villaggi Galla fece invitare dalla guida gli abitanti sparsi sulle alture a presentarsi, dicendo che noi non eravamo Amhara ma viaggiatori innocui e desiderosi di rimanere in pace con tutti. I Galla non vollero saperne

di avanzarsi e allora il principe per vendicare la morte dei due soldati e la scomparsa del terzo fece dar fuoco ad un villaggio abbandonato. Mentre il principe tornava all'accampamento, nella stessa gola in cui era avvenuto l'assalto della vigilia, ricevette una scarica di freccie e lancie, delle quali ultime una gli bucò la giacca nel petto, non producendogli che una leggiera scalfittura. Solo un soldato era rimasto lievemente ferito. Dopo quella scarica i Galla si erano allontanati frettolosamente, mentre i nostri tiravano loro qualche fucilata.

Visto che in quella località aumentavano le febbri fra i nostri soldati, appena il ferito fu in grado di muoversi si continuò la marcia in direzione sud. Quando stavamo per raggiungere di nuovo il torrente Elbah per accamparci ai pozzi di Biscei, la nostra avanguardia s'imbattè in una bella mandra di buoi, vacche ed asini, condotta da alcuni indigeni. Io mi trovavo alla retroguardia e non seppi di quell'incontro che ai pozzi, dove vidi la mandra circondata dai nostri, mentre gli indigeni vociavano intorno al principe, e mi fu raccontato che senza volerlo la nostra carovana si era incontrata con una banda di Abissini i quali avevano razziato del bestiame e fatti alcuni schiavi. Alla vista dei nostri, gli Abissini si erano dati alla fuga abbandonando il bottino e dimenticando fra le altre cose una borsa di pelle contenente una lettera in amarico con la quale il capo della banda veniva informato che alcuni bianchi (noi), ritenuti Inglesi e scortati da ascari armati di fucile, erano accampati nel paese di Garira.

I prigionieri non ci seppero dire altro se non che erano guidati da un piccolo gruppo di razziatori e che il grosso degli Abissini si trovava a nord-ovest. Il principe li rilasciò liberi, regalando loro qualche capo di bestiame. Il resto della mandra, di cui non si conoscevano i proprietari, rimase alla nostra carovana come legittima preda di guerra. Il principe approfittò dell'occasione per raccogliere informazioni ed ebbe la conferma che continuando a seguire il letto del torrente Elbah avrebbe trovato un fiume, e poi, scendendo, un grande villaggio chiamato Lugh, dove comandava un potente sultano. Ma sulla strada non sapevano dirci nulla di esatto. Della spedizione Bòttego sentimmo dire che era passata più a ovest e che aveva avuto uno scontro coi Galla, ma che nessuno dei bianchi era rimasto morto. E allora ci spiegammo la ragione per cui i Galla fuggivano davanti a noi. Temevano che fossimo venuti a fare le vendette della spedizione Bòttego, la quale aveva perduto alcuni dei suoi ascari. La notizia della liberazione dei prigionieri, sparsasi nei dintorni, produceva

intanto un grande effetto a nostro favore, e il giorno seguente ricevemmo la visita di parecchi malati che ci chiedevano le medicine e di indigeni che ci offrivano galline, uova, caffè e burro in cambio di qualche pezzo di cotonata.

Contenti della piega che avevano preso le cose, con due nuove guide ci rimettemmo ben presto in marcia, e in due giorni giungemmo ai pozzi di Galate, il 15, dove gli abitanti, prevenuti, ci accolsero amichevolmente. Nei due giorni seguenti proseguimmo attraverso sentieri pieni di spine, ed arrivammo ai villaggi di Butta, il 17, situati sulla riva sinistra del fiume indicatoci, che prima credevamo fosse il Giuba, e che era invece un semplice affluente del Giuba stesso. Il fiume in quel punto è largo circa 60 metri ma profondo appena 60 centimetri. Piantammo l'accampamento presso un villaggio. Le acque erano limpide e con grande soddisfazione potemmo tutti prendere un bagno.

Il capo del villaggio, rassicurato dalle nostre guide, venne a trovarci e ci mostrò sulla riva opposta una zeriba costruita dalla spedizione (Bòttego) che ci aveva preceduto.

— Quel bianco — disse — è partito in direzione ovest per raggiungere il Ganana, ma non può esservi arrivato perchè la strada è tutta monti e boschi.

— C'è una strada migliore? — domandò il principe.

— Sì: basta seguire il corso del fiume che va a scaricarsi precisamente nel Ganana (Giuba).

Aggiunse che più in su scorreva un fiume più grosso, il Daua, che andava esso pure a riversarsi nel Ganana. Il principe era molto lieto di tali informazioni perchè fino allora il corso di quei due fiumi non era conosciuto in Europa. Mentre la spedizione Bòttego esplorava le regioni dell'alto Giuba, egli poteva esplorare quelle del basso. Ed a tale scopo decise di seguire il fiume presso il quale eravamo accampati, coll'idea di raggiungere poi il lago Rodolfo e il Kaffa.

VI.

Il nostro arrivo al Giuba.

La mattina del 19 febbraio ci rimettemmo in marcia con la nuova guida, costeggiando sempre quel fiume che fu poi chiamato Ueb Ruspoli. Dal villaggio di Butta fin quasi alla sua congiunzione col Giuba-Ganana questo fiume serpeggia attraverso una vasta pianura disabitata; ogni tanto si allarga formando degli stagni che trovammo popolati

di ippopotami. Le rive, in certi punti molto alte, sono coperte da palme *dum* e da altri alberi in mezzo ai quali trovammo sempre selvaggina in quantità: francolini, galline faraone, antilopi di varie specie. Notammo anche vestigia di bufali e di elefanti, ma non ne sorprendemmo mai.

Non essendoci accaduto nulla di straordinario durante questa parte del viaggio, è inutile descrivere le nostre marcie quotidiane. Basterà dire che essendo prossima la stagione delle pioggie quasi ogni giorno eravamo bagnati da qualche acquazzone. Durante le fermate, oltre che alla caccia, il principe si dedicava anche alla pesca e il fiume ci fornì pesci saporitissimi che variavano gradevolmente il nostro *menu*. Ma il più bel giorno dal lato cinegetico fu il 3 marzo. Verso le dieci la spedizione aveva fatto *alt* secondo il solito ed il principe si allontanò coi suoi cacciatori. Poco dopo udimmo un vivo fuoco di fucileria. Stavamo alquanto in pena, non sapendo di che cosa si trattasse, quando uno dei cacciatori venne a tranquillizzarci dicendoci che il principe dava la caccia ad alcuni ippopotami.

Più tardi il principe tornò tutto contento. In una di quelle specie di laghetti poco profondi che il fiume formava ogni tanto, aveva ucciso due ippopotami. Volle che ci fermassimo in quel luogo un giorno ancora e all'indomani andammo insieme alla caccia. Intere famiglie di ippopotami si trovavano a breve distanza dal nostro accampamento. Era facile avvicinarli ma non ucciderli con le cartuccie ordinarie, in causa della loro enorme mole. Le palle dei Vetterly producevano appena qualche scalfittura sulle grossissime pelli degli animali. Bisognava o adoperare cartucce speciali esplosive o colpirli nella testa e nelle giunture. Ne furono tuttavia uccisi sette. Col mezzo di corde e con grande fatica due di essi vennero estratti dal fiume, fotografati e poi sventrati per assaggiarne le carni. Il pranzo di quella sera fu memorabile: risotto alla milanese, pernici in umido, costolette d'antilope, filetto d'ippopotamo, latte, caffè o the a piacere e frutti di palme *dum*. Questi ultimi erano più che altro decorativi, perchè sono legnosi e duri: solo gl'indigeni hanno la pazienza di masticarli per cavarne il sugo che ricorda il gusto della liquorizia.

Il viaggio da Butta al Giuba, fatto senza fretta, durò venticinque giorni. Il 13 marzo la guida ci annunziò che stavamo per arrivare al gran fiume. Quella mattina avevamo fatto una breve marcia e il principe fermò la carovana prima dell'ora solita. Per non impaurire gli abitanti che supponeva di trovare sulla riva del fiume, decise di man-

dare avanti qualche uomo per esplorare i luoghi e rassicurare gli indigeni, affinchè non ci scambiassero per Ambara razziatori.

Verso le due, mentre io riposavo sotto la tenda, il principe mi chiamò e mostrandomi uno dei nostri soldati, che era tornato tutto sconvolto recando due canestri di frutta rosse somiglianti alle prugne, mi pregò d'informarmi se era successo qualche cosa di nuovo. Alla mia volta col mezzo del mio attendente Hassan feci chiamare il soldato dalle frutta, certo Hassan Alì, da Massaua, il quale fino allora non si era fatto notare che per la sua infingardaggine. Appena cominciai a interrogarlo, si mise a piagnucolare dicendo che la colpa non era sua. A fatica di insistere mi riuscì solo di capire che vi era stato uno scontro cogli indigeni e che vi dovevano essere una o due donne uccise.

Fatto legare Hassan Alì, con una quindicina di uomini il principe si recò subito sul luogo dell'incidente, accompagnato da me, mentre il signor Lucca rimaneva alla custodia dell'accampamento. Dopo una mezz'ora di cammino in direzione sud incontrammo un ruscelletto sulle cui rive crescevano gli alberi dalle frutta rosse, sotto alcuni dei quali si vedevano varii canestri rovesciati, simili ai due che Hassan Alì aveva portato all'accampamento. Poco dopo un orribile spettacolo si offrì ai nostri occhi. Molti avoltoi circondavano il cadavere di una vecchia indigena che giaceva disteso bocconi con le braccia avanti e il cranio spaccato da una fucilata. A cinquanta passi dalla donna assassinata trovammo un altro cadavere, quello di un ragazzo di undici o dodici anni, disteso sul fianco, con due ferite pure di arma da fuoco. Tanto la vecchia come il giovanetto erano evidentemente caduti mentre fuggivano. Nel bosco vicino si rinvennero traccie di sangue, lasciate probabilmente da una terza vittima che era riuscita a mettersi in salvo.

Inutili riuscirono tutte le interrogazioni rivolte ad Hassan Alì. Il principe suppose che quel vigliacco incontrando la vecchia avesse cercato di fermarla e fuggendo essa, l'avesse uccisa per impedire che colle sue grida richiamasse gente. Frattanto doveva essere accorso qualche indigeno che coglieva frutta nelle vicinanze e, tirando di nuovo, Hassan Alì uccise il ragazzo e ferì l'altro fuggito. Comunque fosse andata la cosa, quegli atti d'inesplicabile ferocia ci mettevano in serio imbarazzo. Noi che volevamo giungere tra gli abitanti del Giuba come viaggiatori pacifici e civili, ci annunziavamo come crudeli massacratori di vecchie e di fanciulli! L'unico partito da prendere era quello di recarsi risolutamente nei villaggi procurando di cancellare in qual-

che modo la brutta impressione che il fatto doveva aver prodotto. Frattanto cinquanta curbasciate vennero date al soldato colpevole e il principe rivolse un opportuno discorso alla scorta sul deplorevole fatto.

La mattina seguente, 14 marzo, dopo aver fatto seppellire i due cadaveri, ci rimettemmo in viaggio e dopo poche ore di marcia giungemmo ad una striscia di alberi dietro i quali scorreva il sospirato Giuba.

— Ganana! Ganana! — gridarono gli uomini da un capo all'altro della carovana, abbandonandosi alle solite fantasie. Per esprimere meglio la loro gioia alcuni si mettevano a sparare fucilate e ci volle il *curbase* per farli smettere. Anche noi bianchi dimenticammo per un momento il triste fatto della vigilia per ammirare il fiume che era uno degli scopi principali del nostro viaggio. Mentre contemplavamo il placido corso delle acque, notammo nel mezzo della corrente un'allegra torma d'ippopotami che pareva volessero dare per i primi al principe il benvenuto.

Dopo aver seguito per un po' la corrente del Giuba, il principe fece fermare la carovana e con la guida e con una piccola scorta andò in cerca di un guado che fu trovato pochi chilometri più al sud. Sulla riva opposta si vedeva un bel villaggio. Gli abitanti erano riuniti presso il fiume, intorno ad uno vestito pomposamente, che doveva essere il capo. Col mezzo dei suoi soldati somali il principe lo fece salutare ad alta voce, dicendogli che egli era un amico *frengi*; ma da principio il capo non rispose. Solo dopo un po' si mise a cantare coi suoi una specie di inno religioso. I nostri soldati risposero con un canto consimile, udendo il quale, con grande sorpresa del principe, il capo si mise a piangere.

— Perchè piangi? — gli fece domandare il principe, che aveva invece una gran voglia di ridere.

— Piango — rispose — al ricordo del grande santo Abd El Kader invocato dai tuoi.

Dopo aver esitato ancora un po', quel capo traversò il fiume con una zattera guidata da alcuni schiavi e seguito da vari uomini. Egli era un prete, Uodàd, ed appena si avvicinò, i nostri Somali gli baciarono rispettosamente le mani. Scambiate le solite cerimonie e proteste di amicizia, il capo indicò al principe un facile guado e poco dopo tutta la nostra carovana era sulla riva opposta. In quel punto la massima profondità del fiume non raggiungeva un metro e il passaggio di tutte le nostre bestie, coi relativi carichi, non richiese più di due ore.

Avevamo appena rizzato le tende sotto alcuni alberi giganteschi (Bignoniacee), quando cominciò a piovere dirottamente, cosicchè il principe si felicitò doppiamente di aver passato subito il fiume che all'indomani non sarebbe stato forse più guadabile.

Quella sera ci accorgemmo che il nostro arrivo al Giuba coincideva precisamente colla festa del nostro Re (14 marzo). Si issò la bandiera della patria, a cui vennero presentate le armi, si fece una larga distribuzione di carne e di tabacco ai soldati, si condonarono tutte le multe, e noi bianchi chiudemmo il nostro desinare sturando una delle famose bottiglie di *Champagne*. Più tardi si accesero parecchi fuochi di bengala e razzi che fecero strabiliare il capo e i suoi. A quella località il principe impose il nome di Re Umberto. Il capo intanto aveva accettato alcuni doni del principe senza fare alcuna allusione al fatto del giorno innanzi. Egli ci diede poi una notizia importante dicendoci che a Lugh era un bianco con alcuni ascari, senza alcuna bestia da soma. Solo più tardi venimmo a sapere che si trattava di un distaccamento della spedizione Bòttego, comandato dal capitano Matteo Grixoni, il quale dopo essere disceso lungo il Daua, con pochi uomini aveva raggiunto la costa del Benadir, attraversando regioni fino allora inesplorate, con marcie così rapide e con ardimento che altamente lo onorano.

La mattina del 15 lo Sceik chiese di parlare al principe ed a noi bianchi soli e si lagnò dell'eccidio del giorno 13 che raccontò in questo modo. Alcune giovani donne accompagnate da una vecchia, da un ragazzo e da uno schiavo Boran, erano andate a cogliere frutta nel bosco, quando uno dei nostri soldati si avvicinò tentando d'impadronirsi di una delle ragazze. Essendosi queste, spaventate, date alla fuga, il soldato arrabbiato aveva tirato vari colpi uccidendo la vecchia, il ragazzo, ferendo gravemente una ragazza che morì appena giunta al villaggio e colpendo con una palla nella lingua lo schiavo che era diventato muto. Noi stentavamo a credere che un solo uomo (Hassan Ali era conosciuto per giunta come un pessimo tiratore) avesse commesso un simile eccidio, e non potevamo spiegare il fatto se non supponendo che il colpevole, temendo di aver da fare con una grossa banda d'indigeni, avesse sparato molti colpi per metterli in fuga. Lo Sceik raccontò poi che gli abitanti del villaggio, credendoci un'avanguardia di Abissini, erano in parte fuggiti, e pregò il principe di non permettere ai soldati di entrare nel villaggio stesso per impedire questioni. Si presentò quindi il padre del ragazzo ucciso - un sot-

tocapo alto, di aspetto imponente - chiedendo, secondo l'uso, il prezzo del sangue, che tu fissato con alcune pezze di cotonate. Avrebbe voluto anche avere in mano il colpevole, ma per non creare precedenti il principe non acconsentì e in presenza degl'indigeni fece solamente infliggere ad Hassan Alì un'altra punizione di cinquanta curbasciate. Ma ai primi colpi lo Sceik impietosito pregò perchè si sospendesse il castigo: il colpevole portava ancora sulle carni le traccie delle bastonate precedenti.

Fu portato al nostro accampamento anche lo schiavo ferito, il quale aveva tutto il viso rovinato. Il signor Borchardt lo medicò alla meglio, ma c'era ben poca probabilità che il disgraziato guarisse. Frattanto raccoglievamo informazioni sui luoghi nei quali eravamo giunti. La regione compresa tra il fiume Giuba o Uebi Ganana e i Boran, chiamasi Garra, ed è divisa in varie zone, ognuna delle quali porta un nome proprio. Quella in cui noi ci trovavamo allora e che segnava a nord il confine tra i Boran ed i Somali, chiamasi Garra Marrè ed è limitata a sud dalla riva sinistra del Daua. Gli abitanti di Garra Marrè sono Somali della razza Rauhin, mussulmani fanatici, dediti all'agricoltura. Oltre la dura e il mais, coltivano lungo i fiumi anche il tabacco. Tutti i villaggi di Garra Marrè sono tributari del sultano di Lugh. Intorno alle altre regioni lo Sceik ci disse che quella di Garra Livin, sul basso Daua, era ricca di elefanti e punto commerciale importante per gli scambi coi paesi dei Boran. La regione posta a ovest ed abitata essa pure da Somali Digudi (varietà della razza Rauhin) ci venne dipinta come una continua foresta di acacie gommifere. Gli abitanti ne ricavano grandi raccolti di gomma, ma sono molto battaglieri e non vorrebbero pagare i tributi al sultano di Lugh.

Il villaggio presso il quale eravamo accampati si chiama Marro. Quella sera stessa del 15, cioè il giorno dopo il nostro arrivo, lo Sceik ci domandò, con nostra meraviglia, i regali che di solito si consegnano al momento della partenza. Il principe, per quanto sorpreso, li fece consegnare. Frattanto venivamo a sapere che non solo non tornavano gli abitanti fuggiti dopo il fatto del 13, ma che un po' alla volta si allontanavano con la loro roba anche quelli rimasti. Che cosa significava? La spiegazione non fu difficile. Vedendo che noi avevamo deciso di passare la stagione delle pioggie in quella località e i nostri soldati cominciavano i lavori per fortificare il campo, gl'indigeni, paurosi della nostra vicinanza, avevano deciso di emigrare.

Nei giorni 16 e 17 lo Sceik ci fece brevi visite senza alcuna allusione a quell'esodo, nè il principe disse una parola per farlo cambiare d'avviso: non potevamo desiderare di meglio di quel villaggio disabitato per ripararci dalle pioggie. La mattina del 18 il principe constatò con piacere, durante una sua escursione, che tutti gli abitanti di Marro se n'erano andati, compreso lo Sceik, ed ordinò che la carovana occupasse subito quel villaggio, già battezzato il 14 col nome di Re Umberto. E si diede mano ai lavori per adattarlo ai nostri bisogni.

(*Continua*).

ADOLFO ROSSI.

IMPRESSIONI ARGENTINE

DA UN RECENTE VIAGGIO

A un Italiano che arrivava tempo fa a Buenos Aires, giornali italiani che ne annunziarono l'arrivo attribuirono questo e quel proposito commerciale ed industriale, non ricordo quali intenti di propaganda, se non forse una missione diplomatica, o giù di lì.

Effettivamente quell' Italiano s' era mosso da Genova col solo proposito di conoscere l'Argentina, di vedere con i propri occhi le cose di laggiù e confrontarne l' impressione con quella ricevuta leggendo articoli e libri, ascoltando discorsi di reduci, esaltazioni di infervorati, nei quali spesso era evidente il secondo fine, piagnistei di disillusi e di pessimisti, che della insipienza o disdetta propria facevano come una legge universale.

Sebbene questi più che altro fossero i motivi del suo viaggio, si stentava a credere che un Italiano avesse compiuto una traversata di tre settimane pel solo scopo di visitare un paese che il Bedaeker non ha ancora creduto degno di una Guida, una parte di mondo che non offre grande varietà e vaghezza di paesaggi, novità di costumi e di aspetti, nulla di molto diverso e nulla di maggiore di quello che un Italiano ha in Italia.

Bella forza! Ma se un Italiano dovesse viaggiare solo per vedere paesaggi pittoreschi, marine luminose, laghi romantici, catene di monti imponenti, dolci declivi di colline, oppure città cospicue per memorie storiche, per tesori artistici, quell' Italiano non dovrebbe far altro che prendere un biglietto circolare Torino-Catania-Venezia.

Eppure non dovrebbe più meravigliare che ci siano Italiani i quali vadano all'Argentina disinteressatamente, non per domandar

concessioni al Governo federale o all' Intendenza municipale della capitale, non per acquistare provincie intere di terreni incolti, non per scavar porti o costruir ferrovie, non infine per evitare l'applicazione a proprio beneficio di qualche articolo del patrio Codice penale: ma perchè convinti esser utile che molti Italiani fra quelli che appartengono alle così dette classi dirigenti, fra coloro che influiscono con gli scritti e con l'autorità della parola sopra la così detta opinione pubblica, visitino l'America meridionale, dove tante centinaia di migliaia d' Italiani vivono e lavorano, dove ogni settimana nuove migliaia arrivano, dove tanti interessi italiani sono in giuoco e tanti altri se ne aggiungono dall'oggi al domani.

Poichè pel nostro paese, date le sue attuali condizioni economiche ed etnografiche, è inevitabile che vi sia uno scarico di popolazione per correnti emigratorie, bisogna che questo fenomeno sia saviamente, accortamente diretto, e che si conoscano a fondo i paesi verso cui si dirige. Ora è un fatto che non ha più bisogno di esser dimostrato che la parte del mondo verso la quale convien meglio che si rivolga l'emigrazione italiana è appunto l'Argentina. Le condizioni climatiche, la natura del suolo, la salubrità dell' aria e il forte nucleo italiano già esistente, tutto concorre a indicarla come la parte del mondo più adatta alla colonizzazione italiana. È vero che le foci del Rio della Plata son ben lontane da quelle del Tevere, ma se ancora ci vogliono tre settimane di navigazione, in un avvenire non lontano basteranno quindici giorni.

La Repubblica Argentina conta ora circa 4 000 000 di abitanti: di questi forse più di un mezzo milione sono italiani: Buenos Aires fa quasi 700 000 anime, delle quali 200 000 sono italiane, in questa città circa due terzi delle botteghe sono di Italiani (1). È dunque una provincia italiana, di popolazione mista, giacchè vi concorrono Italiani di ogni regione, e che bisogna che il Governo italiano curi come una delle altre 69 che costituiscono il Regno, e gl' Italiani colti e agiati, prendendosi a tempo e luogo una vacanza di tre mesi, faranno bene a visitarla e studiarla, come dovrebbero visitare e studiare la Sardegna e la Sicilia. In tal modo si conoscerebbe meglio il carattere degli Italiani, la potenzialità della nostra

(1) L' ultimo censimento è del 1895. In esso sono considerati italiani i nati in Italia: i figli d' Italiani nati in Argentina sono invece considerati come nazionali: perciò i dati statistici relativi all'elemento italiano in quest' articolo sono approssimativi.

razza, le sue attitudini, i suoi pregi e difetti, e si commetterebbero, anche nel governo delle cose interne, meno errori; non quello, per esempio, di aver soppresso il Consolato di Buenos Aires (cosa incredibile!), affidando le funzioni consolari per una colonia di 200 000 individui al ministro plenipotenziario, come se tale ufficio o quello di console fossero *sinecure*. Era invece il caso di tenere a Buenos Aires un console generale e con l'aiuto di uno o due viceconsoli, e con tale larghezza di assegnamenti da poter mantenere un personale sufficiente a far fronte all' immenso lavoro consolare richiesto da una popolazione italiana equivalente a quella d' una delle nostre grandi città.

Se il ministro italiano che commise l'errore di sopprimere il Consolato di Buenos Aires fosse stato una volta in quel paese, non sarebbe incorso in un errore siffatto, sebbene non si riesca a capire come abbia potuto commettersi anche da chi non si fosse mai mosso dai gabinetti della Consulta.

Nè si creda che col promesso e speriamo prossimo ripristinamento del Regio Consolato a Buenos Aires sia per diventare una *sinecura* l' ufficio di ministro residente d' Italia presso il Governo federale. I rapporti fra i due paesi debbono necessariamente farsi ognor più stretti ed importanti; vi sono e sempre più vi saranno vitali quistioni da regolare fra le due nazioni: l'emigrazione italiana, continuando di questo passo, assicura la prevalenza, non foss' altro numerica, dell' elemento italiano, e vi sono diritti da difendere, ragioni da far valere, pregiudizi da vincere, legittime concessioni da conseguire.

Non basta promuovere la fondazione di scuole italiane dovunque se ne manifesti la necessità, non basta formare, come ha cominciato l'egregio marchese Malaspina, dei Consigli scolastici per coordinare l'azione delle scuole italiane, sorvegliare l'erogazione dei sussidi governativi, unificare i programmi, preparare speciali libri di testo, essendo insufficienti quelli compilati per le scuole d' Italia; bisogna che la lingua italiana entri un giorno o l' altro nella scuola argentina, dove già c'è la francese e con quanta meno ragione non occorre di dimostrare.

Al conseguimento di un così utile fine sappiam bene che molte si oppongono difficoltà, prima fra tutte la prevenzione dei figli del paese in generale e dei politicanti in particolare contro tutto ciò che può accrescere la prevalenza dell' elemento italiano; pre-

venzione che non è sentita riguardo agli elementi francese, tedesco e inglese, perchè tanto meno numerosi.

Vincere tali difficoltà, dissipare siffatte prevenzioni, oltrechè un dovere per chi rappresenta il Governo italiano presso quello della *Casa rosada* e pei maggiorenti della colonia italiana non più composta di masse ignoranti di lavoratori, ci sembra un bel cómpito per i Comitati argentini della Società Dante Alighieri. A comprendere nel loro programma il conseguimento più o meno prossimo di un tal fine, eccitava quei Comitati poco tempo fa un delegato del Consiglio centrale che ebbe a visitarli: e a quel che ne giunge all'orecchio, le sue esortazioni non furono invano, giacchè nel seno stesso del Comitato di Buenos Aires sembra che vi sia persona già benemerita della istruzione italiana che ha preso a cuore l'assunto dell' introduzione della lingua italiana nelle scuole argentine e che non si perita a promettere il raggiungimento di tale assunto in un avvenire non lontano.

Ma quando si sia ottenuto che la prescrizione sia introdotta nella legge che l'operoso ministro Magnasco vuol far votare alle due Camere del Congresso, e che la lingua di Dante figuri nei nuovi programmi scolastici, accanto a quelle di Voltaire e di Shakespeare, rimarrà ancora da curare che la legge si applichi ed i programmi si seguano integralmente.

❦

Il dottor Magnasco, di famiglia omegliese, giovane di vivo ingegno latino, corroborato da tenacia ligure, ministro di grazia e giustizia allo stesso tempo che della pubblica istruzione, si è proposto di riformare *ab imis fundamentis* le cose della giustizia, come quelle dell'istruzione: entrambe ne hanno grandemente di bisogno.

C'è del putrido, molto putrido, nell'amministrazione della giustizia in Argentina: è recente lo scandalo di un giudice della Suprema Corte, la cui condotta fu riprovata in pieno Parlamento, e mentre scrivo s' istruisce un processo per concussioni e simonie a carico di un altro giudice, di grado inferiore, a La Plata. A dimostrare quanto la cancrena sia profonda e quanto poca fiducia inspirino gli stessi rigori del ministro Magnasco, per quanto siasi proposto di voler raddrizzare la storta e intaccata spada della giustizia, un arguto giornaletto bonaerense, intitolato *Caras y Caretas* (faccie e maschere), una specie del *Punch* di Londra, nella pagina

dedicata alla satira politica figura un giudice seduto al suo tribunale, faccia caratteristica di delinquente volgare col connotato di un porro sul naso prominente, e al banco dell'accusato un altro giudice, ma con la stessa figura di quello che siede in tribunale, fin con lo stesso porro ciceroniano, e sotto, come leggenda, « ¿Cuál es el reo? » Quale dei due è il reo? Vale a dire è tutt'una zuppa e un pan molle.

Grave malattia è quella per un paese di aver la giustizia male amministrata, infida, corrotta: se quel paese è vecchio, morirà presto di tal morbo; ma in quella benedetta America, presso quelle giovani nazioni in formazione, il marcio delle magistrature, le corruzioni elettorali, le camorre parlamentari, sono malanni di gioventù, lattimi, rosolie, scarlattine, che l'organismo sviluppando saprà eliminare senza esserne attaccato, vibrioni che il corpo giovane e sano distruggerà prima che lo distruggano.

Come se la riforma giudiziaria non bastasse, il Magnasco ha presentato al Congresso un progetto di legge di riforma della pubblica istruzione, inteso, secondo il suo autore, a migliorare le scuole argentine dalle primarie alle superiori, giacchè attualmente se a Buenos Aires e nelle principali città vi sono molte e belle scuole, manca la Scuola argentina.

Il forestiero resta a prima giunta abbagliato dagli splendidi edifici scolastici: la Escuela Sarmiento di Calle Callao, la Escuela Normal de Profesoras in Calle Esmeralda, oltre il colossale palazzo dovuto alla munificenza di Dona Petronilla Rodriguez, figurerebbero con onore nelle più insigni capitali del mondo; ma il Latzina nel suo *Diccionario geográfico argentino*, l'opera forse di maggior valore scientifico e librario pubblicata in questi ultimi anni all'Argentina, parlando dell'istruzione del suo paese con quella severità e franchezza che gli son proprie, confessa che la scuola ancora non esiste.

« Non mancan le scuole all'Argentina; mancano i buoni maestri, manca l'unità organica del sistema di insegnamento, e si desidera un cambiamento di direzione negli oggetti di esso. L'istruzione pubblica all'Argentina non è all'altezza dei tempi che corrono, e non risponde alle necessità vitali della popolazione, nè ricompensa i sacrifizi che lo Stato fa per essa...

« Fra l'insegnamento primario e il secondario e fra questo e l'insegnamento universitario, tecnico o professionale vi sono solu-

zioni di continuità che fanno sì che i ragazzi arrivano dalle scuole primarie mal preparati ai collegi nazionali, e che lasciano questi per entrare nelle Università senza le cognizioni sufficienti per dedicarsi con frutto a studi superiori. Il risultato finale di un così sciocco sistema è, salvo qualche eccezione, naturalmente, la produzione di mediocrità, per non dire di nullità, superficiali in tutto, e ignoranti di cose che non dovrebbero ignorare...

« Riassumendo, le scuole non son poche, nè è poco il danaro che si spende per la pubblica istruzione: però il sistema è cattivo, sconnesso: le scuole sono sprovviste di materiale didattico: i programmi di studio sono, per la maggior parte, inadeguati, e il corpo insegnante è, in generale, incompetente ».

E come non esiste ancora la Scuola argentina, cioè un intero organismo inteso a dare una coltura solida e compiuta in ciascuno dei suoi gradi, così non esiste ancora un movimento intellettuale proporzionato ai progressi commerciali e industriali della giovane nazione.

Il figlio del paese, somigliando molto all'italiano del Mezzogiorno, ha vivo l'ingegno, facile l'intuizione, più facile ancora la parola: ma di sua natura non approfondisce, si contenta della superficie, si infervora, si incapriccia per questa o per quella cosa, ma presto se ne svoglia e se ne distrae. Preferisce l'avvocatura, la carriera degli impieghi, i maneggi politici, lasciando che le industrie e i commerci siano sviluppati da menti e capitali forestieri: fra gli studi giuridici c'è ora grande infatuamento per quelli di antropologia criminale. La nuova scuola italiana ha nei giovani giuristi argentini, fra' quali ricordo con onore i dottori Rodolfo Rivarola, Norberto Piñero e G. N. Matienzo, autori di un progetto di Codice penale, appassionati seguaci: se Lombroso facesse un viaggio all'Argentina (e perchè non lo fa?), vi sarebbe accolto in trionfo: si ricercano con curiosità le sue opere, si leggono avidamente gli articoli che manda a riviste e giornali argentini.

Quel poco di originale che si pubblica laggiù son dunque più che altro opere giuridiche, quasi tutte di diritto penale e di materia affine: ma per ora sono pubblicazioni isolate, stampate per conto degli autori, oppure articoli in qualche rivista: in quella per esempio che il noto avvocato Pietro Gori, rifugiatosi qualche mese fa

all' Argentina, ha intrapreso a pubblicare in lingua spagnuola, sotto il titolo *Criminalogia moderna.*

Mentre il giornalismo politico è floridissimo, non inferiore al giornalismo europeo e nord-americano, con giornali come la *Nacion* e la *Prensa*, che hanno articoli politici di valore, e corrispondenze scientifiche e letterarie mandate dai più illustri scrittori francesi e italiani (De Amicis, Lombroso, D'Annunzio, Sighele, Ferrero), un servizio telegrafico ricchissimo, non ancora attecchiscono le riviste letterarie e scientifiche.

La *Biblioteca* fondata da Paul Groussac, edita da Lajouane, durò due anni (giugno 1896–giugno 1898). Diretta da un uomo di molta dottrina ed ingegno, di carattere rigido e poco maneggevole, quella rivista ebbe dei fascicoli veramente pregevoli, con articoli originali, interessanti, vivi: vi collaborarono i migliori ingegni argentini: Bartolommeo Mitre, il venerando ex-presidente della Repubblica, traduttore di Dante e Orazio, pastore arcade; Michele Cané, senatore, già ministro a Parigi, spirito elegante ed arguto, il più raffinato forse fra gli ingegni politici argentini; il dottor Pedro N. Arata, scienziato d'origine italiana e dottissimo così nella storia americana come nell' italiana: Ruben Dario, che rappresenta nel Sud-America le decadenze letterarie prevalenti ora in Europa; Carlo Pellegrini, che fu presidente e lo risarà, e che si atteggia a statista di grande nazione; Juan A. Argerich, avvocato e deputato, caustico, ma con anima di artista, ammiratore de' poeti moderni italiani da Leopardi a Carducci; e lo stesso direttore Paolo Groussac, *spiritus asper*, ma profondo e sagace.

La *Biblioteca*, che era veramente una rivista che onorava il paese, non durò che due anni: da una parte la negligenza dei collaboratori, dall' altra l' indipendenza di carattere del direttore che lo messe presto in urto col Governo, il quale lodevolmente sussidiava la pubblicazione, forse la poca energia della casa editrice, o piuttosto l' immaturità intellettuale del paese, fecero sì che il fascicolo del giugno 1898 fu l'ultimo della *Biblioteca* del Groussac, ed egli oggi se ne sta imbronciato nel suo gabinetto di direttore della Biblioteca Nazionale, come un corvo fra i selvaggi, custodendo lo scarso patrimonio di libri che la nazione gli ha affidato, poco fiducioso negli albori antelucani di una cultura argentina che alcuni credono già di scorgere sull' orizzonte.

Intanto, sulla tomba della *Biblioteca*, è nata la *Rivista de de-*

recho, historia y letras, che si pubblica in bei fascicoli mensili, nei quali gl' intellettuali argentini hanno intrapreso a dimostrare che quegli albori, ai quali altri nega fede, già biancheggiano e stanno prendendo rosei colori, sicchè presto il sole si affaccierà, come sullo scudo dello stemma nazionale, dove due mani si stringono sostenendo il rosso berretto della libertà.

Alla cultura e all' incivilimento del paese, molto gioverebbe l' influenza femminile, che per ora si lascia desiderare: la donna argentina non ha ancora preso il posto che le si spetta nella vita nazionale, e da ciò dipende se questa vita è tuttavia allo stato d' embrione. La figlia del paese ha l' ingegno facile dei suoi fratelli, ma indolente di corpo e di spirito, fugge le fatiche dello studio, non s' interessa a nulla di serio, perduta nelle futilità della moda, passando intere ore a imbellettarsi in modo da mascherare e deturpare la sua naturale bellezza, occupata solo a correre pe' negozi, a prepararsi per la quotidiana passeggiata al parco di Palermo o per la parata in *boitelle* sul terrazzo delle case amiche dell'Avenida Alvear *esperando* il ritorno dalle corse.

Spettacolo splendido, affascinante, la sala dell'Opera di Buenos Aires in una di quelle serate di gala in cui dal *lubbione* alla platea è piena di un pubblico elegantissimo: le signore in abiti da ballo, scollacciate, cariche di gioielli, e non solo quelle che prendon posto nelle *camarotas* (palchi), ma anche quelle delle *tertullias* (poltrone): gli uomini, senza eccezioni, in abito da società. È un luccichio di gemme, una festa di colori, un' orgia di luce: pare veramente l'olimpo: ma se nella sala, durante lo spettacolo, per necessità sceniche si fa buio, bisogna sentire le voci alte e fioche, i miaolii, le armonie imitative, che si permettono i numi di quell' olimpo! Lo sanno quelli che nello scorso giugno assistettero alla prima dell' *Iris*, opera che pure ebbe un lusinghiero successo, tanto che, se non sbaglio, fu replicata (caso raro!) tre volte: pareva d'essere al Fossati di Milano, o al Pagliano di Firenze, senonchè la cagnara non scendeva giù dal *paraiso* (lubbione), ma veniva dalle *camarotas* e dalle *tertullias*. Si rifaceva la luce, e tutte quelle stilate di signore e signorine imbellettate, tutti quei gentiluomini in marsina e cravatta bianca riapparivano rigidi e corretti come figurini inglesi: oh latin sangue gentile!

Uno degli usi di questo paese che dà più presto nell'occhio al nuovo arrivato è quello delle aste pubbliche, le *Remates*, che oramai bisogna considerare come un' istituzione argentina.

Ivi tutto si *remata*, i tori australiani, i montoni del Lincolnshire, le carrozze, i mobili nuovi ed usati, le pelliccie da signora, le barbatelle, i libri. I luoghi dove tali robe si trovano esposte e vengon poi messe all' asta, son vasti locali simiglianti a cavallerizze coperte, o ad *halls* da esposizione; gl' intraprenditori di tali servizi sono in generale esercenti ricchissimi e che hanno una posizione sociale adeguata alla loro posizione commerciale. E un *rematador* l' attuale intendente municipale di Buenos Aires (sindaco), e don Francisco Bollini deputato per la capitale, uomo politico influente che appartiene ad una famiglia italiana oriunda di Abbiategrasso. In una di tali sale da *remate* ho veduto aggiudicare un discreto cavallo da tiro a un *cochero* pubblico per 10 pesos, essendo le bestie la sola cosa a buon mercato in Buenos Aires. A ogni momento leggete nei cartelli delle botteghe: « Al barato – Al mas barato – Al gran baratillo » (*barato* vuol dire *buon mercato*), ma poche son le cose che non costano molto più che in Italia, anche se il *peso* di moneta nazionale si deve considerare come una lira italiana, malgrado che chi arrivi a Buenos Aires con 100 lire italiane non ne ricavi che poco più di 40 pesos. Ma un par di guanti costa 5 pesos, un abito da uomo comprato, fatto da Gath e Chaves in Florida, non si ha a meno di un centinaio di pesos, e per un quartierino di cinque stanze in località centrale non si può pagare una pigione inferiore ai trecento pesos mensili.

Il buon Napoletano che alloggia in una lurida *fonda* alla Boca, dormendo con altri cinque o sei nella stessa cameraccia, che fa durare anni ed anni le vesti con cui è sbarcato, che beve acqua del rio, ringraziando la Provvidenza di aver trovato all'Argentina quell' abbondanza di carne che gli negava sulle sponde del Sebeto il suo san Gennaro, può anche affermare che la vita sulle rive del Plata non è cara, infischiandosi dell' aria di commiserazione con cui lo considerano i figli del paese e gl' Italiani delle altre regioni; ma chi è in posizione da non poter tener così basso ciò che i nordamericani chiamano il tenore della vita, chi non si sente capace di tali sacrifici, sa che bisogna far assai lauti guadagni per circondarsi

colà d'agi e divertimenti. Molte famiglie di professionisti e d'industriali italiani si contentano di avere dimore comode e decentemente arredate, e diciam pure eleganti: non guardano a spese per tenere i figli in buoni collegi europei, spesso italiani, e preferiscono ad altri sfoggi il lusso di fare un viaggio in Italia, di tanto in tanto, senza curarsi degli equipaggi sfarzosi per la scarrozzata a Palermo, nè del palco all'Opera, e molto meno del conto aperto da Moussion, il parrucchiere francese che pettina e tinge tutto il bel sesso di Buenos Aires, o da Gaetano Lombardi, l'abruzzese forte e gentile che emula Worms sulle rive del Plata. Invece tutto questo superfluo è considerato come indispensabile da certe famiglie argentine, di quelle più in vista, le cui signore sono nominate tutti i giorni negli echi mondani della *Prensa*, sia che abbiano assistito a una prima rappresentazione all'Opera, a un matrimonio *high-life*, o a una funzione religiosa nella chiesa della *Mercede*, che è come la *Madelaine* della società bonaerense, per la quale non esiste al mondo che una sola città: Parigi, e che non ha altra ambizione che d'imitare i Parigini e le Parigine in tutto e per tutto.

Ve lo immaginate un povero padre di famiglia che all'aprirsi della stagione deve provvedere alla propria signora e alle numerose signorine (giacchè la famiglia argentina è prolifica) un palco all'Opera in buona posizione, mettendo ad uscita una sommetta corrispondente a circa 18 000 lire di nostra moneta, e che pensa che sarà gala se a stagione finita saranno bastate altre 18 000 per le toilettes da teatro delle signore, che non vorranno certo mostrarsi più di due volte con la stessa acconciatura? Allo stesso modo che l'incontentabile *genus* degli abbonati non tollera le troppe repliche di uno stesso spartito.

« Mio caro », diceva al suo sarto di Calle Florida uno di codesti cirenei del golgota coniugale, « mi fate ridere chiedendomi di pagarvi il conto, giusto ora che si apre l'Opera e che quelle signore cominciano ad andare in società ».

Si vede dunque che la gente del paese forma anch'essa una colonia a parte, che fa vita assai diversa da quella delle altre colonie. La differenza esterna, per quel che si riferisce al gentil sesso, è questa, che le Argentine da 17 anni in là sono tutte *maquillées*, mentre nessuna signora italiana, francese, tedesca o inglese si tinge, neppure quelle da lungo tempo domiciliate nel paese.

È stata troppo corta la mia visita a Buenos Aires per parlare

delle varie colonie straniere di quella città; mentre vi è una colonia tedesca e una colonia francese, l'una e l'altra floride e ben considerate, gl'Inglesi sono piuttosto sparsi per le *estancias*. Numerose famiglie britanniche vivono « al campo », in fattorie lontane parecchie ore dalle linee ferroviarie, ma provvedute di tutto il *comfort* britannico, regolate con i sistemi di vita britannici, in rapporto intellettuale e sentimentale (mi si consenta il termine) con la vecchia Inghilterra. Le signorine e i ragazzi cavalcano a mattinate intere sulle sterminate praterie, invigilano le opere rurali, visitano i punti estremi del possesso, domano i puledri, cacciano, in carrozza, lungo le lagune; ma all'ora dei pasti, indossati gli abiti da società, siedono a mensa come se non fossero in mezzo a solitudini oceaniche, ma in un villino di Richmond, o sulla elegante spiaggia di Brighton: e dal meno lontano ufficio postale un *gaucho* porta regolarmente un sacco di lettere, di cartoline figurate, di *Christmas cards*, di *Magazines*, di edizioni Murray, Longmans, Unwin, che recano ai non dimenticati *estancieros* la voce della gran patria lontana.

Lo studio della colonia italiana all'Argentina rimane ancora da farsi, benchè molti vi si siano provati, e quasi tutti giustificando il loro tentativo coll'affermare che coloro i quali, prima di essi, scrissero della vita italiana all'Argentina, del carattere dell'emigrato italiano, dei rapporti degli emigrati fra di loro, dei desideri della colonia italiana, dell'indirizzo migliore da darsi alla nostra emigrazione, o si erano lasciati dominare da spirito settario o regionale, oppure avevano voluto giudicare troppo precipitosamente: insomma, a sentire l'ultimo, nessuno dei precedenti è riuscito a fare un quadro veritiero e spassionato.

Le stesse cose si leggono nella prefazione di un libro che ha per soggetto appunto la vita italiana nell'Argentina e che venne in luce durante il mio soggiorno colà; ma io stesso, scorrendone le pagine e confrontando ciò che vi leggevo con ciò che andavo vedendo, mi accorgevo che il nuovo libro non era molto migliore dei precedenti, e lasciava ancora il posto a uno studio autorevole degli Italiani all'Argentina.

Bisogna invero riconoscere che l'argomento è oltremodo difficile, senza dire che è pericoloso; per compierlo a dovere bisogna che l'autore sia non solo un osservatore e uno scrittore, ma al tempo

stesso un etnologo, un sociologo, un economista e un filologo. Sì signori, anche un filologo, perchè un tale studio non sarebbe completo se non considerasse ciò che doventa la lingua italiana nell'Argentina. Anche senza entrare nelle case italiane di braccianti provenienti da varie regioni d'Italia, — i quali parlano un impasto di dialetto nativo e di *idioma nazionale* (secondo la locuzione ufficiale dei nuovi programmi Magnasco), che è esso stesso uno spagnuolo americanizzato, — sarebbe curioso osservare la lingua e la pronunzia in certe agiate famiglie italiane, nelle quali, per esempio, il padre o il nonno parla un miscuglio di italiano e di argentino, con un accento ligure persistente dopo cinquant' anni di lontananza dalla cara Riviera: i figli già uomini sono nati all' Argentina, ma sono stati da giovanetti cinque o sei anni in collegio in Italia, forse a Firenze, e i figli dei figli, non ancora mai usciti da Buenos Aires, son cittadini argentini, e appartengono alla guardia nazionale. I più colti, coloro che leggono i buoni scrittori italiani, che fanno frequenti viaggi in Italia, parlano l' italiano con un accento che non appartiene a nessuna regione italiana, e che fa un' impressione nuova, non ingrata, a chi vivendo in Italia è abituato a sentir pronunziare l' italiano con accento toscano, piemontese, veneto, lombardo, romagnolo e via dicendo.

Nelle famiglie agiate è cosa relativamente facile il conservare la lingua italiana, e con la lingua il sentimento italiano, reso anzi se non più intenso, certo più vibrante dalla lontananza, che acuisce il desiderio della patria, e dal vivere in un paese nuovo e che non ha tradizioni storiche, glorie nazionali da contrapporre a quelle della nostra vecchia Italia; ma nelle famiglie più modeste, di operai o coltivatori, di bottegai o venturieri, disperse nei campi, lungi da qualunque scuola italiana, il problema è pressochè insolubile. Come possono i figli che nascono e crescono in tali condizioni imparare l' italiano e parlarlo abitualmente se il babbo e la mamma fin da quando arrivarono nel paese non sapevano essi stessi parlare italiano?

Lo so io che italiano parlava una buona vecchiarella ottuagenaria, di Chiavari, che traversava sulla stessa mia nave l' Oceano per raggiungere all'Argentina due suoi figliuoli che non aveva più veduti da trent' anni. Assai meglio avrei saputo intenderla se avesse parlato spagnuolo, per non dir tedesco o inglese, quando con occhio asciutto ma con voce tremante e gnarlando la stesa infinita

del mare, ansiosa di vedere dopo tre settimane di navigazione sorgere la terra americana che da sei lustri teneva tanta parte di lei, la buona vecchia mi raccontava le vicende della sua vita: i figli partiti un dopo l'altro, il più giovane morto poco dopo arrivato, gli altri due, i superstiti, che per anni e anni non avevan dato contezza di sè; poi le notizie dei matrimoni, delle nascite dei nipoti, le fotografie della casetta e della famiglia, e i sussidi mandati alla vecchia madre; e sempre più insistenti le preghiere perchè li raggiungesse nella *Merica*, ora che le cose andavan bene, e per troncar gl'indugi l'invio del biglietto per la traversata, in terza classe distinta. Finalmente s'era fatta coraggio, aveva venduto quel po' di roba, e s'era messa anche lei in mare; nè le importava di morire fra poco in quella *Merica* remota e sconosciuta, tanto lontana dalla sua casetta a specchio del bel mare ligure, poiche Dio le concedeva di riabbracciare fra poche ore, sbarcando all'Ensenada, i figliuoli che non si sa come avrebbe fatto a riconoscere.

E il curioso fu che allo sbarco, quando un uomo di buon aspetto, ma calmo e un po' duro, si fece largo fra la calca della terza classe chiamando a nome la vecchietta chiavarese, questa avanzandosi e aggrottando le ciglia, con le braccia tremanti che già si aprivano all'amplesso, non si raccapezzava nè sapeva che si dire, come se la voce del sangue stentasse a manifestarsi; e con ragione, chè costui non era nè il maggiore nè il minore dei figli, ma un amico loro, mandato incontro alla vecchietta perchè essi proprio non c'era stato modo che avesser potuto lasciare il loro *almacen*, o la loro *estancia*, o il *saladero* dove lavoravano.

✠

Vi sono all'Argentina molte scuole italiane, fondate e mantenute da Società italiane; il Governo ne sussidia la maggior parte, ma parcamente.

È difficile a raccontarsi l'emozione che prova un Italiano visitando quelle scuole. Soltanto nel mettere il piede nell'atrio, le infantili voci italiane che vengon fuori dalle sale di scuola, i noti cori scolastici italiani, i quadri che pendono alle pareti e che ricordano fatti della storia patria, le grandi carte geografiche nelle quali si allunga la nota sagoma dello stivale, tutto ciò comincia ad intenerirvi il cuore, pensando alla patria lontana; mentre tra poco, trovandovi in mezzo alla scolaresca, assistendo a una lezione, sen-

tendo quei bambini descrivervi il corso del Po, enumerarvi i fiumi dei due versanti appennini, parlarvi di Firenze, di Venezia, di Roma, dove la massima parte di essi, nati sei o sette anni fa all'Argentina, non è mai stata, vi prenderà a poco a poco l'illusione che non siate mica a più di seimila miglia dall'Europa, in un altro emisfero, con un diverso cielo sul capo: che mentre lì è inverno, in Italia il solleone picchia feroce e benefico sulle campagne e sulle città.

Le scuole che ho visitate a Buenos Aires e a La Plata hanno locali abbastanza convenienti; a dire il vero, le aule sono in generale ristrette, ma l'aereazione e la luce vi sono ben distribuite; l'affluenza degli allievi essendo considerevole, in molti casi le classi andrebbero sdoppiate, se i mezzi lo permettessero: ma quando il Governo italiano si persuaderà di considerare la capitale e le provincie dell'Argentina come regioni italiane, perchè in esse vive circa mezzo milione di Italiani, i quali sebbene usciti dalla patria è buono ed utile che la patria consideri e tratti come gl'Italiani del Regno, nè più nè meno, dotandoli di asili d'infanzia e di scuole non solo di primo grado, ma anche secondarie; allora l'opera santa delle Società italiane, pur essendo da esse continuata, sarà veramente compiuta ed efficace: allora non ci sarà più da temere che l'elemento italiano in Argentina, nel succedersi delle generazioni, perda il carattere nazionale.

Bisogna riconoscere che poco più possono fare per l'istruzione della gioventù della colonia le Società italiane. Le scuole italiane costano circa lire it. 147 500 all'anno: il concorso dello Stato è di sole lire it. 14 000; la enorme differenza è tutta a carico delle Società! Ma così non si provvede che all'istruzione di circa 3000 o 3500 scolari, mentre si calcola che soltanto a Buenos Aires ve ne siano 18 000: sicchè da 15 000 figli di Italiani son costretti a frequentare scuole argentine.

Qual dovrebbe essere il desiderio della madre patria, quale il dovere del suo Governo non c'è bisogno di esprimerlo.

Frattanto con ottimo divisamento l'attuale ministro d'Italia presso la Repubblica, l'egregio marchese Obizzo Malaspina di Carbonara, ha formato un Consiglio scolastico coloniale, composto dei rappresentanti di ciascuna scuola sussidiata dal Governo, affidando ad esso alcune delle mansioni che hanno nel Regno i Consigli scolastici provinciali.

So che egli ha invitato il Consiglio da lui presieduto a rivedere i programmi scolastici, unificarli, coordinarli con quelli argentini; so che il Consiglio sta ora studiando la compilazione di un libro di testo speciale per le scuole italiane all'Argentina, giacchè l'esperienza ha dimostrato non esser sufficienti i libri di testo adoprati nelle scuole del Regno, dove alla geografia dell'Argentina son forse destinate tre linee, e non si accenna neppure agli eventi storici pe' quali l'antica colonia spagnuola è doventata uno Stato indipendente sotto il regime repubblicano federale.

Allo stato attuale delle cose fa piacere di riconoscere che per lo più le scuole italiane al Plata, nonostante i loro difetti che sono specialmente deficienze, vanno bene e dànno buoni resultati. Ne va dato merito al personale insegnante, maestre e maestri, che compiono il loro ufficio anzitutto con molto disinteresse, ma anche con molto amore, con molta diligenza e con molta capacità; e non ce ne vuol poca per venire a capo delle peculiari difficoltà che si offrono ad un insegnante elementare in quelle scuole.

Immaginate una classe di una trentina di ragazzi o bambine, nati quasi tutti in America e ciascuno dei quali appartiene a una famiglia oriunda di una diversa regione italiana. Quelle creature hanno sentito fin dalla culla parlare in casa un gergo indefinibile composto di dialetti italici (spesso quello del padre non è lo stesso di quello della madre) impastati di spagnuolismi ed americanismi; la lingua che sentono generalmente suonare, quella in cui sono scritti i giornali, le insegne delle botteghe, è lo spagnuolo; quando arrivano alla scuola italiana la maestra e il maestro deve rifarsi dall' insegnar loro a parlare; ed insegnare una lingua nuova a marmocchi poco più alti delle panche e che hanno le provenienze linguistiche più assortite, è tale impresa da non si credere che pazienza umana ne possa venire a capo.

Eppure quei bravi insegnanti, a furia di pazienza e di buon volere, vi riescono, ed ottengono risultati veramente meravigliosi. Bisogna sentirli i bambini dell' asilo della Società protettrice di Buenos Aires, fondato e padroneggiato dal buon Nicola Lombardi, o quelli della Società Scuole Italiane della Plata, presso i quali mi condusse l' ottimo italiano dottor Ferruccio Mercanti!...

Stacco una pagina dal mio taccuino di viaggio:

La maestra (toccandosi il naso gianduiesco). — Massinelli, che cosa è questo?

Massinelli. — La narissa.

La maestra. — Come la narissa! Così si dice in castigliano: ma in italiano come si dice?... Coraggio, Massinelli!... Su via, bambini, diteglielo voi...

La classe (in coro). — Il na-so.

Maestra. — Bravi! E ora dite: qual'è la capitale d'Italia?

La classe (in coro). — La capitale d'Italia è Ro-ma.

Massinelli (in ritardo, con voce tonante). — Roma.

E assieme ai maestri bisogna dar lode a taluni veramente benemeriti cittadini, che dalle Società italiane furono delegati all'ufficio di ispettori delle loro scuole. Mi vien detto che quasi senza eccezione disimpegnano tutti il loro ufficio (gratuito, s'intende) con grande zelo e con molta intelligenza. Per tacer d'altri ricorderò l'egregio dottor Attilio Boraschi che toglie il tempo all'esercizio della sua professione di medico non solo per visitare assiduamente le scuole, ma per studiare le questioni che si riferiscono all'insegnamento, leggendo opere di pedagogia, giornali didattici, tenendosi al corrente di ciò che si fa in Italia e nei paesi più progrediti.

Il frutto delle loro fatiche, il premio delle loro benemerenze quei valentuomini che si adoprano a vantaggio delle scuole lo trovano nella stessa opera loro. Già il Legouvé dice nel suo aureo libro *Pères et enfants au XIXe siècle*, rivolgendosi ai figli: « Il bisogno d'istruirvi ci obbliga a studiare, e vi dobbiamo tutto, perfino ciò che vi diamo ». Lo stesso sentimento, l'ingegnere Tito Luciani, un altro degli ispettori scolastici più zelanti, esprimeva in un suo discorso, nell'occasione di una recente festa scolastica, quando diceva, rivolto alla scolaresca: « Per me non vi chiedo nulla e ho fatto troppo poco per voi. Sono io che vi devo la mia gratitudine. Per voi io ho appreso affetti nuovi e gentili: per voi ho provato emozioni profonde: per voi s'infrange qualunque scetticismo, e ve ne ringrazio ».

Come si vede, non c'è dunque bisogno di stimolare le Società italiane dell'Argentina a provvedere alle scuole, secondando l'appello che molto opportunamente rivolse, in generale, alle Società italiane all'estero, la Società Dante Alighieri. Queste Società sono, com'è noto, numerosissime: se nell'abbondanza vi può esser danno, direi che son troppe, chè troppo spesso di una fiorente Società di 1500 o 2000 soci, se ne son fatte due e anche tre, le quali, natu-

ralmente, sul principio, han fiorito meno. Quali le cause di tal fenomeno? Sono facili ad immaginarsi: la tendenza tutta italiana alle baruffe in famiglia, le insaziabili velleità individuali di sottrarsi al predominio altrui e di stare alla testa; la latina vanità pei titoli altisonanti, per le coccarde, le divise, le bandiere. È caratteristico il fatto che a X, nella provincia di Y, vi è una Società composta di un par di dozzine di soci, ciascuno dei quali è presidente di una Sottosocietà composta degli altri 23!

E se si agogna con tanta foga il titolo di presidente, di segretario o anche quello di portabandiera, è facile figurarsi le aspirazioni appassionate, anzi spasmodiche per quella benedetta croce di cavaliere, sia pure della Corona d'Italia (dell'Ordine Mauriziano non se ne parli neppure: c'è da diventar matti!). La questione delle croci è la croce più pesante degli agenti diplomatici e consolari nel Sud-America: una questione così piena di difficoltà e di pericoli da far pensare se, anche a motivo delle gelosie, dei malcontenti e delle conseguenti divisioni che si generano nelle colonie italiane all'estero, non sarebbe meglio di abolirle, e abolirle non solo all'estero, ma anche nel Regno, ove per l'abuso strabocchevole che se n'è fatto hanno oramai perduto qualunque valore.

Ma fin che una misura così radicale non sia adottata, quella delle *decorazioni* è una leva che adoprata da funzionari coscienziosi e accorti, secondati da un Governo previdente e provvidente, può dare all'estero risultati che in Italia non si figurano neppure.

Fu detto che in Argentina i capitali erano inglesi, le menti francesi, le braccia italiane, e si racconta di un Tedesco che a un Italiano il quale vantavasi che i suoi connazionali avevano recato nel paese il *lustro*, il *movimento*, la *cultura*, con una mimica espressiva, benchè muta, replicasse che il lustro lo davano i lustrascarpe italiani, il movimento gli organettisti italiani, e quanto alla cultura... è meglio passarci sopra, per non accrescerci... fastidi

Ma, a voler esser sinceri, quel luogo comune e quella spiritosaggine impertinente riproducevano, pur troppo, una condizione di fatto.

A forza di veder sbarcare all'Ensenada o a Porto Madero navi cariche di emigranti italiani cenciosi, emaciati, rozzi, la gente del paese finì per credere che la nazione da cui tutti codesti misera-

bili provenivano fosse la terra della miseria, dell'ignoranza, della degradazione, epperciò mentre di un colono tedesco, inglese, francese, si diceva: È un tedesco, è un inglese, è un francese, dell'immigrante italiano si diceva: È un *gringo*. E la parola *gringo* non significò più semplicemente straniero, ma acquistò un significato dispregiativo, che fa esclamare risolutamente a qualche imberbe figlio di Italiani, quando per scherzo gli vien detto: Sei un gringo, — No, sono argentino (pronunziando arghentino).

Così non risponde il figlio di Tedeschi, di Inglesi, di Francesi, perchè a nessuno vien fatto di chiedergli: Sei gringo?

Ma da qualche tempo non arrivano più sole braccia italiane all'Argentina: arrivano intelligenze italiane e capitali italiani.

Finora il commercio argentino consistette tutto in importazione dall'Europa: le grandi ditte erano esclusivamente *Casas introductoras*; i prodotti del paese, raccolti nel colossale mercato di Barracas al Sud, — ampio cinque volte San Pietro di Roma, la costruzione più colossale, credo, del Sud-America, — erano esportati grezzi, e in parte tornavano manifatturati al paese che gli aveva prodotti; il cuoio del suo bestiame non era neppur conciato all'Argentina, la lana delle sue pecore nè filata nè tessuta, il grano non vi si macinava.

Da qualche anno opifici più o meno importanti hanno cominciato a sorgere in varie parti; a Buenos Aires l'aria è già pregna del fumo di carbon fossile; gli alti e sottili camini si profilano nell'azzurro del cielo a Barracas al Nord e a Barracas al Sud, e segnalano da lontano, a chi risale il Paranà, l'avvicinarsi a Rosario di Santa Fé.

Or bene, la maggior parte di quegli opifici è in mani italiane; italiani i proprietari, i gerenti, la mano d'opera.

Chi l'anno scorso visitò non troppo di corsa l'Esposizione italiana di Torino avrà visto, nella sezione *Italiani all'estero*, i prodotti di tali industrie; ma del loro numero e della loro importanza meglio giudicherà chi tranquillamente sfogli il grosso volume che sotto il titolo *Gl'Italiani nell'Argentina* figurava a quell'Esposizione, mandatovi dalla Camera di commercio italiana di Buenos Aires.

Compilata da vari collaboratori, messa insieme in fretta, quest'opera ha dato luogo a molte critiche, fors'anco perchè chi la curò e diresse passa per essere un severo critico delle creazioni altrui; ma nonostante le lacune, le sproporzioni, le stonature, quasi ine-

vitabili in lavori di cotal natura, è un'opera interessante, che innegabilmente dà un' idea dell' importanza del lavoro italiano all'Argentina, di quello che colà da Italiani si è fatto e si sta facendo; cosicchè quel solo volume ha fatto assai più di molte altre opere per illuminare l'opinione pubblica in Italia sullo stato delle cose in quel paese dal punto di vista italiano.

I nostri giornali, le nostre riviste hanno reso conto dell'opera a cui alludo, e non è necessario di tornarci sopra: per quel che mi riguarda dirò che fu essa che maggiormente mi determinò a vedere co' miei propri occhi le cose che apparivano nitidamente figurate in quelle pagine.

La ristrettezza del tempo non mi permise di visitare ad uno ad uno i numerosi opifici italiani di Buenos Aires e di Rosario; non mi fu possibile di recarmi a Bahia Blanca, dove l' ingegnere Luigi Luiggi sta scavando il porto militare dell'Argentina, osteggiato nell' opera sua gigantesca da gelosie, invidie, malevolenze meschine e feroci, alle quali egli oppone più che altro un eroico disprezzo.

Ma di quel poco che ho veduto mi piace ricordare le officine della *Compañia general de fósforos*, diretta dall'operoso, acuto e culto cav. Pietro Vaccari; la fabbrica di cappelli del cav. Gaetano Dellachà, appartenente a una benemerita dinastia d' industriali piemontesi; la fabbrica di maglierie e tessuti di cotone di Enrico Dell'Acqua di Busto Arsizio, meritamente chiamato da un suo recente biografo il *principe-mercante*: alle quali, se volessi valermi di informazioni autorevolissime, potrei aggiungere gli stabilimenti meccanici di Carlo Zamboni, dell' ing. Francesco Pasquali, che già si specializza nelle riparazioni alle navi, di Antonio Rezzonico, di Pietro Vasena; la fabbrica di casseforti di Nicola Vetere; la fabbrica di tessuti di lana di G. Franchini e C.; lo stabilimento industriale Ernesto Piaggio, e molti e molti altri, pe' quali rimando all'opera citata *Gl'Italiani nell'Argentina.*

Tutte cotali industrie sono seriamente e grandiosamente impiantate, in locali fabbricati apposta, ampi, ben disposti, con macchine d'ultimo modello; non mancano di gabinetti scientifici con personale adatto per le prove, gli assaggi, le ricerche; di laboratorii meccanici per le riparazioni; la mano d'opera, quasi esclusivamente italiana, è trattata bene, rispettata, protetta; hanno Società di mutuo soccorso, scuole per i ragazzi annesse ai laboratorii. Le re-

lazioni fra principali e operai sono improntate a un carattere di reciproco rispetto, di ragionevole uguaglianza, quale mi pare non si abbia ancora nel nostro paese, e che forse può solo allignare in terra nuova e immune dai pregiudizi di questa vecchia Europa, su cui grava il peso di tradizioni secolari, le quali in molti casi sono pregiudizi che converrebbe sradicare.

Ho avuto il piacere di essere ammesso in alcune famiglie di rispettabili industriali italiani, e ne son rimasto edificato. Hanno dimore signorili, serie, patriarcali: tutti i comodi della vita moderna, senza stravaganze da nuovi ricchi: nei salotti, quadri e sculture dei nostri migliori artisti: negli scaffali, i nostri classici, le opere più notevoli della letteratura contemporanea: sui tavolini, gli ultimi numeri delle nostre riviste, delle nostre illustrazioni: le figliuolanze numerose son allevate all'affetto e alla venerazione per la patria italiana: le signore e le signorine mostrano di aver l'abitudine della lettura: si vede che sono al corrente del movimento intellettuale italiano, forse più e meglio delle signore e signorine dello stesso ceto in Italia.

Ho chiamato culto il direttore della fabbrica di fiammiferi, e non a caso, e più che culto merita esser detto il giovane gerente della ditta Dell'Acqua, signor Giacomo Grippa, simpatica figura d'industriale gentiluomo ed artista, che pur essendo a capo di una lavorazione importante, trova il tempo per la lettura e per lo studio, e coltiva l'arte e le lettere con gusto e passione. È un dilettante, se si vuole, un uomo d'affari e un uomo di società che ha più di una corda al suo arco, ma anche nel dilettantismo il signor Grippa porta la serietà con cui esercita l'industria. Frutto dei suoi studi sono di quando in quando genialissime conferenze molto apprezzate dalla eletta della colonia italiana di Buenos Aires: l'ultima aveva per argomento *Il salotto della contessa Carniani-Malvezzi*, la nobile amica di Giacomo Leopardi in Bologna: e fu lodata da Giosuè Carducci.

Durante la mia dimora nella capitale, ebbi la ventura di ascoltare un'altra conferenza dell'ingegnere Alfredo Dal Bono, letta davanti a un pubblico numerosissimo nell'immenso salone della Società Unione Operai, la memorabile serata in cui per iniziativa del Comitato bonaerense della Società Dante Alighieri si commemorava solennemente il centenario di Alessandro Volta.

Pochi forse hanno ascoltato in vita loro tante conferenze quan-

t' io, per amore o per forza, ho avuto ad ascoltarne; senza sperare di impietosire i miei lettori, sebbene fra essi ci sieno certo molti compagni di sventura, posso dire che io sono una vittima della smania per le conferenze; eppure raramente mi è toccato di ascoltarne una così interessante e bella come quella dell'ingegnere Dal Bono, il quale, si noti, per la prima volta si cimentava in quel così difficile esercizio letterario.

Nè egli è il solo professionista italiano che coltivi gli studi letterari e ne dia saggi non volgari, anzi commendevolissimi. Ricorderò l'avvocato G. Martinoli residente a Rosario, il quale, nell'opera *Gl'Italiani nell'Argentina*, trattò l'argomento *Il diritto argentino e gli Italiani*, completa e profonda monografia da consultarsi con molto profitto; il giovane avvocato Giovanni Rolleri, figlio di quel Giacomo Rolleri sbarcato a Buenos Aires un mezzo secolo fa, povero di denaro ma largamente provveduto di ben altre ricchezze. « Alma sana en cuerpo sano », lo descrive un suo biografo argentino, « à su arribo à Buenos Aires, Santiago Rolleri era joven (20 anni), vigoroso, ágil, fuerte, enérgico, valiente, audaz, activo... no era istruido, pero era inteligente ». E quest'uomo, che a 70 anni ci apparisce ancora con le qualità morali e fisiche con cui ventenne mise il piede su quella terra, volle che i figli suoi fossero anche istruiti, perchè colla sua intelligenza capì che non basta la fortuna, non bastano le ricchezze, come la più parte dei nuovi ricchi pensano, non basta il lavoro; ci vuole la cultura, quella cultura che molti suoi compagni di fortuna disprezzano come superflua e che temono forse dannosa. E infatti Giovanni, il più giovane dei figli di Giacomo Rolleri, studiò in Italia, si addottorò a Bologna, esercita l'avvocatura e forma con Giacomo Grippa e con Giuseppe Tarnassi, avvocato anch'esso di molto credito, dotto cultore di studi classici, professore di lettere latine nella nascente Università di Buenos Aires, una triade intellettuale che è il vanto di quella colonia italiana, mentre gode le simpatie della più eletta società argentina.

A quelli industriali, a quei professionisti si deve se, da qualche tempo, italiano non vuol più dir gringo e gringo non vuol più dire italiano.

Poichè la continua emigrazione di migliaia d' Italiani è una necessità che non può esser evitata, il Governo di un paese che

subisce una tale necessità ha il dovere d'intervenire per tenerla entro giusti confini, tutelarla, dirigerla. È oramai dimostrato che fra quante direzioni abbia prese o possa prendere la corrente emigratoria italiana, quella verso il Plata è la più razionale, quella che più merita di essere incoraggiata: poichè oltre le ragioni di clima e di razza, vi sono ragioni politiche che intervengono in suo favore; anzi tutto quella del numero: nell'Argentina vi sono a quest'ora tanti Italiani da aver già costituita una forte maggioranza sulle altre nazionalità, e fra non molte generazioni anche su quella argentina.

Ma a volere che vi si affermi e vi si mantenga una prevalenza non solo numerica ma eziandio morale, bisogna che con i braccianti emigrino anche uomini di cultura e capitalisti: bisogna che le classi dirigenti italiane siano colà altrettanto largamente rappresentate quanto le classi lavoratrici; bisogna che l'intelligenza e il denaro italiano contendano il posto agli Inglesi e ai Tedeschi. Case industriali italiane stabiliscano colà succursali o rappresentanze: capitalisti italiani inizino colà lavorazioni, assumano impianti ed esercizi di servizi pubblici, costruiscano ed esercitino ferrovie, scavino canali, sfruttino miniere, ecc.

Gioverà eziandio che persone di assoluta competenza, disponendo di mezzi adeguati e soprattutto del tempo necessario, esplorino le varie regioni della vasta Repubblica; vedano se il Neuquen può davvero esser il campo di quella colonizzazione italiana che il Governo argentino, desideroso di far fronteggiare da un baluardo di terre coltivate e abitate i mal difesi confini col Chili, proclama di voler favorire; occorre che il Governo italiano faccia esplicitamente dichiarare dall'argentino in quali modi intende di favorire questa colonizzazione del Neuquen.

Ben vada il generale Ricciotti Garibaldi ad esplorare la Patagonia, se tale è la sua intenzione: ma pur rivestendo la camicia rossa si spogli di qualunque prevenzione pro o contra, e ci dica poi se il clima di quella remota provincia, se lo stato attuale del paese, consigliano di dirigere verso di essa il flusso emigratorio italiano, o se invece non hanno ragione coloro che tuttavia contro la Patagonia dimostrano tanta antipatia.

Sian resi noti, anzi popolari, in Italia, gli studi del dotto ingegner Cipolletti sulla lunga zona che traversa e feconda il Rio Negro. Si domandi ai più antichi e autorevoli Italiani residenti all'Argen-

tina che cosa ne pensano della possibilità di stabilire in qualche parte del paese popolosi centri agricoli, nei quali ciascuna famiglia colonica abbia quel tanto di terreno che occorre al suo sostentamento, con la necessaria varietà di coltivazioni, sostituendo la cultura intensiva alla estensiva, come certo sarebbe desiderabile, sia nell'interesse dell'Italia sia in quello dell'Argentina.

Il signor Francesco Filippini pubblicò tempo fa un Manuale dell'emigrante italiano nell'Argentina, stampato a Roma, e di cui comparve una seconda edizione nel 1898.

L'idea è buona, ma l'esecuzione vuol esserne migliorata: vi sono in quel libriccino lacune che occorre colmare. Non vi è detto, per esempio, che un medico, un avvocato, un maestro, il quale si rechi all'Argentina per esercitarvi la sua professione, non può farlo se non dopo averne ottenuta l'autorizzazione dalle autorità del paese, e per ottenere tale autorizzazione occorre passare il così detto esame di *revalidacion*.

Questo esame non può di regola essere evitato, a tal segno che due distinti medici italiani chiamati dal Governo federale e da quello di Buenos Aires a dirigere due importanti Istituti scientifici, non possono neppur essi esercitare la loro professione fuori degl'Istituti stessi.

Nè bisogna credere che tali esami siano mere formalità. La professione medica e quella giuridica sono affollatissime di Argentini, e Argentini sono gli esaminatori, quindi non interessati ad accrescere il numero di quelli che esercitano la loro stessa professione.

I medici bravi, gli avvocati bravi, che dall'Italia si trasferiscono colaggiù, se anche son sicuri di superare qualunque esame per difficil che sia, debbono esser disposti ad aspettare mesi ed anni, non solo per imparare la lingua del paese, ma anche per ottenere di poterlo dare quel benedetto esame, semplicemente per metter assieme il collegio degli esaminatori.

Si noti che se i medici italiani trovano facilmente da farsi una clientela, quando sian abili, perchè gl'Italiani preferiscono sempre un medico italiano, non è lo stesso per gli avvocati, essendo sempre preferiti, anche dai forestieri, i figli del paese, non solo per la pratica maggiore ch'essi hanno delle leggi e delle procedure, ma per

le influenze di cui i paesani dispongono, molto più se all'esercizio dell'avvocatura uniscon quello della politica. Anche in questo caso si può concludere che tutto il mondo è paese, e in America più che altrove la giustizia è facilmente influenzata dalla politica e da altre ingerenze estranee.

Ad ogni modo un Manuale dell'emigrante italiano dovrebbe esser diffuso non tanto in America quanto in Italia, nelle regioni da dove si muove di preferenza l'emigrazione verso quella parte del mondo; e tal diffusione dovrebbe farsi col mezzo delle Amministrazioni comunali, dei maestri elementari, dei parroci, affinchè arrivasse nei luoghi più remoti ed incolti: non accadrebbe più che l'emigrante italiano abbandonasse la patria e si cimentasse a una prova tanto ardua senz'aver un'idea abbastanza precisa del paese dove intende di andare a stabilirsi e dove spera di cominciare una esistenza meno travagliata per sè e la sua famiglia.

Occorre che non siano più possibili i casi ora tutt'altro che rari di emigranti i quali, credendo di esser trasportati all'Argentina, furono sbarcati in luoghi che poi seppero esser il Brasile, il Venezuela, o gli Stati Uniti del Nord.

Da questo suo recente viaggio l'Italiano di cui si parla in principio di queste impressioni ha riportato il convincimento, che cessato il periodo delle agitazioni intestine, calmata la febbre della speculazione pazza e immorale, cominciato l'assestamento politico e legislativo, con uomini di governo che si propongono di risanare le amministrazioni pubbliche, a cominciare da quella della giustizia, l'Argentina è la nazione sudamericana cui è riserbato il più lieto avvenire, e indubbiamente la egemonia sulle nazioni vicine. L'elemento italiano è quello che per tradizione, per indole, per interessi è destinato a prevalere sugli altri, e pur fondendosi, nel succedersi delle generazioni, con l'elemento nazionale, dovrà necessariamente informarlo a sentimento, a carattere, a cultura italiana. Un giornale francese che si pubblica a Buenos Aires, rimproverando al ministro Magnasco di non aver fatto una parte più importante allo studio della lingua francese nel suo progetto di riforma dell'istruzione pubblica, esclamava: *L'Argentine sera française ou ne sera pas!* Frasi: l'Argentina esisterà ad ogni modo, qualunque sia la sorte riserbata ai progetti del dottor Magnasco,

nè v'ha nessuna ragione perchè essa si francesizzi; è invece inevitabile che l'elemento italiano vi faccia sentire un'influenza, che sarà sempre più benefica a sè stesso e al paese dove si esercita; giacchè se gli errori della politica italiana possono aver fatto credere agli altri popoli, e quel ch'è peggio a noi stessi, che la razza italiana è scesa al basso della scala etnica europea, chi osserva e studia l'elemento italiano fuori del Regno, lontano anzi dal cielo patrio, a contatto con altri elementi, o isolato in centri omogenei, si convince che esso possiede ancora grandi forze produttive, molta resistenza e vitalità, un'energia morale non inferiore a quella di altri popoli.

Sicchè l'Italiano viaggiatore, a cui erano attribuite tante intenzioni e tanti scopi, andato semplicemente per vedere e conoscere l'Argentina, si trovò ad aver conosciuto un po' meglio l'Italia, e ad apprezzare un po' più gl'Italiani.

PIERO BARBÈRA.

LA SCUOLA E LA VITA

L'ISTITUTO NAPOLETANO "SUOR ORSOLA BENINCASA"

I cronisti dei fogli partenopei, narrando i fatti della città popolosa, non per anco ordinata, non sempre felice, distinguono spesso tra due Napoli: e di una raccontano, troppo forse, ogni giorno, le stesse cose; mentre dell'altra tacciono tanto, quanto della così detta *mala vita*, della *camorra*, degli *sfregi*, degli *scippi*, dei *dichiaramenti*, delle *zumpate* e di simiglianti delizie parlano, con aggravante di *colore locale*, al di là del bisogno.

Chiamano, ingenuamente forse, certo con senso di verità profonda, *Napoli sconosciuta* questa seconda Napoli; e assegnano ad essa le sorprese del bello e del buono, da cui ogni tanto si lasciano pigliare. Così classificate sotto il dominio di *Napoli sconosciuta*, quasi a dimostrare la meraviglia della sua esistenza, sono apparse di recente descrizioni dell'Istituto Alessandro Volta, il quale manda a Milano e più lontano anche i suoi giovani elettricisti e ha già reputazione oltrepassante i confini d'Italia. Così parlerebbero, se domani vi fossero indotti, delle scuole Alfonso Casanova, che compiono il miracolo di accogliere il fanciullo uscito dall'asilo, d'istruirlo, di educarlo, avviandolo ad un mestiere o ad un'altra scuola fino all'età necessaria.

Esiste a Napoli, non dirò sconosciuto, perchè non potrebbe esserlo, un Istituto frequentato da oltre cinquecento alunne: e non solo esiste e funziona, ma prospera e dà frutti mirabili. Esso è il primo esempio di una Università femminile surta in Italia e non ancora accolto ed imitato altrove come di tante cose nostre spesso succede: cosicchè compreso più che da noi non usi, fatto robusto per consensi ed ausili presso noi stentati, non è difficile compia uno dei soliti *viaggi di ritorno* e alletti e meravigli e induca alla

copia quelli che ne ignorano l'esistenza in Italia e a Napoli, da quasi un decennio.

Si chiama cotesto Istituto, uscito in molta parte dalla mente, dalle cure, dall'ostinazione, dai sacrifizi d'una colta, illustre dama napoletana, la principessa di Strongoli-Pignatelli, « Suor Orsola Benincasa », dal nome della fondatrice di un luogo di rifugio di signore, riunitesi in principio quasi senza vincolo di claustro, più tardi degenerato in una istituzione monacale, cui non riesce di pensare se non provando un senso intimo di sgomento e quasi di terrore: quella delle *sepolte vive*, che, intercedente lo spazio di pochi bellissimi giardini lambenti la Certosa di San Martino, posa accanto e quasi sovrasta all'istituzione scolastica italiana, la quale si potrebbe dire l'ultima parola della modernità e dell'esperienza e la risoluzione pratica, fra tanto dibattersi di opinioni sui programmi e i metodi esteriori dell'insegnamento, del problema, sempre più affaticante, dell'istruzione e dell'educazione, sopra tutto in materia femminile.

Vicino all'immobilità il moto; vicino alla morte la vita; e la dimostrazione anzi più eloquente che la scuola altro non è che la vita, a meno di rassegnarsi ad essere peggio anche della morte e dell'immobilità: il nulla addirittura.

Ho potuto visitare l'Istituto Suor Orsola Benincasa in compagnia di una signora, pratica di scuola e di educazione; un'americana di San Francisco venuta in Italia per addottorarsi in un ramo speciale di scienza e già in esso ottimamente riuscita; arrivata nell'agosto a Napoli, con tanti altri suoi concittadini, a fare festa al vincitore di Cavite, l'ammiraglio Dewey. Dato sfogo al giusto orgoglio patriottico, ella adoperò a Napoli, così come a Roma negli anni di studio del suo dottorato. Cercò di vedere da vicino qualcuna delle fonti, per dire com'essa dice, da cui scaturisce, in fine, il meglio e il peggio d'ogni popolo civile. Aveva, nel suo taccuino, segnate queste date: *30, 31, 6, 13 Agosto 1894*; e appresso: *Bonghi – Cultura – Suor Orsola Benincasa, Napoli*; e poi un segno speciale, quasi cabalistico, che per lei voleva dire: « offrendosi il destro, fare il possibile per vedere »; e per questo movemmo insieme, affrontando l'erta della pendice da cui si domina Napoli: la città che il meglio nasconde e il peggio si affanna a

mostrare: che sotto uno strato d'indolenza copre la sua filosofia; sotto l'orpello della superstizione e del pregiudizio, lo scetticismo, oggi ancora infecondo, dal quale sorgeranno un giorno germogli ora insospettati.

Fiorisce lassù in un'aria viva e pura, in un locale magnifico circondato da giardini, avanti la vista imponente del Vesuvio e del mare, un Istituto che in pochi anni ha acquistato assai fama nella città e fuori, tanto da accorrervi il fiore della gioventù.

Entrati nell'ampio claustro, di nobile architettura secentesca, ma di quel Seicento napoletano dalle curve sobrie e dolci, quasi lombardesche, che basterebbe da solo a smentire la fama d'esuberanza sbrigliata attribuita al gusto di questo paese, vi trovammo una diecina di belle giovanette dai visi pieni di serenità e di salute, intente a ricamare intorno ad un telaio, le quali al nostro sopravvenire ci salutarono col garbo franco e gentile di persone che vivono in famiglia ed accolgono una visita gradita. Avendo chiesto della direttrice, una di esse si levò per accompagnarci da lei: muoveva innanzi a noi, con inconscia eleganza, agile, diritta, vestita di un abito semplice ma di taglio perfetto, e che poi seppi esser manifattura delle sue stesse mani: ad una interrogazione della mia compagna rispose con semplicità seria e garbata, nel più puro inglese con appena lievissima ombra di accento nostrano. Ci lasciò dopo averci annunziati alla direttrice, che trovammo seduta al suo tavolo circondata da altre cinque o sei alunne, occupate a scrivere con lei in voluminosi libri di contabilità. Essa si levò con il sorriso aperto e cordiale e ci stese la piccola mano dalla stretta robusta e leale. Come per incanto si dileguarono le cinque alunne con i loro grossi registri, sotto il braccio, e non rimase su quel tavolino, ingombro un minuto prima di carte, nessuna traccia dell'attività burocratica che vi si stava svolgendo.

Chiesi alla direttrice di farci vedere l'Istituto, ed essa chiamatesi intorno due o tre bambine, all'una fece spalancare le finestre delle camere da letto (che per le grandi sono vere e proprie camere da abitazione, coi loro scrittoi, i loro ninnoli, i loro libri), all'altra fece aprire gli armadietti dove ciascuna convittrice ripone la sua robetta personale di vestiario, ed accanto ad uno di essi una piccina, che avrà avuto forse otto anni, tutta sola stava confrontando da un piccolo libriccino la biancheria testè consegnata dal bucato. Ci condusse nei bei lavatoi profumati di nettezza

e di sapone dove prima di coricarsi le fanciulle si lavano i piedi e il busto, si ravviano i capelli, si lustrano le scarpe, e alzandosi l'indomani prendono il loro bagno, dopo aver messo ciascuna in ordine il proprio letto e il proprio cantuccio di stanza.

Nella vasta galleria che fiancheggia le camere d'abitazione, avemmo la visione completa, e certo non preparata (nè in tanta sincerità trasparente di vita si può nemmeno supporre un qualunque apparecchio di scenografia), del come si svolge l'esistenza in quell'Istituto veramente modello. In un canto, una delle alunne grandi, che agli esami del primo corso di magistero aveva riportato 9 e 10 su tutte le materie, iniziava la propria sorellina ai primi esercizi musicali: quasi più in là, da una cattedra improvvisata fra le correnti d'aria, una giovanetta, quasi ancora adolescente, figlia di un ricco proprietario, e che testè aveva conquistato senza esami la sua patente superiore, preparava alla riparazione due bambine cadute in luglio nell'italiano: ci dissero che ha grande disposizione alla musica e da un anno studia il violino con altre due o tre compagne: su di un gran tavolo ridevano stoffe leggiere e variopinte fra le mani di altre giovanette occupate a tagliarsene camicette per l'estate: la direttrice ce ne additò due che s'indirizzano ad ottenere la laurea in matematiche, ed una vuol darsi all'insegnamento della geografia che in questa scuola, debbo notare in parentesi, ha uno svolgimento davvero notevole, che ha fermato l'attenzione di tutti i commissari di esame per la spigliatezza con cui disegnano queste alunne lo scheletro orografico coi relativi displuvi ad avvallamenti di qualunque parte del mondo.

Tutta questa attività così varia, così libera, così disciplinata, aveva già molto impressionato la mia intelligente amica che volentieri s'inoltrò in molte domande sui metodi dell'insegnamento e dell'educazione. « Per noi, come per Socrate », rispose la direttrice con un sorriso che voleva scusare e confermare il confronto, « la scuola non è che quistione di metodo. Stimolare ciò che sonnecchia nello spirito, indirizzare a guardare, affinare l'istrumento *cervello* a pensare, l'istrumento *mano* a fare è la missione della scuola, che deve formar l'uomo affinchè possa correre poi dove lo portano le sue speciali attitudini. Così si viene nel modo più naturale e spontaneo a quella divisione del lavoro che è uno dei cardini della vita moderna, evitando lo scoglio irritante della distinzione fra gradi diversi di dignità di lavoro: *il n'y a pas de sot métier, il n'y a que de sottes gens* ».

Ci mostrò poi con compiaciuta cortesia tutti i quaderni, tutti i disegni, i lavori, gli esercizi svariatissimi e razionalmente graduati dal *Giardino d'infanzia* fino al quarto *Corso di magistero*, e con parola lucida, e simpatica semplicità di esposizione, perfettamente oggettiva, ci espose il meraviglioso metodo tutto razionale, tutto compatto e saturo di coscienza e di convinzione, che si dirama fin nell'estrema circolazione periferica di questo mirabile organismo didattico. « Il principio di procedere dal noto all'ignoto è qui seguito in tutta la pienezza delle sue più minute e lontane conseguenze: nelle giovani menti si stimola l'interrogazione a cui la lezione stessa apre la via alle risposte, di modo che il lavorio scolastico è tutto fatto dallo spirito dell'alunna, e l'insegnamento non ha altro ufficio che guidarlo là dove, per lo stimolo acconciamente avuto, desidera di andare. Applicato questo metodo, coscientemente, allo scrivere, al disegnare, al lavorare, al seguire le regole del ben vivere (che son poi regole di legge naturale), si ha l'assenza completa di quella titubanza, di quegli errori che sono, a chi ben rifletta, espressioni dell'incoscienza di chi impara, figlia dell'incoscienza di chi insegna ».

La scuola tutta intera è divisa in due grandi braccia. A seconda del grado dell'intelligenza, dei precedenti di famiglia, dell'ambiente in cui vivono, le alunne sono iscritte per le classi elementari alla Sezione *A*, dove si paga la tassa governativa, si dà molto svolgimento ai lavori donneschi ed al governo domestico, o alla Sezione *B*, dove mediante un piccolo aumento di tassa si ha inoltre l'insegnamento delle lingue estere, della musica e del ballo, quest'ultimo interpretato, come lo interpretavano i Greci, quale ginnastica di grazia e di agilità.

La scuola di disegno ha abolito le copie da stampe e fotografie: al più se nelle classi più alte qualche disegno originale posseduto dalla biblioteca dell'Istituto, e qualche molto fedele fotografia di schizzi autentici di grandi autori, dà all'occhio dell'alunna già esperta l'utile opportunità di vedere come i sommi ingegni seppero dal vero cavare la sintesi della loro visione artistica: equivale alla lettura dei classici a chi già sa leggere, scrivere e pensare. Ma l'insegnamento del disegno a mano libera è tutto basato sul rilievo e sul vero. Servendo esso pure al doppio scopo di metodo

educativo e d'insegnamento tecnico, deve principalmente educar l'occhio ed esercitare rapidamente quel doppio atto di analisi della cosa veduta e di selezione dei tratti principali che ne dànno il significato. « Fin dai primi passi deve la mente infantile rendersi conto del rilievo ed imparare a scriverlo nel linguaggio del disegno, come si rende conto di un'idea e la esprime nella lingua che parla: senza di ciò disegno e parola non sono lingue, sono cifre che la mano copia macchinalmente senza che lo spirito ne abbia piena contezza ».

Il lavoro donnesco è anche parimenti graduato. Dal grosso canovaccio le cui suddivisioni facilmente sono afferrate dai sensi non ancora aguzzi della bambina, comincia la coscienza del punto che l'ago deve imparare a padroneggiare: sicchè al confuso, all'empirico, al dommatico *guarda come si fa*, con cui la maestra di un tempo premeva sui cervellini infantili senza aprir loro la via a quell'atto complesso di *saper guardare*, è sostituita l'indicazione precisa, cosciente, dirò pure dignitosa: « Prenderai due fili di canovaccio e farai uscire la punta dell'ago dal terzo buco a sinistra di quello nel quale lo avrai introdotto »: tutti termini chiari, che la bambina di tre anni può capire e che non la deprime nella disperazione della propria impotenza e nella costatazione della propria incapacità. È così che si evitano i tentennamenti, i tentativi empiricamente fatti, che sono altrettanta stanchezza per lo spirito, che corre al vero ed al perfetto e prova un malessere a sentirsi impacciato dalle pastoie dell'errore da cui son nate le collere e le punizioni che non lo aiuteranno mai a districarsi.

Per finir di delineare lo schema dell'ordinamento dell'Istituto ripiglierò le alunne all'uscita dalle classi elementari quando un'accurata cernita ne relega un altro buon numero nelle *Classi complementari* A, dove pur dirizzando la prua al conseguimento del *diploma normale*, sola uscita finora all'attività femminile, si svolge sempre più il lavoro donnesco con ampia cognizione di disegno, di governo domestico, di giardinaggio e orticoltura, di norme per i soccorsi ad ammalati e feriti, per prepararle, ove manchi loro l'attitudine didattica o la possibilità di conquistare uno di quei posti di maestra da tante agognati, a portare altrove la loro attività per guadagnarsi la vita. L'ultima selezione vien fatta dopo la licenza normale, allorchè la giovanetta, munita di diploma, sceglie definitivamente la via dove la porta il suo genio, seguendo

nei corsi di magistero quelle lezioni comuni che, per tutti i quattro anni, aumentano la sua coltura generale, e dedicando maggior numero di ore a quelle discipline che più si confanno a' suoi gusti.

Questi corsi di magistero, che si distinguono dalle Università per l'accentuazione più decisamente pedagogica dell'indirizzo, e dalle scuole di Roma e di Firenze, per lo svolgimento larghissimo degli studi scientifici e dei lavori manuali, e per l'insegnamento teorico-pratico della tenuta dei conti, son affidati ad un corpo imponente d'insegnanti, quali il Bassani, il Cocchia, il Fornelli, il De Blasiis, l'Oglialoro, il Della Valle, il Montesano, il Mercalli, ecc.: nomi quasi tutti di professori ordinari dell'Università di Napoli; nè manca per l'insegnamento della parte artistica qualcuno che si chiama Francesco Jerace.

Gli esami presieduti quest'anno dall'illustre Zumbini hanno dato risultati tali da meritare all'Istituto Suor Orsola Benincasa due pareri delle Facoltà di scienze e lettere coi quali si aderisce alla domanda dell'Istituto stesso perchè la sua Scuola di magistero sia eretta in ente autonomo capace di rilasciare diplomi legali. Già quest'Istituto aveva attirato l'attenzione e la simpatia di sommi ingegni quali il Bonghi e il Cremona che ne fecero rilevare l'importanza ai ministri in relazioni ufficiali. Le sue scuole normali sono pareggiate alle governative, e la sua *scuola* di *lavoro manuale* è stata ufficialmente dichiarata dal Governo unica scuola femminile di lavoro manuale in Italia autorizzata a rilasciare diplomi con valore legale.

La bella biblioteca, arricchita in parte dalla munificente simpatia di S. M. la Regina Margherita d'Italia, sempre prima divinatrice di ogni bella cosa, possiede libri e pubblicazioni di grande valore, e una bella collezione di autografi. Citerò a caso i *Denkmaler griechischer und römischer Sculptur* di Heinrich Brunn: uno dei cento esemplari del Dante col comento di Stefano Talice da Ricardone. In ogni libro, in ogni angolo, in ogni mobile si scorge la materna previggenza della dama che presiede a quest'Istituto. Pubblicazioni scientifiche, giornali di moda, libri di giardinaggio e di cucina, modelli parigini di abiti e biancheria, vedute di paesi diversi, essa raduna lì tutto quel che può concorrere a render completa l'educazione di una giovanetta. Su tutto è diffusa una nota di suprema eleganza, perfino sulle industri economie dell'accorta massaia, poichè qui le più grandi partecipano pure al movi-

mento amministrativo dell' Istituto, affinchè di niun' arte utile esse rimangano inesperte.

Nell'andarsene trovammo le stesse diplomate in scienze e lettere molto intente, nella cucina tutta luccicante di tersissimo rame, ad applicare la loro brava chimica ad una sapiente salsa di pomodoro, seducentissima all' occhio ed alle nari e destinata ai maccheroni della cena. Non una macchia, non una sgualcitura sui bianchissimi grembiuli. Sul tavolo già preparato, i vasi di terracotta, da loro lavorati, rigurgitavano di bellissimi fiori coltivati dalle loro mani, sui candidi tovagliuoli che esse medesime aveano adorni di freschi ed allegri ricami. Tanto che, quando fummo all' aperto, la mia dottoressa di San Francisco riassunse così il senso di ciò che aveva veduto e toccato con mano: « Racconterò questa visita in una Rassegna del mio paese; fate voi altrettanto nel vostro; in fondo c' è del *nostro*, della buona e brava America, in molte cose di Suor Orsola Benincasa, ma sopr' esse è passata la genialità della gente che ha operato il Rinascimento, la signorilità di una dama italiana: e questo è *vostro*, perchè voi soltanto a una scuola siffatta potevate pensare! »

Completerò, poichè ne vale il conto, con qualche altra notizia, questa cognizione, riuscita certo imperfetta e sommaria, dell' Istituto napoletano.

Comprende il suo ordinamento pedagogico: *giardini d' infanzia*, *classi elementari*, *corsi complementari*, *corsi normali*, *corsi di magistero superiore*: accanto a cui, annessa e connessa, è una *scuola tecnica professionale*, che colma una lacuna e risponde a un bisogno sociale. Questa scuola, guidata con sagace indirizzo, impedisce che entrino nella *scuola normale*, nel *magistero superiore* fanciulle che non abbiano la vocazione di maestre, ma che si sentano disposte ad altro lavoro ed abbiano altre attitudini. E la distribuzione paziente e sennata comincia dal *giardino d' infanzia*, segue nelle *classi elementari* e col *corso complementare* e si compie nel *corso normale* e di *magistero* mercè finalità ed indirizzo differente.

Infatti, nelle classi della scuola normale e di magistero superiore si dà, con la cultura letteraria e scientifica, voluta dai programmi governativi, un largo insegnamento di lingue estere, fran-

cese, inglese, tedesco, oltre il lavoro donnesco, il lavoro manuale educativo, l'agronomia e l'igiene; mentre nelle classi della scuola professionale si porge con la cultura intellettuale uno svolgimento massimo ai lavori muliebri, al disegno decorativo, alla contabilità ed al governo domestico, al giardinaggio ed all'orticoltura. Questa giudiziosa distribuzione conduce l'alunna alla fine delle classi elementari a prescegliere ed a seguire, senza coercizione nè difficoltà, una professione differente, a seconda delle differenti attitudini di ciascuna.

La principessa Strongoli-Pignatelli, con l'Istituto che può dirsi suo e che sarebbe meglio lasciare all'intera responsabilità di lei, dal momento che vi sovviene largamente e generosamente del proprio, con munificenza tanto più grande quanto finora a tutti sconosciuta, addita così la nuova via e dà i mezzi per raggiungere questi fini precipui:

1. Diminuire la pletora delle cattive maestre;

2. Sfollare le classi normali, acciò l'insegnamento riesca efficace;

3. Creare un centro dal quale si possano reclutare:

a) Colte e savie istitutrici;

b) Ottime insegnanti di giardini d'infanzia, classi elementari, di corsi complementari e di corsi normali;

c) Direttrici di scuole professionali;

d) Maestre di lavoro manuale donnesco;

e) *Idem* di lavoro manuale educativo;

f) Insegnanti di governo domestico e di agraria;

g) Infermiere;

e aprire nuovi orizzonti e nuovi sbocchi all'attività femminile, senza timore di ledere la dignità della donna.

Che questo pensiero sia stato opportunamente messo in atto ed opportunamente accettato dalla cittadinanza napoletana, lo provano le 500 alunne e più (delle quali 52 interne) che si contentano di pagare una sopratassa, di salire una montagna, perchè all'« Istituto di Suor Orsola Benincasa » trovano una coltura svolta con senso pratico e un ambiente saturo di bontà, di educazione e di ordine.

Bisogna risalire a ciò che erano queste scuole di Suor Orsola Benincasa quando a coonestare una ragione di esistenza legale, che assicurasse loro il dominio dei superbi locali e del ricco pa-

trimonio, le suore tentavano un simulacro d' insegnamento e di convitto; come un artificio, su cui ancora oggi si contesta, quasi a dimostrare quanto sia lunga ed eterna la lotta fra il vecchio e il nuovo, l' ignoranza e il sapere, le tenebre e la luce. Bisogna ricorrere a quei tempi e confrontare il presente al passato per intendere quale mirabile pacifica rivoluzione nella parte di claustro, che riuscì di conquistare, la volontà di una donna seppe compire.

Quando la principessa di Strongoli-Pignatelli fu nominata, anni sono, ispettrice delle scuole e del convitto della *Pia opera* di *Suor Orsola Benincasa*, e le monache, come si è detto, simulavano cure d' istruzione e di educazione in frode della legge, essa vi trovò una classe materna, che si componeva di 135 bambine di diversa età, tutte stivate in una camera non grande, buia; affidate, tante quante erano, ad una sola maestra, non provvista neppure della patente inferiore. La poveretta le teneva a bada tutte insieme, riuscendo a insegnare a leggere a qualcuna delle più grandicelle, contro ogni legge d' igiene e di principî didattici; ma che rappresentava quella scuola, di cui, pur troppo, sopravvivono altri esemplari? Che frutto poteva dare?

Venivano poi le cinque classi elementari, piene di alunne e povere di libri, due preparatorie e tre di corsi magistrali, con professori buoni, ma scarsamente retribuiti, sicchè astretti a poche ore d' insegnamento, a base, per lo più, di soli esercizi di memoria; e in queste scuole colpiva la sproporzione fra il grado cui arrivavano i programmi di matematica e lo svolgimento intellettuale delle alunne, e quella, anche più singolare, fra la sufficiente prontezza di risposta agli esami e l' ignoranza anche delle migliori alunne se portate a discorrere di ciò che, pareva, sapessero. Poco contegno nelle classi, nessuna cura della nettezza personale, libri e quaderni macchiati e in disordine, completavano il quadro, non confortante per certo, nè certo piacevole... E passiamo al Convitto, al preteso Convitto d' allora.

Ora con un pretesto, ora con un altro, non prima di quattro mesi dalla sua nomina, l' ispettrice potè visitare il Convitto che per la circostanza, fu ripulito e imbiancato. Esso occupava un primo piano, ed alcune camere isolate all' ultimo piano, al quale si accedeva per una grotticella ed un passaggio scoperto. Le monache, cosidette *oblate*, che sono la piaga parassitaria di quasi tutta la beneficenza femminile napoletana, abitavano comodamente i bei

piani intermedi: le 17 convittrici, affidate a tre prefette laiche, due delle quali giovanissime, e la terza così ignorante e povera di spirito d'aver paura, le sere di luna, della massa nera del Vesuvio: tale che quando la nuova direttrice volle che le convittrici si lavassero la persona, preferì perdere il posto anzichè prestarsi a questa che a lei sembrava un'immoralità. Nè basta, perchè nel Convitto il disordine era peggiore che nelle scuole. Si mancava assolutamente di libri, ma si pagava una parrucchiera per pettinare le ragazze; i servi rifacevano i letti e le stanze e preparavano la tavola con tovaglie per le quali l'opera riparatrice dell'ago e quella candida del bucato si facevano desiderare. Scarse le biancherie personali delle convittrici: disordinato il vestiario, di cui le aperture si riparavano con gli spilli. Di lavori donneschi nessuna traccia, salvo la lavorazione dei fiori artificiali: molte pratiche di superstizione e punto sentimento religioso degno del nome e della cosa: mai un'uscita a passeggio, quasi mai una boccata d'aria in giardino. Questo il Convitto, queste le scuole, ricordando le quali, anche oggi si pretende di scacciare l'istituzione scolastica poscia sopravvenuta, affermando che l'Opera pia di Suor Orsola Benincasa adempiva troppo bene ai suoi doveri scolastici, perchè altri si sostituisse alle suore in materia d'istruzione e di educazione anche!

Naturalmente la vista e la conoscenza di siffatte cose determinarono qualche sforzo inteso a soffiare colà dentro uno spirito civile e soprattutto moderno: ma ogni sforzo si abbatteva contro le timide riluttanze dell'ambiente, cui non appariva chiara la necessità di questo lavoro di riforma e di ravvivamento: fin che sopravvenuti avvenimenti i quali interessarono tutte le autorità, le ecclesiastiche comprese, le poche suore (ridotte a dieci), perduta ogni ingerenza scolastica, si trasferivano nell'altra parte dell'edifizio, vasto ed arioso locale di sessantacinque stanze con cinque giardini, e a disposizione di quello che andava a sorgere e delle scuole, diversamente ordinate, fu lasciato il bellissimo convento, con gli altri bei giardini, adibiti subito per l'insegnamento e le abitazioni delle alunne. Intanto a dar carattere rapido, immediato al mutamento, successe all'antico governo dell'Opera pia un Commissariato regio, il quale ancora perdura e sarebbe bene sostituire, come il Consiglio di Stato ha suggerito approvando il regolamento ordinatore dell'Istituto, con il governo della mano sicura ed intelligente della principessa di Strongoli-Pignatelli: a dare, dicevamo, alle scuole

e al Convitto il carattere richiesto, furono tolte tre maestre giardiniere ed una direttrice dall' Istituto froebeliano Vittorio Emanuele II, che non appartiene esso pure alla Napoli sconosciuta perchè la buona signora tedesca che lo fondò, la Salis Schwabe seppe farlo valere, difendere e prosperare, rendendolo necessario alla borghesia napoletana, la quale largamente se ne giova. In questa occasione l' Istituto Suor Orsola Benincasa fece l' acquisto prezioso della sua direttrice, la signorina Maria Antonietta Pagliara di civile e distinta famiglia avellinese, educata in provincia da uno zio vescovo; in lei la principessa, che ne fece la scelta, intuì e ritrovò poi le qualità e le condizioni adatte a farne una intelligente e temperata riformatrice; e per lei garentivano nove anni d' insegnamento dolce, buono, intelligente, noto a Napoli a tante famiglie che sopra ogni altra la segnalavano.

Così la riforma di Suor Orsola Benincasa, messi a posto gli istrumenti, governata da un affetto perenne, che non conosce ostacoli, prese l' aire e si realizzò, movendo da poche e sicure convinzioni di due illuminate coscienze femminili: scopo degli studi è l' imparare a vivere; e la scuola quindi per essere efficace deve il più che sia possibile somigliare alla vita; e poichè nella vita reale convivono insieme persone di tutte le classi occupate ognuna nell' ufficio suo, così fu stimato necessario che nelle scuole e nel Convitto (il quale è delle scuole la forma più efficace) convivessero le diverse classi sociali come nella vita, senza che l' una si confonda con l' altra, nè dell' altra si creda da meno, evitando così gli artificiali spostamenti, generati da una falsa esperienza del vero, di cui si fa giusto appunto alla vita delle comunità. Essendo uno il metodo razionale e naturale con cui si svolge il cervello e uno per conseguenza anche il metodo con cui si addestra la mano, così la scuola perfetta, la scuola completa è quella che parallelamente, con eguale serietà educa l' uno e l' altra per l' ufficio suo. È vasto il campo del lavoro manuale per la donna, da quello metodico ed educativo (lo *slöjd*, ginnastica dell' occhio e della mano) fino a tutti i lavori d' ago per cui la donna si guadagna la vita, si abbellisce la casa, veste i figli e se stessa. E per dare al lavoro, che è creazione, tutta la sua dignità e sradicare il pregiudizio che ancora lo condanna come opera servile, è propriamente *accanto e dentro le scuole normali* che debbono, senza eccezione, sorgere laboratori nei quali l' operaia acquisti l' *abitudine* e la pensatrice l'*arte*

di servirsi della propria mano: essendo tanto incompleto l'uomo che pensa e non sa fare quanto quegli che fa senza pensare.

Non è dunque a caso che sotto il medesimo tetto, con il governo degli stessi principî di educazione dello spirito e dei modi esteriori, godendo tutte insieme dei benefici di luce, di aria, di alimento sano e di moto regolare, che offre un buon indirizzo pedagogico e la posizione dei locali dell'Istituto Suor Orsola Benincasa, furono poste insieme le due scuole che lo formano, la *professionale*, cioè, e la *normale* con il *corso del magistero*, che serve a completare ed a preparare buone future direttrici di scuola di cui finora, e si deplora, non è scarso il difetto.

Ad accelerare e rendere meno penosi i primi passi d'ogni lavoro manuale ed intellettuale hanno pensato e messo in opera lassù di graduare, con apposito metodo, l'insegnamento; memori sempre che una scuola non dev' essere nè dogmatica, nè empirica, e farne un pulpito o un' officina è tradirne il significato. La scuola è ginnastica, la scuola è metodo, ed altro non può nè dev' essere se non vuole meritare la taccia di opprimere le menti sotto il nuovo servaggio del troppo imparare, l'opposto, non molto diverso in sostanza, del servaggio antico del troppo ignorare.

L'Istituto Suor Orsola Benincasa è un insieme compatto e organico, che mentre impartisce il pane dell' istruzione, somministra anche quello della pratica e della vita. Esso fa corrispondere alla pedagogia la pratica dell' insegnamento: alle scienze naturali l'applicazione umile, ma non spregevole, di quel che rappresentano, alla cucina e alla lavorazione dei fiori; alla geometria descrittiva il disegno e la sua applicazione ai lavori: all' igiene le cure principali da apprestarsi agli infermi e ai bambini; volgendo così ogni suo intento alla formazione della donna cosciente in famiglia e fuori di essa, sulla cattedra come nell' officina, nel salotto come in cucina. Forse a me ignaro di discipline scolastiche avrà meravigliato oltre misura ciò che ho visto: ma si giudichi anche ingenua cotesta meraviglia, essa è sincera. E poi l'ho già detto: di Napoli si dice, si mostra, si esagera il peggio sempre e il meglio si nasconde o si tace. Io penso non sia male e neppure ingiusto alzare talvolta, sia pure a caso, la cortina che copre, per eccesso di modestia, per repugnanza di far noto il bene, per tema che la luce appanni di mala notorietà, anche troppo l'altra parte.

GIUSEPPE TURCO.

LA LETTERATURA GIAPPONESE

Japanese Literature by W. G. Aston. — London, 1899, W. Heinemann.

Le vicende politiche e militari di questi ultimi anni hanno richiamato vivamente l'attenzione sui popoli dell' Estremo Oriente, e specialmente sui Giapponesi, i quali per la rapida fusione della vecchia civiltà asiatica colla nuova d'Europa hanno destato l'ammirazione del mondo intero. Ciò nondimeno poco si conosce della loro storia interna, e ben poco o nulla della svariata loro letteratura, su cui nessun libro completo si aveva in alcuna lingua d' Europa. Ma, avvertita tale lacuna, e la necessità di colmarla, l'editore Heinemann di Londra ha voluto darci la *Storia della letteratura giapponese* fra i primi volumi della sua elegante collezione delle *Letterature del mondo* (1). Autore ne è W. G. Aston, il quale mostra una profonda conoscenza degli scrittori giapponesi, e con forma dilettevole ci porge lo svolgimento letterario collegato cogli eventi politici interni di quell' Impero. Di questo ottimo volume di 400 pagine noi daremo un breve riassunto, colla speranza di stimolare qualcuna di quelle curiosità che sono poi feconde di studi vigorosi, atti ad illustrare la scienza e la patria. Seguiremo la partizione adottata dall' Aston, la divisione cioè della letteratura

(1) Richiamiamo con piacere l'attenzione dei nostri lettori sopra questa bellissima raccolta delle *Letterature del mondo* di cui sono già usciti i seguenti volumi: *Ancient Greek Literature* by prof. Gilbert Murray; *French Literature* by prof. Edward Dowden; *Modern English Literature* by Edmund Gosse; *Italian Literature* by Richard Garnett; *Spanish Literature* by James Fitzmaurice Kelly; *Japanese Literature* by W. G. Aston; *Bohemian Literature* by Francis Count Lützow. Questa serie di volumi forma una collezione utile e pratica, degna di trovar posto nella biblioteca di ogni persona studiosa. Del volume sulla *Letteratura italiana* abbiamo già parlato nell' *Antologia* del 16 luglio 1898.

giapponese in otto periodi: un primo delle origini e gli altri giungenti dal secolo VIII al XIX, designati ciascuno col nome delle varie città che furono successivamente sede del Governo centrale dell' Impero.

Periodo arcaico. — La posizione insulare e l'indipendenza politica del popolo contribuirono a conservare l'impronta di originalità alla letteratura del Giappone. Ad onta delle forti influenze, specialmente della Cina, essa è rimasta l'indice del carattere nazionale dei Giapponesi, popolo affabile, amante dei piaceri, sentimentale piuttosto che ardente, spiritoso e brioso, ma non profondo: ingegnoso ed inventivo, ma non molto portato all'alta concezione intellettuale; facile a raggiungere la chiarezza e l'eleganza, se non la sublimità dell'espressione. Il primo periodo più oscuro, che possiamo dire arcaico, giunge fino all'VIII secolo ed è importante per due grandi avvenimenti: l'introduzione dell'arte della scrittura, e la prima propagazione della religione buddista, importata dal principe Sciotoku morto nel 621 dell'era volgare. Il primo fatto storico che possa dedursi con sicurezza in mezzo a tante leggende, è l'invasione del centro del paese da parte di un esercito giungente dall'isola occidentale di *Kiuscia*. Il capo dei conquistatori Gimmu Tenno fu il primo Mikado, e stabilì la capitale nella provincia di Yamato qualche secolo prima dell'epoca cristiana. Ognuno dei Mikado suoi successori si fondò un'altra residenza in una nuova località. Tale vita seminomade non era certo favorevole alla produzione letteraria, che fu assai povera ed imperfetta nel periodo arcaico. Importanti però sono i *Norito*, preghiere in prosa rivolte alle divinità dello Scinto, l'antica religione giapponese. Queste liturgie erano recitate con grande cerimonia dai *Nakatomi*, corporazione ereditaria di ufficiali della Corte, i quali avevano lo speciale incarico di rappresentare il Mikado nelle funzioni di gran sacerdote della nazione. L'elemento poetico nella prosa dei *Norito* è certo maggiore che non nella poesia del periodo arcaico.

Periodo di Nara (710-794). — Nel 710 la Corte si trasferì a Nara, dove rimase fino alla fine del secolo VIII. In questo periodo la cultura ebbe nuovo impulso: sappiamo che sotto gli auspicî del Governo fu fondata anche un'Università con quattro rami di stu-

dio: storia, classici della Cina, legge e aritmetica. Alla Corte, oltre i Nakatomi, troviamo i *Katarihe*, altra corporazione ereditaria che aveva l'incarico di recitare davanti al Mikado, in occasione di certe solennità, i miti e le leggende nazionali. Molte raccolte di poesie si fecero durante il periodo di Nara, delle quali la più celebre è il *Manyoscin*, cioè *Collezione di mille foglie*. I versi contenutivi sono classificati come segue: poesie sulle quattro stagioni, poesie degli affetti, poesie elegiache, allegoriche, e di vario argomento. Ascendono a 1000, delle quali la maggior parte sono *Tanka*, le altre *Naga-uta*.

Per spiegare questa bizzarra raccolta e che cosa fossero la *Tanka*, e la *Naga-ta*, diamo alcuni cenni sui caratteri generali della poesia giapponese. In essa non figurano i lunghi poemi epici, nè si trova traccia di poesia didattica, filosofica, politica e satirica: la drammatica sorge solo nel secolo XIV. Non rimane dunque che la lirica, che consisteva in versi amatori, lamenti per la lontananza dalla patria o dai parenti, lodi dell'amore e del vino, elegie sui morti, espressioni di rammarico per l'incertezza della vita. Un posto importante è dato anche alle bellezze della natura esterna. I soggetti sui quali il poeta giapponese si sofferma di preferenza, sono i varî aspetti delle stagioni, il mormorio dei ruscelli, la neve del monte Fugi, le onde rompentisi contro la scogliera, il canto degli uccelli, il ronzio degli insetti, perfino il gracidar delle rane e il saltellar delle trote in un torrente di montagna. La luna, i fiori, la pioggia, il vento, la nebbia sono ad ogni passo lodati e descritti; invece è curioso il notare come i tramonti ed il cielo stellato sembrino aver attirato ben poco l'attenzione dei poeti. I canti di guerra sono rarissimi; la battaglia non pare considerata come tema di poesia.

Il meccanismo del verso giapponese è molto semplice, non ha rima perchè riuscirebbe estremamente monotono, nè distingue le sillabe a seconda della lunghezza o brevità. Il metro più diffuso è la *Tanka* o « poesia breve » che consta di cinque versi: due quinari e tre settenari alternati, di modo che l'intiero componimento poetico non conta che trentuna sillaba. Anche ai nostri giorni la *Tanka* è in grande favore, ed il Mikado dà per capo d'anno alcuni temi ai suoi cortigiani perchè mostrino in quei minuscoli componimenti la loro abilità. La *Naga-uta* o « poesia lunga » è pure una combinazione di quinari e di settenari, ma non è limitata a cinque versi come la *Tanka*. Questo secondo genere è stato poco usato, ed ora può dirsi del tutto in abbandono.

Periodo classico di Heian (800-1186). — Ambedue i componimenti figurano anche nel *Kokinsciu*, raccolta di poesie che appartiene alla prima parte del periodo seguente a quello di Nara. Questo terzo periodo comprende quasi quattro secoli (800-1186) e rappresenta il classicismo più puro. In esso un grande cambiamento avvenne nell'arte della scrittura, chè al sistema sillabico cinese fu sostituito quello alfabetico con due varietà di caratteri chiamati l'uno *Katakana*, e l'altro *Hiragana*. Anche il periodo classico prende il nome dalla città che fu sede del Governo durante quel tempo, cioè Heian « la città della pace », posta nelle vicinanze dell'attuale Kioto. E le arti della pace furono veramente in fiore, benchè il lusso e l'indolenza invadessero le classi dominanti. Tale mollezza si rispecchia però con un raffinamento nella letteratura, la quale aveva sempre avuto nel Giappone un carattere esclusivamente aristocratico, facendo parte tanto gli scrittori quanto i lettori della casta ufficiale. Un fatto notevole, e direi quasi unico, è che una gran parte della miglior produzione letteraria nei primi periodi fu opera di donne. Ciò si deve al fatto che i Giapponesi non credevano che la donna dovesse trovarsi in uno stato di soggezione: tale concetto orientale si fece strada solo più tardi, in seguito ad influenze venute dalla Cina. Oltre a ciò gli uomini, profondamente assorbiti negli studi cinesi, stimavano frivola occupazione lo scrivere poesie e romanzi. Ed invero le poesie del periodo di Heian scritte per concorsi ed esaminate dai giudici con metodo pedantemente analitico, ebbero un carattere artificiale, privo di vena spontanea: ai concetti, agli acrostici e ai giuochi di parola fu data primaria importanza. Ciò nonostante la forma raggiunse la perfezione, tanto che la raccolta *Kokinsciu*, più sopra ricordata, è tuttora tenuta come modello di eleganza.

Grande valore ha nel periodo classico la prosa, che cominciò ad essere coltivata nel secolo decimo. Fra i nomi più celebri va posto quello di Ki no Zurajuki, autore della *Prefazione del Kokinsciu* e del *Tosa Nikki*, un diario di viaggio attraverso il Giappone nel secolo x. Caratteristica del periodo di Heian è la produzione dei *Monogatari*, che consistono in narrazioni talvolta leggendarie, tal'altra tratte dalla storia con molto fondamento di vero. I *Takeduri Monogatari* sono una raccolta che corrisponde alle nostre novelle

delle fate. Si tratta di un *Taketori* (raccoglitore di bambù) che trova un giorno una canna dal fusto rilucente. Apertala, scorge in uno dei nodi una bella fanciulla alta tre pollici. Se la porta a casa, e la alleva presso di sè. La graziosa figurina si sviluppa diventando una bellissima donna, alla mano della quale aspirano i più valenti cavalieri. Essa propone loro difficilissime imprese, promettendo di sposare chi ritornasse vincitore. Troviamo dunque narrati i cimenti e le ansie di questi pretendenti che si mettevano pel mondo alla ricerca di un ramo dell'albero dalle radici d'argento, dal fusto d'oro e dai frutti di gemme, o a caccia dei topi del fuoco, insensibili alle fiamme, per fare un abito colle loro pelliccie.

Veniamo ora a considerare i due capilavori della letteratura classica giapponese: il *Ghengi Monogatari* e i *Makura Sosci*. Gli autori di queste opere vissero nella stessa epoca e furono donne ambedue. Murasaki scrisse verso l'anno 1000 il *Ghengi Monogatari*. Questo lavoro è un romanzo realistico nel vero senso della parola, e la scrittrice ha il grande merito di aver creato nel Giappone questo genere letterario. Gli uomini, e meglio ancora le donne, sono ritratti nel loro ambiente della vita quotidiana, coi loro sentimenti, passioni, errori e debolezze. Murasaki non cerca di destare l'interesse con situazioni eccezionalmente drammatiche, ma ci dà una pittura così fedele della vita in Kioto, quale noi non possediamo di alcun altro paese in quell'epoca. L'eroe Ghengi è il figlio di un Mikado e le sue avventure d'amore formano l'argomento principale del voluminoso romanzo, diviso in cinquantaquattro libri.

I *Makura Sosci* sono di un carattere assai diverso. L'autrice, Sei Scionagon, donna di alta levatura, scriveva non per gli altri, ma per distrarsi nella solitudine della vita casalinga. Ella poneva perciò sulla carta i pensieri più disparati, a seconda del momento in cui si accingeva a scrivere. Ne risultò così una raccolta di storie, di enumerazioni descrittive di cose seccanti, abbominevoli o piacevoli, di liste di fiori, di bozzetti della vita domestica e sociale, di pensieri suggeriti dalla contemplazione della natura. La personalità della scrittrice risalta in ogni pagina, mentre nel *Ghengi Monogatari* rimane costantemente celata. Riportiamo alcuni passi dei *Makura Sosci* per dare un'idea di questa curiosa collezione di aneddoti e di pensieri. Dopo aver compianto i sacerdoti per la loro vita di sacrificio, l'autrice ci dà la descrizione di *un esorcismo*:

Quando si manda a chiamare un esorcista per scacciare qualche spirito maligno, egli assume un'aria di importanza nel distribuire gli scettri e i campanelli ai presenti. Poi comincia la cantilena delle sue nenie, in un tono simile a quello della cicala. Ma il demone non si disturba affatto, e le orazioni non approdano a nulla. Allora tutti i membri della famiglia, che avevano anch'essi intonato le preghiere, cominciano a far le alte meraviglie. Pure l'esorcista prosegue per ore e ore, finchè non si senta proprio spossato, e quando finalmente si accorge che tutto è inutile, fa rialzare in piedi gli astanti, raccoglie gli scettri e i campanelli, e confessa di non riuscire a nulla

Altrove troviamo *una scena domestica nel palazzo del Mikado.*

Sulla porta settentrionale dei privati appartamenti del Mikado vi sono quadri spaventevoli di mostri che vivono nel selvaggio oceano: alcuni hanno lunghe braccia, altri hanno lunghe gambe. Si può sempre vederli quando le porte dell'anticamera sono aperte. Mentre noi eravamo occupate a disporre vasi di porcellana verde presso la balaustrata della veranda, e a riempirli dei più graziosi rami di cilegio, Sua Eccellenza il fratello dell'Imperatrice ci si appressò. Egli indossava una tunica color ciliegia e calzoni di porpora cupa. Qua e là si vedevano le ancelle coi loro farsetti scarlatti senza maniche e adorni dei più vaghi colori. Si stava allora preparando il pranzo negli appartamenti imperiali e potevamo udire il grido del ciambellano: « Adagio! Non fate rumore! » L'aspetto sereno del tempo era sovranamente grazioso.

Riportiamo ancora qualche capoverso tolto dalle varie liste che dicemmo trovarsi nei *Makura Sosci*:

Cose tristi: La nascita di una femmina nella casa di un letterato. — Una lettera che proviene dalla nostra casa, e che non ci porta notizie. — Un cocchiere odiato dal suo bue.

Cose detestabili: Un visitatore che vi racconta una storia lunga mentre avete fretta. — Le persone che interrompono i vostri discorsi per mettere in evidenza la loro bravura. — Un esorcista mandato a chiamare in un caso di improvviso malore, che recita i suoi incantesimi mezzo addormentato — Bambini che strillano e cani che abbaiano quando avete bisogno di ascoltare.

Parlando dei *predicatori* l'autrice scrive:

Un predicatore dovrebbe avere un bell'aspetto: riesce allora più facile fissarlo in viso, senza di che è impossibile ritrar benefizio dai suoi discorsi. Se non è così, gli occhi vanno girando qua e là, e si dimentica di ascoltare. I predicatori brutti hanno perciò una grave responsabilità.

È un peccato che i due capilavori del periodo classico siano poco letti ai nostri giorni, poichè, tenendoli come modelli, i moderni scrittori giapponesi potrebbero ritrarne vantaggio non disprezzabile.

✠

Periodo di Kamakura (1186-1332). — Alla fine del secolo XII si comincia a sentire una certa decadenza nella cultura, e ciò specialmente dopo che il Governo centrale, stabilitosi a Kamakura, venne ad acquistare un maggior vigore con predominio della casta militare. La quale tutta dedita alle arti guerresche, poneva in disparte, e quasi disprezzava le occupazioni intellettuali. Altra causa di decadimento fu la rottura delle relazioni colla Cina e colla Corea e quindi abbandono dei profondi studi dei classici cinesi. Cagione dell' inimicizia furono le continue incursioni dei pirati giapponesi, e la conseguente infruttuosa spedizione del famoso Kublai Khan contro l' Impero del Mikado. Un importante elemento cui si deve il merito d'aver rattenuto la letteratura del Giappone sul pendio della decadenza fu l' elemento religioso.

Durante il periodo di Kamakura il buddismo fu grandemente in fiore, come attesta la statua colossale di Buddha che è tuttora una delle curiosità di Kamakura. Il monachesimo ebbe numerosissimi seguaci tra gli stessi Mikado, che, dopo alcuni anni di regno, si ritiravano dal mondo. Ma non tutti i monaci si dedicavano alla vita contemplativa: molti si occupavano anche di politica, e scendevano perfino armati a battersi per le vie di Kioto. La loro potenza giunse a tale, che uno dei Mikado ebbe a dire: « Vi sono tre cose che non riesco a dominare: le acque del Kamogaua, la caduta dei dadi e i monaci di Buddha ». Però furono i monaci che mantennero la cultura durante questo periodo, nel quale le donne ebbero ben poca parte nella produzione letteraria. I racconti di avventure e di lotte rispecchiano il carattere guerresco di quei tempi. Fra le opere di maggiore importanza notiamo i *Ghempei Seisui Ki*, che ci danno il racconto delle lotte interne di predominio che dilaniarono il Giappone nel secolo XII, e sono il primo esempio di un' opera quasi storica se non storica del tutto. Lo stesso argomento fu trattato negli *Heike Monogatari*, che dovevano essere cantati con accompagnamento di *biua*, specie di liuto a quattro corde; ben si comprende perciò che un tale adattamento divenne assai più popolare dei *Ghempei Seisui*, che pure hanno un

valore letterario superiore agli *Heike Monogatari*. Ma lo scrittore più celebre del periodo di Kamakura fu Kamo Ciomei, guardiano del santuario di Scinto in Kioto. Giovane ancora, in seguito ad un' ingiustizia patita, si rase i capelli e si ritirò in un eremo sul monte Oharayama presso Kioto. Lassù egli scrisse il suo libro di *Hogoki*, cioè *Appunti di cella*. Fra le interessanti pagine di questo lavoro notiamo il racconto di un incendio di Kioto, di un ciclone, e di una terribile carestia. Riportiamo qui la seconda di queste descrizioni.

Il ventesimonono giorno della quarta luna dell'anno quarto di Giscio (1180), vi fu un grande ciclone che sorse nel quartiere di Kiogoku e soffiò con violenza straordinaria fino a Rokugio. Tre o quattro divisioni della città ne subirono tutto l' impeto e in esse non vi fu casa grande o piccola che non fosse distrutta dai soffi turbinosi. Alcune furono completamente atterrate; di altre rimasero in piedi poche travi. I tetti furono scagliati a considerevole distanza, le siepi spazzate via, cosicchè sparì ogni traccia di confine fra i terreni limitrofi. Il mobilio delle case e le travi volavano per il cielo come le foglie col vento d' autunno. La polvere sollevata involgeva tutto come fumo, e il mugghiare del vento copriva il suono delle parole. Tale senza dubbio deve essere il turbine nell' inferno di Buddha.

Riassumendo dunque, gli scritti in prosa del periodo di Kamakura non furono numerosi nè di grande importanza: la poesia più scarsa ancora e priva di ogni caratteristica durante lo spazio di un secolo e mezzo.

Periodi di Namboku-Cio (1332-1392) e di Muromaci (1392-1603). — La tracotanza della casta militare dominante a Kamakura portò una violenta reazione che sortì un effetto non troppo buono, cioè il regno contemporaneo di due Mikado, residenti l'uno a Kioto, l' altro a Yoscino. Questo dualismo, che diede al periodo il nome di Nambokucio (Corte meridionale e Corte settentrionale), finì nel 1392 colla riunione delle dinastie. Dopo l' avvenuta fusione la Corte si stabilì a Muromaci, località di Kioto, dalla quale si denominò il periodo compreso tra il 1392 e il 1603. La prosa dal secolo XIV al XVII non conta che pochi lavori di grande importanza, dei quali considereremo due opere quasi storiche, il *Ginkoscioloki* e il *Taiheiki*, nonchè un grazioso volume di bozzetti e pen-

sieri simile a quello che già studiammo nel periodo classico, e che si intitola *Zure-Sure-Gusa*. Nel primo di questi tre lavori, lo scrittore, Cikafusa, intese dimostrare il maggior diritto all' Impero della Corte meridionale, e per giungere alla storia contemporanea prende le mosse addirittura dalla creazione del mondo, descrivendo la massa ovale del caos, la prima origine del Giappone e la discendenza dei Mikado dalla dea del Sole. Osserviamo in queste pagine una curiosa fusione delle leggende nazionali giapponesi colla filosofia cinese e colla cosmogonia indiana. Ciò che sarebbe di maggiore interesse, cioè la narrazione dettagliata degli avvenimenti storici svoltisi sotto gli occhi di Cikafusa che vi prese anche parte attiva, è invece quasi trascurato nel *Ginkosciokoki*, poichè l'autore si diffonde piuttosto in dissertazioni sui principî filosofici del governo e della politica.

Il libro dei *Taiheiki*, scritto dal sacerdote Kogima, si occupa specialmente della lotta sostenuta dal Mikado Go Daigo contro l'oligarchia militare. L'intento di Kogima fu di produrre una storia romantica piuttosto che la nuda narrazione degli avvenimenti commentati colle vedute del filosofo o dell'uomo di Stato. Perciò egli abbellisce il suo racconto con descrizioni un po' immaginarie di assedi, battaglie e portenti e riporta arringhe fiorite, che sono senza dubbio frutto della sua fantasia. L'importanza dei *Taheiki* nella letteratura giapponese è molto maggiore che non si crederebbe giudicando il loro intrinseco valore. Si può affermare che essi costituiscono il fondamento dello stile letterario moderno, avendo avuto un' influenza enorme, specialmente sugli scrittori drammatici, e sui romanzieri del periodo di Yedo. La popolarità dei *Taheiki* è dimostrata dal fatto che a Yedo e a Tokio una intera classe di professori guadagnava da vivere col darne pubblicamente lettura. Per offrire un' idea delle narrazioni contenutevi riportiamo qui parte del racconto dell' invasione cinese ordinata da Kublai-Khan:

Uan, generale in capo delle forze cinesi, avendo calcolato che per occupare i 3700 *ri* quadrati che formavano le cinque provincie metropolitane del Giappone, abbisognavano ben 3 700 000 soldati, imbarcò questo esercito sopra 70 000 grandi navi e mosse dai porti della Cina. Questa flotta infinita giunse tutta compatta ad Hakata il terzo giorno dell'ottava luna del secondo anno di Bunyei (1265). Quivi arrivati, per spingere lo sguardo dentro il campo dei Giapponesi, al di là delle grosse trincee costruite sulla riva, i Cinesi inalberarono sui bastimenti altissimi pali

di parecchie centinaia di piedi, recanti una piattaforma sulla cima. Poi incatenarono insieme larghissime tavole e le deposero alla superficie del mare, formando un' ampia via sulle onde. Su questa via apparvero i cavalieri nemici a diecine di migliaia, e combatterono con tale accanimento, che nei nostri guerrieri disanimati cominciò a sorgere il pensiero della ritirata. L' intero popolo giapponese, colpito da sgomento, non sapeva più a qual partito attenersi.

Ci rimane ora da considerare la terza opera di prosa che abbia importanza in questi periodi di lotte civili. Come dicemmo più sopra, il *Zure-Sure-Gusa* è una raccolta di aneddoti e di pensieri dai quali spesso traspare il carattere dell' autore. Costui fu un monaco buddista di nome Kenghio Bosci, strano impasto di astuzia, esperienza del mondo e cinismo, sotto un' apparenza di devozione religiosa. Alcuni passi del suo curioso libro serviranno a dare un' idea più esatta forse anche dell'uomo:

Quando avevo otto anni - egli scrive - domandai a mio padre: — Che cosa è un Buddha? — Egli mi rispose: — Un Buddha è un qualche cosa in cui ogni uomo deve trasformarsi. — E come si diventa un Buddha? — Cogli insegnamenti di un Buddha. — Ma chi insegnò al Buddha che dà questi insegnamenti? — Un altro Buddha che viveva prima di lui — Ma allora che specie di Buddha era il primo di tutti i Buddha, che cominciò ad insegnare? — Mio padre aveva esaurito le risposte, e conchiuse ridendo: — Io immagino che sia volato giù dal cielo, o spuntato su dalla terra.

E più oltre così combatte la moda dei convenevoli:

Molte cose di questo mondo sono per me inesplicabili. Io non comprendo come si possa provar piacere nell' obbligare le persone a bere contro voglia, come si fa in ogni occasione La vittima che si trova così a mal partito aggrotta le sopracciglia, e spia l'occasione di versare via il liquore senza essere veduta. Non è certamente cortesia trattar così la gente. Se quest' uso non esistesse nel Giappone, e ce lo raccontassero di un altro paese, ci parrebbe stranissimo, incredibile.

E più oltre giustamente osserva:

Quando udiamo il nome di una persona, cerchiamo di formarci un' idea del suo aspetto, ma, quando poi ne facciamo la conoscenza, troviamo sempre di esserci completamente ingannati.

Riportiamo finalmente una piccola lista di cose di cattivo gusto secondo Kenghio Bosci:

Troppo mobilio in una stanza. - Troppe penne in un calamaio. - Troppi Buddha in un santuario privato. - Troppi figli in una casa. - Troppe parole quando ci si incontra.

Terminato questo esame dei principali scritti in prosa, ci rimane da considerare la produzione poetica, di cui un ramo sorse a importanza grandissima nel periodo di Muromaci. Esso fu il dramma lirico, chiamato dai Giapponesi *No*. Le prime origini di questo genere letterario devono ricercarsi nella religione, in certe pantomime dette *Kagura* che si rappresentavano sopra una piattaforma nelle solennità dello Scinto. Poco a poco fu introdotto l'uso del dialogo, e al principio del secolo XIV si ebbe il *No* nella sua forma caratteristica. Intenzione dell'autore era di rendere propizie le Divinità, e quindi le lodi degli Dei e il disprezzo delle vanità mondane erano gli argomenti più trattati, mentre il personaggio principale era un monaco o un guardiano del santuario di Scinto. Esso compariva sulla scena, declinava il suo nome, e avvertiva l'uditorio che egli stava per intraprendere un viaggio. In breve, arrivato ad un tempio o ad un campo di battaglia o in altro luogo celebre, quivi trovava uno spirito o una Divinità che gli si presentava e gli narrava le leggende locali. Tale era l'intreccio ordinario, che aveva uno svolgimento brevissimo, senza che fossero perciò rispettate le unità di tempo, di luogo e di azione. Il numero dei personaggi era di tre, e talvola anche di due, di cinque e di sei. A questi si aggiungevano alcuni suonatori ed il coro, che entrava in conversazione coi personaggi della scena. Questi non portavano la maschera, se non quando rappresentavano donne od esseri sovrannaturali. Il palcoscenico era una piattaforma quadrata con una sola parete di sfondo, sulla quale era dipinto un albero di pino; un baldacchino la ricopriva, simile a quello posto sopra i templi di Buddha. L'orchestra si componeva di un suonatore di flauto e di tre tamburini.

Il più celebre dei *No* è quello intitolato *Takasago*, la cui popolarità è provata del fatto che un incrociatore giapponese, varato nel 1897 a New Castle, ricevette il nome di *Takasago*. I *No* erano soltanto in parte scritti in poesia, ed abbondavano di giuochi di parole e di espressioni di pessimo gusto, nè gli autori avevano alcuno scrupolo di riportare frasi intere di scrittori classici, spacciandole per opera loro. Talvolta mancava la coerenza, e spesso, come dicemmo, il buon gusto, ma non si può non riconoscere una

certa grazia al nuovo genere letterario, ed un grande merito: di avere contribuito alla diffusione della letteratura nel paese. Un genere ibrido derivato dai *No* fu quello dei *Kiogken*, specie di piccole farse dialettali, che si rappresentavano senza coro negli intervalli tra i pezzi più serii.

Periodo di Yedo (1603-1867). — Si preparava dunque una nuova fase, gloriosa invero per una nazione, giacchè essa è l'indice di grande progresso economico ed intellettuale. Voglio dire quella fase in cui la letteratura non è più riservata esclusivamente alle classi dominanti, ma penetra in tutta la massa del popolo, che per il maggior benessere può comperare i libri, e, per il grado più elevato di educazione, riesce a comprenderli. Yedo, la nuova capitale, sede di un Governo che si affermava ognor più vigoroso, fiorì rapidamente, e si mantenne fino alla metà del secolo XIX all'altezza di grande centro di cultura e di vita. Ad essa accorrevano i letterati e i filosofi, protetti dal Governo centrale, cui si deve in gran parte l'onore in cui furon tenuti gli studi. È vero però che, appunto per la grande diffusione della letteratura, questa subì un abbassamento nella finezza del gusto, tanto che il Governo ebbe a lottare con ogni mezzo contro il dilagare di una vastissima produzione romantica pornografica, quale non si riscontra in alcun altro paese. Questa tendenza fortunatamente era bilanciata dai numerosi trattati di sana morale, scritti specialmente sotto il dominio della filosofia cinese che influì profondamente sul Giappone fino a che, verso la metà del secolo decimonono, quest'Impero non si rivolse ad occidente, per accogliere la fiumana delle nuove idee giungenti dall'Europa.

Nel periodo di Yedo la letteratura ebbe una produzione abbondantissima e svariata. Essa comprese storia, poesia, drammi, sermoni, numerosi trattati di politica e di religione, romanzi, libri di viaggio e un'infinità di grammatiche, vocabolari e commenti ai classici della Cina. La forma non potè che scapitare in tale ammasso di opere, ed infatti in ben poche essa si eleva al disopra della stravaganza, della pedanteria, della pornografia e dei luoghi comuni. Non si devono però disconoscere alcuni meriti speciali agli scrittori di quest'epoca, e cioè maggiore larghezza di vedute in questioni politiche e sociali, una prodigiosa fertilità di invenzione, e la pittura fedele della vita reale.

Durante il secolo XVII le figure che più attraggono l'attenzione sono quelle dei filosofi seguaci delle teorie cinesi. Numerosi, essi scrissero opere di grande mole: i Giapponesi li designano col nome di *Kangakuscia*. Avidissimi di sapere, si lasciavano assorbire dalla profonda meditazione, tanto che si narra che uno di essi, sorpreso nella sua casa da un violento incendio, scese in istrada col libro su cui lavorava e continuò a leggere, senza curarsi della rovina della sua proprietà. Oggetto di studio erano specialmente gli scritti del cinese Ciu-Hi, del quale esporremo i concetti fondamentali, che ebbero nel Giappone un'influenza profonda. Poneva quel filosofo l'origine e la causa di tutte le cose nel *Grande Assoluto* che produsse coll'energia del suo movimento l'ente attivo maschile *Yang*, e durante il periodo di riposo generò lo *Yin*, ente passivo femminile. Per l'azione reciproca di questi enti uscì dal Chaos il Cosmo, e si produssero i cinque elementi: acqua, fuoco, terra, metallo e legno. Come ramo della filosofia nel sistema di Ciu-Hi, troviamo anche l'etica, destinata a regolare i rapporti tra i membri della società. Per essa viene innanzi tutto la riverenza verso il Principe, poi la pietà filiale; immediatamente dopo sorge il supremo dovere della vendetta, incombente tanto agli uomini quanto alle donne. Tale sentimento era così profondamente radicato nell'animo dei Giapponesi, che anche nel dramma e nel romanzo moderno esso occupa il primo posto ed è quasi sempre il movente delle passioni e delle azioni, come l'amore sulle nostre scene e in tutti i nostri intrecci. Notevole è ancora il concetto del suicidio che non era considerato una colpa dal Codice morale di quell'epoca: anzi in certi casi era meritorio e quasi imposto: come quando non si riuscisse a vendicare insulti sanguinosi o a rimediare gravi errori commessi nelle sfere ufficiali. La condizione della donna, come più sopra notammo, venne a subire un abbassamento in seguito all'influenza cinese, e di ciò si scorgono le traccie anche nella letteratura, dal qual campo le donne scomparvero completamente. Esse si erano dedicate alla lirica ed al romanzo sentimentale, quindi si comprende come questo genere fosse sopraffatto dalle tendenze filosofico-didascaliche dei *Kangakuscia*. Di questi, che pullularono numerosissimi, i più celebri furono Ekken e Hakuseki. Il primo dettò le regole per l'educazione, che, secondo lui, deve cominciare dal momento in cui il bambino può mangiare il riso, articolare le prime parole e dar segno di piacere o d'ira.

Hakuseki lasciò una autobiografia e opere voluminose infarcite di insegnamenti morali. Caratteristico è un passo in cui parla di *Itakura, giudice nei processi penali*:

Per tutto quanto l'Impero quest'uomo godeva di una reputazione altissima, ancora accresciuta da quello che adesso dirò. Durante i giudizi egli si poneva accanto un macinino, e, fatti distendere i paraventi di carta, da dietro a questi ascoltava la deposizione degli accusati, macinando le foglie del the. Ognuno si meravigliava di questo suo procedere, ma non ardiva interrogarlo. Molti anni dopo, richiestone, egli così si spiegò: — Il solo mezzo di assicurarmi se il mio cuore è calmo o turbato, è quello di macinare il the, giacchè se il mio cuore è calmo e fermo, anche la mia mano è calma e ferma: quando la polvere di the scende fine e perfetta, io ne deduco che il mio cuore è libero da ogni emozione, e allora solamente pronunzio la sentenza. Quanto poi al paravento di carta, lo tengo dinanzi perchè, osservando gli uomini, mi sono accorto che alcuni hanno l'aria di galantuomini, altri di furfanti. Orbene, noi tendiamo a credere che i primi abbiano sempre ragione, e gli altri sempre torto. Il nostro giudizio può dunque subire la falsa influenza di ciò che vedono i nostri occhi. —

In un altro suo libro, Hakuseki riporta un episodio di grande interesse per gli Europei e specialmente gli Italiani. Egli narra che un missionario, Padre Sidotti, sbarcò nel 1708 nel Giappone, sperando di ottenervi il permesso di predicare il Cristianesimo. Ma, arrestato, fu consegnato a lui, Hakuseki, per essere esaminato. Nel rapporto che egli ebbe a farne al Governo, diceva di ammirare grandemente la vasta cultura di Sidotti e di non aver potuto senza emozione esser testimone della sua fede incrollabile. Quanto però alle teorie del Cristianesimo, così le giudicava:

Quando quest'uomo comincia a parlare di religione, la follia prende il posto della saggezza. La parola *Deus*, che quell'occidentale usa nei suoi discorsi, è equivalente a Creatore e serve a designare un essere che per primo fece il cielo e la terra e *le diecimila cose*. Egli sostiene che l'Universo non si formò da sè, ma dovette avere un Ente che lo creasse. Ma, se fosse così, chi dunque fece *Deus*? Come potè egli essere generato, se non vi erano nè cielo nè terra? E se *Deus* venne ad esistere spontaneamente, perchè non potrebbe essere avvenuto altrettanto del cielo e della terra? Che cosa si dirà poi del concetto che *Deus*, mosso a pietà dei colpevoli che avevano infranto le prescrizioni divine, e che

non potevano da loro stessi dare sufficiente soddisfazione alla Giustizia suprema, che *Deus* adunque rinascesse tremila anni dopo e in vece loro cancellasse quelle colpe? Ciò appare proprio puerile. Se i comandi celesti erano stati infranti, che cosa impediva a *Deus*, autore delle proibizioni violate, di mitigare la punizione o di perdonare addirittura?

Il risultato dell' esame di Sidotti fu una relazione in cui Hakuseki proponeva al Governo di rimandare quel missionario in Italia, o di tenerlo prigioniero o di metterlo a morte, come la legge avrebbe prescritto. Il secondo partito fu adottato, e Sidotti peri in prigione poco tempo dopo. La critica delle idee d' Europa fu spesso presa come tema dai filosofi giapponesi; tanto che nel 1856 si pubblicò un grosso volume in cui sono attaccate violentemente le teorie morali e filosofiche degli Europei. Questa specie di tirannide imposta dal pensiero cinese doveva portare inevitabilmente una reazione in favore di uno sviluppo nazionale indipendente. E questo si ebbe nella scuola dei *Uagakuscia* che, a somiglianza dei nostri umanisti, rivolsero ogni studio verso i primi monumenti della letteratura patria, spiegandone le leggende e la lingua che non era più compresa dai Giapponesi del secolo XVII. Il più famoso campione di questo rinascimento fu Motoori, che scrisse 180 volumi di note filosofiche, storiche e filologiche sui capilavori dell' antichità e specialmente sui libri dello Scinto. Egli cercò con ogni mezzo di far rivivere quella religione che andava scomparendo completamente e che, pur essendo in certi lati primitiva, come nel concetto dell'antropomorfismo, pure non mancava di una certa profondità. Basata sul culto della natura e degli antenati, essa non aveva provato la necessità di ideare una vita futura di ricompense e di pene, nel tracciare le basi dell' insegnamento morale.

Riassumendo adunque, immensa fu l' importanza delle due scuole filosofiche rivali dei *Kangakuscia* e dei *Uagakuscia*, giunte al loro apogeo nel secolo XVIII. Ad esse spetta il merito di avere arricchito la lingua, e di aver raccolto una massa di materiale storico di grande valore; esse sole esercitarono colla rigida morale un certo freno sulla rilassatezza invadente in altri campi della letteratura: nel dramma cioè e nel romanzo.

Il teatro, che vedemmo già nelle sue origini, aveva nel genere dei *No* un carattere elevato, aristocratico, e solo nel periodo di Yedo giunse alla produzione popolare. Essa era indirizzata specialmente alla spregevole turba dei mercanti, che costituivano l' infima delle

classi sociali nel Giappone, le prime essendo quelle dei *Samurai* (letterati, soldati e ufficiali), dei contadini e degli artigiani. Si ebbe dunque un *No Scibai* (teatro dei *No*) distinto dal *Kabuki Scibai* (teatro popolare), nel quale il coro aveva un'importanza secondaria, e l'intreccio era tolto da leggende volgari, come le imprese dell'eroe *Kompira* alto nove piedi e dal viso così rosso che nulla potrebbe essere più rosso. Ma il *Kabuki Scibai* non raggiunse tanta diffusione e tanta celebrità quanta lo *Ayizuri Scibai*, o teatro di marionette, che venne in voga quando il Governo impose gravi restrizioni al teatro popolare a causa della corruzione delle attrici e dei giovinetti attori. Colle marionette, abilmente costruite, si rappresentavano i drammi dei più grandi scrittori, ed anche ai nostri giorni il teatro dei burattini è assai diffuso nel Giappone. La parte poetica era cantata a suon di musica dal coro posto sopra una piattaforma a destra degli spettatori e su quella stavano pure le persone che declamavano la parte narrativa. Il più celebre scrittore di teatro fu Cikamazu, che può dirsi il creatore del dramma giapponese. Egli componeva con grande facilità, e i suoi lavori sembra che ascendano ad un centinaio, quasi tutti in cinque atti: il più conosciuto dei suoi drammi, intitolato *Kokusciga Kassen*, narra le avventure di un celebre pirata. Più tardi il dramma assunse maggiori proporzioni, giungendo a undici o dodici atti, che non sempre erano opera di uno stesso scrittore. Fra i moderni critici giapponesi vi fu chi spinse l'ammirazione fino a paragonare Cikamazu a Shakespeare. Ma negli scritti di quello i caratteri sono debolmente delineati, gli episodi inverosimili, la filosofia della vita priva di originalità e di profondità, frequenti le scene brutali e disgustose ad un punto per noi Occidentali impossibile a concepire. Di tal difetto però non tutta la colpa è dello scrittore. Le ributtanti scene di vizio, di tortura, di suicidio, di assassinio, erano il pascolo del popolaccio di Yedo, di Tokio e di Osaka, che accorreva in massa a quelle rappresentazioni, alle quali mai degnava di comparire chi apparteneva alla classe dei *Samurai*.

Prima di esaminare lo svolgimento del romanzo, accenniamo alla poesia del periodo di Ye lo, la quale fu ben povera cosa in paragone cogli altri generi letterari. Il principale difetto dei poeti giapponesi fu la mania di voler condensare in poche parole, anzi in poche sillabe, tutto un concetto per sè stante, o più concetti che,

compressi dentro confini tanto angusti, degenerarono in abuso del giuoco di parole e dei doppi sensi. Tale mania non si limitò alla *Tanka* di 31 sillabe, ma introdusse alla fine del secolo XVI una nuova specie di componimenti non dirò minuscoli ma microscopici addirittura. Essi furon chiamati *Haikai*, e constavano di un settenario fra due quinari: diciassette sillabe in tutto! Eccone, a mo' di esempio, una del poeta Moritake:

Io mi credevo che le corolle cadute
Risalissero ai loro steli;
Ma, ohimè, non erano che farfalle!

Il più celebre scrittore di *Haikai* fu Bascio, vissuto nella seconda metà del secolo XVII, autore di un numero grandissimo di quelle strofette. Tale sua fecondità è espressa dal soprannome di *Vecchio delle centimila* datogli per la credenza che in un solo giorno avesse composto 20 000 *Haikai*.

Si tentò anche di formulare in poche linee di prosa un concetto per lo più filosofico o morale, ed ebbero così origine gli *Habun*, dei quali i più popolari sono brevi apologhi. Ma la prosa non era destinata a rimanere soffocata da questa perniciosa tendenza. Essa si preparava ad una vasta produzione romantica, dopo il diluvio di volumi prolissi e pesanti delle scuole filosofiche. La fioritura del romanzo non doveva lussureggiare che nel secolo XIX, ma fin dal principio del XVIII in Tokio e in Yedo uscivano da alcune case librarie, scritti generalmente dagli editori stessi, numerosi romanzi di un carattere così libertino che il Governo dovette intervenire a frenarne la pubblicazione. Giscio e Kiseki sono i più popolari scrittori del secolo XVIII. I loro nomi vanno sempre uniti, come lo furono nella ditta che esercitavano in Kioto. Per spiegare e scusare la tendenza irresistibile a ritrarre ambienti e scene di corruzione, noteremo innanzi tutto che nel Giappone avvenne il processo inverso a quello che si osserva presso di noi: che, cioè, invece di trasformarsi per le scene i romanzi, questi venivano tratti dall'intreccio dei drammi: quanto poi alle cause che influirono sul pervertimento del teatro, avemmo ad occuparcene più sopra.

Si aggiunga a questo, che il romanziere, dovendo ritrarre la vita reale quotidiana, doveva rivolgere le sue osservazioni su ambienti nei quali germogliassero le passioni e una certa cultura dell'intelletto. Non poteva dunque fare oggetto del suo studio le classi dei

contadini, degli operai, o dei commercianti. Nè col salire alle alte sfere dei *Samurai* avrebbe trovato elemento sufficiente per una tela romantica. Giacchè nella classe più elevata le relazioni fra i sessi erano quasi nulle, i matrimoni erano combinati dai genitori, e la donna non poteva vedere che i più stretti parenti. Non rimaneva dunque che l'ambiente dei *Kuruwa*, nel quale le passioni brulicavano, e dove, pur regnando la corruzione ed il piacere, nulla era trascurato di ciò che contribuisce alla grazia ed al fascino: i deliziosi giardini, gli edifici eleganti, i costumi sfarzosi e l'educazione raffinata. Solo pochi romanzi di Giscio e Kiseki si scostarono da un tale elemento, e fra questi ne notiamo alcuni di soggetto storico ed uno satirico sulle avventure di *Usobioge* che può dirsi il *Gulliver* del Giappone. L'eroe, partito da Nagasaki, giunge al paese dell'Immortalità, a quello dell'Abbondanza Inesauribile, e in fine alla Terra dei Giganti. Riportiamo qui un brano sul paese dell'Immortalità, che contiene la satira contro l'ascetismo della filosofia cinese:

Voi dovete sapere che, siccome in quella terra non esistevano certi fenomeni quali le malattie e la morte, nessuno degli abitanti conosceva l'impressione che quei fenomeni producono, benchè molto meditassero su questo argomento. Alcuni volumi di scritture buddiste, portati dall'India e dalla Cina, descrivevano il Cielo in termini così lusinghieri, che quel popolo sentì una disperata ammirazione per la morte e tanto disgusto per l'esistenza senza fine, che quando uno per caso raro riusciva a morire, lo invidiavano come si invidierebbe nel Giappone chi ottenesse l'immortalità. Studiavano l'« arte del morire » come arte magica, e si assoggettavano ad ogni specie di privazioni, ben raramente raggiungendo lo scopo desiderato. In quanto ai cibi, il ginepro, l'anguilla e l'anitra selvatica che aumentano l'azione dei reni e rinforzano lo stomaco, erano sfuggiti come veleni capaci di accrescere la forza vitale. Invece una zuppa di pesce-globo spolverizzata con fuliggine, era stimato manicaretto da offrirsi agli ospiti di maggior riguardo Certo quella zuppa non poteva uccidere addirittura un uomo nel paese dell'Immortalità, ma pure produceva un certo effetto, dando per una mezz'ora almeno una piacevole sensazione di vertigini Se un visitatore, credendo di fare un complimento al figliuolo di un amico, ne avesse fatto notare il florido aspetto, i genitori se ne sarebbero accorati. Se egli invece avesse detto: — Il piccino ha l'aria di dover vivere poco — avrebbe dato la più grande consolazione al padre e alla madre, che

avrebbero senza dubbio esclamato: — Voglia il Cielo che quel che tu dici si debba avverare.

Passata questa forma, diremo così, transitoria, dei libri compilati nella bottega dell'editore, giungiamo all'apogeo della scuola romantica giapponese, nella quale, tra una pleiade di autori, primeggiano le figure di Kioden, Bakin e Ikku.

Kioden nacque a Yedo nel 1761 e fu il primo romanziere che si mettesse alla ricerca di nuovi intrecci, senza decalcare quelli delle antiche leggende o dei drammi popolari. Ciò specialmente dopo il suo primo lavoro nel quale aveva seguito quella corrente di oscenità cui pose argine un editto imperiale promulgato nel 1791. Da allora Kioden, fortunatamente per la sua fama, cambiò indirizzo; ma non si spogliò del carattere di scrittore popolare, tanto che il suo nome continuò a correre sulle bocche di tutti. Egli volle sfruttare questa notorietà e introdusse il sistema, fino allora ignorato, di farsi pagare dall'editore una somma per ogni nuovo lavoro. I suoi predecessori o non avevano alcuna ricompensa, o ricevevano un semplice invito a cena o doni di scarso valore, quando la vendita delle loro opere andasse a gonfie vele. I romanzi di Kioden appartengono a quel genere che noi diciamo con frase francese *à sensation*. Il suo capolavoro, *Inadzuma Hiosci*, è uno di quegli intrecci a base di vendetta che vedemmo essere frequenti nella letteratura del Giappone. La trama è complicatissima; ad ogni pagina si leggono assassinî, suicidî, furti, orrende lotte, fughe meravigliose, torture e interminabili discorsi di morenti. I titoli dei capitoli sono studiati in modo da colpire la fantasia, come per esempio: *La stregoneria del Topo Velenoso*, *Il Tamburo dell'Inferno*, *La Corda rotta della Chitarra*, *Il pericolo presso il Santuario*, ecc. Con tutto ciò la pittura della vita e dei caratteri non è priva di realtà ed è forse più indovinata in Kioden che non nel suo alunno Bakin.

Eppure Kiokutei Bakin è considerato dai Giapponesi come il più grande dei loro romanzieri. Egli nacque a Yedo nel 1767 e condusse nella gioventù una vita molto avventurosa, esercitando perfino la professione di indovino presso Yokohama. Fu di carattere piuttosto orgoglioso ed irascibile, tanto che si disgustò per gelosia col famoso artista Hokusai, illustratore dei suoi romanzi. Bakin temeva che l'ammirazione del pubblico, attratta dalla bellezza dei disegni, avesse a diminuire verso l'autore del libro. Fu

in seguito a questo screzio che Hokusai si indusse a pubblicare volumi di sole figure senza testo.

A settant'anni Bakin rimase quasi cieco, e dettava i suoi lavori alla nuora. Morì dopo una lunghissima carriera di scrittore, in età di 81 anno, avendo prodotto ben duecentonovanta opere distinte, alcune delle quali di immensa mole. In esse l'elemento favoloso ed allegorico tiene il primo posto, mentre è bandita del tutto l'oscenità del linguaggio e degli episodi. Anzi, una sua caratteristica fu di aver evitato anche per il dialogo il linguaggio comune, mantenendo lo stile elevato letterario. Si fondò molto sui libri classici cinesi, sui principi di quella filosofia formando i caratteri dei suoi personaggi, che appunto per questo ebbero minor vivezza. Fra i più noti lavori dovuti alla sua penna accenniamo lo *Yumihari-Zuki* o *La Luna Nuova*, che narra in 800 pagine la storia di Haciro Tametomo, arciere del secolo XII, che nessuno uguagliava in intelligenza e valore. Alto sette piedi, aveva le braccia di scimmia, e gli occhi di rinoceronte con due pupille ciascuno: la natura lo aveva favorito come arciere, facendogli il braccio destro quattro dita più corto del sinistro. Non furono però le avventure di Tametomo che acquistarono maggiore popolarità fra gli scritti di Bakin: il suo capolavoro è un'opera immensa intitolata *Hakkenden* ossia *Storia degli Otto Cani*, nei quali erano rappresentate le otto virtù cardinali. Tale romanzo comprende oggi quasi dodicimila pagine, e si componeva di 106 volumi nell'edizione originale.

L'altro grande romanziere del periodo di Yedo, la cui opera sarebbe forse molto gustata dagli Europei, fu il celebre umorista Ikku. La sua vita intera fu una sequela di avventure e di stravaganze, e perfin dopo morto fece ridere i congiunti raccolti intorno al suo feretro. Giacchè al letto di morte pregò che si deponessero presso la sua bara alcuni pacchetti che poi, durante le preghiere, scoppiarono lanciando razzi ed altri fuochi d'artificio. Il capolavoro di Ikku fu un voluminoso romanzo intitolato *Hisakurighe*, che narra una serie di avventure generalmente comiche di Yagi e di Kida in viaggio attraverso il Giappone. Essi sono due tipi superstiziosi, impudenti, pronti alla menzogna ed all'inganno, ma non privi di una certa bonarietà che è spesso causa delle ridicole loro disgrazie. Nel corso del libro tutti i tipi più disparati sono posti occasionalmente in scena, dimodochè si può ricostuire un quadro completo della società giapponese, ritratta assai più fedelmente di quel che non fecero Kioden e Bakin.

Per riassumere l'attività letteraria del periodo di Yedo, può affermarsi che esso fu il più importante nella storia intellettuale del Giappone. Due sètte scolastiche contrarie, dei *Kangakuscia* e dei *Uagakuscia*, appunto per la loro rivalità furono feconde di teorie filosofiche e morali. Il teatro, fomite di corruzione, andò trasformandosi in romanzo che gli editti imperiali ricondussero nei limiti imposti dalla civiltà. Il romanzo risanato raggiunse il massimo dello splendore, mentre la poesia languiva, stretta nel torchio della tradizione che le impediva di espandersi in una forma più libera, nei campi più spaziosi dell'epica e della drammatica.

Periodo di Tokio (1867-1898). — Un grande cambiamento nel regime politico del Giappone avvenne nel 1867: la caduta cioè del sistema feudale, sostituito da un maggiore accentramento del potere. Crollarono al tempo stesso i principii morali, religiosi e politici sui quali l'antica forma di governo si reggeva, e la nazione si volse all'Occidente, per trarne il modello di una nuova vita. I primi effetti si videro nei progressi delle industrie e nell'applicazione delle grandi scoperte della meccanica e dell'elettricità; ma anche nel campo della letteratura non tardò a farsi sentire l'influenza dell'Europa.

Si cominciò dallo studiare con ardore la lingua inglese, mentre prima del 1867 solo l'olandese era noto e a ben pochi interpreti. Un grande passo fu compiuto nel 1872 colla fondazione di un giornale, pubblicato da uno Scozzese: alla fine del 1894 i giornali e le riviste avevano raggiunto il numero di 814, con una circolazione di 367 755 copie. Quando poi cominciarono a diffondersi le traduzioni dei romanzi europei, specialmente quelli di Dumas, Cervantes, De Foe e Verne, si produsse contro i principî della scuola di Bakin una reazione capitanata da Zubouci. Questi, oltre ai romanzi, scrisse varii drammi, dei quali i più recenti, pubblicati nel 1897 e 1898, sono basati essenzialmente sul dialogo, a differenza dei lavori precedenti nei quali la parte poetica ed espositiva predominava. La nuova scuola si liberò dalle innumerevoli stravaganze che avevano fino allora riempito tante centinaia di volumi; anzi, l'imitazione europea giunse a tale, che Nansui pubblicò nel 1887 il suo miglior libro con un titolo inglese: *The Ladies of New Style*. In esso è rappresentato il Giappone dell'avvenire con episodi affatto occi-

dentali, come ascensioni in pallone, scoppi di dinamite, elezioni contestate, e alla fine il matrimonio dell'eroina con un uomo politico in guanti e cravatta bianca, colletto inamidato, e un fiore d'arancio all'occhiello.

Notiamo ancora fra le principali figure contemporanee Nariyuki e Tokutaro, nei quali è sensibilissima l'influenza inglese. La caratteristica dei romanzi di questo ultimo periodo è una maggior sobrietà di espressione e di concezioni, che portò ad un grado di maggior dignità la classe degli scrittori, tenuti durante il periodo di Yedo fra i membri più abbietti della società. La storia non ha ancor raggiunto un posto elevato, per la difficoltà che presenta la cernita dei materiali accumulati nelle colossali opere quasi-storiche delle epoche precedenti. Ma le scienze politiche hanno fatto un passo gigantesco: accenniamo qui al *Seiyai no Nihon* (*Il Giappone del futuro*) di Tokutomi, scrittore cristiano salito in grande fama, e il *Commentary on the Constitution* del marchese Ito, eminente uomo politico dell'Impero. Quanto alla poesia, può dirsi che abbia subito una rigenerazione, non solo per lo studio accurato della letteratura europea, specialmente inglese, ma anche perchè la lingua è divenuta foneticamente più adatta, essendo la fusione fra i vari elementi più armonica e completa. Toyama, il grande poeta contemporaneo, ha avuto il coraggio di infrangere la tradizione, liberando la poesia dalle pastoie del linguaggio classico, e adottando quello più ordinario usato solo nei componimenti popolari. Anche l'ampiezza dello svolgimento segna un grande progresso, assai recente però, giacchè la prima poesia descrittiva di una certa lunghezza fu scritta da Toyama, otto anni or sono, sul grande *Terremoto del 1855*. La *Tanka* e la *Haikai* compariscono ora assai raramente, e possono dirsi detronizzate.

La nuova èra dischiusasi per la letteratura giapponese è adesso solamente ai primordi. L'influenza della civiltà cristiana, rigenerando tutte le manifestazioni intellettuali di quel simpatico popolo del lontano Oriente, maturerà indubbiamente anche nel campo delle lettere i più rigogliosi frutti, che noi saremo lieti di accogliere e di ammirare.

GUGLIELMO PASSIGLI.

ESCURSIONI SOTTOMARINE

Spesso, contemplando la distesa infinita del mare e beandomi nella purificante visione, ho sentito in me il desiderio di scendere in quelle misteriose profondità e perdermi in grembo al meraviglioso elemento, che meglio d'ogni altro a noi dà immediatamente l'immagine del tutto ed uno. Il mare infatti, simile al fuoco eraclitèo, ha una vasta, unica essenza, la quale si risolve alla superficie in una variabilità continua ed infinita, in modo che esso può a volta a volta essere considerato come lo specchio dell'essere unico, eterno ed immutabile, oppure come la più diretta rappresentazione dell'eterno circolo evolutivo dell'universo, a seconda del punto di vista dal quale lo si guarda. Perciò lo spirito contemplativo filosofico degli antichi Indiani, che guardava addentro nell'essenza delle cose, ne fece il simbolo della Verità buddistica, di quella che era per essi la più pura, la più grande, la sublime tra tutte le verità. Invece gli Elleni dall'anima eminentemente artistica si fermarono più volentieri sul suo proteiforme aspetto esteriore: per essi quindi l'oceano era rappresentato dal sorriso innumerabile dei flutti marini, che nel dramma di Eschilo conforta e solleva il cuore di Prometeo incatenato; per essi il mare era l'elemento divino, che passa con fremito multisonante attraverso l'immensa epopea omerica. Ma tanto per quegli antichi quanto per noi il mare non ha soltanto un grandissimo valore estetico e simbolico, ma possiede anche un'enorme importanza scientifica, perchè rappresenta la culla di tutta la vita vegetale ed animale, che ora riveste e popola la superficie terrestre. In ciò la scienza novissima si trova perfettamente d'accordo con l'antichissimo pensiero. Sia infatti che si considerino le moderne teorie evolutive dal punto di vista di Lamarck o da quello di Darwin, si deve pur convenire, che e l'uno e l'altro si accordano col pensiero intuitivo di Talete, che

faceva derivare dall'acqua la prima genesi di tutti gli animali: πάντων τῶν ζῴων ἡ γονὴ ἀρχή ἐστιν ὑγρὰ οὖσα; e che ambedue convengono con la concezione di Anassimandro, il quale non solo riportava all'acqua la prima origine degli animali, ma, quasi anticipando i moderni pensieri di Darwin sulla discendenza dei vertebrati da animali simili alle larve delle attuali ascidie, faceva derivare l'uomo da altri animali, simili a pesci: ἐν ὑγρῷ γεννηθῆναι τὰ πρῶτα ζῷα...τὸν δὲ ἄνθρωπον ἑτέρῳ ζῴῳ γεγονέναι, τοῦτεστιν ἰχθύι. Data dunque questa immensa importanza del mare, sotto tutti gli aspetti, era più che legittimo il mio desiderio di voler scendere in seno a tale culla degli esseri: e grande quindi è stata la mia esultanza, quando finalmente ho potuto disporre d'un apparecchio di palombaro, per poter intraprendere delle esplorazioni nel fondo del golfo di Napoli.

Il nostro magico golfo si presta meravigliosamente a tali indagini. Le sue acque, per i loro bene armonizzati gradi di temperatura, di salsedine e di luce, dànno vita ed albergo a una flora e a una fauna ricchissime e svariatissime. Tale ricchezza e varietà è ancora aumentata dalla mutabilità delle sue coste, in cui a brevissima distanza si alternano precipiti balze calcaree, basse scogliere di lava, spiagge sottili sabbiose e alte pareti di tufo, le quali per le loro diverse qualità e forme dànno appiglio a diversissime flore subacquee e quindi anche a diversissime forme di vita animale, che da quelle flore appunto traggono nutrimento e asilo. Perciò nel golfo di Napoli si è potuta impiantare la migliore stazione zoologica del mondo, dalla quale ogni anno si riversano preziosi tesori di conoscenza nelle scienze biologiche. E dal golfo di Napoli ha potuto prendere Johannes Walther il maggior numero delle osservazioni, per compilare i suoi bei lavori sulla *Bionomie des Meeres*, su *Die Lebensweise der Meeresthiere* e la *Lithogenesis der Gegenwart*, stampati a Jena nel 1893-94. Naturalmente tali studi sulla vita del mare sono riassunti dai risultati dei dragaggi compiuti in diversi punti del golfo e non derivano da una visione diretta della vita stessa, di cui anche le vasche dell'Aquarium, per quanto belle e ricche, non ponno dare che una pallida immagine. La visione diretta della vita del mare la hanno certo di continuo i palombari: ma questi, occupati nei loro ardui lavori e simili ai contadini curvi sull'aratro, non han tempo nè forza di contemplare e di scrutare le bellezze che li avvolgono. Perciò io

ero pieno di speranza e di entusiasmo, quando indossai per la prima volta lo scafandro nell'antico cratere dell'isola di Nisida, per scendere a osservare il lavorio calmo della vita marina là, dove un tempo aveano spasimato e ruggito le terribili forze eruttive della nostra madre terra.

L'uso dell'apparecchio d'immersione le prime volte riesce sommamente penoso, difficile e anche non scevro di pericoli, come io stesso a mie spese ebbi a provare. Si comincia dallo spogliarsi e dall'indossare delle lunghe calze, mutande e maglia di lana grossissima, a cui si aggiunge un berretto imbottito, che copre testa ed orecchi. Così apparecchiati ci s'immerge nello scafandro di tela impermeabile, che è tutto chiuso dalla punta dei piedi alle maniche ed è larghissimo, ad eccezione delle estremità delle maniche, le quali aderiscono fortemente ai polsi e vengono ancora più strette da due grossi anelli elastici, che lasciano poi dei lividi intorno ai polsi stessi. Nella parte superiore lo scafandro è adattato e inchiavardato a una corazza di rame ed ottone, che grava sulle spalle malgrado l'intervento d'un cuscino imbottito e che porta un collare, intorno a cui dovrà avvitarsi l'elmo. Si calzano e si stringono alle gambe due enormi scarpe di cuoio durissimo, solate di piombo e guarnite di ottone, si stringe la vita con un cinturone e con la corda dei segnali e così si scende sulla scaletta, immergendo le gambe nell'acqua e appoggiando le braccia all'orlo della barca. Allora ci si lega sulle spalle un mostruoso scapolare, costituito da due enormi dischi di piombo, che pesano sulla schiena e sul petto. Ciò fatto, si può avvitare il grandissimo elmo di rame e di ottone, il quale insieme al bavero pesa circa trenta chili ed è fornito di tre aperture a grossi cristalli, di cui quella di mezzo è svitabile. Nella parte posteriore dell'elmo sbocca il tubo, che porta l'aria dalle pompe e si trova anche la valvola, da cui si deve fare uscire di continuo l'eccesso di aria, non solo per regolare la respirazione, ma anche per poter salire e scendere nell'acqua. L'uso di questa valvola rappresenta la parte più importante della funzione immergitiva, perchè, se per imperizia o sbadataggine o cattivo funzionamento della valvola stessa troppa aria arriva nello scafandro, allora il palombaro è immediatamente capovolto, e, specialmente se si trova a grande profondità, ne deriva quasi sicura morte. Ciò avvenne a me nella prima discesa, perchè appunto ancora non

pratico del maneggio della valvola; ma siccome ero ancora alla superficie e c'era già in acqua un bravo palombaro, che mi guidava nelle prime prove, potei essere issato di nuovo a bordo e liberato dall'elmo, quando già mi sentivo mezzo soffocato. Fatta un po' di pratica si può finalmente scendere nel liquido elemento.

La profondità a cui si può giungere non è molto grande. Solo pochissimi tra i palombari possono scendere a poco più di quaranta fino a una cinquantina di metri, perchè in verità pochi sono gli uomini, i cui toraci possano resistere a quella pressione di più di quattro atmosfere, con cui l'aria dev'essere insufflata nello scafandro. Le prime volte già a meno d'un'atmosfera di pressione fischiano gli orecchi e un cerchio di ferro cinge le tempia; in prosieguo si può gradatamente scendere a una più grande profondità. Come si vede dunque, queste esplorazioni restano limitate alla zona litoranea e alle parti più alte della zona delle laminarie e delle coralline; ma è in queste zone appunto che si svolge con massimo rigoglio la vita marina e in queste zone, specialmente nel golfo di Napoli, si trovano tutte quelle variazioni di fondo, di flora e di fauna, le quali vanno poi verso il basso sempre più attenuandosi e svanendo, finchè si fondono nell'uniforme e vasta solitudine degli abissi oceanici.

Ψ

Anche nelle brevi passeggiate sottomarine da me finora fatte, quante varietà di forme e di colori ho potuto osservare! Quando posai per la prima volta il piede, con leggerezza di spirito, sopra un piano fondo sabbioso e vidi su esso sorgere con spettrale rigidezza le vaste praterie di caulerpe e posidonie e stendersi a perdita d'occhio attraverso la vitrea trasparenza delle acque, mi parve veramente d'essere sceso κατ' ασφοδελὸν λειμῶνα e quasi m'aspettavo di veder comparire a grandi passi la fosca ombra di Achille, e sospirando bramare l'aspra vita del bifolco, lassù, sulla solida terra, alla luce del sole. Infatti quel mondo sottomarino pare il regno delle ombre. L'acqua alla profondità d'una diecina di metri assorbe completamente i raggi rossi fino a 650 λ, in modo che quei bassifondi erbosi sono circonfusi da una luce verdognola, tendente ora al gialliccio ed ora al turchino, che si fa sempre più velata e debole a misura che viemaggiormente si scende verso le tenebrose profondità. Nell'alto l'atmosfera appare come qualche cosa di eminentemente luminoso e sembra quasi un regno

celeste, divino, sempre desiderato e sempre irraggiungibile dai poveri esseri sepelliti nell'inferno crepuscolare delle acque salate. Laggiù, sulle larghe, immobili praterie di alghe, qua e là interrotte da chiazze e radure spoglie di vegetazione così come nei nostri prati, regna una pace di morte. I molluschi e gli altri animali del benthos vagile, che vivono in quel circolo di vita, durante il giorno sonnecchiano tra i cespugli e sotto il fango, aspettando che cali la notte, per dar principio alle loro brevi peregrinazioni, tra i bagliori delle fosforescenze sottomarine. L'immensa pace è solo a quando a quando rotta da piccoli stuoli di pesci, che s'avanzano dall'ignoto, passano rapidamente innanzi e si perdono di nuovo nel fondo cinereo, tratti verso ignoti destini. « Rari nantes » tra le foglie nastriformi delle posidonie passano anche e ripassano con leggieri e tranquilli volteggiamenti piccoli pesci a vivaci colori, orate, labri, sarghi, che sembrano non darsi alcun pensiero del nuovo mostruoso intruso, che ha invaso il loro regno, e gli intessono intorno dei voli muti e leggieri. Qua e là s'intravede tra l'erba il movimento di una grossa forma fulva: è qualche aplisia, che striscia lentamente in cerca del suo pasto prediletto, la bella lattuga di mare dal vivo colore di smeraldo. Sulle chiazze ignude si scorgono, mezzo sepolti nella sabbia o nel fango, gli avanzi di animali morti, specialmente conchiglie di molluschi, che rimarranno infossati laggiù, sotto altri sedimenti, e costituiranno i fossili degli eòni futuri. Qua e là in mezzo ad essi delle asterie o delle luidie immobili mettono con la loro vita una pennellata di verde o di rosso vivissimo. In sostanza però questi fondi piani di sabbia o di fango dànno l'impressione d'una calma misteriosa e d'una pace sovrumana.

Ben altrimenti diversa è la visione, che offrono le frastagliate scogliere e le aspre coste rocciose scendenti ripidamente al mare. Quivi diviene tangibile realità il fantastico canto di Ariele nella *Tempesta* di Shakespeare;

Full fathom five thy father lies;
  Of his bones are coral made;
Those are pearls that were his eyes:
  Nothing of him that doth fade,
But doth suffer a sea-change
Into something rich and strange.

« Something rich and strange »: ecco l'unica adequata descrizione di quella visione mirabilissima, che solo il genio incommensurabile

del poeta potè intuitivamente scorgere e durabilmente fermare in quel canto, « aere perennius ». Come potrei io infatti descrivere l'immenso aggrovigliarsi delle variopinte alghe calcaree con le tenere codiacee verdi e con le sebdenie e le vidalie purpuree, simili a foglie di quercia appassite dall'autunno? E come da questi viventi arazzi vegetali potrei far sorgere i tubi tortuosi degli anellidi e gli steli delle attinie, e sugli uni e sugli altri far vivere i calici aurei rotanti e le palpitanti corolle del color delle pallide viole? E chi potrà mai dipingere tutte le sfumature di colore nelle ramificazioni fiorite dei coralli e tutte le innumerabili varietà di forme nei ciuffi delicatissimi degli alcionii, delle pennatule, delle antennularie e delle aglaofenie? E a questo si aggiungano i merletti sottilissimi intessuti dai briozoi, i banchi delle ostriche, le buccine dei tritoni, le multiformi e policrome corazze dei crostacei, le agglomerazioni delle spugne, e si vedrà che volgare penna umana non può descrivere tutta questa immensa e strana ricchezza, che la vita condensa tra l'ondeggiamento dei flutti salati. Questa misteriosa e profonda forza della vita richiama intorno a sè e congrega l'inerte materia, per farla estrinsecare nelle miriadi di forme, nelle miriadi di eterne platoniche idee, con le quali essa si presenta innanzi a sè stessa, diventata consciente nel nostro cervello.

Il mio cervello infatti, che contemplava laggiù l'espandersi portentoso di quella vita primitiva, non è che l'estrinsecazione consciente di quella medesima eterna e immutabile volontà, di quella stessa inestinguibile sete di vita, che nel liquido abisso si esprime con l'inconscio divenire e trapassare di quelle innumerabili inferiori forme di vita. E io, contemplando la fatata visione, sentivo, che tutto ciò era cosa stupendissima a vedere, ma atrocissima ad essere: perchè tutto quel prodigioso moltiplicarsi di forme e di colori non serviva che a gettare un imperial manto di porpora e d'oro sopra uno spettacolo di dolore e di morte. Infatti, sotto quella mirifica visione, dalle espansioni digitiformi delle amebe striscianti alla cieca in cerca di materia organica ai teneri petali dei coralli e alle mobili corolle delle attinie agitantisi per desiderio di preda, dalle pinze rigide dei crostacei ai tentacoli anguiformi dei lubrici polpi, dalle radule dei molluschi alle rostrate fauci degli squali non c'è che un multiforme meccanismo di distruzione e di morte, in cui ogni individuo a volta a volta distrugge

ed è distrutto, fa dolorare e dolora, mentre attraverso i suoi dolori e la morte

Sta natura ognor verde, anzi procede
Per sì lungo cammino
Che sembra star.

Queste piante e questi animali, che io ho avidamente contemplati sotto le acque marine, passeranno; i loro avanzi calcarei e silicei formeranno una solida scogliera, che sarà nel corso dei millennî coperta da altri sedimenti marini; il tutto, sollevato da misteriose, possenti forze ipogee, ascenderà negli eòni futuri a costituire una qualche eterea catena di montagne, da cui quella materia calcarea e silicea sarà per mezzo delle acque correnti trascinata e disseminata nel mare, dove la vita l'aggregherà di nuovo a costituire altre piante ed altri animali: e così via, con circolo eterno! Questo è tutto ciò che la scienza ci rivela, e che Schopenhauer ha così meravigliosamente esposto al principio del secondo volume della sua opera capitale. Nello spazio infinito innumerevoli globi lucenti, intorno a ognuno dei quali se ne volge una dozzina circa di minori, illuminati, che sono internamente caldi e coperti da una scorza irrigidita e fredda, su cui un rivestimento mucoso ha prodotto esseri viventi e conoscenti; — questa è la verità empirica, il reale, il mondo. Eppure per un essere pensante è una difficile posizione, lo stare su uno di quelli innumerevoli globi liberi ondeggianti nello spazio illimitato, senza sapere donde nè dove, ed essere uno soltanto d'innumeri simili esseri, che si spingono, s'inseguono, si cruciano, senza posa e velocemente divenendo e trapassando, nel tempo senza principio e senza fine: e daccanto nulla di costante, tranne che la materia e il ripetersi delle stesse e diverse forme organiche, mediante certe vie e canali, che ora una volta son qua. Tutto quel che la scienza empirica può insegnare, è solo la più esatta conoscenza e regola di questi processi. Ma per noi al disopra di questa scienza empirica c'è una conoscenza filosofica, che non s'appaga del seguire i processi esteriori del mondo fenomenico, ma penetra addentro nell'essenza delle cose; e questa conoscenza c'indica, che è da noi raggiungibile quel che è impossibile per gli esseri ancora inconscienti, e che noi, appresa la Verità, possiamo aspirare alla redenzione da questo mondo di miseria e di dolore, alla estinzione completa di tutto il vaneggiamento umano e terreno.

A questo ordine di pensieri mi condusse la contemplazione della scogliera sottomarina, dalla quale purtroppo la respirazione forzata presto mi costrinse a togliermi! Quando da quei sovrumani silenzi e da quella profondissima quiete risalii alla superficie e, liberato dal grave elmo, vidi di nuovo sul mio capo folgorare il sole e stendermisi innanzi l'increspamento infinito del mare, e lontano vaporare i monti azzurri, e in fondo ergersi il Vesuvio fumante, sentii veramente il mio cuore gonfio di tutta la gioia esultante che il genio di Goethe ha infuso nel canto delle sirene alla fine della notte classica di Valpurga:

Heil dem Meere! Heil den Wogen!
Von dem heiligen Feuer umzogen!
Heil dem Wasser! Heil dem Feuer!
Heil dem seltnen Abenteuer!

GIUSEPPE DE LORENZO.

LA QUESTIONE DEI MEDICI CONDOTTI

A Como avrà luogo fra breve un Congresso dei medici condotti.

Da pochi anni esiste proprio in Italia una *questione dei medici condotti*, la quale è più grande di quello che pare, ed ha una importanza sociale che è bene studiare prima che sia, come tante altre questioni, presa e lavorata da qualche partito politico. Se si prende un indice dei pareri che ogni anno dà il Consiglio di Stato, e delle decisioni pronunciate dalla quarta Sezione di esso Consiglio e delle sentenze emesse dai nostri tribunali, si rimane meravigliati a vedere quante contese vi sono fra i medici condotti ed i loro Comuni. Se vi si aggiungono quelle contese che terminano innanzi la Giunta provinciale amministrativa, e quelle che sono risolute, in grado di appello, da un decreto ministeriale, può dirsi, fatto un computo sommario, che più che novecento furono nell'anno passato queste controversie; e siccome i medici condotti sono quasi diecimila, così può anche dirsi che il dieci per cento di costoro è in lotta aperta con il Comune; senza contare poi quei medici che fecero lite e vinsero, e quegli altri che sono su le prime mosse della guerra e stanno già ponzando qualche ricorso o qualche citazione. Agli occhi del sociologo questa condizione di cose non è naturale, e dice che c'è sotto un male nascosto ma grave e permanente; perchè il far valere i propri diritti è una gran bella cosa e indica la coscienza del forte che non transige, ma il litigare molto è anche segno che le cose non vanno bene, e che il corrispondente fenomeno sociale è malato; come il temporale e il tuono sono forti ed energiche esplosioni della natura, ma impediscono al sole di scaldare con calma la terra fertile e le piante crescenti.

E c'è anche un'altra cosa da osservare, ed è che se i dissidi ora detti fossero rari e non continuati, potrebbero prendersi come casi separati di capricci o smodati desideri o ripicchi personali di

uno dei litiganti od anche di tutti e due: ma quando sono, come nella realtà sono, tanto imponenti per numero; e ricorrenti ogni anno con ritmo continuato e anche saliente; e sono, questi dissidi, simili fra di loro, sia che sorgano nel settentrione o sia che sorgano giù nell'isola sicula; allora non si può più pensare ad una forma di incontentabilità umana che col tempo si calmerà ed adatterà, ma si deve pensare ad un difetto organico e ad un male serio nel sistema dei rapporti tra medici e Comuni. Che da questo contendere derivi danno ai poveri malati e a tutta la gestione sanitaria ognuno comprende; ma a me importa ora notare la ripercussione sociale che non può tardare a nascere da questa lotta giornaliera del medico condotto contro il suo Comune, e che incomincia con le critiche che alla sera si fanno in farmacia, per arrivare alle forme più vibrate di un ricorso al ministro, o a quelle addirittura eroiche e fatali di una causa in tribunale, con l'apparato solito e costoso di giudici, avvocati, e carta bollata. Si prescinda infatti dalle città grandi e piccole, nelle quali altre fonti di lotta superano per importanza quella di cui mi sto occupando; sebbene il superare non è far cessare, e la nostra lotta concorre, come rivolo al fiume, a formare le grandi correnti perturbatrici dell'ordine sociale. Si prescinda dunque dalle città, e si pensi agli altri ottomila Comuni in che è divisa l'Italia, e ci si raffiguri che cosa è in ognuno di essi il medico condotto. Il parroco, il maestro, il segretario comunale ed il medico sono le quattro grandi autorità, e come i quattro gangli nei quali si produce l'attività nervosa di tutto il Comune: sono essi le sorgenti più copiose della « pubblica opinione »: sono essi i divulgatori, non con discorsi in piazza ma con consiglio dal confessionale o al letto dell'ammalato, delle teorie sociali e dei doveri di obbedienza o di ribellione ai poteri dello Stato, e sono anche essi che creano o grandemente concorrono a creare i deputati e i consiglieri. Continuiamo pure a non vedere quella che ho chiamato la « questione dei medici condotti »; lasciamoli pure combattere, come ora fanno, con le loro forze individuali; e quando vedranno che lo Stato non se ne occupa e li abbandona; le leggi non li proteggono, il Governo non li tutela contro i partiti comunali; e nessuno studia, rende note, rivela le loro questioni e li consiglia nel risolverle: quando, dico, il piacere verginale di questi primi anni di lotta con ricorsi e con cause lascerà il posto allo sconforto e all'indifferenza, allora i medici

condotti si butteranno con i « partiti estremi », nei quali ogni forma di malcontento trova la panacea della speranza, e diventeranno quasi tutti fervidi e temibili socialisti. La nostra politica troppo antireligiosa ci ha fatto nemico il parroco: una serie di cause, cui o presto o tardi bisognerà rimediare, ha creato la figura dolorosa del maestro comunale che bandisce ai ragazzi teorie contrarie allo stato presente: aggiungiamoci anche il medico condotto, e non ci meraviglieremo più di vedere che il socialismo non è solo nei « grandi centri » che si fa strada, ma arriva anche nei casolari delle alte montagne. È questa la *ripercussione sociale* cui alludevo quando la indicai come una fra le molte conseguenze del dissidio tra medici e Comuni, ed è questo il punto di veduta da cui vorrei fosse contemplata la questione dei medici condotti, la quale è per queste ragioni ch'io sopra dicevo aver essa una considerevole importanza sociale. E la gravità del male è esacerbata dalla strana *politica sanitaria* che stiamo seguendo dal 1888, in cui fu fatta la nuova legge, ad oggi: è una politica a doppio binario, cioè con due indirizzi opposti, uno palese e l'altro nascosto. L'indirizzo palese si ha quando una qualche questione dei medici condotti deve discutersi in Parlamento o in altro pubblico consesso: tutte le voci sono allora favorevoli al « povero medico condotto », e miranti a tutelarlo contro gli umori dei partiti comunali: si sancisce allora il famoso articolo 16 che pone, o meglio, si diceva dovesse porre, il medico al sicuro dai licenziamenti partigiani: si fa la legge per la Cassa delle pensioni da darsi al « povero medico condotto » quando sarà stanco e vecchio; si dice e si proclama e si grida che questo « sacerdote della pubblica salute » non deve vedere la sua carriera in balìa di consiglieri comunali o di consessi deliberanti spesso più per forza di odî che per spinta di ragioni. Questa politica sanitaria palese è tutta favorevole al medico; ma c'è subito un'altra politica opposta che distrugge la prima, ed è la politica pratica e quotidiana che si fa negli « uffici governativi »: ogni piccolo dubbio o dissidio che sorge tra il medico e il Comune dev'essere risoluto, secondo la legge, o dal prefetto o dalle Giunte amministrative o dal Ministero, e presso tutte queste autorità domina l'idea che le « esigenze amministrative » dei Comuni devono prevalere sopra le pretese del medico, e che il « pubblico servizio » non può tener conto dei ricorsi e dei reclami di costui, che non si chiama più, come nei discorsi parlamentari, il « povero medico condotto », ma si chiama

l'« impiegato ribelle ». Questa politica nascosta ma effettiva: burocratica ma ricca di conseguenze: non offensiva della « classe dei medici » ma dannosa al singolo medico che ha una contesa da risolvere: questa politica dei « casi quotidiani » toglie valore alla magniloquente politica discorsiva dei ministri e dei legislatori, ed il medico condotto sente tutto lo stridore che c'è fra l'astratto e generico riconoscimento in parole dei suoi diritti e la concreta e speciale violazione nei fatti di questi stessi diritti.

E per scendere ad alcune questioni concrete che tormentano forse la metà dei medici condotti italiani, e tengono l'animo loro in continuata e non benevola attenzione, dirò subito di quell'articolo 16 della legge sanitaria del 1888, che parve, quando fu fatto, la loro risurrezione morale: perchè prescrivendo che il medico dopo tre anni diventa *stabile* e il Comune non può licenziarlo più, sembrava che riuscisse a rendere il medico forte contro le ire dei partiti, e a dargli la condizione sociale che l'indipendenza di un lavoratore intellettuale richiede. Ma i Comuni in tutta l'Italia fecero con i fatti come una crociata contro quest'articolo 16, loro sembrando che la cosa principale da conservare era la libertà di licenziare il medico e quindi la potenza di tenerlo sempre dipendente e sottomesso. E da sette anni a questa parte ingegnosi furono gli spedienti perchè non si compisse la condizione voluta dalla legge, cioè il *triennio non interrotto*: alcuni Comuni licenziarono il medico prima dei tre anni, e poi lo rinominarono, e ci vollero molte costose cause a far stabilire la massima che licenziare e rinominare non è, « per la contradizion che nol consente », un modo di interrompere il triennio. Altri Comuni, più furbi, fecero il licenziamento ed anche una riforma del servizio sanitario, e poi nominarono di nuovo il medico di prima, perchè quasi da per tutto avvenne che il medico piaceva e non si voleva perderlo, ma non lo si voleva stabile, pensando che nelle condotte mediche è forse come nelle cose di amore, nelle quali la possibilità di non aver più la donna amata è uno stimolo ad amarla, ed invece la sicurezza matrimoniale è spesso la morte dei desideri ricercatori. Ed anche qui la politica sanitaria del « secondo binario », cioè la burocratica, diede ragione ai Comuni e prese sul serio queste « riforme del servizio sanitario », e i medici dovettero spendere denari e guastarsi il sangue ricorrendo ai tribunali, i quali dissero che quelle riforme, che hanno solo lo scopo di far che il medico non acquisti la stabilità, sono *simulate* e perciò *nulle*.

Ai medici già divenuti stabili e inamovibili i Comuni stanno facendo una lotta di un'altra natura: licenziarli non essendo possibile, si tormentano o con aumentare i loro oneri; o con negare il congedo annuale; o con allungare la lista dei poveri, cioè dei non paganti la visita medica; o con diminuire lo stipendio; o con fare altre riforme che tornano a danno del medico e non a vantaggio dei cittadini. E queste riforme – e le chiamano così, servendo il nome ad ammantare il ripicco personale – soglionsi dai Comuni presentare vestite con i soliti fronzoli delle « esigenze amministrative » e del « pubblico bene », in modo che prefetti e Giunte e Ministero sono felici di trovar la formula che giustifica la loro abituale politica sanitaria di dare torto al medico e ragione al Comune. Sono parole gravi che io dico qui, ma sono anche meno della realtà, e spiegano quella continuata tensione ed or palese, or nascosta guerra che nella parte maggiore dei municipi c'è tra il medico ed il potere comunale; ed i medici che nelle autorità sanitarie trovano un'aria contraria e non possono sempre, il tempo e la spesa opponendosi, ricorrere ai tribunali, finiscono per perdere speranza e fiducia, e finiranno, come io dicevo da principio, per buttarsi in quei partiti politici che, troppo scontenti del presente, sognano un non attuabile avvenire sociale. È accaduto così per altre classi di lavoratori, e cito come esempio quella dei ferrovieri. Dal 1890 al '95 i ferrovieri gridarono contro le violazioni dei loro diritti da parte delle Società ferroviarie; fecero delle cause che vinsero sempre, e basti ricordare quella della *massa vestiario*, che durò sette anni e finì con imporre alla Società Mediterranea un onere fisso annuale superiore alle 300 000 lire. I loro lamenti erano giuridicamente giusti, ed ora li riconobbe tali in modo spassionato e solenne e pubblico la relazione dell'inchiesta ufficiale: ma l'Ispettorato governativo chiuse le orecchie ai lamenti ed ai reclami, ed i ferrovieri, stancatisi di fare cause e di gridare al deserto, si buttarono nel socialismo. Nè io nè altri, che li aiutammo nella tutela giuridica, abbiam potuto trattenerli; e non potendoli seguire nella nuova via da essi intrapresa dal '95 in poi, dovemmo però riconoscere che lo Stato ebbe la colpa precipua di non aver preveduto e provveduto in tempo. E se i ferrovieri, riuniti e associabili facilmente, sono una forza temibile, non si creda che i medici condotti ne sieno una minore perchè disgiunti e dispersi in luoghi separati: la loro azione è meno visibile e più

lenta, ma per il modo onde si esplica potrebbe anche essere più duratura e più efficace.

Ai sintomi sopra accennati del generale malcontento dei medici condotti sono da aggiungere altri due. Il primo è che le cause, che i più coraggiosi o i più tormentati fecero da tre anni a questa parte contro i Comuni, ebbero sempre un esito favorevole: i tribunali annullarono i licenziamenti simulati; dissero nessuna pubblica ragione e nessuna necessità amministrativa potere diminuire gli stipendi; obbligarono i Comuni a rispettare per i congedi e per altri punti controversi i così detti *capitolati*, come se fossero patti contrattuali. Or questo ottener vittoria presso i magistrati significa che non capriccio e ripicco nè desiderio smodato di benessere muove ed eccita i medici condotti, ma una giusta reazione contro arbitrî altrui. E quando tutta una classe di lavoratori lotta per un principio giusto ed emette lamenti veri e fondati, non può con serietà sperarsi che il non curarsene e il fingere di non comprendere sia modo di assopirli: è anzi il modo di preparare un'inconsulta esplosione non più rimediabile.

L'altro sintomo del male è molto significativo per il sociologo che è abituato a trovare, come il medico fa per le malattie, in piccoli fatti per sè non importanti l'indizio di fenomeni nascosti, ma più gravi: ed è che tutte le Riviste mediche hanno iniziata ed ingrossano ogni giorno più una rubrica con la dicitura *Interessi professionali*, nella quale riportano sentenze e pareri e danno risposte giuridiche alle domande che fanno, ognuno per il caso suo, i medici condotti, i quali, appena dalla posta del paesello vien loro consegnato il fascicolo settimanale della Rivista cui si abbonarono, leggono questa rubrica prima e con maggior avidità che gli studî circa le malattie. Io vorrei che il mio lettore andasse a cercare uno qualunque di questi fascicoli, e vedrebbe nella rubrica degli *Interessi professionali* quale litania di lamenti e di casi e di quesiti fanno con quotidiana e crescente ricorrenza i medici contro i loro Comuni. E vedrebbe anche un'altra cosa, che cioè non si tratta sempre di stipendi ridotti o di indennità negate, ma spesso, ed anzi più spesso, di questioni di indipendenza professionale, di dignità offesa, di intromissione del Comune nell'esercizio della condotta medica; perchè la questione dei medici condotti non è tanto economica quanto morale, e perciò da un lato è più pericolosa e da un altro lato è più facile a risolversi con trovare il modo di con-

tenere le Amministrazioni comunali in limiti precisi ed onesti. Il medico condotto dei tempi del Fusinato, che si arrampicava sui monti povero e negletto, sì da potersi dire non esservi arte più rotta del medico che va in condotta, non è più il tipo dei nostri tempi: strade più accessibili, stipendi aumentati hanno reso non dico buona, ma tollerabile la condizione economica del medico condotto, il quale ha ora la più gran parte dei suoi tormenti nella instabilità della carriera, nelle offese alla sua dignità professionale, e nei continui dissidi che ogni giorno sorgono tra lui ed il Comune.

Il rimedio che suole subito consigliarsi per questo stato di cose è l'intervento dello Stato a regolare il contratto di condotta medica; e i medici condotti hanno più volte desiderato e detto pubblicamente di desiderare di togliersi dalla potestà dei Comuni e sottoporsi a quella dello Stato. In questi ultimi tempi molte classi di lavoratori hanno lottato e lottano per divenire « impiegati governativi »: così i maestri comunali; così i medici condotti: parendo a tutti costoro che lo Stato sia, come ente più equo e più regolare, un padrone migliore e più sicuro.

Questa tendenza raccoglitrice nello Stato delle principali funzioni sociali si è manifestata in quest'ultima metà del secolo così forte negli scrittori e nei Parlamenti, che risorge ora con veste rinnovellata la scuola che dalle energie individuali vuol trarre la soluzione di molti problemi sociali. C'è del vero da ambedue le parti, e ci fu e c'è ancora dell'esagerazione nella tendenza ad allungare le braccia dello Stato; ed io non so se il medico condotto, fattosi impiegato governativo, potrebbe dare ai cittadini l'utile premuroso che dà ora. E credo che sarebbe male togliere ai Comuni, che son poi quelli che pagano, il diritto di scegliere il medico che vogliono e sorvegliarlo da vicino, quando questo sorvegliare fosse così frenato e diretto da non aversene gli abusi che ora si lamentano. Il problema del convertire il medico condotto in ufficiale di Governo è dunque più difficile che non paia, e non credo che sarebbe cosa prudente accettare subito questa risoluzione, e proprio ora che può seriamente pensarsi a togliere allo Stato molte altre funzioni che ha e male esercita.

Anche l'idea di fare una nuova legge sanitaria, in cui porre tante norme quante ci vogliono a rimediare ai mali presenti, non mi pare accettabile, perchè è un errore cambiare le leggi ogni mo-

mento: e poi perchè è un altro errore credere che sia un buon sistema dare ad ogni inconveniente una regola sua che vi ponga riparo: e finalmente perchè, con questo procedere caso per caso, dopo la nuova legge verrebber fuori altri mali, quasi ammalato che si curi non con medicine interne ed efficaci, ma con sovrapporgli una su l'altra panacee esterne e di effetto fugace.

Lo Stato può, anche senza mutar la legge dell'88, intervenire in favore dei medici: con la potente, e spesso anche troppo potente, tutela che ha sui Comuni, può impedire che essi con licenziamenti finti, o con riduzioni di stipendio, o con altre deliberazioni ledenti la carriera dei medici condotti li tormentino e loro arrechino gli ingiusti danni, che son la causa del loro agitarsi e delle loro lotte. La presente politica sanitaria dei prefetti e del Ministero degli interni cessi di esser contraria alla politica verbale significata nel Parlamento: cessi di favorire le deliberazioni comunali contrarie ai medici, e si inspiri alle recenti sentenze giudiziarie che hanno sancito le massime sopra accennate. E si faccia anche un'altra cosa: si ordini un'inchiesta seria ed imparziale che raccolga tutte le notizie circa quest'argomento: si renda conto dei lamenti dei medici; additi le ragioni di questa inquietudine di tutta una classe di lavoratori, ed offra gli elementi per un giudizio generale e sereno.

Lo Stato adunque, cui la legge sanitaria dà tante facoltà in questa parte, deve intervenire non con fare leggi, ma con *agire*: e fra le tante *circolari* che ogni giorno intorbidano ed annoiano i poteri amministrativi, ne venga una che dica ai prefetti di riferire sui dissidi tra i medici e i Comuni della loro provincia, e che raccomandi loro di esser cauti nell'approvare le deliberazioni comunali che col nome di *riforme del servizio sanitario* mirano solo a colpire il medico condotto. Ma tutto ciò non basta: il vero rimedio e la vera cura constituzionale è che penetri nei consessi amministrativi e nel Governo e nella pubblica opinione il concetto esatto del rapporto giuridico che lega il medico al Comune suo. E questo concetto è che medico e Comune hanno fatto fra di loro un *puro contratto civile di locazione di opere*. Ammesso ciò, la posizione del medico è assicurata: non ci sono più allora esigenze di servizio o riforme amministrative che possano modificare i diritti del medico, e le recenti sentenze giudiziarie che hanno annullato i licenziamenti fittizi, che hanno dichiarato irriducibile lo

stipendio anche nel caso di mutamenti nel numero delle condotte di un Comune o di conversione della condotta generale in condotta a poveri, e che hanno obbligato i Comuni a limitarsi nei loro diritti verso i medici a quello che un conduttore dell'opera altrui può pretendere dal locatore; quelle sentenze, dicevo, hanno tratto tutte queste conseguenze dal principio semplice che non il diritto pubblico, ma il diritto privato regola i rapporti tra medico e Comune, e che il medico non deve essere vincolato che da ciò che deriva dal suo contratto di locazione. Quest'idea fondamentale non è opportuno ch'io svolga qui, ma ognuno comprende che mutando il *punto di orientamento* nelle questioni dei medici condotti si viene a mutare la base della quotidiana politica sanitaria. Sottratto il medico ai criteri dell'opportunità amministrativa; edificata la sua posizione unicamente sopra le norme del diritto civile privato; riconosciuto che le ragioni di ordine pubblico, sieno vere o simulate, non possono mutare il suo contratto locativo; cessa subito la parte maggiore degli arbitrî dei Comuni e dei lamenti dei medici. La nostra questione è, come ho detto, non tanto economica quanto morale: ed è perciò che un semplice mutamento concettuale può determinare una serie di conseguenze non teoriche, ma pratiche e sostanziose.

Una grande verità, prima detta da pochi ed ora accolta da molti, ascende gloriosa su l'orizzonte delle questioni sociali concernenti i lavoratori: che cioè, anche senza leggi speciali, una buona costruzione teorica del *contratto di impiego*, fatta in base a principî e a norme che *già si trovano* nel nostro diritto positivo, può risolvere quell'ammasso di contese e di dissidi che ogni giorno stuzzicano e guastano l'animo di impiegati, medici, ferrovieri, maestri, verso e contro le Amministrazioni dalle quali dipendono. Che questa grande verità sia intesa da tutti ed applicata: daremo così una serie di norme fisse per i diritti ed i doveri dei medici condotti; li libereremo dalla continua paura che l'interesse pubblico sia un'arma per soffocare il loro interesse privato, e che in nome del diritto pubblico si violi il loro privato diritto; impediremo che la classe di questi intelligenti ed operosi lavoratori si butti, per sfiducia nel presente, in partiti che vendono l'avvenire.

PIETRO COGLIOLO.

ATTRAVERSO IL CE-KIANG

Molti hanno visitato il Ce-kiang, e forse è questa la provincia dell'Impero cinese meno interrottamente frequentata dagli stranieri. Per vari secoli vi approdarono gli Arabi, e più tardi vi presero stanza i Portoghesi e per breve tempo anche gli Inglesi. I missionari hanno il meritato vanto di averne percorsa la parte interna. Dalle relazioni che ci rimangono, sembra certo che essi, approdando alla costa cantonese, solessero prendere la via di terra per raggiungere la loro destinazione. Così fra gli altri molti fece il P. Oderico da Pordenone il quale ha lasciata notizia che l'Ordine dei Francescani cui egli pure apparteneva vi aveva due case nel principio del 14° secolo. Il fiorentino Marignolli viaggiatore dello stesso secolo ve ne trovò tre. Marco Polo visitò varie volte Hang-ceu che egli chiamava Quinsay, cioè capitale, nome che gli rimaneva tuttora per essere stata la sede del Governo centrale negli ultimi tempi della dinastia dei Sung, distrutta dai Mongoli che regnavano mentre il grande Veneziano trovavasi nella Cina.

Però, i viaggiatori dell'età di mezzo, compreso il Marignolli, il Ricci e molti altri, sebbene abbiano traversato tutto il Ce-kiang, non si sono soffermati che a descrivere la parte settentrionale, forse per le bellezze naturali e artistiche che le davano maggiore importanza. Soltanto il Milne, missionario inglese e interprete per il suo Governo in Cina, racconta con singolare cura tutti i più minuti particolari del viaggio e dà conto di tutte le cose che hanno fermata la sua attenzione: onde la relazione di lui (1) è la più completa di quante siano state scritte sinora.

(1) William C. Milne, *La vie réelle en Chine*, traduzione dall'inglese di A. Tasset, con introduzione e note di M. G. Pauthier, Parigi, Hachette, 1860.

La sua descrizione ha poi un'importanza speciale per l'Italia, dove gli avversari di qualsiasi azione nostra nella Cina pongono avanti, come argomenti di primo ordine, i pericoli di ribellioni e le difficoltà di attivare il commercio in una provincia che di proposito vuolsi priva di comunicazioni e quasi inaccessibile.

Come è noto, nel 1839 incominciarono le ostilità inglesi contro la Cina, le quali condussero al trattato di Nanchino dell'agosto 1842. Fu questa la prima volta che le armi cinesi combatterono contro una Potenza europea e inflissero uno smacco all'orgoglio nazionale. Sino allora la Cina aveva creduto che oltre i confini imperiali non esistesse popolo che per civiltà e potenza le stesse a confronto.

Le relazioni coi Portoghesi nel 16° secolo per il modo, specialmente in Ning-po, di condurle, avevano ispirato negli indigeni un sentimento di disprezzo e di odio che certamente era tuttora nutrito contro gli stranieri, conosciuti tutti col nome di I, ossia gente non illuminata dal sole della civiltà cinese.

Sotto peggiori condizioni, adunque, non poteva essere intrapreso il viaggio che il nostro missionario inglese compiè solo e senza ostacoli.

Il Milne visse nella Cina dal 1839 al 1852: passò i primi due anni in Macao e quindi si trasferì a Ting-hai, città principale dell'arcipelago delle Ciu-san, che le truppe inglesi avevano allora occupato e che tennero sino alla conchiusione del trattato suddetto. Le ostilità essendo terminate, egli volle recarsi a Ning-po che doveva essere aperta al commercio estero; ivi prese stanza nella casa di un medico indigeno col quale aveva stretta amicizia a Ting-hai.

È bene notare che la sua presenza sin da principio non richiamò in modo fastidioso la curiosità degli abitanti, contrariamente a quello che avviene altrove. A Sciang-hai, per esempio, dove gli stranieri, durante il mio soggiorno, superavano i 4000 e vi avevano oramai stabile dimora da oltre 40 anni, non era possibile di entrare nella città indigena attigua al quartiere europeo senza essere circondati da una folla fitta e spesso insolente che in ogni guisa voleva dare sfogo alla sua curiosità.

Dopo aver descritta l'amenità del luogo dove era situata la casa ospitale, il nostro viaggiatore riferisce le cose più notevoli della città di Ning-po. Le mura esterne misurano circa 5 miglia di circuito e 28 piedi di altezza; sono larghe 22 piedi in basso e 15 in

alto. La parte inferiore è costruita in pietre da taglio; la superiore in mattoni. Vi sono 6 porte. Ciascuna di queste è doppia: l'interna è separata dall'esterna da uno spazio di 20 metri circa, in guisa che il fabbricato forma una specie di torre la quale, come si osserva d'ordinario nelle città cinesi, è armata di cannoni e custodita da un drappello di soldati. Dall'alto di esse si gode, fuori della città, la vista di una grande pianura che da un lato si distende dalle 12 alle 18 miglia fino ai monti disposti ad anfiteatro, e dall'altro sino al mare, e che è tutta quanta intersecata da canali e fiumi coperti di barche, da casolari ridenti, da monasteri e da templi. Internamente si vedono case basse e irregolari in numero infinito sulle quali si levano alti edifizi, come templi, pubblici uffici, sale di esami e la grande pagoda coi tetti coperti di tegole verniciate, riflettenti al sole una varietà di colori.

Nel dare i particolari della città, l'autore, come avviene a ogni straniero che visita la prima volta la Cina, si trattiene con predilezione a descrivere il modo di ordinare i giardini, dove in un piccolo spazio sono chiuse le multiformi bellezze di un vasto panorama: laghetti pescosi e isole unite alle rive da eleganti ponticelli, monti e valli, aride roccie e fresche praterie interrotte da stradicciole che conducono a un microscopico belvedere o a luoghi appartati che invitano alla contemplazione e al silenzio: vasche di lavagna e di marmo, peschi obbligati a forme bizzarre, cedri nani del Giappone, bambù e piante ombrose.

Nelle mescite di tè, dove la gente si affolla durante la sera, egli riscontra molta somiglianza con i *grog-shops* inglesi: soltanto le bibite sono diverse. Anche nelle botteghe cinesi si vendono, oltre il tè, forti liquori: ma non hanno la qualità di far ubriacare: poche tavole in legno quadrate, panche e seggiole, e in fondo la cucina con grandi vasi pieni di acqua bollente: si fuma, si gioca, si ode la musica, e nell'inverno le sale si convertono in teatri esercitati da qualche saltimbanco avventizio: tavoleggianti vanno attorno portando sopra vassoi tazze da tè, dolci e frutte secche, per il basso prezzo di due centesimi e mezzo, tutto compreso.

Valendosi delle buone relazioni strette coi magistrati della città, egli visita il campo militare durante gli esercizi. Il terreno misura circa 200 metri di lunghezza e 50 di larghezza. Gli ufficiali presenti sono di basso grado, ad eccezione del giudice del campo che sta seduto sotto un baldacchino di tela. Gli arcieri, a gruppi

di otto, disposti a due a due, ricevono la parola d'ordine in ginocchio e quindi montano a cavallo e lanciano freccie al galoppo. Il bersaglio, distante circa 60 metri, è formato da una stoia infissa in un bambù, sulla quale sono disegnati tre dischi rossi disposti verticalmente. Quando il disco centrale viene colpito, si batte il tamburo. Ogni cavaliere, appena votato il turcasso, va di nuovo ad inginocchiarsi davanti il giudice dal quale riceve rimproveri o elogi, e talvolta anche istruzioni.

In compagnia del capitano Kennedy che lo aveva raggiunto a Ning-po, il reverendo Milne fa un'escursione in barca fino al lago Tung-cien, distante solo 20 miglia al sud della città. Per il primo miglio sulla riva sinistra è una lunga fila di case e botteghe; il fiume è molto animato a causa delle barche che in gran numero scendono e salgono, portando passeggeri d'ogni età e d'ogni grado. Passati i sobborghi, dopo un altro miglio o due, si levano in fondo alla pianura le montagne che nascondono il lago; d'ogni parte lo sguardo riposa su terre e campi coltivati. Le case dei contadini sorgono in mezzo a siepi di rosai selvatici o fra abeti. Nell'aria risuona il canto del merlo e della gazza e il cinguettio leggero di un'infinita varietà d'uccelli. Uomini e donne sono occupati a pulire il grano e accompagnano il lavoro con risa e canti di gioia. Poco lungi altri lavoratori puliscono il terreno, strappando gli sterpi e togliendo i sassi. Maturava allora la seconda raccolta annuale: i cespi del riso coprivano lunghi solchi paralleli separati dai piccoli scoli delle acque versate nei campi dalle macchine irrigatorie. Intorno alle singole piante si estirpavano con cura le erbe parassitarie e si ammucchiava la terra umida presso le radici. Dopo aver percorse dieci miglia, i due viaggiatori entrarono in un altro canale che traversa verso il monte Lu in direzione nord-ovest la vallata fertile, e raggiunge il lago Tung-cien. Questo si divide in due parti: la maggiore detta lago orientale o Tung-hu, e la minore Mei-hu. Le numerose barche pescherecce e mercantili che lo solcavano, davano prova del traffico il quale è specialmente abbondante fra Ning-po e un paese sul lago salato a sud di Hai-ling. Nelle vicinanze sorgevano allora 72 villaggi ricchi e popolosi. Qui, però, la curiosità incomincia. Le donne particolarmente andavano incontro ad essi per osservarli, toccar le vesti ed esaminare i movimenti; mentre gli abitanti tutti s'intrattenevano con loro in modo affabile. I cani che, pur tenendosi

a rispettosa distanza, abbaiano sempre agli stranieri, dimenavano la coda e si lasciavano avvicinare. Visitarono una cava di pietre a sinistra del lago che trovavasi sulla cima di un monte di difficile accesso. Ivi trovarono operai in gran numero occupati a cavare e sbozzar pietre con utensili di primitiva rozzezza. In alcuni luoghi si usava la mina e, per distaccare i massi, si adoperavano cunei. I blocchi squadrati e le colonne venivano tagliate nella cava e scese al piede della collina sopra un piano inclinato. Essi salirono sopra un altro monte d'onde si scorgeva tutta la prefettura di Ning-po colle montagne che la cingono e colle pianure bene irrigate e coperte di grandi città e numerosi villaggi. A nord e a nord-ovest l'occhio si spingeva ai confini della provincia; all'est e al sud a un lago salato e al mare frastagliato d'isole. Fra i molti monasteri visitati dal Milne in questa escursione fu colpito dall'aspetto del panorama presso il tempio di Tien-tung. La località, egli dice, sembra essere stata scelta per un luogo sacro. In ogni dove si volga lo sguardo, si vedono montagne sopra montagne coperte di alberi d'ogni specie, e fra queste sta nascosto il tempio all'estremità di un lungo viale ombreggiato da abeti sui quali saltellano scoiattoli e volano fagiani.

È bene ricordare ciò che più volte e da vari scrittori è stato detto di recente. La prosperità e la popolazione della provincia decrebbero fortemente per opera della ribellione dei Tai-ping, nè sono ancora interamente ripristinate. Dopo la pace conchiusa coll'Inghilterra furono licenziate le truppe che erano state temporaneamente organizzate per la difesa della città e della provincia di Canton. Costoro, che avevano perduta l'abitudine del lavoro, formarono bande di briganti per assalire quelli che dalle provincie di Canton e del Kuang-si scendevano al mare per vendere il tè agli stranieri. Il malo esempio fu seguito dalle tribù indipendenti che vivono nel confine meridionale dell'Impero. Sul finire del 1849 furono distrutte dagli Inglesi 58 giunche di pirati i quali, lasciato il mare, si unirono ai briganti. Trovandosi in così grande numero, nacque il pensiero di rovesciare la dinastia. Essi allora cominciarono a invadere la parte meridionale dell'Impero e a disseminare la desolazione e la morte sul loro passaggio. Milioni e milioni di vite umane furono sacrificate, e la dinastia sarebbe certamente caduta senza l'aiuto delle truppe inglesi che, conchiuso il trattato di Tien-tsin, si unirono alle truppe imperiali per sedare la rivolta e ristabilire l'ordine.

In questa, come in tutte le ribellioni, che sono scoppiate ora in una parte, or in un' altra dell' Impero, il movimento iniziale è partito sempre dal confine, dove è più facile organizzare truppe, raccogliendo i banditi che d'ordinario vi si trovano. Le popolazioni difficilmente prendono parte; ma fuggono davanti i rivoltosi. Essendo oggi l'Impero cinese a confine quasi in ogni dove con territori dipendenti da Potenze europee queste bande non arrivano a costituirsi, o anche riuscendo, sarebbero immediatamente soffocate sul nascere.

Più importante per noi è la relazione del viaggio che il Milne fece da Ning-po a Canton per le provincie interne. Egli, accompagnato soltanto da un servo indigeno, partì il 7 luglio 1843, neppure un anno dopo la conchiusione del trattato di Nanchino. A sfuggire ogni noia, credè conveniente indossare le vesti cinesi, radersi la testa e attaccarsi una coda posticcia. La mattina dell' 8 luglio, profittando della marea entrò nel fiume Tze-ci insieme con altre 47 barche dirette tutte a Hang-ceu, capitale della provincia posta a 127 miglia da Ning-po, o alle città intermedie di Tze-ci, Iu-iao e Sciao-hsing. La cosa notevole osservata nel primo giorno di viaggio fu un monte a cinque miglia da Ning-po reso celebre per la disfatta dei Tartari nel 1130 operata da una truppa di contadini cinesi capitanati da Ciang-ciun. Quivi arrivarono nella metà del XVI secolo i Giapponesi e commisero rapine nelle campagne vicine. Il monte Ta-ing che viene dopo, ferma l'attenzione del viaggiatore per il grande numero di alberi frondosi, di templi, tombe e ville. Si racconta che in questi boschi ebbe anticamente dimora l'inventore d' una medicina che liberava dalla vecchiaia, dalle malattie e dalla morte, i tre mali che secondo il Buddhismo affliggono l'umanità. Vi ebbe pure stanza un altro personaggio del IV secolo, vivendo nella più intima relazione colla natura e « lontano dal commercio e dalla malvagità degli uomini ». Chiamato ripetutamente a Corte preferì la solitudine e la semplicità del suo romitaggio alla folla e al lusso della reggia. Dopo altre 5 o 6 miglia fu costeggiata la montagna Ce-cieu, celebre per essere stata la stazione della cavalleria di Kao-cien, capo dello Stato di Iuè. Al principio della dinastia dei Ming che precedè l' attuale, un pretendente al trono, volendo imitare l'antico principe di Iuè, si fortificò su questo monte; ma, sorpreso, fu vinto e cacciato. La via sino a Ciang-ting è rallegrata da ville

eleganti e da una fabbrica di stoviglie i cui operai vivono in capanne coperte di paglia. Durante questa prima parte del viaggio si vedono i monti Sse-ming che sono a sud-ovest da Ning-po. Le vette si accavallano le une sulle altre e par che in cima ad esse siano costruiti castelli fortificati in mezzo a profondi precipizi. Or presentano al viaggiatore cupi burroni e larghe caverne, or vaste solitudini e romantiche vallate, « in guisa che », come dice uno scrittore cinese, « la catena sembra cambiar di forme secondo il punto di vista dal quale è osservata: a oriente onde accavallate, a occidente mandrie saltellanti, al nord draghi contorti, al sud mostri deformi ». Gli indigeni credono che dalla base alla vetta più alta sia una distanza di 30 o 40 miglia e il loro perimetro misuri 80 leghe e che a sud-ovest si colleghino coi monti Tin-tai. La catena si distende nei distretti di Ning-po, Fung-hua, Tze-ci, Iu-iao, Sciang-iue e Ning-hai. Nelle credenze taoistiche è dichiarata in ordine d'altezza la nona delle 36 grandi montagne cinesi. Il carattere austero delle sue solitudini, i contorni maestosi e spaventevoli delle roccie che si perdono nelle nubi, hanno dato origine alla superstizione popolare che essa è posta dal cielo per tener lontane da Ning-po le calamità e le malattie. Delle 280 vette che i Cinesi noverano in questa catena con nomi speciali, le più notevoli formano un gruppo di cinque distanti fra loro un miglio e mezzo. Nella vetta centrale del gruppo si crede che siavi una roccia di forma quadrata con quattro aperture simili alle finestre di una casa. Da ciascuna apertura si ha la vista del sole, della luna e delle stelle, d'onde il nome dato alla catena il quale significa le quattro luci. Vuolsi che sulla roccia sieno incisi quattro caratteri per attestare che essa è il centro della catena.

A Ciang-ting il fiume cambia nome e fino alla sorgente or si chiama Iao e ora Sciun: ma più comunemente è noto come fiume di Iu-iao perchè per la massima parte del corso traversa il distretto omonimo. Il nome di Iao proviene probabilmente dalla tradizione locale che vuole vi si trovi la tomba del primo Imperatore storico della Cina chiamato appunto Iao. Il nome di Sciun è quello dal secondo Imperatore che regnò nella Cina nella seconda metà del XXIII secolo avanti l'era nostra. Si racconta che costui, prima di essere chiamato alla Corte, lavorasse i campi presso Lie-scian che distano poco dalla odierna città di Iu-iao e dove di lui si indicano tuttora il pozzo e il letto di pietra. Entrando nel distretto di Iu-iao

a mezz'ora da Ciang-ting e precisamente a 23 miglia da Ning-po si trova il confine della prefettura, di cui questa ultima città è capoluogo, con quella di Sciao-hsing.

Per la vicinanza delle rive è facile scorgere in questo punto la pianta del papiro *Lu-ciù* la quale ha molti usi: le lunghe foglie servono a involgere piccole paste di riso; la radice offre un gradevole rinfresco; colla canna si fabbricano vele, pali per barche, tetti di case, tramezzi di stanze e stoie da finestre; seccata, è un eccellente combustibile.

Iu-iao, capoluogo di distretto, è città di qualche importanza; sta a cavallo del fiume: la parte antica a nord, la odierna a sud, sono riunite da un lungo ponte a tre archi. Il fiume prende il nome Kuei, cioè tulipano, fiore che vi si vede in grande profusione. Tanto per quelli che sono diretti a Sciao-hsing che per quelli che vanno a Hang-ceu è necessario passare in un altro corso di acqua e di tirare a braccia la barca per la maggiore elevatezza di questo ultimo. La cateratta è costruita con grosse pietre e a doppia spalletta con una inclinazione di 45 gradi circa. Nell'angolo di congiunzione è una trave che ha l'ufficio di far passare le navi da un corso all'altro.

Nonostante un mezzo così pericoloso e primitivo, non avvengono mai danni nè alle persone, nè alle barche. A causa del gran numero di queste ultime la perdita di tempo, sempre lunga e noiosa, si protrae talvolta a due e anche tre giorni. In compenso dell'attesa il paesaggio è splendido: le montagne azzurre limitano l'orizzonte e i campi nella pianura sono coperti di riso; mentre la foggia della pettinatura delle donne avvisa che il viaggiatore si trova nella prefettura di Sciao-hsing. L'acconciatura del capo nelle donne varia non soltanto da una provincia all'altra, ma, come qui osserva il Milne, da una prefettura all'altra, ed è conservata anche dopo il cambiamento di residenza. Nel quartiere europeo di Sciang-hai dove i Cinesi affluiscono da varie parti dell'Impero e specialmente dal Sud, si ha un'esposizione costante di varie foggie che servono a distinguere il paese di origine di ciascuna donna.

Le solite e pur troppo frequenti difficoltà di far salire la barca da un corso inferiore a uno superiore allungano il viaggio e costituiscono un gran impedimento allo sviluppo del commercio. « Se si giungesse », dice il Milne, « a togliere questi ostacoli e a stabilire una comunicazione diretta tra il fiume di Ning-po e Pè-kuan o

Sciao-hsing, il commercio di Ning-po acquisterebbe una grande importanza per le relazioni giornaliere con Hang-ceu e colle provincie centrali dell'Impero ». Dopo un breve soggiorno nella città di Pè-kuan viene traversato il fiume Tsao-ngo che serve alle comunicazioni interne fra Hang-ceu e le regioni settentrionale e orientale della provincia. Esso è una delle diramazioni del Pu-iang che trae le acque a 150 miglia sud-ovest della prefettura di Cin-hua. La diramazione principale porta per 100 miglia questo nome fino alla prefettura di Sciao-hsing dove si biforca in due rami: l'uno di Cien-cing che si versa nella grande foce di Hang-ceu; l'altro si dirige alla città di Sciao-hsing e fa una strada minore da nord-est a ovest bagnando i due distretti di Cing e di Sciang-iu. Questo ultimo corso piega a nord-ovest e si scarica nel mare. Oltre quello di Pu-iang il fiume prende varî nomi: nel corso superiore si chiama Hsiao-sciun, oppure Tung-siao, e nell'inferiore Sciang-iu, oppure Tsao-ngo. Quest'ultima denominazione è spiegata dalla leggenda ricordata in un'opera topografica cinese. Si dice che nell'anno 109 della nostra èra un sacerdote taoista originario del distretto di Sciang-iu godeva grande fama per la sua abilità nella magia. Il giorno 5 della quinta luna (tra il maggio e il giugno), in occasione di una festa che si celebra tuttora nella Cina, costui andò, come si usa in tale circostanza, a ricrearsi nel fiume dove, lottando contro la marea e le barche, si annegò. La figlia quattordicenne che si chiamava appunto Tsao-ngo, addolorata per la perdita del padre, dopo aver vagato per 17 giorni e 17 notti lungo le rive, gettò nell'acqua una grossa zucca e fece la preghiera di vederla calare a fondo dove trovavasi il corpo del padre. Accorsa dove la vide sparire, si precipitò nel fiume e morì. Trascorsi 5 giorni fu veduto galleggiare il corpo di lei che teneva ancor stretto tra le braccia esanimi il cadavere del padre. Entrambi furono seppelliti presso la riva e in memoria del fatto venne dato al fiume il nome della fanciulla e innalzato in suo onore un tempio.

Da questo fiume il viaggio fu continuato a piedi fino a Pe-scian, di qui novamente per acqua sino al confine della provincia. La prima città importante fu Sciao-hsing, capitale duemila anni or sono dello Stato di Iuè il quale comprendeva oltre il Ce-kiang il territorio delle provincie limitrofe e di Canton; e ora è capoluogo della prefettura la quale da est a ovest misura 90 miglia e 130 da nord a sud e abbraccia 8 distretti. Dista 40 miglia est da Hang-ceu,

12 sud dal mare e 87 ovest da Ning-po. Presso la città il fiume era tutto coperto di battelli carichi di merci, e lunghi dai 40 fino a 60 piedi. La porta del nord vicina al fiume era gremita di persone, parte occupate nel trasporto delle merci, parte viaggiatori. Le mura della città misurano 13 miglia di lunghezza, 17 piedi e mezzo di altezza, 27 di spessore alla base e 15 alla sommità. Gli abitanti erano allora 250 000. L'almanacco imperiale che viene pubblicato ogni tre mesi, caratterizza gli abitanti della città come diligenti, frugali, amanti della letteratura, dati al commercio e alle industrie. È celebre in tutta la Cina il vino di Sciao-hsing per profumo e qualità inebrianti. Non si fa banchetto senza questo vino che costituisce una delle principali risorse del paese. I dintorni sono ameni: per 10 miglia e più il paese è piano e limitato da montagne rossastre solcate da corsi di acqua e coperte di alberi da sego.

Dalla città di Cien-cing che fu incontrata dopo Sciao-hsing, una diramazione poco considerevole del fiume Pu-iang si dirige verso Hang-ceu che trovasi a sole 18 miglia. Anche Cien-cing ha la sua leggenda. Il capo del distretto di cui essa è capoluogo e che aveva allora un nome diverso, ricevè, sono ora 17 secoli, una deputazione composta dei maggiorenti della città, la quale voleva offrirgli una grossa somma di denaro in attestato del grato animo del paese per la sua saggia amministrazione. Costui rifiutò l'offerta; ma dopo continue insistenze accettò uno spicciolo, del valore di un mezzo centesimo. Il caso rarissimo volle essere ricordato dal popolo col dare alla città il nome che ha attualmente e che significa « non corrotto dal denaro ».

A 50 miglia a S.-O. di Sciao-hsing fu fatta una breve sosta a I-ciao.

Fu quivi noleggiata un'altra barca fino a Ciang-scian, distante 190 miglia sul grande fiume Cien-tang. I battelli prendono qui il nome del luogo ove sono costruiti e si dicono perciò I-u, o Cien-tè. Quello che il nostro viaggiatore prescelse, aveva nella parte centrale tre cabine. A prua stavano i rematori e a poppa il pilota colla sua famiglia. L'equipaggio si componeva di sei uomini e di una vecchia con una figlia ventenne. Gli uomini dovevano remare e fare la pulizia; alla vecchia era affidata la cucina e alla figlia spettavano le minori incombenze. Alla fine del viaggio tutti avevano diritto alla mancia che cambiava di nome secondo l'opera prestata da ciascuno. Il pilota doveva ricevere la mancia per il vino; la vecchia, per il tè; la figlia, per l'acconciatura.

Da Ning-po a I-ciao il viaggio era stato fatto sui piccoli corsi d'acqua interni: da questa ultima città fu raggiunto il fiume della provincia di cui bagna la capitale distante 16 miglia e che da qui sino al mare si chiama Cien-tang.

Le due rive oltre I-ciao sono contornate di una sabbia finissima. Le dighe fatte di pietra e di ciottoli mescolati di sabbia e di terra comandano per un lungo tratto il corso delle acque. Tali lavori sono spesso portati via dagli straripamenti del fiume e dalla forza delle maree, onde abbisognano di continue riparazioni. A nord si scorgono montagne di forme irregolari che chiudono la pianura coperta di risaie; al sud invece i monti sono più vicini e d'aspetto più ameno per la loro ricca vegetazione. Uno di questi che scende rapidamente sino al fiume si chiama Zampa di tigre (Hu-ciao) a causa delle roccie brulle onde è formato. Esso è considerato dai Cinesi come un eccellente punto di difesa per la posizione che occupa fra quattro prefetture: Hang-ceu, Sciao-hsing, Ien-ceu e Cin-hua. Il piano e i monti sono rivestiti di vaste piantagioni di gelsi che danno annualmente tre raccolte: la prima nel 3° e 4° mese, cioè aprile e maggio, che produce la seta di qualità superiore; la seconda nel 5° e 6° che la dà di qualità secondaria, e la terza nel 7° mese per la seta inferiore. Nell'inverno le foglie secche servono a nutrire le capre. Il Milne notò che la provincia di Ce-kiang come quelle del Kiang-su, An-hui, Hu-pè e Sse-ciuen danno la migliore seta di tutto l'Impero.

Nella sera stessa della partenza da I-ciao fu raggiunto Fu-iang che è una città cinta di mura. Sopra un monte brullo distante un solo miglio dalla città sorgeva, al tempo dei tre Stati, cioè verso il 200 dell'èra nostra, un tempio taoista. Perciò il monte si chiama tuttora il monte del tempio taoista (*Kuan-scian*). A sud sopra un poggiolo è una pagoda a sette piani detta dei battelli dragoni. La città di Fu-iang è costruita presso una roccia sulla riva settentrionale del fiume in mezzo a boschetti e giardini. Le mura, cadute ora in rovina, misuravano soltanto un miglio e un terzo di lunghezza, dando alla città una forma allungata fino al monte della pagoda. La popolazione dei sobborghi è sparsa, non raccolta; e anche la città, sebbene capoluogo di distretto, ha l'aspetto molto calmo e non vi si ode rumore che alla mattina e alla sera. Dipende dalla prefettura di Hang-ceu e serve di mercato per l'indaco che le vicine montagne producono in grande quantità. Sino a Fu-iang,

distante 50 miglia dalla costa, può quasi dirsi che salgano le maree; imperocchè queste colla loro forza impediscono che le acque del fiume continuino il corso, e anzi le respingono indietro. Un topografo indigeno, parlando delle maree del Ce-kiang, dice: « L'onda s'inalza come una montagna o come una casa; rugge come il tuono, e a misura che avanza sembra inghiottire il cielo e bagnare il sole. I mesi nei quali specialmente tale fenomeno avviene sono il 2° e l'8°, cioè il marzo e settembre, ma spesso ha luogo ad ogni plenilunio ». Nelle grandi maree l'ondata è sempre forte e prende tutta la baia di Hang-ceu, larga sino a 15 miglia. I battelli diretti all' interno aspettano che la marea abbia raggiunto la massima altezza e allora vi si abbandonano senza soffrire avarie. La marina inglese ha riconosciuto che la velocità delle grandi maree è di 5 nodi e che la loro altezza è di 28 piedi; e notò altresì che a 7 miglia a sud-ovest di Cia-pu, dalla parte di Hang-ceu, per tre notti la marea si alzò fino a 30 piedi e la sua velocità fu di 7 nodi e mezzo, mentre alle isole Fog, a 10 miglia a S.-O., l'altezza fu di 17 piedi e la velocità di 4 nodi e mezzo. Bisogna conchiudere, dice il nostro autore, che l'altezza e la velocità aumentino rapidamente verso la foce del fiume. Quando il capitano Collinson andò col *Phlegeton* a fare ricognizioni nelle vicinanze della città, prima che la guerra colla Cina fosse terminata, trovò una marea di 11 nodi all'ora e sebbene la nave fosse ancorata e adoperasse tutta la forza del vapore fu travolta dalla corrente.

Per oltre 12 miglia dopo Fu-iang a destra del fiume sorgono colline che si specchiano nelle acque. Era allora il 12 luglio e la natura aveva preso un aspetto come di morte. Le cose e gli elementi sembravano inattivi e gli uomini e gli animali trovavano solo conforto in un completo riposo. Ma la bellezza del paesaggio era tale che il Milne non potè trattenersi dallo stare a pieno sole assiso sulla nave a godere il più lungamente possibile la vista deliziosa. Sopra un monte specialmente l' occhio si posava di preferenza. Roccie a picco come torri e abissi che l'occhio non misura: la fresca verdura interrompe qua e là l'orrida vista; sulle pendici l'albero a sego fa bella mostra del suo colore rosso e l'albero della canfora distende i rami ricchi di foglie. Il popolo vede nei profondi precipizi antri di draghi e sui prati un ritrovo dei cervi; perciò ha dato al monte due nomi: lo chiama ora cervo e ora drago. Secondo la leggenda, infatti, questo animale favoloso

vi abitava ed, essiccando le sorgenti e i corsi d'acqua circostanti, provocava la siccità e la carestia. Un sacerdote taoista esorcizzò il monte e così pose fine alle pubbliche calamità.

Continuando a risalire il corso si presentarono due isole. La prima, a 18 miglia da Fu-iang, misura 10 miglia di circonferenza ed è tutta coltivata a gelsi; la seconda, più piccola, dista solo 4 miglia ed è coltivata a riso. Dalla riva settentrionale si affaccia il monte Tung-ciun che, come dicono i Cinesi, sembra una balena che si getti nell'acqua. Passata il giorno dopo la piccola città di Tung-lu, capoluogo del distretto omonimo, fu raggiunta dopo altre 24 miglia la capitale della prefettura di Ien-ceu, famosa per la bontà delle acque e la bellezza dei monti. L'aspetto del fiume al di là della città cambia completamente. Le due rive si elevano gradatamente e in qualche punto si piegano l'una sull'altra a guisa di arco. Dopo mezza giornata di viaggio dal capoluogo della prefettura sopra nominata si trova la cateratta di Lieu-kiang, che misura appena un terzo di miglio di larghezza. La massa d'acqua del corso superiore che è molto più largo, si precipita nel letto sottostante con una velocità spaventevole. Sulla parte alta del fiume si gode una vista incantevole. Le acque profonde chiuse qua e là tra roccie a picco riflettono l'azzurro del cielo. A destra e sinistra si levano alte montagne ora rivestite completamente da ricca vegetazione, ora selvaggie e romantiche con caverne profonde e impenetrabili abissi. Pochi gruppi isolati di capanne si staccano dal fondo delle ridenti vallate. Il panorama si chiude con una bella cascata altissima la quale, precipitando di roccia in roccia e rompendosi fra i massi, scende nel fiume. È qui che vive il famoso pesce *sciui* la cui pesca costituisce una delle grandi risorse del luogo. Poco dopo sulla riva destra vedesi la montagna Tiao-tai notevole per tre eremitaggi costruiti in pietra, ricoperti di piante rampanti e ombreggiati da piccoli boschi di abeti. Le storie narrano che al 1° secolo della nostra èra viveva in quel luogo un certo Ien-kuang che per la sua intimità coll'Imperatore diede fama a Iu-iao suo paese natale. Era stato compagno di scuola dell'erede presunto del trono e aveva con lui stretta amicizia. I due giovani si divisero poi: nè l'uno ebbe più notizia dell'altro. Quando il principe salì al trono, fece cercare in tutto l'Impero il suo antico compagno e seppe che egli viveva in questi monti da eremita, vestito di pelli di capra e facendo il pescatore. Invitato ad andare a Corte,

egli resistè sulle prime; ma, ripetutamente sollecitato, accettò. Da questa leggenda o storia venne il nome di Tiao-tai, cioè terrazza del pescatore.

Rimontata la cateratta dei sassi neri (U-sci) che aveva una rapidità di 30 miglia all'ora, e, seguiti i numerosi giri del fiume fino a Tung-kuan, fu traversata la foce del Hsin-ngan. Secondo il Milne è uno dei principali affluenti del Ce-kiang che ha dato nome alla provincia e che nel corso inferiore, come è stato detto poco sopra, si chiama Cien-tang; altri, forse con maggior ragione, lo ritengono il corso superiore del Cien-tang. È qui il punto di riunione dei tre maggiori corsi di acqua che formano il fiume principale della provincia. Il Hsin-ngan è il tributario dell'ovest che scende dai monti della limitrofa provincia di An-hui un poco a ovest dalla città di Ien-ceu. Questo fiume, che è detto anche Hui-ceu dal luogo di provenienza, è una delle principali comunicazioni tra il centro della provincia del Ce-kiang e la parte superiore di An-hui. Una barca può risalire per 100 miglia a nord-ovest di Cien-tê fino a Hieu-hsing, città di mercato nella prefettura di Hui-ceu. Il Tung-iang, tributario del sud-est, scende dai monti di Cin-hua. Il terzo tributario di sud-ovest ha le sorgenti distanti 150 miglia. Così il Milne. Però secondo una carta dell' Ispettorato delle dogane cinesi riprodotta dal dott. M. Carli nella sua pregiata opera sul Ce-kiang (1), il Tung-iang, così chiamato dal distretto d'onde derivano le acque, è il corso superiore del Cin-hua e quindi sembra che nel tratto percorso dal Milne il nome stesso sia perduto. Del terzo tributario, invece, sulla carta menzionata non trovasi traccia.

Fatto il giro di Tung-kuan e passata la foce del tributario occidentale, si scopre Cien-tê. Questa che è la città principale della prefettura di Ien-ceu, dista poco più di un miglio a nord-est del fiume. Lasciato a destra il tributario occidentale e il pittoresco anfiteatro dei monti che circondano la città di Cien-tê, il viaggiatore entrò nel fiume Tung-iang o, secondo quello che è stato detto sopra, nel Ciu-ceu che scende dal confine S.-O. della provincia.

Anche in questo ultimo tratto del viaggio continuano i passaggi pericolosi delle cateratte. La noia è fatta minore dalla pesca col cormorano, uccello che assomiglia alle anitre o ai pellicani: è bianco sulle spalle e scuro nel resto del corpo; ha il becco

(1) *Il Ce-kiang*, studio geografico economico del dott. Mario Carli, Roma, tipografia del Senato, 1899.

giallo e ricurvo; è palmipede e domestico più dei cani e dei falchi; al solo cenno si getta nell' acqua e poco dopo ritorna tenendo nel becco un pesce che porta al padrone. Poco distante è il distretto di Lan-ci, situato sulla riva orientale del fiume in mezzo a colline coperte di alberi da sego e da canfora. Barche in gran numero e d' ogni specie empiono il fiume e attestano una grande attività commerciale. I prosciutti, il vino, i datteri e la seta di questa regione hanno grande rinomanza nell' Impero. All' estremità meridionale del capoluogo è la riunione delle acque dei due fiumi: l'uno a sud-est bagna le prefetture di Cin-hua, Tai-ceu e Uen-ceu ed è, come è stato detto, nel suo corso superiore il Tung-iang; l'altro a destra, cioè a sud-ovest verso la provincia di Kiang-si, ed è questo il fiume di Ciu-ceu. Su questo ultimo fu proseguito il viaggio. Colla forza della corrente sono qui messi in movimento i molini per mondare il grano e il riso. Molte roccie lungo la riva destra, parecchi templi non tinti come d' ordinario o in rosso o in giallo ma imbiancati come si usa per le case di questa parte della provincia. L' aspetto grazioso delle donne che lavorano nel fiume caratterizza il paesaggio. Lung-iu è la prima città capoluogo di distretto che s' incontra lungo il fiume. Sorge sulla riva destra al piede d' una collina; è cinta di mura, ma nulla ha di notevole. Gli abitanti superavano allora di poco i 5000. La carta fabbricata col bambù costituisce il principale prodotto.

Dopo fu raggiunto Ciu-ceu capoluogo di prefettura. La popolazione contava 50 000 abitanti. I monti circondano la città a guisa di anfiteatro: vette di ogni altezza e forma chiudono l' orizzonte: a ovest si levano le montagne di An-hui: a sud quelle del Kiang-si: a sud-ovest quelle del Fu-kien. A poca distanza dalla città si congiungono le acque di due corsi che formano il fiume di Ciu-ceu: l' uno a sinistra è il corso principale le cui sorgenti si trovano secondo il nostro viaggiatore nella limitrofa provincia del Fu-kien: l' altro da sud-ovest porta ancora il nome di Ce-kiang e serve alle comunicazioni fra Hang-ceu, Nanchino e le parti sud e sud-ovest dell' Impero, imperocchè traversa il Ce-kiang e le provincie di An-hui, Kuang-si, Canton, Sse-ciuen, Kuei-ceu e Iun-nan. Evidentemente il Milne qui fa confusione col corso superiore del Ce-kiang, il quale entra nella provincia un poco a nord e le cui sorgenti probabilmente scaturiscono dai monti vicini che segnano il confine con An-hui.

Finalmente dopo la deliziosa vista di boschi coperti di aranci si tocca l'estrema città sud-ovest del Ce-kiang chiamata Ciang-scian. Quivi il viaggio dovendo essere ripreso per terra, la qual cosa è pure una prova che il fiume non deriva le acque fuori della provincia, si trovano varie Compagnie per il trasporto di merci e viaggiatori. Ciang-scian ha pure grandi depositi di sale che viene consumato nella provincia del Kiang-si. Il Governo centrale ha il monopolio e adopera in questo servizio un grande numero di impiegati. Molta parte del sale adoperato da milioni e milioni d'abitanti proviene dalle coste marittime meridionali e orientali della Cina. Il modo di fabbricazione consiste nell'appianare il suolo lungo il mare o i corsi bassi dei fiumi e all'alta marea condurvi l'acqua in quantità sufficiente a riempire la superficie. L'acqua viene rinchiusa e per effetto del sole evaporandosi deposita una crosta che si rompe, si raccoglie e si mette nei sacchi. È un'industria molto lucrosa per quelli che ne godono la privativa.

Il viaggio da Ciang-scian fino a Iù-scian, prima stazione della provincia del Kiang-si, deve esser fatto per terra. È una strada di 24 miglia che si percorre in 8 ore parte in salita e parte in discesa; è larga 14 piedi, ben lastricata e ombreggiata. Di tratto in tratto iscrizioni infilzate in cima di pali informano i viaggiatori che la strada conduce in 8 provincie: Kiang-si, Hu-nan, Hupè, Kuang-si, Kuang-tung o Canton, Iün-nan, Sse-ciuen e Kuei-ceu. A causa del grande movimento non interrotto mai nè di giorno nè di notte la strada è illuminata da fanali. A ogni tre miglia di distanza si trovano alberghi. Il punto di confine tra il Ce-kiang e il Kiang-si è detto il passo del paravento che il nostro viaggiatore traversò il 19 luglio, cioè dopo una traversata di 12 giorni durante i quali percorse 360 miglia, traversò 6 prefetture, 9 città cinte di mura e 13 borgate.

Prima di abbandonare il Ce-kiang egli dà uno sguardo generale alla ricca e popolosa regione, una delle più belle delle 18 provincie cinesi. Il Ce-kiang, egli dice, come è disegnato sulle carte europee abbraccia 4 gradi di latitudine e quasi altrettanti di longitudine; imperocchè si distende da 27° 30 a 31° 15 di latitudine e da 118° a 121° 50 di longitudine est. La maggior larghezza, secondo i Cinesi, è di 260 miglia inglesi da est a ovest e la massima lunghezza di 380 circa dal nord a sud. A nord confina col Kiang-su, principale provincia dell'Impero e la più ricca per i suoi prodotti;

a sud col Fu-kien abitato da una popolazione ambiziosa; a est è limitata dalla costa e a ovest dalle provincie di An-hui e Kiang-si, i cui abitanti sono in generale poveri e semplici. La superficie, però, calcolasi il quadruplo della Scozia, o se vuolsi, uguale al Portogallo e il doppio della Danimarca. Ha terre quanto basta a dare nutrimento a tutti i suoi abitanti, nonostante che questi prima della ribellione ultima sommassero a 26 000 000. Si sa che i Taiping ridussero a un sesto o poco più la popolazione, raddoppiata in breve tempo dopo il ristabilimento dell' ordine.

È divisa in 76 distretti raggruppati in 11 prefetture per la massima parte irrigate dal fiume principale, Ce-kiang o Cien-tang, o dai suoi tributari e da altri fiumi e rispettivi affluenti. Ogni divisione ha i suoi pubblici ufficiali dipendenti da un governatore residente in Hang-ceu, capitale della provincia, dove pure hanno sede gli uffici di finanza, di giustizia e militari. La temperatura è dolce e il suolo molto fertile: i prodotti sono ricchi e abbondanti, in particolar modo la seta che rivaleggia con quella delle limitrofe provincie, Kiang-su e An-hui. L'arte di fabbricarla è portata a un grado molto elevato: i damaschi e i crespi non sono superati in altro luogo. Il commercio marittimo è limitato, ma l' interno è molto importante. Quando il Milne fece il viaggio, il commercio verso le coste non poteva essere ancora sviluppato, essendo appena aperto agli stranieri il porto di Ning-po. Questo rimase il solo nella provincia fino alla convenzione del 1876 che aprì nella parte meridionale Uen-ceu, al quale fece seguito Hang-ceu per il trattato di Scimonoseki.

Quanto al carattere della popolazione le prefetture settentrionali per la vicinanza di Su-ceu, centro della letteratura, della moda e del piacere, possono per la ricchezza, la cultura e il lusso rivaleggiare con tutte le altre parti dell' Impero. Un' idea esatta del popolo cekianghese viene data dall' almanacco imperiale. Ecco le notizie che questo dà sulle 6 prefetture che il Milne traversò, e che questi riferisce: Gli abitanti della prefettura di Ning-po coltivano la terra e la letteratura: le loro occupazioni più lucrose sono la pesca e le saline: la popolazione della prefettura di Sciao-hsing è diligente, frugale, desiderosa di miglioramento. La limitrofa prefettura di Hang-ceu è famosa per possedere le maggiori e più preziose curiosità del mondo: è il punto di riunione dei mercati di tutti i paesi: il popolo ha modi cortesi e un' educazione raffinata:

vi sono molti letterati. Nella prefettura di Ien-ceu i letterati sono appassionati per i loro libri mentre il popolo ama l'agricoltura. Gli abitanti di Cin-hua sono distinti in due classi; la classe cólta, onesta e sincera, il volgo abile coltivatore dei campi. La popolazione di Ciu-ceu è sincera e fedele, sebbene sia un poco rozza e primitiva nei modi.

Più brevemente descritto è il viaggio dal confine cekianghese a Canton.

Iu-scian, prima città visitata nella provincia del Kiang-si, è cinta da mura che misurano un miglio e un quarto di lunghezza. È l'emporio commerciale tra le provincie del sud e del sud-ovest, del nord e del nord-est. Le case sono costruite in pietra. La campagna è piana e limitata da alti monti, una vetta dei quali si chiama « Il dente del lupo ». I sacerdoti del Tao la giudicano la 33ª maraviglia dell'Impero.

Questa città dalla prossima Ho-keu dista sole 50 miglia. Il fiume si chiama Sciang-iao che è pure il nome di una città importante della prefettura di Kuang-hsin e che sorge sulla riva settentrionale. Le montagne che si scorgono oltre la città, essendo composte di una sostanza non molto dura, sono state modellate a forme bizzarre dall'acqua. Anche le colline ora brulle ora coperte di alberi hanno grotte e caverne che spesso servono di ricovero ai banditi.

Da Ho-keu si distacca una strada la quale distendendosi per 120 miglia conduce ai distretti delle provincie di Fu-kien dove si produce il tè nero: perciò la città possiede grandi depositi di tè tanto per il sud che per il nord. Vi si fa pure un grande commercio di stoviglie.

Il fiume è ricoperto di barche per il traffico d'importazione e di esportazione. I prodotti principali del paese sono la canfora, la canna da zuccaro, il tabacco, il tè, la carta, il seme e la farina di giglio bianco. Secondo le caratteristiche date dall'almanacco imperiale la gente cólta è parca e caritatevole; il volgo è sincero e fedele. Alla distanza di 35 miglia a nord-est di Ho-keu s'incontra la città di Cing-tè della prefettura di Giao-ceu. Essa costituisce uno dei quattro grandi mercati dell'Impero; possiede fabbriche famose di porcellana. Si distende per 30 miglia sopra la riva del fiume circondata da un anfiteatro di monti d'onde si trae il caolino. Secondo un autore cinese il commercio delle porcellane è qui noto

da oltre nove secoli, secondo altri nel secolo VI dell'éra nostra vi fu impiantata una fabbrica di porcellana, ma è probabile che a questo tempo la reputazione della città in tale industria fosse già formata. Nei quattro secoli successivi la produzione andò sempre aumentando per quantità e per qualità e sul principio del XVI vi venne fondata una manifattura di vasellami per il servizio imperiale. Durante il viaggio del Milne e secondo le notizie da lui raccolte 500 forni stavano continuamente accesi nella provincia di Canton e di Fu-kien.

Dopo varie città di poco conto sopra una linea di 30 e più miglia si scorge la riva nord-est del lago Po-iang cui si danno 150 miglia di larghezza da est a ovest e 90 da nord a sud. Esso forma il punto centrale di quattro prefetture, raccoglie le acque di tre provincie, vale a dire quelle di Ciu-ceu nel Ce-kiang, di Giao-ceunel Kiang-si, di Hui-ceu nell'An-hui. Nell' estremità settentrionale il lago stesso si scarica nel Gran fiume o Iang-tzè.

Nan-ciang, capitale della provincia, segna la metà del viaggio tra Ning-po e Canton. Sorge sulla riva orientale del fiume Ciang. Le mura misurano cinque miglia e mezzo di lunghezza e hanno forma di poligono irregolare. Le strade sono abbastanza larghe: le botteghe ampie e belle: gli abitanti decentemente vestiti e le donne di aspetto piacevole. Il viaggio continua a traverso una pianura monotona e lungo città poco interessanti: ma esso cambia d'un tratto quando il fiume piega a S. e scopre la vista di una catena di monti fra i quali sembra a forza aprirsi la via. Da ogni parte montagne ricoperte da un terreno rossastro raramente verdeggiante, spesso arido e interrotto da roccie granitiche. Vasti campi coltivati a canne di zuccaro rallegravano le falde dei monti. Passata la prefettura di Ciè-ngan, si entra in quella di Kan-ceu la quale ha una particolare importanza a causa dei due corsi di acqua che qui si riuniscono e sotto il nome comune di Kan si scaricano nel lago Po-iang dopo aver traversata la provincia per 300 miglia.

Le sorgenti scaturiscono: una a oriente dai monti Hsin-liu della provincia di Fu-kien, distante circa 110 miglia; l'altra a ovest dal confine meridionale della provincia di Hu-nan. Lungo il corso il Kan riceve due tributari principali, il Kung ed il Ciang. Da quest' ultimo il Milne passò nel Kan e lo risalì sino a Kan-ceu, capoluogo della prefettura e città vasta e solidamente costruita. La prefettura, oltre la canna da zuccaro comune in tutta la provincia, produce il bambù, il tè, l'olio e la canapa.

L'ultima prefettura a confine colla provincia cantonese è Nan-ngan presso la quale scorrono le acque derivanti dalla provincia del Hu-nan. Quivi il viaggio diviene più ameno. Le rive sono ricoperte di bambù e di alberi da canfora. Al passaggio del nostro viaggiatore uomini e donne lavoravano insieme nei campi e cantavano. Le donne si riconoscevano facilmente perchè avevano giacchetta corta, calzone lungo, berretto tondo di paglia ornato di nastro turchino e bucato in cima per far posto alla crocchia dei capelli. Presso il capoluogo della prefettura una magnifica cascata si precipita dal monte, descrivendo nello spazio un arco d'argento.

Come per la provincia del Ce-kiang al momento di abbandonarla, il nostro autore dà anche al Kiang-si uno sguardo generale, dopo avervi percorse 700 miglia in venti giorni, aver traversato sette prefetture delle quattordici che la compongono e aver visitate quindici città, compresa la capitale. Ai piedi del vasto anfiteatro che si è disegnato ai suoi occhi si distende una superficie piana, talvolta accidentata. Le tre parti del cerchio sono limitate al sud, all'est e all'ovest da monti che separano il Kiang-si dalle altre provincie di An-hui, Ce-kiang, Fu-kien, Canton e Hu-nan. Il confine settentrionale è in gran parte formato dalla provincia del Hu-pe e dal Grande fiume o Iang-tzè che ne segna il confine per 80 miglia. Il suolo è estremamente variabile, ricco in alcuni luoghi, sterile in altri. Dei ventinove milioni d'abitanti, la classe bassa è generalmente povera, spesso miserabile: ma è industriosa e occupata nella fabbrica delle stoviglie, nella tessitura della canapa, nell'agricoltura e nel trasporto delle merci. Il Kiang-si costituisce la chiave per Canton e le provincie centrali.

Il Milne valicò in portantina la catena dei monti Mie-ling che è la più orientale delle cinque catene della provincia cantonese. La strada ben ciottolata che la taglia, è frequentata da facchini che trasportano bagagli e viaggiatori. Si crede che 50 000 persone vivano facendo questo mestiere.

La provincia cantonese ha, secondo i Cinesi, 750 miglia da est a ovest e 540 da nord a sud. Ha diciannove milioni d'abitanti, fertilità di suolo i cui prodotti somigliano molto a quelli delle provincie già descritte. A Nan-kiung il Milne riprese il viaggio per acqua che durò sei giorni, durante i quali furono percorse 390 miglia e visitate le città di Sciao-ceu, Kuan-ceu e altre di minore importanza.

La descrizione che del viaggio il missionario inglese ci ha lasciato non certamente per magnificare i luoghi che percorreva, nè per spingere altri a seguirlo con propositi di conquiste o di lucro, valga, come auguriamo, anche in grazia della sua provenienza oltramontana, a mettere in chiaro due fatti: l'esistenza delle comunicazioni interne della provincia e la mitezza del carattere degli indigeni. Ma se questa qualità non apparisce piena e netta nel sunto che precede, possiamo chiuderlo con quanto lo stesso Milne dice in altra parte del suo libro a proposito dei Cinesi.

Egli narra di essere rimasto veramente sorpreso dei segni di paura che il popolo dava e dell'aspetto dimesso con cui tutti, uomini, donne e fanciulli, lo guardavano. Solo che lo riconoscessero anche da lontano a causa delle vesti diverse, le donne coi loro bambini fuggivano in casa e vi si rinchiudevano; e gli altri che rimanevano sulla via parevano che al suo passaggio cercassero di farsi piccoli quanto più potevano e raramente osavano gettar su lui qualche sguardo furtivo. E lo sguardo era diretto principalmente alle maniche e all'ombrello per il timore che vi fosse nascosta un'arma da fuoco. Spesso accadeva che qualcuno, passandogli accanto, si copriva il viso colla manica e sputava, quando era passato. I Cinesi sogliono far questo atto quando sentono qualche puzzo, e credono appunto che gli stranieri emanino un odore pestifero e contagioso. Allorquando il Cornwallis si trovava con altre navi dinanzi a Canton durante i negoziati del trattato di Nanchino, la guarnigione della città, sentendo il romore dei cannoni inglesi, prese la fuga e corse finchè le forze lo consentirono. Si trattava di un saluto; ma i buoni Cinesi avevano creduto che si attaccasse di nuovo il forte.

Le osservazioni che qui precedono sul carattere del popolo cinese sembrano opportune a chiudere questo articolo, perchè mettono ancora una volta in buona luce la incompetenza di coloro che, volendo per ragioni diverse dissuadere il paese da qualsiasi azione nell'Asia orientale, pongono avanti lo spauracchio di Abba-Carima e confondono in un medesimo concetto Abissini e Cinesi; ma s'ingannerebbe a partito chi pensasse che esse sono qui riprodotte per tranquillizzare i timorosi, perchè non è alla scuola della paura che un popolo si avvia ad alti destini.

LODOVICO NOCENTINI.

NOTIZIA LETTERARIA

Comte Fleury, **Louis XV intime et les petites maîtresses.** – Paris, Plon, Nourrit & C., 1899.

La Pompadour, la Dubarry, le turpi leggende del « Parc-aux-cerfs » riassumono per molti la storia amorosa di Luigi XV. Ma molte e molte altre donne, attraversando fuggevolmente la vita di questo illustre amante, furono per lui il capriccio d' un' ora o gli eccitarono nel cuore infrollito qualche scintilla di passione. La storia tentò raccoglierne il nome, poichè, alcune, scimmiottando le loro più famose rivali, si provarono ad esercitare qualche influenza politica, e tutte insieme contribuiscono a colorire la fisonomia della corrotta società contemporanea. Ma il nome loro è legione e si capisce che anche negli storici più coscienziosi molti errori si siano infiltrati. Neanche il puro elenco del leggiadro sciame di bellezze, sacre ai piaceri di un solo, ci è pervenuto esatto.

Su questo argomento il conte Fleury, cui sorrideva or son due anni un tema quasi macabro, le geste del feroce proconsolo Carrier a Nantes al tempo del Terrore, ha trovato cose nuove ed inedite e n' ha composto un libro elegante di forma e di contenuto, dal titolo suggestivo: *Louis XV intime et les petites maîtresses.* Questi due soggetti sono in fondo assai più strettamente legati fra loro di quanto non appaia. Ritraendo il « cursus amorum » di Luigi il Bien-aimé, il Fleury ci fa assistere al progressivo sfacelo morale dell' antico regime che spiega il tremendo scoppio della Rivoluzione e rievocando i « petits soupers » del Re assoluto e le orgie giacobine di Nantes ci presenta due aspetti molto simili della « bestia umana ».

Seguire su questo terreno l' egregio gentiluomo sarebbe un po' scabroso, se egli, sapendo di « incedere per ignes », non si fosse

ricordato della vecchia ed arguta sentenza: « glissons, n'appuyons pas ». Così invece è venuto fuori un libro, non dirò da mettere in mano di chiunque, ma dove con molto tatto signorile ci si fa rivivere in quell'ambiente voluttuoso e pervicace.

A undici anni Luigi XV, che le tragiche vicende de' suoi più prossimi parenti avevan fatto sedere sei anni prima sul trono di Francia, era già sposo. Pegno di riconciliazione tra i due rami della casa di Borbone, l'infanta di Spagna, Maria Anna Vittoria, veniva mandata, a quattro anni, a Parigi per esservi educata alla francese. Morì poco dopo il duca d'Orléans, ed, orientatasi diversamente col duca di Borbone, primo ministro, la politica estera della Corte di Versailles, si ruppero senza motivi apparenti gli accordi colla Spagna, e l'Europa attonita apprese che il potente monarca stava per sposare Maria Leckzinska, figlia dello spodestato Re di Polonia, che aveva parecchi anni più di lui e non poteva vantare nè rara bellezza, nè antico lignaggio, nè splendida dote.

I primi mesi il marito quindicenne fu un modello di marito: premuroso, innamorato, galante, non sapeva allontanarsi dalla sposa. Ma la Regina non ebbe l'accortezza di acquistare un vero ascendente sull'animo del Re. Pia, dolce, timida, senza l'ombra di civetteria e punto vezzosa, credette all'eternità di un amore, in fondo, tutto sensuale e si preparò un doloroso avvenire. Così si spiega il successivo raffreddarsi dell'affetto di Luigi XV per Maria, nonostante le nascite a scadenze annue quasi regolari di una sequela di figli. Quando si fu incamminato a cercar distrazioni extra-coniugali tra le facili bellezze della Corte, Maria vi si dovette rassegnare ed, ombra regale, visse ancora molti anni quasi dimenticata dalla Francia stessa.

La prima favorita di Luigi XV fu madame de Mailly, una seconda La Vallière, che amò fino al sacrifizio il volubile principe ed ebbe per rivali le sue sorelle stesse, madame de Vintimille dapprima, indi madame de Chateauroux. Poi cominciò il regno di madame de Pompadour.

Su queste stelle di prima grandezza, come più tardi sulla Dubarry, non si ferma a lungo il conte Fleury: tanto l'argomento è noto. S'indugia invece a mettere in luce intorno a figure meno appariscenti mille episodi, finora solo adombrati nelle copiose memorie contemporanee o rimasti trascurati nella congerie di documenti inediti del secolo XVIII.

La strana morale di quel tempo aveva dato alla favorita un posto tra le cariche di Corte. « Questo posto », scrive Duclos nei suoi *Mémoires*, « esigeva illustri natali. Gli uomini ambivano l'onore di presentarne una, possibilmente loro parente, le donne facevano a gara per essere prescelte ».

Madame de Pompadour, piena di vezzi, di grazia, di spirito, ebbe solo per tre anni signoria incontrastata su Luigi XV. Per vincere la noia mortale che dominò sempre l'animo del monarca voluttuoso, invano creò con inarrivabile fertilità di fantasia divertimenti d'ogni genere. Contro un nemico più formidabile ebbe a combattere: l'invidia ed il disprezzo di certi cortigiani d'alto lignaggio. Una borghesuccia come la Pompadour godere tanto a lungo i favori del Re: ohibò! ci voleva una dama, una « femme de qualité ». E cominciarono gl'intrighi, per opera dei cortigiani malcontenti, e tra essi figuravano i più bei nomi di Francia capitanati da un Richelieu. Tra le prime rivali della Pompadour segnaliamo madame de Forcalquier, il « petit chat », il « minet », la « bellissima » (*sic*) della spiritosa *Correspondance de madame du Deffand*, più tardi dama di onore di Maria Teresa di Savoia, contessa d'Artois, ed intima della Dubarry; madame de Choiseul-Romanet, autrice involontaria della fortuna politica del suo bel cugino Stainville, che diventò poi il famoso ministro Choiseul, il nemico dei gesuiti; madame de Coislin che, scampata miracolosamente al Terrore, morì centenaria nel 1829, dopo aver dilettato colla sua vena inesauribile di aneddoti sull'antica Corte la duchessa d'Abrantés, Sismondi, Chateaubriand, lo stesso Carlo X.

A questi amori aristocratici, cui la Pompadour si rassegnava, purchè le fosse lasciata la quasi assoluta direzione di molti affari politici, si inframezzarono parecchi amori più volgari. E qui viene in campo il famoso, anzi l'infame Parc-aux-cerfs.

Che cosa fu proprio questo Parc-aux-cerfs, il cui nome rievoca l'immagine di una specie di serraglio, dagl'immensi giardini sparsi di boschetti misteriosi, di fiorite aiuole, di padiglioni incantati? Il Parc-aux-cerfs era il nome d'un quartiere di Versailles costrutto a tempo di Luigi XIV, al posto di un vero e proprio parco di cervi.

Questo quartiere nuovo, il più lontano dal castello, composto in gran parte di giardini, vide sorgere, come per incanto, molte di quelle « petites maisons », che i grandi di quel tempo facevano misterioso asilo dei loro amori e delle loro orgie.

Chi sfogli i numerosi libelli pubblicati nei primordi della Rivoluzione intorno al Parc-aux-cerfs vi troverà violente apostrofi su questo luogo infame, « vero serraglio sempre popolato che esauriva il tesoro pubblico ed il cui ricordo spinse il popolo alle vendette rivoluzionarie ». Sono amplificazioni della leggenda popolare, secondo cui il Parc-aux-cerfs, istituito dalla stessa Pompadour per compiacere il Re, sarebbe stato teatro delle più ributtanti nefandità, ed avrebbe gravato sul bilancio per somme tali da corrispondere al capitale d'un miliardo. Sarebbe stata quindi una delle cause massime del *deficit*.

Il conte Fleury non intende giustificare Luigi XV: vuol solo ricondurre le cose a più esatte proporzioni. Col consenso più o meno tacito di madame de Pompadour, Luigi XV circa il 1753 ebbe il capriccio di « jouer au particulier », e come i grandi libertini della Corte e della finanza volle avere la sua « petite maison ». Nel quartiere del Parc-aux-cerfs, probabilmente al n. 78 della rue d'Anjou, in una casa di tre piani a quattro stanze per piano, con giardino e corte, comprata, notiamo bene, sotto il nome di un Labaty, dipendente dal famoso Lebel, cameriere di Luigi XV, sarebbero vissute or due o tre donne, ora perfino una sola, che via via furono oggetto della « protezione » del Re. Pur troppo – eterna infamia ne ricada sulla memoria di Luigi XV e di Lebel, sua anima dannata – tra esse alcune erano quasi ancora bambine.

Delle ospiti del Parc-aux-cerfs la prima per ordine di data pare fosse la bella « Morphise », una certa Louison O-Morphy, predestinata dalle tristi condizioni della sua famiglia a far la fine che fece. Le quattro sue sorelle maggiori infatti avevano trovato presto cospicui protettori: di lei la straordinaria bellezza faceva davvero un boccone da re. Casanova, che se ne intendeva, ce ne ha lasciato un ritratto forse troppo poetico. È fama che a lei si fosse ispirato un pittore per ritrarre una *Santa Famiglia*, che ornava l'oratorio della pia Maria Leczinska (!); una tradizione versagliese vuole che il suo ritratto si trovi nel quadro di Boucher, *San Giovanni Battista che predica nel deserto*, ora nella chiesa di S. Luigi. Fatto sta che piacque e per la sua bellezza e pel suo spirito pronto e un momento contrabilanciò l'influenza della Pompadour. Fu allora un inchinarsi di cortigiani dinanzi al sole che sorgeva, un accorrere di consiglieri, più o meno interessati, alla casa del Parc-aux-cerfs. Per liberarsene la Pompadour le fece trovare un marito, un

gentiluomo d'Alvernia, de Beaufranchet d'Ayat, che, sposando in novembre 1755 mademoiselle Louise Morphy de Boisfailly, credette di aver stretto alleanza – così gli fu dato ad intendere – con una potente famiglia irlandese. Il feudo di Boisfailly – si noti il predicato quasi epigrammatico – era stato inventato lì per lì.

Altra ospite del Parc-aux-cerfs intorno al 1759 fu Marie Louise de Marny, maritata poi a un banchiere genovese, Ottavio Giamboni, il cui figlio fu molto amico di Talleyrand ed è ricordato spesso nei *Souvenirs intimes* del grande diplomatico.

All'incirca a quell'epoca Luigi XV ebbe un'altra passione, un po' più durevole, per Anna Couppier, che una benevola complicità di parenti ribattezzò col nome di mademoiselle de Romans. Del falso sussistono ancora le traccie nel suo atto di battesimo, serbato al municipio di Grenoble, dove si notano cancellature e correzioni molto suggestive. Mademoiselle de Romans è un'altra delle eroine casanoviane. « La sua pelle », scrive il famigerato avventuriere, « d'una bianchezza straordinaria era anche messa in rilievo da una magnifica capigliatura nera. I tratti erano perfettamente regolari, il colorito giusto, gli occhi neri ben tagliati, vivaci e dolci ad un tempo, le sopracciglia dall'arco leggiadro, la bocca piccola, ecc. ».

Il ritratto è, pare, un po' idealizzato, come è costume del Casanova, quando ha per modello l'amante d'un Re. Fosse anche stata così idealmente bella, mademoiselle de Romans aveva un difetto: era troppo alta.

« Chez elle », scrive Sophie Arnoult, « tout était en rapport et en perfection, mais cette perfection était colossale et dans un cercle elle dépassait toutes les autres femmes comme on le raconte de Calypso. C'était au point qu'auprès d'elle ou à ses côtés le Roi lui même, quoique fort bel-homme, n'avait l'air que d'un écolier ou d'un demi-roi ». Comunque siasi, fu amata da Luigi XV ed un po' più a lungo di tante altre. Ne è prova il fatto che dei parecchi figli naturali che ebbe, Luigi XV riconobbe soltanto quello datogli da mademoiselle de Romans. Si ha una lettera sua dell'8 dicembre 1761 indirizzata a « ma grande », nella quale le permette di far battezzare il nascituro sotto il nome di « Louis Aimé, fils de Louis de Bourbon ».

Troppo lungo sarebbe il seguitare l'enumerazione di tutte le « petites maîtresses » di Luigi XV. Mademoiselle Tiercelin, le cui vicende ricordano davvicino quelle di mademoiselle de Romans,

la contessa d' Esparbes, che occupò temporaneamente il posto vacante tra la morte della Pompadour e l'avvento della Dubarry, madame Pater, una bellissima olandese, cui sorrise un momento la speranza di diventare la Maintenon del vecchio monarca, possono però essere ancora ricordate.

Così pure sarebbe difficile ritrarre le vicende dei figli naturali di Luigi XV, poichè parecchi furono ignoti, altri invece per una casuale somiglianza si attribuirono una paternità punto accertata. Perciò il Fleury si ferma a lungo soltanto sopra quattro di essi: il conte du Luc, figlio di madame de Vintimille, sopranominato il « demi-Louis », mademoiselle de Saint-André figlia della Morphise, che fu poi marchesa de la Tour du Pin, l'abate de Bourbon figlio di mademoiselle de Romans, l'abate Le Duc figlio di mademoiselle Tiercelin.

Le avventure dei due abati furono assai caratteristiche. L'abate di Bourbon, protetto da « Mesdames de France » le figlie, zittelle di Luigi XV, cui il padre aveva dati i noti soprannomi più o meno puliti, visse qualche tempo a Roma sotto la protezione del cardinale de Bernis. Questi, in memoria del suo sovrano, che il giovane abate ricordava assai nei tratti, lo teneva d'occhio. « Il ne sort jamais le soir », scriveva il Bernis, « les sociétés de Rome sont dangereuses pour un jeune homme: les Romaines sont agacantes et, quand on est serieux avec elles, elles font des histoires que les bavards et les écrivains repandent partout ». Morì di vaiolo a Napoli nella notte dal 27 al 28 febbraio 1787 e fu sepolto nella chiesa di Santa Maria Nuova nella cappella medesima dove riposavano il conte di Foix, il maresciallo di Lautrec ed il conte di Matignon.

L'abate Le Duc, protetto anche lui da « Mesdames de France » e dal cardinale di Bernis, ebbe una parte losca nei primordi della Rivoluzione e scampò ai pericoli del Terrore mercè la protezione di Robespierre. Emigrato, serbò relazioni con Luigi XVIII, e quando il monarca ebbe ricuperato il trono, non cessò d'importunarlo con domande di sussidi. I suoi molti debiti lo posero spesso a rischio di essere imprigionato.

Altri figli naturali ebbe certo Luigi XV. Alcuni morirono sulla ghigliottina, altri invece si gettarono nel vortice rivoluzionario, quasi avessero voluto far dimenticare di che « magnanimi lombi » erano discesi, come un generale Liébaut, venuto su, dicono i

Mémoires del generale Thiébault, nel « dévergondage de 1793-94 ». Costui aveva una strana rassomiglianza con Luigi XV e « l'embonpoint » dei Borboni. E la discendenza illegittima di Luigi XV si continuò fino ai giorni nostri. Émile de Girardin, il famoso giornalista, per via del conte du Luc, il « demi Louis », avolo di sua madre, poteva vantare origini reali: così dicono di Barbey d'Aurevilly, il bizzarro romanziere, bisnipote anche lui, dal lato materno, di Luigi XV.

Conchiudendo, il conte Fleury ha arricchito la letteratura storica francese, pur così doviziosa, di un bellissimo libro, reso anche più attraente dalle numerose illustrazioni, e, trattando signorilmente un soggetto, ributtante sotto molti riguardi, ha saputo ricondurre a verità storica non poche leggende e presentarci sotto un aspetto meno romanzesco ma più conforme alla realtà la figura di Luigi XV. Al re libertino il pubblico indulgente, « en modifiant tant soit peu le sens d'un verset célèbre », vorrà esser largo di circostanze attenuanti « parce qu'il a beaucoup aimé » ?

GIUSEPPE ROBERTI.

TRA LIBRI E RIVISTE

Sarah Bernhardt (*J. Huret*). — La storia dell'arte nelle scuole (*E. Parzacchi*). — Lucheni (*B. H. Ridgley*).

Si annuncia che Sarah Bernhardt farà in quest' ottobre un giro artistico in Italia, sostenendo la parte di Amleto nell' *Amleto* di Shakespeare. È questo l' ultimo *rôle* in cui la grande attrice si è presentata al mondo, sollevando ovunque ammirazioni e discussioni. Essa comincierà a Milano le sue rappresentazioni e le continuerà nelle maggiori città d' Italia.

Di Sarah Bernhardt, come attrice, ha parlato ancora recentemente nell' *Antologia* Vincenzo Morello (1° gennaio 1899) e non è qui il caso di discorrerne. A me, un còmpito più modesto: quello di presentare Sarah Bernhardt *intime* secondo un curioso ed affascinante libro di Jules Huret, pubblicato a Parigi dall'editore F. Juven (10 rue Saint-Joseph), illustrato da splendide incisioni che ci presentano l'attrice in tutte le sue parti principali, nel suo costume maschile di pittrice e scultrice, nei suoi fantastici saloni e persino nella sua bara! Perchè questa attrice potente, eccentrica, che ha provate le più strane emozioni della vita – che ha vissuto con piccoli leoncini addomesticati, ha ubbriacato cocodrilli collo sciampagna, compite ascensioni in pallone, guadagnati e sciupati milioni, che è passata in breve dal matrimonio al divorzio, dalla miseria alla ricchezza – questa madre che nei più lontani viaggi come nella stessa stanzettina della casa di salute dove ha subito una dolorosa operazione chirurgica, appende ancora oggi alle pareti la scarpettina di vernice bianca e la piccola camicia infantile di un figlio, attualmente già ammogliato – questa donna di teatro, piena di avventure e che ricorda come un grande dolore che fu derubata di una statuettina d' oro della Santa Vergine, che fino a quel giorno mai non aveva abbandonata – questa donna meravigliosa, leggendaria ha voluto provare tutte le emozioni, compresa quella di prepararsi la bara per il giorno futuro della sua morte. L' ha ordinata su misura, come un abito qualunque, in legno di pero, e l' ha tranquillamente collocata ai piedi del suo letto. Per ornamento porta semplicemente le iniziali *S. B.* con il motto: *Quand même!* L' interno è tutto tappezzato di raso bianco, materasso, cu-

scino, un vero lettino di donna gaia, se non ci fosse la prospettiva di un coperchio che sovr' esso scenderà per sempre! Per un capriccio strano e poetico – ci dice l' Huret – Sarah Bernhardt ha tappezzato il fondo della bara di tutti i suoi ricordi più cari: lettere d' amore, fiori avvizziti, nastri, tutto è là che attende che la bella vi dorma il sonno eterno, circondata dai ricordi degli istanti più soavi della vita. Ma Sarah Bernhardt ha fatto di più: si è distesa nella bara, vestita di bianco, colle braccia in croce, cosparsa di fiori e di palme, si è addormentata... per pochi istanti e si è lasciata fotografare!

Eccentricità del genio!

×

Edmond Rostand, che ha scritto un' entusiastica prefazione al libro di J. Huret, esprime con una sola frase le sensazioni che ha provato alla lettura: *J'ai le vertige.*

La frase è colorita, è esagerata se vuolsi: ma è impossibile percorrere il libro dell' Huret senza provare un' emozione tutta speciale: un non so che di ammirazione per tanta forza, tanta energia ed un senso di sconforto per tanta gaia, eccentrica mondanità di vita. Le centomila lettrici dell' *Antologia*, se vogliono passare qualche ora piacevole in questi miti e quieti sorrisi d' autunno, domandino al loro libraio il libro dell' Huret. Con circa quattro lire si possono procurare parecchie ore di un piacere intenso, alla lettura di un romanzo il più fantastico, il più immaginoso e in pari tempo così reale! E il libro dell' Huret è tale che anche la signorina più corretta può averlo fra le mani.

Nelle prime pagine è Sarah Bernhardt in persona che racconta a Jules Huret la propria istoria, nelle ore di convalescenza, dopo aver subito colla maggiore indifferenza una grave operazione chirurgica. Ella stessa ne dava notizia al figlio Maurizio, alla vigilia di un duello ch' egli doveva avere con Champsaur, e che la madre ignorava. Quali coincidenze nella vita!

« Io sono nata a Parigi », dice Sarah Bernhardt, « al n. 265 di via Saint-Honoré... Mia madre era ebrea ed olandese. Era bionda, piccola e grassoccia, con il busto lungo e le gambe corte, ma aveva un visettino grazioso e dei grandi occhi azzurri ammirevoli ». La madre parlava male il francese, con uno spiccato accento fiammingo. La piccola Sarah prese la pronuncia della madre e per molti anni ebbe fatica a liberarsene. Fu questo uno dei maggiori suoi difetti nella recitazione. Anche ora, le attrici che vogliono imitarla declamano a denti stretti...

La madre di Sarah ebbe quattordici figli: due volte aveva partoriti gemelli. Sarah era l' undecima! Fu collocata a balia presso la moglie di un portinaio e vi rimase fino quasi al sesto anno. Un bel giorno saltò da un primo piano, verso la mamma che andava a visitarla. « Allora fui condotta a casa. Vi rimasi qualche anno a fianco di mia madre e delle mie sorelle. Ma bentosto si pensò alla

mia educazione, e siccome mio padre ci teneva che io fossi battezzata, fui mandata all'educatorio delle Augustine di Versailles, al convento di Grand-champs. A dodici anni divenni dunque cattolica, ricevetti il battesimo, feci l'indomani la prima comunione, ebbi la cresima il giorno dopo, con tre delle mie sorelle. Diventai religiosissima. Fui invasa da una fervida devozione per la Vergine ed avevo il culto di Maria, un culto straordinario e passionato... Ero ad un tempo malinconica e discola »

Dalle ore stanche della tristezza Sarah passava facilmente alla gaiezza folle, alla farsa. Un giorno riesce ad organizzare con alcune amiche la fuga dal convento: un'altra volta sale a cavalcioni d'un muro che divide il convento dal cimitero e si pone a cantare ad alta voce, tanto da interrompere l'orazione funebre che il vescovo di Versailles vi teneva! Un bel giorno alfine si arrampica su di un alto castagno del giardino: scoperta dopo molte ricerche, si rifiuta di scendere se prima non le sono graziati tre giorni di cella!

Alfine lascia il convento. Le sue tendenze sono religiose e pensa per un momento a farsi monaca. Ma la vocazione non dura. Sua madre aveva un amico nel duca di Morny che le suggerì l'idea di far entrare Sarah al teatro. Raccomandata dal duca di Morny, non ebbe che a recitare i due primi versi dei *Deux pigeons* di La Fontaine che Auber le fece segno di tacere e le annunciò che era ammessa. « Così entrai al Conservatorio. In qual classe avrei dovuto studiare?

« Beauvallet diceva: — Sarà una tragica.

« Régnier sosteneva: — Sarà una comica.

« E Provost li pose d'accordo affermando: — Sarà tragica e comica.

« Scelsi la classe di Provost ».

La giovane Sarah cominciò lo studio dell'arte drammatica, senza entusiasmo, senza gusto, senza vocazione. Avrebbe preferito farsi pittrice. Tuttavia ci si rassegnava. Ogni giorno l'istitutrice la conduceva al Conservatorio. « Mia madre mi dava i soldi per l'omnibus per tutti e due: io li conservava e camminavamo a piedi, perchè essa ed io detestavamo l'omnibus e le sue promiscuità Poi, quando avevamo abbastanza danaro, cioè ogni due giorni, prendevamo una carrozzella, dove, almeno, eravamo sole! Ho sempre avuto orrore d'aver vicini e di confondermi con persone che non conosco ».

Al Conservatorio Sarah non ebbe che i secondi premi: il suo debutto al Teatro della Commedia francese a Parigi, nell'*Iphigénie*, non fu un successo. « Mi ricordo che al momento del sacrifizio, quando alzai le mie braccia lunghe, magre, tanto magre, tutto il teatro rise ».

Ma la giovane attrice si annoiava. Non era ancora trascorso un mese, ch' essa schiaffeggia madame Nathalie, per aver dato un urto violento alla sorella di Sarah che le aveva calpestato lo strascico. Ne nacque uno scandalo: Sarah rifiutò di fare le proprie scuse e fu cacciata dalla Comédie. Senza risorse, essa si scrittura al teatro della Porte Saint-Martin nelle *Biche au bois*: ma sua madre viene a saperlo, la sorprende la sera stessa della prima rappresentazione e ci volle non poco perchè le permettesse di giungere al fine. Dalla Porte Saint-Martin passa al Gymnase: ma un giorno, disgustata della sua parte - quella d' una principessa russa che mangiava e ballava - pianta l' impresa e fugge in Ispagna con una cameriera, su di un bastimento mercantile!

Simili scappate terminano come sempre, quando giungono a fine i quattrini. Con un po' di denaro ricevuto dalla madre ritorna a Parigi ed è scritturata all' Odéon, verso il 1867, a 150 lire al mese! Così cominciò la carriera di un' attrice, che più tardi ha realizzati dei milioni. Le sue prime rappresentazioni sono un insuccesso: non è che nel *Passant* di Coppée che l'autore e l'attrice ottennero poco dopo un vero trionfo. La fama di Sarah Bernhardt comincia tuttavia ad affermarsi nei due anni che trascorrono dal 1868 al 1869.

Viene la guerra del 1870 e Sarah Bernhardt apre a Parigi un' ambulanza e adempie con zelo alle funzioni di direttrice e di infermiera. Terminata la guerra, sedata la Comune, Sarah ritorna all' Odéon. Il 14 ottobre 1871, ha un primo successo nella *Jean-Marie* di André Theuriet ed è Francisque Sarcey, il grande critico, che la preconizza. Ma il punto decisivo della sua carriera è nel febbraio 1872, quando ottiene un vero trionfo nel *Ruy Blas* di Victor Hugo. L' indomani essa è scritturata alla Comédie Française.

Sarah Bernhardt doveva restare otto anni alla Comédie Française, dal 1872 fino al 1880, in cui avvenne il suo clamoroso distacco. E furono otto anni di lotte, di discussioni, in ultimo coronate dal successo.

Il 5 novembre 1872, Sarah debuttò in *Mademoiselle de Belle Isle*, alla Comédie, da cui l' aveva fin allora esclusa lo schiaffo dato a madame Nathalie. La critica cominciò ad esaltare o ad abbattere l' artista: fra i suoi più severi censori vi era Paul de Saint-Victor. Le si muove dapprima una guerra vivacissima, sotto pretesto che essa è tedesca; Sarah l' infermiera del 1870 risponde vivacemente. Comincia ad ottenere un successo nello *Sphinx*, più tardi in *Phèdre*, ma più che tutto nella *Rome vaincue* di Parodi. E la sua persona in breve interessa tutta Parigi. Essa è costantemente preoccupata della morte. Di tempo in tempo ha delle sincopi sulla scena, ma all' indomani ritrova una vitalità nuova, una forza meravigliosa. Tutta una leggenda di cose inverosimili e non vere si forma in-

torno a lei. Sarah Bernhardt avrebbe gettato un gattino vivo nel fuoco, avvelenate due scimmie, decapitato un cane! Ma quando comincia le sue ascensioni sul pallone areostatico di Giffard, Parigi si commuove! E l'attrice è costretta a protestare pubblicamente in una lettera diretta al *Figaro*: « Sono tutt'affatto snervata di non poter più fare cosa alcuna senza essere accusata di bizzaria. Provavo un grande piacere a salire in pallone e non oso più mettervi i piedi. Non ho mai sgozzato dei cani, non ho mai arsi dei gatti. Non sono tinta... La mia magrezza è eccentrica: ma che posso farci? Preferirei assai più essere una creatura deliziosa al punto giusto... Mi si rimprovera di tutto fare: teatro, scultura e pittura: ma ciò mi diverte e vi guadagno del danaro, che spendo come mi piace... »

Nel 1875 Sarah Bernhardt trova aperte le porte del Salon e vi espone due busti: nel 1878 pubblica le sue impressioni d'areonautica in un volume: *Dans les nuages. Impressions d'une chaise*, e la critica la più mordace l'assale: e dopo i successi dell'*E'trangère* e dell'*Hernani*, si disgusta nel 1880 colla stampa francese, e dà, forse per sempre, il suo addio alla Comédie Française. Vuol staccarsi dal teatro, dove non guadagna che 30 000 lire all'anno: vi ha troppo sofferto e non vi vuol morire. Vuol far quadri e sculture, di cui già vende per 30 000 lire annualmente. Ma un mese dopo essa riappare trionfante sulle scene di Londra, dopo che è stata condannata a 144 000 lire di danni verso la Comédie Française per rottura di contratto.

Bisognava pagare! E Sarah Bernhardt comincia la serie dei giri artistici trionfali, in Svezia e Norvegia, a Bordeaux, a Lione, a Ginevra. Dovunque - dice l'entusiastico Huret - è un delirio: si vendono per le vie medaglie con il ritratto, braccialetti e collane alla Sarah Bernhardt, fotografie e biografie. A Lione, il figlio del kedivè (povero Egitto, a che cosa pensano i suoi principi!) le fa offrire 2000 lire per una piccola recitazione privata ed ella rifiuta. Ma il vecchio mondo non basta più alla sua attività e nel 1880 prende imbarco per la prima volta per l'America. Compare a New York nella *Dame aux Camélias* con una toeletta che le ha costato 12 000 lire: rappresenta nelle principali città degli Stati Uniti *Adrienne Lecouvreur*, *Frou-frou*, *Hernani*, ecc.: innebria ed uccide a furia di sciampagna un serpente, e ritorna dopo aver guadagnate in 166 rappresentazioni 920 000 lire!

Incomincia così per Sarah Bernhardt quella serie di peregrinazioni artistiche che la condurranno per ogni parte del mondo, suscitando entusiasmi pazzi e realizzando milioni. Nella Russia santa, il fanatismo religioso la perseguita, perchè d'origine ebraica: a Odessa le si scagliano pietre: a Kiew è ingiuriata. Ma Pietroburgo segna per lei il trionfo: i palchi salgono al prezzo di 500 lire e le poltrone a 200 lire. Al Brasile la media degli introiti è 18 000 lire per sera: « degli uomini d'una ricchezza ridicola », dice Jules

Lemaître l'accademico, « degli uomini dai baffi neri e coperti di brillanti come idoli, attendono Sarah Bernhardt all'uscita del teatro e distendono i loro fazzoletti per terra perchè la polvere non possa macchiare i piedi di Fedra o di Teodora ». A Buenos Ayres, venti rappresentazioni, 80 000 spettatori, 500 000 lire. Gli ammiratori le regalano persino una tenuta di 6000 ettari, ed ella promette che andrà a riposarvi fra le gazzelle e le gardenie.

×

Le gentili lettrici che pensano ai disagi della grande artista in queste sue lunghe e frequenti peregrinazioni artistiche, non restino in pena.

« Viaggiamo come principi », racconta Sarah Bernhardt ad Huret, « spesso si fa un treno speciale per noi e i nostri bagagli. Vi è laggiù (agli Stati Uniti) un'enorme carrozza ferroviaria che si chiama " il vagone Sarah Bernhardt. " Vi ho una camera da letto superba, con un letto su colonnine, un camerino da bagno, una cucina, un salone: vi ho inoltre una trentina di letti, come negli *sleepings*, per il resto della Compagnia. Voi vedete come tutto ciò è comodo: il treno essendo riservato per noi, lo facciamo fermare quando vogliamo: discendiamo quando il paesaggio ci piace: si giuoca alla palla nella prateria: si tira alla pistola: ci si diverte. E siccome il compartimento è immenso (poichè si tratta di tre lunghi vagoni collegati fra di loro), se non si vuol discendere, si alzano i letti contro le pareti e si danza al suono del pianoforte!... ».

« Mi divertivo moltissimo a questi particolari... ma era tardi e diventavo indiscreto. Feci ancora in fretta qualche domanda:

« — I vostri bagagli?

« — Ottanta casse circa.

« — Ottanta?...

« Ella rise della mia sorpresa.

« — Per certo. Ho almeno 45 casse con costumi da teatro: ne ho una per le scarpe che ne contiene circa 250 paia: una per la biancheria: una per i fiori: un'altra per la profumeria. Restano gli abiti da passeggio, i cappelli, gli accessorii! Davvero che non so come la mia cameriera ne venga a capo!... »

Nè meno meravigliosa è la dimora parigina della grande artista. Pare una casa di fate. Ecco come Huret descrive il salone di Sarah, in una sua recente visita. « Dapprima sembra di scorgere nulla: un caos delizioso di colori e di luce, un'orgia armoniosa e bizzarra di orientalismo e di modernità. Poi l'occhio vi si abitua e gli oggetti si distaccano. Sulle mura tapezzate di stoffa, delle armi strane, dei cappelli messicani, ombrelli di piume, trofei di lancie, di pugnali, di sciabole, di freccie, sormontati da elmi e maschere da guerra orribili come visioni di spavento: poi maioliche antiche, vetri di Venezia e quadri di Clairin. Uno di essi rappresenta Sarah

distesa, ondeggiante, sopra un divano, perduta fra le trine e le pelliccie, e a fianco il figlio Maurizio e il grande levriere bianco.

« Su cavalletti, sopra sostegni, sulle sponde dei mobili bassi, pullulano dei buddha, dei mostri giapponesi, terrecotte, smalti, lacche, avorii, miniature, bronzi antichi e moderni: in una vetrina, una collezione di ricordi di valore: vasi d'oro, corone d'oro cesellate, filigrane. E poi, dappertutto fiori e sempre fiori: mazzi di gigli bianchi e di mughetti di Spagna, mimose, rose e crisantemi in mezzo a larghe palme. All'estremità della sala si eleva la grande gabbia costrutta dapprima per *Tigrette*, un gatto-tigre portato da uno de' suoi viaggi; abitata poscia da due lioncelli, *Scarpia* e *Justinien*, allevati in libertà e ricondotti al serraglio il giorno in cui manifestarono intenzioni poco rassicuranti. Oggidì l'alta gabbia entro cui saltarono le fiere è trasformata in uccelliera: degli uccelli a piume variopinte svolazzano cantando sopra i rami di un albero artificiale.

« Nell'angolo che fronteggia la gabbia, dal lato destro del cammino dai grandi alari di ferro battuto, si distende il più magnifico, il più selvaggio, il più inquietante dei letti da riposo. È un immenso divano formato da un mucchio di pelli di belve: orsi bianchi, castori, tigri, sciacalli, buffali, cocodrilli. Il muro di questa alcova selvaggia è pure formato di grandi pelliccie, che finiscono in ondulazioni lascive ai piedi del letto, e da cuscini, un mucchio di cuscini di seta dalle tinte pallide, sparsi sulle pelliccie. Al disopra un cielo di seta, annodato da fiori, sostenuto da braccia che terminano in teste di dragoni, e che rende più dolce la luce a colei che vi riposa... E per terra, da un lato all'altro della sala, tappeti orientali, sempre coperti da pelli di belve: ad ogni passo ci si urta in teste di sciacallo, di iene, di pantere... ».

×

Ancora alcuni piccoli incidenti che caratterizzano la donna e l'artista.

Il matrimonio era la sola eccentricità che mancasse alla collezione di Sarah, benchè già avesse un figlio carissimo, Maurizio. Vi provvide la buona volontà di M. Damala, antico addetto d'ambasciata di Grecia e comico per vocazione. I due sposi fecero la luna di miele in Ispagna, nell'aprile del 1882, mentre la Sarah vi compieva un giro artistico. Ma amore e matrimonio durarono ben poco. Nel settembre 1883 i giornali annunziavano che Damala ritornava a Parigi per farvi una separazione amichevole. I due sposi erano già divisi da tempo, e Damala si era stabilito in Tunisia. La separazione non perturbò molto Sarah Bernhardt che comparve ben tosto nella *Frou-frou* a Parigi.

Ma mentre continuava le rappresentazioni, verso quell'epoca, un avvenimento faceva conoscere gli imbarazzi finanziari di Sarah. Essa conduceva una grande vita e si era anche impigliata in una

speculazione sbagliata coll'acquisto del teatro dell'Ambigu. L'avventura le costò cara e nel febbraio 1883 furono venduti alla pubblica asta i gioielli di Sarah Bernhardt. Se ne fece un grande rumore per Parigi. Una folla di attrici e di donne gaie accorsero alla vendita. La somma realizzata fu di 178 209 lire: una sola collana fu venduta a 24 000 lire.

Nello stesso anno Sarah Bernhardt fece di nuovo parlare di sè con uno scandalo. Accompagnata da suo figlio Maurizio e da Jean Richepin, ella penetrò nell'appartamento di Mme Marie Colombier e rovesciando mobili, spezzando oggetti d'arte e lacerando cortine, era arrivata al fine alla padrona di casa e le aveva sputato in viso con folle rabbia. Si è che la Colombier aveva pubblicato un libro, *Sarah Barnum*, il cui titolo dice abbastanza. Di tal fatto si levò un grande rumore, ma più d'uno non seppe biasimare l'artista che si era fatta giustizia di per sè.

×

La vita di Sarah Bernhardt non si potrebbe per ora chiudere meglio che colla giornata in suo onore del 9 dicembre 1896. Fu una splendida festa dell'arte. Sardou presiedeva al banchetto che al Grand-Hôtel riunì il mondo letterario parigino: al teatro della Renaissance, dove Sarah Bernhardt eseguisce alcuni atti di varii lavori, sei poeti leggono o presentano versi in di lei onore e sono Coppée, Mendès, Harancourt, Theuriet, de Heredia e Edmond Rostand!

Ma la pagina più bella in quella circostanza l'ha scritta Sarah stessa in una colonna del *Figaro*, dove ha pubblicato il suo « esame di coscienza ». Questa donna, a cui la critica rimproverava i viaggi d'oltre mare a scopo di lucro, esclama: « J'ai traversé les Océans emportant mon rêve d'art en moi et le génie de ma nation a triomphé! J'ai planté le verbe français au cœur de la littérature étrangère et c'est ce dont je suis le plus fière ».

I suoi trionfi sono stati dappertutto i trionfi del genio francese, e pochi mesi prima l'attrice aveva declinato un milione di lire offertole per una serie di rappresentazioni in Germania!

Questa è la Sarah Bernhardt potente, eccentrica, piena di energia e di stravaganze, che dopo trentatre anni di lotte e di vittorie si ripresenta sui teatri d'Italia vestita da uomo nella parte d'*Amleto*!

Che ne direbbe la buon'anima di Shakespeare se tornasse al mondo?

×

Il nostro geniale ed autorevole collaboratore Enrico Panzacchi solleva nel *Corriere della Sera* una questione di vivo interesse per l'Italia, quella dell'insegnamento della **Storia dell'Arte** nelle scuole.

Le sue considerazioni sono così pratiche e convincenti che facciamo un'eccezione alle nostre consuetudini e riproduciamo con piacere una parte dello scritto dell'on. Panzacchi:

Sono tutti d'accordo nel riconoscere che l'Italia, fra le nazioni, è quella che possiede il più *ricco patrimonio d'arte*; ma è anche molto probabile che *la cultura artistica* del pubblico italiano non sia proporzionata a tutta questa ricchezza.

Lasciamo ogni altra prova e limitiamoci a questa sola: il più elementare indizio della cultura dovrebbe essere la curiosità. Gli stranieri passano l'Oceano e stanno delle settimane in ferrovia per visitare i nostri Musei e le Pinacoteche. Quanti gli Italiani che vi spendono, in media, solamente « un paio d'ore » ogni anno?... Le statistiche, assunte in proposito, fanno pietà; comparate a quelle di altri paesi, diventano addirittura sconfortanti o, se meglio vi piace, vergognose.

E dopo aver detto che il pubblico non si scuote che nel caso di qualche furto alle Gallerie d'arte, l'egregio scrittore così prosegue:

Si potranno, certo, migliorare le leggi e rinforzare le vigilanze: ma io sono convinto che il miglior presidio dei nostri tesori artistici e la loro prima difesa - senza della quale tutte le altre saranno sempre manchevoli - dovrà cercarsi e trovarsi nel rinato amore del gran pubblico italiano per la più simpatica delle nostre glorie, che è insieme la più espansiva delle nostre energie etniche: in un amore attuoso, geloso, sollecito, forte del consenso di tutti e convertito in vero alito della nostra vita di popolo.

Ma per amare bisogna conoscere. « Nil volitum quin praecognitum ». E per infondere nel popolo italiano questa coscienza artistica collettiva, è necessario un ordine di studio generale e costante.

Tra le nazioni moderne veramente colte, l'Italia (incredibile, ma vero!) è l'unica che non siasi ancora accinta ad introdurre - fuori del campo professionale - lo studio dell'arte nell'ordito dei pubblici insegnamenti, a scopo insieme di educazione e di cultura. Nelle Università di Germania la estetica e la storia artistica non solo si considerano come parte seria dell'insegnamento superiore, ma siamo già da un pezzo alle cattedre « specializzate » per le singole discipline - come la musica - e per i grandi periodi storici delle arti del disegno. Si prendano in mano gli Annuari dell'istruzione pubblica, e si vedrà come figuriamo noi, anche in questo paragone.

Se poi dalle Università passiamo al nostro insegnamento secondario classico e tecnico, ogni paragone è impedito, perchè non si possono confrontare l'essere e il nulla.

La Francia, che pure si confessa in ritardo, ha cominciato a provvedere seriamente. Fino dal 1895 la storia dell'arte è già entrata nel programma de' licei francesi: e voci autorevoli, interpreti del sentimento pubblico, incitano da ogni parte il Governo della Repubblica a dare un completo assetto a questa parte della istruzione secondaria, corredandola di tutti gli strumenti necessari a renderla fruttuosa.

Io non so pensare che l'Italia voglia lungamente rassegnarsi a restare un cattivo esempio d'energia anche in questa materia. In alto luogo non mancano, come è noto, i propositi buoni: e nelle classi che più s'interessano ai problemi dell'insegnamento, la causa dell'arte parmi ormai guadagnata...

È impossibile poi che in Italia non si senta tra breve la necessità di pigliare risolutamente il bove per le corna... volevo dire il nostro programma dell'insegnamento secondario classico; e di sottoporlo tutto ad un esame serio e sereno, per vedere se esso proprio corrisponda in pieno alle condizioni della civiltà nostra e ai bisogni che incalzano le anime giovanili nella milizia della vita, quale è oggi e quale accenna a essere domani...

Praticamente, si potrebbe cominciare con l'introdurre l'insegnamento della storia dell'arte nei principali licei del Regno, posti nelle nostre grandi città, così armoniche per l'ambiente e col materiale necessario così ricco e così a portata di mano per gli insegnanti e per gli allievi. Da questa prima esperienza si caverebbero buone norme per fare il resto.

In Francia fu stabilito di affidare la nuova materia ai professori insegnanti di storia civile. Non affermo nulla di assoluto, ma dico che quella disposizione io la comprendo meglio in Francia che in Italia. Tra noi, fino dal loro primo apparire, le belle arti possono considerarsi, se non proprio come uno sdoppiamento, certo come una rifioritura parallela e collegata continuamente a quella delle buone lettere e della poesia. L'arte del nostro Rinascimento essendo essenzialmente individuale, - a differenza della gotica francese, - i nostri pittori e i nostri scultori dovevano per necessità accostarsi ai poeti e agli umanisti. Non è qui il luogo di dimostrare una tesi: ma può bene sicuramente affermarsi che in tutto il percorso storico della nostra civiltà rinnovata, sempre si trovarono uniti, e non solo di nome, un grande artista e un letterato insigne. La serie gloriosa cominciò con Dante e Giotto e si chiuse con Antonio Canova e Pietro Giordani.

Messo nel corso di letteratura italiana, io credo quindi che il nuovo insegnamento si troverebbe meglio al suo posto; anzi sarebbe come in famiglia; e le due materie, facilmente compenetrandosi, verrebbero a giovarsi a vicenda nell'utilità e nel diletto della scuola...

Ma il quesito dovrà risolversi a suo tempo; e praticamente potrebbe anche avere diverse soluzioni, a seconda della volontà o della capacità riconosciute negli insegnanti. Quello che preme ora è di non lasciare più a lungo insoddisfatto in Italia questo desiderio di un pubblico insegnamento, che le altre nazioni hanno di già, e che, per tanti motivi di decoro e di interesse, a noi particolarmente si impone.

E i motivi sono davvero tanti! La partecipazione degli Italiani al movimento artistico mondiale è (che gioverebbe negarlo?) inter-

rotta, incoerente, scarsa. Certe correnti rinnovatrici, o non arrivano fino a noi, oppure, appena giunte, si dissolvono in parodie puerili e in vani pettegolezzi. Perchè? Una certo delle cagioni principali deve stare in questo, che noi, pur vivendo da secoli in mezzo a tanta meraviglia d'arte nostra, abbiamo perduto il senso « vitale » della tradizione italica: e lasciamo che i forestieri la riprendano, e magari la svisino, guardando appena con sbadata curiosità.

E pazienza se i danni della nostra incuria si limitassero qui: ma essi vanno ben più oltre nel campo della vita e della educazione popolare.

Una bella statua e un bel quadro non debbono considerarsi solamente quali oggetti di piacere superficiale, di curiosità estetica. Essi sono come dei misteriosi fonografi ove gli spiriti dei generosi, più puri e più eleganti della nostra civiltà, deposero le loro parole più armoniose, le loro immagini più belle, le loro idee più sapienti... Ebbene, bisogna risvegliarle tutte queste sacre e care voci sopite e rimetterle in circolo, onde le anime nostre, impoverite di ideale, possano trarne conforto. Ma perchè questo sia, bisogna che il pubblico venga educato ad ascoltare e ad intendere.

×

È trascorso appena un anno dal vile assassinio dell' infelice imperatrice Elisabetta (che Barbara Allason ha splendidamente commemorata nell'*Antologia* del 1° settembre) ed in ogni cuore gentile perdura il rimpianto per la sventurata Sovrana. Al contrario chi ricorda ancora **Lucheni** l'assassino?

Il signor B. H. Ridgley, console generale degli Stati Uniti a Ginevra, ebbe l' idea di visitare recentemente il Lucheni in carcere e pubblica nello *Strand* di Londra le sue impressioni. Egli è chiuso in una cella nitida e pulita, più larga di quelle in uso negli stessi penitenziari americani. Il prigioniero ha un buon letto con materasso di paglia, una piccola tavola ed una sedia. È vestito convenientemente di lana, ed in una parola vive in condizioni migliori di quelle in cui si trovasse quando era libero. Il console Ridgley constatò che il Lucheni aveva cambiato moltissimo dal giorno della condanna. Era senza baffi e la sua faccia ha l' aspetto pallido, bianco e grasso. È diventato più grosso: ha sempre il suo sorriso triste, ma non ha più l' aria spavalda d' un tempo. È vecchio e depresso: il contegno umile. Era facile vedere che lo spirito dell' anarchico si era spezzato.

Lucheni, che aveva un carattere ciarliero, soffre terribilmente della solitudine. Egli vede dinanzi a sè una vita assolutamente priva d' ogni speranza: l' interminabile chiacchieratore è ridotto ad un silenzio eterno: il predicatore della cattiva causa non ha più un pubblico. Sei settimane dopo che era in carcere confessava al sacerdote che « non erano ancora trascorse tre ore dal misfatto

che già se ne era pentito ». Il direttore delle carceri spera farlo ravvedere: egli avrebbe confessato di aver avuto complici e si attendono da lui importanti rivelazioni.

Da questa visita al Lucheni il Ridgley trae una conclusione che certamente sarà subito accettata da tutti gli avversari della pena di morte: « Così, dopo tutto, è forse una fortuna che la pena di morte non sia in vigore a Ginevra, altrimenti il Lucheni, con la spavalderia propria di tal razza di gente, sarebbe andato alla ghigliottina nel modo convenzionale, al grido " viva l' anarchia, " e i suoi compagni non avrebbero avuto lo spettacolo demoralizzante di uno dei più incoscienti, dei più audaci e dei più viziosi della loro società, cambiato ora in un timido uccello di galera, che canta inni del Vangelo e versa lacrime di pentimento! »

La baronessa Rothschild informò il console americano che l' Imperatrice quel giorno si era recata a Ginevra unicamente per farvi acquisto di alcuni dolci che le piacevano. Era il fato!

NEMI.

NOTE E COMMENTI

Il problema ferroviario. — La situazione monetaria.

Il problema ferroviario.

Una serie di disgraziati accidenti, tra i quali ebbero speciale gravità gli scontri di Campo Ligure e di Novi, ha rimesso in discussione tutto il problema delle ferrovie. Da qualche tempo l'opinione pubblica sente che vi è in Italia una questione ferroviaria da risolvere: e per quanto sia disgraziata la circostanza che ha sollevate le attuali discussioni, non possiamo dolerci che l'attenzione del paese sia alfine richiamata sull'assetto del nostro servizio ferroviario.

Nelle controversie che ora si agitano non seguiremo il facile sistema di coloro che ogni colpa gettano sulle spalle delle Società o del Governo: essi procedono per passione o per preconcetto Amiamo fare un esame sereno del problema.

Anzitutto, fino a quando vi saranno ferrovie, si avranno disgrazie. È dovere di tutti limitarne il numero, impossibile sopprimerle totalmente. L'opinione pubblica ha ragione di allarmarsi, ma non deve oltrepassare il giusto segno: chi potrà mai sopprimere i naufragi e le disgrazie per carrozza, per bicicletta o per automobile? Chi asserisse che in Italia gli accidenti ferroviari sono più numerosi che altrove, non sarebbe nel vero: si possono muovere tanti altri addebiti al nostro servizio ferroviario, ma quanto a sicurezza esso ha lasciato finora poco a desiderare.

In secondo luogo le linee italiane presentano non poche difficoltà d'esercizio per il carattere montuoso del paese e perchè in molta parte furono costrutte con troppa economia e quindi male. Anche di questo elemento conviene tener conto. Governo e pubblico faranno bene a limitare i loro desiderii di sempre crescenti velocità. A questa condizione delle nostre linee, converrebbe dar maggiore attenzione nello stabilire gli orari.

Ma più che tutto, è bene parlar chiaro: *noi vogliamo fare il servizio ferroviario con mezzi assolutamente insufficienti.*

Su molte linee manca il doppio binario od ancora non è compiuto il rifacimento in acciaio: sono ristrette le stazioni, scarsi i binari, inadeguati i piani scaricatori: in altre mancano segnali per-

fezionati: è vecchio ed insufficiente il materiale: molta parte delle carrozze e tutti i carri merci sono sprovvisti di freni continui indispensabili alla sicurezza del servizio colle velocità attuali: il personale, specialmente della rete Mediterranea, è stanco o vecchio, troppo affaticato o scarso, malcontento e poco disciplinato.

Le cause di questo stato di cose sono essenzialmente due. La prima si attiene al nostro carattere nazionale: in molte cose ci accontentiamo assai più di parere che di essere. Come abbiamo aumentati i corpi d'esercito a scapito della loro solidità, così ci proponiamo di costrurre sempre nuove linee senza troppo curarci delle esigenze del servizio e delle tariffe delle antiche. La più savia politica ferroviaria sarebbe quella di porre una sosta temporanea alle nuove costruzioni improduttive e di provvedere meglio alle linee in esercizio e ai bisogni del traffico esistente.

Oltre ciò, bisogna pure dirlo apertamente: *la base finanziaria delle convenzioni del 1885 è sbagliata.*

Il traffico delle ferrovie non si è mai svolto nella misura prevista; e siccome lo sviluppo dei prodotti (che non si verificò) doveva alimentare la Cassa per gli aumenti patrimoniali destinata a provvedere ai nuovi impianti – così ne venne per necessità che il materiale fisso e mobile non fu nè rinnovato nè accresciuto secondo quanto era richiesto dalle esigenze di un buon esercizio. Questa è la verità fondamentale che bisogna riconoscere e da essa fa d'uopo prendere le mosse. Un ministro ebbe il coraggio di proclamarla apertamente e fu l'on. Saracco: nessuno più di lui diede opera assidua ad attenuare le gravi deficienze dei nostri impianti ferroviari. A lui infatti dobbiamo le leggi del 1889 e del 1894 per lavori e provviste per le strade ferrate in esercizio. E più ancora sarebbesi raggiunto, se il progetto da lui preparato e presentato dagli on. Perazzi e Colombo nell'aprile 1896 (n. 219) fosse stato tradotto in legge dai loro successori. E che l'opera dell'on. Saracco fosse necessaria ed opportuna lo dimostra chiaramente il fatto che le somme che si credette risparmiare in allora sono ora richieste con un nuovo disegno di legge (n. 99) che sta davanti al Parlamento. Ma non basta. Nessun Ministero successivo ha potuto ottenere dalle Società ferroviarie condizioni così favorevoli come quelle avute dall'on. Saracco; tanto che l'on. Danieli nella sua perspicua relazione presentata a nome della Giunta del bilancio dimostra che nel progetto Saracco il contributo totale delle Società ferroviarie saliva a milioni 5.73 di più di quello che se ne avrà ora.

Quattro anni di tempo e sei milioni perduti per lo Stato: ecco i risultati dell'applicazione di criteri politici portati nella soluzione di problemi tecnici!

L'on. Saracco aveva pur vista con felice intuito la necessità nel pubblico interesse di consolidare le nostre Società ferroviarie ed anche a questo scopo lavorò colle convenzioni di costruzione che liberarono il bilancio dello Stato dalle sgradite sorprese delle

maggiori spese e che diedero così vigoroso impulso alla soluzione del problema delle nuove costruzioni. E nessuno vorrà certo asserire che siansi accordate eccessive larghezze alle Società, quando la Mediterranea a mala pena arriva a dare agli azionisti un interesse del 5 per cento.

Oggidì i bisogni premono da ogni parte e il primo Ministero Pelloux ben fece, dopo il lungo indugio, a presentare un nuovo disegno di legge per lavori e provviste. Ci duole invece che esso non abbia vista la necessità di farne precedere la discussione a quella dei provvedimenti politici. I bisogni s' impongono e sono ben maggiori di quello che si prevede. Senza le spese speciali occorrenti per il porto di Genova – il cui problema esamineremo a parte – occorre qualche centinaio di milioni da spendersi in pochi anni per provvedere alle stazioni, al materiale mobile ed ai freni continui. E ricordiamo che vi è ancora un problema da risolvere: quello delle terze classi nei treni diretti. Sotto questo aspetto siamo, dopo la Francia, l' ultimo paese d' Europa!

È inutile sollevare il clamore delle recriminazioni ad ogni ritardo di treni, ad ogni mancanza di vagoni e più ancora ad ogni disgrazia ferroviaria. Bisogna dichiararsi pronti a votare e pagare le somme necessarie a conseguire la regolarità e la sicurezza del servizio. Questa sola è politica ferroviaria seria e feconda di risultati pratici.

Ma dopo avere esposto lo stato reale delle cose, non possiamo tacere quelle responsabilità che, a nostro avviso, spettano sia alla Società che al Governo.

Il torto principale della Mediterranea si è che in quattordici anni di esistenza non ha saputo costituirsi in un organismo amministrativo solido e robusto, quale è necessario all' esercizio di una grande rete. Sotto questo aspetto le condizioni dell' Adriatica e della Sicula sono assai migliori. Senza dire più di quello che è necessario, è noto che negli organi superiori della rete Mediterranea vi è sempre stata poca corrispondenza di intenti e di azione. Ora vedremo con piacere alla prova il nuovo direttore generale, comm. Oliva, che è preceduto da una fama molto favorevole. Alla direzione della Mediterranea occorre una mano ferma, rigida, fortemente sostenuta dal Consiglio di amministrazione e dal Governo e risoluta a procedere con calma ed energia, laddove ve ne ha bisogno. La Società della Mediterranea deve persuadersi che è giunto per essa il periodo vero della prova: i pochi anni che decorrono ancora delle Convenzioni decideranno delle sue sorti.

Il problema più grave è quello del personale: esso si presenta sotto tre aspetti: numero, paghe e disciplina. A risolverlo è necessaria la più cordiale cooperazione fra il Governo e la Società.

Non sappiamo se sia vero che il personale sia insufficiente: certo nè Società nè Governo devono tollerare ore di servizio eccessive. E per noi sono eccessive tutte quelle che oltrepassano le

ore dodici al giorno e le ore sei senza un conveniente intervallo di riposo. Desidereremmo ore minori, ma per il momento accontentiamoci di ciò che è pratico. Su questo punto devono essere precise ed esaurienti le inchieste dell' Ispettorato ferroviario. Se le Società sono realmente in colpa, confidiamo che i tribunali, sull' esempio delle Corti inglesi, liquidando fortissime indennità ai danneggiati insegneranno alle Società di ferrovie ad astenersi da economie sbagliate. Sono infatti i tribunali quelli che in tal modo resero umano il servizio ferroviario in Inghilterra.

La seconda questione molto ardua è quella delle paghe del basso personale. Qui anche bisogna parlare chiaro e tondo. Colle paghe attuali, specialmente nei grandi centri, è assolutamente impossibile ottenere dagli agenti inferiori quel tanto di capacità, di onestà e di buon volere che è necessario ad un regolare servizio ferroviario. Qui il problema non ammette dilazione: se la Società del Mediterraneo, d'accordo col Governo, non trova modo di accordare un graduale ma sensibile miglioramento al personale inferiore, è meglio che rinunci all' esercizio. Se la Società non può realizzare economie in alto, riduca il dividendo al 4 e magari al 3 per cento: ciò sarà sempre per essa un atto avveduto. Da parte sua il Governo pensi a liberare le piccole paghe dalla imposta disumana e schiacciante di ricchezza mobile.

Ma corrette le ore di lavoro e migliorate le paghe, Società e Governo hanno il diritto ed il dovere di esigere dal personale maggiore disciplina. La grande massa dei nostri agenti ferroviari è buona, laboriosa ed onesta: ma è inquinata da pochi elementi disonesti e turbolenti. Ora questi devono essere allontanati con fermezza. I furti che si commettono sulle ferrovie sono un disonore per il buon nome italiano: le troppo frequenti agitazioni, montano la testa del personale e lo distolgono dai suoi doveri. Se le disposizioni attuali non bastano, fa d' uopo rafforzarle. Nessuno può assumersi la responsabilità della *regolarità* e della *sicurezza* dell' esercizio se non può contare su di un personale disciplinato, calmo, che attenda ai propri doveri e non ad agitazioni sociali e politiche di qualsiasi specie.

Noi siamo per la più larga libertà del cittadino: ma chi vuol darsi all' agitazione ed alla propaganda, spesso contraria allo Stato, non può pretendere uno stipendio da una Società ferroviaria: eserciti un mestiere libero, ma non ponga a rischio la vita dei viaggiatori. Si provveda finchè si è in tempo.

Per ultimo, occorre che il Governo abbia una politica ferroviaria molto chiara. Il Parlamento nel 1885 si decise per le convenzioni d' esercizio e noi crediamo che esso non abbia mutato parere. Siamo anzi d' avviso che oggidì la maggioranza sarebbe ancora più contraria all' esercizio di Stato, che riaprirebbe il disavanzo nel bilancio e l' indisciplina nel personale, abbandonato a politicanti. Ma il Governo deve avere un parere e manifestarlo

nettamente: finora si ebbero negli ultimi anni troppe oscillazioni ed incertezze.

Vuole lo Stato il sistema delle convenzioni? Corregga i difetti dei patti attuali, sorregga fortemente le Società e proceda diritto. Vuole l'esercizio governativo? Si astenga dalla politica a colpi di spillo: studii e prepari apertamente il nuovo regime ferroviario e lo presenti al Parlamento. Senza intendimenti chiari e continuità di propositi si giunge ai risultati attuali.

Forse a più d'uno il nostro linguaggio potrà parere un poco severo: ma abbiamo espresso l'animo nostro senza passioni. Non abbiamo nessuno da incolpare, nessuno da difendere. L'esposizione obbiettiva della verità spesso spiace all'una ed all'altra parte: ma è solo ponendoci sul terreno della verità che si può risolvere un problema così vitale per la nazione intera.

La situazione monetaria.

La situazione monetaria si è fatta più tesa nella quindicina. La grazia a Dreyfus e la liquidazione del ridicolo assedio di rue Chabrol parvero dover migliorare le condizioni del mercato internazionale: ma i timori di una guerra quasi imminente al Transvaal, le strettezze monetarie di Berlino e il rincaro del danaro a New York ed a Londra hanno pesato sulla situaziane. Il Tesoro americano si è deciso ad anticipare il pagamento di una parte del cupone, ma non pare con grandi risultati pratici.

Per buona fortuna la situazione della Banca d'Inghilterra è favorevole. La riserva (fondo di cassa disponibile) è di Ls. 24,8 milioni: lo sconto in Banca è al 3 1/2, ma il mercato libero è salito più in alto, al 3 3/4. La Banca di Francia si trova anch'essa in una buona condizione: lo sconto è al 3 e sul mercato al 2 3/4: ma vi è un premio sull'oro del 4 per mille: cosicchè lo sconto è al 4.60 per cento per le operazioni internazionali a tre mesi. E questo un dato di fatto che bisogna tenere presente. La Banca Austro-Ungarica si è decisa ad elevare lo sconto dal 4 1/2 al 5 per cento, in seguito al caro prezzo del danaro in Germania. Perchè il mercato tedesco continua ad ispirare le maggiori inquietudini. Si attendeva generalmente un rialzo dello sconto da parte della Banca che già si trova al 5: ma per ora esso non è venuto. La Banca tedesca continua a perdere di forze e il margine disponibile della circolazione è oggidì ridotto a 65 milioni di lire, mentre l'anno scorso a quest'epoca era di 125 milioni. Oramai si conviene dai più che la condotta della Banca dell'Impero è stata troppo debole negli ultimi anni, avendo consentito al paese d'impegnarsi in speculazioni superiori alle sue forze. Il credito pubblico per primo sconta l'errore: il Consolidato prussiano 3 per cento che era al pari, or non è molto, è sceso invece ad 88! Ciò dimostra come

uno Stato abbia un grande interesse a mantenere un buon indirizzo del mercato monetario.

In Italia le strettezze del mercato si accentuano. La situazione al 10 settembre dimostra che tutti e tre i nostri Istituti continuano a raggiungere il *limite massimo* della circolazione, cosicchè hanno esaurite tutte le loro disponibilità. È vano il rumore che si leva contro le Banche, dal momento che esse hanno dato tutto ciò che la legge loro consente. Da lungo tempo noi abbiamo posto in sull'avviso il Governo ed il paese che era un errore lasciare alle Banche di emissione di accostarsi senza alcun freno al limite massimo della circolazione. Ma oggidì, cosa fatta capo ha, e bisogna subirne le conseguenze. L'attuale ministro del Tesoro, che non è responsabile di siffatti errori, agisce correttamente quando impedisce alla circolazione di eccedere i limiti normali: ogni debolezza a questo riguardo sarebbe un errore imperdonabile.

Ma vi è nella situazione un altro elemento di cui occorre tener conto ed è la diminuzione dei depositi privati presso le nostre Banche d'emissione, come è dimostrato dal seguente specchietto:

Debiti a vista ed a scadenza in milioni di lire:

	30 giugno	31 luglio	10 settembre
Banca d'Italia	242	231	210
Banco di Napoli	66	67	62
Banco di Sicilia	38	37	37
Totale . . .	346	335	309

Emerge dunque chiaro che i privati hanno gradatamente ridotte le somme poste a deposito presso gli Istituti che necessariamente si sono trovati costretti a diminuire le loro operazioni. È questa un'altra conseguenza della ristrettezza del mercato monetario. Non deve quindi recarci sorpresa l'annunzio che sulle piazze nostre la Banca d'Italia e il Banco di Napoli hanno sospeso lo sconto di favore al 4 $^1/_2$, cosicchè oggidì vi è un saggio uniforme del 5 per cento. Forse sarebbe opportuno che si intendessero anche per un rialzo nell'interesse da corrispondere ai depositi come le circostanze del momento paiono consigliare.

Anzitutto ci piace constatare questa azione concorde dei due maggiori Istituti e speriamo che essa si mantenga in avvenire per il buon andamento del nostro mercato monetario. In secondo luogo rileviamo come le nostre Banche abbiano oggi saviamente fatto ciò che da tempo abbiamo chiesto in questa rassegna: elevare cioè lo sconto al 5 per cento che, a nostro avviso, è la misura minima che le presenti condizioni del mercato consentano. Sarebbe ora utile che il Tesoro uscisse dalla finzione legale del 4 per cento e rientrando nel terreno della verità elevasse anch'esso il saggio minimo ufficiale al 5, mettendosi così al livello della Banca tedesca. Misura il Tesoro l'impressione che un decreto che fissi lo sconto

minimo al 4 per cento non può mancare di produrre all' estero, nelle condizioni presenti? Non vi vedranno una nuova prova della decadenza latina?

Basteranno queste misure? Tutto dipenderà dagli avvenimenti. Se scoppia la guerra al Transvaal e se le Banche d' Inghilterra e di Germania rialzano lo sconto, la situazione peggiorerà anche per l' Italia. Le condizioni delle nostre piazze sono note. Mentre il paese dava segni confortanti di risveglio economico, si è destata una speculazione eccessiva e sproporzionata alle risorse della nazione. Si calcola che in quest' anno furono offerti alla pubblica sottoscrizione oltre a 300 milioni di lire e che più di 150 vennero versati. Inoltre quasi tutti i valori industriali (fatta solo eccezione per quelli ferroviari) sono stati spinti a corsi ora esagerati, ora fittizi senz' altro, e dovranno presto o tardi ricadere ad una giusta misura, corrispondente alla realtà dei dividendi. Già è cominciato un periodo di assestamento delle posizioni: non poco cammino ancora resta da fare su questa via. Intanto i nostri lettori che amano impieghi sicuri faranno bene ad attendere prezzi più rispondenti alla realtà e più favorevoli al risparmio.

L' on. Boselli sta intanto preparando il bilancio su cui ancora non abbiamo notizie. Pare tuttavia certo che faranno parte del programma finanziario le modificazioni alla legge sulle pensioni, alla legge sugli zuccheri e ai premi sulla marina. Sono queste necessità che si impongono in modo assoluto: solo sarebbe desiderabile che si adottassero provvedimenti organici.

Ecco i corsi della quindicina:

PARIGI:	15 settembre	23 settembre
Rendita italiana	93 15	92 55
Id. francese perpet. 3 %	101 20	100 60
Cambio s Italia	6 3/4	6 3/4
MERCATO ITALIANO:		
Rendita italiana Cont.	99 90	99 55
Nuova Rendita 4 1/2 %	110 75	110 75
Banca d' Italia	974 —	968 —
Meridionali	731 —	729 —
Mediterranee	559 —	557 —
Navigazione	530 —	550 —
Raffinerie	436 —	449 —
Francia a vista	107 25	107 30

NOTIZIE E LIBRI

Il pittore Giovanni Segantini poco più che quarantenne, è morto il 29 settembre nella sua residenza sull'Eremo di Maloggia nell'Engadina.

— Giosue Carducci è stato assalito il giorno 27 da disturbi nervosi che gli hanno portato qualche difficoltà nei movimenti della lingua e del braccio destro. Noi auguriamo al grande scrittore una guarigione rapida e completa.

— Corre voce che l'on. Baccelli voglia proporre al Re che sia conferito il supremo Ordine dell'Annunziata a Giuseppe Verdi, in occasione del suo 86° compleanno che ricorre il 10 ottobre.

— Veniamo a sapere che il maestro Perosi esternò l'idea di comporre un melodramma sacro che sarebbe rappresentato in un grande teatro italiano.

— Una lettera enciclica è stata pubblicata in questi ultimi giorni da Leone XIII che si rivolge al clero di Francia per indicare ai preti ed ai vescovi la linea di condotta da tenere nelle difficili condizioni presenti.

— Al teatro *Eleonora Duse* di Bologna, per l'inaugurazione dello stendardo dell'associazione XX Settembre, Enrico Panzacchi tenne uno splendido discorso, ispirato ai sentimenti più alti di patriottismo e di umanità, ed esposto con quella maestria e con quel fascino che sono propri dell'insigne letterato.

— Osserviamo con piacere che anche all'estero sono degnamente apprezzate le novelle del nostro egregio collaboratore Orazio Grandi. La *Revue des Revues* pubblicherà nel numero del 1° ottobre *Chant de la Faim*; intanto si sta preparando una traduzione tedesca del *Dal pélago a riva*, che abbiamo pubblicato nel nostro fascicolo del 1° settembre.

La *Revue Bleue*, che ha presentato al pubblico francese anche altri scritti di Matilde Serao, ne ha cominciato col 16 agosto la pubblicazione di *Songe d'une nuit d'été*. Noi intanto in Italia attendiamo per i primi d'ottobre un nuovo volume della geniale scrittrice. Saranno quattrocento pagine di ricordi di un viaggio in Palestina, che avranno per titolo: *Nel paese di Gesù*.

— Camillo Antona Traversi sta per terminare un dramma passionale e dà gli ultimi ritocchi ad una vecchia commedia, *Gli strozzini*, che aveva messo in disparte.

— Quanto prima l'editore Sandron pubblicherà un libro di prose dell'avvocato Morello (Rastignac), intitolato: *Nell'arte e nella vita*.

— uscito il 16° fascicolo del nuovo *Dizionario italiano-tedesco e tedesco-italiano*, di Rigutini e Bulle, pubblicato da Hoepli.

— Tra i varii Congressi tenutisi in questi giorni a Como va notato quello degli elettricisti inauguratosi il 21 settembre alla presenza delle Loro Maestà e dei Principi di Napoli. Il 25 si aprì il Congresso nazionale di igiene e di medicina veterinaria con un discorso del prof. Bizzozero sul tema: *L'igiene pubblica in Italia*.

— Alla metà di settembre si è adunato a Milano il V Congresso nazionale dei pompieri, e a Bologna un Congresso degli alpinisti d'Italia. In questa stessa città si sono dati convegno pel 1° di ottobre gli ingegneri ed architetti per il IX Congresso nazionale.

— Sotto la direzione del cav. Simoneschi, direttore del museo Civico, sono cominciati a Pisa gli scavi nell'antichissima chiesa di S. Francesco, per rintracciare le tombe ove si crede fossero sepolti gli avanzi del conte Ugolino della Gherardesca e dei suoi figli.

— Il 21 settembre fu inaugurato solennemente un nuovo Osservatorio geodinamico a Giaccherino presso Pistoia.

*

— Una nuova Rivista di studi poetici e di poesia si è incominciata a pubblicare a Genova col mese di settembre, sotto il titolo: *L'arte poetica*.

— È morto a Parigi Augusto Scheurer Kestner, senatore dal 1875. Egli risollevò per primo la campagna in favore di Dreyfus nel 1897, mentre era vicepresidente del Senato.

— Il maestro Massenet ha terminato durante le vacanze un oratorio biblico attorno al quale lavorava da più anni, *La Terra Promessa*, diviso in tre parti: *Floreb, Gerico* e *Canaan*.

— Fra i nuovi romanzi pubblicati da Calmann Lévy notiamo *Jeunes amours*, di Hugues Le Roux, e *Les pêches des autres*, di Léon de Tinseau.

— Corre voce che Emilio Zola voglia venire in Italia nella prossima primavera, trattenendosi specialmente a Venezia per compiervi alcuni studi storici sulla Repubblica veneta e sulle origini della famiglia Zola.

— Lo scultore Barrias ha terminato il modello in gesso del monumento a Victor Hugo; modello che figurerà all'Esposizione del 1900. Esso si compone della statua del poeta circondata da quattro figure allegoriche: L'Ode, il Dramma, il Romanzo e la Satira.

— Fra poco sarà inaugurata all'estremità di una delle gittate di Porto Said presso l'istmo di Suez una grande statua di Ferdinando Lesseps, opera dello scultore Fremiet.

— L'*Annuaire de la Presse* dà la statistica delle pubblicazioni periodiche francesi: noi riproduciamo alcuni interessanti dati sulla stampa di Parigi. Nel giugno scorso si contavano in quella città ben 2685 pubblicazioni, fra giornali e riviste, così ripartite: 142 quotidiane, 726 settimanali, 44 bisettimanali, 10 trisettimanali, 884 mensili, 387 bimensili, 22 trimensili, 7 semestrali. Le altre 349 sono di una periodicità irregolare.

— Il 17 e 18 settembre si tenne ad Anversa il Congresso internazionale della piccola borghesia promosso dal ministro dell'industria e del lavoro Liebocit e dal ministro della giustizia Vanden.

*

— Due nuove edizioni di opere dantesche hanno veduto la luce ultimamente in Inghilterra: una è la quarta ristampa dell'*Introduction to the Study of Dante* di J. Symonds, edita da A. & C. Black; l'altra è una nuova edizione della *Commedia* e del *Canzoniere* di Dante tradotti da Dean Plumptre: editrice ne è la casa Isbister.

— L'editore George Bell annunzia per ottobre la pubblicazione di un volume illustrato sull'*Arte di Dante Gabriel Rossetti*, scritto da H. C. Marillier.

— Un volume su *Van Dyck*, opera di H. Knackfuss, è stato pubblicato recentemente dall'editore Grevel di Londra.

— Nella collezione Heinemann delle *Letterature del mondo*, apparirà tra breve un volume di *American Literature*, scritto dal prof. W. P. Trent.

— Lo stesso editore promette per l'ottobre due altre opere degne di nota. Una versione inglese delle *Memorie di Victor Hugo*, delle quali avemmo ad occuparci distesamente, tradotte da John W. Harding, e una *Life of Rubens* di M. Michel in due volumi, ricchi di illustrazioni.

— Nella lista dei nuovi libri dell'editore Methuen, troviamo un volume che già annunziammo: le *Lettere di Robert Louis Stevenson*, edite per cura di Sidney Colvin; notiamo ancora una *Constitutional and political History of Rome* di Sidney Colvin.

– Romesh Dutt, autore di una buona versione metrica del *Mahabharata*, ha completato in questi giorni la traduzione dell'altro grande poema epico indiano: il *Ramayana*. Gli editori Dent la pubblicheranno nella loro *Temple Classics Series*.

— James M. Graham, autore del romanzo *The Son of the Czar*, sta preparando un altro lavoro nel quale studierà l'ambiente dell'Impero ottomano.

– La signora Elodie L. Mijatovich, moglie di S. E. il ministro plenipotenziario serbo a Londra, pubblicherà in ottobre presso la Columbus Company una serie di *Canti popolari serbi*.

– La contessa di Aberdeen prepara la pubblicazione degli Atti del Congresso femminista internazionale, di cui ebbe la presidenza. Saranno sette volumi compresi sotto i due titoli: *Women in education* e *Women in Social Work* e vedranno la luce coi caratteri di Fisher Unwin.

— Walter Besant ha dato alla luce un altro romanzo: *The Orange Girl*.

— Un nuovo libro interessante, *Alaska and the Klondike* è stato pubblicato da Arthur Pearson. In esso Angelo Heilprin, professore di geologia nell'Accademia di Scienze naturali di Filadelfia, dà una descrizione completa della famosa regione americana.

*

— Il 28 settembre si è inaugurato nel palazzo della Dieta a Berlino il settimo Congresso geografico internazionale sotto il patronato del principe Alberto di Prussia.

— Il noto egittologo Max Müller ha pubblicato recentemente una raccolta di canzoni egiziane da lui tradotte, che ha trovate in un papiro a Londra. Esse risalgono alla XVIII^{a} dinastia, cioè a circa 4000 anni fa.

— Un volume interessante ha veduto la luce presso l'editore Eysler e C. di Berlino. E' una raccolta fatta da Abrüstungs-Wilderbuch di 107 caricature della Conferenza per la pace: il titolo è: *Die Friedenskonferenz in der Karikatur aller Völker*.

— La Deutsche Verlags-Anstalt ha pubblicato in tedesco il romanzo di Rudyard Kipling: *The Light that failed*. La traduzione, opera di L. Rosenzweig, s'intitola *Das Licht erlosch*.

— Uno studio completo su T. M. Dostojewski è stato scritto da N. Hoffmann, e pubblicato dall'editore Ernst Hoffmann di Berlino.

— In occasione delle feste pel primo millenario di regno della dinastia ungherese, sarà inaugurato il monumento nazionale dell'Ungheria, opera dello scultore Szalla. Il monumento rappresenta l'arcangelo Gabriele sopra una colonna, poichè la leggenda vuole che papa Silvestro ponesse sul capo di Stefano I la corona ricevuta dalle mani dell'arcangelo, a condizione che il popolo ungherese si convertisse al cristianesimo. Szalla è il più grande scultore ungherese, ed è stato prescelto da Francesco Giuseppe per la creazione del monumento.

– Gli studenti dell'antica Università di Upsala hanno dato recentemente nel teatro *Eldorado* a Cristiania una rappresentazione di danze antiche ottenendo grande successo. Essi hanno formato un'Associazione, che s'intitola Philochoroi, per la riproduzione delle danze nazionali, alcune delle quali sono assai complicate. Anche l'orchestra di antichi strumenti scandinavi è formata di studenti, i quali eseguiscono le vecchie arie di danza.

— Il principe Bariastinski sta per pubblicare un giornale col titolo: *Severni Curier* (Corriere del Nord), ad imitazione di altri personaggi dell'Impero, come il principe Ukhtomski, proprietari di grandi giornali.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

Bartek il vincitore ed altre novelle di **HENRIK SIENKIEWICZ** tradotte da EMMA CHILOZINSKA-PAOLUCCI. — Città di Castello, 1899, S. LAPI, pag. 271, L. 2. — Enrico Sienkiewicz è senza dubbio uno dei più grandi prosatori contemporanei, e siamo lieti che dopo l'immenso successo ottenuto dal *Quo vadis?* possa il pubblico italiano gustare questa serie di novelle, che danno chiaramente l'idea della meravigliosa versatilità dello scrittore. Per i lettori dell'*Antologia* esse non riusciranno del tutto nuove, poichè nel fascicolo del 1° settembre vi accennò la nostra gentile collaboratrice Tristram Shandy nel suo articolo su Henrik Sienkiewicz. Le novelle contenute nel volume sono sette, due delle quali dipingono la vita della *bohème*, sotto due diversi punti di vista: triste, desolato il primo; umoristico, satirico il secondo. Gli altri brevi componimenti ci presentano varii quadretti pieni di delicatezza e di sentimento, come l'*Idilio*, *Janko il musicante* e il *Guardiano del Faro*. Ma la più importante di queste novelle, quella che ha dato il nome al volume, è *Bartek il vincitore*, dalla quale traspare il caldo amor di patria che anima lo scrittore, e che caratterizza i generosi figli della Polonia. Bartek è un contadino capace di slancio fino all'eroismo, ma bonario di quella ingenuità propria del popolo slavo. Odia i Prussiani, ma quando gli vengon dipinti i Francesi come peggiori dei Prussiani stessi, corre a combattere contro di loro, e a Sédan e a Gravelotte si copre di gloria. Tornato in patria, comincia a provare una vita di stenti, e un giorno che il maestro tedesco insultò il suo figliuoletto in classe offendendolo perchè polacco, egli corre ciecamente, come un pazzo, ad azzuffarsi coll'offensore e coi suoi parenti ed amici, battendosi selvaggiamente coi pugni e con un palo svelto da una vigna. Ma i nemici suoi e della sua patria, che avevan sempre dovuto cedere davanti all'impeto del suo coraggio, riuscirono ad insinuarsi nella sua coscienza e a dominarla, tanto che uscito dal carcere, anzichè votare per un polacco nelle elezioni del rappresentante di Posen, Bartek vota per un tedesco, suscitandosi contro l'animosità e il disprezzo degli amici e perfino della sua famiglia. Questa figura di uomo semplice e buono, che usava della sua forza straordinaria soltanto a fin di bene, per amore dei suoi cari e del suo paese, e che non ottiene in ricompensa se non miseria ed amarezza, ci suscita una profonda pietà, e di riflesso desta la più alta ammirazione per il geniale romanziere polacco.

Cronache letterarie, di **LUIGI CAPUANA**. Catania, 1899, GIANNOTTA, pag. 297, L. 2.50. — Queste nuove pagine di Capuana sono di importanza indiscutibile per la critica letteraria contemporanea. Nella prefazione l'illustre scrittore parla a lungo de' suoi ideali d'arte e di critica, studiando particolarmente le idee nuove di Tolstoi. Nei singoli capitoli poi, prendendo le mosse da un romanzo, o da un fatto qualunque che possa riguardare uno scrittore, viene ad occuparsi dei nostri contemporanei più celebri nel campo delle lettere. Trovano così posto in queste pagine Daudet, Ibsen, Zola, Fogazzaro, D'Annunzio, De Amicis e varii altri. Sopra tutto notevole è ciò che il Capuana scrive del Daudet e di Zola. Il libro si chiude con un capitolo sulla *Società per gli studi francesi in Italia*. Tutti questi saggi sono improntati di quella genialità propria del Capuana che è valente critico non solo, ma anche artista nell'anima.

Da Costantinopoli a Madrid, di **ADOLFO ROSSI**. Catania, 1899, GIANNOTTA, pagg. 215, L. 1. — Troviamo in questo volumetto la descrizione di tre diversi paesi, intrecciata col quadro di avvenimenti dolorosi

che si svolsero al momento in cui Adolfo Rossi vi si recò quale giornalista ad esaminarli dappresso. Egli era nel Montenegro per il fidanzamento del principe di Napoli, quando fu invitato a recarsi a Costantinopoli, funestata dalle stragi degli Armeni. Ed egli ci descrive il viaggio attraverso la Penisola Balcanica, e le atrocità commesse dai Musulmani colla maggior vivezza di colorito. Poi segue un lungo studio sulla Sardegna infestata dal malandrinaggio, e finalmente una serie di interessanti note ed impressioni di Spagna, che traversava allora un periodo critico dell'infausta guerra di Cuba. Anche di queste pagine sulla Spagna la lettura è gradevole per le numerose pitture di caratteri e di feste nazionali, per descrizioni del paesaggio e profili di personaggi politici.

Clara Albiati, di **E. A. MARESCOTTI**. Milano, 1899, Gollo. - Il Marescotti è già noto come autore di un altro romanzo, *Arturo Dalgas*; ma tanto in questo quanto nel nuovo, *Clara Albiati*, egli studia e ritrae forse un po' troppo crudamente la corruzione del sentimento. Clara è di un carattere ingenuo e quasi puerile, e quando comincia a germogliare nella sua mente per l'insinuazione maliziosa delle amiche l'idea dell'amore adultero, ella sogna una passione pura, leale, onesta. Ma piano piano scende da questa idealità, abbandonandosi perdutamente ad Ugo, amante della sua amica Eva. Ma quando si accorge della sua depravazione, e teme di essere disprezzata da Ugo stesso, sorge nell'anima sua una lotta che deve condurla fatalmente alla pazzia. Demente, uccide Ugo per distruggere non già l'oggetto del suo amore, ma la causa della sua sciagura e del suo disonore. Questo romanzo è seminato di scene che sono forse un po' ardite, ma servono a far comprendere il carattere di Clara e la sua selvaggia passione. È anche da deplorarsi che il Marescotti abbia esagerato la descrizione dei moti di Milano del 1898. Certi avvenimenti vanno attenuati, quando non si vuol ritrarli colla più scrupolosa fedeltà.

Storielle militari, di **ARNOLDO NICOLETTI-ALTIMARI**. Roma, 1899, Casa Editrice Italiana, pagg. 96. – Sono tre racconti: *Un rancio speciale*, *Cambio di guarnigione* e *Il mondo a rovescio*; due di questi hanno una tinta troppo militare, una nomenclatura da caserma forse esuberante, e spesso l'aneddoto è fondato sopra fatti così intimi della vita di camerata, o delle esercitazioni in piazza d'armi, che chi non è bene addentro in quelle abitudini non può apprezzarle abbastanza. La seconda storiella invece, *Cambio di guarnigione*, ha un po' più di brio, vi è un po' più di sentimento, di pittura della vita ordinaria, perfino un po' di pettegolezzo nei salotti di una vecchia baronessa. Questa storiella ci dà a sperare che il capitano Nicoletti potrà produrre qualche cosa di grazioso, tenendo però sempre qualche borghese in presenza dei suoi militari, per impedir loro di usar frasi poco comprensibili per la grande massa dei lettori.

Manuale di pittura per i dilettanti, di **G. RONCHETTI**. Milano, 1899, Hoepli, pagg. 229, L. 3.50. — Il Ronchetti si è giovato dei migliori manuali tecnici per la pittura pubblicati fuori d'Italia, e con giusto discernimento prendendo quanto di meglio quelli contenevano, ha formato un volume veramente utile, e che per primo espone le regole della pittura in modo esauriente e facile al tempo stesso, tanto che anche i dilettanti ed i principianti possono seguirne i dettami. Il libro è diviso in due parti, la prima delle quali si occupa della pittura ad olio, l'altra dell'acquerello, e trattano, oltre la tecnica dei colori, della loro nomenclatura, del loro impasto e delle combinazioni, anche varie questioni di anatomia per il disegno di figura. Specialmente notevoli sono i capitoli sull'acqua, sui vari suoi aspetti in natura e sul modo di ritrarli. Una serie di 24 tavole in nero ed in coleri rendono più pregevole il grazioso volume.

Manuale di scultura italiana, di **A. MELANI**. Milano, 1899, Hoepli, pagg. 248. — Il prof. Melani, che ha pochi mesi or sono completamente rinnovato il suo bellissimo *Manuale di architettura italiana*, ora ha ampliato e ritatto il suo libro sulla scultura italiana. Esso contiene ben 24 incisioni e 100 tavole, nelle quali si passano in rivista tutti i capolavori della nostra scultura. L'autore si mostra anche molto al corrente di tutti i problemi che si agitano e si sono agitati nel campo della critica artistica e della storia scultorica nazionale. La partizione della materia rende ancor più facile questo studio, giacchè i varii capitoli prendono in esame le successive epoche: etrusca, italo greca, romana, paleocristiana, medievale, del Rinascimento, e moderna o neo classica.

I temi di componimento, di **GIUSEPPE FINZI**. Palermo, 1899, Reber, vol. II, L. 2. — A tutti gl'insegnanti di lettere è noto quanto difficile e penosa riesca la scelta di temi di componimento. Il prof. Giuseppe Finzi, con quella competenza che è nota e con quella pratica della scuola che dimostrò con tanti lavori, ha prestato ai discepoli e ai maestri un alto servigio con questa sua raccolta di ben 1160 temi graduati, di vario genere. I primi temi sono seguiti da indicazioni e schiarimenti che servono a far nascere le idee dello scolaro, ma che vanno man mano facendosi più brevi, finchè nell'ultima parte del libro spariscono completamente. Crediamo che questa raccolta possa riuscire assai utile tanto ai maestri, quanto agli alunni.

Memorie di Ferdinando Ranalli l'ultimo dei puristi. Studio di **ERNESTO MASI**. Bologna, Zanichelli, 1899. — Quanti in Italia ricordano il Ranalli? Si può dire che, ad eccezione de' suoi pochi amici, e con ben pochi usò familiarità, specialmente per l'indole scontrosa che ebbe, e di qualcuno che ancora rilegge i suoi *Ammaestramenti di letteratura*, non troppi rammentano colui che il De Sanctis, con una felicissima frase, chiamò l'ultimo dei puristi. Bene ha fatto quindi il Masi a rinfrescarne il ricordo, aiutato nel suo lavoro da certe *Memorie inedite* che ha potuto esaminare per cortesia dei parenti dello storico abruzzese e in parte, anzi ne' tratti più salienti, pubblicare, intramezzandoli di acuti giudizi sull'opera letteraria e civile dell'autore, del quale è così tessuta una monografia che sarebbe stata certamente arida senza quella mirabile maniera di esporre che possiede il Masi.

Nato a Nereto, in provincia di Teramo, il Ranalli andò presto a Roma; ancor ventenne, o giù di lì, era già inviso al sospettoso Governo pontificio, per la pubblicazione di certe epistole del Petrarca da lui volgarizzate. Si osservi che il Ranalli avea scelto proprio quelle che parlavano male de' Papi d'Avignone. Andato a Firenze ebbe cattiva impressione del Gabinetto Vieusseux; in un viaggio a Napoli conobbe il Puoti; qualche anno prima, andandovi di proposito, aveva a Parma ossequiato il Giordani. Entrato, contro sua voglia, nel movimento rivoluzionario, ne uscì presto, perchè per sua inesperienza s'accostò troppo al Guerrazzi. In genere i suoi atti politici sono assai discutibili. « Nel 1846 », scrive il Masi, « tutti applaudono a Pio IX, egli no; nel 1848 i più confidano in Carlo Alberto e nel Piemonte, egli no; nel 1849 l'opinione pubblica sfata il Guerrazzi, egli no; nel 1858 i più sperano nel Cavour e nell'egemonia piemontese, egli no; nel 1859 tutti credono alla guerra coll'aiuto di Napoleone, egli no; nel 1870 finalmente vogliono Roma capitale d'Italia, egli no ». Qual maraviglia quindi che fosse tenuto in disparte? Che non imprimesse negli altri un'orma del suo ingegno per molti rispetti vigoroso? A Pisa, dove per tanto tempo insegnò storia, non fece neppure un alunno, apatico, com'era, ad insegnare con novità di metodo; si osservi che, eletto deputato, fu un infelice parlatore fino dal suo primo discorso. Evidentemente il Masi ha posto in uso tutti i suoi artifizi di stilista e di critico per presentare ai lettori l'*ultimo dei puristi* sotto l'aspetto suo migliore; è proprio questo il caso per affermare ch'egli ha compiuto una buona azione.

Grammatica turca osmanli, di **L. BONELLI**. Milano, 1899, HOEPLI, pagg. 199, L. 3. — Con questo lavoro del prof. Bonelli, dell' Istituto orientale di Napoli, la collezione dei Manuali Hoepli viene ad essere quasi completa per lo studio delle più importanti lingue parlate. E la mancanza di una grammatica turca era sentita non solo nella raccolta dei Manuali Hoepli, ma in tutta Italia non si era ancora pubblicato un libro che spianasse la via ad uno studio che, se conta pochi cultori, non è privo d'importanza, data la grande diffusione che ha tra le numerose popolazioni musulmane la lingua ottomana o osmanli. Il libro del prof. Bonelli è di una indiscutibile utilità pratica, perchè trascrive sempre il testo in caratteri latini e perchè contiene un indice delle desinenze e voci grammaticali più importanti. Collo studio di questo Manuale si può avere un'idea precisa dell'organismo grammaticale della lingua, mettendosi in grado di interpretare i testi di media dfficoltà.

*

Essai sur l'Histoire du Japon, par M. **DE LA MAZELIÈRE**. Paris, 1899, PLON, NOURRIT & C.ie, pagg. 478. — L'autore, nell'esporre le vicende interne del Giappone, tende a dimostrare che quell'Impero non ha solamente imitato le civiltà venute dal difuori, ma ha sempre conservato un sostrato originale. Così dopo il lungo periodo di influenza cinese, l'arrivo degli Europei e degli Americani ha dato solamente la forma europea alle istituzioni puramente giapponesi. La parte del libro che presenta maggiore interesse è quella che espone l'evoluzione moderna dell'Impero dopo la rivoluzione del 1867, che coll'abolizione del regime militare degli Sciogun, ha dato un mirabile sviluppo alla floridezza materiale e morale del paese. I periodi studiati nei successivi libri sono quello degli antichi Mikado, quello del medio evo, il XVI secolo, il periodo di Tokugava, e quello della restaurazione. Il complesso forma un volume attraente per la novità, per la chiarezza della trattazione, e per l'eleganza dell'edizione adorna di parecchie incisioni e carte illustrative.

Les Chinois chez eux, par **E. BARD**. Parigi, 1899, ARMAND COLIN, pagg. 357, Fr. 4. — Le informazioni sopra il vasto Impero dell'Asia orientale vanno moltiplicandosi e colla loro fusione possiamo cominciare a formarci un po' di idee chiare che fino a questi ultimi anni hanno scarseggiato di molto. M. Bard ci presenta raccolte una serie di notizie che noi crediamo tanto attendibili quanto sono interessanti, poichè egli ha avuto agio di conoscere profondamente il paese che descrive, sia per la lunga permanenza e i numerosi ed estesi viaggi compiutivi, sia per i frequenti contatti che egli ebbe colle varie classi dei cittadini cinesi come commerciante e come investito di una missione speciale governativa. Oltre a varie questioni economico-politiche, ci presenta molti quadri della vita cinese, e diversi studi sulle manifestazioni intellettuali di quel popolo. Notiamo, ad esempio, come specialmente interessanti i capitoli sul giornalismo, sulla giustizia, sulle finanze, sull'esercito, sul commercio, ecc. Eleganti incisioni adornano il testo che costituisce in ogni pagina una piacevole lettura.

Montaigne. Études et fragments, di **GUILLAUME GUIZOT**. Parigi, 1899, HACHETTE, pagg. 269, L. 3.50. — Il prof. Augusto Salles ha raccolto in questo volume una serie di saggi critici del Guizot su Montaigne. Sono frammenti di lezioni, riflessioni notate occasionalmente, abbozzi di interi capitoli e pagine di critica penetrante e sagace, anzi talvolta un po' severa verso il grande scrittore. Eppure Guizot aveva per Montaigne una sconfinata ammirazione, tanto che per ben venti anni ne studiò accuratamente le opere e la vita, frugando nelle biblioteche e negli archivi colla speranza di potere un giorno pubblicare una edizione definitiva degli *Essais* di Montaigne, corredata di uno studio sulla sua vita, sulla sua dottrina e sulla sua influenza. Guglielmo Guizot non ha potuto

realizzare il suo sogno lungamente accarezzato, ma ora de' suoi vasti studi viene pubblicata in questo volume almeno una parte, che riuscirà certo di sommo interesse.

Le vie américaine - Ranches, fermes et usines, di **PAUL DE ROUSIERS**. Parigi, 1899, Firmin Didot. — Questo libro, premiato dall'Accademia, esce ora soltanto in edizione completa. In esso l'autore ha cercato di dare un quadro generale del grande movimento che si è prodotto in America nel nostro secolo. I varii problemi sono trattati da un punto di vista elevato e generale, specialmente nell'esporre i progressi intensi e caratteristici dell'Est e dell'Ovest. Paul De Rousiers ci conduce attraverso il territorio manifatturiero dell'Est, spiegandoci i termini nei quali in esso si presentano i grandi problemi operai e agricoli; e nei paesi dell'Ovest si sofferma a studiare le colonie e le fattorie, i sistemi di cultura e le ragioni che obbligano ad applicarli. Quest'opera di grande valore ha già ottenuto un successo pienamente meritato.

Pour devenir médecin, par le Dr. **MICHAUT**. Paris, 1899, Schleicher, pagg. 186, Fr. 1. — Questo grazioso volumetto, benchè scritto in Francia per i Francesi, potrebbe essere letto con grandissimo profitto anche in Italia, perchè racchiude una serie di cognizioni utili non solo a chi già esercita la medicina, ma anche degne di considerazione da parte di chi è in forse sulla scelta della carriera. Il dott. Michaut ha tracciato in modo completo la via per chi, entrato a far parte della Facoltà di medicina, deve affrontare successivamente tutti i problemi del metodo e dei mezzi di studio, della vita durante il periodo universitario, dei concorsi, della scelta di una specialità, discutendo i requisiti necessari per esercitare i singoli rami della medicina, e bilanciando i pro e i contra dei vari impieghi del medico nei servizi pubblici. Notevoli sono anche i capitoli che studiano i rapporti del medico nella società, specialmente coi farmacisti, coi clienti, coi colleghi. Il libro è ispirato ad un alto senso pratico, senza derogare dalla rigidità della scienza e delle statistiche. Come gli altri volumi della serie dei *Livres d'or de la science*, è adorno di graziose illustrazioni.

*

A History of italian Unity from 1814 to 1871, by **BOLTON KING**. Londra, 1899, James Nisbet, pagg. 416-451, 24 sc. — Quest'opera veramente pregevole in due grossi volumi è una storia essenzialmente politica che perciò tratta della vita sociale e religiosa, della letteratura, dell'arte e della scienza, solo in quanto queste manifestazioni dell'attività del popolo toccano i confini della politica. Certo è da deplorare che l'autore non abbia consultato le biblioteche e gli archivi d'Italia, ma lo studio che egli dichiara di aver compiuto di quasi 900 opere sull'argomento ci sembra più che sufficiente, dato lo scopo che il Bolton si è proposto. Suo intendimento è stato di rendere un po' più nota in Inghilterra la storia del nostro risorgimento con un'esposizione fedele, abbastanza vasta, e proporzionata. La sua qualità di straniero, se pure è svantaggiosa sotto alcuni punti di vista, è favorevole inquantochè spoglia l'autore da qualunque sentimento partigiano. « Io ho reso », egli dice, « giustizia ad ambedue le parti, senza cercare però di nascondere le mie simpatie. Non mi scuserò se ho detto male del Papato, poichè esso come istituzione politica è soggetto alla libera critica, ed io ho piuttosto attenuato che esagerato la verità ». Noi salutiamo con grande piacere questa opera ponderosa di uno straniero sulla storia del nostro paese, e a noi stessi e all'autore auguriamo che il nuovo libro ottenga un largo successo.

Perugia, di **MARGARET SYMONDS** e **LINA DUFF GORDON**. Londra, 1898, J. M. Dent, pagg. 326. — Perugia, dicono le due scrittrici nella prefazione, è stata trattata in queste pagine quasi come l'eroina di un romanzo; il suo carattere e il suo sviluppo sono stati studiati con ogni mezzo e con scrupolosa cura. I capitoli che riguardano l'arte sono

relativamente brevi, e hanno in mira piuttosto il sentimento che la critica. Giacchè il presente volume non è destinato agli studiosi, ma ai viaggiatori che desiderino un concetto completo dello sviluppo della città, delle sue glorie artistiche e delle sue vicende politiche. Perciò anche nel riferire gli avvenimenti tratti dalle cronache dell'*Archivio Storico Italiano* e da molti scrittori locali come il Fabretti, il Ciatti, il Pellini e il Mariotti, le autrici non affrontano le ardue questioni di critica. Quello che invece riesce molto gradito è l'abbondanza di nitide piccole incisioni delle quali il libro è adorno. Speriamo che si accresca in breve questa elegante collezione delle *Mediaeval Towns* così felicemente iniziata dall'editore Dent.

Throne-Makers, by **WILLIAM ROSCOE THAYER**. Boston, 1899, Houghton Mifflin & Co., pagg. 329. — Throne Makers sono gli edificatori di troni, poichè, osserva l'autore, dal 1789 ai nostri giorni ogni popolo d'Europa è stato occupato a formarsi un trono che rispondesse ai suoi gusti particolari, o alle esigenze dei partiti e dei tempi: solo l'Inghilterra ha saputo rimodellare il suo senza disturbare quelli che lo occupavano. Il volume che abbiamo sotto gli occhi si occupa di quattro figure eroiche che mutarono le sorti della patria loro: Bismarck, Napoleone III, Kossuth e Garibaldi. Un breve esame dell'ambiente serve ad una più chiara intelligenza dell'opera compiuta da quei grandi. La seconda parte del libro contiene quattro ritratti che furono prima pubblicati da varie Riviste americane: essi ci danno i profili di Carlyle, del Tintoretto, di Bryant, e specialmente interessante quello di Giordano Bruno, desunto dall'opera del Berti.

Russia in Asia, di **ALEXIS KRAUSSE**. Londra, 1899, Grant Richards, pagg. 411, 25 sc. — Con una tinta decisamente russofila il Krausse segue tutti i successivi stadi dell'influenza esercitata dagli Zar sull'Asia dalla prima spedizione di Yermak alla moderna opera di invasione e di espansione politica e morale. Di speciale interesse è la questione del cozzo della politica inglese e russa nel centro dell'Asia, e della posizione dell'Afghanistan come Stato tampone tra i due colossi rivali. I capitoli puramente storici sono basati sopra le opere di oltre duecento scrittori che trattarono delle conquiste russe sulla Siberia, sui Khanati, sulla Persia, sul Turkestan, ecc.; la parte che riguarda le trattative diplomatiche è ricavata dalla corrispondenza e dalle pubblicazioni ufficiali; anzi un'appendice riporta addirittura il testo di vari trattati e convenzioni riguardo alle frontiere russe dell'Africa. Ad illustrare questi dati troviamo nel volume varie nitide carte in cromolitografia.

Shueypingsin. A story made from the Chinese Romance Haoukewchuen. By **AN ENGLISHMAN**. Londra, 1899, Kegan Paul. — Il traduttore, o meglio colui che ha adattato per i lettori inglesi questa divertente storia della vita cinese, avverte nella prefazione che il romanzo originale fu tradotto in inglese più di 100 anni fa e che la versione attuale è molto ristretta. Shueypingsin era una donna bellissima e di uno spirito veramente raro, vissuta nel secolo XVI all'incirca. Il malvagio Kwokitsu desiderava ardentemente di possedere lei come moglie e insieme le sue grandi ricchezze. Ma Shueypingsin riesce sempre a sventare tutti i suoi progetti, e, vincitrice, sposa infine un bel giovane di carattere irreprensibile. Il libro è specialmente interessante per la luce che getta su molti usi strani della società cinese.

*

Literary Criticism in the Renaissance, by **JOEL ELIAS SPINGARN**. New York, 1889, Macmillan, pagg. 330. — Questo lavoro, di un dottore dell'Università di Columbia, merita di essere accuratamente studiato da quanti si occupano della storia letteraria d'Italia. In esso l'autore, che si pone come tema la critica letteraria nel Rinascimento, considera quel ramo di studi quale si svolse in Italia da Dante a Tasso, in

Francia da Du Bellay a Boileau e in Inghilterra da Ascham a Milton. Si sofferma però con esame più minuto agli scrittori del secolo XVI, esponendo la letteratura precedente e quella seguente come causa e come conseguenza di quel periodo centrale. Lo Spingarn si pone anche vari problemi sull'origine e lo sviluppo del neo classicismo, facendo rilevare la grande influenza che l'Italia esercitò nelle scienze, nelle arti e nelle lettere, e mettendo specialmente in luce l'importanza del contributo italiano nel campo della critica letteraria.

Indische Märchen, di **FRIEDRICH VON DER LEYEN** Halle, 1898, O HENDEL. — È una traduzione di poesie scelte dagli scritti del poeta Somaveda del Cachemir. La raccolta delle novelle di quello scrittore ha per titolo *Kathasaritsagara*. La scelta dei brani tradotti è felice, e dà una viva immagine dell'originalità e dell'ardente fantasia dei poeti indiani.

Beiträge zur Amerikanischen Litteratur- und Kulturgeschichte von **P. EVANS**. Stuttgart, 1898, COTTA, pag. 424. — In questo volume l'Evans dimostra una grande conoscenza della vita e della cultura americana, tanto che noi crediamo che egli sia non già tedesco, ma americano, benchè si serva della lingua tedesca con eleganza non solo, ma con vera maestria. Egli mette in nuova luce alcuni punti assai oscuri dell'ambiente religioso degli Stati Uniti, specialmente sul capitolo *Ein Amerikanischer Kulturkampf* in cui spiega perchè tante sètte religiose pullulino nell'America del Nord. Nè egli dimostra minor conoscenza del movimento letterario, di cui tratteggia le varie manifestazioni: la produzione romantica, quella poetica, l'umorismo e l'idealismo. Tra i profili letterari più nettamente delineati, notiamo quelli di Ralph Waldo Emerson, Andrew Dickson White, John Greenleaf Whittier, William Cullen Bryant e James Russell Lowell. In complesso il lavoro può dirsi condotto con cura e con profondità di vedute e quindi degno della maggior considerazione.

Estudios Sociales, di **VICTOR ARREGUINE**. Buenos Aires, 1899, Compagnia Sud-Americana de Billetes de Banco, pag. 218. — Questa serie di studi presenta uno speciale interesse perchè, discutendo varie questioni sociali, quali possiamo veder trattate anche nei libri italiani di criminologia, l'autore accenna frequentemente alle condizioni della Repubblica Argentina, verso la quale i nostri sguardi sono ora più intensamente rivolti. Così, ad esempio, nel bel capitolo sul *Suicidio*, una delle conclusioni è che la mancanza di omogeneità contribuisce ad aumentare la proporzione dei suicidi specialmente fra gli immigranti. Nel capitolo *Nupcialidad comparada* esamina le cause della scarsezza dei matrimoni a Buenos Aires, attribuendole all'antropofobia delle donne, e più specialmente al fatto che gli immigranti si recano in America solo per guadagnare, e spesso col desiderio di ritornare in patria, dove hanno lasciato altri affetti. Interessanti sono le pagine sulla *Criminalidad infantil* e sul *Homicidio político*, e alquanto originali i capitoli intitolati *La presencia en Política* e *Imaginacion*. Nel primo l'Arreguine enumera e discute le qualità fisiche che occorrono per ottener successo nella politica, e che talvolta sostituiscono le doti morali; nel secondo esamina la forza della fantasia e del preconcetto, spiegando a mo' d'esempio le facili vittorie degli Spagnuoli sulle bellicose tribù degli Incas colla persuasione intiltratasi in quegli indigeni che gli invasori fossero esseri sovrannaturali destinati a vincere per volere divino.

Мировая скорбь на закате романтизма и на заре реализма. Песимизм поэтов на рубеже двух веков. *Il pessimismo poetico alla fine del secolo scorso e al principio del nostro.* **N. KOTLARESWKI**. Pietroburgo, 1899, pag. 360, 2 Rubli. — Quel sentimento di stanchezza dolorosa e di ribellione contro il mondo, che dominò nella letteratura al principio del nostro secolo torna il tema svolto dal Ko-

tlarewski nel presente volume. Quel sentimento che i Tedeschi chiamarono colla parola *Weltschmerz*, tradotta letteralmente dallo scrittore russo coll'espressione *Mirováia Scorb*, crediamo possa definirsi in italiano *pessimismo poetico*, per distinguerlo dal pessimismo filosofico. Per seguirne l'evoluzione storica, il Kotlarewski parte da Rousseau, Heine, Schiller, e, dopo aver preso in esame i romantici francesi dell'epoca dell'Impero, giunge a Byron, il più alto rappresentante di quel pessimismo. Analizzando l'epoca presente, l'autore la caratterizza come il rinascimento dell'ottimismo. Se pure, egli osserva, nell'idealista moderno il concetto della vita rimane triste, il distintivo di questa tristezza è l'umanità: non si trovano più quei sentimenti antisociali che esistevano nella *Weltschmerz* del principio del secolo e che sparirono col decadere dell'individualismo e col crescere delle tendenze democratiche della società.

La Pittura in Palermo nel Rinascimento. Storia e documenti (con venti tavole) di GIOACCHINO DI MARZO. — Palermo, 1899, Alberto Reber, pagg. 400, L. 25.

Corso elementare di filosofia, del Prof. GIUSEPPE MORANDO. — Volume III. Elementi di Etica. Milano, 1899, Tip. editrice L. F. Cogliati, pagg. 700, L. 4.

Conferenze e discorsi di Enrico Panzacchi. — Milano, 1899, tip. editrice, L. F. Cogliati, pagg. 275, L. 3.

Terenzio Mamiani e le sue poesie, di ADA DELLA PERGOLA. — Ancona, 1899, A. Gustavo Morelli, pagg. 260, L. 2.50

Gian Paolo Richter e la sua Levana o Scienza dell'educazione. Saggio espositivo-critico del Prof. GIUSEPPE ALLIEVO. — Torino, 1899, Unione Tipografica Editrice, pagg. 105, L. 2.

Bartek il vincitore ed altre novelle di ENRICO SIENKIEWICZ, tradotte da EMMA CHLUDZINSKA-PAOLUCCI. — Città di Castello, 1899, S. Lapi, pagg. 271, L. 2.

La donna di garbo di Carlo Goldoni, del Dott. R. BONFANTI. — Noto, 1899, Tip. Zammit, pagg. 108.

I Puristi del secolo XIX - Il classicismo dei Puristi, di LUIGI FALCHI. — Roma, 1899, Società Editrice Dante Alighieri, pagg. 84.

Il Commento del Lombardi alla Divina Commedia e le polemiche dantesche di lui col Dionisi, di GUIDO ZACCHETTI. — Roma, 1899, Società Editrice Dante Alighieri, pagg. 64, L. 1.

Un punto di morale Socratica, del Prof. GIUSEPPE GENTILE. — Napoli, 1898, stab. tip. D'Auria, pagg. 85.

La legazione del Card. Ippolito De' Medici nell'Umbria, sopra documenti vaticani rinvenuti, di LUIGI FUMI. — Perugia, 1899, Unione Tipografico-Cooperativa, pagg. 115.

Saggio di una introduzione alle Scienze sociali, di G. ALLIEVO. — Torino, 1899, Unione Tip. Edit., pagg. 61, L. 1.20.

Bozzetti storici, dell'Avv. ORAZIO PALUMBO, pubblicati nel primo anniversario della sua morte dal figlio ALFONSO. — Trani, 1899, V. Vecchi, pagg. 260.

Aurore primaverili. Letture educative per le scuole elementari femminili di EDVIGE SALVI, 4 volumi: 1° per la 2ª classe, pagg 170, L. 0.60; 2° per la 3ª classe, pagg. 208, L. 1; 3° per la 4ª classe, pagg. 236, L. 1.20; 4° per la 5ª classe, pagg. 254, L. 1.50. — Milano-Palermo, 1899, R. Sandron.

Per sè e per gli altri. Letture per le scuole elementari maschili, di LUIGI NAVOLI. 4 volumi: 1° per la 2ª classe, pagg. 144, L. 0.60; 2° per la 3ª classe, pagg. 196, L. 1; 3° per la 4ª classe, pagg. 240, L. 1.20; 4° per la 5ª classe, pagg. 250, L. 1.50. — Milano-Palermo, 1899, Remo Sandron.

Storielle militari, del Cap. ARNOLDO NICOLETTI ALTIMARI. — Roma, 1899, Casa Edit. Italiana, pagg. 100.

Sul Bosforo d'Italia. Novelle di E. G. BONER. — Torino, 1899, Roux, Frassati e C., pagg. 250, L. 2.50.

Bandiere ed amori. Poesie di ACHILLE DINA. — Milano, 1899, Carlo Aliprandi, pagg. 133, L. 1.

Vittime! Dramma in un atto di LODOVICO PUGLIESI e GIUSEPPE ROMUALDI. — Rimini, 1899, Tip. Benzi succ. Danesi, pagg. 80, L. 1.20.

Prometeo. Versi di D. MILELLI. — Caserta, 1899, Salvatore Marino, pagg. 118, L. 1.

Didone. Studio critico, di PASQUALE MAIONE. — Napoli, Stab. Pierro e Veraldi, pagg. 54, L. 1.30.

Diario storico dell'Umbria dal 1901 al 1886, tratto in parte da nuovi documenti a cura di V. CORBUCCI. — Roma, 1899, Tip. Coop. Sociale, pagg. 152, L. 1.

Libro di cucina del secolo XIV, a cura di LUDOVICO FRATI. — Livorno, 1899, R. Giusti, pagg. 92, L. 2.50.

Il fiume rosso, versi di ITALO VITTORIO BRUSA. — 2ª edizione, Milano, 1899, L. F. Cogliati, pagg. 101, L. 1.

La forza obbligatoria della consuetudine considerata nelle sue basi sociologiche e giuridiche, del prof. V. MICELI. — Perugia, 1899, Unione Tipografica Cooperativa, pagg. 200.

Il carme dei Sepolcri, di UGO FOSCOLO, con discorso preliminare e commento di GIROLAMO ROMEO. — Palermo, 1899, Tip. M. Scarpitto e C., pagg. 142, L. 1.50.

Le Egloghe Pescherecce di Jacopo Sannazzaro, e altre poesie latine dei secoli XV e XVI recate in versi italiani da LUIGI GRILLI. — Città di Castello, 1899, S. Lapi, pagg. 100, L. 1.50.

Le Odi di Giuseppe Parini, dichiarate per uso delle scuole dal professore PIO MICHELANGELI. — Bologna, 1899, Ditta Nicola Zanichelli, pagg. 200, L. 1.50.

Immagini e affetti, versi di GIUSEPPE FARA MUSIO. — Roma, 1899, Voghera, pagg. 84, L. 1.50.

Poesie di Don Francesco dei Medici a Mad. Bianca Cappello. Tratte da un codice della Torre al Gallo dal Conte PAOLO GALLETTI. — Firenze, pagg. 140, L. 2.50.

Primarerine, versi di PARIDE CHISTONI. — Oneglia, 1899, Tip. Ghilini, pagg. 64, L. 2.

La visione ultima della Vita Nuova (Genesi interna della Divina Commedia) di GIUSEPPE CIUTTO. — Palermo, 1899, Stab. tip. Lo Casto, pagg. 72, L. 1.50.

Le visioni, versi di CARLO TOMMASO ARAGONA. — Catania, 1899, Giannotta, pagg. 100, L. 1.50.

Il Grisou. Dramma in 3 atti in versi di CAMILLO SACERDOTE. — Torino, 1899, Renzo Streglio, pagg. 96, L. 1.50.

San Bonaventura e Dante. Studii di E. DI BISOGNO. — Milano, 1899, Tip. Editr. Cogliati, pagg. 110, L. 2.

Il giornalismo dalmato dal 1848 al 1860. Appunti di PIETRO KASANDRIC' — Zara, 1899, Tip. Artale, pagg. 185, corone 3.

Intorno alla quadruplice radice del principio della ragione sufficiente. Una disertazione filosofica di ARTURO SCHOPENHAUER. (Versione del Capitano A. COJAZZI). — Reggio Emilia, 1898, Tip. Chelucci, pagg. 236, L. 2.

Un Partito senza programma, un Programma senza partito, di DANIELE CORTIS. — Roma, 1899, Stab. Tipog. Italiano, pagg. 62, L. 1.

Gli avvenimenti del 1799 in Napoli, da nuove ricerche e documenti inediti del Museo Nazionale di San Martino, di VITTORIO SPINAZZOLA. — Napoli, 1899, Luigi Pierro, pagg. 145, L. 2.50.

PUBBLICAZIONI GOVERNATIVE.

Ministero delle finanze. Direzione generale delle gabelle. *Movimento commerciale del Regno d'Italia nell'anno 1898* (con due tavole grafiche). Roma, 1899, Tip. Elzeviriana, pagg. 1021.

Ministero delle finanze. Direzione generale delle gabelle. *Movimento della Navigazione nel 1898.* — Roma, 1899, Tip. Elzeviriana, pagg. 754.

Direzione generale della Cassa dei depositi e prestiti. Relazione e rendiconto consuntivo presentato alla Commissione di vigilanza per la gestione del Monte pensioni degli insegnanti nelle scuole pubbliche elementari, negli asili infantili, nei regi educatorii femminili a patrimonio sorvegliato. Anno 1897. — Roma, 1899, Tip. Cecchini, pagg. 201.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

A history of Italian Unity, being a political history of Italy from 1814 to 1871 by BOLTON KING. Due vol. di più di pagg. 400 ciascuno. — Londra, 1899, James Nisbet e C., 24 scellini.

Throne-Makers by W. ROSCOE THAYER. — Boston e New-York, 1899, Houghton, Mifflin e C., pag. 330.

Fable and Song in Italy, by E. M. CLERKE. — London, 1899, Grant Richards, pag. 260, sc. 5.

La vie américaine. Ranches, fermes et usines, par P. DE ROUSIERS. — Paris, Firmin-Didot e C., pag. 370.

Aux mines d'or du Klondike. Du lac Bennett à Dawsson City, par LÉON BOILLOT. — Paris, 1899, Hachette e C., pag. 256.

Les deux routes du Caucase, par JEAN CAROL. — Paris, 1899, Hachette e C., pag. 310.

La poésie populaire et le lyrisme sentimental, par R. DE SOUZA. — Paris, 1899, Société du Mercure de France, pag. 201, Fr. 3.50.

Les Chinois chez eux, par E. BARD. — Parigi, 1899, Armand Colin, pagg. 357, Fr. 4.

Les chemins de fer, par LOUIS DELMER. — Paris, 1899, Librairie C. Reinwald, pag. 170, Fr. 1.

Beiträge zur amerikanischen Litteratur- und Kulturgeschichte, von E. P. EVANS. — Stuttgart, 1898, Verlag der J. G. Cotta'schen Buchhandlung, pag. 424.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

FRANCESCO CARRARA E LA SCUOLA POSITIVA

Più di due lustri son passati e sembra che ieri appena Francesco Carrara sia scomparso dal mondo! Migliaia di uomini ogni giorno tramontano senza lasciar traccia: pochi, tramontando, lasciano profondo il solco del loro passaggio: di quelli il ricordo, limitato ai loro cari, a poco a poco si affievolisce, di questi coll'andar degli anni la memoria più viva diventa. Gli uni si vedono bene solo quando si vedono da presso: la loro visione è solo soggetta alle leggi fisiche, perchè son rimasti corpi sebbene dotati di spirito: gli altri si vedon meglio quando si vedono da lungi; la loro visione è intellettiva, perchè, per quanto anch'essi fossero corpi, si son elevati sino alla incarnazione di una o più grandi idee. Francesco Carrara si vedrà sempre meglio man mano che l'ala del tempo passerà inesorabile sulle spoglie sue.

Ed il tempo giudica e misura la fragilità e la grandezza umana: distrugge l'uomo e ne conserva l'opera. Quando l'opera manca, la fragilità trionfa, e dell'uomo nulla resta; quando l'opera resta, la sua grandezza trionfa, e dell'uomo la parte migliore non muore.

Questa immortalità ha il suo motivo interiore ed il suo segno esteriore in un monumento. Ha il suo motivo interiore nel monumento che l'uomo tramanda agli altri, e che accresce il patrimonio dell'umanità; ed ha il suo segno esteriore nel monumento che gli altri innalzano all'uomo, affinchè passi ai posteri, col suo nome, l'effige sua. Immortale l'opera del genio, immortale la sua memoria: i due concetti si presuppongono e si completano a vicenda. Quello già sorto nel Palazzo di Giustizia è il monumento di gratitudine che il popolo lucchese elevò a Francesco Carrara: il Museo (1), che ora s'inaugura, è il monumento che Francesco Carrara lascia

(1) L'occasione di questo scritto fu la inaugurazione del Museo Carrara in Lucca.

al popolo lucchese ed al mondo civile. Nella statua, che riproduce le fattezze umane del sommo giurista, è l'apoteosi dell'uomo, che è scomparso; nel recinto, che raccoglie gli strumenti della sua attività, le testimonianze del suo ingegno, è l'apoteosi del suo spirito, che rimane. Il bronzo servirà a far parlare di lui i più tardi nepoti; il Museo a far parlar lui ai più tardi nepoti: quello ricorderà ciò che fu l'uomo, questo serberà il sacro deposito della sua parola: lì il sacerdote, qui il tempio; lì il maestro, qui la scuola: lì le sembianze che più non sono, qui l'anima che sempre sarà, perchè trasfusa nella coscienza giuridica del mondo moderno, che egli rappresenta ed incarna.

La separazione dei due monumenti, la isolata esistenza di un solo di essi prova o l'ingiustizia o la parzialità umana. Col monumento che l'uomo lascia di sè, la mancanza del monumento all'uomo è effetto della ingratitudine dei contemporanei e dei posteri. Il monumento all'uomo, senza l'altro che lo giustifichi, è effetto d'incosciente benevolenza o di biasimevole partigianeria. La giustizia umana ripara, per quanto qualche fiata tardi, all'indifferenza ed all'oblio di una o più generazioni, e punisce qualche altra fiata l'eccessivo zelo di fanatici amici. Inesorabilmente il senso comune demolisce qualunque marmo o bronzo, che alle età future tramandi chi nulla alle età future ha tramandato, con una semplice domanda, che contiene un feroce epigramma, « ma chi fu costui? » Se nulla si chiede, e rispettoso ciascuno s'inchina, segno è sicuro che dell'opera dell'uomo che fu, l'età presente o futura riconosce la benemerenza.

Nessuno chiederà mai chi fu Francesco Carrara. Il bronzo che lo raffigura, a differenza di quello dei tanti Carneadi, che pur troppo alla benevolenza degli amici debbono il ricordo della loro mediocrità, nel Museo troverà il suo riscontro, la sua esplicazione, la sua causa. E se dall'ignoranza umana il bronzo dovesse subire la irrispettosa richiesta « chi fu costui? », condurremo lì dentro l'infelice, ed avrà adeguata risposta.

Ma quale fu l'opera di Francesco Carrara?

E la sola domanda che ci possiamo permettere. Oggi non dobbiamo che far la sintesi della sua opera, trascurando i particolari della sua vita che sono ben noti. In mezzo a tanto splendore di memorie è superflua una commemorazione; è solo legittima una dimostrazione dell'altezza e della solidità dell'opera sua.

Il valore dell'opera degli uomini sommi scaturisce da un semplice confronto di due termini. Che cosa hanno trovato quando sono venuti alla luce? Che cosa hanno lasciato quando son morti? La differenza in più è l'indice e la misura della loro grandezza.

Francesco Carrara, sugli sparsi e molteplici materiali raccolti dai suoi predecessori, costruisce il grandioso edifizio del giure penale. La costruzione non è tutta sua, ma il tutto è costruzione sua: egli segue, vivifica e compie l'opera degli altri, ma l'architettura, la disposizione simmetrica delle parti, l'assetto definitivo, armonico, organico di esse è fattura sua.

L'intelligenza umana procede per gradi nelle sue indagini e nelle sue scoperte: essa a poco a poco coglie la verità di ciò che prima era mistero della natura e della realtà. In questo processo le forme della scienza sono varie, dalla embrionale, rappresentata da una semplice intuizione, alla più matura, rappresentata dalla piena dimostrazione: dall'una all'altra vi ha una serie sterminata di forme intermedie. Come all'occhio del corpo si presenta da prima indistinta una lontana visione, e, a forza di concentrarvi lo sguardo, si rende chiara e limpida, così allo spirito la visione del mondo delle cose e dei fatti umani è prima vaga ed indeterminata, e, a forza di un assiduo lavoro di riflessione, diventa concreta e precisa. Non è dato all'ingegno umano raggiungere di lancio la formola ultima: il lavoro paziente accumulato da molte generazioni, nella incessante successione degli sterili tentativi e delle utili conquiste, dei conati infruttuosi e degli atti arditi, in mezzo alle sconfitte parziali ed alle parziali vittorie, finalmente trova la forma che è l'ultimo risultato della ricerca, la presunta ultima espressione della scienza e della verità.

In questa vera epopea dell'intelletto umano l'opera dei singoli quasi si confonde. Una accurata analisi, simile ma più difficile di quella adottata nell'ordine della natura, può scoprire, mediante la ideale decomposizione del tutto, ciò che appartiene all'uno, e ciò che è frutto dell'attività dell'altro: e così, lasciando da parte coloro, e sono i più, che, profittando del lavoro altrui, lo adottano, conservando immutata la formola scientifica dei loro predecessori, si trova la parte originale, prodotta dall'uomo che ha determinata la forma nuova.

Eccoci, negata la utilità presente dell'analisi della vita, all'analisi dell'opera di Francesco Carrara.

Essa è duplice: è di riassunzione e di completamento del lavoro precedente sul diritto penale colla nuova determinazione del suo fondamento scientifico, e di applicazione sistematica del concetto fondamentale: nell'una e nell'altra, egli, adotta e perfeziona tutta la elaborazione anteriore del giure penale.

Dal primo profilo l'opera sua rivela la larghezza e la estensione della sua mente, dal secondo l'acume e la forza: perciò è insieme elevata e comprensiva, e raggiunge la precisione scientifica nel contenuto delle dottrine, e la dimensione enciclopedica nella esposizione della materia.

Con eccessiva modestia egli si disse discepolo del Carmignani e dichiarò di seguirne le orme. Sì, il Carrara evidentemente presuppone il Carmignani, ma presupporre un antecedente non è lo stesso che restarne assorbito. Il Carrara si può dire un Carmignani compiuto; ma ciò che serve a compierlo è lavoro nuovo, ed è lavoro suo. Egli è discepolo del Carmignani come Platone è discepolo di Socrate, come l'Alighieri lo è di Brunetto Latini, Raffaello del Perugino, Michelangelo del Brunellesco, Rossini di Cimarosa, Wagner di Beethoven, Spencer di Darwin: è vera e propria discendenza intellettuale, nella quale la genitura contiene e comprende, avanzandolo, il genitore. Il Carrara esplica e svolge Carmignani, Carmignani implica ed involge Carrara: Carrara è un Carmignani attuato, Carmignani è un Carrara potenziale: la grandezza dell'uno nulla toglie alla grandezza dell'altro; nel tempio dell'immortalità c'è posto per entrambi.

Il proselitismo scientifico ed artistico ha diverse manifestazioni, quella della imitazione e quella della integrazione. La prima è sterile riproduzione, la seconda è rivelazione di ulteriore originalità: l'una è immobilizzazione della forma scientifica o artistica, l'altra è movimento progressivo, è perfezionamento; l'una fossilizza il passato, l'altra lo vivifica con nuove energie; l'una produce i satelliti intorno all'orbita di un solo astro maggiore, l'altra produce tanti astri che evolvono con luce sempre maggiore; l'una è conservazione di una grandezza sola alla quale tutte le mediocrità si curvano, l'altra è causa di una grandezza che si aggiunge ad un'altra: ecco perchè se per Petrarca si aprì il tempio della gloria e poi si chiuse in faccia ai petrarchisti, checchè ne dica il Carrara, mentre egli generosamente le apre pel Carmignani, le porte di quel tempio non si son chiuse finchè non vi è entrato anche lui.

L'originalità non si può intendere quale una creazione dal nulla: l'originalità in ogni lavoro umano è limitata all'aggiunzione, all'aggregazione. La proprietà intellettuale dell'umanità è costituita da una continua accessione di nuove fertili zone.

Ma qual'è la provenienza delle dottrine del Carrara? Da quale tronco esse germogliano? Quali sono i nuovi rami aggiunti dal Carrara al grande albero della scienza?

L'Italia fu sempre la terra delle intuizioni geniali: i voli solitari, isolati, e direi quasi sporadici, dell'ingegno italiano hanno in tante branche dell'umano sapere indicata la traccia al mondo intero. Questa virtù della fatidica, della estemporanea intuizione del vero, come fu notato da un filosofo meridionale, è stata sempre la forza e la debolezza insieme dell'ingegno italiano: forza inquantochè ha segnata la via, debolezza perchè, non seguita costantemente tal via, l'ha vista tutta percorrere dai pensatori stranieri. Se fosse permesso un linguaggio meno alto direi che l'ingegno italiano spesso è stato il primo ad esportare la materia prima in molte scienze ed ha poi assistito alla nuova importazione di questa materia elaborata come materia straniera. Le intuizioni di Alberico Gentile trovano il loro complemento nel Nord d'Europa: la scienza di Galileo attende al di là dei confini nostri il suo svolgimento: la filosofia del rinascimento di Telesio, di Cesalpino, di Pomponazzi si fa punto di partenza di un grande movimento scientifico: la metafisica di Giordano Bruno attende Schelling che la continui: le nozioni fondamentali della filosofia di Vico fruttificano in Germania e prestano persino qualche fondamento alle ultime ricerche sociologiche. Ma sono voci nel deserto che, raccolte da una eco spirituale, si ripercuotono lontano lontano, e da lontano lontano ritornano nutrite e sonore alla loro origine.

Come il nostro cielo limpido di zaffiro ed il nostro suolo coperto di frutteti e di aiuole, il nostro ingegno è tutto scintillio di grazia e di luce: ma come dai variopinti riflessi del nostro sole e dalle potenze occulte della nostra terra tutta non traemmo la ricchezza della quale eran capaci, dell'ingegno nostro non rivelammo mai tutte le ascose energie: forse perchè cielo e suolo, eccitando i sensi, stimolano fortemente ad improvviso slancio la mente, ne aumentano la impulsività e la spontaneità, ma ne diminuiscono l'attività: sicchè l'arte sola presso di noi si svolge costantemente e si eleva in tutto il suo processo ad altezze inaccessibili, mentre la

scienza spesso si arresta alla prima sua forma, quella della intuizione geniale.

Così la storia nostra è, come la natura che ci circonda, ricca di sprazzi luminosi e di olezzi purissimi: le visioni fatidiche, le concezioni ardimentose son seguite dall'abbandono, dal torpore, dall'oblio.

⚜

Una sola eccezione ci si presenta, eccezione veramente gloriosa, quella della scienza del giure penale. Sorta tra noi, tra noi progredì e si svolse: è quasi tutta nostra la sua formazione progressiva.

La scienza vien tardi a dare l'esplicazione dei fatti naturali e sociali, imperocchè essa è il ripiegamento della coscienza su se medesima e sulle cose. Immobile il sole, e girante col suo doppio moto la terra, millenni trascorsero prima che l'uomo del sistema solare conoscesse le leggi: trasformantisi incessantemente le forze fisiche, furono per secoli credute entità naturali distinte: così prima che del diritto di punire si cogliesse il fondamento e la ragione era già la pena, e, con concetto diverso di strumento di vendetta divina od umana, di minaccia o d'intimidazione, di retribuzione o di espiazione morale o politica, maneggiata da sacerdoti o da tiranni, a puntello di caste o a beneficio di deboli troni, il potere sociale inesorabilmente la irrogava.

Lasciamo da banda i primordi della ricerca: non ci dànno altro che sentenze e frammenti. Pitagora, Platone ed il diritto romano, i primi compresi dal concetto di un supremo principio morale, l'altro da quello, conforme allo spirito romano, della intimidazione politica; san Tomaso e Dante, il primo affermante il principio del ristabilimento dell'ordine, il secondo assorbito nel concetto etico della espiazione, non ci hanno tramandato che qualche idea. Sino al secolo scorso, nella pratica forense e nella esegesi del diritto positivo è tutto il contenuto del giure penale, meno le considerazioni del Grozio, del Vico, del Leibnitz, e del Bentham, sulle orme dell'Hobbes.

Cesare Beccaria fu la incarnazione più potente del sentimento pubblico contro l'atrocità e la irrazionalità delle pene. Non è il suo un libro rigorosamente scientifico, ma morale e politico: non ebbe la pretensione di costruire un sistema, ma preluse alla costruzione di tutti i sistemi moderni: non creò un mondo, ma fu una nebulosa che serbava tanta forza da determinare colle successive trasformazioni un nuovo mondo scientifico.

Tacciamo del Kant. Il sommo filosofo prussiano ha tanti titoli alla immortalità: non sarà per la metafisica del diritto che avrà un culto dai posteri. Il suo concetto fondamentale dell' imperativo, del sommo principio morale, lo condusse ad affermare che la pena dev' essere inflitta non come strumento, ma solo perchè è stato commesso il delitto.

Tacciamo anche dell' Hegel, che, dalle immense altezze del pensiero idealista assoluto, definì la pena negazione del delitto e perciò riaffermazione del diritto in quanto il delitto ne era la negazione: il concetto è vero, ma è astratto.

La tradizione della scienza italiana è raccolta dal Romagnosi. Procurare la sicurezza respingendo l'offesa: convertire il diritto di conservazione dell' equilibrio sociale in un diritto di difesa del potere sovrano: contrapporre alla spinta del delitto la controspinta della pena: ecco il nuovo principio nel quale cominciano a fondersi, restandone assorbite, le teorie della intimidazione, della espiazione e della giustizia. Questo criterio della conservazione, della difesa sociale, sarà il germe fecondo della dottrina nuova e la base granitica sulla quale si appoggerà la scienza penale. Sono deviazioni le dottrine della difesa indiretta per cessione dei privati – del Filangeri – della riparazione, della vendetta – nuova fioritura delle idee di Pagano e di Hume – e della emenda.

Il Carmignani, il quale comprese il diritto come norma delle esterne azioni e della loro comune sicurezza, pose il principio della necessità politica di tutelare la sicurezza sociale, contemperato con quello della intrinseca moralità delle azioni e del danno recato alla società.

Pellegrino Rossi adottò la dottrina della giustizia assoluta, della retribuzione del male pel male: ma l' influenza della nostra tradizione gli ispirò il limite, che è quello del bisogno della conservazione sociale. Terenzio Mamiani raccolse dal Kant e dal Rossi il principio astratto etico che il bene riscuote il bene ed il male il male, ed il Mancini, polemizzando col filosofo pesarese, armonizzò la necessità morale della punizione del delitto colla necessità sociale della intimidazione preventiva.

Dalla nozione della conservazione e della difesa sociale sorgerà la nuova e sicura base della scienza penale. Una vera falange di cultori del diritto penale mantenne alto il prestigio del nome italiano: finchè Francesco Carrara, nella colta e gentile Toscana

che gli apprestò le condizioni storiche, raccolse e consolidò, con acume di pensatore, con sottigliezza di giurista, con animo di cittadino, la tradizione italiana, ed elevò tutte le deduzioni frammentarie, tutti gli slanci geniali, tutte le trattazioni speciali al grado di vera e sistematica scienza.

Classica fu detta con lui e per lui la scuola italiana, quasi per indicarne la perfezione: ma dagli avversari classica fu chiamata per esprimere che non è adeguata ai tempi nuovi, e per affermare il bisogno di una scuola positiva che ponga termine alla metafisica astratta. È un fatto storicamente normale: si tratta di una rivoluzione scientifica; ma siamo appena alle prime barricate, qualcuna distrutta già dagli stessi rivoluzionari discordi nel campo loro: siamo molto lontani dal governo provvisorio, imaginiamo poi quanto dal nuovo assetto politico definitivo!

La nuova forma classica della scienza penale, il nuovo anello della catena è la dottrina della tutela giuridica del Carrara che tutte le precedenti svolge e comprende. Eccola.

La legge morale è una legge di natura; i corpi soggiacciono alle leggi fisiche, l'uomo alla legge morale. La legge fisica ha in sè stessa una forza di coazione ed una sanzione, le leggi morali non hanno sanzione che nella coscienza. Nei rapporti degli uomini tra loro, a rafforzare la legge dell'ordine nella vita terrena, occorreva una coazione ed una sanzione sensibile; questa coazione e questa sanzione è data all'uomo stesso, suddito e conservatore insieme del precetto morale, come autorità sociale. Laonde il diritto penale, che pure ha il suo fondamento nella legge eterna della universale armonia e nella giustizia, siccome questa giustizia è assoluta nell'assoluto, infallibile nell'infallibile, non si esercita dall'autorità sociale che in considerazione della violazione dei rapporti tra gli uomini per la protezione sociale. Così la difesa dell'umanità non è la prima ragion di punire, è la ragione per cui si esercita dall'uomo: perciò il gius di punire astratto trova il fondamento nella giustizia, il concreto nella difesa dell'umanità. Il diritto di punire in Dio non può avere altra norma che la giustizia, nelle mani dell'uomo non può avere altro criterio che quello della difesa, perchè l'uomo deve trovare il suo limite in quel che occorre alla conservazione del diritto. Ma per quanto la difesa sia l'unica ragione della punizione umana, deve sempre soggiacere alle norme della giustizia, perchè non può perdere la sua natura primitiva. Il

delitto quindi, come ente giuridico, ha origine nella natura della società civile e la sua nozione non si desume dal fatto materiale nè dal divieto della legge, ma dal conflitto dell' uno e dell' altro.

Questa dottrina è compresa in poche pagine, ma son poche pagine che valgono una biblioteca: è un' ode che vale un poema, un disegno che vale una tela murale, un abbozzo che vale un gruppo colossale.

La teoria della giustizia assoluta è accolta, ma relegata nei rapporti sovrumani. Se il fondamento solo del diritto di punire fosse la giustizia si autorizzerebbe un sindacato morale che degenererebbe in dispotismo arbitrario. La teoria della difesa è accolta ancor essa, ma armonizzata colle esigenze della natura umana. Se il fondamento solo del diritto di punire fosse la difesa sociale si autorizzerebbe la restrizione di atti non malvagi sotto il colore della pubblica utilità. Le teorie della intimidazione, della espiazione, della emenda, incomplete perchè unilaterali, sono tutte escluse, ma la dottrina del Carrara le contiene, le abbraccia dentro i limiti della loro modesta sfera d' influenza. La intimidazione non considera il delinquente che come strumento d' impressione sui delinquenti e trasforma l' indole della pena: l'espiazione è un criterio morale più che giuridico, e confonde due idee completamente diverse: l'emenda, oltre di essere un principio rigorosamente morale, è un criterio eccessivamente subbiettivo e converte il diritto di punire in un mezzo di riabilitazione sociale: ma tutte queste teorie hanno nel concetto della tutela giuridica la loro modesta funzione accessoria, e, mentre autonome rivelavano la loro debolezza, legate ad un principio superiore concorrono a rafforzarlo ed a sorreggerlo.

Qual' è adunque l' originalità del Carrara in questo processo graduale della dottrina penale? In altri termini, si può distinguere ciò che è suo, non trasmesso a lui, elaborato nella sua mente, da ciò che ha ricevuto dagli altri? Qual' è il filo da lui aggiunto alla trama finissima della teoria sul giure penale?

La pena, sostiene il Carrara, non rimedia a nulla, non cancella il male – ecco compiuta la reazione iniziata dal Beccaria e dimostrata la inanità delle pene feroci ed inumane, prima fra tutte quella di morte –: essa ha il fine di riparare il male morale che produce il delitto, ma per la considerazione del bene sociale cui è necessario l'ordine mantenuto dalla tutela giuridica – ecco il lato, per quanto ideologico, essenzialmente umano della nuova dottrina –

nei confini segnati dalla necessità di raggiungere siffatto fine del bene sociale e dal criterio della derivazione di ogni principio dalla legge assoluta della giustizia. Ecco il Rossi capovolto, il Romagnosi idealizzato, il Carmignani integrato. I due poli sui quali gira la teoria scientifica del Carrara sono la esigenza della convivenza e della giustizia assoluta, non già come fine doppio della pena, ma come limitazione reciproca nella determinazione dell' unico fine, che è la tutela giuridica.

Lo dissero eclettico: non lo fu: egli non cercò di amalgamare in una lega i due contrari indirizzi. La tutela giuridica è il principio moderatore degli eccessi delle due scuole, che egli rigetta ed esclude, accettandone le verità parziali che contengono. Se questo fosse eclettismo dovremmo negare il processo ed il progresso delle forme della scienza.

La tutela giuridica quale unico fondamento della punizione, tutela circoscritta ai rapporti sociali, ispirata sempre al principio superiore della giustizia assoluta dalla quale la sociale deriva, ma commisurata ai bisogni sociali, è la forma ultima della dottrina della scienza penale: e questa è la forma sua. Con una breve analisi siamo pervenuti a determinare la parte nuova della dottrina penale dovuta al Carrara: è questa: la separazione nel giure penale del mondo etico dal giuridico, e l' autonomia del mondo giuridico, sempre però come forma esteriore dell' etico: la teoria positiva della difesa sociale alimentata dal principio superiore della giustizia.

Questa è la dottrina, che, con metodo razionale, esclude le inaccessibili concezioni della metafisica del diritto e le superficiali induzioni non sorrette dai principî: questa è la dottrina che ha ucciso il carnefice e che ha infuso nuova vita alla giustizia sociale: questa è la dottrina dalla quale germoglia come da inesauribile tronco, zampilla come da vasta sorgente, esce come da profonda miniera tutto l' organismo del giure penale, che comprende ogni delitto e di ogni delitto rivela forma e contenuto, che gradua ogni responsabilità, e di ogni responsabilità assegna la ragione, che prevede e regola ogni pena, e di ogni pena discute l' intensità e l'efficacia: questa è la dottrina che nella sua estensione abbraccia la teoria e la pratica, le idee e le loro applicazioni, e che si svolge e si attua con una mirabile armonia: questa è la dottrina che è il moderno digesto del diritto penale.

Il Carrara - e lo confessò schiettamente - non era un filosofo. Tra lui ed il Carmignani è questa la differenza: il grande pensatore di San Benedetto era un filosofo del diritto, Francesco Carrara un giureconsulto: per l'uno era complemento quasi accessorio l'applicazione: per l'altro era complemento quasi accessorio la dottrina del fondamento. Il Carrara non trattò del sommo criterio del giure punitivo, come Kant, Hegel, Mamiani, Rosmini, quale un capitolo di filosofia applicata al diritto: egli svolse invece succintamente il supremo principio, limitatamente alle esigenze della esposizione organica e positiva del diritto penale.

E questa è la forza dell'opera di Francesco Carrara.

Infatti togliete pure dai lavori del Carrara questa parte preliminare, e la sua celebrità non sarà diminuita.

Aborrite le costruzioni *a priori*? Avete in odio i sistemi che ammettono la legge eterna dell'ordine e dell'armonia universale? Volete, in omaggio all'indirizzo dei tempi nuovi, sacrificare il ricordo dell'antica metafisica alla nuova, che al Dio onniveggente sostituisce il cieco inconoscibile, o al metodo sperimentale che brancola tra i presupposti, riuscendo, invece che ad una costruzione sull'ordine assoluto, ad un'altra costruzione sullo svolgimento meccanico delle forze naturali? Ebbene, voi al merito di Francesco Carrara non avrete sottratto nulla, alla sua corona d'alloro non avrete strappata una sola foglia. La tutela giuridica non derivi dall'idea del riflesso della giustizia eterna e della assoluta legge dell'ordine: sia pure rotto il filo che la legava a questa nozione metafisica. Essa non era che un complemento accessorio: può essere presupposta, può essere eliminata, e l'edifizio immortale della esposizione scientifica di tutta la materia del diritto penale resta intatto. La dottrina della tutela giuridica, quale bisogno della difesa sociale per la conservazione del diritto, rimane inalterata, anche senza il suffragio ideale della delegazione della giustizia eterna, sostituendola invece col più umano e meno aprioristico criterio della giustizia naturale.

Noi che crediamo alla vitalità della dottrina classica, accetteremmo volentieri la soppressione della base teologica e sopranaturale della dimostrazione del Carrara, restando fedeli, entusiasti della sua formula terminativa della tutela giuridica.

E sia pure dimenticata tutta intera la parte fondamentale, l'opera del Carrara perderà una parte della sua base filosofica, ma si

sorreggerà ugualmente nella specifica trattazione legale del delitto e di tutte le sue specie. Chi si acqueta alle sole modalità senza penetrare nell'essenza delle cose, al lato apparente e fenomenico senza scalmanarsi nella ricerca della sostanza o dell'idea, chi del come si tien pago senza chiedere il perchè, sopprima pure il fondamento del diritto di punire come indagine oziosa o condotta con metodo erroneo, la lasci nel campo aperto ai filosofi del diritto o ai sociologi, e con ciò il monumento lasciato da Francesco Carrara è sempre immortale.

Chi non ricorda come, per quanto nelle deduzioni filosofiche sul diritto penale si fossero accumulati tesori di sapienza, nell'analisi dei delitti nessuno aveva tutta tracciata ed intrapresa una via larga e sicura? Il Romagnosi ed il Rossi poco si erano preoccupati della parte speciale dei delitti: il Carmignani aveva lasciate profonde ma sommarie e parziali indagini sulle specialità delittuose: il Nicolini, il Roberti ed altri aveano studiato alcune specie di reati. È il Carrara che per primo, i materiali altrui riordinando, e costruendo in gran parte coi propri, eleva il più grandioso edifizio di tutta la scienza del diritto penale. La classificazione dei delitti, la teoria dell'imputabilità, del dolo, della perfezione della quantità della forza fisica del delitto, del tentativo, della provocazione, del favoreggiamento, della minaccia, la crociata contro l'estremo supplizio, le polemiche sui progetti, i lavori storici e cento e cento altri su tutta la vasta tela della criminalità, son tutte pagine imperiture che sfideranno il tempo e le fazioni scientifiche per la logica inesorabile che le ispira e le collega, per la coltura che vi è sparsa, per la forza della sintesi che le stringe in un tutto armonico sorprendente. La sua opera da questo profilo è la *Summa* del giure penale per la vastità della concezione, per la comprensività di tutto il sapere del periodo storico che rappresenta.

E per questo Francesco Carrara oggigiorno governa, giudica ed insegna, compenetrato e trasfuso nella legislazione, nell'amministrazione della giustizia, nell'ateneo. Per questo la sua dottrina raggiunge l'ultimo dei trionfi al quale poteva aspirare; si divulga tra i discepoli e forma la scuola, s'impone all'intelletto dei giudici e costituisce la giurisprudenza, è adottata dal legislatore ed entra nei Codici: così l'uomo di Stato la incarna nel verbo della legge, l'uomo di scienza la dispensa come pane dello spirito, l'uomo di toga vi attinge la regola della giustizia. Ecco una universaliz-

zazione che pare una invasione ed è un plebiscito. Sicchè la dottrina del Carrara diventa sangue del sangue della scienza del diritto, carne della carne dell'organismo dello Stato, anima della vita delle istituzioni giudiziarie, triplice consacrazione che forma il successo più grande di un intelletto e l'attestato più solenne della sua grandezza.

Questa perfezione, fu detto, segna il termine della missione della scuola classica compiendone coll'ultima manifestazione il glorioso ciclo. La conseguenza è questa: inneggiamo all'uomo, ma seppelliamone le idee, e sulla tomba di Francesco Carrara scriviamo anche l'epitaffio della sua dottrina. Avete fatto bene, si dirà, ad inaugurare questa nuova istituzione, perchè oramai la dottrina classica è roba da museo!

Io non negherò che le teorie del Carrara, nella parte filosofica fondamentale, sono appoggiate ad un puro ontologismo che non rispecchia più le idee del tempo, e perciò ho posta l'ardita ipotesi della soppressione di questa parte senza menomare la gloria del grande penalista. So bene che nulla resiste all'ala del tempo, che la scienza è progresso indefinito, del quale la mente umana non coglie l'inizio nè il termine, che gli uomini sono vittime della illusione di credere che essi rappresentino la verità e quelli che vengono dopo ne dimostrano poi gli errori, che l'errore e la verità dell'oggi sono la verità e l'errore del domani, che la immobilizzazione della scienza è la sua negazione. Ma non so che questo ritmo di evoluzione e di dissoluzione sia necessario, nè che debba elevarsi a legge fissa e permanente. Se così fosse attenderei che la nuova scuola attraverso diverse gloriose fasi compia il suo ciclo per vederla cadere sotto il peso della sua perfezione ed affiliarmi a quella che verrà dopo!

A me non sembra che il nuovo indirizzo scientifico sia predestinato a dare stabile assetto alle scienze morali e sociali. Sembrami invece che sulle orme del Carrara la scienza classica del giure penale possa acquistare nuove forme e passare per nuove fasi.

Dunque, si osserverà, ne negate la perfezione? Sì, ma ne ammettiamo la perfettibilità. Questo non piacerà agli avversari, perchè la perfezione la condanna a morte, mentre la perfettibilità le salva la vita!

Nel pieno meriggio lussureggiante della scuola classica si vede

la bianca luce crepuscolare della scuola nuova. È nel crepuscolo del mattino o in quello della sera? È la luce che annunzia il giorno, o è l'ombra che annunzia la notte? A nessuno è dato affermare, nuovo Luigi XIV dello stato intellettuale, « La verità son io »: tutti i sistemi in mezzo ai loro errori hanno contribuito e contribuiranno alla ricerca della verità: rispettiamoli tutti, ma discutiamoli.

Un nuovo indirizzo scientifico, o dirò meglio, un vecchio metodo rinvigorito da meravigliose scoperte nel campo delle scienze naturali ha sconvolto le scienze filosofiche, e turbata la pace e l'impero dei vecchi sistemi genuinamente aprioristici.

Negheremmo la luce se ci rifiutassimo ad ammettere gl'immensi giganteschi progressi ottenuti nelle scienze fisiche e biologiche da questo fecondo indirizzo di studi sul fondamento di alcune ipotesi non pienamente provate, ma fondate su dati, che, nell'ordine fisico e biologico, le accreditano come verosimili. Troppo già lo spirito umano si era sbizzarrito a costruire la natura fuori della natura: era mestieri che quest'ultima venisse finalmente riabilitata e presentata alla conoscenza umana quale si manifesta ed è realmente. La reazione è logicamente e storicamente giustificata. Ma non sempre è possibile mantenere dentro limiti precisi una reazione. Il nuovo indirizzo ruppe gli argini, e dalle scienze naturali, acceso dall'entusiasmo delle vittorie, invase le scienze psicologiche morali e sociali. Il pensiero moderno si è vendicato ferocemente, ed ora si sbizzarrisce a costruire le leggi dello spirito fuori dello spirito. Lo spirito aveva detto alla natura: « tu sei mia creatura », la natura ora gli dice di rimando: « no, tu sei creatura mia ».

Io mi curvo riverente di fronte a questa nuova ed ardita architettura delle scienze fisiche, la quale già mostra nelle sue grandi linee la grandiosità del disegno, e mi auguro che colla forza dell'ingegno e colla pazienza degli osservatori si compia e grandeggi. Ma le ipotesi che la scienza moderna ha accolte come possibili nelle scienze fisiche e biologiche, estese nei vasti orizzonti delle scienze che riguardano lo sviluppo della intelligenza dell'uomo e della società nella quale vive, potranno costituirne un saldo fondamento?

Le leggi dell'evoluzione, della lotta per l'esistenza, della selezione, sono leggi sperimentate già con successo nel mondo naturale: ma dato lo spirito, e se la parola vi è sgradita, l'intelligenza, e meglio ancora la psiche, nell'ultimo grado del suo processo,

nell' uomo, le leggi puramente fisiche e biologiche non rappresentano che una vera sovrapposizione. La considerazione dell' uomo quale puro e semplice organismo animale superiore, e della società umana quale grande organismo, e l' applicazione, o conseguente o preconcetta, all' uno ed all' altra della legge stessa di evoluzione fisica e biologica, sono due concetti che debbono necessariamente far deviare qualunque ricerca dalla via del vero. Estendere all' uomo le stesse leggi del mondo inferiore animale è l' effetto dell' ammissione di qualche presupposto non dimostrato, o accettato con postulati più metempirici di quelli che si censurano nella metafisica vecchia: stiracchiare poi alla società le leggi della esistenza e dello sviluppo degli organismi, non è neppure effetto di un presupposto, è conseguenza di un semplice traslato.

È più positivo e più rigorosamente naturale il metodo che vuol procedere alla indagine delle leggi secondo il carattere dei fenomeni che sono oggetto della ricerca. I fenomeni spirituali debbono avere al pari dei fenomeni fisici e biologici le loro leggi: la compressione degli uni nell' ordine degli altri – e, per giunta, senza studiare preliminarmente lo strumento di qualsiasi ricerca, la coscienza – è la sorgente di tutte le avventate induzioni. La trasformazione meccanica dello stato fisico in psichico, e di quest' ultimo in istato di coscienza fino alla coscienza di sè, è fondata sopra un tessuto nel quale si alternano le verità erroneamente estese, i preconcetti olimpicamente gabellati per principi, e le vere e proprie lacune.

Lasciamo il perchè, se così vi aggrada, ma nemmeno il *se* ed il *come* del mutamento del fenomeno fisico in biologico, in intellettivo è stato in un modo qualsiasi lumeggiato.

La gran mente di Herbert Spencer, che è l' Aristotele dell' indirizzo nuovo, non ha potuto non confessarlo, a costo di affrontare un viaggio a Canossa. Coll' inconoscibile e la sua doppia manifestazione egli ha vendicato la vecchia filosofia, ha compiuta una vera costruzione metafisica poggiata sopra alcune artifiziose colonne corinzie, sopra alcune astrazioni. Tanto è vero che lo spirito umano non può che costruire la scienza, la quale, per quanto positiva, non può non giovarsi delle astrazioni! Vero è che nel campo dei suoi proseliti furono e sono vive le proteste, fu, ed è, ripudiata questa

parte della dottrina spenceriana: ma senza queste colonne l'edifizio scientifico resta campato in aria, ed i dissidenti, e sono i più, pur negando qualunque valore scientifico alla parte metempirica di siffatta dottrina, sono costretti a presupporne i principî.

Non si sa che cosa sia lo spirito, d'onde e come sorga? Ed allora perchè mai gli s'impongono le stesse leggi della natura fisica? Si sa che cosa sia e d'onde e come venga? Ed allora perchè non si esplica come avviene questa incarnazione della natura mediante la quale essa si ripiega su se medesima ed a se medesima rivela le sue leggi?

Son due forze? È una forza sola? E chi può affermarlo? Tanto vale, perciò, la loro affermazione che la forza sia unica e sempre la stessa, quanto l'altrui che ritiene due diverse le forze per quanto compenetrate nell'essere stesso o dall'essere stesso derivate. Come mai, adunque, o senza dimostrazione, o nella dichiarata impossibilità di una dimostrazione, si fonda un edifizio scientifico sopra una legge unica che suppone già dimostrato ciò che non lo è, o che non si può dimostrare?

Nè vale il dire che la sopravenienza di altre forze è assurda, è più assurda ancora quella di una forza spirituale. Anche quando si volesse supporre la trasformazione della identica forza naturale in ispirito, quando siffatta trasformazione avviene non determina nuovi fenomeni e radicalmente diversi, per quanto legati e paralleli ai fisici ed ai biologici, che debbono anche condurre alla necessità della indagine della loro legge?

È la distribuzione della materia e del movimento che esplica tutte le trasformazioni, dalla stratificazione terrestre alla forma rudimentale della vita, e dalla motilità ed eccitabilità del protozoo al movimento ed al pensiero di Leonida ed Eschilo, Colombo e Galileo, Garibaldi e Spencer? O invece l'evoluzione come distribuzione di materia e di movimento può essere la legge della natura, ed un'altra, dev'essere la legge di evoluzione dello spirito, entrambe comprese in una legge veramente universale?

Il punto di vista genetico esercita immensa influenza sulla investigazione della forma attuale. Lo studio dell'origine pregiudica lo studio della realtà presente. Non è la legge universale di evoluzione che prova ed esplica tutte le forme naturali della materia, della vita, della psiche, della società, ma le forme ultime, le spirituali, sono compresse a forza nella cerchia delle anteriori, per ser-

vire alla dimostrazione della pretesa universalità della legge di evoluzione.

L'unità e la meccanicità della forza, che nello Spencer raggiungono l'altezza di principî astratti, e nei naturalisti più rigidi rasentano il terreno dell'asserzione gratuita più che della induzione empirica, sono presupposti senza prova; ed il principio di causalità – che è una delle più alte astrazioni metafisiche –, invocato dagli sperimentalisti come dalla Chiesa romana è invocata la libertà di coscienza, uccide il meccanicismo nella sua genesi, mentre pare che lo vivifichi nel suo svolgimento.

Da questo indirizzo è sorta la nuova scuola penale, sostenuta da forti e preclari ingegni, ed è anch'essa gloria italiana. Sorta colle ricerche antropologiche, man mano, coi progressi del nuovo indirizzo, si è trasformata in un ramo della sociologia. Siccome la sociologia è la scienza che studia le leggi naturali dei fenomeni sociali, il diritto punitivo nella suprema autorità sociale non può che costituire obbietto di studio sociologico perchè il delitto e la pena sono fenomeni sociali.

La sociologia è una enciclopedia di tutte le scienze sociali, è il conoscibile sociale, escluse le aborrite cause prime e finali. Ma è ancora in via di formazione: si vede il progetto non l'opera, il disegno non il quadro. La scienza del giure penale, che ne è una branca, non è nemmeno compiuta. Se non che dagli accenni e dalle idee fondamentali, così della sociologia generale che della sociologia criminale, si possono rilevare le condizioni e le basi.

La sociologia poggia su due ipotesi fondamentali, cioè su quella che l'organismo sociale è una trasformazione dell'organismo vivente, e sull'altra del determinismo meccanico. In altri termini è l'applicazione del darwinismo alle scienze morali e sociali nel presupposto dell'unità della forza e della legge meccanica universale: è la storia morfologica di questo colossale organismo che è la società.

La sociologia criminale non può che fondarsi sugli stessi dati ipotetici. Dalle due teorie cardinali dell'unità della forza e del determinismo meccanico ne trae il concetto della negazione della libertà morale, e perciò della responsabilità subbiettiva.

Si lagnano i suoi cultori del misoneismo dei loro avversari: s'ingannano: la loro forza invece è l'effetto dello scoraggiamento che ha ispirate le capitolazioni e le transazioni. Francesco Carrara

stette fermo guardando impassibile questo radicale sconvolgimento delle idee fondamentali della scienza sua. Il suo contegno trova riscontro in quello di Bertrando Spaventa. Lo Spaventa chiamò *legge del più forte*, combattendola, la legge della lotta per l'esistenza; non volle pronunziarne neanco il nome; quando volle impugnare le dottrine nuove polemizzò coi loro rappresentanti antichi. Francesco Carrara discusse la nuova scuola in due pagine di nota. Francesco Carrara e Bertrando Spaventa, si dirà, sono state le grandi vittime delle loro inveterate abitudini mentali. Può darsi; ma può darsi anche, aggiungerò, che i nuovi filosofi positivisti siano le vittime inconscienti di un metodo inadeguato che li trascina a non acquistar mai le giuste abitudini mentali.

Il Carrara ben si appose: ogni conciliazione è impossibile. Una dottrina che si fonda sulla libertà morale, ed un'altra sulla causalità meccanica, l'una sulla responsabilità subbiettiva, l'altra sulla responsabilità sociale, stanno agli antipodi.

La nuova scuola ha tanto in odio i sillogismi e non si avvede che si erge sopra un semplice sillogismo, del quale noi neghiamo la maggiore, la minore e la conseguenza, e che è questo: ogni fatto naturale e sociale è l'effetto della forza unica che si trasforma; ma il delitto è un fatto naturale e sociale; dunque il delitto è effetto necessario di quella forza. Questo sillogismo non lo enuncia, ma sorge chiaro e nitido da tutte le premesse della dottrina positivista: odia la parola, ma adotta la cosa, tanto la cosa è necessaria al ragionamento umano. Prima di Gotama e di Aristotele aveano tutti sillogizzato più o meno imperfettamente, e, dopo l'ostracismo alla parola, pur troppo sillogizzeranno tutti, anche i giudici inesorabili che hanno emesso la sentenza di condanna contro il povero sillogismo!

La libertà morale è come la religione: se non fosse vera bisognerebbe crearla. Se non che come chi accetta la religione solo quale forza sociale ha già dato prova eloquente della sua incredulità, chi accettasse la libertà morale quale espediente politico, credendo di tesserne la lode ne farebbe il necrologio. Vero è che la libertà è come la giustizia, che oltre di essere ha bisogno della opinione e della coscienza che essa sia, ma è anche vero che al di fuori della coscienza che l'uomo ha della libertà, la libertà esiste.

E qui accentuo la frase *libertà morale* e non adotto quella di

libero arbitrio. Piace agli strenui apostoli della nuova scuola far sinonime le due espressioni, perchè, negando il libero arbitrio, che si fonda sulla indifferenza dei motivi, applicazione pura dello spiritualismo sopranaturale, credono di avere già negata la libertà morale. E son così tronfi di questa vittoria sul libero arbitrio che pare che lo abbiano ucciso ieri, e colla forza delle loro ragioni! Il libero arbitrio, come forza autonoma di determinazione volontaria senza influenza di motivi, era già stato ucciso da parecchio. La scuola ontologica alla quale appartenne il Carrara mantiene ancora la vecchia forma: la filosofia critica e razionalista vi sostituisce la libertà morale colle necessarie limitazioni imposte dalla natura dell' essere umano.

La teoria della libertà morale, sui ruderi del libero arbitrio incondizionato, esisteva prima della nuova scuola positiva, e non sarà certamente una sua vittoria l' aver distrutto il libero arbitrio: nè è ecletismo, provocato dalla paura delle nuove idee, l' aver contemperato l' idea di libertà coll' idea di un limite segnato dalla coesistenza delle condizioni naturali colla forza spirituale.

Il Carrara non si occupò di discussioni filosofiche – è sua la frase, ed è testuale – e mantiene come presupposto necessario delle sue dottrine il libero arbitrio: forse in lui, a voler guardare in fondo l' opera sua, l' espressione vecchia è usata a ritrarre l' accezione nuova. Ma al fine di stabilire le basi del diritto punitivo è indifferente l' una o l' altra teoria?

Sì, perchè la limitazione della libertà morale determina la gradazione della responsabilità subbiettiva: ma la esistenza della libertà, anche colle naturali limitazioni, nega in modo assoluto la teoria della responsabilità sociale.

La coscienza umana ci dà la più eloquente testimonianza della sua libertà. Ma la testimonianza della coscienza sarà una illusione! Possano cadere, come questa, nel baratro delle illusioni tutte le testimonianze della coscienza sulle quali lo Spencer costruisce la sua dottrina della relatività della conoscenza e della inconoscibilità dell' assoluto! Ma è forse fuori della coscienza che sorge la voce che nega la libertà morale? Ma vi è una voce sola che non sia quella della coscienza che può rompere il funebre silenzio della natura?

La intelligenza umana si ribella a concepire come atto ugualmente fatale di una sola forza cieca la fermentazione della mate-

ria e la successione rapida delle concezioni dell'Alighieri, il movimento del protista e l'azione di Cesare, la morte del gorilla e quella di Giordano Bruno, il canto dell'usignuolo e l'alata canzone di Pindaro e di Leopardi, la corsa scomposta dell'antropoide e la risoluzione di Pietro Micca, l'ululato del selvaggio e l'ultima fatidica parola di Volfango Goethe... Questa è poesia, si esclama; e la poesia non è forse la più alta manifestazione del sentimento umano?

Ma andiamo avanti.

È la vanità, è l'orgoglio dell'uomo che crea il concetto della libertà, o è la diminuzione di capo della coscienza umana che crea quello della necessità? Siamo nel secondo caso. Il concetto dell'unità della legge di evoluzione trascina a sottoporre la vita spirituale ad una legge meccanica, che ne abbassa il livello e ne disconosce il carattere.

La causalità meccanica è tutto nell'ordine materiale. Ma quando nasce la coscienza di sè, sorge la libertà. La libertà senza la coscienza è un assurdo; ma è un assurdo maggiore la coscienza di sè senza la libertà: la elevazione della coscienza è elevazione della libertà. Resti pure fermo il processo dal meccanismo della materia alla organizzazione della vita, e dall'organismo animale alla coscienza di sè: sono tre forme delle quali l'una comprende e supera l'altra. Nella vita spirituale la pura e semplice causazione è superata e diventa motivazione: l'azione non è più un effetto necessario, ma volontario. Allo svolgimento della coscienza è pedissequo lo svolgimento della volontà che si determina all'azione conoscendo, valutando e formando, in gran parte, essa medesima i motivi. Nella pienezza e nella maturità della coscienza di sè, e della coscienza sociale, resta l'impero delle cause fisiche e biologiche, ma è sempre più debole, e sta in ragione inversa della forza e dell'altezza della coscienza. Inoltre, accesa la luce dello spirito in mezzo alle folte tenebre della natura meccanica, cresce l'influenza dei fattori personali morali e sociali che continuamente modificano e diminuiscono l'efficacia delle cause materiali ed organiche e creano anch'essi nuovi motivi. Così la vita spirituale, individuale e sociale, non è ordito meccanico ma è processo sempre più cosciente e libero, mediante il quale avviene la restrizione della influenza della natura, l'emancipazione incessante della coscienza personale

e collettiva, per virtù dell'attività dello spirito, che dalla conoscenza della natura stessa attinge il modo di trasformarne o di deviarne gl'impulsi, colla forza dell'educazione, e colle nuove energie morali che si svolgono nella convivenza sociale.

Noi siamo più liberi dei nostri lontani progenitori ed i nostri lontani nepoti saranno più liberi di noi.

L'evoluzione dello spirito è progresso che consiste nel continuo accrescimento di coscienza e di libertà. La lotta per l'esistenza non può persistere nella sua forma organica, ma nella società umana si trasforma, ed a poco a poco diviene legge di cooperazione e di solidarietà. La selezione naturale diventa cosciente, volontaria e perciò libera. Lo studio della sociologia non è rigorosa ed inflessibile ricerca della fenomenologia della forza e della materia, ma è induzione e deduzione delle modalità del libero processo dello spirito umano, che fa la storia. La natura non ha storia: ha semplice successione di fenomeni: lo spirito, colla cosciente e sempre più libera successione dei fenomeni determina la storia, che è storia sua.

Il fondamento di una legge penale non può essere che la imputabilità morale sulla base della responsabilità subiettiva.

Sostituire alla ricerca della responsabilità morale la responsabilità sociale, data la sola esistenza del fatto antisociale – vero naufragio dell'*io* nelle acque morte del meccanismo universale – è un regresso alle epoche remote e barbare nelle quali la imperfezione della coscienza non permetteva la esatta visione della base razionale del diritto di punire.

La difesa della società mediante la penalità è per la scuola positiva l'ultima evoluzione della reazione difensiva, che è la legge di tutti gli organismi. Evidentemente questo ingegnoso concetto si appoggia sulla assimilazione dell'organismo sociale all'individuale, e sulla continuità dell'unica legge di evoluzione. Ma la difesa della società non può esser più reazione difensiva organica, la quale è determinata da una psiche imperfetta e da rapporti puramente naturali: essa diventa tutela giuridica. Sorta l'idea del diritto, colla coscienza morale e sociale, è trasformata la natura del rapporto di coesistenza dell'individuo cogli altri e di adattamento all'ambiente.

La pena, poi, del delinquente in conformità del suo carattere individuale, secondo una categorizzazione antropologica, presup-

pone la esattezza delle induzioni antropologiche. Ma l'antropologia criminale - chè l'antropologia generale potrà sempre contribuire al progresso della scienza - è ricorso a dottrine sfatate, per quanto se ne dissimuli la filiazione e se ne rovescino i termini. Esse trovano il loro fondamento nell'erroneo principio che lega inesorabilmente gli atti dello spirito alla serie degli atti meccanici senza darne alcuna dimostrazione. Non ho bisogno di ricorrere alla confutazione di questo erroneo presupposto dappoichè i dati di fatto, appunto perchè manca il vero rapporto di causalità, lo smentiscono.

Ma la scuola nuova non ha alcuna benemerenza?

La scuola positiva, là dove collo studio della delinquenza nel vasto campo della sociologia chiede l'ausilio dei mezzi preventivi, delle misure legislative e di governo, per la eliminazione delle cause criminose, per la migliore funzione della giustizia punitiva, è degna di encomio e d'incoraggiamento.

Noi, restando col Carrara, non escludiamo questo studio così utile e così benefico, e che è logico svolgimento del principio della libertà morale: ma per noi trascende i limiti della scienza penale. Il diritto penale si circoscrive alla repressione, la quale presuppone sodisfatto l'obbligo della prevenzione dei delitti, che la società deve largamente e profondamente curare. La delinquenza è il detrito della macchina sociale, ed è maggiore o minore secondo la maggiore o minore imperfezione di essa. Il giure penale presuppone la imperfezione e ripara. Diminuire, chè sopprimerla è impossibile, questa imperfezione è funzione più alta e più nobile.

Alle nuove generazioni è vagamente apparsa, ma non è stata ancora sufficientemente approfondita, la efficacia dell'educazione nel più largo senso della parola: ed a questo strumento grandissimo della coscienza sociale si dovranno i futuri trionfi della libertà.

È anche sentita dal mondo moderno, ma non ancora attuata, la necessità dell'accrescimento delle attività dello Stato, e l'intervento più largo dei poteri pubblici nella disciplina e nel regolamento dei rapporti sociali: a questo nuovo principio grande e fecondo, generatore di nuove forze e riparatore di vecchie debolezze, contenuto nei giusti limiti delle esigenze dello Stato moderno, è affidato il segreto del progresso delle condizioni sociali.

Verrà tempo in cui l'adempimento scrupoloso del dovere della

pubblica educazione, congiunto al più largo svolgimento dell'azione dello Stato, renderà men duro e men grave l'esercizio del diritto di punire.

Il Carmignani, ingegno più filosofico che giuridico, ci ha lasciato il disegno di un'opera che prelude, da un profilo diverso, a questi studi: il Carrara, più giurista che filosofo, si è circoscritto al diritto punitivo.

Ma non mancò a lui la intuizione geniale. Sin dal 1856 egli scriveva: « Ma che può essa la scienza criminale, che possono gli ordinamenti positivi se la fede vacilla, se il costume è corrotto, se l'amore dell'uomo verso l'altro è una vana parola?... Procedano di pari passo colla scienza criminale le altre scienze morali, a cui debbono porger mano di aiuto le scienze economiche col non aprire novelle strade al delitto, col promuovere le utili industrie... Si ecciti nelle classi superiori maggiore tenerezza per le angustie del povero... Si svelgano le sciocche opinioni nelle classi alte di una superiorità incompatibile colla umana fratellanza, nelle classi infime di una uguaglianza incompatibile colla umana natura ». E non è questa come una sublime divinazione, per quanto incompleta, delle giuste aspirazioni della scienza moderna? Non sono intraveduti, in questa splendida pagina di filantropo e di sapiente, il cómpito dello Stato nuovo, la virtù dell'educazione, la possibilità delle lotte di classe? Non vi sono nettamente intuiti tutti i desideri relativi ad una prevenzione sociale? Il Carrara dove non può e non vuole esser profondo, accenna: dove non può lasciare un programma, lascia una traccia. Concretare, perfezionare questo schema d'indirizzo, ampliandolo con rigore scientifico, è il cómpito dell'avvenire.

Diranno che questi sono empiastri e ci vuole invece la cura radicale: sì, ma la cura radicale alla quale si allude è fondata sopra una diagnosi sbagliata.

So bene che la massima parte degli studiosi si adatta all'indirizzo nuovo – sebbene lo stesso non possa dirsi per la parte speciale che riguarda il diritto penale. Ma la storia registra successi più strepitosi e più abbaglianti. Secolare ed universale fu l'influenza dello Stagirita: lunga ed assorbente la preponderanza del teologismo: il sensismo ebbe larga voga e conquistò tutti gli spiriti eletti: l'idealismo assoluto fu l'arbitro del mondo intellettuale per molti anni. Oggi il positivismo naturalista è nella sua ascensione:

lasciamola compiere: nessun indirizzo del resto muore completamente, ma si trasforma: questo, in ispecie, che è altamente benemerito delle scienze naturali, avrà la sua logica trasformazione nella sua limitazione.

Speriamo però che siffatto indirizzo, che caldeggia l'abbandono dei grandi ideali della filosofia, la inanità di ogni ricerca fondamentale, il culto della sola osservazione fenomenica congiunto alla coscienza della impossibilità o della inconcludenza d'investigazioni metafisiche, non produca irreparabili effetti morali e sociali! Temo fortemente che la soppressione forzata delle indagini sulle cause prime cominci a lasciare la fede arbitra del regno del sovrasensibile, data la esplicita abdicazione della scienza; che la negazione della libertà morale, sfibrante teorica per le masse incoscienti, abbia diffuso e diffonda nelle vene dell'organismo sociale il più desolante scetticismo; che la libertà morale ci aveva educati alla virtù, all'eroismo, al sacrifizio, ed ora il determinismo meccanico, che passa senza lasciar traccia nella coscienza dei pochi privilegiati i quali attingono sempre nella saldezza dei principî morali le norme della vita, cominci ad educare le plebi alla scuola fatale della irresponsabilità: che la distruzione di ogni teleologia, di ogni finalità trascendente, possa concorrere a concentrare le brame della folla inconsapevole nella sola voluttà del momento; che, sostituendo all'idea l'atomo, all'essenza delle cose la parvenza del fenomeno, al pensiero sovrano della vita morale e sociale il pensiero schiavo della materia, si elevi non solo il basso empirismo ma eziandio il basso tornaconto all'altezza dell'ideale!

Son paure meschine o coraggiose previsioni? Nella prima ipotesi, andiamo avanti; mi sono ingannato. Nella seconda, raccogliamoci e riflettiamo.

Il discorso su Francesco Carrara non poteva riguardare l'uomo ma l'opera; e per fare l'apologia dell'opera si doveva rimontare ai principî e combattere con essi e per essi. Non è stata quest'ultima parte una digressione, ma uno svolgimento del programma.

Onorare Francesco Carrara, qualunque sia la sorte della sua scuola, è dovere di cittadini; ed anche i partigiani della nuova scuola lo hanno adempito con equanimità di criteri. Onorare Francesco Carrara, continuando la tradizione scientifica da lui lasciata, e consolidando la sua dottrina giuridica, è dovere dei cultori della vera e sana filosofia.

Ma questo dibattito non turba e non rompe l'accordo unanime nel rendere a Francesco Carrara i meritati onori? No. Francesco Carrara fu uno scienziato e la scienza è lotta per quanto serena ed elevata. Egli ha lottato con una bandiera: e chi vorrà ripiegarla, per riunire in un artifizioso armistizio gli eserciti combattenti? Egli non lo avrebbe fatto: non dobbiamo farlo noi.

Scrivendo in occasione dell'inaugurazione del Museo dove si conserveranno i capolavori del Carrara, e che sarà per questo il santuario della sua scuola, io non potevo che salutare nell'uomo e coll'uomo la scuola ch'egli ha seguito e che ha lasciato. Egli, scomparso dal mondo, deve vivere per la scienza nella sua dottrina. Così non sarà solo una memoria, per quanto grande, ma una idea viva e presente; non una conquista della storia, ma un organo permanente della attività e della funzione della scienza.

E questa sarà la forma migliore della sua immortalità: la immortalità dell'idea che fu sua.

NICOLÒ GALLO.

GITE AUTUNNALI

CASTIGLIONE DEI PEPOLI.

Alle 5 del mattino due rumorose carrozze battono il selciato sonante di Bologna, e accodate l'una all'altra escono dalla porta Saragozza. In piena estate, a quell'ora mattutina, spira un'auretta fresca di primavera, quasi pungente. La strada maestra bianca e polverosa spicca come un candido nastro in mezzo al verde dei campi e dei colli, e passando sotto il ponte del Meloncello, che ha l'aria di un arco trionfale, si distende serpeggiando comodissima e pianeggiante ai pie' del monte della Guardia. I cavalli baldanzosi scalpitano e levano un nuvolo di polvere; le ruote nei rapidi lor giri destano tutti gli echi lontani della valle addormentati ne' silenzi notturni; e le carrozze si inseguono frettolose.

A Casalecchio la via si scosta dalle verdi pendici, e sul ponte lungo attraversa il Reno. La campagna è deliziosa. Villette amenissime di qua e di là popolano le ubertose colline e rallegrano il paesaggio che si presenta svariato e pittoresco. Il tempio sacro alla Vergine di San Luca, con le sue cupole snelle, troneggia lassù in cima al monte della Guardia e maestoso domina e protegge solenne tutta la campagna circostante del colle e del piano e la bruna e turrita città. I monti di qua e di là assumono forme irregolari, strane, bizzarre. Ecco monte Mario a sinistra, brullo, sterile, con la vetta incoronata di faggi: ecco monte Sabbione, arido, sassoso, biancheggiante. A destra ecco il Sasso, un gran monolite, un monte tutto macigno, dove la povera gente, profittando di naturali caverne, ha scavato buche e tane, e alberga in quegli antri neri, sudici, umidi, affumicati, gocciolanti, dove non penetra un raggio di sole, dove l'aria non circola, dove presso al povero giaciglio arde in un canto il fuoco, dove i polli razzolano in quel letamaio, dove grugnisce il maiale, e il fieno e la legna ammucchiati in disparte provvedono nel lungo inverno ai bisogni della misera famigliuola. Mentre lì, peggio delle bestie, vegeta e brulica un popolo nell'interno del monte, di fuori

il monte stesso contribuisce alla vaghezza del paesaggio; di fuori scorre il sonante Reno; i campi ubertosi riboccano di abbondanti raccolti; le colline sono popolate di ville, e i monti lontani, che sfumano indistinti nelle tinte opaline del cielo, aggiungono l'ultima gioconda nota all'inno festante della natura.

Che contrasto fra così squallida miseria nell'interno del monte e la gaiezza della vita circostante!

Al Sasso – paesello pittoresco alle falde del monte, col suo svelto campanile che torreggia più in alto – la strada attraversa la via ferrata, e su d'un largo ponte ripassa il Reno e torna a costeggiare i monti di sinistra. Il Reno, che d'inverno empie il largo suo letto, e corre sconvolto, e minaccia straripamenti, e allaga i terreni circostanti, e furibondo schianta dighe e ripari, e arreca danni e ruine lungo il suo corso, adesso, povero d'acque s'asciuga qua e là, lascia vuoto il suo letto, e permette che nel greto transitino barocci carichi di ghiaia e di tufo, e fra' sassi e la rena crescano vetrici, sala e verdeggino erbe palustri. Ma l'ampio letto, adesso arido e sassoso, dà idea della grandezza del fiume e della sua veemenza nei mesi d'inverno.

Al di là del Sasso, traversato il ponte e percorso buon tratto di via bianca e polverosa, a' piè dei monti s'incontra la Leona, gruppo di case con osteria, locanda e stallaggio. Anche noi, come i barocciai, ci fermiamo per far riprendere fiato ai cavalli. I nostri cavalieri intanto scendono dalle carrozze, salutano le signore, le quali con voce argentina si chiamano da una carrozza all'altra, e fanno lieta conversazione. Mentre gli uomini accendono chi sigari e chi sigarette e barattano quattro parole con l'oste che subito è corso sulla porta al rumore dei cavalli e allo schioccar delle fruste, le signore, sempre previdenti, si ricambiano cioccolatine, biscotti e caramelle. A digiuno, con quell'auretta fresca e mattutina, le caramelle e i biscotti sembrano assai più gustosi e più saporiti del solito.

Al di là della Leona, un po' più in su, s'arriva alla ridente punta di Ziano, alla confluenza, cioè, del Setta col Reno, proprio nella valle, tra monte Mario a sinistra e il Sasso a destra, dove le acque de' due fiumi si uniscono in fraterno amplesso.

Il Sasso, a guardarlo da questo lato, un po' in distanza, par che si sporga innanzi minaccioso, par che voglia contrastare al Reno il suo placido corso; par che opponga resistenza alla via Porrettana; par che voglia chiudere il passo alla vaporiera che, fumante, vinto ogni ostacolo, striscia secura a' piè del duro macigno intronando i luridi abituri

di que' polipi umani attaccati nell' interno allo scoglio. Pensando alla grande miseria di tanta povera gente ammonticchiata lì dentro quel monte, chi bada alla magnifica villa della Quiete, a' viali di pini su pel monte Mario con la punta incoronata di faggi? Chi bada a monte Balla solcato da ripidi burroni che tra le boscaglie disegnano strisce grigiastre e irregolari? Chi pon mente al monte Mariano che s' erge ardito alla foce del Setta? Lì sul greto attira tutta la nostra attenzione il bottino dove le acque del Setta, incanalate nell' antico acquedotto romano di Mario, o forse di Augusto, dopo lungo corso scendono depurate, leggiere, freschissime a dissetare e ad abbellire con zampilli e fontane la turrita città. Dopo quindici secoli di abbandono ecco che l' acquedotto romano, restaurato e rimesso in vigore, riconduce in Bologna le smarrite e purissime acque del Setta che nasce a Montepiano.

Alla Leona s' allaccia alla strada vecchia quella nuova e bellissima, commerciale e militare che movendo da Bologna va per Castiglion de' Pepoli e Montepiano sino a Prato in Toscana. Rimontando la valle del Setta si abbandona l' abitato e si va incontro alle bellezze orride della natura. Di qua monti verdi coperti di querci e di castagni; di là burroni scoscesi, frane, macigni, sentieri impraticabili, solitudine immensa, dove non apparisce traccia d' uomo. E la nuova strada ampia e comodissima costeggia il letto del fiume e taglia a mezza costa quei monti pittoreschi che la scure sterminatrice del boscaiuolo va diboscando per convertire le annose querci in traverse per la via ferrata e i rigogliosi castagni in cannelli di carbone. In alto qua e là fumano le carbonaie; giù pe' sentieri solitari, lungo i fianchi de' monti, scendono pazienti e infaticabili i muli e gli asinelli quasi nascosti sotto due grosse balle di carbone.

Ad un tratto il Setta fa gomito, si piega in semicerchio, e disegnando nella vallata un grande arco, forma come un incantevole anfiteatro. Ecco a sinistra la rôcca di Badolo, ripida e inaccessibile, memore ancora del disperato valore dei conti di Panico contro gli assalti ostinati delle schiere bolognesi: ecco più indietro monte Adone altissimo, con la cima spaccata e dentata, brulla, arida, dilavata, tutto macigno, incavata da oscure grotte.

Dopo la Leona ecco la Lama nel comune di Caprara, sopra a Panico.

⚜

— Dov' è Panico? dov' è?

— Si vede il castello antichissimo?

— Non è vero che i conti di Panico erano una delle primarie famiglie non solamente di Bologna, ma d' Italia?

— Per Bacco! Famiglia antica davvero e potentissima. Mi ricordo d'aver letto, non so più in quali Cronache, che lo stipite della famiglia, il conte Alberto, la consorte Imelda e il figlio Milone possedevano sin dal 1068 questo di Panico e molti altri castelli. Milone poi alla contea di Panico aggiunse quelle di Montersigo, di Vignola e d' Intrigeta; e ai primi del 1200 il conte Ugolino, della stessa famiglia, stese il suo dominio su vastatto castelli e distretti, non solo fino al culmine dell'Appennino, ma oltr' esso nel versante pistoiese. Oh! la potenza loro smisurata durò tre secoli. Fino al 1363 lottarono sempre accanitamente col comune di Bologna, che voleva assoggettarli e ridurli all'obbedienza.

— Storia vecchia: come feudatari essi volevano mantenersi indipendenti.

— Ma questo famoso castello di Panico, dov' è? Quant' è lontano da Bologna?

— No: il castello non esiste più: era lassù, proprio sulla cima di quella roccia, che scende a picco qui nel Reno, in questa vallata angusta, cinta da quelle catene di alti monti, che sono i monti di Caprara e di Luminasio. Di lassù a Bologna vi saranno appena quattordici miglia.

— Bisogna poi riflettere che questi monti, allora vestiti di folte boscaglie, si prestavano grandemente alle imboscate: ed ecco perchè queste gole impraticabili erano ricetto di banditi.

— E infatti i castelli antichi, difesi da mura merlate, da torrioni, da fortilizi, co' ponti levatoi...

— Eh! se non fossero stati così difesi, il castello di Monteveglio come avrebbe potuto resistere, per cinque lunghi mesi, all' assedio dell'esercito imperiale di Arrigo IV?

— Laggiù laggiù, dov' è il rio Gallina, si veggono ancora le rovine di un' antica torre, che sorgeva, sentinella avanzata, a difesa del castello di Panico: e quelle rovine si chiamano anche oggi la Torraccia.

— E c' è di più. Qui a un miglio da Panico, e a poco più di tre miglia dal Sasso, giù nella valle, in un passo molto stretto fra i monti e il Reno, prima del ponte della Loggiola, presso un rio e sotto quei monti là che si chiamano le Tre Marie, ebbe luogo un combattimento fra i Bolognesi e i conti di Panico. I Bolognesi ebbero la peggio, e il luogo chiamossi allora, e chiamasi anche oggi, la Sconfitta. Era il

di 11 giugno del 1305. Il comune di Bologna avea ordinato a Muzzino della Moscaglia, capitano della Montagna, e a Tommaso Ramponi, capitano generale, di muover guerra ai conti di Panico, con 200 cavalli e 500 pedoni, e di assalirli proprio lassù nel loro castello. Ma i conti Doffo, Paganino e Rodolfo, avvisati in tempo, non si lasciarono cogliere alla sprovvista, e anzichè aspettare l'assalto piombarono giù addosso ai Bolognesi con buon nerbo di armati, e gli sconfissero proprio alla Sconfitta. Nella fuga il duca supremo Tommaso Ramponi precipitò giù dalla rupe del Sasso e rimase lì morto insieme col cavallo. E dopo cinque secoli da quel tempo si chiama anche oggi ponte di Paganino un antico ponte a cinque arcate sul rio Maggiore, non molto lontano dal luogo della Sconfitta.

— Ma dunque questi conti di Panico dovevano essere potentissimi e valorosi davvero se resisterono sempre trionfalmente agli attacchi dal comune di Bologna.

— Trionfalmente non sempre. Per la morte dei due capitani, Tommaso Ramponi e Muzzino della Moscaglia, e di buona parte delle milizie disperse, il comune di Bologna, più che mai irritato, mandò subito molta altra gente in arme contro Panico. I conti questa volta o non vollero o non seppero difendere il castello, cosicchè la borgata e la rôcca di Panico furono distrutti e arsi per non risorgere mai più. L'altipiano, lassù in cima alla roccia di natura eruttiva, conserva ancora tracce di antiche rovine, di pietre squadrate e di mura tra i pruni, le felci e il musco: e la gente della vallata chiama ancora Castellaccio il culmine di quella roccia. E perchè non si desse mai più il caso che i conti riedificassero lassù il loro castello, i Bolognesi mandarono cinquanta cavalieri e seicento fanti con altre milizie ad accamparvisi: e poi perseguitarono sempre e dappertutto i conti di Panico, tanto che riuscirono a disperderli. Il conte Maghinardo, detto il Grande, tratto a Bologna, vi fu barbaramente accecato; Mostarda suo figlio venne decapitato sulla piazza di Bologna, e così via via molti altri conti di Panico, perseguitati sempre, furono presi, accecati, impiccati; tanto che l'ultimo ed unico rampollo di detti conti, al finire del secolo scorso, arava la terra nelle campagne di Padova, ignorando certamente l'origine illustre e le gesta degli antenati dai quali era disceso.

— Vicende umane! Non v'è potenza, non v'è grandezza che col volgere dei secoli non precipiti al basso o nella miseria.

— Dopo tanta potenza e tanto valore che cosa rimane oggi di una famiglia così formidabile?

— Rimane la pieve di Panico: eccola appunto là sull'altra sponda del Reno; rimangono i ruderi del castello, detti ora il Castellaccio e quelli della Torraccia; rimane la denominazione di Sconfitta; rimane il ponte di Paganino; rimangono un sigillo del conte Maghinardo il Grande e una pietra blasonata e scritta che adesso fanno parte del Museo archeologico di Marzabotto.

— Curiosa, curiosa! Un nome pronunziato a caso e le rovine di un castello ci hanno fatto ricostruire la storia di una famiglia potentissima oggi spenta e sepolta nell'oblio de' secoli.

Ripensando ai conti di Panico siamo arrivati a Vado, in quel di Monzuno, senza quasi accorgercene.

Vado, borgatella antichissima, rammenta ancora il forte castello che sorgeva sulla sponda destra del Setta per proteggerla dalle continue scorrerie nemiche. Ora Vado non ha più nulla da temere: è passato il tempo de' banditi e de' feudatari prepotenti. Infatti della sua rocca, un di formidabile, non conserva neppur le rovine, e piccola, modesta, isolata, solitaria lì nella valle si raccoglie secura lungo la via maestra in due file di case, presso la chiesa parrocchiale.

A Vado, a 25 chilometri da Bologna, si è appena a metà del viaggio. L'oste, avvisato, avea bell'e preparata un'appetitosa colazione. Sulla porta dell'osteria, per festeggiare i nuovi ospiti, sventola allegramente la santa bandiera d'Italia. Eppure la vista di quella bandiera dai vivaci colori nazionali, in mezzo a quelle povere case, tra il verde lussureggiante de' monti circostanti, come rallegra il cuore Una bandiera tricolore in un paesello dimenticato fra i monti pare un accordo armonioso, una voce soave che ti parli all'anima, il caro aspetto di un amico, sembra l'eco della marcia reale che sempre ti scuote e t'accende d'entusiasmo.

All'insolito rumore delle carrozze e allo schioccar delle fruste tutta la gente vien fuori dalle case. Per Vado l'arrivo di un'allegra comitiva è un grande avvenimento. Di lì non passano che barocciai, non passano che somari carichi di carbone e di traverse per la via ferrata. Due carrozzate e tanti signori, figuratevi!... Gli artigiani sospendono i loro lavori; le ragazze escono tutte nella strada; le donne co' bambini in collo s'affacciano alle finestre; e i monelli si stringono intorno alle carrozze per vederci smontare; e tutti guardano e occhieggiano e sbirciano lì d'intorno anche quando la numerosa comitiva,

raccolta intorno a una gran tavola apparecchiata, fa onore all'oste e alla sua cucina.

Si rimonta in carrozza.

La bella via costeggia la destra del fiume, e s'allunga, e s'insinua in mezzo ad altri monti fino a raggiungere la valle del Sambro, notevole confluente del Setta.

A sinistra della catena occidentale ecco spiccare alti il monte Sole e il monte Salvaro e, più lontana, la punta acuminata, singolare e quasi inaccessibile di monte Vigese, mentre a destra, a oriente, solleva maestoso e ben arcuato il suo dosso il monte Venere che par guardare da lunge l'eccelso monte Adone.

Che varietà di colline e di monti! Che vaghezza di paesaggio! Ai campi coltivati, ai vigneti simmetrici, ai verdi prati di fresca pastura che bel contrasto fanno i monti coperti d'antiche boscaglie! Sul crine del contrafforte fra il Setta e il Sambro ecco Montorio col suo torrione e i suoi merli, castello antichissimo, già posseduto dai cavalieri di Santo Stefano: e di qua, sull'opposto versante, ecco apparire snello il campanile di Veggio.

Dal comune di Monzuno si passa in quello di Tavernola, e si percorre il vero e proprio Piano del Setta. Al primo e magnifico ponte sul Setta s'è dovuto lasciare la strada nuova, bella, piacevole, comodissima perchè per un lungo tratto è ancora in costruzione. Sulle tracce d'una via malagevole siamo scesi nel greto del Setta, ora quasi asciutto, e giù sempre sui ciottoli del fiume, sulle carreggiate, or traversando piccoli corsi d'acqua, ora scansando cumuli di pietre e grossi macigni rotolati giù dai fianchi de' monti, e cespugli di vetrice siamo passati sotto un secondo ponte già finito sul torrente Sambro, accompagnando con l'occhio il nuovo e magnifico piano stradale. Come par lunga una via appena tracciata da semplici rotaie nel greto d'un fiume, in una vallata deserta! S'arriva finalmente al terzo ponte in costruzione sul Brasimone. Molti opranti sono tutti al lavoro. Tre archi si slanciano sicuri su pigne ben solide. Giù si murano le spallette. Due ingegneri co' loro ombrelli bianchi da sole sorvegliano i lavori. I manovali trascinano carriole piene di materiali. Lì intorno per terra non si veggono se non frantumi di mattoni rosseggianti fra' ciottoli arrotondati del greto. La calcina, chiusa all'intorno da un arginello di rena, fuma spegnendosi nell'acqua mentre gli uomini con le pale la rimestano; e sotto uno degli archi, fra quattro pietroni, custodito da una contadina che lo attizza, arde un bel fuoco e bolle una caldaia, forse pe' maccheroni del desinare.

Ecco il fermento, ecco l'attività del lavoro intorno a quel ponte in costruzione, nel letto d'un torrente quasi asciutto, in una vallata quasi deserta. Vedendo lì tutti quelli operai, tutti que' braccianti, que' muratori, que' manovali, que' ragazzi, ci si domanda: Ma di dove viene al lavoro tutta questa povera gente? Non ci son case, non capanne, non paesi. Chi sa, poveretti, quante miglia taranno per guadagnarsi questa faticosa giornata!...

Al ponte finisce la traccia della via giù nel greto, e una ripidissima stradellina malagevole s'inerpica su per l'erta pendice del monte. Non v'è neppur da pensare di rimanere in carrozza. Si scende tutti. I vetturini pigliano le guide in mano e schioccano la frusta. Quattro di que' muratori del ponte s'attaccano alle stanghe; altri girano le ruote; altri spingono di dietro le carrozze, e tutti insieme con grande fatica per quell'erta ripidissima accompagnano le carrozze su a Lagaro, nucleo di povere case di contadini e di montanari.

Eccoci finalmente nel territorio di Castiglion de' Pepoli.

Dopo Lagaro si rientra nella nuova e bella via carrozzabile che si allunga pianeggiante e comodissima a mezza costa dei monti, e si passa da Creda, un altro nucleo di povere case. A Creda v'è un campanile di nuovo genere. Su per i monti, fra i boschi, nelle amene vallate, il campanile che sorge snello e sottile è come l'insegna del paese. Dov'è un campanile lì certo v'è un casolare, un villaggio, una borgatella, un aggregato di case. Ma a Creda non è così: accanto alla chiesa cercate invano il campanile. Invece di guardare in alto bisogna guardare in basso. Non vedete nulla? Le campane eccole lì: pendono da una specie di trespolo di legno tinto, da due capre che le sostengono; e infatti le grosse e belle campane della parrocchia, senza bisogno di funi, vengono sonate a mano.

La strada nuova corre sempre spedita fra pendici verdissime, falde scoscese e dirupi, serre abilmente costruite, vallatelle congiunte da solidi ponti, e sempre più s'avvicina a Castiglione che da lontano, biancheggiando orizzontale alle falde del monte Gatta, fra quella cupa boscaglia, rassomiglia a una grande cava di pietra.

La fantasia mi avea raffigurato Castiglion de' Pepoli sulla cima di un colle, col suo castello merlato, col suo torrione, cinto di mura fortificate, difeso da ogni parte, e perfino intravedevo il ponte levatoio... Invece Castiglione eccolo lì in basso, a mezza costa del monte Gatta. Non ha mura turrite, nè bastioni, nè ponti levatoi, perchè la sua stessa posizione lo rendeva sicuro dalle scorrerie nemiche. Per andarvi non

v'era strada comoda da nessuna parte, nè aveva agevoli comunicazioni con nessun luogo popoloso. La gente del paese che volea muoversi, che avea bisogno di recarsi a Bologna o di scendere a Vergato, alla Porretta o a Riolo per disbrigare qua e là le proprie faccende, doveva montare a cavallo e camminare sei, sette e anche otto ore per balzi e dirupi e burroni prima di trovare la via ferrata.

Quella larga e indistinta massa biancheggiante lì a mezza costa del monte che pareva, da lontano, una grande cava di pietra, incomincia a staccarsi dal fondo cupo dei boschi e a prendere linee e contorni ben determinati. Non è più una cava bianchiccia; non sono più massi informi: a poco a poco il campanile della parrocchia s'allunga svelto; ecco là indietro nereggiare il feudale castello dei Pepoli; ecco le case disegnarsi tutte nettamente; ecco spingersi innanzi sola, candida e ridente la villa Ruggieri, lì ai Poggiali, un trecento metri prima di Castiglione, quasi che voglia far essa agli ospiti gli onori del paese, e con ogni seduzione sembra che inviti cortesemente.

Infatti la graziosissima villa del signor Claudio Ruggieri è tutta aperta a disposizione della nostra comitiva. Camere, salotti, delizie da ogni parte, eleganza, freschezza e un ottimo pranzo: ecco l'accoglienza che ci viene fatta. Tutto è pronto e nessuno ci aspetta: pare una casa incantata, albergo d'invisibile fata. Un servo ci si fa innanzi per dar mano a scaricare dalle carrozze i nostri bagagli, e tutto giulivo ci addita le belle stanze terrene, le camere e i salotti del primo e secondo piano. Ma nessun padrone si fa vivo: il padrone è assente, è a Vergato. Chi su, chi giù, tutti ci si sparpaglia per le ridenti stanze; tutti ci sentiamo subito come in casa nostra, e sistemati in quel piccolo paradiso non si pensa più a Bologna, già tanto lontana, nè al disagio del lungo cammino.

⚜

Dopo pranzo, riposati e rinvigoriti si scende subito a Castiglione.

All'imboccatura del paese, ecco, a sinistra, la chiesa parrocchiale: ecco la bella fonte d'acqua perenne pura e freschissima che sgorga abbondante nell'estate come nell'inverno da quattro grosse bocche; ecco l'unica strada, lastricata di macigno, fiancheggiata da pulite casette fra le quali primeggiano quelle più alte e più vaste dei più ricchi proprietari del paese; e al limite estremo ecco aprirsi la piccola piazza rettangolare e in pendio, circondata da case di semplice architettura dov'è l'orologio pubblico, la farmacia, la *salara*, la posta e il telegrafo, la scuola elementare... piazza chiusa dirimpetto dal merlato castello feudale, oggi palazzo comunale, residenza del Consiglio e della Pretura.

Castiglione è tutto qui. La vita di questo paese alpestre e famoso nella storia dei Comuni e dei feudi italiani può dirsi che si riassuma tutta nell'antico palazzo dei Pepoli. S'entra per il largo vano arcuato aperto nel recinto di mura merlate che chiude il palazzo; a destra si vede la palazzina, staccata e annessa, di fronte al castello; palazzina che serviva per i suoalterni della famiglia Pepoli: a sinistra, attaccato al palazzo, s'erge tozzo e cupo il torrione dov'erano in antico e sono tuttora le prigioni. Dalla parte di settentrione, al limite estremo di quel selciato lungo e assai largo che divide le mura e la palazzina dal castello, oh, che magnifico panorama di natura selvaggia si spiega agli sguardi! Non case, non ville, non paesi, non delizie di villeggiature, ma una profonda vallata ricca di vegetazione, chiusa dal contrafforte del Brasimone: monte Bastione che si stacca altissimo e severo dalla catena orientale dell'Appennino; monte Venere dal perfetto profilo tondeggiante che grandeggia a settentrione; monte Adone brullo con la sua punta dentata e corrosa che s'erge dietro la slanciata rôcca di Badolo: monte Mariano con la vetta chiomata, che s'adima laggiù alla confluenza del Brasimone col Setta: e poi declivi e pendici e dirupi e prati e balze che aggiungono vaghezza a quel silvestre paesaggio con la varietà delle tinte e con la capricciosa armonia de' loro contorni. Quell'occhiata giù nelle valle, quel panorama di natura selvaggia è de' più belli che si possano immaginare.

Nella volta del modesto androne del castello si vede subito dipinto lo scacchiere bianco e nero che è lo stemma gentilizio dei Pepoli. Salendo le scale e aggirandosi per quelle stanze solitarie trasformate in residenza municipale, tosto si affacciano alla fantasia le fiere e aristocratiche figure di tutti i Pepoli feudatari. Ma tranne delle nude pareti non v'è nulla, proprio nulla che rammenti il fasto e lo splendore di quella potente famiglia. Non v'è altro se non il ritratto del beato Niccolò Pepoli, che fu anche professore di Pandette nella Università di Bologna, dipinto nel medaglione che è lì sulla porta di entrata della sala detta degli Specchi, quantunque ora di specchi non vi sia manco il segno. In mezzo alle pareti non vi sono rimaste altro che belle cornici di stucco intagliate.

La storia di quella potentissima famiglia, o per meglio dire la miserandia fine del conte Giovanni Pepoli, lì a Castiglione è sulla bocca di tutti e come se fosse tradizione o leggenda passa di padre in figlio.

In tempi molto remoti Castiglione si chiamava del Gatto, dal monte che lo sovrasta; ma nel 1340, venuti i Pepoli, per affetto, per

devozione e anche per gratitudine a questa potente e illustre famiglia, dagli stessi Castiglionesi fu detto dei Pepoli. Esisteva già Castiglione nel medioevo, e al tempo dei Comuni dipendeva ora da Bologna, ora da Firenze. Nei tempi feudali, nel 1209, di Castiglione, Baragazza, Sparvo, Piano, Bruscolo e Verna furono infeudati gli Alberti signori di Mangona e di Prato da Ottone IV imperatore. Ma nel 1317, o perchè gli Alberti feudatari non sapessero sorvegliare, non potessero difendere i loro ampi possedimenti, o perchè essi stessi, secondo l'uso del tempo, dessero mano ai banditi, il fatto sta che Castiglione, reso sicuro da' suoi orridi burroni e dalle sue folte boscaglie, era divenuto covo e ricetto di malviventi d'ogni specie. Guidicello da Prato, o da Montecuccoli, capitanava le sue masnade, e tutti que' luoghi circonvicini erano infestati dal brigantaggio. A sradicare e disperdere e distruggere la mala pianta il comune di Bologna manda a Castiglione i suoi birri e la sua gente armata. Ma i briganti hanno tempo di rinchiudersi e di fortificarsi nel castello, e si difendono strenuamente. Dopo lotta accanita e davvero feroce, la vittoria corona gli sforzi inauditi de' Bolognesi, i quali mettono a ferro e a fuoco l'intera borgata. I poveri Castiglionesi scampano all'eccidio con la fuga, e quando ritornano sul monte nativo, ricostruiscono le loro case sulle rovine insanguinate e ancora fumanti.

Ventitre anni dopo, nel 1340, occasione forse all'acquisto di Castiglione per parte dei Pepoli fu un dono che a titolo di gratitudine i Fiorentini fecero a Taddeo Pepoli signore di Bologna: gli donarono il castello di Baragazza e il villaggio di Bruscolo lontani poco più di sei chilometri da Castiglione. In quello stesso anno i figliuoli di questo Taddeo Pepoli, cioè Giovanni e Giacomo, comprarono Castiglione per 20 000 franchi da Ubaldino dei conti Alberti di Mangona. Ecco come Castiglione passò nelle mani dei Pepoli.

Giacomo, che avea in moglie una sorella di Mastino della Scala, signore di Verona, ricomprò dal fratello Giovanni la parte toccata a lui, cosicchè rimase solo nel possesso di Castiglione. Nel 1369 Carlo IV dette investitura imperiale di Castiglione, Sparvo, Baragazza e dipendenze ai figliuoli di questo Giacomo, vale a dire a Benedetto, Mastino, Zerra e Giacomo.

Ecco dunque Castiglione dichiarato feudo imperiale; da Rodolfo II confermato feudo imperiale nel 1579; da Leopoldo I, nel 1700; e nel 1700 riconosciuto anche dal Governo papale, come poi lo riconobbero nel 1783 l'imperatore Giuseppe II, e nel 1796 lo stesso Napoleone Bonaparte quando ricevette il giuramento di obbedienza alla Repubblica francese dai Pepoli feudatari dell'Impero.

❦

Tutti questi pensieri venivano alla mente: tutte queste considerazioni si facevano ripensando alla ingiusta condanna e alla morte crudele del benemerito e settantenne conte Giovanni Pepoli. Girando lì per quelle stanze spogliate degli antichi broccati e dei damaschi, delle argenterie e delle ricche suppellettili, chi bada alla modesta residenza comunale? alla stanza del Consiglio? all'archivio? chi pensa alle condizioni pacifiche del paese? alle mutate sorti di Castiglione? Da per tutto par di vedere i Pepoli: i Pepoli autorizzati dall'imperatore Leopoldo I a batter lì monete d'oro e d'argento con lo stemma e 'l nome della famiglia; i Pepoli che avevano statuti propri civili e criminali, magistrati e milizie proprie; i Pepoli grandi feudatari dell'Impero e potentissimi nelle loro giurisdizioni. Si ha sempre innanzi agli occhi della mente il conte Aloisio, e intorno a lui si veggono le sinistre figure di Battistino del Tolè, di Gregorio della Villa, del dottore Antonio Sassomolare, di Grazino da Scanello – Scanello frazione di Scaricalasino detto oggi Monghidoro. Le memorie del passato turbano la mente e fanno battere il cuore. Quella vallata profonda del Brasimone; quelle balze scoscese; quella cima del monte Gatta inaccessibile; quelle cupe boscaglie rappresentano vivi alla fantasia i tempi de' banditi e del brigantaggio. Fantasmi paurosi s'affacciano alla mente; ma sopra tutte commovente e straziante è la visione che ti sta fitta negli occhi, e ti segue dappertutto e ti perseguita: il conte Giovanni strangolato, boccheggiante...

❦

S'esce all'aperto. Il sole è tramontato e la luna pallida e smorta è già alta sull'orizzonte, ma aspetta la notte per accendersi di più viva luce. Un'aura mite, una serenità di pace spira da ogni parte. I contadini e gli operanti ritornano dai lavori campestri: giù dal bosco scendono frotte di donne e di ragazzi carichi di legna. Gli splendori purpurei dell'occaso s'allargano in raggiera e si dilatano digradando d'intensità e sfumano sull'azzurro purissimo del cielo. Lungo la via lastricata, di qua e di là, innanzi alle porte delle case si formano crocchi e capannelli di gente che vien fuori o si ferma lì a ciarlare e a godere il fresco. Intorno all'ampia fonte si fermano bovi, cavalli, asini per dissetarsi, e tutti i Castiglionesi con mezzine e brocche, con fiaschi e bottiglie vanno tutti lì alle cannelle ad attingere l'acqua. E innanzi al sacrario della parrocchia l'arciprete camminando su e giù recita il bre-

viario e di tanto in tanto interrompe la preghiera per barattare qualche parola coi parrocchiani che sempre ricorrono a lui. A' Poggiali, presso la porta della villa Ruggieri, ci aspetta una graziosa giovinetta, bionda, s'apigliata, scalza, coperta di cenci, che sorridendo e mandando grida acute e suoni inarticolati stende la mano per avere un po' d'elemosina. È Fiorina, la povera Fiorina conosciuta e amata da tutto il vicinato, sorda, muta, stupida. La sera e la mattina vien sempre lì intorno alla casa, presso la nostra porta, e guarda in su, e aspetta, e fa gran festa a qualche ghiotto boccone e a qualche soldo che le si butta giù dalla finestra o le si lascia cadere nella mano.

Povera Fiorina!...

Che spettacolo! È notte. La luna romita, alta, silenziosa risplende nella pienezza della sua luce malinconica e diffonde un chiarore mite, una luce benefica giù nella valle e su pe' monti cupi e paurosi come fantasmi. Non s'ode un suono, non un rumore, altro che lo scroscio cadenzato della vicina fontana. Castiglione sicuro e tranquillo riposa nel sonno, e il monte Gatta sembra più che mai gigantesco in quell'ora notturna.

Che silenzio! Che serenità e che pace!

Ma la più viva impressione non si cancella: il sonno è interrotto, angoscioso, agitato. Dappertutto par di vedere banditi, archibugi, stiletti, teste umane infilate in cima alle aste... Non si ode parlare se non di ruberie, violenze, avvelenamenti, omicidî; pare di sentire le campane suonare a stormo, e sembra vedere il popolo correre alle armi e opporre accanita resistenza ai banditi assalitori che, non visti, piombano giù d'improvviso dalle folte boscaglie dei monti.

Le visioni nel sonno si succedono rapidissime.

La Romagna è piena di banditi, capitanati da signorotti, da feudatari e anco da preti. Alfonso Piccolomini, duca di Montemarciano, che a venticinque anni confessa di aver commesso trecentosettanta omicidî; Lamberto Malatesta, il conte Lionello, il prete Guercino, che si fa chiamare il « Re della provincia di Campagna »: il prete Ardeatino, Giovanni Valenti, che si dà il titolo di « Re della Maremma e della Montagna »; Giacomo del Gallo, che vuol essere chiamato il « Papa dei banditi e principe della Romagna » e porta una gran collana d'oro con un bellissimo medaglione d'oro; Marianaccio l'antropofago; l'Uomo selvatico, e molti, molti altri, tutti capibanda, tutti alla testa delle loro masnade infestano mezza Italia. E queste numerose compagnie di bri-

ganti bene organizzate sono anche assoldate dai signorotti e dai feudatari dell' Impero, mezzo sovrani e quasi sempre nemici fra loro, i quali, per guerreggiarsi a vicenda, si valgono appunto del braccio degli stessi banditi. Allora si veniva a patti coi briganti, e ad essi affidavansi difficili e onorifiche imprese. A Lodovico Orsini, che avea brigantegiato per molti anni, la Signoria di Venezia affida l' importante reggenza di Corfù.

Negli ultimi anni del pontificato di Gregorio XIII, nel solo Stato pontificio il numero dei banditi varia da 12 000 a 27 000. Ma Sisto V bandisce addirittura una crociata contro il brigantaggio: a tutti i suoi Legati dà ordini severissimi: emana e spedisce bolle sopra bolle; pone taglie, promette ricompense ed onori a chi impicca, a chi consegna vivi e morti i banditi, e in poco tempo ne distrugge più di 7000 a colpi d' archibugio, torturando e impiccando, squartando e tagliando teste a dritta e a manca, senza pietà nè misericordia.

Anche il patriziato bolognese dà il suo contingente al brigantaggio. Uno dei caporioni n'è il conte Antonio de' Rossi e anche uno degli Orsi; ma principalissima, spiccata e caratteristica figura è il figlio del conte Guido Pepoli, il conte Luigi, conosciuto comunemente col nome di conte Aloisio.

Il conte Giovanni Pepoli, decano della famiglia, senatore autorevolissimo nel consesso dei Quaranta, non è disposto a riconoscere per nipote questo Aloisio, figlio naturale del conte Guido suo fratello, ma poi finisce per accoglierlo in casa e giunge fino ad accompagnarlo a Roma per farne un prete, affidandolo alle cure del cardinale Sant'Angelo.

Ma il giovinetto non vuol saperne di farsi prete, e indovinato il pensiero dello zio Giovanni, scappa da Roma e a piedi se ne torna a Bologna. Va a prendere posto nella guerra di Malta: torna infermiccio, e di nuovo lo accoglie la casa ospitale dello zio Giovanni.

L'Ungheria è minacciata dai Turchi: i principi italiani si collegano per difenderla. Alfonso duca di Ferrara commette al conte Baldassarre Rangoni di raccogliere gente. Aloisio vuol prendere parte alla guerra: lo zio Giovanni n'è tutto lieto, e insieme col fratello conte Cornelio regala al nipote due cavalli bai, uno detto *Turco*, l'altro *Tedesco*.

Par di vederlo il conte Aloisio partire da Bologna e fermarsi a Spilimberto in casa del conte Rangoni. Ma appena arrivato chiede ed ottiene il permesso di tornare per poche ore in Bologna. Segretamente si provvede un tabarro, un giaco di maglia, una spada, uno stiletto e così armato va nella Strada Maggiore alle case dei Malvasia. Sotto il

portico, nella penombra, con una stilettata alla schiena uccide un Malvasia, credendolo il senatore: n'era invece il fratello!...

Non par di vederlo il portico oscuro, appena illuminato da una lanterna: il morto in terra in un lago di sangue: e il conte Aloisio che, commesso il delitto, fugge, fugge via per le selciate e solitarie strade di Bologna? Chiede asilo al cugino conte Romeo, che lo scaccia: bussa a questa e a quella porta, ma vien da tutti respinto. Col favore della notte si cala dalle mura della città con una scala a corda, e non visto prende su la via dei colli fuori la porta di San Mammolo.

Disgraziato! Par di vederlo, giovanissimo, « di statura mediocre, alquanto grassotto, con la prima lanugine che gli spunta appena sul volto, vestito di un giubbone bianco, con le calze di pelle listate di seta bianca per traverso... ». Fugge, fugge via da Bologna, dopo forse il suo primo delitto, e risalendo il fiume Setta giunge a Castiglione. Si presenta allo zio-cugino conte Fabio, lì confinato, ma anche egli lo scaccia per non dare sospetto di complicità, essendo stato accusato lui, otto anni prima, di avere ferito lo stesso Malvasia che Aloisio voleva vedere morto.

Per il fatto del Malvasia, Aloisio vien condannato al bando dal territorio bolognese con pena capitale in caso di trasgressione. Pochi anni dopo il Papa assolve Aloisio (come nel 1533 sarà assoluto dal Papa Alfonso Piccolomini non ostante i suoi trecentosettanta omicidî) e allora anche i Malvasia perdonano, dimenticano e conchiudono la pace con l'assassino.

Presso l'isola di Candia si concentrano le armi dei Veneziani, del Re di Spagna e del Papa per opporsi ai Musulmani che aveano investito l'isola di Cipro. Bisognoso d'azione, animo ardente e ribelle, il nipote degenere del conte Giovanni, Aloisio, accorre là, e a lui viene affidato il comando di 200 fanti di San Marco da quello stesso zio-cugino conte Fabio, là colonnello della Repubblica di Venezia, il quale non volle riceverlo a Castiglione.

Dopo la spedizione di Candia torna in patria il conte Aloisio, e par di vederlo errare poi monti di Sparvo, Baragazza e Castiglione. Sconsigliato! Incomincia così a bazzicare coi banditi. L'autorità di lui è tale che le famiglie Menzani e Sassomolari di Vergato lo eleggono arbitro in certe loro contese di amoreggiamenti. Le famiglie dei contendenti formano due fazioni, due vere e proprie masnade di banditi, e in questo modo il conte Aloisio vi si trova immischiato. Egli parteggia per i Sassomolari, banda composta di quattrocento o cinquecento briganti fra i quali il dottore Antonio Sassomolari, Gregorio della Villa, Battistino del Tolè,

Grazino da Scanello. Questa numerosa associazione di banditi, che va sempre aumentando di numero, si mette sotto gli ordini e sotto la protezione del conte Aloisio, per la qual cosa nell'ottobre del 1579 vien condannato in contumacia alla forca e alla confisca dei beni. Ma il conte Aloisio non se ne dà per inteso, e si burla della condanna e continua la stessa vita ribalda scorrazzando per la montagna come il più vile dei malfattori. Quanti delitti e quanti omicidi a ogni momento!

Le condizioni della campagna infestata a questo modo dal brigantaggio sono tristissime. Nessuno coltiva più la terra, nessuno semina più per la paura di non raccogliere. Che spavento! La gente non sa come regolarsi: a ricevere e nascondere i banditi incorre nelle pene terribili della Curia romana; a non li ricevere, sanno essi come ferocemente vendicarsi.

E proprio in quel tempo, 1° ottobre 1583, per infiniti ed inauditi misfatti vengono condannati alla forca i contumaci Battistino d'Affrico, Grazino da Scanello e molti altri, tutti della banda del conte Aloisio, il quale vien posto di nuovo al bando con altri settanta briganti. La ferocia loro è tale che il Grazino arriva perfino ad uccidere qualcuno de' suoi compagni.

Non bastando i soldati pontifici a reprimere il brigantaggio, il Papa arruola una compagnia di ottocento Corsi.

Il conte Giovanni, appoggiandosi sulla venuta dei Corsi, esorta il conte Aloisio a metter giudizio una buona volta, a desistere dalla tristissima via per la quale si è messo, e lo sprona ad andarsene a Ferrara, potendo contare sull'indulgenza e sulla protezione del duca Alfonso, del magnanimo Alfonso, e scrive, e prega, e si raccomanda. E oltre il conte Giovanni anche il nuovo Legato, cardinale Castagna, esorta Aloisio a mutar vita, e in segretezza gli fa dire di abbandonare la sua gente e il territorio bolognese, e gli fa perfino presentire che avrebbe cercato di ottenergli grazia dal Papa.

Il conte Aloisio forse era stanco, era forse disposto a lasciare la sua vita piena di delitti, ma i compagni, ormai un settecento e più, suoi dipendenti ne lo trattengono, ed egli si rinnima tutto all'arrivo degli ottocento Corsi, e lotta accanitamente con loro. Stanco finalmente di questa ribalda vita di bandito, prende l'energica risoluzione di rinunziarvi: si accomiata da' suoi compagni di brigantaggio: si pone sotto la protezione di Alfonso duca di Ferrara: e il dottore Sassomolare, Battistino del Tolè, Grazino da Scanello e molti altri banditi lo accompagnano fino a Cento, allora città ducale. Il conte Aloisio, relegato dal

Papa nello Stato Estense, e accolto volentieri dal duca Alfonso, dà parola di gentiluomo di non mettere mai più il piede nel territorio bolognese nè in quello della Chiesa.

Ecco che i banditi della montagna di Castiglione, abbandonati dal loro capo, sono sgominati e si disperdono. Sisto V non cessa dal perseguitarli. Il dottore Sassomolare, recatosi al Poggio a Caiano dal granduca Francesco I insieme col conte Ulisse Bentivoglio, vien riconosciuto a Tossignano e catturato. Condotto a Bologna e imprigionato, che tortura spietata, come se fosse cadavere, durante il processo, per istrappargli rivelazioni e il nome dei complici! Il 14 dicembre 1585, otto fra i più famigerati banditi del conte Aloisio vengono impiccati a Bologna ai finestroni del palazzo.

La bolla di Sisto V contro i banditi è terribile: ordina una sollevazione in massa, una persecuzione generale e spietata, senza riguardi nè rispetti umani. Si vedono infatti per le campagne trofei di banditi impiccati, teste tronche impalate o portate sotto le forche. Fanno gola le grosse taglie poste dal Papa a chi uccide, impicca o squarta qualcuno di quegli sciagurati. Il Legato cardinal Colonna secondando l'energia del Papa, tra Anagni e Frosinone pianta dodici forche, sempre piene di banditi squartati. Riesce al cardinal Colonna di far ammazzare il capobanda prete Guercino, sedicente « Re della provincia di Campagna », e in Terra di Lavoro viene ammazzato l'altro capobanda prete Ardeatino che s'intitolava « Re della Maremma e della Montagna ». Tutt'e due le teste mozze, spedite a Roma in omaggio a Sisto, vengono infilate in un palo con una corona dorata a ludibrio, ed esposte al Castel Sant'Angelo.

Uno de' più arrischiati e più crudeli malandrini della banda del conte Aloisio è Grazino della Valle da Scanello. Una volta, per ordine del conte, entra in Castiglione, prende il governatore o commissario Giannandrea Campi di Sarzana, e sulla pubblica piazza gli fa egli stesso con le forbici il maggiore sfregio che possa farsi ad un uomo. Ma anche per il Grazino sta per suonare l'ora fatale. S'aggira stanco pe' boschi di Sparvo, ed entra in una capanna per riposarsi. Sebastiano da Prediera, proprietario della capanna, finge di non conoscere il bandito e gli accorda ospitalità. Il bandito, senza alcun sospetto, si leva le scarpe, depone le armi, si sdraia, s'addormenta. Il Prediera lascia a guardia della capanna due suoi cugini, Andrea di Marchino e Domenico di Sabatino, e corre a Sparvo a chiamare gente. Ritorna

con molti armati: tutti insieme circondano la capanna, ed egli, il Prediera, entra dentro per impossessarsi delle armi e saltare addosso al bandito, mentre tutti di fuori gridano: *amazza, amazza*. Il Grazino, fra 'l sonno, vistosi disarmato e assalito così all'improvviso, grida: *mi arendo, me arendo*. E così vien catturato, legato con funi, trasportato a Castiglione e messo in prigione.

✠

La prigione del Grazino, nel tronco della torre, a sinistra del palazzo comitale, è giù sotterranea, sotto la salara o magazzino del sale. Il palazzo e la torre, un tempo molto più alta, sono circondati da un muro, e non vi si entra se non per una sola porta, la quale se chiusa o custodita da guardie non dà accesso a nessuno. Il Prediera consegna le armi del Grazino al commissario, cioè l'archibugio lungo, l'archibugio corto proibito, il cinto col grimaldello, e con le armi deposita la fiasca e lo scarsellino...

Vola immediatamente a Bologna, al conte Giovanni Pepoli, la notizia della cattura del Grazino. Questo fatto è un grande avvenimento per Castiglione, per Bologna, per tutta la Legazione. Il cardinale Salviati se ne mostra lietissimo, e dentro tre giorni vuole vivo o morto il Grazino. Il capo notaro e cancelliere criminale del torrione di Bologna, Giambattista Cappello, insiste presso il conte Giovanni per avere il Grazino.

Il palazzo Pepoli dalle Catene in via Castiglione contava allora più di dugento stanze, quaranta delle quali, montate splendidamente a cuoio, damaschi e oro, con maravigliose mobilie e ricche suppellettili, erano riserbate agli ospiti illustri. Lì dentro, a destra, in una sala terrena, in mezzo ad amici e famigli, non par di vedere l'austera e nobilissima figura del conte Giovanni, che non piega alle scortesi, irritanti e provocanti parole del notaro Cappello, a lui nemico personale per private ragioni? Non sembra di vederlo camminare concitato su e giù per la stanza quando, annoiato dalle domande insistenti, seccato dalle accuse immeritate, si lascia sfuggire di bocca queste parole: « Gran che! bisogna che questi preti sempre comandino? » E sostiene i suoi diritti, i diritti del suo feudo, e vuole da sè nel suo tribunale esercitare la giustizia, e a Castiglione vuole sia impiccato il Grazino, perchè Castiglione non dipende da Roma, non è sotto la giurisdizione di Bologna: Castiglione è feudo imperiale, ed egli, libero e indipendente, non vuol rinunziare ai suoi diritti di feudatario dell'Impero.

Vane parole!...

Intanto il commissario di Castiglione si mette a parlare col Grazino dall' inferriata della prigione; e aspettando che arrivino le guardie per custodire l'entrata del castello, vien lasciato socchiuso uno dei battenti della porta. In quella, calano giù d' improvviso dal monte boscoso una quarantina di banditi capitanati da Battistino del Tolè e da Gregorio della Villa: per la porta socchiusa entrano nel castello, circondano il commissario, vogliono a ogni costo le chiavi della prigione, le cercano frugando dappertutto; le trovano, scarcerano il Grazino, gli rendono tutte le armi, e afferrando per i polsi commissario e cursore, li trascinano in mezzo a loro, e in men che non si dice escono per l' uscio di dietro che dà sull' orto, scavalcano il muro di cinta a traverso a' merli, e pigliano giù la scesa ripidissima verso la chiesa vecchia, che mena al Brasimone. Mentre i banditi trascinano a questo modo commissario e cursore giù per la china ruinosa, il Grazino, liberato, prende su la via de' monti e ripara in Toscana.

Fatto poco più di un miglio, i banditi lasciano libero il commissario, il quale, più morto che vivo dallo spavento, risale su a Castiglione. Fa subito suonare le campane a stormo, e molti uomini accorrono armati; ma è notte; è già passato molto tempo; inutile oramai inseguire i banditi già tanto lontani...

Vola subito a Bologna anche la notizia della scarcerazione del Grazino. Il legato Salviati rende responsabile di questo fatto il conte Giovanni Pepoli, quasi che egli avesse cooperato alla fuga del detenuto; e non dimentica le vivaci parole dette al notaro Cappello, significanti, secondo lui, aperta ribellione. Al Papa dava troppo grande ombra l'antica, nobile e potentissima famiglia dei Pepoli, che aveva la signoria di Bologna. Possedeva allora dugento grandi tenute, e nel solo territorio bolognese aveva cinquanta poderi lavorati da tremilacinquecento contadini. Le fattorie di Palata, di Galeazza e di Ca' de' Cuppi misuravano un' estensione di più di trentatre miglia, e la rendita delle tenute di Guisa, Valbona e Stellata ascendeva a sessantamila ducati. Più di centocinquanta carri in fila, accodati uno all'altro, trasportavano dalla campagna in città il grano, e sul giogo de' primi bovi dondolavano le banderuole con lo stemma comitale della famiglia. E quando per l' immatura morte di Carlo IX il fratello Enrico III si reca dalla Polonia in Francia per cingerne la corona, e si ferma in Venezia affine di riposarsi del lungo viaggio, il conte Giovanni Pepoli con splendidezza veramente regale invia ad Enrico III una credenziale di ventimila

scudi, facendo anche maggiori profferte. E quando giunge da Roma a Bologna (1585) il duca de la Joyeuse, cognato del nuovo Re di Francia, col fratello di lui e un seguito di centottanta persone, il conte Giovanni è lieto di offrire a tutti la sua munificente ospitalità nel grande palazzo.

Dopo tanto splendore, dopo tante benemerenze, il legato Salviati coglie subito l'occasione, si vale di questo pretesto per abbattere il capo della famiglia illustre: e nella saletta dove sono gli apparecchi per i tratti di corda, presso le stanze del carnefice, fa imprigionare il conte Giovanni come il più vile dei malfattori.

Il torrione del palazzo comunale di Bologna fu costruito nel 1352 sotto la signoria dei Visconti; e nel 1593 fu rialzato maggiormente durante la legazione nominale di Alessandro Peretti, fatto cardinale a quattordici anni e legato di Bologna a sedici dal prozio Sisto V.

Eccolo dunque in prigione, il povero conte Giovanni, solo, col' triste spettacolo della corda appesa e delle catene pesanti che gli rappresentano lunghi interrogatori e incalzanti, processi inumani, torture da barbari addirittura; eccolo lì con la guardia carceraria alla porta che lo sorveglia, e lo spia, e coglie a volo e svisa intenzioni e parole innocenti: eccolo lì, vecchio settantenne, affranto nella salute, prostrato di forze e di corpo, ma fiero d'animo e tranquillo nella coscienza sotto l'usbergo del sentirsi puro. Non sa perchè l'abbiano imprigionato. Per una parola vivace? Perchè nella sua giurisdizione vuole esercitare da sè i suoi diritti di feudatario dell'Impero? E ripensa tutta la sua vita trascorsa: da giovane, col grado di colonnello, comanda millecinquecento fanti per il papa Giulio III; serve militarmente in diverse imprese i Veneziani; per la morte del padre, nel 1555, lascia il servizio militare, si dedica alla cosa pubblica ed entra, uno dei Quaranta nel Senato bolognese. Quante elargizioni! Quanta gente da lui beneficata! Quante elemosine per quarantamila e più scudi! Tutti lo amano e gli fanno reverenza; tutti lo benedicono. E ora eccolo lì in prigione, sotto processo, nelle mani del legato Salviati e del notaro Cappello, nemici suoi personali! Eccolo caduto nella rete dell'« esecrabile curia » del torrione... Gl'interrogatorî si succedono e si ripetono a sazietà. Dio, che tormento, sentir sempre le medesime cose! A forza di domandare e sempre di domandare, che cosa gli si vuole strappare dalla bocca? Egli dice la verità, non altro che la verità: non è colpevole; non ha rimorsi. E nel silenzio e nell'orrore del carcere si ricorda che una volta il papa Gregorio XIII chiamatolo a Roma gli aveva detto: « Non

avete voluto provvedere a Luigi (Aloisio) vostro nipote, nè levarlo dal commercio coi banditi che hanno insieme con lui commesso tanti eccessi et omicidij; che se ciò avesti fatto non sarebbero succeduti; però il tutto dirsi può pervenuto da voi e per voi ». E non sa ancora e non può saperlo, il povero conte Giovanni, che il figlio naturale di suo fratello Guido, il conte Aloisio, rinomato bandito, omicida, condannato tante volte in contumacia alla forca e alla confisca dei beni, è poi graziato da Sisto V ed assoluto!... Riandando con la mente tutta la vita passata, in quelle penosissime notti insonni, eterne, si ricorda che trent'anni prima, nel 1555, frà Felice Peretti, ora Sisto V, era venuto a Bologna commissario per comporre un dissidio scandaloso sorto fra il guardiano e i Francescani della città e che, riescitigli vani gli accordi, avea sospeso il guardiano e mandato due frati in prigione. Egli, il conte Giovanni, proteggendo allora uno de' frati, caldamente lo raccomanda al frate commissario, il quale secco secco gli dice: « Quelle non esser cose da mescolarsi i secolari ». I Pepoli se ne offendono e minacciano vendicarsi. Ma il frate commissario, divenuto Pontefice, in trent'anni non aveva dimenticato l'incidente. E poi il conte Giovanni sa benissimo che Sisto V, oltre che sterminare i banditi e distruggere il brigantaggio, vuole assoggettare i nobili, i baroni e che l'unico mezzo n'è il terrore.

Tutti questi pensieri tristissimi passano per la mente del povero conte nella solitudine e nello squallore del carcere; e sa che i procuratori della sua casa, Gianfrancesco Grati e Cornelio Berti, tentano invano intercedere per lui che gli sia assegnato come prigione il proprio palazzo con la cauzione di ottantamila scudi. Sa che i figli e tutti i parenti invocano la protezione di potenti a loro benevoli, quella di Alfonso duca di Ferrara e del cardinale Luigi d'Este, il quale, dalla sua splendida villa di Tivoli, scrive di proprio pugno al legato Salviati, al cardinale Alessandrino, vicario generale, al cardinale Rusticucci, segretario di Stato, e fa parlare e parla egli stesso al Papa difendendo l'onorabilità e la dignità sua. E sa che Ugo, figliuolo prediletto, scrive a tutti, e va a Roma, e va a Firenze dal granduca Francesco I, che lo accoglie nella splendida villa di Pratolino, e lo prega di scrivere al Papa, al legato Salviati, ai cardinali, e di più lo scongiura a voler arrestare il Grazino scappato in Toscana, su cui i Pepoli avevano posta la taglia di dugento scudi d'oro.

Chi sa! Forse in quel momento la cattura del Grazino avrebbe ottenuto dal Papa la liberazione del conte. Ma il Grazino sapendo della

grossa taglia, non sentendosi sicuro in Toscana e volendosi mettere in salvo, vagheggia l'idea di chiudersi in un convento e di farsi frate: e scrive: « Al signor Pier Antonio di Vernio chiedendo di entrare nelli frati cappuccini ». Com'è facile immaginare, non è accettato: ed egli allora, per allontanarsi sempre più da Bologna, va nel Genovesato.

Con l'immagine penosa e straziante del povero conte Giovanni innanzi agli occhi della mente, chiuso in carcere, chi pensa più al bandito Battistino del Tolè che, dopo la scarcerazione del Grazino, tradito da un prete cui faceva gola la grossa taglia, viene ammazzato da uno dei Menzani di Vergato, antichi avversari? Chi pensa alla recisa testa di lui mandata all'auditore di Bologna e appesa alla ringhiera del palazzo? Chi segue a Genova il Grazino, il quale, finalmente, ma ohimè troppo tardi!, viene ammazzato da un *suo amico*, ai prieghi dei marchesi Malaspini per far piacere ad Antongaleazzo Malvezzi? Che spettacolo raccapricciante per Bologna la testa di lui esposta alla solita ringhiera del palazzo comunale!...

Il processo del conte Giovanni va per le lunghe, ma il carteggio voluminoso fra cardinali, duchi e granduchi è sempre a lui favorevole. Egli soffre crudelmente di spirito e di corpo: è assalito da febbre e da vertigini: non ne può più, e scrive lettere ai potenti che lo ricambiano di affettuosa amicizia. Fu detto allora che un giorno, finito il pasto, il conte di soppiatto avesse avvolto cinque lettere nel tovagliuolo: e si disse che quelle lettere vennero intercettate. Vero o non vero, si accusa il conte di avere scritto che spera di uscire dalle mani di questi preti tiranni o di questo « frate tiranno », alludendo a Sisto V. Il Papa viene a saperlo, e senza aspettare la soluzione legale del processo, spedisce immediatamente a Bologna il decreto di morte al quale teneva dietro la confisca dei beni. Il fisco, in nome della Sede apostolica, entra in possesso del patrimonio del conte Giovanni, che da solo ammontava a 564 000 ducati in possedimenti e masserizie, oltre 40 000 ducati in danaro nelle Banche.

Nella notte dal 30 al 31 agosto del 1585 il legato Salviati « manda il chiaviero di porta San Mammolo con il bargello alli Cappuccini a dirli mandassero quattro frati: e li mandarono... ». Alla mezzanotte entra il bargello nella prigione del conte, gli intima di alzarsi dal letto perchè l'auditore vuole parlargli, e gli pone le manette ai polsi.

— Mio Dio! Che cos'è questo? — domanda il conte, tutto sbigottito.

— Nulla, nulla: a quest'ora si va così a parlare ai superiori.

Debole, affranto, sgomento, si trascina sul limitare della soglia, e vede nella stanza attigua il prete Piero Canobbi, già cappellano di palazzo, e quattro cappuccini col Crocifisso in mano.

— « Che domine a quest' hora andate facendo? »

Il prete e i cappuccini piangendo gli annunziano che gli sono concedute tre ore di vita. Povero conte! La tremenda realtà gli fa cadere dalla fronte grossi « goccioni » di sudore freddo. Sbigottito si inginocchia e prega. Con lui pregano inginocchiati e commossi fino alle lacrime il cappellano, i cappuccini, il bargello, i servi presenti in quell' ora fatale. La città dorme nel sonno. Il palazzo è chiuso e ne custodisce le chiavi il cardinal Legato. Fatta orazione, si alza a fatica sorreggendosi il conte, si pone a sedere sopra una sedia e devotamente si confessa. Vuol fare testamento. Chiede d' un notaro, e non potendolo avere di notte, a quell' ora sì tarda, incomincia a scrivere da sè, in latino. Ma la mano gli trema, la mente vacilla confusa e sconvolta... detta il testamento ad uno dei frati: gli altri lo sottoscrivono.

In quei momenti estremi di dolore, d' ambascia, con la morte vicina e pensando a lasciar tutte le cose più caramente dilette, il povero conte vorrebbe e dire, e disporre, e dare ordini, ma al bargello sembrano troppo lunghi gl' indugi, e dice: « Solicitate, signor conte, che l' hora passa ». A quell' intimazione crudele sa dominarsi l' illustre vecchio condannato alla morte, e riacquista la sua superiorità a tal segno da poter dire al maestro di giustizia che si presenta e gli s' inginocchia innanzi lagrimando e chiedendogli perdono: « Fa' su, e fa' l' ufficio tuo ». Il bargello lo ammanetta.

Le manette poi no! — esclama con fierezza il conte.

E ai preghi dei buoni religiosi gli vengono tolte.

Allora il manigoldo lega i polsi del conte a' bracciuoli della poltrona e al collo, per istrozzarlo, stringe il capestro fasciato di seta. Ma il capestro è troppo grosso e non strozza. A quell' urto, a quella scossa, a quella stretta crudele, stramazza a terra, legato a' bracciuoli, con la poltrona addosso, il povero conte, paonazzo in viso, con gli occhi fuori dell' orbita, col sangue che gli esce dalla bocca, dal naso, dagli occhi... Il bargello corre in cerca di una corda più sottile, e... dopo molti spasimi per l' atroce agonia, l' illustre patrizio bolognese muore soffocato.

Che cosa erano valse a lui le grandi ricchezze, la nobiltà del casato, il grado senatorio, l' età senile, l' intemerata coscienza, l' affetto e la stima dei concittadini, l' amicizia di potenti, la protezione de' cardinali, la benevolenza e la mediazione di Sovrani? Nulla gli era valso contro la ferrea volontà di Sisto V.

Nel mistero della notte, a porte chiuse, appena compiuto il delitto camuffato di giustizia, il bargello va dal sagrestano di San Petronio a dirgli, da parte del Legato, di correre al palazzo con una bara. Il sagrestano, non avendola lì pronta, va a prenderla all'ospedale della Vita. E così l'illustre patrizio, il benemerito cittadino amato e compianto da tutta Bologna, strangolato barbaramente a quel modo, vien deposto dentro una bara d'ospedale e avvolto nella rozza coperta della pigrone. In questa forma, di nottetempo, segretamente, senza preci nè lumi, dal palazzo apostolico il cadavere del conte Giovanni Pepoli vien trafugato e depositato nella sagrestia di San Petronio. Il giorno dopo, senza funerali, vien trasportato nella chiesa di San Domenico.

Che giova ricordare a lesso che il Papa non era stato bene informato? Che i giudici non avevano studiato a dovere la causa? Che la lettera relativa al « frate tiranno » era apocrifa? Che dal processo era risultato chiaramente non avere partecipato in modo alcuno il conte Giovanni alla scarcerazione del Grazini? Avere i Pepoli provato in modo irrefragabile essere Castiglione feudo imperiale e quindi fuori della giurisdizione pontificia?

Il cadavere chiazzato di sangue nel viso paonazzo, con gli occhi vitrei fuori dell'orbita, è lì rovesciato al suolo con la poltrona addosso, e par di vederlo... La tremenda visione ci scuote: il cuore batte in sussulto; un'agitazione penosa c'invade da capo a' piedi: le condizioni del brigantaggio in Romagna, Sisto V, Aloisio, le vicende della casa Pepoli, il conte Giovanni boccheggiante... antiche reminiscenze sono passate per la mente come un sogno e si sono dileguate aprendo gli occhi. L'allucinazione è scomparsa...

Brilla fuori sull'orizzonte il sole nascente nel mite aere di Castiglione.

Castiglion de' Pepoli sull'Apennino bolognese è stazione climatica e idroterapica delle più tranquille e più simpatiche d'Italia. Tra Bologna e Firenze, a cinquantacinque chilometri poco più dall'una e dall'altra città, segregato da ogni umano consorzio, vive ora nella quiete, immemore delle antiche lotte de' banditi, sdraiato alle falde del suo monte Gatta, circondato da selve bellissime di castagni secolari, a cavaliere tra le due vallate del Brasimone e del Setta.

Fino a pochi anni fa, Castiglione non aveva facile accesso da nessuna parte, e per le comunicazioni molto difficili coi centri popolosi nessuna industria, nessun commercio, tranne quello del carbone, era

sorto ad arricchire quella popolazione. E i Castiglionesi conservano anche oggi le consuetudini antiche; si contentano del poco; abitano casucce di poche stanze di loro proprietà; coltivano un bocconcino di terra che è loro; raccolgono castagne nel loro piccolo marroneto; allevano polli; manipolano burro e formaggio eccellenti; vanno pe' boschi a cercare lamponi, fragole e funghi; mangiano più polenta che pane; non bevono quasi mai vino, perchè la vite non alligna su quelle alture; raramente assaggiano la carne; e tutti, uomini, donne e ragazzi, salgono su in Gatta, nel bosco del Comune, a far legna; legna che ammucchiano intorno alle case per avere comoda la provvista e riscaldandosi attorno al focolare ripararsi dal lungo e rigidissimo inverno. La ricchezza del paese è in mano di pochi; la massa della popolazione è povera, ma si contenta di poco ed ha pochi bisogni. Le donne filano alla rocca la lana delle pecore loro e accudiscono alla famiglia; gli uomini, finite le faccende campestri, alla metà d'autunno vanno a svernare in Maremma, dove trovano sempre lavoro e danaro che serve in gran parte, benchè scarso, al sostentamento della famigliuola rimasta a casa.

Le condizioni del paese sono ancora assai primitive, ma regna dappertutto la serenità e la pace, perchè ciascuno vive del suo. La popolazione aumenta d'anno in anno, segno evidente di un benessere e di una prosperità che non si faranno a lungo aspettare.

La strada lastricata, la chiesa parrocchiale, la piazza rettangolare in pendio, il palazzo feudale, il pubblico orologio, tutto è lì, e nulla è mutato dal tempo dei Pepoli; ma ora sorgono nuove case e villette con giardini annessi, e a' Poggiali prospera lo stabilimento idroterapico pieno di attrattive per coloro che si recano lassù per la cura fredda e per chi ama alpestre villeggiatura. Lì presso, il piccolo *chalet* Mattei accoglie villeggianti e bagnanti in pensione come in famiglia. Altri alberghi trovansi in paese, e case particolari, e camere mobiliate. V'è anche una grande stanza, con un palcoscenico, a cui vien dato il nome di teatro. I dilettanti non mancano mai, e di tanto in tanto recitano con qualche mezza Compagnia drammatica in ribasso che cerca lassù il modo di sbarcare alla meglio l'estate. Oltre il teatro v'è un buon caffè con biliardo, circolo e pianoforte e una grande terrazza coperta che domina la magnifica vallata del Brasimone. I villeggianti, che non vogliono ballare tutte le sere nella gran sala dello stabilimento idroterapico, vanno al caffè a far musica, a giuocare al biliardo, alle carte, al domino, a sorseggiare un ottimo caffè, a mangiare allegra-

mente qualche commerò in comitiva, al fresco, intorno alla tavola della terrazza, mentre nel grande arco del cielo scintillano le stelle o splende un magnifico lume di luna.

I preparativi poi per la fiera di beneficenza, le collette, i premi, i regali, i giuochi, la cuccagna, la corsa degli asini, il palio ne' sacchi, i palloni aereostatici, i fuochi artificiali... oh, che attività e quanta generosità, a cominciare dal sindaco sino all' ultimo dei villeggianti! E che allegria in tutta la borgata!

La facilità dell' accesso ha svegliato Castiglione dal sonno letargico di secoli. La gente, i villeggianti, i bagnanti, ora corrono lì da Bologna per la via del Sasso, e dalla Toscana, per quella di Prato lungo la ridentissima vallata del Bisenzio.

CESIRA POZZOLINI SICILIANI.

VIGILIA SULLE ALPI

Dormono gli asfodeli
Ne' verdi prati alpini.
La notte alta è ne' cieli.

Il Carro di Boote
Par che a me s'avvicini
Con le fiammanti ruote;

Spicca più rilucente
Il Sagittario e vibra
L'arco lungeferente;

Coi segni del Dragone,
Coi segni della Libra,
Il chiomato Orïone

Sfolgora. Il firmamento
È tutto una sorpresa
Di miro ingrandimento.

Nereggiano gli abeti
Per l'immensa discesa
De' monti eccelsi e cheti.

— Che pensano, che fanno
Giù ne la gran bassura
Gli uomini che morranno? —

Qui, fra le cose enormi,
Il pensier s'impaura.
Tremano i deïformi

Sogni, e la picciol Vita
Dagli occulti destini
Sfuma per l'infinita

Voragine de' cieli...
Ne' verdi prati alpini
Dormono gli asfodeli;

I fior, che all'Ombre erranti
Per l'elisio mistero,
Dan talami fragranti,

Secondo il vecchio Omero...

ENRICO PANZACCHI.

LA SECONDA SPEDIZIONE RUSPOLI IN AFRICA

Memorie di un superstite (Emilio Dal Seno). [1]

VII.

A Lugh.

Il villaggio era circondato da un'alta zeriba, e nostra prima cura fu di rinforzarla con grandi barricate di spini; abbattemmo poi le capanne cadenti e ne costruimmo di nuove pel ricovero delle nostre bestie e della nostra roba. Il signor Lucca, che dirigeva molto bene tali lavori, innalzò infine un grande *takul* per le nostre riunioni. Situato tra il fiume e la foresta, il villaggio non era forse in una posizione strategica, ma molto pittoresca. Il solo guaio erano le immondizie lasciate dagli indigeni e di cui non riuscivamo mai a sbarazzarci completamente. Sotto il villaggio, il fiume era largo circa 180 metri: la sua profondità cresceva allora continuamente, perchè pioveva ogni giorno. Sistemato il villaggio, per non rimanere in ozio si ridusse un pezzo di terreno a orto e giardino, si costruirono mobili e si impiantò perfino una sartoria. Disgraziatamente i viveri diminuivano e, per rinnovare alcune provviste, il principe, che si annoiava a stare fermo, decise di recarsi a Lugh, anche per vedere se poteva incontrare il bianco, supponendo che fosse l'amico suo conte Lovatelli. E partì la mattina del 27 marzo, con quindici soldati di scorta, due cavalcature e tre muli da carico, promettendo di essere di ritorno in una diecina di giorni. Per fare più presto non volle che alcuno di noi lo accompagnasse. Durante la sua assenza noi cercavamo di distrarci alla caccia ed alla pesca.

Ma, passati alcuni giorni, avemmo ben poca voglia di divertirci. Non solo non ricevevamo notizie del principe, ma fosse in causa della

(1) V. fascicoli 16 settembre e 1° ottobre 1899.

località o delle pioggie, si era sviluppata fra i cammelli una malattia che li decimava, e fra i nostri uomini infierivano le febbri, refrattarie alle dosi più forti di chinino. Che fare? Pensammo che il miglior partito fosse quello di cambiar aria e venti giorni dopo la partenza del principe, il 16 aprile, decidemmo di andargli incontro verso Lugh, costeggiando il Giuba. Messici in marcia, lo stesso giorno passammo a guado il Daua e ci fermammo la sera presso il villaggio allora abbandonato di Dolo. La sera del 17, dopo una nuova marcia non lunga per riguardo ai malati, constatammo che all'appello mancava uno degl'infermi. Il 18 eravamo in marcia da poche ore, quando avvicinandoci a Born, l'avanguardia segnalò da lontano il principe, il quale, seduto sotto un albero, stava disegnando tranquillamente nel suo *album*. Contento di vederci, dopo aver sentito i motivi del nostro spostamento, egli ci raccontò che era felicemente arrivato a Lugh, ma senza potere entrarvi (il villaggio sorge sulla sponda opposta) e senza vedere il Sultano. Decise allora di recarsi a Bardera, dove giunse dopo dieci giorni di faticose marcie, molestato frequentemente dai Dogudi. Col mezzo di una carovana di lì aveva spedito un corriere alla costa e quindi era tornato in fretta senza poter mai informarci delle cause del suo ritardo.

Ripreso il comando della carovana, egli decise di studiare a piccole tappe il corso del Daua. Il 19 trovammo sotto un albero lo scheletro del malato che ci aveva abbandonati e nella notte seguente un altro soldato venne ucciso da un leone balzato nella nostra zeriba per rubare una capra.

Il 20, aumentando il numero dei malati, la carovana fu costretta a fermarsi a Dolo. Al chinino che oramai mancava si cercava di supplire con le cure e col buon nutrimento. Anche lo stato dell'ingegnere Borchardt andava peggiorando. Dopo aver visitato il villaggio di Hamarè e strette buone relazioni cogli abitanti, il principe mi mandò col dottor Riva a comperare in quel mercato i viveri che ci occorrevano. Il 4 maggio ero tornato per nuovi acquisti in quel villaggio, quando l'attendente Hassan mi informò che un messo del Sultano di Lugh, accompagnato da due soldati, cercava la nostra spedizione.

Quel messo si chiamava Mohamed Urkei ed era un Somalo nativo di Brava (sulla costa del Benadir), di media statura, con occhi acuti ed intelligenti. Indossava con molta dignità un candido *tob* a ricche frangie e sandali di elegante fattura. Alla cintura teneva un coltello zanzibarese dal manico d'ebano e nella destra due lancie di

lusso. Egli mi salutò con molta cortesia e mi disse che il suo padrone Alì Hassan Nur, sultano (*aberat*) di Lugh, lo mandava come suo primo ministro e inviato straordinario a portare una lettera di amicizia per il principe. Stavo per mandarlo a Dolo, quando il principe stesso sopraggiunse. Nella lettera il Sultano gli diceva che era dolente di non averlo veduto quando era passato recentemente nelle vicinanze di Lugh e che desiderava di stringere alleanza cogli Italiani e di avere da essi una bandiera ed una *uaraga* (carta, trattato) come il capo di Bardera. Aggiungeva che fin che sarebbe rimasta nel suo territorio la spedizione del principe non avrebbe avuto alcuna molestia e che Mohamed Urkei era incaricato di rendersi utile nel miglior modo possibile.

Lieto di quella ambasciata, il principe decise di proseguire subito, seguito dal dottor Riva, da me, da Urkei e dal mio distaccamento di soldati, a trovare il Sultano a Lugh, anche per sentire se fosse stato possibile organizzare una piccola carovana per mandare alla costa il povero signor Borchardt a cui la malattia ribelle a tutte le cure impediva di proseguire il viaggio. Mandandone perciò avviso al signor Lucca, il 14 maggio ci mettemmo in marcia e il 16 eravamo già a Lugh, ossia sulla riva opposta, di fronte al villaggio, e ci accampammo sotto una immensa acacia ombrellifera. Ci vennero incontro due figli del Sultano con buon numero di indigeni armati, ci furono preparate due belle capanne e mandati alcuni regali: latte, zucchero, caffè, riso, polli e uova. Il Sultano ci fece avvertire che sarebbe venuto a trovarci all'indomani. Urkei frattanto spiegava al principe la ragione della sua ambasciata. A Lugh avevano saputo che gli abitanti del Benadir avevano concluso un trattato cogli Italiani e pensavano che se essi pure stringevano simili relazioni gli Italiani avrebbero potuto difenderli dalle continue razzie abessine. In quell'epoca le armi italiane erano vincitrici nell'Eritrea. Coll'aiuto degli Italiani infine Urkei sperava che il sultanato di Lugh potesse riavere un po' dell'antico splendore.

L'indomani mattina alle dieci il principe era pronto per ricevere il Sultano, ma questi si fece desiderare e la sua barca non si staccò dalla opposta riva che dopo le due pomeridiane, in mezzo ad una gran folla di curiosi. Il Sultano era salito sopra una delle solite zattere formate con quattro tronchi riuniti, con due soli rematori. Messosi a sedere sopra un mucchio d'erbe secche coperto da una stuoia dai vivaci colori, stava tutto ravvolto nel suo *tob*. Urkei ed altri dignitari lo precedevano sopra un'altra zattera. Potemmo vedere il Sultano solo quando sbarcò. Alì Hassan Nur è un vecchio alto, estremamente pingue, col

viso rubicondo incorniciato dalla barba bianca. Cammina curvo, appoggiandosi con ambedue le mani ad un bastone. Un ricco *marghef* dai ricami in seta gli avvolge la grossa persona. In capo porta un pesante turbante bianco e giallo; calza sandali ed ha all'anulare sinistro un grosso anello d'argento lavorato. Nessuna arma. Seguito dal figlio Hassan e da un nipote di nome Marno, il Sultano si avanzò verso il principe che gli era andato incontro e in segno di rispetto gli presentò la mano coperta da un lembo del *tob*. Una parte dei nostri soldati presentava le armi e l'altra faceva degli spari a salve.

Dopo due ore di conversazione il Sultano fece capire che desiderava la *uarega*, ossia il trattato di amicizia coll'Italia, ma avendogli il principe detto che desiderava restituirgli la visita nel villaggio, oppose mille difficoltà: un bianco non poteva entrare nel paese; egli lo avrebbe ospitato ben volentieri nella sua capanna, ma la popolazione era contraria, ed egli amava troppo il principe per esporlo ad un pericolo. Col tempo, chissà? Il principe non insistette e parlò invece della malattia dell'ing. Borchardt. Il Sultano disse che avrebbe potuto mandarlo alla costa con una carovana. Rimase stabilito quindi che Urkei sarebbe venuto al nostro campo con uno dei figli del Sultano a prendere i regali che il principe destinava al Sultano stesso e la *uarega*, ossia il trattato di amicizia. E così ebbe termine il colloquio.

Lasciato Lugh il 19, il 22 eravamo di ritorno a Dolo, dove sentimmo con pena che il signor Borchardt stava peggio, che le malattie continuavano e che erano morti altri tre soldati. L'unica novità piacevole era quella che gli indigeni, rassicurati sul nostro conto, tornavano ai villaggi abbandonati e ci venivano ad offrire viveri in quantità. Per vedere di migliorare le condizioni sanitarie della carovana, il principe decise di cambiare subito accampamento e il 26 si partì risalendo il Daua. Il signor Borchardt ci seguiva a stento cavalcando un mulo. A metà della prima marcia, avvenne uno spiacevole incidente. Quel nostro soldato Hassan Alì che nel bosco delle frutta aveva commesso il noto eccidio, cadde a un tratto colpito da una freccia avvelenata e spirò poco dopo. I parenti del giovanetto ucciso avevano voluto vendicarsi. Non ci rimase altro da fare che seppellire il cadavere. Urkei e il figlio del Sultano, che ci seguivano, volevano cercare il feritore, ma il principe disse che era inutile.

La sera del 26 ci accampammo nel piccolo villaggio di Una e due giorni dopo eravamo a Malcarè, punto importante dove si congiungono tre strade principali: una conduce ai Boran, l'altra al villaggio di

Mare (Umberto) e la terza in ventotto ore a Lugh. Il luogo è bello, sano e ricco di caccia. La 1 soldati febbricitanti migliorarono: peggiorava invece il signor Borchardt. Dopo avere steso il trattato di amicizia col Sultano di Lugh, consegnandone copia a Urkei, il principe mi domandò se volevo accompagnare il signor Borchardt a Lugh, dove avrei fatto firmare il trattato dal Sultano e fatto alcuni acquisti. Accettai di buon grado la missione e il 2 giugno mi misi in cammino col signor Borchardt, Urkei, dieci soldati di scorta, il mio attendente e la posta del principe che da Lugh dovevo far proseguire per la costa. Il principe mi aveva assegnato il termine per compiere l'incarico: tre giorni per l'andata, uno per rimanere a Lugh e quattro per tornare.

Il 3, dopo una lunghissima marcia attraverso luoghi aridissimi, trovammo asciutti i pozzi di Borghine nei quali dovevamo dissetarci, ed avevamo esaurito tutta la nostra provvista d'acqua! Soffrimmo orribilmente e il povero Borchardt più di tutti. Il 4, quando non ne potevamo proprio più, esausti e sfiniti giungemmo finalmente ai pozzi di Bark, e la mattina del 7 ci accampammo davanti a Lugh, sotto la nota acacia. Mentre Urkei si recava dal Sultano, un soldato della mia guardia venne a dirmi che le nostre cavalcature, cioè il mulo mio e quello dell'ing. Borchardt, erano stati rubati. Ne mandai a informare Urkei il quale mi disse:

— I due muli devono essere stati rubati da qualche carovana. Fa una cosa: questa sera, al ritorno delle mandre dal pascolo, ordina ai tuoi soldati di impadronirsi di una ventina di cammelli. Vedrai che domani i tuoi muli ti saranno restituiti.

Per quanto il consiglio mi sembrasse strano, considerando che proveniva dal primo ministro del Sultano, non esitai a seguirlo, e quella sera venti cammelli catturati dai miei soldati entravano nella zeriba. In seguito a quel fatto, durante la notte vi fu a Lugh una grande agitazione. Sentii suonare le trombe a raccolta, vidi accendere molti fuochi, ma non fui molestato. Col mezzo di un corriere procuratomi da Urkei io scrivevo intanto una lettera al principe informandolo dell'accaduto e domandandogli una proroga, non sembrandomi conveniente abbandonare il signor Borchardt in quelle condizioni. All'alba dell'otto giugno i due muli rubati mi vennero restituiti. Mi dissero che erano stati trovati perduti nei pascoli e mi chiesero la restituzione dei cammelli. Ma io, vedendo l'efficacia di questi ostaggi, risposi che li avrei dati solo dopo aver parlato col Sultano.

Il Sultano si presentò nel pomeriggio con un largo seguito di sottocapi: fattigli vedere i regali del principe, gli dissi che una parte glieli consegnavo subito e che i rimanenti glieli avrebbe dati il signor Borchardt al momento della sua partenza per la costa. Ciò non garbava al Sultano, ma io mi mostrai irremovibile. Cominciò quindi una interminabile discussione a proposito della firma del trattato. Il grande Uodad, capo dei preti mussulmani e prima autorità ecclesiastica di Lugh, faceva mille obbiezioni, ma il Sultano finì, come sempre, col seguire il consiglio di Urkei e la firma venne finalmente apposta. Restava la questione del trasporto del povero ingegnere, ma questa non si potè subito risolvere. In attesa della carovana che lo doveva accompagnare alla costa, il signor Borchardt avrebbe dovuto aspettare a Lugh; ma il grande Uodad dichiarò che un *cufri* (infedele) e bianco per giunta non poteva entrare nella città santa di Lugh senza attirare su di essa l'ira di Allah.

VIII.

Prigionieri!

Io ero sulle spine. Mentre da una parte sentivo la necessità di ubbidire agli ordini del principe raggiungendo subito la spedizione, dall'altra mi mancava il coraggio di abbandonare a quel modo, in mano di gente fanatica e superstiziosa, senza alcuna assistenza, un Europeo gravemente ammalato e membro della spedizione stessa. Dopo aver tentato invano di far capire la ragione al Sultano, nel dubbio che mi tormentava decisi di mandare immediatamente un secondo corriere al principe informandolo della situazione e chiedendo nuovi ordini. Ed aspettai. Frattanto alcuni indigeni provenienti dal Daua mi informarono che la spedizione continuava a risalire il fiume. La mattina del 16, cioè dopo otto giorni di angosciosa attesa, giunse un corriere con un biglietto del principe datato da Bela, 11 giugno, nel quale mi si ordinava di comperare alcune ghirbe per la carovana che doveva attraversare una regione priva d'acqua e di raggiungere immediatamente la spedizione a Bela, dove avrei dovuto trovarmi il 17. « Dopo quel giorno », concludeva il biglietto, « non intendo di avere distaccamenti che mi seguano ». Non una parola sul Borchardt. Il principe, evidentemente, intendeva che l'avessi consegnato al Sultano. Egli ignorava le difficoltà sopraggiunte. Io perdevo la testa. Il biglietto mi era giunto il 16 ed era materialmente impossibile che potessi

giungere a Bala il 17, cioè il giorno appresso, tanto più che prima avrei dovuto comperare le ghirbe e i viveri per gli undici uomini che mi seguivano. D'altra parte il signor Borchardt stava peggio. Pensai allora che se avesse saputo esattamente come stavano le cose, il principe non avrebbe approvato la mia immediata partenza, tanto più che oramai era tardi, e piuttosto di abbandonare il povero malato decisi di rinunziare al resto del viaggio colla spedizione, sicuro che al suo ritorno il principe stesso avrebbe approvato la mia condotta. Mi credetti in dovere solamente di rimandare al principe i soldati della scorta consegnandoli al signor Lucca venuto a Lugh il 21 giugno in traccia di alcuni disertori e il quale, sentito il motivo per cui io mi trattenevo, approvò la mia condotta. Di undici soldati che avevo con me ne partirono dieci; l'altro, gravemente ammalato e incapace di marciare, rimase a Lugh, ma privo di fucile. Con me volle rimanere anche il giovane attendente Hassan.

Presa così la mia risoluzione di non abbandonare il Borchardt e di assisterlo nella sua grave malattia, ne informai il Sultano, insistendo nel dovere che egli aveva, dopo firmato il trattato di amicizia, di mandarlo al più presto possibile alla costa, dove io l'avrei accompagnato. Il Sultano rispose finalmente che con una carovana ci avrebbe presto permesso di attraversare il suo territorio, previa la restituzione da parte mia dei cammelli. Come membro della spedizione Rospoli non avendo potuto finire il secondo viaggio col principe, volli almeno prima di partire avere la soddisfazione di essere il primo bianco che entrasse nel villaggio di Lugh. Degli altri Europei passati prima in quei paraggi, nessuno aveva avuto il permesso di traversare il fiume e di entrare nella cosidetta città sacra. Chiamai a tale scopo Urkei e tanto feci e tanto brigai che il Sultano permise che io visitassi Lugh, ma di notte, senza che nessuno se n'accorgesse, per evitare qualche atto di fanatismo. Quell'ingresso di nascosto a me non garbava. Lusingando l'amor proprio di Urkei, dicendogli che quella doveva essere la sua prima prova di amicizia ai bianchi, riuscii finalmente a combinare che il Sultano mi permettesse la desiderata visita di giorno. E la mattina del 18 Urkei venne a dirmi che potevo passare dall'altra parte, ma che era un grande rischio e se mi fosse capitata qualche disgrazia non avrei da incolparne altri che me.

Erano circa le otto quando, seguito dall'attendente Hassan e da Urkei, attraversai con la zattera il fiume. Sulla riva opposta molti curiosi erano assembrati. Appena sbarcai, due figli del Sultano mi

strinsero la mano; uno di essi si mise alla mia destra, l'altro a sinistra; Urkei mi precedeva, Hassan mi seguiva: così senza incidenti passai in mezzo alla folla attonita e percorrendo una larga strada fui condotto alla casa del Sultano. Appena comparvi cominciò quivi una fantasia: otto o dieci soldati spararono i loro antichi fucili a pietra, le donne mandavano i loro trilli ed alcuni schiavi ballavano.

La residenza del Sultano si compone di quattro capanne di differente grandezza, riunite da una palizzata intonacata di creta che forma un grande cortile quadrato. Entrato in questo cortile, dove si trovavano alcuni indigeni, fui quindi introdotto in una delle quattro capanne, nella quale stava il Sultano. Siccome la capanna non riceveva luce che dalla porta, mettendovi il piede dentro mi parve perfettamente oscura, ma poco dopo sopra un *angareb* coperto da un tappeto di lana rossa, appoggiato ad alcuni cuscini dalle fodere bianche, cominciai a vedere il Sultano, che teneva in mano la solita corona da preghiere che usano i Mussulmani. Su due altri *angareb* eguali al primo, ma coperti da semplici stuoie, stavano seduti all'orientale alcuni dignitarii i quali si accarezzavano con le mani i piedi nudi. Mentre li salutavo, mi fu offerto un basso sgabello di legno per sedermi ai piedi del Sultano il quale mi rivolse molte domande sugli usi e sui costumi degli Italiani, a cui risposi in modo da dare la migliore idea del mio paese. Fu servito quindi il caffè alla somala (col burro di cammello!) e il Sultano mi disse accomiatandomi che nel pomeriggio potevo visitare Lugh e che durante il soggiorno nostro nel paese, io e Borchardt potevamo occupare una capanna poco distante dalla sua residenza. Dopo aver ringraziato, tornai all'accampamento, dove Borchardt sentì con piacere il racconto della mia gita. Urkei era contentissimo; egli sperava che ogni pericolo fosse ormai allontanato e mi disse che tra la folla aveva messo i suoi schiavi per essere subito avvisato nel caso che vi fosse stata qualche congiura.

Nel pomeriggio il nostro piccolo bagaglio fu trasportato nella capanna dataci dal Sultano, e noi pure vi ci recammo poco dopo senza essere disturbati. La stessa moglie del Sultano (una donna oramai vecchia ma che pretendeva di fare ancora la giovane) ci mandava i pasti: uova, polli, riso e l'inevitabile burro di cammello. Essa aveva fra i suoi servi un piccolo Boran di nome Abdu, intelligente e simpatico, e lo maltrattava spesso brutalmente, chiamandolo *cufri*, infedele. Un giorno trovandomi presente a quei maltrattamenti, con buona maniera glielo levai di mano. Da quel momento il giovane

schiavo mi si affezionò molto: ogni mattina ci portava di nascosto il latte fresco.

Aspettando che il Sultano ci mandasse alla costa (Borchardt era sempre ammalato e disteso sopra un *angarebo*, dal 19 in poi dedicai le ore libere a visitare il paese e studiarne gli usi ed i costumi. La nostra partenza era fissata per la mattina del 28: lo stesso Urkei doveva farci da guida. Quand'ecco il 27 Urkei viene a trovarci tutto sottosopra e ci dice che il distaccamento della spedizione del principe, comandato dal signor Lucca, giunto a Born aveva razziato una mandra di seicento montoni. Quel fatto saputosi a Lugh, aveva eccitato la popolazione. Tutti, i preti specialmente, chiedevano la nostra morte, gridando che i bianchi erano traditori, che li avevano ingannati. Urkei ci pregava di non uscire per nessuna ragione dalla capanna, perchè saremmo stati fatti prigionieri. Poco dopo infatti alcune bande tumultuose si fermavano davanti alla nostra capanna e per proteggerci dall'ira della folla il Sultano mandò due dei suoi figli. A me ed al signor Borchardt non restava altro da fare che preparare le nostre armi, consistenti in un fucile e in due revolvers, per vendere al caso la vita più cara che fosse stato possibile. Nella capanna del Sultano, circondata da una gran folla, si riunivano intanto i notabili per discutere la questione. Urkei, con molto coraggio, prese le difese dei bianchi: disse che innanzi tutto bisognava aspettare notizie esatte; poteva darsi benissimo che i Dugudi avessero attaccato per i primi la spedizione e che questa solo per rappresaglia e per punizione avesse sequestrato i montoni.

— Del resto — concluse — i due bianchi che abbiamo qui sono oramai nostri prigionieri. Se li uccidessimo senza saper prima come sono andate le cose, potremmo pentircene. I bianchi sono forti e bene armati: possono venire a vendicare i loro fratelli, a bruciare i nostri paesi, a prenderci il nostro bestiame. Possono anche incaricare delle loro vendette gli Abissini, gli Amhara... — Quest'ultimo argomento fu più efficace d'ogni altro e per il momento noi fummo salvi. I soli che gridavano sempre erano i preti i quali ripetevano che noi eravamo in relazione col diavolo, che avevamo profanato Lugh con la nostra presenza e che per placare Allah dovevamo essere sgozzati come due montoni con la testa rivolta alla Mecca.

Il giorno appresso un nuovo fatto venne ad aumentare l'avversione che gli indigeni provavano per noi. Presso Lugh arrivò un drappello di disertori appartenenti al distaccamento del capitano Grixoni

(spedizione Bottego). Armati di fucili, vivevano di rapine e commettevano atti di vero brigantaggio. Per fortuna, appena sentirono che due bianchi si trovavano a Lugh, si allontanarono. Si seppe poi che litigando fra loro avevano ucciso quel compagno che faceva da capo e che sorpresi ed assaliti poi alla spicciolata in un villaggio erano stati massacrati.

Due giorni dopo c'era un'altra novità. Una giovane e bella Somala, di nome Hessia, della famiglia del Sultano, maritatasi da pochi giorni, si trovava gravemente ammalata. Le cure dei medici indigeni essendo riuscite vane, Urkei consigliò i parenti di rivolgersi a noi due Europei. Superando la ripugnanza che loro ispiravamo, i parenti vennero a chiamarci. Borchardt non poteva muoversi dall'*angareb* e non rimanevo che io. Mi ripugnava di rappresentare una commedia, ma pensando che se avessi rifiutato sarebbe stato peggio, mi feci animo e andai. Intorno alla capanna della malata trovai una quantità di indigeni che eseguivano una assordante fantasia per allontanare gli spiriti cattivi: urlavano, saltavano, battevano dei tamburi, facevano un baccano d'inferno, sotto la direzione di tre preti. Entrato nella capanna vidi tre donne che piangevano, e il marito, un vero ercole, il quale non voleva che mi accostassi. Accanto al letto sedeva il capo dei preti, il grande Uodad, che mi guardava in cagnesco e aveva detto probabilmente che di quella malattia eravamo causa noi bianchi, che avevamo attirato su Lugh l'ira di Allah. L'inferma giaceva sopra un *angareb*, coperta dal suo bianco *tob*. Era una bellissima ragazza, che già avevo notato nella residenza del Sultano per le sue forme graziose. Che cosa aveva? Una indigestione? Una febbre reumatica? Non riuscii a capirlo. Le tastai tuttavia il polso, le esaminai la lingua, mi diedi l'aria di un dottore e quindi dissi alla giovane sposa:

— Il caso è grave, ma se tu prenderai le medicine che ti manderò, guarirai. Hai fiducia in me? Le prenderai?

— Sì — rispose la malata.

Ora il bello si era che noi non possedevamo più medicine di sorta. O il caso è disperato, pensai, e tutto è inutile; o la giovane deve guarire e un po' di suggestione gioverà. Tornato alla mia capanna preparai due boccettine, una con acqua e zucchero e l'altra con acqua e sale, prescrivendo con grande esattezza le ore in cui quelle complicate medicine dovevano essere prese a cucchiai e minacciando i peggiori guai se si fosse sbagliato. Devo aggiungere che ordinai dieta completa e la cessazione immediata dei barbari rumori che si face-

vano intorno alla capanna dell'inferma. Si vede che la malattia era leggiera, perchè la giovane sposa migliorò subito. Il merito della rapida guarigione fu attribuito naturalmente alla virtù dei bianchi e delle loro medicine, e noi speravamo di essere mandati presto alla costa, ma facevamo i calcoli senza pensare alla gelosia che avevamo ispirato al grande Uakil ed ai suoi accoliti. Costoro sparsero la voce che noi eravamo in diretta comunicazione col *Scitan* (diavolo) nostro prossimo parente, che nello stesso modo col quale avevamo guarito la giovane congiunta del Sultano potevamo spargere chissà quali malefizi; e la nostra posizione, anzichè migliorare, peggiorò.

Il giorno 8 luglio, avendo io fatto chiedere al Sultano quando finalmente ci avrebbe mandati via, mi rispose che con suo sommo dispiacere non lo sapeva, perchè invece della nostra partenza il popolo voleva la nostra morte! Lo stesso Urkei, che procurava sempre di difenderci, era caduto in disgrazia! Il giorno 9 Urkei venne a comunicarci le tristi notizie.

— Ho fatto un brutto sogno — mi disse. — Mi pareva che uno di voi fosse caduto per terra con la testa spaccata, in una pozza di sangue, e che io, accorso per aiutarvi, fossi legato per essere poi giustiziato! — Vedendosi impotente omai a salvarci, Urkei voleva prepararci alla catastrofe. E quasi che la situazione morale non fosse abbastanza terribile, noi non ci sentivamo neppure bene fisicamente. Borchardt stava sempre male, Hassan era da qualche tempo abbattuto dalle febbri ed io pure soffrivo da alcuni giorni per le stesse febbri! Stimando il caso oramai disperato, io preparai un lungo rapporto per il console italiano di Zanzibar e pregai lo stesso Urkei di portarlo dopo la nostra morte alla costa, ciò che, piangendo, egli promise di fare.

La sera dell'11 luglio, sentendosi soffocare nella capanna, l'ingegnere Borchardt volle trascinarsi fuori, mentre io estremamente indebolito dalle febbri non potevo muoverami dall'*angarch*. Due minuti dopo sentii un grido straziante e il rumore di un corpo che stramazzava per terra.

— È finita! — pensai.

Afferrata la rivoltella, con uno sforzo supremo uscii alla mia volta dalla capanna. La notte era profondamente buia. Hassan cercava di sollevare il povero ingegnere e mi indicò un'ombra che si allontanava. Tirai a caso un colpo di revolver nella direzione dell'assassino. Alla detonazione accorsero il Sultano ed i suoi famigliari con tizzoni accesi. L'ingegnere, svenuto, era stato colpito alla testa con un bastone. Una larga pozza di sangue segnava il luogo in cui era caduto.

Il sogno di Urkei cominciava ad avverarsi.

IX.

La liberazione.

— Assassini! — gridai al Sultano ed ai suoi

Sorpresi e turbati, essi mi circondavano senza fiatare. Coll'aiuto di Hassan, trasportai il povero ingegnere nella capanna-prigione e gli prestai le prime cure. Borchardt finalmente rinvenne. La sua ferita sanguinava, ma non sembrava fortunatamente mortale. La mattina seguente l'ingegnere stava meglio ed io dissi ad Urkei che oramai un solo partito ci rimaneva, quello di fuggire. Se egli era realmente amico dei bianchi, doveva darcene quest'ultima prova, favorendo la nostra fuga.

— Rischio la testa — rispose — ma farò tutto il possibile. — E più tardi venne a dirci che di notte avremmo potuto con una zattera scendere segretamente il fiume. Si trattava di un viaggio pericoloso, ma non c'erano altre vie da scegliere. Il Sultano, informato della cosa da Urkei, aveva dichiarato che per conto proprio se ne lavava le mani; egli avrebbe finto di non saper nulla: ci consigliava solo di fermarci a Merillè, il cui capo era suo amico: quelli che ci odiavano erano i preti, alla cui influenza non poteva ribellarsi.

La partenza era stata fissata per la notte dal 15 al 16. La sera del 15 eravamo pronti, quando notai un insolito andirivieni nel paese. Urkei venne poco dopo a raccontarci una cosa straordinaria che aveva addirittura del miracoloso. Era giunta notizia che un bianco, un *frengi*, con numerosa scorta, si avanzava dai paesi dei Boran verso Lugh a grandi marcie. La nostra tristezza sparì come per incanto, per dar luogo ad una immensa gioia. Eravamo salvi? Chi poteva essere quel bianco?

— Non muovetevi — concluse Urkei. — Appena vi saranno altre notizie ve le porterò. Il Sultano ha radunato per questa notte stessa il gran Consiglio onde decidere sulla vostra sorte e sulle accoglienze che si devono fare al bianco. — Hassan andò a mescolarsi nella folla intorno alla capanna del Sultano ed a mezzanotte venne a raccontarci che il grande Uodad aveva proposto al Consiglio di ammazzarci prima dell'arrivo del bianco e che il solo Urkei si oppose esponendo i pericoli a cui la popolazione di Lugh sarebbe andata incontro. Il partito dei preti accusò allora Urkei di essersi venduto ai bianchi, lo tacciò di tradimento ed esigette che fosse subito imprigionato. Il Sultano

dovette acconsentire. Mentre Hassan ci riassumeva così quella seduta, il Sultano mandava uno dei suoi figli alla nostra capanna per proteggerci se quella notte stessa si fosse tentato un colpo di mano contro di noi. Ma i nostri nemici, paghi, per il momento, di aver fatto legare Urkei, non si mossero. Noi pensavamo intanto che se il bianco non veniva informato della nostra prigionia e passava al largo di Lugh, eravamo irremissibilmente perduti. E quella notte, com'è facile immaginare, non si dormì.

Le prime ore della mattina del 16 passarono tranquille. Verso le dieci uno schiavo portò l'ordine che il Sultano invitava me e Borchardt a presentarci subito davanti al gran Consiglio, avendo cose importanti da comunicarci. La malattia non permetteva quella mattina all'ingegnere di muoversi, per cui dovetti andar solo, accompagnato da Hassan e da quel figlio del Sultano che non ci aveva più lasciati.

Arrivato alla capanna del Consiglio, con la mano appoggiata al mio revolver, entrai risolutamente, e senza salutare domandai che cosa volevano. Con sorpresa notai che il contegno degli astanti era molto dimesso. Il Sultano mi domandò come stava il *german* mio compagno e se quella mattina avevamo ricevuto il latte e il riso che ci aveva mandato. Quindi continuò (Hassan mi traduceva le sue parole):

— Ho da darti una notizia che ti farà certamente piacere. Avrai già saputo che sta per arrivare a Lugh un tuo fratello bianco che viene dai Boran. Egli ha molti soldati. Lo dicono forte e coraggioso. *Noi* (e guardava i suoi consiglieri) siamo oltremodo contenti che arrivi questo bianco, così tu potrai andare con lui alla costa. *Noi* (e marcava questa parola) non ti abbiamo lasciato partire finora perchè volevamo procurarti una scorta numerosa onde tu non avessi corso pericoli durante la traversata. *Io* (aggiunse sottolineando) spero di averti ben trattato e che di *me* non avrai da lamentarti. Sono dispiacente dell'attentato commesso contro il tuo compagno: per quanto abbia cercato, non mi fu possibile di trovare l'assassino. Se l'avessi scoperto avrebbe ricevuto il castigo che merita. Ora è giunto un soldato mandato dal tuo fratello bianco, latore di una carta per te. Prima che essa ti venga consegnata, il Consiglio desidera che tu scriva una lettera a quel bianco dicendogli che a Lugh ti hanno trattato bene e consigliandolo di venire qui come amico e non come nemico.

— Io non scrivo alcuna lettera — risposi risolutamente — se prima non ho letto quella che il soldato ha portato per me.

Ormai vedevo con gioia che eravamo liberi e non volevo sotto-

stare ad altre prepotenze. Il gran prete ed i suoi partigiani, irritatissimi per la mia risposta, si avanzarono minacciosi contro di me brandendo le lancie. Io alzai allora il revolver in direzione del Sultano, che era distante tre passi e che mormorando: — *Seitan*! *Seitan*! (il diavolo, il diavolo), cadde rovescio sul suo *angareb*, mezzo svenuto. Ne successe una grande confusione, tutti corsero intorno al Sultano ed io approfittai della confusione per uscire. L'ascaro latore dell'ambasciata colse anche lui il momento propizio per presentarmi la lettera sulla cui busta lessi con giubilo l'intestazione della spedizione Bòttego. Aperto il foglio, vidi che il capitano diceva che veniva a grandi marcie a Lugh dove aveva saputo che si trovavano malati e prigionieri due bianchi, che egli invitava a farsi conoscere scrivendogli col mezzo del suo ascaro. Corsi alla capanna a portare la buona novella all'ingegnere Borchardt e risposi subito al capitano Bòttego informandolo della nostra situazione. Avevo appena finito e consegnata la lettera al soldato, che partì immediatamente, quando sia per i lunghi patimenti, sia per le violente emozioni provate, fui colto da una fierissima febbre e dovetti buttarmi sul mio *angareb* dove perdetti ben presto la conoscenza. Quando ripresi i sensi dopo alcune ore di delirio, vidi che ero circondato dallo stesso Sultano, ristabilito, da Urkei, liberato, da Borchardt e da Hassan il quale mi metteva degli stracci bagnati sulla fronte. Poco dopo, era la mattina del 17, una salva di moschetteria annunziava l'arrivo del capitano Bòttego, del nostro liberatore.

Dieci minuti dopo ricevevo un biglietto col quale il valoroso capitano invitava me e il signor Borchardt a passare nel suo accampamento sull'altra riva. Malgrado la nostra debolezza, ci alzammo e ci disponevamo ad attraversare il fiume, ma il Sultano impaurito dalla folla armata che si radunava intorno alla capanna, ci pregò di aspettare. Insospettito, Bòttego mandò un altro biglietto avvisandoci che se entro mezz'ora non ci ve leva avrebbe preso d'assalto il paese liberandoci con la forza. Il Sultano allora si decise a far sgomberare la folla ed a lasciarci partire. Io lo salutai ringraziandolo della sua benevolenza ed assicurandolo della mia gratitudine.

— Io sono vecchio — egli mi disse — e non chiedo nulla per me, ma raccomando agli Italiani mio nipote Mamo, che un giorno mi succederà. Tu sei giovane e il cuore mi dice che ritornerai a Lugh. Io ti preparerò la strada e ti regalo intanto venti schiavi e un pezzo di terreno a Zare, a un'ora da Lugh. — Non potei trattenermi dal sorridere salutando di nuovo il Sultano e la sua famiglia. Trascinandomi a stento

passavo poco dopo sull'altra riva. Come dice il Bòttego, quando descrive quell' incontro nel suo libro, avevo l'aspetto di un vecchio: curvo, abbattuto, estremamente pallido, camminavo a stento. Alla vista del nostro liberatore e della bandiera italiana che sventolava nel suo accampamento, poco mancò che non cadessi per la commozione.

Per i particolari del ritorno alla costa, che fu estremamente penoso per la debolezza fisica mia e del Borchardt, non ho che da rimandare i lettori al bel volume del Bòttego: *Il Giuba esplorato*, nel quale il coraggioso viaggiatore pubblicò anche in un capitolo speciale le informazioni minute che io gli diedi intorno a Lugh. Colla spedizione Bòttego e col signor Borchardt io arrivai a Brava, sulla costa del Benadir, il giorno 8 settembre di quello stesso anno 1893.

X.

La tragica fine del principe Ruspoli.

La spedizione del principe Ruspoli intanto risaliva, com'è noto, il corso del fiume Daua, e dopo molti studi e peripezie giungeva nel mese di novembre 1893 tra i Burgi, dove avvenne la catastrofe. Ne togliamo i particolari dal diario gentilmente fornitoci dal superstite signor Luigi Lucca:

« *23 novembre 1893.* — Il principe aveva deciso di continuare il viaggio verso il lago Stefania, e quindi esplorare la costa occidentale del lago Rodolfo; ma era oltremodo impensierito per la mancanza di mezzi di trasporto. Gli ultimi cammelli rimasti non erano più atti ad essere caricati; i muli pure si trovavano in cattive condizioni; avevamo circa 10 asini, ma erano pochi per trasportare tutto il materiale della spedizione, poichè il numero strettamente necessario era di 40. Per quanto si abbia cercato, non è stato possibile acquistarne perchè in questa regione le tribù non si servono che di cavalli acquistati presso i Giam-Giam. Per partire era quindi necessario prendere una risoluzione decisiva ed il principe mi ordinò di retrocedere e recarmi nella regione dei Borani a far acquisto di asini, e precisamente a Giara-Bule, dove avevamo incontrato diverse carovane che, di passaggio, si recavano nei Giam-Giam, a portare il sale in cambio di dura e guma-guma, carovane numerose ed esclusivamente composte di asinelli robustissimi.

« Io quindi dovetti prendermi 15 uomini e recarmi al paese dei Borani, al fine di procurarmi degli asini pel trasporto di tutto il nostro carico. Partii infatti la mattina del 26 novembre; ma, giunto a Ro-

gono, fui avvertito che circa 400 tra uomini e donne provenienti dai Giam-Giam erano quivi arrivati, portando con loro orzo e montoni, che essi andavano a vendere agli Ammara Burgi. Riuscite inutili le preghiere e le minaccie affinchè, mediante pagamento, mi cedessero alcuni montoni, che dovevano servire a mantenere la mia gente fino al ritorno dai Borani, presi una risoluzione ancor più decisa, cioè di togliere loro a viva forza quello che, diversamente, avrei dovuto procurarmi assai più lontano. Disposti strategicamente i miei soldati, ordinai di far fuoco per impaurire quella gente; ma poscia dovemmo, per venire a capo di qualche cosa, risolverci ad un vero e proprio combattimento. L'effetto fu magico: il campo in iscompiglio, grida, urli, fuga generale; e noi in pochi minuti ci trovammo in possesso di 19 cavalli, 10 forti asini e 130 montoni. I Giam-Giam lasciarono sul terreno 25 morti e 10 feriti. Ottenuto lo scopo, senza recarsi fino al paese dei Borani, il piccolo distaccamento ritornò a Coromma ed il 27 novembre giungeva a Sanvati, dove il principe ci aspettava e ci accolse con molta soddisfazione.

« Da questo giorno fino alla mattina del 4 dicembre, noi ce ne stemmo sempre accampati sul Sagan. Mentre io giacevo seriamente ammalato, il principe si recò ai villaggi per cercare delle guide che ci conducessero al lago Tanketto, o Basso Naebor (Stefania), e ritornò infatti con tre guide. Per la ripresa del viaggio, si abbandonò assolutamente l'idea di caricare i cammelli, ma si pensò invece a preparare molti basti di pelle, e ciò al fine di camminare più speditamente.

« Il 3 dicembre il principe si recò a cacciare ed al suo ritorno ci annunciò la bella preda di 4 elefanti. Queste caccie fortunatissime gli avevano procurato fama di coraggioso nella nostra carovana. Gli uomini di scorta avevano per lui una specie di venerazione e, mentre mangiavano il loro meschino rancio, discutevano animatamente sulle virtù del principe, che qualcuno paragonava ai grandi dignitari delle loro tribù.

« *Lunedì, 4 dicembre 1893.* — Partiamo da Sanvati ed alle 10 giungiamo a Gubalegenda, colla massima regolarità. Nessuno prevedeva, anche lontanamente, una tremenda catastrofe!

« Il principe prediligeva la caccia all'elefante, ed in questi ultimi tempi la sua audacia a tanto si era spinta, che non voleva mai essere accompagnato; anzi, con bruschi modi, faceva retrocedere ogni ascaro, che per qualsiasi ragione lo avvicinasse. Tutti gli Europei della caro-

vana gli avevano fatto più volte osservare il grave pericolo a cui andava incontro, ma egli non voleva sentire ragioni. Gli fu persino osservato che non aveva il diritto di disporre così rischiosamente della propria vita, per l'obbligo verso il paese e la responsabilità verso di noi. Tutto inutile!... Il suo ardimento gli faceva sprezzare ogni timore di pericolo...

« Nel pomeriggio egli erasi recato a caccia, ma senza trovare la preda ambita: al ritorno, tanto per non venire a mani vuote, uccise alcune faraone. Pare che stesse poi per venire alla zeriba, quando, proprio dalla parte verso cui dirigevasi, ecco passeggiare, pascolando tranquillamente, un maestoso elefante. Il principe mosse tosto verso il gigantesco animale, mandando a prendere subito alla zeriba un cavallo, che gli fu prontamente inviato. Allora io era appena tornato dal fiume, dove, con diversi ascari, mi era recato a pulire l'avorio; già mi disponevo a fare i colli e preparare ogni cosa per la partenza che doveva avvenire la mattina seguente. Non appena egli scorse l'ascaro, che accompagnava il cavallo, gli ordinò di fermarsi; e ciò perchè trovavasi in luogo reso paludoso dallo straripamento del fiume, avvenuto pochi giorni prima, ed inoltre assai disuguale per le traccie segnatevi dal passaggio dei numerosi elefanti. A cavallo non si poteva andare in tali condizioni di terreno; ed io credo anzi che la disgrazia del principe sia dovuta a tale ineguaglianza del suolo, poichè egli spesso non guardava dove poneva il piede. Dopo aver sparato la sua arma, nel retrocedere senza voltar le spalle all'animale, per tenerlo d'occhio, deve essere inciampato. Essendo vicinissimo all'elefante, il principe gli fece fuoco addosso coll'intenzione di ferirlo al piede, ma il colpo fallì. Si avvicinò ancora di più al pachiderma, non distandone più di 10 passi, e gli fece fuoco addosso per la seconda volta, mirando alla testa: ma sortuna volle che anche questo colpo andasse a male. L'animale, inferocito, si lanciò verso il principe e, in men che non si dica, lo aggredì con tale furia, che egli non ebbe il tempo necessario di difendersi. Accorsero subito gli ascari che erano di guardia alle mandre e che indovinarono qualche disgrazia essere successa; ma, pur troppo, quando giunsero, il principe era sbattuto a terra e respirava a fatica. Il furioso animale, appena agguantatolo, lo aveva atterrato a colpi di proboscide.

« Appena io seppi dell'accaduto, corsi sul luogo e vi giunsi che il principe non era ancor morto. Il suo corpo non presentava traccie di forti contusioni; solo una striscia violacea poco pronunciata sul petto,

pel colpo di proboscide ricevuto; l'occhio destro leggermente pesto; ma la lingua era gonfia e la bocca tutta piena di sangue raggrumato. Gli abiti erano tutti lacerati. Un ascaro assicurava di aver veduto il principe lanciato in aria dall'elefante. Il dottor Riva fece ogni sforzo possibile; ma invano... Di lì a pochi minuti don Eugenio dei principi Ruspoli esalava l'ultimo respiro.

« Io feci trasportare il mio letto sul luogo del disastro; su questo letto collocai il cadavere, che poi, muti di dolore, trasportammo al campo e ponemmo sotto la guardia di due ascari, essendo sopraggiunta la notte. Deposta la salma del nostro amato principe nella sua tenda, con una scorta d'onore per vegliarlo, io e l'egregio compagno mio, dottor Domenico Riva, discutemmo se la salma del povero giovane doveva trasportarsi in Europa, perchè fosse deposta nella tomba di famiglia; ma si affacciavano troppe difficoltà insuperabili.

« *8 dicembre 1893.* — La mattina del 5 ci accampammo ai piedi del monte, presso la via che conduce ai villaggi di Coromma. Feci lavare il corpo del povero principe, lo vestii con un abito di flanella chiaro, col soprabito ed il suo berretto. Si stabilì di seppellirlo nel cimitero, presso la tomba del padre dello sceicco Guio, all'ombra di maestosi ginepri. La salma fu dapprima trasportata al villaggio, sotto la vigilanza di un picchetto d'ascari. Ieri mattina alle 7.30 il cadavere fu inumato. La fossa, fatta preparare dietro mio ordine dallo sceicco Guio, era profonda due metri, in un terreno roccioso; il corpo vi fu calato avvolto in una tenda doppia. A' suoi piedi è stata collocata una bottiglia di vetro bianco, suggellata di ceralacca rossa colla impronta *M. A.*, contenente un documento per identificare la salma. Quando la fossa fu coperta, ponemmo sopra di essa delle grosse pietre ed all'ingiro moltissimi pezzi di legno contorti in diverse guise ed acuminati, per impedire alle belve di scavare la fossa. La tomba trovasi proprio in luogo centrale del villaggio e precisamente sulla strada che conduce all'abitazione di Guio. Questi giurò solennemente di avere la massima cura della povera tomba.

« Io parlai sulla fossa del compianto principe, rendendogli gli ultimi onori militari e dirigendo la mia parola agli ascari per incoraggiarli; il dottor Riva fece un discorso, ricordando le virtù dell'estinto... ».

Fin qui il signor Lucca, che, preso il comando della spedizione, il 9 dicembre intraprendeva il tristissimo viaggio di ritorno. Il 3 febbraio 1894 il signor Lucca giungeva a Lugh, e dopo aver superato

gravi pericoli e perduto molti uomini, l'11 marzo entrava in Brava. Col vapore *Kismat*, del Sultano di Zanzibar, i superstiti si recarono da Brava a Zanzibar e poi a Massaua, dove si sciolsero.

Lo sceicco Guio ha mantenuto la parola di rispettare la tomba. Bottego e i suoi compagni della seconda spedizione la ritrovarono intatta nel 1896. Citerni e Vannutelli raccontano infatti nella loro relazione (*L'Omo*, pagg. 206-207):

« *9 aprile*. — A poca distanza dal paese, in una zona di terreno coperta da boschetti di cipressi e di altre conifere, giace la salma di Eugenio Ruspoli. La sua tomba è un tumulo formato da un mucchio di terra, su cui è infisso in segno di distinzione un ramo d'albero in forma di palo. Gli indigeni, che serbano venerazione e riverente affetto alla memoria del Ruspoli, ne hanno deposto il corpo accanto a quelli dei loro capi, e precisamente presso il tumulo del padre di Guio.

« Siamo accompagnati da Alì Derar, nostro ascaro, che fu suo attendente e che lo vide morire. Egli è in preda a una grande tristezza e di tanto in tanto balbetta: — Povero padrone mio, povero padrone mio! — Giunto sul luogo, grosse lagrime gli rigano le guancie nere, e inginocchiatosi davanti al tumulo, bacia e ribacia la terra.

« In noi sorge spontaneo il desiderio di riportare in Italia la spoglia di Eugenio Ruspoli; ma il pensiero dei pericoli che probabilmente ci attendono nel seguito del viaggio, e che potrebbero costringerci ad abbandonare il sacro deposito chi sa in quali mani, ci fa stimare miglior partito di lasciarne la custodia ai buoni abitanti di Burgi, che sono fieri di avere un Europeo in mezzo ai loro defunti. E così, sebbene con dolore, dobbiamo staccarci dai resti mortali di Eugenio Ruspoli, l'ardito pioniere che primo penetrò nelle regioni che noi ora percorriamo ».

ADOLFO ROSSI.

NOTA. — Verso la fine del 1896, mentre giungevano le prime notizie sull'eccidio di Lafolè, ricevetti una lettera del signor Emilio Dal Seno, il quale mi diceva che avrebbe potuto dare qualche informazione sul carattere dei Somali colpevoli, conoscendo egli la Somalia per aver fatto parte delle due spedizioni Ruspoli.

Andai subito a Brescia, di dove il Dal Seno mi aveva scritto, e trovai che egli era un robusto giovinotto di ventitre anni appena, che stava prestando il servizio militare obbligatorio. Dopo aver parlato dei Somali e dell'assassinio di Cecchi e compagni:

— Ma lei dunque — gli dissi — è il solo superstite italiano delle due spedizioni Ruspoli, poichè il dottor Riva è morto e il Lucca prese parte solamente alla seconda.

— Precisamente.

— Perchè non scrive i suoi ricordi di viaggio? Sulle due spedizioni Ruspoli non abbiamo una relazione completa. Intorno alla prima il povero principe ha stampato un opuscoletto intitolato: *Nel paese della mirra*. Sulla seconda si aspetta un diario dal signor Lucca. Manca un lavoro su tutte e due le spedizioni e lei solo potrebbe farlo. Ha conservato qualche appunto?

— Sì, ma io non ho la pratica di scrivere.

— Se non si tratta che di questo, l'aiuterò io: ella scriva i suoi ricordi non pensando che all'esattezza; io li riordinerò e trascriverò dando loro una forma semplice e chiara.

Il Dal Seno accettò la proposta con entusiasmo. Dalla cortesia del generale Bava-Beccaris ottenni, in vista dello scopo, che il soldato Dal Seno (allora convalescente) fosse messo per qualche settimana a mia disposizione. E così si compilarono i ricordi che la *Nuova Antologia* ha finito ora di pubblicare.

A. R.

DUE QUESTIONI D'ARTE

LA FACCIATA DEL DUOMO A MILANO
E LE TRIFORE DEL PALAZZO DUCALE A VENEZIA

Ragionare dei monumenti d'architettura può essere gradevole per chi parla, ma, in generale, non è piacevole per chi ascolta. Sentire le lodi, le censure, le osservazioni, anche giustissime, intorno a edifici che non si conoscono, importa poco e non fa pro. Dall'altro canto, se non viene il disegno in aiuto, le parole riescono quasi impotenti a descrivere le forme, quando esse non abbiano nella natura, conosciuta da tutti, un qualche riscontro.

Ma, nel caso nostro, la difficoltà non esiste, poichè il duomo di Milano e il palazzo di Venezia sono tra i pochi edifizi che, non solamente gli artisti, ma tutti gli uomini appena appena colti, serbano sufficientemente nella memoria. E chi non ha avuto il bene di vederli sul posto, li conosce per via delle incisioni, delle fotografie, dei quadri, persino degli avvisi appiccicati ai canti delle vie, come quello della terza Esposizione veneziana di belle arti, disegnato con finissimo garbo, dove il palazzo ducale mostra nei finestroni le colonnine gentili e i graziosi trafori, cioè quelle trifore, le quali ora non vi sono più.

I due argomenti, indicati in testa, vanno promuovendo nelle due città molti contrasti. Le trifore minacciavano di suscitare un comizio di artisti, e la facciata del duomo, che lascia fino ad ora gli artisti quieti, fa parlare i giornali. Noi sospettiamo che in quelle impressioni ed in quei giudizi ci sia una pecca, quasi inevitabile al giorno d'oggi, la fretta, e anche l'altra, figliuola della prima, l'esagerazione. Si sono andate diffondendo in questi ultimi tempi certe ragionevoli e benefiche teorie sulla conservazione dei monumenti; tutto sta di non applicarle a sproposito e di non andare al di là.

Senonchè, al di d'oggi, chi desidera l'opportunità e la misura, rischia di non parere capitano o almeno araldo dell'arte nuova; e nelle cose artistiche, più che nelle politiche, c'è una gran tremerella di non essere creduti abbastanza nuovi.

I.

Discorrere intorno alla facciata del duomo di Milano, che s'intende sostituire alla facciata presente, e ragionare su questo punto, *se sia meglio fare un prospetto nuovo in armonia con la chiesa o serbare quello che esiste*, non è cosa agevole e grata. Le dispute, sopite per alquanti anni, si sono andate ridestando e incalorendo da poco, non senza qualche censura all'Amministrazione della veneranda fabbrica, la quale è autonoma e si rinnova da sè, ma opera sotto la tutela del Governo, e si compone, per verità, di uomini molto assennati e molto prudenti. Fa parte di quel poco numeroso consesso, per dire di uno soltanto, il marchese Emilio Visconti Venosta, di cui la bella cultura e la serena imparzialità sono riconosciute, ch'è tutto dire, persino da' suoi avversari politici; e tutti sanno (lo sanno per prova i lettori dell'*Antologia*) che quando egli non è, senza sua voglia, aggrovigliato negli affari del paese, predilige gli studi dell'arte.

L'Amministrazione non ebbe la baldanza di resuscitare per propria iniziativa la questione della facciata. Furono alcuni cittadini a manifestare il proprio desiderio di vederla rinnovata; non erano artisti, e la loro opinione fu espressa nel modo più taciturno e più eloquente, quello dei quattrini. Certo, quei quattrini non basteranno a compiere il prospetto; ma l'Amministrazione non poteva respingerli, nè, accettati, doveva dimenticarli. Intanto l'Accademia di Brera pubblicava un concorso per la nuova facciata, raddoppiando il solito premio, tanta importanza dava all'argomento; e altri disegni erano stati nel frattempo composti spontaneamente da architetti, da pittori, da scultori, da dilettanti e da visionari. Alla fine gli amministratori della fabbrica, i quali avevano tanto giovato alla storia del monumento pubblicando gli otto volumi degli *Annali*, credettero giunto il momento di dover aprire essi una gara, provocandola con la massima larghezza di propositi e liberalità di mezzi. Invitarono, oltre gli artisti italiani, anche gli stranieri, poichè il duomo di Milano non è una ispirazione ed una

costruzione unicamente italiana. Promisero otto premi di 2000 lire, tre di 3000, tre di 5000, uno, il primo, di 40 000: in tutto 80 000 lire. Nessun vincolo era imposto, salvo quelli indispensabili dello stile e della intangibilità dei fianchi. Il Giurì, chiamato a sentenziare, non fu eletto dagli amministratori, salvo un giurato su quindici; ma dall'Accademia di Brera, che scelse un architetto tedesco, uno inglese, uno francese ed uno italiano; dalla Commissione conservatrice dei monumenti, che nominò un quinto architetto; dal Comune, che ne nominò un sesto, oltre a un artista pittore; dal Collegio degli ingegneri e architetti di Milano, che diede un matematico ingegnere; dall' Istituto lombardo di scienze e lettere, che mise innanzi un erudito, e finalmente dall'arcivescovo, che deputò un sacerdote. Quattro giurati si lasciarono alla libera votazione dei concorrenti: cioè due architetti, un pittore ed uno scultore. Nove architetti dunque e tre pittori e scultori su quindici: non si poteva dire che l'arte fosse soffocata dalla erudizione e dall'amministrazione. E riescirono eletti: uno de' più illustri architetti d'Inghilterra, il Waterhouse, presidente allora dell'Istituto degli architetti britannici: il compianto barone Schmidt, il più immaginoso, fecondo e sapiente architetto moderno di edifici archiacuti; il De Dartein, che scrisse la più estesa e utile opera sull'architettura lombarda. I due pittori si chiamavano Domenico Morelli e Giuseppe Bertini, lo scultore era Ettore Ferrari, l'ingegnere era Francesco Brioschi, lo storico era Cesare Cantù, e il sacerdote, eletto dall'arcivescovo, era un illustre dotto, l'abate Antonio Ceruti.

È bene che, dopo undici anni, lunghi, eterni in questo tempo affrettato, si sappia come più solenne Giurìa era difficile adunare allora, e come non sarebbe facile raccogliere oggi una degna Cassazione per rivedere la prima sentenza.

La sentenza fu precisa, e non di condanna, ma di trionfo per un giovine, che è morto, affidando la sua opera, già tutta predisposta, alla lealtà dell'Amministrazione del duomo.

I concorrenti erano stati nel bel numero di centoventi, con quattro centinaia di disegni. Sceverati, fra tutti, i quindici migliori, questi vennero invitati a riprovarsi insieme. Uno intanto, un valente russo, era morto; un altro, un inglese, non s'era attenuto alle norme del programma: restarono tredici. Ed ecco l'esordio della relazione che conchiude in favore del progetto dell'architetto Brentano:

« Il duomo avrà finalmente la sua facciata: una facciata proprio sua, perchè nata dallo studio intimo del suo organismo, ed ispirata alla bellezza del suo singolarissimo stile. Ed il Giurì, che ha scelto il disegno, sente nel presentarlo a voi, signori amministratori, una compiacenza profonda ed una grande tranquillità di animo; essendo esso venuto quasi concorde al resultato finale, e addirittura in un unico concorso, giacchè i due gradi della prova erano previsti, anzi richiesti dal primo programma Così, scansate, Dio volendo, le lunghe perplessità e le fastidiose rinnovazioni di gare, che tolgono sicurezza all' ultimo verdetto, voi potrete, signori, mettervi senza esitare, con tutta la forza della vostra buona volontà e attività, a raccogliere i mezzi e a dare le disposizioni per la esecuzione del desiderato prospetto, il quale compirà il duomo e ornerà Milano ».

Questa introduzione al giudizio esprime un parere che, a primo tratto, può sembrare strano. Dice come le molte perplessità e il rinnovarsi delle gare tolgano sicurezza all'ultimo verdetto. Eppure nelle faccende dell' arte è, generalmente, così: le cose lunghe diventano serpi. Un esempio istruttivo per la facciata del duomo di Milano si può trovare in quella di Firenze, dove le controversie e le contraddizioni furono infinite e il resultato fu assurdo. L'una delle Giurie diceva: la vogliamo basilicale: l'altra diceva: la vogliamo tricuspidale: e fu scelto un architetto tricuspidalista, e fu cominciata, anzi tirata quasi all' alto la facciata tricuspidale. Ma ecco i comizi di artisti, i plebisciti di cittadini, e il povero prospetto, ch' era tutto pensato e quasi tutto costrutto per diventare tricuspidale, si trasformò a un tratto, nel suo solo coronamento, in basilicale. Come chi dicesse un cappello da prete sopra un'assisa da militare, o viceversa.

I ragionamenti nelle cose d' arte si sviano e si pervertono facilmente. Le Commissioni giudicatrici sono formate di artisti, di uomini; cioè di gente che inclina a credere di pensarla meglio degli altri, e, inconsciamente, mette il proprio amor proprio nel correggere i predecessori. Da qui le contraddizioni, e il cappello da prete sull' assisa da militare. Meglio tutto un soldato o tutto un prete.

La questione del progetto per la facciata del duomo di Milano era dunque risoluta; il Ministero della istruzione pubblica ne aveva senz' altro approvato l'esecuzione; le imposte in bronzo, sulle misure e la forma del portale prescelto, dichiarato dal Giurì, nella sua

relazione, *di bellezza maravigliosa*, erano state affidate ad uno scultore, che le aveva bene tirate innanzi: l'Amministrazione doveva dunque, per forza, metter mano ai lavori, o, meglio, ai preliminari dei lavori. Fece costruire infatti un cantiere sotterraneo lungo la muraglia del prospetto, in grazia del quale le chiusure e i ponti esterni si ridurranno al minimo; e cominciò gli studi per trasportare i particolari dalla scala già grande del modello alla misura effettiva. Questa non è una fatica materiale. Chi credesse di poter ingrandire tali e quali le membrature, le sagome ed i fogliami, guardando tutt' al più le sagome ed i fogliami analoghi dell'edificio, s'ingannerebbe di grosso. Ogni mutamento di misura vuole una interpretazione, in cui la sicura intelligenza dello stile e il garbo artistico hanno una parte essenziale. E in questo caso una Commissione di pochi artisti, rispettosa del nome del giovine architetto morto e persuasa dell'opera lasciata da lui, sarebbe meglio che un artista solo, il quale rischierebbe di sostituire troppo l'indole sua personale al carattere del primo autore.

Due accuse, anzi tre, si sono sentite muovere all'Amministrazione della veneranda fabbrica. – Voi non sapete quanto la vostra facciata dovrà costare. – Voi non possedete in cassa tutti i milioni necessari. – Voi ci condannerete a contemplare, proprio nel cuore della città, nostra vita natural durante, il duomo tutto nascosto e deturpato nella sua fronte dalle immani armature, dalle sconcie chiusure di assi anneriti o di stuoie sconnesse: e condannerete alla medesima pena i nostri figliuoli e nepoti, Dio sa per quante generazioni.

Noi non sappiamo che cosa l'Amministrazione abbia in animo di fare. Sarebbe utile, veramente, che un conto preventivo generale ci fosse. Gioverebbe di criterio approssimativo: ma non si potrebbe pretendere poi che il conto generale consuntivo, fatto fra un quarto di secolo (tanto per dire un termine qualsisia), corrispondesse alla prima perizia. Bisognerà dividere questa in periodi, come si dirà tosto, e, così divisa, esigerla via via di una precisione assoluta, se l'assoluto esiste nei calcoli di previsione. Non crediamo poi affatto che, innanzi di mettere la prima pietra, sia indispensabile serrare nello scrigno i milioni necessari a finire: sebbene anche per questo ci sembri che non convenga mettersi all'impresa con la testa nel sacco.

Vedete il monumento a Vittorio Emanuele in Campidoglio:

dovevano essere nove milioni; saranno forse, con tutta la scultura, tre volte tanti. E si finirà; ma si finirà faticosamente, poichè occorrono gli stanziamenti votati dalle Camere nei bilanci, e si temono le parole degli oppositori. Intanto lo spirito politico e patriottico, da cui ebbe vita il bello e troppo enorme edificio, si va smorzando, pur troppo, di mano in mano che il tempo passa, o, per lo meno, va pigliando dirizzoni diversi. Nelle cose di religione è un altro discorso. Non sorgono forse templi nuovi, nuovi monasteri, nuovi fabbricati per istituti religiosi in tutta quanta l'Italia, massime a Roma, e anche a Milano, e anche nelle campagne, rapidamente, ma senza romore? Sono milioni e milioni, che escono ogni anno dalle tasche dei ricchi e dei poveri. Ed è un bene, non fosse altro per l'architettura, poichè altrimenti o giacerebbero inutili o si perderebbero in mille rigagnoli di vizi e di vanità. E sapete quanto hanno speso, quanto continuano a spendere a Loreto? Sapete quanto danaro corra ai santuari, da quelli dell'estrema Sicilia a quelli dell'estremo Piemonte?

Il duomo, che i Milanesi, credenti e non credenti, amano tanto, che è il simbolo di una città destinata sempre più a crescere e a prosperare, che è il centro di tanti interessi ecclesiastici, di tanti sinceri e non avari sentimenti religiosi: il duomo di Milano mostrerà la sua facciata finita più presto assai di quanto non si possa adesso pensare. Senonchè, il piantar la fabbrica su questi presagi sarebbe audacia non degna di cauti amministratori. Una larga parte si deve lasciare alle ragionevoli speranze dell'avvenire; ma pur conviene preparare, a tappe, la via, e assicurarla.

Se ci fosse lecito di mettere innanzi una proposta, noi divideremmo i lavori della facciata in quattro periodi:

1. Parte di mezzo dalla porta in su, compresi due contrafforti, il finestrone, il coronamento e due pinnacoli. La porta maggiore del Pellegrini resterebbe intatta;

2. Valichi laterali, corrispondenti alle navi intermedie, dalle porte in su, compresi due contrafforti, i finestroni, il coronamento e due pinnacoli. Due porte minori del Pellegrini resterebbero intatte;

3. Valichi estremi, compresi i finestroni, il coronamento e i due contrafforti angolari con i pinnacoli;

4. Le tre porte nuove.

Qui bisognerebbe entrare in minute spiegazioni architettoniche, non consentite dall'indole di questo periodico, per chiarire l'or-

dine secondario e l'andamento delle opere. Ma ci contenteremo di indicare tosto il vantaggio capitale de' predetti periodi: che, a qualunque di essi il lavoro rimanesse sospeso, la facciata migliorerebbe nell'organismo e nell'aspetto, restando eliminate da essa via via le sconcordanze e le brutture presenti. Così la costruzione, che procederebbe con armature e ponti assai ristretti, tali da nascondere appena un terzo del prospetto, potrebbe venire, senza pregiudizio alcuno, abbandonata o lungamente interrotta dopo il compimento del primo, secondo o terzo periodo, liberando la fronte da ogni ostacolo alla sua vista. Si capisce però che, innanzi di avviarsi a percorrere una tappa bisognerebbe, non solamente conoscere la via passo passo, ma essersi provvisti di tutte le vettovaglie, sapere con certezza la spesa, tenere nella borsa il *conquibus*, e avere calcolato il tempo necessario a compiere il determinato tragitto.

Ma per intendere ciò che ora s'è detto, conviene rammentare brevemente la storia della presente facciata, la quale è tutta moderna, principiando con Pellegrino Pellegrini, che, condotto a Milano dall'arcivescovo Carlo Borromeo, fu eletto ingegnere della fabbrica l'anno 1567. Restano di lui, ma non di sua mano, due concetti della fronte, o, per meglio dire, uno, poiché la sola differenza consiste nell'avere il primo ai lati della facciata due campanili, affatto separati e distinti dal corpo dell'edificio, mentre il secondo non li ha. Vi si scorgono le cinque porte e le quattro finestre minori nella forma che hanno serbato in costruzione, salvo qualche particolare non secondario, come, per dirne uno, il sopraornato della porta di mezzo, il quale nella costruzione termina con il grandioso timpano arcuato, mentre nella invenzione del Pellegrini finisce con due sgarbati cartocci. Non c'è ombra di stile ogivale o gotico: tutto apparisce largamente e schiettamente classico: il classico del cadere del Cinquecento. Dieci colonne d'un ordine corinzio enorme, un secondo ordine corinzio nel mezzo, frontespizi, attici, acroteri, obelischi e tutto il rimanente. In sè il concetto, senza presentare nulla di singolare rispetto a ciò ch'era stato fatto dianzi per altre chiese nel medesimo stile, è dignitoso e vigoroso: incomparabilmente migliore degli altri disegni contemporanei o più recenti per la nostra facciata, ponzati da Martino Bassi, il malevolo avversario del Pellegrini, da Alessandro Bisnati, da Francesco Richino, da Tolomeo Rinaldi, da Girolamo De Capi-

taneis e da coloro dei quali non si conosce il nome, e importa poco di non conoscerlo.

Ci sarebbe da mettere insieme un florilegio di corbellerie, più madornali di quelle che il gran Palladio e altri architetti scrivevano, come si vedrà, sul conto del palazzo ducale di Venezia, quando ci si fermasse alle osservazioni e alle censure fatte al disegno pellegrinesco, il quale era già, esso stesso, rispetto al duomo, la più grossa delle corbellerie. Il Richino, per esempio, pure biasimando altre cose, si compiaceva nel pensare che il cornicione della facciata, alto, crediamo, sei metri, potesse *correre intorno a tutta la chiesa, per mettergli un tetto di piombo et sbandire quei finimenti thedeschi.* E il Corbetta, che pure era stato ingegnere del duomo, voleva sì la metà inferiore col disegno romano del Pellegrini, ma voleva la metà superiore parte moderna e parte teutonica, *partim modernam et partim theutonicam.*

Non era ancora morto Pellegrino Pellegrini e già i deputati mandavano al Sommo Pontefice i disegni di Martino Bassi, invocando dalla infallibilità del Santo Padre che ne scegliesse uno per l'esecuzione: ma, poco dopo, aprono una specie di concorso internazionale, invitando a mandar disegni i più eccellenti architetti, sia di Spagna, dov'era ito il Pellegrini, sia di Roma, di Firenze o di Venezia. Pochi rispondono: ma i deputati, con lodevole zelo, per compiere una fabbrica *tanto ammiranda, che l'uguale non è in tutto l'orbe terracqueo,* insistono nel ricercare, pur troppo invano, e non per colpa degli uomini ma dei tempi, *unum ex melioribus et prudentioribus architectis totius Europae, qui continuo ipsi fabricae assistat.* Parole altosonanti! E intanto ci si continua a bisticciare su questo punto interminabilmente: se nel disegno del Pellegrini le colonne debbano avere sì o no il piedistallo.

Era architetto del duomo nel 1638 Carlo Buzzi, dal quale principia un indirizzo affatto opposto al precedente nello studio della facciata. Non più architettura romana o barocca, bensì, almeno nel desiderio e nella intenzione, gotica o tedesca. Ed il Buzzi, come fu il primo ad aprire la nuova via, così fu quegli che la seguì con più spirito d'arte e con maggiore serietà di propositi. Il prospetto, senza campanili, disegnato da lui nel 1653, fu sollecitamente approvato. Serbava il Buzzi le porte e le finestre del Pellegrini, troppo rispettoso dell'opera d'un tanto maestro; ma sostituiva alle dieci colonne dieci contrafforti, facendo sparire gli ordini, i cornicioni

orizzontali, tutti gli ammanicoli classici, per sostituirvi archetti trilobati, baldacchini, pinnacoli, merlature traforate e inclinate. Le linee ed i concetti principali si collegano in qualche modo all'antico: un miracolo per un seccentista. Eppure c'erano parecchi, i quali, ragionando ed è pietoso che fra questi ci fosse il Bernini, preferivano al disegno del Buzzi il disegno di un Castelli, la più bestiale cosa che possa uscire dal cervello d'un disegnatore, un'architettura da confettiere e da pizzicagnolo. E vedeste nelle altre facciate, in quelle di un religioso della Compagnia di Gesù, in quelle di Luigi Vanvitelli, niente meno che l'autore del palazzo a Caserta, del Merlo, del Vittone, del Galliori e di molti altri anonimi e non anonimi, che razza di gotico da far rimpiangere il portico decastilo di Martino Bassi.

Ora è bene sapere a quale punto stavano i lavori della facciata nella prima metà del Settecento. Guardiamo ad una incisione del 1735. Si vedono compiute le cinque porte sul disegno del Pellegrini, e le due finestre delle navi minore e media a sinistra di chi guarda, mentre delle altre due finestre euritmiche non c'era altro che il foro. Colonne niente, essendosi la prima rotta in tre pezzi innanzi di uscire dalle cave di Baveno: ma oramai si alzavano da terra con le loro basi sei pilastri, che dovevano stare dietro le colonne. A questo segno si fermava l'attuazione del prospetto pellegrinesco. Le due coppie di pilastri, corrispondenti alla navata maggiore, erano già state sostituite dai contrafforti abbinati del Buzzi, tirati fin sopra ai primi baldacchini delle statue, le quali non si rizzavano ancora sulle loro mensole.

Siamo nel tempo in cui il Vicario generale mette in discussione se convenga o no togliere l'usanza dei sorbetti, che d'estate si offrivano ai deputati nelle sedute capitolari, sostituendovi acque raddolcite. I deputati, del resto, non si lasciavano menare per il naso, nemmeno allora. Sollecitano i disegni, le proposte, le discussioni: guardano, ascoltano e anche pagano, ma vanno via via confermando la ragionevole ordinanza dell'anno 1653, la quale approvava il disegno di Carlo Buzzi: tanto che nel 1790 incaricano l'architetto Felice Soave di svolgere i particolari della facciata, *forme però le massime di Carlo Buzzi*. E il Soave demolisce, per fortuna, tutti i pilastri del Pellegrini, ma eseguisce la finestra di mezzo con scipitezza accademica.

Si sta per uscire dal Settecento. Il dì 4 di luglio del '96 co-

mincia nelle carte del duomo l'intestazione: *Libertà, eguaglianza, in nome della repubblica francese una e indivisibile.* Fra i cittadini deputati si trova un sergente maggiore. Le artiglierie repubblicane, negli spari di giubilo, spezzano le antiche vetrate del duomo. Il commissario governativo dimette dall'ufficio di architetto della fabbrica il cittadino Soave, sostituendolo con il cittadino Antolini; il prefetto del dipartimento dell'Olona dimette il cittadino Antolini e richiama il cittadino Soave.

Si prepara l'incoronazione dell'Imperatore dei Francesi a Re d'Italia. Tre giorni prima di quel famoso 23 maggio 1805, uno degli amministratori del duomo, l'avvocato Dell'Acqua, è chiamato da Napoleone, il quale s'informa dei redditi della mensa e dei mezzi di cui può disporre la fabbrica. Appena uscito l'avvocato, Napoleone detta questo decreto: « Il ministro del culto faccia verificare quanta dovrebbe essere la spesa per terminare la Metropolitana di Milano giusta l'attual disegno: e d'intelligenza coi fabbricieri faccia fare un disegno nuovo per compiere la facciata ed i lati, che riduca le spese alla minor somma possibile, e non ecceda la metà della spesa che importerebbe il disegno antico ». O come è gretta, come è contraria ad ogni spirito d'arte questa ordinanza di Napoleone. Da essa è uscita la facciata, che ora si vede.

Quasi un secolo è passato oramai dacchè l'Accademia di Brera approvò il disegno, che l'architetto Amati, modificandone uno del Pollak, aveva compilato d'accordo col canonico Zanoia, per obbedire alla frettolosa volontà napoleonica; in grazia della quale l'Amministrazione dovette vendere in fretta e in furia i beni della fabbrica, ricavandone intorno a un milione e mezzo di lire italiane. Quasi un secolo basta per dare all'opera d'arte una importanza storica? E quel centone di stili, con quelle finestre sovrapposte, barocche, accademiche, pseudogotiche, con quegli enormi e assurdi contrafforti nello spartimento di mezzo, con quelle pendenze del coronamento supremamente noiose e sgarbate, è tale opera d'arte da rappresentare in degno modo la fronte di uno dei maggiori e più belli templi della Cristianità; è tale opera d'arte da dovere essere tramandata religiosamente ai posteri?

Noi, per dire il vero, non lo crediamo affatto, ed è un pezzo che non lo crediamo; sicchè anzi vorremmo pregare il lettore che ci lasciasse esprimere tutto il nostro sentimento con poche parole scritte molti anni fa. Il nostro duomo è un edificio enorme alzato

in un lungo periodo di tempo, ma, salvo nella fronte, ispirato ad un concetto maraviglioso d'unità. Persino la chiusura delle braccia traverse, persino il finimento della guglia maggiore, non ostante gli anni in cui furono eseguiti e per virtù di non spiegabili chiaroveggenze, cooperano ad una tale unità potente. Nell'interno, è vero, i pulpiti, gli organi, il coro, gli altari si staccano dall'armonia artistica del tempio: ma sono parti secondarie, che scompaiono nella imponenza, nella pienezza dell'accordo.

Questo corpo della cattedrale milanese, così gigantesco, così vario e così uno, soffre, non avendo nella sua faccia la espressione corrispondente alle sue membra ardite e solenni: quasi diremmo che sanguina per cagione d'una ferita o d'una piaga lì sul viso, ove meglio devono apparire i lineamenti dell'attraente bellezza. Insomma, bisogna dargliela questa faccia: bisogna che l'arte d'oggi, risalendo di cinque secoli, ritrovi la smarrita ispirazione dei primitivi architetti del duomo. Nè rifare la facciata vuol dire distruggere le parti vecchie belle o solamente mediocri: le porte e le finestre del Pellegrini, i telamoni, i bassorilievi, le statue dei due ultimi secoli e del principio di questo. Quelle parti, ricomposte in una nuova torre per le campane, in una facciata di tempio od in qualsivoglia altra guisa, non sembrerebbero peggio appiccicate e spostate di quanto appaiano nel monumento archiacuto della fine del secolo XIV.

Soggiungeremo oggi come, in generale, quelle facciate, le quali non derivano dall'organismo dell'edificio, nè si inviscerano il suo stile, e dalle quali non raggia lo stesso splendor di genio che illumina il monumento, non sono facciate, son maschere: nascondono, non rivelano. Sono almeno come quelle tante teste, che si vedono ne' vecchi Musei, rimesse su formosi corpi di statue antiche: le teste dicono una cosa e il corpo ne dice un'altra, anzi parlano due linguaggi diversi. Oggi si tolgono via, conservandole a parte, se hanno un qualche pregio, e lasciando il corpo decapitato. Felice Soave strappò alla fine del Settecento la superfetazione dei pilastri del Pellegrini, e il monumento se ne sentì sollevato: ma immaginiamoci, per un istante, che il disegno del Pellegrini fosse stato tutto compiuto di granito e di marmo. Orrore! Se il duomo resta affannato ora dall'arcone della Galleria e dai fabbricati della piazza, che non gli stanno addossati, dal prospetto pellegrinesco sarebbe rimasto soffocato senza remissione. Le mem-

brature, le sagome, gli ornamenti, passando dalle piccole alle grandi moli archiacute si arricchiscono, si moltiplicano, ma non crescono di misura: all'incontro nelle architetture classiche i particolari diventano più grandi di mano in mano che s'ingrandisce l'insieme. Sono due principi estetici affatto contrari e assolutamente inconciliabili. Ai tabernacoli gentili, alle mensolette tutte variate e fantastiche, ai pinnacoli dove le forme geometriche si sbizzarriscono, alle file di archetti trilobati o di occhi quadrilobati, ai trafori di filigrana, alle statue misurate, alle merlature aeree e alla graziosa infiorazione, che rallegra ogni sagoma, cacciare addosso le colonnone di 22 o di 23 metri d'altezza, con i capitelli a foglione immani, con la mastodontica trabeazione orizzontale, con l'atticone, con le statuone, con i timpani elefanteschi, e con gli obelischi nudi, aventi per solo abbellimento una palla in cima, e alti 17 metri! È un incubo, solo a pensarci.

E potremo esigere che una parte di questo incubo, di questa maschera, solo perchè è una parte, debba rimanere al suo posto? Che cosa sta lì a dimostrare, poichè non ha da far nulla, proprio nulla, con la facciata del duomo? Dimostra che i cinquecentisti, anche i più grandi, non capivano niente dell'architettura archiacuta. Abbiamo proprio bisogno di questa dimostrazione di marmo?

Il resto del prospetto d'oggi è, in fondo, quello di Carlo Buzzi, rimaneggiato, ridotto da gotico-barocco a gotico-impero per opera di tre architetti e di un'Accademia, in quel tempo in cui le Accademie erano davvero accademiche: la maschera d'una maschera. E in quel poco che è proprio del Buzzi, le cose più vive sono le cariatidi o, per meglio dire, i telamoni, i quali negli angoli dei contrafforti, posando sulla cornice del basamento, reggono con le poderose spalle i risalti del fusto. Ecco il barocco sincero, energico e piacente, come le cose spontanee profondamente sentite. Ma fino nel 1656 i telamoni parevano così fuori di luogo a un anonimo, ch'egli non può trattenersi dall'uscire in queste esclamazioni: « Poveretti, si schiacceranno sotto quel peso, si sfracelleranno; e Dio non si muove a compassione per essi; avessero almeno le corna e la coda, fossero diavoli, cui starebbe bene il tormento; fossero almeno *heretici ariani*! » E perchè il secentista, pure vedendo cariatidi ampollose nei monumenti sepolcrali, nelle chiese, nei palazzi, da per tutto, perchè si muove a compassione proprio di questi

telamoni della facciata? Non poteva essere altro che il sentimento inconscio di una sconcordanza stridente.

Eppure s'intende che molti animi delicati, molti ingegni colti, passando innanzi al loro duomo, non sentano per tante sconcordanze nessuna repulsione. La lunga abitudine dell'occhio, le dolci memorie della fanciullezza, i ricordi della lieta gioventù, possono rendere attraente ogni cosa, anche peggiore di un'accozzaglia di stili. E poi ci sono molti, anche perfettamente sensibili alle bellezze delle altre arti, i quali distinguono poco il bello dal brutto nelle linee architettoniche, dove, per dire la verità, quasi tutto è convenzione: come ci sono di quelli che capiscono ogni cosa, salvo le stonature musicali più atroci.

E non di meno è impossibile che non apparisca a tutti evidente come un ampio finestrone, simile a quelli della nobile abside, darebbe la sua giusta espressione e la sua calda vita al prospetto, poichè questo ha bisogno di volercì, al pari di Polifemo, dal mezzo della fronte; è impossibile che tutti non conoscano come il rialzo del fastigio nel centro, con la fila di statue sotto i baldacchini e con il tabernacolo della Madonna terminante in pinnacolo, renderebbe più snello il contorno e spezzerebbe la rigidezza noiosa del coronamento, mentre la riduzione dei contrafforti accoppiati a contrafforti semplici in corrispondenza ai piloni della nave maggiore, farebbe la massa più sciolta e più logica. E poi, è egli lecito a nessuno di preferire negli altri spartimenti della facciata ai quattro alti e stretti finestroni, ingentiliti da trifore, da cuspidette e da vivaci trafori, a somiglianza degli altri finestroni del duomo, la presente sovrapposizione di finestre orribilmente disadatte e disformi?

Quanto alle porte, aspettiamo: saranno il compimento, il suggello della nuova facciata, la quale si ispira degnamente e si collega intimamente all'antico. Ma bisogna riferire adesso ciò che di questa parte del progetto diceva nella sua relazione, già menzionata, il Giurì, che lo scelse:

« La bellezza delle tre porte è addirittura maravigliosa. Ora, qui appunto il tema architettonico, arduo in ogni sua parte, diventava di una tale difficoltà da far tremare i più gagliardi ingegni. Contrafforti alti e bassi, finestre larghe e ristrette, guglie di ogni misura, mensole e baldacchini d'ogni sorta, scompartimenti di piani, trafori e intrecci e merlature di coronamento sovrabbondano nel nostro duomo. Bisogna scegliere e

ricomporre: operazione, senza dubbio, piena di incertezze e richiedente una destrezza, un garbo e un sentimento dell'arte singolarissimi. Ma nelle porte bisogna inventare Nessun esempio di esse nel duomo, salvo le due piccole delle sagrestie, ove la decorazione del foro non s'accorda affatto con i sopraornati, nè questi s'accordano fra loro, nè s'immedesimano nell'organismo e nello stile del monumento. Creare la porta maggiore e le due laterali degne dell'immenso edificio, ecco il problema che l'architetto Brentano ha saputo risolvere; e il rimanente del disegno risponde alle porte ».

Se questa dunque è la parte più bella, è anche la più difficile, non solamente per l'invenzione, ma anche per l'esecuzione. Abbondano le sculture, anzi la statuaria vi trionfa. In una delle porte minori sta figurata la *Nascita di Gesù*, nell'altra la *Deposizione*; ma la porta di mezzo è la *Gloria della Madonna*. Nel grande semicerchio, sul vano bipartito, ecco la Vergine adorata dagli angeli e dai santi, la quale si eleva in cielo accolta da Dio Padre: e negli sguanci, seguenti le curve dell'arco acuto, ecco, posati su mensole e coperti da baldacchini, altri santi e altri angeli adoranti. Più su, entro ai delicati trafori della cuspide acuta, l'occhio di mezzo contiene l'*Annunciazione*, mentre negli altri occhi minori del grazioso intrecciamento geometrico e nei triangoli mistilinei trilobati, nuovi angeli inginocchiati sciolgono nastri ove stanno scritte le laudi dell'amabile Madre. Brillano d'oro in un archivolto i versi dell'Inno alla Vergine, che Dante mette nella bocca di san Bernardo; brillano d'oro meandri e fiorami sul marmo. Tutto il portale intona: *Ave Maria.*

L'architetto confessava nella sua relazione di avere provato *un bisogno immenso di ritornare indietro parecchie centinaia d'anni e di vivere la vita del medio evo*, affascinato dalla onesta e limpida poesia medioevale, dalla schietta ingenuità di quegli ideali, da quel soave candore di sentimento religioso. Anzi l'Inno di Dante fu all'autore *di costante ispirazione nell'ardua opera*; sicchè la Madre di Dio diventa, egli dice, *l'anima di tutta intiera la facciata.*

E la facciata viene, in qualche modo, riassunta nel portale di mezzo. Le spaventose difficoltà della composizione furono, per bontà del Cielo, superate, senza scostarsi dall'indole singolarissima dello stile del duomo, e non chiedendo all'arte straniera più di quel tanto che nella ispirazione e nelle forme le avevano domandato i

primi architetti. Rimangono a superare invece tutte le difficoltà della esecuzione. Svolgere nella grandezza effettiva i particolari architettonici e i fregi ornamentali senza perdere nulla della ricchezza e della vita che ora brillano nei vasti disegni e nel grande archetipo in legno, è problema che si può risolvere soltanto con molti studi e provando e riprovando nei modelli in rilievo, i quali, considerata la misura enorme del portale, riescono di lungo e faticoso lavoro. Eppure le sagome e i fogliami son nulla al paragone della scultura. Qui è indispensabile il rispetto al carattere del monumento, senza cui l'opera mancherebbe di unità; ma è pure indispensabile il vigoroso sentimento dell'artista, senza cui l'opera riescirebbe uggiosa e ghiacciata. L'archeologia non deve schiacciare l'arte: ecco il punto. Ma dove trovare oggi gli scultori che sentano dentro di sè lo stile del duomo? Non è egli ragionevole, anzi inevitabile di fare in modo che, a poco a poco, alquanti ottimi e volonterosi artisti si inviscerino lo spirito di quella vecchia e libera arte archiacuta, lavorando per il prospetto là dove non viene richiesta la perfezione, ma possono bastare i buoni tentativi? Infatti le statue del coronamento, dei contrafforti, dei finestroni, collocate alte da terra, si smarriscono quasi nell'ampia massa, diventando un ornamento, dove le linee del contorno e le risoluzioni delle ombre predominano sulle finezze del carattere e del sentimento.

In poche parole: bisogna educare gli artefici e le maestranze compiere dunque prima le cose meno difficili: procedere per tappe, sicuri via via del cammino, e guidati sempre dall'arte. Così nel periodo, al più, di una generazione, il duomo di Milano avrà la sua facciata: una facciata *proprio sua.*

CAMILLO BOITO.

IMPRESSIONI SULL' ISTRIA

Dalla ridente marina inondata dai bagliori del sole meridionale, dalle splendide spiagge biancheggianti sotto un azzurro terso e cristallino e sfarzosamente vestite di fiori e di sempreverdi, la penisola istriana si eleva rapidamente verso levante sui monti Vena e Caldera, per grandi scaglioni sostenuti da rupide ed enormi scarpate di roccia calcarea, disposti a guisa di sovrapposti altipiani, ultime propaggini delle Alpi Giulie dominate dal Monte Maggiore.

Verso il Quarnero:

> Ch' Italia chiude e suoi termini bagna
>
> (DANTE, *Inf.*, IX).

e dall'opposto lato che guarda il golfo di Trieste e le pianure del Friuli, i monti si tuffano direttamente nel mare: talchè la costa si restringe ad una brevissima distesa solcata da frequenti insenature, canali e valloni sboccanti alla spiaggia.

Sono questi i tratti della costa più belli per varietà di paesaggio ed amenità di vedute ampie ed aperte, e per rapidità e contrasti nelle movenze del terreno singolarmente accidentato. Egli è pure su questa parte più montuosa della marina, specialmente verso il Quarnero, che il passaggio dalla spiaggia alla montagna succede più repentino.

Dalla incantevole rada di Abazia, la Nizza dell'Adriatico, dove l'agave cresce a fianco del mirto, il sovero col lentischio, il leccio con il lauro e gli olivi secolari stendono le melanconiche fronde intrecciate coi pampini delle vigne, di quivi in breve si raggiungono le cime nevose del Monte Maggiore, toccando i 1396 metri sul livello del mare. I boschi di lauri e di castagni che fanno cornice ai villini disseminati lungo la spiaggia da Volosca fino oltre

Lovrana, tutta coperta di lussureggianti giardini ricchi di piante tropicali, vengono dominati da folti boschi di alto fusto, su per le falde della montagna fittamente vestita di faggi fin dove scompare la vegetazione silvana e rimangono soltanto i pascoli.

Per l'opposto la costa occidentale da Salvore a Pola sorge dalla spiaggia con aspetto meno vario e meno pittoresco.

La distesa di quell'altipiano che a vista d'occhio uniformemente e lentamente si adagia dal mare, quale basso piedestallo della regione pedemontana, non interrotto che da qualche raro poggio basso e isolato, offre un panorama troppo semplice e di soverchio eguale, per gradevolmente sorprendere chi lo vede di lontano navigando lungo la costa o ne discerne i particolari addentrandosi nell'interno.

Ma a togliere quella monotonia, solo rotta dal bizzarro spesseggiare delle ampie cavità imbutiformi, aperte a guisa di cratere, quasi lavoro di immane trivella, colà denominate *foibe* o *doline*, delle quali vanno come crivellati tutti quegli ampi pianori, e che distolgono dall'avvertire la configurazione generale della regione procedente verso levante ondeggiata per altrettante ripiegature, simile a specchio di mare agitato da forte brezza: ecco aprirsi ai piedi delle erte scarpate del Carso una regione tutta un vero labirinto di vallate e di colline, vagamente interposta tra la montagna e la pianura. Sono le colline delle argille azzurrognole e scagliose dell'eocene, costituenti la cosidetta formazione del *tassello*: formazione geologica dominante in tutta quella parte centrale eocenica della penisola istriana, che dalle bassure del lago di Cepich si dilata aprendosi verso il golfo di Trieste, sbarrata diagonalmente da uno sprone di calcare della formazione cretacea, spingentesi dal Carso di Pinguente sino alla Lanterna di Salvore.

Salvo una striscia sul versante orientale dei monti Vena nel bacino del fiume Recca e pochi altri lembi sparsi sugli altipiani di Pinguente e di Albona, che poi si prolungano nelle isole del Quarnero, l'Istria non offre altro terreno marnoso-arenaceo che questo, risultando prevalentemente di una ossatura calcarea del cretaceo superiore in tutto l'ampio triangolo intercedente tra le punte di Salvore e Promontore ed il seno di Fianona, mentre la grande massa alpina del Monte Maggiore e le adiacenti giogaie mostransi formate da calcare ora del cretaceo, ora dell'eocene.

Al di là dell'accennato sprone della punta di Salvore, al *tas-*

sello subentra verso il golfo di Trieste il *masegno* o macigno parimenti di formazione eocenica, col regolare alternarsi dei banchi di arenaria con gli strati di marna.

Calcare, con brecciole e conglomerati, argille scagliose, marna ed arenaria: a questi pochi si limitano i tipi litologici presenti nell'Istria insulare e continentale. A questi conviene poi aggiungere quel singolare mantello di *terreno siderolitico* costituente la cosidetta *terra rossa*, a larghi sprazzi ricorrente sugli altipiani calcarei del Carso, e per uno strato persino di sette metri di spessore disteso sul calcare cretaceo della costa occidentale e meridionale della penisola e su qualche tratto delle isole del Quarnero.

Malgrado siffatta povertà relativa di tipi litologici, l'Istria va tuttavia ricca di una numerosa varietà di terreni agrari, talvolta rapidamente avvicendati, su breve distesa di paese, colle più singolari bizzarrie di colori.

Più volte si accennò all'esistenza di un'Istria bianca, di un'Istria gialla e di un'Istria rossa. Anche il meno attento osservatore non può invero non avvertire subito questi passaggi, trascorrendo la penisola istriana da oriente verso il mare: poichè non è soltanto il colorito dell'ambiente che muta di tratto; ma ben anche tutta la intera fisonomia del paese, il rilievo orografico, l'idrografia, l'aspetto delle campagne, la vegetazione spontanea e tutta la natura viva e morta.

L'Istria bianca è la regione alpestre che da lungi sul mare biancheggia per la nuda pietra calcarea splendente al sole. È il regno della bora, delle pecore, delle doline quivi ancora più numerose e ampie che nell'altra regione calcare baciata dal mare. Alle doline si accompagnano altri baratri, che si sprofondano a centinaia di metri sotterra, quasi pozzi terebrati per dare accesso alle sottostanti caverne e gallerie, talvolta percorse da misteriosi fiumi sotterranei. Anzi qui, come del resto in tutta la regione dinarica, una idrografia superficiale spesso manca del tutto o è appena abbozzata: i corsi d'acqua ingoiati dai crepacci e dagli anfratti della roccia, o inabissati in quelle voragini, si disperdono per iscorrere sotterra e poi risorgere lontano colle sorgenti sottomarine frequentissime lungo tutta la spiaggia da Salvore a Fiume.

Il Carso istriano offre alti pianori deserti e desolati, cosparsi

di rocchi e sassi, per lo più nudi di boschi e solo dotati di cespugli spinosi di ginepro, nei quali mancano la vite e l'olivo, nei pochi boschi cresce una vegetazione silvana tormentata dalla bora, ed una povera e stentata flora di erbe corte e gialliccie spunta dai crepacci della pietra, sola e magra pastura dei greggi. La terra vegetale vi è scarsamente raccolta sul fondo delle maggiori doline e vallicole, spesso mercè l'artificiale trasporto, e adunata colà dalla furia del vento e dallo scoscendere delle piogge dall'alto.

Quali oasi verdeggianti tra un deserto di sassi, le vallicole e le doline ricettano i campicelli, gli orti e i prati, intorno ai quali si adunano i casolari e i villaggi: tutto il resto è abbandonato ai greggi vagopascenti nella bella stagione, dominio riservato alla solinga quiete dei pastori, per riprendere l'usuale parvenza di desolazione e solitudine colle prime bore invernali.

Sul Carso istriano principale fattore nella coltivazione è la donna. La donna discende nel verno a vendere la legna e il carbone alla città, allorquando il marito emigra colle pecore a svernare sui verdi pascoli della marina. In estate la donna zappa, sarchia, semina, raccoglie e trasporta le derrate quale bestia da soma, imperterrita tra le burrasche di vento che spazzano quelle alture. Modello di rassegnazione e sacrificio, colle rudi sembianze quasi virili e lo squallor delle vesti che rispecchiano tutta una vita di stenti, la donna colà appare esempio mirabile di operosità, laddove tutto spira scoraggiamento e desolazione.

L'Istria bianca, povera di foraggi per l'inverno, alleva pochi bovini e pochissimi cavalli. L'animale da soma più adatto per quei difficili sentieri ronchiosi è il mulo. Dalla pecora ricavano il latte per venderlo alla città o trasformarlo in formaggi. Colla lana tessono le *grise*, ruvidi panni per vestire, col costume altrettanto bello per gli uomini, quanto rozzo e sgraziato per la donna. La capra elevata a far mostra nello stemma istriano, combattuta ad oltranza a tutela delle pericolanti colture silvane, è quasi scomparsa da quei greppi, dove pochi anni addietro balzava a branchi numerosissimi.

Benchè non si segua un rigoroso avvicendarsi di colture, come avviene da per tutto ove vige ancora l'economia naturale diretta a sopperire agli immediati bisogni della famiglia del coltivatore, nell'autunno la segale e il frumento si spargono su quel terreno che poscia sarà in primavera destinato per un terzo alla patata,

per un terzo all'avena e pel resto all'orzo e agli ortaggi. Fra le patate si alternano cespi di fagiuoli ed altre colture rampicanti. Una metà dell'area coperta dalla segale riceverà dopo la messe rape e barbabietole. Qua e là biancheggia in estate il fiore del saraceno. In complesso predomina la pastorizia e l'arte forestale.

All'Istria bianca sottostà verso occidente la regione marnosa arenacea od argillosa del *tassello* e del *masegno*, la quale veduta di lontano appare tinteggiata in giallo sfumato in un verdognolo più o meno deciso. L'alta parete che sorregge a ponente gli scaglioni del Carso si rompe in diversi gradoni discendendo alla sottostante regione delle colline, a dossi mollemente ondeggianti, a vallatelle dolcemente declivi, a poggetti ameni, dove nell'estate biondeggiano i frumenti e luccicano le pannocchie del *mais*, all'ombra dei festoni delle viti tirati all'antica da un albero all'altro, e sotto ai filari di gelsi e di frutti che intersecano i campi. L'olivo colà appare solo nelle località riparate ed esposte all'aria marina, sebbene si spinga fin sotto al gruppo del Monte Maggiore, favorito dallo specchio del lago di Cepich e dalle tiepide brezze del Quarnero.

Le costiere della regione del *masegno* prospicenti il golfo di Trieste appaiono come veri giardini scaglionati su per i poggi, sparse di villaggi, di casali e di casini di campagna, per la natura del suolo e il modo della coltivazione ricordando alquanto la Riviera ligure. A Muggia, a Capodistria, ad Isola, a Pirano fiorisce l'orticoltura intensiva con le primizie destinate al mercato di Trieste e all'esportazione in Germania e nella Russia. I piselli, i fagiuoli, le patate, gli sparagi, le fragole, i meloni e tutta una ricca coorte di variopinti ortaggi abbellisce gli orticelli distesi sulle falde dei monti alla marina, e fronteggianti, nei così detti *Specchi*, il sole di mezzodì, lungo i meandri delle vallicole entro terra. — Donne, fanciulli e uomini, tutti indistintamente colà accudiscono con fervore alla coltura degli orti propriamente detti, e delle ortaglie accolte anche nella coltura campestre, non riposando nemmeno l'inverno: dacchè allora si apprestano i cassoni e le serre da chiudere con istuoie o con telai a vetri, si preparano i letti caldi collo stallatico fresco, si aprono le buche e i fossati per le nuove impiantagioni, si erigono e si riattano le scarpate che so-

stengono i ripiani, e mille altri lavori vi rendono scarse le brevi giornate.

La costa da Muggia a Salvore, in grazia del frequente alternarsi degli strati impermeabili di marna coi banchi di arenaria, offre il sussidio di qualche sorgente d'acque vive, le quali, sebbene inaridiscano nell'estate, giovano non pertanto a permettervi la raccolta nelle vasche e cisterne per usufruirne durante la seccura.

La impermeabilità del sottosuolo vi ha permessa la presenza di una regolare idrografia, con fiumi e torrenti dotati di un alveo normale, che imprime al paesaggio una fisonomia del tutto diversa da quella del Carso. Quivi pure, sebbene in minor grado di quanto avvenga nell'Istria montana, scarseggiano i buoi da tiro, e i lavori del suolo si eseguiscono per lo più a mano, come del resto lo richiede anche la coltura intensiva delle piante orticole. Ed in questi lavori reca meraviglia il vedere con quale facilità l'agricoltore rompe e sminuzza la terra, smovendo zolle pesantissime, e triturandole con forza ed abilità non comuni. L'agricoltore abitante in Capodistria, il cosidetto *paolano*, va altiero di fare mostra di questa sua maestria, e non ne lascia sfuggire occasione propizia se qualche forestiere visita quelle campagne.

Facilitate le comunicazioni con l'emporio di Trieste, mediante l'attivazione dei traghetti a vapore, che più volte al giorno varcano quella breve distanza, lo smercio diretto dei prodotti della campagna vi viene fatto dalle donne, le quali si alzano molte ore prima del levar del sole per giungere alla prima partenza del traghetto da Capodistria, da Isola e da Pirano, percorrendo spesso un lungo e disagiato cammino per sentieri e dirupi, sotto il carico di enormi ceste, posate sul capo, prima di giungere al molo di partenza. Non è infrequente il caso che dai dintorni di Capodistria esse si spingano a fare incetta di uova e pollame fino a Parenzo, per poi portarle a Trieste.

Così alla singolare attività e resistenza alla fatica dell'uomo, si associa l'indefesso lavoro della donna, la quale diventa un fattore principalissimo della relativa agiatezza della famiglia.

Tutta la suddetta costa adibita alla coltura mista delle piante legnose con le erbacee è una vera reggia dell'olivo. Abbenchè colla scomparsa dei boschi di alto fusto sui crinali dei monti, un giorno valida difesa contro l'infuriare della bora, il limite altimetrico raggiunto colà dalle oliverie siasi di alquanto abbassato, del

che porgono fede le traccie di scaglioni disseminati d'olivi inselvatichiti, che ancora di presente si scorgono al di sopra della zona dell'olivo, e qualche territorio più non annoveri nemmeno la metà delle piante che possedeva nei secoli addietro; ciò non ostante in nessuna altra parte dell'Istria gli oliveti sono così estesi e così fittamente piantati, come in questa. Nei dintorni di Pirano le olivete si ergono giù fin dalla sponda del mare, su su per gli alti dossi, a gradoni sovrapposti, dove torna veramente ammirevole la maestria di quegli agricoltori nel tracciare ad occhio, coll'aiuto di poche cannucce e d'una cordicella, tutto un completo sistema di terrazze, di cunicoli, di pescaiuoli per la ripresa delle torbide, di briglie e salti per rompere la caduta dell'acqua, che si direbbe opera di un tecnico.

Un quinto circa dell'area adibita alle culture miste vi è colà coperta dalle olivete, le quali raramente constano di soli olivi regolarmente impiantati a filate, e di regola offrono invece l'aspetto di una folta boscaglia, dove all'olivo s'intrecciano le viti e s'intercalano gli alberi da frutto, in un complesso vago e piacente all'occhio, ma non del pari corrispondente al tornaconto.

Il refosco nero, la ribolla bianca, i moscati e parecchie altre uve di stirpe sicuramente italica compongono il nucleo principale delle viti.

Le argille azzurrognole scagliose costituenti l'altra regione eocenica del tassello, colle brecce e i conglomerati nummolitici alternati con poderosi banchi di calcare durissimo, si estendono nella parte centrale della penisola, dove si svolge una regione a colline dolcemente ondulate, con valli e valloncelli percorsi dai rispettivi corsi d'acque, in tutto e per tutto differente nell'aspetto del paesaggio dalla soggiacente costa occidentale e meridionale. Se predomina il *tassello*, facile a disquamarsi in forma di scaglia sottile sotto l'azione delle acque meteoriche alternantisi con quella del calorico solare, le campagne appaiono dilaniate da dirupi e scoscendimenti sulle costiere, e intersecate da profondi burroni di una nudità desolante. Dalle brecce invece e dai conglomerati nummolitici prende origine un terreno più fertile e più resistente alla degradazione meteorica, sede di ridenti campagne festosamente vestite di ghirlande di viti mandate dall'uno all'altro albero di sostegno, o allevate a bassa ceppaia, con un ricco corredo di gelsi e di frutti.

Se questa seconda parte dell' Istria gialla, priva dell' immediata vicinanza del mare, e dotata di meno agevoli comunicazioni con Trieste, non può naturalmente competere con la costa da Trieste a Salvore, e se per la più elevata altitudine risente anche, nel clima più rigido nell' inverno e meno caldo nella estate, gli effetti della vicinanza dei monti, ciò non pertanto si avvantaggia per compenso di condizioni più propizie alle colture pratensi, che vi favoriscono l'esistenza di una numerosa animalia.

In generale le terre si adibiscono ogni anno per metà al frumento e per l'altra metà alle piante sarchiate, tra le quali predomina per importanza ed estensione il mais. Il tipo prevalente pel vino è quello bianco, derivante da trebbiani, da moscati e da altre uve probabilmente d'importazione romana. La *piorina*, col qual nome si vuole indicare l'aratro a ruote dell' Istria gialla, ricorda l'aratro della Gallia Retica citato da Plinio, e rimonta all'epoca preromana, risultando probabilmente d' importazione celtica: se pur non risale agli antichi Illirici, affini coi Veneti e colle stirpi ariane che dal Danubio si estesero fino a Padova e ad Este, prolungandosi di colà lungo tutta la costa occidentale dell'Adriatico. Il vocabolo *piorina* ricorda il *pio* dei Lombardi, accennando ad una origine comune.

Muggia, Capodistria, Isola e Pirano biancheggiano sullo sfondo verdognolo delle apriche costiere emergenti dall' azzurro cupo del mare, coronate dagli alti scaglioni delle Alpi Giulie. Splendidi anfiteatri naturali, aperti alla fresca brezza montanina e baciati dai flutti spumeggianti, accolgono come in un nido quelle cittadine graziose. Sul glauco colore delle olivete risaltano da lontano fortemente lumeggiati i villini e le case villereccie circondate da neri pinacoli di coniferi e da verdi macchie di vigneti, di gelsi e di frutti.

Sono tutte cittadine civettuole ed aggraziate, dove nell'edilizia, nei costumi, nel carattere e nella parlata degli abitanti perdura il più schietto colore veneziano. Le torri, le mura merlate, le logge, le porte monumentali dirute e vestite di una variopinta fioritura di edere, di muschi, di semprevivi, di erbe polpute e di viole selvatiche, che il terriccio accumulato nello sfasciume e negli screpoli dei massi corrosi dai secoli basta a nutricare, ancora recingono da qualche parte i vecchi quartieri sfondati e aperti dall'espandersi della nuova città anelante di aria, di spazio e di luce.

Nulla di più pittoresco che Pirano veduta in un sereno plenilunio d'estate dal mare. Scintillante di punti luminosi che, quasi fuochi fatui, guizzano alla prora delle sottili imbarcazioni rumoreggianti di risa, di suoni e di ballate, il placido specchio dell'onda alabastrina manda, sotto il misterioso silenzio del cielo stellato, sulle ali della fresca brezza, al molo e alle rive, l'eco di quella festeggiante allegria. La massa delle case si arrampica su su per l'erta pendice, rotta dal nero dei cipressi e tagliata da nitide ombre opache. Una cornice di merlature, di archi trionfali, di torri cuspidate, spicca cesellata in alto sul cielo, con fosforescenze di perle. Tutta la città si riversa all'aperto, spettatrice di quella magnificenza della natura.

Addentrandosi al tramonto nella città imprigionata nella cortina turrita, e salendo sull'alta terrazza del Duomo, ai piedi del massiccio battistero isolato e della snella torre, che un angelo custodisce librato sull'aguzzo pinacolo: tutta Pirano coi campielli, colle sue strette calli, colle sue androne, si distende adagiata nel curvo seno del porto, collo scintillio dorato del mare in fronte, che abbarbaglia la vista.

La vasta piazza col monumento a Tartini, la facciata del Municipio col grande leone di S. Marco, i palazzi di nuovo stile, vi avvertono che una seconda città ricca di spazio spunta, segnacolo di moderna vita. Eleganti villini e stabilimenti balneari sontuosi, ritrovo di una società cosmopolita, si addensano lungo la rada incantevole di Porto Rose, sulla sabbia del lido pianeggiante coperta di tamarischi.

Giustamente orgogliosa delle spettacolose storiche sue processioni, degli antichi tabernacoli dorati, degli artistici fanali, dei gonfaloni multicolori delle sue scuole e fraternite, delle splendide tele del Vettor Carpaccio, del Tintoretto, del Sassoferrato, del Palma il giovane, gelosamente custodite nelle sue chiese e nel palazzo del Comune: Pirano, città nel contempo marinara, agricola e salinarola, vive di fervido lavoro, di coraggiosi ardimenti, di perseverante tenacia sì nelle tristi che nelle buone venture, contenta di quella mediana generale agiatezza, che traspare dalle sue case linde e splendenti di pulizia, dall'umor gaio e lepido degli abitatori ricchi di espansioni, pieni di cuori franchi ed aperti.

Capodistria, la gentildonna e l'Atene dell'Istria, conserva una loggia veneziana, un palazzo del Comune, con leoni, scudi, meda-

glioni e statue incastonate nei muri e inalberate sui pinacoli, e quadri del Vettor Carpaccio, del Giambellino e del Cima da Conegliano, degni di figurare nella Regina delle Lagune. Nei suoi palazzi nobiliari, dagli atri spaziosi, dalle sale magnifiche e dalle gallerie decorate di arazzi e di mobili antichi, Capodistria rispecchia ancora il carattere aristocratico della secolare residenza dei capitani e podestà della Serenissima. Le calli, i campielli, le torri rievocano l'immagine dei gravi patrizi maestosamente avvolti nella porpora; dei donzelli dalle vesti attillate e pittoresche; degli armigeri con la spada e lo stocco.

Il cicaleccio, i motti, le arguzie lanciate sui campielli, sul Brolo e alla Fontana del Ponte, nella vivace e pretta parlata delle Lagune, fanno rivivere in quelle bocche, atteggiate ad un sorriso gaio e spensierato, tutta l'espansività veneziana, tutto il brio di una gente nata sotto ciel sereno, cresciuta ai fulgori del sole del Mezzodì.

✠

Venendo all'Istria rossa, questa sull'altipiano tra il Quieto e il Canale di Leme offre una serie numerosa di forme litologiche, eppertanto una complessa varietà di terreni. All'estremo lembo verso N.-E., su quel di Terviso, Caroiba, Raccotole, S. Vitale, Montona e Visinada affiorano i piani inferiori della formazione eocenica, con quella alternanza di calcari bituminosi, di calcari omogenei, brecciati, marnosi ed arenacei, che distingue i gruppi inferiore e medio dell'eocene immediatamente adagiato sul calcare del cretaceo. Nei territori suddetti il passaggio dalla formazione cretacea all'eocenica succede bruscamente, restandone talvolta dimezzati campi, prati e vigneti: il che mentre ha conferito ad una grande varietà nella configurazione altimetrica dei luoghi, pel diverso grado di erodibilità delle varie roccie, e quindi alla maggior vaghezza del paesaggio, offerse nel contempo occasioni a repentine numerose variazioni del suolo e del sottosuolo, che si riflettono in una particolare multiforme fisonomia agraria del paese.

Il contrasto che si avverte a prima vista si è quello della terra rossa siderolitica, della bruna derivata dallo sfacelo dei calcari marnosi, brecciati ed arenacei e della gialla proveniente dai detriti della soprastante zona delle marne e delle arenarie.

Per l'esistenza di consimili condizioni, un eguale contrasto si riproduce anche sull'altipiano tra il Canal di Leme e la valle del-

l'Arsa, lungo il confine tra le due formazioni da Vermo a Pedena, e si ripete sull'altipiano di Albona, e ai piedi dello sprone calcareo da Pinguente alla punta di Salvore, con ispeciale risalto nei territori di Buie e di Verteneglio. Se ne riscontra pure qualche traccia da Castelmuschio a Bescanova nell'isola di Veglia sul Quarnero. A questa zona di confine, sull' altipiano tra il Quieto e il Canal di Leme, sussegue una seconda zona ricorrente dalla foce del Quieto fino al Canale suddetto, aperta a guisa di ampio triangolo verso mezzodì, formata dai piani inferiori del cretaceo superiore, caratterizzati dai calcari cloritici ricchi di glauconite, a detrito generalmente farinaceo, atti a sfaldarsi sotto l' azione meteorica, per dare origine a scaglie, frantumi e detrito terroso costituente un terreno non troppo permeabile, e quindi permettente una altimetria abbastanza variata con poggi e vallatelle, in cui defluiscono le acque di scolo.

In tutta questa regione della costa occidentale a terreno impermeabile le *foibe* mancano quasi del tutto, accennando chiaramente al nesso ricorrente tra l'idrografia e la presenza di siffatte cavità imbutiformi, sostituenti i corsi d'acqua laddove il terreno assorbe l'acqua in posto. Cotali vallatelle vanno ordinariamente ricche di terra rossa e di materiali di trasporto, in cui i residui dello sfacelo della soggiacente roccia calcarea, disciolta dalla secolare azione dell' acqua carica di anidride carbonica, si riducono in ultimo alla forma di terra siderolitica, a giusto titolo chiamata la *cenere del disciolto calcare.*

Laddove si verifica siffatto impasto di terra rossa e di scaglia calcare, come a Smogliani, Canfanaro e S. Vincenti, colà la vite offre nell' Istria i vini più fini, delicati ed atti specialmente al diretto consumo; mentre quali vini più specialmente da taglio si prestano quelli raccolti sulla terra rossa pura.

Quasi concentrica colla zona suaccennata, ma alquanto più ampia a mezzodì verso il Canal di Leme e la Draga di Corridico, ricorre tra il Quieto e il Leme una terza zona per Sbandati, Antignana, S. Giovanni di Sterna e monte Tizzano, a calcare cretaceo con numerose *Hippuriti* e *Rudiste*, più compatto, sonoro, grigiastro od azzurrognolo, meno facilmente erodibile, ricca di *foibe* configurate a gradoni, a guisa d' anfiteatri, ordinariamente allungate con l'asse maggiore da N.-O. a S.-E., ed allineate talvolta a linee parallele, delle quali va specialmente copioso il territorio di

Antignana, e quello di Montreo, ed in generale la parte di levante della zona in discorso. Lo spessore più considerevole del mantello di terra rossa, che ricopre alcune parti su quel di S. Lorenzo del Pasenatico, Villanova, Corridico e Mompaderno, vi attenua le conseguenze di siffatta compattezza del calcare in confronto della zona precedente, e vi permette l'esistenza di campagne non meno feraci per le viti e pei cereali. Ma dove lo strato di terra rossa è meno potente, come da Villanova di Visignano a Sbandati, colà predomina il pascolo cespugliato e il ceduo di rovere e carpino.

A questa terza zona ne succede infine una quarta più interna, a perimetro quasi ovale, allungata da N. a S., compresa tra Villanova, Sbandati, S. Lorenzo del Pasenatico, S. Giovanni di Sterna e Spada di Parenzo, nella quale coi calcari compatti si alternano dei massi lenticolari di calcari dolomitici subcristallini, sterili qualora non sieno ricoperti dalla terra rossa. In questa quarta zona il pascolo cespugliato e il ceduo predominano sull'arativo in tutto il tratto più meridionale al di sotto della linea da Sbandati a Mompaderno, come pure nello spazio triangolare tra Villanova, Mondellebotti e Sbandati; mentre tra Villanova e Visignano, S. Domenica e Visignano, Visignano e Mompaderno, si estendono vallicole allungate ricche di terra vegetale, occupate dagli arativi vitati con olivi e gelsi, sede di una coltivazione generalmente accurata sul modello di quella vigente su quel di Parenzo.

Mentre lungo la costa da Trieste a Salvore l'evoluzione nel sistema agrario tende a dare sempre più la prevalenza alla coltura orticola, condotta coi processi della piccola coltura spinta al massimo grado d'intensità, in questo altipiano tra il Quieto e il Canal di Leme osservasi invece una evoluzione che vieppiù specializza la coltura della vite a detrimento della coltura mista.

Anche qui furono le mutate condizioni delle comunicazioni con l'emporio di Trieste, che agevolarono e promossero questa evoluzione. Ed invero scaduti i prezzi dei cereali e rialzatosi in istraordinario modo il prezzo del vino corrispondente al tipo locale del *terrano* (importato verso il 1400 dal Padovano) bastò un calcolo elementare a porre in tutta evidenza il maggior tornaconto della coltura pura del vigneto, liberata dalle strettoie delle colture granarie consociatevi, quasi sempre passive, o per avvilimento dei prezzi, o per limitatissima produzione non soccorsa dal concime e dall'avvicendamento ed avversata dalle ricorrenti siccità estive.

La seconda parte più meridionale dell' Istria rossa, stendentesi sull' altipiano compreso tra il Canal di Leme e la valle dell' Arsa, riproduce nelle condizioni geognostiche e topografiche i caratteri di paesaggio e di coltura testè esposti per la regione tra il Leme e il Quieto.

Ed invero anche su questo altipiano si presentano le due varietà di calcare cretaceo ad *Hippuriti* ed a *Rudiste*, con affioramenti lenticolari di calcare dolomitico, il tutto ricoperto dal mantello di terra rossa. Eccettuato il territorio di Rovigno dove l'olivo copre una vasta estensione unitamente alla vite, e quello di Valle, in generale la parte più accosto al mare dal Leme fino a Pola è abbandonata al pascolo e al ceduo. Altra zona incolta si presenta nell' interno dai Baxi di Lindaro fino ai Saini tra Dignano e Barbana, disseminata singolarmente di foibe, che spesseggiano in guisa di rendervi impossibile ogni coltura. Altre zone presso che tutte a pascoli si svolgono da Dignano a Carnizza, da Gallesano a Medolino, come pure nei dintorni di Zabronich e Roveria lungo la ferrovia da Divaccia a Pola. Ma queste zone incolte vanno largamente compensate dalla ragguardevole estensione che occupano i fondi coltivati da Pisino a Canfanaro, a Villa di Rovigno, a S. Vincenti, a Dignano e lungo la costa meridionale da Pola a Barbana.

In queste ultime località la consociazione dei filari di viti e dei cereali va perdendo continuamente terreno in favore della viticoltura specializzata. Nei dintorni di Dignano e Pola va anche diffondendosi la coltura degli ortaggi e delle frutta, promossavi dall' incremento di quest' ultima città porto militare.

L'aratro adoperato nell' Istria rossa è il cosidetto *mangolino*, a timone lungo e senza ruote. Il *mangolino* dell'Istria è d'importazione sicuramente romana; dacchè riproduce anche nei particolari e nelle dimensioni l'aratro romano che si adopera oggidì nell' Umbria e lungo la valle del Tevere. Tutto il materiale agricolo adoperato nell'Istria rossa reca del resto le più evidenti impronte romane, anche nei più minuti utensili che ricorrono nell'uso quotidiano del lavoratore.

Nell' Istria rossa la donna, fedele alle tradizioni del gentil sangue latino, accudisce quasi unicamente ai domestici lavori, non prendendo parte attiva ai lavori agricoli, che soltanto nell' allevamento dei filugelli e nel governo degli animali del cortile. L'uomo per compenso da per tutto, ma segnatamente nell'agro di Parenzo,

spiega un'attività prodigiosa, non discompagnata da una intelligenza fine e perspicace: talchè il Parentino può dirsi tutto un vigneto modello per appropriato impianto, sagacità di coltura e diligenza e persino eleganza di presentazione.

Al cospetto del mare di vigneti che ricopre la costa occidentale da Parenzo a Rovigno prorompe spontanea l'ammirazione del forestiere, allietato dal trovare ovunque nella gentilezza del costume le profonde ed incancellabili tracce di una stirpe di antica razza e di più che millenaria coltura.

Contrariamente a quanto di solito si scrive e si dice, l'Istria non è punto un paese puramente marinaro. L'Istria è virtualmente un paese agricolo.

✠

Sdoppiata la punta di Salvore, entrati nel dominio di altri venti, in balia dell'impetuoso frequentissimo silocco, il panorama della costa, fino allora collinare ed aprico, cambia aspetto.

Sulle lontane cime stilano la turrita Buie, la pingue Verteneglio e una ridente corona di borgate. La costa si adagia pianeggiante, vestita di boschi, di anguillari e di olivete. Il largo porto di Umago si apre a ricetto dei velieri sbattuti dalle forti mareggiate, e aduna le squadriglie che aspettano il vento per la traversata a Venezia. Si appressa l'antica Emonia, la foce di quel misterioso Histro, sì fecondo di equivoci agli storici e geografi dell'antichità.

Ecco lo sbocco del Quieto, che si annuncia per largo tratto sull'azzurra acqua del mare con isprazzi verdognoli e di ocra. Oltrepassata Cittanova, in breve ora sorge dalle onde lo scoglio di S. Nicolò, con la vetusta torre, già lanterna pei naviganti, e si scoprono i pinacoli della storica *Parentium*. Più lontano si ergono all'orizzonte le cime della corona di Castellieri preistorici, tra i Pizzughi e il monte S. Angelo. Sui palagi, sulle torri, sulle mura di Parenzo, come delle altre città e castella dell'Istria, il leone di S. Marco spiega al sole le eterne pagine di una storia di gloriose memorie. Stemmi, bocche di leone per le denuncie segrete, corni ducali, lapidi ricordanti il dominio della Serenissima ricorrono numerose a Parenzo sulle mura dei palazzi in pietra dallo stile veneziano e saraceno, dalle linee sempre artistiche e spesso di bellezza squisita.

La canonica contigua al duomo, che una lapide sulla facciata dice eretta nel 1251, accenna, colla semplicità dell' assieme e colla parsimonia delle bifore adorne di esili colonnini, allo stile romanico. Su parecchi stemmi e architravi si leggono ancora le date del 1400. Molti edifizi in pietra scalpellata sbalzano sulla strada balconate e finestre a sesto acuto e bifore, racchiuse in cornici ricche d'intagli. Le facciate si riquadrano entro colonnine agli spigoli, ed a fascie di vaghi meandri e riseghe. La fronte ricorre spesso sinuosa, quasi bizzarramente rifuggisse dal volgare rettilineo. Il tetto sporgente conserva molte volte ancora intatte le mensole eleganti di legno intagliate nel XV e XVI secolo.

La romana *Parentium* doveva essere opulenta e sontuosa. Vantava libero municipio e colonia, andava fregiata di campidoglio, di basilica, di teatro, di due templi gemelli consacrati a Marte e a Nettuno, dei quali si ergono tuttora in posto alcune colonne marmoree scannellate e il basamento di massi colossali; di un fòro plebeo, di un fòro patrizio, di una rocca, di poderosi muraglioni, di porporelle gettate in mare. Colonne, cornici, fregi, piedistalli, cippi funerari, opere musive, lapidi, archi, statue acefale e mutilate, anfore, vasi e fiale lagrimatorie, multiformi oggetti di ferro e di bronzo, ed una ricca serie di medaglie e monete ricordano splendidamente nel Museo e nel Lapidario di Parenzo il dominio romano cominciato nel 178 a. C.

Ma fra tutte queste venerande vestigie della classica antichità, per valore artistico e per importanza per la storia dell'arte cristiana dei primi tempi, eccelle la basilica Eufrasiana. Sorta sui ruderi di due precedenti basiliche, di cui la prima, in origine *chiesa domestica*, con un pavimento a mosaico d'egregia fattura, accenna al II secolo, e la seconda, di architettura povera e greggia, risale alla fine del IV o al principio del V secolo, la basilica attuale fu costruita nei primi decennî del secolo VI.

In questo singolare complesso di monumenti si osservano pertanto sovrapposti l' uno all' altro tre edifizi, il primo dei quali offre il pavimento a non più di 27 centimetri al di sopra del livello medio del mare sulla contigua spiaggia, e il secondo ha il pavimento a circa un metro al di sotto di quello dell' attuale basilica Eufrasiana. Corredano codesto prezioso gioiello dell' arte cristiana, splendido per i mosaici a tesselli vitrei e fondo d'oro dell'abside, dell' arco trionfale e della facciata; per le colonne di marmo pario

delle tre navate a vaghi, capricciosi e differenziatissimi capitelli bizantini: per la superba decorazione della cattedra episcopale e del coro, incrostato di verde antico, di granito azzurro, di alabastro rosso, di grandi conchiglie di madreperla, e di altre pietre rarissime, e pel marmoreo baldacchino a mosaici sul ciborio, del secolo XIII, sostenuto da quattro colonne bizantine di marmo pentelico a venature trasversali: un episcopio, un *consignatorium*, un *martirio* e un battistero coevo alla basilica seconda, e rifatto dal vescovo Eufrosio: cui si aggiunge un atrio quadriportico, pure di quei tempi, e una torre cuspidata del XV secolo.

Abbellita di nuove e spaziose rive di approdo e di un molo comodissimo, la elegante cittadina ride coi viali ombrosi e le macchie di palmizi, che prospettano il mare. Chiuso a mezzodì dallo scoglio di S. Nicolò, il bacino del porto ha parvenze di un lago. Sullo scoglio sorge un turrito castello circondato da un parco di coniferi e di palme, tra una folta vegetazione di olivi, di mirti, di lauri e di sempreverdi. A tergo della città i cipressi emergono dai pini e dagli abeti sugli isolati cucuzzoli, quasi preunzi del vicino Oriente. Sbuffi profumati di resina e di aromi penetranti discendono sulla marina colla brezza di terra. Il serpillo, le mente, le salvie cresciute sui greppi fessurati e ronchiosi si confondono col grigio della pietra. Nei tiepidi tramonti d'oro e di fuoco, soffi balsamici si spandono per tutta la campagna.

Capitale dell'Istria, Parenzo è il centro della vita politica, nazionale ed amministrativa di tutta la provincia. Soggiorno gratissimo nella stagione invernale, per il clima mite e l'assenza della fredda bora che batte l'Adriatico, al dischiudersi della primavera Parenzo è meta di numerose gite di piacere per mare da Trieste, da Capodistria, da Pirano, da Rovigno, da Pola e dalle altre città e castella della costa.

Nei giorni delle supreme lotte a difesa della minacciata nazionalità, siffatte gite porgono occasione ad affermazioni patriottiche. Arrivato il piroscafo recante la comitiva dei gitanti, pavesato di gale a colori vivaci, e finite le accoglienze oneste e liete alla scala di approdo, la comitiva si sparpaglia per la città. La giornata scorre veloce tra le cortesie premurose degli ospiti. All'imbrunire, l'antica piazza della Loggia accoglie, come in una sala elegante, tutta quella gente, ai concenti alternati della banda musicale dei gitanti e della cittadina. Gli inni a S. Giusto e all'Istria formano

lo sfondo della musica, replicati tra frenetici applausi. Un acuto fischio chiama ripetutamente per la ritardata parvenza: a notte cupa il piroscafo illuminato a bengala si stacca dal molo. Alte fiammate si elevano dagli scogli e dalle rive. Gli ospiti si allontanano sotto una pioggia di stelle variopinte: gli inni, gli evviva, le fiammate, il scintillio abbagliante e lo schioppettio dei razzi dura ancora, quando il vapore, qual punto luminoso, già si smarrisce nella profonda oscurità del mare.

Vere notti di Venezia, a quelle luminarie si affacciano i villici sulle lontane alture: al baleno di quei fuochi, la marina guizza sul fondo cupo dell' orizzonte tra gli sprazzi d' un incendio.

Oltrepassato lo sbocco del Canal di Leme, profonda spaccatura per cui il mare si spinge entro terra per oltre dieci chilometri, tra pareti che si ergono a picco oltre i cento metri; canale grandioso, erroneamente considerato come un fjord, mentre non si palesa che qual risultato della erosione, forse coincidente con una primordiale frattura: una piramide di roccia, coronata da un aguzzo pinacolo, circondata da un alveare di case che si arrampicano, si rincorrono e si sovrappongono dal mare alla vetta, annuncia Rovigno. Veduto dal bacino del porto, l' abitato appare come una selva di camini di tutte le forme, di tutte l' età, di tutte le dimensioni. Una vera orgia di fumaiuoli. Si comprende subito come quel grappolo di case sia venuto su su aggrappandosi allo scoglio, pel prepotente bisogno di spazio. La città si è sollevata dal mare, spinta via via sempre più in alto dalla cresciuta popolazione, disputandosi ogni anfratto, ogni ricettacolo suscettibile di accogliere un' abitazione. Il prodigioso accavallamento dei camini denunzia l' estremo sbocconcellamento dei domestici focolari: l' agglomerazione di tutto un quartiere sullo spazio appena altrove bastevole per poche famiglie.

Città marinara, industriale e agricola, Rovigno ha sparso per tutto il mondo un numeroso stuolo di bravi commercianti e di gente di mare; fertile colonia, che rinsangua di denaro e di energie la madre terra. Anche a Rovigno i chiassuoli, le viuzze, i cavalcavia, le androne, i loggiati, i campielli riproducono la fisionomia della città delle lagune. Quando il grande disco di fuoco è tramontato in un cielo di polvere d' oro strisciato di rancio e di porpora, e l' orizzonte si accerchia d' un contorno violastro e il grande specchio del mare si tinge di latte ed ha riflessi di madreperla, stormi di vivaci

e chiassose popolane affluiscono sul molo, sulle rive, sulle piazze. Le fogge moderne hanno soppiantato gli zendali cilestrini e bianchi dell'antico costume scintillante di oro e di argento. La figura spicca però ancora con linee slanciate e armoniose in quelle forti donne, improntata a naturale eleganza. Il cinguettio incessante di quegli stormi di passere reca all'orecchio accenti strani, strascichi e cadenze spiccatamente romagnole e marchigiane. Il dialetto rovignese è improntato di suoni essenzialmente italici della parlata antica.

Di Pola, del suo anfiteatro, del tempio di Augusto, della porta Gemina, della porta d' Ercole, dell' arco dei Sergi, del duomo e dei ruderi di quei monumenti sepolcrali, che ancora ai tempi di Dante facevano *tutto il luogo raro*, non occorre far cenno. La città moderna si allarga attorno a quegli augusti segnacoli di gloria e potenza, abbellendosi di giardini e di parchi, di palazzi e villini.

Uscendo da Pola, si affacciano sparse per la campagna delle capannucce cilindriche di pietre a secco, coperchiate da una calotta sferica, umili ricoveri dei pastori. Sono i *Trulli* di Bari, di Molfetta, di Trinitapoli e di Alberobello. Quegli abitacoli della Puglia petrosa appartenevano a popoli primitivi, anteriori a quei mercatanti che recarono in Istria l'elmo in bronzo dei guerrieri apuli, i vasi e le maioliche pugliesi scavate nella necropoli preistorica dei Pizzughi su quel di Parenzo.

Spingendosi sull' antica strada romana verso Gallesano, il panorama della soggiacente regione di spiaggia rievoca l'antica floridezza di quei luoghi, e colla grandiosa semplicità delle linee ricorda le vedute classiche dei colli laziali.

CARLO HUGUES.

ACQUE E MONTI

CERESOLE REALE E IL GRAN PARADISO.

A Noasca, borgo che giace nel mezzo della valle dell' Orco, l'Orco inselvatichisce e diviene degno del nome favolesco che porta. Le pareti rocciose e brune si avvicinano l'una all'altra, la striscia di cielo si restringe; il torrente tra balzi aspri spumeggia e mugghia.

Per giungere a Ceresole conviene salire le così dette *scalée* intagliate nel sasso e che costeggiano il corso dell'acqua, rompentesi in molte e molte cascate.

Si sale; ma chi porta il bagaglio?

- Son qua io — risponde una giovinetta snella e bruna di forse quindici anni.

Io sorrido pensando che il nostro bagaglio pesa più della portatrice, e credo ch'ella scherzi. Ma non ischerza affatto; e postolo tutto nella gerla, raccomandata al suo petto adolescente da due corregge, s'avvia come nulla fosse.

A me repugnava; protestai con l'ostessa di Noasca; gridai alla ragazza che si fermasse e chiamasse almeno un aiuto; quelle son fatiche da bestie, non da uomini, e tanto meno da giovinette; niente. Feci la figura dello strambo. Più volte poi m'avvenne di veder donne e ragazze, magre e brune e di bruno vestite, andare per la valle gravate di grossi pesi. Ma il costume non è perciò meno barbaro.

Superate le scalée, il paese muta aspetto e l'Orco si fa domestico. Non più la chiusa selvaggia, tra rocce nude, a picco; ma un pianoro gaio, vestito di conifere, pieno di sole, con una cupola di cielo turchino. Non più acque frangentisi per ripidi balzi con fremiti; ma un bel torrente, limpido, quasi verde, dai freschi effluvî, tranquillo.

Fra pini ed abeti, dagli aromi fragranti di resina, tra piccoli cocuzzoli di roccia si va pel pianoro; ed ecco Ceresole Reale, che non è se non un gruppo di alberghi con qualche casupola alpina. Intorno, le pendici coperte di conifere; in fondo, l'erta costiera della Levanna, dalle punte acute, dalle pareti lisce e ripide, qua e là striate e macchiate di neve.

Il Grand-Hôtel è un edificio di non mediocre mole; elegante di quella eleganza rustica, alpestre, che piace perchè nella vasta armonia di linee e di tinte che offre la natura aggiunge una nota sua, senza disunagarne l'effetto. Buone stanze, buoni letti, buoni desinari: e perchè non si deve dire? il pensiero di quegli agi dopo una passeggiata montana par che ristori.

Chi può rendere la sensazione deliziosa che si prova tornando, dopo un anno di fatiche e d'uggie cittadine d'ogni specie, sulle forti e buone Alpi? L'aria pura e frizzante ravviva il sangue, tempra i muscoli, solleva la persona. Gli alti monti e le nevi pure rendono saldo lo spirito e gli mettono l'ali. I boschi, gli aromi, le acque fredde e mormoranti infondono un godimento di riposo, e alla beatitudine del riposo e completo dànno l'alito d'una poesia vaga, senza parola. E ci si abbandona all'ingenuo piacere, con un oblio di tutto; pare che il pensiero s'addormenti cullato da una nuova canzone delle cose, e si destino invece tutti i sensi, avidi di bere al fonte ristoratore e benefico, aperti alla luce, all'aria, agli odori, alle armonie.

E quelle Alpi così belle, così ospitali, così rigeneratrici si guardano quasi con tenerezza, e si sente gratitudine, come se fossero persone.

Con tale animo rivedevamo anche noi – la mia signora ed io – le vette alpine; e con tale animo, tutti disposti a una cordialità confidente, entrammo all'ora del pranzo, nella sala da mangiare dell'albergo.

Ma ci si offrì uno spettacolo inatteso. Lassù, a 1500 metri sul livello del mare, in un borgo dove non si può giungere che a piedi o, malamente, sul dorso d'un mulo, in un albergo che tinanco nella facciata insegna che colà non può essere altra eleganza che l'eleganza rustica: in una compagnia che sarà giunta sì e no a quaranta persone: quali aspetti e quali abiti avreste creduto voi di trovare? Aspetti di alpinisti contenti, infervorati nel racconto delle ascensioni del giorno; abiti da montagna e da passeggio.

Niente affatto. Sfilarono pettoruti con solini e sparato di camicia lucenti come la porcellana, con baffi arricciati ad arco di luna, chiusi in *smokings* e in calzoni neri come l'inchiostro, una ventina di signori. Sfilarono altrettante signore, scollacciate e ingioiellate e incipriate, dentro una nuvola di muschio, con una vera orchestra di fruscii di seta: rosa, azzurro, bianco, giallo, un luccichio di colori.

E quasi non bastasse, quei semidei nero-vestiti, dalle prime cucchiaiate di minestra, che mangiarono con la composta maestà con cui avrebbero volto un saluto al Re o alla Regina, fecero come perle piovere misurate parole dalle loro bocche. E quali parole, Dio mio! Rudinì, Crispi, Abba Carima, il Papa, la rivoluzione di Milano, Pelloux.

Pensare che appunto per non udir discorrere di coteste cose io avevo salito 1500 metri e viaggiato per trenta ore!

Non rimaneva che darsi ai boschi. E difatti, in compagnia di un buon libro, io uscivo ogni mattina dall'albergo fuggendo come un orso le vestigia umane e mi inerpicavo per le balze selvose che circondano il bacino di Ceresole, e nella verde ombrosa quiete me la godevo, respirando con pieni polmoni.

Di fra i rami vedevo pel sentiero le solite dame portar a zonzo le loro vesti di seta coi fruscii musicali; l'*erre* aristocratico delle pronuncie blese scoppiettava tutto inorgoglito per l'onore che gli era toccato di uscire da bocche tanto altolocate; e la stessa acqua ferruginosa, alla quale tutti si avviavano per dotare gli spiriti magni di un corpo d'acciaio, scommetto che zampillava ringalluzzita dalla bocchetta ricurva.

Qualche passeggiata pei dintorni, assai pittoreschi, serviva a passare il pomeriggio. Ma me ne disgustai per aver voluto tentare una gita alla Deserta ed avere in alto smarrito il sentiero.

Finchè s'era trattato di salire, la mia signora ed io avevamo proceduto di balza in balza guidati dalla natura stessa del monte. Ma quando, per l'ora tarda, si volle discendere, la via battuta innanzi non si vide più, la china era precipite d'ogni parte e sembrava impraticabile. Mancavamo di bastoni da montagna e di scarpe ferrate; la notte era prossima; chiamammo: nessuno ci udiva. Che fare?

Con cautela tentammo di scendere; ma fatti pochi passi si aprivano voragini: anzi la mia signora sdrucciolò e si trattenne a

stento, abbracciandosi a un masso. E l'aria imbruniva. Si passò una mezz'ora uggiosa.

Come Dio volle, piegando meglio a sinistra, si riuscì a discendere, finalmente, e a ritrovare, in basso, il sentiero. Ma smettemmo le piccole ascensioni senza guida.

Di sera, mentre i discendenti de' magnanimi lombi, levatisi dal convito semidivino, entrano lindi e pinti nella sala da ballo e godono le bellezze e l'aria alpina ballando fino a mezzanotte o all'una il *dancing* o i lancieri, al suono d'un esecrato pianoforte, noi guardiamo dalla piccola finestra aperta il poema paradisiaco d'una notte estiva sulle Alpi.

Scintillano miriadi di stelle: l'aria è odorosa e fresca, senza vento; nell'alto silenzio s'odono gorgogliare i rivoli con una musica dolcissima. Di fronte, illuminata dai raggi delle stelle, si leva la ripida schiena della Levanna, bianca d'un velo di neve, altissima verso il cielo, pura d'una purezza diafana.

Fiorisce nell'anima una poesia indefinibile, arcana; e la bellezza sovrumana del creato vince di tanta commozione lo spirito che questo, quasi in un'estasi di godimento, adora.

Ma, intanto, i giorni passavano, il tempo, gravido di pioggia e di venti, s'era fatto torbido; c'conveniva il primo giorno di sole trovarsi pronti per l'ascensione del Gran Paradiso, la più alta e la più bella che possa compiersi da Ceresole Reale.

Il primo giorno di sole si fece desiderare a lungo. Ma appena vidi un tramonto chiaro, corsi per una guida e un portatore, feci apparecchiare le provviste e deliberai la partenza pel giorno seguente.

Movemmo di buon'ora da Ceresole, risalendo l'Orco. Un vento freddo di tramontana soffiava con violenza, mozzando il respiro e pungendo la faccia e le mani: le piccole pozze d'acqua che formavano i rivoli discendenti nell'attraversare la strada s'erano irrigidite in lastre di ghiaccio: il cielo turchino, purissimo. Tutti avvolti nei pastrani e negli scialli di lana noi andavamo silenziosi, e oltrepassammo così i villini Ceppi e Ceriana, la parrocchia, dove il cane lupetto disfogò il suo mal umore consueto abbaiando ai polpacci delle guide, e poi le borgate di Borgiallo, Villa, Chiapili di sotto. Una salita quasi a gradoni, un po' più rude della strada percorsa, ci condusse finalmente a Chiapili di sopra.

Chi ha veduto cotesto Chiapili può dire d'aver conosciuto nella terra un altro mondo.

Otto o dieci casette di rozze pietre sovrapposte, basse, d'un piano appena, coperte di tetti composti con lastroni di pietra; nel mezzo una torricella di due o tre metri, egualmente costrutta, vuota nel mezzo, dove dondola una campana. Di contro, alpe e neve; sotto, l'Orco spumeggiante; sopra, il cielo limpido; verde pascolo e pietra grigia intorno. Aria purissima, voce alta di vento. Due caprette bionde, dal pelame breve e le corna sottili, appena lunate, brucavano presso la piazzetta; una ragazza bruna seduta, in silenzio, le guardava. Un'altra filava, senza parlare. Che pace sovrana! Che altezza non turbata di spirito! Mi commuovono questo rozzo campanile, questa chiesetta con la croce di legno, tutta di sassi bigi; e sento Dio così vicino al mio cuore e gli uomini così lontani, che in un istante solo Roma, i sogni ambiziosi, il turbine della vita in lotta, le cure, le ansie, le speranze dileguano lontano, senza destar più un palpito, quasi ricordi fantastici d'un altro mondo; non più cosa mia; fuori di me, lontana e fredda. Io mi sento assai buono, assai alto; è la natura grande e santa che trasfonde l'anima sua immortale in chi sale fino a lei, col cuore aperto per riceverne la voce divina. Dolce, inesprimibile commozione.

Io non avvertivo neppure più la tramontana; ma la guida, che rideva della mia estasi, come noi ridiamo dei contadini che restano imbambolati quando passano per le grandi vie della città, mi rammentò che conveniva procedere, perchè la via lunga ne sospingeva. Salimmo così verso il colle, passando presso i due laghetti di Cerrù e dell'Agnel, cui sovrastano costiere dirupate corse da rivi argentei. Ecco qua e là spuntare vette candide più o meno lontane, di tra i bruni fianchi plutonici del Nivolè; poi l'aspro labirinto di rupi, dove nel silenzio del luogo deserto risuonano quasi con eco le zampe ferrate dei muli, si apre; è il sommo colle; e di là un piano appena ondulato, verdeggiante, si distende lontano, lontano. Un lago turchino l'ingemma; e presso il lago la casa da caccia del Re segna una nota d'eleganza inglese in quella beltà maestosa. Qualche vacca bruna o rossiccia pascola, dondolando il campano, sopra un breve colle, dove erbe aromatiche e stillanti di rugiada crescono con rigoglio di foglie carnose e fresche.

Qui risuona il grido di giubilo, perchè si fa colazione. I muli, lasciati liberi e senza pesi, si rotolano sul prato, crogiolandosi al sole. Noi, tratte fuori tavole e panche fredde più della pietra, aggrediamo voracemente pane e carne, quasi gelati anche questi. Le

guide, distese in terra, mangiano e bevono nelle loro fiasche di bandone.

Dopo il riposo, si riprese il cammino con lena, si attraversò il lungo altipiano, fatto di pianori erbosi e paludosi, si giunse alla croce dell'Arcidei, dalla quale splendenti di ghiaccio si scorgono ergersi al cielo le cime del Gran Paradiso; si discese poi rapidamente e si toccò Pont (1946 m.), estremo villaggio della Valsavaranche.

Qui troviamo un albergo nuovo: il vero albergo alpino: piccolo, lindo, ospitale. Una ragazza rubiconda ci viene incontro cordialmente; e noi, dopo avere stabilito di passare a Pont la notte successiva all'ascensione, proseguiamo di buon passo per la comoda strada di caccia verso il rifugio Vittorio Emanuele.

Il rifugio Vittorio Emanuele è fra quelli delle Alpi come la reggia del Gran Mogol. Cucina, sala da pranzo e due capaci stanze da letto, che si chiamano così come *lucus a non lucendo* perchè i letti non esistono, bensì è concesso distendere le membra stanche su pagliericci, sotto i quali il morbido cessa per dar luogo a un ben costrutto e durissimo tavolato.

Al rifugio erano già entrati due Berlinesi, i quali da buoni alleati avevano fatto rapina di tutte le coperte e si erano trincerati in una delle stanze da dormire, pronti a difenderle fino alla morte. Allora e avvenne iniziare trattative diplomatiche, e la pace non fu conclusa, le coperte necessarie non furono cedute se non dopo il molto parlamentare delle guide e dei portatori.

Cenammo, ed ammirato il panorama, che, tinto della luce rossa e cruenta dei tramonti, parlava al cuore e dava ali alla fantasia, ci coricammo. Ma il mattino seguente la sveglia fu più ingrata del consueto. Dense nuvole e qurivano tutte le vette circostanti, e il vento ad ampie ondate mugghiava tra le rocce.

Si sale? Non si sale? Fu tenuto consiglio, e si deliberò di tentare.

Legammo con la guida Richardo, superai il sentiero, e mi diressi verso il ghiacciaio, su pel vasto caos di rocce, che solide e non troppo dirupate, si offrivano a un'agile scalata.

Entrammo poi nel ghiacciaio, che a vicenda ora si allarga in dolci pendii, ora s'inerpica in erte pareti: ed ebbi propizia occasione di provare la mia perseveranza. La neve cominciò a cadere leggiera leggiera. Il vento soffiava arcigno, come avesse voluto dire: « Ma

che vi piglia? Quando io son fuori mi pare che voi dovreste tornarvene dentro ». Del sole, naturalmente, non si aveva notizia, e, dopo la non lieve fatica dell'ascensione, lassù ci attendeva per premio una folta nebbia, che ci avrebbe bendata la vista.

Che fare? Confesso che io avrei preferito di tornare indietro; ma la guida, che in quell'anno pel tempo avverso non aveva potuto portare a compimento alcuna delle molte ascensioni del Gran Paradiso intraprese con viaggiatori, mi spronava a durare nell'assalto. D'altra parte, sebbene uno dei due Berlinesi della capanna avesse già battuto in ritirata sotto l'usato pretesto di sentirsi male, l'altro perseverava; ed io non seppi risolvermi a discendere, quando v'era ancora chi saliva.

Forse, chi sa? Anche il Berlinese continuava per la stessa ragione; e così, guardandoci di traverso e mandandoci, in cuor nostro, reciprocamente al diavolo, avvenne che si proseguì a salire tutti e due.

Giunto alla *Bergschrunde* terminale, cioè all'ampio crepaccio che separa circolarmente l'ultima vetta nevosa dal restante ghiacciaio, mi fu agevole per forza di mani e di ginocchia varcarla, approdando al labbro superiore.

L'ultimo ripido pendìo di ghiaccio, salito senza scavare gradini, ci diede buon saggio del malumore del colosso; e quando toccai il bastione di roccia, che conduce alla cima, fui in grado di commentare la *lena affannata* di Dante, meglio che non facessi nel Liceo.

Il bastione di roccia s'erge alto, a successivi gradi; e fu necessario, anche per la forza del vento, salirlo in qualche parte carponi, poichè è largo appena mezzo metro, e due immani dirupi a picco si spalancano dall'una e dall'altra parte.

L'ultimo passo è il più difficile. Si deve avanzare radendo un muro liscio di roccia, che non offre alcun appiglio alle mani, e che in basso si labra di una lieve protuberanza, su cui può appena posarsi il piede, essendo larga poco più di un palmo. A destra il baratro per 2000 metri. Cotesto passo è lungo non più di 3 metri, ma conviene aver piede sicuro. Una sdrucciolata sarebbe fatale. Legato come ero ad una sola guida, che alla sua volta mancava di solidi appigli, avrei forse fatto un viaggio aereo senza ritorno.

Nè quando ebbi raggiunto il sommo della roccia mi fu dato di riposare sugli allori, perchè non solo la nebbia era folta, ma il

vento rombava con voce terribile, ed era necessario affrettarsi a discendere, prima che questo rendesse impraticabili i passi ardui dell'ascensione.

Quindi, giù di nuovo.

Sugli orti pendii del ghiacciaio nevicò con maggior violenza: il vento impetuoso minacciava il respiro, e la nebbia sempre più fosca e densa toglieva affatto la vista della via pel ritorno.

Domandai al buon Rolando se ci trovassimo in pericolo, perchè il quadro mi richiamava alla memoria più d'una descrizione di catastrofi alpine, lette nei bollettini del Club. La guida, volto intorno lo sguardo, con molta calma rispose:

— Pericolo imminente non c'è; se il vento infurierà peggio, ci scaveremo una tana nella neve, e là attenderemo la nostra sorte.

— Allora affrettiamoci a discendere — risposi io — prima che questo avvenga; preferirei passare la notte all'albergo, piuttosto che in sorbettiera.

E così ci gettammo di corsa lungo i pendii; ma, a un tratto, della neve fresca si distaccò sotto i miei piedi, ed io rotolai verso l'abisso.

La brava guida, avvertita dal mio richiamo, conficcò con rapida gagliardia la piccozza entro la neve profonda, ed abbrancatosi a quella sostenne validamente l'urto violento, con cui il peso del mio corpo, legato alla corda stessa che cingeva i suoi fianchi, attrasse la sua robusta persona.

Fu un istante, nel quale io provai come si sta gettati nel pericolo. E dirò che i miei nervi non si scossero punto. Sempre, ripensando a cotesto incidente, io mi sono maravigliato della insensibilità mia di fronte a un caso, che avvenuto in condizioni normali non avrebbe mancato di farmi impressione. Ma sull'alta montagna, fra i ghiacci, è altro modo: veramente vi coglie una strana apatia, come i fisiologi affermano: il Gran Paradiso è quotato 4061 metri.

Tornato, con fatica e con l'aiuto del Rolando, sulla traccia, proseguii la discesa, conducendomi l'esperta guida tra la più fitta nebbia con quella sicurezza stessa con cui m'avrebbe condotto sotto il più splendido sole.

Ma quando raggiunsi il rifugio, ero trasformato nella leggendaria figura di un dio scandinavo. Il nero berrettone di lana, divenuto una cupoletta nevosa; bianco tutta la persona come un mugnaio; e dai baffi e dalla barba pendevan ghiaccioli lunghi come stalattiti.

La mia signora, che, sorpresa da una improvvisa indisposizione, non aveva potuto compiere la salita, fu lieta di udirmi, quando coi lontani richiami mi annunziai a lei dalle ardue rocce; lieta perchè la fosca giornata dava alla montagna un terribile aspetto; ma, vedendomi così favoloso con quella chioma di ghiacci, non potè contenersi dal ridere.

Dopo breve riposo, discendemmo all'alberghetto di Pont, ospitale e tutto lieto di quell'odore singolare che spirano le cose nuove. Una bella fiammata ci attendeva, e la minestra fumava sul desco. Chi può descrivere come fossero grati quel dolce tepore e quel semplice cibo e quella tranquilla sicurezza casalinga?

La buona ragazza, che il giorno innanzi avevamo veduto, ci accolse battendo le palme e, strascicando il suo *erre*, con faccia aperta e ridente ci disse, come se nulla fosse:

— O bravi! Ero tutta turbata; credevo che fossero rimasti sulla montagna.

Alla larga!

Il ritorno per la Val Savaranche a Villeneuve e ad Aosta è assai piacevole.

Pont, con gli scarsi casolari, l'aroma e l'ombra degli abeti, la corona splendida di cime nevose (tutto il gruppo del Gran Paradiso si snoda e s'innalza sfavillando al sole) ha l'incantesimo dell'alta montagna e la schietta gradevolezza dei villaggi alpini. Poi la valle, seminata di borghi, corsa dal torrente, fiancheggiata ora da cime erbose o seni selvosi, ora da aspre giogaie brune, discende con mirabile varietà di viste.

Nel capoluogo, dove spiccano la chiesetta e il campanile bianchi, gli alpigiani, vestiti di festa, rammentavano i lieti giorni di fiera.

Io ripensavo a Vittorio Emanuele, il nostro gran Re, che soleva passare la stagione dei riposi cacciando per codeste altezze stambecchi e camosci. A lui si debbono le ampie e comode strade che segnano cotesta valle e la congiungono con le vicine e con le alte vette; e ancora la regione è ricca di ricordi e di leggende. Il Grande in foggia di cacciatore sorge effigiato in bronzo su d'una piazza di Aosta.

L'abate Gorret, col quale il Re aveva dimestichezza, ha raccolto in un dilettevole libro i graziosi aneddoti: *Vittorio Emanuele sulle Alpi.*

Una volta Egli, mentre correva in caccia per balze e dirupi,

s'imbattè in una vaga montanina, e gli piacque intrattenersi a discorrere con lei. Ma poichè questa lo trattava con molta dimestichezza, credendo di pietrificarla addirittura di stupore e di reverenza, le disse:

— Sai tu chi son io? Io sono il Re.

La montanina però, scrollando le spalle con aria incredula, gli rispose, senza sgomento:

— Ma che! Un Re non può essere così brutto.

E così pietrificato dallo stupore non rimase l'alpigiana, ma il Padre della Patria.

Un'altra volta, trovandosi con un grosso montanaro, gli avvenne di attraversare un torrente. L'acqua spumeggiava con fragore e il Re non voleva bagnarsi. Il grosso montanaro dovette gravarsene le spalle e avventurarsi. La fatica era grande perchè il Re corpulento pesava assai, l'acqua era impetuosa e i massi oscillavano: la responsabilità d'aver Vittorio Emanuele sulla schiena turbava il brav'uomo, ed egli in quel bagno sudava.

D'un tratto il Re si scosse e poco mancò che per quel brusco movimento portato e portatore non cadessero travolti nell'acqua. Allora l'alpigiano perdette la pazienza e, senza riflettere più a chi indirizzava l'antifona, gridò:

— *Bourich*! (asino).

Ma Vittorio Emanuele di rimando:

— *Bourich* sei tu che mi porti.

La parte bassa della valle è folta di rigogliosa vegetazione. Fiori stellati o a calice, gialli, rossi, turchini occhieggiano tra il fitto fogliame. L'aria odora di fronde umide, e grosse farfalle screziate aleggiano lievi di cespo in cespo. Il sole brilla, e lontano si innalza il candido colosso del monte Bianco.

Cotesto splendido quadro chiuse la nostra gita, e la sera nell'ottimo albergo di Aosta ci riposammo delle onorate fatiche.

ALFREDO BACCELLI.

NEL PAESE DI GESÙ

BETLEMME.

I.

Ephrata...

Chiedo perdono di aver adoperato una parola ebraica, nel titolo: essa è così significante ed esprime con tanta verità quello che è Betlemme, terra di Giuda! Ephrata è il nome ebraico di Betlemme e vuol dire la fruttuosa. Ora, se così soave non fosse alla nostra favella la parola Betlemme, se essa non ci fosse infinitamente cara nel titolo perchè nostra madre ce la insegnò, perchè i nostri figli la impararono da noi, forse noi l'abbandoneremmo per l'antico motto, dove pare raccolta tutta la virtù e tutta la forza dell'umile paese della Natività. La fruttuosa, dunque: cioè il posto dove, per una benedizione del cielo, qualche cosa di grande e d'insperato si è compiuto, e da quel giorno felice, il grano dei campi come l'erba dei prati, l'ingegno degli uomini come la bontà delle donne, la florida bellezza dei bimbi come la venerata vecchiaia degli anziani, tutto, tutto ha fruttificato e fruttifica, al calore benefico di un sole materiale e spirituale. Certo, solo qualcuno o niuno rammenta l'antico nome, per cui il carattere della semplice e bella terra di Giuda è così impresso, nel suo senso simbolico: ma tutti ricordano le profezie e le invocazioni a questa cara povera terra, da cui doveva uscire il salvatore delle anime. Dicevano le profezie che non sarebbe stata l'ultima, Betlemme, ma che si rallegrasse, perchè era dal suo seno che sarebbe uscita la novella luce del mondo: e il gran frutto, veramente, in una notte gelida di dicembre, sotto lo scintillio delle altissime e pure stelle, in un *khan* dove erano raccolti, sotto la parete di roccia, anche degli animali domestici, il frutto divino era nato nella fortunata Betlemme. Chi la chiamò, dunque, Ephrata? Quale profeta le attribuì questo em-

blema? Quale antiveggenza, quale chiaroveggenza colpì coloro che dettero un titolo alle bigie mura che discendono per il colle, fra i vigneti, fino alla gran pianura, donde i pastori salirono ad adorare la creaturina rosea, un po' tremante di freddo nei suoi bianchi pannilini? Quando, nell'alba, il piccolo figlio ebbe tese le manine all'azzurro cielo da cui scendeva, e Maria si fu consolata delle sue sofferenze e della sua povertà, innanzi alla ricchezza che le era nelle braccia, ecco, i destini di Ephrata erano compiuti, giacchè dalla divina vigna si era staccato il grappolo divino, che doveva contenere la vita: ed essa si potette chiamare Betlemme, nome dolce, nome indimenticabile, che tutti i teneri cuori non possono udir pronunziare, senza struggersi dalla tenerezza, segretamente.

Così graziosa e vivida e simpatica, Betlemme, arrampicata alla sua collina! In un'ora vi si va da Gerusalemme e vi è, miracolosamente in Turchia, una strada carrozzabile che si percorre, senza rischio di rompersi il collo e senza neanche troppe scosse; il che, subito, vi fa l'effetto di una dolcezza inaspettata. Come vi avvicinate a Betlemme e girate un angolo di strada, voi lo vedete tutto quanto, il caro paese, ove nacque il bimbo divino: esso discende, folto di case fra i campi seminati, fra i vigneti, fra gli alberi di frutta dove eccelle quello dell'albicocca, circondato di verde, serrato fra la sua modesta ricchezza agricola. Poi, entrando dentro, voi attraversate, è vero, una via molto stretta, ma dalle porte aperte delle casette, voi scorgete degli ambienti puliti, decenti, senza quella nerezza e quel puzzo di tante altre case, ahimè, cristiane di Terra Santa! La popolazione di Betlemme ascende, adesso, a circa ottomila anime, ma la sua maggior gloria non è di esser diventato, da un povero borgo attaccato a certe cave di pietra, quasi una piccola città, non è nell'agiatezza che vien ad essa dal lavoro, dall'attività, dall'infaticabilità, ma è di essere, quasi tutti gli ottomila suoi abitanti, Cristiani.

Il paese prescelto dal destino, perchè il picciolo Redentore vi aprisse gli occhi alla luce, non può avere nè Musulmani, nè Ebrei: e il titolo di Cristiani, ai Betlemiti, pare il più grande che essi possano avere. Ora, circola in questa Betlemme, così sognata, spesso, nei sogni infantili, tale un soffio soave di bene che, sembra – e non sembra solo, ma è – la Natività v'irradii tutta la sua sublime poesia. Questi Betlemitani amano il lavoro, come la sorgente di ogni loro fortuna:

le loro industri mani incidono delicatamente la madreperla, in tanti oggetti di pietà; essi intessono i bei rosarii; essi lavorano quella nera pietra vulcanica, che è la pietra del Mar Morto, in oggettini da tavolini; essi adoperano l'ambra, l'olivo, gli ossi dell'olivo, e persino i granelli dei frutti, per far corone, per far collane: essi non hanno riposo, sino a che il fondo del loro magazzino non sia completo. Poi, partono. Il Betlemita è viaggiatore. Esso va lontano, da Betlemme a Roma, in Francia, in America, a vendere la sua merce, vivendo frugalmente, imparando sempre la lingua del paese dove va, guardando, osservando, acquistando un'acutezza e una cortesia di modi, che solo nella felice Betlemme si ritrova. Coloro che non lavorano e non viaggiano, coltivano i campi: e mentre i fratelli sono lontani, essi aumentano la piccola fortuna della casa e al felice ritorno, tutto si mette in comune, il frutto del commercio e il frutto dell'agricoltura. Nè sono avidi: essi vogliono che le loro case sieno nette, che i loro figliuoli non guazzino nel fango del ruscello, e le loro feste di Natale hanno uno sfoggio grandioso, e vi è pellegrinaggio da tutta la Terra Santa, ai ventiquattro dicembre, per assistere alle funzioni nella chiesa della Natività. Essi amano molto le loro donne e ne sono anche molto gelosi: pure, non le trattano con quel disprezzo orientale, che vi ferisce in tutti i paesi turchi, da Jaffa a Smirne, da Beyrouth a Costantinopoli. La donna betlemita è un elemento di benessere e di felicità, nella loro casa, come in nessun'altra regione di Palestina.

✞

E la donna betlemita merita questo amore, questa gelosia, questo rispetto. Anzi tutto, ella è schiettamente bella. Non bruna, ma di un pallor caldo e vivo, i suoi occhi sono larghi, aperti e hanno uno sguardo franco e diritto, mentre la bocca di un puro disegno, è sobria di sorrisi, un po' austera, forse, ma nobile. (Ora, quasi dapertutto, in Oriente, le donne guardano con gli occhi socchiusi, obliquamente: e le loro bocche sono grandi e mal tagliate). La betlemita non è alta, ma porta la persona così fieramente e la testa così diritta, sul collo, che sembra alta: la sua persona è grassoccia, senz'esser grassa: i suoi piedi e le sue mani sono piccoli. Poi, il suo vestito ha una linea artistica. Ella indossa una tunica lunga e stretta di cotone azzurro cupo, che va dal collo sino ai malleoli:

ed è rialzata questa tunica, un poco, come una camicetta, da un cordone, alla cintura. Sopra questa tunica, ella adatta una duplice stola, avanti e indietro, di lana azzurra cupo, ricamata tutta di rosso. Se ella è fanciulla, non porta che un nastro nei capelli, e sopra questo un gran fazzoletto o velo di cotone bianco, riccamente ricamato di rosso, di azzurro, all'orlo: ma se è maritata, sui capelli ella porta una specie di berretto di panno, su cui, attorno attorno, sono cucite le monete di oro e di argento, che formano tutta la sua dote. Le monete hanno un buchetto e si reggono cucite, come tante foglie, una sull'altra, tanto che ve ne possono mettere molte, di monete. Su questo berretto, la betlemita maritata gitta il suo velo, ma con tanta grazia e con tanta dignità che l'occhio ne è incantato. E credete che queste betlemite sieno donne di semplice figura? No. Mentre la pigra gerosolimitana pensa solo ad accovacciarsi in chiesa, con l'occhio stupido, e il suo figliuolo nelle pieghe del suo velo, con tre o quattro figli intorno, e passa le ore a dire orazioni che non capisce, la svelta betlemita lavora alla casa, fa qualche piccolo commercio di frutta o di grano, e persino si occupa a incidere la madreperla. Mentre il suo uomo è lontano, ella guarda la casa, ella cresce i figliuoli, ella aumenta il peculietto familiare e la sua fierezza la mette al coperto da qualunque pericolo. Ah, bisogna vederle, quando scendono a Gerusalemme, con le anfore di olio sul fianco, o col paniere delle frutta, camminando ritmicamente, col velo gittato su dal berretto, a pieghe statuarie, coi piccoli piedi che appena toccano terra! Esse guardano e passano, quietamente superbe e pure umili: e al pomeriggio, salutato il Santo Sepolcro, finito il lavoro con la preghiera, esse se ritornano a gruppi di quattro o cinque, al loro grazioso paese: non cantano, non parlano, le belle bocche sono tranquille e fiere.

✠

Ora, tutto questo, dicono i Betlemitani, è un gran dono del Divino Fanciullo.

II.

Il presepio.

È evidente che Nostro Signore è nato in un *khan*. Il *khan*, in Oriente, non è neanche una locanda, è qualche cosa di molto meno. Per lo più è un edificio di cui esistono soltanto le mura grezze,

senza tetto; spesso è in piena campagna, spesso è appoggiato a qualche roccia, a qualche grotta; talvolta, quando il *khan* è magnifico, possiede una mezza tettoia, un lembo di tettoia. È un luogo di sosta, di riposo, fatto specialmente per i cavalli, per i muli, per gli asini: vi sono delle rastrelliere, vi si trova del fieno, dell'orzo, vi è dell'acqua, gli animali possono mangiare e bere. In quanto ai *muleiers*, cioè i cavallari, essi si stendono per terra, col capo sulla sella, e si addormentano al chiarore delle stelle o al fulgore del sole. Il viaggiatore si può sedere o sdraiare fuori la porta del *khan*, sovra un poggiuolo di pietra che serve per montare a cavallo, e se ha un mantello o un tappeto, può anche dormire, fuori di questo *khan*. Ordinariamente, pel viaggiatore non vi è altro rinfresco che un bicchiere di acqua: se il *khan* è assolutamente magnifico, si può arrivare ad avere persino una tazza di caffè, ma niente altro. In questi *khan* vi è il padrone, con un paio di garzoni: e nei *khan* più lontani, in posti un po' pericolosi, il Governo turco mantiene un soldato, un *zaptiè*.

Nel felice tempo della Natività, i *khan* dovevano essere anche più primitivi, per lo più prolungazioni delle grotte naturali. Betlemme aveva una piccola locanda, ma Giuseppe e Maria non potettero andarvi, non già che mancassero dei denari per pagare l'alloggio, ma perchè la locanduccia era piena zeppa. Quirino, in nome dell'augusta Roma, aveva bandito il censimento e tutta la Palestina era sossopra, giacchè ognuno doveva andare a segnarsi nel paese di cui era oriundo. Giuseppe, discendente di Davide, malgrado il suo umile stato di falegname, doveva andare a Gerusalemme. La via da Nazareth a Gerusalemme, per Nahim, è lunga sei o sette giorni di cammino, a piccole tappe: Betlemme era una delle ultime stazioni dove Maria e Giuseppe, stanchi, si fermarono, la notte del ventiquattro dicembre. Essi, non trovato posto all'alberguccio, si rassegnarono ad andarsene al *khan*, dove sarebbero stati poche ore, dovendo il dì seguente partire per la città santa. Così, Maria che in quel tempo, se tutte le tradizioni di Terra Santa non isbagliano, aveva quattordici anni e mezzo, fu presa dai dolori del parto in quel poverissimo rifugio, dove si battevano i denti dal freddo, e gli animali che erano lì presso, videro il Piccolo Figlio sulla paglia della loro rastrelliera e vennero a riscaldarne il corpicino col fiato caldo. In alto, in alto, su quel misero ritrovo di animali e di gente umile, si fermò la stella luminosa che aveva gui-

dato i tre, nel loro cammino: uno di essi veniva dalla Persia, uno dalle Indie e uno dall'Abissinia, e tutti, con le loro ricchezze, con le loro offerte, vennero a inginocchiarsi innanzi al povero *khan* di Betlemme, dove il bimbo aveva aperto gli occhi che dovevano accendere il mondo di una luce d'amore.

✠

A che farvi la storia della chiesa, bellissima, edificata sul sacro posto della Natività? Tutte queste chiese di Palestina, dovute in massima parte alla immensa pietà di sant'Elena, madre di Costantino, sono state distrutte totalmente o in parte, sono state ricostruite intieramente o rifatte in parte: e questo cinque o sei volte, e la loro storia è complicata. Qui, a Betlemme, malgrado le vicissitudini, e non sono state poche, la grotta dove nacque il fanciulletto divino, è rimasta intatta. Si prende un piccolo cero, sopra, nella chiesa, e si discendono dodici scalini abbastanza alti, tagliati nel muro. L'ombra vi si fa folta, intorno, mentre camminate per lo strettissimo corridoio di un sotterraneo. Alla fine, un vivido chiarore di lampade vi colpisce, un luccicare di ori e di argenti, e voi vi trovate nella grotta della Natività. È una grotta naturale, fatta di una roccia calcarea tenera e sormontata da una volta artificiale. La sua lunghezza è di dodici metri, la sua larghezza di tre o quattro metri, non più: essa ha tre porte, ma non riceve nessuna luce di fuori. Vi ardono cinquantatre lampade, continuamente: e il suolo è coperto di marmo bianco e anche le pareti della roccia: una splendida tappezzeria in cuoio impresso covre queste pareti. A sinistra, entrando, dopo tre passi, voi trovate un'abside e, sotto, un'apertura circolare che lascia vedere una pietra di colore bluastro, un gran diaspro: quest'apertura circolare è circondata da una stella in argento, inchiodata sul marmo. Intorno al disco, vi è scritto: HIC DE VIRGINE MARIA JESUS CHRISTUS NATUS EST. Le ginocchia si piegano e avidamente le labbra si posano sul freddo argento, come se vi ricercassero la pura fronte del neonato, la piccola mano innocente. Ma poco più su, la roccia ha uno scavo: è la culla, è il posto della rastrelliera, dove la Vergine Maria mise a dormire il piccolino, invocando su lui benigna la notte di dicembre: è il posto dove sono venuti a inginocchiarsi i pastori che vegliavano nella gelida notte, i pastori che furono qui sospinti dalle parole dell'angelo: *andate e troverete un bimbo av-*

volto nei pannilini e coricato in una grotta: esso è il Signore. Ed ecco, davanti ai vostri occhi sparisce la meravigliosa chiesa, costruita su questo misero ricovero della giovinetta madre e del neonato: voi dimenticate che, essendo più che mai qui sfrenato il fanatismo dei Greci scismatici, il Governo turco deve tenere presso ogni altare, sempre, un soldato, perchè non si rinnovi un'altra guerra di Crimea, accaduta perchè i Greci, nel 1847, rubarono la stella della Natività; voi non vedete più nè soldati, nè preti greci, nè preti armeni, nè nessuno più; voi non vi accorgete più delle ricche lampade e dei marmi preziosi che formano gli altari e delle tappezzerie istoriate e dei quadri; voi non vi rammentate e girate per sotterranei e urtate in qualche persona ignota. Che è ciò? Nulla. Qui è nato il Bimbo verso cui si stendono, da duemila anni, le mani di tutti i bimbi cristiani della terra: questa è la culla dove egli è stato deposto, dalle mani leggiere e carezzose della giovane madre: qui, forse, per addormentare il picciolo infante, essa gli cantò una canzoncina, nel lento e molle linguaggio ebraico. Questo è il presepio. Questo è il posto semplice, ingenuo, candido, familiare, che le più umili immaginazioni sognano, che le mani più pie, più tenere e più inesperte tentano di riprodurre: questo è il posto verso cui si rivolgono le preghiere più pure, verso cui vanno le aspirazioni più miti e i desiderii più casti. Chi può pensare altro, sentire altro, qui, che questo mistero così commovente nella sua povertà e nella sua nudità: chi può avere altra emozione che quella più amorosa, più materna e più filiale? Il presepio: ah, guardiamolo bene, poichè se tutte le esistenze consumate nelle lotte e nelle sofferenze domanderanno al cronista vagabondo di ritorno nella patria, che cosa sia il Golgotha e che cosa sia il Santo Sepolcro: se tutte le anime che ancora non piegarono, che ancora combattono, vorranno conoscere che cosa sia il Monte degli Ulivi e che cosa sia Ghetsemane, ben altre più curiose e più insistenti interrogazioni riceverà il cronista, da varie piccole anime, intorno al presepio, intorno al loro grande affare mistico.

I bimbi non sanno il dolore della Passione: essi non conoscono che questa grotta gelida, dove intorno viveva una gran campagna piena di alberi, di prati, di viottole fra il verde – non così, dunque, è il paesaggio di Betlemme? – dove era una popolazione di pastori, di agricoltori, di suonatori di cornamuse, di cacciatori, persino, dove, da tutte le strade, accorreva gente, in questa po-

vera piccola grotta, a guardare la creaturina, nella sua culla di pietra, sulla paglia degli animali domestici! Le piccole mani dei bimbi tremano di commozione, quando nella notte più nera e più fulgida dell'anno, essi portano un bambinello Gesù, tutto nudo, eppure sorridente, per collocarlo in fondo alla grottucella del loro presepio: è certo, in questa notte, le preghiere, le emozioni, le tenere lacrime salgono al cielo più gradite, più care, venute da innocenti, sovra un innocente. Bisognerà dirlo, al ritorno, ai bimbi dai grandi dolci occhi curiosi, dove brilla una luce d'intelligenza e di pietà, che il presepio è come essi lo suppongono, una piccola grotta dove il muschio e l'erba si stendevano, dove nella penombra s'intravvedevano i placidi occhi del bove e il bianco muso dell'asinello, dove Maria si è chinata sul bimbo per riscaldarlo del suo calore, dove, innanzi alla porta, tutta una fila di gente buona e semplice è venuta ad inginocchiarsi. Chi dimenticherà mai questa viva roccia e questo cerchio di argento, dove palpitò la prima volta il cuore di Gesù? Chi la potrà obliare, quando bisogna raccontarla ai piccoli amici del Divino Fanciullo, a queste creature care, che gli formano intorno il coro che egli più ha amato, in tutta vita? Essi ascolteranno, attoniti: e saranno ben felici che la loro illusione non isvanisca: e chi parla loro, sarà assai più felice, nel raccontare loro solo la verità.

MATILDE SERAO.

IN MEMORIA

DI

GIOVANNI SEGANTINI E DI FILIPPO PALIZZI

I.

Quando ricevetti da Milano, nel mio eremo d'Umbria, la notizia della morte di Giovanni Segantini, restai atterrito e attonito come se si fosse in quel pieno meriggio oscurato il sole. Egli era salito veramente su dalle sue Alpi biancheazzurre come un sole al cospetto del mondo, più in alto, sempre più in alto – forza, gioia, fecondità, speranza. Ci aveva liberati lentamente dalla piccola e pettegola ammirazione di pittori dei quali il nome non aveva passato nè l'Alpi nè il mare, gloriole regionali, produttori paurosi, amministratori prudenti del loro po' d'ingegno. Lentamente tutti gli sguardi, volenti nolenti, convergevano in lui. E – ciò che in Italia è raro quando non si sia mediocri – lentamente gl'imbecilli s'erano ridotti al silenzio. Egli era lassù al sommo confine d'Italia tra le nevi e il cielo come un vessillo, e tutti noi quando sognavamo di tornare ai tempi in cui facevamo luce sul mondo lanciavamo il nome di lui come una prova e una sfida... E adesso la morte stupida e vile è venuta, il sole s'è spento, noi restiamo senza voce e senza coraggio, attoniti come sotto un incubo, e ancòra vi sono attimi in cui crediamo che non sia vero, che non possa e non debba esser vero.

La sua fecondità magnifica, la sua vita eremitica su le altezze, velata dal mistero, come quelle altezze son talvolta dalla nebbia, le rare notizie che gli intimi suoi e i discepoli fieri di proclamarsene discepoli ne diffondevano, quel suo ritratto di Cristo bruno

austero ed adusto che fuor dei nostri studii appariva alla folla riprodotto sia per le Riviste d'Italia, d'Inghilterra, d'America, di Germania e così e pagine e copertine, più che di critica, i disegni pubblicati sia gli almanacchi sintetici, dove dalla matassa dei segni escivano larghi gesti e pensosi pensieri d'avvenire, le sue lettere infiammate che ci giungevano da lassù a mezzo arco, a galvanizzarci su dal torpore, spedanti e maraviglioso come messaggi di profeta — tutto aveva a poco a poco moltiplicato e spinto la sua fama così lontano quanto pochi altri nomi di pittori in questo scorcio del secolo — Böcklin, Puvis de Chavannes o Whistler. Avevo incontrato menti fanatiche per lui fin nelle ville sontuose lungo il Michigan a Chicago, e la *Primavera* ch'io andai, in quel torno di tempo, al museo di San Francisco suscitava le invidie di tutti i musei dell'Unione, e si aspettava la prossima sua esposizione a Londra per contendersi con furia americana i quadri, i pastelli, i disegni suoi ancora disponibili. A Berlino, al museo Nazionale, egli era l'unico artista straniero di cui fossero stati ammessi — intorno alla famosa *Sera* in cui sul cielo già pallido ora su della Luna piana dell'orizzonte la testa della madre e la testa della contadina nera vaccinata presso il fuoco si disegnano come due apparizioni di pace nell'aria immobile e muta — anche tre disegni, e qualche critico era sempre lì davanti con un'aria religiosa negli occhi ma con le mani, ahimè, disperatamente sacrilege nel vano tentativo. A Monaco la sala dove splende la sua *Primavera*, era chiamata correntemente la sala Segantini, sebbene tele di Gabriel Max, di Franz Nuck e di Ladwig Dill la adornassero. Al Nationalmuseum di Stokkolma pochi mesi fa mi si domandava di intercedere presso Segantini perchè cedesse una sua tela anche piccola: — mancava un Whistler e un Segantini, e nelle sale del nostro museo sarà rappresentati tutti i grandi pittori del secolo — e non v'è in tutto il museo un solo quadro italiano moderno. Egli era, e ancora tanti in Italia non lo sapevano e non volevano saperlo, la nostra gloria viva: e tanti tanti anni di sonno e di schiavitù intellettuale — dal Cammucini che imitava David fino al Michetti che col *Corpus Domini*, tornato in luce pochi mesi fa a Berlino ci rammentava di aver cominciato imitando Fortuny — ci erano pesato per lui e per la maschia limpida originalità sua. I più tenaci nel giusto disdegno per la più gran parte della nostra produzione pseudoartistica, sostenevano che egli, nato ad Arco nel Tirolo, non era italiano!

Egli nacque ad Arco nel Tirolo il 15 di gennaio del 1858. Non aveva dieci anni quando, emigrato il padre in America, egli fu affidato a una sorellastra mai vista prima, a Milano. Vivevano in una soffitta in via San Simone, derelitti. La sorella esciva di casa la mattina a lavorare e tornava la sera con un po' di pane pel giorno dopo. Il ragazzetto solo solo per ore l'attendeva alla finestra guardando tra due tetti l'azzurro del cielo e le nuvole e le rondini, riempiendosi, per quello spiraglio, l'anima di infinito. Eran per la sua anima quegli anni quel che la neve silenziosa e lo stupor dell'inverno sono per i germi che dormono e aspettano il risveglio del sole a primavera. A Neera che tempo fa scrisse una pagina deliziosa su quegli anni d'attesa egli confessò che non era mai nè intieramente lieto nè intieramente triste perchè il dolore non bastava a renderlo infelice.

Ma era già un ribelle, cioè già un artista, perchè in questa nostra epoca di mediocrazia un artista o è ribelle o non è. Dopo una sgridata più dura delle altre, una mattina, messo in tasca il pane che la sorella gli aveva lasciato su la tavola pel pranzo di quel giorno, egli fuggì, uscì dall'arco della Pace, donde gli avevan detto che esciva la strada verso la Francia, e camminò due giorni e una notte. Era inverno. Pioggia e neve, freddo e fame. Assalito da un uragano egli si accovacciò esausto presso una siepe, solo nel mondo, con la via bianca eterna che i lampi gli schiarivano a tratti davanti. Due viandanti lo raccolsero, una famiglia di contadini lo accolse e gli dette a custodire i maiali in cambio d'un po' di pane il giorno e d'un angolo del fienile la notte. Egli tornò a guardare il cielo e le nuvole sul cielo e i grandi monti laggiù – benigni giganti al confine del mondo – e, nuovo Giotto, su le pietre disegnò col carbone o incise col coltello i profili degli animali che gli pascolavano accanto. Egli amò, fin d'allora, le solitudini verdi e gli animali dai placidi occhi e gli alberi dagli occhi di fiori. Nella sua coscienza all'aperto sole l'arte germogliava. Era il suo marzo, dai cieli che piangono e ridono. Una contadina, cui era morta l'unica figlia, gridava presso la culla inesorabilmente muta: « Oh, ne avessi almeno il ritratto! Era tanto bella! » E per la prima volta egli disegnò un volto umano perchè la madre non dovesse dispe-

rarsi sentendo negli occhi spegnersi lentamente l'immagine adorata. E l'arte gli apparve talmente qualche un conforto.

Per quali lotte, per quali eroismi, per quali spasmodiche tensioni di fede egli riescisse a tornare a Milano, a frequentar l'Accademia di Brera, a seguire per un po' di tempo il corso del Bertini, fino a quando nel primo quadro *Un angolo del coro nella chiesa di Sant'Antonio* egli, forse senza aver alcuna notizia di tentativi simili in Francia, si provò nel divisionismo — è difficile dire ed è facile supporre. Fino al 1882 egli resta a Milano, cercando se stesso. In una ventina di opere — quadri di genere e soggetti romantici — pare che egli si sbarazzi con furia di tutti i pregiudizii e di tutte le abitudini di tecnica e di tema consacrate nell'ambiente artistico. È irrequieto e febbricitante come i ragazzi in sul crescere. Assaggia di tutto e di tutto ha disgusto. Forse più della tecnica che egli già si prova a rinnovare, la vacuità delle menti e dei cuori, la supina paura della libertà e della originalità lo spaventano, lo inselvatichiscono. Gli par di mentire — a se stesso più che ad altri. Lo stesso spettacolo del gran Cremona che con una tecnica nuova provava a ringiovanire il sentimentalismo romantico, quasi che un vecchio, passando dall'ombra al sole, sia meno vecchio, non lo soddisfa. « Io guardavo questo movimento senza prendervi parte. I migliori dipingevano per dipingere. Io mi ritirai, entrai fra i colli e i laghi della Brianza, persuaso che la pittura non poteva essere limitata al colore pel colore ma doveva esser fonte di sensazioni ».

Va a vivere in Brianza nel 1882, súbito dopo ammogliatosi, quando già a tutti pareva che, restando in città, il problema del pane quotidiano fosse per lui più che risolto. Ma egli guarda più in alto e più lontano.

Nella sua vita fisica, questo eroe dell'arte che Carlyle avrebbe potuto, nelle sue *Letture*, porre a esempio di umanità sublime, percorre un cammino ascendente visibile che corrisponde al progresso intellettivo dell'arte sua. Dalla città ai piani di Brianza, dalla Brianza su a Savognino nei Grigioni, dai Grigioni più su a Maloia nell'alta Engadina, egli spingendo il suo corpo verso i culmini eremi e intatti eleva anche lo spirito verso una chiarezza e una larghezza di visione corrispondenti a quel reale salire con esattezza matematica. Sembra un uomo che fissi una stella sfavillante nel profondo cielo della notte poco più su d'un monte, e fiducioso le salga diritto incontro avendola già negli occhi, certo di giungere a toccarla con le due mani tese.

Nelle tele dipinte fra l'82 e l'85 in Brianza, egli è melanconico e solenne, egli ama i tramonti e i crepuscoli vespertini che nelle valli larghe paiono confonder la terra col cielo, dànno al paese limitato dai monti lontani l'apparenza di un lembo di terra sospeso nel cielo. E ama i dolori violenti dei contadini non frenati dalle finzioni mondane, le grida su la culla vuotata dalla morte e l'abbattimento muto súbito dopo come quello della bestia fiaccata dalla mazza su la nuca. L'*Ave Maria*, che ebbe la medaglia d'oro ad Amsterdam nel 1883, la *Culla vuota*, *Uno di più*, i *Nostri morti*, il *Ritorno all'ovile*, le *Due madri*, *Effetto di luna*, *All' arcolaio*, *Maggio* e sopratutto l'ampio quadro *Alla stanga* che è decoro della galleria Nazionale d'arte moderna a Roma, una galleria dove tanti mediocri hanno due e tre lavori ma dell'ultima maniera del Segantini non si è mai cercato d'aver nemmeno un piccolo esempio. La burocrazia, che è necrofila, ha pensato a onorarlo solo venti quattr'ore dopo la sua morte.

Nel 1886, egli andando a vivere a Savognino nei Grigioni, inizia quella che può dirsi la sua terza maniera e che avrebbe dovuto, l'anno venturo a Parigi, essere sovranamente espressa dal trittico *La natura*, per dipingere il quale egli è morto.

Tutti hanno insistito su l'importanza tecnica di questa maniera. Egli che fin da quando aveva dipinto quell' angolo del coro di Sant'Antonio aveva tentato d'ottenere con la divisione prismatica dei colori una luminosità più fulgida e che nel periodo di Brianza aveva cominciato a prediligere la lunga pennellata filamentosa che su la pasta spessa delineava e avvolgeva le cose pur colorandole, qui risolve felicemente il problema accordando quella ricerca di illuminazione a questa ricerca, che dirò, di costruzione della pittura. Ai punti e alle virgole dei divisionisti francesi che in Italia Vittore Grubicy e Angelo Morbelli hanno ripetuto con chiarezza d'effetto, egli sostituisce la disposizione dei colori semplici a filo a filo. E siccome questi fili non sono nemmeno nei cieli esattamente paralleli ma ondeggiano, molleggiano, si incurvano e si rialzano a disegnare e a formare nuvole, monti, scogli, declivii di prati e rotondità di groppe bovine e di tronchi arborei, così l'occhio percepisce insieme, per lo stesso mezzo, il volume e il colore degli stessi oggetti; e non si ha la eccessiva vaporosità di alcuni quadri del Monet che appaiono come squisite evanescenti fate morgane, nè la opacità dei soli dei vecchi paesaggi nei quali i meriggi eran più indicati che resi.

Ma la tecnica per un poeta come Giovanni Segantini era quel che doveva essere, un mezzo, un mezzo per veder più profondamente e per parlar più limpidamente.

❦

A considerar le opere di questo periodo – da Savognino alla Maloia – le *Vacche aggiogate*, il *Meriggio sulle Alpi*, l'*Aratura nell'Engadina*, l'*Inverno a Savognino*, i *Pascoli alpini*, il *Ritorno al paese natio*, la *Primavera alpina* e i quadri simbolici le *Cattive madri*, le *Lussuriose*, l'*Angelo della vita*, l'*Amore alla fonte della vita*, il *Dolore confortato dalla fede* – la serenità e la profondità del suo intelletto, anzi della sua coscienza, tanto egli era *uno*, vi incantano: e ogni opera, ogni particolare delle sue opere, commovono e parlano come fa l'universo reale agli occhi e alla mente di chi sa.

Le Alpi lo hanno ammaestrato. « Quando ho letto Omero, tutti gli uomini mi sembrano giganti », ha detto qualcuno che ebbe la divina facoltà dell'entusiasmo. Ed egli al paragone delle solenni vette verdi, azzurre e bianche non ha sentito, come avviene ai piccoli cuori, l'indifferenza per le piccole cose: ma ha ritrovato l'immagine di Dio in ogni filo d'erba e in ogni ciottolo logorato dalla furia dei torrenti aprilini. Quelle punte vicine al cielo più d'ogni cosa terrestre, così vicine, che a noi minuscoli uomini della valle sembra, che lo sostengano, gli han dato la benignità serena e l'onniveggenza di un dio.

Presso loro, tra loro, egli ha compreso che il bello è di ordine spirituale e non sensorio.

Allora una passione fanatica lo ha invasato, e la sua ricerca ostinata della maggior luminosità possibile derivò dal sentir egli nella diffusa luce il fatto visibile dell'unità che lo spirito impone armonicamente su la varietà degli aspetti. Un unico sole su tutte le perenni fluttuanti volanti forme di vita.

Scriveva a un amico: « Solo chi, come me, ha vissuto interi mesi al disopra degli alti luminosi pascoli alpini, nei giorni azzurri della primavera ascoltando le voci che salgono dalle valli, le indistinte armonie affievolite di suoni lontani portati dai venti che fanno intorno a noi un silenzio armonioso stendentesi in alto nell'immenso spazio azzurro, chiuso all'orizzonte dalle catene dei monti rocciosi e dai nevosi ghiacciai, può sentire e comprendere

l'alto significato artistico di questi accordi. Io pensai sempre quanta parte avessero nel mio spirito quelle armonie di forme, di linee, di colori e di suoni, e come l'anima che li governa e quella che li osserva e li ascolta siano una che nella comprensione si completa e si integra, in un senso di luce che armonizza, ed è armonia costante dell'alta montagna ». E a un altro: « E io mi chino a questa terra benedetta dalle bellezze e bacio i fili d'erba e i fiori; e sotto questo arco azzurro del cielo, mentre gli uccelli cantano e intrecciano voli e le api succhiano il miele dai calici aperti, io bevo a questa fonte purissima dove la bellezza si rinnova eternamente, dove eternamente si rinnova l'amore che dà vita a tutte le cose ». E a me: « Certe mattine, contemplando per qualche minuto questi monti prima di prendere il pennello, mi sento spinto a inginocchiarmi innanzi a loro come innanzi a tanti altari sotto il cielo ».

In questa foga di voler chiudere nelle sue tele tutta la natura attorno come sotto un arcobaleno di bei colori limpidi, egli trovò finalmente l'equilibrio tra l'elemento soggettivo e l'elemento oggettivo nell'arte, egli apprese che come la vita nella natura, l'arte deve essere intensa ed, insieme, espansiva. E sorse il suo profondo vivo simbolismo sgorgato dalla realtà come la fonte che davanti ai passi dei due amanti abbracciati sgorga presso l'angelo della vita dalle immense ali bianche, a mezzo il prato verde e roseo. Poveri coloro che in questo simbolismo videro un'eccentricità o un fatuo capriccio di seguire la moda! Per essi le cose non hanno essenza, ma soltanto una superficie caduca; e le anime per essi non traluceno dai fiori dell'albero come dagli occhi degli uomini, come dalle stelle dei firmamenti, come dalle voragini allucciolanti dei mari; e quel che non ha parola per essere espresso, non esiste per essi: e non han forza di andar oltre l'*omne individuum ineffabile...*

E come lo studio della luce, da questa sua comprensione ampia e una nacque anche la definitiva sicurezza della composizione dei suoi quadri, quale nessun paesista forse oggi ha se non a caso e inconsciamente e quale tutti i grandi ritrattisti della natura ebbero per primo segno della loro regalità, – da Ruysdael a Corot, da Claudio a Constable, dal Poussin a Turner. E nei suoi paesi, non un sasso, non un cespuglio, non una ruga di roccia possono essere spostati senza danno.

Ora il 18 settembre egli aveva lasciata la sua casetta al Ma-

loia per andare su lo Schaafberg sopra Montrasina a finire il pannello centrale del gran trittico la *Natura* destinato all'Esposizione di Parigi dell'anno venturo. Una squadra di uomini aveva portato la tela fin lassù, l'aveva piantata tra i ripari in cima al monte deserto. Egli abitava, quando non poteva lavorare, sotto una capanna di legno. Un improvviso cambiamento di temperatura durante la notte del 20 lassù dove venti e nubi corrono libere, flagellando e affliggendo ora il monte ora il cielo, lo ha infermato e in tre giorni lo ha ucciso. — Il quadro è ancora lassù, nel suo riparo: la montagna è bianca di neve: appena sarà possibile, speriamo fra qualche giorno, lo trasporteremo giù —, annuncia un amico. La sua salma è stata deposta nel piccolo cimitero di Maloia, che egli ha ritratto nel *Dolore confortato dalla fede.*

Io non so, ma la fine di quell'uomo sano, semplice, forte lassù presso il cielo, sotto il favor delle stelle, nel silenzio infinito, è una disgrazia atroce ma è una figurazione di gloria ineffabile. Lentamente, dalla angusta via di San Simone a Milano, egli era salito fin lassù attirato dalla vertigine delle altitudini, purificandosi, pacificandosi, semplificandosi. E io tremando penso a un verso fatidico:

Pure è disposto a salire alle stelle.

II.

Il più vecchio e il più giovane dei maggiori pittori italiani son morti insieme, quest'autunno, a venti giorni di distanza, uno all'estremo settentrione, tra le montagne e la neve, uno nel mezzogiorno già turchino davanti al golfo di Napoli. Confrontarli è impossibile. Mezzo secolo preciso li separa: certo Segantini non avrà mai veduto una tela di Palizzi, e certo Palizzi non avrebbe mai potuto ammirare una tela di Segantini.

Ma, avendo Filippo Palizzi ormai per i più solo un merito di [illegible], [illegible] sia detto su l'opera sua. Il suo valor relativo alla miseria e alla falsità dell'arte italiana [illegible] il suo valor assoluto, la [illegible] della natura. Lo si è considerato e giudicato rispetto agli altri uomini del tempo suo che svanirono o son vicini a svanire, non rispetto ai cieli, all'erba, ai fiori, alle bianche

giovenche, alle mucche fulve, ai lucidi colombi che egli amò e che restan gli stessi per l'amore e la gioia dell'uomo, sotto l'eterno sole. Bisogna giudicar un uomo da quel che egli ama.

Filippo Palizzi fu un artista sincero. E in questo senso fu un precursore anche pel Segantini.

Sorto quando « i lavori più nobili di coloro che operavano in questa classica terra » – come dicevano i panegiristi contemporanei – ancòra imitavano la pittura statuaria del David e del Camuccini o s'impallidivano per ammirazione dell'Overbeck e dei chiomati Nazareni tedeschi nel gracile purismo del Minardi e del Mussini al lume della luna di Chateaubriand, o s'irromantichivano nel facile sentimentalismo dell'Hayez emulo in lagrime di Tommaso Grossi, la *Vacca* che nel 1839 a ventun anno Filippo Palizzi dipinse per primo concorso biennale all'Accademia napoletana fu come la serena voce d'un poeta tra un clamoroso sermocinar di retori. Bisogna pensar più che alla tecnica al soggetto, il quale non era – come per i suoi compagni – un tema scolastico da trattarsi per dovere a fin d'anno prima di passare alle maggiori glorie di qualche *Morte di Cesare* o di *Lucrezia* o di *Virginia*, di qualche *Torquato Tasso*, di qualche *Crociato* o di qualche *Aggiuato*; ma significava una deliberata scelta, un primo passo franco e saldo sopra una via diritta e assolata verso l'avvenire.

Un suo amico mi narra ch'egli soleva dire ridendo: — È da quella vacca che ventott'anni dopo nacque il *Vitello* per l'Esposizione di Parigi. — Questa sincerità e quest'unità di vita estetica sono la sua massima gloria: per questo esempio soltanto può dirsi che egli abbia rinnovato la pittura italiana, e in questo senso egli è forse più commendevole di Domenico Morelli il cui nome ognuno facilmente pone in questi dì accanto al suo ma che ebbe su lui la superiorità della fantasia e della composizione, la visione cromatica più accesa, e – dono sommo – l'abilità e l'acutezza nel ritrarre la faccia umana.

La fermezza sempre maggiore del suo disegno, la pennellata più e più brava, la luce più e più chiara e avvolgente, la nitidezza dei particolari, la vivezza e la varietà d'espressione negli occhi e nelle attitudini degli animali – dai pulcini intorno alla chioccia fino alla famosa testa di leone che eseguì a Parigi nel '65 al *Jardin des Plantes* – o nei fiori e nelle foglie dei vegetali che paiono veramente empir di una vita umana certe sue minuscole tele, o nelle

gonfiezze muscolose e nelle aridità nervose delle rupi come nella *Roccia* presso Amalfi, - tutti i progressi tecnici della sua mano, tutta la crescente profondità del suo occhio non ebbero in realtà su l'indirizzo della pittura tra il '40 e il '70 l'importanza che ebbe la sua persistenza nello studio degli animali e dei fiori e dell'erba. Il pittore della figura umana, sia pure un ritrattista, può, se sa, divenire un idealista, sia Rembrandt o Whistler, Van Dyck o Carrière; ma il pittor d'animali, per quanta umanità d'espressione metta nei dolci lagrimosi occhi d'una capra o nell'irto digrignar d'una pantera, è e deve essere un realista. Non v'è possibilità di dubbio nel pubblico o di antibologia nella critica. Si possono impennare molte frasi a proposito dei quadri di Paolo Potter o di Rosa Bonheur, di Edwin Landseer o di Constantin Troyon; ma essi, per quanto lirismo vi si accenda intorno, resteranno sempre quadri di un realismo sano e saldo, pel quale potremo aver tutta la simpatia che la bestia nella vita ci ispira, ma non avremo la simpatia che ci dànno i sogni e i paesi sognati da Ruysdael e gli angeli sognati dal Perugino e le madonne sognate dal Bellini e le battaglie sognate dal Rosa. E questa rude franchezza, questo bel bagno di animalità — odor di fieno, di timo e di fimo — era necessario alla pittura italiana quando Palizzi apparve.

La sua importanza generale resta quindi morale più che pittorica, su gli animi più che su le maniere di dipingere e le attitudini. Senza alcuna destrezza di composizione, senza alcuna scienza della faccia umana, egli doveva essere e fu un ben limitato maestro di tecnica. Ma in un tempo in cui i pittori o si gelavano a copiar statue livide e gessi candidi nei corridoi dei Musei o si perdevano nelle nuvole, egli restò attaccato al pezzo di terra che era suo giusto dominio e provò che per essere grandi artisti basta esser sinceri.

❦

Filippo Palizzi nacque il 16 di giugno del 1818 a Vasto negli Abruzzi, là dove era nato il padre di Dante Gabriele Rossetti. Eran nove figli di contadini, con maggior o minor successo, si dettero all'arte. Le tre ragazze furon note in tutta la regione come gentili pittrici di fiori. Il primogenito, Giuseppe (1812-1889) entrato nel 1844 a Parigi nello studio del Troyon, vi conquistò nome di buon pittore d'animali e attirò in quella città gli altri due fratelli Nicola e Francesco, che dipinsero l'uno paesaggi e l'altro leggiadri quadri di ge-

nere. È strano ritrovare nella famiglia del grande animalista inglese Sir Edwin Landseer, di sedici anni più vecchio del nostro, lo stesso diffuso amore per l'arte, poichè il padre di lui John Landseer e un fratello Thomas furono abilissimi incisori in rame e l'altro fratello Charles Landseer un pittore di storia parecchio, secondo il gusto dell'epoca, melodrammatico.

Quando venne a Napoli nel 1832 era ancora vivo l'olandese Antonio Pitloo che il Borbone aveva al suo ritorno, per consiglio del Camuccini, nominato professor di paesaggio nella riordinata Accademia e che aveva tra grandi entusiasmi fondata la scuola detta « di Mergellina e di Posillipo », lodatissima allora per una trasparenza d'aria e una larghezza di cieli per verità poco visibili ormai nelle sue tele. Più che dal Bonolis che insegnava figura e al cui corso prima si iscrisse, il giovane Palizzi fu attirato subito da quel gruppo di amanti appassionati della natura i quali anche si dicevano ribelli al vecchio paesaggio mitologico cosparso di frantumi di marmi sotto elci maestosi, e di minuscole ninfe bianche correnti su praterie lucide lungo livide acque. Erano intorno al Pitloo discepoli fanatici Giacinto Gigante, i due Fergola, Achille Vianelli, Vincenzo Franceschini, Teodoro Duclere e Gabriele Smargiassi che quando il Pitloo nel 1837 morì di colera gli succedette nella cattedra, se non negli onori. Fra costoro, Filippo rimase al riparo dall'imperversar delle lagrime romantiche che inducevano dieci anni dopo il giovanissimo Morelli a dipingere il *Corsaro* e tredici anni dopo *l'Angelo che parla a Goffredo di Buglione*...

Nel 1839, a ventun anno – come dicevo più su – avendo esposto alla Esposizione biennale che allora si teneva nel pianterreno del Museo borbonico ora Nazionale una *Vacca*, si ebbe un premio e il quadro comprato dalla duchessa di Berry. Nel 1841 ritorna con *Un pastore che beve al margine di una vasca* ed ha tanto successo che Ferdinando II gli ordina il *Mese di maggio* e poi il *Ritorno dalla campagna*. L'anno dopo, primo di tutti i fratelli, espatria assetato di veder il mondo e di trovar la fortuna. Ma per la fortuna e per l'arte sua il viaggio è poco utile. Partito dietro un tal principe Maronsi che gli prometteva tutti i monti e tutte le valli della Moldavia, dopo meno d'un anno e dopo aver visitato Costantinopoli e Atene, egli torna in patria, scoraggiato, avendo arricchito soltanto il suo album di qualche disegno che credo debba essere ancòra nelle sue cartelle. Così quando nel '44 vide il fratello partire per Parigi, ebbe timore della nuova avventura e restò a Napoli.

Ma la « Scuola di Posillipo » decadeva. Ormai non era più che una manifattura celere di quadretti lisci e zuccherosi, piacevoli al palato dei forestieri dei cento alberghi napolitani. Si diceva che molti di quei svarissimi paesisti che dipingevano il Vesuvio, il golfo, Capri, Amalfi e Sorrento quali l'americano o l'inglese volevano poi in patria rammentarseli teneri e patetici non quali in realtà sono, frementi di luce, ardenti di colore, saldi nei contorni sotto cieli profondi, contro orizzonti non sempre molli di caligine afosa, — dipingessero a studio le loro teluccie e le loro tavolette e poi si ponessero presso gli alberghi, in mezzo alle passeggiate più sentimentali e più frequentate fingendo di dare ai loro lavoretti gli ultimi tocchi frenetici, così da attirar i compratori... Cinquanta, cento lire, non più.

Certo il Palizzi non fu mai di costoro, e nel suo animo proclive alla novità e amante della sincerità, il 1848 fu un cataclisma che gli tolse molte illusioni sulle pretese verità di quell'arte prudente e bottegaia e riaccese in lui la febbre del moto. I pochi che parlano dell'arte nostra verso il '50 dimenticano spesso che i rivolgimenti patriottici scossero la vita artistica quanto la vita politica e che, se giustamente all'Hayez non fu ascritto a vergogna l'aver lavorato per gli Austriaci o al Palizzi pel Borbone, pure la pittura romantica davanti al sangue e alle grida non teatrali ma vere scomparve in brevissimo tempo, spazzata via come da una bufera; e i quadri di battaglie le successero presto nel favor del pubblico e anche del Governo reale così che l'Hayez che aveva cominciato la sua carriera col famoso *Bacio di Giulietta e Romeo* la chiuse col *Bacio del volontario*, fra gli applausi. La sincerità, o almeno lo sforzo verso la sincerità e la verità appaiono subito appena dalle classi dirigenti che davano onori e commissioni agli artisti, si abbandonano la ipocrisia prudente e le altalene di prima del '48. E con questo trionfo della sincerità, cominciò il trionfo del Palizzi.

In quelli anni di agitazioni, di speranze e di delusioni, egli andò anche a trovare suo fratello a Parigi. L'arte italiana là era stimata zero. Théophile Gautier scriveva con crudel gentilezza: « L'Italie, épuisée de merveilles, se repose. Son atelier, si actif jadis, n'est plus qu'un musée. L'*alma parens* a largement pavé sa dette au genre humain, et ce n'est pas nous qui commettrons cette impiété de railler sa misère ». E l'arte francese invece era in una gloria meridiana che ha poi fatto luce a tutta l'arte europea nel secolo:

ed è vano negarlo. Ingres, Delacroix, Decamps, Meissonnier, Rousseau, Chassériau, Troyon, Daubigny, Marilhat e altri venti correvano per tutte le vie verso splendidi sogni e molti li avevan posti in realtà. In Filippo Palizzi quel viaggio raccese l'ardor patriottico, la speranza di rialzar l'arte patria fuor da quella stanca notte: e anche rammodernò la tecnica.

Nella collezione che egli donò nel 1892 alla Galleria nazionale d'arte moderna e che è stata con munificenza forse eccessiva di spazio ivi disposta cronologicamente intorno al bel busto leonino dell'autore (Jules Breton recentemente in certi suoi dotti e appassionati ricordi rammenta che Troyon assomigliò di profilo a uno dei suoi arieti ostinati, e Xavier de Kock a una delle sue placide mucche), si vede quanta svelta libertà di pennellata, quanta unità se non vivacità di luce derivassero ai quadri del Palizzi da quelle rivelazioni che l'esperienza fraterna dovette commentargli e precisargli.

Così l'Esposizione parigina del '67 segnò il maggiore successo che per quel ch'io mi sappia egli abbia mai avuto all'estero. Vi espose l'*Uscita degli animali dall'Arca dopo il diluvio*, la famosa *Testa di vitello* che fu comprata dal Re di Portogallo e di cui una ripetizione bellissima è nella ricca galleria Vonwiller a Napoli, e alcuni studi di *Asini* che fecero esclamare non mi rammento più a qual critico: « Il n'y a que le bon Dieu qui puisse créer de plus beaux ânes! »

Intanto, caduti i Borboni, col nuovo regime la nuova arte trionfava, e nel 1868 Morelli era eletto professore all'Accademia napoletana (1).

✠

« Vorrei rinascere per ricominciare », egli ha lasciato scritto sotto la collezione della Galleria nazionale. Sentiva di aver percorso una via diritta, con onestà di coscienza e di lavoro, e avrebbe voluto essere alla partenza non all'arrivo, tanto, per quella unità d'amore, il viaggio gli era sembrato facile e felice. E parlo di via diritta e d'unità d'arte, perchè mi par tempo di dimenticare l'*Ettore Fieramosca*, l'*Episodio di Villafranca* – sebbene per questo

(1) L'ultimo quadro dipinto dal Palizzi credo sia un *San Giovannino* donato alla chiesa di San Pietro in Vasto, con questa precisa scritta: « Oggi 16 gennaio 1898 compio anni ottanta e sto lavorando a questo quadro *Ecce Agnus Dei* promesso in dono alla chiesa della mia città nativa Vasto. Quest'opera eseguo con grande trasporto, e spero portarla a termine felicemente. Mi auguro che i miei concittadini l'accetteranno di buon grado e vorranno conservarla in memoria dell'affetto grandissimo del loro vecchio concittadino, Filippo Palizzi ».

quadro esistano studi e particolari bellissimi – e anche l'opera sua recente nella direzione del Museo artistico industriale di Napoli, vantata solo dagli interessati.

Edwin Landseer e Rosa Bonheur che sono con lui nel secolo gli altri due

... re della semplice vita,

sono superiori a lui l'uno pel sentimento – guardate le *Bestie dal maniscalco* – l'altra per la composizione – guardate il *Mercato di cavalli*: ma non lo superano davvero per la tecnica pittorica. Landseer ha dato un'anima agli animali, li ha umanizzati, ce li ha mostrati lieti e tristi, addolorati e festosi. La Bonheur li ha raggruppati e disposti con tant'arte da raggiungere per l'armonia dei colori e la larghezza della linea definitiva gli esempi lasciati dai più abili distributori di folle fra i nostri frescanti cinquecenteschi. Palizzi spesso li ha veduti fuori dall'ambiente luminoso e cromatico in cui avrebbe dovuto poi metterli così che certe volte i suoi animali pare si facciano luce da sè stessi, ma nessuno potrà mai raggiungere la finezza e l'esattezza del suo pennello nel rendere il pelame di seta d'un asinello lattante, il muso roseo e gli occhi spauriti d'un vitello ancor giallo, il piumaggio bianco dei colombi così lucido che sembra grasso come quello dell'anatre, la criniera arida e irta d'un leone superbo, la vibrante snellezza delle gambe d'un antilope, l'opaca morbidezza del vello delle pecore — nessuno se non forse Francesco Paolo Michetti che deve esser detto discepolo suo e che, morto Segantini, resta oggi a rappresentar la gloria più pura dell'arte italiana.

Filippo Palizzi, come l'Havez, ha veduto tre generazioni di pittori passar sotto i suoi occhi, ha veduto diffondersi fin nei più giovani discepoli, ancora ignoti, certe qualità tecniche che a un punto della sua vita furon dette soltanto sue. Ha veduto tanta gente nella sua arte morire, che ha veduto morire anche un po' dell'arte sua. Forse è crudele nel lutto porsi questo problema, ma è anche umano, chè io penso a loro che che sono scomparsi non a noi che restiamo: — Chi è stato più felice, il giovane strappato in un giorno al lavoro più alacre e alla gloria più solare, ansioso di tante le cose belle che egli deve ancora creare e far vivere o il vecchio spartosi pacificamente con la mente piena più di memorie che di speranze, soddisfatto se nulla stanco, pauroso talvolta al pensiero d'tutte le cose, di tutti gli altri uomini che egli ha veduti morire, sparire, esser dimenticati...?

UGO OJETTI.

IL CREDITO AGLI IMPIEGATI

Una lunga agitazione ha accompagnato il progetto di legge già approvato dal Senato – con dottissima relazione dell' on. Pagano – che consente agli impiegati dello Stato di cedere il quinto dello stipendio o della pensione ad Istituzioni cooperative di credito o di consumo legalmente costituite fra gli impiegati stessi a garanzia del credito loro accordato. Il disegno di legge ebbe favorevole accoglienza dalla Commissione della Camera, relatore l'on. Gallini: ma una notevole minoranza – relatore l'on. Stelluti-Scala – propose che la cedibilità fosse ammessa per tutti indistintamente gli Istituti di credito, di assicurazione e di risparmio legalmente costituiti, mentre ne voleva escludere le Cooperative di consumo. Per ultimo nelle recenti discussioni fu anche chiesto da più d' uno che la cedibilità venisse estesa anche ai semplici privati.

Queste proposte ed altre analoghe sono una conseguenza della legge del 1864 che prima introdusse l' insequestrabilità degli stipendi e delle pensioni per gli impiegati e funzionari dello Stato, sì civili che militari. Codesto principio, molto discutibile in teoria ed in pratica, si va gradatamente estendendo nel nostro paese a molte altre categorie d' impiegati delle Provincie, dei Comuni e degli enti morali, cosicchè oggidì forse non meno di 300 000 pubblici funzionari ed agenti verrebbero ad essere compresi nelle disposizioni relative all' insequestrabilità degli stipendi e paghe. Ma l'effetto primo e naturale di un provvedimento siffatto è quello di uccidere qualsiasi credito a favore dell' impiegato, il che può parere a più d' uno che costituisca un grave pregiudizio materiale e morale per il pubblico funzionario. Ma non è qui il caso di entrare in questa discussione.

Chiuso adunque ogni accesso al credito a favore dell' impiegato, come tale, non si tardarono a scorgere le durezze di un sistema

siffatto per tutti quei casi in cui un legittimo interesse domestico può giustificare un credito temporaneo e benefico a favore del pubblico funzionario. Ragionando in astratto, i casi in cui un impiegato potrebbe aver bisogno del credito, si dovrebbero ridurre a ben pochi. Il prestigio morale ed il buon andamento delle pubbliche amministrazioni vorrebbero una classe di impiegati dotati di tale spirito di ordine domestico e di previdenza da vivere regolarmente nei limiti del proprio bilancio e da ritagliare ancora da esso qualche piccolo risparmio con cui far fronte a bisogni improvvisi. E per buona fortuna del nostro paese, le famiglie modeste ed ordinate abbondano ancora nella classe degli impiegati italiani che presenta un numero illimitato di buone massaie e di ottimi padri. Sono virtù tanto più degne d'encomio quanto meno appariscenti e chiassose.

Ma da un lato non si può pretendere che tutta un'intera classe sappia elevarsi a tanto ideale di buon ordine e di previdenza, senza tacere che casi eccezionali possono colpire anche l'uomo più parsimonioso ed ordinato. Dall'altro è bene ricordare che gli stipendi della totalità dei nostri impiegati sono più che modesti e anzi del tutto sproporzionati alle cresciute esigenze della vita moderna e al peso oppressivo delle imposte. È questo un vero problema sociale e finanziario che dovrebbe attirare maggiore attenzione da parte dei nostri uomini di governo. Noi crediamo ch'esso non possa avere che una soluzione, quella di un forte decentramento, di una riduzione progressiva degli organici con proporzionato aumento degli stipendi individuali. E ci auguriamo il giorno in cui un Governo prenda risolutamente in mano il problema.

Data questa situazione di fatto, ci parve savio proposito del Governo quello di agevolare le condizioni del credito agli impiegati, a molti dei quali oramai altro non restava che di attingere ad usurai e sanguisughe della peggiore specie. Qualche nobile tentativo era stato fatto per risolvere il problema colla cooperazione mediante Istituti mutui di credito, tra i quali ricordiamo la Banca per gli impiegati di Roma. Ma il problema esige soluzione più larga e per tutto il Regno. Ed a ciò tende il progetto di legge in esame, che consente all'impiegato di cedere il quinto del suo stipendio a favore di Cooperative di credito e di consumo fra gl'impiegati stessi. Un funzionario che abbia uno stipendio di lire 200 mensili, può cedere lire 40 al mese, ossia lire 480 all'anno. Il progetto di legge non dice se questa cedibilità sia o no a tempo indeterminato, e questa ci pare grave lacuna.

✠

Esaminiamo serenamente la soluzione proposta.

Una prima obbiezione venne tenacemente mossa alla disposizione che accorda la cedibilità soltanto a favore di Istituzioni cooperative di credito e di consumo costituite fra impiegati e delle quali essi facciano parte come soci. Si osserva infatti che questa misura riesce dannosa a molti benemeriti Istituti di credito, Banche popolari e Casse di risparmio che vengono così privati di un utile ramo di operazioni.

A primo aspetto l'obbiezione è fondata ed essa infatti ebbe favorevole accoglienza presso quattro membri della Commissione della Camera. Ma, dopo averci bene ripensato, non possiamo farla nostra. A noi parrebbe molto contrario al buon ordine delle pubbliche Amministrazioni che tutti gli Istituti di credito del paese potessero avere rapporti diretti, come da creditore a debitore, con i funzionari dello Stato e degli altri enti morali. Gli impiegati sono spesso chiamati ad esercitare funzioni molto delicate di sorveglianza, di controllo e di tassazione verso gli Istituti di credito e non crediamo che un sistema permanente di rapporti siffatti fra gli uni e gli altri possa giovare all'utile delle pubbliche Amministrazioni, che in fondo rappresentano l'interesse generale del paese e dei contribuenti.

Ben è vero che nel sistema proposto dal Governo e accettato dalla maggioranza della Commissione sarà limitatissimo il numero degli impiegati che potranno profittare del credito. Sono finora assai poche le Istituzioni mutue di credito fra impiegati e la quasi totalità di esse non dispone che di mezzi ristrettissimi. Nè possiamo accogliere la proposta troppo facilmente messa innanzi da taluni, di tutta un'organizzazione di cambiali di consumo e di commodo rilasciate dagli impiegati alle loro Cooperative e da queste riscontate ad Istituti di credito, e magari a Banche d'emissione! Ci sono già troppi elementi di debolezza e di disorganizzazione nel mercato monetario italiano e confidiamo che l'on. ministro del Tesoro invigilerà perchè non se ne introducano di nuovi. Inoltre, sebbene in modo indiretto, sussisterebbero le relazioni di creditore e debitore fra gli Istituti di credito e i funzionari dello Stato che sopra abbiamo ravvisato poco corrette.

Il progetto di legge consente pure ai pubblici impiegati la cedibilità del quinto degli stipendi a Cooperative di consumo. Contro siffatta disposizione elevarono naturalmente non poche lagnanze gli esercenti di varie città del Regno, appoggiati dalle rispettive Camere di commercio. Fin qui, la cosa è spiegabile. Ma dove gli uni e le altre errarono, fu quando chiesero che la cedibilità fosse estesa a favore di tutti i negozianti in genere. Non ci mancherebbe proprio altro per gettare un po' po' di confusione nelle Amministrazioni dello Stato, cosicchè il Governo prima di traslocare un impiegato dovesse darne avviso, e forse ottenerne il beneplacito, ai bottegai cittadini! E sarebbe spettacolo veramente allegro il vedere, ad ogni 27 del mese, una folla di uscieri di Banca, di commessi di negozio e di usurai e strozzini d'ogni specie salire le scale dei Ministeri e fare ressa nei pubblici uffici per riscuotere il loro quinto!

Una simile proposta non poteva evidentemente trovare alcun favore presso la Commissione della Camera. Fu invece discusso di escludere la cedibilità a Cooperarative di consumo fra impiegati, e la proposta fu respinta a semplice maggioranza: il che non ci sorprende, atteso il vento poco favorevole alla cooperazione che spira a Montecitorio. Ma il beneficio che si intende in tal guisa conferire agli impiegati è ristretto a quelle poche città che hanno Cooperative di consumo fra pubblici funzionari, tra le quali primeggia Roma, grazie alla Cooperativa Romana di consumo fra impiegati.

❦

Ci pare quindi poter concludere che il disegno di legge che ci sta dinanzi non risolve tecnicamente il problema del credito agli impiegati. Infatti, se esso lo restringe alle Cooperative di impiegati, di credito o di consumo, mentre da un lato ha l'apparenza di costituire privilegi, dall'altro viene in pratica a privarne la quasi totalità degli impiegati di provincia. Se lo estende a tutti gli Istituti di credito e peggio ancora ai commercianti in genere, esso viene a creare una condizione di cose che non esitiamo a ritenere altamente pregiudizievole al buon andamento delle pubbliche Amministrazioni.

Ma a queste obbiezioni d'ordine tecnico se ne associano altre d'ordine morale. Il credito agli impiegati, come tali, è senz'altro

credito di consumo. Perciò si deve cominciare dall' escludere che si eserciti mediante cambiale, che è titolo essenzialmente commerciale. E poi non si avrebbero che cambiali di commodo, continuamente rinnovabili! In secondo luogo, è inutile qui ripetere che il credito di consumo è essenzialmente dannoso sia all' individuo che vi ricorre, sia all' economia nazionale. Aprire il credito agli impiegati vuol dire, nella maggioranza dei casi, facilitare loro la discesa rovinosa dei debiti e della demoralizzazione. Perchè, con i nostri modesti stipendi, quando buon numero di impiegati ne avesse ceduto il quinto, si vedrebbero le loro entrate diminuite del venti per cento, con maggiori sofferenze della famiglia. Consumate in breve le somme facilmente ottenute a credito, crescerebbero il disagio, il malcontento e l' agitazione degli impiegati. Nessun Governo può a cuor leggiero esporre a simili eventualità le pubbliche Amministrazioni.

Un' ultima considerazione ci sembra ancora opportuna. Quando anche si costituissero nei maggiori centri delle piccole Cooperative fra impiegati, esse non potrebbero distribuire il credito che a condizioni onerose. Le spese di amministrazione, le tasse, i risconti pesano tanto più quanto è minore il giro degli affari: l' impiegato nella maggior parte dei casi dovrebbe sottostare a saggi d' interesse elevati.

❦

Come uscire da queste difficoltà?

Il lungo esame del problema e lo studio delle soluzioni che esso ha avuto all' estero, ci ha convinti che il credito agli impiegati fa d' uopo considerarlo come un atto interno della pubblica Amministrazione e sottrarlo a qualsiasi ingerenza di estranei. Quindi non vi sono che due soluzioni pratiche: o creare una grande Cooperativa nazionale di credito fra impiegati, o istituire un apposito Fondo di previdenza.

Il concetto di una vasta Associazione mutua, di una specie di *Unione civile* per il credito agli impiegati, può sorridere a più d' uno. Basterebbe che per qualche tempo ogni impiegato rilasciasse l' un per cento dello stipendio per costituirsi azionista della nuova Cooperativa. Ma è soluzione lunga, e richiede uno spirito di previdenza molto elevato. E quindi più semplice e spiccio che lo Stato proceda di sua iniziativa costituendo un *Fondo di previdenza per gli impiegati.*

Lo Stato accumula nella Cassa depositi e prestiti le ingenti somme raccolte dalle Casse postali di risparmio che già oltrepassano i 600 milioni di lire. Oltre ciò v' ha un fondo di riserva cospicuo. Lo Stato può adunque, quando il voglia, costituire un Fondo di previdenza, appunto come la Germania istituì la *Kaiser Wilhelm Spende*, per i suoi impiegati, dopo le vittorie del 1870. E qui ci sia consentito di indicare le linee di un progetto di legge che pochi anni or sono era stato segnatamente studiato d'accordo con l'on. Imbriani, la cui fierezza d'animo lo rendeva sdegnoso dell' insequestrabilità degli stipendi, come di tutto ciò che indebolisce la fibra dell' impiegato e menoma il prestigio morale suo e della pubblica Amministrazione.

Lo Stato costituisce per legge in ente morale un *Fondo di previdenza per gli impiegati*, e vi assegna una prima dotazione di cinque a dieci milioni di lire, traendola dagli utili o dai depositi delle Casse postali di risparmio. Il Fondo è amministrato dal Ministero delle poste, cosicchè la sua gestione presenta ogni massima garanzia. Qualsiasi impiegato dello Stato in pianta stabile, con diritto a pensione, può ottenere, nei casi contemplati dalla legge, un prestito uguale, al massimo, a tre mesi di stipendio, con obbligo di restituzione in 12 ed in 24 rate mensili, mediante ritenuta fatta d'ufficio. L' interesse non deve eccedere il 5 per cento all' anno.

I vantaggi di un tale sistema sono così evidenti che ci basterà accennarli.

Lo Stato non perde nulla. Il Fondo di previdenza, per le somme avute dalla Cassa depositi e prestiti, le corrisponderà il 4 per cento, quanto appunto essa ricava dai suoi larghi impieghi in Rendita. Ogni prestito è assolutamente garantito, non solo dallo stipendio, ma persino dalla pensione dell' impiegato. Nè si dica che si aggravano di nuovi lavori e quindi di nuove spese gli uffici pubblici, perchè l' Istituto da noi contemplato riuscirà meno complicato e meno costoso del sistema della cedibilità proposta nel disegno di legge, e che trarrà seco accertamenti e registrazioni di varia specie. La pubblica Amministrazione, mentre accorda ai suoi funzionari il credito nel caso di legittimo interesse domestico, evita tutto quel credito di consumo dipendente da imprevidenza, da leggerezza o da capricci momentanei che finirebbe di riuscire ad un tempo nocivo all' impiegato ed allo Stato.

Ma è soprattutto sotto l'aspetto dell'interesse degl'impiegati che emergono i vantaggi del sistema da noi proposto.

La cedibilità del quinto a Cooperative esclude dal credito la quasi totalità degli impiegati di provincia: l'istituzione del Fondo di previdenza invece li abbraccia tutti, anche quelli residenti nei più piccoli villaggi, di frontiera, ecc. L'impiegato è tutelato contro la sua stessa imprevidenza, ma nel caso di vero bisogno potrà ottenere, colla maggiore segretezza e senza alcun indugio, la somma che gli occorre. Non commissioni di sconto, non atti di cessione, non formalità molteplici: nei limiti di un mese (o al massimo di due mesi di stipendio) ciascun capo ufficio, anche di circondario, potrà *ipso facto* accordare ai suoi dipendenti l'anticipazione richiesta, nei casi dalla legge stabiliti. La somma consentita sarà senza alcuna dilazione pagata dal locale ufficio di posta. Per anticipazioni fino a tre mesi si potrà ricorrere al capo-servizio della provincia. Per ultimo, minimo sarà l'interesse a carico dell'impiegato; lo si potrebbe ridurre al 4 per cento all'anno: ma poichè giova sempre costituire un fondo di riserva per simili istituzioni, meglio mantenere l'interesse al 5 per cento, devolvendo alla riserva ed alle perdite eventuali l'un per cento. E sarebbe inutile porre in rilievo di quanto il saggio del 5 per cento riesca inferiore a quello che gli impiegati dovrebbero corrispondere nel sistema della cedibilità.

Speciali agevolazioni converrebbe pure accordare per la costituzione delle cauzioni, soprattutto nel caso di promozione dell'impiegato.

A fine di far partecipare ai benefizi del Fondo di previdenza anche gli impiegati che non hanno ancora diritto a pensione o ad una indennità una volta tanto, si può stabilire che possano ottenere un'anticipazione mediante fideiussione di un impiegato cui spetti il diritto a pensione. Analoga disposizione giova adottare per gli straordinari, e mediante norme ed accordi speciali si possono estendere i benefici della Cassa agli impiegati delle Provincie, dei Comuni e degli Enti morali in genere contemplati dalla legge del 1888. Così il Fondo di previdenza comprenderebbe nelle sue operazioni non solo tutto il Regno, ma anche il maggior numero di pubblici funzionari. I conti annuali sarebbero allegati al bilancio consuntivo, e si otterrebbero così ad un tempo la pubblicità ed il sindacato loro.

Confidiamo che a chiunque esamini serenamente il problema, appaia chiara e limpida la superiorità del sistema in queste pagine proposto. L'on. Boselli è spirito moderno ed elevato: a lui spetta lo studio imparziale della questione. È dovere dello Stato di circondare l'impiegato di tutte quelle Istituzioni che meglio valgano ad agevolargli la lotta dell'esistenza ed a confortarlo nelle traverse della vita: ma è pure obbligo suo di invigilare perchè si conservi alto e forte il carattere della pubblica Amministrazione. Una burocrazia indebitata non sarà mai altro che una burocrazia svogliata e demoralizzata. Si è perciò che alle usanze viete e corrompitrici del credito di consumo bisogna sostituire le forme moderne della previdenza. E come la Germania ha intitolato a Guglielmo il Grande le sue Istituzioni di previdenza per gli impiegati, così saremmo lieti che in Italia si collegasse ad esse il nome del nostro generoso Sovrano.

* * *

NEL MUNICIPIO DI MILANO

APPUNTI [1]

Nove anni di assessorato al riparto edilizio, e uno studio coscienzioso dell' opera delle precedenti Amministrazioni e delle condizioni e dei bisogni della mia città in armonia alle esigenze ed alle aspirazioni moderne, fecero per modo che quando nel 1892 fui per la prima volta chiamato all' alta carica di primo magistrato cittadino, concentrai la parte principale del mio programma nel seguente periodo del mio discorso inaugurale:

« E come per altri fu quasi doveroso presiedere a quel rinnovamento edilizio che i tempi imponevano per il decoro e per l' igiene della città, noi riterremo dovere nostro essere alla testa di quel movimento scientifico che con corsa vertiginosa va trasformando tutti i grandi servizi pubblici e privati nelle grandi città moderne ».

E credo di aver tenuto parola poichè attentamente studiati i più gravi problemi sociali nei loro rapporti colle manifestazioni della vita pubblica, insieme ai colleghi della Giunta abbiamo mostrato di non essere refrattari alle più ardite e moderne soluzioni, e saputo discernere quelle innovazioni che sono praticamente applicabili e capaci di seria efficacia pel bene pubblico, le abbiamo adottate colla coscienza di avviarci, senza scosse all' ordinamento sociale, sulla via del serio e vero progresso, quasi per soddisfare un bisogno dell'animo nostro, sempre colla coscienza e colla convinzione di compiere, come meglio sapevamo, il nostro dovere.

(1) Siamo grati all' illustre nostro amico, il comm. Giuseppe Vigoni, ex-sindaco di Milano, di questi appunti, che, cedendo alle nostre ripetute insistenze, egli ha voluto inviarci e che saranno letti con grande piacere ed utile da quanti portano interesse alla questione delle Amministrazioni comunali in Italia. *Nuova Antologia.*

Le principali modificazioni che i tempi moderni vogliono introdotte nelle pubbliche Amministrazioni, senza spingersi nel campo di quell'impossibile che può giovare a suscitare desideri ma che è impotente a soddisfarli, sono infatti:

la abolizione od almeno la graduale trasformazione del dazio consumo iniziandola coll'abbandono delle voci di consumo popolare;

la assicurazione del lavoro e del lavoratore, sopprimendo ogni terza persona per modo che il frutto del lavoro vada almeno nella sua massima parte a chi lo guadagna col proprio sudore;

la municipalizzazione dei pubblici servizi perchè si crede con questo di meglio regolarli e di assicurarne gli utili al bilancio comunale, sottraendoli ai privati speculatori;

il decentramento, lo sviluppo della pubblica istruzione, della pubblica assistenza nelle sue varie manifestazioni, la riduzione di alcuni pubblici servizi alla portata delle borse meno fornite, la istituzione di servizi che hanno rapporto coll'igiene e colla decenza, quali i bagni, i pubblici lavatoi, ecc.

Vediamo se a questi criteri fu informata l'opera dell'Amministrazione che ebbi l'onore di presiedere.

La completa abolizione del dazio consumo è forza riconoscerla impossibile data la legislazione e le condizioni economiche del nostro paese. Non è questione che si limita all'orizzonte di una Amministrazione comunale, ma richiede l'opera del Governo che parimenti si estenda a tutti i Comuni del Regno. Ma se ci vogliamo limitare alla graduale trasformazione del dazio consumo, che dopo tutto è un primo passo e un passo necessario per giungere alla sospirata soppressione, può dirsi che Milano ha aperta la via alla soluzione del problema, poichè ottenuta con grande stento e fatiche una apposita legge, potè abbandonare completamente ogni dazio sulle farine, sulle paste, sul riso, sul petrolio, sul burro, sui formaggi, sui combustibili, e su cento altre voci, conservando solo quello sulle bevande, sulle carni, sui foraggi, e sui materiali da costruzione; semplificando così la sorveglianza per modo di risparmiare la spesa di qualsiasi difesa, limitata ad una *cinta simbolica*.

E la riforma questa, che si impone a qualunque città, come Milano, la cui popolazione straordinariamente aumentata per il costituirsi di un anello d'abitato che cinge l'antica cerchia daziaria, è divisa in parti quasi uguali per numero di abitanti, ma tanto disuguali pel contributo che questi dànno al bilancio comu-

nale, dove i meno abbienti sono col vecchio regime del dazio forese i più gravati dal balzello, dove le comunicazioni fra le due parti, rapide e continue per i rapporti commerciali e per i servizi dei trams, rendono illusoria qualsiasi sorveglianza daziaria.

Per dare lavoro agli operai si spinsero i pubblici lavori in relazione però alle esigenze cittadine e alle condizioni del bilancio, poichè il rovinare l'uno equivale danneggiare indirettamente gli altri; e spaziando in orizzonti più vasti onde assicurare più larga messe di onesto guadagno ai nostri lavoratori, come in altri tempi si fece pel Gottardo, si concorse largamente alle spese di traforo del Sempione, che sarà certamente fonte di incremento per la nostra città, e si ottennero dal Governo e dalle Amministrazioni ferroviarie quei provvedimenti che impiegano buon numero di operai nella loro esecuzione e assicurano un maggior traffico in avvenire.

In tutti i lavori eseguiti direttamente dalla Amministrazione comunale, gli operai sono assicurati, come obbligatoria ne è l'assicurazione, a termine di capitolato, per i pochi lavori che ancora sono appaltati, e in omaggio alle moderne teorie molti ed importanti lavori, fra i quali ad esempio la posa dei 90 chilometri di binario per il tram elettrico, il grandioso cimitero di Musocco, il torrione del Castello, furono affidati a Cooperative di braccianti o di muratori.

Riguardo alla municipalizzazione dei pubblici servizi, noi possiamo quasi domandarci quali fra i servizi pubblici di Milano non abbiano subita questa moderna trasformazione, per quanto lo si crede conveniente e prudente e a meno che non ve ne sia la impossibilità per vincoli preesistenti, effetti di antiche convenzioni.

Il servizio del tram elettrico di Milano è semimunicipale, e cioè municipalizzato fin dove parve opportuno e conveniente il farlo onde non gravare una Amministrazione pubblica di ingenti spese d'impianto e di troppo delicate responsabilità, senza trascurare la giusta e doverosa tutela del personale, imponendo per esso alla Società esercente un massimo di lavoro ed un minimo di mercede e la istituzione di uno speciale fondo di previdenza. Nelle sue linee generali la convenzione per l'appalto di questo esercizio è in questi termini: il Comune provvede a sua cura e spesa alla posa dei binari che restano di sua proprietà e può aumentarli se lo crede utile: la Società esercente fornisce personale, energia elettrica, materiale mobile: la direzione dell'esercizio è riservata

al Comune, il servizio è affidato alla Società esercente: dagli incassi generali si detraggono fr. 4500 a favore del Comune per ogni chilometro di binario a titolo interessi, ammortamento e manutenzione: centesimi 25,5 a favore della Società esercente per ogni vettura-chilometro di servizio prestato: la somma restante va divisa a titolo utili nelle proporzioni del 60 per cento al Comune e del 40 per cento alla Società esercente. La spesa sostenuta dal **Comune per i binari fu di quasi quattro milioni.**

In confronto al precedente servizio a cavalli i proventi sono più che triplicati, le vetture-chilometro raddoppiarono elevandosi dalle 5.500.000 del 1894 a 11.000.000: la frequenza delle vetture che era in media di 9 e mezza all'ora, varia ora fra 12 e 20 secondo le diverse linee, e ciò oltre il prolungamento fino a mezzanotte su tutte le linee: il movimento passeggeri da 33.761.275 del 1897 è salito nel 1899 a 44.559.888 e fu già di 23.377.762 nei primi cinque mesi del corrente anno. L'utile netto per il Comune **sarà quest'anno superiore al milione.**

Allo stato attuale delle cose e come primo passo, parve che quanto si fece per la municipalizzazione di questo servizio, sia quanto ogni conveniva di fare. Certe idee hanno bisogno di maturare non solo nei cervelli, ma anche nelle abitudini, e di essere fecondate dall'esperienza, e se la prova darà risultato soddisfacente si potrà fare un altro passo, poichè la convenzione duratura per venti anni ammette il riscatto ossia la completa municipalizzazione, dopo un decennio.

L'esperimento si sta intanto facendo su una linea parimenti a trazione elettrica, sul tram che conduce al grande cimitero di Musocco. In Milano tutte le salme si trasportano al cimitero monumentale su carri tirati da cavalli. Da qui il nuovo cimitero dista poco più di cinque chilometri che si percorrono su largo viale riservato con carri mortuari a trazione elettrica: il Comune provvede gratuitamente al trasporto delle salme e di otto parenti per ogni defunto: sulla stessa linea si fa il servizio ordinario passeggieri. Il servizio è completamente municipalizzato e fatto con personale alla diretta dipendenza del Comune. La sola energia elettrica occorrente per la trazione è fornita da terzi. Le spese di impianto, materiale fisso e mobile, furono di circa 700.000 lire.

Completamente municipale è il servizio di acqua potabile che viene meccanicamente estratta dal sottosuolo in tre impianti, dei

quali il più recente mosso da energia elettrica, capaci di fornire già oggi circa 450 litri al minuto secondo, coll' uso di nove pozzi, mentre due altri sono in perforazione. Fu questa la soluzione migliore e la più economica per dotare Milano di questo indispensabile elemento, mentre ne sono assicurate la bontà e la purezza. Altri impianti simili agli esistenti si dovranno fare alla periferia della città aumentando la rete di distribuzione. Il Comune ritrae già un utile assai considerevole da questa sua industria.

Municipali sono la proprietà e l' esercizio del pubblico macello, costrutto da una Società privata ma da anni riscattato.

Municipali sono i lavori di costruzione e l' esercizio della fognatura, in alcune città pure affidati ad appaltatori.

La municipalizzazione di molti dei pubblici servizi era già da anni accolta ed attuata dalla Amministrazione che ebbi l' onore di presiedere, ma è necessario riflettere che se si può desiderare di assicurarsi i lucri che privati speculatori possono ricavare dall' esercizio di tali servizi, od almeno di parteciparvi con essi, è pur necessario di disporre di ingenti capitali d' impianto che non sappiamo se sia prudente e concesso ad una pubblica Amministrazione di provvedersi e di arrischiare. Per queste ragioni noi, facendo concessioni di tempo limitato, tali da permettere lo sfruttamento e il rimborso del capitale iniziale, e chiamando però sempre fin da principio il Comune a condividere gli utili, abbiamo in molti casi stipulati contratti in forza dei quali le spese d' impianto sono sostenute da terzi, ma in breve volgere di anni il Comune diventa proprietario della azienda, municipalizzando così completamente il pubblico servizio. Così è del mercato bestiame il cui impianto costò circa 584 000 lire, dal quale il Comune percepisce già ora, unitamente ai proventi dell'annesso scalo ferroviario, circa lire 38 000 annue, e che nel 1915 sarà di completa proprietà comunale, salvo il diritto di riscatto alla fine del 1901 per cifra basata sulla media degli introiti degli ultimi sei anni precedenti a quello del riscatto.

Così dicasi dello scalo bestiame che alle stesse condizioni e scadenze passerà in proprietà del Comune, con una rendita certamente cospicua atteso l'enorme e continuo incremento del movimento bestiame per consumo cittadino e per esportazione.

E inspirandoci allo stesso concetto che riformando or sono due anni la convenzione colla Società « Union des gas », pur dovendo rispettare i diritti acquisiti pel termine della concessione,

oltre ai miglioramenti di prezzo che presentarono l'ingente risparmio di 1 200 000 lire l'anno pei privati consumatori e di circa 120 000 lire per la pubblica illuminazione, si ottenne la gratuita cessione di tutta la tubazione esistente alla firma della convenzione, per un valore di circa 12 milioni, più quella dei tubi che saranno posti in opera fra quel giorno e la scadenza della concessione, a prezzo scalare proporzionato alla durata della posa in opera. È questo un primo ma importantissimo passo alla municipalizzazione anche di questo lucroso esercizio.

L'invocato decentramento ha avuto il principio della sua pratica attuazione colla istituzione nei diversi quartieri e in gran parte nei vecchi casini daziari, degli uffici mandamentali con annessavi ambulanza medica, servizio pompieri e in alcuni anche di una sezione dell'Ufficio Tecnico per la sorveglianza e manutenzione stradale.

Per lo sviluppo della pubblica assistenza basti il dire che dalle lire 850 000 del 1890 siamo oggi al disopra del milione. Di questo aumento progressivo sono causa principale la continua immigrazione di popolazione povera e i nuovi oneri che i mutati ordinamenti legislativi e la giurisprudenza amministrativa sempre oscillante ed incerta hanno riversato sui Comuni e specialmente sui grandi centri. Anche la spesa per ricovero di indigenti inabili al lavoro va ognora ingrossando senza possibilità di rimedio, dacchè al criterio del domicilio d'origine si volle sostituito quello del domicilio di soccorso, e peggio ancora, dacchè lo Stato, venendo meno per necessità finanziarie all'impegno assunto coll'ultima parte dell'art. 81 della legge 23 dicembre 1888 sulla pubblica sicurezza, volle riversato l'onere di questa spesa sui Comuni e sulle Opere pie locali.

La desiderata riduzione di alcuni pubblici servizi alla portata delle borse meno fornite ebbe una importantissima applicazione nella attuazione del servizio tram a cinque centesimi nelle prime due ore del mattino a beneficio degli operai, impiegati, docenti, allievi che si recano alla rispettiva sede di lavoro (nei primi cinque mesi dell'anno corrente ne approfittarono 3 434 607 persone), e nella istituzione di servizi che hanno diretto rapporto colla decenza e colla igiene quali i bagni, le doccie, i lavatoi pubblici.

Nei riguardi della pubblica istruzione, consci dei bisogni di un gran centro della coltura e dell'industria, quale Milano, oltre che alle scuole elementari si è dato largo sviluppo all'istruzione su-

periore e professionale sia direttamente con istituzioni proprie, sia favorendo l'iniziativa privata. Si è posto ogni cura perchè negli edifici scolastici fosse trovato un tipo di architettura semplice, decorosa ed economica, talchè le nostre scuole con vasti cortili piantumati, larghi corridoi, spaziose palestre, sale per direzione e per maestri, aule per disegno e per lavoro, bagni, doccie, caloriferi, sono ridotte al costo medio fra dieci ed undicimila lire per aula. Si è inoltre fatto uno studio speciale relativamente al banco, si è aumentata e migliorata la suppellettile scolastica e si provvide alla istituzione di nuovi servizi che integrassero l'azione civilizzatrice della scuola, quale la istituzione dei Musei didattici, delle proiezioni fotografiche, di speciali carte geografiche, delle visite ai Musei di storia naturale e del risorgimento nazionale. Una istituzione veramente benefica, perchè rese possibile di usufruire della istruzione a bambini che diversamente sarebbero stati esclusi per lunga pezza dalla scuola, è quella di apposite aule appartate per i granulosi e per i tignosi.

Necessario complemento per l'istruzione degli alunni che devono abbandonare la scuola quotidiana per dedicarsi ad una professione sono le scuole serali e festive elementari e superiori. Il Comune provvede inoltre con una spesa di circa 40 000 lire annue alla gratuita somministrazione della carta agli alunni poveri e sovviene con sussidui annui le iniziative private che si dedicano alla pubblica scuola, quali i Patronati scolastici, la Società per la refezione scolastica, la Scuola e Famiglia, la Provvidenza scolastica, istituzioni che oltre provvedere soccorsi materiali di vesti e di cibo, mirano a prolungare l'assistenza a quei fanciulli che non possono essere sorvegliati dai parenti impegnati nel lavoro.

E convinti che la cultura deve scendere dall'alto al basso e che il beneficio di una cultura elevata non si limita ai pochi che direttamente la assorbono ma si diffonde a vantaggio di tutti fecondando le iniziative intellettuali, industriali, commerciali, si è rinnovata la convenzione col Governo pel mantenimento degli Istituti di istruzione superiore, Politecnico, Accademia scientifico-letteraria, Scuola di agricoltura, si è largamente concorso alla costruzione di edifici per Scuole tecniche, si è provveduto al nuovo e più completo collocamento della Scuola superiore femminile A. Manzoni, si è traslocato il Museo di storia naturale nella sua nuova sede imprimendovi un indirizzo prettamente scientifico e

moderno, si è compiuto il restauro di una parte di quell'insigne monumento di storia, d'arte e di architettura che è il Castello Sforzesco per installarvi il Museo del risorgimento nazionale, la Società storica lombarda, la Società numismatica italiana, i Musei archeologico ed artistico, e per insediarvi la Scuola d'arte applicata all'industria, frequentata già da circa quattrocento allievi.

Una questione grave e complessa fu quella riguardante il Teatro alla Scala. Da parte del pubblico era sorta una avversione alla dotazione municipale che si propagava con carattere epidemico ed aveva eco nelle pubbliche assemblee compreso il Consiglio comunale. Da parte dell'Amministrazione del Comune stava la riconosciuta necessità di innovazioni radicali imposte dal progresso e dai cambiamenti avvenuti negli organismi teatrali, onde sottrarre la istituzione alla gretta speculazione e alla immediata e costante responsabilità del sindaco, che trovava viva opposizione nelle viete consuetudini e negli organismi fossilizzati. Questo complesso di circostanze ha portato al rifiuto della dotazione, ma bastò un anno la chiusura del massimo teatro perchè se ne constatassero i danni morali e materiali, perchè ognuno si accorgesse quasi di una offesa all'amor proprio cittadino e il Consiglio ritornasse quindi sulla propria deliberazione.

Ma la questione che si presentava con carattere di maggiore gravità era la finanziaria. Una Commissione consigliare già durante l'ultima Amministrazione Belinzaghi aveva assicurato l'assestamento del bilancio colla proposta di estendere al circondario esterno l'imposta di dazio consumo sui materiali da costruzione, ma il Governo non solo negò la chiesta legge ma aggravò la situazione con i gravi provvedimenti del 1894 che tolsero ai Comuni la partecipazione al decimo dell'imposta di ricchezza mobile, e aumentarono al 20 per cento quella a carico dei Comuni sui prestiti. Con un rifiuto e un tratto di penna venne tolta al bilancio di Milano la risorsa di circa 1 200 000 lire l'anno. E questa la protezione concessa dal Governo alle Amministrazioni comunali, quasi che nel loro complesso non rappresentassero l'economia nazionale, e che la miglior politica non fosse la buona amministrazione. Fu quindi forza escogitare altri provvedimenti, e date le condizioni anormali della nostra città si impose la dura necessità del provvedimento più radicale, quello di togliere la differenza enorme di trattamento, nei riguardi del dazio consumo, fra il circondario interno e l'esterno.

L'arduo problema fu lungamente e profondamente studiato dalla Giunta e da una solerte Commissione consigliare e ripetutamente discusso in Consiglio e da diversi Comitati e Associazioni cittadine, finchè fra mille difficoltà e contrarietà si concluse in base ai seguenti criteri: in una città vasta quale Milano e nel suo pieno sviluppo industriale e commerciale, un materiale allargamento di cinta daziaria è misura sconsigliabile, perchè gravissime sarebbero le spese di impianto e di esercizio per la sorveglianza daziaria, e l'imposta sulle numerose voci governative e comunali inceppperebbe il libero sviluppo delle industrie e dei commerci. Ammesso il cardine fondamentale dell'abbandono completo di ogni dazio sulle farine, paste, riso, ecc., altro non restava che semplificare le voci per modo che non una materia restasse tassata di quelle che si trasformano nelle industrie e che quelle mantenute fossero di così scarso numero e di natura tale che per mole o per peso ne fosse ben difficile il contrabbando così che senza la materialità di una difesa e con sorveglianza limitata, si potessero evitare le frodi e gli abusi.

È così che si venne alla conservazione delle sole voci: bevande, carni, foraggi, materiali da costruzione, adottando per questi ultimi un apposito regolamento per percepire con acconce e semplici tariffe il dazio a costruzione finita sui legnami e sul ferro, onde queste materie prime che dànno alimento a tante industrie, possano avere libera entrata in città e quindi nelle officine.

Fu questa una vera riforma tributaria che ha costato studi, sacrifici ed emozioni ma che possiamo dire felicemente riuscita superando ogni aspettativa poichè i risultati ottenuti assicurano nel primo anno d'esercizio un beneficio di oltre un milione sul preventivo. E ciò che più conforta si è che oltre questo enorme vantaggio pel bilancio del Comune, si verifica un aumento nello sviluppo edilizio, specialmente pei nuovi impianti industriali, quale non si ricorda negli anni precedenti, certamente dovuto alla attrattiva di un grande centro nel quale il nuovo regime daziario lascia piena libertà d'azione al movimento industriale e commerciale.

Assestata così la questione finanziaria, il programma che per l'avvenire si era prefisso l'Amministrazione da me presieduta era assai semplice e si riassumeva nel far vivere almeno per alcuni anni di vita propria le due opere che si sussidiano e si completano, dell'acqua potabile e della fognatura. La prima presenta già un

utile netto assai considerevole: gli introiti della seconda vanno alacremente aumentando scadendo i sciennii di esonero dalle tasse di immittenza, per cui proseguendo lo sviluppo di queste due opere quasi con un bilancio speciale e a mezzo di una propria operazione finanziaria, di un prestito che si paga e si ammortizza colle rendite delle due opere stesse, è assicurata al bilancio d'esercizio la elasticità più che sufficiente per altri miglioramenti di servizi e di stipendi, e per eseguire e completare con sollecitudine e senza scosse molte opere pubbliche assolutamente necessarie e reclamate dai diversi quartieri della città, ma che fino ad oggi erano incompatibili colle condizioni del bilancio. E ciò malgrado vi sia compreso un ammortamento di prestiti per la cifra di circa 700 000 lire annue.

Intento costante della Amministrazione fu del resto quello di ottenere dalle spese per opere obbligatorie il maggiore e miglior frutto possibile, e di ridurre al minimo le spese facoltative, senza dimenticare gli impegni doverosi per una grande città quale la nostra, cercando il giusto equilibrio fra l'economia del bilancio e la dignità di Milano, e studiando attentamente quelle spese che possono a prima vista giudicarsi superflue, ma che hanno in sè il germe di frutti morali e materiali.

Nè ci può accompagnare il rimorso di avere mancato di attività, di avere dimenticato il bene della famiglia municipale, di quanti con zelo e con abnegazione, dai più umili ai più elevati, ci erano collaboratori nella grande azienda che ci era affidata. Si provvide infatti alla riforma, con miglioramento morale ed economico degli impiegati, degli organici di: segreteria, ragioneria, ufficio tecnico, impiegati d'ordine, necrofori, personale addetto ai cimiteri, personale addetto al servizio e controllo trams elettrici, ispettori funerari, inservienti. Nè minori furono la preoccupazione e la cura per la benemerita classe degli insegnanti municipali, per migliorare la condizione dei quali si fece quanto la situazione migliorata del bilancio consentiva, fidando sempre che in avvenire non lontano fossero concessi provvedimenti più conformi ai comuni desideri. Si presentarono alla approvazione del Consiglio comunale i regolamenti: per le pensioni, di igiene, per la riscossione del dazio su parte dei materiali da costruzione, per gli automobili, per i velocipedi, per l'ufficio tramviario, pel valore locativo, per la collocazione di edicole e di segni funerari nei cimiteri. Si

riorganizzarono: la circoscrizione mandamentale, il corpo dei rispettivi delegati, il corpo dei sorveglianti accasermandoli e cambiandone la divisa. Si condusse a termine la complicata questione della rettifica dei confini del Comune. Si organizzò il servizio per malattie contagiose all'ospedale di Dergano e si aperse il nuovo cimitero di Musocco col trasporto dei cadaveri e dei dolenti a trazione elettrica. Si presentarono al Ministero dei lavori pubblici due importanti relazioni sui bisogni dei servizi ferroviari della città. Si fece un accurato lavoro e una importante relazione circa le possibilità di far concorrere le Compagnie di assicurazioni nelle spese necessarie al mantenimento del corpo dei pompieri. Si presentarono due interessanti relazioni tecniche con relativi preventivi sulla fognatura della città e sugli esperimenti dei diversi sistemi di pavimentazione delle strade. Nel Castello Sforzesco si completarono i restauri del palazzo ducale nel quale sono già sistemati il Museo archeologico, l'artistico e la Scuola d'arte applicata all'industria. Si iniziarono quelli della Rocchetta, e si innalzò uno dei torrioni frontali per collocarvi un grandioso serbatoio di acqua potabile.

Trascurando cento dettagli e le opere di carattere e di interesse prettamente locale, quali le inaugurazioni dei tre grandi monumenti di Re Vittorio Emanuele, delle Cinque Giornate, di Garibaldi, e dei due minori ma non meno sacri del Rosmini e di Stoppani e l'erezione della statua al Parini, questa è per sommi capi l'opera della Amministrazione che ebbi l'onore di presiedere. Vi si svolsero riforme ed iniziative ardite che ottennero il plauso di molte altre cospicue Amministrazioni, ma sapendo per dura prova quante fatiche, quante disillusioni, quante amarezze costarono, data la servitù nella quale i Comuni sono tenuti dalle nostre leggi e le gravi difficoltà di ottenere la meritata considerazione a questioni prettamente economiche e di smuovere gli ingranaggi arrugginiti della burocrazia, credo utile citare qualche fatto, nella speranza che l'esperienza mia possa giovare ad altri.

L'Amministrazione comunale di Milano iniziava una riforma tributaria come i tempi fanno desiderare e impongono di studiare in Italia e all'estero e sperava quindi di essere compresa ed aiutata dal Governo, ma dovette invece persistere ad invocare PER ANNI la legge necessaria, e malgrado le promesse o meglio i formali impegni di esonero, piegare il capo ad un aumento di canone

daziario che proprio aveva il diritto di vedersi risparmiato sia per riguardo all'incertezza dell'esito, sia a titolo di incoraggiamento. Resa attuabile la riforma, il Governo non volle ammettere *calmieri* per le poche voci di dazio consumo conservate, per modo che nel periodo imposto dalla legge fra la prima e la seconda votazione della proposta in Consiglio comunale, e la susseguente approvazione della superiore autorità, si ebbe, come era a prevedersi, una straordinaria introduzione di materie tassabili, nella parte del Comune che da aperta andava a proclamarsi chiusa, con una perdita pel bilancio, che è difficile di precisare, ma che certamente si aggira attorno alle SESSANTA lire. Ma quando invece alcuni industriali mossero causa al Comune per la restituzione del dazio su materie prime che pretendevano introdotte nella parte chiusa, prima della riforma, e destinate alla trasformazione e alla esportazione, ebbero la protezione della legge, e il Comune dovette subire la perdita della rifusione.

La legge del luglio 1898 sulle riforme daziarie impone che prima della sua applicazione siano abbandonati i dazi su alcune voci di consumo popolare, e sia applicata una delle imposte dirette, valore locativo o tassa di famiglia. La legge si direbbe quindi ispirata al concetto moderno della graduale trasformazione del dazio di consumo per sostituirlo con imposte dirette, ma quando una classe numerosa, che esercita una professione lucrosa come quella degli albergatori, si ribellò al valor locativo, che dovrebbe rappresentare per loro il vantaggio e pel Comune la perdita del dazio abbandonato su pane, paste, riso, burro, formaggio, combustibili, ecc. ecc., il Consiglio di Stato ricorre al decreto legislativo 28 giugno 1866, N. 3023 e al R. decreto 31 gennaio 1867, N. 3524, per trovare le ragioni di esonero, evidentemente senza riflettere che a quell'epoca l'imposta di valore locativo aveva ben altro significato e che non è possibile interpretare lo spirito di una legge del 1898 in base ai criteri che hanno informato i decreti del 1866 e del 1867. È palese l'incoerenza come è palese l'imperfezione della legge del luglio 1898, ma di tutto portano le disastrose conseguenze i poveri bilanci comunali.

La municipalizzazione dei pubblici servizi è uno dei problemi che maggiormente chiamano l'attenzione degli studiosi e abbiamo visto come Milano sia alla testa in questa iniziativa e come dall'esercizio dei suoi trams elettrici ricavi già circa un milione di utile

all'anno. Ebbene, da anni si lotta aspramente colla superiore autorità perchè il Ministero dei lavori pubblici ci vuole *fuori della legge* invocando la legge 27 dicembre 1896, N. 561, che secondo la sua interpretazione è ispirata a tanto progresso, a idee tanto moderne da non ammettere concessioni per esercizio di trams a trazione meccanica a pubbliche Amministrazioni. Fortuna vuole che la convenzione per l'esercizio dei trams di Milano è anteriore a quella legge, altrimenti saremmo stati ben compensati della municipalizzazione, tanto splendidamente riuscita, di questo pubblico servizio.

E questo mentre a sua volta il Ministero dell'interno ci colma di lodi per la nostra iniziativa e ci richiede i più minuti dettagli quale sussidio *ai profondi studi*, che sta compiendo sulla municipalizzazione dei pubblici servizi quale trasformazione dei tributi.

Con queste incoerenze, con queste contraddizioni, con questa noncuranza dei problemi prettamente economici per preoccuparsi solo di quelli inquinati dalla politica, con questo caos di leggi che si elidono e si contraddicono reciprocamente ma che pur si vogliono far tutte vivere, che sono ispirate a criteri oggi tramontati, che sono recisamente contrarie alle moderne necessità, certe iniziative, certe innovazioni che pur si impongono, diventano di impossibile attuazione e quanti vorrebbero interessarvisi restano disarmati, sconfortati.

E io faccio voti perchè nel nostro paese sorga un Governo che faccia assai meno politica e assai migliore amministrazione, che abbia alla testa una mente capace, severamente educata alla vita pubblica e più specialmente alle discipline economiche ed amministrative, coadiuvata da uomini scelti per le loro speciali competenze, non per dovere di soddisfare gruppi parlamentari o esigenze personali e regionali, per modo che dominando gli inveterati ingranaggi burocratici e famigliarizzandosi con tutta la miriade delle nostre leggi, sappiamo amalgamarle ed epurarle dell'inutile e del superfluo onde renderle semplici, utili, efficaci.

GIUSEPPE VIGONI.

NOTIZIA STORICA

Carlo Cavasse. **Storia di Civitavecchia.** — Firenze, 1896, Barbera.

I.

Ognuno certamente è persuaso dell'utilità somma delle storie municipali pensate e scritte con severo criterio scientifico, ma molti anche sono convinti (e il convincimento è convalidato dalla prova dei fatti) che le storie municipali se sono, nella maggior parte dei casi, tali da poter essere consultate con giovamento, non possono, di regola, esser lette con diletto intellettuale dalle persone, anche colte e amiche agli studi storici. Quando non si tratti di una di quelle grandi città che hanno, per secoli e secoli, conservata un'importanza mondiale, e allora la storia è municipale solo nel titolo che porta, la narrazione della vita d'una città acquista un carattere di uniformità e monotonia che ne rende pesante e difficile la lettura: tanto è vero questo che alle volte gli autori, quasi consci di tale intrinseco difetto, vogliono in qualche modo diminuirlo sforzandosi di eccitare l'interesse dei lettori con tutti gli artifici, e purtroppo spesso anche con quello di alterare o sformare gli avvenimenti per dar loro un'importanza maggiore di quella che realmente hanno nella storia nazionale. E a questa alterazione lo scrittore di storie municipali è anche tratto, molte volte in perfetta buona fede, dall'affetto entusiastico per la città di cui si occupa, che gli fa velo all'intelletto impedendogli di vedere sempre bene e sempre giusto: e anche questo è naturale che accada principalmente in Italia, dove non v'è, per così dire, città di qualche importanza che non abbia avuto periodi di vita gloriosa e non possa vantarsi di aver contribuito efficacemente all'integrazione organica della storia nazionale.

Adunque a noi pare che difetti quasi inevitabili delle storie municipali siano la pesantezza, la monotonia, e molto spesso l'esa-

gerazione nel narrare gli avvenimenti e nel giudicarli. Ora a questi difetti sfugge certamente la *Storia di Civitavecchia* che il professor Calisse, dopo lunghi anni di ricerche e di studi, ha or ora pubblicata; nè ciò deve far meraviglia a chi conosca gli altri scritti di lui. Mente chiara e naturalmente ordinata, preparazione letteraria e attitudini allo scrivere non comuni, scrupolosa, ma non pedantesca, cultura storica e scientifica, coscienza netta e precisa di scrittore, queste le doti principali che si osservano nelle opere del dotto professore dell'Ateneo pisano, e che a noi sembrano maggiormente manifeste in questa *Storia di Civitavecchia*, la quale, crediamo, sarà letta con diletto e profitto dal pubblico colto d'Italia.

II.

Civitavecchia non è certo tra le principali città d'Italia, ma la sua storia è, più di quella di alcune tra le principali, interessante perchè congiunta nelle varie epoche alla storia di Roma in modo così stretto da spiegarla e completarla; inoltre poi, anche considerata in sè e per sè, presenta, come del resto accade per le città piantate sui mari mediterranei, molti avvenimenti e aspetti caratteristici, che non possono nè debbono essere trascurati, perchè importanti per la storia generale della nazione.

Fin dai primordi, sul lido dove ora sorge Civitavecchia, sorsero castelli e città, popolate dai popoli primitivi italici e da quelli che per mare venivano a cercare questa *saturnia tellus*, e su di essi venne a posarsi il dominio e la legge di Roma, ma la madre di Civitavecchia, la gloriosa *Centocelle*, comincia la sua storia solo da Traiano, il savio imperatore che capì l'importanza grandissima che aveva per Roma quel luogo, e volle che esso diventasse il porto monumentale dell'eterna città; e di questa intenzione imperiale e dei grandi lavori nei quali si concretò fa testimonianza, oltre i monumenti che ancora rimangono, Plinio, che li vide sorgere essendo ospite nella villa del grande e nobile amico suo. Centocelle prosperò, nè impediscono il suo progressivo incremento quelle cause che inducono la decadenza di Roma e di molte città dell'Impero; il suo porto non solo era frequentatissimo perchè il più prossimo a Roma, ma perchè era l'unico che allora si aprisse con ampiezza e sicurezza su tutto il littorale tirreno; inoltre i mutamenti politici che accaddero durante i secoli di decadenza nei paesi

attorno al Mediterraneo ne fecero anche un punto militarmente importante, mentre l'amenità del luogo spinse parecchi Imperatori a prescegliere, seguendo l'esempio di Traiano, come residenza di villeggiatura. Stazione per le armate romane del Miseno e di Ravenna, fortezza di guarnigione terrestre, Centocelle divenne anche municipio ed ebbe le magistrature civiche secondo il diritto di Roma; in essa pure si diffuse la nuova religione, vi contò martiri e santi, e fu sede episcopale certamente dal principio del IV secolo, probabilmente anche prima, il che prova in modo irrefragabile l'importanza della città, essendo noto che la Chiesa modellava la circoscrizione delle sue magistrature sulla circoscrizione imperiale, in modo che la residenza della maggior autorità civile fosse pur quella dell'ecclesiastica, e i distretti dipendenti dalla prima lo fossere pure, in egual numero ed estensione, dall'altra. Fiorente la città e popoloso di navi il porto furono, quando intorno a Roma e in Roma stessa si accumulavano terribili le rovine, come attesta anche Rutilio Namaziano, il quale descrive con vive immagini il porto di Traiano, le torri gemelle che ne guardano le bocche, i moli che fanno del porto un anfiteatro, la calma perpetua del porticciuolo interno, le terme di facile accesso, pur essendo tre miglia distanti; e in questa descrizione s'indugia quasi a sollevare lo spirito contristato dalle tante rovine incontrate partendo da Roma, e da quelle che è sicuro d'incontrare nella prosecuzione del suo viaggio verso la patria.

Dopo la caduta dell'Impero romano d'Occidente, le prime notizie che si hanno di Centocelle si riferiscono ai vescovi della sua chiesa: poi la città, per la sua posizione, si trova necessariamente mescolata a quelle guerre tra Barbari e Greci che trassero all'estrema rovina l'Italia; e quando il dominio dell'Imperatore di Costantinopoli fu stabilito, essa venne nella dipendenza del duca che risiedeva in Roma, ebbe guarnigione bizantina e il capo di questa, il conte, ne prese il governo, e infine per gradi, e come avvenne in altri luoghi, a queste autorità si sostituirono le ecclesiastiche, le quali erano meglio adatte a provvedere ai bisogni dei popoli oppressi. Gregorio Magno si reca più volte a Centocelle, e intorno a lui si radunano non solamente le classi più alte, ma anche le più umili che lo riguardano come naturale e legale protettore: il vescovo esercita autorità nei pubblici negozi ed ha ingerenze civili sempre più importanti, e ciò mentre nella città ancora il go-

verno bizantino tiene corte e presidio. Si sfascia, o per corruzione interna o per violenza esterna, il dominio greco, e trae alla rovina molte città, ma non Centocelle che, essendo prossima a Roma e posta sul mare, trae da queste naturali condizioni sue inesauribile vitalità, perchè punto d'approdo per le comunicazioni tra Roma e l'Occidente: e attorno a lei s'intrecciano anche pie leggende di santi e di pellegrini. Per questa ragione è da ritenersi che quando tra la Chiesa romana e il Governo bizantino scoppia pei decreti iconoclastici la guerra, e tanta parte d'Italia, e per essa e per la prepotenza dei Longobardi, si sottrae al dominio dei Greci, anche Centocelle così strettamente congiunta a Roma, con questa si restringa contro l'Impero scismatico; pochi anni dopo infatti, nel 740, Gregorio III fa restaurare, insieme a quelle di Roma, quasi dalle fondamenta, le mura di Centocelle per difendersi contro la minacciata invasione longobarda: la quale arrivò ben presto nel 749 capitanata da Astolfo che, mentre in persona stringeva d'assedio Roma, inviava il duca Grimoaldo all'assedio di Centocelle.

Quando poi la prepotenza dei Longobardi fu fiaccata dai Franchi chiamati in aiuto dal Papa, Centocelle, insieme ad altre terre, si trovò compresa in quelle donazioni a San Pietro nella persona del Papa, che cominciarono a dar forma e consistenza politica agli acquisti pontifici. Ma la città di Traiano che prospera e ricca si era mantenuta anche sotto le minaccie dei Longobardi e le invasioni dei Franchi, fu, prima desolata, poi tratta a rovina dai Saracini, i quali già padroni delle isole del Mediterraneo, delle spiaggie africane e della Spagna, possessori di sicuri punti di sbarco appiè delle Alpi e alla bocca del Garigliano, scorrevano il Tirreno e miravano a impadronirsi dei suoi porti. Dapprima depredarono e desolarono il littorale, poi riuscirono a vincere le fortificazioni e la resistenza della città, e questa saccheggiarono, quindi, dopo varie vicende di vittorie e sconfitte, volendo occupare Centocelle per arrivare a Roma dove sapevano risiedere il loro implacabile nemico, l'anno 828 in grandissimo numero comparvero dinanzi al porto, sbarcarono sulla spiaggia dintorno e strinsero d'assedio, per mare e per terra, la città, la quale resistette eroicamente, ma alla fine fu vinta e la strage e il fuoco la distrussero. Le sue rovine diventarono il covo dei Saracini che se ne fecero porta per giungere al cuore d'Italia, punto di attacco e di rifugio per l'acquisto di Roma. Non riuscirono nè allora, nè dopo, benchè

fossero parecchie volte presso alla meta, bensì la danneggiarono fortemente: finchè, stretti dai Bizantini, dagli Imperatori d' Occidente e dai popoli che a poco a poco si risollevarono di sotto il loro giogo durissimo, dovettero abbandonare le stazioni del Tirreno e fra queste Centocelle che tenevano da oltre mezzo secolo. Quando avvenne l' occupazione saracina, gli abitanti che erano scampati trovarono rifugio nei monti, nè mai, nutrendo speranza di poter ritornare in patria, avevano voluto incorporarsi in altra cittadinanza, cosicchè menavano vita tristissima, finchè ad essi non provvide Leone III che diede loro un luogo dove fondare una nuova città, cui impose il nome di Leopoli, tramutato poi, quasi a testificare e a tener viva la memoria della patria abbandonata per forza, in Centocelle o Cencelle, nome che ancora rimane alle ruine del castello allora edificato a guardia della città stessa. Appena i Saraceni ebbero lasciato il luogo ove sorgeva la città di Traiano, nacque, in molti tra quelli che avevano popolato la nuova, il desiderio vivissimo di ritornarvi e radunarono il popolo tutto per deliberare intorno a ciò. Narra la leggenda bellissima e di carattere veramente latino che nell' assemblea divisi erano i pareri, quando sorse un vecchio marinaio di nome Leandro, ancora di quei pochi sopravissuti alle ruine della patria, ed egli seppe talmente commuovere e persuadere i concittadini che, d' un subito, l' assemblea deliberò il ritorno e volle che immediatamente fosse messo in atto. Questo accadde il 15 agosto dell' 889, giorno rimasto tradizionalmente solenne nelle memorie della città. La quale risorse, ma non si chiamò più Centocelle, bensì Civitavecchia perchè la città vecchia era quella che i profughi di Centocelle avevan voluta ricuperare e col grido della vecchia città vi avevano deliberato il ritorno.

III.

Dopo avere con chiarezza, eleganza ed erudizione mai pedantesca, ma sempre solida e fondata, esposta la storia della città romana che fu madre a Civitavecchia, il Calisse viene ad esporre la storia di questa considerando la città nel *medio evo*, nella *monarchia pontificia* e nell' *ultimo secolo*.

La città riserta non arriva forse mai a quel grado di prosperità cui era giunta, e aveva potuto a lungo mantenersi, l' antica: ma è certo che nel secondo periodo acquista importanza maggiore che nel primo e nel terzo, e per essere in questo secondo assodata

la monarchia pontificia e forte la marina sua armata in guerra continua contro i Turchi.

Appena rifondata Civitavecchia, più che di città, assunse l'aspetto di un castello fortificato sul porto, abitato da poca e rozza gente; le mura nuove sorsero in forma all' incirca di un quadrato e nell'interno di esse le abitazioni furono stabilite in modo da formare quattro strade parallele al porto; un' unica piazza si apriva nella parte più alta e portava il nome, sempre poi mantenuto, di Leandro per gratitudine verso il leggendario marino che aveva indotto i concittadini a ritornare nella vecchia sede. Meschina nell'aspetto la città, in tristi condizioni il porto: non avevano potuto, è vero, i Saracini distruggere le monumentali costruzioni di Traiano, ma gli edifizi superiori erano ruinati e le macerie loro ingombrarono per lungo tempo il porto, il quale, fin nella sua parte interiore, appariva tutto devastato. Scarsa e povera la popolazione, composta di gente che viveva colla pesca, col piccolo commercio e colle poche industrie che potean soddisfare i bisogni locali; tanto è vero ciò che mancano assolutamente negli statuti di Civitavecchia quelle disposizioni di difesa contro i nobili, che abbondano invece in quelli delle altre città; e, inoltre, appare che molto spesso il popolo fosse dalla necessità costretto a contrarre debiti con usura con ricchi forestieri, i quali così acquistavano diritto sulla città che trattavano come cosa propria. Ciò accadeva anche perchè la proprietà fondiaria del territorio di Civitavecchia si era andata concentrando nei latifondi feudali, così laici che ecclesiastici, principali quelli del monastero di Farfa, e del monastero dei Santi Cosma e Damiano in Roma.

La povera condizione in cui era ridotta la città appare anche dalla perdita dell' indipendenza nel governo ecclesiastico; contesa tra le due diocesi di Toscanella e di Sutri essa fu aggregata alla prima, non senza difficoltà e questioni, e poi nel duodecimo secolo fu aggregata alla maggiore diocesi di Viterbo, cessando anche il titolo vescovile. Perduta così l' indipendenza ecclesiastica, Civitavecchia si trovò anche in dipendenza politica ed economica verso i potenti di allora, e principalmente verso i feudatari laici ed ecclesiastici che ne occupavano, come abbiam visto, il territorio e si impadronivano, dividendosela, della città.

Ma i Papi da Roma vi miravano e finirono per riuscire nello scopo; e si capisce che dovessero agognarla, perchè Civitavecchia

ad essi serviva per metter navi in mare contro i Saraceni, per far sbarcare soccorsi quando si trovassero a mal partito e non potessero più sostenersi con forze proprie, infine per aver scampo alla fuga quando fossero costretti per la persecuzione delle fazioni nemiche ad abbandonar Roma; e a questi uffici infatti nei secoli sempre servì la città. Essa fu contesa tra Papi e Antipapi, tra i Papi e gli Imperatori; nel suo porto, amiche o nemiche, si schierarono le armate delle città marinare italiane, dovè dibattersi tra le pretese dei papi, quelle delle città e dei feudatari circonvicini, tra cui il monastero di Farfa e i conti di Civitacastellana: e neppure posò quando fu data in feudo alla famiglia dei prefetti Di Vico, i quali, essendo a capo dei seguaci dell'Impero in Roma e nella Tuscia romana, miravano a rivendicare a sè la signoria dell'antico ducato di Roma, e perciò erano, a vicenda, tra i nemici del Papa o del Comune di Roma, pronti sempre a trarre per sè vantaggio dal disordine, che spesso a ragion veduta provocavano. E abbiamo menzionato il comune di Roma, perchè è noto come questo pretendesse a reggersi autonomo e volesse estendere il suo dominio per lo meno sul Lazio e quindi anche su Civitavecchia, la quale finalmente credette di trovar pace, dandosi, in modo esplicito e senza equivoci, il 9 dicembre del 1224 a papa Onorio III che l'aveva liberata dalle molestie di alcune città circonvicine che verso di lei apparivano creditrici. Questa signoria papale apparve subito come di protezione e tutela; nessun obbligo preciso assumono i cittadini tranne quello di esser fedeli e di non darsi senza licenza del Papa ad altro signore; nel Papa è riconosciuto il diritto della giurisdizione piena, civile e criminale, ma in che precisamente questa consista non è detto. Adunque il Pontefice appariva come alto signore che aveva, per accordo fatto col popolo, la piena capacità della giurisdizione su Civitavecchia, ma non ne aveva l'esercizio se non quando, per ricorso dei cittadini, per bisogno del loro Comune, per tutela degli interessi generali dello Stato e della Chiesa, avesse ragione di sovrapporsi alle autorità locali: insomma Civitavecchia, sotto l'ombra della papale autorità, si reggeva a comune, la cui vita può congiungersi, nota e prova acutamente il Calisse, con quella del municipio romano vissuto a Centocelle.

Il Comune nuovo si mostrò nel momento stesso in cui l'antico fu distrutto, insieme alla città, dai Saracini. E per concorde volere del popolo che si fonda Leopoli, è il popolo che decreta il ri-

torno, e, anche quando di esso non si vede traccia, pure nel silenzio e nell'ombra si tiene unito, si ordina, si prepara, e può quindi, al momento opportuno, comparire in pubblico, disporre liberamente di sè; il che non avrebbe potuto fare senza una lenta preparazione, mentre sembrava soggiacente alla doppia pressura della povertà e dei tiranni. E qui il Calisse svolge questo asunto e nota quali fossero i consigli e i magistrati di questo Comune, e ne esamina, per quanto è possibile, gli statuti. Ma quel tranquillo stato che Civitavecchia aveva cercato dandosi al Papa non durò molto, quando scoppiò nuovo e aspro conflitto tra la Chiesa e l'Imperatore, che era Federico II, e perchè i prefetti Di Vico, i quali mai avevano cessato di pretendere alla signoria su di lei, come capi della parte ghibellina in Roma e nella Tuscia romana, vollero riprenderla; e difatti pare che Pietro Di Vico la riprendesse, per l'appoggio prima dell'Imperatore, poi col consenso del Papa bramoso di togliere a Federico così potente sostegno. Ma alla morte di Pietro rinacquero le questioni pretendendo il Papa d'aver accordata la investitura limitata alla vita di quello, mentre invece il nuovo prefetto pretendeva che fosse concessione alla famiglia, ma poi, per la sopravvenuta sconfitta di parte ghibellina, le cose si rappaciarono essendo divenuto guelfo il Di Vico. Civitavecchia nel periodo dei trionfi di Carlo d'Angiò cadde in mano di questo, perchè, essendo egli senatore di Roma, vi pretendeva legittimo dominio, ma ciò accadde non senza resistenza da parte del Pontefice timoroso della troppa potenza di Carlo; e al Papa, che era allora Nicola IV, si dette nuovamente, con atto esplicito e pubblico, nel 1291 Civitavecchia nell'intento di trovare pace e libertà nel reggimento interno. Ma il comune di Roma, che in lotta col Pontefice, voleva affermare la sua supremazia, occupò la rocca, mentre sulla città seguitavano ad accampare diritti i prefetti Di Vico e i Cornetani che infine riuscirono ad acquistarvi, sotto colore di alleanza, una vera supremazia. L'autorità papale, come in Roma, decadde anche in Civitavecchia durante la cosidetta servitù d'Avignone, e il porto di Roma fu contrastato nuovamente tra i Di Vico, i Romani e i Cornetani, nè bastò l'energia del cardinale Albornoz a tutelare i diritti del Pontefice e neppure il ritorno della sede papale in Roma, chè anzi, durante lo scisma d'Occidente, la città fu maggiormente contrastata. Finalmente, l'ultimo dei Di Vico vinto, preso e condannato al patibolo, Civitavecchia venne in mano a Eugenio IV che volle

restaurarne le fortificazioni e migliorarne le condizioni economiche: ma veramente un periodo di floridezza comincia quando, cessate le agitazioni, con Nicolò V la monarchia pontificia si assoda.

Questo Papa restaura la città e le sue fortificazioni, a queste ultime attende anche con alacrità Callisto III che mirava sopratutto a combattere i Turchi, e difatti è per opera sua che la marina pontificia, da Civitavecchia partendo, comincia la sua storia gloriosa di lotte continue contro i Turchi: ma egli, che acui nella Chiesa la piaga del nepotismo, diede la rocca e la città in mano a suo nipote creato prefetto di Roma, e quindi investito del godimento di quei luoghi che avevan sempre formato la dote della prefettura urbana. Nella rocca il nipote di Callisto si rifugiò quando venne a mancare il Pontefice, e vi morì, ma Pio II fu costretto come a riscattarne il possesso dal suo castellano, per poi concorrere anch'esso all'incremento della città, la quale in quel tempo acquistò un'altra ragione per esser utile allo Stato, essendosi nelle sue vicinanze scoperte miniere d'allume. Sisto IV proseguì l'opera dei suoi predecessori, massime pel porto e le fortificazioni. Nel conclave del 1484 furono, prima di procedere all'elezione del nuovo Papa, dai cardinali deliberati alcuni capitoli, che ciascuno di loro si obbligava ad osservare se fosse eletto; ed uno dei capitoli conteneva la prescrizione che la rocca di Civitavecchia, insieme al castello di Sant'Angelo e a quelli di Tivoli, Spoleto e Cesena, non dovesse mai esser concessa ai parenti del Papa così laici che ecclesiastici, che le persone poste a loro custodia non le dovessero tenere mai più di due anni, senza apposito permesso del Collegio dei cardinali ottenuto coi due terzi dei voti, che infine il castellano di Civitavecchia non potesse nello stesso tempo avere altro ufficio o comando in altre città. Patti questi che furono poi osservati o trasgrediti dai Pontefici a seconda dei casi. Rifugio di Alessandro VI quando discese, nemico al Papa, Carlo VIII in Italia, poi occupata da questo Re, poi restituita al Pontefice, fu abitata da questo e dai figli suoi, e specialmente da Cesare Borgia, che volle occuparne la rocca, senza però riuscirvi, come scampò alla morte del padre. Giulio II, il papa belligero, amò Civitavecchia, concorse a fortificarla e a renderla più atta alla difesa, più sicuro porto per muovere ad offesa, egli si compiaceva di veder schierate dinanzi al lido le armate proprie o degli alleati, di negoziare in presenza di queste coi rappresentanti gli Stati stranieri. Leone X pare la predilesse, ma con ben altri

intendimenti, cioè come soggiorno di delizie, come luogo di feste, qualche volta turbate però dal timore dei pirati che si ringagliardivano per la debolezza in che era ridotto lo Stato, e quindi anche Civitavecchia e l'armata. Sotto il pontificato di Adriano VI la città fu luogo di rifugio pei cavalieri gerosolimitani cacciati da Rodi, prima che potessero stabilirsi a Malta. Con Clemente VII, essa fu avvolta nei tristi avvenimenti cui diedero origine le condizioni della politica europea e la condotta del Papa; quando avvenne il sacco di Roma servì di rifugio a quanti poterono, o prima o dopo, scampare alla strage, e il rifugio fu sicuro, perchè dinanzi al porto stava schierata l'armata del Doria, la quale però se ne partì allorchè il Pontefice fu costretto a piegarsi agli accordi con Carlo V e a dargli anche Civitavecchia: questa poi rimase in mano agli Spagnoli finchè, per essersi suggellata la pace tra i due contendenti, ritornò al Papa.

Non mutò mai l'animo dei Pontefici verso Civitavecchia: tutti vollero fortificarla e abbellirla: tutti la considerarono non solo come il porto naturale di Roma, ma come il luogo dove le armate dovevano raccogliersi per muovere in guerra contro i Turchi e i pirati: quindi essa fu riguardata, insieme, come il porto civile e militare della monarchia pontificia, e la sua storia viene a intrecciarsi con quella gloriosa della marina papale, cui la città fornì, non solo marinai prodi e valenti, ma molti tra gli ufficiali che ne resero glorioso e temuto il nome, e infine lo storico illustre che ne narrò le nobili gesta. Mentre altre città decadono sotto il dominio pontificio, Civitavecchia, fino a tanto che questo non si sente propriamente mancare le forze vitali, prospera o almeno si mantiene in buono stato, perchè protetta e curata dal Governo e perchè è l'unico luogo dove, all'infuori di Roma, il regime sacerdotale debba spiegare anche le qualità proprie del regime civile, magari a queste subordinando quelle sue proprie. L'importanza della città era tanta che Innocenzo XII, colla costituzione del 1693, volle innalzarne il governo, sia affidandolo a persona più alta in grado nella gerarchia della curia di quello che fosse un chierico di camera, come fin'allora era avvenuto, sia estendendolo sui luoghi vicini, di maniera che Civitavecchia divenisse capoluogo di provincia. Ma, pure crescendo in grado amministrativo, la città e i suoi governanti, si restringeva nella classe aristocratica la parvenza, non la sostanza del reggimento del Comune, diminuiva l'autorità della

magistratura cittadina, tutto riducevasi nelle mani dello Stato. Anche di questo nuovo ordinamento, come dei precedenti, il Calisse descrive, con molta chiarezza e precisione, le parti diverse, sapientemente intrecciandovi l'esposizione delle condizioni economiche del Comune e degli abitanti, le principali questioni che da quelle dipendevano, e inoltre minutamente esponendo l'organizzazione marinaresca e le sue vicissitudini e trasformazioni.

IV.

Quieta, tranquilla ed anche prospera era la vita di Civitavecchia quando sorsero i nuovi tempi a turbarla: qualche fiera rimostranza del Comune al Governo, per abusi commessi dai marinai, fu il primo indizio che la città era animata da uno spirito nuovo, indistinto, confuso ancora, ma però abbastanza vivace. Civitavecchia fu travolta nell'occupazione francese e divenne cantone della Repubblica romana fondata dal Berthier, luogo d'imbarco per le divisioni che si apprestavano a seguire la fortuna di Napoleone in Egitto, a cui le navi pontificie confiscate servivano come mezzi di trasporto, e, quel che più conta, benchè le nuove magistrature fossero repubblicane, si trovò sottoposta a militare governo, troppo essendo importante il porto. Occupata dai Napoletani, essa resistette valorosamente ai Francesi che volevano riprenderla, e patteggiò, non le fu imposta, la resa: ma poco dopo, per le vittorie della lega austro-russa-inglese, essendo abbandonata dalle armi di Francia, insieme a Roma ritornò sotto il restaurato dominio temporale. Pio VII, seguendo la politica dei suoi predecessori, volle non solo riordinare, ma rendere più prospera la città e ravvivare la marina, ma fu impedito dal compiere l'opera sua da Napoleone che volle occupare Civitavecchia, poi s'insignorì di tutto lo Stato romano annettendolo all'Impero. Come già nel 1798, anche questa volta Civitavecchia fu riordinata alla francese e, destinata ad esser porto dell'Impero, avrebbe dalla munificenza di Napoleone ritratti vantaggi non piccoli, se non fosse sopraggiunta la catastrofe del 1814. Durante il tempo in cui l'Imperatore visse esiliato nell'isola d'Elba, la città fu il centro degl'intrighi diretti a trarre l'eroe da quel luogo dove era stato confinato; e dall'Elba, apparentemente verso Civitavecchia, partirono il 6 febbraio del 1815 le navi che dovevano riportare in Francia l'Imperatore per l'effimero trionfo dei 100 giorni. Ritornata più stabilmente sotto il dominio pontificio, Civitavecchia, non ostante le cure dei Papi, più non risorse: ciò

che aveva formata la sua importanza, cioè l' armata navale, per le mutate condizioni del principato ecclesiastico, rimase debolissima, e la cura di domare e distruggere i pirati del Mediterraneo era fatale che fosse assunta dalle grandi Potenze, e specialmente dalla Francia.

Però anche in questo periodo la marina pontificia si vanta a ragione del nome di Alessandro Cialdi, e sulla città riverberò il lustro di Stendhal che vi fu console. Ma ormai siamo giunti al punto nel quale le storie municipali convergono a formare la storia del risorgimento nazionale, e Civitavecchia, anch'essa, a questa maggiore storia concorre.

Giustamente il Calisse osserva che ben diverse sarebbero state le sorti dello Stato romano se Pio IX, invece che fuggire a Gaeta, dopo l'assassinio di Pellegrino Rossi, si fosse, come tanti suoi predecessori, rifugiato in Civitavecchia. Ma ormai era fatale che il Papato confondesse la sua causa con quella della reazione europea, e Civitavecchia vide nel suo porto ancorarsi le navi cariche di soldati che, a più riprese, la Francia mandò in aiuto al barcollante trono pontificio. Per la dabbenaggine del Manucci, l' imprevidenza del Governo repubblicano, l' audacia dei clericali e la malafede degl' invasori, vide sbarcare, senza resistere, l'esercito dell' Oudinot che doveva distruggere la Repubblica romana: poi, compiuto lo scempio, vide fuggiaschi gli eroici difensori di quella, e sul suo forte tornò a inalberarsi la bandiera pontificia, ma, accanto ad essa, meno un piccolo intervallo, sventolò la bandiera francese, che segnava la soggezione del Pontefice e l'avvilimento del suo dominio temporale; finchè la guerra del 1870 ammainò la seconda, e l' imposizione di Nino Bixio per sempre abbattè la prima.

Il 2 ottobre il popolo di Civitavecchia con solenne plebiscito decretava la sua unione al Regno d' Italia, e con questo grande avvenimento che trae dall' animo dell' autore, innamorato della sua città, splendide parole, termina la storia del Calisse.

Ci siamo forse troppo indugiati nell' accennare ai fatti di questa storia, ma lo abbiamo fatto perchè ci pare che essi, anche solo in sè stessi considerati, siano sommamente interessanti, e anche perchè abbiamo voluto invogliare il pubblico colto che legge la *Nuova Antologia* a leggere il volume del dotto professore dell' Università pisana, che ci pare degno di essere collocato vicino a quelli del grande storico della marina pontificia, di Alberto Guglielmotti, gloria precipua di Civitavecchia.

DOMENICO ZANICHELLI.

TRA LIBRI E RIVISTE

Nuove linee ferroviarie in Asia e in Africa. — Il Gondersrat. — L'educazione dei nostri figli.

Per dare un'idea della **ferrovia transiberiana**, opera veramente grandiosa e magistralmente condotta, togliamo alcuni brani da un bellissimo articolo che Mr. W. Durban ha pubblicato di recente nella *Contemporary Review*. Egli fa notare che quell'impresa colossale renderà facile l'accesso a qualunque punto della Siberia, rendendo per conseguenza facile anche lo sviluppo e lo sfruttamento delle incalcolabili risorse di quel paese. La Russia diverrà per tal modo una Potenza eminentemente asiatica, giacchè nello spazio di pochi anni potrà fornirsi di quanto le occorre dalle regioni al di là dell'Ural. La Siberia è sterminata, ed ha nel suo seno allo stato latente incalcolabili ricchezze minerali ed agricole. Un abile sfruttamento di tali energie aprirebbe un avvenire promettente la maggiore prosperità alla Russia, e minaccierebbe al tempo stesso una grave perturbazione dello stato attuale dei mercati... Nè si tratta di lande desolate e sterili: chi si aspettasse di trovare un territorio selvaggio o deserto ed aspro, dovrebbe in breve convincersi di avere avuto un falso concetto. Anche le stazioni lungo la linea sono pittoresche e perfino artistiche: di stile variato, sono tutte pulite, comode, e paragonabili alle migliori stazioni rurali di Europa e d'America. Scesi dal treno, entriamo in un bazar sempre provveduto di pietanze calde e fumanti, e là per un rublo possiamo concederci un pranzo veramente succulento, scegliendo le vivande secondo il nostro gusto.

Quanto alla scelta del percorso può dirsi felicissima, giacchè la linea ferroviaria viene a tagliare i grandi fiumi dell'Asia, l'Ob, lo Jenisei, la Lena, nei punti dove la navigazione è più agevole, dimodochè si verrà ad avere un sistema combinato di comunicazioni ferroviarie e fluviali senza rivali al mondo. Intanto lungo la nuova arteria, sui lembi di foreste vastissime, di grandi terreni arabili, di pasture grasse e spaziose, e attraverso un paese ricco di giacimenti auriferi ancora inesplorati, come funghi sorgono e crescono i villaggi, destinati a svilupparsi in grandi centri dentro un piccolo numero d'anni. Nel mezzo del sistema ferroviario, e di una

rete telefonica, la città di Tomsk, illuminata a luce elettrica, già provvista di una Università fiorente con trenta professori e trecento studenti, si prepara a divenire la regina del nuovo dominio asiatico, mentre Kurgan, al centro del grande territorio fra l'Ob e lo Jenissei ricco di pascoli e di cereali, sarà il grande mercato granario.

L'immensa distanza fra Mosca e Vladivostock potrà, si dice, essere superata in soli quattro giorni, con un materiale ferroviario comodo e fornito di tutti i perfezionamenti: cosicchè si andrebbe da Londra a Sciang-hai in soli nove giorni e colla metà della spesa occorrente adesso per la via di mare. Il commercio sulla nuova linea sarà senza dubbio attivissimo e renderà l'ardita impresa altamente proficua.

Frattanto gli Inglesi, sgomenti, hanno già pensato di neutralizzare la concorrenza che muoverà loro questa linea russa con un'immensa costruzione ferroviaria di cui si occupa nel numero di settembre la *Nineteenth Century*. Essa muoverebbe dal Cairo, traverserebbe l'Arabia, percorrerebbe il sud della Persia, entrerebbe nell'India, e di là, allacciandosi alle reti esistenti, risalirebbe a Sciang-hai. Per tal modo gli Inglesi verrebbero ad avere una ferrovia gigantesca, anzi mostruosa addirittura, che dal mar della Cina arriverebbe all'Egitto donde scenderebbe fino al Capo di Buona Speranza. Poichè è già in parte eseguito il progetto, strenuamente sostenuto da Cecil Rhodes, di una linea ferroviaria che unisca il Cairo alla colonia del Capo.

Mr. Stead, che si occupa di questo progetto sul *Mc. Clure's Magazine*, scherzosamente dice che una delle principali ragioni di allacciare Capetown al Cairo si è che i nomi di queste città cominciano ambedue per C. Infatti non può dirsi che esista fin d'ora un traffico attivo fra l'Egitto e la colonia sudafricana, tanto da giustificare la spesa di mezzo miliardo che occorrerebbe per il grande impianto ferroviario. Una parte di questa linea è già compiuta: ve ne sono quasi mille miglia che vanno da Vryburg nel Bechuanaland fin presso lo Zambesi. Questo primo tratto può dirsi di sufficiente utilità: ma al nord dello Zambesi la linea esiste soltanto sulla carta, e nell'immaginazione di Mr. Rhodes. Se egli è riuscito ad ottenere un successo soddisfacente nella costruzione di una linea telegrafica attraverso il continente africano, per metà compiuta, non può certamente lusingarsi di trovare uguali facilità per una linea ferroviaria, specialmente a causa del passaggio attraverso territori appartenenti alla Germania.

Per ora tutto induce a considerare come una mera utopia questo progetto di una ferrovia destinata a tagliare ad angolo retto l'equatore, traversando il continente in tutta la sua lunghezza per territori nei quali nè via, nè traccia alcuna di civiltà esiste. Avrebbe invece una importanza di gran lunga più alta, benchè di sviluppo molto minore, una ferrovia attraverso il Sahara

quale è caldeggiata da M. Leroy-Beaulieu, che dedica a tal progetto un elaborato articolo nella *Revue des Deux Mondes* del 1° luglio. Questa linea, che da Biskra a Sinder si svolgerebbe per 1500 chilometri, verrebbe a costare un quarto di miliardo, e secondo Leroy-Beaulieu sarebbe destinata ad un grande movimento di passeggeri e di mercanzie.

×

Gli Svizzeri vanno ogni giorno di più risolvendo il problema di rendere attraente il loro paese e di attirarvi una continua e proficua corrente di forestieri. Oggidì essi lavorano attivamente per salire colle ferrovie le più alte cime delle loro montagne, insegnando agli Italiani come si debbano utilizzare le risorse naturali del paese.

Una delle più recenti e più ardite intraprese di tal fatta è la ferrovia elettrica del Gondergrat, di cui così mi scrive un egregio amico e collaboratore dell'*Antologia*:

Viège, Visp o Whispach è una modesta borgata nel Vallese, posta là dove il Visp versa nel Rodano le sue acque grigiastre che sono il prodotto dei ghiacciai del Monrosa. Di là si andava una volta, ancora dieci anni fa, a cavallo o con una carrettina, non carrozza, a Zermatt, più che ritrovo di semplici *touristes*, il quartier generale degli alpinisti di primo ordine.

Dal 1891 si va a Zermatt comodamente in ferrovia, in due ore e mezza da Viège: una ferrovia a scartamento ridotto, in parte a trazione ordinaria, in parte a ruota dentata, con pendenze che giungono sino al 12 per cento. La linea rimonta il Visp, quando sulla destra, quando sulla sinistra. I treni si fermano alle stazioni di Stalden, S. Nikolaus, Randa e Tasch, oltrepassata la quale appaiono in vista, prima il ghiacciaio di St-Theodule, poi il Breithorn e finalmente il Cervino.

Questa ferrovia, dello sviluppo totale di 35 chilometri, in alta montagna, è costata appena sei milioni. Quanto sarebbe costata in Italia?... Ma questa linea, che pur si svolge entro un profondo vallone, in pieno paesaggio alpestre, autentico svizzero, più non sorprende dopo che è stata costruita l'altra che si ritrova a Zermatt per salire più su.

Il viaggiatore esce dalla stazione della ferrovia Viège-Zermatt, fa cinquanta passi ed entra nell'altra stazione della ferrovia Zermatt-Gondergrat. Dalla trazione a vapore passa alla trazione elettrica. Da una carrozza chiusa, non grande, ma comoda ed elegante, sia pure di seconda classe, passa ad un ampio carrozzone da *tram*, con grandi finestre da potersi chiudere con cristalli se il viaggiatore teme il freddo o il vento, oppure ad altro carrozzone aperto da ogni lato per chi ama l'aria e la luce e vuol godere in tutta la sua estensione del panorama alpino.

La coincidenza non manca mai. Dopo un quarto d'ora dall'ar-

rivo a Zermatt del treno da Viège, parte il treno elettrico per le alte vette. E subito incomincia la rappresentazione. Bisogna proprio dire così: perchè gli è come se si trattasse di una gigantesca lanterna magica. Il treno, di soli due carrozzoni, sale lentamente sul versante del Riffelberg, e il viaggiatore vede svolgersi davanti agli occhi sempre nuovi paesaggi, perchè l'incessante elevarsi e il costante mutare di direzione del treno, crea naturalmente panorami sempre svariati. Dapprima la ferrovia si svolge entro foreste di abeti, di larici, di pini cembra; ed è il Matterhorn, il nostro monte Cervino che primeggia, che domina la situazione. Si è ancora fra il verde delle conifere, quando il treno s'arresta alla prima stazione, del Riffelalp, dove vi è un albergo.

Usciti dalla foresta, si giunge alla seconda stazione, che sovrasta all'*hôtel Riffel*, quello a cui una volta si arrivava a piedi o a cavallo per farne punto di partenza alle grandi ascensioni. E più su non vi era nemmeno una capanna.

Oggi *Riffel hôtel* è soltanto la penultima stazione della ferrovia elettrica, che continuando a serpeggiare su per l'aspra montagna omai spoglia anche d'erbe, giunge fra i nevai, in vista del monte Rosa.

Lo spettacolo supera qualunque aspettativa. Quando il cielo è tutto sereno come era il 21 agosto 1899, la vista è meravigliosa. E tale continua ad essere insino a che si giunge all'ultima stazione, al Gondergrat, dove il viaggiatore è chiamato per la prima volta a camminare a piedi.

In un quarto d'ora, su di un bel viottolo, spianato, a dolce pendenza, si arriva all'albergo dove è pronta la colazione a *table d'hôte*, come se si fosse in qualsivoglia *restaurant* d'una stazione ferroviaria di una città. E si è a 3136 metri sul livello del mare, col Monrosa dirimpetto, tanto vicino che sembra di potervi giungere in mezz'ora. Mentre s'aspetta il pasto, molto desiderato, malgrado la nessuna fatica sostenuta, i viaggiatori stanno sul ristretto piazzale dell'albergo ad ammirare uno dei più superbi panorami che si possano vedere al mondo. È come un immane anfiteatro che si presenta agli occhi dello spettatore rivolto a mezzogiorno; un anfiteatro costituito dalla gigantesca catena del Rosa, col Cervino a ponente che si slancia, appartato da tutti, a 4482 metri. Sorge di fronte, dopo la larga insellatura del St-Théodule, il Breithorn, ampio, maestoso; poi i due gemelli, Castore e Polluce; quindi il Lyskamm, isolato, alto m. 4538; e poi il monte Rosa propriamente detto, colle punte Dufour, Nordend e Jägerhorn, che vanno sino a 4638 metri sul livello del mare. Ancora una larga insellatura e poi si vede, a levante, la cima di Jazi, colla quale si chiude il magnifico panorama per chi lo ammira guardando a mezzodì.

Ai piedi dello spettatore, molto sotto, quasi in un burrone, si distende, scendendo verso ponente, il grande ghiacciaio del Gorner. Le sommità di tutti quei giganti sono ad otto o nove chilometri dall'albergo del Gondergrat; le falde rocciose che finiscono nel

ghiacciaio, le più vicine, cioè quelle del Breithorn, distano appena quattro chilometri. Gli è, in minuscole proporzioni, come se stando sull'elevata sponda occidentale del lago di Nemi a Genzano, e guardando al Montecave, questo fosse il Monrosa e il lago sottoposto il ghiacciaio. Non è possibile vederle così tutte in un colpo d'occhio e così viene quelle cime altrimenti che da questo punto del Gondergrat, scelto con tanta abilità da chi è maestro nell'arte di attrarre i forestieri, l'albergatore svizzero.

Lo spettacolo è stupendo e lo si gode a buon mercato e senza alcuna fatica; ma c'è un guaio. Dal Gondergrat, quei monti di primissimo ordine si ammirano nella loro magnificenza, nella loro maestà; ma non appaiono più quei giganti quali comparivano agli occhi del viaggiatore che salva nel tram da fondo della valle venendo da Zermatt. Quel rispetto che incute tutto ciò che sta più in alto, nell'ordine morale come nel mondo materiale, lassù al Gondergrat era diminuito. E nel lasciare il terrazzo dell'*hôtel* si provava, insieme al dolore di distaccarsi da un panorama eccezionalmente bello, il desiderio di rivedere quei monti dal basso, là donde ritornano ad apparire i colossi delle Alpi.

L'autunno è giunto, e con esso la ripresa dei corsi scolastici. Dalla campagna le famiglie si affrettano alla città per continuare l'educazione dei figli.

L'allevamento dei figli! Quale problema esso è diventato oggidì!

Non v'ha paese d'Europa dove scrittori, uomini di Stato, padri e madri di famiglia non si pongano con sgomento questa formidabile domanda: *Che cosa fareno dei nostri figli?* E nessuno pur troppo sa trovare una risposta sicura. I più consigliano l'educazione inglese: pochi libri, molta osservazione e soprattutto molta energia fisica ed intellettuale.

Alcune settimane or sono abbiamo pubblicato in *Note e Commenti* (1° settembre) un piccolo paragrafo sopra gli spostati, di cui le nostre scuole d'anno ogni anno una produzione esuberante. Le nostre parole ebbero larga eco nella stampa educativa d'Italia: tutti invocano un rimedio, tutti lo attendono: ma finora nulla si è fatto. Eppure il problema incalza. Oggi il numero infinito dei giovani licenziati e laureati che cercano impiego presenta in Italia uno spettacolo penoso: domani sarà un vero pericolo sociale. Poichè il Governo non sa ancora decidersi a provvedimenti radicali e serii, è meglio ci pensino in tempo le famiglie. Le nostre buone mamme che hanno dei figli a scuola non vadano avanti alla cieca, confidando in Dio e nel deputato che troverà loro un impiego! Fa d'uopo che si persuadano che le difficoltà vere cominciano quando il giovane ha finito i suoi studi, si tratti dell'Istituto tecnico, del Liceo o dell'Università. Allora viene un vero periodo di sconforto

e di demoralizzazione. Quante famiglie desolate perchè non possono trovare un impiego per i loro figli!

Rimediare a questo stato di cose non è facile. Ma poichè l'esperienza insegna che esso potrebbe almeno venir attenuato, mi permetto di offrire alle famiglie alcuni consigli che mi paiono degni d'essere messi in pratica. Dacchè lo Stato non si decide a riformare a fondo un sistema di educazione assolutamente sbagliato, pensino per tempo i genitori a fare quanto possono per sottrarre i loro figli alla triste sorte del proletariato intellettuale.

Nessuno dubita dei vantaggi di una buona istruzione e soprattutto di una sana educazione e di una soda cultura. Ma non tutti a questo mondo nascono con un'intelligenza superiore. Se i figli non hanno inclinazione vera allo studio è inutile forzarli per gli Istituti tecnici, per i Licei e per le Università, che per essi diventeranno un vero avviamento alla miseria. Val meglio un meccanico intelligente che uno scrivano: il primo guadagna almeno cinque lire al giorno in qualunque paese del mondo: l'altro difficilmente riesce oggidì a trovare sessanta franchi al mese! E quanti sarebbero felici come agricoltori se non abbandonassero i campi per ridursi alla miseria nelle città?

Se i figli hanno attitudine e buona volontà è necessario che i parenti si persuadano che le nostre scuole non dànno un'educazione utile ai giovani che devono procacciarsi un impiego fuori di casa. Occorre quindi che i genitori provvedano a completare ed a correggere l'istruzione scolastica, imperfetta e sbagliata.

La conoscenza delle lingue estere è uno dei principali mezzi con cui un giovane può trovare facile posto nei commerci e nelle industrie. Eppure l'insegnamento delle lingue straniere manca affatto nei Licei ed è, più che insufficiente, quasi ridicolo, negli Istituti tecnici. L'egregio direttore generale dell'istruzione secondaria si provi a dare un còmpito, anche facile, ai licenziati di inglese o di tedesco dei nostri Istituti: vedrà quale profitto ne abbiano ricavato la maggior parte! Perchè dunque non ci si pone rimedio? Perchè in questa benedetta Italia anche le cose serie si fanno quasi per burletta?

L'on. Baccelli aveva avuto un concetto altamente savio: quello di introdurre l'insegnamento delle lingue moderne nei Licei: ma l'utile riforma si è arrestata per via. Abbiamo anzi avute ripetute lagnanze dalle nostre Università perchè vi furono soppressi i tenui assegni che si corrispondevano ad incaricati delle lingue inglese e tedesca. Sono queste economie sbagliate, e speriamo che l'on. Baccelli vorrà reintegrare in bilancio i fondi necessari. Il giorno in cui avremo reso facoltativo il greco ed obbligatorio il tedesco nelle nostre scuole classiche, avremo realizzato un vero ed utile progresso.

Ma intanto provvedano i genitori. Mandino i loro figli a Circoli filologici, a corsi privati. E poichè le lingue bisogna impa-

rarle anche praticamente, procurino nelle vacanze di collocare i figli in buoni pensionati svizzeri od inglesi. La spesa sarà modesta e l'utile pratico notevole. Basti pensare che mentre i giovani italiani sono a centinaia disoccupati, i nostri maggiori centri, soprattutto Milano e Genova, occupano a stormi dei giovani svizzeri e tedeschi che trovano posto da noi. Ma essi conoscono bene le lingue e la contabilità.

Perchè oltre le lingue moderne v'ha pure la contabilità, che è terribilmente trascurata nelle scuole italiane, mentre è insegnamento assolutamente necessario per chi deve guadagnarsi il pane quotidiano. Vi aggiungiamo ancora una buona cognizione della geografia, studiata soprattutto sotto l'aspetto economico e commerciale.

Un'altra delle ragioni, non ultime, per cui i nostri giovani spesso degenerano nell'ozio e nella miseria è il loro attaccamento al paese natio. Non sanno quasi mai distaccarsi dalla cittadina o dalla provincia loro. È questa una prova di decadenza e di debolezza. Oggidì che i confini del mondo civile si allargano continuamente, bisogna che i nostri giovani varchino per tempo le frontiere ed i mari per aprire a sè ed alla patria nuovi orizzonti di espansione commerciale. Così le giovani generazioni possono preparare a sè ed all'Italia migliori destini!

NEMI.

NOTE E COMMENTI

Le onoranze a Crispi. — La « Dante Alighieri ». – La bufera monetaria.

Le onoranze a Crispi.

Le onoranze fatte all'on. Crispi a Palermo, il 4 ottobre, in occasione del suo 80° compleanno, ebbero il carattere di una imponente ed affettuosa dimostrazione. Tutta la Sicilia, e Palermo sopratutto, vi prese una parte spontanea, entusiastica e pressochè unanime. Al grande patriotta telegrafarono i Sovrani d' Italia, l' Imperatore Guglielmo, il cancelliere ed il ministro degli esteri di Germania e un numero grande di uomini politici e di notabilità italiane. È invece caratteristica l' astensione delle sfere ufficiali d'Austria, il che dimostra che i sentimenti del Governo austriaco nelle cose italiane sono tuttora annebbiati dall' incertezza e dalla mancanza di una linea di condotta chiara e precisa.

La figura dell'on. Crispi appartiene oramai alla storia: essa lo giudicherà senza le ire e le passioni di parte che possono perturbare la mente dei contemporanei. Egli è il principale uomo di Stato che l' Italia unificata abbia avuto nell' ultimo quarto del secolo attuale. Di lui fu detto assai bene che agli occhi della nazione aveva sempre rappresentata la fede nella grandezza della patria.

A nostro avviso, la ragione precipua per cui il paese si è tanto sentito attratto verso l'on. Crispi, si è che egli è sempre stato un carattere. Le idee da lui rappresentate egli le professò costantemente in tutta la vita. La fede profonda ed incrollabile nella monarchia, nell'unità e nella grandezza della patria non vacillò mai in lui, in nessun momento della sua agitata e tormentosa carriera. Ciò spiega come egli sia per il paese il vessillo di sentimenti e di aspirazioni patriottiche. Come si disse che al conte di Cavour era mancato il concetto educativo della nuova Italia, dimenticando che egli era morto troppo presto, così si osservò che all'on. Crispi difettava il criterio economico nel governo del suo paese. Ma anche in questo caso si dimentica che appunto nel Ministero Crispi del 1893-96 venne compiuta quella grande restaurazione della finanza nazionale da cui data il nuovo risveglio dell' Italia economica.

Alle onoranze che la Sicilia, e con essa tanta parte d' Italia, rese all'on. Crispi, i partiti estremi tentarono contrapporre una

controdimostrazione. L'idea non poteva essere più infelice, e l'on. Pelloux, che in molti casi ha dimostrato ottime qualità di ministro agli interni, ha fatto egregiamente ad impedire manifestazioni che partendo dall'istinto poco elevato dell'intolleranza politica, miravano a colpire la monarchia e l'unità della patria. Quando i radicali italiani, nell'anniversario della sua triste fine, resero onoranze alla memoria di Cavallotti, nessuno in Italia nel campo costituzionale ebbe il pensiero di organizzare controdimostrazioni ad altri. I grandi partiti che desiderano prendere un alto posto nella vita nazionale devono anzitutto sentirsi animati dal sentimento del reciproco rispetto e di una squisita educazione politica. In queste pagine noi non abbiamo mai esitato a riconoscere ciò che v'ha di buono e di accettabile nel programma del partito radicale-socialista e abbiamo sfidati serenamente i fulmini dei conservatori ciechi e retrivi. Ma in pari tempo non possiamo nascondere che lo spirito d'intolleranza che i partiti estremi vanno manifestando non tarderà a provocare serie reazioni nell'opinione pubblica. Non bisogna vedere soltanto ciò che accade nelle grandi città, dove il partito è sotto la direzione di capi responsabili, ma fa duopo conoscere l'arroganza che nei centri minori spiegano delle piccole minoranze. Costoro dimenticano che gli Italiani sono intolleranti della tirannia e della sopraffazione da qualsiasi parte provengano. Del resto non ci duole che i nemici delle istituzioni perdano terreno con simili eccessi: quello che a noi rincresce è che diano legittimo pretesto a repressioni violente ed alla reazione, provando che il paese non è ancora preparato ad un corretto esercizio delle pubbliche libertà.

Le onoranze rese a Crispi dimostrano come il sentimento della monarchia e dell'unità della patria vibri alto e forte nel paese. Noi crediamo che intorno a questo concetto si debbano stringere tutti coloro che desiderano che il paese superi le difficoltà che ora attraversa. L'Italia non può essere grande e forte che a condizione di mantenersi una e monarchica. Tutto ciò che tende a scalzare il prestigio della monarchia e dell'unità in Italia, da qualunque parte provenga, da destra come da sinistra, dev'essere condannato e represso. E ci piace constatare come all'onoranze per l'on. Crispi abbiano largamente partecipato le lontane colonie, perchè la loro unione morale e intellettuale colla patria è il simbolo di quell'Italia più grande che è sempre stata nella mente dell'illustre statista e che dev'essere nel cuore e nelle aspirazioni di ogni buon cittadino.

La « Dante Alighieri ».

Nella prossima settimana la Società « Dante Alighieri » terrà a Messina il suo Congresso annuale. Noi ravvisiamo felice l'idea di una riunione nell'isola maggiore d'Italia, a fine di affermare sempre più il carattere nazionale della provvida istituzione. Poichè molti ancora non hanno un'idea ben chiara dell'indole e dell'utilità di

questa Associazione, nulla più giova a farla conoscere dei Congressi che si vanno tenendo nelle principali città d'Italia.

La « Dante Alighieri », a somiglianza di alcune potenti Associazioni straniere, altro non si propone che di diffondere all'estero la cultura e la lingua italiana. Il suo scopo è altamente patriottico e merita di trovar favore in tutte le classi della cittadinanza: la quota annuale (di lire 6 per socio) è pure così mite che consente ad ogni fortuna, anche la più modesta, di ascriversi alla patriottica istituzione. Le sue sorti progrediscono di anno in anno. Al suo antico presidente, l'on. Bonghi, che vi dedicò tanta parte dell'animo suo, è succeduto l'on. Villari, che tiene così alto il prestigio ed il carattere dell'istituzione. La Società ha istituiti Comitati nelle principali città d'Italia ed alcuni di essi sono oltremodo attivi, anche grazie al concorso di gentili signore. La donna e la cultura devono essere indissolubili per il progresso dell'Italia intellettuale. Furono pure con lodevole intento istituiti dei Comitati all'estero, e apprendiamo con vivo piacere che nell'anno decorso spiegarono particolare attività quelli di Tunisi, Buenos Aires, Costantinopoli, Alessandria d'Egitto, Montevideo e Melbourne.

Secondo notizie testè pubblicate la Società ebbe nell'ultimo anno un movimento di fondi di circa 110 000 lire, il che prova le simpatie che va sempre più raccogliendo ed anche l'attività dell'ufficio di segreteria così bene rappresentato dagli egregi prof. Galanti e conte Samminiatelli. Le condizioni dell'Associazione saranno decisamente migliorate dalla nuova lotteria di un milione testè approvata per legge ed alla quale auguriamo completo successo.

Messina fu scelta assai opportunamente come sede del prossimo Congresso, trattandosi di una città che insieme associa l'operosità commerciale alla cultura, come lo dimostra il vivo affetto di cui essa circonda il suo Ateneo. Sono le classi commerciali d'Italia, quelle soprattutto delle nostre città marittime, da Genova in giù, che dovrebbero apprezzare i vantaggi della « Dante Alighieri » e accordare ad essa i più larghi aiuti morali e materiali.

La guerra anglo-boera.

La lotta aperta fra l'Inghilterra e il Transvaal si è impegnata! La tensione degli animi era al colmo, ma tanto la Repubblica sud-africana quanto il Governo britannico temporeggiavano, sperando ciascuno degli avversari di venir provocato e di trovarsi di fronte al mondo nella posizione di chi riceve un sopruso, e si batte in difesa di sacrosanti diritti.

Ma i boeri, esaltati oramai dalla stessa audacia che aveva fatto levar loro la voce contro il colosso, che, se pure avesse i piedi di argilla, è sempre un colosso formidabile, i boeri dunque, esaltati e spinti dalla giusta considerazione che il temporeggiare dava agio alla rivale di riversare interi eserciti contro di loro, gettarono all'Inghilterra una sfida, quale forse nessuna grande Potenza avrebbe

osato lanciare. L'*ultimatum* mandato dal Governo boero a quello inglese conteneva quattro capi: 1° Che la controversia fosse definita con un arbitrato, o con un altro mezzo amichevole; 2° Che fossero immediatamente ritirate tutte le truppe in prossimità dei confini della Repubblica; 3° Che fossero ritirati, dentro un periodo di tempo da determinarsi, tutti i rinforzi arrivati nell'Africa del Sud dopo il 1° giugno; 4° Che le truppe in viaggio non fossero sbarcate in alcun porto dell'Africa meridionale. A queste domande si chiedeva una risposta nel termine perentorio di 24 ore: il silenzio sarebbe stato considerato come una formale dichiarazione di guerra.

L'Inghilterra, che temeva di non avere favorevole l'opinione del mondo in una lotta tanto sproporzionata, non credè naturalmente di dover rispondere al provocante *ultimatum*, e con indignazione apparente, ma con un sospiro di sollievo e con un grido di gioia ha raccolto la sfida.

La bufera monetaria.

La bufera monetaria, più volte preveduta e temuta nei mesi scorsi, è al fine scoppiata. Le complicazioni del Transvaal ne sono il pretesto apparente: la causa vera risiede nelle difficili condizioni del mercato finanziario di Berlino e di Nuova York.

Il martedì, 2, la Banca d'Inghilterra elevò lo sconto dal 3 ½ al 4 ½ per cento, senza neppur sentire l'avviso del Consiglio d'amministrazione che usualmente si aduna il giovedì. Dal 30 dicembre 1896 in poi ciò non era più accaduto. Il giovedì 5 si adunò il Consiglio d'amministrazione. In Italia era un miracolo se non sconfessava la Direzione e non ribassava lo sconto. Gli Inglesi che sentono i doveri di una grande Banca hanno immediatamente fatto un nuovo rialzo dello sconto, dal 4 ½ al 5 per cento, in un paese dove il Consolidato rende il 2 ½ per cento! E questo un insegnamento che speriamo porti i suoi frutti anche in Italia.

Le altre maggiori Banche d'Europa (tranne la Francia) seguirono l'esempio. Berlino e Vienna salirono al 6 per cento ed al 7 per le anticipazioni su valori: la Svizzera al 5 ½, l'Olanda al 5. L'Italia rimase immobile al 4 per cento, come sconto di favore (mentre in realtà le Banche esigono il 4 ½) ed al 5 per cento come sconto normale. La Banca di Francia è sempre al 3 per cento, ma il premio sull'oro ha oltrepassato il 7 per mille.

Oggidì l'Europa economica si spartisce, come lord Salisbury divise l'Europa politica e sociale: le nazioni progredienti e soprattutto i popoli anglo-sassoni hanno alti saggi di sconto con i quali mantengono saldo e robusto il loro regime monetario: le nazioni decadenti, ossia i popoli latini, hanno bassi saggi di sconto e lasciano che il disordine si insinui sotto forme diverse nella loro circolazione. L'Italia infatti divide colla Spagna il benefizio di un saggio minimo ufficiale di sconto al 4 per cento. Quanto alla Fran-

cia, abbiamo già più volte avvertito che il saggio del 3 per cento è affatto nominale: che col premio sull'oro al 7 per mille, lo sconto per le operazioni internazionali si eleva oggidì quasi al 6 per cento, cioè alla misura della Banca tedesca. E ciò malgrado, la Francia cessa ogni giorno dall'essere la Clearing-House delle operazioni internazionali.

I rapidi rialzi di sconto all'estero sono la più completa conferma delle previsioni che da tempo abbiamo fatte sul mercato monetario. Ma essi più che tutto dimostrano luminosamente la verità dei principî che da tanti anni professiamo: che solo una politica di sconto vigorosa e inspirata alle necessità del mercato mantiene o risana il regime della circolazione di un paese. Finchè questa verità elementare ed eterna sarà disconosciuta in Italia, non avremo che l'aggio ed il corso forzoso.

La bufera monetaria dell'estero ebbe immediatamente il suo contraccolpo in Italia. Dapprima si credette che, come in passato, i valori avrebbero resistito e che la bufera si sarebbe scatenata sul cambio, che infatti salì per un momento a 107.80. Ma la Borsa era sovraccarica e non ha potuto resistere: essa ha ceduto su tutta la linea, con un ribasso generale dei valori, come si può vedere più oltre nel consueto listino. In allora è subito cessato il sostegno del cambio, il quale anzi ha indietreggiato. Ciò dimostra sempre più quanto sia vero che le oscillazioni (non l'esistenza) dell'aggio dipendono dagli arbitraggi di Borsa.

Il ribasso dei titoli ha prodotto una viva agitazione nei circoli di Borsa di alcune piazze, segnatamente di Genova e di Milano che malgrado i savi e ripetuti avvertimenti si erano slanciate nella più sconsiderata speculazione. Naturalmente, si sono rivolte al Governo, come se spettasse ad esso di impedire le conseguenze di speculazioni private sbagliate. Se così fosse, si stabilirebbe una teorica molto commoda: quando la speculazione è fortunata e guadagna, essa intasca i profitti: quando ha sbagliato e perde, ci pensi il Governo! Molto opportunamente il ministro del Tesoro ha risposto di aver conferito col direttore generale della Banca d'Italia, il quale farà del suo meglio « nei limiti del possibile e delle facoltà della legge ».

Ora è bene sapere che questi limiti e queste facoltà sono oggidì molto ristretti. L'art. 13 della legge del 1893 stabilisce con grande precisione quali sono le operazioni che gli Istituti di emissione possono compiere e nulla può essere lecito all'infuori di esse. Tra queste operazioni non ve n'è nessuna che *direttamente* sia di aiuto alla Borsa. Quanto ai limiti, essi sono quelli della circolazione di 749 milioni, fissata dalla legge del 1893 e da quelle successive. Questo limite fu, con poca prudenza, raggiunto da un pezzo dal nostro maggiore Istituto (come dagli altri minori!), e così non v'ha più nulla di disponibile. L'on. ministro ha quindi perfettamente ragione di invocare i limiti e le facoltà della legge: ma in realtà essi si riducono a poca cosa.

Dopo tutto è assurdo attribuire alle misure del Tesoro e delle Banche lo scoppio della crisi attuale. Tutti sanno benissimo che la bufera è stata determinata dagli affari del Transvaal e dalle condizioni monetarie di Berlino e di Nuova York, che produssero anche il rialzo dello sconto a Londra. Su questi fatti nè Tesoro nè Istituti italiani di emissione non hanno esercitato alcuna influenza e di essi non hanno alcuna responsabilità. La responsabilità del Tesoro e delle Banche è ben diversa: essa consiste nell'aver troppo ceduto alle domande della speculazione e nell'aver consumate tutte le disponibilità in tempi di calma: cosicchè la bufera incoglie il mercato nel momento in cui le Banche hanno raggiunto il limite massimo della circolazione normale e non possono più dargli alcun aiuto in via ordinaria e quando più ne ha bisogno.

Ben è vero che non mancano in teoria ed in pratica provvedimenti eccezionali che in simili casi si possono adottare, quando la gravità delle circostanze lo richiegga. Chiunque conosca queste materie sa benissimo quali misure occorrano e come esse risultino efficaci nei loro effetti. Ma siccome nelle recenti conferenze fra l'on. ministro del Tesoro e i direttori degli Istituti d'emissione si sarebbe riconosciuto che per ora la condizione del mercato interno non esige nessun provvedimento eccezionale, non ci indugiamo a discorrerne. Il ricorrere a misure eccezionali deve infatti essere cosa rarissima, altrimenti si demoralizza il mercato e si altera tutta l'azione della politica monetaria di un paese. L'adozione di simili misure è una aperta confessione da parte del Tesoro e delle Banche che essi sbagliarono nella direzione del mercato monetario e che devono quindi dare un rimedio per i loro errori e per le loro colpe. Ma se le condizioni presenti si aggraveranno, sarà pure giuocoforza ricorrere a misure eccezionali, e per parte nostra non esiteremmo a discuterle ed a proporle.

Per noi però non v'ha ombra di dubbio che la politica monetaria italiana è erronea specialmente da un anno in qua. I fatti ormai ci hanno dato talmente ragione, ch'essa apparirà chiara ad ogni uomo di buona fede. Il ribasso dello sconto fattosi nel settembre 1898 al momento in cui era necessario un primo rialzo, e la debolezza della politica monetaria seguita da quel giorno in poi hanno portato direttamente il mercato finanziario italiano alla crisi attuale. Bisognava essere ciechi per non vederlo. Il Tesoro italiano con inopportuni ribassi di sconti e colla tolleranza di operazioni illegali ha dapprima spinto il mercato ad una corsa vertiginosa verso la speculazione: quando ha creduto applicare i freni, lo ha fatto in misura insufficiente. Le leggi della meccanica insegnano che il disastro in tali casi è inevitabile. Perciò noi abbiamo sempre dissentito e continuiamo a dissentire dalla politica monetaria del Tesoro, e crediamo che ad esso salga direttamente, più o meno, la responsabilità morale degli attuali rovesci di Borsa.

Ma pure dissentendo nettamente dalla politica monetaria del Tesoro italiano, non possiamo a meno di dar lode all' on. Boselli di due provvedimenti savi ed onesti. Il primo consiste nel mantenere le Banche nei limiti normali della circolazione, almeno fino a quando non si ricorra ad un provvedimento eccezionale: il secondo nel proibire agli Istituti quelle occulte violazioni della legge che l'ultima ispezione ha dolorosamente rivelate. Le prossime situazioni delle Banche e la non lontana ispezione triennale ci diranno fino a qual punto le buone intenzioni dell' on. ministro saranno state attuate e rispettate.

Per parte nostra ci sentiamo altamente fieri del dovere compiuto. Contro attacchi ed invettive d'ogni specie abbiamo sempre ed apertamente posti in sull'avviso Governo e paese dei nuovi disastri che la malsana speculazione di Borsa andava preparando. Fino dal 1° novembre dello scorso anno alzammo la nostra voce. Se essa fosse stata ascoltata, non avremmo la bufera odierna. I valori non sarebbero stati spinti ad altezze a cui non possono sostenersi: alle lievi differenze dei corsi che il rincaro del danaro determina, si sarebbe facilmente provveduto, mantenendo disponibile un margine della circolazione, come ogni norma di prudenza esige. È doloroso oggidì assistere ad una crisi, la cui gravità dipenderà solo dal corso degli avvenimenti internazionali. Ma simili bufere hanno pure la loro funzione risanatrice: esse purificano l'ambiente. Gli avventati e i deboli cadono: solo i forti resistono ed imparano quelle lezioni di prudenza e di saviezza che sono sempre utili al mondo degli affari.

Ecco i corsi della quindicina:

PARIGI:	29 settembre	15 ottobre
Rendita italiana	92 55	91 60
Id. francese perpet. 3 %	100 60	100 50
Cambio s. Italia	6 3/4	6 3/4
MERCATO ITALIANO:		
Rendita italiana Cont.	99 55	98 65
Nuova Rendita 4 1/2 %	110 75	109 60
Banca d'Italia	968 —	932 —
Meridionali	729 —	711 —
Mediterranee	557 —	538 —
Navigazione	550 —	568 50
Raffinerie	419 —	431 —
Francia a vista	107 30	107 30

NOTIZIE E LIBRI

— Il 2 ottobre morì a Castellamare di Orba l'ammiraglio Carlo De Amezaga, noto tra le figure più eminenti dei capi della nostra marina.

— Il Pontefice sta lavorando intorno ad una nuova enciclica sulla crisi del ritualismo nella Chiesa anglicana.

— Fra i Congressi tenutisi a Como nei primi di ottobre hanno avuto speciale importanza quello di elettrobiologia, e quello dei medici condotti.

— Dal 23 al 26 di questo mese si terrà a Genova il primo Congresso sociologico italiano.

— La signora Paola Lombroso pubblicherà tra breve presso i fratelli Bocca un volume sul *Problema della felicità*.

— E' imminente la pubblicazione del volume *Nel paese di Gesù*, di Matilde Serao, di cui pubblichiamo una primizia in questo nostro fascicolo. Diamo qui il sommario di tutto il libro: *Navigando verso Soria:* In mare; il Nilo; il Cairo; le piramidi; Soria, Soria! *Sciolto il voto:* In ferrovia; nella chiesa; quella tomba; adorando; nella notte. *Jerusalem! Jerusalem!* La città; il popolo; l'anima. *La via dolorosa:* Il monte degli ulivi; il Ghetsemane; il cammino della croce; il Calvario; il pianto di Israele; la valle di Giosafat; ombra che soffre. *Nell'Idillio:* Ephrata; il presepio; il precursore. *Quattrocento metri sotto il mare:* Gerico; in palanchino; Sodoma e Gomorra; il Giordano; la rosa di Gerico. *In Galilea:* Andando; il signor Hardegg; il mercante di grano; il Carmelo; verso Nazareth; il Thabor; la storia della Madonna; una giornata a Nazareth; Tiberiade; sul lago; il mondo delle beatitudini; Magdala. *San Francesco in Palestina:* L'ospitalità; l'opera. *L'ultimo giorno:* Per chi vorrebbe; la speranza; Issa Cabrously; il commiato.

— è uscito il 4° volume dei *Ricordi e scritti* di Aurelio Saffi, edito in seguito a decreto del comune di Forlì.

— L'editore Hoepli ha pubblicato una importante opera di Stanislao Franchetti intitolata: *Il Bernini, la sua opera, il suo tempo*, con prefazione di Adolfo Venturi.

Al Teatro Lirico di Milano si rappresenteranno nell'inverno venturo varie novità, tra le quali un'opera di Mascagni: *Le Maschere*; *Cendrillon* di Massenet e *La presa di Troia* di Berlioz; le due ultime nuove per l'Italia.

Torino invece ha in vista altre novità che la Compagnia Di Lorenzo-Andò darà al teatro Alfieri. Saranno cioè: *Come le foglie*, commedia in 4 atti di Giuseppe Giacosa; *La morale della favola*, commedia in 3 atti di Marco Praga; *Lord Quex*, commedia in 4 atti di Arthur W. Pinero.

In principio di dicembre al Pagliano di Firenze verrà eseguito l'oratorio *Athalia* di F. Mendelssohn.

— Giannino Antona-Traversi sta lavorando intorno ad una commedia in 5 atti, *Casa Morant*, che sarà rappresentata a Milano durante il carnevale.

— Virginia Zucchi, la celebre danzatrice che ora si è ritirata in un villino a Cortemaggiore, suo paese natio, si è messa a recitare nel teatro di prosa, suscitando grande successo.

— Eleonora Duse si recherà prossimamente a Bukarest e di là a Budapest, per darvi alcune recite straordinarie.

— Durante i nuovi scavi al Foro Romano è venuta in luce una statua sepolta nell'atrio di Vesta a oltre un metro di profondità. Ciò si spiega col fatto che la statua, rappresentante una vestale massima, fu mutilata e sotterrata per ordine dell'autorità religiosa pagana per punire quella sacerdotessa della sua conversione al Cristianesimo.

— Nella prima settimana di ottobre fu fatta con splendido risultato la prima prova del telegrafo senza fili attraverso l'Oceano. Marconi stesso trovavasi a New York presso l'apparecchio trasmittente, essendo l'apparecchio ricevitore sopra una nave a trenta miglia dalla costa inglese.

✠

— La *Revue Bleue* ha pubblicato nel numero del 7 ottobre la novella di Fogazzaro: *Il fiasco di Mastro Chiero* tradotto da Mlle H. Doüesnel.

— Il 10 ottobre fu inaugurata a Parigi la prima Università popolare, fornita di una biblioteca, una galleria di copie di pitture e sculture celebri e una sala per spettacoli.

— Edmond Rostand trovasi a Vienna per consultare i documenti riguardanti il figlio di Napoleone I, e compiere colla scorta di essi un nuovo dramma da lui già cominciato, che avrà per titolo *L'Aiglon*. Sembra che Sara Bernhardt sarà la prima interprete di questo lavoro.

— Il 3 ottobre si è inaugurato solennemente a Zurigo il terzo Congresso dell'Associazione internazionale per la protezione della proprietà industriale e artistica.

✠

— Fra le nuove edizioni degli editori Bell vanno notati alcuni volumi di grande interesse per gli studiosi dell'arte: *Sandro Botticelli* di Herbert P. Horne con più di 40 fotoincisioni; *French Painters of the 18th Century* di Lady Dilke con 12 fotoincisioni; *The pre raphaelite Painters* di Percy H. Bate; *A History of Gothic Art in England* di E. S. Prior. Nella serie intitolata *Great Masters in Painting and Sculpture* gli stessi editori hanno già preparato *Bernardino Luini* di G. C. Williamson, che ha pure l'incarico di dirigere la raccolta dei volumi per la serie; *Velasquez* di R. A. M. Stevenson sarà pronto per la metà di ottobre; *Andrea del Sarto* di Miss H. Guinness per il novembre; *Luca Signorelli* di Maud Cruttwell per il dicembre; *Raphael* di H. Strachey per il gennaio; e *Correggio* di Selwyn Brinton per il febbraio.

— Un nuovo volume di Rudyard Kipling, *Stalky & Co.*, è stato pubblicato da Macmillan.

— Maurice Hewlett ha scritto un volume di *Little Novels of Italy* che sono edite da Chapman & Hall.

— Gli editori George Bell & Sons annunziano il primo volume della *History of Italian Literature* tradotto dal lavoro tedesco di Hermann Delsner.

— Gli editori Dent hanno in preparazione un'edizione di *Shakespeare* che consterà di dodici volumi da pubblicarsi a due ogni mese.

— Marion Crawford sta scrivendo un romanzo intitolato *In Old Madrid*. La pubblicazione ne sarà cominciata nel gennaio del 1900.

— Miss Mary Hendee ha tradotto in inglese la commedia *Les Romanesques* di Edmond Rostand, intitolandola *The Romancers*. Editrice ne sarà la Mc.Clure Company.

— Un volume che avrà grandissimo valore per gli studiosi della storia degli Stati Uniti sarà tra breve messo in vendita dall'editore Sampson Low. Esso avrà per titolo *Messages and Papers of the Presidents*, e comprenderà anche i documenti riguardanti l'ultima guerra contro la Spagna; vi si troverà anche un cenno biografico di tutti i presidenti dell'Unione. L'Hon. James D. Richardson ha compilato quest'opera per ordine del Congresso e sotto la sua direzione.

— Gli annunzi delle varie Case editrici promettono per la fine di quest'anno un numero di nuovi libri superiore a quello degli anni precedenti: ne avremo non meno di 1500, comprese le traduzioni e le nuove edizioni.

— James F. Homans ha scritto un volume sui tre grandi ammiragli americani Farragut, Porter e Dewey, intitolandolo *Our Three Admirals*: editori ne sono T. White & Co. di New York.

— La Casa Putnam & Sons ha pubblicato un lavoro su Dante di Epiphanius Wilson: *Brief Summary of the Life, Times and Character of Dante with analysis of the Divine Comedy.*

✠

— L'editore Bita di Berlino ha pubblicato un interessante volume di un Tedesco sudafricano. Il lavoro corredato di una carta geografica ha per titolo: *Süd Africa, Englisch oder Deutsch Holländisch?*

— *Die Fortschritte des Völkerrechts im XIX Jahrhundert* è il titolo della traduzione tedesca che il Dr. Franz Scholz ha recentemente compiuto del volume dell'on. prof. Dr. Augusto Pierantoni. L'editore ne è Franz Wahlen di Berlino.

— La rivista viennese *Die Zeit* pubblica un articolo di Richard Muther su Giovanni Segantini.

— La Direzione del Circolo letterario di Pietroburgo annunzia una versione russa del *Macbeth* e un dramma tratto dal romanzo *Delitto e castigo* di Dostojewski dallo scrittore Plaschcewski Plaschcik.

— Una missione danese sovvenzionata dal Re di Danimarca partirà da Copenhagen per recarsi a studiare da vicino le aurore boreali. La spedizione, composta del signor Adam Paulsen, direttore dell'ufficio centrale meteorologico di Copenhagen, del signor Jantzen e del conte Aroldo Moltke, avrà il suo quartier generale a Kureyrie in Islanda, e tornerà nel maggio del 1900.

Il 14 ottobre alle ore 11 antimeridiane dopo brevissima malattia cardiaca moriva in Sondrio in età di 68 anni, il senatore **Romualdo Bonfadini** presidente dell'Associazione della Stampa.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

Conferenze e discorsi di **ENRICO PANZACCHI**. Milano, 1899, Cogliati, pag. 275, L. 3. — Siamo lieti di vedere raccolti in questo volume vari discorsi che rappresentano una delle più caratteristiche produzioni del chiaro letterato, oratore eletto e facondo. Lo stile del Panzacchi conferenziere è piano e scorrevole; egli stesso nella prefazione al presente volume ce ne spiega le ragioni, dicendo che vorrebbe rimesso in vigore il costume, ora quasi inusitato, di una conferenza dialogica, in cui gli astanti tutti potessero interloquire. « Perciò », egli dice, « ho voluto che i miei discorsi serbassero sempre il carattere originario, e un ricordo abbastanza fedele della loro dizione primitiva, spontanea, sia pure con tutti i difetti inerenti... Quante volte non fui io preso dalla voglia di tirare sulle bozze stampate un bel rigo nero, e riscrivere tutto da capo! Ma non l'ho fatto, e mi son limitato a togliere e ad aggiungere quel tanto che non potevo a meno ». E noi gli siamo riconoscenti di averci offerto nella loro integrità i fiori della sua parola.

Contro la tubercolosi, di **GIULIO BIZZOZERO**. F.lli Treves, pag. 187, L. 1.50 — L'illustre prof. Bizzozero non ha inteso con questo volumetto di illuminare con nuove scoperte la mente dei medici, ma di

aprir gli occhi alla massa del pubblico, con fine altamente umanitario. Il suo lavoro si chiama con modestia *Saggio popolare* e tratta in forma facile tutte le questioni riguardanti il terribile flagello che avvelena e distrugge tante vite nell'ambiente febbrile e malsano delle nostre città. Lo scopo che l'autore si prefigge non è di insegnare l'origine e lo sviluppo del morbo, nè i modi di combatterlo, chè quello è compito del medico; egli addita piuttosto i mezzi che valgono a prevenirne l'assalto, e cerca di diffondere la convinzione che i metodi attuali di cura negli ospedali non possono avere sufficiente efficacia per la guarigione, occorrendo l'impianto di sanatori speciali da istituirsi col concorso di tutti i cittadini. Noi auguriamo il più lusinghiero successo alla filantropica campagna iniziata contro il dilagare della tubercolosi.

Le mostruosità dello spirito, di **SILVIO VENTURI**. Milano, 1899, Fratelli Treves, pag. 311, L. 4. — Siamo lieti di vedere un volume che, sotto un nome autorevole come quello del Venturi venga ad opporsi alla corrente della scuola così detta positivista che di deduzione in deduzione, non sempre partendo da premesse sicure, è giunta spesso a risultati falsi o addirittura paradossali. Il Venturi ha una teoria sull'uomo criminale e sull'uomo di genio completamente contraria a quella del Lombroso, e fa rilevare che, se non si è accesa una calorosa polemica, lo si deve al fatto che il Lombroso stesso temette un aperto confronto ed una larga discussione su quell'argomento. Poichè bisogna avvertire che il Venturi ha già trattato tali questioni anche in altri suoi scritti fin dal 1892, e col presente volume vuole riaffermare la sua teoria, rivendicandola a sè e all'Italia. Egli lamenta il fatto che vari scrittori, fra i quali lo stesso Max Nordau, ebbero a condividere la sua opinione senza citarlo, sperando forse che i libri italiani restassero ignorati all'estero. Noi ci auguriamo che il recente volume raggiunga il doppio scopo prefissosi dall'autore, contribuendo ad arrestare una corrente pericolosa e forse a farla retrocedere nel suo corso troppo facilmente trionfale.

Corso elementare di Filosofia, vol. III, Elementi di Etica, di **GIUSEPPE MORANDO.** Milano, 1899, Cogliati, pag. 635, L. 4. — Come libro di testo destinato alle scuole secondarie, forse è un po' troppo ampio questo del prof. Morando; ma ciò non gli va computato come biasimo, poichè le alte questioni filosofiche devono essere offerte in forma largamente svolta ed illustrata a giovani che sono alle porte dell'Università, i quali potranno trarre molto maggior profitto da un'opera trattata con una certa profondità. Non diremo dunque troppo ampio lo svolgimento dato dal Morando, bensì maggiore di quelli fino ad oggi adottati; e aggiungeremo che, se qualcuno degli alunni si lascierà spaventare dalla mole del libro, gli altri porranno più grande amore ad una disciplina che non è sempre curata con quella importanza che le sarebbe dovuta. Speriamo dunque che trovi largo favore questo diligente lavoro del giovane e valente cultore delle dottrine rosminiane.

Dizionario dell'uso ciceroniano, di **CARLO PASCAL**. Torino, 1899, Ermanno Loescher, pag. 777, L. 8. — I cultori della stilistica latina saranno grati all'autore di questo pregevolissimo volume che porta contributo non piccolo agli studi classici in generale con un'analisi minuta ed esauriente della prosa ciceroniana. In esso la sintassi e la stilistica del grande scrittore sono disposte in ordine di dizionario con un esempio per ogni costruzione; tutti i passi e i costrutti particolari sono messi in rilievo. È dunque una cernita di quanto è caratteristico in Cicerone che il Pascal ha inteso di presentare, e non tutte le parole ed i significati ciceroniani, che avrebbero costituito un'opera di immensa mole, meno proficua del volume che abbiamo in esame. Come libro di studio metodico quello del Pascal è forse più utile del lavoro ciceroniano del Merguet, che ha piuttosto il carattere di un'opera di consultazione.

✠

Le poste des neiges, di **PAUL ET VICTOR MARGUERITTE**. Parigi, 1899, Per Lamm, pagg. 203, fr. 3.50. — I due simpatici romanzieri sono già troppo noti perchè il loro nome non sia garanzia sufficiente di grazia e di interesse nei loro scritti. Questo nuovo romanzo ha un incanto speciale per l'ambiente ignoto e quasi neppur terreno. Sul principio troviamo uno di quei quadri che non sono infrequenti in una tela di romanzo: una sala da ballo nella prefettura di Chambéry, piena di luce, di profumi, di suoni e di vocio festoso. Quivi facciamo la conoscenza del tenente Clerget, in cui indoviniamo l'eroe del romanzo, e subito ci prepariamo a seguirlo durante la stagione invernale per i balli e i festini, curiosando indiscreti nei suoi amori, e accompagnandolo anche in caserma quando gli verrà l'estro di porvi piede. Ma ecco che d'un tratto, d'ordine superiore, quasi per forza d'incanto, ci troviamo trasportati con Clerget e con venti uomini al suo comando, in alto, fra le nevi, in quelle solitudini diafane delle Alpi, dove il vento tace, e i torrenti sono arrestati dal gelo, e gli alberi sembrano pietrificati dall'esempio delle roccie eternamente immote. Lassù il piccolo gruppo di cacciatori alpini, in quelle altezze vivificanti, vive una vita semplice, di famiglia, intramezzata da vigorose ricognizioni pei ghiacci. Le belle descrizioni che incontriamo ad ogni pagina, e le artistiche incisioni che adornano questo romanzo, ci impediscono ogni rimpianto per i balli e per la vita agitata che abbandonammo giù, a Chambéry, sul bel principio del libro.

La guerre de Sept ans, di **RICHARD WADDINGTON**. Parigi, 1899, Firmin Didot, pag. 752. — Il Waddington è già conosciuto per la sua opera *Louis XV et le renversement des Alliances*, pubblicata nel 1896, che ora viene ad essere continuata colla narrazione della gigantesca lotta europea seguita alla metà del secolo scorso. Il volume che ora abbiamo ricevuto non esaurisce l'argomento, ma, sotto il titolo *Les Débuts*, tratta solo dal primo periodo di tre anni della famosa guerra. Il lavoro è di carattere diplomatico militare, può vantare qualche pagina nuova del tutto, ad onta della voluminosa letteratura, specialmente tedesca, sulla guerra dei Sette anni. E ciò perchè il Waddington ha saputo condurre con molto profitto diligenti e abili ricerche negli archivi francesi, inglesi ed austriaci. Uno dei punti sui quali egli si arresta in questo volume è la dimostrazione dell'assurda organizzazione dell'esercito francese durante la guerra, specialmente per la pletora di generali e di marescialli. La storia è esposta con lucidità ed eleganza, benchè nella descrizione delle battaglie abbia da sostenere il temibile paragone di Carlyle.

Reminiscences of the King of Roumania, edited from the original with an Introduction by **SIDNEY WHITMAN**. Londra, 1899, Harper, pag. 367, 10 sc., 6 d. — Seguiamo in queste pagine il giovane principe Carlo di Hohenzollern Sigmaringen nelle sue varie peregrinazioni, specialmente durante le lotte per la supremazia nell'Europa centrale. Lo accompagniamo nelle sue corse attraverso i paesi selvaggi della Rumania, quando, ancora aspirante alla corona reale, tentava la sorte solo, a cavallo come i cavalieri erranti. La parte più interessante di queste memorie è forse la serie di estratti dalla corrispondenza fra il principe Carlo e suo padre. Viene poi la narrazione della guerra del 1876 colla Turchia, dell'acquisto dell'indipendenza da parte del popolo rumeno, e dell'imposizione al principe Carlo della corona reale formata col metallo dei cannoni che i suoi soldati avevano presi a Plevna.

Nel corso del volume troviamo passi di alto interesse riferentisi al Congresso di Berlino, all'azione dell'Inghilterra e ai vari perturbamenti negli Stati balcanici.

Historia de Honduras, di **ROBUSTIANO VERA**. Santiago de Chile, 1899, Imprenta El Correo. — Sebastiano Vera è uno dei più noti scrittori cileni, che ha mostrato grande valore, specialmente nelle opere

giuridiche come il *Codice penale* e il *Codice civile*. In seguito a questi suoi lavori, molti importanti istituti scientifici d'Europa e d'America lo hanno accolto nel loro seno. Ora egli ha pubblicato un volume che sarà di interesse non secondario per chi voglia studiare la storia dell'America centrale, poichè, se il Vera si è limitato a parlare della piccola Repubblica d'Honduras, ciò non toglie che le sue pagine possano gettare molta luce anche sulla vita politica dei paesi vicini, legati fra loro da grandissima somiglianza di istituzioni ed analogia di sviluppo. Il libro di cui ci occupiamo ha uno svolgimento di più di trecento pagine, e studia l'Honduras dal tempo della sua scoperta fino ai nostri giorni.

Исторія западной Европы въ новое время. (*Storia dell'Europa occidentale nei tempi moderni*), vol. V, di **N. KAREIEF**. Pietroburgo, 1898, pag. 888, 5 rubli. – È questo il quinto volume di una vasta opera storica dell'esimio prof. Kareief dell'Università di Pietroburgo. Egli ha recentemente pubblicato un riassunto dei primi tre volumi della sua storia fino all'anno 1800, ed ha intitolato quel compendio *Filosofia della storia intellettuale e sociale dei tempi moderni*. Il secolo decimonono, dal 1800 al 1900, sarà compreso in tre volumi, il primo dei quali giunge fino al 1830. Il seguente, di cui adesso ci occupiamo, comprende i quattro decenni intermedi (1830-1870) e studia dettagliatamente e profondamente i fatti cui assistettero o presero parte attiva molti dei nostri contemporanei, analizzando gli avvenimenti intellettuali e sociali in modo più preciso che non nella prima parte dell'opera. Il sesto ed ultimo volume, che vedrà tra poco la luce, prenderà in esame gli ultimi tre decenni del nostro secolo.

Per le onoranze a Francesco Carrara. Studi giuridici offerti dai più eminenti giuristi italiani. — Lucca, 1899, Tip. edit. Marchi, pagg. 544.

Le mostruosità dello spirito, di SILVIO VENTURI. — Milano, 1899, Flli. Treves, pagg. 311, L. 4.

Gli infortuni della montagna, del dott. O. BERNHARD. Traduzione con note ed aggiunte del Dott. R. CURTI, 55 tavole e 173 figure dimostrative. — Milano, 1900, U. Hoepli, L. 3.50.

Il Generale Enrico Cosenz. Ricordo di FRANCESCO GUARDIONE. — Palermo, 1900, Alberto Reber, pagg. 125, L. 2.

Compendio della storia politica di Verona, di C. CIPOLLA. — Verona, 1900, Remigio Cabianca, pagg. 371, L. 4.

La Campania felice. Versi di RICCARDO PIERANTONI. — Caserta, 1899, Tip. Turi e figli, pagg. 12.

L'opera massonica nel triennio 1896-99. Relazione del Gran Maestro ERNESTO NATHAN. — Roma, 1899, Tip. Civelli, pagg. 44.

Festa degli alberi a Castiglion de' Pepoli. Relazione di P. CISTERNI. — Bologna, 1899, Tip. Azzoguidi, pagg. 56.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

The Virgins of the Rocks, di GABRIELE D'ANNUNZIO, tradotto da AGATHA HUGHES. — Londra, 1899, W. Heinemann, pagg. 247.

Les libertins en France au XVII*e siècle,* di F. T. PERRENS. — Parigi, 1899, Calmann Lévy, pagg. 525, L. 3.50.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

INDICE DEL VOLUME LXXXIII

(SERIE QUARTA — 1899)

Fascicolo 665 — 1° settembre 1899.

Paolo Diacono nell'XI centenario. — FRANCESCO BERTOLINI, *Prof. nella R. Università di Bologna* . . . . . Pag. 3
Per la Mostra pistoiese d'arte antica. — ALESSANDRO CHIAPPELLI, *Professore nella R. Università di Napoli* 13
L'imperatrice regina Elisabetta d'Austria nell'anniversario della sua morte. — BARBARA ALLASON 21
Dal Pelago a riva. — Novella. — ORAZIO GRANDI 40
Una escursione in Croazia. — LUCHINO DAL VERME, *Deputato* 54
Stampatori umanisti del Rinascimento. — PIERO BARBERA 65
Henrik Sienkiewicz, l'autore di *Quo Vadis?* — TRISTRAM SHANDY . . . 86
Acque e monti:
La valle d'Ayas — ALFREDO BACCELLI, *Deputato* 104
La vita a Carlsbad. — GINO MAZZOLORO 110
Il credito popolare nell'ultimo decennio. — E. LEVI DELLA VIDA 115
L'arte moderna alla III Esposizione di Venezia. — MARIO MORASSO . . . 123
Le recenti elezioni amministrative. — AUSONIUS 153
Tra libri e riviste. — A Venezia - La leggenda di Faust - L'imperatrice Elisabetta - La regina Vittoria - La duchessa di York - Le Memorie di Victor Hugo. — NEMI 166
Note e commenti. — Torino a Vittorio Emanuele - San-mun - Spostati! - Il decreto-legge - La cedibilità degli stipendi 176
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 186

Fascicolo 666 — 16 settembre 1899.

Sulla decadenza delle nazioni latine. — OUIDA 193
Il *Mio segreto* del Petrarca e *Le confessioni* di sant'Agostino. — Parte I. — CARLO SEGRÈ 202
Savoia e Piemonte nel 1854 prima della spedizione mazziniana. — GIOVANNI FALDELLA, *Senatore* 233
La seconda spedizione Ruspoli in Africa. — Memorie d'un superstite (*Emilio Dal Seno*). — Parte I. — ADOLFO ROSSI 245
Voci della terra. — ERNESTO MANCINI 265
La espansione coloniale italiana nell'America latina. — ENRICO BARONE, *Tenente colonnello* 277
Francesco Carrara e l'evoluzione del Diritto penale. — ENRICO FERRI, *Deputato* 296
Sofismi di Leone Tolstoi in fatto d'arte e di critica. — ARTURO GRAF, *Professore nella R. Università di Torino* 310
La crisi sociale della Francia. — GUGLIELMO FERRERO 325
La questione del Transvaal. — Lettera dall'Inghilterra. — F. NOBILI VITELLESCHI, *Senatore* 348
Tra libri e riviste. — Van Dyck - A. Fogazzaro (*Crawford*) - La malaria (*Celli*) - John Ruskin. — NEMI 355
Note e commenti. — La condanna di Dreyfus - Le feste di Torino - Istantanea di un veterano della penna - La situazione monetaria - Note . 366
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 378

Fascicolo 667 — 1° ottobre 1899.

Gli orientalisti a Roma. — ANGELO DE GUBERNATIS, *Prof. nella R. Università di Roma* . . . . . *Pag.* 385
Il *Manoscritto* del Petrarca e *Le confessioni* di sant'Agostino. — II. — CARLO SEGRÈ 400
La seconda spedizione Ruspoli in Africa. — Memorie d'un superstite (*Emilio Dal Seno*). — II. — ADOLFO ROSSI 422
Impressioni Argentine. — Da un recente viaggio — PIERO BARBERA . . 440
La scuola e la vita. — L'Istituto napoletano *Suor Orsola Benincasa*. — GIUSEPPE TURCO 465
La letteratura giapponese. — GUGLIELMO PASSIGLI 478
Escursioni sottomarine nel golfo di Napoli. — GIUSEPPE DE LORENZO, *della R. Università di Napoli* 500
La questione dei medici condotti. — PIETRO COGLIOLO, *Prof. nella R. Università di Genova* 508
Attraverso il Ce-kiang. — LODOVICO NOCENTINI, *Prof. nella R. Università di Roma* 517
Notizia letteraria. — GIUSEPPE ROBERTI, *Prof. nella R. Università di Torino* 538
Tra libri e riviste. — Sarah Bernhardt (*J. Huret*) - La storia dell'arte nelle scuole (*E. Panzacchi*) - Lucheni (*B. H. Ridgley*) - NEMI 545
Note e commenti. — Il problema ferroviario - La situazione monetaria . 557
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 564

Fascicolo 668 — 16 ottobre 1899.

Francesco Carrara e la scuola positiva. — NICOLÒ GALLO, *Deputato* . . . 578
Gite autunnali: Castiglione dei Pepoli. — CESIRA POZZOLINI SICILIANI . . 602
Vigilia sulle Alpi. — Versi. — ENRICO PANZACCHI 628
La seconda spedizione Ruspoli in Africa. — Memorie d'un superstite (*Emilio Dal Seno*). — Fine. — ADOLFO ROSSI 629
Due questioni d'arte: La facciata del Duomo a Milano e le trifore del Palazzo Ducale a Venezia. — I. — CAMILLO BOITO 649
Impressioni sull'Istria. — *Prof.* CARLO HUGUES 664
Acque e monti: Ceresole Reale e il Gran Paradiso. — ALFREDO BACCELLI, *Deputato* 682
Nel paese di Gesù. — Betlemme. — MATILDE SERAO 692
Giovanni Segantini e Filippo Palizzi. — UGO OJETTI 700
Il credito agli impiegati. — *** 714
Nel municipio di Milano. — Appunti. — GIUSEPPE VIGONI 722
Notizia storica. — *Storia di Civitavecchia* di C. CALISSE. — DOMENICO ZANICHELLI, *Prof. nella R. Univ. di Siena* 735
Tra libri e riviste. — Nuove linee ferroviarie in Asia e in Africa - Il Gondergrat - L'educazione dei nostri figli. — NEMI 747
Note e commenti. — Le onoranze a Crispi - La «Dante Alighieri» - La guerra anglo-boera - La bufera monetaria 754
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 761

1673

BINDING DEPT. MAY 26 1967

AP
37
N8
v.167

Nuova antologia

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY